LA STORIA

4 DALL'IMPERO ROMANO A CARLO MAGNO

MONDADORI

LA STORIA

1. DALLA PREISTORIA ALL'ANTICO EGITTO
2. LA GRECIA E IL MONDO ELLENISTICO
3. ROMA DALLE ORIGINI AD AUGUSTO
4. DALL'IMPERO ROMANO A CARLO MAGNO
5. DALL'IMPERO DI CARLO MAGNO AL TRECENTO
6. DALLA CRISI DEL 300 ALL'ESPANSIONE EUROPEA
7. IL CINQUECENTO: LA NASCITA DEL MONDO MODERNO
8. IL SEICENTO: L'ETÀ DELL'ASSOLUTISMO
9. IL SETTECENTO: L'ETÀ DEI LUMI
10. DALLE GRANDI RIVOLUZIONI ALLA RESTAURAZIONE
11. RISORGIMENTO E RIVOLUZIONI NAZIONALI
12. L'ETÀ DELL'IMPERIALISMO E LA I GUERRA MONDIALE
13. L'ETÀ DEI TOTALITARISMI E LA II GUERRA MONDIALE
14. DALLA GUERRA FREDDA ALLA DISSOLUZIONE DELL'URSS
15. IL MONDO OGGI. INDICE DEI NOMI
16. CRONOLOGIA UNIVERSALE

I TESTI DELLA STORIA N.4

9 770038 156208 70004

OPEN ACCESS

Il presente volume deve essere distribuito esclusivamente in abbinamento editoriale a Tv Sorrisi e Canzoni e Panorama

Z
R
Zovvo
Releaser
ZR

LA STORIA

LA STORIA
Opera realizzata dalla Redazione Grandi Opere di UTET Cultura

© Istituto Geografico De Agostini SpA, Novara 2007
© UTET SpA, 2007

Consulenza e coordinamento scientifico: Massimo L. Salvadori
Direzione editoriale: Enrico Cravetto
Responsabile operativo progetto: Andrea Fava
Coordinamento generale a cura di: Istituto Geografico De Agostini
Direttore Generale Cartografia, Illustrati e Iniziative Speciali: Roberto Besana

Edizione speciale realizzata per ***Tv Sorrisi e Canzoni*** e ***Panorama***
da Iniziative Speciali De Agostini
Direttore: Paolo Andreoni
Editing dell'Opera a cura di: Luca Serafini *(responsabile editoriale);* Marco Torriani *(coordinamento redazionale);*
Maurizio Antonini *(coordinamento grafico);* Gian Lorenzo Forzani *(coordinamento tecnico-editoriale)*

Autori per questo volume:
Aurelio Bernardi, Dino Carpanetto, Alfredo Bosisio, Gina Fasoli, Rinaldo Comba, Vito Fumagalli, Raoul Manselli, Giovanni Tabacco, Robert Mantran, Alessandro Bausani, K.A. Ballhatchet, Jaroslav Prusek, Augustin Palat
I box e le didascalie sono a cura della redazione

L'Opera è aggiornata a dicembre 2006
e-mail: iniziative.speciali@deagostini.it

Tv Sorrisi e Canzoni
Registrazione Tribunale di Milano n. 715 del 29/12/1986
Direttore Responsabile: Umberto Brindani
Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.

Panorama
Registrazione Tribunale di Milano n. 166 del 10/06/1965
Direttore Responsabile: Pietro Calabrese
Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.

Immagine di copertina: Carlo Magno, la marcia spagnola, XIV sec. © Corbis

Stampa e legatura: Mondadori Printing S.p.A.

LA STORIA

4 DALL'IMPERO ROMANO A CARLO MAGNO

MONDADORI

Indice del volume

L'IMPERO ROMANO

I. L'impero e la dinastia Giulio-Claudia 17
1. La successione ad Augusto 17
2. Tiberio (14-37 d.C.) 19
Tacito 24
3. Caligola (37-41 d.C.) e Claudio (41-54 d.C.) 26
4. Nerone (54-68 d.C.) 30
Lucio Anneo Seneca 31
5. La crisi politica e militare del 68-69 d.C. 35

II. Dai Flavi ai Severi 42
1. Vespasiano (69-79 d.C.) e l'avvento dei Flavi 42
2. Tito (79-81 d.C.) e Domiziano (81-96 d.C.) 46
3. Nerva (96-98 d.C.) e gli Antonini 52
4. Traiano (98-117 d.C.) 55
5. Adriano (117-138 d.C.) 59
La villa di Adriano a Tivoli 63
6. Antonino (138-161 d.C.) 64
7. Marco Aurelio (161-180 d.C.) 67
8. La ripresa della tendenza dinastica e l'affermazione dei Severi 73
Dalla «terra patria» al cosmopolitismo 80

III. L'inizio della crisi e la divisione dell'impero 88
1. L'integrazione tra le parti dell'impero 88
2. I barbari al confine e l'instabilità dell'impero 97
I barbari nel mondo romano 97
La civiltà africana dei Blemmi 112
Dal principato al dominato: l'evoluzione dell'ideologia imperiale 116
3. Diocleziano (284-305 d.C.) e la riforma dell'impero 118
L'editto di Diocleziano contro i cristiani 126
L'editto sui prezzi del 301 129
4. Costantino (306-337 d.C.) 132
Il rescritto di Hispellum 140
La fondazione di Costantinopoli in una testimonianza anticostantiniana 144

5. I successori di Costantino (337-363 d.C.)
e le controversie religiose 147
6. I Valentiniani e Teodosio (364-395 d.C.) 153

IV. La fine dell'impero d'Occidente 164
1. Le ondate di invasione 164
Stilicone 165
I Visigoti e l'Italia 168
2. Il sacco di Roma del 410 d.C. 171
Ezio 176
3. Attila e papa Leone I 182
Attila nel ritratto di uno storico goto del sec. VI 183
Leone Magno 184
4. Gli ultimi anni dell'impero d'Occidente 186
La fine del primato italiano e la valutazione dei contemporanei 192
L'anno 476: una data convenzionale 194
5. Dal mondo pagano al mondo cristiano 194
Gli imperatori romani fino alla caduta dell'impero d'Occidente (27 a.C.-476 d.C.) 198

V. Società, diritto e strutture militari 199
1. Il dinamismo sociale nei secc. I-II d.C. 199
2. Le differenze sociali nel tardo impero 214
3. L'universalismo giuridico 221
La parabola dell'emancipazione femminile a Roma 226
4. L'evoluzione dell'esercito 232

VI. Vita economica e sviluppo urbanistico 239
1. L'economia nella prima età imperiale 239
L'eruzione del Vesuvio del 79 d.C.: la testimonianza di Plinio il Giovane 246
2. Le condizioni dell'Italia nel sec. III d.C. 254
3. Il riassetto promosso da Diocleziano 261
4. I problemi dell'economia nell'Italia tardo-imperiale 267

5. Le condizioni dell'agricoltura 280
6. Lo sviluppo urbanistico 293

VII. La religione fra tradizione e cristianesimo 310
1. La religione tradizionale e i nuovi culti 310
Dalle esequie di famiglia all'apoteosi degli imperatori 314
2. Il cristianesimo nel mondo romano-italico 324
Le diversità delle comunità cristiane nella diaspora ellenistica 325
3. Il periodo delle persecuzioni 338
Le catacombe 343
4. La vittoria del cristianesimo 344
Nicea: il primo concilio ecumenico 350
5. Il cristianesimo nelle regioni d'Italia 361
Nascita e diffusione del cristianesimo (secc. I-V d.C.) 366

VIII. Letteratura, arti, medicina 367
1. Poeti e scrittori della prima età imperiale 367
2. Cultura e letteratura dei secc. III e IV 376
3. La letteratura latina cristiana 381
I libri: edizioni, commercio, lettori 382
San Girolamo 384
Sant'Agostino 386
Gli eremiti: i primi monaci 388
4. Le espressioni dell'arte 389
5. La musica 402
6. I progressi della medicina 404
Galeno di Pergamo 409

IX. Gli aspetti della vita materiale 411
1. Le abitazioni 411
2. La vita quotidiana nelle città 420
3. L'alimentazione 421
4. Gli svaghi 427
L'imperatore e il popolo faccia a faccia nei pubblici spettacoli 429
5. I viaggi e le comunicazioni 433
Il «turismo» a Roma 434
6. L'abbigliamento 436

DALLA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO ALL'ESPANSIONE ISLAMICA

Tra mondo antico e mondo medievale: il quadro storico 445
1. Le grandi migrazioni germaniche 445
Il periodo «tardoantico» e il vero inizio del Medioevo dell'Europa occidentale 447
2. I regni romano-barbarici (secc. IV-VIII) 448
3. L'Italia nella dissoluzione dell'impero (sec. V) 454
4. L'Italia longobarda e bizantina (secc. VI-VIII) 456
5. Demografia, economia e paesaggio nel Medioevo europeo 458
6. Cristianesimo e monachesimo 460
7. La nascita dell'Islām e la sua espansione 463
8. Il Medioevo cinese 467

I. L'Italia tra barbari e Bizantini 469
1. Tra Odoacre e Teodorico 469
Odoacre 470
Gli Ostrogoti prima dell'invasione in Italia 472
2. Il regno di Teodorico (497-526) 473
Teodorico re degli Ostrogoti 474
Cassiodoro 476
San Gelasio I 478
3. Giustiniano e la guerra greco-gotica 480
L'imperatrice Teodora 481
Belisario 483
Il Corpus iuris civilis 486
L'Esarcato 488
Le invasioni barbariche dal sec. III all'arrivo dei Longobardi in Italia 490

II. I Longobardi 493
1.L'insediamento in Italia 493
L'organizzazione sociale presso i Longobardi 496
2. Il regno longobardo da Autari ad Agilulfo 496
3. L'editto di Rotari. Struttura economica e sociale 498
L'editto di Rotari 500

4. II contrasto con il papato e la fine del regno 501
5. La cultura longobarda e la sua eredità 504
L'arte longobarda 504

III. Il regno dei Franchi 506
1. I Merovingi, Clodoveo e la conversione dei Franchi (secc. V-VII) 506
I Merovingi 508
Clodoveo I re dei Franchi 510
*Gregorio di Tours e l'*Historia Francorum 511
2. Carlo Martello e l'ascesa dei Carolingi (prima metà sec. VIII) 516
3. L'accordo tra il papato e i Franchi (seconda metà sec. VIII) 519
4. Carlo Magno re dei Franchi 520
5. Carlo Magno imperatore 523
L'incoronazione di Carlo Magno 525

IV. La demografia nel Medioevo 529
1. Il calo demografico nei secc. V-X 529
2. Sviluppo, declino e ripresa nei secc. XI-XV 532
3. Le crisi di mortalità 536
4. La mobilità della popolazione e le migrazioni 541
5. Demografia e storia della famiglia 546

V. L'economia curtense 553
1. La *curtis* 553
Le abbazie 554
2. La *curtis*: un sistema «chiuso» o «aperto»? 556
La redditività del sistema curtense 556
3. L'evoluzione del sistema curtense 558
4. Il diritto di banno e il declino del sistema curtense 562

VI. Mentalità e stili di vita nell'Alto Medioevo 565
1. Il paesaggio 565
2. La guerra 567
3. La caccia 571
4. La violenza 576
Paolo Diacono 580

5. Crisi di coscienza e scelte di vita 582
6. Luoghi sacri, prodigi, presagi 587

VII. L'evangelizzazione dell'Europa e il potere ecclesiastico 596
1. L'attività missionaria cristiana 596
Il monachesimo cristiano 600
Ora et labora: *la regola di san Benedetto* 602
Ulfila 613
2. Il ceto ecclesiastico e le strutture politico-sociali della cristianità 614
Eresie ed eretici 627
3. Gli sviluppi della potenza episcopale nell'Europa dei Franchi 627

VIII. Maometto e l'Islām 637
1. L'Arabia preislamica 637
2. Maometto (ca. 570-632 d.C.) 643
3. Maometto a Medina 649
4. Gli ultimi anni del Profeta 653
5. La religione musulmana 657
Il Corano 658
L'Islām: dottrina e precetti 664
6. L'Islām, lo Stato, la società 665
Fratture nel mondo islamico: sunniti, sciiti e sette 670
La lingua araba 672

IX. L'espansione araba 674
1. L'inizio dell'espansione (sec. VII) 674
2. Gli Ommayyadi e la seconda espansione (secc. VII-VIII) 680
La Spagna dai Visigoti alla conquista araba 684
3. L'organizzazione del mondo arabo-musulmano 689
I castelli del deserto (Siria, Libano, Giordania, Israele) 694
4. Il mondo musulmano sotto gli Abbasidi (secc. VIII-X) 697

5. L'espansione economica e culturale 706
6. Le secessioni 715

X. La Persia musulmana 720
1. L'islamizzazione dell'Iran e le prime dinastie indipendenti 720
I Sasanidi 721
2. Le nuove dinastie e l'emancipazione della Persia (secc. IX-XII) 731
3. La dinastia dei Selgiuchidi (secc. XI-XII) 751

XI. L'espansione musulmana in India 768
1. Arabi e Turchi 768
La prima architettura indomusulmana 777
2. Il sultanato di Dehli (secc. XIII-XV) 779

XII. Il Medioevo cinese 796
1. L'impero T'ang (618-906) 796
Il poeta Li Po (Li Bai) 799
2. La divisione della Cina alla fine della dinastia T'ang (sec. X) 801
3. L'impero Sung e le invasioni mongole 810

I box e le didascalie sono a cura della redazione.

L'impero romano

I. L'impero e la dinastia Giulio-Claudia

1. La successione ad Augusto

Augusto morì a Nola a 76 anni nel 14 d.C., il 19 agosto, mese che, chiamato prima sestile, era stato ribattezzato con il suo nome per rendergli un altro onore. Non aveva preso nessuna misura giuridica per la successione e non avrebbe potuto farlo perché come *princeps*, qualifica legata al prestigio personale e cumulante poteri propri dei magistrati repubblicani, non aveva alcuna facoltà di indicare o di imporre un successore (bisognerà arrivare a Vespasiano perché il principe in carica designi nei suoi figli gli eredi legittimi dei poteri personali). Tuttavia, come era nel suo stile di uomo politico sempre attento a non urtare l'opinione pubblica attaccata a ideali radicati, fece agire sentimenti e cose in maniera che apparisse naturale che dopo di lui la sua opera, tutta tesa alla restaurazione della pace, fosse continuata, come un bene di famiglia e in conformità al diritto ereditario, appunto da un familiare di sua adozione. Sui bassorilievi dell'*Ara Pacis* in cui la raffigurazione di Enea e dei penati di Troia con i due gemelli allattati dalla lupa era un richiamo al passato per affermare la continuità e l'eternità di Roma, i grandi corpi dello Stato, magistrati, senatori e sacerdoti che seguono il corteo della famiglia imperiale, simboleggiavano in un certo modo la comune fede in Augusto e nei suoi consanguinei per il prezioso bene della pace garantita. Anche la realizzazione di tante opere pubbliche rispondeva a una intenzione «dinastica», essendo esse legate ai nomi dell'uno o dell'altro familiare: tali il teatro di Marcello, la casa di Livia, il portico di Ottavia, la basilica Giulia, i templi di Castore e della Concordia ripristinati da Tiberio e Druso, ecc. Con lo stesso intendimento Augusto costruì il suo mausoleo nel Campo Marzio, sontuosa tomba di famiglia. Anche i vari archi di trionfo eretti a Roma, a Rimini, a Susa, ad Aosta, a Pola, a Pavia, quali monumenti che sarebbero sopravvissuti a lungo come le tante altre opere pubbliche, erano valsi a radicare la nozione dell'intima connessione del *princeps* con i familiari.

La testa in marmo dell'imperatore Augusto (sec. I d.C.) che, sconfitto Antonio nella battaglia di Azio (31 a.C.), diede inizio a una nuova fase della storia di Roma, l'età del principato.

Augusto e la scelta del suo successore

Ad Augusto si pose quindi presto, anche per le condizioni di salute malferma, il problema della designazione, mediante adozione, della persona che gli sarebbe subentrata nei beni materiali e morali, in modo da continuarne l'opera di pace con vantaggio dell'impero. In mancanza di figli adottò, creando però disagio in Agrippa, prima Marcello, figlio della sorella Ottavia, cui diede in moglie la figlia Giulia avuta dal suo matrimonio con Scribonia. Marcello (esaltato da Virgilio nell'*Eneide*) morì nel 23 a.C. e Augusto diede allora Giulia in moglie ad Agrippa, intanto investito della *tribunicia potestas* e dell'*imperium proconsulare*. Dal matrimonio nacquero due figli, Lucio e Gaio, che Augusto adottò nel 17 a.C. Al proprio nome i due aggiunsero da allora quello di Cesare: in attesa della maggiore età, Agrippa sarebbe stato garante della successione. Ma questi morì nel 12 a.C. e Augusto allora contò, per tale compito di tutela, sui due figli della moglie Livia, Tiberio e Druso; al primo diede in sposa Giulia. Druso morì nel 9 a.C. e Tiberio, cui evidentemente il solo ruolo di tutore non doveva essere gradito, si ritirò a Rodi (dietro le varie designazioni si intuiscono rivalità di corte).

I due giovani Lucio e Gaio erano intanto cresciuti e già in grado di ricoprire cariche pubbliche: a vent'anni furono fatti consoli. L'onore a essi riservato di essere indicati come *principes iuventutis* era già un'indicazione per il futuro. Ottennero anche comandi militari partecipando a spedizioni, ma nel 2 d.C. Lucio morì a Marsiglia mentre era in viaggio per la Spagna e nel 4 morì anche Gaio in Licia. A questo punto Augusto adottò contemporaneamente Agrippa Postumo, nato dopo la morte di Agrippa, e Tiberio, che fu tenuto

*Un particolare della processione dei più importanti membri della famiglia imperiale, fra cui Agrippa e Giulia, figlia di Augusto, dall'*Ara Pacis Augustae *(13-9 a.C.): ogni elemento mira a esaltare il nuovo periodo di pace inaugurato da Augusto.*

però ad adottare a sua volta Germanico, figlio del defunto fratello Druso, anteponendolo così a suo figlio Druso. L'adozione di Agrippa Postumo, ritenuto affetto da debolezza mentale, fu successivamente annullata e Tiberio, già investito della *tribunicia potestas* e dell'*imperium proconsulare* (diventato dal 13 d.C. *maius et infinitum*), restò l'unico designato alla successione, di fatto un coreggente partecipe dell'*auctoritas* del principe. Ne diede conferma ufficiale l'apertura del testamento di Augusto, che appunto lo istituiva come suo erede assieme a Livia, la quale si chiamò da allora Giulia Augusta.

La morte di Augusto

Ad Augusto furono resi onori divini: l'apoteosi, dopo la distruzione del suo corpo tra le fiamme, ne innalzò lo spirito vitale, *genius* o *numen*, in cielo ed egli divenne *divus* al pari di Cesare.

Subito dopo si trattò in senato il problema della successione. Di fronte ai senatori che lo invitavano a raccogliere l'eredità di Augusto continuandone i poteri di supremo garante dello Stato, Tiberio si schermì facendo presente la vastità e la complessità delle responsabilità che gliene sarebbero derivate (la sua non era forse solo commedia), ma accettò alla fine dopo nuove insistenze che gli servirono per rafforzarsi in una posizione di potere formalmente voluta dai consorti del senato, come già era avvenuto per Augusto nella seduta del 16 gennaio del 27 a.C. Tiberio si venne così a trovare in una posizione inattaccabile. Era figlio adottivo ed erede di Augusto, del quale il senato gli aveva riconosciuto la posizione di primato nello Stato, che fu ratificata anche dai comizi (e questo lo metteva al riparo dalla concorrenza del ramo familiare dei Giuli). Aveva, oltre all'autorità e alla preminenza della famiglia di Augusto, il proprio prestigio militare conseguito nelle campagne di guerra sui confini; poteva aggiungere alla personale ricchezza, già cospicua, i beni ereditati, cioè un centinaio di milioni di sesterzi, il patrimonio imperiale costituito specialmente dall'Egitto, che rendeva annualmente ca. 120 milioni di sesterzi, buona parte delle entrate pubbliche, valutabili a ca. 450 milioni, che confluivano nel suo «cestello» (*fiscus*). Per tali beni era da considerare l'uomo più ricco dell'impero.

2. Tiberio (14-37 d.C.)

La conferma a Tiberio dei poteri di Augusto gettò le basi di una dinastia di fatto, anche se non di diritto, chiamata convenzionalmente dinastia Giulio-Claudia in quanto il sangue di due famiglie ebbe più parte in essa: Giulia, la stirpe di Cesare e di Augusto e Claudia quella di Tiberio, figlio di primo letto di Livia che in precedenza era stata moglie di Tiberio Claudio Nerone. Nei successori fino a Nerone vi si immise, oltre al sangue di Agrippa di rango equestre, quello di altre due genti patrizie, la Antonia (cui era apparte-

La statua in marmo dell'imperatore Tiberio con la toga, succeduto, con l'approvazione del senato, ad Augusto che lo aveva adottato e designato come suo erede (14 d.C.).

Il busto in marmo di Giulia, figlia di Augusto e moglie in seconde nozze di Tiberio, coinvolta in diversi scandali di corte e allontanata da Roma per la sua condotta immorale (sec. I a.C.).

nuto il triumviro Marco Antonio) e la Domizia, in un intreccio complicato atto a scatenare rivalità e contese che affretteranno la fine della stessa dinastia. Essa è dunque da considerarsi nel suo insieme espressione dell'aristocrazia romana. Sorretta dai grandi mezzi finanziari di cui disponeva, essa era circondata, a Roma ma soprattutto in Italia, dal prestigio militare legato alle imprese di Cesare. La stirpe Flavia che le succederà con Vespasiano esprimerà invece la borghesia italica.

L'azione politica svolta da ciascuno dei principi della dinastia Giulio-Claudia negli affari interni e in quelli esteri ebbe i suoi riflessi più immediati in Italia, oltreché naturalmente nelle province dell'impero, anche se nell'ambito della vita locale ogni municipio si sviluppò in autonomia, secondo l'impronta data da Augusto ai rapporti con gli organi centrali di governo.

La politica estera di Tiberio

Nell'assumere i poteri Tiberio si pose come programma di «rispettare atti e parole del suo predecessore» e invero non innovò pressoché nulla, un po' per l'età non più giovane in cui avvenne la sua successione (aveva 56 anni), un po' per l'indole dell'uomo, piuttosto circospetto e sospettoso, reso tale anche dalla lunga anticamera fatta prima di venire adottato da Augusto. Non gli mancava però l'intelligenza, aveva dato prova di capacità nei comandi militari e nell'organizzazione ed era un provetto amministratore (alla sua morte lasciò all'erario 2700 milioni di sesterzi). In politica estera Tiberio evitò ogni ulteriore ingrandimento territoriale, in conformità alla linea di governo indicata da Augusto dopo il disastro militare subito nella selva di Teutoburgo ad opera dei Cherusci di Arminio. Si limitò solo ad operazioni di confine e a interventi diplomatici, sul Reno innanzitutto, oltre il quale però il contrasto sorto tra Arminio e il re dei Marcomanni Maroboduo e la successiva morte dei due (Arminio fu ucciso dai suoi) crearono una situazione di tranquillità che assicurò su quel fronte mezzo secolo di relativa pace. Inoltre sul Danubio e nella Tracia, ma particolarmente in Oriente, dove affidò il comando al nipote Germanico che vi si destreggiò abilmente nell'evitare un blocco dei Parti e degli Armeni con la trasformazione, nel 17 d.C., della Cappadocia in provincia procuratoria. Non mancarono sollevazioni interne: due al momento della successione (una in Germania e una in Pannonia) tra le truppe confinarie, subito però represse; una in Gallia nel 21 a istigazione dei cittadini romani Giulio Sacroviro e Giulio Floro, anch'essa subito domata dall'intervento delle legioni del Reno; una in Africa, dove nel 17 il numida Tacfarinate, già ausiliario nelle legioni, intraprese una guerriglia molesta, ma nel 24 fu costretto a darsi la morte. Anche la Giudea, dal 6 d.C. divenuta provincia procuratoria, era tenuta sotto controllo malgrado i fermenti di rivolta che vi serpeggiavano. Come già sotto Augusto, una politica di espansione avrebbe richiesto un aumento delle forze militari, ma a ciò si opponevano

Agrippina Maggiore

Figlia di Marco Vipsanio Agrippa e di Giulia figlia di Augusto, nacque intorno al 14 a.C. Sposò Germanico, figlio di Druso, poco dopo che era stato adottato da Tiberio. Da questo matrimonio nacquero nove figli, tre dei quali morirono assai presto. Nel 14 d.C. raggiunse il marito presso le legioni del Reno, dove diede prova di singolare coraggio; lo accompagnò poi nella Siria (18). L'anno dopo Germanico morì ad Antiochia e furono sospettati di averlo avvelenato Pisone e sua moglie Plancina, rivale di Agrippina. Tornò a Roma con le ceneri del marito, accolta dal popolo con dimostrazioni di affetto. Lasciata in secondo piano, i suoi rapporti con Tiberio si inasprirono; Seiano aggravò il dissidio, finché il figlio di lei, Nerone, fu relegato nell'isola di Ponza e Agrippina nell'isola Pandataria (Ventotene), dove si lasciò morire di fame (33) dopo che erano morti i figli Nerone nel 31 e Druso nel 33. Il figlio Gaio Cesare diventò imperatore con il nome di Caligola.

problemi di bilancio e la crescente riluttanza degli Italici al servizio legionario, che era invece sempre più assunto da provinciali (nel 23 Tiberio lamentò in senato la difficoltà a trovare volontari che non fossero *inopes* e *vagi*; del resto già Augusto qualche tempo prima dello scacco di Teutoburgo aveva fatto ricorso alla decimazione per i renitenti).

Negli affari interni Tiberio regolò l'evoluzione del funzionamento degli organi di governo già in atto con Augusto. Il ricorso a collaboratori diretti diminuì l'importanza delle magistrature tradizionali, il che determinò anche il graduale esautoramento della funzione delle assemblee politiche, ormai nell'impossibilità di respingere i candidati *commendati*, cioè raccomandati dal principe, o *destinati*, cioè designati da consigli ristretti di senatori e di cavalieri secondo la procedura introdotta sotto Augusto dalla *lex Valeria Cornelia* del 5 d.C. Anche riguardo ai compiti legislativi la funzione delle assemblee si ridusse ora a semplice atto formale di approvazione dei progetti predisposti dal principe o in suo nome. Alcune funzioni proprie delle magistrature tradizionali furono assorbite da quelle nuove create da Augusto per l'amministrazione di Roma: gli edili ridussero i loro compiti alla giurisdizione sui mercati; i questori, ancora in numero di venti, andavano ormai al seguito dei governatori provinciali; i censori vedevano gradualmente esautorata la loro funzione e lo stesso avveniva per i pretori in campo giudiziario; i tribuni erano del tutto soverchiati dalla *tribunicia potestas* assunta dal principe. I poteri in città erano sempre più assorbiti dai vari prefetti: del pretorio, dei vigili, della città (quando il principe era assente), dell'annona, cui Tiberio aggiunse nel 15, per la vigilanza del letto e delle rive del Tevere, un *curator*, cui ne fece seguire altri per gli acquedotti e per la manutenzione degli edifici pubblici.

I rapporti più difficili Tiberio li ebbe con il senato, pur desiderandone come già a suo tempo Augusto, la collaborazione, per esempio continuando a lasciare a esso l'amministrazione dell'Italia e delle province senatorie, la cura dell'*aerarium*, l'emissione delle monete di rame, una larga parte dell'amministrazione giudiziaria in materia penale e anche le decisioni in merito all'introduzione di nuovi culti. La stessa composizione del senato, in cui entravano ex-magistrati a suo tempo *commendati* o *destinati* dalle commissioni ristrette di fiducia del principe e membri *adlecti* direttamente da lui, avrebbe dovuto rendere facile la collaborazione. Ma un po' per il carattere di Tiberio, piuttosto schivo, come si è detto e spesso ambiguo e involuto nell'esprimere il proprio pensiero, un po' per l'isolamento cui era portato, preferendo attorno a sé pochi fidi e rifuggendo da ogni forma di esibizione, un po' per gli intrighi dell'invadente Agrippina Maggiore (figlia di Agrippa e di Giulia e sposa di Germanico nipote di Tiberio) che rivendica-

L'apoteosi dell'imperatore Tiberio raffigurata su un cammeo detto Gran Cammeo di Francia (secc. I-II d.C.).

Tacito

Le notizie biografiche relative a Tacito, desunte per lo più dalle sue opere e da varie epistole dell'amico Plinio il Giovane, non sempre sono precise né certe; egli nacque intorno al 55 d.C. – non si sa se a Roma o nella Gallia Narbonese – da una famiglia del ceto equestre.

La sua carriera politica iniziò al tempo di Vespasiano, che gli concesse il laticlavio (l'ingresso in senato). Nell'88 fu pretore; poi si allontanò da Roma per qualche anno, inviato come legato militare in Germania o forse propretore in Gallia. Nel 97, rientrato a Roma, fu *consul suffectus*. Sull'ultimo periodo della vita di Tacito abbiamo scarsissime notizie. Nel 112-113 era proconsole in Asia, come risulta da un'iscrizione scoperta recentemente a Mylasa, in Caria. L'anno della morte si può collocare fra il 120 e il 130.

La produzione letteraria di Tacito comprende tre opere minori, *De vita et moribus Iulii Agricolae*, *De origine, situ, moribus Germanorum* e *Dialogus de oratoribus*, quest'ultimo di attribuzione non sicura; inoltre due opere maggiori, le *Historiae* (Storie) e gli *Annales* (Annali), che ci sono giunte assai incomplete.

La *Germania*, del 98-99, costituisce una rassegna geo-etnografica del territorio e dei popoli germanici stanziati oltre il Reno e il Danubio fino all'estremo nord, ossia alle regioni baltiche; la storiografia ritiene che le notizie fornite non derivino da osservazione diretta, ma piuttosto dalla consultazione di fonti varie, sia orali (militari, mercanti, ostaggi o prigionieri provenienti dalla Germania) che letterarie, per esempio Cesare, Sallustio, Livio e Plinio il Vecchio. Tacito ammirò la fierezza dei barbari, la semplicità dei costumi, la forma primitiva di libera democrazia fondata sull'obbedienza agli uomini più virtuosi; la società germanica, selvaggia ed eroica, veniva contrapposta a quella romana, civilizzata ma fiacca e corrotta.

Le *Historiae* e gli *Annales* (ca. 100-110) rientravano in un progetto complessivo di narrazione della storia del sec. I dell'impero, indagando i fenomeni della tirannide, del servilismo, della decadenza morale e politica della classe dirigente aristocratica; passando attraverso i tempi bui della tirannide per giungere alla *felicitas temporum* di Nerva e di Traiano. Tale progetto rimase incompiuto e Tacito, dopo aver raccontato nelle *Historiae* gli anni dal 69 al 96, negli *Annales* ritornò indietro al primo periodo

va al suo sangue la successione e si era circondata di gruppi fedeli, i rapporti si fecero difficili. Tiberio aveva finito con il designare come erede lo stesso Germanico, ma questi, cui andavano le simpatie generali, morì nel 19 in Oriente in circostanze non chiare e corse la voce che fosse stato lo stesso Tiberio a farlo sopprimere per trasferire la successione al proprio figlio Druso.

La morte di Germanico

Nel clima di diffidenza venutosi a creare dopo la morte di quest'ultimo nel 23, Tiberio, sempre più isolato, si trovò a essere irretito dall'influenza del prefetto del pretorio Seiano che gli instillò, per far togliere di mezzo gli aspiranti alla designazione del gruppo familiare di Agrippina, il sospetto di una congiura in preparazione contro di lui. Seiano, che intanto aveva accasermato i reparti pretoriani nei *castra praetoria*, conduceva forse un suo gioco, covando aspirazioni molto ambiziose di successione o per crearsi una posizione di potere superiore di fatto a quella del principe. La manovra ebbe un iniziale effetto, tanto che Tiberio nel 30 si convinse a relegare Agrippina nell'isola di Pandataria

imperiale, dal 14 al 68: il suo pessimismo lo portò, evidentemente, ad approfondire gli aspetti negativi del principato piuttosto che la sua evoluzione con i principi adottivi. Ambedue le opere ci sono giunte gravemente mutilate: delle *Historiae* possediamo i primi quattro libri e un'esigua porzione del quinto (da Galba fino agli inizi dell'impero di Vespasiano), e alcuni frammenti; degli *Annales*, i primi sei libri (gli ultimi due non interi), sull'impero di Tiberio, e dalla metà dell'XI alla metà del XVI libro, relativi all'ultima parte del regno di Claudio e a quello di Nerone fino al 66 d.C. Pur dichiarando la volontà di esporre in modo obiettivo e imparziale, la sua avversione verso gli imperatori (fanno eccezione, in parte, Galba e Vespasiano) lo conduce spesso a interpretazioni malevole e alla deformazione dei personaggi (p. es. Tiberio è mostro di perversione e di ipocrisia).

L'assunto moralistico condusse Tacito a interessarsi soprattutto del comportamento psichico dei personaggi che agiscono nella storia; del resto il metodo storiografico di Tacito privilegia l'individuo, a tutti i livelli, fino al *princeps*, nella cui persona si riassume il potere che lo Stato imperiale esercita sugli uomini. La prosa di Tacito – concisa, allusiva, talvolta astrusa, sempre asimmetrica e disarmonica, definita *inconcinnitas* – è l'opposto di quella «ciceroniana» suggerita da Quintiliano; del resto un'interpretazione così problematica e pessimistica della realtà storica e del comportamento dell'uomo difficilmente avrebbe trovato espressione adeguata in uno stile armonioso e simmetrico.

Una miniatura del sec. XVI di una pagina degli Annales *di Tacito, che narravano gli anni di principato della famiglia Giulio-Claudia, da Tiberio a Nerone.*

(l'odierna Ventotene), il figlioletto Nerone a Ponza e fece imprigionare l'altro figlio Druso. Egli stesso per misantropia (lo infastidivano anche le manifestazioni corali della gente al circo), o per sottrarsi alle pressioni di corte, preferì trasferirsi nella sua villa di Capri, puntando per la successione sul terzo figlio di Agrippina e Germanico, Gaio Cesare (il futuro Caligola) al quale andavano le sue simpatie. Quando però nel 31 Seiano, che era stato rivestito di un *imperium proconsulare*, macchinò di far togliere di mezzo il giovane, Tiberio, avutane cognizione, lo fece condannare a morte. In tale episodio si intravede forse l'incalzare dei nuovi ceti sociali di cui era esponente Seiano, di rango equestre.

Il volontario ritiro a Capri

Intanto la madre Livia era morta già nel 29 e l'isolamento del principe si accentuò ulteriormente. Comunicava solo per lettera con i suoi collaboratori di Roma e con il senato e questo fatto diede avvio a malignità su orge segrete che avrebbero riempito le sue giornate a Capri. Certo egli si inacidì nell'animo: ai processi dei primi anni del principato, improntati a rigorosa giustizia e

Seiano

Seiano fu nominato prefetto del pretorio nei primi anni del principato di Tiberio, e nel 23 d.C. appoggiò la decisione dell'imperatore di trasferire a Roma tutte le coorti pretoriane, mutamento che avrebbe accresciuto il suo potere. Assai influente presso il principe, giunse ad aspirare alla successione al trono. Proprio nel 23 era morto l'unico figlio di Tiberio, Druso, che Seiano considerava il solo serio ostacolo ai suoi progetti. Pare che nel 26 abbia spinto l'imperatore a lasciare Roma per Capri, in modo da poter agire liberamente. Dapprima bandì Agrippina, vedova di Germanico, e suo figlio Nerone, e imprigionò l'altro figlio, anche lui chiamato Druso. Divenuto console, tentò di consolidare il suo progetto sposando Giulia, nipote di Tiberio. A quel punto, Antonia, madre di Germanico, informò Tiberio di quanto Seiano pareva preparare e questi scrisse da Capri al senato, accusandolo di tradimento. Il senato lo condannò a morte e Seiano fu giustiziato insieme a parenti e amici, considerati complici, nell'ottobre del 31 d.C.

anche a clemenza, ne seguivano ora altri impostati sulle delazioni che promuoveva spinto da livore e da odio verso chi cadeva in sospetto di tramare contro di lui. Furono proprio tali processi (ne andò di mezzo anche lo storico Cremuzio Cordo), oltre all'accusa di aver avuto parte nella morte di Germanico, a farlo denigrare dalla tradizione, impersonata da Tacito, in termini che vanno oltre la verità storica. La sua morte, avvenuta nel 37 in una villa di capo Miseno, fu salutata in Roma come una liberazione: il senato non votò per lui l'apoteosi e la sua memoria fu esecrata.

Fu sotto il principato di Tiberio che, verso l'anno 30, a Gerusalemme il procuratore di Giudea, Ponzio Pilato, acconsentì che Gesù di Nazareth, accusato di empietà e di sovvertimento dal sinedrio, fosse crocifisso come un sedizioso.

3. Caligola (37-41 d.C.) e Claudio (41-54 d.C.)

Tiberio aveva designato come suoi eredi Gaio Cesare e il nipote Tiberio Gemello. La popolarità ancora viva di Germanico favorì per la successione la scelta del primo, passato in seguito alla storia con il soprannome di Caligola, datogli dai soldati per gli speciali calzari che portava; l'acclamazione venne dai reparti pretoriani di stanza a Miseno e subito seguì la conferma da parte del senato, ratificata dai comizi. L'avvento di Caligola aprì gli animi a grandi speranze di un ritorno all'atmosfera distesa del tempo di Augusto. Il nuovo principe, giovane, brillante e intelligente, aveva appena 25 anni: la gente lo idoleggiava e questo spiega le decine di migliaia di animali sacrificati al suo avvento. Tuttavia le speranze in lui riposte andarono presto deluse. Forse per una depressione nervosa sofferta appena dopo l'assunzione dei poteri e comunque per la mancanza di una preparazione adeguata alle responsabilità di governo, Caligola, già nei suoi primi atti, diede la misura del rischio di una degenerazione verso forme dispotiche che poteva correre un regime imperniato sulle qualità personali del principe. Sperperò somme enormi con donativi ai soldati e con distribuzioni al popolo, o con abbellimenti urbanistici (fu lui a portare nel 37 l'obelisco sul colle Vaticano), esaltò con onori di ogni genere i familiari, le tre sorelle, lo zio Claudio, la nonna Antonia, il cugino Tiberio Gemello, perseguendo l'idea d'una monarchia a base religiosa di tipo faraonico, un'idea che derivò forse dalla stessa nonna Antonia figlia del triumviro Marco Antonio. Arrivò al punto di far uccidere in duello un re sacerdote che esercitava d'antica età poteri di natura religiosa nel bosco sacro sulle rive del lago di Nemi (*rex Nemorensis*) per riaffermare un'arcaica selvaggia consuetudine che a un re non può succedere se non chi ne rilevi lo spirito quando ancora il monarca è fisicamente saldo.

Inaugurò un fasto quale prima non si era mai accompagnato alle forme esterne di potere, arrivando a imporre agli Ebrei di collocare una sua statua nel tempio di Gerusalemme. Presto le sue bizzarrie presero una piega tragica: fece morire Tiberio Gemello, che gli dava ombra, e il prefetto del pretorio Macrone, che pure aveva a suo tempo assecondato la sua successione; forse provocò la morte della stessa nonna Antonia che in precedenza aveva proclamata Augusta. La situazione precipitò quando gli morì la sorella Giulia Drusilla, che deificò facendo istituire culti in suo onore in tutto l'impero.

La vittoriosa spedizione in Germania

La spedizione militare che intraprese in Germania si risolse in una passeggiata e il senato raccolse tutto il suo coraggio per decretargli solo un'ovazione in luogo del desiderato trionfo. Con le incessanti prodigalità diede presto fondo alle immense ricchezze ereditate da Tiberio; le stesse finanze dello Stato si vennero a trovare in difficoltà. Caligola, persuaso, come andava dicendo, che gli uomini hanno rispetto solo per chi è più forte e non tengono conto delle virtù, ormai senza più controllo e ritegno nei suoi atti d'arbitrio, instaurò un regime di terrore infierendo specialmente contro i ricchi per confiscarne i patrimoni e rifarsi degli enormi sperperi; in tal modo perdette rapidamente il favore in ogni strato sociale. Il mezzo per uscire da una situazione fattasi insostenibile fu quello di sopprimerlo nella persuasione di interpretare la comune attesa. Andarono vane due congiure ma la terza, promossa nel 41 da un gruppo di ufficiali pretoriani e di liberti di palazzo guidati dal tribuno del pretorio Cassio Cherea, ebbe successo. In tal modo fu indicata la via per superare in futuro analoghe situazioni di degenerazione tirannica del principato, un regime il cui potere tendenzialmente dispotico valeva dunque a temperare l'uccisione o l'usurpazione.

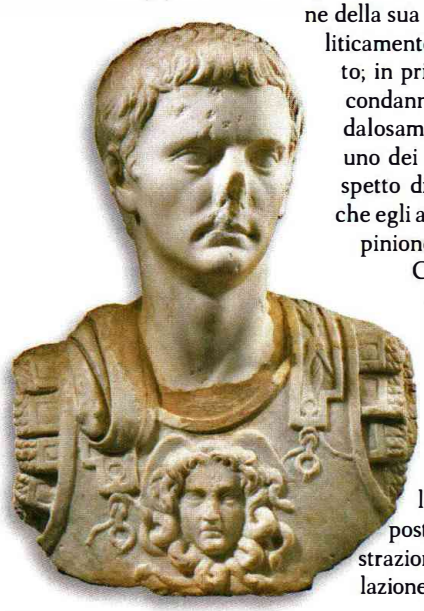
L'amministrazione di Claudio

I congiurati non avevano però pensato alla successione: in mancanza di una designazione, poteva in teoria essere ripristinata anche la repubblica, ma se non si provvide in tal senso è perché ormai il principato si andava istituzionalizzando e il culto imperiale si era legato alla nozione dinastica, specialmente in Oriente. Mentre il senato era riunito per decidere, la guardia pretoriana, ricevuta la promessa di un donativo di 15.000 sesterzi per ogni soldato, giurò fedeltà a Claudio che era stato scovato nascosto dietro un tendaggio, timoroso di essere ucciso anche lui. La designazione trovò pronto consenso nel popolo e al senato non restò che approvarla. Il nuovo principe, cinquantenne, fratello di Germanico (in lui confluiva il sangue dei Claudi per parte del padre Druso, dei Giuli e degli Antoni per parte della madre Antonia e di Ottavia sorella di Augusto), era vissuto sempre appartato, più dedito

agli studi (si era occupato di ricerche sugli antichi Etruschi con un'opera in venti libri, *Tyrrhenica*, che era in linea con il grande interesse rivolto dalla cultura del tempo a questa civiltà). In famiglia era ridicolizzato per una certa sua goffaggine nei modi, pur avendo una figura piacente; il nipote Caligola gli aveva fatto rivestire il consolato più per valorizzare un familiare che per la fiducia nelle sue capacità.

L'azione politica di Claudio

Messo alla prova, forse per reazione alla sua fama di inetto, ma grazie anche alla preparazione culturale, si manifestò, negli atti di governo, ben superiore alle attese: il cattivo concetto rimasto di lui nella tradizione è dovuto in buona parte alla maldicenza di certa storiografia ufficiale del tempo che esprimeva, come per esempio Tacito, i sentimenti dell'aristocrazia senatoria, alla quale Claudio preferì, per l'assolvimento delle funzioni più importanti, persone del suo seguito e particolarmente alcuni liberti, Narciso, Pallante, Callisto e Polibio, assurti quasi al rango di suoi ministri. La stessa aristocrazia non perdonò a Claudio di aver immesso in senato dei nobili edui, già accolti nella cittadinanza romana: il discorso che egli, nativo di Lione, aveva pronunciato a sostegno di tale ammissione, invero rispondente alla tradizione romana di accettare con larghezza gli apporti dei popoli via via immessi nello Stato, è stato tramandato in un'iscrizione ritrovata appunto a Lione. Anche altri affronti l'aristocrazia non perdonò a Claudio, per esempio quello di aver affidato a esponenti dell'ordine equestre il governo di quattro nuove province. Neppure gli si perdonò l'invadenza che le donne della sua famiglia, che erano sempre state potenti e politicamente attive, stavano assumendo negli affari di Stato; in primo luogo la moglie Messalina e poi (dopo la condanna a morte di costei, rea di aver contratto scandalosamente un secondo matrimonio con Gaio Silio, uno dei suoi tanti amanti, che aveva ingenerato il sospetto di un complotto) la nipote Agrippina Minore, che egli aveva sposato in seconde nozze, ritenute dall'opinione corrente quasi incestuose. I rapporti tra Claudio e l'aristocrazia attraversarono momenti di gravissima tensione, con sospetti reciproci, rancori, accuse ed egli si ridusse, nei processi che ne seguirono, a far suppliziare 35 senatori e 221 cavalieri.



Il busto in marmo di Claudio, divenuto imperatore nel 41 d.C. su acclamazione dei pretoriani che avevano assassinato Caligola e con il consenso del popolo.

Le iniziative prese da Claudio nella politica interna ed esterna furono di notevole rilievo e qualificano il suo principato tra i più attivi per lo sviluppo che ebbero gli organi di governo impostati da Augusto: diede un assetto all'amministrazione centrale con articolazioni più precise in relazione alle accresciute esigenze creando nuovi uffici

affidati ai fidi e devoti liberti, quello *ab epistulis* per la corrispondenza del principe, quello *a studiis* per gli archivi, quello *a libellis* per l'evasione delle pratiche relative ai rapporti e alle richieste delle province e quello *a rationibus* per la finanza. Praticò una politica aperta verso i provinciali favorendo il processo di assimilazione dei ceti elevati; eseguì o completò opere pubbliche grandiose con la costruzione di un nuovo acquedotto per sopperire all'approvvigionamento idrico di Roma, insufficiente alla rapida crescita urbana, con l'apprestamento di un nuovo porto a Ostia per fronteggiare gli aumentati consumi, con il prosciugamento del lago Fucino per ovviare alle periodiche inondazioni delle campagne circostanti e mettere a coltura nuove terre, con l'estensione della rete stradale.

Anche nella legislazione sociale l'intervento di Claudio fu rimarchevole. Meticoloso com'era, tentò di aggiungere tre nuove lettere all'alfabeto, in linea su questo punto con il suo antenato Appio Claudio Cieco (è un'altra prova del persistere nella società romana di antiche tradizioni e comportamenti familiari).

All'esterno dei confini, mosso certo dal puntiglio di procurarsi anch'egli autentica gloria militare e forse premuto dai ceti finanziari, tra il 43 e il 44 intraprese la conquista della Britannia, che considerò un completamento della Gallia, e presenziò di persona alle operazioni nella fase finale, quando fu conquistato il centro di Camulodunum (l'odierna Colchester). La sistemazione dei territori richiese poi lunghe lotte per il consolidamento del nuovo dominio. Intraprese altre spedizioni contro i Germani sul Danubio e nella Mesia e in Armenia contro i Parti; nel Sahara costruì sui confini i primi grandi *castra* militari in pietra da cui si svilupparono successivamente nuove città; trasformò in province procuratorie precedenti protettorati, quali Tracia, Licia, Mauretania cesariense e Mauretania tingitana, in cui fondò numerose colonie. Nel 49, in corrispondenza agli ingrandimenti territoriali conseguiti, allargò simbolicamente il pomerio di Roma. Nello stesso anno fece espellere dalla città, per disordini che vi erano scoppiati, gruppi di Ebrei seguaci della fede cristiana che si andava diffondendo. Accrebbe intanto di due il numero delle legioni che salirono così a ventisette. Nel 42 ognuna delle due legioni dalmate che non avevano aderito a una rivolta promossa dal legato Camillo Scriboniano assunse il soprannome di *pia fidelis* e questa innovazione della denominazione di una legione in relazione al comportamento tenuto verso il principe verrà largamente imitata in avvenire.

Claudio morì nel 54: riguardo alla successione egli aveva posto sullo stesso piano il figlio Britannico, avuto da Messalina, e Nerone, che la nipote Agrippina aveva avuto dal precedente marito Gneo Domizio Enobarbo. Agrippina, diventata Augusta, si era adoperata con tutti i mezzi per far preferire Nerone e questo fatto accreditò poi il sospetto che avesse avvelenato Claudio per accelerare i tempi

Agrippina Minore

Così detta per distinguerla dalla madre, Agrippina Minore nacque in Germania (15 d.C.); sposò giovinetta Gneo Domizio Enobarbo (28) e da questo matrimonio nacque Lucio Domizio Enobarbo Nerone.
Più tardi, morto il marito, fu implicata negli scandali di corte, venne condannata all'esilio e relegata nell'isola di Ponza (40). Succeduto Claudio a Caligola (41), Agrippina poté ritornare a Roma dove sposò Claudio; questi si lasciò indurre ad adottare, a danno del proprio figlio Britannico, il figlio di lei, che prese il nome di Claudio Nerone. Agrippina ebbe anche il titolo di Augusta, e gli Ubi, fra i quali era nata, furono costituiti in colonia militare. Afranio Burro e Seneca divennero suoi collaboratori.
Alla morte di Claudio (54), forse avvelenato da Agrippina, Nerone fu salutato imperatore dai pretoriani.
Avida di potere, Agrippina non tardò a scontrarsi con Nerone. I rapporti fra madre e figlio divennero più tesi quando egli volle sposare Poppea Sabina, finché, nel marzo del 59 d.C., Nerone la fece uccidere.

della successione di suo figlio, cui intanto aveva fatto sposare Ottavia figlia dell'imperatore e di Messalina.

Claudio fu poi divinizzato, primo dei principi dopo Augusto: l'avvenimento fu però oggetto di ironia in un componimento attribuito a Seneca, l'*Apokolokyntosis* (divinizzazione di una zucca), un misto di prosa e di versi velenosi.

4. Nerone (54-68 d.C.)

Seneca e Afranio Burro

Nerone aveva avuto un'educazione che, nell'intenzione della madre Agrippina, lo doveva qualificare per la successione ben più che Britannico: se ne erano presi cura il filosofo Seneca e Afranio Burro, prefetto del pretorio. L'aver egli in precedenza ricevuto il titolo di *princeps iuventutis* era già un'indicazione di preferenza. Perciò quando la guardia pretoriana, dopo la promessa di un donativo, lo salutò principe, il senato ratificò la scelta anche se l'esperienza di Caligola non autorizzava facili entusiasmi. Il nuovo principe, diciassettenne, aveva al fianco una madre intraprendente ed energica e riuniva in sé i due rami rivali dei Giuli e dei Claudi, derivando dai primi, con un'accesa fantasia, un fondo sensuale, dai secondi una certa iattanza: dal padre Domizio Enobarbo gli vennero quegli impulsi di violenza tradizionali nella *gens* Domizia.

Nei primi cinque anni di governo (indicati come *quinquennium*) Nerone improntò i suoi atti a tolleranza con sagge misure certamente riconducibili all'influenza che su di lui continuavano a esercitare Seneca e Afranio Burro. L'aristocrazia ne apprezzava la clemenza; lo sosteneva con il suo favore il popolo, al quale aveva fatto

Una veduta delle arcate dell'acquedotto fatto costruire da Claudio (sec. I d.C.) per far fronte alle esigenze dell'accresciuta popolazione urbana di Roma.

Lucio Anneo Seneca

Di famiglia equestre, nacque a Córdoba ma studiò a Roma ed ebbe come maestri gli stoici Attalo e Sozione. Soggiornò a lungo in Egitto, finché, tornato a Roma intorno al 31 d.C., intraprese la carriera politica raggiungendo la questura ed entrando in senato.

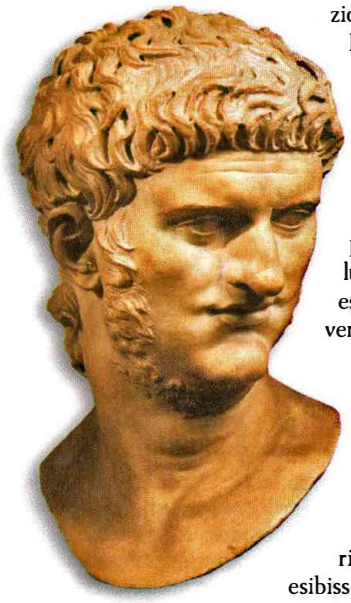
Esiliato in Corsica (41-49) da Caligola perché implicato nel processo di adulterio contro Giulia Livia, sorella di Caligola, poté rientrare per interessamento di Agrippina Minore, moglie di Claudio. Agrippina gli fece ottenere la pretura e gli affidò l'educazione del figlio dodicenne Lucio Domizio Enobarbo, il futuro Nerone. Quando Nerone divenne imperatore, nel 54, Seneca ne divenne consigliere, costretto a convivere con un imperatore insofferente di guida. Egli giunse addirittura ad avallare il matricidio, di cui Nerone si macchiò nel 59. Nel 62, accusato di aver ammassato ingenti ricchezze, si ritirò a vita privata. Ma la tranquillità dell'intellettuale durò solo tre anni: sospettato di aver aderito alla congiura antineroniana dei Pisoni, fu indotto al suicidio.
Di tutta la produzione senecana sono giunti sino a noi i cosiddetti *Dialoghi*; i trattati filosofici *De clementia* (La clemenza), il *De beneficiis* (I benefici), le *Naturales quaestiones*, le *Epistulae ad Lucilium* (Lettere a Lucillio); la satira *Apokolokynthosis*, sulla deificazione dell'imperatore Claudio; 124 lettere; 9 tragedie e altri scritti non meno rappresentativi, come le *Naturales quaestiones*.

Un'incisione del sec. XIX raffigurante Lucio Anneo Seneca, il filosofo maestro di Nerone e suo consigliere, finché la condotta politica dell'imperatore non lo indusse a prenderne le distanze.

La posizione filosofica di Seneca è essenzialmente pratica: egli riteneva che la filosofia dovesse essere maestra di vita e non nutriva perciò molta simpatia per la dialettica pura; ciò spiega perché la speculazione senecana sia in campo teoretico scarsamente originale e giustifica anche il suo eclettismo.Egli infatti non soltanto accoglie nelle linee generali l'insegnamento stoico, ma anche precetti o temi tratti dalle dottrine di altre scuole (come quella pitagorica, quella platonica o quella epicurea). Quello che conta è il risultato che essi producono, valutato in termini di miglioramento interiore. Questo atteggiamento implica altresì una certa noncuranza per la coerenza e la sistematicità, cosicché nelle opere di Seneca si può ravvisare non tanto un corpo di dottrine ben organizzato, ma una serie di temi più o meno importanti e sfruttati.

distribuire 400 sesterzi a testa e in più aveva apprestato un grande anfiteatro in legno per i giochi dei gladiatori e per i combattimenti di bestie feroci. Nel 55 fece però uccidere il possibile rivale Britannico suscitando apprensioni e disagi, ma subito dopo si riconciliò l'opinione pubblica liberandosi della tutela della madre, la cui invadenza era a tutti invisa; i suoi consiglieri ne assecondavano addirittura le crescenti sregolatezze giovanili (nelle quali si era intanto inserita Poppea Sabina), perché esse lo sottraevano a un impegno di fondo negli affari di Stato ritenuto ormai pericoloso. Non trovavano però ancora ascolto le rimostranze dei senatori più anziani che, fautori dell'antica *gravitas* romana, si erano raggruppati attorno allo stoico Trasea Peto, tanto più che i successi che Domi-

L'uccisione di Britannico



La testa di Nerone, diventato imperatore nel 54 d.C., dopo le oscure manovre della madre Agrippina Minore, sospettata di avere fatto avvelenare Claudio.

zio Corbulone riportò nel 58 in Armenia contro i Parti aiutarono a rafforzare l'opinione persistente di un principato, quello di Nerone, felice.

Nel 59 la svolta: l'uccisione della madre, anche se odiata da tutti, fu un fatto che alla distanza colpì profondamente le coscienze. Nerone se ne rese conto e si mise allora in una strada che ruppe con la tradizione, inaugurando una politica tutta personale, quasi una specie di rivoluzione culturale, improntata all'esaltazione delle espressioni d'arte, poesia, musica, canto, promovendo feste e spettacoli con nuovi giochi, i *Neronia*, per rivolgere il popolo a più alte forme di divertimento; lui stesso si esibiva suonando la lira e gareggiando nelle corse e non gli mancò intorno l'adulazione osannante al suo genio artistico. Molti esponenti dell'aristocrazia furono presi da sgomento di fronte allo spettacolo di un principe trasformatosi in attore e auriga; Nerone per tutta risposta li mortificò pretendendo che anch'essi si esibissero nel canto e nelle gare. Il contrasto tra lui e l'aristocrazia si acuì quando Afranio Burro morì nel 62 (una morte non senza sospetto) e Seneca si ritirò.

Ripudiata Ottavia, relegata nell'isola di Pandataria e poi uccisa, Nerone sposò Poppea che, incinta, successivamente ucciderà con un calcio in un eccesso d'ira. Rimise a Ofonio Tigellino, nuovo prefetto del pretorio, il controllo dell'ordine pubblico nella città e trasferì ai liberti, dei quali si era anch'egli circondato, l'amministrazione degli affari per riservarsi tutto alle attività artistiche: indulse in tal modo a una demagogia spettacolare senza più ritegno per tenersi legati i ceti popolari. Avvalendosi di due appositi prefetti che dal 56 erano subentrati al senato nell'amministrazione dell'erario statale, disponeva ormai liberamente di tutto il denaro per sovvenzionare le sue iniziative. Il programma di abolire le imposte indirette e riformare gli appalti creava apprensioni.

La rivolta della Britannia

Non lo riportò alla realtà la cattiva piega che aveva preso una rivolta, causata dal malgoverno romano, scoppiata in Britannia a istigazione di Boudicca, regina degli Iceni, che il legato Svetonio Paolino faticò non poco a reprimere. In Oriente invece il bravo Corbulone, non senza difficoltà, riusciva, grazie alle sette legioni che aveva al suo comando, a raggiungere accordi con i Parti e gli Armeni per una soluzione dei contrasti ricorrenti che assicurò buoni rapporti per lungo tempo. Sul Danubio la situazione non dava preoccupazioni per la presenza sul posto di un altro vigoroso comandante, Plauzio Silvano Eliano, cui riuscì anche di passare al di là del fiume in spedizioni contro i Sarmati, i Bastarni, i Daci e gli Sciti. Proprio gra-

zie alla sicurezza garantita sui confini dell'impero Nerone poté continuare a concedersi tutto ai suoi trionfi artistici.

L'incendio di Roma (64 d.C.)

Nel 64 scoppiò a Roma un grande incendio, facile peraltro in una città con enormi quartieri popolari con edifici nei cui ultimi piani prevalevano le strutture in legno: andarono distrutti dieci quartieri su quattordici, con gravi perdite umane. Nerone fu accusato di esserne l'autore per concedersi lo spettacolo di una nuova Troia in fiamme o per dare un volto più degno alla città ricostruita. Altri attribuirono invece la colpa ai cristiani, i seguaci di Gesù di Nazareth crocifisso una trentina di anni prima a Gerusalemme; a Roma erano ancora in pochi e la gente li avversava riuscendo incomprensibile ai più l'ideologia che seguivano e il loro distacco dal mondo: Nerone si affrettò a farne i capri espiatori. Può darsi che ad alimentare realmente l'incendio scoppiato per cause naturali avessero contribuito, con torce ardenti, quasi ad assecondare la fine del mondo ritenuta imminente, alcuni schiavi proseliti del cristianesimo adibiti alla casa del principe, donde la duplice accusa rivolta a Nerone e ai cristiani. Questi ultimi furono assoggettati a supplizi efferati e c'era gente che ne traeva divertimento. Tale persecuzione del tutto occasionale e indiscriminata costituì il precedente, poi indicato come *institutum Neronianum*, delle future vessazioni contro il cristianesimo, anche se non è da escludere che la nuova religione già sotto Tiberio fosse stata annoverata come *religio illicita*.

Nerone si trovò ora davanti a un nuovo compito da aggiungere all'altro di «inimitabile» artista: la ricostruzione di Roma in un impianto urbanistico che fosse in tutto degno del ruolo di capitale del mondo. La sua megalomania si espresse innanzitutto nella

Nerone assiste alla morte di Britannico, incisione tratta da L'istoria degl'imperatori *di Bartolomeo Pinelli (1829): Nerone lo fece uccidere perché vedeva in lui un possibile rivale.*

La volta affrescata di uno degli ambienti della maestosa Domus Aurea, *fatta costruire da Nerone dopo l'incendio che devastò Roma nel 64 d.C.: al centro vi è il quadretto che illustra il mito di Achille che si nasconde fra le figlie di Licomede a Sciro.*

costruzione sull'Esquilino della residenza imperiale, chiamata *Domus Aurea* dalla profusione del lusso e per le dimensioni enormi (con un immenso pergolato esposto al sole e giardini e chioschi, a imitazione forse dei «paradisi» persiani). Sul Palatino fece erigere una grande statua dedicata al Sole ma con il suo volto. L'indisponibilità di mezzi adeguati tuttavia non consentiva di ricostruire la città secondo i progetti grandiosi: si rese necessaria una riduzione del peso e del fino nel denario d'argento, nuova ragione di apprensione nella classe aristocratica. Nerone si trovò in tal modo sospinto sulla strada del dispotismo più incontrollato, alla maniera orientale, come già Caligola e il mezzo per porvi fine nell'interesse dello Stato parve anche ora quello di toglierlo di mezzo. Già nel 65 si era formata una vasta congiura che fu però scoperta e ne pagarono il fio personaggi di primo piano come Pisone, Seneca stesso, il poeta Lucano, l'ultimo discendente di Augusto, Silano, e il capo dell'opposizione Trasea; successivamente si uccise anche Domizio Corbulone. Fu tutto un susseguirsi di processi e di condanne con il ricorso al riesumato reato di lesa maestà. I beni dei condannati erano confiscati a profitto imperiale: tra gli altri immense distese di terra in Africa appartenenti ad appena sei proprietari.

Il dispotismo di tipo orientale di Nerone

Il viaggio in Grecia

Rassicuratosi in Roma con un regime di terrore, Nerone nel 66 partì per la Grecia a premessa di una grande campagna militare in Oriente. In Grecia, terra d'arte, raccolse allori nei giochi (progettò quindi il taglio dell'istmo di Corinto), ma non proseguì per l'Oriente essendo scoppiata nel frattempo un'insurrezione nella Giudea. Rientrò a Roma per celebrare i suoi trionfi apollinei in un clima di esaltazione religiosa. Certo i ceti minuti attratti dalla sua *levitas*, cioè l'inclinazione verso le loro esigenze, erano incantati dagli spettacoli trionfalistici durati un anno, ma intanto l'erario si vuotava, il malcontento serpeggiava nelle province per i

contributi in aumento, gli eserciti legionari erano in posizione di diffidenza. A Roma però nessuno osava prendere iniziative dopo le epurazioni del 65. La ribellione questa volta iniziò dalle province. La scintilla partì dalla Gallia su istigazione d'un legato di origine gallica, Gaio Giulio Vindice, che tuttavia fu prontamente sopraffatto dalle legioni del Reno. Subito dopo si rivoltarono Sulpicio Galba, legato della Tarraconense, e Salvio Otone, legato della Lusitania, seguiti da altri esponenti militari dei governi provinciali: l'antica devozione ai discendenti di Cesare aveva ormai esaurito la sua carica sentimentale. Quando anche la guardia pretoriana di Tigellino, il quale aveva intanto preso le distanze, voltò le spalle al principe, il senato trovò il coraggio di dichiararlo *hostis publicus*. Nerone, ormai abbandonato da tutti, si fece uccidere da un liberto il 9 giugno del 68. La plebe e l'esercito già lo rimpiangevano a pochi mesi dalla morte e subito prendeva avvio il suo mito, destinato a persistere tenace nei secoli. Egli è rimasto comunque l'unico esempio nella storia di un capo di Stato artista: la visuale che aveva dei problemi trascendeva la realtà che egli doveva forzare per attuare i suoi propositi di accostumare i ceti popolari a forme ellenistiche di divertimento che ne raffinassero i sentimenti, rimasti nel fondo volgari in una città in via di risanamento anche nei rioni più bassi. La sua fantasia aveva cozzato con tale realtà impossibile, finendo con lo scatenare in lui l'istintiva violenza che si tradusse in atti di dispotismo incontrollato. Egli in definitiva impersonò un periodo di transizione, tra opposte o contrastanti idealità, segnando il passaggio tra la società ancora di impronta aristocratica del periodo augusteo e quella dei Flavi, esponenti della borghesia italica e provinciale.

Gaio Giulio Vindice

Governatore romano, discendente di una famiglia di stirpe reale dell'Aquitania, romanizzata. Dal 67 propretore in Gallia (sembra la Lugdunense), agli inizi del 68 si ribellò all'imperatore Nerone con un moto non privo di velleità separatiste, e proclamò di voler restaurare la repubblica. Egli, tuttavia, salutò poi imperatore il governatore della Spagna Terraconense, Galba, dopo averlo coinvolto nel proprio moto di ribellione. Vindice trovò opposizione nei Belgi, nei Treveri e nei Lingoni, mentre poté contare sul favore e sull'adesione degli Arverni, degli Edui e dei Sequani. Gli mosse contro, rinforzato con truppe della Germania Superiore, il comandante Virginio Rufo; e, mentre un accordo tra i due contendenti si andava delineando in un scontro presso Vesontio, le truppe di Rufo decisero di loro iniziativa di attaccare i soldati di Vindice, che, vista ormai delinearsi una sicura sconfitta, si uccise.

5. La crisi politica e militare del 68-69 d.C.

L'iniziativa per la scelta del nuovo principe partì questa volta dalle legioni di Spagna a favore del loro comandante Galba: la dinastia Giulio-Claudia si era estinta per mancanza di discendenti e il senato non ebbe perciò difficoltà ad approvare la scelta caduta su un suo autorevole esponente. Nemmeno ora si pose il problema di una eventuale restaurazione repubblicana: il principato si era tanto radicato da non considerarsi neppure la possibilità di un ritorno al passato. Un principio nuovo, sicuramente positivo, si affermò allora con la nomina di Galba e avrà poi un seguito nell'evoluzione del potere personale: la scelta del principe non necessariamente tra i discendenti di quello scomparso; poiché Galba era ritenuto del tutto degno dell'alta funzione, la designazione si doveva fare in conformità agli interessi dello Stato e non di una famiglia. In un discorso attribuito da Tacito al nuovo principe è messo appunto l'accento sull'innovazione: «Si può» dichiara Galba

Il recto *di una moneta d'oro su cui è raffigurato Otone, divenuto imperatore grazie ai pretoriani durante la crisi politica aperta con la morte di Nerone nel 68.*

«considerare come frutto della libertà il fatto che con noi ha cominciato ad operare la scelta», una scelta tra gli uomini migliori.

L'importante novità si accompagnò però all'immediata condanna del nuovo principe, già in carica, da parte di altre forze militari che procedettero a una diversa proclamazione e anche questo fatto costituì un precedente che avrebbe trovato imitatori lungo tutto il corso storico dell'impero fin dal primo avvio della positiva riforma della successione. Galba apparteneva a una famiglia aristocratica: se ne vantava e non cercava l'applauso popolare ma, già avanzato in età con i suoi 72 anni, si dimostrò facile preda del suo seguito, nel quale non mancavano ambiziosi intriganti; commise poi l'errore di non pagare un donativo ai pretoriani. Un pronunciamento delle legioni del Reno, che gli contrapposero il loro comandante Aulo Vitellio, lo spinse a scegliersi un successore ricorrendo all'adozione di un giovane degnissimo, Pisone Liciniano, ma con ciò deluse le aspettative di Salvio Otone il quale, appena rientrato dalla Lusitania, tra i suoi titoli per la designazione vantava anche quello di essere stato marito di Poppea Sabina, prima che costei fosse sposata da Nerone. Il malcontento nei riguardi di Galba si generalizzò anche per la rigidezza dei suoi sistemi di gestione del potere e per le misure epurative prese contro i responsabili del malgoverno neroniano. Otone ne approfittò per accordarsi con i pretoriani: questi si sollevarono e, a metà gennaio del 69, uccisero nel Foro, sotto gli sguardi sbigottiti del popolo, il vecchio e inerme principe durato in carica appena sette mesi.

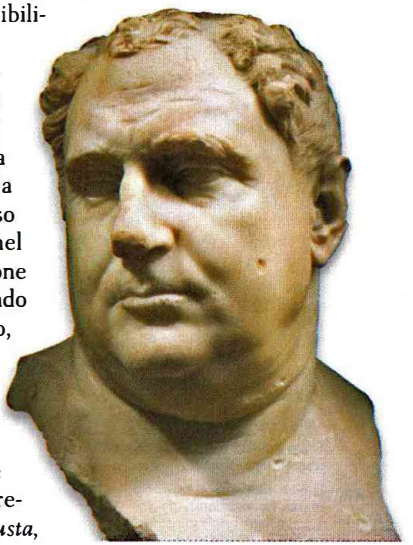
Salvio Otone

Salvio Otone, uomo brillante e volitivo, già compagno nella vita allegra di Nerone, nei suoi primi atti non diede cattiva prova delle proprie capacità di governare, ma si trovò subito in una situazione critica per il pronunciamento che l'esercito del Reno aveva fatto a favore di Aulo Vitellio, le cui forze stavano già marciando sull'Italia. In favore di Otone si manifestarono le legioni del Danubio, dell'Oriente e dell'Africa; dalla parte di Vitellio si allinearono quelle della Gallia, della Spagna e della Britannia. Pronunciamenti e schieramenti contrapposti non devono però far pensare a velleità separatiste, a prese di posizione contro lo Stato: lo esclude il fatto che gli uomini innalzati al principato appartenevano ancora all'aristocrazia romana più tradizionalista. Certo nella composizione delle legioni, in seguito al diradarsi degli elementi italici non più invogliati ad andare a presidiare regioni lontane, entravano in numero sempre maggiore, e con arruolamenti locali, i provinciali e un certo divario si andava operando nei re-

clutamenti che avvenivano nelle province in fase di avanzata romanizzazione e gli altri arruolamenti che si effettuavano nelle province più arretrate ma, poiché i quadri dell'ufficialato fino ai centurioni restavano agli Italici, l'esercito nel suo insieme si sentiva ancora al servizio dello Stato. La prova si ebbe poco tempo dopo quando si trattò di reprimere una pericolosa rivolta capeggiata nel Nord dell'Europa dal batavo Giulio Civile: la sollevazione aveva assunto vaste proporzioni coinvolgendo anche popoli germanici del basso e medio Reno e alcuni della Gallia come Belgi, Treviri, Lingoni. Se ci fu contrapposizione tra armate schierate ai confini di province tra loro lontane, fu dovuta più al fatto che ognuna di queste, per una specie di gara contagiante, non tollerò che la scelta del principe fosse prerogativa di una sola tra esse, la quale ovviamente si sarebbe poi avvantaggiata con speciali premi e donativi.

Il potere in mano all'esercito

Le legioni del Reno scesero nella valle Padana per il passo del Gran San Bernardo e attraverso le Alpi Marittime. Otone aveva l'appoggio delle coorti pretoriane cui si aggiunsero buona parte delle quattro legioni del Danubio, ma la superiorità numerica era dei vitelliani e perciò gli venne consigliato di attendere le altre forze in marcia dal Danubio: egli invece preferì passare subito all'attacco per sfruttare l'alto morale delle sue truppe, fresche di un recente successo tattico. Lo scontro si svolse a metà aprile nella pianura a est di Cremona, in località Bedriaco (l'odierna Calvatone), nei pressi della via Postumia, e fu sanguinosissimo. Nel momento critico Otone passò a sud del Po per raggiungere Brescello dov'erano gli attendamenti: il suo esercito mal condotto fu sconfitto e lui stesso, vista perduta ogni possibilità di successo, si uccise.



Il volto di Aulo Vitellio, divenuto imperatore grazie al pronunciamento a suo favore delle truppe stanziate sul Reno e all'appoggio della Gallia, della Spagna e della Britannia, che gli permisero di vincere in battaglia Salvio Otone.

Vitellio non aveva presenziato alla battaglia ma, mossosi presto con altre forze, si portò a Roma dopo devastazioni operate dai suoi soldati nei Paesi attraversati durante la marcia. Godeva del favore popolare per la sua bonomia e generosità e aveva condiviso con Nerone le esibizioni al circo e i trionfi nel canto e nella cetra. Ammetteva la discussione sulle sue disposizioni di governo e, rifiutando di assumere i nomi di Cesare e di Augusto, pareva volesse ritornare alle origini del principato: sembrano avvalorare tale intenzione scritte come queste sulle sue monete: *Libertas populi Romani restituta*, *Libertas publica*, *Salus et Libertas*, ecc. (che appaiono però anche su monete di altri pretendenti del tempo, assieme a *Libertas Augusta*,

L'impero romano da Augusto a Traiano

Ordinamento politico e militare dell'impero alla morte di Traiano nel 117 d.C.

Asia	Province senatorie
Raetia	Province imperiali
⊙	Sedi di governatorato
■	Campi legionari
▲	Flotte militari (marittime e fluviali)
▬▬	Limiti periferici (prime fortificazioni)

Principali colonie e municipi

- Fondati sotto Augusto (Italia esclusa)
- Fondati sotto gli imperatori Giulio-Claudi
- Fondati sotto gli imperatori Flavi
- Fondati sotto Traiano

I territori di Roma alla vigilia della battaglia di Azio (31 a.C.)
Conquiste e annessioni
di Augusto (27 a.C.-14 d.C.)
degli imperatori Giulio-Claudi (14-68 d.C.)
degli imperatori Flavi (69-96 d.C.)
di Traiano (98-117
Massima estensione dell'Impero nel 117 d.C.
Roma tenta di estendere i confini imperiali fino al fiume Elba (12 a.C.-16 d.C.)
43 a.C. Battaglie di Augusto per la supremazia interna
70 d.C. Battaglie di espansione e consolidamento dei confini
SARMATI
ROXOLANI
SCITI
ALANI
CAUCASO
IBERI
ALBANI
Mare Caspium
Tanais (Don)
Borysthenes (Dnepr)
Tyras (Dnestr)
Olbia
Tyras
Phanagorea
Panticapaeum (Kerc)
REGNUM BOSPHORI (Protettorato romano)
Chersonesus Taurica
Pontus Euxinus (Mar Nero)
Porolissum
Napoca
Apulum (Alba Iulia)
Troesmis (Iglita)
Noviodunum
Moesia
Tomis (Costanza)
Adam-Clissi
Barmizegetusa
GETI
Danubius
Oescus
Novae
Infer.
Durostorum
Naissus (Niš)
Thracia
Deultum (Develt)
Philippopolis (Plovdiv)
Perinthus
Byzantium
Apri
Nicomedia (Izmit)
Philippi 42 a.C.
Cassandrea
Sestus
Alexandria Troas
Pergamum
Asia
Sardis
Mare
Athenae
Ephesus
Miletus
Achaia
Aegaeum
Rhodus
Cnossus
Gortyna
Mediterranea et Creta
Bithynia et Pontus
Sinope
Zela
Ancira (Ankara)
Caesarea Cappadociae (Kayseri)
Pessinus
Archelais
Antiochia
Iconium (Konya)
Apamea
Attalia (Adalia)
Lycia et Pamphylia
Selinus (Traianopolis)
Cilicia
Tarsus
Cyprus
Paphus
Galatia
Cappadocia
Trapezus (Trebisonda)
Satala
Armenia
Thospitis L. (L. di Van)
Artaxata
Media
REGNO DEI PARTI
Matianus L. (L. di Urmia)
Tigranocerta
Nisibis (Nusaybin)
Samosata
Edessa
Singara
Arbela
Zeugma
Carrhae
Hatra
Cyrrhus
Antiochia
Seleucia Pieria
Apamea
Palmyra
Dura-Europos
Assyria
Mesopotamia
Euphrates
Tigris
Ctesiphon
Seleucia
Babylon
Susa
Emesa (Homs)
Syria
Heliopolis
Berytus
Damascus
Tyrus
Ptolemais
Caesarea Maritima
Nova Traiana Bostra (Busra)
Palaestina
Gerasa (Jarash)
70 d.C.
Aelia Capitolina (Gerusalemme)
Iudaea
106 d.C.
Petra
Arabia
Aelana (ʿAqaba)
NABATEI
Deserto Arabico
Catabathmus Maior
Alexandria
Pelusium
Heliopolis
Memphis
Oasi di Siwa
Aegyptus
Nilus
Myos Hormus
Sinus Arabicus (Mar Rosso)
Leuke Kome
Thebae
Dodecascheno
0 200 400 km

Gaio Licinio Muciano

Ufficiale e scrittore romano vissuto nel sec. I d.C. Iniziò la carriera militare durante le campagne orientali di Corbulone: fu legato di questo in Armenia e, sotto Nerone, legato nella Licia. Dal 67 al 69 fu governatore della Siria. Dopo la morte di Nerone rifiutò l'offerta del potere supremo rivoltagli dalle truppe e si schierò successivamente a favore di Vitellio e di Vespasiano: quest'ultimo, durante la sua spedizione in Oriente, gli affidò la reggenza con pieni poteri del governo di Roma. Per i successi riportati contro i Sarmati (nella foto, un manico di boccale sarmata) ebbe gli *ornamenta triumphalia*. Morì nel 77 d.C. Muciano fu anche scrittore e della sua opera ci restano alcuni frammenti: in due libri di *Acta* e tre libri di *Epistulae* raccolse un'antologia di orazioni e lettere di uomini illustri dell'età repubblicana. In un altro scritto di memorie, intitolato forse *Admiranda*, descrisse varie curiosità, manifestando mediocre senso critico.

Iuppiter Liberator). Egli non godeva però di nessun prestigio nelle classi più alte: era volgare, indolente, insaziabile; i suoi soldati avevano fatto ingresso in Roma come in una città vinta e da vinti vennero trattati gli sconfitti di Bedriaco che, rientrati alle loro sedi, diffusero il malcontento nelle altre legioni del settore orientale. Vitellio fece poi l'errore di sostituire bruscamente i pretoriani originari d'Italia con elementi provinciali e anche questo fatto gli creò intorno sorde ostilità. Per gli atti di governo non aveva idee chiare: lasciava fare agli altri, soprattutto ai suoi generali, Alieno Cecina e Fabio Valente, artefici del successo di Bedriaco, ai quali però a Roma si contrapponeva suo fratello Lucio creando confusione.

Intanto le legioni d'Oriente, su iniziativa del prefetto d'Egitto Tiberio Giulio Alessandro, che temeva di essere sostituito nel comando, si pronunciarono per Tito Flavio Vespasiano, un energico generale cui Nerone aveva affidato il compito di reprimere la rivolta che era scoppiata nella Giudea in seguito a contrasti sorti a Cesarea tra Greci ed Ebrei e che durava già da due anni. Anche il governatore della Siria, Gaio Licinio Muciano, si allineò dalla parte di Vespasiano e mentre questi, lasciato il comando della guerra giudaica al figlio Tito, si recava in Egitto per garantirsene il controllo (da lì arrivavano a Roma i rifornimenti di grano) lo stesso Muciano si mise in marcia per l'Italia. Al pronunciamento aderirono anche le legioni del Danubio: alla loro testa il legato Antonio Primo si mosse con iniziativa del tutto personale verso la penisola. Per affrontarlo Vitellio, la cui posizione si andava sfaldando, si affidò a Cecina e questi, giunto sul Po, tentò di passare dalla parte avversaria ma ne fu impedito dall'esercito che gli si rivoltò e che, pur cospicuo in uomini e mezzi, affrontò la battaglia in stato di confusione. La battaglia si svolse in novembre ancora a Bedriaco, dove in aprile si erano scontrati vitelliani e otoniani, e si prolungò accanita nella notte: alla fine ne uscì vittorioso l'esercito di Antonio Primo che infierì sugli sconfitti, mise a sacco e distrusse Cremona, quasi fosse una città nemica, minacciando di venderne schiavi gli abitanti.

Antonio Primo marciò su Roma ancora allineato dalla parte di Vespasiano, in favore del quale si erano pronunciate anche le legioni di Spagna e della Britannia. La lotta per la successione nel principato vedeva mobilitate quasi tutte le forze militari dell'impero: sembrava si fosse riaperto il capitolo delle guerre civili. Le sorti di Vitellio erano ormai segnate: nulla poté la sua guardia pretoriana, cui si era da ultimo aggiunta una legione formata dai marinai della flotta di capo Misene nel tentativo di fermare in Umbria l'esercito di Antonio Primo, che invece passò oltre. Anche le forze di Muciano stavano scendendo con rapida marcia verso Roma. Vitellio perdette a questo punto ogni fiducia e abdicò, ma la

sua rinuncia fu respinta dai sostenitori, soldati e ceti plebei, che avevano asserragliato nel Campidoglio i fautori di Vespasiano guidati dal fratello Flavio Sabino, prefetto della città, e dal figlio Domiziano. Dall'incendio appiccato al colle, estesosi anche al tempio di Giove (Tacito non manca, nella circostanza, di ricordare che esso era stato risparmiato per ca. mezzo millennio, cioè dal saccheggio di Roma da parte dei Galli), il primo non si salvò, il secondo riuscì a fuggire.

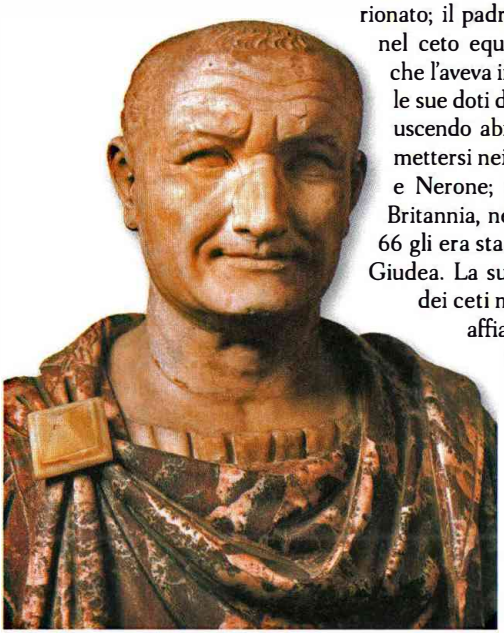
La morte di Aulo Vitellio

Ma intanto alla fine di dicembre del 69 Antonio Primo e Muciano si fecero sotto la città, nella quale entrarono poi in forze: Vitellio fu ucciso (al milite che gli inferse il colpo di grazia trovò la forza di ricordare di essere stato il suo comandante) e gettato nel Tevere; Muciano prese in mano la situazione troncando ogni possibile ambizione di Antonio Primo che aveva forse delle intese segrete con Domiziano. Il senato conferì a Vespasiano tutti i poteri di cui avevano fruito i precedenti principi. Il nuovo imperatore arrivò però in città solo alcuni mesi dopo, quando la situazione si era del tutto normalizzata. [AURELIO BERNARDI]

II. Dai Flavi ai Severi

1. Vespasiano (69-79 d.C.) e l'avvento dei Flavi

Il nuovo principe non aveva forzato la situazione per arrivare al principato: aveva lasciato che gli eventi seguissero un loro svolgimento naturale e, mentre in Italia gli eserciti si scontravano e le operazioni si concludevano tra le vie di Roma con l'affermarsi definitivo del suo primato, egli sostava ad Alessandria, dove già si erano propagate voci di guarigioni miracolose di storpi o ciechi da lui toccati, il che è stato spiegato come rispondente a un suo preciso proposito di creare attorno alla propria persona un alone mistico, messianico, in conformità alle attese dei ceti minuti, quasi un modo per legittimare sacralmente l'ascesa al principato.



Il busto di Vespasiano, che divenne imperatore nel 69 d.C., dando inizio alla dinastia Flavia, espressione dell'importanza ormai acquisita dalla nobiltà italica.

Vespasiano, ormai sessantenne, proveniva da modesta famiglia della Sabina (era nato a Rieti: il nonno era arrivato al centurionato; il padre, un pubblicano, era stato immesso nel ceto equestre) e aveva percorso una carriera che l'aveva innalzato alle più alte cariche grazie alle sue doti d'integrità, di dedizione e di tenacia, riuscendo abilmente a destreggiarsi senza compromettersi nei tempi pericolosi di Caligola, Claudio e Nerone; aveva partecipato alla spedizione in Britannia, nel 51 aveva rivestito il consolato e nel 66 gli era stato affidato il comando della guerra in Giudea. La sua ascesa sociale rifletteva i progressi dei ceti medi municipali d'Italia che si stavano affiancando a quelli aristocratici romani e appunto per questo, attento com'era ai comportamenti umani, ritenne opportuno creare attorno a sé una specie di consacrazione religiosa che lo innalzasse al di sopra di tutti per non essere condizionato, nella sua azione, dai vari corpi sociali, senato, esercito e ceti finanziari. Era un riprendere il programma del principato augusteo e con l'avere assun-

to, oltre a quello di Augusto, l'appellativo di Cesare pur continuando a portare il proprio nome intese stabilire, in mancanza di un rapporto parentale, almeno una discendenza ideale atta a riaffermare la validità dell'assetto instaurato da Augusto.

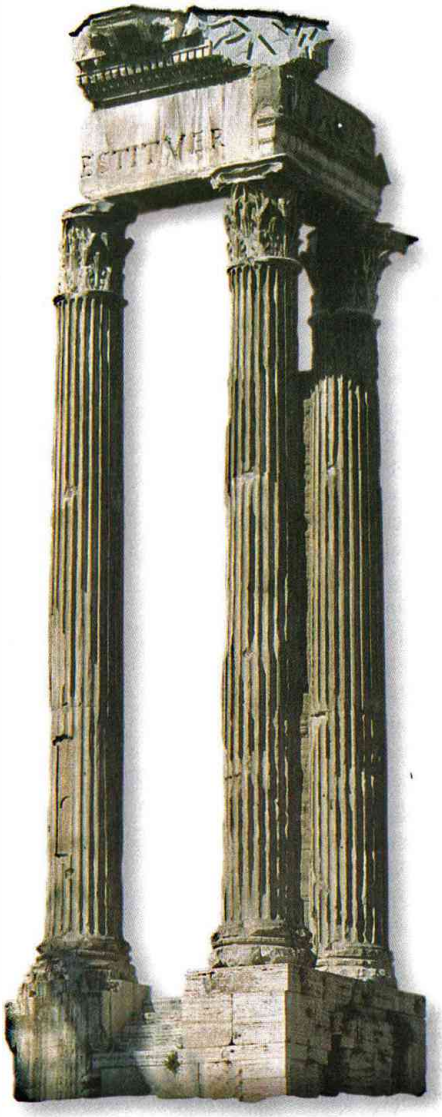
Vespasiano alla guida dell'impero

Positivo e metodico, il nuovo principe ritenne fosse ormai tempo di dare una base giuridica ai suoi poteri per superare l'equivoco di fondo del regime augusteo, configurato in un insieme di poteri legati alla persona, trasmissibili per eredità nell'ambito familiare e operanti in uno Stato formalmente repubblicano: da una parte si fece riconoscere da un apposito senato-consulto, ratificato dai comizi curiati per l'occasione riesumati (il testo, trasmesso in un'epigrafe ritrovata da Cola di Rienzo che la fece collocare al Laterano, oggi custodita nel Museo Capitolino, è noto come *lex de imperio Vespasiani*), i poteri di cui via via avevano disposto, di fatto o in forza di attribuzioni singole, i suoi predecessori (a esclusione però di Caligola e di Nerone, la cui memoria era stata condannata), con facoltà di compiere ogni atto o intraprendere iniziative conformi all'interesse dello Stato anche in campo religioso, in una posizione quindi di preminenza assoluta su tutti (vi si coglie già la nozione del principe al di sopra delle leggi, *princeps legibus solutus*); dall'altra affermò subito senza mezzi termini che a lui sarebbero successi i figli, nell'ordine Tito e Domiziano, ai quali fece conferire poteri e prerogative che ne sancissero esplicitamente i diritti in tal senso. Questa decisa presa di posizione gli suscitò contro gli esponenti del pensiero stoico, tenacemente fedeli all'idea repubblicana, ma Vespasiano non se ne diede per inteso: per tutta risposta nel 72 fece espellere da Roma i filosofi e permise che Elvidio Prisco, capo morale dell'opposizione in senato, venisse ucciso. Cercò tuttavia la collaborazione del senato stesso, che rinnovò largamente avvalendosi dei poteri della riesumata censura, immettendovi nel 73 molti Italici e provinciali, tenendo poi un atteggiamento aperto con tutti, accogliendoli con grande cordialità, ammettendo libere critiche con il dire che «la verità non l'offendeva».

Instancabile lavoratore, nel decennio del suo principato svolse un'immensa mole di lavoro intervenendo in più settori con provvedimenti dettati da buon senso, specialmente riguardo all'esercito e alle finanze dello Stato. A questo compito poté interamente dedicarsi in un clima di pace dovunque ristabilita perché, proprio alla sua entrata in carica, la rivolta militare di Giulio Civile era stata stroncata da forze romane inviate da Muciano al comando di T. Petilio Ceriale, mentre Tito espugnava Gerusalemme ponendo fine alla rivolta giudaica.

La riforma dell'esercito

Le vicende legate alle lotte di successione del 68-69 avevano messo in evidenza il grave pericolo che poteva costituire per lo Stato un esercito strumentalizzato a fini personali o di campanilismo militare e per ridurre al minimo tale rischio Vespasiano epurò e ridimensio-



Le tre colonne corinzie ancora in piedi del tempio di Vespasiano e Tito, dedicato dal senato quando Vespasiano fu divinizzato e completato sotto Domiziano (81-96).

L'epigrafe della lex de imperio Vespasiani, *in base alla quale Vespasiano si faceva riconoscere per legge, dal senato e dai comizi curiati, tutti i poteri di cui già avevano disposto i suoi predecessori.*

nò innanzitutto la guardia pretoriana, fissandola a 9 coorti (circa 10.000 uomini) e affidandone il comando al figlio Tito; sugli eserciti provinciali riaffermò l'autorità centrale, rimaneggiando tutto il dispositivo legionario; sciolse inoltre alcune unità e altre ne creò; costituì nuovi raggruppamenti; allontanò dai luoghi d'origine i corpi ausiliari ridandone dappertutto il comando a ufficiali italici; ridusse ulteriormente i reclutamenti degli Italici, preferendo sempre più a essi i provinciali già forniti della cittadinanza romana o insigniti della stessa all'atto dell'arruolamento; abolì rigorosamente le gratifiche costituenti tentazione all'infedeltà. Con la macchina militare riorganizzata poté essere affrontata la pacificazione della Britannia e data nuova soluzione, dopo le ricorrenti pressioni da parte di popoli germanici, al sistema difensivo della regione tra l'alto Reno e l'alto Danubio con l'occupazione della linea che andava dal basso Neckar al lago di Costanza oltre la quale si sviluppò una serie di opere difensive costituenti il futuro *limes*. Anche su altre zone di confine ogni accenno di rivolta o incursione venne prontamente sventato.

La politica economica di Vespasiano

Riguardo alle finanze dello Stato, Vespasiano provvide affinché le spese fossero programmate e trovassero copertura con adeguate entrate in modo che ci fosse stabilità nel bilancio pubblico: fu questa un'innovazione importante dopo la grande confusione che avevano creato gli sperperi incontrollati dei tempi recenti. Riteneva che per i bisogni dello Stato occorressero 100 milioni di denari e nulla tralasciò per procurarli all'erario, non disdegnando neppure le monete spicciole dei modesti balzelli (per il figlio Tito potevano avere odore data la provenienza dalle tasche di ceti minuti ma, replicava Vespasiano, lo perdevano appena entravano nelle sue). Nel generale riordino fiscale recuperò arretrati di imposte, aumentò i tributi provinciali, iniziò la creazione d'un catasto, controllò i redditi dei terreni del demanio, rivendicò i terreni pubblici usurpati per affittarli, ritolse alla Grecia la libertà che Nerone le aveva elargito ripristinandone la condizione di provincia tributaria. Gli è rimasta la fama di uomo avaro per l'impegno che aveva posto nel procurare denari ricorrendo a ogni espediente, ma ne spese anche in grande quantità per ripristinare il Campidoglio e per promuovere la costruzione del Colosseo e di un nuovo Foro; sovvenzionò inoltre grandiosi lavori per la ricostruzione di Roma, come pure intervenne in Italia e fuori per edifici pubblici, strade, ponti, fortificazioni. Stipendiò anche retori e artisti. Pose poi al bando ogni lusso esteriore: demolì la *Domus aurea* neroniana e non abitò sul Palatino, intendendo che la vita del principe doveva essere tutta dedicata al pubblico interesse. Prima del trapasso si sarebbe eretto dicendo che un principe doveva morire in piedi e scherzò sulla sua imminente elevazione al rango di divinità: infatti gli fu concessa l'apoteosi. Tacito, così critico verso il principato, riconobbe che quello di Vespasiano aveva recato dei miglioramenti (*in melius mutatus est*).

2. Tito (79-81 d.C.) e Domiziano (81-96 d.C.)

Il principato di Tito

Tito successe al padre senza opposizione alcuna. Aveva già ottenuto la *tribunicia potestas* fin dal 71, era stato collega del padre in sette dei suoi otto consolati e aveva tenuto la prefettura del pretorio dopo la riorganizzazione del corpo; aveva prestato servizio nell'esercito in Britannia (in uno scontro il padre dovette a un suo intervento la salvezza nel corso di un accerchiamento); toccò a lui di concludere la repressione della rivolta giudaica espugnando Gerusalemme (5000 furono i rivoltosi crocifissi lungo le mura o gettati nelle arene: gli ultimi ribelli si ridussero nella fortezza di Masada che fu distrutta mentre essi si davano la morte). Quando, quarantenne, succedette al padre, ripudiò la principessa giudea Berenice cui si era legato e questo fatto tranquillizzò quanti da un matrimonio con lei paventavano una sua involuzione verso forme di dispotismo orientale, timore che si era radicato anche per certi suoi passati atti di crudeltà non abbastanza compensati dall'affabilità che gli era naturale, ma che poteva anche muovere da calcolo demagogico. La conferma della buona disposizione d'animo venne subito dall'aver egli garantito ai senatori l'*habeas corpus* con il rimettere al consesso la giurisdizione capitale sui propri esponenti. Diverso dal padre che, come si è detto, era grossolano e piatto nelle forme esteriori e attaccatissimo al denaro, Tito incantava quanti lo avvicinavano con la gentilezza e la raffinatezza dei modi ed era prodigo oltre le stesse disponibilità di bilancio: per l'inaugurazione del Colosseo i festeggiamenti durarono 100 giorni e in una sola giornata furono esibite 5000 bestie feroci. Uguale generosità dimostrò anche in interventi di pubblico interesse: per esempio in seguito a un nuovo incendio che infuriò nel centro di Roma nell'80 e dopo una grave epidemia nel corso della quale il numero dei morti arrivò a 2000 in un solo giorno. Il principato di Tito fu funestato, il 24 agosto del 79, dalla violenta eruzione del Vesuvio che, preceduta da una serie di terremoti anche nella regione danubiana, seppellì sotto una spessa coltre di cenere, lapilli e fango splendidi centri come Pompei, Ercolano e Stabia seminando terrore e morte in plaghe fiorenti della Campania (le ceneri arrivarono in territori lontani, fin anche in Egitto e in Siria). Il principe prese misure idonee per alleviare gli abitanti delle zone colpite. Non ebbe però il tempo di dare la misura piena delle sue capacità di governo perché una malattia lo portò alla morte nel settembre dell'81, dopo appena due anni di principa-

Il busto di Tito, divenuto imperatore alla morte del padre nel 79 d.C.: in questo modo la successione avveniva di padre in figlio, non più in base alla designazione del «migliore», che aveva caratterizzato la prima fase del principato coi Giulio-Claudi.

Un particolare del fregio dell'Arco di Tito eretto per commemorare il trionfo di Vespasiano e Tito sui Giudei avvenuto nel 71 d.C.: il corteo trionfale sfila trasportando il candelabro a sette bracci tolto al tempio di Gerusalemme.

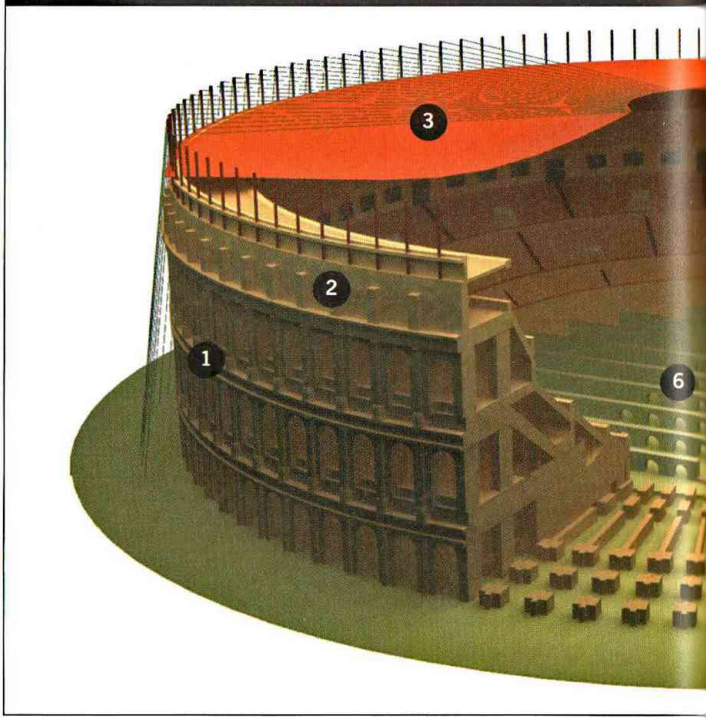
to, ma la sua incontrollata prodigalità non poteva far presagire nulla di buono per quando le riserve si fossero esaurite.

Gli successe Domiziano, allora trentenne. Questi aveva più volte rivestito il consolato; portava anche il titolo di *princeps iuventutis*, ma non disponeva ancora né della *tribunicia potestas* né dell'*imperium proconsulare* che lo facessero partecipe effettivo dei poteri del principe in carica: tuttavia fu subito acclamato dalla guardia pretoriana e il senato ratificò. La sua inferiorità in poteri rispetto al fratello, forse non voluta in quanto sembrava del tutto lontana una sua successione, era stata invece per lui fonte di sordo malcontento e di invidia; già nel 69 aveva covato segrete speranze di diventare principe in luogo del padre e in tal senso aveva forse avuto anche intese con Antonio Primo. Il fatto poi di non aver ricoperto incarichi militari d'impegno lo aveva messo in stato di inferiorità rispetto al fratello e al padre e quindi, quanto più forte era stato il desiderio di ottenere il potere, tanto più ora, pesandogli il confronto, cominciò a gestirlo con sospetto e diffidenza, mettendosi quindi sulla via che, anche per l'inesperienza nelle cose di governo, avrebbe accentuato la sua naturale inclinazione al dispotismo.

La contrapposizione tra Domiziano e il senato

Si costituì intorno una cerchia ristretta di consiglieri, scelti per lo più nel ceto equestre, rifuggendo sempre più dal cercare la collaborazione del senato, prendendo personalmente provvedimenti, peraltro rispondenti a urgenti necessità del momento specialmente in campo fiscale per sanare i vuoti fatti dagli sperperi di Tito, nella forma delle *leges datae*, editti e rescritti emanati direttamente, in luogo

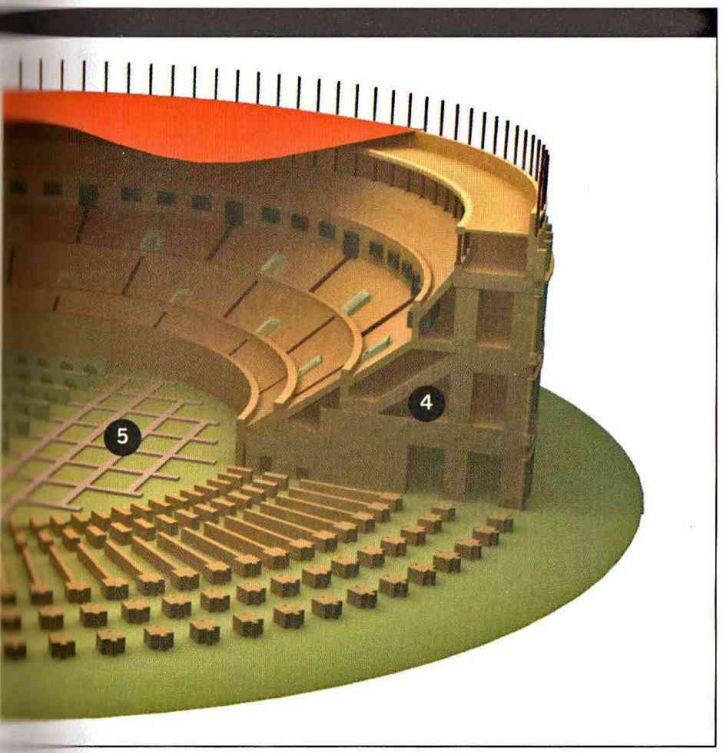
Il Colosseo



Il più grande anfiteatro del mondo: terminato da Tito nell'80 d.C., con grandi festeggiamenti durati 100 giorni, aveva pianta ellittica con il diametro maggiore di 188 metri e quello minore di 156, era alto 50 metri e poteva contenere 70.000 spettatori.

di quelle *latae*, cioè sottoposte all'approvazione degli organi legislativi. Il senato si vide in tal modo ridotto a compiti di second'ordine tanto più che il principe per esautorare il consolato, che poteva sempre tornare a diventare uno strumento di potere effettivo, lo rivestì con frequenza (come peraltro aveva già fatto il padre), cioè, dopo i sette consolati precedenti, una decina di volte dall'81, ma mostrando verso tale magistratura sufficienza e quasi sdegno. Questo suo comportamento gli alienò le simpatie accentuando l'opposizione in senato. Per disporre a suo talento del consesso nell'84 si autonominò *censor perpetuus*, carica che usò bensì nell'instaurare un certo rigore morale (pose dei freni alla licenza teatrale, fece giustiziare tre vestali ree di incesto, proibì la castrazione degli schiavi; tale provvedimento sarà poi rinnovato da Nerva) ma che gli diede anche la possibilità di immettervi persone di provata fedeltà e di espellerne chi non si allineasse. Fu l'avvio di processi e condanne: i delatori che Tito aveva vigorosamente stroncato ripresero in pieno la loro attività. Lo stesso principe fu in tal modo portato dalla logica del sistema instaurato ad accentuare gli aspetti assolutistici e sacrali connessi con il suo potere: si costruì un grandioso palazzo imperia-

Censor perpetuus



L'anello esterno, interamente costruito in travertino, era costituito da quattro piani sovrapposti (1): i primi tre ordini erano ad archi (80 archi per ciascun piano), mentre il quarto era cieco (2). L'anfiteatro poteva essere coperto da un enorme velario (3), che era composto da strisce di tela e manovrato da cento marinai. Dal pianterreno si accedeva alle scalinate (4) e tramite queste ai vari settori della cavea *(5). Al di sotto dell'anfiteatro, ricoperti da un tavolato ligneo, si sviluppavano i sotterranei (6) che ospitavano tutti i servizi e le atrezzature per lo svolgimento dei giochi.*

le sul Palatino, diede subito il titolo di Augusta alla moglie, divulgò la divinizzazione del padre e del fratello con l'erezione di un tempio a loro dedicato, assunse atteggiamenti ieratici arrivando, pare, a pretendere che lo si appellasse *dominus et deus*. Si fece acclamare più volte *imperator* celebrando tre trionfi, anche se i suoi successi militari furono tutt'altro che vistosi: è vero che allargò il *limes* tra il Reno e il Danubio, dove si andavano costituendo gli *agri decumates* (terreni così chiamati in quanto i soldati di stanza in quella zona, cui erano stati distribuiti, erano tenuti al pagamento d'una decima), ma subì anche dei rovesci sul Danubio contro i Marcomanni e i Quadi in scontri nei quali perdette due legioni; nell'84 arretrò l'occupazione della Britannia, giunta al territorio dei Caledoni, richiamando il valoroso generale Agricola, suocero di Tacito, e nell'89 concluse una pace poco onorevole con i Daci. Venendogli meno l'appoggio del senato, Domiziano ebbe però cura di avere dalla sua l'esercito e i ceti popolari: aumentò di un terzo il soldo dei legionari, portandolo a 300 denari, e di un quarto quello dei pretoriani elevandolo a 1000 denari; gratificò il popolo con donazioni in denaro, divertendolo con feste, spettacoli e giochi d'ogni genere e forma (senza però scendere

I tre trionfi di Domiziano

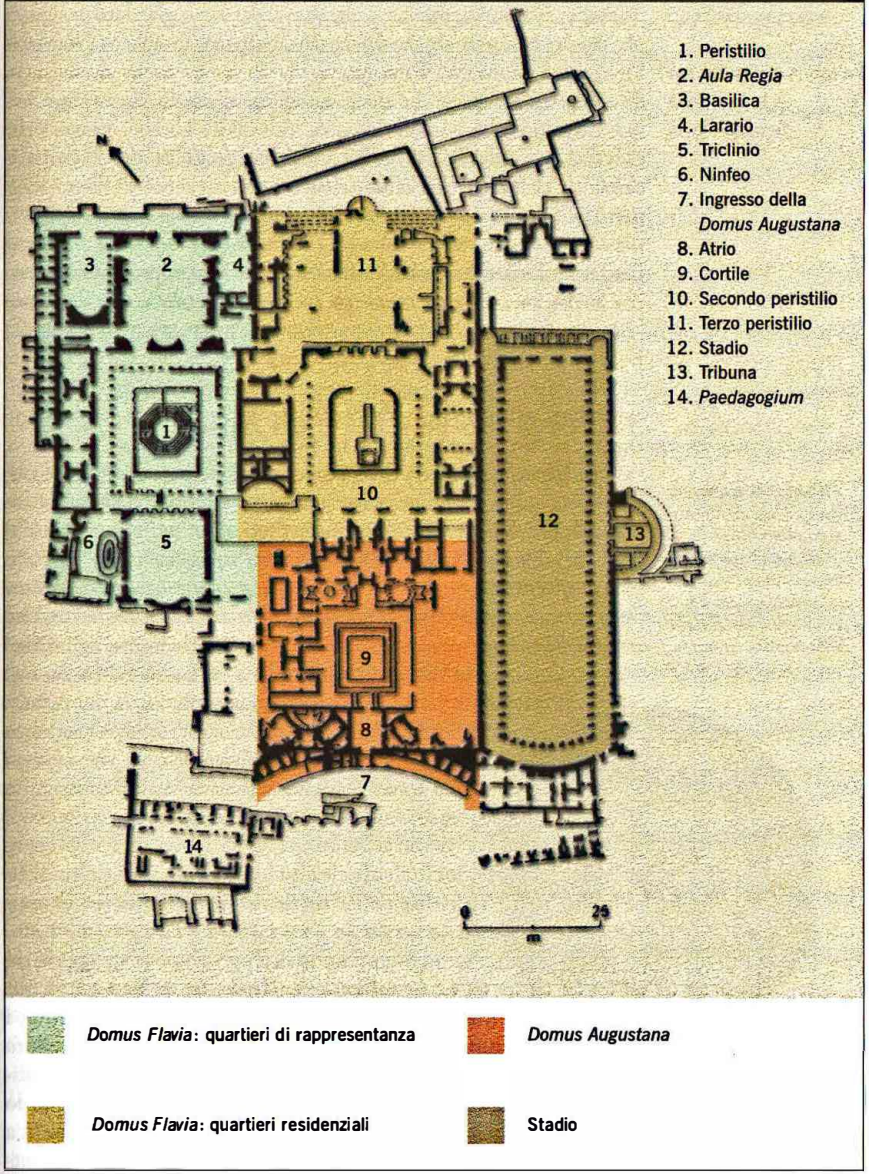
Uno scorcio della fontana centrale e del grande cortile che fungeva da ingresso monumentale alla Domus Augustana, *uno dei tre settori che formavano il complesso del palazzo di Domiziano sul Palatino (fine sec. I d.C.).*

nell'arena o cimentarsi sulla scena come aveva fatto Nerone) e promovendo grandi opere pubbliche; eresse l'arco di Tito, uno stadio, un nuovo Foro, ecc.

L'opposizione al dispotismo del principe

Presto però la mortificazione inflitta ai ceti aristocratici si tradusse in congiure che Domiziano, avvalendosi di un'organizzazione capillare di accusatori e di delatori a Roma e nell'Italia, stroncò volta per volta con condanne spietate fatte pronunciare dallo stesso senato messo alle strette con intimidazioni terroristiche. Nell'89 ci fu una rivolta militare in Germania su iniziativa del legato Lucio Antonio Saturnino: fu prontamente repressa e da allora, per evitare pericolosi assembramenti militari, il principe stabilì che in ogni campo militare non stazionasse più di una legione e per lo stesso scopo suddivise la regione a ridosso del Reno in due province, Germania superiore e Germania inferiore. La sua diffidenza dopo tale sollevazione si accentuò e mentre da una parte i processi e le condanne si susseguivano (ne andò di mezzo anche il cugino T. Flavio) egli si venne sempre più a isolare nel suo palazzo sul Palatino o nella villa suburbana di Albanum (sul lago di Albano), ossessionato da crescenti sospetti d'ogni genere, arrivando al punto di far collocare degli specchi alle pareti dei porticati, nei quali passeggiava, per vedere quel che accadeva dietro le sue spalle. La situazione si fece drammatica dopo il 93: l'aristocrazia si trovò ormai esposta all'arbitrio del principe con processi inventati, condanne sbrigative, confische indiscriminate di patrimoni che dovevano servire, assieme a nuove massicce imposizioni fiscali, a sanare i vuoti del bilancio. Anche gli ebrei e i cristiani in fase di proselitismo si trovarono esposti a persecuzioni, assieme ai filosofi e a quanti altri tenessero

Il palazzo imperiale di Domiziano



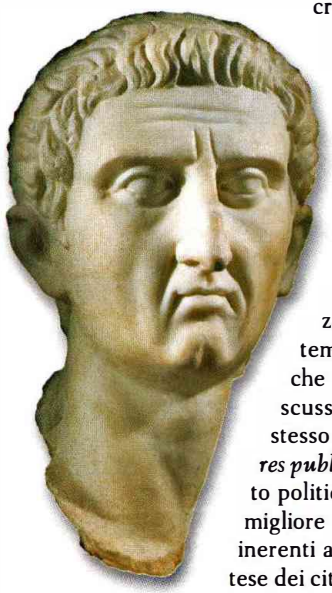
Il complesso del palazzo di Domiziano sul Palatino, che comprendeva la Domus Flavia, *con i quartieri di rappresentanza e quelli residenziali, la* Domus Augustana *e lo stadio (fine sec. I d.C.).*

La morte di Domiziano e la fine della dinastia Flavia

riunioni appartate. Nel 95 cadde in disgrazia un altro cugino del principe, Flavio Clemente, i cui due figli erano già stati designati per la successione: neppure Domizia Longina, moglie di Domiziano, si sentì più sicura. Forse anche con la sua partecipazione fu ordita la vasta congiura che riuscì a togliere di mezzo il principe, ormai tutto ravvolto in una delirante tirannide. La sua memoria fu esecrata. La dinastia Flavia si concludeva in tal modo, drammaticamente, come quella Giulio-Claudia, con un senso di liberazione per il senato, di scontento per l'esercito, nell'indifferenza dei ceti popolari. I congiurati avevano già predisposto l'elevazione al principato del vecchio senatore Marco Cocceio Nerva, proclamato senza convinzione dai pretoriani ma accolto con entusiasmo dalla nobiltà: era nativo di Narni e apparteneva all'aristocrazia municipale. Fu il quarto principe italico dopo i tre Flavi.

3. Nerva (96-98 d.C.) e gli Antonini

Con Nerva inizia l'età degli Antonini, così denominata dal nome di Antonino Pio, il principe che regnò fra tra la prima e la seconda metà del sec. II, nel culmine cioè di un periodo durante il quale l'Italia e pressoché tutto l'impero, se si eccettuano alcune guerre ai confini, godettero di una pace piena e benefica fuori della norma, quasi un'oasi nel mondo antico. Un'età, questa, che si prolungò fino a quella dei Severi, che si richiamava agli Antonini, e che si caratterizzò dalla scelta che si faceva, o si credeva di fare, della persona più degna del principato. Ciò anche in presenza di nuove tendenze dinastiche, con la consapevolezza che solo in tal modo lo Stato avrebbe evitato le incognite e gli inconvenienti del sistema di designazione invalso nel sec. I. Dopo un secolo di esperienza successoria che aveva visto scelte di tipo diverso, o con decisione del principe in carica a beneficio d'un familiare diretto o adottato, o con imposizione dell'esercito a vantaggio di un suo comandante, o, e fu il caso di Nerva, con iniziativa del senato a favore di un suo esponente, i tempi parevano maturi per affermare una procedura che assicurasse allo Stato una guida stabile e indiscussa. Ormai non era più in questione il sistema: lo stesso Tacito, il cui rimpianto è tutto rivolto all'antica *res publica*, è rassegnato all'ineluttabilità di questo assetto politico e si adopera a ipotizzare la figura del principe migliore (l'*optimus princeps*) che sia all'altezza dei compiti inerenti alla carica e corrisponda alle aspirazioni e alle attese dei cittadini così da armonizzare nel miglior modo prin-



Il busto in marmo di Marco Cocceio Nerva, acclamato imperatore dai congiurati che avevano assassinato Domiziano (96 d.C.) e accolto favorevolmente dalla nobiltà senatoria.

cipato e libertà, due concetti per loro natura inconciliabili. La riflessione ideologica si era sviluppata specialmente dal pensiero di Seneca, che aveva intensamente sentito il problema nel periodo in cui era stato precettore e consigliere di Nerone; impegnerà poi, nel famoso *Panegyricus Traiani*, anche Plinio il Giovane e alcuni rappresentanti della cultura greca del tempo (tra i quali soprattutto Dione Crisostomo di Prusa, autore, al tempo di Traiano, delle orazioni *Sui doveri del principe* e che Domiziano aveva espulso da Roma) ed era presente in molti esponenti della classe senatoria consapevoli dell'importanza della posta in gioco. C'è chi immagina il principe ideale in termini astratti: Tacito ne cerca il modello in personaggi eminenti del passato, per esempio in un Germanico o in una mistura delle qualità di Vespasiano e di quelle del suo braccio destro Muciano. L'*optimus princeps* deve sentirsi anch'egli cittadino obbediente alle leggi e rispettoso della libertà altrui; deve considerarsi un padre, quindi sarà clemente, amabile, benefico; deve rifuggire dal farsi adorare, pur accettando una certa forma di investitura divina, che è quella che ne anima la forza creatrice e che avrà la sua sanzione con l'apoteosi dopo la morte. Tuttavia la virtù che di più deve risaltare in lui è la moderazione, cioè l'equilibrio nel comportamento che eviti ogni eccesso, mantenendosi accessibile a tutti, conducendo una vita privata irreprensibile, avendo rapporti familiari normali, non confondendo la propria casa con lo Stato, attendendosi sì l'ossequio dovuto alla carica che ricopre ma senza pretendere umiliazioni e adulazioni, riconoscendo a ognuno il diritto alla *libertas*, un concetto questo che ormai è andato oltre il significato che aveva all'avvento di Augusto, di liberazione cioè dalla tirannide delle fazioni (perciò il principe si presentava come *vindex libertatis*), e si è arricchito di valori morali derivanti dalla sicurezza del godimento in dignità dei propri beni garantiti dal principe. Questi deve essere sempre pronto ad adempiere ai suoi compiti, in pace e in guerra, con costante pietà e devozione agli dèi patri in conformità agli interessi di tutti. Riguardo ai militari è bene che il principe rifugga dal concedere loro donativi che ne eccitino gli appetiti e li tenga assiduamente impegnati in esercizi acquartierandoli nei *castra* disposti sui confini; non bisogna temere la guerra, raccomanda Plinio, ma evitare di provocarla; Tacito invece preferisce la pace vittoriosa e clemente a una pace armata, rimpiangendo la mancata conquista della Germania da parte di Augusto.

L'*optimus princeps*

La moderazione del principe ideale

L'azione di governo deve tutta rivolgersi al bene dei cittadini: si raccomanda maggiore impegno e approfondimento negli studi. Agli spettacoli e alle gare di tipo greco, propugnati da Nerone e da Domiziano, sono da preferirsi i *ludi* gladiatori che, con la vista delle ferite, eccitano gli animi e ingenerano disprezzo della morte. Bando poi alle superstizioni che arrivano dall'Oriente: esse contrastano con

Una veduta del Foro di Nerva, detto anche Transitorio, poiché vi terminava la via che dal colle Esquilino portava ai fori: esso fu inaugurato nel 97 d.C. da Nerva che completò la costruzione iniziata da Domiziano.

la morale tradizionale. Infine la successione deve avvenire con chiarezza, senza intrighi, gradita da tutti e approvata dal senato: la scelta cada su chi accetti senza desiderarlo un compito che è irto di doveri e richiede piena dedizione all'interesse degli altri.

Solo un principe che abbia le qualità prospettate può assicurare un'età nuova. Questa sarà l'era degli Antonini, durante la quale le virtù raccomandate al principe ideale si ritrovano in tutto o in parte riflesse nella propaganda politica che le esprimeva anche negli eserghi monetari con motti come *Clementia*, *Moderatio*, *Aequitas*, *Justitia*, *Pietas*, *Virtus*, *Felicitas*, *Concordia*, *Pax*, *Securitas*, ecc., come pure nelle manifestazioni dell'arte, soprattutto nei bassorilievi, in cui il principe è ritratto con un aspetto avvenente e il viso atteggiato a *gravitas*, ma anche a serenità, non troppo giovane né vecchio.

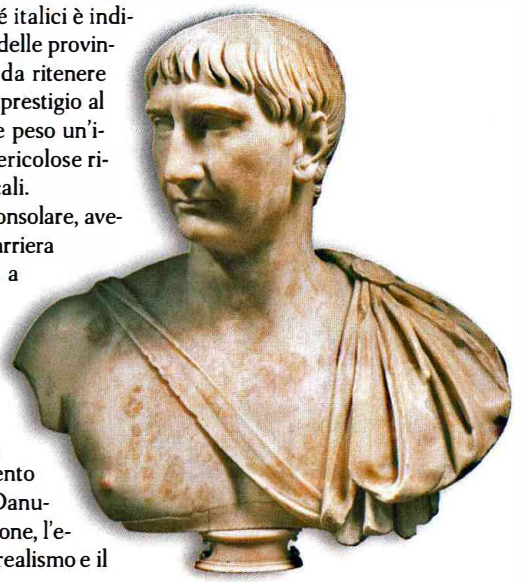
La successione a Nerva

A un tipo ideale siffatto intese ispirarsi Nerva quando procedette alla designazione del suo successore. Egli era stato prescelto dal senato per il suo equilibrio e la moderazione: aveva mostrato abilità sufficiente per passare indenne attraverso i principati di Nerone, Vespasiano e Domiziano senza mai trovarsi compromesso; l'essersi appartato negli ultimi anni del predecessore consentiva ora di proporlo in contrapposizione a esso. Era un esperto giurista e aveva ricoperto solo cariche civili: l'età avanzata e il non aver figli facilitavano il suo compito di porsi al di sopra delle parti in una situazione che avrebbe potuto ancora precipitare nel caso di una reazione antidomizianea. Ci fu però un momento difficile anche per lui quando sul Reno e sul Danubio le legioni furono sul punto di rivoltarsi e Casperio Eliano, uno dei due prefetti del pretorio, pretese la punizione degli uccisori di Domiziano: Nerva dovette cedere, ma corse subito ai ripari già nell'autunno del 97, nel corso di una cerimonia sul Campidoglio (dove si era recato a render grazie a Giove per

la vittoria allora riportata in Pannonia dalle legioni romane e per la quale aveva ottenuto il soprannome di Germanico), proclamando figlio adottivo e Cesare Marco Ulpio Traiano, legato della Germania superiore. All'adozione aggiunse subito dopo la *tribunicia potestas* con la designazione per il consolato del 98 da rivestire assieme, così che Traiano diventasse di fatto coreggente. Nerva morì all'inizio del 98 e il figlio adottivo si trovò principe incontestato. L'aver provveduto tempestivamente alla successione creando un importante precedente fu uno dei grandi meriti del brevissimo principato di Nerva.

4. Traiano (98-117 d.C.)

Marco Ulpio Traiano era nato nel 53 nell'antica colonia di Italica in Spagna; dopo la serie dei principi italici, i Flavi e Nerva, fu dunque il primo principe di origine provinciale, effetto del rapido progresso della romanizzazione in atto nelle province più antiche. Il fatto non suscitò sorpresa dopo l'ammissione di molti provinciali in senato avvenuta sotto i Flavi, i quali erano stati larghi nel concedere la cittadinanza romana e i diritti latini alle province d'Occidente e particolarmente alla Spagna. A Traiano succederà poi un altro spagnolo, Adriano, al quale seguirà Antonino Pio, nativo di Lanuvio ma di famiglia narbonese, e a costui terrà dietro Marco Aurelio, nato a Roma ma di famiglia spagnola originaria della Betica. Alla breve dinastia di Marco Aurelio seguirà quella dei Severi di origine africana con sangue, per parte femminile, orientale. Questa successione di principi né romani né italici è indicativa di un graduale innalzamento delle province sul piano dell'Italia, anche se è da ritenere che nella scelta di un provinciale di prestigio al di sopra delle parti abbia avuto pure peso un'istintiva preoccupazione di evitare pericolose rivalità e concorrenze tra aspiranti locali.



Il busto in marmo dell'imperatore Traiano (98-117), il primo principe di origine provinciale, espressione dell'ascesa della nobiltà delle province più antiche.

Traiano, il cui padre era di rango consolare, aveva raggiunto i più alti gradi della carriera militare: era stato lo stesso Nerva a preporlo quale legato alla Germania superiore. Il suo prestigio indiscusso come capo militare e come governatore evitò ogni pericolo di contestazione, tanto che egli raggiunse Roma solo nell'estate del 99, dopo aver provveduto al rafforzamento delle linee di difesa sul Reno e sul Danubio: il suo principato per la moderazione, l'equilibrio, l'assennatezza, l'energia, il realismo e il

rispetto della tradizione di cui diede prova costante negli atti di governo, divenne per Tacito termine di confronto rispetto ai despoti del sec. I, anche se la *libertas* era finita con la repubblica. Plinio, quando nel 100 assunse il consolato, ne tessé l'elogio con il famoso *Panegirico* nel quale il nuovo principe è presentato (o auspicato) quasi come incarnazione della figura ideale vagheggiata dalla riflessione del tempo. Al suo passaggio nelle strade di Roma la gente si accalcava per vederlo e toccarlo attendendosene benefici e miracoli. Nel 114 il senato gli conferì ufficialmente il titolo di *optimus*, che già correva sulle bocche di tutti ed era quasi una legittimazione morale dei suoi poteri sulla base di meriti universalmente riconosciuti. Mentre nel titolo di Augusto era preminente la nozione sacrale, in quello di *optimus* affiorava il concetto di prosperità e abbondanza (da *ops* ossia ricchezza) ed esprimeva come tale le aspirazioni dell'epoca.

Il mito di Traiano

Il mito di Traiano, sul quale si modellarono molti dei suoi successori, nacque così. In realtà uomo cordiale e aperto (era anche buon bevitore), amante della lieta compagnia, dedito ad attività sportive come la caccia secondo il gusto ellenistico, informò la sua azione politica all'etica stoica del bene pubblico e della filantropia dimostrando fermezza e decisione nel perseguimento dei suoi programmi, sollecitando la collaborazione del senato, del quale rispettò scrupolosamente l'autonomia giudiziaria, mettendo alla porta, in forme anche spettacolari, gli odiosi delatori dell'età domizianea. Nella corrispondenza scambiata con Plinio, governatore in Bitinia, appare il suo buon senso, l'equidistanza, la disposizione a rimettersi alla discrezione altrui quando si trattasse di questioni rientranti nella competenza dei collaboratori. In un bassorilievo

Un particolare del rilievo che corre intorno alla colonna Traiana (107-113), che raffigura l'imbarco di Traiano e delle sue truppe a Brindisi nel 105 per la seconda guerra contro i Daci (105-106).

I Romani mettono in fuga il re Decebalo e i suoi uomini, un altro episodio delle imprese di Traiano contro i Daci celebrate sui rilievi della colonna Traiana (107-113 d.C.).

della colonna Traiana è raffigurato nell'atto di un pacato conversare con un suo subalterno in un'espressione di fiducia e di consapevole sicurezza.

La politica interna traianea

I provvedimenti presi nella finanza, nell'economia e nell'amministrazione pubblica (avviò il processo di autonomizzazione dell'apparato burocratico venutosi a costituire nella casa del principe in modo che esso funzionasse come organismo a sé), le grandi opere pubbliche eseguite a Roma e in Italia, la larghezza usata nelle distribuzioni e negli spettacoli ne indicano il pluralismo nell'impegno di governo. Il suo umanitarismo si espresse realisticamente nell'intensificazione delle istituzioni alimentari (*alimenta*) che già aveva abbozzato Nerva: consistevano in prestiti di Stato concessi ai proprietari di terre per incrementarne il reddito dietro versamento d'un interesse del 5% destinato ad assistere bambini poveri d'Italia quasi solo di nascita libera, per lo più di sesso maschile; lo scopo di fondo era di proteggere l'infanzia diseredata in un periodo forse di flessione demografica per averne poi rincalzi negli impieghi e per l'arruolamento nelle legioni.

La conquista della Dacia

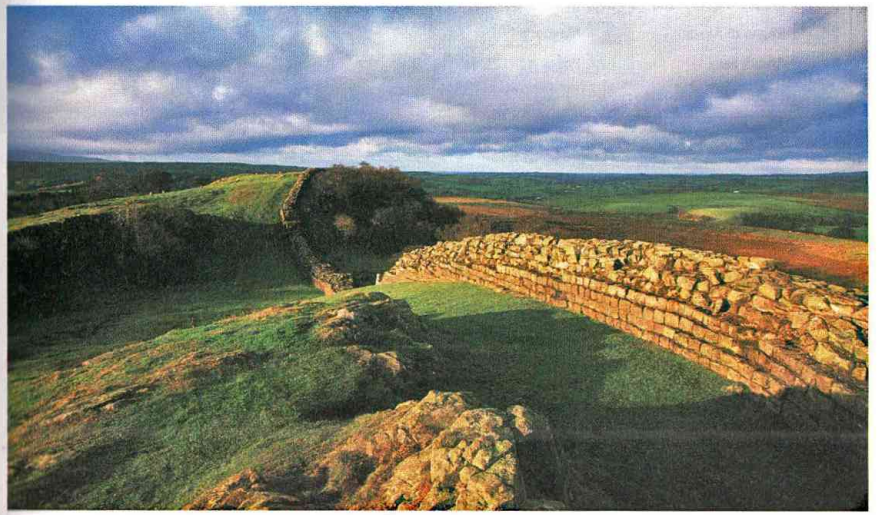
Riguardo ai confini Traiano non ebbe velleità di conquista, ma mirò piuttosto a risolvere durevolmente i problemi di assestamento di quelli più insidiati: così per stroncare ogni minaccia che venisse dai Daci sulla Pannonia e sulla Mesia, ma anche per predarne le grandi riserve d'oro, intraprese due spedizioni di enorme portata contro il loro re Decebalo, nel 101-102 e nel 105-106 con una mobilitazione di 80.000 legionari, inusitata ormai negli arruolamenti; lo sconfisse impadronendosi di quantità enormi d'oro che riversò in Italia assieme a 50.000 prigionieri ridotti in schiavitù e creò la nuova provincia della Dacia (l'odierna Romania) che, aperta all'immigrazione, si romanizzò celermente e stabilmente. Di maggior entità furono le operazioni militari che condusse contro i Parti in Oriente dove, dopo Nerone, la situazione era rimasta fluida: nel 106 si impadronì di Petra, porta d'ingresso al mar Rosso, e dopo un'accurata preparazione nel 114 marciò sull'Armenia, nel 115 sulla Mesopotamia, nel 116 conquistò Babilonia, Ctesifonte e Seleucia, tre capitali nemiche, creando due nuove province, l'Armenia e la Mesopotamia. Affacciandosi sul golfo Persico si lasciò forse afferrare dalla suggestione di ricalcare le orme di Alessandro verso l'India, ma una rivolta di ebrei scoppiata in Cirenaica, nell'Egitto e a Cipro ed estesasi in tutto l'Oriente gli creò una situazione difficile: dovette perciò ritornare sui suoi passi. La morte lo colse a Selinunte in Cilicia nell'agosto del 117. Il suo corpo fu portato a Roma e seppellito nel basamento della colonna commemorativa delle imprese condotte contro i Daci che il senato gli aveva dedicato al centro del fastoso omonimo Foro costituito a ridosso del Quirinale.

5. Adriano (117-138 d.C.)

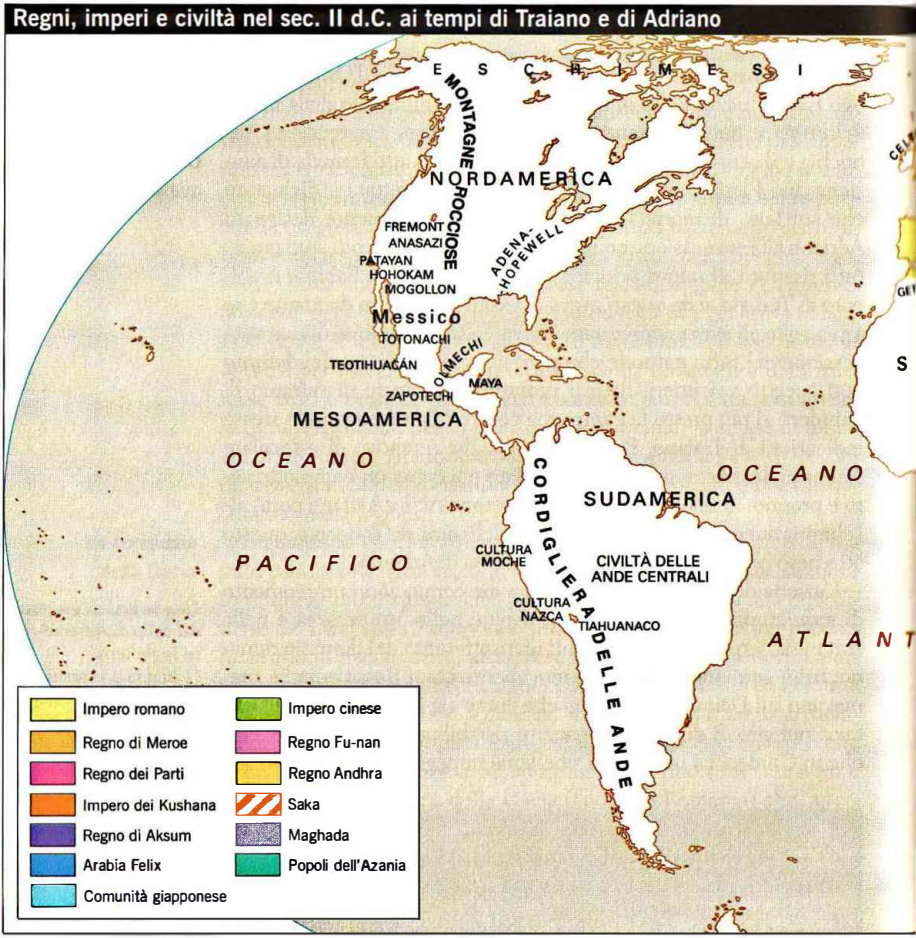
Traiano aveva già rimesso il comando dell'esercito d'Oriente a Publio Elio Adriano, figlio di un suo cugino. All'annuncio della morte del principe questi ottenne subito l'acclamazione imperiale ad Antiochia e il senato la ratificò. Non c'era stato un atto formale di adozione, ma Plotina, moglie di Traiano, si era affrettata a dichiarare che sul letto di morte l'imperatore aveva formalmente designato Adriano alla successione confermando quello che da più anni era da tutti risaputo. Il nuovo principe aveva sposato Vibia Sabina, pronipote di Traiano, e da questi aveva ricevuto in dono un diamante che a sua volta gli aveva consegnato Nerva. Si trattò dunque di una successione del tutto naturale che però il seguito militare del defunto non accettò volentieri, dato il proposito manifesto di Adriano di chiudere al più presto la campagna contro i Parti secondo le stesse indicazioni di Traiano. Forse ci fu qualche tentativo di ostacolare l'avvento del nuovo principe, riguardato poi come un complotto vero e proprio: lo zelo del prefetto del pretorio Acilio Azziano portò all'eliminazione di quattro consolari fedelissimi di Traiano e questo atto pesò poi sulla valutazione della figura di Adriano.

Una successione con qualche ombra

L'azione di governo del nuovo principe cominciò in un momento di inquietudini: la Giudea era in rivolta; nella Mauretania e nella Britannia serpeggiavano fermenti di insofferenza del dominio romano; tribù germaniche erano in movimento con i Rossolani che premevano sul Danubio e gli lazigi che erano già in guerra aperta. Tuttavia nel giro di due anni la pace fu ristabilita dappertutto eccetto che in Giudea: ivi una nuova ribellione impegnò dal 132 un eserci-



Una veduta di un tratto del vallo di Adriano in Inghilterra (120 d.C.), espressione della politica di stabilizzazione dei confini voluta dall'imperatore.



to romano che ne venne finalmente a capo nel 135 con l'istituzione a Gerusalemme di una colonia romana che si denominò *Aelia Capitolina* e la definitiva dispersione degli Ebrei.

Un'epoca di pace

Dal principato di Adriano nel mondo romano regnò per ca. mezzo secolo la pace più completa, voluta e cercata con una politica di sicurezza dei confini: la costruzione del grande vallo nella Britannia che prese nome dallo stesso principe, il rafforzamento del *limes* germanico-retico e di quello della Mesia e della Mesopotamia, il consolidamento delle linee di fortificazioni nel Nord Africa sul confine con il deserto. Misure, queste, che rispondevano a un ben preciso programma politico che si richiamava ancora ad Augusto senza però contraddire i disegni di Traiano le cui imprese, a ben guardare,

erano state dettate dal proposito di risolvere una volta per tutte situazioni che potevano farsi pericolose anche riguardo alla stabilità del regime imperiale, sempre esposto alle tentazioni di comandanti militari troppo potenti e ambiziosi.

La scelta del successore

Questa politica organica di consolidamento dei confini ebbe il suo corrispettivo, al fine di garantire stabilità allo Stato, nelle misure che Adriano prese tempestivamente per assicurare la successione imperiale con un sistema che durò per ca. mezzo secolo. Nel 136 adottò Lucio Ceionio Commodo Vero con il nome di Elio Cesare (forse suo figlio naturale) che però morì all'inizio del 138; designò allora come Cesare Tito Aurelio Fulvo Boionio Arrio Antonino, appartenente a una famiglia originaria di Nemausus (Nimes), marito

di Faustina Maggiore, e lo obbligò ad adottare a sua volta Lucio Ceionio Commodo, figlio di Elio Cesare, di appena otto anni, e il diciassettenne Marco Annio Vero, il futuro Marco Aurelio, nipote di Sabina, moglie di Adriano, a sua volta nipote di Traiano.

Adriano e l'amministrazione dello Stato

L'impegno maggiore di Adriano, una delle personalità più complesse e alte del mondo romano, si rivolse all'amministrazione dello Stato in tutti i suoi aspetti, tecnicizzandola nei termini allora consentiti. Spirito versatile, fornito di una memoria eccezionale e curioso di quanto accadeva intorno, di tutti e di tutto volle rendersi ragione inaugurando un nuovo stile di governo basato su ispezioni compiute personalmente (che poi rispondevano al suo desiderio di viaggiare) contrapponendosi in ciò ai suoi predecessori, per lo più sedentari: intraprese così due serie di viaggi, la prima dal 121 al 125 e la seconda dal 128 al 134, durante i quali visitò pressoché ogni parte dell'impero, accompagnato dovunque da architetti, misuratori, geometri, esperti d'arte, ecc. Sui confini ispezionò le postazioni militari passandovi in rassegna le truppe di stanza; nelle città controllò le finanze risolvendo le questioni che gli si ponevano, giudicò controversie, promosse opere pubbliche; si interessò anche ai problemi dei coloni che vivevano su terre del patrimonio imperiale, diventato immenso nelle province. Il suo passaggio veniva ricordato in lapidi laudative: più di frequente lo si salutava come *restitutor*, *locupletator*, in Oriente soprattutto come *deus*. I soggiorni più lunghi li fece ad Atene, che favorì in ogni modo con concessioni di privilegi e con abbellimenti (vi completò il tempio di Zeus olimpico dopo più di sei secoli di interruzione), e la città lo ricambiò nominandolo suo arconte. In Sicilia salì sull'Etna, in Egitto navigò per un lungo tratto il Nilo.

La villa di Tivoli

In una villa sontuosa ai piedi di Tivoli Adriano costruì edifici ed eresse monumenti che gli richiamassero i luoghi in cui aveva sostato durante i viaggi: erano documenti della sua versatilità di uomo di raffinata cultura, sensibile alla poesia, alla musica e al canto, alle arti e alle scienze; ne testimoniavano altresì lo spirito universalistico che andava ben al di là dell'indole romano-italica e del resto la sua azione di governo ne da ulteriore prova con la larghezza usata nel concedere la cittadinanza romana, con la redazione dell'*edictum perpetuum* del pretore improntato alla ricerca di norme legislative comuni e valide al di là dell'iniziativa dei magistrati (fino allora prevalente nell'amministrazione giudiziaria), con un umanitarismo che migliorò la condizione servile e creò altresì condizioni di tolleranza anche per il cristianesimo in fase di graduale diffusione. Riorganizzò gli uffici, di cui fissò i compiti stabilendo le retribuzioni di quanti vi erano preposti: rinunciando ai liberti, si affidò alla classe dei cavalieri che valorizzò al massimo, stabilendone gradi e titolature. Diede assetto anche al *consilium principis*, cioè all'accolta dei consiglieri più fidati, facendolo durare in carica un anno con periodiche riunioni; divise l'Italia in quattro distretti giudiziari che affidò a con-

La villa di Adriano a Tivoli

Tra tutte le ville erette nell'antichità presso Tivoli, la più complessa e monumentale è quella costruita dall'imperatore Adriano, 6 km a sud-ovest della città, a più riprese (tra il 118 e il 138 d.C., terminata infine sotto il successore Antonino Pio), con l'intento di realizzare una residenza ufficiale non distante da Roma. Il complesso della villa è costituito da gruppi di costruzioni variamente disposti su un'area assai ampia (oltre 56 ettari di superficie).

Uno scorcio del «canopo» nella villa di Adriano a Tivoli (118-138): si trattava di uno specchio d'acqua circondato da un colonnato, forse un ambiente destinato ai banchetti estivi, che si ispirava nella pianta ai templi di culto egiziani.

È probabile che parte almeno degli edifici siano stati eseguiti, se non su progetto, certo per diretto suggerimento dell'imperatore, amante, com'è noto, dell'architettura. Oggi la scomparsa quasi totale delle sovrastrutture ornamentali permette un'intima comprensione degli intrinseci valori architettonici: onde è lecito asserire che le costruzioni della villa Adriana siano testimonianze superstiti di una colossale ricerca e sperimentazione, intesa soprattutto – attraverso un originale impiego del laterizio e del calcestruzzo – a svolgere il tema degli spazi curvilinei e delle coperture a volta e a cupola. I vari edifici o ambienti sono indicati con denominazioni convenzionali, attribuite dagli eruditi dei secoli scorsi riecheggiando le notizie relative ai viaggi di Adriano nelle varie province dell'impero, ai ricordi che egli ne avrebbe riportato e alla riproduzione di luoghi celebri che avrebbe fatto eseguire.

Tra i complessi più importanti ricorderemo il cosiddetto «pecile», vasta area nella zona ovest, con una grande piscina centrale, circondata da un alto muro in parte sostenuto da serie di ambienti, dette le «cento camerelle»; il «canopo», specchio d'acqua disposto lungo una valletta, contornato da un colonnato e terminante in un'esedra semicircolare detta «serapeo»; il cosiddetto «teatro marittimo», complicata costruzione circolare, circondata da un fossato sul quale s'affaccia un portico colonnato anulare; la «piazza d'Oro», cortile rettangolare porticato di 48×38 m, in fondo al quale si dispongono numerosi ambienti. Altri edifici, di residenza e di rappresentanza, nonché teatri, ninfei, palestre, terme, terrazze, completavano la villa. La villa Adriana ha restituito una serie importante di opere d'arte, la maggioranza delle quali si trova oggi conservata nei Musei Vaticani e Capitolini.

solari con il titolo di *iuridici* allo scopo di sveltire le pratiche. Queste ultime innovazioni intaccavano però antiche prerogative del senato sull'Italia creando qualche disagio nel consesso.

Gli ultimi anni di Adriano

Adriano, il cui impegno fu intenso e infaticabile, seppe prendere della vita, oltre le responsabilità, anche le piacevolezze grandi e piccole (fu molto legato al bell'Antinoo la cui morte in Egitto pianse sconsolatamente). Si ridusse negli ultimi anni a sopravvivere a se stesso, per lo più nella villa di Tivoli, aspirando ormai alla morte che invece si fece aspettare oltre il tempo da lui desiderato; lo colse infine tra atroci dolori e sofferenze a Baia nel luglio del 138. Fu sepolto nel grandioso mausoleo che aveva fatto erigere presso il Tevere per sé, i familiari e i successori (oggi Castel Sant'Angelo): quello di Augusto era da tempo completo.

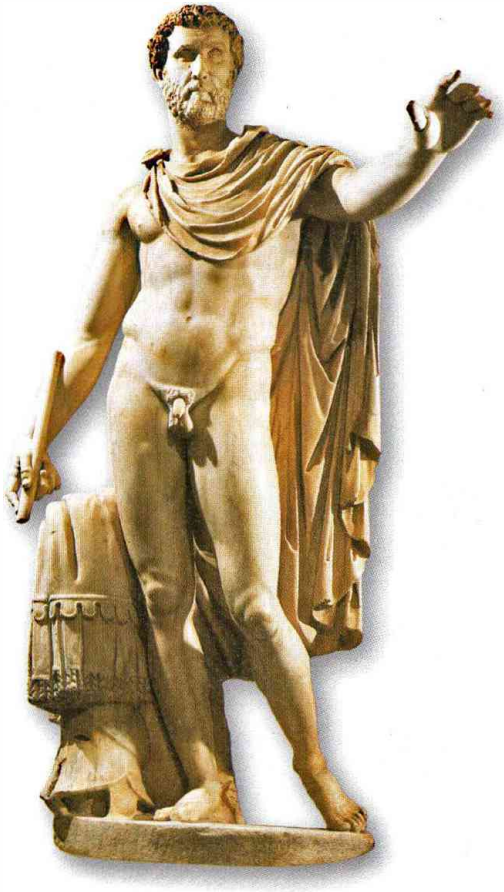
6. Antonino (138-161 d.C.)

Al pari di Traiano che beneficiò, nel prestigio e nella fama di cui lo circondò la storiografia del tempo, del fatto di essere stato contrapposto a Domiziano, anche Antonino si avvantaggiò dall'essere succeduto ad Adriano che non aveva certo incontrato favore presso la classe senatoria. Già si è visto che il nuovo principe, nato a Lanuvio nell'86, proveniva da famiglia oriunda di Nimes, con ascendenze illustri; disponeva di un immenso patrimonio e aveva ricevuto un'educazione fatta di equilibrio e di misura per ogni compito; di bell'aspetto e dalla voce suadente, incarnò il suo tempo, un'età di pace, di benessere diffuso, di umanità tollerante che la storiografia moderna ha in qualche modo mitizzato. L'appellativo di ***pius*** gli fu dato per l'insistenza con cui riuscì, dopo ben sei mesi, a ottenere l'apoteosi di Adriano da parte di un riluttante senato che non dimenticava gli atti di crudeltà cui nell'ultimo tempo di vita il principe scomparso si era lasciato andare e che lo stesso Antonino si era adoperato per ridurre al minimo.

Un principato illuminato

Il principato antoniniano, durato ventitré anni, non si caratterizzò per particolari avvenimenti. Anch'egli praticò la politica adrianea di rafforzamento dei confini, costruendo un secondo *limes* (142) in Britannia a nord di quello di Adriano e un altro in Germania nella zona degli *agri decumates*: amava affermare che era meglio «conservare la vita di un cittadino che uccidere mille nemici». Salvo qualche rivolta o pressione barbarica sui confini, la pace più completa regnò in tutto l'impero. Non compì viaggi d'ispezione anche per risparmiare, diceva, spese alle province: nel tempo libero prediligeva la vita tranquilla nelle sue tenute, coltivando la propria educazione letteraria e filosofica. Era formalista e tradizionalista in religione e nei modi di vivere, sempre improntati a semplicità; esatto e scrupoloso nell'adempimento dei doveri di principe; in pieno accordo con il senato (abolì subito i quattro *iuridici* d'Italia) prestò attenzione ai problemi finanziari regolando le spese in rapporto alle disponibilità e concedendo, come già Adriano, sgravi fiscali e abbuoni di arretrati.

Della sua attenta amministrazione è testimonianza il *Gnomon dell'Idiologo* che ne fissò i criteri per l'Egitto. L'umanitarismo cui improntò gli atti di governo influì specialmente sulla legislazione del suo tempo: se ne ritrovano principi informatori nel *Digesto* giustinianeo. Tra i più significativi: «più che la lettera è lo spirito che deve guidare chi giudica»; «l'equità in quanto possibile deve prevalere sull'egoismo»; «un accusato non è da considerare già un colpevole»; «solo per gravi reati si deve ricorrere alla prigione preventiva»; «nei casi dubbi va applicata la punizione meno grave»; «il ricorso alla tortura va attenuato nei confronti degli schiavi e dei minori»; «ogni facilitazione va fatta allo schiavo che legalmente arriva alla libertà e

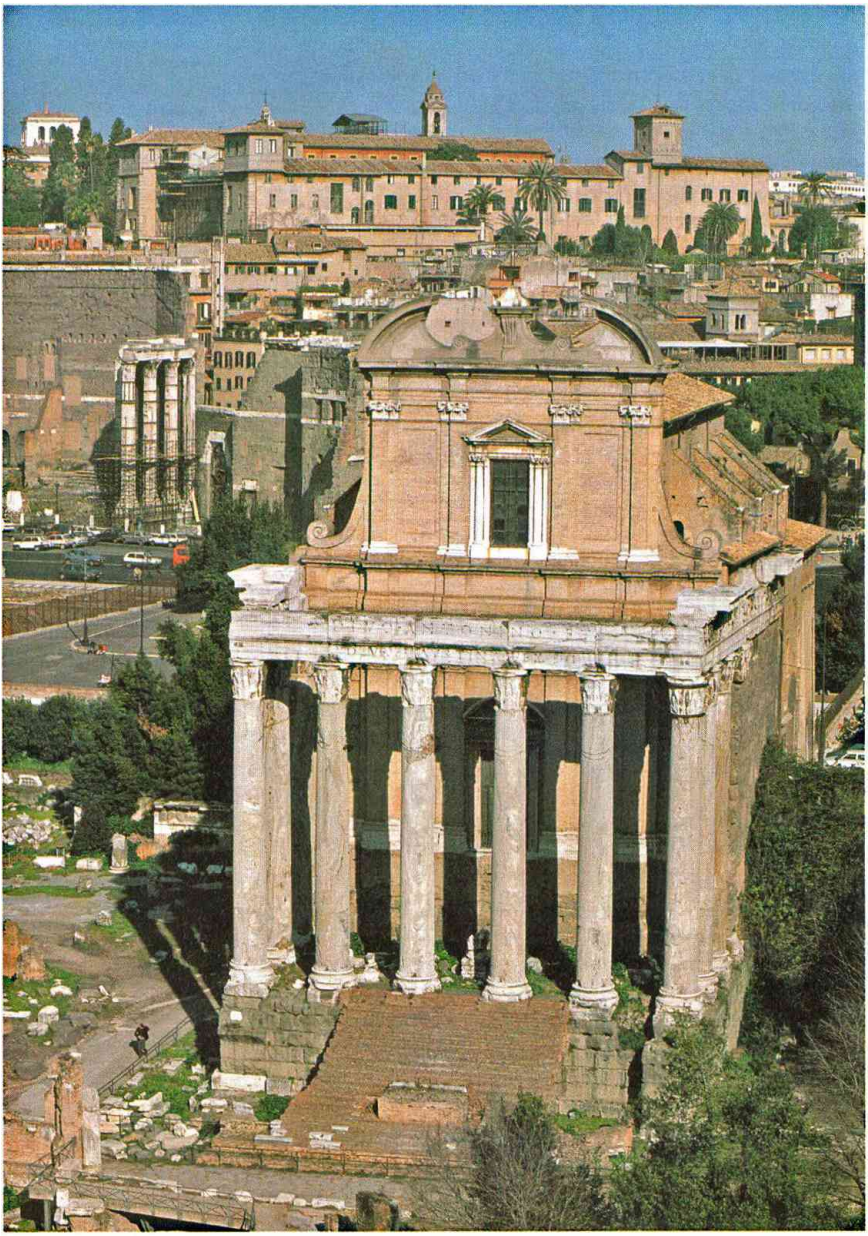


La statua in marmo dell'imperatore Antonino Pio (138-161 d.C.), appartenente a una famiglia originaria di Nimes, designato da Adriano come suo successore.

ogni affrancazione è da considerare irrevocabile». Tutti questi concetti entrarono nel diritto romano, destinato a essere fondamento di quelli europei.

Il discorso di Elio Aristide

Nel discorso *A Roma* il greco Elio Aristide fece l'apologia della stabilità sociale perseguita da Antonino. «Novello Numa» lo chiamò il retore contemporaneo Frontone per la pietà religiosa e per la cerimonialità che aveva tanto peso nella sua azione di governo. Quando nel 148 celebrò il nono centenario di Roma si richiamò al passato religioso della città e alle leggende nazionali: arrivo di Enea a Lavinio, nascita di Romolo, allattamento dei due gemelli da parte della lupa, ecc.; riportò al culto anche antiche divinità ormai quasi dimenticate come Silvano. Le città legate alle tradizionali leggende, Lavinio e Ilio, ottennero speciali privilegi fiscali. Nelle città provinciali alle quali erano stati estesi i diritti latini furono innalzati gruppi marmorei raffiguranti la scrofa e i trenta porcellini, simbolo delle



Una veduta del tempio di Antonino e Faustina: fu eretto nel 141 d.C. dall'imperatore alla moglie Faustina divinizzata e alla sua morte (161 d.C.) fu dedicato anche a lui.

arcaiche comunità latine. Forse questo impegno di restaurazione religiosa muoveva in Antonino dal proposito di frenare la diffusione, in alcuni ceti, dei culti orientali o l'accentuarsi, in altri, dello scetticismo. È certo però che il principe non si lasciò mai andare ad atti di intolleranza: la stessa tradizione cristiana giudicò quella sua come un'era di pace religiosa.

La morte di Antonino Pio

Antonino morì nella sua villa di Lorium (sulla via Aurelia a ovest di Roma) all'età di 75 anni, dopo aver confermato per la successione Marco Aurelio, uno dei due figli adottivi, escludendo l'altro, Lucio Vero. Nel momento del trapasso si era fatto portare la statua della Vittoria, simbolo del potere imperiale, e al pretoriano che poco prima gli aveva chiesto la parola d'ordine aveva risposto *aequanimitas*, il principio appunto cui aveva improntato la sua vita. Gli fu decretata l'apoteosi e le sue ceneri furono deposte nel mausoleo di Adriano. Il suo culto fu associato a quello di Faustina in un tempio apposito eretto nel Foro di cui restano avanzi cospicui: vi fu preposto il nuovo collegio religioso dei *sodales Antoniniani*.

7. Marco Aurelio (161-180 d.C.)

Non si può dire che Marco Aurelio, il «santo laico» com'è stato definito, sia nato già nella porpora, essendo stato adottato da Antonino solo all'età di diciassette anni, ma la sua educazione fu tutta preordinata in vista dei futuri compiti di principe: divenne così un «supereducato» dai maestri, diciannove in totale tra i più celebri del tempo, che si presero cura di lui. La piena dedizione agli studi e la pratica degli ideali della filosofia stoica che abbracciò per tempo, sottoponendosi ad astinenze e a rinunce «alienissimo dalle usanze dei ricchi», lo resero cagionevole di salute e quando assunse il potere imperiale si pensò che, con una preparazione teorica senza pratica di Stato (non aveva governato alcuna provincia né tenuto comandi militari), non avrebbe retto al peso di tante responsabilità. Invece si disimpegnò subito nelle sue funzioni con un forte senso del dovere e alta responsabilità, quella che gli aveva insegnato la filosofia seguita: lo avevano preceduto tre grandi principi, Traiano, Adriano, Antonino Pio, ed egli sentì come obbligo di coscienza di continuare a imitarne gli esempi.

Un principato turbolento

Mentre la vita che aveva condotto prima della successione era stata interamente assorbita da studi e da riflessioni, i suoi diciannove anni di principato lo impegnarono invece pressoché ininterrottamente in gravi problemi di governo e in imprese di guerra e gli uni e le altre seppe affrontare con volontà ostinata e con scrupolo meticoloso. L'anno stesso in cui successe ad Antonino si erano mossi i Parti che invasero l'Armenia penetrando in Siria. Marco Aurelio, associatosi come coreggente Lucio Vero (in ciò attenendosi alle indicazioni di Adriano e contravvenendo alle disposizioni di Antonino),

L'impero romano dalla morte di Traiano a Diocleziano
CALEDONI
SCOTI
Hibernia
Vallo di Antonino
Vallo di Adriano
ANGLI
Britannia
OCEANO
ATLANTICO
Londinium
(Londra)
RUGI
LONGOBARDI
FRANCHI
ALEMANNI
Colonia
Lutetia
Parisiorum
(Parigi)
260-273 d.C.
secessione delle Gallie
Gallia
Danubio
Rezia
Norico
197
Lugdunum
(Lione)
Verona
249
Aquileia
Brigantium
(La Coruña)
Burdigala
(Bordeaux)
Ticinum
(Pavia)
Iberus (Ebro)
Genova
Spagna
Felicitas Iulia
(Lisbona)
Tagus
Marsiglia
Italia
CORSICA
Toledo
Tarragona
ROMA
SARDEGNA
Napoli
Gades
(Cadice)
Caralis
(Cagliari)
MARE
Tingi
(Tangeri)
Rusaddir
(Melilla)
SICILIA
Mauretania
Cirta
(Costantina)
Cartagine
MEDI
MAURI
GETULI
Leptis Mag
(Homs)
Deserto del Sahara
0
300
600
km

L'Impero alla morte di Traiano
Territori abbandonati da Adriano nel 117
Conquiste degli imperatori Severi (193-235)
Territori e protettorati abbandonati sotto la pressione barbarica
Regno dei Parti (dal 227 Impero sasanide)
Limites periferici
194 Principali battaglie fra i pretendenti al controllo dell'Impero (con data)
Rivolte e secessioni
SARMATI
SCITI
ROXOLANI
ERULI
ALANI
Don
Volga
Mar Caspio
CAUCASO
REGNO DEL BOSFORO
Tyras
Chersoneso
Dacia
Abrittus
Mar Nero
Naissus (Niš)
Tracia
Sinope
REGNO DI ARMENIA
Bisanzio
Cizico 193
Ancira (Ankara)
Cappadocia
Tigranocerta
Macedonia
Tessalonica (Salonicco)
Arbela
Edessa
Nicopolis
Efeso
Issa 194
Mesopotamia
Attalia (Adalia)
Atene
Palmira
Ctesifonte
CRETA
CIPRO
Damasco
260-272 d.C. secessione della regina Zenobia
TERRANEO
Aelia Capitolina (Gerusalemme)
Cirene
132-135 d.C. rivolta giudaica
ARABI
Cirenaica
Menfi
Arabia
Deserto Arabico
Egitto
Mar Rosso
Tebe

gli affidò la campagna in Oriente. Lucio Vero non era uomo da impegnarsi, essendo più attratto dalle piacevolezze della vita che dalle responsabilità di Stato, ma per sua fortuna la guerra fu condotta da Avidio Cassio, un valente comandante, che ricacciò gli avversari oltre l'Eufrate concludendo nel 166 una pace vantaggiosa per Roma. Altre forze romane si trovarono contemporaneamente impegnate sul Danubio, mentre una pestilenza molto grave, insorta in Etiopia e passata nella Mesopotamia, stava di lì diffondendosi in ogni parte dell'impero. Sul Danubio la situazione si aggravò quando nel 167 i Quadi, i Marcomanni e gli Iazigi, popoli di origine sarmatica, dilagarono verso il Norico, la Rezia, la Pannonia, la Mesia: alcune punte di infiltrazione si spinsero fino ad Aquileia e distrussero Opitergium (Oderzo), mentre altri fiotti si riversavano in Grecia ed entravano nella Dacia; intanto la peste infuriava anche a Roma con elevata mortalità (200.000 sarebbero state le vittime). Marco Aurelio diresse di persona le operazioni riuscendo nel 169 a ricacciare al di là del Danubio gli invasori: per evitarne ritorni offensivi abbozzò la creazione, con i popoli vinti, di due nuove province oltre il Danubio, la Marcomannia e la Sarmazia, ma l'offensiva avversaria riprese e Marco Aurelio, morto Lucio Vero nel 169, si trovò a reggere tutto il peso di una lunga guerra che lo costrinse a ricorrere ad arruolamenti straordinari, anche di schiavi e gladiatori germanici, per colmare i vuoti operati dalla peste. Per procurarsi i mezzi alienò pure beni e oggetti preziosi del patrimonio imperiale (disponeva anche di grandi ricchezze personali: dalla madre Lucilla aveva ereditato, tra le proprietà, un gran numero di fornaci per laterizi, *figlinae*, e fu questo l'avvio al formarsi, accanto all'enorme patrimonio terriero, del monopolio del principe su officine per produzioni di Stato in cui era fatta lavorare largamente la manodopera servile). Solo nel 175 i nemici furono resi innocui. Nei gravi momenti dell'invasione era emersa la fragilità delle difese sulle Alpi Orientali e Marco Aurelio già nel 168 vi promosse una speciale circoscrizione militare, *praetentura Italiae et Alpium*, affidandone il comando a uno sperimentato consolare che poté disporre di nuove legioni, per l'appunto denominate *Italicae*, per la difesa di un sistema di *castella*, anche in avvenire oggetto di ulteriori opere di rafforzamento.

La campagna militare sul Danubio

In Oriente intanto Avidio Cassio, che vi teneva il comando di tutte le forze romane, si era rivoltato nel 175, insofferente d'una guerra che riteneva condotta con debole polso, ma fu prontamente sopraffatto. A Marco Aurelio si offrì allora l'occasione di un viaggio che lo portò anche in Egitto e fu in quella circostanza che designò alla successione, associandoselo come Augusto, il figlio Aurelio Commodo, l'unico superstite maschio di dodici figli nati da Faustina Minore (figlia di Antonino Pio), morta poi nel viaggio di rientro. Nel 177 i barbari ripresero a premere sul Danubio e ancora una volta Marco Aurelio si portò su quel fronte a dirigervi le operazioni,

La morte di Marco Aurelio

Un particolare della colonna di Marco Aurelio realizzata dopo il 180 d.C., anno della morte dell'imperatore, su cui sono rappresentate le guerre contro i Germani e i Sarmati.

Sarcofago raffigurante uno scontro tra cavalieri romani e barbari (sec. II d.C.) durante le guerre di Marco Aurelio contro le tribù di Quadi, Marcomanni e Iazigi che minacciavano le zone del Danubio.

mentre la peste tornava a mietere vittime. Rimasto egli pure contagiato a Vindobona (Vienna), morì il 17 marzo del 180. Prima del trapasso aveva parlato con i suoi intimi della fragilità delle cose umane ma non aveva mancato di manifestare anche le sue preoccupazioni per il figlio che non riteneva degno di succedergli.

Nel principato di Marco Aurelio non ci fu quasi anno senza impegni militari: i suoi soggiorni a Roma, specialmente dopo il 168, erano stati saltuari e brevi. Tuttavia, anche nel governo dello Stato la traccia da lui lasciata fu notevole soprattutto nella legislazione, largamente improntata a principi di tolleranza e umanità. *Humanitas* è un termine che ritorna spesso nei suoi dodici libri di *Pensieri* che, assieme alle lettere scambiate con Frontone, danno modo di conoscerne a fondo l'animo. Può stupire in Marco Aurelio l'anticristianesimo (anche se non promosse alcuna persecuzione), ma nel suo atteggiamento è ancora rilevabile il romano tradizionalista per il quale la nuova religione è sentita come «una deformazione contro natura di un essere ragionevole e sociale». Un tradizionalismo, il suo, che lo spinse a riesumare anche antichi riti come il *lectisternium* per placare gli animi della gente, angosciata per tante sciagure che si stavano abbattendo sul mondo (oltre la peste, la carestia e una delle più gravi inondazioni del Tevere).

Quel che di drammatico ci fu nel principato di Marco Aurelio trovò espressione significativa nei bassorilievi che si sviluppano a spirale lungo la colonna alta ca. 30 m che egli, a imitazione di quella di Traiano, eresse al Campo di Marte a ricordo e documento della campagna danubiana conclusa nel 175.

8. La ripresa della tendenza dinastica e l'affermazione dei Severi

Da Traiano a Marco Aurelio, la scelta del principe era avvenuta con la designazione della persona ritenuta più degna e idonea, e ciò era stato possibile in mancanza di eredi diretti. Marco Aurelio aveva invece un figlio che però non riteneva degno di succedergli; tuttavia non poté non designarlo per evitare che alla sua morte si scatenassero rivalità e contese.

Commodo (180-192 d.C.)

Rispuntava così la tendenza dinastica insita per altro nel principio stesso di poteri esercitati da una sola persona. Commodo, tutto l'opposto del padre, fu sregolato, godereccio, bizzarro, volgare quanto il padre era stato rigoroso e severo nell'esercizio delle virtù. L'ambiente familiare stesso improntato ad austerità aveva contribuito, per reazione, a scatenare nel giovane principe insofferenza ed evasione e in questo suo atteggiamento ci fu la condiscendenza della madre Faustina, donna frivola e con una concezione dell'uso dei poteri ben diversa da quella del marito. Anche nell'aspetto esterno Commodo non richiamava certo il padre, con quella sua figura massiccia e grossolana che lo faceva paragonare a un gladiatore (e invero tra i gladiatori egli si trovava molto a suo agio). A non fargli prendere la strada d'un principato improntato a equilibrio nell'azione di governo contribuì anche la giovane età in cui, appena diciannovenne, ereditò il potere. Si ripetè così con lui la situazione che si era avuta con Caligola e con Nerone. Fu però una fortuna che nei primi anni, per potersi dedicare tutto alle gozzoviglie, Commodo si rimettesse nella direzione degli affari all'eccellente prefetto del pretorio Tigidio Perenne. Per altro l'organizzazione amministrativa dell'impero era già arrivata a un tale grado di efficienza e di vitalità da reggersi quasi per spinta spontanea anche in fasi di temporaneo inceppamento dei poteri al vertice.

La testa in marmo di Commodo, figlio di Marco Aurelio e suo successore (180-193 d.C.): con lui si ritornava al principio di successione dinastico, abbandonato da Traiano in poi per la mancanza di eredi diretti.

La situazione cominciò a deteriorarsi vistosamente solo dopo l'uccisione di Perenne nel 185. Il contrasto con il senato si era già manifestato dopo l'ordine che Commodo aveva impartito alle legioni danubiane di portarsi sulla destra del fiume, con l'abbandono quindi dei territori con i quali Marco Aurelio avrebbe voluto costituire nuove province a difesa avanzata di quel confine: questa decisione parve inaugurare una politica di rinuncia. Il conseguente malcontento del senato si concretò presto in una congiura cui parteciparono anche la sorella di Commodo, Lucilla, un suo cugi-

Marco Didio Giuliano

Fu imperatore romano dal 28 marzo al primo giugno del 193 d.C. Era un nobile e ricco senatore, nato forse a Milano nel 133; aveva percorso con fortuna e competenza la carriera degli onori, dalla questura, conseguita avanti l'età prescritta, al consolato, al governatorato della Bitinia e del Ponto (dal 189 al 192) e al proconsolato d'Africa nel 192. Dopo aver combattuto con onore contro i Catti, alla morte di Pertinace (193) comprò con denaro dai pretoriani la dignità imperiale, in concorrenza con Flavio Sulpiciano, suocero di Pertinace, e venne riconosciuto imperatore dal senato. Non riuscì a raggiungere la pienezza del comando in tutto l'impero, perché ebbe tre oppositori militari: Gaio Pescennio Nigro, capo degli eserciti di Siria, Lucio Settimio Severo, capo di quelli del fronte danubiano, e Decimo Clodio Albino, capo degli eserciti della Britannia. Mentre Settimio Severo marciava su Roma, i pretoriani indussero il senato a dichiarare Didio Giuliano decaduto e quindi lo uccisero dopo 66 giorni di regno.

no e l'altro prefetto del pretorio Tarruteno Paterno: la macchinazione venne però scoperta, ne seguirono condanne e confische e un clima di terrore si instaurò come ai tempi di Nerone e di Domiziano. Commodo cercò consensi tra i militari e i ceti minuti distribuendo donativi e allestendo sontuosi giochi e cacce: si atteggiò a novello Ercole (anche dalle monete risulta l'assunzione di questo titolo) esaltandosi tutto nella forza fisica che esibiva al circo e nell'anfiteatro (in un solo giorno avrebbe ucciso cento animali da combattimento); dissacrò antichi valori ancora radicati nelle coscienze; ribattezzò Roma come colonia commodiana considerandosene nuovo fondatore e al titolo di Augusto fece subentrare quello di *commodianus*. Quando le cose non gli andavano bene, erano i collaboratori più vicini che ne dovevano pagare il fio: nel 189 ne andò di mezzo l'onnipotente cubicolario Cleandro, un liberto; già nel 187 anche la moglie Crispina ne era caduta vittima.

Sui confini la situazione teneva grazie agli ottimi comandanti cui era affidata. Le finanze erano però in crisi, la peste segnava una ripresa e le carestie facevano crescere i prezzi delle derrate. Nel 191 un incendio infuriò nel centro di Roma e Commodo, certo a torto come già Nerone, ne fu sospettato autore. Nel 192 la situazione si era deteriorata al punto che nelle lotte tra i vari gruppi che si contendevano l'influenza sul principe non era più percepibile da che parte stesse il potere. La misura sembrò colma quando, tra lo sdegno dei tradizionalisti, egli percorse la città processionalmente alla testa dei suoi gladiatori. Una nuova congiura fu ordita su iniziativa del prefetto del pretorio Emilio Leto e del cubicolario Ecletto e questa volta ebbe successo: la sera del 31 dicembre 192 Commodo fu strangolato dopo aver rigettato la bevanda velenosa somministratagli dalla concubina Marcia. Tutti gli atti del principe, dichiarato nemico pubblico, furono annullati dal senato e solo l'intervento di Pertinace, intanto proclamato nuovo imperatore, valse a risparmiare alla salma gli oltraggi inferti alle sue statue, dappertutto rabbiosamente fracassate. I pretoriani furono tacitati con la promessa di un donativo di 300 denari.

La crisi del 193-197 d.C.

Publio Elvio Pertinace accettò con riluttanza il principato offertogli dai promotori della congiura; il senato ratificò subito la proclamazione. Di modesta famiglia originaria di Alba Pompeia (suo padre, un liberto di Vada Sabatia, oggi Vado Ligure, si era arricchito con il commercio del legname e con la produzione di laterizi), il nuovo principe aveva percorso la carriera nell'esercito innalzandosi ai più alti gradi fino a ricoprire il consolato e la prefettura della città nello stesso anno 192. Dopo la confusione creata dal governo di Commodo, egli volle rimettere ordine nelle finanze dissestate e ridare dignità e decoro al principato cercando la collaborazione piena dell'aristocrazia senatoria come nel tempo migliore degli Antonini.

Tuttavia la sua politica di austerità offrì il pretesto per un movimento ostile di oppositori, quelli che avevano perduto i vantaggi della dissennata finanza di Commodo: i pretoriani soprattutto si sentirono danneggiati dal nuovo corso, come pure i *caesarienses*, cioè il personale della corte che scambiò per sete di lucro e avarizia le strette economie introdotte dal nuovo principe. Pertinace aveva assunto come sua parola d'ordine *militemus* (impegnamoci) che fu però intesa come rimprovero contro ogni perditempo: dopo appena 87 giorni di principato, un gruppo di pretoriani fece irruzione nel suo palazzo e lo massacrò aprendo una crisi di successione che durò quattro anni e dalla quale lo Stato si salvò per la solidità delle strutture amministrative.

Mentre i pretoriani acclamavano successore Marco Didio Giuliano, un senatore di origine milanese che aveva compiuto un'onorevole carriera sotto Marco Aurelio e che ora offrì a essi, quasi che l'impero fosse messo all'incanto, un donativo di 6250 denari contro i 5000 offerti da Flavio Sulpiciano, suocero di Pertinace e prefetto della città, le legioni di Siria proclamarono imperatore il legato Gaio Pescennio Nigro, di origine equestre, nativo di Aquinum; a loro volta quelle della Pannonia e del Reno contrapposero il legato Lucio Settimio Severo, pure di origine equestre, nativo di Leptis Magna in Africa e che aveva fatto tutta la carriera nell'esercito. Si era di nuovo alla guerra civile come dopo la morte di Nerone, ma ora le diverse candidature esprimevano interessi divergenti più che ambizioni personali.

Dei quattro pretendenti, Settimio Severo fu il più tempestivo e accorto nelle mosse. Innanzitutto concesse il titolo di Cesare a Decimo Clodio Albino, africano di origine e legato di Britannia, con aspirazioni egli pure alla successione, e così facendo in certo modo ne neutralizzò per il momento la concorrenza. Non si curò invece di Pescennio Nigro, a favore del quale si era schierato tutto l'Oriente. Già Didio Giuliano l'aveva fatto dichiarare *hostis publicus* dal senato e Settimio Severo marciò sull'Italia: in Umbria passarono dalla sua parte le forze pretoriane mandategli contro; quando giunse in prossimità di Roma, città ormai indifendibile malgrado i frettolosi apprestamenti di difesa, il senato stesso voltò le spalle a Didio Giuliano che finì ucciso sul Palatino per mano di un soldato.

Settimio Severo (193-211 d.C.)

Settimio Severo si presentò come vendicatore di Pertinace che fece divinizzare. Licenziò poi la guardia pretoriana che sostituì con elementi tratti dalle legioni, per lo più di origine non italica. Cercò innanzitutto la collaborazione del senato stabilendo rapporti improntati a cordialità e normalizzò i servizi di vettovagliamento della città. A questo punto, non intendendo spartire l'impero con Pescennio Nigro (già aveva rifiutato una proposta in tal senso avanza-

Gaio Pescennio Nigro

Fu imperatore dall'aprile del 193 all'ottobre del 194 d.C. Nel 191 Commodo lo fece console e governatore della Siria. Morto Pertinace, e acclamato imperatore dai pretoriani Didio Giuliano, Pescennio Nigro, benché assente, fu invocato dal popolo romano, che lo salutò imperatore; lo stesso fecero le legioni di Siria in Antiochia. Nel contempo altri eserciti elessero i propri comandanti imperatori, Clodio Albino in Bretagna e Settimio Severo in Illiria. Quest'ultimo marciò subito in Italia rovesciando Didio Giuliano e uccidendo gli assassini di Pertinace; nel frattempo inviò truppe in Tracia, per ostacolare il passaggio di Pescennio Nigro in Occidente. Ma egli collocò la residenza imperiale in Antiochia, e parve così preparare la frattura dell'impero in una parte occidentale e una orientale, cosa che Severo affermò di voler impedire. Le operazioni ebbero inizio nell'estate del 193, e si conclusero nel 194 a Isso, con la vittoria di Severo. Mentre fuggiva, Pescennio Nigro fu raggiunto e decapitato.

La statua dell'imperatore Settimio Severo (193-211 d.C.) proveniente da Leptis Magna, la città della Tripolitania (odierna Libia) dove era nato: egli rivolse particolari cure all'Africa che divenne una delle zone più prospere dell'impero.

ta da Didio Giuliano), iniziò una lunga campagna (193-194) contro l'avversario d'Oriente che batté in tre successive battaglie, a Cizico, presso Nicea e a Isso e quest'ultima fu quella decisiva. Nigro cadde prigioniero e venne ucciso: i principi e le città, tra le quali Antiochia, che avevano parteggiato per lui subirono gravi rappresaglie.

Mentre Settimio Severo era impegnato in campagne di assestamento territoriale contro i Parti e gli Arabi e quando ancora continuava l'assedio di Bisanzio (che fu espugnata nel 196 subendo anch'essa rappresaglie feroci), Clodio Albino, consapevole dell'impossibilità di una collaborazione con Settimio Severo, si proclamò Au-

gusto e mosse dalla Gallia. Settimio Severo corse ad affrontarlo e lo batté presso Lione nel 197.

Il vincitore si trovò ora ad avere nelle sue mani tutto l'impero, senza concorrenti e rivali. In Roma agì implacabilmente contro coloro che avevano parteggiato per Nigro e Albino, condannando a morte una quarantina di senatori. Per rinsaldarsi nel potere procedette a una specie di adozione postuma, facendosi simbolicamente riconoscere come figlio adottivo di Marco Aurelio e diventando quindi fratello di Commodo, di cui riabilitò la memoria e promosse l'apoteosi. Per evitare future lotte di successione, già nel 196 aveva nominato Cesare il figlio maggiore, il futuro Caracalla che, per via dell'adozione postuma, assunse il nome di Marco Aurelio Antonino: pur avendo egli appena dieci anni, l'anno dopo gli conferì il titolo di *imperator destinatus* e nel 198 se lo associò come Augusto fornito di *tribunicia potestas*. Per porre la successione familiare al riparo da ogni possibile concorrenza nominò Cesare anche il secondo figlio Geta e nel 209 se lo associò nel principato e con l'uno o l'altro o con entrambi si fece effigiare sulle monete. In tal modo, muovendo dalla convinzione che solo questo sistema poteva garantire stabilità nei poteri di vertice, dava vita alla nuova dinastia severiana.

Per circondarla di prestigio, l'imperatore ne accentuò l'aspetto mistico-religioso (la sua casa diventò la *domus divina*) e intraprese vigorose campagne militari contro i Parti conquistandone nel 198 la capitale Ctesifonte. Non occupò la città, ma l'impresa gli consentì la creazione della nuova provincia della Mesopotamia e per questo ingrandimento, oltre al titolo di *Parthicus maximus*, venne solennemente salutato come *propagator imperii*: se ne coglie l'eco nell'iscrizione dell'arco che il senato nel 203 eresse in suo onore nel Foro Romano.

L'azione di governo di Settimio Severo si rivolse particolarmente al potenziamento della macchina amministrativa e all'efficienza dell'esercito: burocrazia ed esercito erano ormai i due piedistalli dello Stato e l'assicurarsene il saldo controllo voleva dire averlo in pugno; scarsamente sensibile alla tradizione italica, poteva così prescindere dalla collaborazione del senato, ormai in via di trasformazione da organo politico a classe sociale. Nei cinque anni passati in Oriente dopo la campagna partica, oltre al riassetto amministrativo di quelle regioni provvide a rafforzarne i confini. Uguali cure rivolse successivamente, nel 203-204, all'Africa, diventata una delle più civili e prospere parti dell'impero: le iscrizioni che gli furono allora dedicate lo esaltano quale *propagator imperii* e invero addentrò il *limes* nel deserto ponendovi a difesa forti reparti di nuova formazione. Anche della situazione in Britannia, che si era fatta difficile dopo l'abbandono del vallo di Antonino, ebbe a occuparsi nel 208 e gli riuscì di costringere alla pace i Caledoni.

Decimo Clodio Albino

Fu imperatore romano dal 193 al 197. Nacque da ricca famiglia ad Adrumeto nella Numidia ed entrò nell'esercito sotto Marco Aurelio. Percorse la sua carriera abbastanza rapidamente; fu governatore della Bitinia (175) ed ebbe comandi militari anche sotto Commodo, che gli affidò il governo della Britannia. Fu acclamato imperatore dai legionari in Britannia nel 193, dopo l'uccisione di Publio Elvio Pertinace e dopo che i pretoriani ebbero acclamato imperatore Marco Didio Giuliano, le legioni di Pannonia Lucio Settimio Severo e quelle di Siria Gaio Pescennio Nigro. Settimio Severo dapprima fece Clodio Albino suo alleato contro Pescennio Nigro, con la concessione del titolo di *Caesar*; poi, dopo la vittoria su Pescennio Nigro, si rivolse contro di lui. Clodio Albino si fece allora proclamare *Augustus* dal suo esercito (196) e passò in Gallia; nel 197, fu sconfitto da Settimio Severo in una battaglia presso Lugdunum (Lione) dove trovò la morte (197 d.C.).

Una veduta dell'imponente arco di Settimio Severo a Roma costruito nel 203 d.C. per celebrare le sue vittorie, soprattutto le campagne contro i Parti.

La politica interna di Settimio Severo

Se intensa fu la sua azione rivolta ai problemi dei confini e delle province (si può dire che con le imprese militari percorse tutto l'impero), incisiva e sistematica fu l'attività di governo svolta all'interno con innovazioni di fondo che, mentre da una parte incrinarono le prerogative del senato, nel quale entrarono intanto numerosi elementi orientali e africani, dall'altra valorizzarono gli esponenti del ceto equestre immessi in numero crescente nei posti di più alta responsabilità dell'amministrazione statale e di quella provinciale. Alla difesa dei ceti minuti, gli *humiliores* come si cominciava a chiamarli, rivolse poi le proprie cure con un'adeguata legislazione a sfondo umanitario che non aveva però propositi di modificare i rapporti sociali: essa fu preparata e formulata nell'ambito del *consilium principis* di cui era allora autorevole componente il grande giurista Emilio Papiniano, che inaugurò la serie dei prefetti del pretorio non militari. Tra i principi innovatori allora introdotti nella legislazione vanno annoverati la limitazione della responsabilità solidale dei familiari d'un padre condannato per tradimento o per lesa maestà, la protezione e la tutela degli impuberi, la difesa del debitore ipotecàrio contro gli abusi dei suoi creditori, la non validità delle accuse strappate con la tortura a uno schiavo contro il padrone, la punizione dell'aborto.

La politica economica

La dilatazione intanto avvenuta nei quadri burocratici e l'aumento del soldo ai legionari accrebbero le necessità del bilancio statale e a esse Settimio Severo fece fronte da una parte deprezzando la moneta (il cui fino però era già in fase di riduzione) e dall'altra accentuando il prelievo fiscale anche a carattere straordinario per sopperire alle spese del mantenimento dell'esercito (*annona militaris*): in un certo modo si trasformava in obbligo quello che prima era «evergetismo» delle classi ricche. Altri mezzi furono procurati dalle confische di beni degli avversari soccombenti che entrarono nella

cassa personale indicata ora con il termine di *ratio privata*, ormai separata dal complesso dei beni del principe.

L'esercito

Il reclutamento dei legionari operato nei bassi strati sociali facilitò l'ascesa dei provinciali che si vedevano sempre più dischiudere la possibilità di arrivare ai più alti comandi dell'esercito, premessa alle cariche amministrative. Nuove unità militari, chiamate *numeri*, si venivano costituendo con elementi barbari che conservavano le loro proprie forme di combattimento e le loro armi, al comando di capitribù: si denominavano per lo più con il nome della zona in cui avveniva il reclutamento dei rispettivi effettivi. Erano impiegate di norma in luoghi distanti, ma quando Settimio Severo diede facoltà ai soldati anche legionari di sposarsi, cosa che prima non era stata mai concessa (come non era permessa la regolarizzazione della condizione dei figli nati da unioni libere), un certo legame venne a stabilirsi tra i soldati e il luogo del servizio cosicché esso cominciò a diventare mestiere tramandato in famiglia: fu da allora che i baraccamenti (*canabae*) in cui erano acquartierati cominciarono a trasformarsi in aggregati di case con evoluzione graduale in centri urbani.

L'efficientismo dell'imperatore, fattosi sentire nei più vari servizi dello Stato, valse ad assicurare un ordine e una tranquillità cui si richiamano espressioni come *Laetitia temporum*, *Felicitas saeculi*, *Aeternitas imperii*, che ricorrono sugli aurei coniati allora. Tale situazione ideale sarebbe però durata finché vi fosse stata una forte mente coordinatrice: Settimio Severo era persuaso che il successo della sua azione di governo fosse possibile solo grazie a un sistema di poteri esercitati con ferma determinazione e unità di indirizzo. Fu tale convinzione quella che lo spinse a recarsi anche in Britannia a rendersi conto di persona della confusa situazione locale, ma le forze fisiche già gli stavano venendo meno e la morte lo colse a Eburacum (York) il 4 febbraio 211. Si dice che sul letto di morte raccomandasse ai figli di avere cura soprattutto dell'esercito, fondamento dello Stato, e peraltro l'aver attribuito alla moglie Giulia Domna (un'orientale di Emesa, figlia di Bassiano gran sacerdote del culto solare di *Baal*) il titolo di *mater castrorum* nonché l'aver cresciuto ed educato i due figli nei reparti militari indica la convinzione profonda che egli aveva della necessità di salde strutture militari per la sopravvivenza dell'impero. Molte cose stavano cambiando rispetto all'età pacifista degli Antonini non solo riguardo alla situazione militare ma anche all'interno, dove la lunga prosperità e la conseguente evoluzione umanitaria stavano facendo emergere nuove forze sociali.

Il ritratto in marmo di Giulia Domna (sec. III d.C.), moglie dell'imperatore Settimio Severo, da lui ricoperta di onori e tenuta in grande considerazione dal figlio Caracalla nelle decisioni di potere.

Dalla «terra patria» al cosmopolitismo

La parola latina patria aveva in origine valore aggettivale: collegata con il sostantivo terra, indicava il terreno di proprietà dei padri; poi, nella locuzione, terra venne gradualmente meno e patria si trasformò in sostantivo con un significato che con il tempo si arricchì di valori ideali, pur nella conservazione del concetto base.

Tali valori ideali si erano sviluppati da ciò che essa rappresentava per il nucleo familiare primitivo, la terra quale fonte del sostentamento alimentare: quanta più se ne aveva, tanto più cresceva il benessere, per cui il legame affettivo con essa si andò ampliando nella misura in cui il benessere concedeva tempo alla riflessione.
La concezione della terra come fonte di vita e di ricchezza si ritrova ancora nel sottofondo ispiratore della raffigurazione della Terra Madre, cioè generatrice di ricchezza, in uno dei pannelli dell'*Ara pacis* augustea, come pure nell'espressione «*magna parens frugum*» («grande genitrice di messi») rivolta alla terra d'Italia nelle *Georgiche* di Virgilio (II, 173).
Questo concetto, testimoniato negli antichi testi letterari latini, era radicato in tutta la società italica, caratterizzata da un'economia fondamentalmente rurale: un concetto che già si era generalizzato con le distribuzioni di lotti di terreno a cittadini romani nelle colonie che Roma andava fondando su territori, per lo più pubblici, confiscati ai popoli della penisola via via assoggettati e che si trasmise poi anche ai nullatenenti non romani aspiranti ad avere essi pure un proprio appezzamento.
La guerra sociale del 90-88 a.C. ebbe appunto tra i suoi moventi anche questa aspirazione dei ceti minuti italici a essere posti sullo stesso piano dei cittadini romani in fatto di distribuzione di terre dello Stato.
I valori morali sviluppatisi dalla nozione di patria – attaccamento alla propria terra e impegno a difenderla in solidarietà con gli altri – ricevettero impulsi particolari nel sec. II a.C., dopo la guerra annibalica, quando i molti che immigravano in Roma per l'impossibilità di mantenersi nel podere ereditato, rovinati com'erano dalle lunghe ferme militari, conservarono un forte rimpianto per la terra lasciata e ancora nel successivo sec. I, durante le guerre civili, per i ricorrenti espropri

L'impero aveva certo ritrovato una sua solidità funzionale, ma il prezzo pagato era l'esautoramento del senato come forza politica in grado di contrappesare i poteri tendenzialmente dispotici del principe: questi, appoggiandosi sull'esercito e sulla burocrazia, dall'uno e dall'altra avrebbe finito con l'essere condizionato e nuova instabilità ne sarebbe stata la conseguenza se il principio dinastico non fosse riuscito a radicarsi in profondità. È tuttavia improprio definire quella instaurata da Settimio Severo una monarchia militare.

Caracalla (211-217 d.C.)

Marco Aurelio Antonino, soprannominato Caracalla dalla veste gallica che era uso indossare (il suo nome originario era Bassiano, quello del nonno materno), al pari del padre volle concentrare nelle sue mani ogni potere imperiale e, appena un anno dopo la successione, fece uccidere in un agguato l'odiato fratello Geta nelle stesse braccia della madre (aveva già dato prova di innata ferocia una decina di anni prima, quando fece sopprimere il suocero Fulvio Plauziano, prefetto del pretorio, nella stessa stanza in cui Settimio Severo lo aveva convocato a discolparsi da un'accusa di complotto). Con

e confische che comportavano per molti la perdita del proprio sudato podere. Ma anche per chi, nell'Italia intanto politicamente diventata romana, giungeva a Roma per intraprendere la carriera politica o per altre ragioni, l'*amor loci natalis*, cioè l'amore del paesaggio legato alle abitudini, alle tradizioni, ai ricordi dell'adolescenza (che sarebbe stato innaturale ripudiare, come «empiamente» aveva manifestato di voler fare Marco Antonio con la preferenza espressa per la sepoltura ad Alessandria), restava vivo. A esso si affiancava, tuttavia, per la nuova sede di vita dove veniva trasferita la *domus* di famiglia, l'altra nozione di una patria più ampia, sentimentalmente meno avvertita (anche perché si andava intanto allentando la nozione immediata di terra fonte degli alimenti) ma che mano mano si veniva arricchendo di connotazioni giuridiche e morali in una visione più ampia e cosmopolitica. Dalla nozione di piccola patria, quella in cui si è nati, via via allargatasi all'intera Italia – e in tal senso fu attiva la propaganda augustea, specialmente attraverso le espressioni letterarie – si arrivò gradualmente all'universalismo implicito. Questa nozione si ritrova anche nell'emanazione della *Constitutio Antoniniana* del 212 d.C., che estese a tutti gli abitanti dell'impero i diritti della cittadinanza romana. Nella tarda romanità, il poeta gallico Rutilio Namaziano interpretò questa evoluzione rivolgendosi a Roma con la nota locuzione: «*fecisti patriam diversis gentibus unam*», «hai fatto di genti diverse una sola patria». Con lo sfaldamento dell'impero il concetto di cosmopolitismo sarebbe confluito poi nell'universalismo della chiesa cattolica.

Un rilievo con la dea Tellus *(la Terra) che tiene in braccio due fanciulli (sec. I a.C.), espressione della visione, radicata nella mentalità romana, della terra come fonte di vita e di ricchezza.*

promesse di donativi e di distribuzioni placò i pretoriani, tra i quali Geta aveva molto seguito, e nel senato accreditò la versione che l'uccisione del fratello fosse inevitabile, essendogli risultato che tramava contro la sua vita. Nella vicenda andò di mezzo anche il giurista Papiniano, messo a morte con l'accusa di aver lui pure partecipato al presunto complotto.

La *Constitutio Antoniniana*

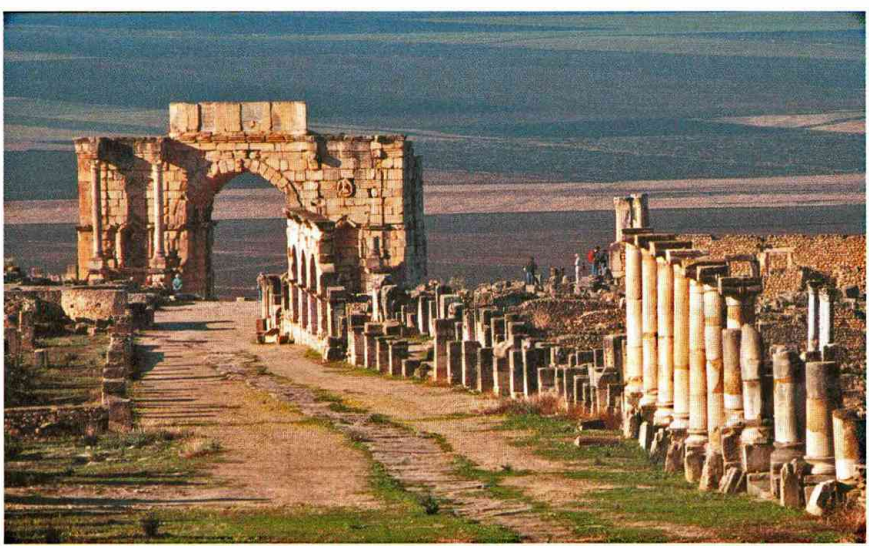
Il nome di Caracalla è rimasto soprattutto legato all'emanazione, nel 212, della famosa *Constitutio Antoniniana*, con la quale fu estesa la cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'impero che ancora non l'avessero a esclusione dei soli *deditícii*, sotto il qual nome vanno probabilmente intesi i gruppi etnici non urbanizzati, cioè comunità viventi ancora allo stato tribale senza cittadinanza di sorta, tra le quali anche quelle di barbari accolti dentro i confini dell'impero in terre date loro da coltivare (per tale aspetto non è mancato chi ha opinato un accentuarsi del distacco tra società urbana e società rurale).

Lo scopo del provvedimento, quale appare dal preambolo del relativo testo tramandato in un papiro conservato in Germania a Giessen, si inquadrava nella politica filo-provinciale perseguita da Setti-

mio Severo, che fu largo in concessioni della cittadinanza romana a città che ancora non l'avevano, e fu la logica conclusione di un processo che si era accentuato con gli Antonini. Ormai non ci sarebbero più stati casi di statuto personale incerto, non più richieste ricorrenti e pressanti di concessione della *civitas* a titolo individuale. Con un tale provvedimento, rivolto soprattutto alle aree urbanizzate, si intendeva anche stimolare lo sviluppo della vita municipale nelle province secondo gli intendimenti che già erano affiorati nel sec. II. Nel preambolo è fatto anche cenno ai molti nuovi adoratori che gli dèi di Roma avrebbero avuto con l'immissione di tanti cittadini, tutti accomunati d'allora in poi dagli stessi culti. Questa considerazione, secondo qualche studioso, rifletterebbe la preoccupazione già manifestatasi in Settimio Severo per il diffondersi del cristianesimo, perseguibile come reato solo in coloro che erano tenuti a rendere culto agli dèi di Roma (e tali erano i cittadini romani) e non nei *peregrini*, condannabili bensì per reati comuni ma non per omissione di culto agli dèi romani. Fonti del tempo attribuiscono il movente della *Constitutio Antoniniana* anche a esigenze di ordine finanziario: crescendo il numero dei cittadini sarebbero aumentati, dato che i *peregrini* non vi erano tenuti, i contribuenti per le imposte di successione e per le tasse sull'affrancazione di schiavi, le cui aliquote Caracalla aveva allora raddoppiato. Può darsi che queste ragioni abbiano pure avuto qualche peso nell'emanazione del provvedimento; ma non furono certo quelle determinanti.

La preoccupazione per la diffusione del cristianesimo

Le spese dello Stato erano però in rapida dilatazione per i sempre maggiori interventi che esso operava in ogni settore della vita pub-



Una veduta dell'arco di trionfo di Caracalla a Volubilis, nella Mauretania occidentale, testimonianza dello sviluppo della province dell'Africa sotto i Severi (sec. III d.C.).

blica, come manutenzione delle strade, rafforzamento delle opere di difesa ai confini, costruzioni di prestigio (le famose terme di Caracalla in Roma), donativi ai soldati, distribuzioni alle plebi urbane, ecc. Le notizie delle fonti su confische, prestazioni, contributi richiesti, soprattutto ai ceti più ricchi, indicano le pressanti necessità del fisco e le confermano indirettamente. Il processo di inflazione in atto si aggravò al punto che nel 215 fu emessa una nuova moneta, l'*antoniniano*, corrispondente in peso a un denaro e mezzo valendone però due. Era l'avvio a un tipo di moneta fiduciaria rivolta soprattutto ai ceti non privilegiati che però troverà difficoltà ad affermarsi, essendo concepita nell'antichità solo la moneta avente all'incirca il valore del metallo impiegato per il conio. Al dilatarsi della spesa contribuì grandemente anche la corte, nella quale venne introdotto il fasto orientale secondo il gusto e le pretese delle donne che vi si muovevano: Giulia Domna, che aveva creato attorno a sé un vero e proprio cenacolo culturale, la sorella Giulia Maesa e le figlie di costei Giulia Soemia e Giulia Mamaea. Dispendiose si erano dimostrate anche le spedizioni militari che Caracalla intraprese prima nel 213 contro gli Alemanni, venuti ora alla ribalta del mondo romano e che respinse dalla Rezia, poi dal 214 in Oriente contro i Parti, in un alternarsi di avanzate e ripiegamenti (la suggestione di ripercorrere il cammino di Alessandro Magno era sempre grande), con soste e visite nell'una e nell'altra città dell'entroterra (ad Alessandria il principe ordinò rappresaglie feroci contro la popolazione che si era comportata in modo insolente nei confronti suoi e della madre in visita alla città). La sua condotta di guerra aveva però dato luogo ad atti di dissennatezza anche contro esponenti del suo seguito determinando rancori e odi tanto che nel 217, a Carre, fu ucciso per conto del prefetto del pretorio Opellio Macrino, che temeva per la sua vita dopo che era stato denunciato un complotto in cui era implicato. I soldati acclamarono imperatore lo stesso Macrino.

Elagabalo e Alessandro Severo (218-235 d.C.)

Opellio Macrino, esperto giurista oriundo della Mauretania, apparteneva ancora al ceto equestre e ne fu il primo esponente ad arrivare direttamente all'impero: il senato gli concesse ugualmente la sua approvazione. Il nuovo principe si preoccupò subito di rafforzarsi nel potere riconoscendosi anch'egli una discendenza dagli Antonini: designò per la successione il figlio Diadumeniano, di appena nove anni, e se lo associò come Augusto. Cercò anche consensi con provvedimenti di alleggerimento fiscale: dimezzò l'imposta sulle eredità e sulle manomissioni riportando le aliquote al tasso in cui erano prima di Caracalla. Il prolungarsi della sua assenza da Roma per gli impegni nella guerra partica che conduceva fiaccamente creò però uno stato di incertezza negli atti di governo, affidati a col-

Opellio Macrino

Fu imperatore dal 217 al 218 d.C. Nato nel 164 a Cesarea, in Mauretania, venuto a Roma nel 213 successe al giureconsulto Papiniano come prefetto del pretorio. Ma nel 217 organizzò un complotto contro Caracalla, ucciso a Carre in Mesopotamia durante la campagna contro i Parti. Macrino seppe nascondere ai soldati la sua complicità nell'uccisione di Caracalla, e in quel disordine fu acclamato imperatore dalle truppe di Edessa. Il senato gli riconobbe il titolo di Augusto, e conferì quello di Cesare al figlio, ancora bambino, Diadumeniano. Macrino continuò la guerra contro i Parti; concluse poi con il re Artabano una pace vergognosa. Ritiratosi ad Antiochia, attuò una politica di economie nell'amministrazione dello Stato, suscitando malcontento nell'esercito. Giulia Mesa, cognata di Settimio Severo, ne approfittò per far proclamare imperatore il nipote Elagabalo. Macrino abbandonato dai soldati, fu catturato e ucciso in Cappadocia insieme al figlio (218 d.C.).

Elagabalo

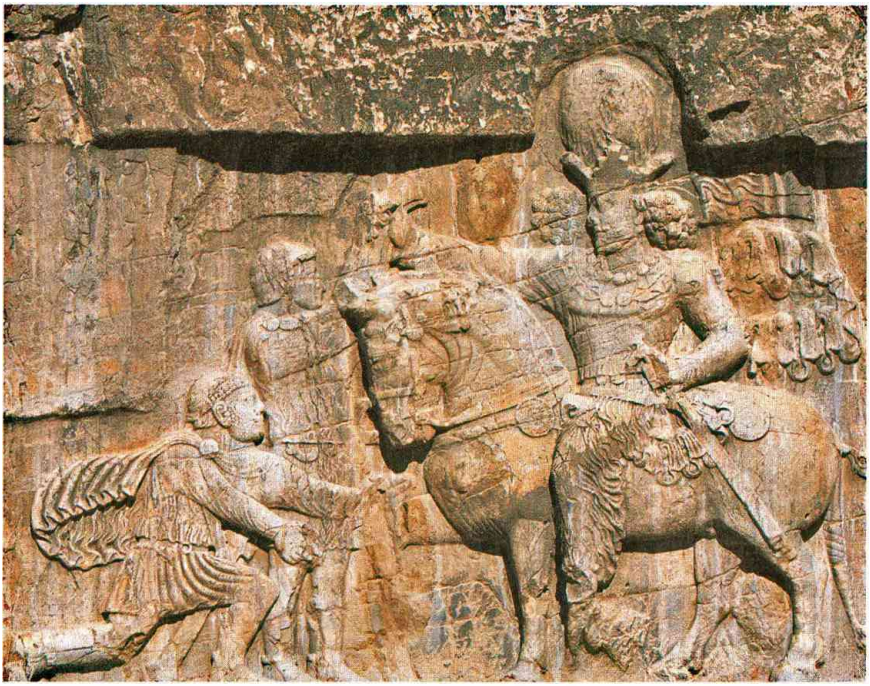
Vario Avito Bassiano, più noto come Elagabalo, fu imperatore dal 218 al 222 d.C. Nacque a Emesa (Siria) nel 204 d.C. ed era imparentato, per parte di madre, con l'imperatore Settimio Severo (193-211). Quando fu proclamato imperatore dai soldati (maggio 218) si trovava nella sua città natale, come sacerdote del dio del sole *El Gebal* (da cui il suo soprannome). Alla fine del 218 Elagabalo mosse verso Roma alla testa di un fastoso corteo di gusto orientale. Diede al suo principato un carattere sacro e orientalizzante (l'erezione di templi al dio Sole fu uno dei segni più vistosi, ma non l'unico né il più importante), scatenando così l'ostilità del senato. La crescente opposizione puntò sul cugino dell'imperatore, Alessiano Bassiano, che pure Elagabalo aveva adottato e poi nominato Cesare nel 221. Elagabalo capì troppo tardi il pericolo che il cugino rappresentava per lui: i pretoriani parteggiarono apertamente per Alessiano (che aveva preso il nome di Alessandro Severo), che nel marzo 222 fu acclamato imperatore, dopo che Elagabalo era stato gettato nel Tevere.

laboratori di scarsa competenza. I suoi tentativi di riportare disciplina e ordine nelle file dell'esercito finirono con l'alienargli le simpatie iniziali. Ne approfittarono gli esponenti della famiglia dei Severi per contrapporgli il figlio quattordicenne di Giulia Soemia, Vario Avito Bassiano, accreditato come figlio dello stesso Caracalla, che fu acclamato imperatore a Emesa dai soldati incantati anche dalle insegne che egli portava, al pari del nonno materno, di gran sacerdote del dio solare *El Gebal* (signore dell'alto luogo) e questo nome gli restò poi come quello proprio (Elagabalo). Macrino fu sconfitto ad Antiochia e ucciso, come pure il figlio Diadumeniano.

Elagabalo si sentì preso dalla missione di diffondere nell'impero il culto del suo dio, ma quando ne portò a Roma il simbolo, una pietra nera, e vi introdusse i riti esotici, fastosi alla maniera orientale, stupore e scandalo ne vennero in ogni ceto, particolarmente in senato (che si era rassegnato ad approvarne l'acclamazione imperiale). La nonna Giulia Maesa, inseritasi nel governo, per rafforzare la famiglia gli fece adottare il tredicenne cugino Alessiano Bassiano (figlio di Giulia Mamaea) il quale, assunto il nome di Marco Aurelio Alessandro, fu riconosciuto Cesare nel 221. Roma era ora alla mercé di una corte dai costumi siriani, esibiti sfacciatamente da un seguito rumoroso e corrotto. L'indignazione fu grande quando Elagabalo sposò in nozze considerate sacrileghe una delle vestali d'antico tempo votate alla verginità. Da una serie di intrighi si svilupparono contrasti nei quali si trovarono a essere coinvolti i pretoriani e questi nel 222 uccisero Elagabalo acclamandone successore il cugino, indicato poi con il nome di Alessandro Severo.

Il nuovo principe, pur muovendosi in un ambiente di corte nel quale, anche per la sua giovane età, le donne, Giulia Maesa e Giulia Mamaea, avevano grande ascendente, instaurò buoni rapporti con il senato mettendo da parte il culto di *Baal* e avvalendosi, per il governo dello Stato, di un *consilium* allargato nel quale immise ben sedici senatori a dimostrare la sua buona disposizione verso l'alto consesso. Ma la collaborazione più efficace gli venne dai due giuristi e prefetti del pretorio Ulpiano e Paolo che assunsero essi pure il titolo di *viri clarissimi*, fino allora portato dai soli senatori. Gli atti di governo erano sempre prerogativa del *consilium*: le antiche magistrature repubblicane come l'edilità e il tribunato della plebe stavano scomparendo e per l'accesso al consolato, che conservava tuttavia un alto prestigio simbolico (gli anni si contavano ancora dal nome dei consoli), non era più richiesto il *cursus* di un tempo. La legislazione continuò con l'impronta che aveva ricevuto dall'età antoniniana, cioè in chiave umanitaria, e gli interventi dello Stato si moltiplicarono in ogni settore. La scuola di grammatica fu diffusa e incrementata; incentivi ebbero anche le corporazioni di mestiere (*collegio*) e l'urbanizzazione ricevette nuovi stimoli anche nelle aree più arretrate. Nel governo delle province si andavano ormai alternando

Il busto di Alessandro Severo, salutato imperatore dopo l'uccisione del cugino Elagabalo (222 d.C.): egli abbandonò il culto della divinità solare e i costumi eccessivamente orientalizzanti del suo predecessore.



Il sovrano Sapore I, fondatore della dinastia sassanide in un bassorilievo del sec. III d.C. I Sassanidi intrapresero una politica aggressiva che portò i Parti a scontrarsi spesso con gli eserciti di Roma.

senatori e cavalieri senza più distinzione di sorta tra province imperiali e province senatorie giacché il potere era definitivamente centralizzato nelle mani del principe e del suo *consilium*.

Se sul piano finanziario Alessandro Severo non ebbe particolari difficoltà (sotto di lui diminuì l'emissione degli antoniniani e aumentò invece la circolazione della moneta di bronzo, il che andrebbe interpretato come un segno di rallentamento nell'economia), sul piano dei rapporti con l'esercito, il cui peso si faceva sempre più sentire nella vita politica, la situazione perdurò in apparenza tranquilla finché ci fu pace ai confini. Nel 228 i pretoriani uccisero però Ulpiano, del quale mal sopportavano le misure che aveva prese per frenare la loro indisciplina. Seguirono poi altri atti d'insubordinazione e le fonti li presentano come dovuti a *insolentia militum* (lo storico del tempo Cassio Dione fu sconsigliato dallo stesso imperatore dal recarsi a Roma a rivestirvi il consolato per evitare di essere coinvolto nei disordini pretoriani).

La situazione sui confini tornò intanto a farsi calda a partire dal 231, prima in Mesopotamia con assalti dei Parti, subito dopo sul Reno e sul Danubio per una ripresa della pressione degli Alemanni. Alla dinastia partica degli Arsacidi, indebolita dalle vigorose campagne di Settimio Severo, era subentrata nel 224 quella ben più ag-

gressiva dei Sassanidi, che si richiamavano all'universalismo dell'antica monarchia persiana degli Achemenidi, di cui intendevano ricostituire l'impero. Contro il loro re Artaserse I, Alessandro Severo marciò con qualche successo iniziale: poi ripiegò salvando la Mesopotamia ma senza conquistare Ctesifonte, vero scopo della campagna. Anche Artaserse I non prese ulteriori iniziative di guerra. La pressione barbara sul Reno e sul Danubio, a seguito dell'indebolimento avvenuto al confine per il trasferimento in Oriente di reparti di copertura, si era rifatta pericolosa e Alessandro Severo si dovette spostare su quel fronte. Ma a Magonza nel 235 fu ucciso, assieme alla madre, nel corso di una rivolta scoppiata in reparti di reclute della Pannonia, delusi nelle loro attese di prede e di doni avendo il principe manifestato propositi di composizione pacifica del conflitto. Gli stessi reparti acclamarono imperatore il loro comandante, Giulio Vero Massimino, un trace di origine contadina.

La fine della dinastia dei Severi

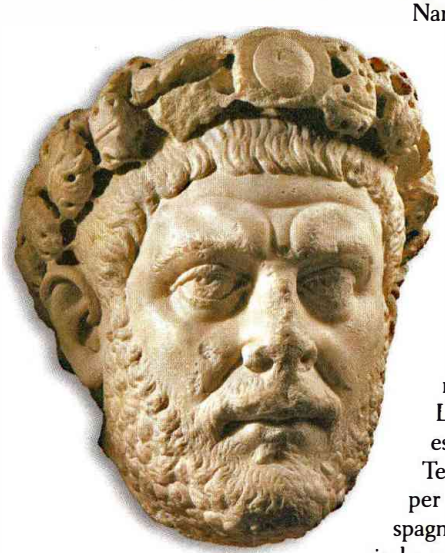
Finiva così la dinastia severiana: le era venuto meno l'appoggio militare e l'impero era ora alla mercé dell'esercito, una forza avulsa dal contesto sociale, composto di soldati di bassa estrazione in cui stavano entrando in numero sempre maggiore anche elementi barbari. Poiché continuava il travaso dall'esercito all'apparato amministrativo, questo ne risentì gli effetti con la conseguenza di una profonda trasformazione in tutta la società. Il ciclo dell'età antoniniana era concluso e si apriva il nuovo periodo del militarismo e del totalitarismo di Stato. [AURELIO BERNARDI]

III. L'inizio della crisi e la divisione dell'impero

1. L'integrazione tra le parti dell'impero

Dopo la conquista romana la parte orientale dell'impero, quella dell'area ellenistica, non subì trasformazioni profonde sul piano economico e sociale nelle sue città prospere e popolose, molte delle quali in rapporti commerciali anche con Paesi dell'Estremo Oriente mediante ricchi traffici di oggetti di lusso, sete, spezie (il pepe vi aveva molta parte), avorio, perle, ecc. In Occidente invece la penetrazione dei Romani aveva avuto luogo in aree per lo più arretrate con gradi di civiltà differenti in relazione alla diversità dei popoli assoggettati, dei fattori climatici e della conformazione geografica. Tali zone però, anche se l'influsso romano operò in modo disuguale, conobbero una rapida evoluzione portandosi presto su un piano di prosperità che venne a uguagliare, e in qualche caso a superare, quella dell'Italia.

Il ritratto dell'imperatore Diocleziano (284-305 d.C.), che provò a risolvere con il sistema della trierarchia il problema della successione che aveva indebolito l'impero per tutto il sec. III d.C.



Lo sviluppo urbano, grazie alle colonie dedotte da Roma, si ebbe innanzitutto nelle province di più antica penetrazione, nella Gallia Narbonese e nella Betica spagnola, e sono l'archeologia e l'epigrafia a fornire le testimonianze più significative in appoggio alle notizie delle fonti letterarie e storiche. Città come Nemausus (Nîmes), Arelate (Arles), Arausio (Orange), Narbo Martius (Narbona) avevano raggiunto un alto grado di sviluppo nella Narbonese: l'agricoltura era florida, i commerci, anche a largo raggio, intensi e l'artigianato attivissimo. La Betica, già prospera per le miniere, fu particolarmente favorita da Adriano che era originario, come Traiano, di Italica, l'antica colonia romana allora arricchitasi di grandi edifici pubblici. L'olio prodotto localmente era largamente esportato: molti cocci rinvenuti nella zona del Testaccio a Roma sono di anfore caratteristiche per il collo largo e corto, con le quali olio e vino spagnoli arrivavano nella capitale. Il commercio era in buona parte ancora praticato da Italici, oltreché da

Il tempio romano di Nîmes, databile al sec. III d.C., periodo di intenso sviluppo urbano per le città delle province più antiche come la Gallia Narbonese.

mercanti gallici insediatisi nella regione. Le altre regioni della Gallia e della Spagna, in cui lo sviluppo urbano non avvenne in uguali proporzioni (le testimonianze per esse si desumono da ritrovamenti archeologici e da dati toponomastici), sia pure in grado diverso conobbero anch'esse un cospicuo sviluppo economico e sociale, specialmente se lo si raffronta alle condizioni precedenti. La frequenza di dediche a questo o quel principe da parte di artigiani e commercianti indica come il ceto medio si fosse incrementato; la vita economica si basava infatti sull'agricoltura, l'artigianato e il commercio. La coltivazione della vite si era rapidamente diffusa in ogni parte: i vini della Gallia impensierivano per l'abbondanza e la qualità i produttori italici. La produzione delle ceramiche nella zona di Ledosus (Lezoux, vicino a Thiers) aumentò enormemente, imponendosi nei mercati dove un tempo era quasi esclusiva la presenza delle terre sigillate di Arezzo. Nella zona del ferro in Lorena la larga disponibilità di legname da cui si otteneva il carbone favoriva la metallurgia. Il commercio interno aveva il suo asse principale lungo il Rodano e la Saône. La navigazione fluviale in aggiunta ai trasporti via terra, che si svolgevano tramite un'ampia rete stradale, fu un fattore importante del commercio: l'abbondanza dei collegi di *navicularii* ne da eloquente testimonianza. Le strutture sociali non differivano da quelle dell'Italia: l'esplorazione aerea della Somme ha fatto rilevare, in una zona ritenuta piuttosto arretrata, un gran numero di ville di età romana. Pur in tanto sviluppo resta inspiegabile la scarsa presenza, tra senatori e cavalieri romani, di elementi originari della Gallia: solo nel sec. III ci fu qualche imperatore gallico. Anche in letteratura l'apparizione di scrittori di rilievo si avrà solo nel sec. IV.

Lo sviluppo economico e sociale della Gallia

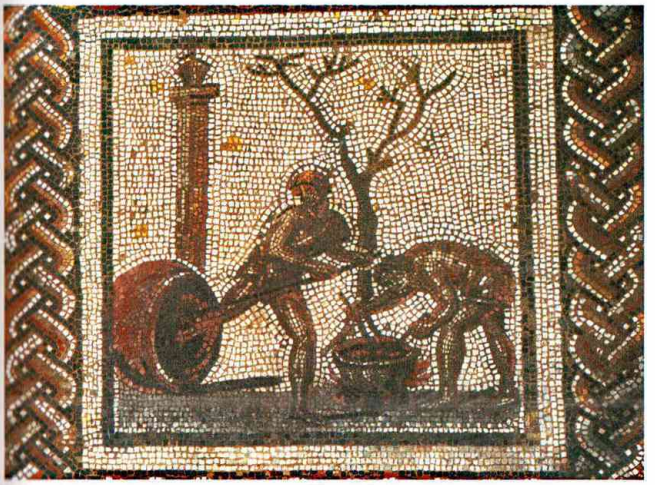
La Spagna

In Spagna le antiche tribù avevano mantenuto a lungo la loro unità e fisionomia, ma un decisivo impulso urbanistico lo aveva dato Vespasiano con la concessione dei diritti latini a numerosi centri. Le eccessive spese sostenute nella costruzione di edifici pubblici e di opere di urbanizzazione avevano anzi creato difficoltà, com'era avvenuto in Italia nell'età antoniniana, ma la situazione si venne presto normalizzando. I grandi mezzi realizzabili dallo sfruttamento delle miniere di Stato e dell'immenso patrimonio imperiale favorirono rapidi arricchimenti che si tradussero in investimenti terrieri con formazione di estese proprietà. Ciò ebbe per conseguenza un'abbondanza di manodopera libera spesso in stato di miseria, ma le classi medie nelle città e anche nelle campagne, dove persisteva pure la piccola proprietà, erano attive.

La prosperità dell'Africa

Un'altra vasta area che si sviluppò celermente, arrivando a prosperità e opulenza specialmente nei secc. II-III, fu l'Africa settentrionale. La prova più significativa è nel singolare e straordinario moltiplicarsi dei centri urbani in tale periodo specialmente nell'A-

frica proconsolare, in cui la particolare fertilità del terreno consentiva un più proficuo sfruttamento grazie a colture intensive, alberi da frutta, ortaggi, allevamenti animali, oltre a vigneti e oliveti, che richiedevano manodopera assidua e numerosa, e ne derivò un rapido sviluppo di altre attività produttive, scambi commerciali, artigianato ceramico, ecc. Nelle altre regioni, dalla Grande Sirte all'Atlantico, prevalevano colture di cereali e uliveti; la popolazione non vi era così fitta, ma anch'esse conobbero un intenso sviluppo urbano e i resti imponenti di alcune città come Sabratha, Thysdrus (El Djem), Leptis Magna, Thamugadi (Timgad), Volubilis, ecc., ne danno un'eloquente testimonianza. Accanto a grandi tenute con ville sontuose, di cui sopravvivono numerosi mosaici raffiguranti spesso scene di vita rurale, prosperavano anche medie e piccole proprietà, da 10 a 50 iugeri, incentivate dalla *lex de rudibus agris* con cui Adriano aveva promosso la messa a coltura di terre deserte, soprattutto del patrimonio imperiale. Tra le grandi città, si inserivano numerosi i *pagi* e i *vici*. Lo sfruttamento della terra non si limitò alle pianure, ma si estese gradualmente, grazie all'operosità dei coloni, ai massicci montagnosi su terreni anche irrigui. Traiano e Adriano si sforzarono di fissare in sedi stabili i nomadi del sud e dell'ovest, ma il deserto e la facilità degli spostamenti lungo la catena dell'Atlante ostacolarono gli sforzi dando la possibilità alle tribù del deserto di eclissarsi all'improvviso e riapparire inopinatamente ai margini dei territori romanizzati. Il rafforzamento del *limes* assicurò tuttavia per lungo tempo, anche in quelle regioni, condizioni di tranquillità. È sotto i Severi che l'Africa romana, della quale essi erano originari, raggiunse il suo più alto grado di prosperità e di sviluppo municipale: il ruolo allora



Un mosaico su cui sono raffigurati due uomini impegnati nel lavoro dei campi (sec. III d.C.): lo sfruttamento della terra era molto intenso e i prodotti ricavati erano esportati in tutte le zone dell'impero.

raggiunto dagli Africani nelle classi dirigenti di Roma e nella cultura ne è l'espressione più indicativa.

I progressi nell'Europa settentrionale

Anche l'Europa settentrionale e la regione balcanica progredirono rapidamente dopo l'avvento del dominio romano grazie soprattutto, nelle zone di confine, agli avamposti militari venuti a inserirvisi con guarnigioni o colonie e trasformatisi poi in centri urbani e municipi in cui si aprirono nuovi sbocchi alle attività commerciali. Fino a Traiano le legioni stanziali del Reno avevano costituito la parte più rilevante dell'esercito romano. In mezzo a esse venne a insediarsi anche un'attiva popolazione civile e molti furono gli agglomerati urbani che si svilupparono avvicinando all'Italia la Gallia del nord-est e le due province della Germania sulla sinistra del Reno. Il commercio e l'artigianato appaiono attivi nelle zone di colonie come Moguntiacum (Magonza) e Argentoratum (Strasburgo) con produzioni di terre sigillate, lavorazioni di metalli, tessiture, vetrerie: nella Germania superiore si installò una filiale dell'aretino Ateio, noto produttore di ceramiche. La regione renana è strettamente collegata con la vallata della Mosella e con Treviri, il suo più importante centro. Anche in quella zona la vita rurale presenta caratteri analoghi a quelli dell'Italia e delle province romanizzate: grandi proprietà con numerose ville, ma anche altre di tipo medio e piccolo. Le grandi tenute erano di proprietà di persone arricchite con i commerci e con l'artigianato, spesso veterani: le lavoravano coloni in gran numero. Sopravvivevano anche molti villaggi costituiti dall'antica popolazione locale dei Celti, cui si vennero ad aggregare anche molti elementi germanici. In tali centri il reclutamento di ausiliari per l'esercito romano era particolarmente intenso, non solo tra elementi dei ceti più bassi. La schiavitù vi era scarsamente praticata. La romanizzazione nell'insieme procedette rapida nel sec. I, quando i legionari erano ancora in prevalenza Italici. Un certo spostamento di Celti verso est oltre il Reno, negli *agri decumates* tra lo stesso Reno e l'alto Danubio, si ebbe sul finire del sec. I, forse in seguito alle misure punitive che i Romani avevano preso contro i Treviri e i Lingoni dopo le azioni di rivolta del 69-70.

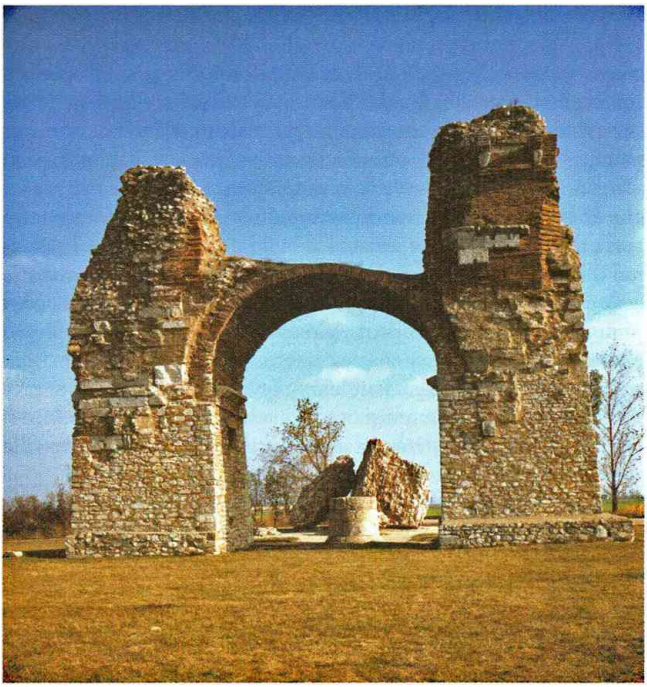
I territori romani in Britannia

Non ugualmente celere fu l'evoluzione urbana nella Britannia, dove le guarnigioni militari, per ragioni di difesa, furono insediate in zone montagnose, lontane dai centri abitati. La vita municipale non arrivò certo a conoscere lo sviluppo assunto in Gallia, Spagna e Africa. La ricchezza maggiore era costituita dalle miniere, che però non furono sfruttate in proporzione al loro potenziale, forse, si è supposto, per non compromettere gli interessi dei produttori spagnoli, allora influenti a Roma. Lo Stato ne ricavava certo mezzi cospicui, ma i suoi interventi per le opere urbane locali non furono rimarchevoli. Le grandi tenute abbondavano: lo sviluppo di esse trovò forse incentivo nell'introduzione di un aratro a ruote

(*carruca*) da parte dei Belgi immigrati nella Britannia al tempo di Cesare. È soprattutto sotto i Severi che le grandi proprietà s'incrementarono ulteriormente con ville di tipo romano di cui sono rimasti resti notevoli. Questa particolare situazione di vaste tenute con villaggi di capanne era però già radicata all'avvento dei Romani, che non la modificarono non essendo venuti a stabilirvisi in gran numero come altrove, e questo spiega come i centri urbani che vi si svilupparono non fossero numerosi. Non vi era un interesse di fondo a portare innanzi la conquista dell'isola e il richiamo di Agricola da parte di Domiziano che avrebbe potuto attuarla sviluppando la penetrazione già operata in Scozia ne è la prova: si preferì poi fermarsi al vallo di Adriano, cui fu aggiunto quello più a nord di Antonino Pio.

L'evoluzione economica e sociale nella regione danubiana

Quanto alla vasta area danubiana, l'evoluzione urbana vi si presenta con varietà e discontinuità. Nella Dalmazia città popolose si svilupparono dalle antiche colonie romane: vi abbondavano ville specialmente sulle coste, mentre altri centri interni come Emona (Lubiana), Poetovio (Ptuj), Siscia (Sisak) acquistarono notevole importanza commerciale. Quando sul finire del sec. I gli stanziamenti di soldati sul Danubio cominciarono ad assumere importanza maggiore di quelli del Reno, dagli accampamenti militari (*canabae*) si svilupparono in Pannonia centri urbani sui territori tolti alle tribù locali assoggettate. Tra essi: Carnuntum (da cui si irradiavano più strade verso la Vistola, l'Oder e oltre attraverso le alture dei Sudeti e dei Carpazi, verso la Polonia e la Russia centrale), Aquincum (Budapest), Vindobona (Vienna). Tuttavia le genti locali erano fiere e radicate, con tendenza a raggrupparsi, e la romanizzazione, alla quale peraltro diedero impulso le molte ville sorte anche in quella zona, procedette a rilento. I commerci e le attività artigianali si intensificarono quando, incorporate come province prima la Mesia e successivamente la Dacia, in cui vennero a vivere in gran parte numerosi elementi illirici e dalmati che vi introdussero il latino, un flusso immigratorio inverso si operò dall'Oriente, soprattutto di mercanti che aprirono nuove vie commerciali verso la Russia meridionale (numerose sono le monete di Antonino Pio e di Marco Aurelio che vi sono state rinvenute). Attivi erano i commerci anche con i popoli d'oltre Danubio: le monete che vi sono state trovate indicano i principati di Adriano e di Antonino Pio come quelli in cui le relazioni si operano con più intensità. Le guerre con i Marcomanni furono certo degli episodi drammatizzati oltre la loro portata, avendo interrotto bruscamente la lunga pace antoniniana ed essendo state accompagnate dalla pestilenza che allora infuriò. La Pannonia si riprese certo rapidamente dalle distruzioni subite diventando, come tutta la regione danubiana, area di intensi arruolamenti tra le tribù locali, primitive e povere.



L'arco romano di Carnuntum, cittadina sul Danubio in Pannonia, che divenne un importante centro nel sec. III d.C., poiché di qui partivano diverse strade verso est e verso nord.

Il declino dell'Italia

Il progredire della romanizzazione nelle zone più periferiche, seguita a quella delle province confinanti con l'Italia, diede vita a nuovi centri di produzione e di commercio dai quali venne a essere gradualmente emarginata la penisola stessa, che fino al sec. I era stata al centro dei traffici mediterranei e di quelli con l'Europa settentrionale. I ritrovamenti archeologici ne danno significativa prova. Le anfore spagnole con olio e vino arrivavano in Germania attraverso l'itinerario fluviale Rodano-Saône e appunto per l'importanza che tale via venne ad assumere, Arelate, allo sbocco del Rodano, soppiantò gradualmente il porto della colonia romana di Narbona. La Mauretania tingitana tendeva invece a gravitare sulla Betica per i rapporti commerciali con la Gallia. Della ceramica rinvenuta in Britannia la più antica è quella proveniente da Ledosus, che era subentrata a quella aretina, quella meno antica arrivava invece dalla Renania, particolarmente da Treviri. A loro volta la Britannia e la regione della Mosella e del Reno tendevano a costituire una loro unità economica. Anche la grande via fluviale del Reno creò analoga omogeneità tra la Rezia e le coste del mare del Nord, collegate poi alla Gallia tramite la Saône, e all'Italia attraverso il Gran San Bernardo. I continui movimenti di truppe e i reclutamenti che avveni-

vano con crescente intensità nella regione danubiana accrebbero l'importanza dell'asse collegante le Germanie, che si aprivano sempre più verso est, con la Pannonia e con le regioni del basso Danubio e dell'Oriente. Mercanti di Colonia appaiono associati in corporazioni ad Aquincum. La ceramica trovata nella Moravia è prima di produzione italica, poi gallica e infine proveniente dalla Germania superiore. Attraverso la Dacia si stabilirono rapporti con città del mar Nero. Gli *agri decumates* divennero la zona di raccordo tra la Germania superiore e le regioni danubiane. Aquileia era stata la grande beneficiaria, sul piano commerciale, della conquista romana della Pannonia, ma ora le province illiriche e danubiane andavano acquistando enorme importanza politica, militare ed economica. Non era più solo il Mediterraneo il centro del commercio europeo. Si aggiunga che lungo l'asse centroeuropeo si facevano ora sotto mercanti asiatici e siriani, dei quali già Giovenale deplorava l'abilità nell'arricchirsi rapidamente. Era in vista l'avvento della seconda capitale dell'impero a Bisanzio.

L'amministrazione della penisola italica

Da questo spostarsi verso nord dell'asse economico, come pure dal progredire delle province, la posizione dell'Italia, pur rimanendone intatto il primato morale, non poteva alla lunga che subire conseguenze negative quanto alla preminenza politica ed economica. Lo si rileva già nel sec. II in alcuni orientamenti del governo imperiale. In età severiana, precisamente sotto Caracalla, il consolare Ottavio Appio Sabino fu preposto al compito di *corrigendum statum Italiae*, cioè di sovrintendere sull'Italia per conto dei poteri centrali, proprio quello che facevano i governatori nelle province. Un'innovazione di questo genere, anche se con carattere straordinario, sarebbe stata inconcepibile nel sec. I, nel clima della più larga autonomia riconosciuta da Augusto ai municipi italici. Non si trattò di un'improvvisazione; c'erano stati dei

I resti archeologici del porto fluviale di Aquileia (sec. I d.C.), importante centro commerciale, che dalla conquista della Pannonia aveva tratto grande beneficio.

precedenti con Adriano che, come si è detto, aveva affidato a quattro consolari l'amministrazione giudiziaria d'Italia limitando implicitamente le prerogative dei magistrati locali (*duoviri* o *quattuorviri iure dicundo*). Ci furono reazioni negative e Antonino Pio si affrettò ad abolire questi magistrati, che però Marco Aurelio ripristinò con il titolo di *iuridici*. Con i lunghi viaggi compiuti attraverso le province, Adriano dimostrò l'importanza che esse stavano assumendo per l'autorità imperiale. Anche il ricorso a *curatores* per guardare un po' addentro nell'amministrazione finanziaria di numerosi municipi, i cui bilanci erano in difficoltà per le spese eccedenti le possibilità, indica un orientamento verso forme di controllo locale: l'Italia cominciava dunque a essere posta sul piano delle province. Pure le innovazioni introdotte da Commodo in poi, tese a imporre contribuzioni in denaro o in natura, sia pure a titolo eccezionale, alle classi più agiate, indicano orientamenti che ponevano di fatto l'Italia al livello delle province in campo fiscale. Giusto nell'età severiana una delle nuove legioni allora create ebbe stanza sui colli Albani per il controllo della situazione in Roma, mentre fino ad allora esse stanziavano solo nelle province. Come si vedrà, gli imperatori prenderanno presto l'abitudine, per esigenze d'ordine militare, di rimanere a lungo lontani dalla capitale: con il tempo questo fatto allenterà l'importanza politica di Roma e dell'Italia. Ormai gli arruolamenti avvenivano in misura maggiore nelle province meno romanizzate e poiché la carriera militare era spesso il trampolino di lancio per quella amministrativa, ai funzionari di provenienza civile, per lo più ancora Italici, se ne affiancarono in misura crescente altri di formazione militare, ormai in gran parte provinciali, ma delle zone meno romanizzate.

La fine dei privilegi dell'Italia

Quando Caracalla nel 212 emanò la famosa *Constitutio Antoniniana* che estese la cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'impero, compì un atto che era nella logica dell'evoluzione storica. L'Italia usciva dalla sua condizione privilegiata rispetto alle province, le quali si portavano sul suo stesso piano. Gli effetti sull'esercizio del potere si videro subito dopo con Elagabalo, quando dei Siriani raggiunsero i più alti gradi della burocrazia, prefettura urbana e prefettura del pretorio. Il primato ideale di Roma e dell'Italia rimaneva certo intatto, ma alla lontana era destinato a diventare una *imago sine re*. Si può ben dire che l'età severiana segnò una svolta nella storia d'Italia.

Sul piano culturale e nelle espressioni artistiche le province, soprattutto quelle occidentali e centroeuropee, andavano liberando forze creative locali intaccando il centralismo romano-italico con conseguenze dispersive sulla compattezza dell'impero: di qui la politica autoritaria dei Severi e successivamente degli imperatori illirici.

I barbari nel mondo romano

I Romani ereditarono dai Greci la parola nel suo significato deteriore di politicamente «straniero» e spiritualmente «incivile, rozzo». Durante l'impero barbari furono considerati i popoli fuori dai confini, estranei alla civiltà romana. Più tardi si distinsero i **barbari alienigeni, *stanziati in territorio non romano, dai barbari stanziati entro i confini dell'impero* (dediticii, foederati, gentiles).**

Contro i primi, se non c'era un trattato speciale, era lecita la guerra; agli altri si riconoscevano alcuni diritti propri dei *peregrini* o *provinciali*. Erano vietati i matrimoni tra barbari e Romani, e se talora ad alcuni dei loro capi si concesse la cittadinanza, non furono però ammessi agli onori e agli uffici fino al basso impero.
Fin dal tempo di Augusto la riva sinistra del Reno e altre regioni della Gallia furono colonizzate da barbari. L'indebolirsi della potenza militare di Roma e la necessità di numerosi eserciti per difendere i confini costrinsero gli imperatori ad arruolare migliaia di barbari e a conceder loro in premio le terre lungo i confini, perché impedissero l'avanzare di altri barbari. Massimino il Trace divenne così imperatore; al tempo di Costantino troviamo barbari in tutti gli uffici pubblici, e l'esercito al tempo di Teodosio non ha di romano quasi altro che il nome. Anche Ezio e Stilicone, gli ultimi difensori dell'impero, e Oreste, padre di Romolo Augustolo, ultimo imperatore d'Occidente, erano barbari di nascita.

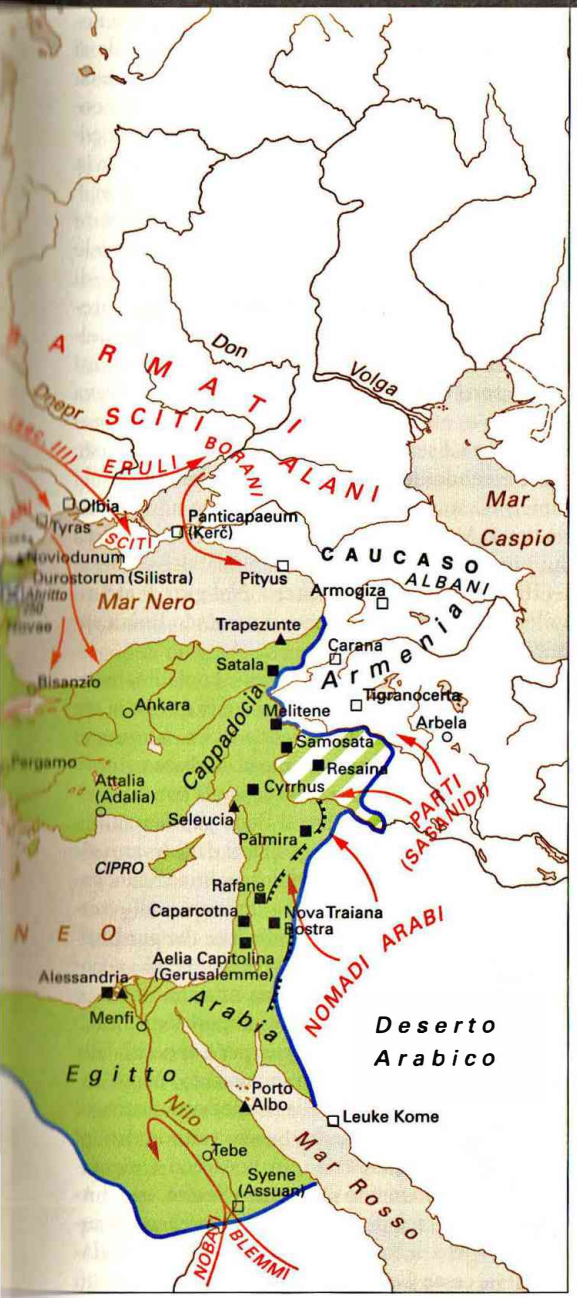
Per i Romani i barbari erano i popoli fuori dai confini, estranei alla cultura romana: nell'immagine un particolare della colonna Traiana con l'imperatore che riceve alcuni capi barbari (107-113 d.C.).

Le tribù germaniche si distinguevano in due gruppi principali: l'occidentale o marcomanno-svevo, e l'orientale o vandalo-goto. Al primo gruppo appartenevano Angli, Sassoni, Svevi, Burgundi, Alamanni, Franchi, Longobardi; al secondo, oltre ai Vandali e ai Goti, Sciri, Alani, Turcilingi. La corrente delle invasioni ebbe origine dai Germani orientali e particolarmente dai Goti, che a loro volta subirono la spinta degli Unni di razza mongolica che dalle steppe dell'Asia centrale si era spostata verso quelle della Russia meridionale. Nel sec. III iniziarono le grandi invasioni che avrebbero portato alla formazione dei regni romano-barbarici, la cui nascita fu determinata dalle modalità dell'incontro tra barbari e civiltà latina, e soprattutto dalla più o meno forte resistenza opposta dai barbari alla conversione al cristianesimo.

2. I barbari ai confini e l'instabilità dell'impero

Con l'avvento di Massimino il Trace nel 235 prese avvio un periodo pluridecennale in cui gli imperatori si succedettero a getto continuo, emanazioni delle varie unità militari concorrenti le quali in gran parte erano ora costituite di elementi originari della regione danubiana e quasi ininterrottamente impegnate nel respingere o contenere le masse di barbari che premevano con crescente impeto sul confine, compiendo irruzioni che giungevano anche nell'Italia settentrionale. L'impero conobbe momenti di grave crisi quando la pressione barbarica si venne a scatenare in concomitanza con le lotte interne di successione. Se allora non si disintegrò, ciò fu dovuto

La pressione dei barbari durante la crisi del sec. III d.C.



L'impero romano all'avvento di Diocleziano (284)

Territori dell'impero perduti

GOTI — Popoli barbari invasori

279 — Principali battaglie contro i barbari incursori (con data)

Limites periferici

Dislocazione delle principali legioni

Flotte pretorie consolari

Principali guarnigioni di frontiera

alla solidità dell'apparato amministrativo creato da Augusto e sviluppato dagli Antonini e all'essersi profondamente radicate le nozioni del valore supremo che aveva l'unità romana per la quale si batterono, con trasporto spesso mistico, alcuni imperatori anche da campi contrapposti. Si aggiunga la mancanza d'organizzazione e coordinazione nelle armate barbariche, le cui incursioni, anche se cospicue per massa d'uomini e per armamenti, si esaurivano spesso in grandi razzie.

La Cisalpina, terra di transito degli eserciti

Nell'andirivieni delle unità dell'esercito romano impegnate contro i barbari, ma che spesso si combattevano le une contro le altre a sostegno di imperatori legittimi contro usurpatori o di usurpatori contrapposti, la regione della penisola più frequentemente coinvolta era la Cisalpina, mentre l'Italia centrale e quella meridionale restavano per lo più tagliate fuori da avvenimenti talora decisivi per le sorti dell'impero. Questo isolamento aveva i suoi riflessi sul piano economico e sociale marcando una graduale differenziazione tra il settentrione d'Italia attivo e operoso, preso in mezzo alle vicende del tempo, e il resto della penisola che tendeva a ripiegarsi su se stesso. È significativo che nei tre anni del suo principato Massimino il Trace non sia mai andato a Roma e come lui non si siano recati nella capitale altri imperatori più o meno effimeri che gli succedettero. Nel giro di alcuni decenni la capitale di fatto diventò Milano, rimanendo Roma solo quella ideale.

Il busto in marmo di Gordiano III (238-244 d.C.), proclamato imperatore dai pretoriani, confermando il grande peso che le forze militari avevano nella scelta del supremo capo dell'impero.

Massimino, un trace di estrazione contadina, aveva percorso la carriera nell'esercito e in questo si era imposto per l'eccezionale vigoria fisica. Era uomo incolto (un *mixobarbaros*, un mezzo barbaro come lo definisce una fonte greca), ma l'energia con cui aveva affrontato e respinto oltre il Reno gli Alemanni e oltre il Danubio gli Iazigi, i Daci e tribù sarmatiche lo rivelò come valido, anche se rozzo, capo militare. Rudezza dimostrò nell'avversione alla classe senatoria, che pur l'aveva prontamente riconosciuto accogliendo nella curia una sua statua, e nelle sbrigative imposizioni fiscali cui fece ricorso per sopperire alle spese militari in aumento. Mutò anche corso alla politica conciliativa di Alessandro Severo verso i cristiani proibendo, in linea con l'orientamento di Settimio Severo, ogni forma di proselitismo. Si preoccupò subito di consolidarsi nel potere associandosi come Cesare il figlio Massimo. Ben presto

però si formò contro di lui una sorda opposizione e nel 238 in Africa un gruppo di proprietari di Thysdrus, ucciso il procuratore fiscale di Massimino, proclamò imperatore il proconsole Marco Antonio Semproniano Gordiano, un senatore di antica e ricca famiglia romana, che accettò con riluttanza associandosi però come Augusto il figlio omonimo. Il senato a Roma si allineò dalla parte dei due Augusti, ma la III legione di Numidia ebbe facilmente la meglio sulle loro forze raccogliticce ed essi furono eliminati.

La difficile eredità dei Severi

Massimino intanto si era mosso dalla base di Sirmium (l'odierna Sremska Mitrovica) sulla Sava ed era in marcia verso l'Italia. Il senato, ormai compromesso, nominò Augusti due dei venti consolari cui, nella critica situazione, si era affidato per la salvezza dello Stato (*vigintiviri reipublicae curandae*), Marco Clodio Pupieno e Decimo Celio Calvino Balbino, che ebbero uguali poteri anche sul piano religioso essendo stati ambedue, per la prima volta in Roma, contemporaneamente investiti del pontificato massimo: era una ripresa della soluzione senatoria al vertice dell'impero. Ma i pretoriani imposero che ai due fosse affiancato come Cesare il nipote tredicenne dei Gordiani, Gordiano III. Al nord venivano nel frattempo approntate le difese contro Massimino, il cui esercito, costituito dalle più forti e fedeli legioni del Danubio, si trovò a marciare in mezzo a terra bruciata urtandosi, una volta superate le Alpi Orientali, contro la resistenza a oltranza opposta dalla munitissima Aquileia, il che era segno di un graduale emergere di iniziative locali di difesa in situazioni critiche. Le legioni di Massimino, sfinite dalla fatica e reagendo al rigore instaurato nella condotta della guerra, si ammutinarono, massacrarono l'imperatore, che più non corrispondeva alle loro attese, inviandone la testa mozzata al senato e passarono nelle file dell'esercito di Pupieno. Il senato ritenne di aver ripreso il pieno controllo politico, ma i pretoriani, insofferenti di questa restaurazione dei poteri civili, uccisero Balbino e Pupieno, già in disaccordo tra loro, e acclamarono Augusto il giovane Gordiano III confermando così il grande peso che le forze militari mantenevano sulle sorti dell'impero, ma anche la persistente validità dell'istituto imperiale.

Gordiano III

Gordiano III nei sei anni in cui governò, dal 238 al 244, si avvalse di ottimi collaboratori per lo più provenienti dal gruppo dei venti consolari *reipublicae curandae*, riuscendo ad assicurare una certa stabilità con il destreggiarsi abilmente tra la classe senatoria e i militari, cui confermò tutti i privilegi loro concessi dai Severi, ed ebbe così la meglio sui tentativi di usurpazione. Respinse Sarmati e Carpi sul Danubio, oltre a gruppi di Goti apparsi allora per la prima volta su quel confine. Contro i Persiani di Sapore I, che, succeduto ad Ardascir I, aveva ripreso la politica di espansione verso le antiche province achemenidi della Mesopotamia e della Siria puntando su Antiochia, ottenne successi con forze legionarie venute dal Danubio il suocero di Gordiano III Timesiteo, prefetto del pretorio, che

Il sarcofago rinvenuto nei pressi di Acilia, vicino Roma, su cui sono raffigurati alcuni filosofi; probabilmente apparteneva ai genitori di Gordiano III che viene raffigurato come un giovinetto (sec. III d.C.),

però morì quando già si era aperta la strada verso Ctesifonte. Il suo successore M. Giulio Filippo, un esponente dell'aristocrazia municipale araba fattosi strada nella carriera militare, fu assunto come coreggente da Gordiano III, che finì poi ucciso per mano degli stessi soldati ai quali si era rivolto perché lo liberassero dal nuovo prefetto del pretorio rivelatosi invadente.

Filippo l'Arabo (244-249 d.C.)

Filippo, acclamato imperatore, resi gli onori a Gordiano III (il senato ne decretò l'apoteosi), concluse la pace con Sapore I sulla base di uno *status quo* e poté così far rientrare le legioni che riportò sulla linea danubiana, dove respinse una massiccia incursione di Carpi ristabilendo presto la pace lungo tutte le frontiere. A Roma dimostrò volontà di collaborazione con il senato intendendo governare con equilibrio e moderazione, in linea con gli ideali dei migliori principi. Anche verso i cristiani mostrò tolleranza (ebbe rapporti con Origene ma non si convertì come vorrebbe far credere una tradizione). Nel 248, cadendo il primo millenario di Roma, festeggiò in

grande solennità la ricorrenza del 21 aprile con cerimonie e riti pagani durati tre giorni (vi furono ripetuti i *Ludi saeculares* che già Settimio Severo aveva fatto celebrare nel 204) e con imponenti giochi popolari al circo (vi furono uccisi in gran numero leoni, leopardi, tigri, iene, zebre, giraffe, asini, cavalli ed elefanti). Le cerimonie colpirono certo le fantasie, ma la rispondenza reale nelle coscienze rimase alla superficie: gli atti dei *Fratres Arvales* si arrestano proprio agli anni di Filippo, segno che le nuove suggestioni religiose d'Oriente andavano esautorando il venerando culto della *Dea Dia*, una delle più arcaiche divinità romane.

Il momento magico di esaltazione collettiva fu di breve durata. Le legioni danubiane si rivoltarono acclamando imperatore Claudio Marino Pacaziano, che subito dopo però eliminarono. Del disordine che ne venne approfittarono Goti, Carpi, Taifali e Vandali per intraprendere irruzioni in massa sulla destra del Danubio con devastazioni e razzie. In Oriente altri usurpatori erano apparsi, in Cappadocia, in Siria, nella Mesia, qualcuno governando anche per più anni. Filippo, che avrebbe voluto abdicare, si affidò al prefetto della città Gaio Messio Quinto Decio, senatore di origine illirica, perché ricacciasse gli invasori. Egli riuscì nel compito e le legioni gli manifestarono la loro gratitudine acclamandolo imperatore. Egli non avrebbe voluto accettare, ma, non credendo Filippo alle sue attestazioni di leale fedeltà, si trovò nella necessità di scontrarsi in armi con il suo imperatore, che finì con il vincere nel 249 in una battaglia presso Verona: Filippo vi trovò la morte. A loro volta i pretoriani in Roma ne uccisero il giovane figlio già associato come Cesare. Anche in questa circostanza erano stati i militari a decidere.

Da Decio (249-251 d.C.) a Valeriano (253-260 d.C.)

Decio apparteneva a una famiglia romana del territorio di Sirmium nella Pannonia: salutato in Roma come *felicior Augusto* e *melior Traiano*, con richiamo agli ideali dell'*optimus princeps*, impostò un'energica azione di governo per riaffermare l'unità morale dell'impero nello spirito della più genuina tradizione romana. A tale concezione ispirò il provvedimento con il quale richiese a tutti i cittadini, qualunque fosse la religione professata, un atto di lealtà verso lo Stato rendendo omaggio agli dèi del culto romano e quindi anche all'imperatore, testimonianza da certificarsi in un apposito *libellum*. Anche se questo non significava condanna esplicita del cristianesimo (più che la religione in sé, si erano perseguitati anche in passato i cristiani per crimini vari), di fatto il provvedimento, mettendo i suoi adepti in un'alternativa di scelta tra l'apostasia e la condanna, fu un'implicita ma precisa presa di posizione contro questa religione, la cui diffusione era ritenuta pregiudizievole per l'unità imperiale. Per i seguaci degli altri culti, non esclusivisti come quello cri-

Filippo l'Arabo

Marco Giulio Filippo nacque in Arabia verso il 204 d.C. e fu imperatore dal 244 al 249 d.C. Si segnalò nel corso della spedizione persiana dell'imperatore Gordiano III del 242 e nel 243 divenne prefetto del pretorio. Nel 244 Gordiano III (nella foto) fu ucciso dai soldati e Filippo, proclamato imperatore, concluse la pace coi Persiani per rientrare a Roma. Qui, stabilì buone relazioni con il senato; nei confronti del cristianesimo attuò una politica di tolleranza (la leggenda vuole ch'egli stesso fosse cristiano); la fondazione di colonie e la sistemazione delle grandi strade attestano il suo interesse per la vita dell'impero. Tuttavia dovette occuparsi soprattutto di guerre contro le popolazioni che premevano ai confini e contro una serie di usurpatori. Filippo trovò valido aiuto in un suo generale, Gaio Messio Quinto Decio, che alla fine del 248 fu a sua volta proclamato imperatore dai soldati. Lo scontro decisivo ebbe luogo nel 249, a Verona; Filippo morì in battaglia, mentre a Roma veniva ucciso suo figlio.

stiano, la misura di Decio non si configurò in termini alternativi e non ebbe conseguenze di rilievo; per il cristianesimo invece comportò la prima persecuzione sistematica, specialmente in Oriente dove esso era più diffuso: fu quindi una svolta nei rapporti tra l'impero e la religione cristiana. Se molti furono i martiri, e tra essi a Roma anche il vescovo Fabiano, numerosi furono gli apostati, detti poi *lapsi*, i caduti (nel rinnegamento della fede), la cui posizione nell'ambito delle comunità creò nuovi problemi.

La morte di Decio

Mentre l'accertamento del lealismo verso lo Stato creava difficili situazioni, la persecuzione veniva a perdere d'attualità per il farsi sotto di nuove complicazioni nella vita politica interna, con più tentativi di usurpazione e con la ripresa della pressione barbara sui confini. Nella Mesia e nella Tracia irruppero i Goti, mentre la Dacia veniva invasa dai Carpi. Il proconsole della Macedonia, T. Giulio Prisco, cedette ai Goti Filippopoli, forse sperando con il loro appoggio di farsi acclamare imperatore. Decio accorse con cospicue forze, ma mal sostenuto dai comandanti locali, dopo aver perso in uno scon-

Un particolare di un sarcofago su cui è raffigurato Ostiliano figlio dell'imperatore Decio con le sue guardie a cavallo in battaglia contro i barbari (metà sec. III d.C.).

tro a Nicopoli il figlio Erennio che si era già associato come Augusto, fu egli stesso sconfitto.

Nel vano tentativo di inseguire, in una regione ignota, i Goti in ripiegamento venne ucciso nel 251 presso Abritto nella Mesia: fu il primo principe a cadere sul campo contro milizie barbare.

Molti pretendenti al principato

Al posto di Decio fu acclamato imperatore Treboniano Gallo, un italico di Perugia, legato della Mesia, che aveva tenuto un comportamento sospetto nel corso delle operazioni contro i Goti. Treboniano si affrettò ad accordarsi con gli invasori lasciando loro il bottino fatto a Filippopoli e impegnandosi a versare anche un tributo annuale. In Roma cercò di conciliarsi l'appoggio del senato associandosi come Augusti l'altro figlio di Decio, Ostiliano (che però morì subito), e il proprio figlio Volusiano, mentre si facevano avanti altri pretendenti e alcune parti dell'impero già si governavano in autonomia. Di un'epidemia di peste allora scoppiata si ritennero responsabili i cristiani per l'ira che il loro atteggiamento avrebbe suscitato negli dèi romani e la persecuzione riprese. Sul Danubio riapparivano nel 253 i Goti, ma Marco Emilio Emiliano, un mauretano governatore della Mesia, li respinse e i legionari lo acclamarono imperatore. Contro di lui Treboniano inviò, con le legioni dell'alto Danubio, Publio Licinio Valeriano, *princeps* del senato, il quale però a sua volta fu acclamato imperatore mentre ancora era nella Rezia. La situazione era al culmine della confusione. Emiliano e Valeriano si misero in marcia verso Roma. Treboniano e Volusiano tentarono di fermare Emiliano a Terni, ma furono sconfitti e uccisi. Emiliano subì poco dopo la stessa sorte a Spoleto per mano delle sue truppe passate a Valeriano, il quale nel 253 rimase unico imperatore. Era ancora una soluzione senatoria ma ottenuta dopo uno scontro tra forze contrapposte. I condizionamenti delle grandi armate legionarie nella vita politica si facevano sempre più gravosi, ma per la mancanza di coordinazione appariva difficile una soluzione stabile.

Valeriano

Il settantenne Valeriano, appartenente all'antica *gens* romana dei Licini, la cercò ricorrendo al principio dinastico; si associò come Augusto il figlio Publio Licinio Gallieno con il quale resse l'impero fino al 260, tenendo per sé l'Oriente e affidando al figlio l'Occidente. Questa distribuzione di compiti, prefigurazione della futura divisione organica dell'impero, si impose per fronteggiare l'irrompere contemporaneo e successivo dentro i confini, tra il 253 e il 256, di fiotti impetuosi di barbari. I Goti invasero la Dacia, la Mesia e la Tracia, ma altre loro avanguardie, con tribù scitiche, entrarono nell'Asia Minore; gli Alemanni e i Franchi penetrarono in profondità nella Gallia, le cui coste settentrionali vennero devastate dai Sassoni. Nella Numidia e nella Mauretania erano numerosi i focolai d'insurrezione e in Oriente Sapore I, ripresa l'avanzata e battuti i Romani a Barbalissus, conquistava Emesa e Antiochia devastando e distruggendo quanto trovava al suo passaggio. Con sforzi grandiosi i

due Augusti riuscirono a tamponare le falle più pericolose costringendo i barbari a ripassare il Reno e il Danubio e i Persiani di Sapore a ripiegare nei loro territori.

La nuova persecuzione dei cristiani

Nel 256 Valeriano rientrò a Roma dove riprese con Gallieno la persecuzione contro i cristiani e anche questa volta caddero vittime illustri: oltre al papa Sisto II, il vescovo di Cartagine, san Cipriano (già sottrattosi al martirio nella precedente persecuzione di Decio), personalità di grande rilievo, scrittore e polemista sui problemi del tempo, in qualche caso trovatosi in contrasto con lo stesso vescovo di Roma nella difesa dei diritti degli episcopati locali. La nuova persecuzione era reclamata dai ceti tradizionalisti, esasperati dalle sciagure cadute sull'impero, che addebitavano ai cristiani. A carico dei condannati (come pure degli apostati), e tra essi compaiono ormai persone facoltose, funzionari, amministratori di beni delle chiese, erano operate confische patrimoniali: oltre alla difesa dei culti tradizionali, si mirava ora a procurare anche introiti all'erario.

Gallieno (253-268 d.C.) e la disgregazione dell'impero

Sapore I però tornò presto all'offensiva ponendo l'assedio a Edessa (260): Valeriano lo attaccò, ma ebbe la peggio. Sconfitto, fu fatto prigioniero e fu il primo imperatore a subire tale sorte (il vincitore Sapore nelle sue *Res Gestae* e in raffigurazioni rupestri rileva l'umiliazione inflitta al vinto imperatore costretto a lavori di sterro in una diga).

La minaccia dei barbari

In Occidente Gallieno, avvalendosi di forti reparti mobili di cavalleria pesante all'uopo organizzati a Milano, quasi una *force de frappe*, ma ricorrendo anche a trattative, era riuscito a contenere gli invasori, gruppi notevoli dei quali insediò nella regione del basso Reno, negli *agri decumates* e nella Rezia, così da costituire con essi un antemurale barbarico contro incursioni di altri popoli. La conservazione della Dacia si faceva però sempre più difficoltosa. Mentre Gallieno si spostava dal fronte renano, sul quale aveva concentrato lo sforzo maggiore di contenimento della pressione barbarica, a quello danubiano, dove erano tornati all'assalto i Goti che premevano anche in direzione dell'Asia Minore e della Grecia, nuove orde di Franchi entrarono nella Gallia spingendosi fino in Spagna e passando poi nella Mauretania. Intanto gruppi di Alemanni arrivavano nella Gallia Narbonese, donde successivamente mossero verso l'Italia settentrionale, qui raggiunti da altre bande barbariche scese attraverso il Brennero per marciare contro Roma. Gallieno, prontamente accorso, affrontò nel 259 gli invasori nei pressi di Milano e li sbaragliò completamente, pur disponendo di forze molto inferiori ma ben addestrate. Introdusse allora, a imitazione di schemi e metodi tattici dei Parti, ai quali già si stava adeguando l'esercito con il graduale crescente impiego dei contingenti ausiliari, notevoli innovazioni nelle strutture militari dando più

mobilità ai reparti legionari, i cui distaccamenti (*vexillationes*), tenuti ora di riserva all'interno vicino a grandi città (a Milano, Verona, Aquileia per l'Italia settentrionale, a Sirmium, Poetovio e Siscia per il settore pannonico), dovevano tenersi pronti ad accorrere dovunque il *limes* fosse sfondato, ma con effetti a distanza sulle strutture politiche e sociali. La cavalleria fu ampliata e differenziata con reparti specializzati anche per compiti di rottura. I comandanti delle fanterie per ampi settori militari, con il titolo di *praepositi* o di *duces* e poi anche di *magistri militum*, e quelli di cavalleria, con il titolo di *magistri equitum*, cominciarono a essere scelti tra ufficiali di carriera di rango equestre, avviando così il processo di separazione dei poteri militari da quelli civili. Questa novità fu mal sopportata dalla classe senatoria i cui esponenti si videro in tal modo ridotti, nei governi provinciali, a soli compiti civili. Ma l'imperatore seppe compensare questa nuova causa di frattura interna mettendo fine alla persecuzione contro i cristiani, ai quali anzi concesse libertà di culto, ciò che consentì alla gerarchia ecclesiastica di ricostituirsi e di recuperare i beni confiscati. Gallieno, allora salutato dai cristiani come «nostro imperatore tanto amato da Dio», con senso realistico prese il provvedimento, anticipatore di quello di Costantino, per conciliarsi l'Oriente in cui il cristianesimo aveva continuato a diffondersi malgrado le vessazioni. È significativo che questa decisione sia posteriore al disastro subito dal padre caduto prigioniero di Sapore I.

I rapporti con il senato

Ma in Occidente la situazione stava allora precipitando con pericolo di disintegrazione dell'impero, dilaniato da movimenti separatisti connessi con il costituirsi di aree autonome di operazioni militari senza più possibilità di coordinazione, data la frequenza e la concomitanza delle incursioni barbariche in più parti, cui si aggiungevano le ambizioni dei comandanti delle grandi unità di confine ognuna delle quali era portata a riscontrare nel proprio, all'indomani di qualche vistoso successo, le qualità necessarie per ricostituire in unità l'impero. Nella propaganda politica tale obiettivo appariva al primo posto nei pensieri di ogni nuovo imperatore o dell'aspirante a divenirlo.

Fu quello il periodo in cui gli usurpatori si moltiplicarono con pericolosi movimenti separatisti: la tradizione, certo con esagerazione, parla nella circostanza di trenta tiranni. Gallieno intervenne in più casi e ristabilì la sua autorità o trovò soluzioni di compromesso per evitare il peggio. Uno di tali moti di scissione si ebbe nelle Gallie, in cui il generale indigeno Postumo, dopo aver vinto e ucciso il Cesare Salonino, figlio di Gallieno, con il quale era venuto in discordia sul fronte renano, ac-

Il ritratto dell'imperatore Gallieno (260-268 d.C.), che divise il comando dell'impero insieme col padre Valeriano fino al 260: egli dovette affrontare gravi situazioni, le tribù barbare che minacciavano i confini e i movimenti separatisti all'interno.

clamato imperatore dai suoi soldati, costituì un *imperium Galliarum* cui furono poi aggiunte anche la Spagna e la Britannia: Gallieno non riuscì a sopraffarlo e dovette piegarsi a riconoscerlo di fatto, tanto più che Postumo assicurava una valida difesa del confine renano e inoltre non governava contro Roma ma in pratica si limitava a reggere una parte a sé stante dell'impero, senza pretesa di rivendicare il resto.

L'Oriente dopo la morte di Valeriano e il regno di Palmira

In Oriente Macriano, che aveva già avuto da Valeriano il compito di coordinare le operazioni, era riuscito a respingere Sapore ma aveva poi fatto acclamare imperatori i suoi due figli, a favore dei quali si erano pronunciate le province dell'Asia Minore e l'Egitto. Uno di essi finì però ucciso, insieme al padre, in Illiria dalle forze di Gallieno comandate dal legato Aureolo, un originario della Dacia, mentre l'altro fu eliminato da Odenato, re arabo della città di Palmira, al quale Gallieno si era rimesso per la direzione delle difese orientali riconoscendogli il rango di *corrector totius Orientis* con il titolo di *imperator*. La situazione in quel settore si era fatta critica dopo che il prefetto dell'Egitto Mussio Emiliano si era proclamato imperatore affamando Roma, cui toglieva i rifornimenti di grano. Lo stesso Odenato aveva già intrapreso energiche operazioni contro Sapore, giungendo alle porte di Ctesifonte, ma nel 266 morì assassinato. Gallieno continuò ad accettare la collaborazione della vedova Zenobia e del figlio Vaballato e Palmira attraversò in quel tempo un periodo di splendore politico ed economico.

La morte di Gallieno

L'atteggiamento rinunciatario di Gallieno verso Postumo e verso Zenobia trova spiegazione in nuove incombenti minacce di irruzioni barbariche che in effetti si verificarono tra il 266 e il 267, quando per terra e per mare enormi masse di Goti e di Eruli partite dalle regioni a nord del mar Nero si spinsero, dopo aver forzato gli stretti imbarcate su 500 navi, da una parte fino ad Atene e a Sparta (donde però ven-

Una veduta dei resti delle terme della regina Zenobia a Palmira (sec. III d.C.): l'imperatore Gallieno si appoggiò a lei per mantenere il controllo dei confini orientali.

nero ricacciate) e dall'altra all'interno della regione balcanica, dove l'imperatore riuscì però a batterle sul fiume Nestus. Gallieno avrebbe voluto anche annientarle con una nuova campagna mentre erano ancora sulla destra del Danubio, ma dovette precipitosamente ritornare in Italia dove Aureolo, da lui lasciato con reparti di cavalleria a vigilare nella Cisalpina contro assalti da nord, si era fatto proclamare imperatore (era l'effetto del permanere di eserciti qualificati di manovra in retrovie lontane) e lo batté sull'Adda nei pressi di un ponte denominato poi Pons Aureoli (Pontirolo). Aureolo, che aveva intese con Postumo, trovò riparo a Milano dove fu assediato. La sua sorte sembrava segnata ma in un complotto fomentato dai suoi ufficiali (tra i quali era Aureliano, il futuro imperatore) Gallieno fu colpito mortalmente. Prima del decesso avrebbe designato a succedergli Marco Aurelio Valerio Claudio, un generale di famiglia barbara originario della regione illirica della Dardania, già distintosi nelle operazioni in Gallia e soprattutto contro i Goti: in realtà la sua scelta era quella voluta dai congiurati. Nelle rappresaglie senatorie seguite in Roma contro familiari e seguaci di Gallieno vennero uccisi il fratello Valeriano e il figlio Mariniano: Claudio però le troncò subito riaffermando la continuità rispetto al predecessore, che fece divinizzare.

Claudio Gotico

Aureliano (270-275 d.C.) e la restaurazione dell'unità imperiale

Mentre Gallieno aveva visto restringersi i suoi diretti poteri all'Italia e alle province balcaniche, Claudio, con l'energia e la tenacia dell'uomo cresciuto nelle armi fino a raggiungere i più alti gradi, intraprese grandiose operazioni per il recupero delle province sfuggite al controllo del governo centrale, soprattutto in Gallia e in Oriente. Anzitutto respinse sul Garda una calata di Alemanni chiamati, in un disperato tentativo di salvare la propria posizione, da Aureolo prima della sua definitiva eliminazione. La situazione in Gallia evolvette poi favorevolmente in seguito ai contrasti scoppiati all'interno con cospirazioni e usurpazioni. Postumo fu eliminato dai suoi soldati e la Narbonese e la Spagna tornarono sotto il controllo imperiale. Ma lo sforzo maggiore Claudio lo operò sul fronte balcanico: Goti, Eruli, Gepidi, Bastarni e Sciti, muovendo per mare dalle foci del Dnestr in masse enormi (le fonti, esagerando, parlano di 320.000 uomini con donne e bambini, su migliaia di navi), forzati gli stretti, con puntate anche su Creta e Cipro, sbarcarono in Macedonia dirigendosi da una parte verso la Grecia e dall'altra verso il Danubio per prendere alle spalle l'Illirico. Essi subirono prima gravi perdite in uno scontro con la cavalleria di Aureliano, ma il colpo di grazia lo diede loro lo stesso Claudio in una grandiosa e sanguinosa battaglia a Naissus (l'odierna Niš) nella Mesia, dove lasciarono sul campo 50.000 uomini. Ai superstiti furono assegnate terre nelle regioni vicine. Claudio si guadagnò allora il titolo di Gotico.

La battaglia di Naissus

Subito dopo anche orde di Vandali tentarono di entrare in Pannonia, mentre altre schiere di Iutungi, Alemanni e Marcomanni si presentarono nella Rezia. Claudio stava movendo da Sirmium per affrontarli, ma morì di peste, tornata a serpeggiare nella zona (270). Ad Aquileia fu allora acclamato imperatore il fratello Quintillo, ma quando Aureliano, che stava dando caccia spietata ai barbari in fuga nella Mesia, si presentò a Sirmium le legioni di Claudio lo preferirono. Quintillo non osò affrontarlo e si diede la morte.

Aureliano

Con Aureliano entra in scena una vigorosa figura di imperatore, degno emulo di Settimio Severo. Suo padre era un colono della Pannonia superiore, la madre una sacerdotessa del culto solare; tutta la sua carriera si era svolta nell'esercito. Si era distinto su più fronti passando dal comando di truppe ausiliarie al tribunato legionario fino a ottenere la qualifica di *dux*, da poco introdotta per comandi militari di grande ampiezza. Aveva avuto parte nel complotto contro Gallieno e nell'eliminazione di Aureolo diventando poi il braccio destro di Claudio. Il soprannome che gli venne dato di *manu ad ferrum* riflette l'opinione che si aveva di lui come di un uomo forte e deciso fino alla rudezza, tutto rivolto al compito di restaurare l'unità dell'impero. Prima di recarsi a Roma per il riconoscimento ufficiale dei suoi poteri, affrontò con successo colonne di Lutungi entrati nell'Italia settentrionale attraverso la Rezia e il Norico, allora senza difese. Corse poi ad affrontare sul Danubio bande di Vandali e di Iazigi e ne incorporò nel suo esercito forti reparti di cavalleria trasformandoli in strenui combattenti contro altri barbari. Nuovi contingenti di Lutungi erano intanto scesi in Italia: Aureliano accorse anche contro di essi con le sue migliori truppe, ma subì gravi perdite in un'imboscata tesagli presso Piacenza. Un senso di terrore si diffuse allora dappertutto in Italia. A Roma il senato dispose addirittura di far consultare i *Libri Sibillini* come aveva fatto cinque secoli prima durante la guerra annibalica. Fu in tale grave circostanza che Aureliano, riportato ordine nella città in preda a rivolte sociali, decise la costruzione della grandiosa cinta muraria ancora oggi recante il suo nome.

L'abbandono della Dacia e la presa di Palmira

Ricostituite le forze, l'imperatore contrattaccò gli invasori discesi nella penisola prima in Umbria, poi sul Metauro e a Fano e infine, riportatosi a nord, a Pavia, ricacciandone le ultime schiere oltre il Danubio. Su questo fronte, dopo aver respinto altri Goti e reparti di Alani, riuscì a creare una situazione di stabilità con l'abbandono della Dacia, ormai troppo difficile da difendere (creò però una nuova Dacia sulla destra del Danubio con territorio staccato dalla Mesia e dalla Tracia). Rimanevano aperti i problemi del separatismo orientale e di quello gallico. Risolse prima quello d'Oriente dove Zenobia e Vaballato, cui si erano intanto aggregati anche l'Egitto, la Siria e l'Asia Minore, agivano ormai, da Palmira, come veri e propri Augusti. Con le coorti pretoriane e con i contingenti disponibili di quin-

Un tratto delle poderose mura, ancora visibili a Roma, fatte costruire dall'imperatore Aureliano nel 274 d.C., espressione tangibile del suo tentativo di rinsaldare l'impero.

Il busto dell'imperatore Aureliano (270-275 d.C.), figura legata all'esercito che fece suo l'obiettivo di restaurare l'unità dell'impero, tentando di ripristinare sicurezza ai confini.

La civiltà africana dei Blemmi

Dei Blemmi ci parla per la prima volta Teocrito, un poeta lirico greco del sec. II a.C., e poi un tardo papiro tolemaico contenente un rimprovero a due personaggi che, trascurando il culto di Iside, avevano pregato Arsenufis e bevuto vino con i Blemmi.

Strabone li descrive come originari del «deserto orientale», pacifici e soggetti a Meroe. Durante la prima epoca imperiale, essi erano considerati dai Romani come un popolo lontano e favoloso. Plino il Vecchio scriveva: «I Blemmi si dice siano privi del capo, con la bocca e gli occhi nel petto». Si sa per certo che erano abitanti del «deserto orientale», di stirpe semitica o araba. A un loro nucleo primitivo, altri si aggiunsero nei secc. I-II d.C., formando una popolazione nuova che, estesa da Assuan fino a Meroe, si differenziò in due gruppi, settentrionale e meridionale. Entrati in Nubia, ancora del tutto barbari, essi avevano appreso da Kush le arti e la scrittura; con il flusso emigratorio, i gruppi rimasti nel sud serbavano intatta la loro cultura meroitica, mentre i gruppi giunti nel nord elaborarono ben presto una civiltà originale e raffinata dal punto di vista artistico e tecnologico, meno egittizzante, più simile a quella indigena-nubiana e nel contempo con più commistione di elementi ellenistici. Ebbero un'organizzazione politica autonoma e, pare, bellicosa a tal punto da presentarsi come una potenza in espansione al nord verso i territori occupati da Roma e al sud contro l'etiope regno di Aksum.
Sono note le numerose campagne militari condotte dai Romani contro i Blemmi.
Nel 197 l'usurpatore Pescennio Nigro fu appoggiato contro Settimio Severo da un sedicente «re di Tebe» che si ritiene fosse blemmio; sotto Decio, nel 250, i nuovi barbari invasero l'Alto Egitto e ne furono respinti a fatica; nel 253 vennero battuti da Giulio Emiliano ma, poco dopo, ritornarono all'attacco e invasero la Tebaide; furono di nuovo respinti da un prefetto, Claudio Firmo, nel 265; ripresero l'offensiva nel 273, appoggiandosi proprio a Firmo, che conduceva una ribellione contro Roma in Egitto, e alla regina di Palmira Zenobia.
Il generale Probo, al comando delle forze di Aureliano riuscì alla fine a sconfiggere Firmo e i suoi alleati, ma ciò non impedì che i Blemmi

dici legioni e relativi reparti ausiliari affrontò forze superiori anche nell'armamento, ma con abili piani e veloci manovre, ben coadiuvato dal legato Probo e presentandosi come un protetto del dio Sole, culto al quale erano molto sensibili le genti locali e gli stessi reparti militari, rioccupò Antiochia ed Emesa e, attraversato il deserto, espugnò Palmira che risparmiò. Catturò Zenobia e Vaballato portandoli con sé nel rientro verso i Balcani, dove dovette respingere una nuova invasione di Carpi. Superata questa nuova difficoltà ritornò in Oriente dove erano scoppiate rivolte nei comandi a Palmira e in Alessandria. Aureliano le represse sul finire del 272, espugnando nuovamente Palmira che questa volta distrusse. L'ordine riportato in tutta quella zona gli valse il titolo di *restitutor Orientis*.

La fine del moto separatista in Gallia

Rimaneva da chiudere la falla del moto separatista in Gallia dove Tetrico, un senatore esponente dell'aristocrazia gallo-romana, aveva preso il comando dopo la scomparsa di Postumo. Questi, indebolito anche da difficoltà interne causate dai Bagaudi (erano contadini in rovina, disertori, barbari dispersi, schiavi fuggitivi, che in gruppi più o meno numerosi seminavano il terrore nelle campagne e nelle città), si rese presto conto della vanità di ogni suo sforzo di resistenza

occupassero nuovamente con la forza la Tebaide: questa volta Probo annientò il loro esercito e pose una fortissima guarnigione a Maharraka. Vent'anni più tardi la potenza blemmia era di nuovo ricostituita. Diocleziano, dopo aver respinto i barbari su tutte le frontiere, e rioccupato l'Egitto, avrebbe potuto facilmente spingersi verso sud, ma giudicando l'impresa inutile, nel 297 arretrò la frontiera dell'Egitto a File. Dopo il suo regno, le strade e gli itinerari imperiali non si spingevano più fino a Maharraka, ma soltanto fino ad Assuan.
I reperti archeologici nubiani databili approssimativamente tra la fine del sec. III e gli inizi del sec. VI possono essere attribuiti ai Blemmi, in quanto essi erano la popolazione più importante durante questo periodo. Essi erano raggruppati in un certo numero di insediamenti, tra i quali primeggiano quattro capitali di altrettanti principati: Aniba, Faras, Ballana e Kalabsha, tutte dotate di fortificazioni realizzate fondendo elementi strutturali sia dell'architettura egizia, sia di quella ellenistica e romana, sia di quella nubiana indigena.
La religione blemmia fu molto permeata dalla cultura meroitica ed ebbe nei tempi di Kalabsha (48 km a sud di Assuan) e di File i suoi centri principali. Nel primo di essi, la più grandiosa opera architettonica della Nubia dopo Abu Simbel, si adorava Mandulis, divinità leonina e solare, identificata dai Greci con Apollo. Nel tempio era insediato anche un oracolo. A File, dove già sorgeva un piccolo tempio di Iside, si onoravano gli dèi nubiani Arsenuphis e Mandulis. Gli imperatori romani da Augusto a Traiano completarono e abbellirono il tempio trasformandolo in un'autentica zona sacra e monumentale dove ogni anno torme di pellegrini affluivano per le feste religiose.

Una veduta del tempio di File dedicato a Iside, con il chiosco di Traiano, che contribuì a rendere monumentale questo santuario che era uno dei centri religiosi dei Blemmi.

e Aureliano poté batterlo facilmente nel 273 ai Campi Catalaunici (presso l'odierna Châlons-sur-Marne). Anche la Britannia rientrò subito dopo nell'ordine. La piena unità politica del mondo romano era tornata così a essere una realtà e Aureliano poteva finalmente celebrare il trionfo a Roma. Risparmiò però Zenobia, intanto sposata da un senatore, come pure Vaballato al quale destinò come residenza la villa di Adriano a Tivoli. Tetrico fu reintegrato nel rango senatoriale ottenendo poi anche un incarico politico, quello di *corrector regionis Lucaniae*.

Il culto del Sole

Aureliano, in un nuovo soggiorno a Roma nel 274, emanò alcuni provvedimenti che accentuarono la tendenza dirigista e autoritaria dei suoi poteri. Egli, sempre più circondato da un alone di sacralità collegato al culto del Sole che, identificato con Mitra e largamente praticato dai reparti legionari, patrocinò con ogni mezzo facendosi raffigurare per primo sulle monete con la corona radiale a riaffermare nella sua persona, *dominus et deus*, l'unità ideale dell'impero. Fu con le prede di Palmira che adornò a Roma un fastoso tempio eretto al *Sol Invictus*, servito da speciali sacerdoti. Recinse Roma di una poderosa cerchia di mura, per la cui costruzione impegnò coat-

tivamente i *collegia* professionali, e rinsaldò la moneta con l'emissione di nuovi antoniniani dall'accresciuto peso in argento.

La morte di Aureliano

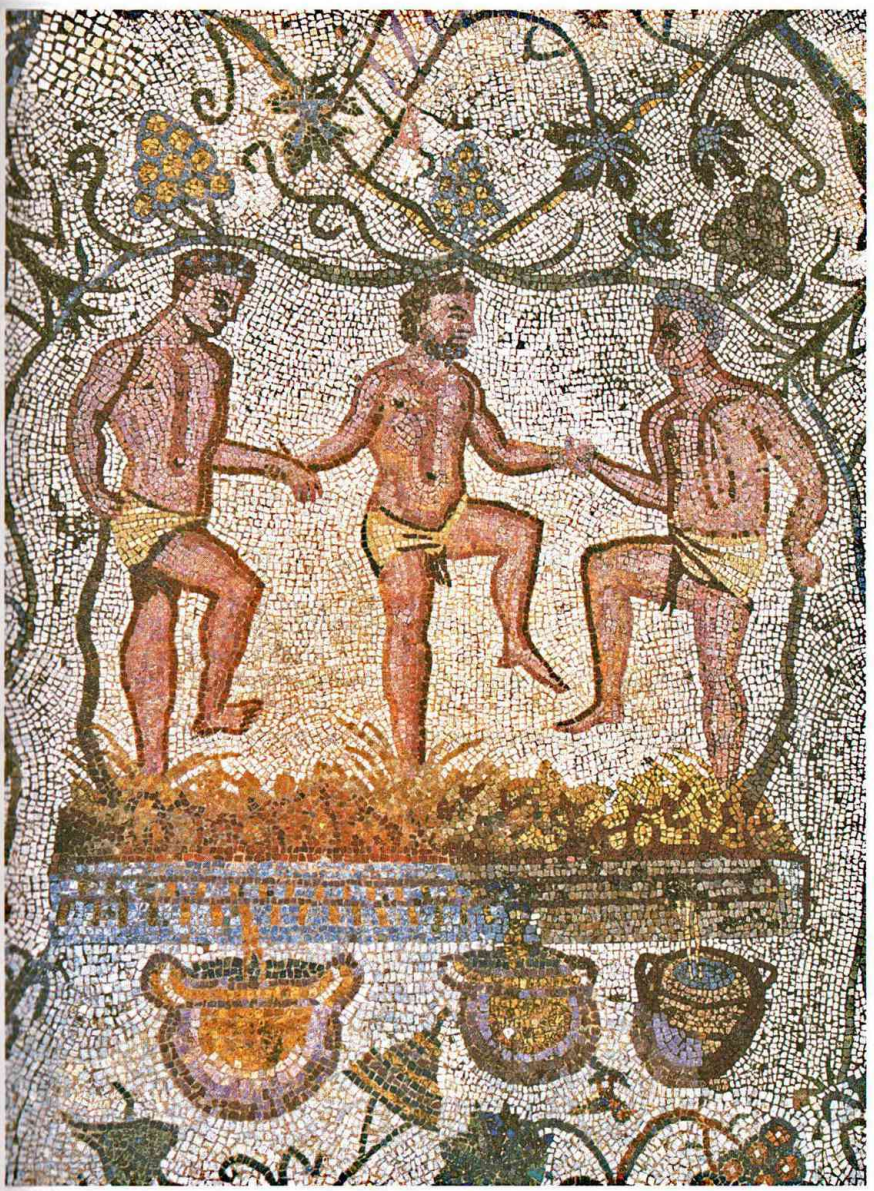
Disordini scoppiati in seguito a Lione e ulteriori infiltrazioni di Lutungi e di Alemanni nella Rezia lo riportarono di nuovo sui campi di battaglia. Nel loro tentativo separatista Zenobia e Vaballato avevano avuto l'appoggio di Sapore e ora Aureliano, approfittando della tranquillità ritornata su tutti i confini, si diede a preparare una grandiosa spedizione contro i Persiani per riportare le frontiere sulla linea che aveva perduto Valeriano. Ma nel settembre del 275 fu ucciso a sessantun anni a Caenophrurium in un volgare complotto ordito da un funzionario timoroso di dover rispondere di atti disonesti che aveva compiuti.

Claudio Tacito

La solidità del riassetto politico realizzato da Aureliano è significativamente indicata dal fatto che nessun pretendente si fece avanti a rivendicarne la successione. Lo stesso esercito, anche perché preso alla sprovvista, si rimise al senato, mutando nella circostanza l'atteggiamento d'intromissione prepotente che durava da molto tempo. Il senato, a sua volta colto di sorpresa, si decise a scegliere un suo esponente autorevole, il settantacinquenne *princeps* Claudio Tacito. Il nuovo imperatore, reso ogni onore alla memoria di Aureliano, improntò il proprio governo a criteri liberali che gli valsero, in un'iscrizione, l'appellativo di *verae libertatis auctor* e, su una moneta, quello di *restitutor reipublicae*: ripristinò infatti molte delle antiche prerogative del senato e, tra le altre, anche quella della monetazione bronzea. Emanò poi norme contro il lusso e tentò di contenere la licenziosità dei costumi, specialmente nelle terme. Ma dovette presto accorrere a respingere un nuovo attacco barbarico, questa volta in Asia, dove i Goti si erano spinti fino in Cilicia, ottenendo egli pure, con vigorose operazioni, l'appellativo di Gotico Massimo. Al ritorno, nel 276, fu però assassinato a Tiana in Cappadocia dai suoi stessi soldati e la situazione tornò a deteriorarsi, ricadendo nuovamente in balia dei militari. Al suo posto si fece riconoscere in Occidente il fratellastro Annio Floriano, prefetto del pretorio, al quale in Oriente fu contrapposto Marco Aurelio Probo, comandante dalla personalità fuori discussione il quale, dopo l'eliminazione dell'avversario per mano dei suoi stessi soldati, restò unico arbitro dell'impero.

Probo e le campagne contro i barbari

Anche Probo, originario dell'Illiria, precisamente di Sirmium, aveva percorso tutta la carriera delle armi. Quale valido collaboratore di Aureliano si era messo in vista specialmente in Oriente, nelle operazioni contro Zenobia. Dovette subito affrontare ed eliminare più usurpatori, specialmente in Gallia, Proculo, di famiglia ligure di Albenga, e nella Renania, Bonoso, uno spagnolo discendente da famiglia britannica. Tornarono però a ripetersi grandi incursioni di barbari con rovinose devastazioni ed egli dovette spostarsi continuamente da un fronte all'altro: Franchi e Alemanni sul Reno, Bur-



Un mosaico proveniente da Merida (Spagna), raffigurante alcuni uomini intenti nella pigiatura dell'uva (sec. III d.C.): l'imperatore Probo incentivò la piantagione di nuovi vigneti nelle province occidentali, promuovendo il ritorno alla terra.

Dal principato al dominato: l'evoluzione dell'ideologia imperiale

I poteri del principe quali furono precisati da Augusto, cioè controllo diretto delle attività civili con la* tribunicia potestas *e comando pieno,* imperium, *delle forze militari, costituirono, fino alla tarda età, le strutture portanti dell'autorità imperiale, essenzialmente di natura assolutistica.

Il principato augusteo, di fatto liberale e tollerante, salvo in qualche breve periodo, improntò i primi due secoli dell'impero fino a tutta l'età antonina, esprimendo via via le forze sociali prevalenti, le aristocrazie romano-italiche e quelle provinciali che, soprattutto nel senato, avevano modo di far sentire la loro voce. Un senato, quindi, certo ben lontano da quello dell'età repubblicana, ma che conservava un suo peso politico; i principi più avveduti, infatti, ne cercarono, oltre l'investitura, la collaborazione stretta pur preoccupandosi di bilanciarla per non restarne condizionati.
L'equilibrio tra le forze politico-sociali dell'impero si modificò notevolmente con l'età dei Severi, tra i secc. II e III, quando l'esercito acquisì un ruolo decisivo nella designazione del principe a scapito del senato, il quale vide ridotta la propria funzione a semplice atto di riconoscimento.
Il cambiamento è significativamente indicato anche dalla presenza costante di una legione, la II Partica, alle porte di Roma (sull'Albano), comandata da un esponente del ceto equestre: il *dies imperii*, l'anniversario dell'assunzione del potere, ormai non era più quello dell'investitura senatoria ma quello dell'acclamazione militare. Persisteva tuttavia il richiamo all'impero illuminato e umanitario degli Antonini: lo si ritrova nelle fonti del tempo, nelle scritte delle monete, nella legislazione che riflette la crescita sociale dei ceti minuti costituenti ora l'altro polo di sostegno del potere imperiale. Il potere si fece sempre più assoluto: sotto di esso tutti gli uomini erano sentiti uguali e ne è segno la stessa *Constitutio Antoniniana* del 212 che poneva anche i provinciali sul piano degli Italici in un superamento delle stesse divisioni tra i popoli, secondo l'antica idea di Alessandro Magno che veniva ora preso a modello quale monarca universale, unificatore e benefattore. Il rafforzarsi del «polo» militare della monarchia dei Severi, pur nel succedersi delle crisi del sec. III con aspre lotte per le frequenti usurpazioni (di qui i ripetuti

gundi, Vandali e Goti sul Danubio, Isauri in Asia, Blemmi in Egitto. Rimase famosa l'impresa compiuta da gruppi di Franchi installati in Tracia che, su navi razziate, depredarono da un capo all'altro il Mediterraneo sguarnito di marinerie militari, saccheggiando coste e città (tra le quali anche Siracusa), per finire poi con il rientrare in Gallia dalla costa atlantica.

Una fragile pace per l'impero

Probo ebbe però la meglio su tutti gli invasori. Molti prigionieri immise nelle terre disponibili dell'impero per ripopolare quelle nelle quali l'urbanesimo e l'andirivieni degli eserciti avevano operato vuoti e incrementare così le produzioni di derrate (per queste misure in campo agricolo riprese, anche nella monetazione, l'ideologia del ritorno alla terra). Favorì in particolare i Galli, gli Spagnoli e i Britanni con il consentire loro di piantare liberamente nuovi vigneti in deroga all'antico divieto di Domiziano. Riportati ordine e pace dovunque e ricostruite le cinte murarie in molte città entro limiti più ristretti rispetto a quelle antiche (non sempre per un contrarsi del numero degli abitanti, ma per ripristinarvi l'antico sistema della rocca fortificata quale ultimo rifugio per fronteggiare assalti improvvisi), Probo riprese il disegno di Aureliano preparando a Sirmium,

tentativi di affermare il principio dinastico per assicurare continuità di poteri), innalzò ulteriormente la figura del principe, accentuandone l'aspetto sacrale fino a collocarlo sul piano della divinità.
Molta strada era stata in ogni caso percorsa dal tempo in cui Augusto aveva proibito che lo si chiamasse *dominus:* ora il termine si ufficializzò, specialmente con gli imperatori illirici: Aureliano e Diocleziano compaiono nelle immagini con il diadema un tempo detestato dai Romani come simbolo di servitù. Il principato liberale si era così trasformato in dominato. Le grandi riforme di Diocleziano e poi ancora quelle di Costantino dilatarono e rafforzarono l'apparato burocratico dell'impero, in cui si concretavano i poteri del principe assoluto; ciò fu molto importante per le sorti dell'impero stesso in un tempo in cui l'esercito andava imbarbarendosi; la vita dell'impero era ancora regolata dai poteri civili, sempre più separati da quelli militari e questo era un passo avanti nelle strutture dello Stato, anche se il prezzo da pagare sarebbe stato la scomparsa dell'istituto imperiale che si trovò alla mercé di eserciti senza possibilità di controllo.

Un aureo di Diocleziano, ritratto con il diadema, simbolo del potere del dominus *(signore e padrone): l'imperatore non è più il* primus inter pares *(il primo fra gli uguali), rispettoso delle tradizioni repubblicane, ma il principe assoluto.*

L'ideologia imperiale così come si era venuta evolvendo non trovò difficoltà a sussistere anche nell'impero che intanto si faceva cristiano: l'imperatore, con poteri sempre più assoluti, svolgeva una funzione considerata per sua natura divina; era un delegato, un vicario che agiva per il bene di tutti prendendo ispirazione da Dio anche attraverso la mediazione dei vescovi.

sulle rive della Sava, la grande spedizione contro la Persia. Tuttavia la durezza della disciplina instaurata tra i soldati, insofferenti oltretutto di essere impiegati anche in opere di fortificazione, di rifacimento di strade e di prosciugamento di paludi, provocò una vasta rivolta, nel corso della quale, nel 282, fu ucciso.

Verso il principato di Diocleziano

Nella Rezia e nel Norico veniva subito riconosciuto imperatore il prefetto del pretorio Marco Aurelio Caro, un altro illirico originario di Narbona. Caro non richiese nemmeno la ratifica del senato, al quale tolse anzi nuovamente le prerogative nelle quali Claudio Tacito l'aveva reintegrato (e che Probo aveva mantenuto), e, per rinsaldarsi nel potere, si affrettò ad associarsi come Cesari i figli Carino e Numeriano. Dopo aver respinto un'invasione di Quadi sul Danubio, partì per l'Oriente ad attuare l'impresa preparata da Probo. Si impadronì di Seleucia, occupò tutta la Mesopotamia avanzando fino a Ctesifonte, ma sulla riva del Tigri nel 283 perdette la vita non si sa se per malattia o colpito da un fulmine, oppure ucciso dai suoi soldati.

Al posto di Caro assunsero il titolo di Augusto in Oriente il figlio Numeriano, in Occidente l'altro figlio Carino. Numeriano, di salute cagionevole (le fonti lo dicono più incline all'oratoria e alla poe-

sia che a cose militari), fu ben presto ucciso dal prefetto del pretorio Arrio Apro, suo suocero, contro il quale un consiglio di comandanti pronunciò subito dopo la sentenza di condanna a morte. Toccò di eseguirla a Diocleziano che finì il colpevole a pugnalate. Gaio Aurelio Valerio Diocleziano, un altro illirico, appena acclamato imperatore dalle legioni concluse la pace con i Persiani e si avviò verso l'Italia. Nella Mesia, sul fiume Margus (Morava), non riuscì a prevalere su Carino mossogli contro e che in Italia si era liberato, nei pressi di Verona, del concorrente Aurelio Giuliano Sabino. Subito dopo però lo stesso Carino fu eliminato dai suoi e Diocleziano fu riconosciuto unico imperatore sia in Oriente sia in Occidente.

La fine dell'instabilità politica

Si concludeva così il mezzo secolo di instabilità politica in cui i militari spesso avevano disposto a loro arbitrio dei poteri politici, in un susseguirsi di imperatori legali e di usurpatori, originari per lo più delle province (tra quelli legali due soli furono italici, Valeriano e Gallieno), con un accentuarsi delle tendenze assolutiste per le quali il principato si andava gradualmente trasformando in dominato assoluto aprendo la strada a quello che convenzionalmente, ma forse impropriamente, è chiamato basso impero. Con i compiti militari diventati prevalenti nell'attività di governo il titolo di *princeps*, per chi assurgeva al vertice dei poteri statali, era stato ormai sopravanzato da quello di imperatore, un *imperator* che la forza delle circostanze aveva fatto diventare appunto un *dominus*. Ormai al mito di un impero prospero e tollerante, di cui fossero espressione le classi ricche e colte, era subentrata la realtà di un potere burocratico e militare tutto impegnato in una lotta dura per la sopravvivenza: nel dominato l'aristocrazia tradizionalista lasciava il posto a ufficiali e amministratori militari.

3. Diocleziano (284-305 d.C.) e la riforma dell'impero

Una nuova organizzazione del potere imperiale

Diocleziano, anch'egli un illirico della Dalmazia, dov'era nato nel 245, si era formato nelle file dell'esercito percorrendovi l'intera carriera fino ad arrivare ai più alti gradi sotto Probo, nelle campagne in Oriente. Di modesta famiglia (il nome originario Diocles, portato da schiavi e liberti, fu latinizzato in Diocleziano), si venne esprimendo sul piano politico e sociale con una personalità poderosa: ne diede prova nelle riforme cui legò il suo nome e i cui effetti agirono in profondità. Consapevole dell'instabilità del potere imperiale, venendo dopo una serie di principi finiti per un verso o per l'altro assassinati (in meno di un secolo se ne contano ca. una settantina tra legittimi e non legittimi: ca. venticinque erano stati eliminati o contrastati con le armi e alcuni di essi, come Aureliano e Probo, erano uomini di grande energia e capacità) e prevedendo che, con il perdurare di una situazione così precaria, la

pressione barbarica sui confini sarebbe tornata a farsi impetuosa, nello stesso anno 285 in cui fu riconosciuto come unico imperatore si associò come Cesare (principe ereditario) un fedelissimo compagno d'armi di origine pannonica, Marco Aurelio Valerio Massimiano, il quale l'anno successivo venne associato come Augusto (imperatore). A lui affidò il compito di garantire la sicurezza in Occidente, dove la situazione era molto confusa e piena di incognite. In Gallia si stavano ripetendo pericolose rivolte dei Bagaudi e sui confini erano tornati a farsi sotto Alemanni e Burgundi, seguiti poi dai Franchi. Focolai di rivolta c'erano anche in Mauretania, mentre in Britannia il comandante della flotta Carausio, che avrebbe dovuto tenere a bada le incursioni di pirati franchi e sassoni, si era invece proclamato Augusto governando in proprio la provincia, alla quale aveva annesso anche una parte costiera della Gallia. Diocleziano poté così dedicarsi ai problemi dell'Oriente dove alleggerì la pressione barbarica sul Danubio, sistemò i rapporti con i Persiani, respinse gli Arabi dalla Siria e domò una rivolta nell'Alto Egitto. Nel 288-289 venne a dar man forte a Massimiano (che intanto aveva riportato alla normalità l'Occidente, salvo in Britannia) nel ricacciare dalla Rezia un'incursione di Eruli, ma nel 291-292 era di nuovo in Pannonia a respingere un ennesimo assalto di Lazigi.

Una moneta d'oro con il ritratto di Massimiano, al quale nel 286 d.C. Diocleziano affidò la parte occidentale dell'impero per garantire una maggiore sicurezza.

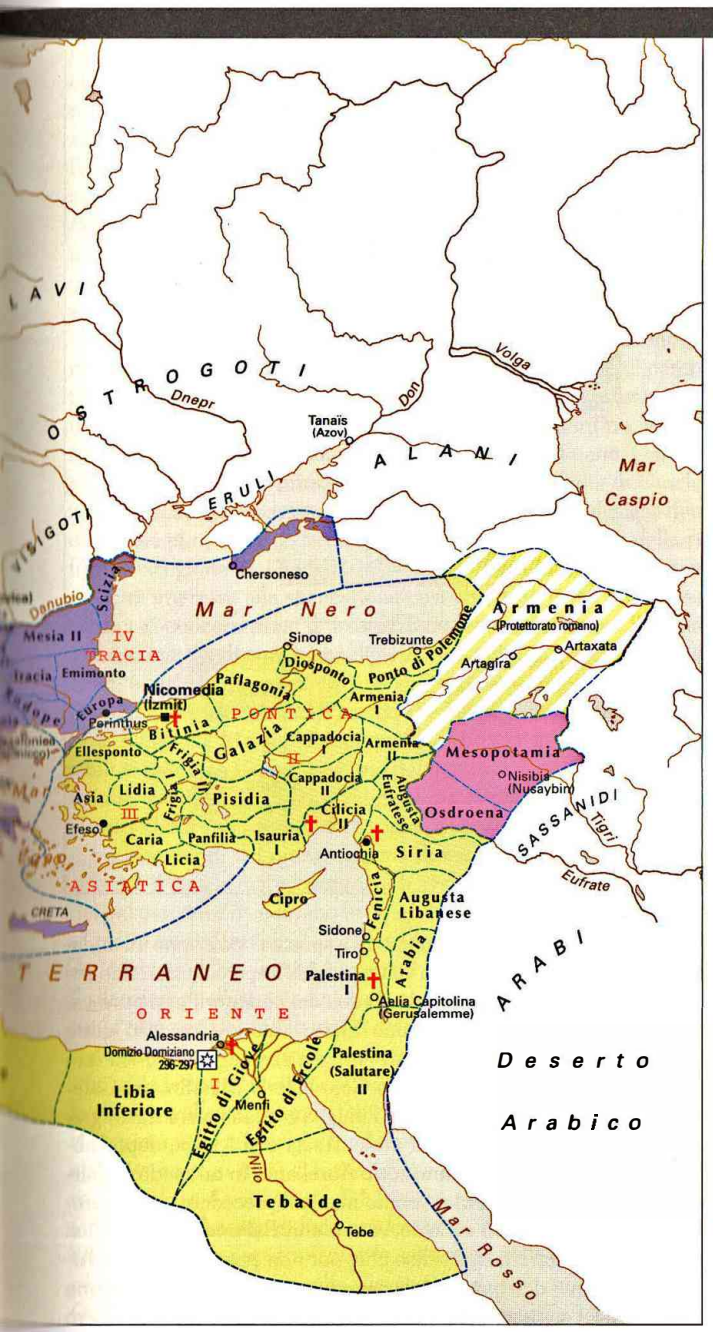
La collaborazione di Diocleziano con il collega Massimiano si sviluppò nella forma più efficace e positiva. Nel 290-291 i due si incontrarono solennemente a Milano, città che, soppiantando Roma (la quale continuava a essere la capitale ideale dell'impero ma rimaneva sempre più tagliata fuori dal gioco politico), era man mano assurta al rango di capitale di fatto in Italia, specialmente dopo che, con Gallieno, essa era diventata il centro di raggruppamento di forti reparti di cavalleria a disposizione per qualunque necessità sul fronte danubiano. Già nel 287 Diocleziano e Massimiano avevano assunto rispettivamente i soprannomi di *Jovius* ed *Herculius*, quali partecipi della natura di Giove e di Ercole. Le due divinità proprie della tradizione romana riflettevano anche la realtà dei rapporti tra i due Augusti, trovandosi il secondo in posizione di subordine rispetto al primo, pur simboleggiando Ercole (il dio forte protettore dei deboli e degli oppressi) il carico degli impegni da sostenere a vantaggio degli abitanti dell'impero (già Commodo, come si è visto, aveva assunto lo stesso epiteto). Il culto del dio Sole, accentuato da Aureliano, passò allora in secondo piano.

I culti di Giove e di Ercole

Il pieno accordo tra i due, dimostrato per le strade di Milano quando essi, secondo un panegirista di Massimiano, mostrarono i loro visi sacri alla venerazione della gente (ormai tutto quello che riguardava le persone degli Augusti, le dimore, gli uffici, le vesti, si sacralizzava, proprio alla maniera persiana: c'era anche un *ordo sa-*

La tetrarchia

L'impero romano riordinato da Diocleziano (285-305 d.C.)
OCEANO ATLANTICO
Mare del Nord
Mar Baltico
Iberni
Massima Cesariense
IX
Eboracum (York)
Flavia Cesariense
BRITANNIE
Britannia II
Britannia I
Londinium (Londra)
Carausio-Allecto 287-296
FRANCHI
LONGOBARDI
Vistola
VANDALI
Belgica II
Germania II
Lutetia Parisiorum (Parigi)
Treviri
X
Lugdunese II
GALLIE
Belgica I
Germania I
ALEMANNI
Reno
Loira
Augusta
Norico Ripense
Norico Mediterraneo
Pannonia Sup.
Valeria
IAZIGI
Aquitania II
Lugdunese I
Sequania
Alpi Graie Pennine
Rezia
Aquitania I
VIENNESE
Vienne
Milano
Venezia e Istria
Galizia
Novempopulania
XI
Viennese
Alpi Cozie
Savense
VI
Pannonia Inf.
Sirmium (Sremska M
Alpi Marittime
Liguria ed Emilia
Po
VII
Flaminia e Piceno
PANNONIE
Mesia I
Narbonese I
Narbonese II
Tuscia e Umbria
Mar
Dalmazia
Salona
Prevalitana
Dardania
Lusitania
Tarragonese
SPAGNE
ITALICIANA
Adriatico
Felicitas Iulia (Lisbona)
Tago
XII
Tarragona
Corsica
Roma
Campania e Sannio
Apulia e Calabria
Epiro Nuovo
Betica
Cartaginese
Mar
Napoli
Sardegna
Tirreno
Epiro Vecchio
Cadice
Málaga
BALEARI
Mar Iberico
Caralis (Cagliari)
Lucania e Bruzio
Mauretania Tingitana
Rusaddir (Melilla)
Cesarea (Cherchell)
Panormo
Sicilia
Messina
Mar Ionio
Mauretania Cesariense
Sitifense
Proconsolare
Cartagine
Numidia Cirtense
Zeugitana
Siracusa
MAURI
AFRICA
Numidia Militiana
Bizacena
GETULI
Mar Libico
MAR MED
VIII
Leptis Magna (Homs)
Tripolitania
Libia Superio
Deserto del Sahara
0
200
400
km



La tetrarchia

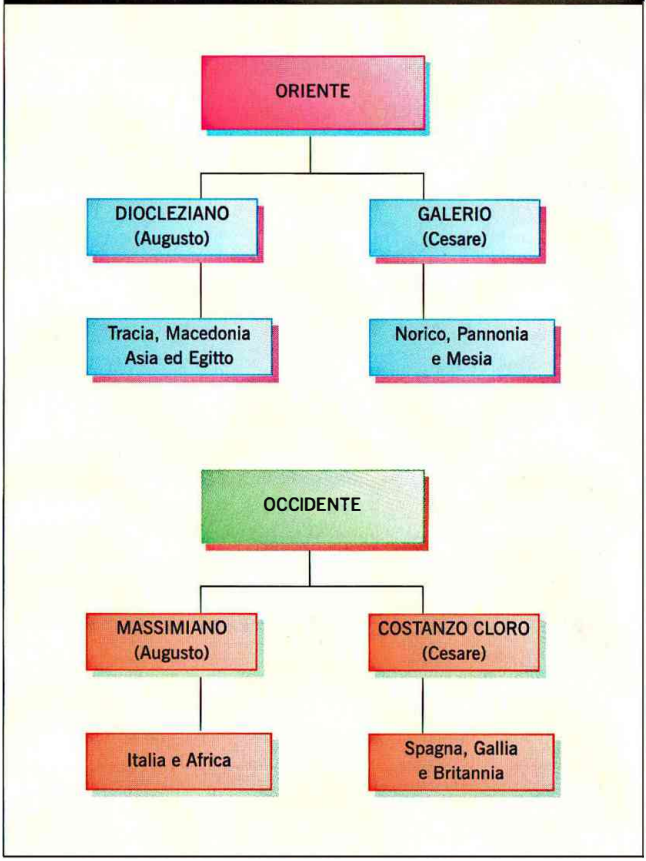
- Territori di Diocleziano
- Territori di Massimiano
- Sedi dei Tetrarchi
- Falliti tentativi di secessione dalla tetrarchia
- Territori di Galerio
- Territori di Costanzo Cloro
- Conquiste di Diocleziano
- Grandi persecuzioni anticristiane

La riorganizzazione amministrativa sotto Diocleziano

- MESIE V — Diocesi
- Sede del governatore della Diocesi
- Lidia — Province
- Confine tra Italia annonaria (Nord) e suburbicaria (Centro-sud)

Con la riforma tetrarchica l'impero fu diviso tra due Augusti (Diocleziano e Massimiano) e due Cesari (Galerio e Costanzo Cloro), ciascuno dei quali provvedeva ad amministrare e a difendere le province che gli erano state affidate.

La tetrarchia di Diocleziano



lutationis nell'omaggio all'imperatore), spinse Diocleziano ad andare più in là nel provvedere alla sicurezza dell'impero conferendo nel 293 il titolo di Cesare a due altri fedeli collaboratori, essi pure validi comandanti militari: il primo Flavio Valerio Costanzo detto Cloro (per il pallore del volto), di famiglia campagnola illirica (era nato vicino a Naissus), il secondo Gaio Valerio Massimiano Galerio, un romano della Dacia, la cui famiglia contadina era trasmigrata a Serdica, presso il confine tra la Tracia e la Mesia, dopo l'abbandono della Dacia avvenuto sotto Aureliano. In tal modo la diarchia dei due Augusti (non ne erano mancati precedenti, per esempio con Marco Aurelio e Lucio Vero e con Balbino e Pupieno) si trasformò in tetrarchia nel senso che, pur non essendo in causa l'unità indivisibile dell'impero (*patrimonium indivisum*), per ognuno furono fissati compiti e territori di competenza, all'occorrenza però

interscambiabili, con poteri uguali per tutti, anche se di fatto la superiorità di Diocleziano sugli altri rimaneva indiscussa. Ognuno ebbe una sua sede, non necessariamente fissa, nell'ambito dei territori rispettivamente affidati. Costanzo divenne il Cesare di Massimiano che l'adottò; Galerio invece affiancò Diocleziano che pure l'adottò. Entrambi i Cesari sarebbero succeduti meccanicamente al proprio Augusto nell'atto in cui questi fosse morto o si fosse ritirato. Poiché la durata massima di investitura dei poteri fu convenuta in vent'anni, Diocleziano e Massimiano avrebbero dovuto cessare nel 305. I due Cesari, nell'atto in cui fossero diventati Augusti, avrebbero dovuto scegliersi tra i migliori collaboratori altri due Cesari e adottarli. Tale sistema mirava a evitare ogni tentazione dinastica. Tra Augusti e Cesari furono presto saldati vincoli di parentela: Costanzo, separatosi da Elena, donna di modesta origine (un'ostessa della Bitinia che gli aveva generato Costantino, il futuro imperatore), sposò Teodora, la figliastra di Massimiano. Galerio, pure separatosi dalla prima moglie, sposò Valeria, figlia di Diocleziano. Anche se in passato non erano mancati casi di designazioni di Cesari pure fuori della famiglia del principe, la novità della riforma escogitata da Diocleziano consistette ora in una certa meccanicità impressa alla successione così che fosse evitata ogni possibilità di concorrenza o di usurpazione fuori del sistema. Per dare a essa carattere di necessità religiosa, fu avvolta in un'atmosfera sacrale, quasi che la volontà divina vi si esprimesse nella scelta operata dagli Augusti, partecipi, come si è detto, Diocleziano della natura di Giove e Massimiano di quella di Ercole, anch'esse trasmissibili ai rispettivi Cesari. Ognuno dei quattro si venne a trovare immesso in quella dimensione religiosa grazie a cerimoniali formali e ieratici che li collocavano al di sopra dei comuni mortali.

Il rituale dell'*adoratio*

Fu all'avvento del nuovo sistema di successione che per tutti si affermò il rituale dell'*adoratio*: chi li avvicinava nelle sale grandiose dei palazzi, dove risiedevano mostrandosi sempre meno in pubblico in modo da accentuare il distacco, doveva inginocchiarsi accostando le labbra al loro manto di porpora. Attorno a loro doveva regnare il silenzio e di ciò si prendevano cura gli addetti all'ufficio, i *silentiarii*; la riunione dei collaboratori diventò *consistorium*, tutti dovendo stare in piedi al cospetto delle sacre persone degli imperatori, la cui stanza da letto fu chiamata *sacrum cubiculum*; *lux aeterna* era quella che li avvolgeva. Quando Diocleziano e Massimiano erano venuti la prima volta a Milano scendendo per i valichi alpini, si credette che dovunque in Italia si fosse diffusa una gran luce quasi venissero dal cielo: è il panegirista di Massimiano a riferirlo (cioè a inventarlo). Naturalmente di luce non ce ne fu, ma l'atmosfera di aspettativa era quella opportunamente sollecitata nelle coscienze, allora così disponibili agli oracoli, alle rivelazioni segrete, all'astrologia. Quel convogliare nelle persone degli imperatori le varie correnti

della religiosità del tempo doveva rafforzare, nell'intenzione di Diocleziano, l'unità del potere.

Il controllo di tutti i territori dell'impero

Fissato il sistema tetrarchico, nel giro di alcuni anni ogni parte dell'impero in cui si davano situazioni difficili venne riportata alla normalità. Costanzo, cui competevano la Gallia, la Britannia e la frontiera renana, dove aveva la sua capitale a Treviri, vinse prima Carausio e poi il suo successore Alletto, riannettendo la Britannia dopo dieci anni di separazione. Massimiano, che aveva per capitale Milano e doveva sovrintendere all'Italia (cui era aggregata la Rezia), alla Spagna e all'Africa, ripristinò l'ordine in Spagna e nella Mauretania spegnendo locali focolai di rivolta. Galerio, cui competeva l'Illirico (Pannonia, Tracia e Mesia) con capitale Sirmium, combatté a fondo contro i barbari d'oltre Danubio, particolarmente i Carpi, accogliendone in gran numero nelle terre dell'impero come forze di lavoro agricolo. Infine Diocleziano, che si era riservato l'Asia, il Ponto e l'Oriente in genere, con capitale Nicomedia, stroncò una rivolta separatista in Egitto e, sostenuto anche da Galerio, dopo aver occupato Nisibis ed essersi spinto fino a Ctesifonte, impose la pace ai Persiani fissando al Tigri il confine dei territori romani e tenendo sotto controllo l'Armenia.

La situazione sui confini non era mai apparsa così stabile come allora. Ciò permise ai tetrarchi, sempre su iniziativa di Diocleziano, di portare avanti con un piano organico le avviate riforme di fondo nelle strutture politiche e militari dell'impero, in campo economico con il riassetto monetario e l'editto sui prezzi, in quello fiscale con la creazione di un catasto, in quello religioso con la grande persecuzione anticristiana.

Un particolare dei rilievi decorativi dell'arco di Galerio a Tessalonica (l'odierna Salonicco) che celebrano la vittoria dell'imperatore Diocleziano sui Persiani avvenuta nel 303 d.C.

La diocesi «Italiciana»

Diocleziano, in accordo con l'altro Augusto e i due Cesari assistiti dai rispettivi consiglieri, parecchi dei quali erano a capo degli uffici del governo centrale con il titolo di *magistri scriniorum* (*scrinia* erano le casse in cui si trasportavano gli atti scritti negli spostamenti delle corti), procedette a uno sdoppiamento delle province, il cui numero salì allora da 48 a 104. Con la riduzione che ne derivò nell'estensione di molte delle antiche, le cui circoscrizioni non furono però definite in base a criteri economici e geografici ma piuttosto militari, si mirò a garantire un miglior funzionamento delle amministrazioni locali e a limitare i poteri di alcuni governatori, ridotti ormai per lo più a compiti puramente civili con titolature che, secondo le rispettive funzioni collegate con l'importanza di ciascuna provincia, andavano da quella più diffusa di *praeses* a quella di *corrector* (per l'Italia), di *proconsul* (Africa ed Egitto) o di *consularis*. La nomina dei governatori, con scelta tra persone appartenenti al rango senatorio, indicate come *viri clarissimi*, per alcune province, ma con sempre maggior prevalenza di quelli di rango equestre (*viri perfectissimi*), era ormai di esclusiva pertinenza del potere imperiale. Il senato non vi aveva più nessuna parte. Le province, per facilitare i rapporti tra i governatori e i poteri centrali, furono raggruppate in dodici circoscrizioni più ampie, le diocesi (il termine greco *dioikesis* significa giurisdizione, amministrazione) su ognuna delle quali aveva competenza solo civile un *vicarius* (di rango equestre) del prefetto del pretorio (ogni Augusto o Cesare ne ebbe uno suo, assommante ancora il potere civile con quello militare). Il comando delle forze militari provinciali era invece di pertinenza di un *dux* di rango equestre, quindi *vir perfectissimus*, che sulle zone di frontiera aveva di regola alle dipendenze due legioni. La separazione tra poteri civili e militari si veniva così a confermare nel modo più netto anche se nelle forme esteriori, che si richiamavano al precedente abbinamento dei due poteri, i funzionari civili continuarono ad avere attributi militari: per esempio conservarono la divisa anche quando, dopo l'imposizione del vincolo ereditario alle professioni, non provenivano più dai ranghi dell'esercito. Con la sottrazione del potere militare ai governatori era da attendersi che non ci sarebbero più state rivolte del tipo di quelle che, frequenti e rovinose, si erano avute nella lunga instabilità politica del sec. III.

Le diocesi

Col nuovo ordinamento l'Italia venne integrata nel sistema provinciale, anche se per essa il termine provincia non si osò mai introdurlo e la città di Roma, con il suo carico ideale, fece parte a sé continuando a essere amministrata, per un raggio di cento miglia, dal prefetto della città, con un senato, costituito ormai solo da grandi proprietari terrieri, che aveva visto le sue prerogative ridursi a quelle proprie di un consiglio municipale (sempre più di rado ne era richiesto il parere sui grandi problemi di governo: Diocle-

L'Italia e Roma nel riordino di Diocleziano

L'editto di Diocleziano contro i cristiani

Lo scrittore ecclesiastico latino Lattanzio, insegnante di retorica latina a Nicomedia, fu costretto a rinunciare al suo ufficio nel 303 allo scoppio della persecuzione contro i cristiani e condusse una vita di stenti finché Costantino nel 317 lo chiamò a Treviri come precettore di suo figlio Crispo.

La sua opera *De mortibus persecutorum* (di autenticità a lungo discussa, ma ora generalmente ammessa), che illustra il tremendo scatenarsi dell'ira divina sui persecutori dei cristiani, è una fonte storica molto importante per studiare la persecuzione organizzata da Diocleziano contro i cristiani.
Gli argomenti dei suoi consiglieri per una persecuzione non valsero a persuadere l'imperatore a dare il suo assenso: egli preferì consultare gli dèi inviando un aruspice nel tempio di Apollo Milesio. La risposta del dio fu quella di un nemico della religione divina. Allora Diocleziano tornò sulla decisione non potendo più opporsi, oltre che ai suoi amici e al suo Cesare [Galerio], ora anche ad Apollo, ma tenne fermo sulla condizione che non vi fosse spargimento di sangue e ciò contro il parere del Cesare che invece voleva condanne al rogo di quanti rifiutassero di sacrificare.
Si scelse il giorno più adatto per il passaggio all'azione (23 febbraio), festa dei *Terminalia*. All'alba, nella luce ancora incerta, d'improvviso il prefetto, accompagnato da ufficiali, tribuni e addetti al fisco, si portò nella chiesa di cui fece abbattere le porte alla ricerca dell'idolo: si ritrovarono le scritture che furono date alle fiamme [...].
Due principi [Diocleziano e il suo Cesare Galerio] osservavano dal palazzo quanto stava succedendo nella chiesa sopraelevata, discutendo a lungo se convenisse appiccarvi il fuoco. Prevalse Diocleziano, timoroso che un grande incendio si estendesse dalla chiesa agli edifici che da ogni parte la circondavano e quindi a parte della città. Si mise in formazione di assalto i pretoriani, muniti di asce e altre armi. Scatenatisi nei vari punti, in breve tempo abbatterono questa insigne chiesa, superba a vedersi. Il giorno dopo si affisse un editto intimante che l'adesione a questa religione comportava l'esclusione da impieghi pubblici e da cariche di ogni ordine e grado, con supplizi; legittima diventava qualunque azione intrapresa contro i colpevoli

ziano però ne ricostruì allora la curia nelle strutture sopravvissute fino a oggi).

L'Italia nel suo insieme, costituita di dodici regioni-province includenti ora anche la Sicilia, la Sardegna e la Corsica, i cui abitanti erano stati equiparati a quelli della penisola e di ogni altra regione dell'impero dalla *Constitutio Antoniniana*, formò la settima diocesi, quella «Italiciana» che nella parte settentrionale (a ovest e a nord), comprendendo le Alpi Cozie e la Rezia, venne a confinare con la diocesi «Galliarum»; a est invece, protendendosi nella regione danubiana fino al medio corso della Sava, toccò la diocesi «Pannoniarum». La Rezia e la prominenza danubiana dovevano costituire un entroterra di sicurezza contro assalti barbari, così frequenti nel sec. III.

L'amministrazione dell'Italia

I funzionari preposti a ciascuna regione-provincia della diocesi «Italiciana» ebbero il titolo di *correctores*, di rango per lo più equestre; quelli di rango consolare conservarono il titolo corrispondente, mentre quelli preposti alle isole continuarono a portare quello di *praesides*. A differenza delle altre diocesi, la «Italiciana» ebbe due *vicarii*, uno *Italiae*, con competenza a nord sui *correctores* della Re-

La grotta dei Sette Dormienti, la necropoli cristiana divenuta rifugio per l'importante comunità di Efeso durante le persecuzioni di Diocleziano (303-304 d.C.).

a cui era tolta ogni capacità di adire le vie della giustizia per riparazione di danni, per adulterio o per furto: in pratica si toglieva loro la libertà personale, financo la parola. [...]. Ma le disposizioni dell'editto non erano sufficienti per il Cesare che si indusse a tirare del tutto dalla sua Diocleziano in vista di scatenare una persecuzione inumana. Avvalendosi di agenti segreti, fece appiccare il fuoco al palazzo imperiale e ne denunciò autori, come nemici pubblici, i cristiani quando già le fiamme avevano avvolto una parte dell'edificio: la conseguenza f u il rinfocolarsi dell'odio contro il nome cristiano. Li si accusò di complotto, in combutta con gli eunuchi domestici, contro i due imperatori esposti al rischio di essere arsi vivi. Diocleziano, che sempre voleva apparire astuto e intelligente, non sospettò di nulla, ma infiammato d'ira cominciò a far torturare tutti i domestici. Giudicava direttamente facendo bruciare degli innocenti [...]. Il furore imperiale non infieriva più solo contro i domestici, ma contro tutti indistintamente [...]. Si misero a morte eunuchi fino allora potentissimi e fedeli sostegni del palazzo e dell'imperatore. Si arrestarono preti e diaconi, li si condannava senza alcuna indagine e ammissione: erano condotti al supplizio con i familiari, senza distinzioni di sesso e di età [...]. Il vecchio Massimiano applicò l'ordine di persecuzione in tutta l'Italia, senza dar segni di clemenza. Quanto a Costanzo, per non sembrare di dissentire dalle istruzioni dei superiori, lasciò distruggere le chiese, cioè i muri, che però possono sempre essere ricostruiti, ma conservò intatto il vero tempio di Dio che è negli uomini! (Lattanzio, *Sulla morte dei persecutori*, 11-15).

zia e delle regioni della valle Padana, e un altro denominato *vicarius in urbe Roma* per la restante parte, comprese le isole. Le regioni-province settentrionali fino al Rubicone e alla Magra costituirono quella che fu chiamata Italia annonaria (o anche «Italia» semplicemente) per il fatto di essere tenute a fornire *annonae* (cioè vettovaglie) alla corte imperiale e all'esercito. Le altre regioni costituirono l'Italia suburbicaria, così denominata dall'obbligo che avevano di rifornire Roma (l'*Urbs*) di determinati prodotti.

La città di Milano sotto Massimiano

Dalla sua nuova posizione di capitale di uno dei tetrarchi e del *vicarius Italiae*, Milano ebbe allora, su iniziativa di Massimiano, un grande impulso al suo sviluppo urbanistico. Vi furono costruite nuove mura per l'area urbana che si era estesa, con otto porte, tra le quali quella Romana, l'Orientale, la Comacina, la Giovia, la Vercellina e la Ticinese. Vi furono eretti un palazzo imperiale, le terme Erculee, un anfiteatro, un circo, porticati, ecc. I resti archeologici delle abitazioni private indicano l'alto grado di prosperità e di sviluppo sociale, peraltro ben comprensibili dopo la promozione della città al rango di capitale tetrarchica.

Ecco, coi margini d'incertezza dovuti alla frammentarietà e all'incompletezza delle fonti, la rassegna delle dodici regioni-province della diocesi «Italiciana», che ricalcarono in parte quelle augustee e in parte se ne discostarono, anche per effetto dei cambiamenti intanto sopravvenuti.

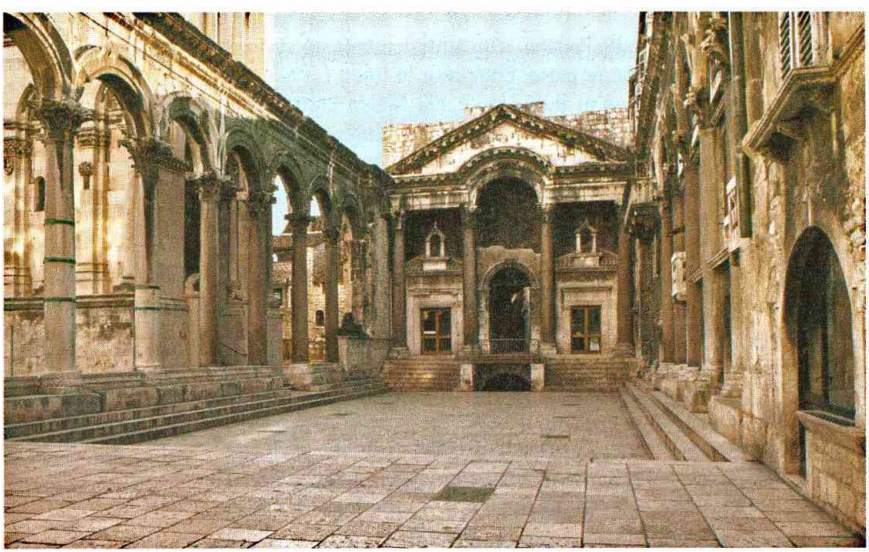
1) «Raetia», regione nordica a sud del Danubio, retta da un *praeses* residente ad Augusta Vindelicum (Augsburg);

2) «Venetia et Histria», chiamata anche semplicemente «Venetia», corrispondente alla X regione augustea ampliata nell'angolo nord-orientale ed estesa a occidente fino all'Adda, con inclusione del territorio di Bergamo; nelle fonti si parla di una «Venetia inferior», a ridosso del mare, e di una «Venetia superior», costituita dalla terraferma, ma tale divisione non dovette avere carattere amministrativo; il *corrector*, che diventerà poi *consularis*, aveva sede in Aquileia;

3) «Aemilia et Liguria», costituita da tre regioni augustee: l'VIII, senza però la zona costiera dell'Adriatico passata alla «Flaminia et Picenum»; la IX, senza più il territorio delle foci del Varo e con il versante orientale della provincia delle «Alpes Maritimae»; l'XI, senza il territorio a oriente dell'Adda; capitale era Mediolanum in cui risiedeva, oltre al *consularis*, il *vicarius Italiae*;

4) «Alpes Cottiae», formata dal versante orientale della precedente omonima provincia, con capitale Segusio (Susa) dove risiedeva il *praeses*;

5) «Flaminia et Picenum», detta anche solo «Picenum», comprendente la parte settentrionale della IV regione augustea, tutta la V e la parte orientale della VI con un tratto dell'VIII, con confine me-



Il cortile interno del palazzo di Spalato (sec. III d.C.) dove Diocleziano si ritirò quando nel 305 lasciò il potere ai suoi Cesari in ottemperanza al principio di successione da lui elaborato.

L'editto sui prezzi del 301

Nel 301 gli imperatori Diocleziano e Massimiano promulgarono un editto sui prezzi per contenere l'inflazione crescente. Il tentativo si rivelò fallimentare e finì per incrementare il mercato nero.

Un frammento dell'iscrizione che riporta l'editto sul massimo dei prezzi emesso da Diocleziano, uno degli ultimi provvedimenti presi nell'ambito del suo tentativo di riforma dell'impero (301 d.C.).

Dal preambolo dell'editto:

[...] Abbiamo deciso di fissare non i prezzi delle merci, che potrebbe apparire ingiusto dato che molte province fruiscono di prezzi bassi, quelli cioè che desiderate costituiscano quasi un privilegio della prosperità, ma un massimo in maniera che, in caso di deprecato aumento, la cupidigia, la quale come campo aperto all'infinito, non potrebbe essere contenuta, sia frenata dai limiti imposti dal nostro decreto o con i divieti d'una legge moderatrice.
Stabiliamo pertanto che in ogni parte del nostro impero siano rispettati i prezzi elencati nel testo sotto riportato. Si sappia tuttavia che se è tolta la facoltà di superarli, non è vietato di fruire, là dove ci sia abbondanza di merci, di bassi prezzi, dei quali ci si occuperà quando la cupidigia sarà del tutto repressa [...].
Essendo poi noto che, anche in passato, sanzioni rivolte a rimuovere gli abusi accompagnano sempre le leggi – è rara infatti nell'uomo l'accettazione spontanea di una misura intesa a giovarlo e sempre è il timore a persuaderlo a compiere il proprio dovere – stabiliamo che quanti contravvengano audacemente alle norme del decreto siano condannati a morte.
Non si giudichi questo un decreto rigoroso; osservandolo se ne evitano le pene previste. Uguale sanzione colpirà anche chi, indotto dal desiderio di fare acquisti, approfitterà della cupidigia del venditore per violare di comune accordo la legge. Uguale punizione incombe su chi ritirerà dal mercato, appena reso noto il decreto, le scorte di generi alimentari e di beni di prima necessità; gli spetterebbe anzi, rispetto a coloro che mantengono la penuria dei beni aggirando la legge, una punizione ancora maggiore per il fatto di esserne causa prima.
Questa legge è emanata per il bene comune e per questa ragione esortiamo tutti a rispettarla con arrendevolezza benevola e con ogni scrupolo, tanto più che il decreto non riguarda solamente una città, un popolo, una provincia, ma il mondo intero alla cui rovina, lo sappiamo, mirano alcuni uomini che mai sono sazi nell'ammassare ricchezze e la cui avidità mai sa placarsi [...]

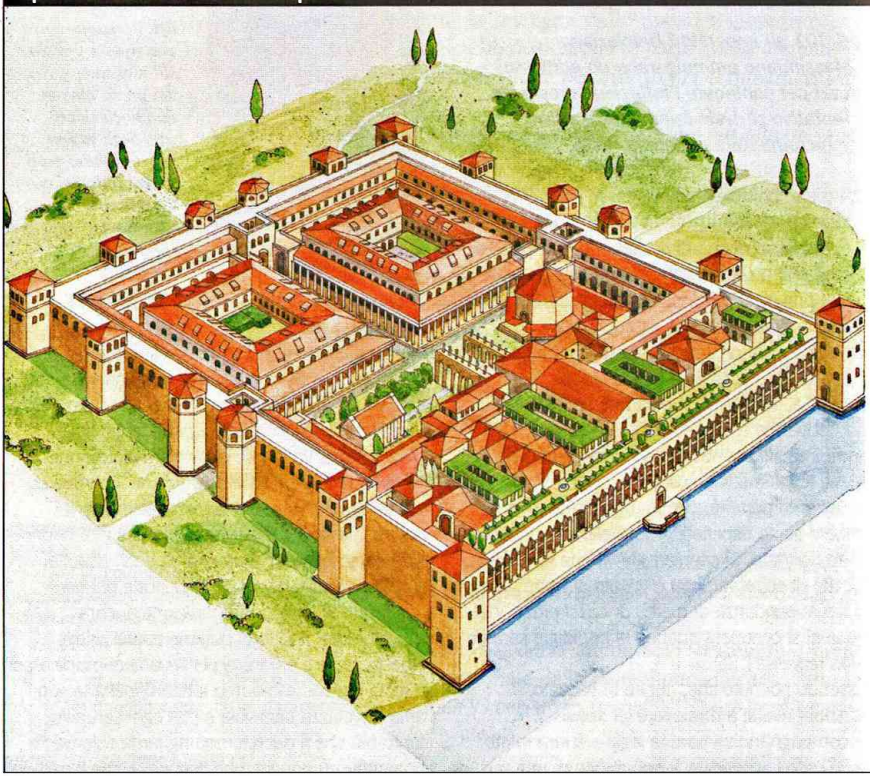
ridionale sull'Aterno; centro principale era Ravenna, talvolta però inclusa nella «Aemilia»; a capo era prima un *praeses*, poi un *consularis*;

6) «Tuscia et Umbria», corrispondenti alla VII regione augustea con in più la parte della VI non aggregata alla «Flaminia et Picenum»; la amministrava un *corrector*, poi *consularis*, con probabile sede a Florentia, ma centri religiosi delle due parti erano Volsinii per la «Tuscia» e per l'«Umbria» Hispellum, chiamata in seguito «Flavia Constans Hispellum» sotto Costantino;

7) «Campania et Samnium», comprendente la Campania e il Lazio della regione augustea I e la parte orientale della IV; fu retta prima dal *corrector*, poi dal *consularis*, con il titolo talvolta di *proconsul*; nella sede di Capua si tenevano le assemblee provinciali religiose;

8) «Apulia et Calabria», ricalcante il territorio della regione augu-

Il palazzo di Diocleziano a Spalato



stea II, con in più Metaponto, in precedenza appartenente alla Lucania; ma anche per altri territori di confine ci fu una certa fluttuazione; il *corrector* aveva come sede Canusium dove si radunavano in assemblea Apuli e Calabri;

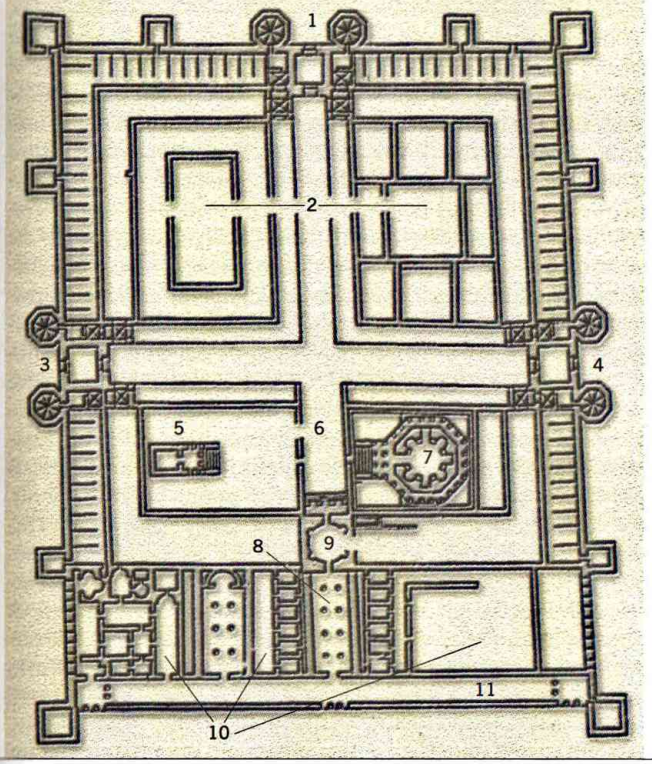
9) «Lucania et Bruttii», corrispondente alla III regione augustea con l'aggiunta di Salernum e Picentia già della Campania, ma con la perdita di Metaponto; il *corrector* risiedeva a Salerno;

10) «Sicilia», retta da un *corrector* che poi assunse il titolo di *consularis*, con sede a Siracusa; nell'amministrazione finanziaria fu in qualche caso governata da un *rationalis* che aveva giurisdizione anche sulla Sardegna e sulla Corsica; l'isola di Malta era unita alla Sicilia;

11) «Sardinia», retta da un *praeses* di stanza a Caralis (Cagliari);

12) «Corsica», retta da un *praeses* con residenza ad Alalia (Aleria).

Rispetto alle regioni augustee, va rilevata l'aggiunta della «Raetia» e delle «Alpes Cottiae» e ciò indica l'importanza maggiore assunta dalle zone alpine nella nuova situazione politica e militare. Già Marco



1. Porta settentrionale
2. Alloggi comuni, officine e uffici
3. Porta occidentale
4. Porta orientale
5. Tempio di Giove
6. Peristilio
7. Mausoleo di Diocleziano
8. Salone delle udienze
9. Vestibolo
10. Appartamenti privati
11. Galleria (prospiciente il mare)

In queste due pagine, ricostruzione e pianta del palazzo di Diocleziano a Spalato (sec. IV d.C.).

Aurelio aveva fatto fortificare alcuni punti sul confine orientale, lungo il quale ulteriori opere di rafforzamento vennero pure intraprese nel sec. IV. Ormai sulle Alpi i confini erano stati portati sui crinali, ma la tendenza era ora quella di considerare la catena alpina baluardo a difesa dell'Italia nel suo insieme, quindi anche sul versante oltre il crinale, come ben indica la regione-provincia «Raetia» inclusa nella diocesi «Italiciana». In talune situazioni poteva darsi il caso della creazione di speciali comandi militari per la difesa dei confini alpini verso Oriente. Tra essi va ricordata la *praetentura Italiae et Alpium* istituita da Marco Aurelio. Tre legioni (Juliae Alpinae) erano adibite alla difesa della Rezia e delle Alpi Giulie dove più debole era il confine. Il sistema delle province procuratorie alpine, attuato in età augustea per un più diretto controllo del principe a difesa dell'Italia settentrionale anche da eventuali rivolte di comandanti delle legioni reno-danubiane, si era ormai profondamente trasformato con la creazione di corpi di difesa stanziali in un'organizzazione coordinata per far fronte al duplice pericolo di pronunciamenti militari e di incursioni barbariche.

La difesa della provincia «Italiciana»

4. Costantino (306-337 d.C.)

Le abdicazioni di Diocleziano e Massimiano

Nel sistema instaurato da Diocleziano la successione avrebbe dovuto operarsi automaticamente e così avvenne realmente il primo maggio del 305 quando, secondo quanto era stato convenuto, dopo un ventennio di potere Diocleziano si dimise, non certo soddisfatto dell'esito che stavano ottenendo gli ultimi provvedimenti emanati nei due settori di riforma: quello economico con l'editto sul massimo dei prezzi e quello religioso con l'editto di persecuzione dei cristiani. Lo seguì subito nelle dimissioni Massimiano. All'uno e all'altro succedettero come Augusti i rispettivi Cesari, Costanzo e Galerio, ai quali subentrarono come Cesari, su designazione dello stesso Diocleziano, rispettivamente in Occidente Flavio Valerio Severo e in Oriente Massimino Daia, nipote di Galerio, del quale assunse il nome in aggiunta al suo, due comandanti militari di origine illirica e di modesta estrazione. Il movente della decisione di Diocleziano di ritirarsi è stato variamente spiegato o con la stanchezza o con la pressione venuta dai Cesari e in particolare da Galerio, più deciso nella repressione contro i cristiani, o ancora con l'intendimento di verificare, dall'esterno dei poteri, il funzionamento del sistema che aveva escogitato. Certo fu il primo esempio, in tre secoli, del ritorno di un imperatore alla condizione di privato cittadino (lo storico Eutropio non ha mancato di rilevarlo), anche se la durata del principato dioclezianeo, già all'atto della celebrazione a Roma, nel 303, del ventennale del potere (*vicennalia*), aveva superato quella di qualunque predecessore, da Caracalla in poi. Mentre Massimiano si ritirò in una sua tenuta in Lucania (ma si è avanzata anche l'ipotesi che la sede del ritiro fosse la villa siciliana di Piazza Armerina, famosa per gli imponenti e meravigliosi mosaici), Diocleziano, per rimanere vicino a quello che era stato il suo settore imperiale, andò invece a vivere nella sua Dalmazia a Salona, dove, nella località chiamata poi Spalato, si era fatto costruire uno splendido palazzo, quasi una fortezza, in uno stile che preannuncia l'architettura bizantina (la fronte misurava 215 m; la porta principale, porta aurea, aveva un aspetto monumentale; all'interno, in un mausoleo poi diventato nel sec.VIII la cattedrale di Spalato, dovevano essere depositate le sue ceneri).

La seconda tetrarchia

La seconda tetrarchia sembrava continuare con regolarità la prima, ma sorsero presto delle ombre. In relazione all'anzianità di nomina, quale primo Cesare Costanzo diventò primo Augusto, ma il titolo di *Iovius* passò a Galerio, che era succeduto a Diocleziano, mentre Costanzo, subentrando a Massimiano, ne portò anche il titolo in subordine di *Herculius*: di qui le prime difficoltà di natura psicologica. La situazione venne a compli-

carsi nel 306, quando in una spedizione in Britannia Costanzo, al quale nella distribuzione dei settori era toccata anche l'Italia, morì a Eburacum. Subito i soldati del suo esercito acclamarono imperatore il figlio Costantino, che gli era nato a Naissus nel 280 dal primo matrimonio con Elena, ed era cresciuto alla corte di Diocleziano (forse come ostaggio a garanzia della fedeltà di Costanzo). La successione avrebbe invece dovuto toccare a Severo, al quale in realtà il nuovo primo Augusto Galerio la riconobbe subito mentre a Costantino, che intanto si era già messo in vista vincendo i Franchi sul Reno, conferì solo la condizione di Cesare, collega dunque di Massimino Daia. Tuttavia la nuova tetrarchia, con i due Augusti Galerio e Severo e con i due Cesari Massimino Daia e Costantino, sembrava essere accettata da tutti. Senonché il principio della cooptazione e della filiazione adottiva venne intaccato da quello della filiazione naturale sul finire dello stesso 306, quando Massenzio, figlio di Massimiano e di Eutropia (una siriana), facendo leva sul malcontento sia dei pretoriani di Roma (per l'abitudine che avevano preso gli Augusti di non venire più nella capitale) sia della popolazione romana (alla quale Galerio aveva intenzione di estendere l'imposta fondiaria introdotta dalla riforma fiscale di Diocleziano), si proclamò imperatore assumendo il titolo di *princeps*. Lo raggiunse subito dal suo ritiro il padre Massimiano che riprese il titolo di Augusto, con il risultato che ora c'erano tre Augusti, due Cesari e un *princeps*. Severo, d'accordo con Galerio, mosse dall'Italia settentrionale contro i due rivoltosi, ma le sue forze passarono dalla parte di Massimiano (sotto i cui ordini già avevano militato) ed egli fu costretto a cercar rifugio a Ravenna, dove però venne fatto prigioniero, portato a Roma e successivamente messo a morte. Massimiano cercò intese con Costantino, con il riconoscimento reciproco della condizione di Augusti, mentre Galerio s'era messo in marcia verso l'Italia, da cui tuttavia si ritirò presto, non fidandosi dei suoi soldati, per andare ad attestarsi nella Rezia. Massenzio, ormai deciso a diventare Augusto anche a scapito del padre, si trovò ad avere il controllo dell'Italia quando lo stesso padre si rifugiò presso Costantino nella Gallia. In Africa intanto il vicario della provincia Domizio Alessandro si proclamava a sua volta imperatore. A questo punto la tetrarchia sembrava essersi del tutto frantumata. In un incontro avvenuto a Carnuntum nell'autunno del 308 tra Diocleziano, Massimiano e Galerio si tentò di ricostituirla con i due Augusti Galerio e Flavio Valerio Liciniano Licinio (quest'ultimo un comandante illirico) e con i due Cesari Massimino Daia e Costantino (Massimiano non era riuscito a persuadere Diocleziano a ritornare ambedue Augusti). Massenzio e Domizio Alessandro furono considerati usurpatori.

Massenzio e il ritorno di Massimiano

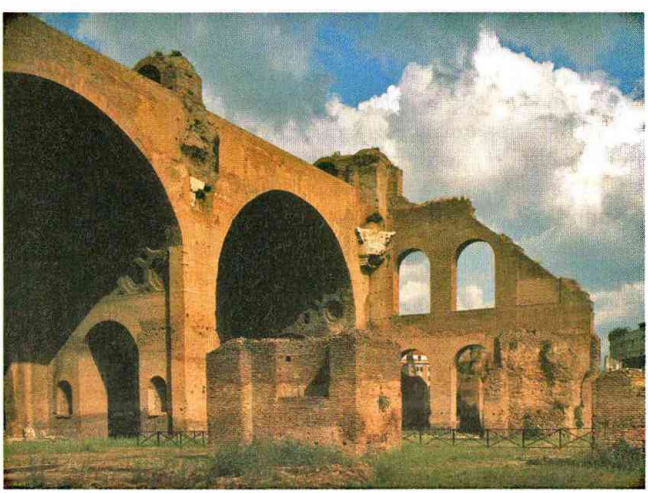
La crisi del sistema tetrarchico

Il balzo di Licinio alla posizione di Augusto senza la trafila del cesarato non fu riconosciuto né da Costantino né da Massimino Daia, che decisero di mantenere i loro titoli di Augusti (il secondo lo rivendicava ritenendosi successore designato di Severo), mentre Massimiano, passato in Gallia, ospite di Costantino, conservava il suo rango, ma nel 310 finì ucciso (o suicida) dopo essere entrato in urto con lo stesso Costantino, che pure ne aveva sposato la figlia Fausta. Nel 311 morì anche Galerio, appena dopo aver abrogato da Serdica la persecuzione contro i cristiani. Rimanevano ora quattro Augusti in posizione di reciproco sospetto: Costantino, che aveva il controllo delle Gallie (fino al Reno), della Britannia e della Spagna; Massenzio, padrone dell'Italia e dell'Africa; Licinio, che estendeva il suo potere sulle province dell'Est europeo; Massimino Daia, che controllava le province asiatiche. In Africa teneva ancora le sue posizioni Domizio Alessandro, alla cui usurpazione pose però fine Massenzio per assicurarsi gli approvvigionamenti per l'Italia dopo che Costantino gli aveva sottratto la Spagna.

L'impero in mano a quattro imperatori

Massenzio e Costantino

Il dissidio latente in Occidente tra Massenzio e Costantino si trasformò presto in rottura aperta. In relazione alla distribuzione in atto dei territori tra i quattro Augusti, Massenzio era portato ad avvicinarsi a Massimino Daia e a rivendicare in pieno, sul piano religioso e quindi politico, l'eredità erculea del padre (che fece deificare, dopo che in vita l'aveva combattuto e allontanato), accusando Costantino quale responsabile della sua morte. Costantino invece, che si andava coalizzando con Licinio (questi ne avrebbe poi sposato la sorella Costanza), poiché l'eredità giovia rimane-



Una veduta dell'imponente basilica costruita da Massenzio nel 308 d.C. a Roma e ultimata nei primi decenni del sec. IV d.C. da Costantino; la basilica fu una delle grandi opere pubbliche promosse da Massenzio, che si presentava come restauratore delle tradizioni romane.

va a Massimino Daia, puntò, dopo una visione di Apollo avuta in un santuario a Grand nei Vosgi, su un simbolismo religioso nuovo rispetto ai due della tetrarchia, cioè (come risulta dalle monete) su un sincretismo solare-apollineo che lo riallacciò così a Claudio il Gotico e ad Aureliano, gli imperatori soldati. Ormai si andava delineando una lotta a fondo tra Costantino e Massenzio per la preminenza in Occidente e tra Licinio e Massimino Daia per la superiorità in Oriente, premessa indubbia a uno scontro finale che avrebbe quindi messo di fronte i due vincitori per il dominio sull'impero ricostituito in unità.

Massenzio e il ripristino della tradizione

A Roma Massenzio agiva come restauratore delle tradizioni genuinamente romane facendovi eseguire grandiose opere pubbliche. Dove erano i magazzini delle spezie (*horrea piperataria*), andati bruciati già nel 191, promosse la costruzione della grandiosa basilica che sarà poi ultimata da Costantino; elevò un tempio al figlio Romolo divinizzato; sulla via Appia, fuori da quella che si chiamerà porta San Sebastiano, eresse un grande circo lungo 482 m e largo 79; in più parti d'Italia restaurò strade (lo attestano numerosi miliari). Ormai si presentava come il rivendicatore del primato di Roma e dell'Italia, ma le enormi spese a cui era andato incontro e i torbidi scoppiati in Africa, con il conseguente rarefarsi degli arrivi di grano per i rifornimenti della capitale, intaccarono presto la sua popolarità. Ci fu un'aperta sollevazione popolare e ben 6000 persone furono massacrate dai pretoriani.

Costantino contro Massenzio

Costantino intanto, deciso a porre fine all'usurpazione di Massenzio (tale la considerava), tanto più minacciosa per lui nello sfondo di una Roma con tutte le sue suggestioni di capitale ideale dell'impero uno e indivisibile, dopo avere assicurato le difese sul confine renano, nel 312 scese in Italia con un agguerrito esercito forte di circa 25.000 uomini, tra i quali numerosi Germani e Brettoni.

Contro di esso Massenzio approntò, anche con leve operate alquanto frettolosamente a Roma e in Italia, forze ben superiori in numero quantunque non omogenee. Senza incontrare resistenze Costantino superò le Alpi attraverso il Monginevro e si impadronì di Susa. Mise fuori combattimento reparti avversari di cavalleria incontrati vicino a Torino (città questa che gli aprì subito le porte, seguita poi anche da Milano e da altri centri); battè successivamente, presso Brescia, la cavalleria di Pompeiano (prefetto del pretorio di Massenzio) ed espugnò Verona, Aquileia e Modena. Copertosi le spalle con il saldo possesso dell'Italia settentrionale, marciò ormai allo scoperto su Roma, alquanto avventurosamente se si considera l'enorme superiorità in uomini dell'avversario. Massenzio, consapevole di non essere un esperto e abile condottiero, avrebbe preferito farsi assediare dentro le mura di Aureliano attendendo che l'avversario si logorasse, ma l'opinione popolare non approvava la sua inattività ed

egli prese allora la decisione di avventurarsi in battaglia aperta confortato da un responso, che ritenne favorevole, dei *Libri Sibillini* (sarebbe cioè perito, sentenziarono ambiguamente i *Libri*, il nemico di Roma e tale ovviamente Massenzio considerava Costantino). La battaglia ebbe luogo il 28 ottobre 312, a nord di Roma, sulla via Flaminia, tra i *Saxa rubra* e il ponte Milvio sul Tevere. Tra le forze di Massenzio opposero accanita resistenza i pretoriani, invece gli altri reparti si sbandarono facilmente, respinti a ridosso del fiume da un assalto condotto in persona dallo stesso Costantino. Massenzio aveva cercato scampo su un ponte di barche che però crollò mentre lo attraversava: finì annegato nel Tevere. Al suo corpo recuperato fu mozzata la testa che fu in seguito esposta a Roma.

La battaglia del ponte Milvio

Costantino e il cristianesimo

Dalla parte di Costantino, secondo la tradizione, avrebbero combattuto schiere d'angeli guidate dal padre Costanzo Cloro e il vincitore avrebbe poi fatto apporre sugli scudi dei suoi un simbolo, ritenuto cristiano, visto in sogno la notte che precedette la battaglia. Esso è stato collegato da studiosi moderni con il culto solare cui inclinava allora Costantino, ma è più probabile che si sia proprio trattato di un segno cristiano che Costantino, pur sensibile allora al culto solare, si propiziò con l'antica procedura magica dell'*evocatio* con la quale, alla vigilia di battaglie decisive, venivano invocavate, se ritenute potenti, anche altre divinità, oltre le proprie, per impegnarle a proprio vantaggio.

Invero sia Massenzio sia Costantino avevano già mostrato molta tolleranza verso i cristiani, che intanto avevano potuto riprendersi dalla persecuzione dioclezianea, venendo a costituire una forza morale con un peso politico sempre più crescente. Anche Massenzio aveva cercato di avere dalla sua parte quella forza protettrice in aggiunta agli altri dèi invocati ma, nella comune tradizione, la preferenza del potente Dio dei cristiani andò a Costantino. Questo non vuol dire che nell'esercito dello stesso Costantino non ci fossero dei cristiani, ma la quasi totalità dei soldati era costituita ancora da pagani. Soldati cristiani figuravano allora quasi solo nelle truppe delle province orientali.

L'editto di Milano del 313 d.C. e il riconoscimento del cristianesimo

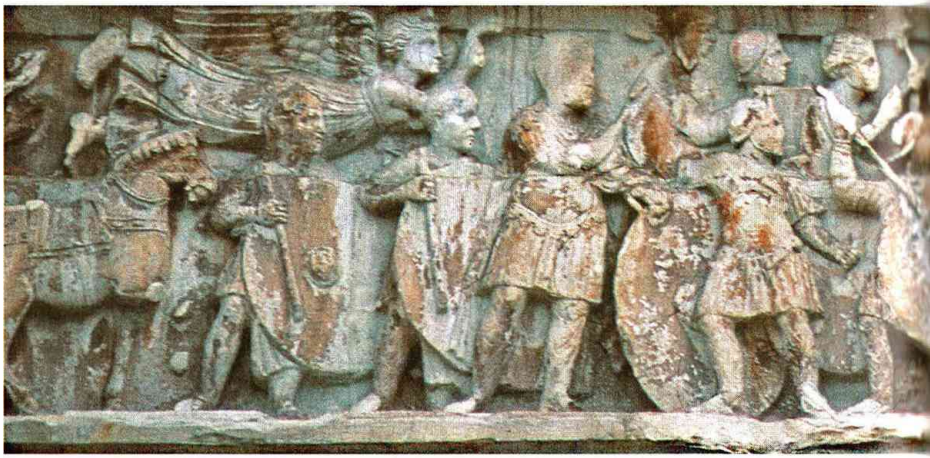
La battaglia del ponte Milvio ebbe due effetti importanti: troncò ogni possibilità per Roma e per l'Italia di recuperare un effettivo primato politico nell'impero e costituì la premessa al cosiddetto editto di tolleranza religiosa che sarà emanato a Milano l'anno dopo dallo stesso Costantino (in realtà fu una serie di istruzioni per gli organi di governo), editto che, con la grande forza di espansione propria del cristianesimo, cambierà il volto religioso dell'antichità aprendo la strada all'affermarsi in Roma, dove ormai il vuoto politico si andava

accentuando, del primato del vescovo romano nel mondo che intanto si faceva cristiano.

L'ingresso a Roma

A Roma, dove aveva fatto il suo ingresso trionfale, Costantino, puniti con la morte i sostenitori di Massenzio e licenziati i pretoriani (ne fece anche demolire la caserma), stabilì buoni rapporti con il senato, che in suo onore eresse una statua dorata in atteggiamento ieratico e gli dedicò il tempio che Massenzio aveva eretto al figlio. Da parte sua, oltre a portare avanti i lavori della basilica iniziata da Massenzio, Costantino provvide a riparare a sue spese l'*aqua Virgo*. L'Africa si allineò subito dalla sua parte e Cirta si ribattezzò Costantina dal suo nome. Il senato gli riconobbe poi il titolo di *primus Augustus* o *maximus Augustus*. Ciò non garbò a Massimino Daia che rivendicava tale precedenza per diritto di maggiore anzianità nel potere, ma Costantino non se ne diede per inteso e anzi ingiunse allo stesso Massimino di por fine alla persecuzione che, solo tra gli Au-

Un rilievo proveniente da Salona (sec. IV d.C.) raffigurante Costantino in trono che tiene in mano la croce, simbolo del cristianesimo che con l'editto di Milano (313) diveniva religione tollerata e favorita dallo Stato.



Un particolare dei fregi che decorano l'arco che Costantino fece erigere a Roma per celebrare la sua vittoria su Massenzio: vi è raffigurata l'avanzata verso Roma di Costantino, che passate le Alpi si impadronì di Susa.

gusti, aveva continuato (e con accanimento) contro i cristiani nelle province orientali di sua pertinenza.

Nei primi mesi del 313 Costantino si incontrava a Milano con Licinio, venutovi per sposarne la sorella Costanza. Nell'occasione i due concordarono una politica religiosa comune da contrapporre a quella di Massimino Daia. Nello sfondo dell'accordo c'era anche la preoccupazione tra i due cognati di non alterare l'equilibrio tra i territori di rispettiva competenza, potendo Licinio subentrare pure in quelli di Massimino Daia a compensazione dei territori che Costantino aveva incamerato dopo l'eliminazione di Massenzio.

La libertà di culto per i cristiani

Richiamandosi all'editto già emanato da Galerio in punto di morte (era stato, questo di Galerio, un supremo tentativo di rivolgersi al Dio cristiano, che aveva tenacemente perseguitato, per guarire da una malattia atroce che lo affliggeva), Costantino e Licinio fissarono, forse in un documento in forma di lettera poi indicato nelle fonti come editto di Milano, le istruzioni per i rispettivi funzionari sull'atteggiamento da tenere, d'ora in poi, nei riguardi dei cristiani. Venne proclamata la libertà di coscienza, quindi la liceità della religione cristiana in piena uguaglianza con tutte le altre; vennero precisate le riparazioni da compiersi per i danni patiti a causa delle persecuzioni subite, cioè la restituzione ai cristiani delle chiese e dei beni confiscati, un indennizzo a chi li avesse eventualmente acquistati in precedenza (secondo le decisioni del vicario della diocesi di competenza), un invito ai governatori a favorire comunque il *corpus Christianorum*. Con questo riconoscimento di liceità dato al cristianesimo e con le misure riparatrici Costantino pagava da militare leale, ma con mentalità ancora pagana, il suo debito di riconoscenza al Dio che l'aveva fatto vincere. L'anno dopo, al concilio di Arles, era dichiarata la non incompatibilità del servizio militare per i cristiani.

Massimino Daia contro Licinio

Massimino Daia comprese bene il significato dell'intesa raggiunta dai due altri Augusti e reagì all'isolamento in cui lo volevano ridurre: raccolto un esercito, passò dall'Asia nella Tracia dove però Licinio, andatogli incontro, lo batté presso Perinto, vicino ad Adrianopoli. Il vinto ritornò sui suoi territori per ricostituire le schiere ed emanò lui pure, per conciliarsi i cristiani, un editto di tolleranza ricalcato sulle concessioni di Milano, ma all'approssimarsi di Licinio si vide perduto e si diede la morte (313). Licinio infierì sui suoi sostenitori e parenti: mise a morte anche Valeria e Prisca, rispettivamente figlia e moglie di Diocleziano (morto lo stesso anno nel suo isolamento di Salona).

L'impero diviso in due

Rimanevano ora i due Augusti Costantino e Licinio, uno in Occidente, l'altro in Oriente. Licinio incamerò i territori di Massimino Daia e pareva essersi stabilito un certo equilibrio rispetto a Costantino, che però durò poco. I due vennero presto ad aperta rottura. Un primo scontro avvenne in Pannonia, a Cibalae, già nel 314 e Licinio si indusse a cedere a Costantino tutte le province balcaniche eccettuata la Tracia. In seguito alla mancata intesa nella nomina dei Cesari, un nuovo scontro avvenne nel 316 al Campus Ardiensis, in Tracia, ma poi i due si accordarono nominando nell'ordine il quattordicenne Crispo, Licinio Iuniore e Costantino Iuniore (ambedue, questi ultimi, ancora bambini): il primo e il terzo erano figli di Costantino e il secondo di Licinio. Il principio ereditario veniva così ribadito.

La fine di Licinio

Costantino tendeva ora a risiedere sempre più a lungo nella zona dei Balcani, dove nel 322 ricacciò i Sarmati invasori e nell'anno seguente batté i Goti nella Tracia, provincia di pertinenza di Licinio, che se ne risentì. Ormai ci si avviava all'atto ultimo della rivalità tra i due: Licinio aveva anche ripreso le persecuzioni

Il rescritto di Hispellum

Il testo latino del rescritto, rinvenuto a Spello, in Umbria, nel 1733 e là conservato, è riportato in* Corpus Inscriptionum Latinarum, *XI 5265 (ossia Dessau,* Inscriptiones Latinae Selectae, *705).

Con questo rescritto, datato al 333-335 d.C., l'imperatore Costantino, che nel proemio è nominato con i tre figli, concedeva a Hispellum il privilegio di celebrare i giochi della federazione degli Umbri nel santuario, a condizione di edificare un tempio in onore della *gens* Flavia. L'iscrizione ha suscitato negli studiosi grande interesse per le numerose questioni d'interpretazione che pone, soprattutto sul piano religioso; sono da notare la forma ampollosa dell'enunciato, la sacralità che contorna la figura imperiale, tipica della tarda romanità, come pure la singolare concessione di un tempio dedicato alla famiglia imperiale in un tempo di cristianesimo avanzante, per di più da parte di Costantino appena poco tempo prima del suo battesimo: evidentemente l'imperatore trovò utile favorire la richiesta intesa anche a riaffermare la fedeltà a lui e ai figli da parte di una popolazione ancora legata a riti tradizionali, oltre ogni significato religioso. Il testo recita:

«L'imperatore Cesare Flavio Costantino, Massimo, Germanico, Sarmatico, Gotico, Vittorioso, Trionfatore, Augusto; Flavio Costantino, Flavio Giulio Costanzo e Flavio Costante:
Con la vigilanza del nostro pensiero e della nostra preoccupazione teniamo dietro a quanto si chiede per la protezione del genere umano; una cura particolare della nostra previdenza è che tutte le città che eccellono per bellezza e splendore agli occhi di tutte le province e regioni, conservino la loro antica dignità, come pure progrediscano ancora grazie al nostro intervento. Ora stante il fatto che, come voi asserite, per un'antica tradizione, siete collegati con la Tuscia in modo tale che tutti gli anni voi e i predetti Etruschi eleggete appositi sacerdoti i quali promuovono a Volsinii, città della Tuscia, giochi scenici e combattimenti di gladiatori e dal momento che, in considerazione delle alte montagne e delle asperità di un cammino tra boschi, insistete nel richiedere quale rimedio a tali difficoltà, che sia concesso al vostro sacerdote di

contro i cristiani. Lo scontro finale dei rispettivi, grandiosi eserciti, forti ognuno di 150.000 uomini, ebbe luogo nel 324 in due fasi, prima ad Adrianopoli (cui seguì uno scontro navale sul Bosforo, con assedio di Bisanzio) e poi a Crisopoli in Asia: Licinio ebbe la peggio e fu messo a morte. Costantino, che nelle battaglie decisive aveva a disposizione una cappella del culto cristiano, ricostituita l'unità dell'impero ne rimaneva ora l'unico arbitro affiancato da tre Cesari, i figli Crispo, Costante (invece di Licinio Iuniore, caduto in disgrazia dopo la fine del padre Licinio) e Costantino Iuniore. Il principio unitario e quello dinastico trovavano in tal modo nuova attuazione del tutto in antitesi con il sistema dioclezianeo.

Il rescritto di Hispellum

Già nel 323 Costantino aveva proibito i sacrifici pagani negli anniversari imperiali, ma mantenne la carica di pontefice massimo. Un'iscrizione di Spello (Hispellum) datata a qualche anno dopo autorizzava i culti della *gens* Flavia, ma non i «riti superstiziosi», nel che si coglie la posizione intermedia tra l'esigenza dinastica del rispetto della tradizione pagana e la pressione del cristianesimo.

non dover più portarsi a Volsinii per celebrarvi i giochi e cioè che noi concediamo alla città presentemente denominata Hispellum, vicina, come voi ricordate, alla via Flaminia, di chiamarsi anche col nostro nome e che in essa città si innalzi un tempio dedicato alla famiglia Flavia, costruito con magnificenza come si conviene alla grandezza di tale nome. Che il sacerdote annualmente eletto dall'Umbria organizzi in tale luogo uno spettacolo composto di giochi scenici e di combattimenti gladiatori, fermo restando però che nella Tuscia si mantenga la tradizione per il sacerdote colà eletto di celebrare a Volsinii, nel rispetto rituale, gli spettacoli sopra ricordati: noi abbiamo accordato volentieri il nostro assenso per l'accoglimento della vostra preghiera e aspirazione. Alla città di Hispellum abbiamo infatti concesso una denominazione eterna e venerabile col nome della nostra famiglia, così che per l'avvenire la città predetta porterà il nome di *Flavia Constans*. Vogliamo inoltre che in essa sia portata a buon termine e magnificamente la costruzione di un tempio dedicato alla famiglia Flavia, la nostra, come è nel vostro desiderio, con la condizione espressa però che si prenda cura che il tempio consacrato al nostro nome non sia contaminato da nessuna superstizione contagiosa e perciò vi abbiamo concesso l'autorizzazione per le rappresentazioni nella detta città, in maniera tuttavia che, come si è detto, non manchino contemporanee rappresentazioni solenni pure a Volsinii, dove i giochi menzionati sopra dovranno essere celebrati dai sacerdoti eletti nella Tuscia. Di qui risulterà che non si è derogato da antiche tradizioni, mentre in pari tempo voi, presentativi supplici a noi con le richieste citate, vi rallegrerete di aver ottenuto quanto avevate richiesto».

L'epigrafe con cui Costantino concedeva a Hispellum *di celebrare i giochi della confederazione degli Umbri a condizione di edificare un tempio in onore della* gens Flavia *(333-335 d.C.).*

La monarchia di Costantino

Con Costantino si completò l'evoluzione in senso monarchico del principato, che già dai Severi in poi, soprattutto da Aureliano a Diocleziano (con i quali si era trasformato in dominato), aveva assunto carattere assolutistico con poteri tutti accentrati nelle mani dell'imperatore, che si avvaleva nell'esercitarli di diretti collaboratori costituenti la sua corte, militari e burocrati più che esponenti delle classi ricche. In questo senso Costantino introdusse notevoli innovazioni. La sede dell'imperatore fu anche il centro dello Stato da lui impersonato. Personaggio potente diventò il capo dei servizi del palazzo imperiale (*praepositus sacri cubiculi*), un eunuco che aveva alle sue dipendenze nugoli di schiavi, liberti e altri eunuchi per i servizi del vestiario (*sacra vestis*), per quelli dell'ordine interno (i *silentiarii*, una trentina), per la difesa personale nella residenza (*castrenses sacri palatii*), ecc. Nel disbrigo delle pratiche di governo assunsero grande rilievo nuove cariche: il *quaestor sacri palatii* che, assistito dai capi degli ufficiali dipendenti, preparava le risposte alle suppliche e redigeva le leggi e perciò doveva essere un esperto giurista; il *magister officiorum*, che aveva la sorveglianza sui prepo-

L'amministrazione dello Stato

La testa colossale dell'imperatore Costantino proveniente dal Foro a Roma (prima metà del sec. IV d.C.): con lui si completava l'evoluzione in senso monarchico del principato.

sti ai vari *scrinia*, sulle fabbriche d'armi (*fabricae*), sulle *scholae palatinae* (corpi scelti di cavalieri germanici a difesa personale dell'imperatore assieme al corpo dei *protectores domestici*) e soprattutto raccoglieva i rapporti degli *agentes in rebus* che, quali informatori, tenevano i collegamenti tra il governo centrale e le amministrazioni periferiche; il *primicerius notariorum*, capo dei *notarii* addetti alla tenuta delle liste dei funzionari dell'impero, comandanti e governatori, con affidamento anche di missioni riservate nelle province; il *comes sacrarum largitionum*, subentrato al *rationalis* nell'amministrazione finanziaria del *fiscus*; il *comes rerum privatarum*, addetto al patrimonio imperiale. Le forze militari erano comandate da due *magistri*, uno *militum* per le fanterie e l'altro *equitum* per la cavalleria, detti *praesentales* in quanto «presenti», cioè agli ordini diretti dell'imperatore. Tutti questi esponenti degli alti uffici di corte, assieme ad altri del seguito dell'imperatore, anch'essi insigniti

L'esercito

del titolo di *comites* (conti), costituivano il *consistorium sacrum* in cui, come si è detto, si era trasformato il *consilium principis*, originariamente informale. Questa complessa organizzazione burocratica confluiva tutta nell'imperatore, al quale spettava di dare le direttive di massima per il suo funzionamento. Quando egli si spostava in altra sede, la corte gli teneva dietro con grande pompa come appare dalla descrizione di Ammiano Marcellino dell'ingresso solenne a Roma di Costanzo II nel 357.

Le prefetture

Con le innovazioni introdotte nell'amministrazione burocratica furono sottratti molti compiti ai prefetti del pretorio, che si trasformarono ora in funzionari civili e giudiziari con vigilanza sui vicari, sui proconsoli e sui governatori provinciali, in dipendenza diretta dall'imperatore, quasi vice imperatori nelle circoscrizioni di pertinenza, ma del tutto nell'impossibilità di tentazioni usurpatorie in quanto privi ormai di ogni forza militare, tutta concentrata invece nelle mani dell'imperatore che agiva attraverso i due *magistri militum* ed *equitum*. Tre furono i prefetti del pretorio con competenza su gruppi di diocesi: Oriente con la Tracia, l'Asia e il Ponto; Gallia con la Britannia e la Spagna; Italia con l'Africa, la Pannonia, la Dacia e la Macedonia.

Queste tre grandi prefetture riflettono l'evidente intenzione di un decentramento amministrativo e giudiziario nell'ambito dell'unità imperiale compatta. Le enormi difficoltà di coordinare razionalmente il governo di un impero tanto vasto erano dunque ben presenti in Costantino e le tre prefetture rappresentano un tentativo per superarle nel miglior modo. Ogni nuova norma che veniva emanata aveva validità per tutto l'impero, alle cui esigenze doveva corrispondere facendosene portavoce. La legislazione di Costantino fu abbondantissima, appunto in dipendenza di un accelerarsi del processo di integrazione tra regioni così diverse, come pure fu costante l'attenzione rivolta alle controversie di natura religiosa. Fu lui a presiedere nel 325, quale «vescovo di quelli che sono fuori della Chiesa», il concilio di Nicea in cui fu definito il «credo» cristiano con il quale la tradizione ortodossa ebbe la meglio sull'eresia ariana.

Costantinopoli, la seconda Roma

La difesa dell'impero sul fronte renano e danubiano impegnò a fondo anche Costantino, che vi riportò cospicui successi contro gli Alemanni nel 328, contro i Goti nel 332 e contro i Sarmati nel 334. Nell'anno della morte, il 337, stava predisponendo una grande spedizione contro i Persiani, nuovamente in fase d'espansione dopo l'avvento di Sapore II. Le sue attività militari in un impero riunificato e saldamente controllato avevano quindi avuto modo di esplicarsi soprattutto nel settore orientale, tra la regione balcanica e l'Asia, cioè subito al di qua e al di là degli stretti. La ragione di fondo

La fondazione di Costantinopoli in una testimonianza anticostantiniana

In seguito alla vittoria su Licinio, nel 324 d.C. Costantino fondò, presso l'antica Bisanzio, la nuova città che da lui prese il nome. L'11 maggio 330 Costantinopoli, riedificata e ingrandita enormemente, fu consacrata ed elevata a capitale dell'impero.

Essa doveva testimoniare della grandezza delle imprese del suo fondatore; doveva dunque essere la più bella e la più magnifica che si potesse immaginare. Nell'idea di Costantino essa doveva, inoltre, diventare la seconda ipostasi dell'idea di Roma accanto alla città fondata da Romolo. Le pagine di Zosimo, storico greco vissuto probabilmente all'inizio del sec. VI e autore di una storia degli imperatori da Augusto all'assedio di Alarico, descrivono così la fondazione della «seconda Roma»:

Nell'intento di contrapporre a Roma una città che le facesse da contrappeso e dove fosse agevole erigersi un palazzo, Costantino, che non sopportava le critiche mossegli (a causa dei provvedimenti presi in campo religioso a favore del cristianesimo), ne cercava il sito adatto [...]. Attratto dalla posizione di questa città (Bisanzio), prese la decisione di ingrandirla il più possibile in modo da corrispondere alle esigenze di una città adibita a residenza imperiale [...]. Dove era l'antica porta ricavò un Foro circolare attorniato da portici a due ordini, limitati da due grandi emicicli da una parte e dall'altra, in marmo di Proconneso; attraversandoli si potevano raggiungere i portici costruiti da Severo, come pure uscire dalla città antica. Una nuova città murata, a quindici stadi (ossia 2775 km) da quella antica e attraversante da un mare all'altro l'istmo, attorniò la città divenuta così più grande. Ottenuto tale effetto, fece erigere un palazzo grande quasi come quello di Roma. Di notevole bellezza riuscì l'ippodromo costruito con sua propria cura. Al tempio dei Dioscuri ne riservò una parte e le statue che decorarono i portici dell'ippodromo ancora vi si ammirano. In altra parte dell'ippodromo collocò il tripode dell'Apollo di Delfi, con una statua del dio. A un'estremità del Foro dell'antica città, enorme con i suoi quattro portici e al quale si accedeva con una grande scalinata, fece costruire due templi ornati di statue; in uno c'era quella in onore della gran madre degli dèi, Rea, che i compagni di Giasone avevano collocata sul monte Dindimone

Una nuova capitale

che lo indusse nel 324, dopo le vittorie su Licinio, a fondare una grande città nel sito dove sorgeva Bisanzio (e che dal suo nome si ribattezzò Costantinopoli) va cercata appunto nell'opportunità di vigilare e controllare da una posizione avanzata ma ben difendibile i settori allora considerati militarmente più nevralgici dell'impero. Certo anche altre ragioni ebbero peso nella decisione che Costantino si trovò a dover giustificare con motivazioni aggiuntive, peraltro comprensibili in un temperamento come il suo sempre disposto a ridiscutere le misure che prendeva. Già gli imperatori della tetrarchia avevano preso l'abitudine di insediarsi in città prossime ai rispettivi settori di attività politica e militare (Milano, Treviri, Sirmium, Nicomedia). Costantino aveva risieduto a Treviri e a Sirmium, mentre a Roma era stato per brevi soggiorni, l'ultimo dei quali fu nel 326: poi non vi ritornò più, forse anche deluso, si è pensato, per l'impossibilità di volgere la città, che era sede del papa ma era impregnata ancora a fondo di paganesimo, al cristianesimo, verso il quale si sentiva sempre più attratto dopo i segni di grande benevolenza che riteneva gli avesse dato il Dio cristiano. Doveva tur-

dominante la città di Cizico. Ma si dice che, indifferente com'era verso gli dèi, la alterò togliendole dai lati i leoni e cambiando i gesti delle mani, perché prima sembrava quasi trattenere i leoni, mentre ora ha assunto l'atteggiamento di un'orante nell'atto di guardare la città per proteggerla. Nell'altro tempio collocò la statua della Fortuna di Roma [la Secunda]. Per i componenti del senato che l'avevano accompagnato dispose la costruzione di abitazioni e intanto non intraprendeva guerre: non solo non fece resistenza contro un'incursione di 500 cavalieri Taifali, stirpe scitica, ma perduta la maggior parte delle sue forze e mentre i nemici si davano al saccheggio persino nei suoi avamposti, cercò salvezza fuggendo da quel luogo. Fermo nell'atteggiamento pacifista e improntando la sua condotta a estrema debolezza distribuì al popolo di Bisanzio un'annona pubblica: quegli abitanti ancora oggi la percepiscono.
Costantinopoli fu da lui molto ingrandita e i successori che ne hanno fatto la propria residenza vi hanno raccolto tanta popolazione con gente da ogni parte immigrata per attendere ad attività militari, commerciali e altre.

Le poderose mura di cinta di Costantinopoli, l'antica Bisanzio trasformata da Costantino in una seconda Roma e dedicata con grandiosi festaggiamenti l'11 maggio del 330 d.C.; Roma aveva perso definitivamente il suo ruolo di capitale.

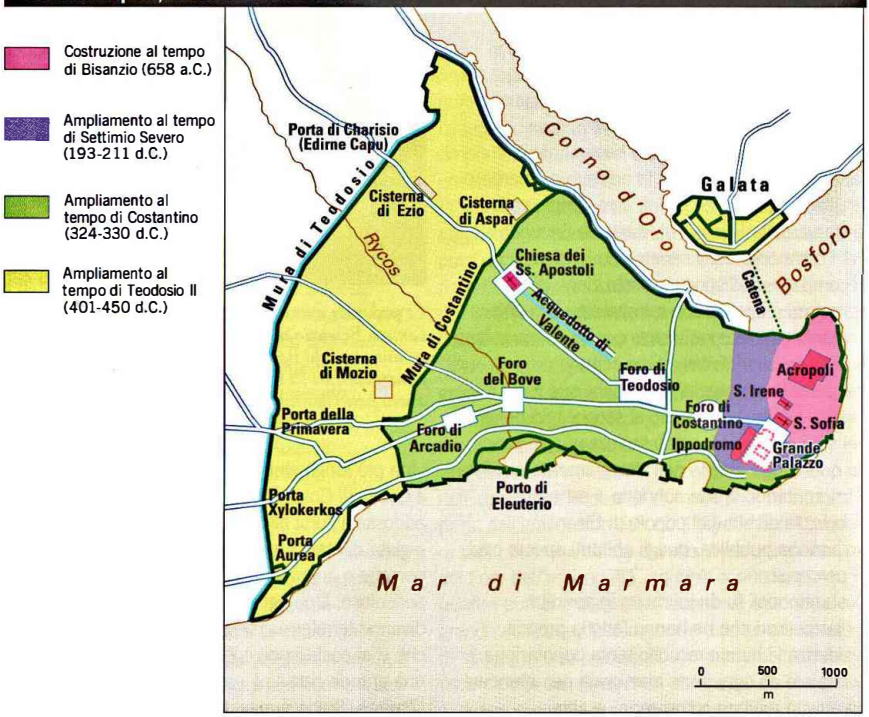
Una più lunga cinta murata fu aggiunta a quella di Costantino e le case vi sorsero così addossate l'una all'altra, che la gente vi era pigiata dentro come lo era all'esterno; tra tante persone e animali il circolare si era fatto pericoloso. Una parte della striscia litoranea divenne terraferma mediante palafitte e le case che vi si costruirono costituivano per se stesse una grande città [...]
(Zosimo, *Storia nuova*, II, 30-32 e 35).

barlo in Roma anche il ricordo molesto della punizione che aveva inflitto nel 326 all'infedele moglie Fausta (l'aveva fatta morire in un bagno surriscaldato e appena poco tempo prima aveva fatto morire di veleno a Pola il figlio naturale Crispo, accusato dalla matrigna di aver attentato al suo onore). Roma peraltro era ormai del tutto tagliata fuori, come si è detto, dal grande asse militare ed economico dell'impero, quello che dal Reno arrivava agli stretti: non era più in posizione idonea al compito di governare l'impero in ogni sua parte; anche il senato aveva perduto l'antico ruolo politico.

La fondazione di Costantinopoli (11 maggio 330 d.C.)

A Costantino quello sembrò il momento giusto per creare una seconda Roma cui legare il suo nome, come aveva fatto Alessandro Magno con Alessandria (e come forse avevano progettato di fare Cesare con Troia, Antonio con la stessa Alessandria e Tito con Gerusalemme). La dedica avvenne l'11 maggio del 330 con i riti pagani di fondazione: la nuova città ripeté in tutto l'antica Roma, con sette colli, quattordici quartieri, un Foro, un campidoglio, un senato, un territorio con uguali prerogative di quello di Roma, che continuava a fruire dello *ius Italicum*, cioè l'esenzione dalle imposte

Costantinopoli, città di Costantino



fondiarie, con distribuzioni gratuite di grano alla plebe. Unica differenza: Costantinopoli non ebbe né magistrati né consoli né prefetto della città, che Roma conservava ancora anche se del tutto esautorati politicamente, e i suoi senatori ebbero titolo ridotto di *clan*. Costantino vi costruì chiese dedicate a santi richiamanti nel nome termini neoplatonici più che cristiani, per esempio santa Sofia e santa Irene: di tali concetti era impregnato il mondo culturale ellenistico. Vi iniziò anche la costruzione della chiesa dei Dodici Apostoli, accanto alla quale eresse il mausoleo dove verrà poi seppellito nel 337 per esservi venerato lui stesso come «tredicesimo apostolo». Nel contempo trasferì nella nuova città anche statue classiche pagane saccheggiate in Grecia.

La nuova Roma, con la posizione felicissima nel punto di incontro tra l'Europa e l'Asia, all'incrocio di strade e di vie marittime di grande importanza, facile da difendere grazie alla cerchia di mura con la quale fu recinta (che la isolava dall'esterno) e facile da rifornire di viveri sorgendo in riva al mare, doveva essere la punta avanzata dell'impero romano: finirà invece con l'essere la capitale di quel che sopravviverà dell'impero stesso nel Medioevo.

5. I successori di Costantino (337-363 d.C.) e le controversie religiose

Il riformismo di Costantino e soprattutto le concessioni fatte ai cristiani rappresentarono una svolta nella storia umana, cosa di cui già si resero conto i contemporanei. Ammiano Marcellino lo definì, appena qualche decennio dopo, «innovatore e perturbatore d'ogni cosa» e a una specie di restaurazione, di ritorno a un rinnovato ordine sembra alludere un motto ricorrente in monete e iscrizioni: *reparatio saeculi*. In Costantino era radicata la convinzione della necessità di una successione ereditaria e in tal senso andava predisponendo le cose convinto che il Dio che era stato così generoso con lui non avrebbe fatto mancare il suo appoggio alla realizzazione di una designazione nell'ambito della famiglia. Era anche fisso nell'idea della necessità di conservare unità all'impero. Dalle testimonianze numismatiche appare che il figlio maggiore Costantino II avrebbe dovuto avere una posizione di preminenza sugli altri due, Costanzo II e Costante, anch'essi già Cesari, ai quali, con un'appropriata divisione dei territori dell'impero, affiancò anche i due nipoti Delmazio e Annibaliano (degli altri due Cesari precedenti aveva eliminato, come si è visto, il figlio Crispo nel 326 e Licinio Iuniore nel 336).

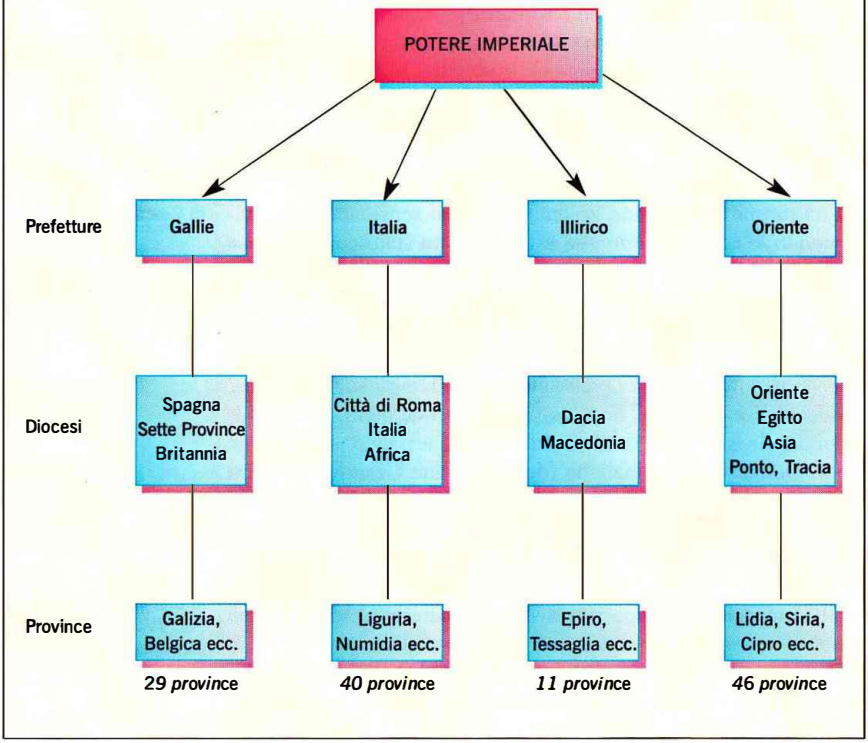
La successione di Costantino

Egli però non precisò nulla riguardo alla successione: la morte arrivò senza che avesse avuto il tempo di farlo (morì presso Nicomedia il 22 maggio 337) dopo aver ricevuto il battesimo dal coltissimo Eusebio, vescovo ariano di Cesarea e suo consigliere.

Dopo un periodo quasi di interregno l'eredità dinastica di Costantino, in quella che viene indicata anche come dinastia Flavia dal nome della famiglia, fu presto riaffermata dai soldati che eliminarono Delmazio e Annibaliano. Anche altri parenti in linea maschile, che potevano reclamare diritti di successione, furono tolti di mezzo a Costantinopoli con una feroce repressione. Furono solo risparmiati, per la giovane età, i figli di Giulio Costanzo (fratellastro di Costantino) Gallo e Giuliano (futuro imperatore), rispettivamente di undici e sei anni. I tre Cesari divennero Augusti con una divisione di competenze territoriali: la Gallia, la Britannia e la Spagna spettarono al primogenito Costantino II, l'Oriente e la Tracia a Costanzo II, l'Italia con l'Africa e l'Illirico rimase al diciassettenne Costante. In una posizione di superiorità venne certo a trovarsi Costantino II per la tutela che esercitava di fatto su Costante; questi però si rivoltò reclamando la sua autonomia e Costantino II marciò allora contro di lui, ma ad Aquileia nel 340 cadde in

Un ritratto di una giovane donna (sec. IV d.C.) identificata con l'imperatrice Fausta moglie di Costantino, da lui fatta uccidere nel 326 d.C. perché sospettata di tradimento.

L'amministrazione dell'impero dopo Diocleziano e Costantino



L'Impero romano venne organizzato da Diocleziano e Costantino in prefetture, diocesi e province affidate a funzionari di rango senatorio ed equestre.

un'imboscata, fu ucciso e tutto l'Occidente passò così a Costante. Per una decina d'anni i due Augusti superstiti, pur diversi nel temperamento, riuscirono a governare di comune accordo l'impero, quasi come un'unità politica. Ma nel 350, in seguito a una rivolta militare scoppiata in Gallia, Costante si uccise e al suo posto fu acclamato l'usurpatore Magnenzio che però, dopo aver eliminato altri concorrenti sul Danubio e a Roma, fu vinto da Costanzo II (che gli aveva rifiutato ogni riconoscimento) prima in una grande battaglia a Mursa (odierna Osijek) sulla Drava, dove perdette 50.000 uomini, e poi, paralizzate le sue basi dal blocco esercitato dalle flotte avversarie riapparse nel Mediterraneo dopo secoli di assenza, in Gallia nel 353. Magnenzio si uccise e Costanzo II regnò da solo alla testa dell'impero tornato riunito fino al 361, anno della sua morte in Cilicia.

Le difficoltà che Costanzo II dovette affrontare per il governo unitario furono notevoli sul piano politico e religioso. Nel 354 fece

L'azione di governo di Costanzo III

decapitare il cugino Gallo (superstite con Giuliano del massacro di Costantinopoli) che aveva tenuto un comportamento improntato a inutile crudeltà nella repressione di rivolte scoppiate in Palestina e ad Antiochia dove aveva avuto incarichi di comando. Dopo aver stroncato tentativi di usurpazione in Pannonia e nella Gallia, affrontò, dal 355, nuovi assalti di Franchi, Alemanni e Sassoni trovando un valido collaboratore nel cugino ventiquattrenne Giuliano, da lui nominato Cesare, grazie al quale gli fu possibile riportare la normalità sul confine germanico.

Per avere il controllo su tutto l'impero, Costanzo II rafforzò l'apparato burocratico migliorandone il trattamento economico: i suoi *agentes in rebus*, «occhi e orecchie del principe» secondo un'espressione venuta dal mondo persiano, lo tenevano al corrente di quanto accadeva nelle province; i suoi ispettori del servizio postale (*curiosi*) raccoglievano ogni voce che potesse dar luogo a sospetti di complotto. Costantinopoli si pose sempre più sul piano di Roma per quanto riguardava strutture urbanistiche e istituzioni municipali, con un senato che salì fino a 2000 componenti, tuttavia meno ricchi e di minor prestigio di quelli di Roma (anche per la nobiltà di recente data).

La politica religiosa

Sul piano religioso Costanzo II si venne a trovare, in situazioni più volte critiche, preso in mezzo tra un cristianesimo in espansione continua, soprattutto in Oriente, e il mondo pagano ancora legato agli antichi ideali, vario e tenace nelle sue componenti sociali, costituite dalle grandi famiglie dell'aristocrazia, dagli intellettuali, dai circoli militari e dalle masse rurali. Costanzo II era cresciuto in un clima di fervoroso cristianesimo e continuò, come già i fratelli, la politica paterna a favore della Chiesa concedendo ai sacerdoti esenzioni dalla *capitatio*, l'imposta fondia-

I monumentali resti delle terme di età imperiale a Treviri, una delle città dove Costantino aveva risieduto, secondo l'abitudine già dei tetrarchi a stabilirsi in città vicine ai propri settori di attività politica e soprattutto militare.

ria creata da Diocleziano, e confermando la giurisdizione dei vescovi su di loro in fatto di reati comuni. Molti templi pagani furono chiusi, sacrifici particolari furono proibiti anche per reprimere pratiche magiche, esorcismi, ecc.: ormai si era sulla strada del capovolgimento della situazione, con un cristianesimo ufficialmente assecondato e un paganesimo tollerato quando non osteggiato. Nell'ambito delle interpretazioni dogmatiche e della disciplina ecclesiastica si presentò nuova materia di contesa. In Occidente il credo sancito nel concilio di Nicea nel 325 non trovò ostacoli al suo affermarsi, mentre in Oriente, anche se l'arianesimo era stato ufficialmente respinto, erano molti i cristiani che non accettavano la consustanzialità del Figlio al Padre affermata dal credo niceno. Costanzo II, impegnato a garantire unità di fede nell'unità dell'impero, si adoperò a comporre le divergenze indicendo più concili alla ricerca d'un credo comune tra l'Occidente compattamente niceno e l'Oriente ancora diviso. Intanto sul fronte persiano la situazione era tornata critica e Costanzo II, per contenere l'avanzata di Sapore II, chiese rinforzi militari alle Gallie dov'era Giuliano; per tutta risposta a Lutetia, nel 360, i soldati proclamarono Augusto lo stesso Giuliano che si indusse ad accettare dopo qualche esitazione. Costanzo II si mise in marcia contro il cugino, ma morì in Cilicia nel novembre del 361. Giuliano, solo erede maschio superstite dei costantiniani, si trovò ora unico imperatore e da tutti fu accettato come tale.

La statua di Giuliano detto l'Apostata, imperatore dal 361 d.C., ritratto con la toga da filosofo greco e con la corona da sacerdote pagano: egli rinnegò il cristianesimo e impose il ritorno al paganesimo e alle tradizioni classiche greche e romane.

La reazione pagana di Giuliano l'Apostata

Nelle campagne condotte contro Franchi, Alemanni e Sassoni nella Gallia settentrionale, Giuliano aveva dato prova di grandi capacità di comando e di organizzazione, il che era un fatto insolito data la sua preparazione. Occorre ricordare infatti che Giuliano, dopo avere vissuto il dramma del massacro dei suoi quando aveva appena sei anni, aveva passato l'adolescenza in stato di quasi cattività in una villa della Cappadocia tra letture e meditazioni ed era passato poi a Costantinopoli a studiarvi grammatica e retorica. Era infine stato assegnato a domicilio coatto a Nicomedia e soltanto nel 351, con la nomina a Cesare del fratello Gallo, aveva recuperato piena libertà di movimento. Si era allora spostato dall'uno all'altro centro culturale dell'Asia Minore per ripiombare però, con la condanna di Gallo, in un altro domicilio coatto ad Atene, dove tuttavia, in una scuola pagana, si era ritrovato con emozione nei ricordi dei primi studi respirandovi il profumo dei «mirti e della casa di Socrate» e constatan-

do come l'anima del filosofo fosse tuttora viva anche se gli Ateniesi ne avevano da tanto tempo distrutto la «statua vivente». Nel novembre del 355 c'era stata la svolta decisiva della sua vita a Milano, dove venne chiamato con l'appoggio di Eusebia, moglie di Costanzo II; gli ufficiali di corte gli tagliarono la barba di filosofo rivestendolo da principe, dopo di che venne la sua nomina a Cesare con le conseguenti gravose responsabilità di comando militare e di governo: aveva appena 24 anni.

Il principato di Giuliano

Il prestigio di cui Giuliano si circondò con i successi militari e con l'avveduta amministrazione, improntata ai principi di giustizia ed equità dei quali si era imbevuto negli studi e nelle meditazioni, ne preparò, nel febbraio del 360, l'acclamazione imperiale da parte delle forze militari di cui aveva il comando, alla quale non poté sottrarsi. Solo la morte di Costanzo II gli risparmiò di vedersi costretto a cercare nella forza la legittimazione dei poteri. Quale imperatore unico governò per ventuno mesi e in così breve periodo avviò un processo d'inversione al nuovo corso impresso all'impero dalla dinastia costantiniana secondo un indirizzo che, pur andando contro la realtà, avrebbe forse potuto ottenere qualche successo, per un uomo di così alta statura politica e morale, solo con una lunga permanenza nel potere. Certamente la sua azione ricevette stimolo anche dal ribrezzo che era rimasto in lui per il massacro patito dai suoi, nel quale riteneva avesse avuto parte lo stesso Costanzo II (nel 361 ebbe infatti a definirlo «l'assassino della mia famiglia»), un atto perpetrato da cristiani fanatici e infatuati che avevano conservato nel fondo un che di selvaggio. Di qui prese dunque avvio il suo ardito programma per il ripristino d'un governo imperiale ispirato ai grandi principi del passato, eretti a suoi modelli, Augusto, Traiano e soprattutto Marco Aurelio. L'intento era di riportare ordine, riaffermare la giustizia, stroncare la corruzione e gli abusi, abolire i privilegi secondo i dettami delle correnti filosofiche nelle quali si era formato, e tra esse in primo luogo quella neoplatonica. In un alone di esaltazione messianica e mistica si riportò sulla via d'un sincretismo religioso ancora incentrato nel culto solare, ritenuto ispiratore delle più alte idealità rivolte al supremo bene.

Il recupero dei culti tradizionali

Il recupero del più genuino spirito romano non poteva accompagnarsi che alla restituzione agli antichi dèi e culti di ogni onore dovuto e così ordinò di riaprire i templi che erano stati chiusi e di tornarvi a compiere i sacrifici rituali ridando a essi i beni confiscati. Incoraggiò le pratiche dei misteri e degli oracoli; estese i nuovi privilegi concessi al clero cristiano anche ai sacerdoti pagani; soppresse il *labarum* costantiniano con il simbolo cristiano ritornando alle aquile come insegne militari; riportò le immagini degli dèi anche sulle monete; soppresse la giurisdizione dei vescovi. Tutte queste iniziative non comportarono alcuna restrizione all'esercizio del culto cristiano: anzi, appena rimasto arbitro dell'impero, Giuliano emanò

da Costantinopoli un editto di tolleranza per tutti i culti, ma favorì in ogni modo quelli pagani, ponendo dei limiti all'impiego dei cristiani nei pubblici uffici e nell'insegnamento, non ritenendoli in grado, per la loro particolare formazione ideologica, di servire lo Stato e la cultura secondo lo spirito della tradizione più genuinamente classica, la *paideia*, dono degli dèi, e ciò creava disagio nei figli delle famiglie cristiane costretti in tal modo a un'educazione pagana. Gli sfuggiva che il cristianesimo con la sua carica assimilatrice avrebbe presto fatta propria anche la cultura classica per riversarla su più larghi ceti. Dall'organizzazione del cristianesimo e dalle sue discipline egli prese modelli atti a strutturare convenientemente il paganesimo con un sacerdozio anch'esso opportunamente gerarchizzato, con sermoni, canti, ecc. Dal cristianesimo riprese pure non pochi spunti di attivismo morale, carità verso il prossimo, opere di assistenza, ecc.

L'azione politica di Giuliano

Conformata al suo stile di vita austero e rigoroso fu anche l'azione di governo: allentò il centralismo amministrativo richiamandosi ai modelli di Augusto e di Traiano; ridusse i quadri burocratici diminuendo il numero dei *notarii* e degli *agentes in rebus* che Costanzo II aveva utilizzato come vere e proprie spie. Rianimò la vita municipale ridistribuendo più equamente il carico fiscale; ridusse gli oneri del *cursus publicus* diventato ora dispendioso anche perché gli ecclesiastici avevano ottenuto di potersene servire per spostarsi da un concilio all'altro. In campo economico praticò una politica intesa a favorire i ceti inferiori contenendo o riducendo i prelievi fiscali. Un'anonima operetta del tempo intitolata *De rebus bellicis* ben riflette la politica giulianea di riduzione della spesa pubblica.

La morte di Giuliano l'Apostata

L'inversione di rotta impressa da Giuliano nella politica religiosa non mancò di provocare reazioni e rancori. Soprattutto suscitò ostilità la proibizione fatta ai cristiani di insegnare la retorica e la grammatica, misura che lo storico Ammiano Marcellino, pur sincero ammiratore dell'imperatore, disapprovò per il già citato disagio in cui sarebbero venuti a trovarsi i figli di famiglie cristiane costretti a un'educazione pagana. Le molte apostasie che si erano avute con l'atteggiamento fermo di Giuliano, specialmente nella nuova aristocrazia e nell'esercito, allarmarono non poco le gerarchie ecclesiastiche. Ci furono anche disordini e le cose si stavano mettendo in modo da portare Giuliano alla ripresa di una politica di persecuzione contro i cristiani. Senonché, rincorrendo anch'egli i sogni di Alessandro e di Traiano e con il plauso dei tradizionalisti anelanti a una politica di nuove conquiste, aveva già predisposto una grande spedizione contro i Persiani, con i quali la partita era sempre aperta, e alla testa di un numeroso esercito (circa 65.000 uomini) nel marzo del 363 passò l'Eufrate in direzione di Seleucia e di Ctesifonte riportando grandi successi. La penuria di viveri lo costrinse poi a riportarsi verso la zona dove erano le basi di rifornimento; risalì lungo

il Tigri in direzione dell'Armenia, contrastato da reparti avversari che gli creavano, dove arrivava, la terra bruciata; in uno scontro secondario, il 26 giugno del 363, fu ferito mortalmente da una freccia. Scomparve così quello che è stato considerato il più greco degli imperatori romani.

6. I Valentiniani e Teodosio (364-395 d.C.)

La morte di Giuliano segnò la fine del sogno d'un ritorno al paganesimo, rimasto tale malgrado l'impegno di fondo: ormai il cristianesimo era penetrato in profondità nelle istituzioni e nelle coscienze e ogni sforzo di arrestarlo finiva con l'accelerarne la diffusione. Lo stesso ricorso ai modelli cristiani che Giuliano fece per nuove strutture e discipline da introdurre nel paganesimo è la prova implicita del venir ormai meno in esso di una valida carica vitale.

Valentiniano I e Valente

Giuliano non aveva pensato alla successione, forse perché nella concezione che aveva del potere imperiale, del tutto obiettivato e quindi esercitato al di là degli interessi dinastici in funzione del bene comune, il problema andava risolto con la scelta del migliore, come nel periodo aureo degli Antonini. D'altra parte la famiglia di Costantino si era estinta in linea maschile. I dignitari civili e militari decisero allora di proclamare imperatore Gioviano, il più anziano dei *protectores domestici* (gli ufficiali di Stato maggiore negli alti comandi militari). Gioviano, originario della Pannonia e cristiano, si affrettò a concludere, in modo non certo favorevole, la pace con i Persiani e annullò i provvedimenti anticristiani di Giuliano, ma appena pochi mesi dopo la proclamazione, quando già era stato riconosciuto in tutto l'impero, morì accidentalmente a Dadastana, in Galizia. La scelta del successore avvenne nel febbraio 364 a Nicea e cadde ancora su un militare pannonico, Valentiniano, un uomo energico e austero, ufficiale della guardia palatina e cristiano egli pure. Valentiniano I si associò un mese dopo come Augusto il fratello Valente al quale assegnò da governare le province orientali, mentre egli tenne per sé quelle occidentali, Fu un evento di portata storica perché per la prima volta si ebbero un «impero d'Oriente» e un «impero d'Occidente», in cui i due Augusti potevano legiferare separatamente per i rispettivi territori. Il principio dinastico tornò a riaffermarsi quando Valentiniano I nominò nel 367 il proprio figlio Graziano, di appena otto anni, terzo Augusto.

Una medaglia in oro emessa dall'imperatore Valente (364-378 d.C.), associato al potere dal fratello Valentiniano I che gli affidò il governo autonomo delle province orientali.

Mentre Valente nella parte orientale dell'impero subì l'influenza degli ariani moderati, in Occidente Valentiniano I (insediatosi prima a Milano e poi a Treviri) si allineò decisamente a favore del credo di Nicea. Ma entrambi, senza lasciarsi coinvolgere nelle diatribe teologiche e dimostrando anzi una certa tolleranza verso il paganesimo, si impegnarono invece a fondo nell'azione di governo dovendo anche fronteggiare più tentativi di usurpazione, tra i quali furono insidiosi quello di Procopio, un ex-protetto di Giuliano, sostenuto a Costantinopoli dagli intellettuali pagani e dai ricchi ceti (365-366) e quello successivo (373), complicato da una ripresa dell'eresia donatista, di Firmo che si era messo a capo di tribù di Mauri in Africa: entrambi vennero però stroncati.

La difesa dei ceti poveri

Un'innovazione importante (almeno nelle intenzioni) introdotta allora nelle città e che denuncia situazioni sociali difficili fu l'istituzione del *defensor plebis* da eleggersi con il compito di proteggere i ceti inferiori contro gli abusi delle classi più ricche e dello stesso potere. Ma l'innovazione non pare ottenesse effetti di rilievo: la prevaricazione dei ricchi e la corruzione dei funzionari rendevano sempre più precaria la situazione dei piccoli contribuenti, che finivano spesso con il mettersi sotto la protezione di un potente per farsi difendere. L'istituto del *patrocinium* proprio allora si andava diffondendo malgrado fosse rigorosamente proibito, con il che si constata un'inversione di fondo nei rapporti tra lo Stato e i meno abbienti, nel senso che questi ultimi tornavano a farsi proteggere dai potenti dato il generale allentamento dell'autorità politica.

Gli *spectabiles* e gli *illustres*

Nell'ambito dell'organizzazione amministrativa vennero creati due gradi superiori ai *clarissimi*, gli *spectabiles* e gli *illustres* riservati rispettivamente ai prefetti del pretorio e della città e ai *magistri militum*. I due gradi sopravanzavano in certo modo la classe senatoriale rafforzando la gerarchia delle funzioni come base della preminenza sociale, a danno quindi dei ceti sociali più alti che in medaglioni allora coniati, detti contorniati (3-4 cm di diametro, in bronzo), esprimevano la loro fedeltà alla cultura pagana con richiami delle figure a motivi propri di essa. L'innovazione naturalmente non fu accolta con favore dai senatori, dei quali tuttavia soprattutto Valentiniano I cercò la collaborazione instaurando buoni rapporti con i suoi più prestigiosi esponenti, come Simmaco, Pretestato e Olibrio, *praefecti urbi* rispettivamente negli anni 364, 367 e 369. A un iniziale atteggiamento improntato a riguardo, Valentiniano I, non colto e circondato da collaboratori piuttosto rozzi, fece però seguire una serie di misure che l'aristocrazia considerò offensive e irriguardose (tra le altre l'estensione del rango senatorio a funzionari e dignitari di second'ordine, anche a figli di liberti) finendo con il non far più mistero del suo intimo dispregio verso la nobiltà colta ed educata:

«Aveva in dispregio i raffinati, gli eruditi, i ricchi e i nobili» attesta in un noto passo lo storico dell'epoca Ammiano Marcellino.

Il disastro di Adrianopoli (378 d.C.)

In campo militare Valentiniano I affrontò i gravi problemi del tempo con senso realistico abbassando, per incrementare gli effettivi, il minimo di statura per le reclute, arruolando in più larga misura anche barbari d'oltre confine e promovendo la costruzione di una poderosa linea fortificata dal mare del Nord alla Rezia. Ma il ricorso sempre più massiccio ai barbari, combinandosi con un'attiva politica di militarizzazione della burocrazia, aprì loro nuovi varchi per l'accesso alle funzioni civili più elevate secondo un'evoluzione che avrebbe portato gradualmente alla barbarizzazione dei quadri dirigenti dello Stato a ogni livello: i nomi di alti esponenti militari del tempo, come Frigeridus, Dagalaifus, ecc., peraltro buoni servitori dell'impero, sono latinizzazioni di nomi originariamente barbari e denunciano eloquentemente il fenomeno in atto. Valentiniano I fu ben consapevole degli effetti che, sul piano sociale, aveva il ricorso alle forze straniere e cercò di contenerli proibendo poi scambi commerciali e matrimoni con gli stessi barbari. Mentre sui confini con i Persiani la situazione si manteneva ora tranquilla, nuovi impetuosi assalti si ebbero sul fronte renano e danubiano. Valentiniano I ebbe difficoltà a respingere nel 374-375 nuove infiltrazioni di Alemanni, Quadi e Sarmati. Dopo la sua morte in Pannonia nel 375, l'esercito acclamò Augusto il figlio Valentiniano II che aveva appena quattro anni e si venne ad affiancare, sia pure senza potere alcuno, al fratellastro Graziano. Intanto in Oriente, al di là dei confini, erano venute a inserirsi tra gli Ostrogoti e i Visigoti minacciose orde di Unni. Nel 376 migliaia di Goti si portarono al di qua del Danubio e ad Adrianopoli, il 9 agosto del 378, Valente li affrontò in battaglia aperta senza attendere i rinforzi di Graziano, ma ebbe la peggio e trovò la morte sul campo. Fu il secondo imperatore romano, dopo Decio (caduto ad Abritto nel 251), a trovar morte in una battaglia e per di più contro dei barbari. «Siamo alla fine del mondo» commentò allora l'avvenimento sant'Ambrogio.

Il principato di Graziano

Graziano, che già aveva suscitato entusiasmo quando si era presentato a Roma con un suo programma di governo in certo modo riparatore dei torti fatti alla classe senatoria, si trovò di colpo, data la giovane età di Valentiniano II, responsabile di tutto l'impero. Pur sapientemente consigliato dallo scrittore e *quaestor sacri palatii* Ausonio, che il padre gli aveva posto al fianco come precettore e che ne aveva contenuto l'entusiasmo cristiano, non si sentì di reggere da solo tutto il peso delle responsabilità e nel gennaio del 379 nominò Augusto il comandante spagnolo Teodosio (figlio del Teodosio che aveva condotto spedizioni vittoriose contro i Franchi e stroncato la rivolta di Firmo in Africa) e a lui, già vincitore dei Sarmati, attribuì l'Oriente con le diocesi della Dacia e della Macedonia.

Graziano e Teodosio: la fine dell'impero romano unitario

La giornata di Adrianopoli aveva messo in evidenza le deficienze dell'organismo militare romano. Primo pensiero di Teodosio fu di ridare nerbo alle svigorite unità con un'adeguata ristrutturazione e con larghi arruolamenti di barbari, soprattutto Goti, oltreché di contadini dell'impero. Anche Graziano in Occidente rinsaldò le forze militari. I barbari erano tornati a premere (Alemanni e Franchi sul Reno, Visigoti e Ostrogoti sul Danubio) e non fu facile fronteggiarli. A Sirmium, nel settembre del 380, i due Augusti ricostituirono in autonomia la prefettura d'Italia, Africa e Illirico affidandola nominalmente a Valentiniano II che, sempre sotto tutela della madre Giustina, risiedeva ora a Milano. Alla guerra frontale Graziano e Teodosio preferirono la collaborazione con i barbari: il primo accogliendo in Pannonia come *foederati* (cioè alleati in appoggio alle forze romane) gruppi numerosi di Ostrogoti e di Vandali; il secondo costituendo, con gruppi di Visigoti stanziati al di qua del Danubio, un

Un particolare dei rilievi dell'obelisco di Teodosio che raffigura l'imperatore che assiste all'innalzamento dell'obelisco stesso nell'ippodromo di Costantinopoli, sua residenza stabile (fine sec. IV d.C.).

vero e proprio Stato germanico. Entrambe le misure davano l'avvio al graduale formarsi di unità politiche barbariche da cui sarebbe venuta la frantumazione dell'impero nella sua parte occidentale.

La condanna del paganesimo

Come sul piano politico, così anche su quello religioso Graziano e Teodosio, ambedue cristiani praticanti, procedettero in stretta collaborazione nell'appoggio più pieno alla Chiesa e nell'avversione aperta al paganesimo. Specialmente in Teodosio era fermo il proposito di far diventare il cattolicesimo (parola entrata allora nell'uso) l'unica religione dello Stato come base della sua politica di unità imperiale. Nel 378 Graziano aveva ribadito la tolleranza per tutti i culti e le eresie, ma l'anno dopo a Milano abolì il provvedimento, rinunciò al pontificato massimo, che già Teodosio non aveva assunto all'atto in cui era diventato Augusto (altro segno del declino di antiche strutture dello Stato pagano), ridusse o soppresse le prerogative dei sodalizi pagani. Il suo antipaganesimo culminò nel 382 con la proibizione dei culti pagani e quindi con la rimozione dal senato di Roma dell'altare della Vittoria, un atto apparso agli esponenti dell'aristocrazia romana più tradizionalista (con il famoso polemista Aurelio Simmaco in testa, figlio del *praefectus urbi* del 364) come un'incredibile empietà, quasi la negazione di tutto il glorioso passato di grandezza politica di cui l'altare era stato testimone e simbolo. Ne andarono di mezzo anche le venerande vestali che perdettero il carattere di pubblico sodalizio. Anche Teodosio, ormai stabilmente insediato a Costantinopoli, prese misure analoghe contro i pagani: nel 381 vi ribadì in un concilio la condanna dell'arianesimo.

La rivolta di Magno Clemente Massimo in Britannia

La politica di Graziano di cercare la collaborazione dei barbari installandone folti gruppi dentro l'impero aveva intanto suscitato malcontento negli alti comandanti militari: in Britannia uno di essi, Magno Clemente Massimo, di origine spagnola e forse parente di Teodosio, fu proclamato Augusto dai suoi reparti. Graziano finì abbandonato e ucciso a Lugdunum nell'agosto del 383. Teodosio, i cui rapporti con Graziano si erano venuti turbando, non affrontò il nuovo Augusto, anzi lo riconobbe lasciandogli la Gallia, la Britannia e la Spagna. La prefettura d'Italia, Africa e Illirico, fino allora controllata di fatto da Graziano, passò invece definitivamente a Valentiniano II, ormai sotto l'influenza di Ambrogio vescovo di Milano.

Valentiniano II

Teodosio già prima della morte di Graziano aveva nominato Augusto il figlio Arcadio di appena sei anni. Anche Massimo nominò ora Augusto il figlio Vittore e così si ebbero contemporaneamente cinque Augusti, ma le parti dell'impero rimasero tre con altrettante capitali a Treviri, a Milano e a Costantinopoli in un rapporto di reciproco equilibrio.

Esso però non durò a lungo. Valentiniano II, la cui corte, con alla testa la madre incline all'arianesimo, si era spesso trovata in urto con il vescovo Ambrogio, perdendo prestigio per le vigorose prese di posizione di questi contro ogni tolleranza religiosa (era stata a lungo in

Sant'Ambrogio (rilievo del sec. XIV, opera di maestri campionesi), divenuto vescovo di Milano, rivestì un ruolo fondamentale nelle contese imperiali fra Oriente e Occidente e combatté l'arianesimo.

causa l'assegnazione di una basilica milanese agli ariani), si rivolse per aiuti a Massimo quando le sue forze si trovarono in difficoltà per un ennesimo attacco portato dai Sarmati nel 387. Massimo ne approfittò subito per aggregarsi con la forza l'Italia e l'Africa e a Valentiniano II non rimase che passare con la corte nell'Illirico, insediandosi a Tessalonica. Solo quando egli abiurò l'arianesimo, Teodosio, che era rimasto vedovo e ne aveva sposato la sorella minore Galla, intervenne in suo aiuto portandosi nell'Illirico. Qui intanto era avanzato Massimo, che aveva rafforzato le sue posizioni in Italia e soprattutto in Africa, dove lo appoggiava il *comes* Gildone, fratello di Firmo (questi si era messo a capo di un movimento rivoltoso in cui ancora una volta si erano inseriti gruppi di accesi seguaci dell'eresia donatista). Teodosio, mentre una flotta di Valentiniano II molestava con sbarchi la costa laziale, a Siscia e a Poetovio affrontò con successo Massimo che nell'agosto del 388 fu ucciso nel ripiegamento presso Aquileia. Ogni resistenza in Gallia fu stroncata con l'uccisione di Vittore e anche in Africa Gildone dovette arrendersi. Così Valentiniano II, appena diciassettenne, riebbe tutti i territori di suo padre. Intanto sua madre Giustina moriva e Teodosio, che per circa tre anni si era spostato tra Milano e Roma, lo inviò a Treviri mettendogli al fianco Arbogaste, un abile e ambizioso *magister militum*, franco d'origine e pagano. Nel 392 Valentiniano II finì strangolato mentre stava attendendo l'arrivo di Ambrogio che avrebbe dovuto battezzarlo. Arbogaste, sospettato autore dell'uccisione e rimosso da Teodosio, proclamò Augusto il *magister scrinii* Eugenio, un professore di retorica, tiepido cristiano con simpatie pagane. Eugenio, con il quale si schierò il prefetto del pretorio Nicomaco Flaviano, raccolse attorno a sé quanti in Occidente, e in primo luogo l'aristocrazia senatoria, volevano salvaguardare la tradizione pagana dal prevaricante cristianesimo.

La sconfitta di Magno Clemente Massimo (388 d.C.)

Teodosio era nel frattempo rientrato in Oriente. Durante il soggiorno a Roma e a Milano aveva avuto dei tentennamenti nella sua politica religiosa, dovendo tener conto anche delle forti correnti favorevoli al paganesimo tradizionale. Quando nel 389 celebrò a Roma il trionfo, cerimonia tipicamente pagana, l'aristocrazia tradizionalista cercò di attirarlo dalla sua parte e peraltro egli stesso, intendendo tenere un atteggiamento che non fosse di rottura con gli ambienti pagani, si avvalse per le cariche più elevate anche di elementi non cristiani. Era questo un modo di affermare la sua indipendenza dall'ingerenza della Chiesa, particolarmente di Ambrogio, che ne condizionava sempre più l'azione politica (la prima volta che Teodosio assistette alla messa a Milano il vescovo gli impose di allontanarsi dal presbiterio in cui aveva preso posto com'era d'uso in Oriente). Quando nel 390, dopo l'eccidio di 3000 persone perpetrato a Tessalonica su ordine di Teodosio contro la folla che era insorta per un provvedimento di condanna dei vizi contro natura e aveva ucciso il comandante della guarnigione, Ambrogio impose all'imperatore

L'influenza di Ambrogio

L'impero romano da Costantino alla vigilia delle invasioni barbariche (306-401 d.C.)

POPOLI BALTICI
SLAVI
VANDALI
ERULI
OSTROGOTI
GEPIDI
VISIGOTI
UNNI
ALANI
Dnepr
Don
Volga
Tanaïs (Azov)
Mar Caspio
Chersoneso
Iberia
Mar Nero
Costantinopoli (Bisanzio)
Sinope
Elenoponto
Paflagonia
Ponto di Polemone
Armenia
Artaxata
Nicomedia (Izmit)
Nicea
Bitinia
Galazia
Galazia Salutare
Cappadocia I
Cappadocia II
Armenia II
Armenia I
PONTO
XII
Corduene
Arzanene
Mesopotamia
Nisibis (Nusaybin)
Osdroena
SASANIDI
Tigri
Eufrate
Eufratense
Cilicia
Siria
Siria Salutare
Antiochia
Isauria
Cipro
Fenicia
Fenicia Libanese
Sidone
Palestina I
Palestina II
Arabia
Aelia Capitolina (Gerusalemme)
ORIENTE
IX
Ellesponto
Lidia
Asia
Efeso
XI
Pisidia
Licaonia
Panfilia
Caria
Licia
ASIA
Isole
Creta
Mar Egeo
Atene
Acaia
Tessaglia
Epiro Vecchio
MACEDONIA
Epiro Nuovo
Macedonia
Tessalonica (Salonicco)
Dardania
Dacia Mediterr.
Dacia Ripense
Mesia I
Mesia II
DACIA
VII
Danubio
Scizia
XIII
TRACIA
Tracia
Emimonto
Adrianopoli
378
313
Tzurulum
Rodope
Mar Nero
Costantinopoli (Bisanzio)
Mar Egeo
MEDITERRANEO
Cirene
EGITTO
Alessandria
Egitto
Augustamnica
Libia Superiore
Libia Inferiore
X
Menfi
Arcadia
Palestina Salutare
Nilo
Tebaide
Tebe
Mar Rosso
NABATEI
ARABI
Deserto Arabico

Un bassorilievo raffigurante la cacciata degli ariani a opera di sant'Ambrogio (fine sec. IV d.C.), che combattè a lungo questa setta cristiana che aveva ampio seguito anche fra i membri della famiglia imperiale.

una penitenza riparatrice Teodosio fece resistenza e anzi, per affermare la sua autonomia, nominò prefetto del pretorio il senatore pagano Nicomaco Flaviano e designò consoli per il 391 due altri pagani, Simmaco (avversario di Ambrogio) e Taziano. La resistenza fu però breve: compiuta la penitenza nel Natale del 390, Ambrogio lo riammise alla comunione e da allora seguirono le misure di Teodosio contro il paganesimo, le eresie e le apostasie. Quella decisiva, quasi una sentenza di morte del paganesimo, fu emanata il 24 febbraio 391: chiusura di tutti i templi, abolizione di ogni forma di culto pagano anche se privatamente praticato. L'8 novembre 392 fu stabilito inoltre che ogni atto di paganesimo era da considerare un sacrilegio e un reato di lesa maestà. Simmaco corse a Milano a protestare ma Teodosio, che già in passato gli aveva negato il ripristino dell'altare della Vittoria, lo cacciò senza dargli ascolto. Teodosio tornò successivamente a Costantinopoli e fu allora che si trovò a dover prendere posizione contro Eugenio al quale facevano ora capo, oltre alle superstiti correnti filopagane, anche quelle cristiane (lo stesso Ambrogio inspiegabilmente lo appoggiò nella circostanza). Così, dopo aver nominato Augusto anche il secondo figlio Onorio, Teodosio si mise nuovamente in marcia verso l'Italia, affrontando l'esercito di Eugenio sul fiume Frigido (Vipacco), nelle Alpi Giulie, il 6 settembre 394. Nicomaco Flaviano, che con Arbogaste comandava le forze di Eugenio, aveva fatto innalzare sui monti una grande statua di Giove con la folgore dorata per averne la protezione, ma nella battaglia la bora soffiò ugualmente contro i suoi reparti: ebbe la peggio e non gli restò che darsi la morte con lo stesso Arbogaste, mentre Eugenio veniva decapitato dai vincitori. Ormai la partita con il paganesimo era chiusa. I Giochi Olimpici cessarono nel 394, i misteri d'Eleusi finiranno due anni dopo. I *Libri Sibillini* «custodi del destino di Roma», come sono definiti dal poeta Claudiano, verranno bruciati ver-

La sconfitta dei filo-pagani

so il 407: gli antichi sodalizi sacerdotali morivano uno dopo l'altro. Ambrogio andò ad Aquileia a incontrare Teodosio e a giustificare il riconoscimento dato a Eugenio e Teodosio si prosternò ai suoi piedi in chiesa dopo aver compiuto la penitenza nuovamente richiesta dal vescovo per il sangue versato infierendo contro i vinti. A Roma inoltre profuse denaro in grande quantità per ingrandire la basilica di San Paolo fuori le Mura.

La morte di Teodosio

Teodosio, pur conservando la sua posizione di preminenza su tutto l'impero, attribuì l'Occidente a Onorio, appena undicenne, e gli affiancò il *magister militum* Stilicone, vandalo di origine, che aveva sposato una sua nipote. Riservò invece l'Oriente al diciassettenne Arcadio ponendogli al fianco come consigliere il prefetto del pretorio Rufino, un oriundo della Gallia. La morte colse però l'imperatore subito dopo a Milano, nel gennaio del 395, e fu Ambrogio a pronunciarne l'orazione funebre. Con Teodosio lo Stato aveva accentuato la tendenza totalitaria e teocratica in atto già dal sec. III.

Qualche studioso conclude la storia antica con il 395, di fatto data della definitiva separazione tra le parti d'Occidente e d'Orientre dell'impero. In realtà anche dopo tale anno gli abitanti dell'impero continuarono a vivere per quasi un secolo nell'ambito di strutture costituzionali che si richiamavano ancora al passato di Roma e a un'unità ideale. Inoltre, il mondo romano, pur in fase di trasformazione sociale ed economica, allora non era affatto in sfacelo: per escluderlo basta ricordare che con Teodosio, la cui dinastia sopravvisse per un sessantennio, esso si era trovato ancora riunito politicamente. Certo forze disgregatrici lo stavano minando in profondità, ma è significativo che, alcuni decenni dopo, nel 438, fosse pubblicato da Teodosio II il cosiddetto *Codice teodosiano*, raccolta in dodici libri delle costituzioni imperiali emanate dal 312 in poi aventi ancora forza di legge per tutto l'impero. [AURELIO BERNARDI]

IV. La fine dell'impero d'Occidente

1. Le ondate di invasione

Stilicone

La successione a Teodosio tra i due figli eredi, Onorio, insediato in Occidente a Milano, e Arcadio, insediato in Oriente a Costantinopoli, ambedue insigniti del consolato a simbolo dell'unità del potere, non suscitò contrasti. Divergenze però si manifestarono subito dopo tra le due corti, capeggiate rispettivamente dai potenti comandanti militari Stilicone e Rufino che, come si è detto, Teodosio aveva messo al fianco dei due figli. Incentivo ai contrasti venne dalla ripresa della pressione barbarica sul Reno e sul Danubio, conseguenza di più lontani movimenti di altri barbari (specialmente Unni), ma pomo della discordia furono le contestate diocesi di Dacia e di Macedonia, che erano sempre state di pertinenza, salvo in un breve periodo, della parte occidentale dell'impero, ora reclamate dalla corte di Costantinopoli che le fece occupare. Stilicone, animato più che mai dal proposito di integrare nell'impero, a suo sostegno, nuove forze barbariche, si assunse il compito di ristabilire l'ordine nell'Illirico, allora in balia dei Visigoti del re Alarico. Questi aveva bensì combattuto come federato di Teodosio al Frigido, ma, rimasto scontento per non aver ricevuto il promesso compenso, si era dato a devastazioni nei territori balcanici, arrivando sotto le mura di Costantinopoli, dalle quali si allontanò solo dopo aver avuto via libera per la Macedonia. Tuttavia, essendo stato nel frattempo tolto di mezzo Rufino, al cui posto era subentrato Eutropio (altro potente comandante che aveva indotto Arcadio a sposare Eudossia, figlia del franco Bautone, in luogo della figlia dello stesso Rufino), e avendo Onorio rinunciato alle due diocesi illiriche, dalle quali Stilicone dovette ritirarsi nel 396, l'accordo sembrò tornare tra i due Augusti. Esso fu tuttavia di breve durata, perché Stilicone riprese le operazioni contro i Visigo-

Alla morte di Teodosio l'impero fu diviso tra i suoi figli Onorio e Arcadio. Il primo, che vediamo raffigurato nel recto *di questo denario in oro del sec. V d.C., ereditò la parte occidentale, mentre al secondo fu assegnato l'Oriente.*

Stilicone

Figlio di padre vandalo e di madre romana e quindi* semibarbarus, *nato intorno al 360 d.C., si affermò nella carriera militare segnalandosi soprattutto nelle campagne del 388 contro l'usurpatore Massimo e contro i Visigoti del 391-392.

Il potente generale Stilicone raffigurato in una valva di dittico in avorio risalente al sec. IV.

Conquistò in tal modo la stima di Teodosio I, che gli diede in moglie la nipote Serena e lo nominò comandante supremo dell'esercito (*magister utriusque militiae*). Divenuto tutore dell'imperatore d'Occidente Onorio alla morte di Teodosio (395), tentò di estendere la propria influenza con una politica di progressiva assimilazione dell'elemento barbarico: si dovette tuttavia scontrare con l'ostilità della corte di Costantinopoli, nella quale prevaleva la corrente filoellenica e antibarbarica. Il suo rivale Rufino, tutore di Arcadio, che regnava in Oriente, persuase Alarico, re dei Visigoti, a intervenire in Occidente. Stilicone fece poi uccidere Rufino, ma, durante la guerra (395) contro i Visigoti di Alarico, egli non ottenne da Bisanzio gli aiuti che aspettava e, dopo aver riportato in Grecia alcuni successi militari, fu costretto a ritirarsi.
In seguito tentò di consolidare la propria posizione con un programma di tolleranza religiosa tra pagani e cristiani e di arginamento militare della pressione barbarica: nel 398 si scontrò in Africa contro il ribelle Gildone, nel 402 sconfisse i Visigoti di Alarico a Pollenzo e nel 406 sgominò a Fiesole gli Ostrogoti di Radagaiso. Dovette però rinunciare alla difesa della Britannia e della Gallia, accrescendo i sospetti sull'ambiguità dei suoi rapporti con i barbari. Questi continui successi militari non furono però sufficienti a rafforzare la sua posizione politica, poiché all'ostilità della corte di Costantinopoli si aggiunse la sfiducia e la freddezza dell'imperatore e dei circoli politici romani, che iniziarono a sospettarlo di connivenza con i Visigoti e di progettare la deposizione di Onorio per sostituirlo con il proprio figlio Eucherio.
Quando, alla morte dell'imperatore d'Oriente Arcadio (408), cercò di esercitare la tutela sul figlio di questi, Teodosio II, in nome del superstite Augusto Onorio, una rivolta antibarbarica scoppiata fra le truppe romane portò alla sua condanna a morte. Stilicone fu giustiziato con la moglie Serena e il figlio Eucherio.

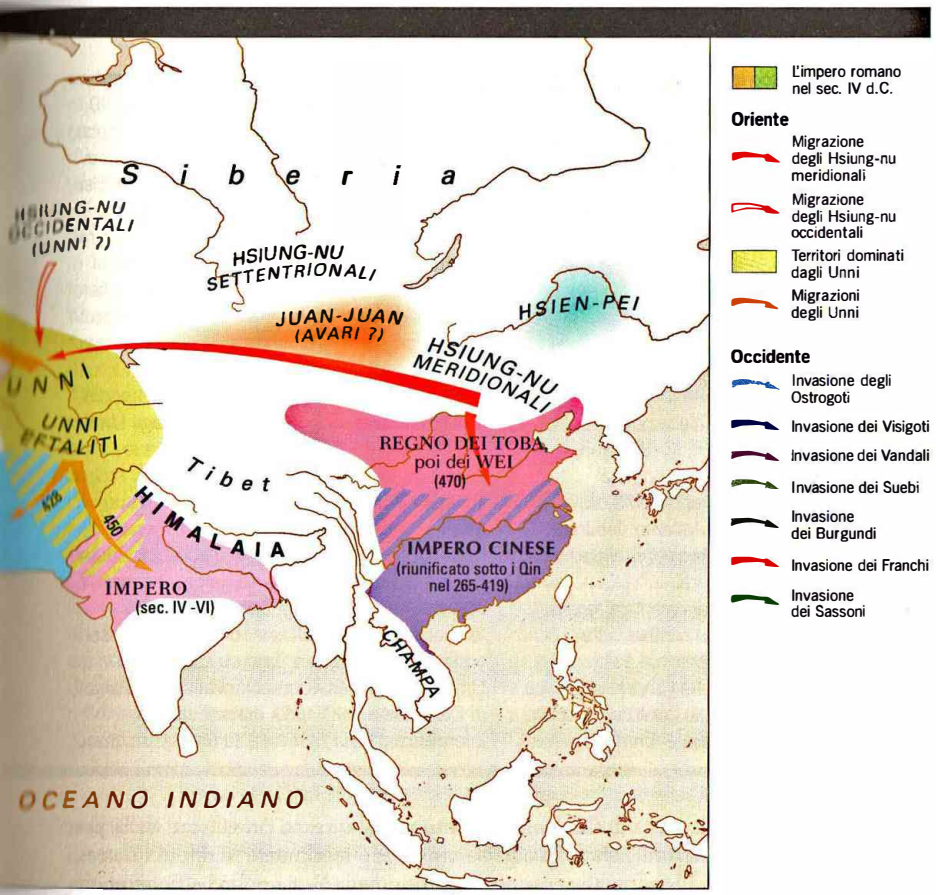
ti di Alarico in un settore considerato di pertinenza dell'Oriente e il suo intervento fu preso in mala parte da Costantinopoli, il cui senato addirittura lo dichiarò *hostis publicus* nominando Alarico *magister militum* per l'Illirico che aggregò alle forze orientali dell'impero. La politica di Arcadio di rivalità con l'Occidente ebbe ulteriori sviluppi dalle difficoltà create in Africa per l'intralcio recato ai rifornimenti di grano a Roma e all'Italia, difficoltà che Stilicone riuscì però a superare inviandovi un corpo di spedizione per ristabilire la supremazia di Onorio in quella importante provincia. Dopo tali contromisure, una certa intesa sembrava essersi finalmente ristabilita tra le due parti dell'impero.

La politica di Arcadio

Mentre Stilicone riportava alla normalità la situazione anche sul Reno e sul Danubio, in Oriente Eutropio otteneva successi contro gli Unni, ma la ripresa dell'offensiva persiana induceva Arcadio, preso nella trama degli intrighi di corte, in cui aveva molta parte

L'impero in mano ai barbari

Eudossia e forse, da lontano, lo stesso Stilicone, a eliminare Eutropio. Fu questa una vittoria di quanti nella corte imperiale erano insofferenti del troppo peso dato agli esponenti militari di origine barbara, vittoria che segnò in ogni caso una ripresa del mondo culturale greco. Sennonché Gainas, un comandante delle forze imperiali d'Oriente, goto di origine, che aveva avuto parte notevole nelle operazioni militari di quegli anni, reagì di forza impadronendosi addirittura di Costantinopoli e facendosi nominare da Arcadio comandante di tutte le forze militari (*magister utriusque militiae*). Gli avversari di questo capo barbaro, guidati da Aureliano, prefetto del pretorio, spalleggiato a sua volta da Eudossia (diventata intanto Augusta e che riuscirà a far proclamare Augusto il figlio Teodosio II di appena otto mesi), ripresero ancora il sopravvento. Gainas fuggì con i suoi verso il Danubio, scontrandosi, nell'inverno del



400-401, con le bande degli Unni di Uldino, e rimanendo ucciso nel combattimento.

Alarico e i Visigoti in Italia

Lo sviluppo della contesa ingaggiata in Oriente tra correnti filobarbare e quelle esprimenti la tradizione culturale dell'aristocrazia ellenizzante ebbe riflessi diretti in Occidente quando Alarico, non ricevendo il tributo pattuito, nel 401 si avviò verso l'Italia con i suoi Visigoti. L'Italia, pur essendo state da poco costruite nuove fortificazioni in muratura sui valichi alpini in collegamento con i *castella* più interni secondo un piano difensivo la cui coordinazione sembra fosse allora affidata a un *comes Italiae*, di fatto si trovava senza copertura militare nel confine orientale, essendo le forze di Stilicone impegnate a respingere nella Rezia un'invasione di Suebi, Alani e Vandali. Alarico, senza trovare resistenza, conquistò Aquileia, penetrò nella regione veneta, marciò su Milano, dove Stilicone indusse

I Visigoti e l'Italia

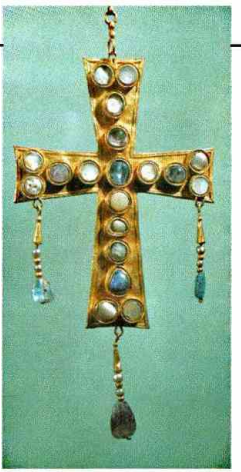
I Visigoti costituiscono uno dei due rami in cui risultano divisi i Goti nella seconda metà del sec. III d.C., allorché, dopo le migrazioni dalle originarie sedi baltiche, si trovavano stanziati a nord del mar Nero. A metà del sec. IV gran parte di essi si convertì all'arianesimo soprattutto per impulso del vescovo Ulfila.

Nel 376, spinti dagli Unni, sotto la guida del re Fritigerno, i Visigoti abbandonarono i territori dell'antica Dacia romana dove erano insediati, passarono il Danubio, e ottennero dall'imperatore Valente il permesso di insediarsi nella Mesia inferiore. Nel 377 si rimisero in cammino, sconfiggendo l'esercito romano prima a Marcianopoli poi ad Adrianopoli (378) dove fu ucciso lo stesso imperatore Valente. Teodosio sventò l'attacco, ma Fritigerno coi suoi uomini restò nella penisola Balcanica.
I Visigoti non accettarono di diventare *foederati* se non alla fine del 382, in cambio della concessione di terre nella Mesia e nella Pannonia, per un accordo tra l'imperatore Teodosio e il re Atanarico. La pace durò pochi anni; nel 392 Stilicone impose il rinnovamento del *foedus* al nuovo capo visigoto Alarico; una nuova rottura, nel 395 (alla morte di Teodosio), portò di nuovo i Visigoti davanti a Costantinopoli. I Balcani orientali furono ben presto devastati e Alarico, dopo aver saccheggiato la Grecia, decise di spostarsi nell'Illirico. Nel 397 l'impero si rassegnò ad abbandonare nelle sue mani l'Epiro, nominando Alarico maestro della milizia per l'Illirico, dandogli così pieni poteri militari nella metà occidentale della penisola. Nel frattempo altri Visigoti, guidati da un ufficiale che era stato a lungo al servizio di Roma, Gainas, si sollevarono, portandosi davanti a Costantinopoli (400); per fermarli si dovette ricorrere agli Unni. Nel 401 Alarico decise di trasportare il suo popolo in Italia, ove sarebbero rimasti per 11 anni. Quasi senza combattere Alarico si installò dapprima nella Venezia, nell'inverno 401-402, poi, marciò su Milano, dove risiedeva Onorio, il quale si rifugiò a Ravenna. Gli anni seguenti furono occupati dalle manovre temporeggiatrici di Stilicone, che nel 402 riuscì ad arrestare i Visigoti a Pollenzo sul Tanaro.
Un trattato condusse temporaneamente i Visigoti in Dalmazia e nel Norico; durante questo intermezzo, l'Italia fu invasa da Radagaiso che

Le vittorie di Stilicone contro i barbari

la corte di Onorio, già pronta a trasferirsi ad Arles (sede della prefettura gallica), a organizzare invece localmente le difese in attesa che egli potesse raccogliere forze nella Rezia e farvi affluire anche reparti dei presidi della Britannia e del Reno e quindi procedere ad arruolamenti di gruppi di Alani, Vandali e Suebi nel frattempo vinti. Con le forze raccolte, dopo aver liberato Milano dall'assedio, Stilicone batté i reparti avversari prima a Pollenzo e poi a Verona e ne incorporò una parte nelle proprie schiere, mentre la rimanente parte con Alarico rientrava nella regione balcanica. Pur essendo riuscito a prevalere, Stilicone ritenne prudente che ora la corte si trasferisse nella più munita base di Ravenna, che subentrò a Milano quale capitale della parte occidentale dell'impero.

In questo momento di alto prestigio militare (a Roma era stato accolto con grande onore assieme a Onorio) Stilicone, mosso certo anche da ambizione personale, tornò a coltivare il proposito di affermare la superiorità politica dell'Occidente sull'Oriente e mirò al recupero delle province dell'Illirico considerando favorevole la situazione, dati i contrasti religiosi che turbavano allora Costantino-



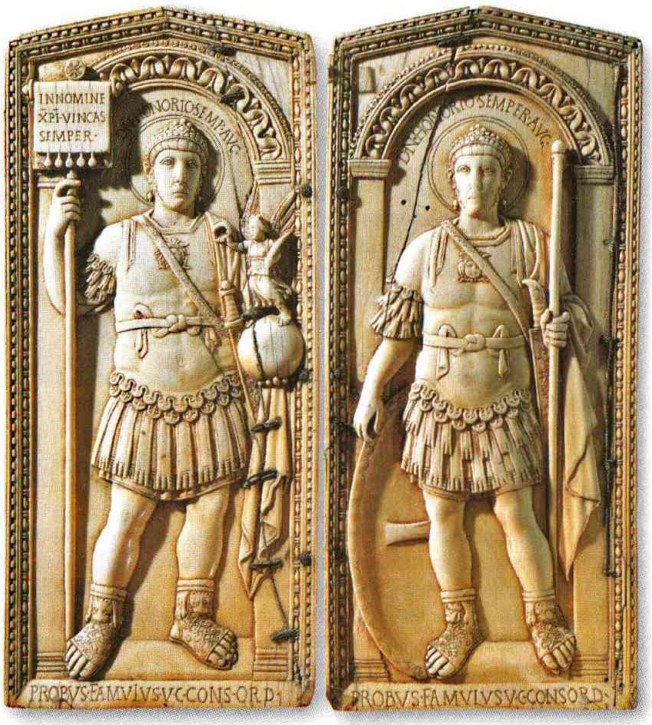
Una croce votiva in pietre preziose di manifattura visigota (sec. VII d.C).

portava con sé altri elementi goti. Alla morte di Stilicone, nel 408, Alarico ruppe il trattato, reclamando l'enorme somma di 4000 libbre d'oro e presentandosi nuovamente nella pianura del Po. Nell'ottobre 408, senza incontrare resistenza, giunse a Roma, esigendo un enorme tributo, di cui ottenne una parte. Si ritirò allora in Toscana, conducendo interminabili trattative; forzò il senato a proclamare un usurpatore, Attalo; e marciò su Ravenna. L'impossibilità di raggiungere un accordo con Onorio lo portò alla decisione di saccheggiare Roma. Il 24 agosto 410 entrò in città e la mise a sacco, mettendo in fuga buona parte della popolazione. L'episodio ebbe un'eco vastissima, anche al di là della reale portata dei danni materiali e delle perdite umane che pure furono ingenti. Il 27 agosto i Visigoti lasciarono Roma, conducendo in ostaggio Galla Placidia, sorella dell'imperatore.
I Visigoti avevano intenzione di cercare in Africa nuove terre di saccheggio, ma la mancanza di navi (la flotta allestita a Reggio per l'impresa era stata distrutta da una tempesta) impedì loro di passare in Sicilia. Alarico morì in Calabria, a Cosenza, alla fine del 410. Gli sarebbe succeduto Ataulfo (410-415) che, d'accordo con Onorio e sconfitto l'usurpatore Giovino (413), avrebbe risalito la penisola; l'anno successivo sposò Galla Placidia impiantandosi stabilmente nei territori di Tolosa, Narbona e Bordeaux e diede vita a un governo con la partecipazione mista di elementi gallo-romani. I contrasti con Ravenna e una certa opposizione, ancor viva tra i Goti, a una politica di stabile insediamento l'avrebbero quindi spinto verso la Spagna.

poli (dove nel 404 nel corso di disordini era stata addirittura incendiata la chiesa di Santa Sofia). Egli aveva dalla sua anche il papa, che aspirava ad affermare il suo primato apostolico sull'Illirico allegando il fatto che il vescovo di Tessalonica dipendeva da Roma. Tuttavia, ogni proposito di attuare il piano dovette per il momento essere accantonato a causa di una nuova invasione barbarica. Verso la fine del 405 il capo ostrogoto Radagaiso, alla guida di Ostrogoti, Alani, Vandali e Alemanni, premuti a loro volta da orde di Unni, dopo aver devastato la Rezia e il Norico si presentò in Italia. Stilicone procedette a nuovi frettolosi arruolamenti, anche nell'Italia centrale: dopo aver indebolito il fiotto d'invasione attraendo nelle sue file, sempre in linea con il suo piano di integrare nell'impero il maggior numero possibile di barbari, nuovi reparti di Unni e di Visigoti, battè a Fiesole, nel 406, i contingenti avversari che non erano ancora ripiegati al di là delle Alpi.

Gli intrighi della corte imperiale

Forte del successo, Stilicone questa volta reclamò apertamente dall'Oriente le diocesi illiriche, ma in quella corte le correnti contrarie ai barbari, che erano espressione anche dell'alta intellettuali-



L'imperatore Onorio è qui raffigurato in un dittico eburneo del 406 d.C., oggi conservato nel tesoro della cattedrale di Aosta. Egli dovette spesso sottostare alle indicazioni e alle ambizioni politiche del generale barbaro Stilicone.

tà, avevano ripreso nuovo vigore ad opera del prefetto del pretorio Antemio e cercarono di creare difficoltà a Stilicone nella stessa corte occidentale in cui pure, dopo le recenti invasioni, si era rinfocolato l'odio nazionale contro i barbari, che si esprimeva anche con il divieto di indossare le loro vesti, che erano in contrasto con i costumi romani e disdicevoli specialmente a Roma, *urbs sacratissima*. La situazione si fece delicata nel 407, quando Stilicone nominò Alarico *magister militum* per l'Illirico e una nuova ondata di Vandali, Alani e Suebi, premuti sempre dagli Unni, superò il Reno ghiacciato con carri su cui erano le famiglie e i beni, entrando nella Gallia e lasciando aperto dietro di sé un pericoloso varco a ulteriori infiltrazioni. Stilicone fu costretto nuovamente ad accantonare ogni pensiero di rivendicazioni verso l'Oriente, dovendosi difendere dalla crescente opposizione alla sua politica di valorizzazione degli elementi barbari. Fino allora, per conciliarsi le simpatie dell'aristocrazia tradizionalista, aveva praticato una politica di tolleranza religiosa, ma nel 407, per neutralizzare l'ostilità dei ceti aristocratici cattolici, si deci-

se a emanare una serie di leggi antipagane. Nel 408 gli riuscì anche di dare in moglie a Onorio, sempre più circuito dagli oppositori, la sua seconda figlia Termanzia.

L'uccisione di Stilicone

Intanto la Gallia cadeva sotto il controllo dell'usurpatore Costantino che si annetteva pure la Spagna, mentre Alarico, inutilizzato per la mancata guerra contro l'Oriente, incombeva a sua volta sull'Italia. Stilicone avrebbe voluto impiegarlo contro l'usurpatore sperando, dopo la morte di Arcadio (avvenuta nel 408), di assumere a nome di Onorio, diventato primo Augusto, la tutela del piccolo Teodosio II, realizzando finalmente il suo programma di una diretta influenza su tutta la parte orientale dell'impero. Gli intrighi e le animosità nei confronti dei barbari di Olimpio, un consigliere greco sempre più ascoltato da Onorio, portarono a un ammutinamento di reparti militari estromessi dai ranghi da ausiliari barbari accampati a Pavia. Onorio a questo punto abbandonò Stilicone sconfessandone la politica. Il valoroso comandante, accusato da due parti anche di empietà (dai cattolici per aver attaccato battaglia a Pollenzo il giorno di Pasqua e dai pagani per avere fatto togliere le lamine d'oro dalle porte del tempio di Giove sul Campidoglio), avrebbe potuto marciare contro gli avversari con i suoi reparti barbari, ma non lo fece, forse perché si ritenne ormai perduto o forse per non venir meno alla fedeltà verso il suo imperatore e si lasciò invece uccidere a Ravenna all'uscita da una chiesa in cui si era rifugiato.

La reazione antibarbarica

Si infierì impietosamente contro i suoi familiari e contro i suoi reparti in una dissennata reazione antibarbarica, di cui si videro subito le conseguenze disastrose.

Con Stilicone scompariva un elemento di forza nell'impegno tradizionale della politica di Roma volta ad assimilare le potenti realtà etniche con le quali era via via venuta a contatto: una tendenza che il condottiero aveva certo portato avanti con duttilità e tenacia nel rispetto della tradizione e con costante fedeltà a Onorio, a lui affidato in tutela da Teodosio.

2. Il sacco di Roma del 410 d.C.

Alarico non aveva portato aiuto a Stilicone, ma a lui accorsero in gran numero soldati barbari dai reparti romani per sfuggire alla reazione antibarbarica seguita alla morte del loro capo e protettore. Diminuì in tal modo la capacità di resistenza romana proprio in un momento reso delicato dalla difficile situazione che si era creata nella prefettura gallica. Quando poi Olimpio, il nuovo ministro di Onorio, omise di confermare ad Alarico l'alleanza stipulata da Stilicone e successivamente gli rifiutò i promessi compensi in denaro e in terre nel Norico e nella Pannonia, questi ruppe gli indugi, entrò in un'Italia pressoché sguarnita militarmente e, con devastazioni e saccheggi perpetrati nelle zone attraversate, marciò su Roma che

L'imperatore Teodosio aveva provveduto a rinsaldare i legami tra la sua famiglia e Stilicone, dando a lui in sposa la nipote Serena, la cui immagine ci è tramandata da questo dittico del 400 d.C. che la ritrae in compagnia del figlio Eucherio.

cinse d'assedio. La situazione della città si fece drammatica perché alla penuria dei viveri si venne ad aggiungere anche una pestilenza. Il senato entrò in trattative con l'assediante che fu convinto per il momento, dietro pagamento di un tributo, a togliere l'assedio e a ritirarsi in Etruria. La corte di Ravenna respinse però l'indennità richiesta e il rinnovo dell'alleanza con il capo visigoto.

In aiuto di Alarico accorse allora dalla Pannonia, con truppe di Goti e di Unni, il cognato Ataulfo che riuscì a vincere uno scontro con l'esercito di Olimpio. La fuga di questi in Dalmazia segnò la fine della politica antibarbarica. Onorio si affidò, per la direzione dello Stato, a Giovio, un ex protetto di Stilicone, che ritornò a forme di tolleranza religiosa riprendendo a utilizzare barbari nell'esercito posto sotto il comando di uno di loro, Allobic. Ripresero le trattative con Alarico che ora si accontentava di una parte del Norico senza più indennità.

L'assedio di Roma

Ma intanto l'Oriente aveva promesso aiuti a Onorio e anche Costantino dalla Gallia era disposto a intervenire se lo si fosse riconosciuto. Alarico tornò allora a cingere Roma d'assedio, che poi tolse per la seconda volta quando il senato proclamò imperatore una persona a lui accetta, Attalo (un senatore greco ancora pagano, prefetto della città), e riconobbe alle sue forze militari il rango di esercito imperiale posto sotto il suo comando quale *magister utriusque militiae*, mentre in pari tempo Ataulfo otteneva il titolo di *comes domesticorum*. Onorio dovette adattarsi alla nuova situazione, ma Attalo si propose di eliminarlo quando lo vide in difficoltà non arrivandogli i rinforzi orientali ed essendo Costantino trattenuto in Spagna alle prese con Vandali, Alani e Suebi che vi si erano infiltrati in gran numero. Anche per Attalo però nascevano problemi causati dal mancato arrivo a Roma del grano dell'Africa, intercettato da Eracliano per conto di Onorio, il quale finalmente ricevette rinforzi dall'Oriente.

Alarico a Roma (24 agosto 410 d.C.)

Nel complesso intreccio degli avvenimenti si creò questa situazione del tutto imprevista. Costantino, superate le difficoltà in Spagna, venne in Italia verso la metà del 410 non in aiuto di Onorio ma per appoggiare Allobic che aveva ambiziosi piani personali. Alarico, dopo aver compiuto razzie nella valle Padana, riprese le trattative con Onorio e destituì Attalo, con cui era entrato in dissidio, rimettendone le insegne imperiali allo stesso Onorio. Le trattative furono però troncate da un attacco a tradimento di reparti goti di Onorio comandati da Saro, compatriota avversario di Alarico.

A questo punto, rotti gli indugi, Alarico riprese l'assedio in forze di Roma, che dovette capitolare per fame: il re visigoto vi entrò il 24 agosto 410. La città, «*Urbs aeterna, sacratissima, venerabilis, templum totius mundi*» (città eterna, santissima, venerabile, tempio di tutto il mondo) come è definita nelle fonti del tempo, fu messa a sacco per tre giorni: vi furono incendiati edifici pubblici e privati,

Un'incisione del sec XIX ci mostra il capo visigoto Alarico che si appresta ad entrare in Roma. Dopo l'uccisione di Stilicone, Onorio abbandonò la prudente politica del suo generale nei confronti dei Visogoti che nel 410 d.C. saccheggiarono la città, ormai ex-capitale dell'impero.

compiuti massacri, torture, violenze. L'impressione in tutto il mondo romano fu enorme, come di una catastrofe irreparabile, come la fine del mondo («con una sola città, tutto il mondo è perito» ebbe a dire san Girolamo): dall'epoca del saccheggio dei Galli di circa otto secoli prima la città era rimasta sempre inviolata e ora dopo la sua espugnazione si dubitò della continuità dello stesso Occidente romano. I ceti tradizionalisti vi videro naturalmente un segno dell'ira degli dèi abbandonati, quelli che avevano favorito la creazione dell'impero romano: gli apologisti cristiani minimizzarono invece l'avvenimento (sant'Agostino intravide già, in una presunta moderazione dei barbari durante il saccheggio, un motivo di fede per l'impero fattosi cristiano). In realtà il sacco di Roma era la conseguenza dell'abbandono della politica di accordi con i barbari tanto patrocinata dallo scomparso Stilicone. La situazione si era ormai fatta contraddittoria: da una parte il ricorso della corte e dell'aristocrazia di censo a barbari per farsi difendere da altri barbari, dall'altra il rifiuto di versare i contributi per le spese di guerra con la conseguenza che poi il prezzo si faceva sempre più alto e alla fine sarebbe stato lo stesso impero a pagarlo.

Le conseguenze del sacco di Roma

Ma la situazione si normalizzò presto e la città riprese il suo ritmo di vita: le vicende politiche dell'impero tornarono a svolgersi secondo le tendenze degli ultimi decenni, senza cioè che Roma vi avesse un qualche peso, segno questo che il mito della sua eternità sopravviveva da tempo a una realtà profondamente cambiata. L'eco del

sacco di Alarico fu grande anche a Costantinopoli, dove furono decretati tre giorni di lutto pubblico, ma più in là non si andò in fatto di aiuti concreti: si pensò piuttosto a circondare la città di alte mura, quelle che saranno prese d'assalto dai Turchi mille anni dopo.

Col sacco inflitto a Roma, Alarico non risolse il suo problema di ottenere un insediamento in Italia per sé e per i suoi a servizio dell'impero, né d'altra parte poteva covare ambizioni di potere imperiale essendo preclusa a un capo barbaro la porpora. La fame perdurante lo costrinse presto a trasferirsi nell'Italia meridionale: qui compì razzie prima in Campania, poi nell'Apulia e infine nel Bruzio, donde intendeva passare in Africa a cercare, in quell'immenso granaio, terre stabili per i suoi; ma si ammalò e morì. I suoi Visigoti, secondo un rito barbaro, deviarono provvisoriamente il corso del Basento presso Cosenza per seppellirvelo con il suo tesoro in modo che, rimesso subito il fiume nel suo letto e sgozzati i prigionieri impiegati nei lavori della sepoltura, nessuno più conoscesse il luogo dove giaceva il suo corpo.

Galla Placidia ed Ezio tutori del giovane Valentiniano III

Ataulfo, portandosi dietro come prigioniera Galla Placidia, sorella di Onorio, riuscì invece a trasmigrare con i Visigoti di Alarico (che per qualche tempo, dopo la morte del loro condottiero, avevano corseggiato l'Italia) nella prefettura gallica, dove l'illirico Flavio Costanzo, succeduto ad Allobic quale nuovo *magister utriusque militiae* di Onorio, era intanto riuscito a stroncare alcuni tentativi di usurpazione eliminando alla fine anche Costantino. Ataulfo si mise al servizio dello stesso Onorio togliendo di mezzo prestamente Giovino (un altro usurpatore proclamatosi Augusto con l'appoggio di forze barbare federate costituite da Franchi, Alemanni, Burgundi e Alani) e ottenendo in cambio terre nell'Aquitania e un tributo di grano africano. Ma Eracliano, sorretto dalla fazione cristiana dei donatisti, si era rivoltato in Africa contro Onorio negando il grano ad Ataulfo. Portata nel 413 la guerra in Italia, mentre era in marcia verso Ravenna fu sconfitto a Otricoli. Ataulfo nel 414 sposò Galla Placidia, ma ne restò deluso Flavio Costanzo che, non avendo Onorio figli, contava, sposandone la sorella, di poter succedere più facilmente all'imperatore. Attaccò perciò lo stesso Ataulfo che ripiegò in Spagna dove, perduto il figlioletto Teodosio e dispersa la sua famiglia, morì nel 415 a Barcellona. Galla Placidia poté rientrare tra i suoi. Costanzo con energiche operazioni militari riuscì ad avere la meglio sui vari gruppi di barbari penetrati in Gallia, concedendo poi a essi statuti federali in forza dei quali Visigoti, Vandali, Suebi e Burgundi (questi ultimi al comando di Gunther, l'eroe dei *Nibelunghi*) ottennero dopo sistemazioni, accordi, fusioni, ma anche scontri reciproci tra gli stessi interessati, un terzo delle terre in Gallia e in Spagna, per lo più quel-

Galla Placidia

Figlia dell'imperatore Teodosio I, nacque intorno al 390 d.C. Nel 410 fu data in ostaggio al visigoto Alarico e ne sposò poi il cognato Ataulfo (414). Dopo la morte di questo (415), fu restituita al fratello Onorio in Ravenna e contrasse un secondo matrimonio con il patrizio Flavio Costanzo, dal quale ebbe Onoria e il futuro imperatore Valentiniano III. Nel 421 ottenne da Onorio, insieme con il marito, il titolo di Augusta e fu associata all'impero, ma, morto Costanzo l'anno stesso, s'inimicò col fratello e si trasferì a Costantinopoli, da dove rientrò in Italia solo alla morte di Onorio (423) per reggere l'impero d'Occidente come tutrice di Valentiniano III. Ambiziosa e non aliena dagli intrighi di corte, contribuì a indebolire la già fragile autorità imperiale. Fu sepolta presso S. Pietro in Vaticano e solo più tardi, secondo un'incerta tradizione, trasportata a Ravenna nel mausoleo che porta il suo nome, splendido esempio di architettura bizantina in Italia.

Ezio

Ministro e generale dell'imperatore romano Valentiniano III, Ezio nacque intorno al 390 d.C. in Illiria. Figlio del* magister militum *Gaudenzio, era stato lungamente a contatto, come ostaggio consegnato dai Romani, con i Goti di Alarico e con gli Unni di oltre confine, conquistandosi la loro amicizia e la loro stima.

Alla morte dell'imperatore Onorio, Ezio prese le parti dell'usurpatore Giovanni (423) e accorse in suo aiuto con milizie reclutate tra gli Unni. Quando Ezio giunse in Italia, Giovanni era stato già vinto e ucciso, ma le truppe che egli guidava valsero a conquistargli una posizione di prestigio presso Galla Placidia, che aveva assunto la reggenza allorché il figlioletto Valentiniano era stato riconosciuto imperatore d'Occidente. Nel 429 Ezio combatté con esito favorevole i Goti e i Franchi, e nel 430 domò l'insurrezione del *magister militum* Felice. Divenuto *comes domesticorum* (comandante della guardia imperiale) tramò contro il *comes Africae* Bonifacio, ottenendo che fosse richiamato in Italia. In seguito, quando Bonifacio tornò nelle grazie di Galla Placidia ed ebbe da lei il grado di *magister utriusque militiae* (supremo capo militare), Ezio gli mosse guerra e fu sconfitto presso Rimini, ma Bonifacio morì poco dopo per una ferita riportata in quella battaglia. Nessun ostacolo si opponeva più all'ascesa di Ezio, che nel 432 ottenne da Galla Placidia la nomina a *magister utriusque militiae* e il titolo di *patricius*, che era la più ambita delle onorificenze. La politica di Ezio, allorché divenne arbitro della situazione, fu rivolta al rafforzamento dell'autorità imperiale in Occidente, sia per mezzo di interventi militari come quelli contro i Goti, i Franchi e i Burgundi, sia soprattutto attraverso la creazione di uno stabile equilibrio tra i regni barbarici che si andavano costituendo entro i confini dell'impero. Così Ezio accettò uno stanziamento degli Unni in Pannonia (433), riconobbe Genserico (il capo dei Vandali che avevano occupato le province africane) re di Mauretania e di Numidia (435), accettò infine che i Burgundi si stabilissero nella Savoia (443). Non poche difficoltà si interposero alla compiuta realizzazione di questo disegno: nel 446 Ezio non aveva potuto difendere la Britannia minacciata da Angli e Sassoni, e che

le meno fertili o deserte per scarsità di manodopera. I Visigoti, per esempio, trovarono le loro sedi definitive, dopo il lungo errare, nella Narbonese conservandovi la loro fisionomia nazionale con propri ordinamenti riconosciuti dalla *lex Romana Visigothorum* (506) nell'ambito delle strutture dello Stato romano. Con i raggiunti accordi, riportata dovunque la pace, Onorio poté nel 416 celebrare il trionfo a Roma. Flavio Costanzo, nominato patrizio (un titolo che già prima, fino dai tempi di Costantino, era stato concesso saltuariamente ad altri comandanti e in un certo senso immetteva nella parentela fittizia dell'imperatore), sposò nel 417 Galla Placidia divenendo nel 421 Augusto, quindi coreggente dello stesso Onorio.

Galla Placidia

La pace, pur pagata a caro prezzo con l'immissione all'interno dell'impero di tanti barbari fino allora per lo più accampati a ridosso delle frontiere da difendere (ma li si tenne ancora lontani dalle coste del Mediterraneo), non fu di lunga durata. Costanzo tornò a pensare all'Oriente in vista della realizzazione del disegno di Stilicone di affermarvi la supremazia dell'Occidente: la morte lo colse però nello stesso anno in cui era stato proclamato Augusto. Due anni dopo morì anche Onorio e fu il momento di Galla Placidia che

Veduta del mausoleo di Galla Placidia, sotto la quale servì per lunghi anni Ezio (sec. V d.C.).

fu lasciata al suo destino; nel 440 Genserico venne meno agli accordi e invase la Sicilia, da dove Ezio dovette ricacciarlo con le armi, e poco dopo pretese e ottenne di scambiare la Mauretania e la Numidia con l'Africa proconsolare (442).
Le difficoltà maggiori vennero dagli Unni, i quali dal 444 avevano Attila quale unico capo, e che avanzavano pretese sempre maggiori, fino a che non invasero la Gallia. Ezio riuscì a coalizzare contro di loro i *foederati* Goti, Burgundi e Franchi, costituendo così un esercito che assomigliava ormai molto poco alle legioni condotte da Cesare in Gallia e che era sempre più simile a un esercito medievale. Con esso Ezio riuscì a sconfiggere Attila ai Campi Catalaunici (oggi Châlons-sur-Marne) nel luglio del 451, e toccò il culmine del suo prestigio. Ma intanto, morta Galla Placidia nel 450, Valentiniano III subiva sempre più l'influenza dell'eunuco Eraclio, che era ostile a Ezio, mentre il prestigio di quest'ultimo fu gravemente compromesso, nel 452, dal suo mancato intervento contro Attila che aveva invaso l'Italia – espugnando Aquileia, Padova, Vicenza, Verona e altre città – e si dirigeva verso Roma. Dopo che il pontefice Leone Magno ebbe indotto Attila a rinunciare al suo disegno e ad abbandonare l'Italia la corte di Ravenna giudicò ormai inutile l'opera di Ezio. L'imperatore Valentiniano III – istigato dal prefetto del pretorio Petronio Massimo e dall'eunuco Eraclio – lo fece assassinare a Ravenna il 21 settembre 454, privandosi così dell'unico generale che si era dimostrato in grado di contrastare le invasioni barbariche. Lo stesso imperatore sarebbe stato ucciso due anni più tardi per mano di due soldati fedeli a Ezio.

già in precedenza, per contenere i suoi interventi nella politica imperiale, era stata confinata a Roma, donde poi era fuggita a Costantinopoli. Di qui Teodosio II, preoccupato di affidare l'Occidente a un'unica dinastia contro tentativi di usurpazione, l'aveva rimandata nuovamente a Ravenna. Ora, data la tenera età del figlio Valentiniano, nato nel 419, l'intraprendente Augusta riuscì abilmente a imporsi sulle varie fazioni che si contendevano la preminenza a corte, contrapponendole l'una all'altra. Intanto si era fatta pericolosa l'usurpazione di Giovanni, *primicerius notariorum* di Onorio, acclamato Augusto a Roma alla fine del 423, al quale si unì il *magister militum* Castino che avrebbe dovuto esercitare, per conto di Teodosio II, la funzione di luogotenente a sostegno della dinastia. Il controllo del grano africano l'aveva invece saldamente in mano il *comes* Bonifacio, devoto a Galla Placidia. Le forze di Bonifacio e di Castino erano però di scarsa consistenza e il funzionario di corte Ezio, un romano originario della Mesia che già era stato ostaggio presso Alarico e poi presso gli Unni, riuscì a effettuare reclutamenti di forti contingenti militari. Egli non fece però in tempo a impiegarli perché intanto, a metà del 425, Giovanni veniva

Ezio

Il re dei Burgundi Gunther, rappresentato qui in un dipinto del sec. XIX, fu acquartierato in Gallia secondo un modo di procedere tipico degli imperatori di questo periodo che concedevano ai capi barbari il possesso di alcune terre in cambio della rinuncia ai loro propositi di guerra.

sconfitto a Ravenna da un esercito mandato in aiuto da Teodosio II. Il vinto fu portato prigioniero ad Aquileia dove Galla Placidia, dopo averlo esibito nel circo in groppa a un asino con la mano tagliata, lo fece uccidere.

Valentiniano III sul trono d'Occidente

Valentiniano III, di appena sei anni, fu acclamato Augusto nel 425 e incoronato a Roma con le insegne imperiali inviate dal cugino Teodosio II, che stabilì in tal modo un precedente di investitura dell'impero d'Occidente da parte di quello d'Oriente che non si perderà più: d'allora in poi nessun imperatore sarebbe stato più legittimo in Occidente se non riconosciuto o inviato da Costantinopoli e questo fu il preludio all'estinzione dell'impero romano nella sua parte occidentale. Galla Placidia tenne la reggenza soggiornando di frequente nell'antica capitale, contando di utilizzare, ai fini della sua indipendenza da Costantinopoli, il peso politico della Chiesa (che sempre più affermava il suo primato) e quello economico della ricca aristocrazia. Tuttavia intrighi e influenze contrapposte dei vari comandanti militari rendevano difficile a Galla Placidia il com-

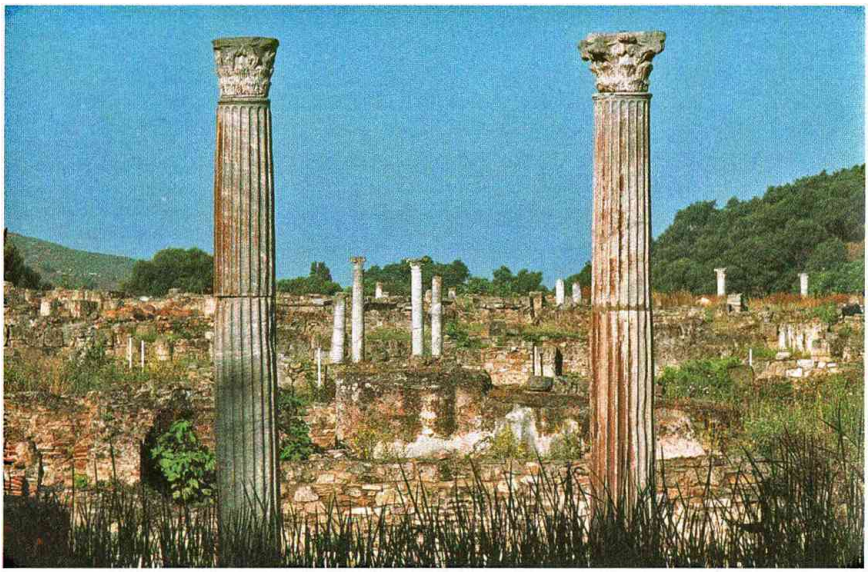
pito di mantenere la sua preminenza. A Bonifacio, suo fautore in Africa ma che aveva sposato una seguace della dottrina ariana, preferì Flavio Felice per l'alto comando militare.

Intanto si andava affermando l'altro comandante Ezio: ottenuti compensi di terre in Pannonia per i fedeli Unni, venne inviato come *magister militum* alla prefettura della Gallia e vi ottenne successi nelle operazioni contro i Visigoti usciti dai territori loro concessi. Tali successi ingelosirono Flavio Felice il quale, per riequilibrare le rispettive posizioni di influenza, cacciò gli Unni dalla Pannonia ristabilendo il confine dell'impero sul Danubio.

Genserico e i Vandali in Africa

In Africa Bonifacio si era a sua volta creato, appoggiandosi ai donatisti, una posizione d'indipendenza, ma per difendersi dalle forze inviategli contro chiamò in aiuto dalla Spagna meridionale, dove si erano da tempo insediati, i Vandali di Genserico. Essi, anche con contingenti di Alemanni e di Goti (in tutto circa 15.000 uomini), in cerca di terre ricche di prodotti, oltrepassato lo stretto di Gibilterra, occuparono nel 429 la Mauretania e la Numidia ponendo poi nel 430 l'assedio a Ippona (in quest'occasione morì il vescovo sant'Agostino). Dentro Ippona si era dovuto rinserrare anche Bonifacio, tornato in buoni rapporti con Galla Placidia per la situazione locale che stava evolvendo in modo imprevisto. Gli invasori erano accolti dappertutto quasi come liberatori dai donatisti e dai coloni che nutrivano odio contro i cattolici e contro i ricchi proprietari. Il precipitare della situazione in Africa, dove province grandi produttrici di grano come la Proconsolare e la Bizacena erano ora esposte a devastazioni, segnò la sorte di Flavio Felice che, accusato di incapacità, nel 430 fu fatto uccidere a Ravenna da Ezio, reduce invece dai successi ottenuti nella Rezia e nel Norico contro gli Alemanni. Tuttavia la situazione in Africa non migliorò nemmeno dopo l'arrivo, nel 431, di un esercito mandatovi in aiuto dall'Oriente, che subì una grave sconfitta. Caduta Ippona tutta l'Africa andò perduta, eccetto Cartagine e Cirta. La Sicilia e l'Italia meridionale si trovarono da allora esposte agli assalti dei Vandali. Essendo Ezio impegnato nuovamente contro gli Alemanni e contro la popolazione franca dei Sali, Galla Placidia passò il comando militare a Bonifacio, nominandolo patrizio, forse con l'intenzione di giocare sulla rivalità con lo stesso Ezio per salvarsi dal prevalere dell'uno o dell'altro. Ezio, raggiunto un accordo con i Franchi Sali, rientrò allora in Italia, ma fu sconfitto a Rimini da Bonifacio che però vi trovò la morte. Ezio cercò scampo presso i suoi Unni ai quali ridiede le terre in Pannonia tolte loro da Flavio Felice e con forti contingenti cedutigli dal loro re Rua marciò nel 433 sull'Italia, prese il so-

Testa dell'imperatore d'Oriente Teodosio II risalente al sec. V. d.C. Teodosio II inviò le insegne imperiali a Roma da Costantinopoli per permettere l'incoronazione di Valentiniano III a imperatore d'Occidente, rivendicando così all'Oriente la legittima detenzione del titolo imperiale.



Veduta delle rovine di Ippona. La caduta della città per mano dei Vandali nel 431 d.C. segnò la fine del dominio romano in Africa.

pravvento su Sebastiano, al quale Galla Placidia aveva affidato il comando di forze ormai quasi inesistenti e, riottenuto il comando supremo come *magister utriusque militiae* oltre al titolo di patrizio, esercitò una supremazia incontrastata negli affari dell'Occidente per una ventina d'anni durante il regno del giovane Valentiniano III.

Il pericolo vandalo

Ezio doveva ora tener sotto controllo la situazione in tutto l'Occidente e perciò nel 435 raggiunse un accordo con Genserico, al quale riconobbe come federato i territori che aveva occupato, cioè la Numidia con parte della Mauretania e della Proconsolare. Ma nel 439 Genserico si impadronì anche di Cartagine senza colpo ferire, compiendo poi uno sbarco in Sicilia e molestando le coste meridionali dell'Italia. Si profilò il pericolo di un suo assalto a Roma, le cui difese furono allora rafforzate proclamando una specie di mobilitazione, anche spirituale, per una guerra di religione dell'Italia cattolica contro i Vandali ariani. Anche Teodosio II mandò aiuti che però richiamò presto in Oriente per fronteggiare gli assalti degli Unni. Nel 442 fu raggiunto un accordo in base al quale Genserico restituì la Numidia e la Mauretania ma in cambio ottenne il riconoscimento pieno della Proconsolare e della Bizacena senza più alcuna subordinazione: si veniva a creare dentro l'impero un regno barbarico indipendente nel quale Genserico promosse una politica antiromana e anticattolica.

In Gallia Ezio si era intanto trovato a dover fronteggiare, con i suoi contingenti di Unni, sollevazioni di altri barbari da tempo federati (i Burgundi di Gunther, gli Alani e i Franchi Ripuari) che fu-

rono concomitanti con una forte ripresa dei Bagaudi nelle campagne: riuscì però a prevalere raggiungendo alla fine nuovi accordi. Nelle operazioni contro i Burgundi si avvalse di contingenti guidati da Attila, che egli aveva ben conosciuto da giovane quando era stato in ostaggio presso la corte unna. Nel 436 i Burgundi subirono una tremenda sconfitta proprio da parte di Attila perdendo 20.000 uomini tra cui lo stesso re Gunther. Anche i Visigoti si erano ora mossi ed Ezio, non riuscendo a ridurli all'obbedienza, nel 439 dovette riconoscere loro i territori acquisiti in Aquitania come regno indipendente, nell'ambito dell'impero, con capitale Tolosa.

Lo smembramento dell'impero

Tra il 438 e il 441 la Betica e la Lusitania, quindi buona parte della Spagna, furono occupate dai Suebi che vi erano subentrati ai Vandali e agli Alani trasmigrati in Africa. Nel 442 anche la Britannia fu invasa da Angli e Sassoni mentre dal nord premevano Scoti e Pitti;

I Franchi, di cui vediamo l'immagine di un guerriero in un'incisione del sec. XIX, furono una delle tribù barbare che più stabilmente si insediarono nei territori dell'impero, ottenendo in breve lo statuto di federati.

presto le forze presidiarie romane furono costrette a evacuarla definitivamente e in modo totale (quasi nessun toponimo romano vi è rimasto): gruppi di Bretoni premuti dai Sassoni passarono nella Gallia nordoccidentale dando il proprio nome a quella penisola occupata fino allora dagli Armorici. Ezio riuscì a installare nell'attuale zona di Vienne, come federati, gruppi di Alani (erano ancora nello stato di primitiva ferocia quali superstiti di un'immensa orda che nel sec. IV gli Unni avevano cacciato dalle loro sedi originarie, tra il Caucaso e il lago d'Aral); ad altri gruppi assegnò la zona d'Orléans sulla Loira mentre aprì ai Burgundi (i superstiti della sconfitta patita nel 436) la spopolata Sabaudia (Savoia), nucleo di un futuro regno indipendente. Inoltre ai Ripuari sul Reno e ai Sali nelle Fiandre concesse nuovi patti federali. Il senato gli dedicò una statua nell'Atrio della libertà (libertà cioè dai barbari) e il panegirista Flavio Merobaude gli dedicò un panegirico come Claudiano aveva fatto con Stilicone.

3. Attila e papa Leone I

Gli Unni contro l'impero

La situazione politica sembrava aver raggiunto un assestamento grazie alle sistemazioni operate da Ezio nei rapporti con i barbari. Tuttavia, anche il nuovo equilibrio si dimostrò precario quando si ruppero le buone relazioni che il potente ministro di Valentiniano III aveva saputo tenere per tanti anni con gli Unni, dei quali si era largamente servito per portare avanti la sua vasta azione politica. Le cause che indussero Attila a mutare atteggiamento non sono tutte comprensibili. È certo che, dopo i vani assalti contro la parte orientale dell'impero ripetuti in passato, fu ora portato a rivolgere le ostilità contro l'Occidente, in cui l'unica forza militare veramente organizzata si era ridotta a essere quella dei Visigoti. Eliminando quest'ultima contava di trovare aperte per i suoi uomini affamati di terre immense regioni. Venne perciò in rapporti stretti con Genserico, contro cui i Visigoti avevano concepito un odio implacabile per un oltraggio subito. Infatti il figlio del re vandalo per sposare Eudocia, figlia di Valentiniano III (un matrimonio di convenienza politica voluto da Ezio), aveva ripudiato, con il pretesto di un complotto, la sua prima sposa che era figlia di Teodorico I re dei Visigoti, al quale la rimandò con naso e orecchie tagliate. Per tale oltraggio i Visigoti, rincalzati dai Suebi, erano in procinto di attaccare Genserico e ad Attila parve questo il momento buono per dilagare nella Gallia cercando pretesto nel fatto che gli era stata negata la mano di Giusta Grata Onoria, sorella di Valentiniano III che, per sfuggire a un altro matrimonio che le si voleva imporre, gli si era promessa. Né la corte orientale, in cui al debole Teodosio II era intanto succeduto l'energico Marciano, né quella occidentale dominata sempre più da Ezio (Galla Placidia era morta nel 450) po-

Attila nel ritratto di uno storico goto del sec. VI

La principale fonte sulla storia dei Goti è Jordanes, un goto romanizzato, che scrisse la storia del suo popolo verso il 552. Secondo il suo racconto, i Goti migrarono dalla Scandinavia meridionale fino alle foci del fiume Vistola, stanziandosi sul continente, nell'attuale Polonia.

La morte di Attila in un'illustrazione del sec. XIX d.C.

Così Jordanes descrive l'unno Attila:
Successo nel regno degli Unni con il fratello Bleda, per realizzare i suoi piani cercò di accrescere le proprie forze con il ricorso al parricidio massacrando tutti i suoi sì da non avere concorrenti. Con tale dispregio della giustizia accrebbe invero la sua potenza con mezzi abominevoli dando sfogo all'innata crudeltà.
Con inganno fece così morire il fratello Bleda, che regnava su una grande parte degli Unni; ne soggiogò i sudditi assoggettando un gran numero di nazioni; aspirava a fare lo stesso anche con i popoli che primeggiavano, Romani e Visigoti. [...]
Quest'uomo era venuto al mondo per scuotere la sua stirpe e mettere sossopra tutta la Terra. Seminava dappertutto terrore, quasi come per una fatalità: racconti spaventosi si facevano su di lui.
Era fiero nel suo incedere, movendo l'occhio da ogni parte intorno; un minimo movimento impresso al corpo faceva rilevare la forza interna. Pur amando la guerra sapeva all'occorrenza dominarsi, largo anche in assennati consigli, prono alle preghiere, benevolo verso coloro ai quali accordasse la sua confidenza. Era piccolo di statura, aveva petto largo, testa grossa con piccoli occhi, barba rada, capelli bianchi, naso camuso, pelle scura: erano questi i tratti caratteristici della sua razza.
La grande fiducia che aveva nelle sue possibilità si accrebbe ulteriormente quando si ritrovò la spada di Marte, oggetto di venerazione sacra tra i re degli Sciti. Il racconto sul ritrovamento si legge nello storico Prisco: una giovenca zoppicante per una ferita fu vista nella mandria da un pastore il quale, per scoprime la causa, seguì le tracce di sangue arrivando fino alla spada contro la quale la giovenca, mentre pascolava, si era ferita senza vederla; estrattala dal terreno, la portò subito da Attila e questi, orgoglioso del dono, giudicò, con grandezza d'animo, di essere stato da essa riconosciuto signore di tutto il mondo e di potere, grazie alla spada di Marte, vincere ogni guerra (Jordanes, *Storia dei Goti*, 35).

tevano ammettere un tale matrimonio. Onoria in precedenza era stata proclamata Augusta e riconosciuta coreggente del giovane fratello Valentiniano III; sposandola, Attila avrebbe potuto accampare pericolose pretese ereditarie.

La battaglia dei Campi Catalaunici

Il re unno, sollecitato da Genserico su cui incombeva la minaccia dell'attacco visigoto, con le sue orde rinforzate da varie bande germaniche (Ostrogoti, Gepidi, Eruli, Quadi, ecc.), passò il Reno nella primavera del 451 avanzando fino sotto le mura di Orléans, donde però fu respinto dall'arrivo di Ezio che, partito dall'Italia con scarse forze, era riuscito non senza qualche difficoltà ad aggregarsi quelle dei Visigoti con il re Teodorico I e suo figlio Torrismondo, oltre ad altri contingenti inviati dai vari popoli barbari federati, come Burgundi, Alani, Franchi, ecc. Lo scontro tra i due eserciti, costi-

Leone Magno

Leone I, succeduto a Sisto III, fu papa dal 440 al 461 d.C. Secondo il* Liber pontificalis *era di origine toscana, probabilmente di Volterra. Iniziò la carriera ecclesiastica a Roma al tempo di papa Celestino I, raggiungendo una posizione eminente in seno al clero romano; fu arcidiacono sotto Sisto III.

Mentre si trovava in Gallia alla guida di una legazione romana che doveva risolvere il conflitto fra il patrizio Ezio e il prefetto del pretorio Albino fu eletto papa dal clero, dalla nobiltà e dal popolo. Già dimostratosi capace uomo di governo, seppe dare nei ventuno anni del suo pontificato prove di grande abilità politica, segnando una tappa decisiva nella storia della chiesa antica. La situazione era difficile; in Italia Valentiniano III, ultimo rappresentante della famiglia di Teodosio, assisteva impotente alle pressioni barbariche. Quando Attila nel 452, valicate le Alpi Giulie e distrutte Aquileia e altre città, minacciò la stessa Roma, Valentiniano abbandonò Ravenna e chiese l'intervento del papa. La leggenda, accolta per la prima volta nel sec. IX da Paolo Diacono, racconta che Leone, presentatosi protetto in modo visibile dalla spada di Dio, arrestò il re degli Unni alla confluenza del Po con il Mincio (autunno 452). Certo è che al suo intervento si dovette, almeno in parte, la cessazione delle ostilità da parte di Attila. Nel 455 giungevano alle porte di Roma i Vandali di Genserico, che avevano raggiunto l'Italia dopo la conquista dell'Africa. Il nuovo intervento di Leone I non valse questa volta a salvare Roma, anche se Genserico si impegnò a risparmiare le basiliche maggiori e la vita dei cittadini. Frattanto dopo la morte di Ezio (454), di Valentiniano e del suo successore Petronio Massimo (455), l'Italia era ormai praticamente dominata dall'ariano Recimero. Mentre l'Occidente era in preda all'anarchia e conosceva un vuoto di potere Leone I in Roma affermava con energia il potere e la dignità papali. Si proclamò *omnium episcoporum primas*, affermando la dipendenza dei vescovi dal vescovo di Roma, che detiene un potere di governo assoluto su tutta la Chiesa. Sotto di lui l'autorità papale raggiunse una pienezza mai raggiunta prima. Fin dagli inizi del suo pontificato si occupò di errori dottrinali e di movimenti ereticali; scacciò i manichei penetrati nelle file del popolo romano,

tuiti da circa 60.000 uomini per parte, avvenne a metà del 451 ai Campi Catalaunici in località detta Campus Mauriacus. La battaglia, combattuta fino all'estremo, fu vinta da Ezio, ma vi trovò la morte Teodorico I e per poco suo figlio Torrismondo non fu fatto prigioniero.

Le orde unne in Italia

Attila, che disponeva ancora di cospicue forze, non fu inseguito e poté riguadagnare la Pannonia, donde nella primavera del 452 mosse all'attacco dell'Italia per colpire nel cuore l'impero. Sulle Alpi non trovò resistenza: il *magister praesentalis* che aveva il compito di coordinare la difesa non disponeva di forze e l'invasore non poteva ormai essere fermato che in pianura, dove però non c'erano eserciti organizzati. Espugnata e distrutta furiosamente Aquileia, il re unno avanzò in un Veneto atterrito e fu allora che molti abitanti trovarono rifugio nelle isole tra le foci del Piave e dell'Adige (quelli che posero piede a Rivo Alto costituirono il primo nucleo del centro urbano da cui si svilupperà poi Venezia). Ezio stava in attesa di aiuti dall'Oriente e intanto Attila poté avanzare indisturbato entrando a Pavia e a Milano. Mentre Valentiniano si era rifugiato a Roma, dalla città si mosse il papa

combatté i priscillianisti di Spagna, richiamò l'episcopato africano all'osservanza dei canoni ecclesiastici, contrastò energicamente il monofisismo che, sorto per reazione al nestorianesimo, da Costantinopoli dilagava in Palestina e in Egitto, riaccendendo la lotta in Oriente; promosse, sebbene a malincuore, un concilio ad Efeso cui inviò quattro legati con una celebre lettera dogmatica a Flaviano patriarca di Costantinopoli, in cui si affermava, contro l'eresia di Eutiche, la duplicità della natura di Cristo. Ma a Efeso (449) si impedì ai legati romani di parlare, e si ebbe il trionfo del monofisismo tra la violenza del cosiddetto *eccidio* o *latrocinio efesino*. Radunato prontamente un sinodo, Leone condannò l'eresia rimproverando l'imperatore Teodosio II e i vescovi che per timore avevano sottoscritto l'errore, mentre nel concilio di Calcedonia (451) furono deposti i traditori della fede e riaffermato il simbolo di Nicea e si diede lettura della lettera dogmatica di Leone I che istituì dei nunzi permanenti (*apocrisari*) presso la corte bizantina, per vegliare sull'unità della fede. Ma nel marzo 457 l'opposizione monofisita risorse vittoriosamente in Egitto e solo in seguito all'intervento dell'imperatore Leone I il Trace si ebbe il ristabilimento della formula calcedonese. Leone I è il primo papa di cui si conserva una raccolta di sermoni, importante documento per la ricostruzione della vita ecclesiastica della Roma del sec. V. Leone I legò inoltre il suo nome al più antico messale romano, detto *Sacramentario*, e a numerose epistole che inaugurarono una nuova forma stilistica detta *cursus leoninus*. Fu proclamato dottore della chiesa da papa Benedetto XIV nel 1754.

Una miniatura del sec. X-XI raffigurante papa Leone I, a cui fu riservato l'epiteto di «Magno» in considerazione della grandezza della sua opera a favore della Chiesa.

L'incontro tra Attila e papa Leone I

Leone I che andò a incontrare il re unno presso Mantova, accompagnato dal consolare Avieno e dal prefetto del pretorio Trigezio; questa iniziativa della Chiesa di Roma indica la funzione attiva che ormai esplicava come intermediaria tra le classi dirigenti dell'impero e i barbari per accordi e contemperamenti delle rispettive posizioni contrapposte. Tale funzione fu poi sempre più imitata anche a livello locale quando l'autorità civile si dimostrava impotente. Nell'incontro fu raggiunto l'accordo che Attila avrebbe evacuato l'Italia in cambio della promessa di un tributo annuale. La ritirata del re può sembrare incomprensibile, ma trova forse una sua spiegazione nel fatto che l'esercito unno era provato e Marciano già ne minacciava le retroguardie in Pannonia. Attila era poi trattenuto dal marciare su Roma anche per il ricordo di Alarico che aveva sì presa la città, ma per evacuarla subito dopo senza alcun profitto. Messa da parte la pretesa di sposare Onoria, il re unno, rientrato nelle sue sedi, sposò la germanica Ildico, ma la notte stessa delle nozze morì di emorragia nasale (non mancò chi di quella morte avvenuta nel 453 sospettò autore Ezio, che tramava da lontano).

4. Gli ultimi anni dell'impero d'Occidente

Le conseguenze dell'invasione unna

Scomparso Attila, anche il suo impero, senza una sicura base territoriale, si dissolse e tutte due le *partes* dell'impero respirarono: in particolare l'Oriente, che se l'era visto arrivare addosso per due volte tra il 443 e il 445 e ora, svanito il pericolo, non avendo accolto barbari dentro l'impero (come invece era avvenuto in Occidente) e non profilandosi attacchi di altri popoli, si veniva a trovare in una posizione migliore. In Occidente invece le ferite ricevute dalle incursioni barbariche erano state profonde: la Britannia e l'Africa cartaginese avevano cessato di essere romane; Ostrogoti, Alemanni e Franchi si erano insediati al di qua del Reno e del Danubio in territori romani; Visigoti, Suebi e Burgundi formavano già Stati autonomi in Gallia e in Spagna, dove i Bagaudi continuavano intanto a molestare proprietari e mercanti. I barbari accolti nell'impero non erano però animati da furia distruttrice e, tutto sommato, nutrivano rispetto per la romanità, tendevano a integrarvisi: è significativo che, pur essendo ariani, non venissero a conflitto in Gallia e Spagna con i cattolici.

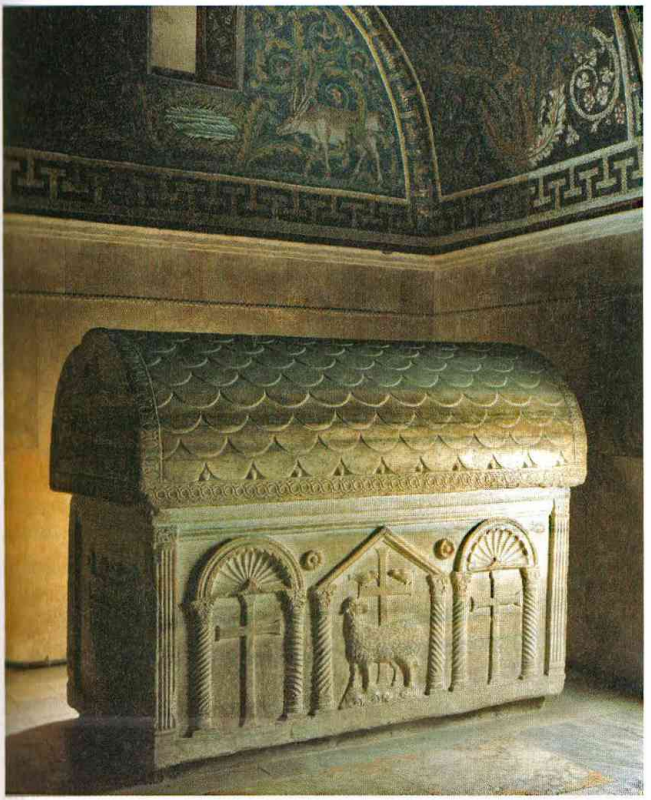
La minaccia vandala e la morte di Ezio

L'Italia, quanto a incursioni e infiltrazioni barbariche, si era trovata in una situazione migliore rispetto alle altre regioni dell'Occidente: se si eccettuano le razzie compiute da Alarico e l'incursione di Attila, essa era rimasta al di fuori delle grandi correnti d'invasione. Ora però incombeva anche su di essa la minaccia di un assalto di Vandali da sud. La minaccia divenne presto realtà, una realtà sollecitata dagli intrighi e dalle lotte di potere sempre in atto nella corte, dove Ezio aveva grandemente accresciuto il proprio prestigio dopo la vittoria ai Campi Catalaunici. Valentiniano III si era trovato a dovergli promettere di dare in sposa la secondogenita Placidia al figlio di lui Gaudenzio ma, preso forse dal timore che il condottiero fosse in avvenire tentato di assumere il potere in nome del figlio, lo convocò nel suo palazzo sul Palatino a Roma e lo uccise di propria mano nel settembre del 454. L'anno dopo ne seguì lui stesso la sorte ad opera di due ufficiali barbari fedeli di Ezio: aveva appena trentasei anni.

La storiografia contemporanea rinfacciò a Valentiniano III di essersi tagliata la mano destra con la sinistra sopprimendo Ezio, «l'ultimo dei Romani». Ezio fu un buon generale e soprattutto mostrò grande abilità nel manovrare e nel contrapporre barbari a barbari avvalendosi della conoscenza che di essi si era fatta, lui romano della Mesia, vivendo in gioventù prima quale ostaggio di Alarico e poi presso Rugila, zio di Attila. Tuttavia sulla sua azione politica interna pesarono in modo considerevole le contraddizioni del tempo e il suo essersi appoggiato troppo sull'aristocrazia senatoria, tradizionalista e intransigente, contro la corte finì con il comprometterne il programma di coordinazione di forze contrastanti.

Roma in mano ai Vandali (455 d.C.)

Con l'uccisione di Valentiniano III si estinse la linea maschile dei discendenti di Teodosio e all'istituto imperiale venne a mancare il valido sostegno della continuità dinastica. Il successore di Valentiniano, Petronio Massimo, un ricco senatore che aveva sobillato gli assassini dell'imperatore in quanto deluso della mancata nomina al posto di Ezio, dopo l'acclamazione imperiale esercitò i poteri per poco più di due mesi. Finì infatti lapidato in una rivolta popolare scoppiata a Roma all'annuncio che i Vandali di Genserico si erano presentati davanti a Ostia. Infatti questi, operato lo sbarco, marciarono sulla capitale che si arrese il 2 giugno del 455 senza opporre alcuna resistenza. Il papa Leone I riuscì solo a far risparmiare alla città uccisioni e incendi e a ridurre a quindici giorni la durata del saccheggio in cui ricchezze e opere d'arte furono asportate da templi e palazzi. Genserico, nell'evacuare successivamente la città, si portò dietro molti personaggi per ricavarne denaro con i riscatti. Anche l'imperatrice e le due figlie Eudocia e Placidia furono trasferite in Africa.



Nella foto il sarcofago di Valentiniano III conservato nel mausoleo ravennate di Gallia Placidia (sec. V d.C.). Con la morte di Valentiniano nel 454 d.C. si estingue la discendenza diretta di Teodosio: ne seguirà l'ultima e fatale crisi politica dell'impero d'Occidente.

Avito

Il nuovo imperatore Avito, un nobile originario dell'Alvernia, prefetto del pretorio in Gallia, acclamato ad Arles e salutato al suo ingresso a Roma con un panegirico scritto dal genero Sidonio Apollinare (che diventerà vescovo di Clermont-Ferrand), era deciso a vendicare l'affronto subito da Roma. Ma per intraprendere una spedizione contro i Vandali gli erano necessarie cospicue forze navali dato che nel frattempo gli stessi Vandali si erano installati anche in Sicilia e in Sardegna e perciò richiese aiuti alla corte d'Oriente la quale, contrariata dalle pretese di Avito di intromettersi in Pannonia, dove Marciano aveva sistemato come federati forti gruppi di Ostrogoti, glieli negò. Avito dovette affidarsi alle scarse truppe comandate da Ricimero, un suebo nipote per parte di madre del re visigoto Vallia. Ricimero riportò un buon successo nelle acque della Corsica ma si rivoltò poi contro Avito, diventato presto impopolare a causa della sua politica fiscale: lo sconfisse vicino a Piacenza nell'ottobre 456 costringendolo ad abdicare (diventerà poi vescovo della città).

L'impero di Occidente senza una guida

Con l'uscita di Avito dalla scena politica si creò in Occidente un vuoto di potere. Mentre in Gallia rispuntarono tendenze separatiste con ingrandimenti territoriali dei regni dei Visigoti e dei Burgundi e in Dalmazia il *comes* Marcellino si stava creando una posizione d'indipendenza, in Italia l'esercito acclamò imperatore il *magister militum* Giulio Valerio Maggioriano, che però in un primo tempo non accettò e il potere in teoria venne assorbito dall'imperatore d'Oriente Marciano. Questi morì nel 457 e il successore Leone I nominò patrizio Ricimero. Non arrivando gli aiuti intanto promessi per la spedizione contro i Vandali, Maggioriano si decise ora a tener valida l'acclamazione imperiale e, appoggiato dal senato, intraprese un'impegnativa politica di ripristino dell'autorità dello Stato procedendo a riforme amministrative e finanziarie, combattendo le prevaricazioni dei ceti più potenti la cui protervia cresceva nel generale allentamento dei poteri pubblici. Nei suoi quattro anni di governo introdusse notevoli innovazioni nel costume con una legislazione attenta, tesa a correggere storture e abusi (tra l'altro proibì alle vedove di entrare in convento prima di 40 anni, liberò dai voti quelle che vi erano state costrette, obbligò ogni vedova di età inferiore ai 40 anni a risposarsi entro cinque anni, vietò alle vedove di privare i figli dei loro beni a favore di terzi o anche della Chiesa, stabilì la pena di morte per l'adulterio, ecc.). Ricostituì anche un esercito arruolando mercenari barbari occidentali. Quando furono pronte le forze navali passò all'attacco contro i Vandali, ma la sua flotta fu sorpresa e affondata presso Cartagena ed egli dovette allora accordarsi con Genserico, al quale riconobbe il possesso di Africa, Sicilia, Sardegna, Corsica e Baleari. L'insuccesso intaccò il suo prestigio: al ritorno in Italia Ricimero non ebbe difficoltà a farlo assassinare vicino a Voghera (agosto del

461), dopo averlo catturato nei dintorni di Tortona, presso il fiume Iria (forse il torrente Scrivia o la Staffera).

Maggioriano può essere considerato l'ultimo vero imperatore romano in Occidente. Scomparso lui, per una decina d'anni arbitro dell'impero rimase Ricimero, che disponeva di grandi ricchezze, era imparentato con la corte visigota e burgunda e aveva un largo seguito di barbari costituenti la sua guardia del corpo (anche molti privati si circondavano ormai di un proprio seguito personale formato dai *buccellarii*, così detti da *buccella*, la razione di pane loro distribuita). Ricimero fece e disfece Augusti con grande disinvoltura per mantenersi in una posizione di preminenza, ledendo però in tal modo sempre più la dignità imperiale già in fase di progressivo affievolimento nelle coscienze. Solo nel 467 l'imperatore d'Oriente Leone I, dopo la morte di un ennesimo imperatore fantoccio, Libio Severo, nominato e poi avvelenato da Ricimero (che aveva ora bisogno di riavvicinarsi a Costantinopoli sempre a causa della minaccia proveniente dai Vandali), inviò in Italia un Augusto legittimo, Antemio, uomo il cui prestigio era legato a successi militari riportati contro gli Ostrogoti e contro gli Unni, nipote dell'omonimo prefetto già ricordato e genero di Marciano. Antemio venne dovunque riconosciuto, anche dai barbari federati e da Marcellino, potente in Dalmazia, rianimando le speranze delle superstiti élite pagane con le sue aperte simpatie verso la cultura ellenica. La dispendiosa spedizione che nel 468 intraprese contro i Vandali operando sbarchi di truppe in Sardegna, in Sicilia e in Tripolitania non ebbe però successo: la forte flotta mandata in aiuto dall'Oriente, con Marcellino intanto diventato *magister utriusque militiae* e patrizio, andò incontro a un disastro a capo Bon per l'inettitudine di Basilisco, cognato dell'imperatore d'Oriente, che la comandava. I Vandali conservarono i loro possedimenti e Marcellino fu ucciso in Sicilia su istigazione, si pensò, di Ricimero.

L'insuccesso rimise in movimento i barbari dell'impero e indebolì la posizione di Antemio, insofferente oltretutto del potente Ricimero (cui aveva dato in sposa la figlia, ma dal quale era detestato). Il vescovo di Pavia Epifanio tentò di conciliare i due che invece scesero in armi con i rispettivi eserciti formati esclusivamente da barbari, Ostrogoti di Pannonia quelli di Antemio e Burgundi quelli di Ricimero. Quest'ultimo all'avversario aveva ora contrapposto

Gli ultimi tentativi di salvare il mondo d'Occidente

L'imperatore d'Oriente Leone I, qui raffigurato in un busto di marmo del sec. V d.C., tentò vanamente di risollevare le sorti della parte occidentale con l'invio a Roma dell'Augusto Antemio.

come Augusto un privato, Olibrio, che Leone I aveva inviato dall'Oriente nell'estremo tentativo di conciliazione e di ricomposizione in unità politica dell'impero. Antemio si rinserrò in Roma, dove contava appoggi nell'aristocrazia senatoria. La città fu cinta d'assedio e in capo a due mesi, ormai ridotta alla fame, fu conquistata dalle forze di Olibrio e di Ricimero quartiere per quartiere (giugno 472) e messa a sacco, il terzo in poco più di mezzo secolo. Antemio fu ucciso. Poco dopo morì anche Ricimero e più tardi anche Olibrio che aveva appena nominato patrizio Gundobado, figlio del re dei Burgundi Gundioco: questi nominò Augusto il *comes domesticorum* (comandante della guardia imperiale) Glicerio, che non fu però riconosciuto da Costantinopoli. Glicerio, senza forze adeguate, con cospicue contribuzioni, indusse gli Ostrogoti, venuti allora in gran numero in Italia dalla Pannonia, a passare in Gallia dove in effetti si fusero con i Visigoti. La corte orientale, in cui a Leone I era intanto successo nel 474 Zenone (un originario della regione Isauria in Asia Minore donde erano tratti vigorosi rincalzi militari), contrappose a Glicerio Giulio Nepote, *magister militum* di Dalmazia, nipote di Marcellino; questi si diresse in Italia sbarcando a Ravenna per essere poi incoronato imperatore a Roma da un inviato di Zenone nel giugno del 474, mentre Glicerio, senza esercito, finì vescovo di Salona.

Giulio Nepote

Giulio Nepote fu formalmente l'ultimo imperatore in Occidente, ma la sua autorità effettiva si limitava all'Italia con la Dalmazia, senza la Sicilia e la Sardegna ora controllate dai Vandali di Genserico; le altre superstiti regioni dell'impero, Africa, Spagna, Gallia, Rezia (occupata questa dagli Alemanni), Nerico e Pannonia (dove si erano insediati Eruli, Ostrogoti e Rugi) erano ormai in mano ai barbari e vani furono i tentativi di ripristinarvi l'autorità imperiale.

Oreste e Romolo Augustolo

Il senato romano non gradì Giulio Nepote. Nell'ottobre del 475 il patrizio Oreste, un romano di Pannonia, si rivoltò costringendo l'imperatore a reimbarcarsi a Ravenna per rientrare a Salona. Oreste, che era stato al servizio di Attila nel 443, non reputò prudente assumere il potere imperiale. Infatti avrebbe dovuto nominarsi un patrizio che prima o poi sarebbe sceso in campo contro di lui, come lui aveva fatto contro Nepote. Perciò preferì far proclamare Augusto il figlio tredicenne Romolo, che ebbe poi il nomignolo di Augustolo (piccolo Augusto), conservando per sé il titolo di patrizio, cioè il potere effettivo al di là di quello personale; con ciò dimostrò come la carica imperiale fosse ormai svuotata di valore.

La posizione di Oreste in Italia pareva del tutto tranquilla, tanto più che gli riuscì, al pari di Zenone, di concludere un trattato con Genserico cui riconobbe il possesso dell'Africa settentrionale. Ma le truppe del suo esercito, costituite da mercenari arruola-

ti tra le tribù barbare danubiane (Eruli, Rugi, Sciri e Turcilingi), accampate tra Milano e Pavia, reclamarono quale compenso in natura terre in Italia, come le avevano ottenute fuori della penisola (a titolo di *hospitalitas*, comportante la cessione di un terzo dei territori, che era poi quasi una coabitazione più che un esproprio) gli altri gruppi di barbari insediatisi in Gallia e Spagna. Oreste si rifiutò e i soldati si rivoltarono con alla testa Odoacre, uno sciro di famiglia reale venuto in Italia nel 470, dopo la distruzione del suo popolo da parte degli Ostrogoti, a servire nella guardia imperiale.

La deposizione di Romolo Augusto

Oreste si rinchiuse a Pavia che però fu espugnata, saccheggiata e bruciata: fuggito a Piacenza, vi fu catturato e decapitato. Anche il fratello Paolo, arroccatosi a Ravenna, fu preso e ucciso mentre il piccolo Romolo, privato della dignità imperiale, dopo l'effimero regno (fece in tempo a emettere una sola moneta, naturalmente con la scritta *Victoria Augusti*) ottenne in Campania, nel golfo di Baia, la villa che era stata di Lucullo e una rendita di 6000 soldi d'oro (forse a titolo di guidrigildo, un istituto barbarico con valore di indennizzo per l'uccisione del padre).

Odoacre e la fine dell'impero d'Occidente

In Occidente ancora una volta il potere imperiale tornava vacante e in teoria lo riassorbiva nuovamente l'imperatore d'Oriente in attesa che si procedesse a una designazione: ciò fu implicitamente riconosciuto da Odoacre quando rimise a Zenone le insegne imperiali di Romolo (diadema, scettro, toga ricamata in oro, corta spada e il *paludamentum*, cioè il manto di porpora) chiedendo per sé il titolo di patrizio. A rincalzare la richiesta il senato romano fece presente che, a suo avviso, un solo imperatore bastava per le due parti dell'impero: per quella d'Occidente Odoacre avrebbe provveduto a reggere l'Italia, comprendente anche l'Istria, il Tirolo e le parti meridionali dell'Austria e della Baviera, con il titolo appunto di patrizio appagandosi di tenere viva la nozione di *Roma aeterna* facendo raffigurare sulle monete Romolo e Remo allattati dalla lupa con il motto *Roma Invicta*. Zenone avrebbe invece voluto che vi fosse reintegrato Giulio Nepote, ma comprendendo che sarebbe stato necessario un ricorso alla forza, accettò di conferire il richiesto titolo di patrizio a Odoacre, riconoscendogli con ciò poteri luogotenenziali. In linea di diritto restava aperta la possibilità di una reintegrazione di Nepote, ma essa venne del tutto meno nel 480 quando lo stesso Nepote fu ucciso presso Salona. Costantinopoli non si diede per allora più pensiero di nominare un Augusto per la parte occidentale, come invece aveva fatto negli ultimi decenni in caso di vacanza: ormai l'avvento dei potentati barbarici vi aveva frantumato la compagine imperiale. L'Oriente si era peraltro gradualmente separato conducendo una politica sua, oltre ogni considerazione dell'unità imperiale.

La fine del primato italiano e la valutazione dei contemporanei

Con l'eclisse dell'istituto imperiale in Occidente ciò che ancora sopravviveva della preminenza politica d'Italia venne del tutto meno.

Con il costituirsi poi dei regni romano-barbarici anche l'Italia (e con tale nome si intendeva ormai quella settentrionale, cioè l'annonaria, differenziata dalla penisola, indicata invece per singole province) si venne a inserire nel complesso gioco dei rapporti reciproci tra tali regni come un'entità unitaria, tutta o in parte oggetto di contesa tra l'impero d'Oriente e i nuovi fiotti d'invasione barbarica, ancora con le sue strutture amministrative e gli istituti tradizionali. Intanto le circoscrizioni regionali, che nell'età dioclezianea erano dodici, salirono a diciassette nella prima metà del sec. V come risulta dalla *Notitia Dignitatum*, rassegna delle cariche di Stato civili e militari parzialmente compilata appunto nei primi decenni del sec. V e nella quale si rilevano gli avvenuti sdoppiamenti della Rezia in Rezia I e Rezia II, dell'Emilia-Liguria in Emilia e Liguria, la creazione di un Piceno suburbicario (mentre l'altro Piceno annonario restò legato alla Flaminia) e l'aggiunta delle due regioni del Sannio e della Valeria nell'Appennino centromeridionale. Questo processo regionalistico ebbe il suo peso nei successivi eventi politici rompendo con l'etnocentrismo praticato dalla politica romana e ripristinando, in un certo senso, situazioni già conosciute in età preromana, anche per quanto riguarda le valli alpine ora sulla via del ritorno al primitivo, fiero individualismo. Con ciò il ciclo millenario che aveva visto l'affermarsi del primato di un'Italia unitaria nel mondo antico giungeva del tutto al suo termine.
A ben considerare, la scomparsa dell'istituto imperiale in Occidente può anche essere letta come un ripristino, a favore delle aristocrazie, della situazione di preminenza politica che esse avevano prima dell'avvento del principato augusteo. Questo ripristino fu un re barbaro ad operarlo. Di questo non si resero esatto conto i contemporanei, come

Con questo «assenteismo» di Costantinopoli Odoacre, pur come patrizio, finì con l'esercitare in Italia poteri di fatto basati sulle forze barbare di cui disponeva. La sua acclamazione a re da parte di queste non precisò costituzionalmente la sua preminenza politica: si trattò di un puro titolo senza riferimento territoriale e il fatto che di volta in volta sia indicato come re degli Eruli, degli Sciri o dei Rugi indica bene che egli era re senza avere un reame, con delega di poteri per un interregno più o meno lungo da parte dell'unico legittimo imperatore, appunto quello d'Oriente. Questi in qualunque momento glieli avrebbe potuti anche togliere, come in realtà avvenne nel 490-493, quando Odoacre fu battuto dal re ostrogoto Teodorico che gli subentrò in Ravenna a governare l'Italia, ingrandita intanto dalla Dalmazia e dalla Sicilia, per conto dell'imperatore d'Oriente. Questi sentirà anche successivamente come un dovere, imposto da Dio e legato al mito di Roma eterna, il recupero dell'Occidente per il ripristino dell'impero unitario a cura di un imperatore cristiano investito ora della missione di propagare fra tutti i popoli la fede in Cristo. Quel che di fatto sopravviveva della compagine imperiale roma-

non percepirono bene la scomparsa dell'istituto imperiale in Occidente: le frequenti vacanze, con le successioni a ritmo continuo e la crescita in potenza dei patrizi barbari, spesso anche *magistri militum*, fecero passare quasi inosservato ciò che avvenne nel 476 e che sarà invece rilevato dalla successiva storiografia sulla base di quanto accadde poi, quando cioè nessun nuovo Augusto fu più proclamato in Occidente. Una data, quella del 476, che resta perciò fondamentale come punto di riferimento, anche se sigillò un evento, da anni nell'aria, conclusivo di un lungo travaglio politico e costituzionale del quale non mancava, a livello culturale, la consapevolezza ispirata da una lunga tradizione romana di pessimismo e influenzata da speculazioni escatologiche. A livello comune l'evento fu percepito certo in ambito militare: emblematicamente si può ricordare l'episodio di un reparto romano ammutinatosi in Tracia nel 478 per il quale «tutta la forza dei Romani era perita, poiché tutti coloro che erano al potere tagliavano via tutto ciò che desideravano». In quel reparto, come in generale nelle formazioni dell'esercito, ormai tutto imbarbarito, non ci fu certo preoccupazione per gli eventi, poiché mancava lo spirito patriottico: l'interesse delle soldatesche era rivolto ai vantaggi materiali, paghe, donativi, prede, al di là di ogni richiamo di ordine politico, religioso, morale. L'impero venne dunque meno quasi come un fatto naturale, senza «far rumore».

La facciata della chiesa di S. Zeno Maggiore a Verona (secc.XII-XIV d.C.) presenta questo rilievo con il re Teodorico a cavallo: il re ostrogoto mise fine al regno di Odoacre in Italia.

na era nell'Oriente bizantino i cui abitanti per mille anni ancora saranno chiamati *Rhomaioi*, mentre gli Arabi chiamano *Rum*, cioè Roma, lo stesso impero.

I rapporti con il senato e la chiesa di Roma

Confiscate e distribuite le terre ai suoi soldati, Odoacre nel 476 curò di tenere buoni rapporti con il senato romano (al quale restituì anche la prerogativa della coniazione monetaria) e con l'aristocrazia italica diventata dovunque economicamente potente. Anche nei riguardi della Chiesa Odoacre mostrò deferenza e, al pari di tanti altri capi barbari, rispettò le istituzioni romane utilizzando largamente nel governo e nell'amministrazione collaboratori romani.

Intanto la Chiesa assorbiva gradualmente le classi elevate portatrici di valori tradizionali, salvaguardandoli così per la trasmissione ai poteri civili anche se staccati dall'organismo imperiale: prima di diventare vescovo sant'Ambrogio era stato governatore della regione ligure, Sidonio Apollinare un retore e così tanti altri: diventa allora indicativa di una tendenza diffusa in personalità del tempo la frase detta al papa dal senatore Vezio Agorio Pretestato, fiero avversario del cristianesimo, «fammi vescovo e diventerò cristiano».

L'anno 476: una data convenzionale

La deposizione dell'ultimo imperatore d'Occidente Romolo Augustolo nel 476 d.C. segna tradizionalmente il passaggio dall'antichità al Medioevo. Essa però – come ogni periodizzazione, inevitabilmente convenzionale – non può essere accettata in maniera acritica.

Anzitutto, se di fine è lecito parlare ci si può riferire esclusivamente alla parte occidentale dell'impero. In secondo luogo, nei contemporanei, non vi fu affatto la consapevolezza della cesura costituita dall'evento. Il primo che sembrò accorgersi della portata della deposizione dell'ultimo imperatore fu, mezzo secolo più tardi, lo storico e funzionario bizantino Marcellino Comes nella sua *Cronaca*, il quale rilevava che «l'impero romano d'Occidente [...] venne a morte con questo Augustolo».
La storiografia moderna – o almeno parte di essa – ha dunque, da tempo, messo in discussione il valore periodizzante di questa data. Tra i più autorevoli fautori di questa tesi vi è stato l'autorevole antichista Arnaldo Momigliano, che ha coniato la suggestiva immagine di una «caduta senza rumore» dell'impero d'Occidente:

«Dal Settecento in poi noi siamo ossessionati dalla caduta dell'impero romano: questa caduta ha assunto il valore di archetipo di ogni decadenza e quindi di simbolo delle nostre paure. Il primo paradosso è che un libro fondamentale come quello di Gibbon [*Storia della decadenza dell'impero romano*, 1776-1788] abbia diffuso questa ossessione. Il secondo paradosso è che ben pochi contemporanei (a quanto possiamo intuire dalle fonti) si accorsero che la deposizione di Romolo Augustolo significava la fine dell'impero romano d'Occidente. L'impero romano d'Occidente cadde senza rumore nel settembre 476. Nell'antichità accaddero rotture rapide, riconosciute come tali, senza attenuazioni e spesso senza pietà, dai contemporanei.
Così si venne creando la nozione di successione di imperi [...]. Quando l'Assiria, Babilonia, la Persia, la Macedonia a una certa data cessarono di esistere, lo si riconobbe subito. Anche nella storia greca, la successione delle talassocrazie dalla cretese alla ateniese e la parallela, ma non identica, serie delle egemonie (Sparta, Atene, Tebe, Macedonia) crearono dei periodi storici riconosciuti e identificati da contemporanei e posteri.

5. Dal mondo pagano al mondo cristiano

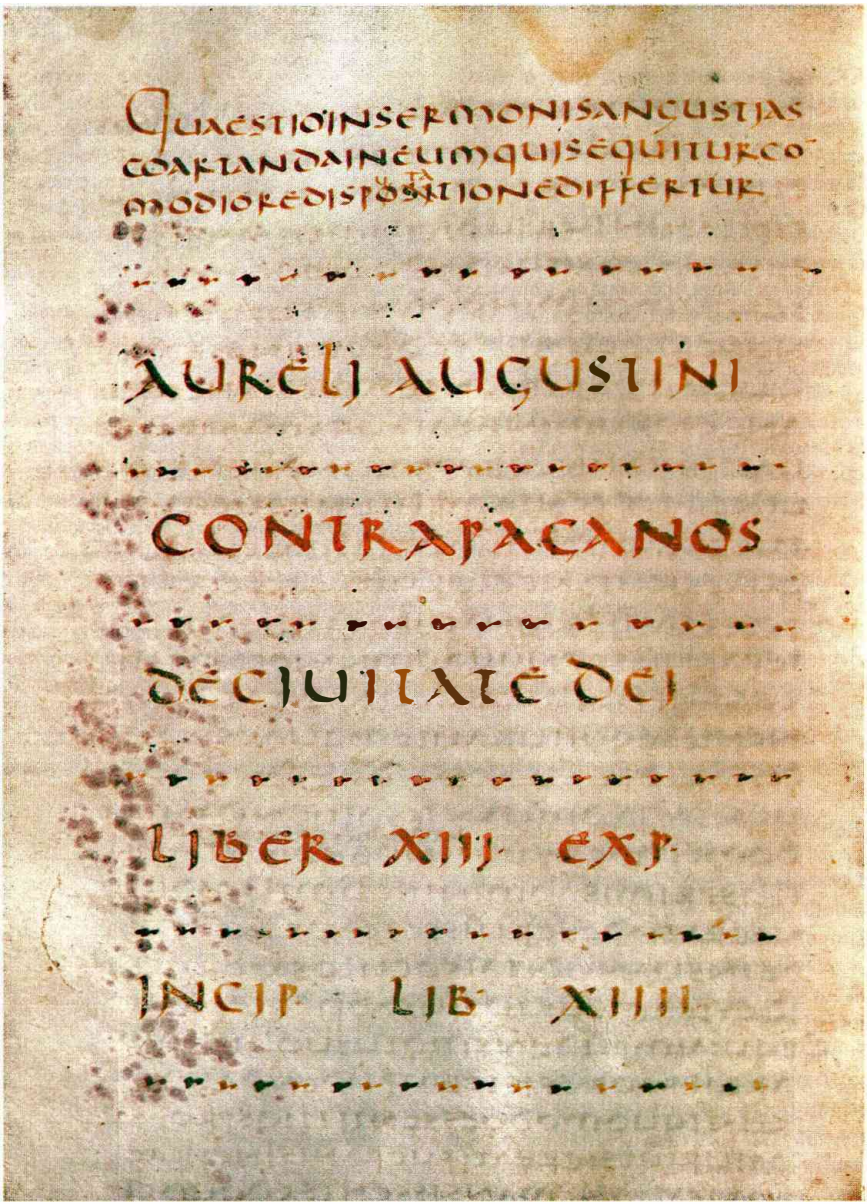
Il potere della Chiesa e il diffondersi del messaggio cristiano

La trasformazione in atto nelle coscienze con il passaggio dal paganesimo al cristianesimo, specialmente nella fase di più attivo proselitismo, aveva dato luogo al rapido formarsi di tanti corpi separati, come tali esercitanti, a guisa degli anticorpi in biologia, azione di disgregazione rispetto al contesto sociale esistente. È da precisare che la nuova religione trionfante era poi diventata essa stessa un fattore di unità e di coesione; erano ormai dietro le spalle i tempi in cui il cristianesimo predicava il perdono, la grazia, la speranza, badando a cambiare le coscienze e non le strutture, insegnando anzi che le sofferenze derivanti dalle ingiustizie terrene avrebbero accelerato il tempo del compenso celeste. Ora la Chiesa era entrata nel mondo con decisione, aveva lanciato l'anatema contro i renitenti di leva e contro quanti sobillavano gli schiavi a rivoltarsi nelle tenute agricole che in gran numero possedeva. Il dolore di un sant'Agostino e di un san Girolamo per la presa di Roma da parte di Alarico nel 410 non era stato meno sentito di

Lo storico inglese Edward Gibbon (1737-1794), autore della monumentale opera Ascesa e caduta dell'impero romano, *in un dipinto del sec. XVIII.*

A Roma si parlò incredibilmente presto di una senilità dello Stato. Meno sorprendentemente nel sec. IV d.C. taluni cristiani come sant'Ambrogio e san Girolamo insistettero molto su questa decadenza [...].
Quando però venne la reale dissoluzione in Occidente, quando nel 476 sparì l'imperatore di Ravenna, mancò il momento drammatico – la sconfitta militare, l'uccisione del sovrano, la distruzione fisica – che potesse destare echi paragonabili a quelli che accompagnarono la caduta di Ninive, di Babilonia, di Persepoli e fin di Atene, di Sparta o di Tebe. Se ci fu un avvenimento paragonabile alla caduta di Ninive, fu il sacco di Roma del 410, che non per nulla ispirò sant'Agostino. Tuttavia lo stesso sacco di Roma, visto retrospettivamente, si era rivelato un episodio non decisivo; forse incoraggiò a non drammatizzare. Ad ogni modo la deposizione di Romolo Augustolo nel settembre 476 riguardava solo l'Italia e anche per l'Italia non poteva essere giuridicamente e politicamente chiara a chi ne era immediato spettatore [...]. I rapporti tra Odoacre e l'imperatore d'Oriente rimasero incerti. L'impero non era mai stato formalmente diviso, e il più ovvio risultato della deposizione dell'imperatore di Ravenna fu di richiamare all'attenzione su Costantinopoli come il vero centro dell'impero. Contribuiva a sdrammatizzare la deposizione il fatto che Romolo Augusto, assai giovane e personalmente insignificante, fosse bonariamente mandato da Odoacre a vivere in Campania con la madre e una congrua pensione.» (A. Momigliano, *La caduta senza rumore di un impero nel 476 d.C.*, in *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1980, pp. 159-61)

quello di tanti altri esponenti dell'aristocrazia più patriottica. Senza dire poi dell'impegno storiografico del vescovo Eusebio di Cesarea che, nella *Historia Ecclesiastica*, connettendo l'antico mondo pagano con quello cristiano, considerava l'avvento dell'impero, abbinante Augusto e Cristo, premessa al realizzarsi del regno cristiano di Costantino. Come pure dell'impegno politico di un sant'Ambrogio al cui letto di morte si erano presentati gli inviati di Stilicone per supplicarlo di implorare e ottenere da Dio la propria guarigione temendo che, una volta scomparso, fosse la fine dell'Italia. Ai pagani, i quali gli rinfacciavano che Roma moriva in tempi già cristiani, sant'Agostino aveva risposto con il *De Civitate Dei*, in cui alla città terrena, ravvolta nelle sue colpe, contrappone la città celeste, ancora la stessa ma purificata dopo che Cristo aveva scelto di nascervi suo cittadino. Orosio, che nelle *Historiae adversus Paganos* meticolosamente elenca le sciagure e le brutture abbattutesi sul mondo romano che se ne era reso colpevole, poi si professa romano tra Romani trovando modo di lodare la misericordia divina per la conversione dei barbari «an-



Un manoscritto del De civitate Dei *di sant'Agostino, risalente al sec. VI. Il vescovo di Ippona fu uno degli ultimi grandi filosofi dell'antichità e contribuì in maniera determinante al costituirsi, nell'ambito del cristianesimo, di una precisa identità dottrinale.*

che se avvenuta a prezzo del nostro disfacimento», intuendo così quale parte positiva avrebbero presto avuto i barbari nella costruzione del nuovo mondo. Se molti valori venivano meno, altri ne stavano subentrando, quelli soprattutto connessi con la riabilitazione dell'uomo a qualunque titolo, che era alla base del messaggio cristiano, nel quale erano confluiti anche il pensiero filosofico e l'evoluzione giuridica.

La fine dei *ludi gladiatori*

Nel massimo fulgore dell'età imperiale Traiano, con il rescritto sui cristiani rivolto a Plinio il Giovane, ammoniva che non si dovevano prendere in considerazione denunce anonime commentando che ciò sarebbe stato di pessimo esempio e non degno di un popolo civile e tuttavia si continuava ancora a propugnare i *ludi gladiatori* adducendo che la vista diretta del sangue umano corroborava gli animi di coloro che dovevano reggere il mondo. Solo nel 397 Onorio proibì tali *ludi*: già l'aveva fatto Costantino nel 327 seguito da Giuliano nel 357, ma per farli cessare del tutto ci volle nel 403 il gesto clamoroso del monaco Telemaco che, in veste bianca, scese nel Colosseo tra gladiatori e belve invocando la fine di tali spettacoli. Gli spettatori irritati lo linciarono, ma d'allora in poi non si divertirono più le folle con la vista di uomini che si uccidevano l'un l'altro o finivano sbranati da belve. Erano passati poco più di due secoli da quando un imperatore romano, Commodo, aveva festeggiato l'anno nuovo percorrendo le strade di Roma in testa ai gladiatori del circo: i sentimenti erano dunque progrediti, valori nuovi erano penetrati in profondità nelle coscienze sostituendovene altri sorpassati dall'evoluzione dei tempi.

L'eredità dell'impero

Forze vitali non mancarono nei decenni precedenti la scomparsa dell'impero. Questa avvenne in un momento di economia attiva: la produzione nelle grandi tenute continuava intensa, trovando collocamento nelle città affollate. Allora si può parlare di decadenza o caduta solo in termini di relatività riguardo a qualcosa che cessò di essere per lasciar posto ad «altro» in fatto di strutture e istituti; «altro» che risultò dall'incontro, presto divenuto intesa, tra i liquidatori e gli eredi dell'impero: grandi proprietari, vescovi e prelati, capi barbari. Mentre i quadri amministrativi rimanevano, l'istituto imperiale venne accantonato, pur idealmente sopravvivendone in tutti il ricordo come di un grande bene perduto e del quale sarà a lungo vagheggiato il possibile ritorno (e invero vi si ispireranno Carlo Magno e Ottone I). Un bene che sarebbe anche potuto rimanere se gestirlo non fosse diventato un affare di generali patrizi e al posto di imperatori giovani, inesperti e sotto tutela («*pueri principes*» li definì ironicamente sant'Ambrogio) si fossero imposte robuste personalità con grandi doti di coordinazione e iniziativa, come si erano avute alla fine del sec. III. Alla base della scomparsa dell'impero ebbero quindi peso notevole anche fattori contingenti, i quali spesso nella storia producono effetti destinati a durare nel tempo. [AURELIO BERNARDI]

Gli imperatori romani fino alla caduta dell'impero d'Occidente (27 a.C.-476 d.C.)

Busto di Traiano (sec. II d.C.).

La dinastia giulio-claudia
Augusto (27 a.C.-14 d.C.)
Tiberio (14-37)
Caligola (37-41)
Claudio (41-54)
Nerone (54-68)

Galba (68-69)
Otone (69)
Vitellio (69)

La dinastia flavia
Vespasiano (69-79)
Tito (79-81)
Domiziano (81-96)

Gli imperatori Antonini
Nerva (96-98)
Traiano (98-117)
Adriano (117-138)
Antonino Pio (138-161)
Marco Aurelio (161-180; fino al 169 coreggenza con Lucio Vero)
Commodo (180-192)

Pertinace (192-193)
Marco Didio Giuliano (193)
Gaio Pescennio Nigro (193-194)
Decimo Clodio Albino (193-197)

Gli imperatori Severi
Settimio Severo (193-211)
Caracalla (211-217; fino al 212 in coreggenza con il fratello Geta)
Opellio Macrino (217-218)
Elagabalo (218-222)
Alessandro Severo (222-235)

Testa in bronzo di Costantino (sec. IV d.C.).

Il periodo dell'anarchia militare
Massimino il Trace (235-238)
Gordiano I (238)
Gordiano II (238)
Pupieno (238)
Balbino (238)
Gordiano III (238-244)
Filippo l'Arabo (244-249)
Decio (249-251)
Treboniano Gallo (251-253)
Emiliano (253)
Valeriano (253-260)
Gallieno (253-268)

Il periodo della restaurazione imperiale
Claudio Gotico (268-270)
Aureliano (270-275)
Claudio Tacito (275-276)
Floriano (276)
Probo (276-282)
Caro (282-283) con i figli Numeriano (282-284) e Carino (282-285)
Diocleziano (284-305) in coreggenza con Massimiano (286-305)

I successori di Diocleziano
Costanzo I Cloro (305-306)
Galerio (305-311)
Flavio Severo (306-307)
Massenzio (306-312)
Costantino I il Grande (306-337)
Massimino Daia (308-313)
Licinio (308-324)

La dinastia di Costantino
Costantino II (337-340)
Costante (337-350)
Costante II (337-361)
Magnenzio (350-353)
Giuliano l'Apostata (360-363)

Gioviano (363-364)

Gli imperatori Valentiniani
Valentiniano I (364-375)
Valente (364-378)
Graziano (367-383)
Valentiniano II (375-392)
Magno Clemente Massimo (383-388)
Teodosio I (379-395)
Onorio (395-423)
Giovanni (423-425)
Valentiniano III (425-455)

Gli ultimi imperatori d'Occidente
Petronio Massimo (455)
Avito (455-456)
Maggioriano (457-461)
Libio Severo (461-465)
Antemio (467-472)
Olibrio (472)
Glicerio (473-474)
Giulio Nepote (474-475)
RomoloAugustolo (475-476)

Nota. Le coincidenze tra le date di alcuni imperatori sono dovute a momenti di concorrenza al trono o di coreggenza. Dopo Teodosio I l'impero fu diviso definitivamente in due parti.

V. Società, diritto e strutture militari

1. Il dinamismo sociale nei secc. I-II d.C.

Lo sviluppo dei ceti «borghesi» durante l'età dei Flavi

L'avvento al principato della famiglia sabina dei Flavi rispecchia la graduale crescita sociale degli Italici in tutti i ceti, da quelli modesti, cui appunto apparteneva la famiglia di Vespasiano, a quelli più elevati, dei quali faceva invece parte la famiglia di Nerva, esponente dell'aristocrazia di Narni. Non si tratta di casi eccezionali: L. Virginio Rufo, di Milano, nel cui territorio possedeva grandi proprietà, rivestì tre volte il consolato e per due volte declinò l'offerta del principato fattagli durante la crisi del 69. Uno degli oppositori più tenaci di Nerone, P. Clodio Trasea Peto, esponente dell'aristocrazia senatoria più tradizionalista, fedele agli ideali repubblicani, era originario di Padova e la sua rovina fu provocata da un'accusa di lesa maestà mossagli dal senatore Tito Clodio Eprio Marcello, proveniente da una modesta famiglia di Capua, figura equivoca che Nerone aveva innalzato al consolato gratificandolo poi con una percentuale sui beni confiscati a Trasea (oltre un milione di denari). Aulo Alieno Cecina, che ebbe parte di rilievo nella crisi politica del 69 quando comandò le truppe di Vitellio nella prima battaglia di Bedriaco, era originario di Vicenza. Carriera prestigiosa fu quella percorsa da Tiberio Plauzio Silvano Eliano: sotto Claudio fu comandante in Britannia e in Asia e nel 57 legato nella Mesia (vi trapiantò, al di là del Danubio, circa 100.000 famiglie), compiendo spedizioni sulle coste del mar Nero; ebbe l'onore del trionfo sotto Vespasiano e nel 73 concluse la carriera come comandante delle tre coorti per il servizio d'ordine in città, *praefectus urbi*, carica senatoria con compiti di supplenza del principe assente. Plauzio Silvano era esponente dei ceti aristocratici di Tivoli e sul mausoleo della sua famiglia restò ricordato il suo *cursus*. Ma un altro personaggio prestigioso, originario forse di Padova, G. Elvidio Prisco, era

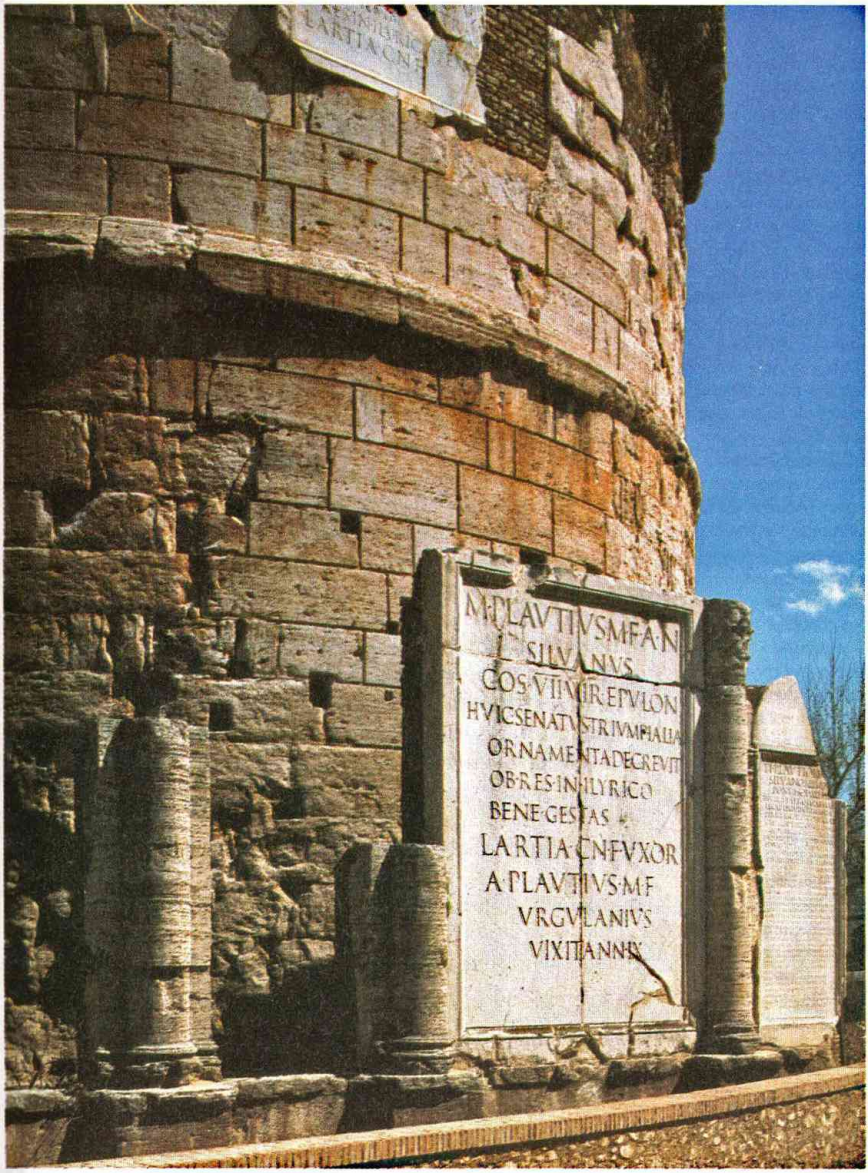
Urna del sec. II rappresentante una scena di banchetto. Nella società romana il banchetto era un importante momento di incontro ma anche di distinzione sociale.

invece figlio di un centurione e in senato si affiancò al suocero Trasea Peto nella difesa degli ideali repubblicani, ai quali rimase fedele anche sotto Vespasiano, denunciando Eprio Marcello quale responsabile, con l'arma della calunnia, della morte del suocero. La denuncia si spuntò però contro l'abilità del capuano e toccò a Elvidio Prisco essere giustiziato prima (per l'azione sempre più scoperta che svolgeva contro Vespasiano), ma lo seguì presto lo stesso Eprio Marcello implicato a sua volta, assieme ad Alieno Cecina, in un'altra congiura contro il principe. I personaggi ricordati non sono che i più in vista, ma è nutrita la serie degli esponenti delle aristocrazie municipali italiche accolti in senato e che ricoprirono le più alte cariche fino al consolato, specialmente fra originari della Gallia Cisalpina, prima nella sua parte orientale a nord del Po, regione prospera e attiva in ogni settore economico, poi anche nella parte occidentale. Tali personaggi si erano messi in vista nel decurionato e nelle magistrature locali. Largheggiavano nel finanziamento di opere pubbliche municipali assumendo a proprio carico le spese per il funzionamento di servizi (per esempio quelli termali), per spettacoli (era un mezzo, ha osservato qualche moderno, per compensare i ceti minuti sfruttati assicurando nel contempo la pace sociale).

L'ascesa delle aristocrazie municipali italiche

L'importanza delle amicizie influenti

La via per arrivare alle cariche statali, oltre alla ricchezza, erano le amicizie e le conoscenze che si contraevano con esponenti delle grandi famiglie romane, accolti quali ospiti di passaggio nelle proprie case o nelle ville e nelle tenute possedute in altre località. Questi nuovi rincalzi sociali venivano dai ceti equestri, numerosi dove i commerci erano floridi e sviluppate le attività artigianali, per esempio a Padova, a Verona, a Milano. Un buon patrimonio dava grande prestigio a chi lo avesse messo insieme con ogni tipo di attività e, se un certo dileggio circondava sempre i piccoli mestieri e il commercio minuto (è noto il disprezzo di Cicerone per attività siffatte, comprovanti, in un modo o nell'altro, imbroglio e inganno), gli imprenditori in grande, specialmente nel campo dei traffici a largo raggio, erano ora oggetto di prestigio al pari di quei grandi proprietari di tenute i quali le avevano acquistate grazie appunto ai guadagni realizzati in imprese artigianali o con commerci lucrosi. Gli arricchimenti potevano essere rapidi anche movendo da condizioni sociali modeste e umili, specialmente per taluni liberti, la cui classe si caratterizzava per il suo dinamismo, e ne sono prova gli alti posti ricoperti nell'amministrazione imperiale, soprattutto sotto Claudio e Nerone. Cavalieri e liberti erano in un certo modo i supporti sociali ed economici del principe, che da una parte si doveva cautelare contro l'istintiva ostilità delle esautorate aristocrazie e dall'altra doveva resistere alle suggestioni demagogiche implicite nell'impegno di avere dalla sua i ceti popolari. Vespasiano si appoggiò appunto con successo sui ceti eco-



Il mausoleo della famiglia dei Plauzi a Tivoli (sec. I d.C.). Appartiene a questa famiglia aristocratica Plauzio Silvano Eliano, uno dei numerosi comandanti militari italici che, sotto i Flavi, giunsero a ricoprire anche alte cariche politiche.

La cena di Trimalcione

Trimalcione è una grottesca figura di nuovo ricco, un ex-schiavo che ha fatto fortuna; viene descritto nel *Satyricon*, un'opera di cui ci sono giunti solo alcuni frammenti e di cui è incerta sia la paternità che la data di composizione (la critica tende ad attribuirla al Petronio che fu alla corte dell'imperatore Nerone, collocando l'opera intorno al 60 d.C.).
Il *Satyricon* è nella sostanza un romanzo di genere popolare, per la precisione una parodia del romanzo greco erotico-avventuroso; esso racconta le peripezie di una coppia di giovani omosessuali, Encolpio e Gitone. Nel corso della vicenda i due protagonisti si trovano nel mezzo di un banchetto organizzato da Trimalcione. La cena è un trionfo del cattivo gusto, con l'ostentazione di lusso volgare, l'ignoranza pretenziosa dei commensali e il succedersi interminabile di portate, una più stravagante dell'altra.
Per il suo contenuto, giudicato «immorale», l'opera conobbe lunghi periodo di oblio, sia nei secoli centrali dell'impero, sia in quelli del Medioevo, conoscendo grande diffusione solo a partire dal sec. XVII.

nomicamente più attivi, contrastando inevitabilmente quelli aristocratici, in generale ostili anche nei municipi.

Gli arricchimenti rapidi creavano in molti la mentalità tipica del nuovo ricco che sciala e fa sfoggio smaccato della propria ricchezza. Ne fu tipico esemplare Trimalcione (protagonista del *Satyricon* di Petronio), un liberto che aveva accumulato, con ogni mezzo lecito e non lecito, un patrimonio immenso, con proprietà nell'Italia meridionale, in Sicilia, in Africa, uno dunque di quelli che, usando le parole dell'agronomo Columella, non riuscivano a percorrere a cavallo le loro tenute tanto erano grandi. Alla sua cena, ambientata in una città greca (*Graeca urbs*), Napoli o Pozzuoli, partecipano liberti, straccivendoli, impresari di pompe funebri, ecc. L'apparato è in chiave umoristica, ma rispecchia mentalità e gusti popolareschi, con l'arrivo del cinghiale scortato da servitori e di un suino di enormi proporzioni (presentato su un grande piatto) al quale viene aperto il ventre e ne escono sanguinacci e salsicce e i commensali tutti ammirati se ne saziano; il vino imbandito è ultracentenario, quello prodotto nell'annata enologica del console L. Opimio (121 a. C.). ed è perciò chiamato «Opimiano». Ma Trimalcione sa pure discutere con alcuni studenti, presenti assieme al loro maestro Agamennone, di letteratura e di cose d'arte e cita anche Omero: una vera parodia del nuovo ricco. Anche se non si deve generalizzare, il *Satyricon* riflette situazioni nuove che denunciano mutamenti in atto nella mentalità, un allontanarsi cioè dal tipo di vita austera e contegnosa di cui Augusto aveva fatto uno dei cardini del suo programma di ritorno all'antico. Nelle case dell'aristocrazia e dei nuovi ricchi lusso e sfarzo erano diventati ormai una realtà corrente: raffinatezza nella tavola, preziosità negli abbigliamenti, sontuosità nelle dimore caratterizzavano la vita quotidiana in città e in campagna.

Non c'erano compartimenti stagni tra le classi sociali: le ricorrenti «epurazioni» operate da alcuni principi, che assottigliarono ulteriormente l'antica nobiltà, creavano le condizioni per ricambi sociali (per esempio sotto Claudio i condannati per lesa maestà furono 35 tra i senatori e 221 tra i cavalieri). Crescita e promozione sociale avvenivano in Italia a ogni livello. Se il servizio militare nella legione era ormai quasi del tutto rifuggito, non altrettanto avveniva per il servizio nel corpo speciale dei pretoriani, riservato proprio agli Italici. La paga era alta, vi si aggiungevano i donativi e chi faceva carriera arrivando al centurionato e al primipilato diventava un'autorità quando, compiuto il servizio, tornava al luogo d'origine con risparmi sostanziosi. Il corpo dei pretoriani poteva aver parte nella stessa scelta del principe e questo fatto ne accresceva senza dubbio l'importanza e il prestigio. Altro mezzo di promozione e innalzamento sociale erano gli impieghi, dovunque in espansione, negli uffici tecnici, amministrativi e finanziari dello Stato e in quelli dei municipi (la percezione diretta delle tasse

aveva ormai quasi fatto scomparire i pubblicani), nelle tenute imperiali e dei privati: tutti impieghi per i quali occorrevano preparazione e competenza. Furono proprio le più allettanti prospettive aperte da tali impieghi, anche nelle province, che contribuirono ad allontanare gradualmente gli Italici dall'arruolamento nelle legioni. Nell'ambito delle città organizzazioni o sodalizi corporativi inquadrarono sempre più quanti si scoprivano di avere uguali interessi da difendere: i *collegia*, collegati con culti dell'una o dell'altra divinità, si moltiplicarono nei grandi e piccoli centri e furono efficace strumento di superamento di certe separazioni sociali anche ai bassi livelli. Vi si apparteneva, infatti, in base al mestiere o all'attività e quindi a fianco a fianco venivano a trovarsi uomini liberi, liberti e schiavi, artigiani o imprenditori. Anche i sodalizi dei *seviri augustales* costituiti di sei persone, quasi sempre liberti, addette alle cerimonie cultuali in onore del principe ebbero grande efficacia nell'attenuare l'istintivo senso di dispregio di cui era circondato chi era passato attraverso la condizione di schiavo.

Le trasformazioni nella classe dirigente durante l'età antonina

Nella società italica continuava, anche nell'età antonina, a Roma e nei municipi, il dinamismo che si era rilevato per il sec. I in connessione con la progressiva espansione economica, con l'ulteriore sviluppo urbanistico e con le perduranti affrancazioni di schiavi (anche se non più con il ritmo precedente data la loro graduale diminuzione con il venir meno delle guerre di conquista). Il dinamismo si coglieva a ogni livello, dai ceti inferiori a quelli superiori. La composizione del senato, ormai trasformato in un'accolta di esponenti dei ceti di più alta distinzione sociale, senza più il passato peso politico ora assorbito dal principe e dai suoi più

Mosaico del sec. III d.C. raffigurante un banchetto a Tunisi. Diversamente da quanto era accaduto in epoca augustea e sotto Vespasiano, il II secolo dell'impero si connotò per il riaffermarsi di uno stile di vita sfarzoso e di ostentato lusso anche a tavola.

stretti collaboratori, si presentava radicalmente modificata: scomparsi del tutto i discendenti delle antiche famiglie patrizie (Adriano, Antonino Pio e Marco Aurelio ne crearono 21 nuove scegliendole tra le famiglie plebee più antiche, anche italiche, con tradizioni senatoriali). Ma anche gli altri senatori, esponenti di antiche famiglie plebee in auge nei secc. II-I a.C., erano in rapido declino: appena 82 sotto Traiano, mentre in età severiana ben pochi erano quelli le cui famiglie avevano esponenti in senato da una o più generazioni. Per quello che si può dedurre dai nomi noti, la maggioranza dei senatori appariva ancora italica nella prima età antonina, ma sotto i Severi quelli provinciali pareggiavano gli Italici (l'aumento si era fatto rapido a cominciare da Adriano); quelli di origine africana sfioravano il terzo, quelli di origine orientale risultavano più della metà nello stesso periodo, mentre gli occidentali si riducevano ormai a un decimo. È intuitivo che tanti nuovi esponenti delle classi ricche orientali esercitassero un indubbio influsso, con le loro idee, le loro mentalità, i loro modi di vita, in un senato che, anche se variamente composto, tendeva a costituire pur sempre un corpo omogeneo, di cui i principi più avveduti non potevano non tener conto nella ricerca dell'equilibrio politico sul quale poggiare la loro preminenza. Può essere preso a esempio dei mezzi e del prestigio culturale di alcuni esponenti della ricca società orientale accolti in senato il sofista Erode Attico di Maratona, amico di Adriano, console nel 143, che profuse enormi ricchezze in opere grandiose sia in Atene sia in Italia. Come pure può dare la misura delle larghe disponibilità delle classi ricche la parcella pagata da un console al celebre medico Galeno, presente a Roma, per le cure prestate alla moglie, che fu di 400 aurei.

Il ricambio della élite senatoria

La magistratura e la burocrazia

Il senato continuò a fornire i quadri per le magistrature tradizionali, ricoperte seguendo ancora l'antico *cursus honorum*. Il sistema elettivo dei consoli ai comizi nel Campo di Marte, con le procedure di designazione fissate da Augusto, sopravvisse fino alla metà del sec. II; successivamente fu lo stesso senato a fare la designazione e il compito dell'assemblea rappresentativa si ridusse a prenderne atto con un applauso. Ormai la magistratura consolare aveva perso ogni peso politico: l'antico prestigio era più di parata e gli stessi principi non la rivestivano che raramente.

Il declino delle magistrature tradizionali

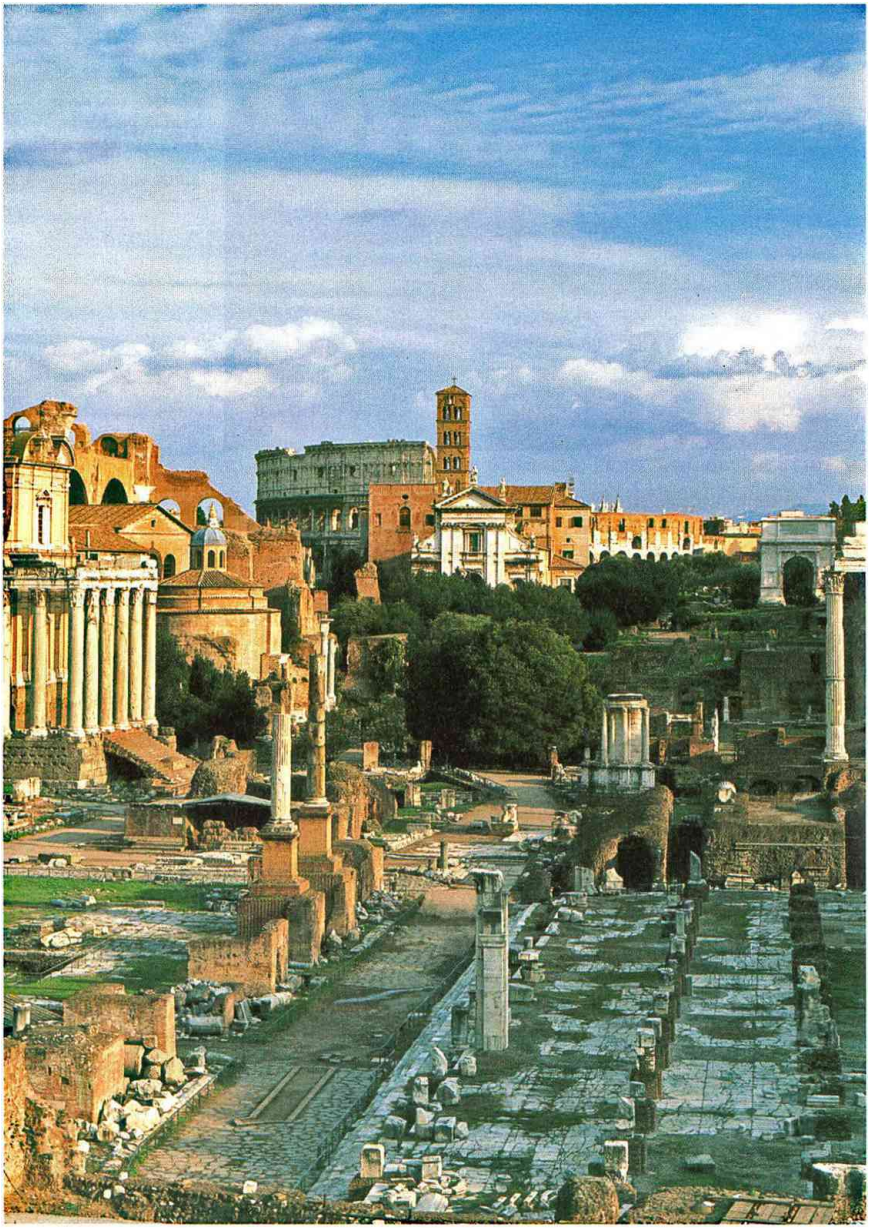
Il ruolo dei pretori si era da tempo ristretto all'amministrazione della giustizia, ma da quando Adriano pubblicò l'*edictum perpetuum* la loro iniziativa *in iure condendo* si ridusse di molto, provenendo ormai norme e procedure direttamente dallo stesso principe, assistito da consiglieri giuridici in numero crescente. Salvo il *quaestor Caesaris*, che manteneva il collegamento tra il principe e il senato riguardo alla finanza pubblica, il tribunato

Affresco del sec. I d.C. con prospetto di una villa proveniente da villa San Marco a Stabia, una delle località predilette dall'aristocrazia romana.

della plebe e la questura avevano solo compiti locali, ma costituivano ancora un gradino di accesso alle magistrature più alte, pretura e consolato, che aprivano poi la strada sia ai governatorati nelle province, imperiali e senatorie, con comandi militari, sia alle più alte funzioni civili nell'ambito delle curatele, al vertice delle quali era la prefettura della città. Poiché il ricambio sociale in senato, come si è detto, si era piuttosto accelerato con l'avvento di elementi provinciali, ne derivava che nelle stesse province il governatore, oltre che rappresentare gli interessi dei poteri centrali, fosse pure portato (anche per la diversa temperie culturale in cui si faceva ormai sentire l'influsso del pensiero degli stoici, che avevano superato i pregiudizi delle antiche aristocrazie contadine a favore della nozione di una più larga ***humanitas***) a sentirsi interprete dei problemi e delle mentalità locali, riecheggiando poi gli uni e le altre in senato quando rientrava a Roma. Anche il ricambio delle famiglie che avevano esponenti in senato non avveniva più con quella lentezza dell'età repubblicana che era dipesa sia dalla rigidità delle strutture dello Stato più antico, a base del quale stava un'economia prevalentemente agricola, sia dalle leve di potere tenute in salda mano dall'aristocrazia, leve passate intanto al principe. Ora la circolazione delle idee e l'integrazione delle mentalità erano diventate più veloci nel processo di avvicinamento e fusione delle varie e diverse parti dell'impero, processo che a sua volta innalzava il principe in una posizione al di sopra di tutto e di tutti.

Il ceto equestre

Al rango senatorio si accedeva dal ceto equestre, un ceto valorizzato al massimo dagli Antonini, che per esso elaborarono un vero e proprio *cursus* facendone il fondamento del funzionariato di Stato, in fase di continua espansione, parallelamente al moltiplicarsi dei



Il Foro romano, fulcro della vita pubblica e civile della città, fu nel corso dei secoli ingrandito e arricchito di nuovi edifici dai vari imperatori.

compiti e degli interventi dell'amministrazione pubblica. Tra Domiziano e Settimio Severo, nel giro di poco più di un secolo, i vari tipi di alti impieghi quasi si triplicarono passando da 62 a 174 in relazione alle esigenze sempre nuove dell'apparato amministrativo: riscossione diretta delle imposte, sorveglianza su taluni servizi, sostituzione graduale dei liberti (specialmente nell'ambito dei collaboratori più vicini al principe), nuove procuratele e prefetture cui già si è avuto occasione di accennare. Furono fissate le relative retribuzioni, distribuite in quattro categorie: 71 sexagenari con 60.000 sesterzi di stipendio annuo, 56 centenari con 100.000, 37 ducenari con 200.000 e 10 trecenari con 300.000. Anche se fino ad Adriano gli impieghi più alti erano superiori in numero a quelli del primo gradino, per cui l'accesso a essi poteva avvenire direttamente, successivamente fu stabilito un vero e proprio *cursus*. Nell'ambito delle procuratele, centrali e provinciali, assunsero enorme importanza quelle finanziarie: il *procurator a rationibus* dirigeva il *fiscus* imperiale e sotto Marco Aurelio era l'unico trecenario: ducenari erano invece il *procurator vicesimae hereditatum* (imposta del 5% sull'eredità) e il *procurator quadragesimae Galliarum* (dazio del 2,5% per i prodotti da e per la Gallia). Nella casa imperiale in cui, come si è accennato, ai vari uffici vennero preposti, in luogo dei liberti, appartenenti al ceto equestre, le procuratele si moltiplicarono per i più diversi compiti, *a libellis* e *a censibus*, *a studiis*, *ab epistolis Graecis*, *ab epistolis Latinis*, ecc., con raddoppio graduale di alcune prefetture importanti, come quella della città, cui venne affiancato un *procurator regionum sacrae urbis*. Di rango superiore erano alcune prefetture, quelle delle flotte di Ravenna e di Miseno, quelle dell'annona e dei vigili, quella dell'Egitto. Al vertice stava la prefettura del pretorio, la più alta carica equestre, che vide le sue competenze in campo giudiziario andare ormai ben oltre il raggio di 100 miglia da Roma, che si misuravano dal miliario dorato collocato nel tempio di Saturno nel Foro.

Il governo della casa imperiale

Con Marco Aurelio per i vari funzionari di rango equestre furono introdotti titoli onorifici: quello di *vir egregius* per i procuratori, di *vir perfectissimus* per i prefetti e di *vir eminentissimus* per i prefetti del pretorio.

L'accesso al rango equestre

Alle carriere del ceto equestre si poteva accedere previo servizio militare prestato con rango di prefetto o di tribuno militare in reparti ausiliari o di cavalleria, ma con il tempo l'accesso fu aperto anche a retori, a giuristi e a tecnici. Molti cavalieri passavano poi al senato per decisione del principe, che voleva in tal modo premiare quelli che avevano ben meritato o riempire i vuoti che si operavano nel consesso. Come già si è visto, l'accesso al rango equestre aveva luogo per lo più attraverso il servizio militare prestato nell'ufficialato inferiore fino al centurionato; ma poi l'accesso fu reso possibile anche dagli impieghi pubblici, appunto per i giuristi e i retori, come pure dalle magistrature ricoperte nei municipi.

L'insieme di tali funzionari venne a costituire l'ossatura amministrativa dello Stato: il severo tirocinio preparatorio era garanzia di solidità e di efficienza.

In tale categoria, diversamente da quella senatoriale, per quanto risulta dai nominativi testimoniati, la presenza di Italici si mantenne ancora elevata nel tardo sec. II (50%) rispetto agli oriundi delle province orientali dell'Africa (35%), mentre in netta minoranza erano quelli orientali (15%). Da queste percentuali si desume che l'apparato amministrativo era in mano a elementi italico-occidentali, mentre sul piano sociale, economico e culturale andavano sempre più prevalendo gli orientali.

L'emergere di grandi famiglie italiche

Il ceto equestre, considerato nel suo insieme, continuava ad alimentarsi largamente con quanti, provenendo dai ceti inferiori, si arricchivano con i commerci e le operazioni finanziarie: se, come già si è rilevato, un certo dispregio continuava a pesare sul commercio minuto praticato nelle città grandi e piccole, a livello di bottega e del suo retro (ne sono stati rinvenuti resti a Ostia, a Pompei e altrove), quanti invece arrivavano al commercio a largo raggio e alle operazioni finanziarie di rilievo erano circondati di grande prestigio, diventavano presto proprietari di terre e partecipavano ai consigli decurionali nei municipi, intervenendo con liberalità nelle opere civili di prestigio, specialmente quando rivestivano cariche pubbliche municipali: quattuorvirato o duovirato. Per esempio L. Cecilio Se-

Le botteghe del macellum *nel Foro di Pompei. La città ai piedi del Vesuvio ricalcava anche nell'architettura il modello di Roma e rappresentò un fiorente centro commerciale e industriale.*

condo, forse il padre di Plinio il Giovane, avviò a Como, con mezzi propri quando fu eletto quattuorviro (magistrato appartenente a un collegio composto da quattro membri, con poteri giurisdizionali e funzioni di polizia), la costruzione di un tempio dedicato all'eternità di Roma e ad Augusto. Anche nell'età degli Antonini alcune tra le famiglie più influenti hanno lasciato ricordo di sé in iscrizioni che ne testimoniano l'ascesa, per esempio a Brescia i Noni Arri, i Postumi, gli Iuventi, i Quincti, che arriveranno al rango senatorio, a Ostia i Publi Lucili Gamalae, gli Egrili, i Fabi Agrippini, con esponenti giunti a ricoprire il consolato (una matrona dei Fabi Agrippini creò una fondazione per il mantenimento di 100 ragazze di Ostia). Si è calcolato che, in età antonina, gli appartenenti al ceto equestre fossero in Italia 25.000. In base all'antico *ius Quiritium*, diventato poi *ius Italicum*, le loro proprietà in Italia erano esenti dal *tributum soli* che gravava invece su tutti i terreni provinciali, anche se erano proprietà di cittadini romani. Ma a partire da Commodo i proprietari d'Italia, per lo più esponenti di famiglie decurionali, cominciarono a essere assoggettati a contribuzioni in natura (quasi liturgie) prima a carattere straordinario, poi con prelievo regolare; tali contribuzioni allentarono la loro devozione al principe, una devozione che aveva raggiunto il suo culmine durante il principato di Antonino Pio. Commodo cercò di preferenza simpatie nei ceti popolari con le liberalità che gli erano consentite dai nuovi realizzi fiscali.

L'ascesa dei ceti minuti: i *collegia*

Si entrò in tal modo in una nuova fase dell'evoluzione sociale, quella che vide emergere gradualmente i ceti minuti come entità politica in grado di farsi valere. Ciò avveniva attraverso i già ricordati *collegia*, le associazioni che, sviluppatesi in età repubblicana per finalità religiose e cultuali in onore di questa o quell'altra divinità protettrice di particolari attività o professioni, esercitando compiti assistenziali, conviviali o ludici, erano venute assumendo notevole sviluppo in seguito all'ampliarsi e allo specializzarsi dei mestieri e delle professioni.

Queste venivano praticate spesso in quartieri o in strade che ne prendevano il nome, tanto che, da Cesare e da Augusto in poi, ogni nuova creazione di *collegia* doveva ottenere l'autorizzazione del principe e questi la concedeva se e in quanto fosse escluso ogni sospetto di finalità estranee a quelle professionali, soprattutto in campo politico, e le riunioni non fossero frequenti. Quasi ignorati dalla letteratura, ma largamente testimoniati dall'epigrafia, i *collegia* furono costituiti un po' dappertutto e a ogni livello da commercianti (in particolar modo di frumento, vino, olio, legname), da artigiani (fabbri, tessitori, imbianchini, stuccatori, lavandaie, carpentieri, navicolari, attori, gladiatori) e da professionisti come farmacisti (*pharmacopolae*), medici, ecc. Tra essi particolarmente importanti e diffusi quelli dei fabbri, dei *centonarii* (fabbricanti di spesse coperte composite che, imbevute di

Insegna di un negozio di macellaio a Villa Albani in un rilievo di età imperiale. Nel corso del sec. II d.C., che fu l'epoca d'oro dell'impero dal punto di vista economico, si assistette a una forte espansione dei ceti minuti.

Rilievo marmoreo dei secc. II-III d.C. con scena di lavanderia. La crescita economica del sec. II si accompagnò all'ampliamento dei mestieri esercitati dagli artigiani nelle strade e nei quartieri delle città.

acqua e aceto, servivano anche per spegnere incendi, donde il significato secondario di «pompieri» annesso al termine), dei *dendrophori* (lavoratori del legno).

Le caratteristiche dei collegia

Alcuni *collegia* vennero a disporre di rilevanti mezzi, ottenendo privilegi speciali quando svolgevano compiti collegati con l'annona: fornai (*pistores*), negozianti di carne suina (*suarii*), addetti ai trasporti navali (*navicularii*). L'organizzazione ricalcava talora quella dei municipi: li presiedevano *magistri*, *curatores*, *praesides*. Vi venivano ammessi esponenti di ogni ceto, anche schiavi. Nei *collegia* più ricchi vi era una gerarchia sociale con posizione distinta per i patroni scelti tra le più influenti persone dello stesso mestiere, cioè tra i *seviri augustales*, particolarmente ambiti (in generale di provenienza libertina e spesso di origine straniera specialmente in comunità economicamente vivaci) e tra i decurioni, costituenti i ceti più elevati, quelli indicati con il termine di *honestiores*, a fronte dei quali stavano i ceti minuti, gli *humiliores*: distinzione questa che comincia ad apparire nella giurisprudenza del tempo e denuncia fin d'ora una certa tendenza alla fissità delle classi, preannuncio di contrasti futuri tra i ceti ricchi e quelli poveri.

Il patronato dei *collegia* era spesso ricercato per ambizioni di carriera politica e in qualche caso diventava addirittura appannaggio di determinate famiglie, specialmente quando il tenerlo comportava esenzioni fiscali. In età severiana si stabilì però che condizione per l'appartenenza a un *collegium* fosse l'averne effettivamente esercitata la professione relativa: fu una cautela per scongiurare possibili convergenze di interessi tra ceti ricchi e potenti corporazioni di mestiere.

Uno degli scopi più vistosi dei *collegia*, che valeva a far ottenere con facilità l'autorizzazione alla relativa costituzione, era quello funerario. Esso rispondeva al desiderio, diffuso in chi emergeva economicamente e socialmente, di avere un posto al cimitero con una lapide che ne tramandasse il ricordo; un desiderio che aveva la sua remota matrice nell'arcaica credenza, propria del mondo mediterraneo, in una sopravvivenza fisica dopo la morte per tutto il tempo in cui fosse conservata la salma. I ceti più poveri non avevano la possibilità di un'onoranza funebre: a Roma erano sepolti in una grande fossa comune sull'Esquilino. Questo spiega il pullulare, soprattutto dal tempo di Adriano, di *collegia funeraticia* che, dietro versamento di una quota, garantivano a ognuno onorata sepoltura con libagioni e qualche lume negli anniversari. Si trattava in sostanza di società di mutuo soccorso funerario.

Statuto del collegio artigiano dei commercianti. Associandosi nei collegia, *i commercianti e gli artigiani conquistarono nel sec. II a.C. un peso politico maggiormente corrispondente al loro accresciuto ruolo sociale.*

Un esempio di *collegium funeraticium*

In un'iscrizione di Lanuvio, di età adrianea, sono riportate minuziose norme regolanti il funzionamento di un *collegium funeraticium* costituito in onore di Diana, divinità che figura associata ad Antinoo, il giovane che Adriano aveva fatto oggetto di tante attenzioni rendendogli addirittura culto dopo la sua morte in Egitto. Ogni associato doveva versare 100 sesterzi e un'anfora di vino (26,26 l) all'atto dell'ammissione e poi cinque assi al mese. Gli schiavi vi erano accolti con il permesso del padrone e in caso di affrancazione dovevano portare un'altra anfora di buon vino. Ogni anno erano tenute sei riunioni in occasione di feste, con un banchetto più o meno lauto secondo la generosità di chi lo presiedeva. Nelle riunioni si pregava per la prosperità del principe, dei suoi familiari, per i componenti del sodalizio e per i loro parenti.

A ogni associato, e questo è ciò che più importava, il collegio assicurava 300 sesterzi per le onoranze funebri, alle quali era garantito l'intervento di alcuni componenti, a tale scopo ricompensati con un'indennità. Il sodalizio non era tenuto a intervenire in caso di suicidio. Se un membro del collegio moriva lontano più di venti miglia, si provvedeva a trasportarne la salma in sede, dove le venivano rese le dovute onoranze.

La larga fioritura dei *collegia* nel sec. II, per lo più, come si è detto, con intendimento funerario (mai arrivarono a costituire veri e propri organi di rivendicazione di categoria), va interpretata come espressione di una certa consapevolezza che i ceti minuti andavano prendendo del loro peso sociale in un contesto economico in cui predominavano le classi agiate e i principi in generale ne assecondarono le organizzazioni. Queste venivano a inquadrare i nuovi ceti emergenti che finivano con il bilanciare o ridurre il peso politico dei notabili municipali.

L'antica casa di Amore e Psiche a Ostia (fine sec. III d.C.). Sotto la spinta di una forte domanda di abitazioni, in molti centri urbani le domus *monofamiliari vennero lentamente soppiantate dalle* insulae, *più ampie e più accessibili anche ai ceti poveri.*

Il miglioramento nelle condizioni dei ceti inferiori

I *collegia* sono indicativi di una situazione economica improntata all'espansione. I ceti minuti, artigiani e piccoli commercianti, erano infatti portati a organizzarsi in gruppi quando le loro attività si intensificavano e procuravano cespiti con margini di risparmio. In altre parole, quando erano consapevoli di costituire una forza sociale con capacità contrattuale, che è tale quando è sorretta da adeguato supporto economico. Del resto l'avanzamento economico dei ceti minuti è implicito anche nel fatto che la presenza di Italici nelle legioni si assottigliava sempre più, arrivando ormai, nel sec. II, in base ai casi noti, al 10% circa dei legionari in servizio, prova questa che l'arruolamento aveva quasi cessato di costituire attrattiva per chi aveva altre possibilità di fruire di una migliore condizione economica. Ciò non può naturalmente significare che non fossero sussistiti ceti endemicamente poveri: è questo un fenomeno corrente in tutte le società antiche e moderne, anche le più opulente (tanto più prima della rivoluzione industriale).

Prove assai significative di un progressivo innalzamento dei ceti minuti sono fornite anche dal diffondersi dell'istruzione e della medicina e dal miglioramento ambientale delle aree urbane dove gli stessi ceti abitavano.

Nell'età dei Severi lo Stato cominciò a concedere, anche a livello locale facilitazioni di carattere fiscale a insegnanti e a medici appunto per incoraggiare le relative professioni, nell'intento di incrementare il numero delle persone istruite, richieste in sempre più larga misura per gli uffici pubblici e per garantire quel minimo di assistenza di cui era sentita pressante la necessità, specialmente nelle città con grande assembramento di popolazione, nelle quali il ripetersi periodico di epidemie, come peste nera, tifo esantematico, malaria, tubercolosi, ecc., veniva a determinare situazioni critiche. Così era avvenuto nel 65 al tempo di Nerone, poi nell'80 sotto Tito (si contano in Roma fino a 10.000 morti al giorno), nel 166 con Marco Aurelio e nel 189 sotto Commodo (2000 morti al giorno). In talune città vennero insediati i medici pubblici, il cui numero variava secondo se operavano in grandi o piccoli centri e il cui costo era a carico del governo locale.

Le *insulae*

Quanto al miglioramento ambientale, esso è rilevabile in primo luogo nella costruzione di fognature, opere che venivano promosse dalle amministrazioni municipali, più che dai privati, i quali erano invece portati a legare di preferenza il proprio nome a opere vistose e di effetto immaginativo. Oltre che a Roma, anche in molti altri centri urbani si incrementarono le *insulae*, case a più appartamenti di cui si sono trovate testimonianze, per l'età adrianea, negli scavi di Ostia. Si vennero a ridurre gradualmente le *domus* monofamiliari (sviluppate in estensione orizzontale con i giardini) e gli spazi resi disponibili furono utilizzati per costruir-

vi *insulae*, nelle quali era data la possibilità di un'abitazione, con un minimo di comfort, anche ai ceti più modesti, quelli che in passato si riducevano a trovare riparo, se non addirittura in qualche portico, in seminterrati o in soffitte. Il cambiamento avvenuto nei secc. II-III, come è documentato a Ostia, denota l'evoluzione sociale in atto. Le *insulae* erano un prodotto della speculazione edilizia del tempo, ma lo stimolo a costruirle veniva certo dalla grande richiesta di abitazioni da parte di ceti in fase di innalzamento economico.

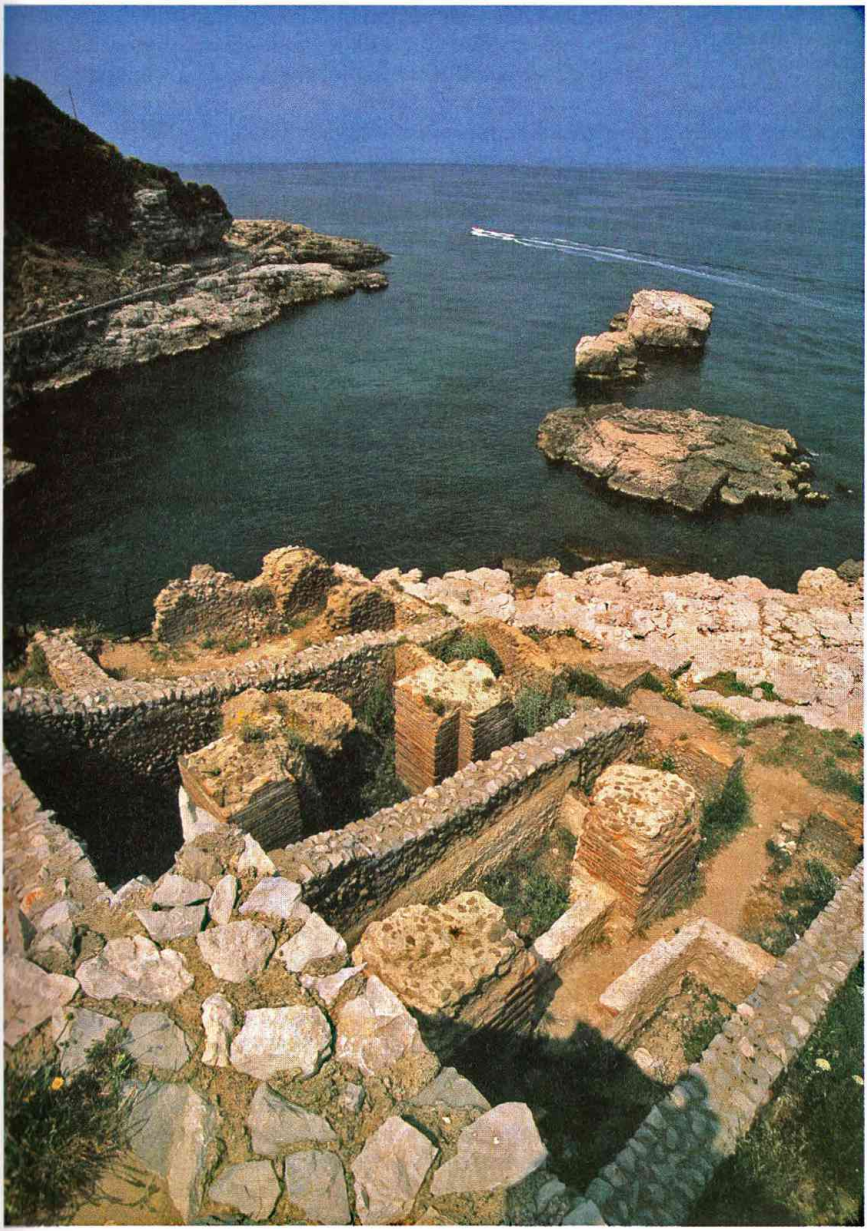
Le opere di urbanizzazione primaria e l'edilizia abitativa subentrarono a mano a mano all'altra edilizia monumentale e di prestigio, per la quale si nota un graduale rallentamento nel corso del sec. III, dovuto al fatto che ormai non c'era municipio che non si fosse dotato di fori, di teatri, di anfiteatri, di templi e di terme. Queste ultime specialmente avevano avuto uno sviluppo generalizzato nel sec. II (il piacere del bagno appare accomunato, in una iscrizione ritrovata a Ostia, a quello del vino e del far l'amore).

2. Le differenze sociali nel tardo impero

Le grandi tenute agricole

Gli investimenti dovuti alla ricchezza che si venne man mano accumulando con l'espansione economica ripresa nel sec. IV dopo il riassetto dello Stato sconvolto dalla crisi politica e militare del sec. III ebbero ancora luogo, come nell'età degli Antonini e come in ogni fase di sviluppo, con la costituzione di grandiose tenute, *praedia*. Le testimonianze in proposito sono copiose: Q. Aurelio Simmaco nelle sue epistole discorre, oltre che delle tre residenze possedute a Roma, di tre ville di cui era proprietario nella periferia della città. Aveva poi ville a Laurento, a Tivoli, a Praeneste, altre ville sul golfo di Napoli, a Cuma, a Baia, a Pozzuoli, tenute nel Sannio, in Sicilia e anche fuori d'Italia. Famiglie romane all'inizio del sec. V traevano annualmente dalle loro proprietà un reddito di 4000 libbre d'oro, oltre a prodotti per un altro terzo della somma, con un totale di 5300 libbre. Se si computa il reddito in ragione del 3-4% del valore della terra, calcolata ancora con le quotazioni della prima età imperiale (250 denari per iugero), a quella rendita doveva corrispondere una proprietà di ca. 110.000-150.000 ettari, cifra che non deve stupire, corrispondendo alle proprietà di nobili casate romane in età moderna. Alcune famiglie avevano poi enormi tenute anche fuori d'Italia, in province lontane: quella per esempio degli Anici, ancora nel sec. VI, aveva proprietà disseminate dovunque, dalla Gallia alla Palestina. Si può ritenere che l'aristocrazia senatoria fosse allora cinque volte più ricca di quella del sec. I. Anche il gran numero degli schiavi domestici è indicativo delle enormi possibilità finanziarie di alcune famiglie: santa Melania, matro-

Una aristocrazia sempre più ricca



I resti della villa di Pollio a Capo Sorrento.
Antica villa del sec. I d.C., dotata di strutture termali,
era la tipica dimora di riposo e svago dei patrizi romani.

Santa Melania

Melania *iunior* (383-439 d.C.) seguì le orme dell'omonima nonna paterna, Melania *senior* (350-410). Questa, rimasta vedova a ventidue anni, affidò il figlio Publicola a un tutore e si recò a Gerusalemme per votarsi a una vita di preghiera. Nel 378 fece costruire un monastero sul monte degli Ulivi e vi trascorse quasi tutta la sua esistenza. Melania *iunior* era figlia di Publicola. Sposò il nobile Valerio Piniano, insieme al quale si diede a vita religiosa; venduta parte del loro patrimonio, i due sposi si recarono a Tagaste, una città dell'Africa settentrionale, dove furono accolti dal vescovo Alipio e da sant'Agostino, e vi fondarono due monasteri. Nel 417 si spostarono a Gerusalemme, dove Melania edificò prima un monastero sul monte degli Ulivi, poi, alla morte del marito, un convento maschile.

na romana, che nella sola zona dello stretto di Sicilia possedeva in un unico complesso 16 ville, dove lavoravano masse servili, a Roma affrancò in una volta sola 8000 schiavi. La diffusione delle grandi tenute risulta anche dai molti toponimi odierni d'Italia con suffissi in *-ano* derivati appunto dal nome del proprietario d'un *fundus* posseduto in tarda età romana (per esempio Giovenzano, Angarano, Romano, ecc.). Anche i resti archeologici di molte ville identificate in tempi recenti ne attestano il grado di diffusione. Un abbandono di ville si ebbe certo nella prima metà del sec. V, in conseguenza delle incursioni barbariche, specialmente nella «Venetia» durante la calata degli Unni, ma quando poi la situazione si normalizzò le ville tornarono a essere abitate, trasformandosi gradualmente in castelli.

La formazione delle grandi tenute avvenne in molti casi con l'assorbimento dei poderi di piccoli agricoltori rovinati dalla pressione fiscale. Sant'Ambrogio stigmatizza nelle sue opere le prevaricazioni dei grandi ricchi a scapito dei medi e piccoli proprietari, che perdevano la loro terra in seguito a insolvenza di debiti contratti per far fronte al fisco. Non mancarono norme legislative intese a impedire il fenomeno. Alcuni imperatori però, specialmente Costantino, con le loro liberalità assecondarono il formarsi di grandi tenute: nel tardo impero, un alto funzionario di corte, il *comes sacrarum largitionum* aveva tra i suoi compiti addirittura quello di distribuire *beneficia*. Tutto un concorso di circostanze congiurava dunque al costituirsi di estese proprietà, anche le pubbliche sciagure: «Coloro i cui patrimoni si incrementavano con le pubbliche calamità», si legge in Ammiano Marcellino, e si spiega allora come i barbari potessero venire talvolta salutati come liberatori dall'invadenza dei ricchi.

Due fenomeni, con effetti lontani sulle strutture politiche, sociali ed economiche, si accompagnarono al formarsi della grande proprietà: l'avvento dell'istituto del patrocinio e la tendenza all'autarchia economica. Quelli che si mettevano, dietro versamento d'un tributo, sotto la protezione del grande proprietario lo facevano per difendersi dall'esosità del fisco. Così il grande proprietario, il patrono, si abituò gradualmente a considerare i suoi protetti come qualcosa di suo; arrivò in molti casi a usurpare prerogative della giustizia di Stato, istituendo prigioni proprie, organizzando squadre armate per i casi di emergenza, accogliendo disertori per disporre di maggior forza di lavoro. Norme legislative furono emanate a più riprese per impedire questa usurpazione di prerogative dello Stato e delle autorità municipali. Nel 370 per esempio si prevedevano pene corporali per il contadino che si mettesse sotto la protezione di un grande, mentre al patrono era inflitta una multa di 25 libbre d'oro. Malgrado tanti divieti perentori, il patrocinio dilagò in concomitanza con lo sfal-

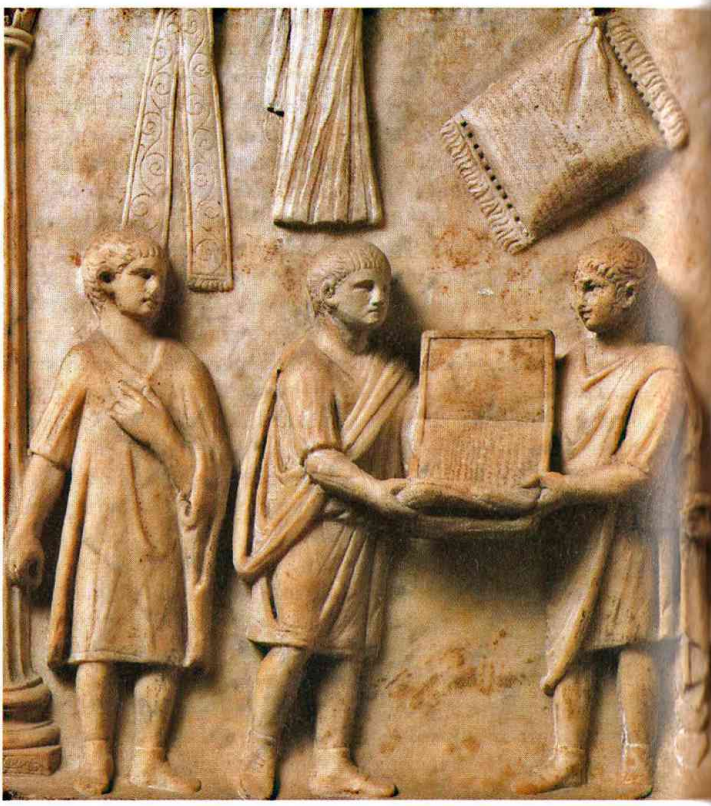
darsi dell'autorità dello Stato, specialmente nella prima metà del sec. V. In tale istituto già si prefigura il sistema della dipendenza personale che caratterizzò l'età medievale (ne derivò in certo senso anche la nozione del santo patrono nel Medioevo).

L'autonomia economica delle grandi tenute

Quanto all'autarchia economica della grande tenuta è significativa la raccomandazione, già fatta da Varrone e ora ripresa da Rutilio Emiliano Palladio, in un trattato sull'agricoltura (fine del sec. IV), di disporre localmente di artigiani specializzati, falegnami, fabbri, fornaciai, bottari, in modo da togliere ai coloni ogni pretesto di recarsi in città. In ciò si profila il sistema della grande tenuta autosufficiente, indipendente, anzi tagliata fuori dalla città, e la conseguenza alla lontana sarà la rottura dell'equilibrio economico tra campagna e città. La grande proprietà tende allora a sostituirsi alla città; chi abita nelle ville sontuose si procura gli stessi agi e squisitezze cittadine. La vita che si conduce è ben descritta dalle opere di autori del tempo, Ausonio, Paolino di Pella, Sidonio Apollinare, Salviano di Marsiglia. Il commercio degli oggetti di lusso continua, anzi si intensifica anche a largo raggio. Le ville dei più ricchi, spesso trasformate in castelli, si adornano, si legge in qualche fonte, di tappeti di Sidone; vi abbondano guanciali di piume avvolti in sete finissime provenienti dall'Estremo Oriente; le profumano nubi d'incenso e l'oro luccica dappertutto: *auro ardens tota domus*. Nelle splendide dimore le aristocrazie tendono ad appartarsi dai problemi pubblici del tempo, attendendo ai propri interessi economici, curando le amicizie e le relazioni sociali, rincorrendo onori slegati dalla realtà, festeggiati e resi noti con oggetti di squisita fattura. I mosaici delle ville ripetono scene della «dolce vita» del tempo. La retorica impronta la cultura. Il concentrarsi di tanta ricchezza nelle mani di pochi avrebbe finito alla lontana con l'isterilire l'economia. La ricchezza, raccomandava un padre della Chiesa, doveva essere fatta circolare. Invece la parte di essa tradotta in oro si raccoglieva sempre più nelle mani di grossi proprietari e di intraprendenti mercanti, rimanendo inalterata nel suo valore intrinseco, mentre quella tradotta in moneta divisionale in costante deprezzamento si trasferiva in misura sempre più crescente nelle mani di chi operava le proprie transazioni appunto in oro.

I grandi ricchi

Tra i più ricchi del tempo erano gli esponenti del senato, il quale a partire dalla seconda metà del sec. IV, dopo il lungo periodo in cui gli imperatori si erano avvalsi per i posti più alti di governo di collaboratori dell'ordine equestre, assorbì gradualmente gli elementi più attivi di tale ordine, nonché i più in vista delle rinnovate aristocrazie municipali. Con l'aumento del numero (ca. 2000), si operò una differenziazione delle posizioni in relazione alla consistenza patrimoniale e quindi fiscale. In primo piano erano gli *illustres*, comprendenti i consoli annuali, i patrizi e



Mercante di cuscini in un rilievo di epoca romana. La felice congiuntura economica del sec. II d.C. costituì un'opportunità di miglioramento sociale per i ceti più modesti.

quanti avevano alte cariche di governo e sedevano effettivamente nella curia; venivano poi gli *spectabiles* e i semplici *clarissimi* che ne erano invece esclusi, ma rivestivano cariche inferiori dalle quali era possibile risalire ai più alti gradi.

Il peggioramento delle condizioni di vita dei coloni

All'infimo grado della scala sociale stavano invece i coloni, di fatto legati alla terra e al loro padrone, in una condizione che tendeva a peggiorare nella misura in cui la grande tenuta, isolandosi dalla città in crisi, diventava più un'azienda di consumo che di produzione. Nella condizione di coloni tendevano a trasformarsi gradualmente i piccoli proprietari, che tuttavia sopravvivevano ancora in gran numero dovunque. La schiavitù, come si dirà più avanti, con il progredire delle correnti filosofiche egualitarie e del cristianesimo, continuava a regredire cedendo il posto al servaggio della gleba, sicuramente più vantaggioso, anche sul piano economico, per il proprietario.

Tra le classi più elevate e quelle infime stavano i ceti medi urbani, piccoli commercianti, artigiani, addetti agli impieghi di minor

conto nello Stato e nei municipi, operai, ecc.: condizioni per molte delle quali lo Stato sancì gradualmente l'ereditarietà, codificando una tendenza che era in atto quasi per evoluzione naturale. Nelle città come nelle campagne, ma più nelle prime che nelle seconde, erano sempre in gran numero quelli che vivevano di espedienti, al limite dell'indigenza.

I ceti medi urbani

La salita sociale per chi era in basso rimase possibile fintantoché l'urbanesimo conservò un suo vitalismo, attraverso impegnative attività economiche. La carriera militare invece, che nella prima età imperiale aveva costituito il trampolino di lancio per molti elementi di bassa estrazione nella scalata alle cariche più alte dello Stato, era ormai quasi solamente cercata da barbari mercenari, e quando anche per essa venne sancito il principio dell'ereditarietà la classe militare tese essa pure a chiudersi in sé.

Il clero

Ma c'è ora la nuova carriera del clero che può innalzare sul piano sociale chi l'abbraccia. Prima che il cristianesimo si affermasse, i sacerdozi pagani erano tenuti da persone comuni, e

così fu anche nel primo avvio della nuova religione. Fu Costantino a concedere privilegi e immunità al clero, vescovi, preti, diaconi, che gradualmente costituirono una classe differenziata a cui si poteva però accedere senza requisiti sociali di sorta. Sidonio Apollinare fu prefetto della città (468) prima di diventare vescovo di Clermont; sant'Ambrogio, figlio di un prefetto del pretorio, fu eletto vescovo di Milano dopo essere stato governatore della Liguria. Solo lo stato di schiavitù era un impedimento all'accesso alle cariche sacerdotali, il cui esercizio esigeva la piena disponibilità di se stessi. La classe dei chierici, per la quale non poté ovviamente essere sancita l'ereditarietà, si caratterizzò presto con il suo dinamismo intellettuale, al pari di quella dei monaci che però in Italia e in Occidente non erano ancora numerosi come già in Oriente, dove avevano dato vita, con la loro aspirazione a una vita ascetica cercata per sfuggire alle tentazioni del mondo, a forme di vita comunitaria tra le più originali.

Il declino della schiavitù

L'azione della Chiesa nei confronti degli schiavi

Dopo la vittoria del cristianesimo anche l'azione della Chiesa concorse potentemente a creare le premesse per il graduale declino della schiavitù, specialmente nella sua forma più aspra. È vero che la Chiesa non pronunciò mai una precisa parola di condanna, ma l'esortazione, fondamentale nel pensiero cristiano, di amare il prossimo come se stessi contribuì efficacemente a portare su un piano nuovo i rapporti umani con gli schiavi. La Chiesa condannò decisamente i giochi nei circhi e il suo invito a trattare gli schiavi con dolcezza ricorre continuo: di qui le frequenti affrancazioni operate, con procedura nuova, detta *in ecclesia*, da padroni ricchi convertiti. Poi il cristianesimo divenne religione di Stato e in esso si riversò la massa dei pagani, con i loro costumi e le loro abitudini ancestrali, che non potevano ovviamente modificarsi all'improvviso. La schiavitù continuò a essere praticata, talvolta anche con uguale se non maggiore durezza del passato. Ma fattore importante, sul piano psicologico, per rompere il diaframma tradizionale tra liberi e schiavi fu certo la riaffermazione dell'uguaglianza, sul piano religioso, di tutti gli uomini. Le sole limitazioni, in tale campo, concernevano il sacerdozio e, in parte, l'istituto del matrimonio, che non potevano essere estesi agli schiavi per le complicazioni che ne sarebbero sorte qualora i legittimi padroni avessero reclamato il proprio diritto, mai ufficialmente soppresso, di disporre di loro e di quanto a loro apparteneva a proprio arbitrio.

Nella direzione in cui la Chiesa operava sul piano spirituale si muovevano ormai anche le forze economiche. Con le limitazioni gradualmente imposte ai poteri del padrone, il lavoro servile comin-

ciò a non essere più remunerativo come in passato. Anzi a un certo momento il lavoro libero apparve più vantaggioso, maggiore essendone il rendimento, e una prova significativa è nella graduale diminuzione del prezzo degli schiavi: segno che la domanda si andava contraendo rispetto all'offerta.

I servi della gleba

Connessa con il declino della schiavitù è l'apparizione della nuova istituzione del servo della gleba, destinata ad avere enorme applicazione nel Medioevo. Il servo della gleba, in sostanza, era un colono schiavo della terra che lavorava, ma non del padrone proprietario. Nel valutare una tenuta si teneva sempre conto anche del valore del colono che vi viveva sopra e il colono a nessun titolo poteva abbandonare la terra. Pagato il canone annuale e ottemperato agli altri doveri verso il padrone, il colono era per tutto il resto completamente libero.

La sua condizione era dunque decisamente migliore di quella dello schiavo, ma, affermandosi il nuovo istituto, anche la condizione del servo rurale si adeguò gradualmente a esso e nacque così il servaggio della gleba, che fu l'ultimo gradino nell'evoluzione della schiavitù, prima della scomparsa definitiva. Nelle grandi tenute terriere, che s'andavano costituendo, la vigilanza di torme numerose di schiavi era infatti diventata costosa. Si trovò perciò più conveniente dare una certa libertà a ciascuno assegnandogli una parcella di terra da coltivare, consentendogli di costituirsi una famiglia, in una parola trasformandolo in colono.

Ci fu così un interscambio tra colono e servo. Chi più guadagnò fu il servo, la cui condizione si modificò man mano al punto che, per indicare l'antica condizione, che pure continuò a sopravvivere, si dovette ricorrere, nel Medioevo, a un nuovo nome, quello di *sclavus*, evidentemente derivato dal nome del popolo slavo, gran fornitore di schiavi.

La scomparsa della schiavitù non fu però mai sancita da un atto ufficiale; avvenne nel corso del Medioevo, dopo fasi alterne di ripresa e di declino, quasi per estinzione naturale, alla maniera di certe specie animali che si estinguono quando l'ambiente, che le ha condizionate, si modifica profondamente rendendone difficile la sopravvivenza.

3. L'universalismo giuridico

Si è già accennato alla riorganizzazione giudiziaria promossa da Augusto nel quadro delle strutture tradizionali. Intanto il pensiero filosofico faceva sentire sempre più profondamente il suo influsso sui principi, così che la formulazione giuridica, di prevalente impronta greca, si venne a collocare al di là delle leggi e dei costumi dei popoli venuti a costituire l'impero romano. Fu allora che si accentuò l'idea d'un diritto naturale che doveva

stare alla base delle diverse formulazioni da inquadrare in un sistema razionalmente deducibile dai principi generali: di qui si venne precisando un diritto universale al di sopra dei popoli, delle città e delle differenze sociali. Questa situazione maturò nell'età antonina: l'editto annuale del pretore, detto anche *ius honorarium* in quanto emanante da un *honos* cioè da una magistratura, cessò allora di essere la fonte prima del diritto civile in evoluzione e al suo posto subentrò l'*edictum perpetuum* fatto compilare da Adriano verso il 130 dal giurista Salvio Giuliano con principi e procedure fissi al di là di ogni possibile arbitrio magistratuale, in modo che l'individuo fosse protetto nella ricerca del giusto e dell'equo. La creazione del diritto diventò da allora di esclusiva competenza dell'imperatore per la sua prerogativa specifica di emanare, mediante apposite *constitutiones* (dette talvolta anche *leges*, ma impropriamente perché questo termine va collegato con le norme approvate dalle assemblee legislative), in forma di editti, rescritti, mandati, decreti, elaborati dai consiglieri giuridici, norme valide per gli abitanti dell'impero, diventati, dal 212 con la *Constitutio Antoniniana* tutti cittadini romani.

La fonte primaria del diritto in età imperiale: l'*edictum perpetuum*

Così il pensiero latino raggiunse, nel suo aspetto più positivo, quello appunto del diritto, il suo culmine, grazie all'apporto giurisprudenziale dei grandi giuristi del tempo – Modestino, Ulpiano, Giulio Paolo, Papiniano – le cui elaborazioni forniranno il materiale per la compilazione, tre secoli dopo, del *Digesto* giustinianeo. Il confronto tra quelle elaborazioni e le *Institutiones* che il giurista Gaio aveva redatto in quattro libri verso il 160, vera e propria sintesi del diritto romano così come si era venuto precisando fino allora, dà la misura del gran passo avanti compiuto dal lavoro giurisprudenziale dell'età dei Severi nell'ulteriore umanizzazione del diritto secondo lo spirito del tempo. Questi giuristi seguivano due indirizzi collegati con il nome di un loro esponente. Uno, quello dei sabiniani, si richiamava, nell'elaborazione giurisprudenziale, al *mos maiorum*, cioè ai precedenti; l'altro, quello dei proculiani, ammetteva innovazioni ispirandosi ai nuovi valori in atto nell'evoluzione sociale. Le più notevoli innovazioni in fatto di principi umanitari si rilevano in una maggior indipendenza riconosciuta alle mogli, in limiti posti ai diritti del *pater familias* sui figli, nella proibizione del lavoro servile in catene, nella configurazione di reato per l'uccisione di uno schiavo senza giusta causa. Il legislatore entrava sempre più addentro nella sfera del diritto privato, dal quale il primitivo Stato romano si era tenuto in disparte o interveniva solo se richiestone (molti atti che per noi sono considerati reati erano oggetto di intervento dello Stato solo se chi ne era vittima ricorreva a esso). In questa protezione dell'uomo come tale, indipendentemente dalla condizione sociale, è manifesta l'influenza dell'umanitarismo

Il diritto, culmine del pensiero latino

Il diritto privato

stoico: Plinio il Giovane arrivò a ritenere responsabile il padrone della morte datagli da servi esasperati da un suo comportamento crudele.

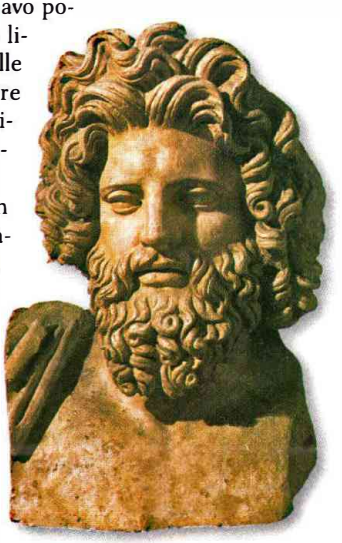
Per quanto riguarda le pene applicate per i reati commessi, in genere quelle più dure e crudeli erano per i ceti poveri, gli *humiliores*, che non avevano altro mezzo di riscatto, mentre gli *honestiores*, i ceti con possibilità, erano condannati a multe, alla relegazione o all'esilio.

Innovazioni indicanti mutamenti di fondo nella mentalità e nei comportamenti improntarono la legislazione fino alla tarda età imperiale, come emblematicamente si rileva in un editto di Diocleziano che proibì la vendita di bambini, impose mutua assistenza tra genitori e figli, non ammise che un figlio potesse testimoniare contro il padre e lo schiavo contro il padrone.

Il Codice teodosiano, redatto nel 438 alla vigilia della scomparsa dell'impero d'Occidente e comprendente le costituzioni emanate da Costantino in poi, è un documento di alto valore sui principi informatori del diritto in tarda età antica: testimonia, nella varietà degli interventi, un impegno di presenza coordinatrice e di integrazione nei vari e difformi aspetti della vita nel vasto impero.

La legislazione sugli schiavi

L'autore che più di altri aveva percepito l'attualità del problema servile era stato Seneca. Per lui tra uomo libero e schiavo non c'era nessuna differenza riguardo alla natura, perché la sorgente della differenza era un'iniquità. Quello che importa, diceva però il filosofo, è avere l'anima libera e in uno schiavo poteva albergare un'anima più libera di quella dell'uomo libero. Agli schiavi riconosceva benemerenze anche nelle invenzioni, come le finestre trasparenti, le condutture d'acqua calda nelle terme, la stenografia. Queste considerazioni erano però frutto di ragionamento e non ebbero efficacia pratica.



Busto di Esculapio, divinità romana della medicina identificata con il dio greco Asclepio.

Nei giuristi l'umanitarismo stoico è ben percepito in età antonina ma essi non avevano perso il senso del reale: certo non sfuggiva loro che un'abolizione della schiavitù avrebbe urtato contro insuperabili difficoltà psicologiche e ambientali sul piano economico e sociale e d'altra parte quegli autori riecheggiavano, nell'elaborazione del pensiero giuridico, le situazioni del costume corrente. C'è bensì chi ritiene che già alcuni editti, emanati dagli imperatori nel sec. I, fossero ispirati dalla corrente umanitaria dello stoicismo. Per esempio l'editto di Claudio che, da una parte, dichiarava liberi, in caso di guarigione, gli schiavi

L'influenza del pensiero stoico

che i padroni abbandonavano, perché malati, sull'isola Tiberina (dove sorgeva il famoso santuario di Esculapio, al quale continuavano ad accorrere, in folla, gli ammalati per propiziare guarigioni dal taumaturgo) e, dall'altra, riteneva responsabili di omicidio, perciò punibili, i padroni che, invece di disfarsene nel modo predetto, uccidevano gli schiavi malati, per evitarsi la noia di curarli. In realtà la prima delle due disposizioni fu presa, più che per favorire la classe servile, per salvaguardare precisi diritti del padrone. Infatti lo schiavo abbandonato dal padrone non recuperava per ciò stesso la libertà, ma rimaneva un *servus sine domino* e chiunque poteva appropriarsene perché non era di nessuno, *res nullius*. Per l'antico padrone invece era più vantaggioso che lo schiavo abbandonato sull'isola Tiberina diventasse libero, perché, nel caso che egli, il servo, riacquistasse la salute, il padrone aveva modo di far valere su di lui i suoi diritti di patrono, in forza dei quali lo schiavo, divenuto libero, gli doveva ossequio e, in caso di morte, era a lui che passava in eredità l'eventuale patrimonio. Quanto alla seconda disposizione, essa non era che la conseguenza giuridica della prima. Lo schiavo malato potenzialmente era un uomo libero. Tale infatti sarebbe diventato in ogni caso se fosse stato abbandonato sull'isola Tiberina, quindi chi l'uccideva incorreva inevitabilmente nel reato di omicidio. Il reato di omicidio non si poteva allora configurare per l'uccisione d'uno schiavo come tale, considerato una *res*, un bene come gli altri. Tant'è vero che quando un secolo dopo l'uccisione degli schiavi cominciò a essere veramente configurata come reato, si precisò che tale sarebbe stato solo quando l'uccisione fosse avvenuta senza motivo valido e comunque avrebbe comportato la stessa condanna prevista per l'uccisione di uno schiavo altrui, cioè in sostanza si sarebbe trattato di un delitto vero e proprio, di lesione della proprietà altrui. Tanto, dunque, si era ancora lontani, anche nell'età degli Antonini, dal considerare lo schiavo, almeno sul piano del diritto, un uomo come tutti gli altri.

La *lex Petronia*

Anche un'altra legge (*lex Petronia*), emanata sotto Nerone, che vietava di uccidere gli schiavi gettandoli in pasto alle belve, più ancora che dettata dall'intento di migliorare la condizione servile, trasse probabilmente ispirazione da ragioni d'ordine pubblico, evitare cioè i turbamenti psicologici che potevano ingenerare gli spettacoli cruenti, il che era in linea con il programma neroniano di orientare i Romani verso trattenimenti e feste improntati al mondo greco. Ciò è ancora più evidente nel divieto introdotto da Antonino Pio dei trattamenti inumani verso gli schiavi, con la motivazione che il divieto rispondeva all'interesse della classe padronale, altrimenti esposta a rivolte dannose.

È un fatto però che questi successivi interventi dello Stato valsero a incrinare gradualmente il principio del pieno arbitrio pa-

dronale. Quando poi nel sec. II l'umanitarismo della filosofia stoica fece maggior presa nelle coscienze e si diffusero le pratiche delle religioni misteriosofiche, cui erano ammessi tutti indistintamente senza differenze tra uomini liberi e schiavi, il costume corrente evolvette in senso favorevole agli schiavi e la legislazione se ne fece eco con provvedimenti restrittivi dell'arbitrio padronale. Così sotto Adriano fu proibita la castrazione degli schiavi e furono aboliti gli *ergastula*, le lugubri prigioni in cui gli schiavi erano rinchiusi di notte o adibiti di giorno ai lavori forzati. Antonino Pio punì l'uccisione immotivata di schiavi e costrinse inoltre i padroni crudeli a vendere gli schiavi fatti oggetto di maltrattamenti. Settimio Severo diede istruzioni al prefetto della città di proteggere il pudore servile. Una certa capacità patrimoniale fu gradualmente riconosciuta anche agli schiavi e molte facilitazioni furono introdotte per l'acquisto della libertà. Caracalla a sua volta proibì la vendita di fanciulli come schiavi. Tutte queste misure vanno ovviamente inquadrate in una certa azione di livellamento sociale perseguita in età severiana. L'impero era nato anche dalla spinta delle masse popolari, di cui il principe era diventato necessariamente il protettore contro gli arbitri delle classi superiori. Questo processo di livellamento favorì la propagazione delle idee ugualitarie affermate dagli stoici. Ma Plinio il Giovane scriveva che nulla è più spiacevole dell'uguaglianza.

Il livellamento sociale in età severiana

Verso l'indissolubilità del matrimonio

La nozione dell'indissolubilità del matrimonio penetrò gradualmente nel mondo romano. La si intravede già nella definizione che di essa da Modestino, giurista dell'inizio del sec. III: «coniunctio maris et feminae, consortium omnis vitae, divini et humani iuris communicatio», cioè piena convivenza sessuale nell'ambito di una stessa religione e con uguali diritti e doveri; unione quindi completa sotto il profilo etico e giuridico. Già in Tacito si legge che la moglie è «socia prosperis dubiisque rebus», compagna cioè nella buona e nella cattiva fortuna. La primordiale finalità del matrimonio, cioè la procreazione dei figli, sembra quasi passare in seconda linea anche se continua a esserne l'effetto primo.

Ma anche l'influsso esercitato nel mondo romano da certe concezioni dei Germani, che pure praticavano il divorzio, può avere avuto la sua parte nel far radicare la nozione dell'indissolubilità: quella per esempio, attestata da Tacito, che il *consortium* creato dal matrimonio si estendeva per essi anche oltre la morte. È significativo che, appunto presso i Germani, chi voleva sposare una vedova doveva pagare ai parenti della sposa una certa somma, quasi a riscattare il danno morale fatto alla famiglia sua e a quella dello sposo.

L'influsso sul mondo romano delle pratiche dei Germani

La parabola dell'emancipazione femminile a Roma

Nella primitiva società romano-italica, la donna subiva, come in ogni società patriarcale, una condizione di inferiorità e soggezione rispetto all'uomo: anche se generalmente non era sancito sul piano giuridico, ciò risultava di fatto dalle più antiche forme di matrimonio che ponevano la donna in pieno potere, cioè* in manu, *dell'uomo, quasi una sua schiava.

Il graduale venir meno di tali forme si accompagnò all'acquisizione, da parte della donna, di una propria capacità giuridica, anche se essa, esclusa com'era dal servizio militare, mai arrivò a fruire dei diritti politici, cioè dello *status* di cittadina; condizioni, queste ultime, sempre meno importanti anche per l'uomo, con l'avvento del principato.
All'emancipazione giuridica seguì, quando addirittura non la precedette, quella sessuale, da cui la riprovazione degli autori latini così impegnati a esaltare l'immagine dell'austera matrona di un tempo fedele al marito, nume tutelare della casa e pronta a qualunque sacrificio. Il culmine dell'emancipazione femminile si ebbe, in connessione con l'evolversi della società che si fece opulenta e raffinata, tra l'epoca di Cicerone e l'età degli Antonini.
A segnarlo emblematicamente furono alcune tra le più celebri donne romane: Terenzia moglie dello stesso Cicerone, Clodia cantata da Catullo come Lesbia, Livia Drusilla moglie di Augusto, le due Giulie (rispettivamente figlia e nipote di Augusto), Agrippina Maggiore moglie di Germanico, Messalina moglie di Claudio, Agrippina Minore madre di Nerone, Poppea moglie di Nerone, Plotina moglie di Traiano.
Il regime del matrimonio richiamava ormai la moderna separazione patrimoniale: la donna infatti poteva disporre liberamente della sua persona e dei suoi beni, poteva divorziare disinvoltamente una volta affrancata da ogni tutela dopo il primo matrimonio, le era concesso di frequentare chi desiderava, poteva partecipare alla vita culturale e mondana, associarsi in *collegia*, presenziare a spettacoli senza più abbassare gli occhi all'incontro di un uomo, intervenire a banchetti, rientrare anche a tarda notte, darsi a commerci e a speculazioni, prestare denaro. Il ruolo tradizionale di custode del focolare sembrava allontanarsi definitivamente (non, naturalmente, nei ceti minuti e soprattutto

Il matrimonio in età tardo imperiale

Tutta la legislazione della tarda età imperiale, anche se mai arrivò ad abrogare formalmente il divorzio, ineliminabile sul piano naturale, appare ormai tesa a creare delle condizioni che rendano di fatto quasi impossibile lo scioglimento del matrimonio. Per esempio la donna che divorzia per un delitto grave del marito riprende la sua dote, ma prima di cinque anni non può risposarsi. Se la colpa del marito è *mediocris* ci rimette la dote e non può sposarsi. Due anni deve invece aspettare, per risposarsi, il marito che divorzia per una *mediocris culpa* della moglie. La deportazione incombe sulla donna che divorzia *sine causa*. Se è il marito a divorziare *sine causa*, deve restituire la dote e non può risposarsi. Nel matrimonio si fa quindi sempre più determinante la volontà iniziale, mentre si attenua la nozione della volontà continua. La ragione di fondo che favorisce l'evoluzione e condiziona le prese di posizione del legislatore è ora nella volontà di difendere o proteggere i figli. Questo principio lo si trova esplicitamente affermato in una costituzione imperiale del 449 d.C. la quale dichiara che gli ostacoli a sciogliere il matrimonio è l'interesse dei figli, *fa-*

Particolare della statua del sec. I d.C. di Livia, sposa di Ottaviano Augusto.

in quelli rurali, in cui permanevano tenaci le antiche abitudini e mentalità). In un punto, tuttavia, la donna trovò ostacolo insuperabile al processo di emancipazione: nell'accoppiamento con uno schiavo, e ciò in ragione del rischio di contaminazione della discendenza. A questo processo di emancipazione femminile sul piano giuridico e sessuale non seguì tuttavia un incisivo avvento delle donne nelle cariche pubbliche e nelle attività produttive. Questo spiega forse come, per un complesso di fattori, la raggiunta emancipazione venisse nuovamente meno nel tardo impero. In quest'inversione di valutazioni morali ebbero peso, da una parte, l'avvento di nuovi ceti militari – ed è noto che le società militari non sono mai favorevoli alle donne, che non combattono –; dall'altra, l'affermarsi del cristianesimo. Quest'ultimo infatti, pur propugnando principi di eguaglianza riguardo alla vita eterna, come non condannò la schiavitù quale istituto sociale, così ribadì la superiorità dell'uomo sulla donna in linea con il patriarcalismo ebraico e in accordo con l'arcaica società romana. Qualche padre della chiesa, per esempio Tertulliano, arrivò a considerare la donna, attraverso l'immagine di Eva, la responsabile remota della morte del figlio di Dio sulla croce: un essere, quindi, causa di perdizione e dunque da tenere assoggettato. Il culto della Madonna valse con il tempo ad attenuare questo esclusivismo rigorista. La donna continuò comunque a influenzare in molti modi l'azione dell'uomo: Catone il Censore, per esempio, ebbe a scrivere umoristicamente che «noi Romani comandiamo a tutti gli uomini, ma poi ubbidiamo noi stessi alle donne».

vor liberorum, a imporli. Il matrimonio è bensì tuttora basato sul principio del mutuo consenso, ma il venir meno di questo non basta più perché esso sia sciolto; occorre un atto formale di scioglimento e diventa difficile ottenerlo.

La legislazione matrimoniale di Giustiniano

Nella legislazione di Giustiniano, nella quale già si fa sentire l'influsso del cristianesimo, un secondo matrimonio di fatto non è più possibile: chi infrange le leggi sul divorzio non può più risposarsi. Ora sì che compare, anche nel diritto romano, il reato di bigamia, che era sconosciuto in origine. Già Costantino aveva stabilito sanzioni nei riguardi di chi contraeva un secondo matrimonio. I suoi successori andarono oltre, sancendo la nullità del secondo matrimonio, pena per i rei la deportazione o la morte. Nel diritto classico un secondo matrimonio scioglieva di fatto il primo; nel diritto bizantino non determina alcuna conseguenza sul precedente vincolo, è anzi considerato un reato. Ormai una nuova concezione si è affermata riguardo al consenso che sta alla base del matrimonio. Una volta manifestato, il consenso condiziona l'unione coniugale, qualunque possa essere in futuro la vo-

lontà degli sposi. Questo si rileva bene anche nelle conseguenze che ha ora l'assenza per prigionia, che non distrugge più il matrimonio come in passato, quando, nell'impossibilità di manifestare il consenso, oltre che per la mancanza di uno dei requisiti necessari al matrimonio legittimo (e cioè lo stato libero), il prigioniero rientrando in casa doveva ripetere il consenso stesso base del matrimonio, e solo a tale condizione il vincolo riprendeva validità. In epoca bizantina invece il rapporto giuridico continua e, se il marito non torna, la donna per rimaritarsi deve attendere almeno quattro anni.

La sacramentalità del vincolo matrimoniale

L'indissolubilità si impose però nella dottrina giuridica solo quando nelle coscienze penetrò la nozione della sacramentalità del vincolo. L'impegno all'indissolubilità è esplicito nel famoso passo del Vangelo di san Matteo (19, 9) anche al di là delle incertezze interpretative cui ha dato luogo. In tale passo Gesù si richiama a sua volta al libro della Genesi (2, 24): marito e moglie saranno due in una sola carne; quelli che Iddio ha congiunto, l'uomo non divida (che è ancora nello spirito del comandamento mosaico di non desiderare la donna d'altri). In san Paolo (Epistola agli Efesini, V, 23-32) esso torna solennemente affermato: il vincolo matrimoniale diventa simbolo dell'unione di Cristo con la Chiesa. San Paolo, è vero, al matrimonio preferiva il celibato, come veicolo più sicuro per la grazia. Nella prima età cristiana, in concomitanza con analoghi atteggiamenti riscontrabili anche in qualche autore pagano (in Lucrezio si rileva una repulsione ossessiva per il sesso, ma già dal sec. IV a.C. il celibato era ritenuto in Grecia preferibile per chi si dedicasse a vita di studi: Platone pare fosse celibe), c'è tutto un movimento esaltante la castità. « La castità – si legge in Tertulliano – è un mezzo con il quale si entra in contatto con una potente sostanza di santità». Ciò va visto come reazione allo sfrenarsi degli istinti sessuali cui si assiste nel mondo pagano con il raffinarsi e l'evolversi della civiltà. Con questa reazione si arrivò anche a esagerazioni. Nella prima metà del sec. IV, al concilio di Gangra (oggi Cankiri), si dovette espressamente condannare chiunque affermasse che il matrimonio impediva al cristiano di entrare nel «regno dei cieli». Da taluno l'atto sessuale fu ritenuto addirittura come atto impuro, non confacente alle cose di religione, quasi mezzo diabolico per trasmettere il peccato originale.

Il matrimonio nell'ottica di san Paolo

San Paolo comunque ammette il matrimonio come male minore, come correttivo della licenza naturale dei desideri: «meglio contenersi» – scriveva ai Corinzi – «che bruciare». Tuttavia occorre un limite all'indulgenza permessa agli appetiti di un cristiano e il limite è dato dalla procreazione dei figli. L'attività sessuale dell'uomo deve perciò avere la sua regolamentazione in una prospettiva escatologica. La benedizione sacerdotale giunge

quindi a sancire la sacramentalità del vincolo matrimoniale, quale *mysterium nuptiale*, diventandone l'atto formatore. Tale sacramentalità gli imprime la nozione dell'indissolubilità. In molti concili, a partire da quello di Cartagine del 407, è ribadito il principio dell'impossibilità dello scioglimento del vincolo benedetto salvo per casi eccezionali di adulterio o di allontanamento definitivo del coniuge dalla patria, o di ritiro in chiostro, o, in stato di necessità, *necessitate cogente*, di contrazione della lebbra: casi però nei quali la disputa rimase sempre aperta, senza cioè che si desse luogo per essi a disposizioni normative, il che è segno di una qualche incertezza dottrinale, riconducibile appunto al carattere dello stesso istituto matrimoniale, nel quale premono le imprevedibili forze della natura. La tendenza è comunque rivolta, anche se con alternanze, verso posizioni rigorose, come si nota per esempio nei giudizi di condanna delle seconde nozze, ritenute per lungo tempo *speciosum adulterium*, se non addirittura *fornicatio* (come già nella primitiva età romana), o nella restrizione di matrimoni tra parenti, arrivando al punto di postulare anche forme di parentela spirituale, *cognatio spiritualis*, per esempio quella tra uomo e donna testimoni di un battesimo.

Il matrimonio in epoca alto medievale

La nozione dell'indissolubilità, prima operante in campo religioso, entrò poi lentamente nella legislazione. Ma è solo in un capitolare di Pipino il Breve del 764 che la nozione è fatta propria dalla legge civile: il divorzio vi è ancora ammesso, ma in caso di adulterio. Poi nei secc. XI-XII la dottrina del matrimonio trovò una sua formulazione per opera dei grandi teologi e canonisti del tempo. La Chiesa ne aveva ormai avocato a sé ogni competenza giurisdizionale ed è così che le enunciazioni dei canonisti vennero riprese dai giuristi ed entrarono nelle leggi civili. Sarà poi il concilio di Trento a definire lo scambio del consenso con formule obbligatorie implicanti l'indissolubilità.

La posizione del cittadino di fronte al potere

Nell'antica età regia la pienezza dei poteri di cui disponeva il re metteva l'individuo del tutto alla sua mercé. L'unico limite era nelle norme consuetudinarie che però spettava allo stesso re di applicare e forse proprio dal fatto che gli ultimi re di provenienza etrusca le applicarono rompendo con il *mos* venne la scintilla di rivolta che mise in crisi l'istituto monarchico. L'*imperium* dei pretori-consoli, poi subentrati al re a capo dello Stato, era rimasto ancora lo stesso nella sua essenza, ma una forte attenuazione a esso venne dalla verifica annuale con il rinnovo dei titolari, tanto più che quando per l'individuo erano in gioco la vita o l'esilio c'era la possibilità di appellarsi al popolo riunito in assemblea. Altra attenuazione avevano recato le *XII Tavole* che fissarono per iscritto i principi basilari della vita associata e le relative procedure

La legge delle citazioni

Con questo nome viene indicata una legge emanata nel 426 d.C. dall'imperatore d'Oriente Teodosio II (408-450) e dall'imperatore d'Occidente Valentiniano III (425-455), per regolare l'uso degli scritti della precedente giurisprudenza romana (*iura*) che ancora costituivano fonte di cognizione del diritto in vigore. Contenuta nel codice di Teodosio II, ancora riportata nel I codice di Giustiniano, rimase in vigore sino alla emanazione del *Digesto di Giustiniano*. In essa si riconosceva valore vincolante alle opere del giurista Gaio (vissuto nel sec. II d.C.) e dei quattro maggiori giuristi dell'età dei Severi (193-235), Papiniano, Paolo, Ulpiano e Modestino, nonché alle opere di altri giuristi da questi citate. In caso di discordanza di opinioni tra le fonti così stabilite, doveva prevalere l'opinione della maggioranza, in assenza di una maggioranza prevaleva l'opinione di Papiniano. Nel caso in cui Papiniano non si fosse espresso sulla specifica questione, il giudice era libero di seguire l'opinione di uno qualsiasi degli altri quattro giuristi.

d'applicazione. Le stesse assemblee pubbliche, centuriata e tributa, trovarono anch'esse in tali principi e procedure un limite all'emanazione di norme legislative contrarie all'ordine fondamentale che le improntava (il potere sovrano del popolo non trovò mai valido ascolto a Roma, diversamente che nelle città greche). La *libertas* del singolo, una nozione che andava ben al di là della contrapposizione con la condizione servile, aveva trovato dunque concretamente (cioè a prescindere dal significato astratto) la sua garanzia in un equilibrio di poteri che si combinavano e si controllavano reciprocamente. Non era però libertà senza freni, non dava cioè possibilità di agire al singolo a propria discrezione: anche l'individuo si autolimitava nell'ubbidienza volontaria alle leggi che venivano deliberate in comune.

Il momento più alto dello spontaneo equilibrarsi tra i poteri della comunità e la *libertas* individuale si era avuto, tra il sec. III e il II a.C., quando appena ventotto magistrati bastavano a governare uno Stato che si estendeva su tutta l'Italia e già sfruttava le prime province mediterranee, quasi un miracolo di equilibrio politico in una società in cui era forte la famiglia che disponeva ancora di poteri suoi ed era assai radicato il costume privato.

Intanto la creatività giuridica del pretore, superando la fase della costrizione formalista, adattava norme e procedure alle esigenze di un mondo che rapidamente si evolveva in connessione appunto con il rapido espandersi dello Stato. Successivamente, pur nell'unificazione di tutti i poteri nelle mani dell'imperatore, l'*edictum perpetuum* dell'età adrianea, fissando e obiettivando le norme giuridiche, sanciva la sottrazione di queste all'arbitrio interpretativo del giudice, in modo che l'individuo fosse dall'alto protetto nella ricerca del giusto e dell'equo. Nell'impero universale retto da un potere supremo veniva sempre più garantita in linea di diritto l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge e il principio ebbe una solenne affermazione con la *Constitutio Antoniniana* del 212. Poi con l'allentarsi del potere imperiale nel tardo impero, in conseguenza dell'infiltrazione di gruppi barbari, e con il formarsi di potenti famiglie avocantisi forme di un patrocinio dissolvitore dell'unità potestativa vennero riemergendo discriminazioni nelle condizioni giuridiche. Il valore dell'individuo, obiettivamente garantito secondo la formula tipicamente romana del *pereat mundus fiat iustitia*, tornò ad attenuarsi nella visuale di valori superiori improntati al principio della *salus populi*. Tale criterio si fece strada anche tra i padri della Chiesa, per esempio in san Girolamo, con l'affermarsi di nozioni come *caritas* e *benignitas*, intaccanti la severa e obiettiva *aequitas*, dalla quale appunto la *libertas* dell'individuo non si trovò più garantita in linea di diritto anche per l'avvento di fori particolari, per esempio quello ecclesiastico, a favore di classi sociali privilegiate.

La procedura formulare venne abolita nel 342 da Costanzo II in coerenza con l'impostazione dei giureconsulti improntata al principio di dare valore all'intenzione, *animus-voluntas*, più che alle procedure di rito, ma l'allentamento formale è concomitante con un aggravamento delle pene. Quella del rogo è introdotta per i rapitori di fanciulle, i falsificatori di monete, i procuratori che nascondono briganti; la tortura è applicata con più rigore: colpi di frusta, stiramento del corpo, unghiate di ferro, bruciature. La spiegazione è forse nel fatto che le migliorate condizioni economiche fanno emergere ceti nei quali rimangono ancora radicati istinti primitivi.

Medaglia in oro con l'imperatore Costanzo II (353-361 d.C). Figlio di Costantino il Grande, Costanzo II succedette al fratello Costante e fu imperatore dal 337 al 361.

L'eredità del diritto romano

Il diritto romano sopravvisse nei secoli alla potenza politica dell'impero. La ragione prima va cercata nel fatto che esso, avviato dall'insieme delle norme consuetudinarie codificate dalle *XII Tavole* valevoli per una comunità ristretta, con l'espansione territoriale dello Stato prima in Italia e poi nelle province tutt'intorno al Mediterraneo, dovette continuamente confrontarsi, nel suo naturale sviluppo, con norme e mentalità di altri popoli di civiltà superiore o pari o inferiore, risentendone inevitabilmente gli influssi o addirittura recependone principi talora del tutto diversi. Questa ricezione avvenne con gradualità, talvolta non senza contrasti, più spesso con adattamenti e compenetrazioni. Grazie al buon senso e al lavorio attento, sistematico, positivo, dei giureconsulti romani si formò quell'immenso patrimonio giuridico che è certo una delle eredità maggiori lasciate dai Romani al mondo medievale e moderno. Esso raggiunse una compiutezza omogenea e razionale tra i secc. II–III d.C. e forse proprio con questa consapevolezza Diocleziano abolì il diritto di emanare sentenze per conto del principe, *ius respondendi ex auctoritate principis*, potendosi ormai disporre di norme e procedure per ogni vertenza. Da allora appunto si diede luogo a raccolte di costituzioni imperiali, come il *Codex Gregorianus* in Oriente, compilato verso il 292-293, al quale tenne dietro il *Codex Hermogenianus* che ne fu appendice, finché nel 438, come si è detto, fu compilato il più completo *Codex Theodosianus*, in 16 libri divisi ognuno in *tituli* per singoli settori di diritto pubblico e di diritto privato. Nel 426 Valentiniano III, in una costituzione rimasta famosa, detta delle «citazioni», dispose che in giudizio si potessero produrre solo i pareri di Gaio, Giulio Paolo, Ulpiano, Modestino e soprattutto Papiniano. In certo modo questo vincolare i giudicanti all'autorità dei grandi giuristi bloccava l'ulteriore produzione giuridica, ma la crescente pene-

I codici giuridici del tardo impero

trazione barbarica aveva già l'effetto di «inquinare» quello che era ritenuto un insieme omogeneo e compiuto di norme.

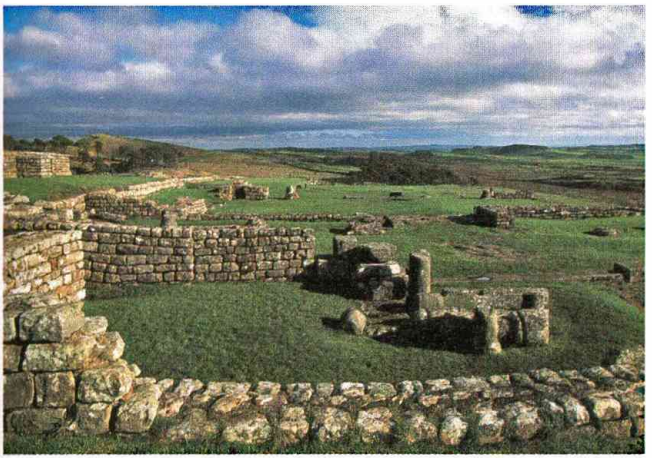
Le raccolte di leggi successive al crollo dell'impero romano d'Occidente

La difesa del patrimonio giuridico romano nella sua compiutezza permise poi di redigere, nelle varie aree di infiltrazione di barbari, a cura degli stessi loro re, prontuari di diritto a uso delle popolazioni romane assoggettate nei loro rapporti con gli occupanti, quali la *lex Romana Visigothorum* del 506 valida per la Spagna e l'Aquitania e la *lex Romana Burgundiorum* per la Borgogna. Sulla stessa base dell'autorità dei grandi giuristi citati Giustiniano promuoverà poi la compilazione del *Corpus Iuris Civilis* distinto nelle quattro parti: *Codice*, raccolta di costituzioni; *Pandette* o *Digesto* (da *digerere*, ordinare), 50 libri di estratti di opere giurisprudenziali; *Istituzioni*, introduzione al diritto; *Novelle*, le ultime costituzioni emanate dallo stesso Giustiniano. Il *Corpus* assunse importanza quasi pari a quella della Bibbia nella versione vulgata di san Girolamo e con questa contribuì grandemente alla sopravvivenza del latino come lingua franca per le persone colte. È stato giustamente scritto che altra eredità non meno preziosa costituisce il diritto romano in quanto è permanente dimostrazione della possibilità di un corpo di leggi formulate per corrispondere a obiettive esigenze valevoli per «genti diverse in differenti stadi di sviluppo».

4. L'evoluzione dell'esercito

La politica augustea di difesa a oltranza dei confini raggiunti (amaramente disapprovata da Tacito, ancora tutto rivolto alle gloriose conquiste dell'età repubblicana) fece sostanzialmente testo anche per i successori, salvo isolate campagne locali di rettifica e di rafforzamento dei confini su posizioni più avanzate, strategicamente meglio difendibili. Campagne vigorose si ebbero solo con Traiano nella Dacia, ridotta a provincia nel 106, e in Mesopotamia contro i Parti che furono costretti a retrocedere in più settori, ma anche tali operazioni vanno considerate nel quadro di una stabilizzazione di confini esposti. Perseguendo in tale programma Adriano, come già lo stesso Traiano, accentuò la trasformazione delle linee confinarie, parzialmente munite, in vere e proprie fortificazioni continue, per le quali entrò in uso il termine *limes*. Esso era in origine la strada di confine con cui si comunicava verso l'esterno; ora invece la si utilizzava nella sua longitudinalità quale percorso atto a collegare i fortini scaglionati lungo la linea confinaria a distanze uguali da 1,5 a 3 km. Adriano legò il suo nome al *limes* o vallo costruito in Britannia con un muro largo 2,50 m e alto 5 m fino al camminamento di ronda: era lungo 117 km dalla foce del Tyne al golfo di Solway. Antonino Pio ne costruì un altro (circa 155 km più a nord) dal golfo di Forth alla foce del Clyde, con un muro largo 3,50 m, munito di un fossa-

La difesa dei confini: il *limes*



Resti del forte romano del quartiere generale nel vallo di Adriano a Northumberland Housesteads in Gran Bretagna. Questa imponente opera di fortificazioni continue fu fatta costruire dall'imperatore Adriano (117-138 d.C.) tra il 122 e il 127 d.C.

to davanti e uno dietro. L'uno e l'altro imperatore provvidero anche a dare assetto al *limes* che dalla Germania arrivava alla Rezia, tra il Reno e il Danubio, mediante una successione di campi fortificati collegati sia da strade parallele ai fiumi sia da fossati con palizzata. Diversa struttura ebbe invece il *limes* costruito in Siria e in Africa al limite del deserto con fortini in profondità lungo le piste battute dalle tribù nomadi.

L'organizzazione dell'esercito nel sec. II d.C.

La nuova strategia imperiale, collegata con la lunga pace dell'età antonina, comportò modificazioni di fondo nelle strutture militari e nei sistemi di arruolamento. Le grandi unità legionarie continuavano a stazionare nei settori più delicati, ma, poiché molti erano i punti da sorvegliare lungo le linee fortificate, si ricorse a distaccamenti, *vexillationes*, con compiti anche di perlustrazione o per colpi di mano oltre il confine. Intanto gli arruolamenti di cittadini continuavano a farsi sempre più difficili. Pur vigendo ancora l'obbligatorietà in via teorica, di fatto erano reclutati volontari; nel sec. II, in base a calcoli indiretti, il rapporto tra Italici e provinciali era sceso dal 65% dell'età augustea al 10%. Si aggiunga poi, per quel che riguarda le provenienze dei provinciali, che mentre nel sec. I prevalevano le province di più antica romanizzazione, Gallia, Spagna, Africa, ecc. (e le fonti parlano di *militici provincialis fidelissima*), nel sec. II invece s'impongono in numero crescente quelle di più recente integrazione nell'impero, Pannonia, Mesia, Tracia. Si ricorse perciò in maggior misura ad arruolamenti di truppe fornite dai popoli alleati provinciali, subentrati, dall'ultima età repubblicana, agli Italici nei reparti ausiliari; per mantenere l'omogeneità etnica, come negli antichi contingenti italici, li si raggruppò in formazioni locali con il nome di *numeri* (quelle di fanti) e di *cunei* (quelle di cavalieri), con compiti presidiare e per azioni settoriali.

Questa tendenza a costituire unità minori per disimpegni settoriali si estese gradualmente anche alla legione, soprattutto quando agli abitanti dell'impero venne estesa, come già detto, con la *Constitutio Antoniniana*, la cittadinanza romana, così che ai fini dell'arruolamento ogni differenza cessò tra cittadini romani e provinciali. La legione, secondo quanto appare anche dai bassorilievi della colonna Traiana (commemoranti le spedizioni daciche), contro i barbari attaccanti senza manovrare combatteva ancora a ranghi serrati, schierata di regola su otto linee di profondità, le prime quattro armate del *pilum*, le altre con lance d'appoggio. Ma quando dal sec. III i barbari cominciarono ad aprire brecce nel sistema difensivo e divenne necessario disporre di numerosi reparti con propria autonomia, gradualmente anche nell'ambito della legione si vennero costituendo, su imitazione delle unità ausiliarie, singole formazioni di ca. 1000 uomini. Le legioni perdettero così le antiche caratteristiche di formazioni militari, di armamento e di tattica, assimilandosi a mano a mano ai *numeri*. Pure per esse, allo scopo di accrescerne la combattività, si procedette ad arruolamenti locali nelle stesse zone di stazionamento, anche tra i figli dei legionari, cioè *ex castris*, dato che da Settimio Severo in poi era stato concesso anche ai militari di contrarre matrimoni legittimi pur prestando ancora servizio e lo scopo era di legarli sempre più ai luoghi da difendere per stimolarne il patriottismo. In questa strada si andò anche più in là con l'assegnare ai legionari terre da coltivare nei luoghi di stazionamento, o nelle vicinanze, dove le operazioni erano intermittenti o addirittura mancavano per lunghi periodi: in tal modo riapparirono i contadini-soldati d'un tempo. Dai campi e baraccamenti, *castra* e *canabae*, si svilupparono con il tempo, specialmente lungo il Reno e il Danubio, veri e propri centri urbani che accelerarono la romanizzazione dei territori di frontiera, soprattutto nell'entroterra del Reno e del Danubio.

L'evoluzione della legione nel sec. III d.C.

La ripresa della cavalleria e l'«imbarbarimento» dell'esercito nel tardo impero

Per fronteggiare attacchi improvvisi di barbari, che si presentavano spesso a cavallo sui confini, si era reso necessario, fin dalla prima età imperiale, rinforzare le ali di cavalleria (ridottesi a 120 uomini per legione, dai 300 che erano anticamente), ormai costituite di ausiliari con compiti per lo più marginali di affiancamento nelle operazioni. Poiché i barbari praticavano speciali tattiche di combattimento con archi e lance in puntate improvvise e veloci, si ricorse all'arruolamento, tra i popoli d'oltre confine con i quali correvano rapporti di buon vicinato o di alleanza, di squadre equestri analoghe a quelle avversarie e da Adriano in poi le si inquadrò nei citati *cunei* con strutture analoghe a quelle dei *numeri* di fanteria. L'armamento dei *cunei* si fece però più consistente quando sui confini comin-

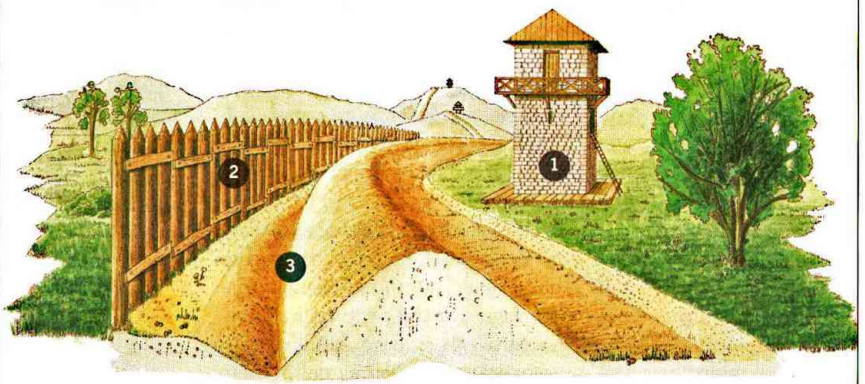
ciarono a premere squadroni di cavalieri barbari dotati di armature pesanti e addestratissimi, sul tipo di quelli che avevano inflitto all'esercito di Crasso la grave disfatta di Carre nel 53 a.C. I primi cavalieri dei reparti romani con corazze, detti *catafratti* o *loricati*, e con un potente sperone compaiono già con Adriano. Tali reparti, sempre formati da alleati frontalieri, crebbero gradualmente di numero, specialmente quando nel sec. III, per arginare improvvise e massicce irruzioni di barbari, si venne accrescendo la scorta personale dell'imperatore, che già con Settimio Severo era diventata forte di 30.000 uomini tra pretoriani (non più scelti tra gli Italici, ma tra i legionari più distinti delle province) e ausiliari germanici, per accorrere velocemente in aiuto nei settori di sfondamento. Specialmente con Gallieno, nella seconda metà del sec. III, forti reparti equestri furono raggruppati nell'Italia settentrionale, attorno a Milano, pronti ad accorrere dove ce ne fosse bisogno, anche nelle lotte di successione o contro usurpatori. La cavalleria si avviò da allora a riprendere il ruolo che aveva avuto in età arcaica, prima dell'avvento degli opliti, e fu questo il preludio della cavalleria medievale destinata a diventare la forza militare prevalente quando l'introduzione della staffa e della ferratura del cavallo daranno più forza combattiva al cavaliere e più stabilità all'animale.

I cavalieri con le corazze

Prendeva in tal modo presto avvio una radicale trasformazione nella struttura di base dell'esercito imperiale che si venne differenziando in due tronconi, quello dei reparti scaglionati a difesa dei confini, i *limitanei*, e quello delle formazioni al seguito dell'imperatore, *comitatenses*. Nell'uno e nell'altro, gli elementi barbari divennero prevalenti nel sec. IV a causa delle difficoltà che si incontravano negli arruolamenti di legionari, difficoltà cresciute sempre più benché Diocleziano avesse introdotto l'obbligo per i proprietari di terreni di fornire reclute in proporzione del numero dei coloni (tra i quali erano ora molti gli elementi barbari stanziati nelle tenute), mobilitabili per ciascuna unità catastale, o quanto meno di versare il valore corrispondente in oro per l'arruolamento di uomini liberi (*aurum tironicum*). Con il nuovo sistema di arruolamento fu tuttavia possibile a Costantino accrescere la consistenza delle forze di manovra al seguito imperiale, con potenti squadre di cavalleria e con reparti legionari che, dopo lo scioglimento da lui deciso dei corpi pretoriani, erano stati rinforzati con gran numero di barbari. Lungo le frontiere ebbero nuovi schieramenti le truppe di co-

Rilievo con legionari all'assalto. La legione era l'unità tattica e organizzativa dell'esercito romano che andò incontro a notevoli modifiche soprattutto a partire dal III secolo d.C.

Sistemi di difesa lungo il *limes*



Il sistema di difesa con la torre di vedetta (1) consentiva di controllare agilmente gli spostamenti nemici lungo il confine. Disposte in punti strategici, le torrette permettevano ai soldati di comunicare tra loro anche a notevoli distanze.

La difesa era completata da una robusta palizzata di legno (2) collocata davanti a un profondo fossato e a un terrapieno (3). Questa «catena difensiva», detta praetentura, *era collocata lungo le strade o le vie fluviali.*

A partire dal sec. III d.C., per far fronte a incursioni barbare sempre più consistenti e frequenti, gli accampamenti romani assunsero una connotazione prevalentemente difensiva.

Il castrum *si configurò allora come una piccola città fortificata, posta in località strategiche e disposta ad accogliere anche le famiglie dei soldati. Da questa struttura nacque il* castellum *medievale.*

pertura, sempre più costituite da barbari al comando di *duces*, due per reparto, uno per i soldati e uno per i cavalieri, ambedue agli ordini dei *magistri*, dipendenti dall'imperatore.

Le difficoltà di arruolare nuovi soldati

A rivestire tali comandi erano ugualmente qualificati senatori e cavalieri senza più distinzione tra l'uno e l'altro ordine: ormai era la funzione che determinava la classe di appartenenza.

Le legioni furono portate a un centinaio con effettivi che sulla carta avrebbero dovuto salire complessivamente a circa 500.000 unità. Ma difficoltà negli arruolamenti si fecero presto nuovamente sentire. Incombendo sui più ricchi proprietari il compito della consegna delle reclute con divisione dell'onere relativo in proporzione delle terre possedute, o venivano consegnati i coloni più scadenti o, se aveva luogo il relativo versamento in oro, gli addetti erano portati ad arruolare reclute di scarsa efficienza per intascare la differenza di prezzo. Né valse, per incrementare la fonte di reclutamento, che fosse abbassato a 1,60 m il minimo della statura e si introducesse, come per altri servizi di Stato, il principio dell'ereditarietà. Anzi non erano infrequenti i casi di coloro che, per sfuggire all'arruolamento, si tagliavano il pollice. Per reprimere le diserzioni si ricorse allora anche al tatuaggio, già in uso per gli schiavi.

Alle difficoltà dell'arruolamento legionario si aggiungeva così la bassa qualità delle reclute e non fece meraviglia quindi che i reparti ausiliari, *numeri* e *cunei*, diventassero il vero e proprio nerbo dell'esercito romano a ogni livello, anche nell'immediato seguito dell'imperatore. Del resto già fin dal tempo di Augusto nella guardia imperiale figuravano elementi germanici, *collegium Germanorum*, poi *equites singulares*, incrementatisi sempre più nel tempo fino a dar luogo alla creazione di speciali centri di preparazione, *scholae palatinae*. Non è che questi reparti, cui ormai era primariamente affidata la difesa dell'impero, non fossero fedeli sia nell'ambito delle unità in cui permaneva il richiamo alla loro origine etnica, sia che si venissero integrando nel mondo romano (l'accoglimento nella cittadinanza romana alla fine del servizio o anche prima era frequente). L'attrazione verso la superiore civiltà romana era fortissima e allettante il trattamento che ricevevano, consistente, oltre che nello stipendio (pur inferiore a quello dei legionari), in equipaggiamento e viveri, cioè le *annonae* (convertibili in oro da Costantino in poi). Ma il prevalere in ambito militare di elementi di mentalità diversa, con tradizioni non sempre in linea con quella romana, con usi e costumi rozzi e primitivi, non poteva non scardinare a lungo andare la struttura dell'impero quando ne divennero gli arbitri.

L'esercito romano dopo la sconfitta di Adrianopoli (378 d.C.)

Le uniformi militari avevano derivato molto da quelle barbariche: elmo piccolo e rotondo, mantello con fibbia di fattura barbara sulla spalla e cintura intarsiata. La battaglia di Adrianopoli del 378 fu l'ultima in cui un esercito legionario si scontrò con i Goti;

Particolare di un sarcofago raffigurante uno scontro di cavalleria tra Romani e barbari (fine sec.II d.C.). Per contrastare gli attacchi dei barbari, abili nel combattimento a cavallo, l'esercito romano cominciò a rinforzare le ali di cavalleria.

questo fu sconfitto e l'imperatore Valente ucciso. Le grandi battaglie successive furono sempre più scontri tra forze barbare: in quella del fiume Frigido, nel 394, Teodosio ebbe la meglio sull'usurpatore Eugenio grazie a milizie comandate dai goti Gainas e Alarico I e dal vandalo Stilicone, e lo stesso esercito di Eugenio era al comando del franco Arbogaste. Nel 410 Roma era espugnata dai Goti di Alarico e nel 455 dai Vandali di Genserico; ai Campi Catalaunici (Châlons-sur-Marne), nel 451, Ezio, con forze di Visigoti, Burgundi, Alani, Franchi, respinse gli Unni di Attila. Nel 476, l'Italia, con quello che rimaneva dell'esercito legionario (tale solo di nome), si consegnava a Odoacre, re degli Eruli, Sciri, Rugi, Turcilingi, in forza appunto in tale esercito.

Ormai Roma non riusciva più ad assimilare a fondo nella sua organizzazione militare le forze barbare come aveva fatto in altri momenti del passato, con gli Italici tra i secc. III–I a.C. e con i provinciali nella prima età imperiale. Le riuscì invece, mediatrice anche la Chiesa di Roma, di trasmettere il patrimonio della sua civiltà alle nuove élite militari che, già protese verso di essa, la assimileranno gradualmente nel nuovo corso storico. [AURELIO BERNARDI]

VI. Vita economica e sviluppo urbanistico

1. L'economia nella prima età imperiale

L'età dell'oro del commercio

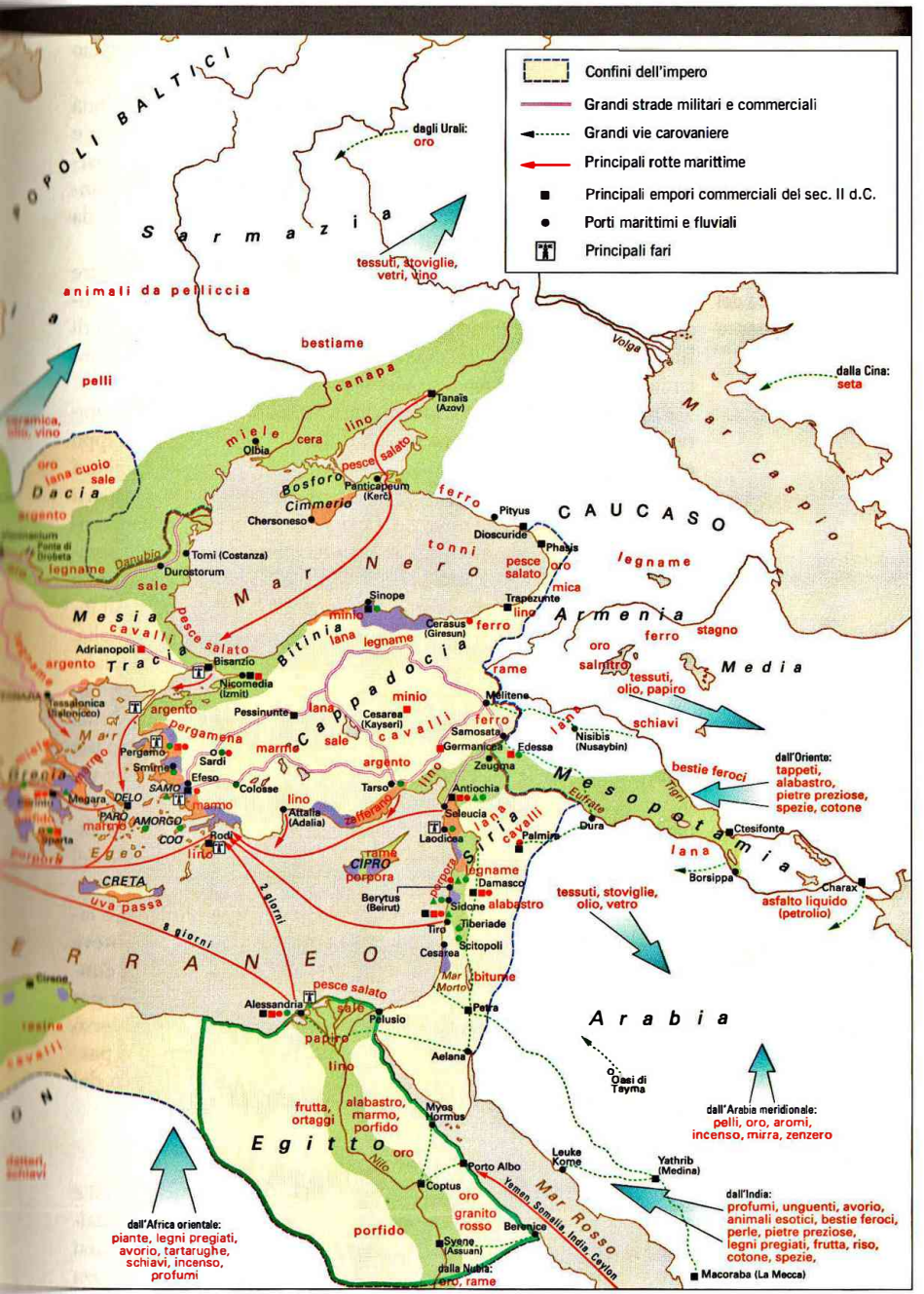
Il dinamismo produttivo rilevabile nel corso del sec. I si accompagnò ovviamente a un intensificarsi dei traffici commerciali in ambiti locali e ad ampio raggio, in Italia e con le province; testimonianze epigrafiche e archeologiche confermano le notizie riportate dalle fonti. In alcuni centri le attività commerciali raggiunsero livelli altissimi, a Roma in particolare e nel suo porto di Ostia, dove i rifornimenti alimentari affluivano in enormi quantità, soprattutto i cereali per i quali vi si era formata una speciale categoria di *negotiatores frumentarii*, in gran parte mediatori, per gli ordinativi, l'organizzazione dei trasporti, gli svincoli e i controlli delle merci (a garanzia della genuinità di ogni partita accompagnava il carico un campione del prodotto contenuto in un recipiente di terraglia regolarmente sigillato). I carichi in arrivo in parte servivano per le distribuzioni al popolo, in parte entravano nel giro del libero commercio. Anche Pozzuoli era un importante scalo del frumento provinciale, come di tante altre merci provenienti da Paesi dell'Oriente ellenistico che avevano in loco agenzie e rappresentanti di vendita. Pompei era tra i più attivi centri di raccolta e smistamento della produzione vinicola. Il vino era distribuito in grandi anfore sigillate con cera e gesso e di frequente con uno strato superiore di olio per impedirne l'alterazione che aveva luogo a contatto con l'aria.

Il verso di una moneta aurea romana di Tito (79-81 d.C.). La circolazione monetaria, facilitata dalla disponibilità di metalli preziosi, favorì l'espansione e lo sviluppo dell'economia in età imperiale.

Dai luoghi di produzione cominciava già ad arrivare in grandi botti trasportate da carri: nelle botti, imitate dai Paesi gallici, il vino fermentava e maturava meglio che non nei più diffusi *dalia*. I *dalia* erano grandi giare di terracotta in cui veniva collocato il mosto dell'uva spremuta con torchi: per qualche tempo erano completamente interrati a scopo di maturazione, ma questo procedimento presentava difficoltà nel recupero.

Con tale sistema il vino restava spesso sovraccarico di tannino e acquistava un sapore resinoso, ti-

Economia e commercio dell'impero romano nel sec. II d.C.


Confini dell'impero
Grandi strade militari e commerciali
Grandi vie carovaniere
Principali rotte marittime
Principali empori commerciali del sec. II d.C.
Porti marittimi e fluviali
Principali fari
POPOLI BALTICI
Sarmazia
dagli Urali: oro
tessuti, stoviglie, vetri, vino
animali da pelliccia
bestiame
pelli
canapa
Tanaïs (Azov)
miele
cera
lino
Olbia
pesce salato
Bosforo
Panticapeum (Kerč)
Cimmerio
Chersoneso
ferro
Pityus
Dioscuride
Phasis
CAUCASO
Volga
dalla Cina: seta
Mar Caspio
Dacia
oro
lana
cuoio
sale
argento
Danubio
Tomi (Costanza)
Durostorum
legname
sale
Mar Nero
tonni
pesce salato
oro
mica
legname
Sinope
Trapezunte
lino
Armenia
Mesia
cavalli
pesce salato
minio
lana
legname
Cerasus (Giresun)
ferro
stagno
Adrianopoli
Tracia
argento
Bisanzio
Nicomedia (Izmit)
Bitinia
Cappadocia
rame
oro
salnitro
tessuti, olio, papiro
Media
Tessalonica (Salonicco)
argento
Pessinunte
lana
minio
Cesarea (Kayseri)
Melitene
schiavi
Mar
pergamena
marmo
sale
cavalli
ferro
Samosata
Germanicea
Edessa
Nisibis (Nusaybin)
Pergamo
Sardi
Smirne
Efeso
argento
Zeugma
bestie feroci
dall'Oriente: tappeti, alabastro, pietre preziose, spezie, cotone
Mesopotamia
Tigri
Eufrate
Megara
DELO
SAMO
Colosse
Tarso
lino
Antiochia
Seleucia
Attalia (Adalia)
zafferano
Dura
Ctesifonte
PARO
AMORGO
marmo
Laodicea
Palmira
Siria
cavalli
lana
Rodi
COO
lino
Egeo
rame
CIPRO
porpora
legname
Damasco
Borsippa
Charax
CRETA
uva passa
2 giorni
Berytus (Beirut)
Sidone
alabastro
tessuti, stoviglie, olio, vetro
asfalto liquido (petrolio)
8 giorni
Tiro
Tiberiade
Scitopoli
Cesarea
Mar Morto
bitume
pesce salato
Alessandria
sale
Pelusio
Petra
Arabia
papiro
Aelana
Oasi di Tayma
lino
frutta, ortaggi
alabastro, marmo, porfido
Myos Hormus
dall'Arabia meridionale: pelli, oro, aromi, incenso, mirra, zenzero
Egitto
oro
Nilo
Porto Albo
Leuke Kome
Yathrib (Medina)
Coptus
oro
granito rosso
Mar Rosso
Yemen, Somalia, India, Ceylon
dall'India: profumi, unguenti, avorio, animali esotici, bestie feroci, perle, pietre preziose, legni pregiati, frutta, riso, cotone, spezie,
porfido
Berenice
Syene (Assuan)
dalla Nubia: oro, rame
Macoraba (La Mecca)
dall'Africa orientale: piante, legni pregiati, avorio, tartarughe, schiavi, incenso, profumi

pico anche dei vini greci. I vini di più bassa qualità prodotti in terreni non asciutti, come quelli della valle Padana, trovavano smercio nei Paesi d'oltralpe.

Ulteriori incrementi al commercio locale si erano avuti a Capua con le aumentate richieste dei prodotti della metallurgia artistica e dei profumi, dei cosmetici ottenuti dalle essenze di fiori, rose in particolare, largamente coltivate (alle sensazioni olfattive si dava grande valore essendo esse coinvolte nella nozione della trasmissione da una persona all'altra di un effluvio vitale, profumo o spirito).

La crescita economica del ceto equestre

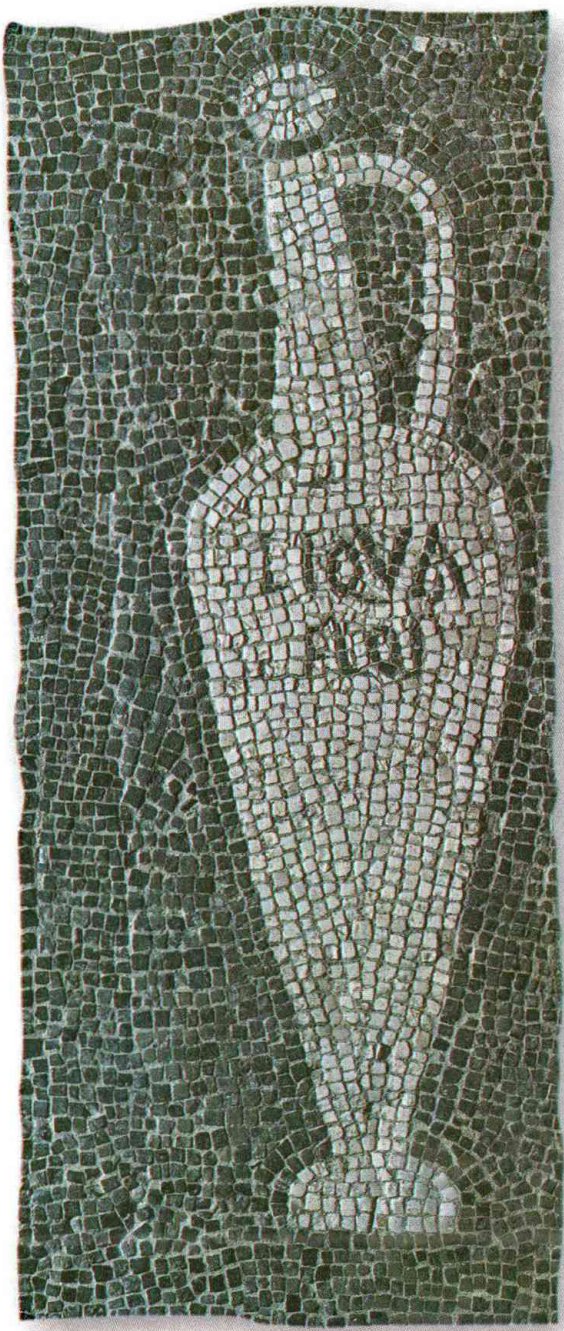
L'accumulo di ricchezza proveniente da attività commerciali oltre che da quelle artigianali è comprovato per Padova dall'elevato numero degli appartenenti al ceto equestre, inferiore solo a quello di Roma e di Cadice: la città si era fatta larga fama con le produzioni laniere che trovavano largo smercio fino a Roma.

Anche a Verona il ceto equestre era cospicuo. Lo sfoggio funerario dei ricchi ceti di Bologna dà la misura esso pure dello sviluppo economico della città. Le strade aperte o rifatte, con scopi militari prima di tutto, verso le regioni transalpine, lungo le quali i trasporti terrestri presero un grande avvio, favorirono in sommo grado i centri urbani situati agli imbocchi delle valli alpine: questi videro sempre più intensificarsi i loro traffici, contribuendo ad avvicinare la valle Padana al continente europeo e dando inizio al processo di integrazione anche del versante settentrionale delle Alpi con l'Italia. Aquileia in particolare era un attivissimo centro commerciale: esportava verso la regione danubiana e verso il Norico generi alimentari, vino, olio, pesce salato, che a sua volta faceva arrivare da fuori, e prodotti lavorati; importava invece bestiame, pelli, ferro per la lavorazione nelle manifatture locali; le innumerevoli ville che venivano fatte costruire nell'Istria attestavano la ricchezza che si andava man mano accumulando. Ville e giardini sono segnalati da Tacito alla periferia di Verona e le une e gli altri erano espressione del benessere della città.

Affiancavano poi i trasporti su strada anche quelli fluviali e lacuali, soprattutto lungo il corso del Po, risalendo il quale poteva arrivare per esempio a Pavia (città situata subito dopo la confluenza con il Ticino) il basolato dei colli Rugatici utilizzato per la lastricatura delle sue strade e si compiva il percorso inverso con prodotti agricoli; Catullo con il suo *phaselus* (barchetta) passava dal mare Adriatico alla villa di Sirmione lungo il corso del Mincio.

Lo sviluppo dell'artigianato

In ogni parte d'Italia l'artigianato aveva continuato a svilupparsi e a incrementarsi di pari passo con il progredire dell'urbanesimo dall'età sillana in poi, fino all'età antonina. Non arrivò mai però a darsi vere e proprie strutture produttive standardizzate; l'inadeguatezza



Questo mosaico del sec I d.C. in calcare, ritrovato a Pompei nella casa di Umbricius Scaurus, rappresenta un contenitore usato per il garum, *una salsa di pesce di cui i Romani andavano ghiotti. L'artigianato legato alle necessità di trasporto e conservazione dei cibi e delle bevande e ci ha lasciato importanti testimonianze sulla civiltà romana.*

dei trasporti, lenti e scomodi, la limitatezza e semplicità delle fonti d'energia, umana e animale, dappertutto presente, la disponibilità pressoché in ogni zona delle materie prime più importanti, argille, sabbie, lane e, entro certi limiti, anche metalli, non assecondavano certo, pur nel crescere dei consumi, il formarsi di vaste imprese così che le tecniche non ricevevano stimolo a progredire. Non mancarono tuttavia settori in cui, per un particolare concorrere di fattori favorevoli, si ebbero concentrazioni produttive di una certa ampiezza, mai paragonabili comunque ai grandi complessi industriali moderni. Uno di tali settori fu l'edilizia, con imprese di migliaia di uomini per la costruzione di edifici monumentali (il Colosseo fu costruito in cinque anni, l'Arena di Verona in minor tempo) e per case d'abitazione con l'ampia gamma degli specializzati *architecti structores* (muratori), *fabri tignarii* (falegnami), *subruptores* (demolitori), ecc. Altro settore collegato con l'edilizia era quello del laterizio attorno a Roma, che ricevette un grande impulso dalla ricostruzione della città dopo l'incendio del 64, quando Nerone proibì, per l'edilizia urbana, l'uso del tufo e del travertino, scarsamente resistenti al calore del fuoco. I Domizi Afri accumularono enormi ricchezze con le numerose fornaci create nella seconda metà del sec. I nel Lazio e nell'Italia centrale. Altro grande produttore di laterizi fu Vibio Pansa nella valle Padana. Nella zona di Arezzo si era da tempo affermata la produzione delle cosiddette terre sigillate, tipo di ceramica a rilievo a stampo di color rosso e brillante: nell'impresa di M. Perennio all'epoca di Tiberio c'erano vasche di preparazione delle miscele per le ceramiche con capacità di circa 300 hl, con maestranze costituite di uomini liberi e di schiavi. Quando, verso la metà del sec. I, a causa della concorrenza delle ceramiche prodotte nelle province, specialmente nella Gallia centrorientale (a Lezoux e a La Graufesenque), la produzione aretina cominciò a segnare il passo fino a fermarsi del tutto in età flavia, attrezzature, organizzazione aziendale e maestranze, come nelle altre parti d'Italia, furono rapidamente trasformate e adattate per la produzione di laterizi.

Lo sviluppo dell'edilizia

Ma è soprattutto nel settore delle cave di marmo a Carrara che si diedero organizzazioni imprenditoriali di rilievo. Il marmo di Carrara cominciò a essere impiegato a Roma su iniziativa di Cesare e l'impiego si estese poi largamente nelle città d'Italia. Centro di raccolta era Luna che, oltre che del suo porto, si avvaleva anche di quello vicino di La Spezia per l'avvio dei carichi in ogni direzione. I marmi più richiesti erano il bianco e il grigio azzurro che furono utilizzati in Italia per la costruzione di un gran numero di edifici pubblici del sec. I, tanto che le cave stesse, come in generale le miniere, passarono all'amministrazione imperiale. Si è calcolato che almeno 6000 fossero gli operai adibiti allora alle cave, per lo più schiavi, tutta manodopera non specializzata, eccetto quella impegnata in lavorazioni artistiche, organizzata in appositi *collegia* di *marmorarii*.

Le cave di marmo a Carrara

Anche in alcune miniere si potevano dare organizzazioni di lavoro di una certa ampiezza: nel Campigliese e in val Cecina, in Toscana, sono state identificate antiche miniere di rame, colà abbondanti, con pozzi, gallerie, trombe di aerazione.

Le condizioni di lavoro degli artigiani

La maggior parte degli artigiani lavoravano nella propria bottega, con qualche dipendente libero o schiavo. Gli schiavi abbondavano nelle poche grandi imprese, ma a essi, come peraltro nelle grandi tenute agricole, subentrarono man mano lavoranti liberi quando la schiavitù iniziò il lento declino; forse proprio in seguito a tale cambiamento, per sopperire alle richieste di mercato rimaste sostenute in una società largamente urbanizzata, lo Stato cominciò a organizzare industrie pubbliche per garantire i consumi essenziali, industrie che si vennero intensificando nel tardo impero.

Su metodi e condizioni di lavoro forniscono appena accenni le fonti letterarie e antiquarie, avare di notizie dato lo scarso interesse rivolto al lavoro manuale dalle persone colte. Dati precisi si ritrovano in bassorilievi funerali, in mosaici, negli esemplari di strumenti riesumati negli scavi: ed ecco per esempio raffigurazioni di fabbri con il martello in una mano e la cassetta degli attrezzi nell'altra, o altri fabbri intenti ad attizzare il fuoco nel braciere, zoccolai nel chiuso della modesta bottega o lavapanni, *fullones*, intenti a pestare o sbattere i panni nella vasca ripiena d'acqua intrisa di argilla sgrassante e l'elenco potrebbe continuare. Osservando poi da vicino le raffigurazioni si possono intravedere le rifiniture degli strumenti e degli arredamenti della bottega: bilance, presse per abiti, macine, panchetti, scansie, vasi, misure per prodotti aridi e liquidi, materiale scrittorio, vasi e anfore di varia grandezza. In dipinti di scene di vita quotidiana compaiono carri, vasche, tavole. A Pompei soprattutto, città sorpresa (come sappiamo dagli scritti di Plinio il Giovane) nella sua vita di tutti i giorni dall'eruzione vesuviana del 79, le testimonianze abbondano negli interni di case, trattorie e botteghe: forniscono elementi per arricchire le nostre conoscenze in fatto di lavorazioni artigianali.

Tutta la varia umanità che attendeva ai mestieri aveva per lo più le botteghe nei rioni di periferia, al pianterreno delle *insulae* i meglio allogati per le produzioni costose, in casupole e tuguri e stallacci gli altri: questo è quanto si desume dagli scavi di Pompei e di Ostia. Il moltiplicarsi in età imperiale dei *collegia* con scopi, come si è detto, di culto e di reciproca assistenza perché a ognuno fossero garantite alla morte esequie e sepoltura è in relazione con l'allargarsi della gamma dei mestieri nel processo in atto di specializzazione lavorativa.

La circolazione monetaria

Il grande sviluppo preso dall'economia italica nel sec. I fu facilitato da una circolazione monetaria fattasi ora adeguata al ritmo di espansione; la rendeva possibile la larga disponibilità di metalli preziosi da parte dell'erario che li incamerava dalle miniere di

L'eruzione del Vesuvio del 79 d.C.: la testimonianza di Plinio il Giovane

Il 24 agosto del 79 d.C. una terribile eruzione del Vesuvio seppellì Pompei e i centri vicini, facendo strage degli abitanti. Tutto intorno al vulcano lo strato dei materiali eruttivi, formato da lapilli e da cenere e fango misti ad acqua, raggiunse i 5-7 m di spessore e il peso determinò i crolli delle parti alte degli edifici. Questa catasrofe portò morte e distruzione, ma fece di Pompei una eccezionale testimonianza dell'urbanistica in età romana.

La popolazione vesuviana, non preparata ad affrontare un tale evento (era soltanto abituata a frequenti scosse di terremoto), non fuggì in tempo e morì per asfissia provocata dai gas sprigionati dall'eruzione, quando il magma incandescente era ancora lontano. Le drammatiche tracce di quelle tragedie si possono ritrovare nei celebri calchi in gesso delle vittime. L'avvenimento è stato descritto da Plinio il Giovane in due lettere inviate a Tacito, nelle quali vengono narrate la fuga da Miseno con l'anziana madre e la morte dello zio, Plinio il Vecchio, per soffocamento. Plinio il Vecchio era comandante della flotta tirrenica di stanza a Miseno. Scese a terra nei pressi di Stabia, per soccorrere la popolazione e osservare da vicino l'eruzione, ma restò vittima del terrificante cataclisma. Il nipote ce lo rappresenta come un uomo dedito allo studio e alla lettura, intento a osservare i fenomeni naturali e a prendere continuamente appunti, dedicando poco tempo al sonno e alle distrazioni:

Già faceva giorno da un'ora e pur tuttavia la sua luce era incerta e quasi languente; già erano crollate le case intorno e benché fossimo in un luogo aperto, ma angusto, grande e certo era il timore di un crollo.
Allora, finalmente ci parve bene di uscire dalla città. [...] Usciti dall'abitato ci fermammo. Quivi assistiamo a molti fenomeni e a molti pericoli. Infatti i carri che ci facemmo venire dietro, sebbene il terreno fosse pianeggiante, andavano indietro e neppure con il sostegno di pietre restavano nello stesso punto. Inoltre si vedeva il mare riassorbito in se stesso e quasi respinto dal terremoto. Certamente il litorale si era allargato e molti pesci restavano a secco. Dal lato opposto una nera e orrenda nube squarciata dal rapido volteggiare di un vento infuocato si apriva in lunghe lingue di fuoco; esse erano come lampi e più che lampi [...].

cui era proprietario lo Stato. Ci furono due momenti difficili di penuria monetaria, sotto Tiberio e sotto Nerone. Nel primo caso influirono anche fenomeni di tesaurizzazione e la ricerca di investimenti fuori d'Italia, ciò che nel 33 d.C. diede luogo al provvedimento dello stesso Tiberio vincolante i 2/3 dei capitali disponibili per l'acquisto di terre in Italia e la situazione si raddrizzò subito. Nerone invece, dopo le spese sconsiderate, svalutò nel 64 il denario da 1/84 a 1/96 di libbra d'argento, forse anche in dipendenza di un rincaro del metallo (era importante nel mondo antico che il valore nominale del metallo monetato fosse superiore a quello reale, per evitare appunto fenomeni di tesaurizzazione). Ma anche in questo caso non si ebbero situazioni critiche: la vecchia e la nuova moneta continuarono a circolare insieme (smentendo nella circostanza la validità della legge di Gresham, per cui la moneta cattiva scaccia quella buona) e solo nel 107 i denari preneroniani furono ritirati dalla circolazione. Una diminuzione dal 20 al 14% nel contenuto in zinco si ebbe poi sotto Domiziano nel sesterzio (4 assi) e nel dupondio (2 assi), monete con le-

Una statua di Plinio il Giovane situata in una nicchia della facciata del duomo di Como (sec. XV).

[...] né passò molto tempo che quella nube discese a terra e coprì il mare. Aveva avvolto e nascosto Capri e tolto dalla vista il promontorio di Miseno [...].
Cadeva già della cenere, non però ancora fitta; mi volto e vedo sovrastarmi alle spalle una densa caligine che qual torrente spargendosi per terra ci incalzava. Deviamo, io dissi, finché ci si vede, per non essere travolti, una volta raggiunti, dalla folla che ci viene dietro. Appena fatta questa considerazione si fa notte, non di quelle nuvolose e senza luna, ma come quando ci si trova in un luogo chiuso spente le luci. Avresti udito i gemiti delle donne, le urla dei bambini, le grida dei mariti, gli uni cercavano a gran voce i padri, gli altri i figlioli, gli altri i consorti; chi commiserava la propria sorte, chi quella dei suoi. Vi erano coloro che, per timore della morte, la invocavano. Molti supplicavano gli dèi; molti ritenevano che non ve ne fossero più e che quella notte dovesse essere l'ultima notte del mondo. Né mancavano quelli che con immaginari e bugiardi spaventi accrescevano i veri pericoli. Vi erano di quelli che, bugiardi, ma creduti, dicevano di venire da Miseno e che esso era una rovina e completamente incendiato.
Fece un po' di chiaro; né questo ci sembrava giorno, ma piuttosto la luce del fuoco che si avvicinava. Se non ché il fuoco si arrestò più lontano; nuova oscurità e nuovo nembo di fitta cenere; noi ci alzavamo a tratti per toglierla di dosso; altrimenti ne saremmo stati se non coperti schiacciati [...] quindi fece proprio giorno e apparve anche il sole, ma scolorito come suole essere quando è in eclisse. Agli occhi ancor tremanti tutto si mostrava cambiato e coperto da un monte di cenere, come se avesse nevicato. (Plinio il Giovane, *Lettere a Tacito*, VI, 20).

ga rame-zinco, dal caratteristico color giallo lucido, ma è da ritenere che la riduzione fosse dovuta a un adeguamento al mutato valore del denario per ottenere una accresciuta massa di circolante richiesta anche dall'aumentato commercio nell'ambito dei ceti medi.

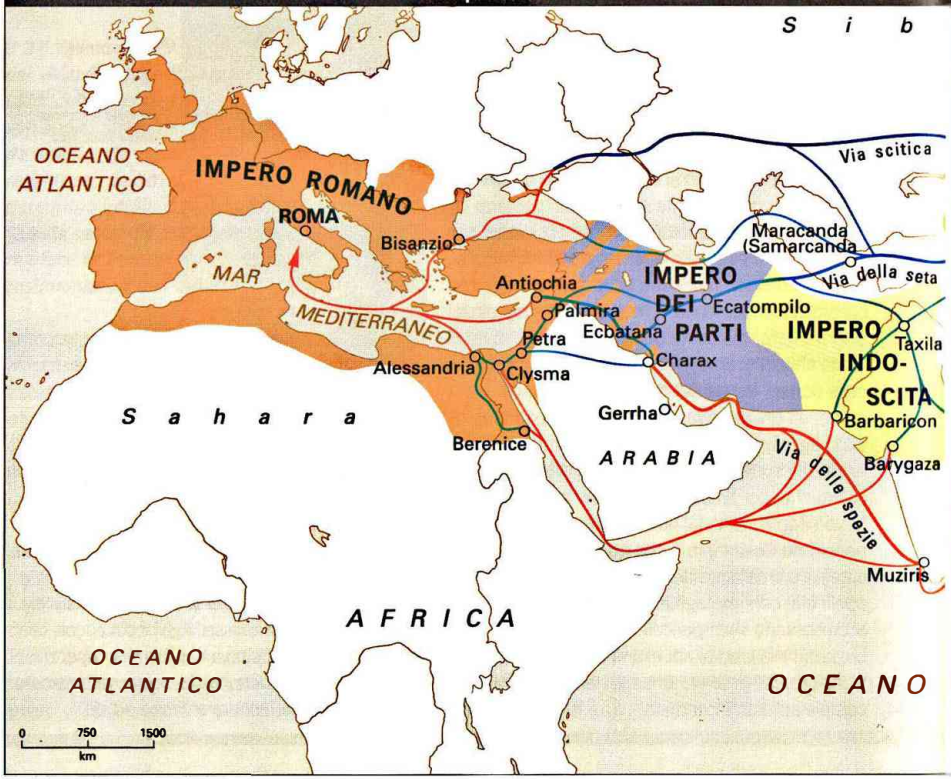
La stabilità dell'*aureus*

Il peso dell'*aureus*, 1/45 di libbra (circa 8 g), rimase invece costante durante tutto il sec. I e in riferimento a ciò qualche studioso ha voluto vedere nella svalutazione neroniana il riflesso di una contrapposizione tra le nuove classi attive, cavalieri e liberti, più interessate al denario d'argento dalla tendenza inflazionistica stimolante lo sviluppo economico, e quelle latifondistiche, più legate all'oro, quindi fautrici di una politica deflazionistica: ma in tale ipotesi è fin troppo trasparente la suggestione delle moderne teorie economiche legate a situazioni molto diverse.

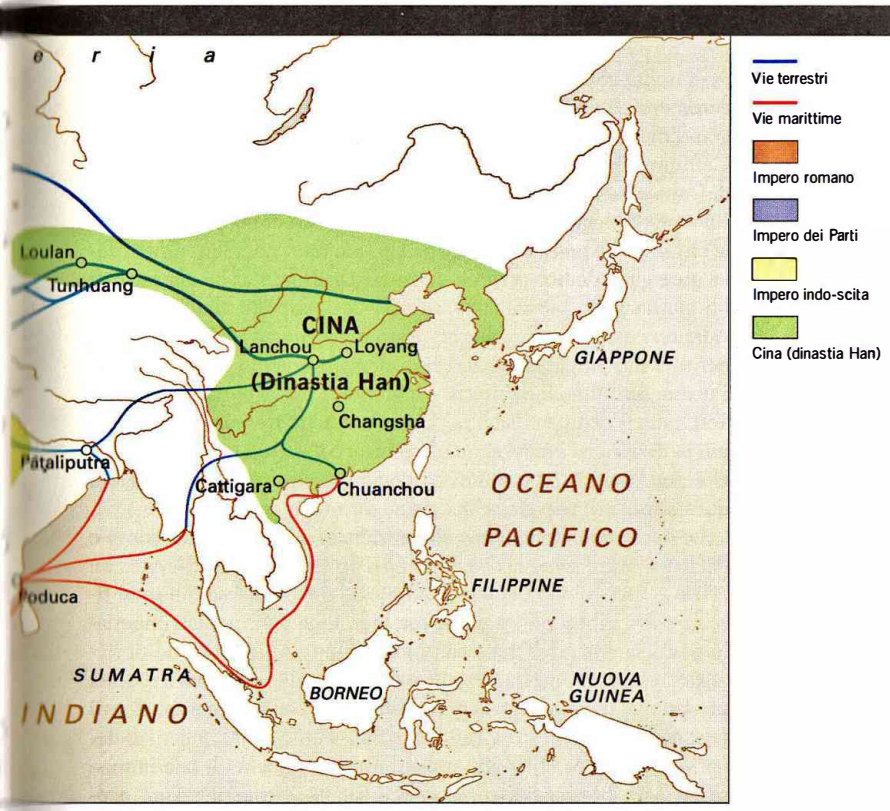
Le importazioni dall'Estremo Oriente

Una preoccupazione degli organi di governo del tempo era quella di contenere le spese di lusso nell'acquisto di prodotti provenienti dal lontano Oriente, spezie (tra cui importante il pepe), profumi, sete, avori, perle, incenso, unguenti, ecc., il cui smercio

Le vie del commercio con l'Oriente in età imperiale



in Occidente aveva ricevuto impulso dalla scoperta del regime dei monsoni che aveva ridotto la durata dei viaggi consentendo di compiere in uno stesso anno verso l'India e la Cina il percorso di andata e ritorno via mare. Si legge in Plinio il Vecchio che l'acquisto di tali prodotti comportava una spesa annua valutata a circa 25 milioni di denari e i pagamenti dovevano certo avvenire in oro trattandosi di merci costosissime e acquistabili in Paesi tanto distanti (monete d'oro romane sono state rinvenute in grande quantità anche in India e nell'Asia centrale). Qualche studioso moderno ha avanzato l'ipotesi che si sia operata da allora una specie di «emorragia» di oro dallo Stato romano, con graduale irreparabile danno della sua economia. Ma sul reddito complessivo dell'impero romano, calcolato, con molta prudenza, da due e mezzo a tre miliardi di denari all'anno (questa cifra approssimativa è ottenuta moltiplicando il numero degli abitanti, circa 50-60 milioni, per un reddito medio *pro capite* di 50 denari), la fuoruscita dell'oro non poteva incidere sensibilmente costituendo ap-



pena l'1% o anche meno (e non si tiene conto del rientro rappresentato dai prodotti esportati di cui si sono trovati poi influssi nell'artigianato di quei Paesi). Il costo dell'apparato statale al tempo di Vespasiano era valutato in circa 100 milioni di denari, cioè il 4% circa del reddito complessivo: non incideva quindi marcatamente e questo spiega come l'economia abbia potuto svilupparsi secondo linee naturali senza squilibri. Lo conferma del resto la relativa stabilità dei prezzi riscontrabile durante i due primi secoli del principato.

Le opere pubbliche nell'età degli Antonini

Il ritmo di sviluppo assunto dall'economia con la pace instaurata all'avvento del principato continuò in Italia durante tutta l'età degli Antonini, fino ai primi decenni del sec. III, anche se per lo Stato e le comunità cittadine non mancarono momenti e fasi di ristagno con difficoltà, peraltro temporanee e dovute per lo più a qualche sfavorevole congiuntura. L'imponenza delle opere pubbliche di

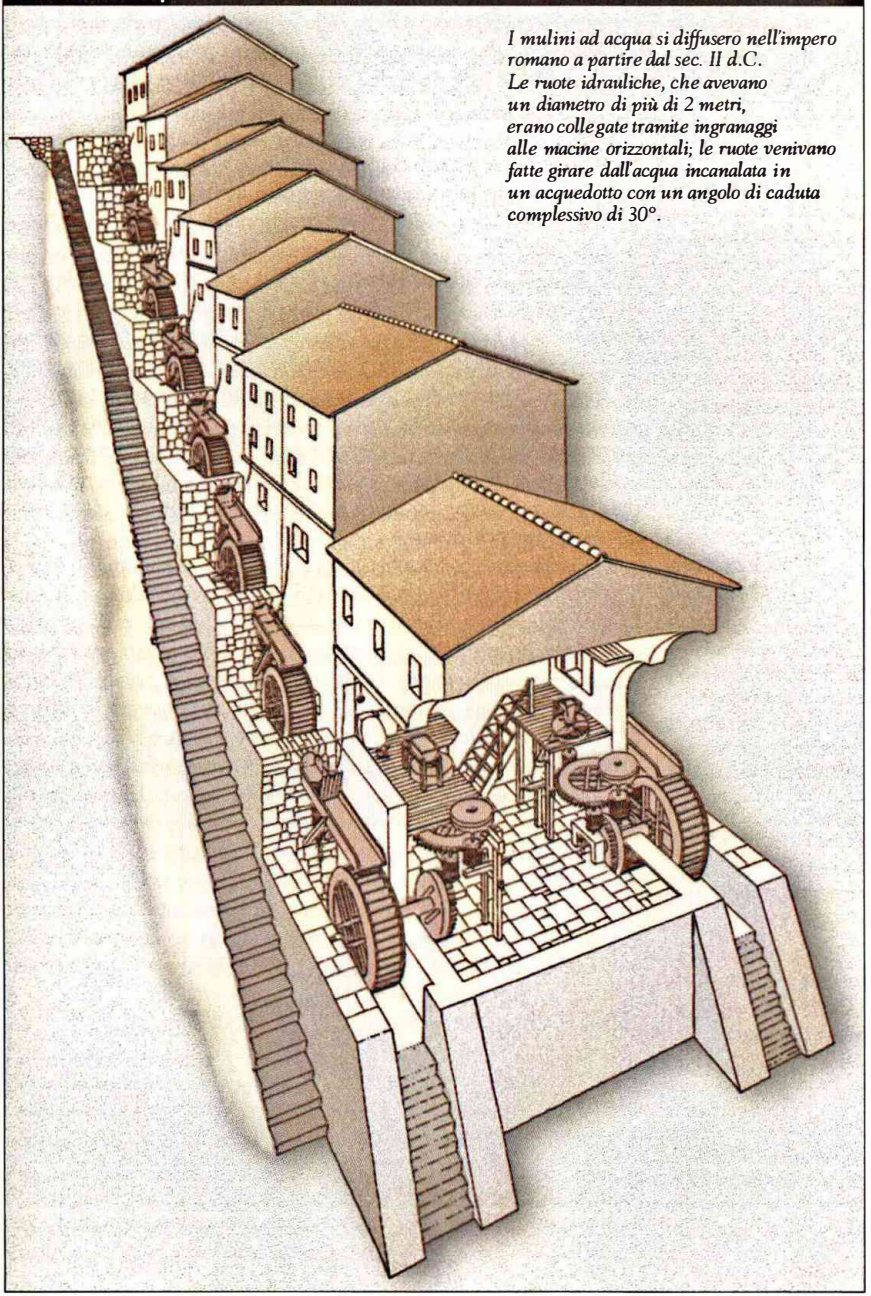
Le grandi opere di pubblica utilità: porti, strade e acquedotti

prestigio allora costruite, specialmente a Roma, dà la misura della larga disponibilità di mezzi a livello statale e locale. Ma anche opere di utilità abbondarono, soprattutto quelle collegate con traffici e commerci. A Ostia Traiano costruì un nuovo bacino portuale a ingrandimento di quello di Claudio; in Etruria ingrandì il porto di Centumcellae (Civitavecchia) per alleggerire gli ingorghi di quello di Ostia e lo stesso fece per il porto di Ancona (dove gli si eresse il solenne ed elegante arco di trionfo che tuttora domina ai limiti della città); riattò ponti e strade, aprì una via nuova da Benevento (dove pure gli si dedicò un arco di trionfo) a Brindisi, che abbreviò di un giorno il viaggio dall'una all'altra città rispetto alla via Appia. Adriano costruì a sua volta un porto nella zona di Sibari e riprese per una più ampia area i lavori di prosciugamento attorno al lago Fucino. Antonino Pio rafforzò e ingrandì le opere portuali di Anzio, Terracina, Pozzuoli e Gaeta. Marco Aurelio riattò ponti e strade in più parti d'Italia. Nuovi acquedotti furono costruiti dappertutto anche per alimentare i mulini ad acqua che giusto allora, grazie a questa fonte di energia, si andavano diffondendo.

Le opere pubbliche erano sovvenzionate con i fondi dell'erario e del fisco, di cui aveva la disponibilità il principe. Si è già rilevato che erario e fisco si alimentavano, oltre che con le normali entrate fiscali, con i tributi provinciali e con le rendite patrimoniali imperiali: nell'economia dell'Italia continuava dunque l'immissione di ricchezza esterna e questa raggiunse il suo culmine con l'oro dei Traci predato da Traiano dopo la guerra vittoriosa condotta contro di essi (è stato calcolato in circa 165 t, corrispondente a 500 milioni di denari, valutabili in circa 500 milioni di euro). Anche di tale immissione di ricchezza dall'esterno va ricercata la spiegazione d'una economia, quella dell'Italia nel sec. II, che presenta un ritmo sostenuto durante tutta l'età antonina, benché l'evoluzione economica in atto nelle province occidentali creasse nuovi centri di produzione locali che già facevano concorrenza agli stessi prodotti d'Italia (l'olio spagnolo arrivava abbondante a Roma); ma, a compensare la flessione nell'esportazione, stava il fatto che in Italia, grazie appunto al diffuso benessere, i consumi continuavano a espandersi nei centri urbani in ulteriore sviluppo, nei quali i ricchi ceti locali gareggiavano ancora in opere di prestigio, di utilità e di assistenza pubblica. Così i prodotti dell'artigianato italico, vetrerie, ceramiche, bronzi, ecc., che prima trovavano mercati di assorbimento nelle province, venivano ora assorbiti dagli aumentati consumi locali. Il fatto che Perti-

Una coppa di vetro blu dei secc. I-II d.C. Nell'età degli Antonini (96-192 d.C.) l'aumento dei consumi interni assorbì gran parte della produzione artigianale italica, che registrò un notevole sviluppo.

I mulini ad acqua



I mulini ad acqua si diffusero nell'impero romano a partire dal sec. II d.C. Le ruote idrauliche, che avevano un diametro di più di 2 metri, erano collegate tramite ingranaggi alle macine orizzontali; le ruote venivano fatte girare dall'acqua incanalata in un acquedotto con un angolo di caduta complessivo di 30°.

nace avesse allora ridotto i dazi doganali sui prodotti importati è segno che la richiesta era alta in Italia e non valevano a soddisfarla le produzioni locali, che quindi perdurarono in prosperità, favorite anche dalle diffuse disponibilità delle materie prime principali (lana, argilla, silice, ecc.).

Commercio e finanza

Il commercio perdurava dappertutto attivo, sia quello interno sia quello con le province e con i territori più lontani, fino ai Paesi scandinavi (tracce di mercanti italici si sono trovate per tale periodo lungo la strada dell'ambra verso il Baltico) e, oltre i Balcani, verso la regione del Dnepr fino alla Russia meridionale e in Oriente con l'Asia centrale e con l'Arabia lungo le strade carovaniere (si sa di un mercante frigio che nella sua vita si era recato 72 volte a Roma). I lucrosi commerci continuarono a provocare accumulo di capitali che finivano, in un modo o nell'altro, in investimenti di terre, oltre che essere utilizzati per le opere di abbellimento e di prestigio. Tra le più sontuose ed elaborate stele funerarie del tempo figurano quelle erette da liberti: ciò è prova dei rapidi arricchimenti.

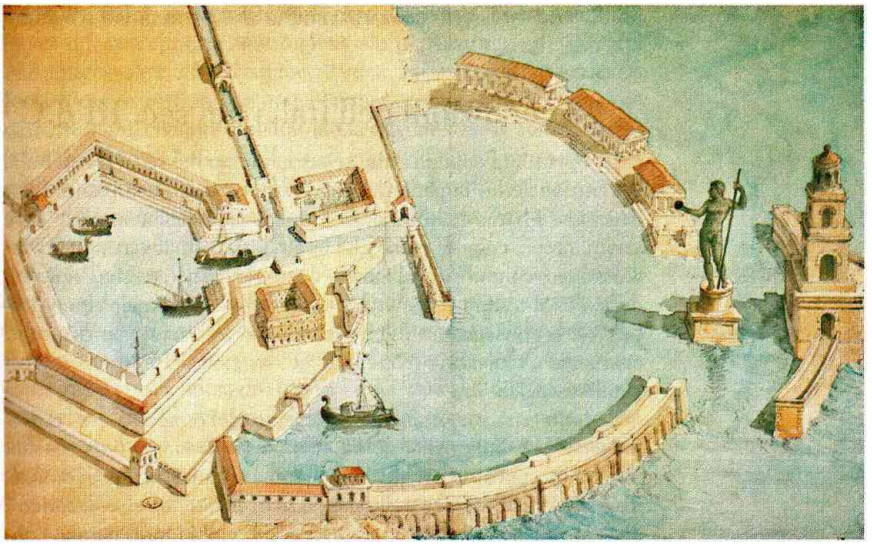
Le fluttuazioni dell'economia romana

Naturalmente, come in passato, non mancarono momenti difficili in cui l'economia segnò il passo in questa e quell'altra città, i cui bilanci potevano essere messi a dura prova da spese di prestigio esorbitanti: in più casi si ebbero interventi dello stesso principe per far controllare da vicino, da appositi *curatores*, le locali difficoltà. Anche il vettovagliamento di Roma si trovò di frequente in difficoltà: i nuovi ingrandimenti del porto di Ostia e di quello di Civitavecchia indicano l'intensificarsi dei traffici, provocato dall'aumento dei consumi in una capitale che, forse proprio nel sec. II, raggiunse la massima espansione (verso il milione di abitanti), come ben provano i nuovi acquedotti allora costruiti e l'introduzione dei mulini ad acqua. Anche le riserve finanziarie dello Stato e del principe, così abbondanti nella prima metà del sec. II, soprattutto con Antonino Pio (lasciò una liquidità di 675 milioni di denari dopo aver distribuito in Roma fino a 800 denari a testa, mentre al suo avvento Adriano aveva riscontrato, attraverso i suoi procuratori, arretrati di imposte per un ammontare di 225 milioni di denari e dovette procedere a larghi condoni ricordati in epigrafi dai grati contribuenti), toccarono in qualche caso il fondo, prima con Marco Aurelio, costretto, per fare denaro, a vendere anche oggetti preziosi del palazzo imperiale, e poi soprattutto con Commodo: il progresso dell'organizzazione burocratica, il mantenimento delle forze militari, le frumentazioni, i *congiaria*, cioè le gratifiche, incrementavano di continuo le spese di Stato che, mancando ancora di una amministrazione fiscale adeguata, facilmente poteva trovarsi, per spese impreviste, in situazione critica.

Le conseguenze economiche delle epidemie di peste del 166 e del 189 d.C.

Della peste che infuriò soprattutto nel 166 e nel 189 in più parti d'Italia tutta l'economia dovette risentire, come risentì della pericolosa infiltrazione, dal confine orientale, di forze germaniche (prontamente ricacciate però da Marco Aurelio). Ma le difficoltà qui accennate non infirmano il quadro d'insieme improntato, come si è detto, a prosperità economica e a pace sociale. Piuttosto è da chiedersi fin d'ora se sarebbe potuta continuare la congiuntura favorevole quando fossero venuti a mancare gli apporti di ricchezza dall'esterno, ai quali erano da attribuire in parte notevole gli impulsi stimolanti di cui l'economia italica aveva beneficiato per tutto il sec. II. Già Tiberio, secondo una testimonianza di Tacito, aveva riconosciuto che l'Italia senza le province non avrebbe potuto vivere. Della gravità dei problemi economici dello Stato era consapevole la storiografia del tempo: per esempio Dione Cassio, vissuto in età severiana, in un famoso dibattito immaginato come avvenuto dopo Azio tra Mecenate e Agrippa sulla forma istituzionale da darsi allo Stato, proponeva per bocca del primo che Augusto vendesse tutti i beni demaniali erogando in prestiti il ricavato, prestiti che avrebbero incentivato la produzione creando ricchezza per i proprietari di terra e, attraverso l'aumentato prelievo fiscale, anche per lo Stato.

Nella prima età imperiale, secondo la linea indicata da Augusto, larga autonomia era stata lasciata alle amministrazioni municipali. Tuttavia con il tempo gli interventi dello Stato a sostegno delle spese locali per opere pubbliche si intensificarono nella misura in cui non bastava l'apporto dei ceti ricchi del luogo: la giustificazione poggiava sul fatto che in fondo gli abitanti dei municipi, in quanto cittadini ro-



Nel sec. I d.C. Roma divenne una grande metropoli che necessitava di continui approvigionamenti. Per questo motivo Claudio e Traiano decisero di ampliare il vicino porto di Ostia qui rappresentato in un disegno del sec. XIX.

mani al pari di quelli residenti nella capitale, dovevano avere la loro parte di benefici sugli introiti dei contributi provinciali. Naturalmente del modo in cui venivano spesi i fondi messi a disposizione per opere locali, gli organi centrali vollero rendersi sempre più conto, perciò si cominciò a inviare dei *curatores* che finirono poi con l'intromettersi anche nei problemi della finanza locale nei casi in cui questa presentava difficoltà per spese esorbitanti dalle disponibilità. Altra ragione di intervento statale negli affari locali venne dal fatto che, mentre nel sec. I una fetta delle entrate era impegnata per le spese del *cursus publicus*, il servizio postale che si svolgeva lungo le strade d'Italia per i collegamenti tra Roma e le province, Nerva invece assunse a carico dell'erario tali spese: i municipi ne trassero certo grande giovamento, in quanto furono liberati da oneri che pur giovavano ai loro interessi per i collegamenti interni, ma in tal modo l'apparato statale trovò altre vie per inserirsi nelle faccende locali.

Le distribuzioni gratuite di grano

Un settore della vita municipale in cui l'intervento statale fu particolarmente attivo fu quello dell'assistenza. In Roma al popolino la *plebecula*, era distribuito grano a titolo gratuito, 5 moggi a testa mensilmente: gli assistiti erano circa 200.000 in età severiana. Al grano si aggiungevano, in speciali circostanze, donativi in denaro, *congiaria*: Settimio Severo ne distribuì sei, Caracalla nove, Elagabalo quattro, Severo Alessandro cinque. Quello che lo Stato faceva per i ceti minuti di Roma, nei municipi lo facevano, con atti di liberalità, i signori del luogo (a Como, Plinio il Giovane preferì però beneficare i concittadini costruendo una biblioteca, una scuola, le terme, spendendo con altre attività assistenziali ben venti milioni di denari; inoltre a favore di cento liberti, probabilmente suoi coloni, dispose un lascito della cui rendita al 6% toccarono a ognuno 302 denari).

2. Le condizioni dell'Italia nel sec. III d.C.

Le operazioni di guerra che si susseguirono nel sec. III nell'Italia settentrionale tra imperatori concorrenti o contro usurpatori o per ricacciare i barbari che vi si infiltravano periodicamente e le altre azioni, razzie, colpi di mano che la pirateria, tornata attiva nel Mediterraneo, conduceva sul mare e contro le coste, crearono notevoli difficoltà ai traffici commerciali ostacolando il normale ritmo produttivo: la conseguenza fu che l'economia ne risentì con ricorrenti crisi nella circolazione monetaria, nel sistema dei trasporti e negli equilibri sociali.

Le fonti cristiane, ritenendo le sciagure del tempo palese conferma della fine imminente del mondo, descrivono con tinte fosche, talvolta da apocalisse, il quadro economico, non senza poi contraddirsi in più circostanze nelle motivazioni recate, diverse secondo i bisogni della causa. Per contro le fonti pagane si uniformarono ben-

sì nelle recriminazioni, ma per attribuire le cause delle sciagure ricorrenti, tra le quali anche le pestilenze e le carestie, proprio ai cristiani, con l'evidente risultato del rinfocolamento periodico della persecuzione anticristiana sulla base di moventi locali, il più spesso di natura psicologica.

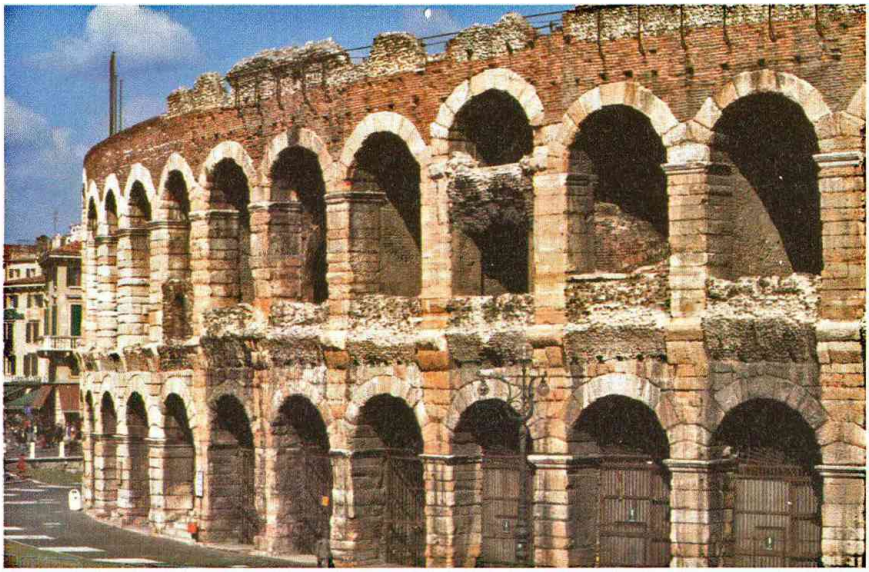
In realtà le condizioni di vita esistenti nell'Italia nel sec. III si erano fatte gradualmente assai diverse da quelle conosciute nell'età antonina quanto a prosperità e benessere.

L'attivismo economico dell'Italia settentrionale alla fine del sec. III d.C.

Tuttavia la situazione nel suo insieme non doveva essersi irreparabilmente deteriorata come da più studiosi si è ritenuto e la prova è in una serie di considerazioni che si desumono da alcuni dati significativi. Innanzitutto la ripresa vigorosa che registrò l'economia pressoché in tutto l'impero dopo che l'ordine politico fu ristabilito, alla fine del sec. III, dagli imperatori illirici postula che le strutture produttive non dovevano aver subito guasti di fondo nel mezzo secolo d'instabilità. Anzi nell'Italia settentrionale ci sono prove manifeste di un attivismo economico quasi costante, dovuto al molto denaro che circolava in quell'immensa base militare di retroguardia per le operazioni condotte sui fronti reno-danubiani e per gli scambi commerciali con le aree che si trovavano a ridosso dei fronti stessi, in cui, nelle pause di quiete tra un'infiltrazione barbarica e l'altra, si riprendevano e si incrementavano le strutture urbane in un'economia tenuta attiva da scambi con le zone al di là delle linee di confine e grazie ai nuovi insediamenti coloniali di barbari accolti entro i *limites*. Aquileia soprattutto continuava a essere la maggiore beneficiaria degli scambi con la regione danubiana: se la sua posizione si veniva ora a trovare molto esposta ai ricorrenti assalti barbarici, le sue mura rafforzate la garantivano però dal peggio, come ben prova la sua difesa a oltranza contro gli assalti di Massimino il Trace nel 238. Anche altre città cisalpine, Verona, Milano, Torino, ecc., rafforzarono o ristrutturarono in quel tempo, con enormi opere, le loro cinte murarie, che rappresentavano la migliore difesa contro barbari ben poco addestrati per gli assedi, e questo pure è prova di disponibilità di mezzi. Quelle di Verona, città che sotto Gallieno si trasformò da municipio in colonia militare (Colonia Nova Gallieniana), inclusero allora anche l'Arena.

L'impoverimento demografico delle campagne

Certo l'eccessivo sviluppo urbanistico avutosi nell'età antonina aveva causato un depauperamento demografico nelle campagne, fenomeno che si accentuò poi con i vuoti operati dalla peste del tempo di Marco Aurelio e di Commodo (vuoti non da pensare nei termini disastrosi immaginati da alcuni studiosi moderni, essendo noto che le pestilenze in generale non infieriscono nelle campagne e comunque, passato il contagio, si ha sempre ripresa demografica vigorosa grazie ai superstiti), ma a colmare parzialmente tali vuoti si provvide con distribuzioni di terre fatte anche in Italia a coloni barbari sia nelle grandi tenute private (erano indicati con il



La costruzione dell'arena di Verona, anteriore al 253 d.C., fu anche l'effetto di una rinnovata disponibilità di risorse economiche in questa zona dell'impero, interessata da scambi proficui con i territori reno-danubiani.

termine di *inquilini*), sia in quelle pubbliche e del patrimonio imperiale (e questi, legati al suolo, li si denominava *laeti*): tali assegnazioni valsero a ridare a più zone una certa vitalità con conseguenti riprese e incrementi produttivi. Sotto Gallieno anche nell'Italia settentrionale sono poi testimoniati, da iscrizioni, restauri di strade e di edifici, che è segno dell'attenzione prestata dal governo imperiale a una regione intermediaria tra il mondo mediterraneo e quello centroeuropeo, verso il quale si stava sempre più spostando l'asse economico del mondo antico. Oltre che sulle antiche strade, i traffici si andavano via via sviluppando sui fiumi: il tratto fra Torino e Altino (presso la foce del Piave) lungo il Po poteva essere coperto in due giornate di navigazione; collegi di *navicularii* sono testimoniati per il Garda e a Mantova; sul lago di Como c'era un servizio di navigazione regolare; un cabotaggio attivo si svolgeva lungo le coste con *collegia nautarum* ad Adria e a Ravenna, città allora sul mare; tutto questo conferma una vita economica vivace, pur con i contraccolpi inferti dagli eventi eccezionali. Lo conferma anche il continuato inserimento nelle attività imprenditoriali di numerosi liberti provenienti da fuori, probabilmente perché la schiavitù si stava riducendo: tale inserimento denota dinamicità sociale possibile solo in una economia attiva.

La crisi economica dell'Italia meridionale

Questo quadro, nell'insieme positivo, della vita economica nell'Italia settentrionale non ha certo l'uguale nella penisola, gradualmente tagliata fuori dalle grandi correnti economiche del tempo, soprattutto nel Meridione, dove per esempio la povertà delle necro-

poli dei secc. II e III scavate nelle piane di Eraclea e Metaponto denuncia l'affievolirsi della vitalità urbana, anche se, per quanto riguarda l'economia, il discorso deve farsi cauto prima di trarre giudizi negativi, date le innovazioni intanto sopravvenute nelle strutture agricole. La contrarietà attribuita a Gallieno per le pretese fuori luogo dei ceti ricchi di Roma, che si lamentavano di non poter ricevere i lini raffinati dell'Egitto e le lane tessute in Gallia, è indicativa di un certo isolamento commerciale, sebbene anche per la penisola iscrizioni e dediche attestino, soprattutto nel periodo dello stesso Gallieno, ripristino di strade e restauri di edifici pubblici, specialmente in centri dove si avevano incroci viari, che è segno del persistere o comunque di una ripresa della vitalità economica.

L'interesse portato ai problemi locali dal governo centrale, soprattutto sotto Aureliano, è riscontrabile nella comparsa graduale, in questa o quell'altra regione, dei *correctores*.

Un primo *corrector Italiae* è testimoniato in età severiana; altro esempio è quello di Tetrico, governatore-usurpatore della Gallia verso il 270, nominato *corrector* della Lucania dopo il suo rientro nella legalità: ora tale carica innovativa dev'essere considerata prova di positivi interventi per la coordinazione della vita pubblica a livello superiore rispetto a quello del ristretto ambito municipale, interventi richiesti dall'ingrandirsi e dal complicarsi dei problemi economici, sociali, amministrativi, ecc., in rapporto pure all'interesse dello Stato nei riguardi di alcune regioni esposte, come ben prova anche un altro caso testimoniato, quello di un M. Aurelio Giuliano Sabino che era *corrector* della regione veneta quando si fece acclamare imperatore (284). Questa carica si generalizzerà con Diocleziano, ma già ora indica quello che sarà il nuovo ordinamento provinciale con il quale l'Italia vedrà accentuarsi la sua equiparazione alle province.

Roma nel sec. III d.C.

Gli effetti più rimarchevoli dell'isolamento della penisola si ebbero a Roma, città enormemente cresciuta nell'età antonina quando era centro non solo politico dell'impero, ma anche economico, nel quale affluivano concentricamente i tributi provinciali che vi condizionavano quella grande prosperità che permetteva gli alti consumi di una popolazione in buona parte anche parassitaria. La situazione venne mutando nel sec. III: pur continuando Roma a essere il centro ideale dell'impero, l'asse politico ed economico si andava però spostando a nord. Sintomo del mutamento si ebbe al tempo di Aureliano quando nella città scoppiarono gravi disordini sociali causati da difficoltà economiche e l'imperatore, per il quale il garantire la stabilità sociale della capitale, salvaguardandone, sul piano ideale e materiale, quello che essa rappresentava quale simbolo dell'eternità dell'impero, era un dovere radicato e sentito, provvide a costruire la possente cinta muraria rimasta legata al suo nome e ad allargare l'intervento assistenziale dello Stato: fece asse-

Lo Stato, dopo una sommossa ai tempi di Aureliano, si preoccupò di fornire ad ogni cittadino che ne avesse avuto titolo due libbre giornaliere di pane. Nella foto un bassorilievo del sec. III d.C. che si raffigura la preparazione del pane.

gnare gratuitamente a ciascun cittadino che ne avesse titolo pane al posto del grano (due libbre giornaliere), riprese la distribuzione di olio, da tempo interrotta, rese regolare quella di carne di maiale già introdotta fin dall'età severiana e vi aggiunse quella del sale, assicurando poi, secondo quanto riferisce una fonte, prezzi politici per il vino e per altri generi, tessuti e anche medicine. Per garantire la regolarità delle distribuzioni vennero organizzati appositi uffici per i rifornimenti e per la raccolta delle derrate, vincolando alle loro professioni gli affiliati dei *collegia* che in qualche modo avevano relazioni con i servizi inerenti, *suarii* (mercanti di carne suina), *pistores* (mugnai), *navicularii* (addetti ai trasporti navali), ecc., e imponendo consegne coatte di derrate alle tenute agricole private e a quelle del patrimonio imperiale.

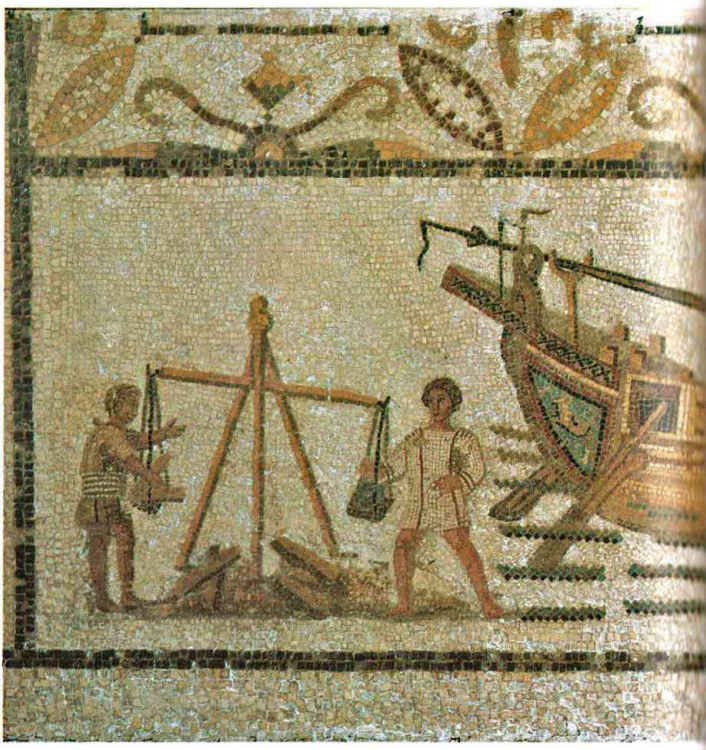
Le difficoltà economiche

Questo allargamento dell'intervento assistenziale, imposto dalle necessità e senza intenzioni pianificatrici, e tanto meno socializzanti come qualche studioso pensa, aprì la strada all'avvento di un certo dirigismo di Stato, quello che poi porterà avanti Diocle-

ziano. Esso comportò nuovi oneri finanziari e questi vennero a complicare il sistema monetario del tempo, reso già difficile dall'insufficienza del metallo non adeguatamente disponibile a causa degli ostacoli che si avevano negli approvvigionamenti e per i fenomeni ricorrenti di tesaurizzazione, tanto più gravi ora in un'economia dilatata dalle spese statali in continua crescita. Lo Stato aveva cercato di ovviare alle difficoltà monetarie abbassando gradualmente, già dalla fine del sec. II, il titolo d'argento nel denario, fino a raggiungere l'8% di fino, e il peso relativo a 2 g. Nel 215 Caracalla aveva emesso *antoninianus*, moneta di 5,11 g con valore di due denari, ma il suo peso si ridusse man mano a 2,5 g mentre il fino scese gradatamente per arrivare sotto Gallieno al 2,4%: aumentando proporzionalmente il metallo della lega, rame, stagno, piombo, zinco, esso diventava una moneta fiduciaria (mezzo di scambio basato su un debito). Anche la moneta di rame fu alterata ed essa pure veniva tesaurizzata con il crescere del suo prezzo di mercato: ciò in dipendenza della generale lievitazione dei prezzi che si sviluppò con un ritmo ben indicato da quello del frumento che, rapportato al denario, dai due denari che valeva un moggio nel 200 (più del doppio rispetto all'età augustea) era salito a quattro nel 250, a sei nel 269, a cinquanta nel 276 (in età dioclezianea arriverà a settantacinque). La coniazione degli aurei, il cui peso variava con valore rapportato al peso stesso, venne a cessare per la pressoché totale tesaurizzazione di quelli in circolazione. La situazione monetaria si complicò poi enormemente con la frequenza e la varietà delle emissioni, in zecche diverse, a cura dei vari imperatori concorrenti, senza più una base comune, tanto che i molti tipi di monete di peso e forme diverse con frequenti falsi e alterazioni nelle monete cosiddette «suberate», cioè con metallo prezioso solo all'esterno ma vile all'interno (la procedura sarebbe oggi impensabile con le tecniche neutroniche d'individuazione della composizione), avevano finito con il perdere in molti casi ogni validità obiettiva dando luogo a tendenze involutive del mercato verso scambi in natura. Su questa strada fu portato a mettersi anche lo Stato ricorrendo, per provvedere ai rifornimenti militari e agli altri impegni di assistenza sociale, a riscossioni fiscali o requisizioni in natura, non avendo esso stesso sufficiente fiducia nel potere di acquisto della sua moneta sempre più svalutata. Di questo crollo rovinoso del sistema monetario e conseguente involuzione verso forme di economia naturale non mancavano di trarre vantaggio gli speculatori, proprietari e mercanti (spesso gli uni e gli altri erano le stesse persone), che sapevano sfruttare al momento giusto gli sbalzi del mercato realizzando enormi profitti che, come sempre, finivano con l'essere investiti in terreni accrescendo i latifondi in numero ed estensione.

La politica monetaria nel sec. III d.C.

Il ritorno agli scambi in natura



I navicularii *si occupavano dei trasporti navali e nel sec. III d.C., vennero organizzati in modo di garantire un costante approvvigionamento alle città. Il mosaico qui riportato (sec. III d.C.) rappresenta la fase di scarico di una nave adibita al trasporto di ferro.*

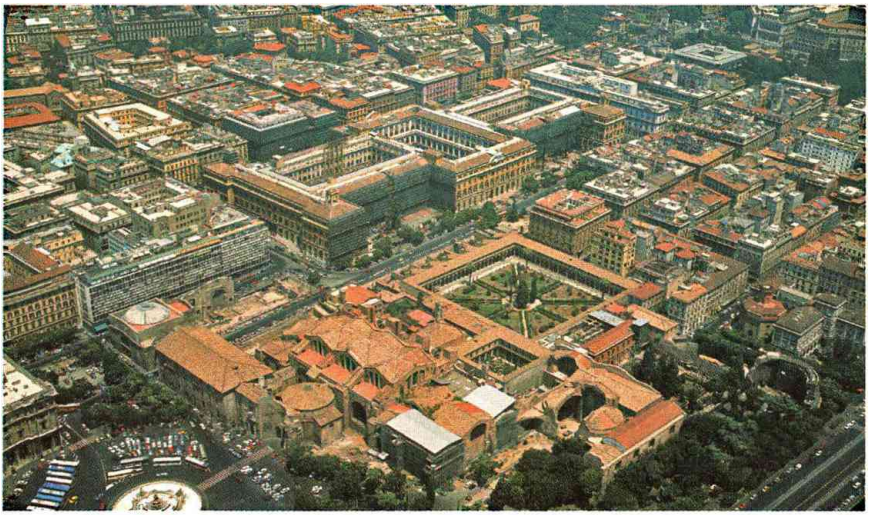
La politica monetaria di Aureliano

Aureliano non mancò di adottare rimedi per riportare ordine nelle emissioni, ormai affidate all'arbitrio degli addetti alle zecche: cominciò da quella di Roma i cui *monetarii* si rivoltarono ed egli, per tutta risposta, nel 271 fece chiudere la stessa zecca romana come le tante altre zecche abusive e riconobbe legittime solo le zecche imperiali delle varie province, per lo più dislocate in città con distaccamenti militari; tali zecche migliorarono, normalizzandole sulla base di rapporti fissi con il denario di rame, *denarius communis*, non ben determinabili (forse di uno a cinque), le emissioni di antoniniani, come pure delle monete di rame, ormai non più di pertinenza del senato. Solo più tardi Aureliano riaprì la zecca romana e riprese la coniazione di aurei, segno dell'avvenuta repressione degli abusi e di un ritorno di fiducia nella moneta, il che si concretò poi in un ritorno dell'economia a un ritmo più regolare. Ma gli impegni presi per le distribuzioni gratuite di generi alimentari e per assicurare al mercato adeguata disponibilità di altri beni di consumo a prezzi politici portarono ad allargare enormemente i quadri burocratici con conseguenti nuovi oneri per il bilancio. Lo Stato si era messo in una strada pericolosa, dalla quale alla lontana gli deriveranno difficoltà a catena.

3. Il riassetto promosso da Diocleziano

La ripresa economica e la riforma monetaria

La pace garantita all'interno e sulle frontiere, la sistemazione di strade in ogni parte dell'impero (in Italia abbondano le testimonianze nei numerosi miliari del tempo) e le opere pubbliche promosse dappertutto (a Roma con le imponenti terme legate al nome di Diocleziano, a Milano e nelle altre residenze imperiali con edifici e monumenti richiesti dal nuovo rango delle città diventate capitali), stimolarono una rapida ripresa economica che Diocleziano, con rigore logico e con fede ferma nell'efficacia delle strutture organizzative, mirò ad assicurare e coordinare con una serie di misure. A tale scopo provvide innanzitutto a nuove abbondanti e regolari emissioni monetarie nelle quindici zecche imperiali, tutte rigorosamente controllate affinché i conii fossero dovunque uniformi; ancorò il sistema monetario al valore dell'oro, il cui rapporto con quello dell'argento venne a essere di 1 a 16, nel senso che da ogni libbra d'oro si ricavarono 60 aurei del peso di 5,45 g, mentre da una libbra d'argento puro si ottennero 96 pezzi di una nuova moneta, l'*argenteus*, del peso di 3,41 g corrispondente in valore a 1/25 di au-



Veduta dall'alto delle terme di Diocleziano a Roma (sec. IV d.C.). La ripresa economica dell'epoca di Diocleziano consentì di riprendere la politica di sviluppo urbanistico che aveva caratterizzato i primi due secoli di storia dell'impero.

reo, che prese il posto degli antoniniani, non più coniati in quanto caduti nel completo discredito a seguito dell'alterazione che negli ultimi decenni avevano subito in peso e in fino. Diocleziano abbondò naturalmente anche in emissioni di monete divisionali, in leghe di argento e rame, tra le quali: il *follis* di 9,69 g con appena un'argentatura e con la legenda *Genio populi Romani*, che di fatto era il nuovo *nummus*, cioè la moneta di base e corrispondeva in valore a un ottavo dell'*argenteus*; il *radiatus*, del valore di 1/4 di *follis*, e la *libella*, di valore ancora più piccolo; lasciò pure sussistere, per i riferimenti di valore, il *denarius communis* di Aureliano del peso di 1,30-1,50 g e del valore di 1/5 del *follis*. Sulla base della testimonianza di un papiro, il rapporto tra le varie monete risulta nel 300 il seguente: una libbra d'oro (327,45 g) valeva 60 *aurei*, 1500 *argentei*, 12.000 *nummi*, 60.000 *denarii*. Questa varietà di monete con metallo pregiato indica la velocità della circolazione, stimolata da un'espansione economica notevole. Di tale espansione anche lo Stato doveva avere la sua parte, una parte che per via fiscale fu richiesta in misura sempre maggiore, in connessione con il dilatarsi della spesa per il mantenimento dell'apparato amministrativo in rapida crescita (quattro corti con i relativi seguiti, funzionari, esercito) e per le opere pubbliche.

La riforma fiscale

Diocleziano si preoccupò di assicurare allo Stato entrate sufficienti e regolari e a tale scopo, nel 296 d.C., creò un nuovo sistema fiscale, destinato a rimanere valido nell'impero fino alla sua scomparsa. Due imposte fondamentali si erano con il tempo venute pre-

La *iugatio* e la *capitatio*

cisando, una personale e l'altra fondiaria, e l'una e l'altra si indicavano con il termine di *capitatio*: esse vennero in molti casi a combinarsi o a giustapporsi nel senso che la nuova unità fiscale prevista dalla riforma – cioè, secondo le diverse regioni, *iugum* (che in origine indicava la superficie lavorabile da una coppia, cioè un giogo, di buoi) o *caput* (corrispondente al lavoro di un uomo adulto in piena forza), donde il nome all'imposta corrispondente di *iugatio* o di *capitatio* – era fissata, in natura o in denaro, in proporzione del valore del terreno calcolato in base al suo reddito e al lavoro umano (*capitatio humana*) necessario, con riferimento anche al bestiame che vi era sopra (*capitatio animalium*). Nell'Italia meridionale un *iugum* corrispondeva in media a 12,5 iugeri (3,125 ettari), in Siria equivaleva a 5 iugeri di vigna (1,25 ettari) o a 20 iugeri di buona terra (5 ettari) o a 40 iugeri di terra di scarso reddito (10 ettari), o a 225 piante di olivo già vecchie, o a 450 piante giovani, il che indica che il valore base non era uniforme, come pure ovviamente la corrispondente imposta.

In sostanza la riforma era l'esito di un'evoluzione in atto fin dal tempo dei Severi quando, per provvedere alle necessità dell'esercito (*annona militaris*), in mancanza di una tassa sul terreno, *tributum soli* (almeno in Italia, ma poi anche nelle province dopo l'emanazione della *Constitutio Antoniniana*, che esentò pure i neocittadini romani dal tributo sui terreni), e non sopperendo il *tributum* personale, si era proceduto a imposizioni speciali, per lo più in natura, venute via via a precisarsi aumentando e stabilizzandosi; in tal modo quella che era un'imposta straordinaria o addizionale finì con il diventare imposta ordinaria e principale.

L'importanza dei censimenti

Tasse come quelle sull'affrancamento degli schiavi o sulle successioni o altre imposte, diventate irrisorie a causa dell'inflazione, scomparvero: solo i dazi, *porteria*, rimasero. Naturalmente si resero necessarie rilevazioni censitarie che furono fatte a cura degli uffici del prefetto del pretorio e da suoi delegati locali, dagli appositi funzionali, *censitores*, suscitando, com'è facile immaginare, rimostranze, opposizioni, insofferenze, di cui è rimasta larga eco nelle fonti cristiane, soprattutto in Lattanzio. Per ciascuna unità fiscale veniva stabilita l'imposizione annua con revisione quinquennale, *indictio* (che dal 312 diventerà quindicennale), sostituendo talvolta il riferimento ai consoli nelle datazioni degli atti ufficiali. La riscossione aveva ora luogo direttamente e non più tramite i municipi, tenuti invece ancora alla riscossione dei *vectigalia* sul commercio, con responsabilità gravanti sui maggiorenti, *decemprimi*, locali. Negli intervalli tra le *indictiones* potevano avere luogo delle revisioni.

Col nuovo sistema censitario, lo statuto giuridico del cittadino, in precedenza indicato dalla tribù di iscrizione, venne a essere definito dal luogo di nascita, *origo*, e dalla registrazione catastale, *census*.

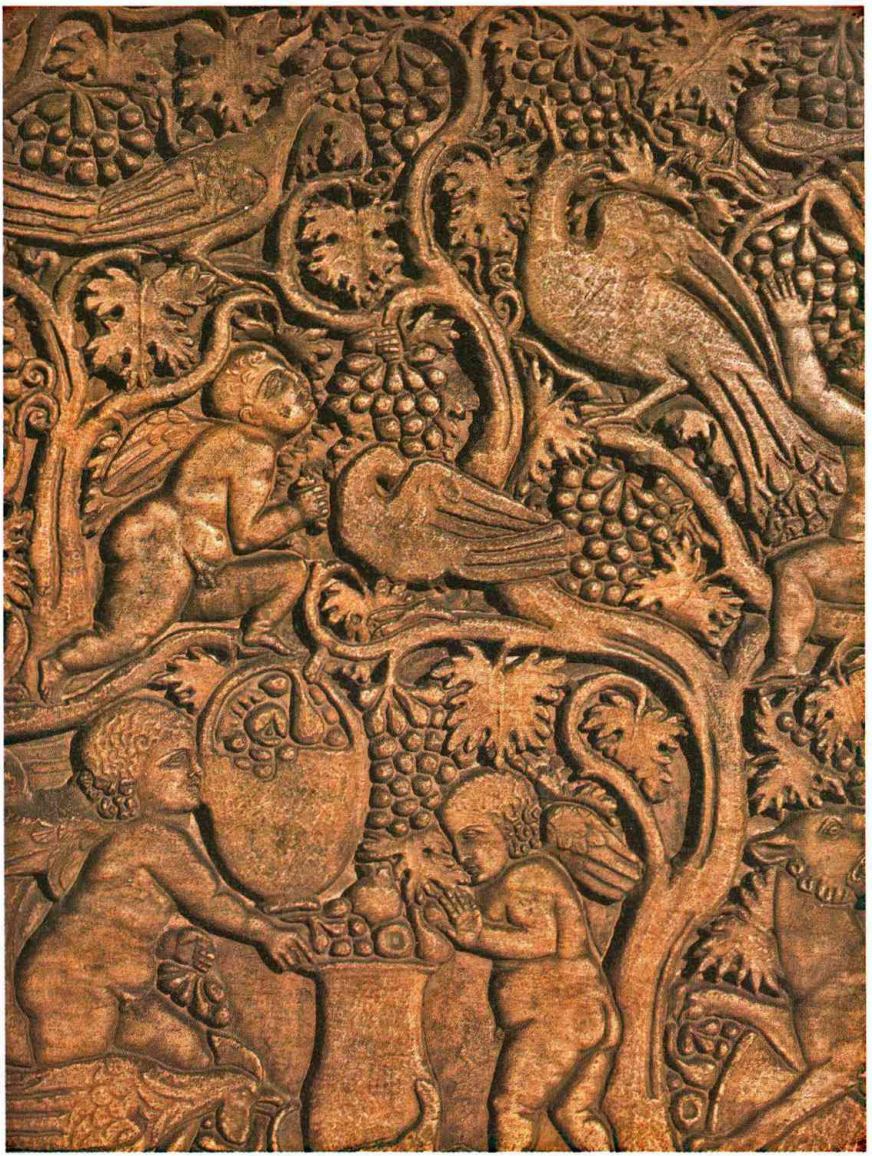
La riforma fiscale equiparò, anche per questo aspetto, l'Italia, che vi venne assoggettata, alle province: la nuova tassazione fu infatti introdotta nella Gallia Cisalpina (Italia annonaria) nel 297. La penisola, Italia suburbicaria, in un primo tempo ne fu esentata, dovendo provvedere agli approvvigionamenti di Roma. Anche la popolazione della città fu sottomessa all'imposta personale, ma ne fu successivamente esentata da Costantino.

Le conseguenze della riforma fiscale di Diocleziano

Nelle intenzioni di Diocleziano, la riforma fiscale doveva forse servire anche come stimolo per incrementare la produzione, un mezzo quindi per i contribuenti di accrescere i propri guadagni stante il fatto che la tassazione rimaneva fissa per un certo numero d'anni. In realtà quelli che si trovavano più indifesi di fronte agli arbitri degli agenti fiscali furono i piccoli proprietari. Non si mancò di istituire *inspectores* e *peraequatores* per riparare a contestazioni e distorsioni del sistema, ma molti, oppressi dalle imposizioni, finirono spesso con l'abbandonare i poderi, che però lo Stato, per non rimetterci le relative imposte, passava d'autorità in carico dei proprietari contermini in base all'istituto dell'*adiectio*, cioè aggiunta. Quando poi il fenomeno dell'abbandono dei campi si aggravò, lo Stato legò i coloni alla terra in conformità con la tendenza in atto di obbligare alle rispettive professioni gli addetti ai servizi pubblici d'ogni genere. Certo il funzionamento del nuovo sistema fiscale comportò un enorme accrescimento dei funzionali amministrativi e un'ulteriore dilatazione della spesa pubblica, con pericolo quindi che di fatto il risultato del sistema finisse con il diventare non l'efficienza dei servizi, ma il mantenimento dello stesso apparato: è significativa la denominazione di Italia annonaria data, come si è detto, alla regione Cisalpina in quanto deputata a fornire *annonae*, cioè prodotti della terra per i servizi di Stato, corte, burocrazia, esercito.

L'editto dei prezzi

Intanto la rapida ripresa economica avutasi sul finire del sec. III aveva determinato una dilatazione dei consumi, che si venne accentuando in dipendenza anche dell'accresciuto numero di quanti, entrati nell'apparato burocratico, erano venuti a disporre di uno stipendio. Il fenomeno diede luogo a un generale rialzo dei prezzi, nel quale venne pure a influire, come effetto e nello stesso tempo come causa, la svalutazione subita dal *denarius communis* rispetto all'*aureus e* all'*argenteus*, che, in quanto monete buone, tendevano a essere tesaurizzate, tanto più che le stesse nuove monete di lega erano state fissate a un valore nominale che, una volta entrate in circolazione, risultò troppo alto, sì da acquistare carattere forzoso. L'aumento dei prezzi mise in difficoltà tutto il sistema fiscale danneggiando quanti vivevano a reddito fisso, funzionari e militari, nonché i ceti minuti: per le mani di questi correvano le monete in fase di



Questi amorini vendemmiatori, rappresentati su un sarcofago romano del sec III conservato in S. Lorenzo fuori le Mura a Roma, descrivono la produzione di un bene considerato imprescindibile nei banchetti e ovunque si dovesse dare sfoggio di abbondanza. Un'abbondanza che apparve nuovamente possibile con la ripresa economica della fine del sec III d.C.

svalutazione e il vantaggio era tutto dei produttori e dei mercanti che controllavano i beni di consumo trattando le loro operazioni con monete in metallo pregiato mantenenti costante il rispettivo valore. La situazione che si venne a creare minacciava di compromettere tutto il sistema e Diocleziano, indotto dal suo impegno sistematico, credette di ovviarvi emanando nel 301 il famoso editto che fissava i prezzi massimi praticabili per ogni prodotto, agricolo o manifatturiero, e per ogni prestazione di lavoro (*edictum da maximis pretiis rerum venalium*). Tale editto, il cui preambolo, solenne anche se ampolloso, è una presa di posizione contro gli speculatori responsabili del danno derivante specialmente ai soldati che si vedevano ridotta la capacità d'acquisto del loro soldo fissato in *denarii communes*, stabilisce i prezzi di quasi un migliaio di voci con grande varietà di generi, da quelli di lusso a quelli comuni, ai prodotti, alle specialità locali e alle prestazioni professionali, il che è segno di un ampio raggio commerciale e di consumi a ogni livello: una settantina i generi di vitto, dal grano al formaggio pecorino, una quarantina i salari, da quello di muratore a quello di pedagogo, pure una quarantina i vari tipi di trasporto marittimo, un centinaio i prodotti manifatturieri della tessitura nelle più diverse fogge, in gran numero i materiali edili c gli animali per i giochi e le spezie, ecc.; la libbra d'oro vi era valutata 50.000 denari, un moggio castrense di grano (17,51 l) 100 denari; una libbra di carne suina 12 denari; un uovo 1 denario; un sestario di vino comune (0,54 l) 8 denari; la giornata di un operaio agricolo 25 denari, di un muratore 50, di un imbianchino 75; l'arringa di un avvocato 1000 denari; il salario di un insegnante 250 denari al mese per scolaro; 100 righe di buona trascrizione 25 denari, di scrittura comune 20 denari; un leone da anfiteatro 150.000 denari, ecc.

La rigorosa applicazione dell'editto

L'editto ebbe applicazione in tutto l'impero, anche in Italia (a Pettorano sul Gizio è stato rinvenuto, qualche decennio fa, un frammento epigrafico), soprattutto nell'Italia annonaria, dove per la presenza di una corte e degli organi burocratici con centri di smistamento delle truppe il fenomeno del rincaro doveva essersi fatto vistoso. Quanti contravvenivano alle tariffe, venditori o acquirenti, sarebbero stati passibili anche della pena di morte. Tanto rigore non valse però a raggiungere lo scopo di imbrigliare i prezzi che continuarono a salire, anche più di prima, a causa di inevitabili fenomeni di imboscamento e di borsa nera: nel 312 la libbra d'oro era già passata da 50.000 a 90.000 denari, ma il frumento continuava a essere valutato 100 denari al moggio castrense.

L'editto non restò in vigore più di due-tre anni: l'economia continuò a svilupparsi secondo le sue linee naturali e a trarne consistenti vantaggi furono soprattutto i produttori e i mercanti (le cui figure professionali erano spesso fuse in un'unica persona), proprio quelli contro la cui cupidigia l'editto era stato emanato.

4. I problemi dell'economia nell'Italia tardo-imperiale

Il quadro economico

Si è già avuto modo di rilevare che la riorganizzazione dei servizi statali operata dagli imperatori illirici negli ultimi decenni del sec. III assecondò una netta ripresa dell'economia, così compromessa dalla profonda crisi sociale, politica e militare seguita alla dinastia dei Severi: l'ordine riportato all'interno, il superamento della frammentazione politica, la pace ristabilita sui confini con il venir meno della pressione barbarica avevano contribuito nel sec. IV alla liberazione in tutto l'impero di nuove attive forze economiche. I dati testimoniali forniti dalle fonti scritte e dall'archeologia abbondano anche per l'Italia e se ne richiamano qui, in aggiunta a quelli sulla produzione agricola, di cui si discute nell'apposito settore, alcuni significativi sulla produzione manifatturiera, sulle attività commerciali e lo sviluppo urbanistico.

Riguardo alla produzione manifatturiera, le testimonianze dei padri della Chiesa e gli elenchi degli operai specializzati riportati dall'*edictum de pretiis* di Diocleziano con relative paghe, oltre a una costituzione di Costantino che concede loro particolari immunità, attestano il grado di differenziazione avvenuto nelle diverse produzioni.

Le fabbriche di Stato

Nell'Italia settentrionale avevano per esempio larga fama i panni di Modena, dove esistevano dunque aziende per la produzione e lo smercio all'ingrosso. Dalla fine del sec. III avevano preso rapido sviluppo, per far fronte alle richieste dell'esercito e del mercato, le fabbriche di Stato per la produzione di armi, tessuti di lana e di lino, stoffe di porpora ricamate d'oro e d'argento; altre fabbriche di carte pergamenacee e di papiro, e soprattutto di porpora, nonché le officine monetarie, producevano in regime di monopolio. Le retribuzioni degli operai erano fisse e la disciplina rigorosa. La *Notitia dignitatum*, rassegna delle cariche dell'impero compilata nel tardo sec. IV e successivamente aggiornata, da un lungo elenco di tali fabbriche per i vari settori produttivi; vi sono per esempio ricordate fabbriche d'armi nelle più importanti città d'Italia, ad Aquileia, Concordia, Ticinum, Verona, Mantova, Cremona, Lucca, tessiture ad Aquileia, Canusium, Venosa, Siracusa, Tarante, Milano, Ravenna. Continuavano a essere intensamente sfruttate le miniere di ferro nell'isola d'Elba e in Sardegna: vi lavoravano per lo più schiavi, barbari, condannati (la sorte dei *metallarii* era durissima).

Con la ripresa politica ed economica, i commerci si erano rifatti attivi anche a largo raggio: li propiziava l'abbondante circolazione monetaria ora regolata dal *solidus*, la nuova moneta d'oro di 4,55 g emessa nel 325 da Costantino e che verso la metà del sec. IV prevalse decisamente sulla monetazione argentea, contraddistinta da

Un solidus *emesso da Costanzo II nella prima metà del secolo IV d.C. La nuova moneta d'oro fatta coniare per la prima volta dal predecessore Costantino, divenne strumento dei rinnovati scambi commerciali che caratterizzarono la ripresa di questo periodo.*

frequenti emissioni divisionali. La denominazione di *solidus*, che vuoi dire compatto, in luogo del tradizionale *aureus*, esprime il realismo delle nuove aristocrazie più portate nel loro formarsi a considerare concretamente le cose al di là delle parole pur cariche di tradizioni. Particolarmente vivaci erano i ceti commerciali a Roma, dove permaneva grave il problema degli approvvigionamenti: la colonia dei mercanti settentrionali vi era numerosa e nel 384, anno di carestia, sant'Ambrogio ebbe a stigmatizzare il provvedimento della loro espulsione dalla città.

A Milano, la capitale di fatto dell'impero occidentale, i mercanti orientali erano nugoli, specialmente i Siriaci, ma anche i Cisalpini vi abbondavano. Aquileia continuava in pieno la sua funzione di intermediaria tra la Cisalpina e la Pannonia con esportazioni di vino e olio (le molte anfore e bolli romani rinvenuti in tutto l'Illirico lo attestano largamente) e di prodotti lavorati in cambio di greggi, pelli e schiavi.

Dopo il lungo ristagno dell'età postseveriana, nel sec. IV l'urbanesimo registrò, soprattutto nell'Italia settentrionale, una vigorosa ripresa con città industriose e prospere in cui si andavano costituendo nuovi ceti agiati, a Torino, a Verona, ad Aquileia, con attività edilizie in sviluppo. Molte città venete e istriane, Vicenza, Grado, Parenzo, Fola davano segni di rinnovata vitalità. La costa dell'Adriatico si abbelliva ulteriormente di ville, molte delle quali sontuose: erano le ville di coloro che, arricchitisi con commerci e altre attività imprenditoriali, alternavano alla vita fastosa in città lunghi soggiorni nelle grandi tenute. Milano, si è già detto, per il suo nuovo ruolo di capitale, era in pieno sviluppo: le chiese fatte costruire da sant'Ambrogio ben attestano la larga disponibilità di capitali che il santo si procurava imponendo vere e proprie tasse in oro. Roma manteneva il suo aspetto di metropoli vivace con le sue plebi tradizionali, inquiete, esigenti, goderecce: per gli imperatori, come si è detto, era quasi un impegno d'onore, connesso con il prestigio personale, conservare alla città il ruolo di *caput mundi*, con tutti i privilegi riconosciuti ai suoi abitanti, certo non i più idonei a sollecitare forme di industriosità e produttività locali. Si è pure detto che alle distribuzioni di pane, subentrato da Aureliano in poi al grano, erano state aggiunte quelle di carne suina, olio, sale: «non resta che aggiungere i polli» avrebbe esclamato un prefetto del pretorio presago che questo esagerato assistenzialismo avrebbe disabituato la gente dalla libera iniziativa radicando la convinzione che tutto si potesse avere dallo Stato. Il vino, come si è detto,

Roma nel tardo impero

era invece venduto a prezzo politico e invano il senatore Aurelio Simmaco aveva tentato di opporsi all'innovazione (rimase celebre l'affermazione di suo padre, certo polemica, che avrebbe preferito spegnere la calce con il suo vino – era una speciale tecnica edile – piuttosto che venderlo al prezzo imposto). La carne suina era fornita dai vasti allevamenti della Campania, del Bruzio e della Lucania. Le costituzioni imperiali forniscono particolari sugli approvvigionamenti: per evitare frodi nel peso dei suini forniti, gli allevatori erano obbligati a tenerli digiuni la notte che precedeva la consegna. Il vettovagliamento di Roma continuava a costituire un grosso problema per gli addetti all'annona, un problema soprattutto, almeno fino all'installazione dei Vandali nel Nord Africa, di trasporti: bastavano talora dei ritardi negli arrivi dei carichi transmarini per causare anche tumulti in una città, come si è detto, ancora molto popolata come ben risulta, tra l'altro, dal fatto che i posti a sedere nel Circo Massimo, ca. 250.000 nella prima età imperiale, risultano saliti a ca. 350.000 nel sec. IV e che gli assistiti di carne suina si aggiravano allora intorno a 300.000 unità.

Le aree sviluppate e le aree depresse

Naturalmente non mancano, per il sec. IV, anche dati e aspetti negativi. La ripresa poi non fu uniforme e là dove ebbe luogo non fu continua. Aree arretrate sono ancora testimoniate nell'Italia meridionale, dove però altre zone, quelle degli intensi allevamenti suini, registrano progressi notevoli. Nel tardo sec. IV alcune città dell'Emilia, Bologna, Modena, Reggio, Brescello sono presentate come città in rovina, *semirutarum urbium cadavera*, ma a parte il fatto che l'affermazione è di sant'Ambrogio e pecca di generalizzazione polemica, la stessa zona in fonti successive appare in ripresa con centri rifioriti, in condizioni di opporre valida resistenza ai barbari. Velleia, l'attivo centro urbano dell'Appennino piacentino, risulta bensì in fase declinante, ma questo non significa che la produzione agricola nella zona stesse venendo meno; vi si erano invece modificate le strutture sociali nel senso che ai liberi coloni, inurbatisi, erano subentrati coloni barbari nelle stesse tenute intanto formatesi ed essi, quali *inquilini* e non cittadini, non abbisognavano del centro urbano che in tal modo venne meno. Quanto ad altre notizie di difficoltà economiche, carestie, condoni, inadempienze fiscali, fuga dai campi, diserzione delle curie, rialzo dei prezzi, ecc., esse non vanno generalizzate: già si è detto che pure per l'età antonina, come del resto per ogni epoca, anche la più prospera, non mancano zone d'ombra. Mentre per esempio Simmaco attribuiva all'ira delle antiche divinità trascurate la grave carestia di cui soffrì Roma nel 384, sant'Ambrogio lo smentiva rispondendo con ironia che nel Norico e nella Pannonia i raccolti erano stati abbondantissimi, come pure, anche se tardivi, nella Venezia.

Il centro di Velleia (nella foto alcuni resti della città romana situata sull'Appennino piacentino) è presentato dalle fonti in fase di decadenza nel sec. IV d.C. Il declino di alcune città non può essere considerato un univoco indizio di recessione e coesiste tranquillamente con altri indicatori economici di segno indubbiamente positivo.

Riguardo ai condoni fiscali concessi per tacitare proteste e lamenti levatisi in alcune zone d'Italia, in Sardegna per esempio nel 363, a proposito delle consegne di cavalli per il servizio postale, o in Campania più tardi nel 395 con riduzione di unità catastali, si tratta di misure che rientrano nel primo caso nel quadro di provvedimenti presi dall'imperatore Giuliano per alleggerire la pressione fiscale diventata insopportabile per i minori ceti rurali, la *rustica plebs*, o vanno considerati nel quadro più generale del fiscalismo di Stato, dal quale si cerca difesa, per reazione, in un'organizzata eva-

sione: non vanno comunque necessariamente intesi come una contrazione produttiva, essendo noto che solitamente i più alti lamenti per i gravami fiscali si hanno in un periodo di sviluppo economico, e più da parte di chi si è in breve tempo arricchito e quello che gli si preleva come tributo fiscale lo considera come sottratto. Più complessi sono i fenomeni della fuga dai campi e della diserzione delle curie: se ne tratterà tra breve in connessione con gli effetti del fiscalismo statale.

L'instabilità dei prezzi nel sec. IV d.C.

L'instabilità dei prezzi testimoniati per il sec. IV è stata pure considerata come segno di una situazione piuttosto disordinata, quindi inquadrabile tra gli elementi che sono portati a prova di un andamento economico depressivo. Ora è bensì vero che si incontrano di frequente per le derrate prezzi mutevoli, ma nell'economia antica, si è già avuto modo di rilevarlo più volte, dati le difficoltà e i costi dei trasporti, l'instabilità era fenomeno comune anche in tempi di prosperità: per esempio in età ambrosiana, i produttori avevano quasi più preoccupazioni negli anni di raccolto abbondante in cui si verificavano crolli di mercato compromettendo la rendita. In ogni caso, considerati in un lungo corso, e in via generale e pur con tutte le riserve per dati incompleti ed episodici, i prezzi del sec. IV, rapportati all'oro e in mercato normale, non appaiono aver subito alterazioni marcate rispetto ai prezzi della prima età imperiale, mostrando sì una tendenza inflazionistica nell'età costantiniana dovuta alla rapida dilatazione dei consumi in dipendenza della ripresa urbanistica, tendenza che diventa però deflazionistica nell'epoca successiva in seguito a talune misure prese da Giuliano l'Apostata: questi fissò prezzi più bassi in moneta d'oro, diventata corrente per le grosse transazioni dei ceti più ricchi, allo scopo di rivalutare la moneta divisionale dei ceti inferiori.

Il crollo dei prezzi del sec. V d.C.

Un crollo dei prezzi, non riconducibile certo a fattori stagionali o speculativi, si ebbe solo nel primo periodo del sec. V: il prezzo di requisizione della carne suina è a Roma diminuito di tre volte rispetto al prezzo del sec. IV (per 1 solido, 80 libbre nel 389 e 240 libbre nel 452); quello del vino risulta ancor più diminuito, quasi un tracollo: con 1 libbra d'oro tra il 367 e il 389 se ne potevano avere 48 anfore, 288 invece nel 446 (i dati risultano da calcoli indiretti, quindi sono soggetti a riserve). Anche il prezzo del frumento appare inferiore, ma non nella stessa misura, ca. un 25-30% in meno. La spiegazione del fenomeno va cercata nella crisi in cui entrò l'urbanesimo nei primi decenni del sec. V, in conseguenza delle ricorrenti incursioni barbariche, fenomeno che determinò nelle città una diminuzione della popolazione con conseguente contrazione dei consumi. Il fenomeno si fa vistoso in Roma all'indomani del sacco di Alarico (410): in estese zone della Sardegna e dell'Italia meridionale vi erano, come si è detto, vasti allevamenti di suini per le distribuzioni gra-

tuite nella capitale e ora, a causa della diminuzione della popolazione, la produzione venne a eccedere i consumi, donde la caduta dei prezzi, o meglio il loro ritorno alle quotazioni normali, da cui si erano allontanati nel sec. IV per gli alti consumi in atto nelle città in espansione.

Stato e spesa pubblica

L'organizzazione statale nel sec. IV d.C.

Per ridare o mantenere efficienza ai servizi si era resa necessaria, verso la fine del sec. III, soprattutto con Diocleziano, la serie di riforme di cui si è già parlato: creazione di nuovi uffici, allargamento dei quadri burocratici, moltiplicazione delle residenze imperiali, aumento degli effettivi dell'esercito. In tanti provvedimenti presi nel sec. IV e registrati dal *Codice teodosiano* (compilato nel 438) si coglie certo uno dei tratti più nuovi, si potrebbe dire moderni, nell'organizzazione statale del tempo, ma alla lunga tutto questo portò a una crescita esorbitante nel numero delle persone a carico del bilancio statale. Era diventato un impegno pressante per le autorità centrali e periferiche promuovere ovunque condizioni di benessere atte a garantire l'ordine pubblico e questa politica del benessere, della munificenza, del fasto di corte, si tradusse in un irrefrenabile dispendio. Spettacoli e distribuzioni gratuite o a prezzi ridotti, limitati un tempo alla plebe di Roma, erano stati via via estesi anche agli abitanti delle altre residenze imperiali, in cui pure si costruirono, a gara con Roma, edifici e monumenti fastosi (lo si è già ricordato per

Una parte cospicua della spesa pubblica era costituita dall'organizzazione di spettacoli e distribuzioni gratuite di beni. La corsa di quadrighe come quella rappresentata in questo mosaico del sec. IV d.C. era uno dei giochi più frequentati.

Milano). Dispendioso si era fatto anche il servizio dei trasporti di Stato: ogni anno, almeno un quarto dei cavalli doveva essere rinnovato. L'usura era causata dagli spostamenti dei funzionari e, dopo la pace con la Chiesa, anche dai presuli che numerosi intervenivano ai vari concili. L'imperatore Giuliano si preoccupò di restringere le spese per tali viaggi a carico del bilancio statale, ma con scarso risultato.

La messa a coltura dei terreni demaniali

In relazione al sistema della tassazione catastale, lo Stato, con la spesa crescente, aveva interesse alla messa a coltura di quanta più terra fosse possibile per incamerare il maggior numero di quote fiscali. Per raggiungere lo scopo stabilì, con successive norme, l'obbligo per i proprietari contermini di assumersi in carico le terre pubbliche non coltivate e dispose che in caso di vendita di buone terre del demanio vi si aggiungessero anche parcelle incoltivate. Il già ricordato istituto dell'*adiectio* (o *epibolé*) pose poi a carico anche delle collettività le quote fiscali di terre abbandonate. Agli eredi venne proibito nel 371 di trattenersi, del patrimonio ereditato, solo le terre a coltura, pena altrimenti la confisca del tutto. Nel 381 fu sancita la pena di morte con la confisca dei beni in caso di distruzione di colture operata per non superare un certo limite parcellare che avrebbe comportato l'applicazione di aliquote maggiori per l'imposta.

La pressione fiscale raggiunse, pare, il suo culmine verso la metà del sec. IV, raddoppiandosi rispetto a quando Diocleziano aveva introdotto la sua riforma.

I grandi proprietari e l'evasione delle tasse

L'onere doveva aver raggiunto un livello difficilmente sopportabile anche per i grandi proprietari, come fa fede la politica di allentamento fiscale praticata da Giuliano e che ben riecheggia anche un trattatello anonimo del tempo, *De rebus bellicis*, propugnante appunto la tregua fiscale. Mentre i piccoli proprietari erano alla mercé del fisco, i grandi, per non soccombere, furono portati a cercare rimedi adeguati alla difficile congiuntura, escogitando ogni espediente per evadere il fisco, cercando esenzioni e immunità, trovando negli alti funzionari compiacenti accondiscendenze: la convergenza degli interessi aveva finito infatti con l'accomunare gli uni e gli altri dal momento che l'arricchimento di molti funzionari era avvenuto con abusi e malversazioni nell'esercizio delle cariche rivestite. Anche gli addetti ai servizi di sussistenza militare, *frumentarii*, *stationarii* (addetti ai luoghi di raccolta), centurioni in missione, quanti erano indicati con il termine di cesariani, cioè personale a servizio dell'imperatore, si trasformavano spesso in veri piccoli tiranni nell'opprimere le popolazioni. Gli addetti alle esazioni fiscali avevano poi trovato modo di far soldi specialmente con il sistema dell'*adaeratio*, consistente nella possibilità data al contribuente di riscattare in denaro i prodotti da consegnare in conto tributo per i rifornimenti

Mosaico del sec. IV con scena di gladiatori: questi giochi cruenti facevano parte dell'apparato pubblico dell'intrattenimento e riscuotevano il medesimo assoluto successo presso le élite così come fra le masse popolari.

dell'esercito o per le distribuzioni alle plebi urbane: la valutazione era fatta dall'esattore al prezzo più alto per aver modo poi di intascare la differenza di prezzo, *interpretium*, negli acquisti, *coemptio*, fatti al mercato alle quotazioni più basse possibili. Quale nozione si andasse formando nell'uomo comune dell'esattore fiscale appare dal *Dies irae*, l'inno cristiano composto forse nel Duecento, in cui il giudizio finale è concepito quasi come il sopraggiungere di un agente del fisco.

Anche agli alti funzionari di Stato non mancavano possibilità e occasioni per arricchirsi in un sistema tendenzialmente dirigistico che si faceva minuzioso: restò famoso il caso del prefetto del pretorio Sesto Petronio Probo, capo della potente famiglia romana degli Anicii, che si arricchì scandalosamente a spese degli amministrati in Italia, nell'Illirico e in Africa tra il 367 e il 387

e gli fu facile agire così, scrive lo storico Ammiano Marcellino, «dal momento che altri funzionari facevano anche peggio». «Che cos'è la prefettura di certuni – esclama Salviano nella prima metà del sec. V – se non brigantaggio?».

I privilegi dei ceti più abbienti

Lo Stato doveva far fronte a impellenti necessità, ma i grossi proprietari, al fine di ridurre i propri oneri fiscali, si mettevano d'accordo con gli esattori per far gravare sui minori contribuenti il peso maggiore: la frode, già oggetto di provvedimenti legislativi in età costantiniana, aveva luogo nel corso delle operazioni censitarie quando era fissato il numero di *capita* per ogni circoscrizione e la ripartizione rimessa alle autorità locali era fatta di comune accordo con gli agenti fiscali in modo che il gravame pesasse soprattutto sui minori. Lo stesso avveniva se si istituivano imposte addizionali che i più facoltosi del luogo, incaricati di ripartirle, scaricavano sui minori contribuenti. In caso di condoni o di cancellazioni di unità catastali, concessi per difficoltà congiunturali o per eventi eccezionali (operazioni militari, incursioni barbariche, ecc.), erano quasi sempre i più ricchi a trame vantaggio. Nella frequenza con cui erano cambiati gli organi preposti alla riscossione fiscale è implicita la preoccupazione negli organi centrali di governo di reprimere abusi e stroncare collusioni di interessi. Nel 383 mentre l'esazione delle imposte dei *potentiores* veniva demandata ai governatori provinciali, quella per i *minores* era trasferita al *defensor civitatis*, il magistrato istituito da Valentiniano I nella seconda metà del sec. IV per difendere il popolo dalle prepotenze dei ricchi e denunciare i funzionari di-

*I prefetti dell'*Urbe *erano tra i personaggi più potenti della Roma tardo imperiale e, nonostante la loro ricchezza, venivano fiscalmente privilegiati, quando non del tutto esentati dal pagamento delle imposte. Nell'immagine il prefetto Giunio Basso ritratto su una quadriga in un pannello del sec. IV d.C.*

sonesti (ma non risulta che l'innovazione abbia modificato la situazione). I minori contribuenti si trovarono sempre più in difficoltà e finivano spesso con il mettersi sotto la protezione, *patrocinium*, dei *potentiores*, un istituto questo che lo Stato cercò invano di combattere, intaccando esso le sue prerogative sovrane.

La pratica dell'*autopragia*

I *potentiores* riuscirono anche a ottenere l'*autopragia*, la facoltà cioè di versare le loro imposte direttamente, senza passare attraverso gli organi locali di riscossione: la pratica si generalizzò nel sec. V e sono immaginabili le collusioni che potevano avvenire con gli alti funzionari del governo centrale. «I magistrati erano poveri una volta – sono parole di Salviano agli inizi del sec. V – ma rendevano allora opulenta la repubblica». In una costituzione del 458 l'imperatore Maggioriano si scagliò contro i *potentiores* che si sottraevano ai loro obblighi fiscali stabilendo una multa uguale al doppio dell'imposta evasa. Cassiodoro affermerà più tardi, in una situazione ormai cristallizzatasi, che dalle famiglie senatoriali più ricche erano pretesi contributi limitati, *exiguae illationes*, eppure esse non versavano nemmeno quelli.

I *munera*

Un complemento alle entrate fiscali erano le prestazioni personali, con denaro o lavoro, i cosiddetti *munera*: lo Stato le poteva esigere nel settore dei trasporti, nell'esecuzione di opere pubbliche, nella manutenzione delle strade, nelle opere di fortificazione, ecc.; ma anche quest'onere finì con il cadere sui minori in seguito alla corsa agli esoneri cercati da singoli e da classi e corporazioni: li ottennero senatori, funzionari di Stato, soldati, veterani, pensionati, membri di corporazioni professionali (specialmente a Roma), sacerdoti, artisti, artigiani, medici, insegnanti.

A causa dell'evasione fiscale, che si andava allargando, dei condoni e delle immunità richieste in sempre più larga misura (anche dalla Chiesa, i cui beni andavano ingrandendo per donazioni e lasciti) e degli esoneri dai *munera*, lo Stato si venne a trovare in gravissime difficoltà. Le avvisaglie della sua anemia finanziaria già si colgono al tempo di Giuliano l'Apostata che, in una lettera a Costanzo II, lamenta che le sue truppe non hanno ricevuto lo stipendio durante il suo cesarato e più avanti, per tacitare le pretese dei suoi soldati a donativi, fa presente che le casse sono vuote (*direptum aerarium*). Giuliano, consapevole della grave situazione che si andava creando per le spese in crescita e gli introiti in diminuzione, cercò di attuare ogni possibile economia procedendo a licenziamenti nel personale di corte, riducendo quello statale, riordinando il servizio postale, promuovendo investimenti produttivi (per esempio con rifacimenti di strade). Un'opera sua, perduta, dal titolo significativo *Mecanica* trattava della necessità di nuove macchine e strumenti bellici per un maggiore rendimento con spesa diminuita. Anche l'anonimo autore del già citato *De rebus bellicis*, compilato probabil-

mente in tale epoca, insiste sulla convenienza di ridurre i quadri dell'esercito per realizzare economie di bilancio, aumentandone nel contempo l'efficienza con leve giovani e con macchine appropriate di cui illustra il funzionamento: balestre, catapulte, carri falcati, ponti su otri di cuoio smontabili, navi azionate con energia animale, ecc. Queste innovazioni non erano certo dettate da penuria di manodopera, di cui nel mondo antico ci fu sempre sovrabbondanza, ma da preoccupazioni di spesa.

Le difficoltà economiche dell'impero e le sue ricadute sul reclutamento

L'anemia finanziaria dello Stato ebbe i suoi effetti più gravi sull'efficienza dell'esercito. Il reclutamento avveniva, nel sec. IV, coattivamente con coloni, organizzato in modo che, per ogni gruppo di *iuga* o *capita* (le unità catastali), doveva essere fornito un soldato. Per i piccoli proprietari su cui cadeva la scelta non c'era scampo. Per i grandi invece, da tempo in polemica contro la dispendiosità dell'esercito ritenuto inutile con il ritorno della pace, l'onere non era così gravoso cercando essi o di consegnare i coloni più scadenti o uomini all'uopo ingaggiati. La riluttanza dei grandi proprietari a fornire i propri coloni come reclute è ben testimoniata nel trattato *Epitoma rei militaris* scritto da Vegezio alla fine del sec. IV e Aurelio Simmaco lo dichiara apertamente per i suoi. Nel 367 si ridusse la statura minima richiesta per l'arruolamento a cinque piedi e sette pollici (1,63 m). Sant'Ambrogio attesta che il servizio militare non è più un obbligo comune, ma una servitù e non si pensa che a evitarlo, ricorrendo anche all'espediente di tagliarsi il pollice per non essere in grado di reggere un'arma, reato punito persino con il rogo. Di fronte alle sorde resistenze dei proprietari, nel 397 lo Stato finì con il consentire, come già per i cavalli, il riscatto in denaro anche per i coloni da consegnare. Una recluta nel 376 era valutata 36 solidi, 30 andavano allo Stato e 6 alla recluta (allora il prezzo di uno schiavo si aggirava intorno a 15-20 solidi). Con il denaro di riscatto, *aurum tironicum*, si provvedeva a liberi arruolamenti mercenari, non certo con elementi efficienti, e li si operava nelle province danubiane, anche tra i barbari immessi nell'impero, tanto che il termine barbaro diventò presto sinonimo di soldato. L'esercito di Ezio che combatté l'ultima grande battaglia dell'impero ai Campi Catalaunici (451) era quasi solo formato da barbari, comandanti e soldati.

Le conseguenze negative derivate all'esercito dal contrarsi delle entrate fiscali si manifestarono in tempi successivi anche sugli altri servizi dello Stato, approvvigionamenti delle grandi città, distribuzioni gratuite, trasporti, viabilità, giochi pubblici, produzioni manifatturiere delle fabbriche statali. Lo Stato per mantenere in piedi il suo apparato dispendioso cercò di rifarsi sugli addetti a tali servizi e questi, gravati da pesi sempre più onerosi, erano indotti talvolta alla fuga: lo Stato allora si cautelò impo-

L'obbligo ereditario al posto

nendo l'obbligo ereditario al posto. L'obbligo sancito nel 332 per i coloni era stato preceduto nel 313 e nel 325 per i curiali (nuova denominazione dei decurioni) che formavano nei municipi i locali senati e le cui prestazioni, specialmente quali garanti in proprio delle imposte di tutti, si erano fatte così pesanti da indurli a cercare di sottrarvisi con questo o quell'altro espediente: allora lo Stato chiuse loro l'accesso alle cariche superiori, tolse ogni possibilità di ammissione al senato, vietò l'entrata nel clero o nei monasteri, ne rese ereditaria la carica. L'obbligo ereditario al posto fu sancito nel 335 anche per gli addetti ai trasporti, nel 364 per i panettieri, nel 380 per i soldati, nel 408 per i macellai e conseguentemente per altre professioni in cui fosse in gioco la solidarietà collettiva (il legame al posto per le prestazioni inferiori era talvolta sancito con un marchio al braccio).

Uno Stato sempre più dirigista

Il dirigismo di Stato tendeva così, per la logica stessa del sistema, a farsi sistematico, donde, per evitare ostacoli alle forniture, la necessità di impedire con ogni mezzo, ma non sempre con successo, l'accentuarsi del corporativismo nei *collegia*; tale fenomeno poteva tradursi in grave fattore disgregante dello stesso Stato, specialmente da quando alti funzionari e grossi proprietari terrieri, prendendo il posto delle aristocrazie municipali (in fase recessiva ora che ai sodalizi religiosi degli *Augustales*, quasi scomparsi, si erano sostituite, come mezzo di ascesa sociale, le carriere militari e burocratiche), avevano cominciato a rivestire, per manovrarli secondo i loro interessi, i patronati degli stessi *collegia* le cui strutture si erano intanto a tal punto radicate, specialmente quelle cultuali, da continuare più tardi nelle forme associative medievali, arti e *ministeria* professionali e nelle stesse confraternite religiose.

Il crescente ruolo della Chiesa

Se lo Stato si dibatteva in tante difficoltà, preso ormai nelle sabbie mobili della tendenza al dirigismo, l'economia considerata nel suo insieme non appare, nei decenni che precedono la scomparsa dell'impero, in fase recessiva: i commerci continuano a essere attivi e a largo raggio tanto da far ritenere conveniente la quadruplicazione della tassa sugli affari (passata dall'1 al 4%), la produzione manifatturiera abbondante e le campagne fiorenti in grado di fronteggiare gli alti consumi delle città popolose, soprattutto al Nord, ma, anche se in diversa forma e misura, al Centro e al Sud, dove nelle fiere i mercanti del Bruzio compaiono *opulenti*, i Calabri sono considerati danarosi, *peculiosi*, gli Apuli attivi, *idonei*, e tutta la Campania è giudicata *industriosa*. In uno Stato portato al dirigismo, l'economia si muoveva tutto sommato ugualmente in spazi liberi; i mercati, quelli urbani e quelli nelle grandi tenute, mantenevano l'antica vitalità, nel

La vittoria cristiana, rappresentata in questo mosaico pavimentale (basilica di Aquileia, sec. IV d.C.), fu anche vittoria della Chiesa che ottenne, accanto al riconoscimento della propria autorità spirituale, un incremento dei propri beni temporali tale da collocarla nei secc. IV-V al vertice tra gli attori economico-politici.

Nord della penisola, in cui le grandi fiere, per esempio quella dei Campi Macri nel Modenese, erano da tempo cessate, mentre nel meno inurbato Sud, dove il latifondo era divenuto autonomo formando quasi entità economica isolata, erano le fiere a sopperire agli scambi essenziali: a quella di Casilinum (presso Capua) affluiva gente ancora nel sec. V da tutta l'Italia meridionale per trattare soprattutto bestiame, tessuti e anche bambini (la cui vendita era stata proibita già dal tempo di Diocleziano, ma di fatto tollerata per ragioni sociali, i genitori poverissimi vedendovi possibilità di miglioramento nella condizione dei figli).

L'accrescersi delle proprietà ecclesiastiche

L'acquisizione, attraverso donazioni ed eredità, di proprietà terriere e di altri beni in misura crescente aveva ormai portato anche la Chiesa ad avere un suo peso nei fattori che muovevano l'economia del tempo. Gli interventi in campo assistenziale e missionario in certo modo avevano determinato il graduale abbandono del rigorismo primordiale riguardo all'uso dei beni del mondo.

L'allentamento delle strutture amministrative tradizionali, connesso con il venir meno dell'istituto imperiale, aveva inoltre stimolato l'inserimento della stessa Chiesa nella promozione e coordinazione delle attività pubbliche in campo amministrativo, economico, giudiziario: un inserimento che si venne successivamente accentuando con il compito aggiuntosi di mediazione tra gli antichi gruppi di potere e quelli nuovi costituiti dai ceti barbari sopravvenuti anche nei rapporti con i ceti inferiori. Fu in tal modo che si posero le basi di quelle che in età medievale diventeranno prerogative dei vescovi investiti di pubblici poteri con effetti vistosi anche in campo economico.

5. Le condizioni dell'agricoltura

La pace in Italia durante il sec. I d.C., pressoché ininterrotta (eccettuato il 69, l'anno dei quattro imperatori, in cui la guerra civile infierì nel Cremonese recando gravi danni al passaggio degli eserciti legionari contrapposti), consentì un ulteriore naturale sviluppo dell'economia, che ricevette però anche impulsi esterni dall'afflusso della ricchezza costituita dai tributi provinciali e da una bilancia dei pagamenti da ritenersi nel suo insieme attiva per il largo smercio che i prodotti artigianali d'Italia trovavano ancora nelle province occidentali in via di sviluppo, dalle quali arrivavano in cambio materie prime.

L'importanza del settore agricolo nel sec. I d.C.

Pur intensificandosi l'espansione urbanistica con le connesse attività artigianali e commerciali, l'agricoltura continuò a essere la base dell'economia considerata nel suo insieme, naturale e inscindibile supporto degli aggregati urbani. Per talune regioni le fonti attestano il permanere di una grande prosperità, per esempio in Campania con le abbondanti produzioni di cereali (su uno stesso terreno vi si potevano fare due raccolti di farro, uno di miglio e uno di ortaggi) e di vini tipici, quali il massico e il falerno, oltre i frutteti e gli oliveti; lo stesso era per la valle Padana con i suoi straordinari raccolti di cereali, frumento, miglio, panico, spelta, con i pingui allevamenti di suini favoriti dalle enormi riserve forestali e di ovini e bovini (oltre a quella dei Campi Macri vicino a Modena, aveva grande importanza la fiera di Cremona), con copiose produzioni laniere. Questa prosperità della valle Padana viene ascritta anche al fatto che il latifondo, se si eccettua la zona di Milano e di Como, non si era ancora impiantato, persistendovi la tendenza al frazionamento agrario, sia pure con poderi di accresciute dimensioni. Nelle altre regioni, l'andamento agricolo è quello tradizionale, ma partecipe anch'esso del progresso in atto nei sistemi di lavorazione e nelle tecniche organizzative. Segni di difficoltà si rivelano però per l'Etruria, in cui la graduale distruzione dei boschi, avvenuta per le attività minerarie estrattive, aveva riportato in più zone acquitrini là dove prima c'erano campi coltivati a cereali; nella Puglia, dove la cerealicoltura, per un mutamento sociale dovuto all'estendersi del demanio imperiale, portò a un certo rallentamento; come pure sull'Appennino emiliano le cui popolazioni erano attratte dall'intenso sviluppo urbanistico avutosi lungo la via Emilia.

L'espansione dei consumi e la produzione agricola

Lo sviluppo urbanistico e le aumentate possibilità economiche avevano espanso i consumi e la produzione agricola, soprattutto nel settore dei cereali, non riusciva a tener dietro alle richieste del mercato, specialmente in quello di Roma dove l'enorme concentrazione di popolazione, in questo tempo avviata verso il milione di abitanti, poneva ai governanti gravi problemi in fatto di approvvi-

L'approvigionamento del grano

gionamenti. Questa inadeguatezza della produzione rispetto ai consumi risulta chiaramente da una lettera che l'imperatore Tiberio scrisse nel 22 d.C. al senato, nella quale sono rilevate le difficoltà dei rifornimenti per sopperire alle esigenze dell'alimentazione. Già dall'età graccana rientrava tra i compiti di governo assicurare l'approvvigionamento del grano, alimento base per la gente comune. Tale approvvigionamento era diventato anche un problema di ordine pubblico, rientrante tra le preoccupazioni del principe che aveva bisogno del favore popolare, oltre che dell'esercito, per farne contrappeso ai ceti aristocratici. Il fabbisogno in cereali necessario all'alimentazione della popolazione di Roma era ormai coperto pressoché totalmente da importazioni dall'Africa, oltre che dall'Egitto, dalla Sicilia, dalla Sardegna. Il grano d'Italia non vi aveva parte, non perché la produzione fosse deficitaria, ma perché essa era assorbita localmente in maggiore quantità che in passato per gli aumentati consumi delle città. D'altra parte gli organi di governo avevano più interesse, per ragioni finanziarie, a utilizzare il grano che arrivava dalle province via mare a titolo di contributo, tanto più che quello italico, se disponibile, lo si sarebbe dovuto far arrivare da regioni lontane e con alti costi di trasporto via terra (la produzione laziale era venuta sempre più diminuendo sia per la scarsa

Sotto l'imperatore Claudio i maestri carpentieri navali, come quello rappresentato in questa stele del sec I-II d.C., erano in grado di costruire navi di grandi dimensioni che dovevano assicurare gli approvvigionamenti in ogni parte dell'impero.

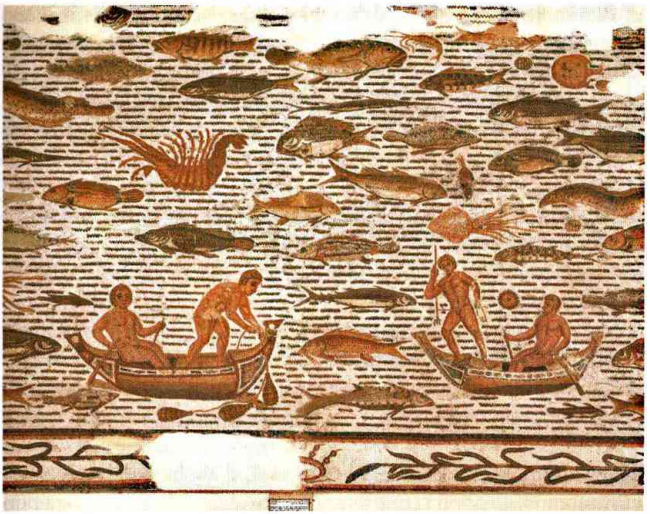
Il grande porto di Ostia

redditività dei terreni magri, sia per il subentrare di altre colture specializzate e più remunerative nel mercato di Roma). La costruzione di un grande porto a Ostia, tenacemente voluto da Claudio, indica che al problema dei rifornimenti in cereali si era data la soluzione più consona agli interessi dell'erario, anche se vi era inerente un certo rischio trattandosi di rifornimenti transmarini affidati al buon volere delle onde e dei venti. Va comunque tenuto conto che la distanza per via d'acqua (che era la meno costosa) tra Roma e la foce del Po, non era inferiore a quella tra Roma e Alessandria. Claudio diede grande impulso allo sviluppo della marina mercantile favorendo la costruzione di navi capaci di trasportare 10.000 moggi di grano (circa 600 q; ma la stazza poteva arrivare anche a 20.000 q, pari a quella dei moderni navigli in grado di attraversare l'Atlantico).

Il progresso delle colture pregiate

La soluzione adottata non incoraggiò l'intensificazione delle produzioni cerealicole in Italia. Le preferenze si orientarono ora verso produzioni pregiate, vigneti, oliveti, ortaggi, frutteti, o verso vasti allevamenti di animali. A dare un'idea di tale tendenza basterà citare il caso del grammatico Remmio Polemone: nel 60 vendette a Seneca una tenuta di terreni incolti che aveva comperata, verso il 50, nei pressi di Roma per 600.000 sesterzi, ricavandone il quadruplo, quando ormai i vigneti impiantati gli davano annualmente una vendemmia valutata, ai prezzi di mercato, 400.000 sesterzi. La preferenza data alle produzioni specializzate è giudicata con preoccupazione da Columella, uno spagnolo di Gades (Cadice), che, dopo il servizio militare, si era dato all'agricoltura in una tenuta che possedeva nel Lazio vicino ad Ardea: nel suo trattato *De re rustica* raccolse il frutto delle conoscenze ed esperienze personali indicando i miglioramenti tecnici e aziendali necessari a far superare le difficoltà in atto nell'agricoltura per il graduale diminuire degli schiavi e per le spese di gestione in continuo aumento. Columella, facendosi eco delle diffuse preoccupazioni connesse con gli approvvigionamenti di cereali dipendenti in tanta larga misura dalle importazioni transmarine, insiste sulla cerealicoltura, quasi a incoraggiarne un'intensa ripresa dopo l'eccessivo sviluppo che avevano preso le colture specializzate, e in proposito fornisce dati sulle varietà di frumento e sulle rese, che implicitamente confermano come la cerealicoltura fosse allora la meno remunerativa ai fini di uno sfruttamento intensivo della terra. Risulta che su ogni iugero (un quarto di ettaro circa) venivano seminati in media cinque moggi, cioè 32 kg di grano nelle tre principali qualità, il duro, *robor*, quello invernale, *siligo*, quello primaverile, *trimestre* (anche il farro, *far adoreum*, continuava però a essere seminato largamente nei terreni acquitrinosi, ma ne occorreva un quantitativo doppio), e se ne raccoglievano in terreni comuni

La testimonianza di Columella



Una scena di pesca del II sec d.C. Nella dieta dei Romani il pesce era sempre presente, tanto che in età imperiale furono creati dei veri e propri allevamenti, soprattutto di specie pregiate come le spigole e i rombi.

dieci volte tanto, cioè 320 kg ca. (più alte erano, come si è visto, le rese in terreni eccellenti: per Varrone cinque volte quelle in terreni comuni); per un'ugual superficie oggi il raccolto è molto più alto, tre-quattro volte tanto, seppure con doppio quantitativo di semente (questa sproporzione tra il quantitativo del grano seminato nei campi antichi e quello attuale è dovuta alla scarsa recettività della terra d'allora in cui l'aratura era imperfetta e la concimazione minima). La rendita, tenendo conto sia del valore del terreno (1 iugero era valutato in ca. 250 denari), sia del capitale investito e del costo della manodopera, è stata calcolata nell'ordine del 3-4% ca. e si comprende allora come fossero cercate altre colture più redditizie, talune di alta specializzazione, per lo smercio possibile in mercati lontani: per esempio nel Ravennate si produceva una rara qualità di asparagi, nel Cunese c'erano allevamenti intensivi di polli e di ovini. Diffusi gli allevamenti di pesci nelle peschiere, non quelli di minor pregio, ma, oltre le triglie, i muggini, le spigole, i rombi.

Il diffondersi delle *villae*

L'interesse rivolto alle colture intensive per lo sfruttamento al massimo dei terreni persisteva anche nelle vaste tenute, al centro delle quali sorgevano le *villae* dove i grandi ricchi non cercavano più tanto l'*otium* intellettuale come nell'ultima età repubblicana, ma, oltre all'agio e al piacere della vita in comodità, aspiravano alla ripresa delle occupazioni avite nella conduzione razionale delle aziende con fattori, coloni, schiavi. Di ville ce n'erano dappertutto e i grandi ricchi ne avevano più d'una nelle loro diverse tenute e questo soddisfaceva il senso dell'abbondanza cui continuava a tendere, come a un ideale, l'aspirazione dell'uomo rimasto intimamente integrato nel contesto socio-economico rurale. La famosa affermazione

di Plinio il Vecchio che i latifondi avevano perduto l'Italia e al suo tempo stavano perdendo anche le province (*latifundia perdidere Italiam, iam nunc et provincias*) va intesa non tanto con riferimento alla produttività, quanto alle conseguenze sociali: vi è il richiamo di un passatista all'antico ideale catoniano, che era poi anche quello di Varrone, della terra ben lavorata, sentita come creatura viva, quella che aveva fornito riserve umane inesauribili alle legioni conquistatrici del mondo e che le riforme agrarie dell'età graccana avrebbero voluto ricostruire.

Gli investimenti fondiari

Si è visto che in più casi nelle grandi tenute venivano investiti i capitali dell'arricchimento procurato con altre attività, pubbliche, professionali, finanziarie, commerciali e forse, facendo i conti su un lungo arco di tempo, poteva anche risultare che i finanziamenti d'impianto e di sviluppo non erano sempre compensati da rendita adeguata, ma resta il fatto che nel sec. I, e anche nella successiva età antonina, gli apporti in tributi che arrivavano dalle province permisero massicci investimenti nell'agricoltura italica e la produzione se ne avvantaggiò comunque, anche se con uno sviluppo basato non solo sull'autofinanziamento.

La legislazione di Tiberio sull'investimento dei capitali

Il fatto che l'imperatore Tiberio, riprendendo una legge fatta già approvare da Cesare, abbia imposto che i detentori di capitali ne investissero almeno i due terzi in acquisto di terre in Italia non significa necessariamente che vi fosse abbondanza di terre incolte o in vendita; significa che ve n'erano in talune zone tradizionalmente evitate, per dislocazioni infelici o per aridità (per esempio nel Sannio, in Lucania, nel Bruzio), dagli investimenti di capitali che invece si rivolgevano alle zone più ricercate e queste erano ormai tutte accaparrate. L'intendimento di Tiberio era di ostacolare, se così si può dire, la fuga di capitali d'investimento nelle province, orientandoli invece verso la messa a coltura di terre trascurate per scarsa resa in Italia, in modo da incrementare la produzione di derrate richieste dagli aumentati consumi. Anche la creazione di un fondo di 25 milioni di denari per la concessione, a proprietari indebitati, di prestiti triennali senza interessi, ma con cauzione ipotecaria del doppio sui loro beni, oltre a testimoniare le difficoltà, o forse l'imperizia aziendale di taluni, mirava in definitiva a incentivare le colture nelle terre di poca rendita. Il fatto che i ricchi preferissero invece investimenti in terre di provincia, anche per un certo snobismo, oltre che per la maggior resa che si otteneva grazie a costi inferiori di produzione (in Italia il tenore di vita era superiore e quindi anche la manodopera costava di più), lo si desume dalle innumerevoli ville documentate già per il sec. I pressoché dappertutto nelle province occidentali, in Gallia, Spagna, Africa, come pure nella Pannonia, dove nell'età dei Flavi, proprietari di ville del tempo ap-

paiono proprio Italici colà trasferitisi in gran numero. Certo se si fossero accentuati gli investimenti in terreni provinciali, alla lunga ne sarebbe venuto un ribasso nei valori dei terreni in Italia, con conseguenze negative su tutto il sistema economico: di qui il provvedimento cautelativo di Tiberio.

Questa politica d'incentivazione in Italia della produzione agricola è implicita nelle imponenti opere promosse da Claudio per il prosciugamento del lago Fucino che determinava allagamenti frequenti: il prosciugamento fu operato con lo scavo di un canale sotterraneo di deflusso lungo 5 km, collegato con successivi pozzi che, riempiendosi, ne scaricavano l'acqua. A questa impresa lavorarono 30.000 uomini per undici anni e la spesa fu senza dubbio elevata; non la si sarebbe certo affrontata se ci fossero state disponibili terre di buona resa. I terreni recuperati, ca. 20.000 ettari, andarono ad aumentare il patrimonio del principe: è probabile che venissero adibiti a colture di cereali.

Le grandi tenute in fase di espansione in numero e in superfici, con i sistemi di conduzione diretta o con fattori, *villici*, attivi e preparati o con coloni non ebbero effetti negativi sulla produttività. Lo ebbero invece sul piano sociale perché provocarono la ripresa della diminuzione dei piccoli proprietari, che pur si erano largamente incrementati con le sistemazioni di veterani operate alla fine delle guerre civili e nell'età di Augusto. Un ritorno alle assegnazioni di terreni a veterani si ebbe anche successivamente, specialmente con Vespasiano e Nerva che operarono massicci recuperi di *ager publicus*, abusivamente occupato o inglobato nelle grandi tenute.

Dove invece poterono derivare effetti negativi in fatto di produttività fu nell'incremento del patrimonio terriero del principe che si stava dilatando con le confische avvenute a danno degli esponenti della ricca aristocrazia senatoria caduti in disgrazia di questo o quell'altro principe, soprattutto sotto Nerone e Domiziano; per tante ragioni, facilmente intuibili, la redditività delle grandi tenute espropriate e incorporate nel patrimonio imperiale a lungo andare non poteva non flettersi a causa di forme e sistemi di conduzione non sempre improntati alla preoccupazione del massimo profitto: ma gli effetti si faranno sentire in un tempo successivo.

Le misure di Domiziano a protezione dell'industria vinicola italiana

Il provvedimento protettivo preso da Domiziano nel 92 a favore della produzione vinicola d'Italia va esso pure interpretato come segno della rilevata preferenza data alle colture specializzate, la cui incentivazione però stava già dando luogo a fenomeni di sovrapproduzione. Domiziano, per ovviarvi, stabilì che in Italia non si provvedesse più a rimpiazzare, *novellare*, i vitigni e che nelle province se ne distruggesse la metà: era il tempo in cui Marziale in un epigramma affermava, anche se con esagerazione d'effetto, che a Ravenna l'acqua valeva più del vino. Peraltro in Romagna e nel Piceno già dai

tempi di Catone c'erano terre grandi produttrici di vino, fino a 10 cullei per iugero (un culleo che equivale a 525 l, quindi circa 50 q) a sud di Rimini, e 300 anfore (un'anfora, che equivale a 26,25 l, quindi circa 78 q) nel Faentino, produzioni corrispondenti in quantità a quelle odierne in terreni buoni.

Di vino se ne produceva allora in ogni parte d'Italia con tecniche vinarie progredite sia nei tipi che nella conservazione: quello comune era complemento dell'alimentazione. I migliori vini erano i campano-laziali. Prelibati erano anche i vini dell'alta Etruria e di alcune località della Magna Grecia. Se ne esportava in notevole quantità: Pompei era importante centro di smistamento, come pure Aquileia, verso i mercati del Norico e della Pannonia. Il fatto che si ordinasse di distruggere vitigni fuori d'Italia indica che i vini italici cominciavano a trovare agguerriti concorrenti, per qualità e prezzi, nei vini delle province. Questa situazione fu aggravata dalla distruzione di Pompei, città in cui c'era una complessa organizzazione di raccolta e di avvio ai mercati provinciali, che non poté tanto celermente essere sostituita con altra località. La distruzione di tale centro di smistamento bloccò enormi partite vinarie nei luoghi di origine causando i rilevati fenomeni di superproduzione. Tuttavia si dovette trattare di una situazione transitoria, perché Domiziano non insistette nell'applicazione del suo provvedimento, più che per gli epigrammi ironici che lo stigmatizzarono, per le difficoltà nel farlo rispettare: in un settore economico di tale entità, il provvedimento non poteva in pratica che avere l'effetto di una raccomandazione (sarà tuttavia formalmente abrogato soltanto due secoli dopo, sotto l'imperatore Aurelio Probo).

L'economia italica nell'età degli Antonini

L'economia ebbe in Italia un andamento regolare nel corso di tutta l'era antonina: lo conferma anche il fatto che i prezzi delle derrate non subirono rialzi sensibili in mercato normale e che la moneta non registrò svalutazione apprezzabile fino all'età severiana: i grandi centri commerciali di Ostia e di Aquileia non rallentarono la loro attività. Se il patrimonio terriero imperiale si accrebbe con le confische connesse con le grandi epurazioni avvenute sotto Caligola, Nerone, Vespasiano, Domiziano, Adriano, tuttavia altre grosse fortune si erano venute formando grazie ai capitali accumulati, soprattutto con i commerci e con operazioni finanziarie, come pure con i lucrosi governatorati provinciali: Plinio il Giovane per esempio possedeva, ricevute in eredità, ville e tenute in più parti d'Italia, nel Lazio, in Etruria e nella Gallia Cisalpina (di fatto era questo anche un distribuire i rischi di andamenti stagionali avversi). Se il lavoro servile andava scemando per il venir meno delle guerre di conquista concomitante con l'affermarsi dell'umanitarismo stoico, in compenso si andava sviluppando il colonato che, quanto a efficienza produttiva, servì certo meglio l'economia agricola e migliorò la condizione sociale dei lavoratori. Anche il passaggio in atto dall'affitto alla mezza-

Un servitore nero rappresentato in un mosaico della città di Antiochia nel sec II d.C. Alla figura dello schiavo, nelle campagne italiane venne via via sostituendosi quella del colono, più integrato nelle dinamiche di mercato che sotto Traiano resero particolarmente vitale l'economia rurale.

Il diffondersi della mezzadria

dria, un sistema da tempo abbandonato, di cui ci sono ampi accenni nelle lettere di Plinio il Giovane (ricche di tante altre notazioni sui problemi della gestione agricola nell'età in cui visse), indica da una parte un interesse più diretto rivolto dai grandi proprietari alle loro tenute, anche per porre fine una volta per tutte alle continue richieste di condoni sui canoni, *remissiones*, fatte da abili e lamentosi affittuari, dall'altra un maggior impegno produttivo del mezzadro che in genere tratteneva per sé due terzi del raccolto (ma per il miele cinque sesti), mentre l'altro terzo lo consegnava in natura al padrone del podere. L'importazione dall'estero di prodotti agricoli, frumento soprattutto, e di quelli manifatturieri certo si accrebbe, ma ciò fu dovuto non, come qualche studioso ritiene, a una contrazione della produttività italica, ma agli aumentati consumi dovuti alla diffusa prosperità. La massiccia importazione di frumento serviva soprattutto all'alimentazione di Roma: per il resto dell'Italia si può dire che l'80-90% del grano necessario era di produzione locale. Gli interventi dello Stato intesi a favorire l'agricoltura avevano proprio per scopo di accrescere la produzione per non dipendere dalle importazioni che comportavano aumenti di prezzo per gli elevati costi dei trasporti; questi incidevano in notevole misura quando si trattava di prodotti pesanti come le derrate agricole.

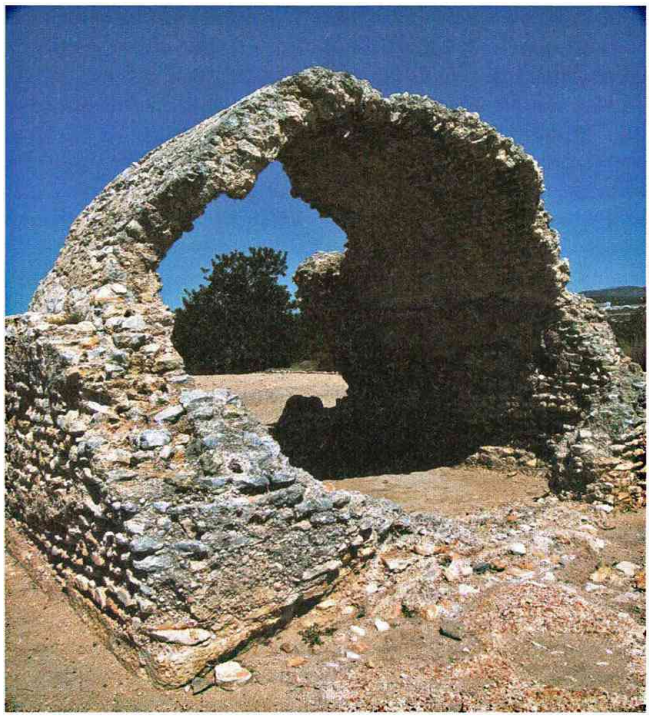
Le fiere e i mercati locali

La diffusione di fiere e mercati, anche al di fuori dei centri urbani, in località rurali presso templi, addirittura nell'ambito di grandi proprietà, per i quali occorrevano speciali autorizzazioni del senato o dei consoli (forse per ragioni di ordine pubblico), denota la vitalità economica nelle campagne, in tal modo collegate alle città; i mercati locali, per i quali esistevano appositi elenchi epigraficamente testimoniati (*indices nundinarii*) con luoghi e date, interessavano sia i coloni che stavano gradualmente sostituendo gli schiavi nelle grandi tenute imperiali e private, sia i piccoli agricoltori rimasti numerosi, pur con il formarsi delle grandi tenute, un po' dappertutto. Questo fatto non va interpretato come indizio di un ripiegamento autarchico, ma piuttosto come prova del diffondersi, anche tra i ceti rurali, per lo più fino allora emarginati dalla *civilitas*, di consumi ai quali prima non avevano modo di accedere. Anche l'obbligo imposto da Traiano ai senatori di investire almeno un terzo della loro fortuna in terre italiane non implica necessariamente che ve ne fosse larga disponibilità tanto da deprimere il mercato immobiliare: si trattò soprattutto di una misura che muoveva da ragioni politiche, premendo ora che i senatori provinciali, in progressivo aumento, tale da pareggiare presto quelli italici, si legassero anch'essi all'Italia con concreti interessi economici. Quanto poi alle fondazioni alimentari di Stato iniziatesi con Nerva e delle quali si parlerà più avanti, il risultato che con esse si voleva soprattutto raggiungere era di carattere sociale, innalzare cioè i ceti minuti nel quadro della politica di promozione sociale praticata dagli imperatori antonini.

I sussidi e gli incentivi dello Stato

Il sistema degli *alimenta*

L'intervento assistenziale dello Stato nei municipi si attuò a favore dell'infanzia con il sistema degli *alimenta*: lo iniziò Nerva, Traiano lo sviluppò ed esso continuò poi, sia pure saltuariamente, fino all'età severiana. Si trattava di speciali prestiti statali concessi a proprietari di tenute di media grandezza, 100-200 iugeri, per investimenti che servissero a incrementarne la produzione: il tasso del 5% veniva utilizzato per il mantenimento e l'educazione di adolescenti poveri, soprattutto maschi. Da due iscrizioni, rinvenute una a Velleia nel Piacentino e l'altra nel territorio dei Liguri Baebiani presso Benevento, si apprende il meccanismo con cui venivano concessi i prestiti comportanti l'accensione di ipoteche sui beni dei contraenti. Nel territorio di Velleia i prestiti accordati risultano 52 e le ipoteche riguardano poderi non superanti i 130 iugeri: l'importo complessivo erogato fu di 260.000 denari con versamenti in quattro rate; della rendita di 13.050 denari beneficiavano circa 300 giovani, quasi tutti figli legittimi, con quattro denari al mese i maschi, in grande maggioranza, e tre denari le femmine; per un giovane e per una giovane non legittimi il versamento era rispettivamente di tre e di due denari. Nel territorio dei Liguri Baebiani i poderi ipotecati risultano 89, ma i proprietari non posseggono sempre un solo podere (uno ne ha ben undici) e la superficie di ciascuno non supera i 200 iugeri. Di tali fondazioni alimentari fruirono più zone d'Italia: parti di iscrizioni riguardanti il sistema sono state infatti rinvenute in una cinquantina di località. Esse erano amministrate dagli addetti alla manutenzione delle strade (*curatores viarum*). Si è calcolato che nell'età di Traiano, in cui tale forma di assistenza raggiunse il suo culmine, i fanciulli assistiti fossero circa 40.000, in prevalenza maschi. Anche i privati si distinsero in tale genere di assistenza all'infanzia e ne danno larga testimonianza le epigrafi: tra gli altri una ricca matrona di Terracina risulta aver disposto, a ricordo del figlio defunto, un lascito di 250.000 denari perché con la rendita fossero erogati a 200 ragazzi e ragazze i mezzi necessari per la loro alimentazione; ai ragazzi, fino a sedici anni, cinque denari al mese, alle ragazze tre denari fino al quattordicesimo anno. Questa diversità del contributo e dell'età cui giungeva l'assistenza dipendeva dalla considerazione che le ragazze in genere maturavano prima; le spese per i maschi erano poi maggiori. Anche Plinio il Giovane istituì fondazioni del genere per l'alimentazione di poveri di Como con un sistema però che gli dava la possibilità di controllarne l'erogazione, non fidandosi evidentemente della locale amministrazione pubblica. Il principale scopo sociale di tali interventi era quello di allevare dei giovani che allargassero la classe dirigente, la cui efficienza era sempre più necessaria per gli aumentati compiti dell'amministrazione pubblica.



I resti della riserva per l'acqua della villa Dels Munts di Tarragona in Spagna del sec. I d.C. Uno degli investimenti preferiti delle classi possidenti romane era l'acquisto di terreni nelle province occidentali cui erano annesse ville patrizie e case coloniche.

Il tasso del 5% non è però da ritenersi proprio agevolato se si considera che il reddito agrario doveva allora aggirarsi intorno al 3-4% del capitale aziendale e quindi il vantaggio di chi contraeva i prestiti era piuttosto limitato, e non stupisce che qualche studioso moderno abbia considerato i prestiti stessi quasi una imposizione. In realtà non fu così: la concessione di tali prestiti va inquadrata nella politica praticata dagli Antonini per incrementare al massimo grado la produzione e in un tempo in cui i consumi erano in aumento gli agricoltori dovevano trovare un qualche vantaggio ad operare trasformazioni nelle colture dando preferenza a quelle intensive e specializzate con l'acquisto anche di nuovi attrezzi ai quali suggeriva di ricorrere il progresso in atto nelle tecniche produttive. Che poi alla finalità produttivistica del prestito non abbia corrisposto la realtà è un altro discorso.

Le deduzioni coloniarie e le distribuzioni di terre

Nel quadro di questa politica produttivistica vanno collocate varie deduzioni coloniarie e nuove distribuzioni di terre. Nel sec. I, dopo Augusto, avevano largheggiato in assegnazioni di terreni ai veterani Claudio, Galba, Vespasiano (quest'ultimo specialmente a Rieti e in Campania); Domiziano per lo scopo bonificò delle terre lungo il corso del Volturno. Nerva riprese le assegnazioni a

favore di plebei nullatenenti di Roma anche nell'Italia meridionale, istituendo una colonia a Squillace. Questa politica fu portata avanti da Adriano anche in Africa con la *lex de rudibus agris* che favoriva la messa a coltura di terre incolte esentando gli assegnatari da ogni canone nei primi anni di conduzione. Pure Pertinace, sul finire del sec. II, procedette, nel suo breve principato, a larghe concessioni di terre a privati, terre che prelevò soprattutto dal patrimonio imperiale concedendo esenzioni decennali da ogni tributo a coloro che dissodassero terreni allo stato naturale. Tutte queste misure non vanno intese necessariamente come prova di una recessione agricola: vanno anch'esse inquadrate nel programma degli interventi dello Stato per incrementare, come già si è detto, la produzione di derrate in quei terreni che, per una ragione o per l'altra, soprattutto per scarsa redditività, fossero ancora in stato di abbandono.

L'agricoltura nel tardo impero

Il sec. III segna la graduale equiparazione dell'Italia alle province riguardo agli oneri fiscali e questo fatto portò certo a un'intensificazione delle colture per farvi fronte.

L'importanza delle imposte fondiarie

Il maggiore introito del bilancio pubblico, chiamato a fronteggiare le enormi spese dello Stato riassestato da Diocleziano dopo le gravi crisi politiche e costituzionali del periodo anteriore, era costituito dal gettito delle imposte fondiarie, oltre che dai canoni d'affitto delle terre demaniali: in misura secondaria contribuivano le altre entrate fiscali, lo sfruttamento delle miniere, l'apporto delle manifatture statali create per integrare la produzione manifatturiera privata. La terra era stata dunque mobilitata in pieno a sostegno dell'imponente apparato statale. L'imposta non era fissa, ma regolata sulle necessità: crescevano le spese e più oneroso diventava il prelievo, un prelievo che gradatamente si intensificava mettendo in difficoltà soprattutto i piccoli proprietari, costretti in molti casi a disfarsi del podere emigrando in città o trasformandosi in lavoratori dipendenti di quello che era stato il loro podere che finiva acquisito dai grossi proprietari o dai nuovi ricchi in cerca di investimenti.

Verso la servitù della gleba

Il prelievo fiscale certo stimolò, per far fronte a tale situazione, un incremento nella produzione grazie al ricorso a innovazioni tecniche, a una migliore organizzazione del lavoro, a una razionale distribuzione delle colture. Il famoso trattato d'agronomia scritto allora da Rutilio Palladio riecheggia nozioni ed esperienze concrete, interesse ai problemi vivi e reali dello sfruttamento agrario, oltre ogni vagheggiamento retorico del ritorno alla terra. Lo Stato a sua volta, avendo bisogno di pingui entrate fiscali, non mancava di emanare provvedimenti atti a mettere i proprietari nelle condizioni di fornirle. Il più noto di tali provvedimenti fu emanato da Costantino nel 332: regolamentando nor-

me precedenti sull'inseparabilità delle forze di lavoro dalla terra stabilì che il proprietario il quale avesse accolto il colono di un altro fondo doveva restituirlo al precedente padrone pagando la *capitatio*, imposta sulle forze lavorative della terra, per tutto il tempo in cui l'aveva trattenuto nel suo. Una successiva costituzione del 357 stabilì che la compravendita dei fondi comprendeva anche i coloni che vi lavoravano. Erano ormai poste le premesse del servaggio della gleba. Questo istituto trovò incentivo anche nell'installazione sui poderi di grandi contingenti di barbari (nelle fonti sono indicati come *inquilini*). Allo stesso scopo di assicurare alla terra adeguate forze di lavoro mirarono anche altre norme, quali la proibizione di stornare, per i servizi di trasporto, i buoi da lavoro, il pignoramento di schiavi rurali, l'obbligare a *corvées* pubbliche i coloni impegnati nelle semine o nella mietitura.

Le produzioni nel tardo impero

Quanto alle produzioni, l'*Expositio totius mundi*, rassegna dell'economia dell'impero compilata verso la metà del sec. IV, attesta, e la conferma ricorre spesso anche in altre fonti documentali, che derrate e bestiame erano abbondanti in Sardegna che esportava sui mercati di Roma specialmente frumento e carne; in Sicilia prevalevano ancora grandi tenute, private o dello Stato, con colture intensive: frumento, lane e cavalli erano largamente esportati; nella Calabria e in Campania vi era abbondanza di grano, eccellenti erano i vini del Bruzio, estesi gli allevamenti di suini in Lucania; vini pregiati erano anche nel Piceno, nella Sabina, oltre che nel Lazio e nell'Etruria. L'agricoltura permaneva prospera soprattutto nella valle Padana, dove i larghi stanziamenti di barbari, già operati nelle campagne al tempo di Aureliano e di Aurelio Probo, continuarono anche nel sec. IV con l'installazione di gruppi di Alemanni in terre incolte; gruppi di Tai-

Nel Bruzio, nel Piceno, oltre che nel Lazio, nell'Etruria e in val Padana era diffusa la coltivazione della vite e la produzione del vino il cui trasporto nei luoghi di consumo avveniva attraverso navi vinarie come quella rappresentata in questo cippo funerario del 220 d.C. ca.

fali compaiono in tale epoca attorno a Modena, Reggio, Parma; altri gruppi di Sarmati risultano invece essere presenti nei dintorni di Torino, Vercelli e Cremona; contadini illirici coltivano le terre di Forum Cornelii (Imola) nell'Emilia. Queste immissioni di nuove forze di lavoro, preparazione al medievale servaggio della gleba, avevano riportato a coltura molte terre abbandonate in conseguenza delle crisi del sec. III. Oltre alla cerealicoltura vi continuavano a essere praticate colture specializzate a vigneto, a oliveto, a frutteto e i consumi locali erano diffusi, ma continuavano anche le esportazioni verso la regione illirico-danubiana o a Roma, dove per esempio arrivavano dall'Istria olio e frutta convenientemente confezionata. I produttori, che spesso smerciavano direttamente le derrate, studiavano il momento più adatto per realizzare alti prezzi: nel tardo sec. IV sant'Ambrogio non risparmiava invettive contro chi immagazzinava derrate per venderle in fine stagione, dopo avvenuto il rincaro provocato dall'esaurimento delle scorte (*in annona cara*).

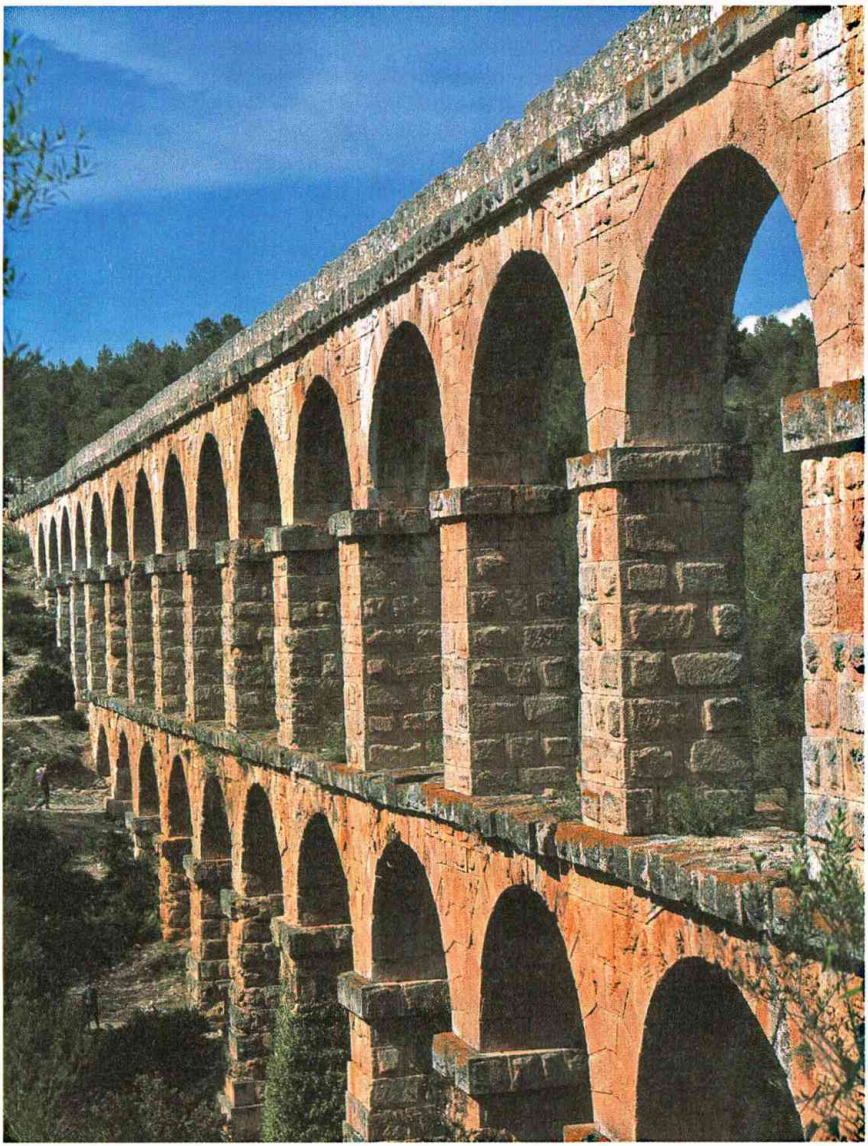
La speculazione sulle derrate agricole

A evitare i crolli di mercato, che si verificavano invece in anni di superproduzione quando l'andamento stagionale era favorevole, si immagazzinava il sovrappiù in depositi appositamente costruiti; sant'Ambrogio, per evitare tali rischi di sovrapproduzione, raccomandava di variare le colture. In ogni caso il quadro che offre l'agricoltura italica tra i secc. IV-V è nell'insieme positivo, pur con zone d'ombra e con momenti critici collegati con le alterne vicende politiche del tempo. Ma di questo aspetto si è già trattato nel settore dell'economia e della finanza del tardo impero.

6. Lo sviluppo urbanistico

Il culto dovuto agli dèi, ai quali è affidata la protezione della città, l'approvvigionamento idrico degli abitanti con acquedotti che portassero l'acqua in città anche nelle parti alte a flusso continuo (*aqua caduca*) e il rafforzamento delle opere di difesa con le cinte murarie furono tutti fattori che agirono nel promuovere l'edilizia monumentale stimolando il progresso delle tecniche costruttive. Specialmente dopo l'avvento della pace augustea e per tutta la prima età imperiale, la monumentalità diventò espressione della dignità cittadina; di qui anche il gareggiare tra le città nel farsi sontuose, modellandosi in quanto possibile sulla stessa Roma, che Augusto nelle *Res Gestae*, il suo testamento, dichiara di aver ricevuto costruita ancora con materiale laterizio e di lasciarla, alla fine della sua vita, marmorea. La serie dei monumenti che si erigono si fa varia: templi, acquedotti, archi di trionfo (questi erano di fatto porte estraniate da mura sempre meno necessarie attraverso cui ritualmente uscivano e rientravano gli eserciti e poi i corteggi imperiali),

L'esempio di Roma



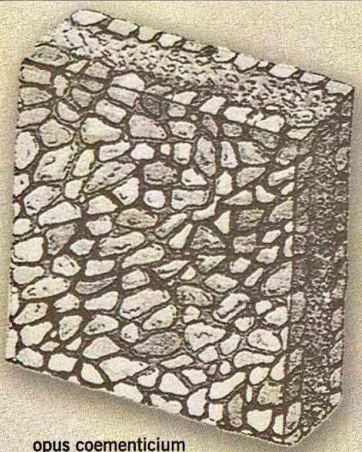
L'acquedotto di Tarragona (nella foto) fu costruito nel sec. I d.C. Esso costituisce un chiaro esempio del progresso delle tecniche edilizie romane ma esibisce anche un singolare gusto per la monumentalità che si esprimeva anche in opere atte a soddisfare necessità primarie come l'approvvigionamento idrico.

aree per le riunioni del senato locale, portici nel Foro (a Roma introdotti, come si è accennato, su imitazione di modelli del mondo ellenistico, già nel sec. II a.C.), basiliche risultate dalla fusione di più portici longitudinali a colonnati senza punto focale, mercati e inoltre, accentuandosi nella pace assicurata il tempo libero da impiegare in piacevolezze, terme, anfiteatri, teatri, giardini e poi ancora, sviluppandosi la vita intellettuale, biblioteche e luoghi di riunione culturale. Una certa uniformità c'era nei vari tipi di edifici secondo mode correnti, ma la fantasia degli architetti e dei costruttori aveva modo ugualmente di esprimersi come ben appare dagli avanzi archeologici.

Le nuove tecniche architettoniche e costruttive

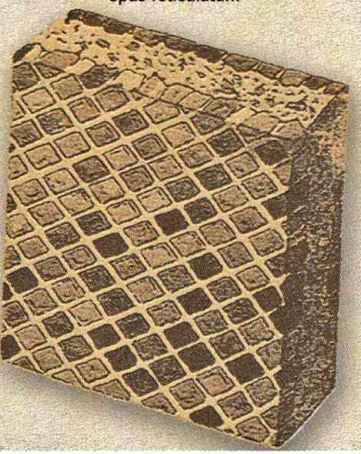
La monumentalità degli edifici pubblici, grandiosi particolarmente a Roma, fu resa possibile dall'adozione di speciali tecniche architettoniche da parte degli architetti del tempo, dei quali si conoscono anche alcuni nomi, Severo e Celere nella seconda metà del sec. I d.C., Apollodoro di Damasco vissuto nell'età di Traiano, tutti più o meno formatisi nel mondo culturale greco, donde arrivavano in Italia, oltre che modelli, anche artisti. Un'innovazione di grande portata fu il ricorso a nicchie verticali nei muri perimetrali degli edifici, che ne aumentavano la tenuta in modo da reggere alle controspinte di grandi volte e scaricarvi gli enormi pesi. Anche l'arco, già largamente in uso tra gli Etruschi, consentì nuovi effetti architettonici. Ma forse l'innovazione più importante fu la frequente adozione dell'*opus caementicium* che, creando nel calcestruzzo, peraltro già noto ai Greci, una massa compatta di materiali inferiori, ne faceva ottenere blocchi di solidità non inferiore alla pietra e di costo ben minore consentendo costruzioni grandiose con volte ardite. L'ossatura degli edifici doveva naturalmente essere rivestita e vi si provvedeva con l'*opus reticulatum*, paramento costituito di piastre in pietra a base quadrata formanti una trama regolare a forma di rete: se la trama era cuboide con larga coda il paramento faceva scivolar via meglio l'acqua. Grazie a questa tecnica si ottennero facciate animate, ritmi decorativi con alternanza di nicchie semicircolari e quadrate, contrasti di colori, avviando a un certo tipo di architettura movimentata, tendente al barocco (già ce ne sono preannunci con Nerone), in contrapposizione a quella classica d'importazione ellenica, largamente applicata negli edifici dell'età augustea, ma ripresa poi ancora con gli edifici monumentali del Foro di Traiano. Il massimo della monumentalità fu raggiunto nel Pantheon rifatto da Adriano: i muri circolari, con un diametro di ca. 55 m, sono simmetricamente divisi da nicchie e da archi di scarico atti a reggere l'immensa cupola antesignana di quella giustinianea di Santa Sofia a Costantinopoli. In concomitanza con il progredire delle tecniche fu meglio sentito il problema dell'organizzazione dello spazio per la collocazione dell'edificio nel suo proprio quadro ambientale sulla base di rapporti armonici tra i volumi.

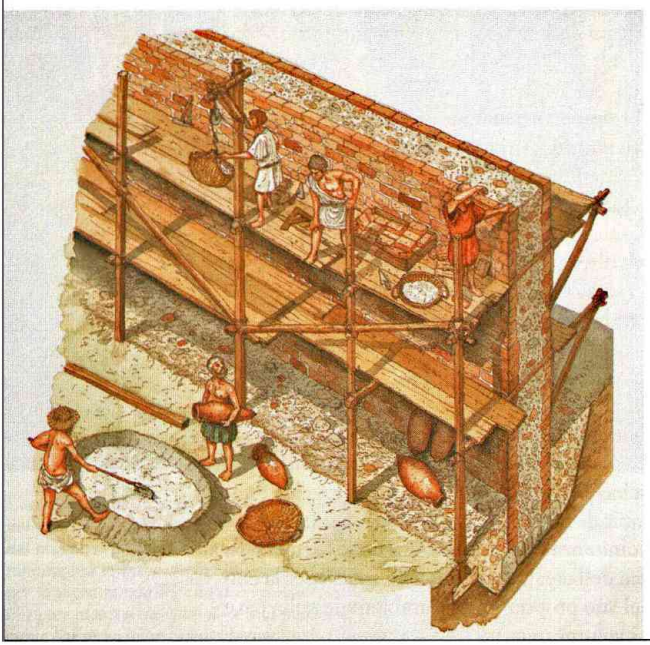
I muratori romani



opus coementicium

opus reticulatum





*I Romani erano abilissimi muratori (come vediamo nell'illustrazione a fianco) ed elaborarono vari modi di rivestire il nucleo di calcestruzzo delle loro costruzioni. Usatissimo fu l'*opus coementicium, *formato da un rivestimento di piccole pietre irregolari incassate nel calcestruzzo. A partire dal sec. I a.C. si diffuse l'*opus reticulatum, *in cui una serie di «mattoncini» di forma piramidale venivano inseriti con il vertice nel nucleo cementizio in modo da creare un reticolo relativamente regolare di quadrati orientati a 45 gradi.*

Le abitazioni delle famiglie ricche nella prima età imperiale

I larghi mezzi di cui disponevano le famiglie arricchite consentirono soluzioni monumentali anche per le abitazioni private: Vitruvio, nel trattato sull'architettura, prevede per le persone di elevata condizione sociale, professionisti (soprattutto avvocati), letterati, uomini della finanza, magistrati, dimore (*domus*) in città e *villae* in campagna, spaziose, con vestiboli, peristili, colonnati, fontane, locali di rappresentanza, biblioteche, giardini; ma in città la *domus* continuò a valere per sé, sviluppandosi all'interno, quasi senza facciata che in certo modo la integrasse urbanisticamente nell'insieme cittadino.

Le case dei ceti inferiori

L'edilizia abitativa per i ceti inferiori era invece scadente e lo stesso Vitruvio deplorava che vi si impiegassero materiali come legno o argilla (*opus craticium*) pericolosi anche per gli incendi, e invero questi saranno gradualmente eliminati. Nerone, megalomane nella concezione della sua residenza, la *Domus aurea* (un capriccio imperiale, come è stata definita, che non fu portato a termine), dopo l'incendio di Roma del 64 predispose una ricostruzione della città, sviluppatasi fino allora senza alcuna pianificazione, con criteri di risanamento e rettifica di vie secondo un piano di edilizia abitativa razionalizzata che si affermerà poi solo tra i secc. II-III.

Dove l'urbanistica romana più si allontanò dai canoni greci fu nelle città della valle Padana, che era rimasta in notevole ritardo nel processo di urbanizzazione rispetto alla penisola.

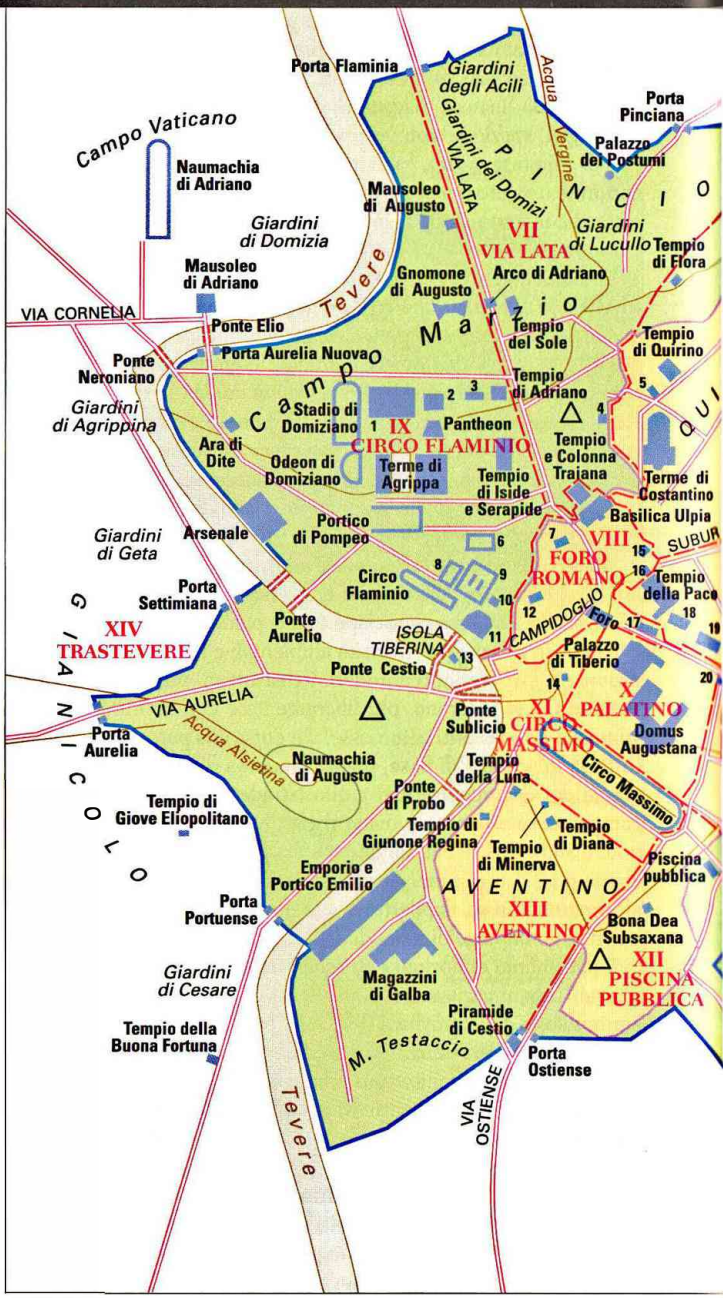
Anche in relazione a diversità ambientali e in più casi senza condizionanti insediamenti anteriori, i costruttori, tra il sec. I a.C. e il sec. I d.C., vi poterono, più liberamente e con un'intraprendenza stimolata da pressanti commesse, dar corso alla personale inventiva: tuttavia lo schema di base, pianta quadrata o rettangolare e, all'incrocio del decumano e del cardo (strade che attraversavano l'accampamento o la città romana rispettivamente da est a ovest e da nord a sud), il Foro con tempio da una parte e basilica dall'altra, divenne quasi un canone. Attivissime società di imprenditori edili si affermarono un po' dappertutto con maestranze addestrate e capaci e con largo impiego di manodopera libera e servile.

Il patrimonio di nozioni e di esperienze nuove e antiche costituitosi nell'urbanizzazione dell'Italia fu utilizzato gradualmente nell'urbanizzazione delle province dell'Occidente, in Gallia, Spagna, Africa, Britannia, con realizzazioni imponenti e durature che segnarono altri progressi nell'architettura urbanistica: gli avanzi grandiosi delle città del Nord Africa, Leptis Magna, Thysdrus, Volubilis, Sabrata, ecc., ne danno testimonianza.

Il fervore edilizio nella prima età imperiale

I molti edifici pubblici costruiti nel sec. I d.C., anfiteatri, teatri, fori, basiliche, templi, terme, acquedotti, testimoniano che lo sviluppo urbanistico dell'Italia non conobbe soste nella prima età im-

Roma nell'età imperiale



Porta Salaria
VIA NOMENTANA
Porta Nomentana
Porta Pretoria
Porta Principale destra
Tempio di Venere Ericina
Ninfeo
Tempio della Fortuna
Portico Miliarese
Piscina
Castro Pretorio
Porta Principale sinistra
ALTA SEMITA
RINALE
Terme di Diocleziano
Porta Decumana
Campo Viminale
VI ALTA SEMITA
VICO PATRIZIO
Giardini Lolliani
CISPIO
Aniene Vecchio
Porta Tiburtina
VIMINALE
IV TEMPIO DELLA PACE
Tempio di Giunone Lucina
Arco di Gallieno
Giardini Pallantiani
Ninfeo
ESQUILINO
Piscina
Terme di Traiano
21
Giardini Lamiani
V ESQUILINO
Porta Prenestina
VIA PRENESTINA
OPPIO
II ISIDE E SERAPIDE
22
Tempio di Minerva Medica
Anfiteatro Flavio (Colosseo)
Castro Vecchio
Terme di Elena
Tempio e Portico di Claudio
Acqua Claudia e Aniene Nuovo
Anfiteatro Castrense
Acqua Marcia
Castro Nuovo
I CELIMONTANO
Lupanari
Porta Asinaria
Macello
VIA TUSCOLANA
I PORTA CAPENA
Porta Metronia
Terme di Caracalla
Porta Latina
VIA APPIA
Sepolcro degli Scipioni
VIA LATINA
Acqua Antonina
Porta Ardeatina
Porta Appia
0
300
600
m

periale, indice della diffusa prosperità economica: i resti delle grandi colonne ancora visibili della basilica prospettante sul Foro di Sepino nella borgata di Altilia in Molise ne offrono emblematico documento. Si trattava di opere pubbliche inerenti alla nozione di città ed esse caratterizzavano il modo di vita del tempo, ritenuto inseparabile in un certo senso dalla stessa vita cittadina.

Gli anfiteatri L'ampiezza degli anfiteatri (se ne contano per l'epoca 85), dei quali sono ancora rilevabili le misure dagli avanzi, può fornire utili elementi per valutare l'importanza di ciascuna città: in quello che costruirono i Flavi a Roma sull'area della *Domus aurea* neroniana, più comunemente noto con il nome di Colosseo, potevano trovar posto 50.000 persone; quello di Verona (odierna Arena) con l'asse maggiore di 152 m e quello minore di 123, era capace di 25.000 posti, mentre di dimensioni anche maggiori era quello di Aquileia; grande capienza aveva pure quello di Aosta; circa 5000 spettatori poteva accogliere quello di Padova, un po' meno quelli di Lucca, Capua, Paestum. Agli ingenti costi per tali costruzioni provvedevano, oltre i ricchi del luogo che in tal modo esprimevano il loro impegno sociale, anche gli organi centrali, specialmente quando si trattava di anfiteatri costruiti in centri come Aosta, Verona, Aquileia, in cui ai corpi militari, che sostavano per gli smistamenti sui confini, si dovevano offrire svaghi nei periodi di attesa. Un centinaio sono poi i teatri di cui sono stati ritrovati i resti.

Il Foro Il Foro locale diventò dappertutto elemento proprio dell'organizzazione urbana di cui era al centro: modellato per lo più su quello di Roma, di cui voleva essere quasi ripetizione per una specie di riaffermazione della condizione di uguaglianza dei cittadini dei municipi con i cittadini residenti nella capitale, si andava adornando di portici a formare un quadrilatero; spesso vi prospettava su un alto piedistallo il tempio principale, il *Capitolium* dedicato alla triade romana, Giove, Giunone e Minerva (quello notissimo di Brescia, costruito in età flavia per celebrarvi i successi militari di Vespasiano, ripeteva localmente, anche per i cittadini del municipio, il centro sacrale di Roma). Le basiliche, adibite per riunioni di affari e per i tribunali, e le curie, dove si riuniva il senato locale, si affiancavano ai fori.

Le terme Le terme acquistarono anche più importanza nella caratterizzazione di una città e si diffusero celermente con costruzioni di varia grandezza secondo l'importanza dei centri, spesso ricche di decorazioni, con sale a temperatura differente, piscine calde e fredde, palestre, locali di svago e di riunione. Il funzionamento richiedeva molta disponibilità d'acqua, come del resto il migliorato tenore di vita, e quindi alle terme si accompagnò la costruzione di molti acquedotti in Roma e in Italia, per iniziativa anche dell'uno o dell'altro principe; in particolare Tiberio finanziò acquedotti a Brescia, a Lodi, a Sepino; Claudio completò nel 52 quello dell'*aqua Claudia*, iniziato da

I mercati traianei, costruiti dall'architetto Apollodoro di Damasco all'inizio del sec. II d.C., erano addossati al Foro, centro pulsante della vita sociale, economica e politica di Roma come pure di molte città imperiali che consideravano la capitale un modello anche sotto il profilo urbanistico.

Caligola, che richiese quasi tre lustri di lavoro comportando una spesa di 87 milioni di denari. Anche Nerone, impegnato ad accentuare le forme ellenistiche del viver civile, fu largo negli interventi.

Lo sviluppo edilizio nei municipi italici

Come a Roma dove, specialmente sotto Vespasiano, fu intensa l'attività edilizia per la ricostruzione della città dopo l'incendio del 64 (nelle monete il principe è effigiato con la frequente legenda *Roma resurgens*: ai lavori manuali per la ricostruzione del tempio Capitolino prese parte egli stesso in persona per dare il buon esempio!), così anche nei municipi italici furono costruiti in numero crescente grandi edifici di abitazione, le *insulae*, costituiti da più appartamenti, *caenacula*, come conseguenza della penuria delle aree fabbricabili aumentate enormemente di prezzo. Il già ricordato fenomeno della speculazione edilizia si accentuò dappertutto: gli accaparramenti di case a scopo speculativo erano la ripetizione in città del fenomeno della concentrazione dei terreni in grandi tenute in campagna. La fervida attività edilizia portò a un ulteriore sviluppo delle fornaci per la produzione dei laterizi.

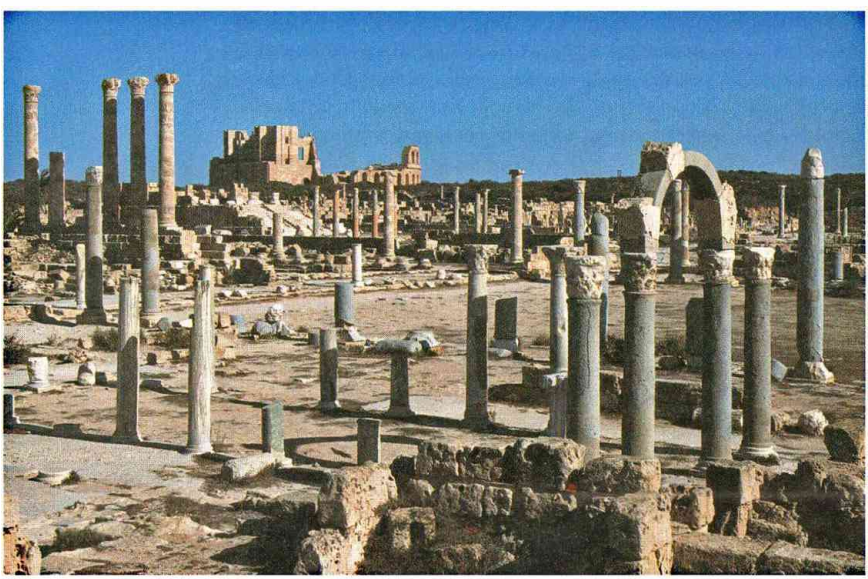
Naturalmente lo sviluppo non fu dappertutto uniforme; anzi qualche regione, come l'Etruria, conobbe in talune zone già nel sec. I un allentamento nello sviluppo urbanistico delle sue città, un tempo così floride, e la causa sembra doversi ricondurre all'eccessivo espandersi della grande proprietà. Ad alcune città come Lucca, che si arricchì di un anfiteatro, se ne alternano altre in evidente declino, come Cosa, pur con le numerose ville che ne costellavano il promontorio adiacente, l'Argentario, e la stessa Pisa. Tuttavia nelle città interne, Firenze, Volterra, Arezzo, Volsinii, Falerii, Sutri, che si arricchirono esse pure di un anfiteatro, l'antica vitalità cittadina sembra persistere.

Tra le tante città dell'intera Italia alcune raggiunsero un alto grado di sviluppo specialmente nel fervore di rinascita dopo le vicende

del 69, quelle della valle Padana, Torino, Libarna, Milano, Brescia, Verona, Padova, Aquileia, ecc.; Cremona fu ricostruita a spese locali, ma anche con l'aiuto del principe. Anche città di altre regioni si svilupparono ulteriormente nel sec. I, come Ravenna, base navale in cui numerosi erano gli immigrati per il servizio di marina, tra i quali anche oriundi greci, o Centuripe in Sicilia, rifiorita urbanisticamente dopo la fine delle guerre civili con cospicui edifici termali e pubblici (avendo ottenuto le prerogative proprie dello *ius Latii*, si gemellò allora con la città laziale di Lanuvio). Una ripresa urbanistica è rilevabile anche nella Magna Grecia dopo la fase depressiva testimoniata dalle fonti nel sec. I a.C., città in declino si rianimarono, per esempio Taranto, Regium e Paestum, nuovi municipi si costituirono dal fondersi di villaggi contigui, per esempio Consentia, altri si formarono dove prima si stendeva *ager publicus*, come Taurianum e Aprustum; ville innumerevoli costellavano la pianura di Thurii.

In Emilia, Bologna aveva continuato nel suo sviluppo, ma nel 53 fu in parte distrutta da un furioso incendio e la sua ricostruzione fu possibile grazie all'intervento di Claudio con due milioni e mezzo di denari. A Piacenza i seguaci di Otone avevano rafforzato le mura, eretto torri e aggiunto baluardi. Cremona con le sue alte mura, le torri di pietra, gli edifici suburbani, il grande anfiteatro, il celebre tempio a Mefite, ecc., uscì invece quasi distrutta dal saccheggio dei sostenitori di Vespasiano, ma fu ricostruita grazie al concorso dei municipi vicini. Drammatica fu nel 79 la scomparsa di Pompei e di

Una veduta delle rovine di Sabratah (Libia) risalenti all'insediamento romano che fiorì in modo particolare nel sec. II d.C. In quel periodo un terzo circa della popolazione dell'impero viveva in città.



Ercolano, la prima seppellita sotto una coltre di cenere e di lapilli dal Vesuvio in eruzione, la seconda sommersa da una colata di lava e fango: fu un disastro enorme. La ricostruzione sarebbe andata certo oltre le possibilità finanziarie dello Stato e forse nemmeno fu prospettata. Da un punto di vista generale fu grave la scomparsa di Pompei, città di circa 15.000 abitanti, importante anche come centro vinicolo. Ercolano, la cui superficie non superava i dodici ettari, era abitata da gente facoltosa che conduceva in riva al mare vita comoda e tranquilla: non vi dovevano abitare più di 4000 persone.

Dallo splendore monumentale all'urbanistica cristiana

I monumenti dell'età degli Antonini e dei Severi

Gli edifici dello splendido Foro di Traiano – mercato, basilica, biblioteca, colonna commemorativa – eretti su disegni del più celebre architetto del tempo, Apollodoro di Damasco, i solenni archi di trionfo dedicati allo stesso imperatore a Benevento e Ancona, il rifatto Pantheon con la grandiosa cupola, il mausoleo di Adriano (Castel Sant'Angelo) e la sua villa a Tivoli sono emblematici di un'architettura fastosa e di prestigio quale si espresse in età antonina con sovvenzioni dell'imperatore o di mecenati locali. In età severiana essa continuava a esprimersi a Roma in monumenti come l'arco di Settimio Severo, il *Septizonium* eretto all'ingresso della città da sud, le terme di Caracalla: perdurava l'impegno urbanistico che Vitruvio, nella prefazione del *De architectura*, aveva sollecitato da Augusto quasi come un dovere di magnificenza rispetto alla maestà dell'impero. Roma raggiunse forse al tempo dei Severi il culmine del suo fasto urbanistico; il rifacimento della *forma Urbis*, la pianta degli edifici e dei monumenti della città in scala 1:250, già esposta in marmo da Vespasiano e andata distrutta in un incendio del 191, testimonia la suggestione che esercitava la capitale in chi vi arrivasse. Ancora all'inizio del sec. IV a un re persiano Roma appariva quale città fuori del reale, abitata solo da dèi e non da mortali, e ciò anche perché nei rioni popolari le condizioni abitative erano intanto esse pure progredite. Entrata infatti nel sec. III a.C. in una fase di saturazione l'edilizia monumentale e di prestigio, erano subentrati nell'urbanistica altri fini di miglioramento rivolti alla condizione umana in generale: costruzione e rifacimento di fognature, lastricatura di strade, organizzazione del traffico (anche con isole pedonali, come per esempio a Bologna; un esempio è testimoniato pure ad Augusta Rauricorum, colonia di veterani, oggi Augst presso Basilea), accrescimento della disponibilità d'acqua con nuovi acquedotti, abbondanza di servizi igienici (nota la latrina di Ostia con 30 sedili di marmo promiscui); a Roma si contavano nel sec. IV 154 lavatoi, 256 bagni pubblici, 1352 fontane. Di pari passo miglioravano le condizioni di vita anche nelle altre città sempre affollate (si ritiene che un terzo dell'intera popolazione dell'impero vivesse in città). Questo miglioramento della condizione uma-

Lo splendore di Roma

In età antonina un'architettura monumentale e fastosa si espresse anche nella costruzione di archi di trionfo dedicati all'imperatore. Quello di Ancona (nella foto) fu eretto nel 115 d.C. in onore di Traiano che aveva fatto ampliare il porto della città.

na rispondeva a una certa spinta a sfondo egualitario, riflesso delle correnti filosofiche umanitarie, delle religioni di mistero e di salvezza, tra le quali il cristianesimo in rapida diffusione, con il loro messaggio appunto egualitario.

La ripresa dell'edilizia monumentale tra i secc. III-IV d.C.

Una ripresa anche dell'edilizia monumentale si ebbe dopo il riordinamento dell'impero perseguito dagli imperatori illirici tra la fine dei secc. III-IV: a Roma furono costruite le mura aureliane, le terme di Diocleziano, la basilica di Massenzio, l'arco di Costantino; Milano fu adeguata, sul piano dell'urbanistica, al ruolo di una delle capitali della tetrarchia. Ma la crescente pressione dei barbari sui confini reno-danubiani mise successivamente a dura prova le finanze dello Stato e dei municipi; le tecniche edilizie vi si dovettero adeguare con l'utilizzazione di materiali di reimpiego, soprattutto nelle fondazioni; i mattoni presero sempre più importanza; le misure si ridussero; si evitarono le grandi volte, si preferì la struttura lignea. Le cinte murarie, un tempo emblema inseparabile della città, trascurate durante la lunga pace antonina in cui gli abitati si erano sviluppati anche all'esterno, vennero rifatte o ricostruite su tracciati più ristretti come a costituire cittadelle fortificate per l'estremo rifugio in caso di assalti improvvisi, prefigurazione delle città medievali. Il tempo della città aperta subentrata alla città fortezza di rifugio, stava finendo. Le infiltrazioni barbariche, infittendosi, misero in crisi tutto il sistema politico ed economico dell'impero incrinando la vitalità urbana. Le città, fruendo di favorevoli congiunture economiche e politiche, si erano forse sviluppate in modo eccessivo; ora l'inversione ne riduceva lo slancio e la campagna tornava perciò a prendere il sopravvento, tanto più che l'instabilità e l'insicurezza spingevano i ceti elevati a rifugiarsi nelle ville rurali avviate a diventare centri di risucchio cittadino nei *villatici*, villaggi, e *plebes*, pievi, che intorno gradualmente vi si formavano in aggiunta ai *vici e pagi*, tradizionalmente intermediari tra la campagna e le città e dei quali non sono rimaste tracce archeologiche data la precarietà e la povertà delle strutture edili.

La diffusione del cristianesimo e le prime chiese

Il cristianesimo che con il suo messaggio culturalmente innovatore fu religione tipicamente urbana e si diffuse appunto, prima che nelle campagne, nelle città, soprattutto in quelle che si trovavano sulle più importanti strade lungo le quali si svolgeva il commercio a distanza, ebbe parte non piccola nel provocare modificazioni nelle strutture cittadine: le prime chiese, per esempio a Cremona, sorsero nelle zone periferiche, attorno ai cimiteri dove erano interrati i *corpi santi*, i morti nella grazia del Signore. Quando la religione vittoriosa condizionò anche la vita pubblica in ogni città furono costruite la cattedrale e la residenza del vescovo, che divennero luogo d'attrazione al di fuori del centro tradizionale.

Se si eccettua il caso di Aquileia, distrutta dagli Unni di Attila, edifici e strutture delle città antiche sopravvissero per lo più in

Italia alle invasioni barbariche e alla scomparsa dell'impero, ma senza più lo slancio espansivo d'un tempo e poiché quella del mondo antico fu civiltà tipicamente urbana (Tucidide vi vedeva la condizione indispensabile per l'incivilimento umano e Polibio considerava la città la più elevata realtà) viene spontaneo collegare la perdita in vitalità delle città con la trasformazione della civiltà antica in un altro tipo di civiltà, quella appunto medievale, nella quale quanto di violento e di primitivo viene riemergendo nel comportamento umano è riportabile all'allentamento dell'urbanesimo, il cui avvento aveva tanto contribuito, con la nozione di ordine che gli è inerente, a inculcare nelle menti il senso del diritto e del rispetto dell'uomo.

La *cura viarum* in età imperiale

Lo sviluppo della rete stradale dell'Italia romana fu al suo culmine tra il finire dell'età repubblicana e l'avvento del principato. Nella successiva età, salvo alcune nuove strade costruite attraverso i passi alpini e il prolungamento nelle province occidentali delle strade i cui percorsi avevano raggiunto i confini, ogni maggior impegno fu rivolto a riattamenti, restauri, rettifiche, miglioramenti. Una nuova magistratura fu allora istituita, la *cura viarum*: essa entrò a far parte del *cursus* magistratuale inserita tra la pretura e il consolato e in Italia poterono ricoprirla solo esponenti del senato cui competeva l'amministrazione del territorio dello Stato cittadino. Lo stesso Augusto la rivestì. L'arco dedicatogli a Rimini ne esalta appunto l'opera perseguita con i progetti e con i finanziamenti, *consilio et sumptibus*, nel ripristinare e rafforzare le *celeberrimae Italiae viae*: i miliari rinvenuti lo testimoniano per numerose strade, Salaria, Latina, Appia, Flaminia, Emilia, Giulia Augusta, ecc. Un certo trionfalismo ispirò i riattamenti come quello della Flaminia, via di accesso a Roma dal Nord, per la quale sarebbero arrivati i trionfatori di alcune tribù ancora in armi sulle Alpi: anche le strade come gli edifici cittadini dovevano mostrarsi degne dell'impero pacificato.

Una nuova magistratura: la *cura viarum*

Nelle strade più antiche, specialmente in città, il fondo era costituito da pietre di selce vulcanica, ciò che però tornava a scapito di un percorso comodo, e dal sec. II a.C., quando, nell'esecuzione delle opere, tutta un'organizzazione di Stato prese gradualmente il posto delle imprese appaltatrici, vi si sostituì, sopra massicciate appositamente predisposte, un rivestimento di superficie a ghiaia: così appunto nel 174 a.C. fu costruita, utilizzando anche i militari, quella che sarà poi chiamata la via Flaminia minore tra Arezzo e Bologna. Per la salvaguardia dei tracciati cura particolare era data allo scolo delle acque di superficie. Riguardo ai percorsi, si preferivano quelli a linea diritta, ma nelle zone collinari e montane si ricorreva a percorsi di aggiramento o lungo la valle o a zig-zag. Dove la natura del terreno lo richiedeva, ed era la topografia con i suoi dati morfo-

Come i Romani costruivano le strade

Con cura viarum *si indica la magistratura imperiale che si occupava della manutenzione e amministrazione del complesso sistema di comunicazione stradale dell'impero. Questo si avvaleva di opere di grande impegno edilizio come gallerie e ponti (nella foto quello spagnolo sul fiume Tago risalente al sec. II d.C.).*

logici e idraulici a condizionare in ultima istanza i tracciati nei terreni accidentati, si costruivano terrapieni, si gettavano ponti a grandi luci per le piene, si scavavano gallerie, opere per le quali si utilizzavano cassoni tenuti asciutti con pompe e gru azionate con tiranti da argani e mulinelli. Grazie alle tecniche sempre più perfezionate fu appunto possibile, dall'età augustea, la grandiosa opera di rafforzamento e rinnovamento delle strade d'Italia, talvolta, per spettacolarità e prestigio, anche con effetti che andavano oltre le necessità. Di quello che potesse l'ingegneria romana in fatto di costruzioni stradali si hanno prove emblematiche nella galleria, sia pur breve, del passo del Furio sulla via Flaminia (fatta scavare da Vespasiano nel 77 d.C.), in quella più lunga (ca. 750 m) di Lucio Cocceio Aucto a Cuma (percorsa ancora dal Petrarca) e, in provincia, nell'arditissimo ponte traianeo di Alcantara sul fiume Tago in Spagna, alto 48 m, o nell'acquedotto-ponte del fiume Gard nella Gallia Narbonese, opere da mettere, per grandiosità e arditezza, sul piano delle strutture portuali a Ostia e Ravenna e di canalizzazione ad Aquileia, nonché delle altre opere di architettura militare espressasi nelle imponenti linee di fortificazione con il vallo di Adriano e con quello di Antonino in Britannia.

Gli imperatori e la manutenzione del sistema viario

L'opera ristrutturatrice di Augusto fu continuata dai successori: da Tiberio che rafforzò la via Claudia Augusta da Altino in direzione della regione centroeuropea, da Claudio che rinnovò con ponti e massicciate l'antica via Valeria e specialmente da Vespasiano che, come risulta da ritrovamenti di miliari (questi avevano anche una funzione propagandistica sia per l'imperatore quando se ne sobbarcava la spesa, sia per gli abitanti o per i privati mecenati dei municipi attraversati), rifece strade o tratti di strade da Nocera Umbra ad Ancona, da Rimini a Ravenna e inoltre operò interventi di restauro per la via Appia e per la via Latina. Della via Appia rinnovò la copertura Traiano, che provvide anche a rettifiche sulla via Cassia con la via Traiana Nova tra Volsinii e Chiusi e sulla via Appia con la variante della via Traiana da Benevento a Bari. Grossi restauri operò su più strade anche Adriano con il quale il servizio postale, *cursus publicus*, che si svolgeva lungo la rete stradale per il collegamento da e per le province, raggiunse una sua regolare organizzazione. Non da meno fu Antonino Pio che rivolse le sue cure particolarmente alla via Aurelia, rinnovata a fondo: l'imperatore era cresciuto a Lorium in Etruria e possedeva in questa regione molte tenute agricole.

Gli antenati delle moderne guide stradali: gli itinerari

Restauri, riparazioni, ricostruzioni di ponti continuano pure sotto i successivi imperatori fino a tarda età, anche se testimonianze miliari in molto minor numero sono pervenute dalla seconda metà del sec. II, ciò che è da attribuirsi al fatto che le spese in passato sostenute con sostanziosi contributi dell'imperatore sono ora frequentemente assunte integralmente a carico dei municipi, meno interessati a testimonianze propagandistiche. Appositi itinerari furono re-

All'attenzione per le vie di comunicazione stradali si associò una sviluppata cartografia a sostegno di chi doveva viaggiare. Ne è testimonianza la Tabula Peutingeriana *del sec. III d.C. di cui vediamo una riproduzione del sistema viario di alcune zone del Piemonte.*

datti in ausilio di chi viaggiava: quelli tramandati, l'*Antonino,* il *Ravennate* e la *Tabula Peutingeriana*, costituiscono preziosi documenti per la ricostruzione dei tracciati delle antiche strade. L'*Itinerarium Antonini Augusti*, catalogo redatto sotto Caracalla e successivamente aggiornato, registra le grandi strade dell'impero con l'indicazione delle *stationes*, cioè le località di fermata del servizio postale per cambio dei cavalli, delle *mansiones* per semplici soste e delle distanze rapportate a Roma. Contemporanea di tale catalogo sembra essere la matrice della famosa *Tabula Peutingeriana*, così chiamata dal nome dell'erudito Conrad Peutinger cui appartenne in età rinascimentale prima di passare in proprietà alla biblioteca di Vienna: si tratta di una pergamena allungata, con 11 parti (6,82 x 0,34 m), in cui a più colori è raffigurata in modo approssimativo e irregolare la carta geografica dell'impero con le principali città, le strade più importanti e le relative distanze da Roma. Questa carta è appunto una copia medievale riflettente la situazione aggiornata in età antonina della mappa murale che era stata esposta a Roma, al Campo di Marte, a cura già di Vipsanio Agrippa con lo scopo di fornire dati e indicazioni per le esigenze amministrative e le attività commerciali.

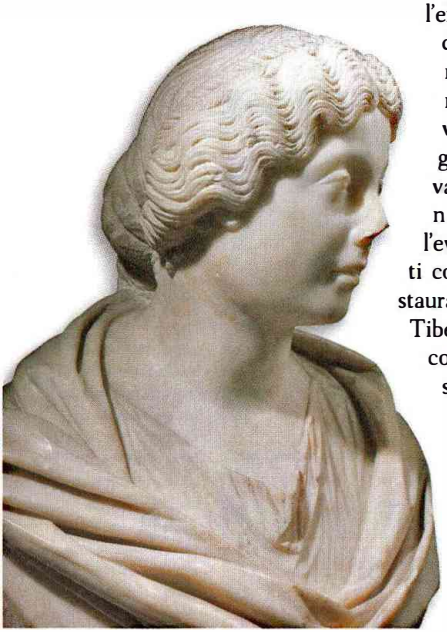
La *Tabula Peutingeriana*

Le grandi strade romane si erano irradiate da Roma segnando le tappe successive della sua espansione territoriale e politica, ma con il tempo, quando Roma nell'impero pacificato se ne trovò al centro, le distanze delle città segnate sui miliari furono sentite quali distanze per arrivare alla capitale e questa impressione continuò, o addirittura si rafforzò, quando Roma, già centro dell'impero, divenne centro del cattolicesimo. [AURELIO BERNARDI]

VII. La religione fra tradizione e cristianesimo

1. La religione tradizionale e i nuovi culti

Anche quando Roma si era ormai fatta una città fastosa con templi ricchi di marmi preziosi, continuavano un po' ovunque gli antichi riti, pur svuotati sempre più di ogni contenuto sentimentale, ma che persistevano per quel rispetto istintivo rimasto vivo nei Romani, e negli Italici in generale, verso tutto ciò che apparteneva alla religione, un rispetto che Augusto, come si è visto, aveva riaccentuato con la sua opera di restaurazione. Ogni anno a maggio per esempio concluso il ciclo delle feste in onore di Vesta, si raccoglievano i rifiuti di focacce offerte nel tempio della divinità e li si portava, con solenne processione, in un deposito a mezza costa del Campidoglio: la fonte antiquaria che ne dà notizia si stupisce di tanto riguardo, evidentemente non comprendendone più il significato originario, inquadrabile in un'età arcaica in cui si era già scoperta l'efficacia del concime per ottenere più prodotto dai campi, efficacia che però era allora riportata all'azione di misteriose entità divine operanti nel concime stesso che si dovevano perciò propiziare con riti idonei. Anche gli antiquati rituali dei Salii e dei Fratres Arvales, sodalizi sacerdotali legati a consuetudini di vita e a mentalità del tutto superate dall'evoluzione storica, erano nuovamente eseguiti con scrupolosa osservanza dopo l'azione restauratrice di Augusto, poi proseguita anche da Tiberio. Se l'osservanza poteva dar luogo a difficoltà per mutate mentalità ed esigenze di vita, si sapevano escogitare appropriati espedienti per salvaguardare l'antico senza compromettere il nuovo, come avvenne, e già se ne è accennato, nel caso del *flamen* di Giove, che, per l'adempimento delle sue funzioni sacrali, in cui avevano molta parte arcaici riti di fecondazione, doveva in ogni caso essere sposato e sposato con il rito della *confarreatio*; ma siccome tale



Faustina Minore, rappresentata in questo busto marmoreo del sec. II d.C., fu moglie di Marco Aurelio. Dopo la sua morte venne divinizzata, secondo un costume religioso orientale assimilato dai Romani e in seguito applicato ai regnanti ancora in vita.

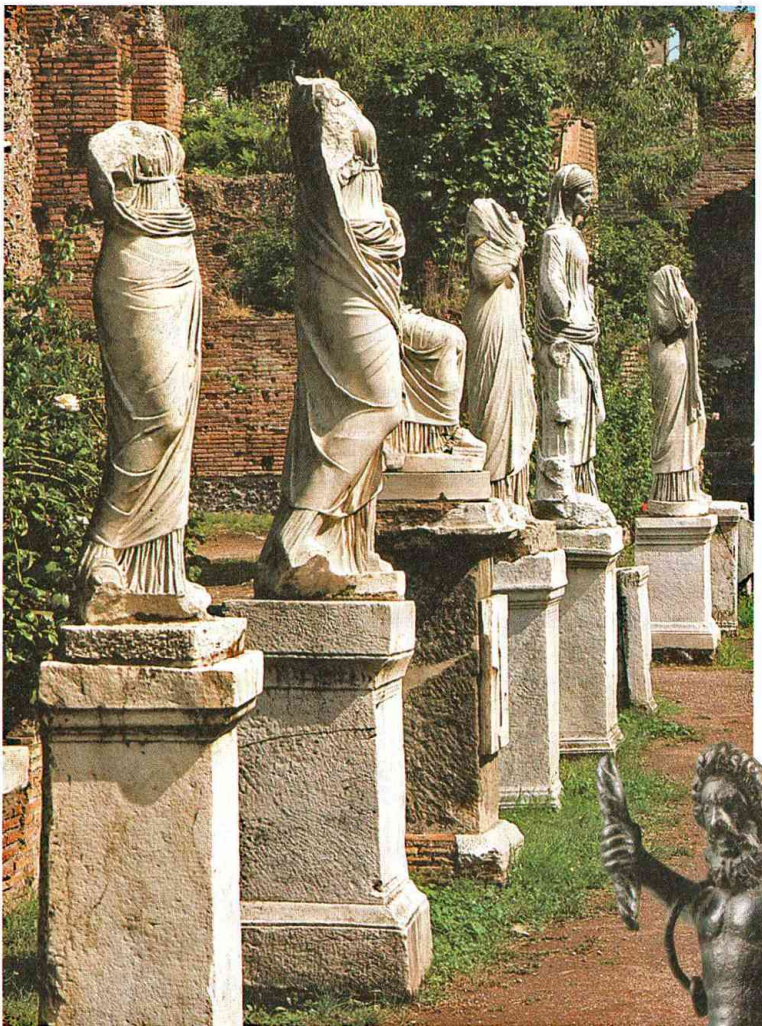
rito comportava l'instaurazione della potestà del marito, *manus maritalis*, sulla sposa, egli aveva difficoltà a trovare una moglie che vi si assoggettasse e allora, per superare la difficoltà, Tiberio stabilì che il *flamen* continuasse bensì a contrarre matrimonio con il rito della *confarreatio*, ma che, quanto alla condizione della moglie, essa fosse considerata sul piano delle donne sposate senza *manus maritalis*.

I culti tradizionali

Naturalmente i rituali antichi che in Roma o nei municipi erano eseguiti con meccanica abitudine, mantenevano inalterata la loro suggestione nei ceti rurali, nei quali perduravano le condizioni originarie di vita collegate a quei rituali. Molte delle divinità locali si erano gradualmente assimilate a quelle romane affini, di cui assumevano anche il nome con qualche appellativo, come si rileva nel caso di Giove Grabovio venerato in Umbria quale divinità delle rocce e delle montagne. Si trovano anche esempi di triadi analoghe a quelle romane più antiche; oltre a quella più nota degli Etruschi, Tinia (Giove), Uni (Giunone) e Menrva (Minerva), tra gli stessi Umbri ne compare una tutta maschile che a Giove, dio del cielo, e a Marte, dio della terra, affianca Vofiono, forse dio degli inferi. Nella Gallia Cisalpina è pure importabile agli antichi culti dei Celti una triade formata da Teutates, Esus e Taranis, corrispondenti a Marte, Mercurio e Giove. Alcuni toponimi odierni conservano il ricordo di antiche divinità localmente onorate, come per esempio Mercurago sulla riva occidentale del lago Maggiore risalente a un Mercuriacum latino. Tra gli stessi Cisalpini, soprattutto in Lombardia e in Piemonte, persistette diffuso nel mondo rurale il culto delle Matrone, divinità femminili che nell'interpretazione romana diventano, nei centri urbani, Junones; largamente testimoniati sono anche Belenus, forse corrispondente ad Apollo, Berginus o Bergimus, massimo dio preromano, Dorminio, Sueta e Poeninus associato a Giove sul colle del San Bernardo, Alus identificato con Saturno e altre divinità naturalistiche di non sempre facile interpretazione, Brasennus, Revinus, Tullinus, ecc. Tra gli Umbri erano divinità influenti Cerfo, forse analogo al genius latino, e Pomono, divinità agricola, come pure Vesona, forse versione femminile della stessa divinità.

Il legame con la natura e con la vita rurale

Presso Padova ad Abano continuava ad aver largo seguito Aponus, legato alle acque termali. Circondata in tutto il Veneto da grande devozione Reitia con culto soprattutto a Este e a Padova: era venerata come dea della fecondità e della salute, signora delle fonti, degli animali, delle piante. Come si vede, si tratta in generale di divinità legate a fenomeni della natura o alle esigenze della vita rurale, che sopravvivono con propria individualità, resistono cioè all'assimilazione quando mancano corrispettivi nel Pantheon romano, come nel caso delle Matrone celtiche e di Reitia. La regione in cui le antiche divinità e i rituali connessi più si conservarono integri era l'Etruria con quella sua religione in cui avevano molta parte il terrificante e il misterioso, specialmente riguardo all'oltretomba, con sug-



Roma: atrio della casa delle vestali, ricostruita dopo l'incendio del 64 d.C. Il culto della dea Vesta rimase parte integrante della religione pubblica anche in epoca imperiale, dopo aver attraversato le fasi più arcaiche della civiltà romana. Rappresentò l'unica forma di sacerdozio femminile da questa contemplata.

Un esempio di assimilazione religiosa operata dai Romani è l'identificazione del dio celtico Taranis con Giove. Nella foto una sua riproduzione del sec. I d.C. ca.

gestioni religiose destinate poi a prolungarsi nel Medioevo (e oltre). Nell'Italia meridionale invece l'assimilazione tra divinità romane e locali si era operata fin dall'antico e non vi si rilevano più particolari differenze.

La superstizione

Al di là dei culti e dei riti ufficializzati nei municipi, c'era tutto un sottofondo di credenze a carattere popolare che dalla campagna erano in gran parte passate in città con il processo d'inurbamento. Le credenze davano luogo a pratiche di superstizione, diverse nei luoghi, a base di stregonerie, incantesimi, esorcismi, scongiuri: per esempio il lasciar cadere un po' d'olio in acqua si riteneva allontanasse il malocchio; si traevano previsioni dalla forma che prendeva il piombo fuso versato in acqua, o dal modo in cui bruciava il legno nel focolare, ecc.: tutte pratiche che indicano la persistenza di antiche suggestioni magiche, al di là di ogni razionalità, e spiegano il gran favore che continuavano ad avere indovini, stregoni e fattucchiere.

L'avvio del culto imperiale

In questo sottofondo magico trovò il terreno adatto per svilupparsi il culto imperiale, favorito da ragioni di opportunità politica e assecondato dalla cortigianeria adulatrice. Come già con Augusto, al principe si guardava come all'uomo che è al di sopra di tutti, da cui dipende la prosperità di ognuno perché in lui confluiscono e da lui muovono tutti i poteri per realizzarla. Si è detto che il sodalizio dei *seviri augustales*, addetti al culto del genio di Augusto, era formato, in prevalenza, da liberti e comunque da persone animate da volontà di innalzarsi dai ranghi inferiori e alle quali non erano accessibili gli altri sodalizi di antica tradizione. Appare in più luoghi il *flamen Augusti municipalis* spesso *perpetuus*, per l'esercizio del culto imperiale. In Roma a ogni principe divinizzato con la procedura dell'apoteosi veniva innalzato un tempio o un'edicola ed erano indetti giochi e cerimonie a cura dei *sodales augustales*, quando si trattò di Augusto e Claudio, e dei *sodales flaviales*, per Vespasiano e Tito, e tali cariche erano ricoperte da esponenti di grandi famiglie. Il culto imperiale diventava nelle province mezzo di coordinazione politica e amministrativa: a Lione vi intervenivano i delegati delle tre province galliche che vi eleggevano un flamine comune.

L'influsso del pensiero stoico

Pur ossequienti, per spirito conservatore e opportunità politica, ai culti e ai riti antichi legati alle fortune di Roma, i ceti culturalmente più evoluti si erano sempre più aperti anche alle correnti del pensiero filosofico greco, soprattutto a quello stoico di cui si fece massimo esponente Seneca: in essi si rinsalda la nozione di un Dio padre la cui volontà va ubbidita e la cui gloria va esaltata, una nozione questa che tende a dissociarsi da quella degli dèi tradizionali e popolari e che, filtrando nei ceti inferiori, favorisce il

Dalle esequie di famiglia all'apoteosi degli imperatori

Nel mondo romano erano i familiari del defunto a provvedere alle sue esequie. Fu dall'ultima età repubblicana che iniziarono a essere previsti onori pubblici nel caso di personaggi rilevanti, e in tale tradizione si inserirono poi le esequie solenni rese agli imperatori, che integravano il* funus *della famiglia con una cerimonia che richiamava la pompa trionfale.

Nel corso di questa cerimonia il trionfatore, sia pure solo provvisoriamente, partecipava della condizione divina; nel caso delle esequie, però, l'identificazione acquisiva effetto perenne, diventando cioè apoteosi. Nelle esequie di Cesare, ad esempio, i suonatori di flauto e gli istrioni che seguivano il corteo funebre indossavano le vesti in uso nella cerimonia trionfale; il corteo funebre di Augusto, il quale era raffigurato in una statua collocata su un carro, passò per la porta Triumphalis preceduto da una immagine della Victoria con i *tituli* delle nazioni sottomesse.
Si iniziò a credere che a chi avesse acquisito benemerenze verso lo Stato fosse riservato un posto in cielo fra gli astri. Si sviluppò così, collegato con il *funus publicum*, il rito dell'apoteosi, cioè l'innalzamento dell'anima del defunto imperatore, liberata dal corpo attraverso il fuoco, verso la sede degli dèi, previa verifica che effettivamente l'immagine dell'imperatore fosse stata vista, da un testimone che se ne faceva garante sotto giuramento, innalzarsi dal rogo in cui veniva bruciato il corpo. L'apoteosi era sancita con un decreto del senato che in alcuni casi la negò.
L'apoteosi dell'imperatore defunto coinvolse gradualmente anche i familiari, i componenti cioè della *domus divina*, la casa del *divus*.
Questo allargamento fu anche favorito dalla costruzione dei mausolei tombali: primo in ordine di tempo fu quello eretto da Augusto al Campo di Marte, all'ingresso del quale furono incise su tavole di bronzo le *Res Gestae*, cioè il testamento dell'imperatore; qui furono deposte, nel 29, anche le ceneri di Livia, sua moglie, e nel 37 quelle di Tiberio; ma mentre alla prima nel 42 fu formalmente concessa dal senato la *consecratio,* cioè l'apoteosi, al secondo fu negata. Nel mausoleo però il grado divino di Augusto, *divus*, e di Livia, *diva*, investì progressivamente nell'opinione della gente gli altri familiari lì deposti. Il mausoleo era *locus religiosus*, cioè consacrato, e in quello di Augusto furono

progresso della divinizzazione del principe nel quale s'intravede incarnata la stessa concezione unitaria della divinità. Con la nozione stessa di un unico Dio supremo, si afferma la credenza nella possibilità di una sopravvivenza perenne dopo la morte ed è questo il motivo per cui la stessa morte volontaria può costituire un'evasione dalle difficoltà del mondo; quasi ci si prepara a essa identificandola con la virtù, tanto che morti illustri, quella di Catone Uticense o quella di Socrate, diventano un tema letterario oggetto di riflessione per un Seneca, o motivo di conforto per sfuggire a una realtà inaccettabile, come fu per molti soldati di Otone, sconfitto a Bedriaco, che si diedero la morte, o per i soldati di Vitellio che la morte cercarono in battaglia piuttosto di cadere nelle mani degli avversari vittoriosi. La graduale diffusione dei ricordati *collegia funeraticia* in cui si associavano i ceti minuti, indipendentemente da ogni divisione sociale, per garantirsi onoranze funebri, è efficace testimonianza di una fede sempre più radicata nella vita ultraterrena.

promossi riti sacrificali quotidiani nel corso dei quali si supplicavano i defunti come si faceva con gli dèi.
Un passo avanti in questa concezione lo fece Domiziano con la costruzione, in luogo vicino alla casa in cui era nato, di un tempio dedicato alla *gens* Flavia, in cui fu sepolto anche Vespasiano: costruire un tempio dedicato a una *gens* significava postulare la natura divina di tutti i suoi membri.
A partire da Antonino Pio, su influsso dell'Oriente ellenistico e in seguito al graduale diffondersi del cristianesimo, si perse l'uso della cremazione del corpo dell'imperatore a favore dell'inumazione. Si dovette così trovare un espediente per superare la difficoltà rituale sopravvenuta nella *consecratio*, che prevedeva il rogo delle spoglie: si iniziò dunque a collocare sul rogo una *effigies*, un manichino in cera del defunto, intanto già inumato nell'apposito sarcofago, che si scioglieva in fumo spinto dalle fiamme verso l'alto e veniva liberata un'aquila, simbolo imperiale, che volava verso il cielo. Si ribadiva così una procedura rituale proprio quando essa andava perdendo la sua originaria pregnanza religiosa. Da allora l'imperatore, più che essere sentito come un dio, nozione ostica per il monoteismo ebraico e cristiano, fu considerato come persona particolarmente protetta dalla divinità. Questo concetto si affermò ufficialmente nel sec. IV dopo che il cristianesimo divenne con Costantino *religio licita* e con Teodosio religione di Stato. Intanto il rito della *consecratio* usciva dall'uso, anche per l'incompatibilità con la credenza cristiana del Cristo risorto e salito in cielo con il corpo.

Un cammeo del sec. III d.C. raffigurante la divinizzazione dell'imperatore Caracalla.

Con il diffuso miglioramento delle condizioni di vita, la morte era infatti sempre meno sentita come fatto naturale, ineluttabile, indiscutibile: l'aspirazione ad adoperarsi con rituali iniziatici per assicurarsi un posto certo e migliore nel misterioso aldilà o a neutralizzare o correggere con pratiche magiche le temute avversità di forze sentite al di sopra della volontà umana e destinate ad acquistare con il tempo i caratteri di demoni, esseri intermedi tra gli uomini e gli dèi che la magia poteva esorcizzare, si andava generalizzando a indicare come si fosse in presenza, nei centri urbani, di una profonda crisi nei valori religiosi tradizionali.

L'idea della morte nella prima età imperiale

Naturalmente, come in ogni tempo, continuavano certo a costituire parte cospicua dei ceti urbani coloro i quali si industriavano di vivere la loro giornata in giocondità prendendone il meglio nel soddisfacimento dei sensi, senza darsi pensiero dei problemi esistenziali.

Dove invece, come si è visto, i valori tradizionali restavano saldi era nel mondo rurale nel quale le forze misteriose della natura era-

no più direttamente percepite, amiche o nemiche, in connessione con le attività agricole e le si blandiva o placava con gli antichi rituali formanti ancora un tutt'uno con il sentire religioso. La prova più significativa di questa connessione la darà poi la resistenza accanita che il mondo rurale opporrà al cristianesimo, la religione ancora sconosciuta che, irradiandosi dal mondo palestinese, finirà con il prevalere sulle altre religioni di mistero e di salvezza.

Le religioni orientali di mistero e di salvezza

Nella prospettiva di una sopravvivenza sicura e felice dopo la morte va cercata una delle ragioni di fondo della graduale penetrazione, nei ceti cittadini, a ogni livello e con crescente intensità, delle religioni di mistero e di salvezza: con il loro messaggio esse promettevano l'immortalità individuale senza distinzione etnica o sociale, senza cultura filosofica astratta, afferrando quindi anche il sentimento degli umili e degli incolti, e questo fatto specialmente ne spiega il successo nei ceti cittadini. Tiberio aveva ben cercato di frenarne la divulgazione: arrivò per esempio a far distruggere il ricostruito tempio di Iside e di Osiride, cui poi subentrerà Serapide propiziatore di salute, ma il culto di tali divinità fu poi ufficializzato da Caligola con un nuovo tempio e riaffermato da Claudio, che gli affiancò anche l'altro culto di Attis paredro di Cibele, con riti compiuti da sacerdoti oranti in vesti bianche e con il cranio rasato, riti il cui momento culminante era costituito dalla *inventio*, cioè dal ritrovamento di Osiride da parte di Iside che lo risuscitava facendone il protettore dei defunti a pegno della loro immortalità. A dare la misura della diffusione del culto di Iside nell'Italia meridionale, si può ricordare che, in recenti scavi, fatti appena fuori delle mura di Pompei, accanto al vuoto lasciato da un corpo femminile (dissoltosi alla base di uno spessore, di tre metri di altezza, formatosi con ceneri e lapilli della spaventosa eruzione vesuviana del 79, corpo del quale è stato possibile riavere la forma con un calco ottenuto versando del gesso liquido nel vuoto lasciato dal corpo consumato), è stata rinvenuta una statuetta di bronzo di Iside con la quale era evidentemente fuggita la donna sperando dalla dea protezione e salvezza. Anche alla base del culto di Dioniso figuravano riti funebri che ne spiegano la larga diffusione. Quanto al culto di Cibele, la Gran Madre, da tempo esso era già acclimatato in Roma con il suo esotismo accattivante, praticato da sette fanatiche. Un tempio sul Gianicolo fu eretto sotto Nerone in onore di Hadad, dio siriaco del fulmine e della tempesta, propiziatore della prosperità agricola: il dio era raffigurato con tiara cornuta, barba, capelli folti, fulmine in

Il culto di Attis proveniva dalla Frigia. Fu, come altri, importato a Roma e accolto in forma ufficiale nel 204 a.C. Si protrasse fino all'età imperiale cui risale anche la statuetta qui riprodotta.

mano. Pure siriaca era Atargatis, divinità femminile della fecondità (l'Astarte dei Fenici e l'Afrodite dei Greci); del suo paredro Adone erano commemorate in primavera la morte e la resurrezione.

Il culto di Mitra

Il patrimonio ideologico delle religioni astrali e astrolatriche, riverbero di remoti influssi venuti dal mondo mesopotamico, caldeo e babilonese, penetrò in Italia con il culto di Mitra, dio supremo, luce solare, verità, e lo importarono, a partire specialmente dalla seconda metà del sec. I d.C., i militari; non gli si dedicarono templi ufficiali; lo si venerava nei cosiddetti Mithraea che erano cripte nel cui centro sorgeva l'altare con la raffigurazione di Mitra nell'atto di sgozzare un toro, dal sangue del quale i fedeli ritenevano di trarre forza creatrice e rinnovatrice. I fedeli del mitraismo formaro-

Il culto di Mitra ha origini indoiraniche e giunse a Roma nella seconda metà del sec. I d.C. Nella foto una scultura del sec. II d.C., conservata al Museo Ostiense, che rappresenta il dio nell'atto di uccidere un toro, in un atteggiamento di dominio tipico delle divinità solari.

no presto sette gerarchizzate: per l'ammissione al culto dovevano essere superate prove iniziatiche di purificazione. L'irruzione di tanti nuovi culti orientali faceva dire a Giovenale, difensore della tradizione romana, che il fiume siriano Oronte si era riversato nel Tevere.

Il culto imperiale e il sincretismo religioso

Mentre gli antichi riti persistono tra i ceti rurali e nelle città, sul piano formale più che per partecipazione sentimentale, si continua a rendere culto alle grandi divinità dello Stato: tale culto, assimilando secondo l'antica tendenza romana forme e caratteri di affini divinità d'importazione, progredisce e si concreta nel culto imperiale, in concomitanza con la penetrazione nelle coscienze individuali delle religioni orientali di mistero e di salvezza, tra le quali anche il cristianesimo.

L'onnipotenza del principe

È l'onnipotenza del principe che si dispiega indiscussa e incontrastata nella lunga pace antonina, la quale favorisce il radicarsi d'una mistica imperiale nel contesto di forme cerimoniali che si sviluppano e si precisano sul finire del sec. II. È in una grande sala, dall'alto di un piedestallo, che il principe, rivestito di porpora alla maniera del generale vittorioso protetto dagli dèi, incoronato d'alloro e con lo scettro e il globo simbolo del potere universale, dà ormai udienza: chi gli presenta una supplica, lo fa con le mani velate per non contaminare le sue che sono sacre. Tutto intorno deve regnare il silenzio. Quando passa lo si acclama con appellativi ritmati alla maniera di litanie: «che gli dèi ti conservino», «in te è la salvezza», ecc. Al circo si erge sugli altri il suo scranno, *pulvinar*. Eccetto Commodo, del quale fu esecrato il nome con la *damnatio memoriae*, tutti i principi dell'età antonina sono divinizzati. Anche i loro familiari sono coinvolti in questo processo misticizzante, soprattutto le mogli, Plotina moglie di Traiano, Sabina di Adriano, Faustina Maggiore e Faustina Minore, rispettivamente mogli di Antonino Pio e di Marco Aurelio.

Feste, giochi, sacrifici si moltiplicano arrivando a occupare con Marco Aurelio 165 giorni dell'anno, oltre alle frequenti rese di grazie per eventi straordinari, trionfi e ricorrenze, anniversari e giubilari (nel *dies imperii* si celebra l'investitura del senato o l'acclamazione militare, nei *decennalia* si festeggiano i dieci anni di principato). Il principe, come si è detto, è divinizzato solo dopo la morte, ma Traiano assume già in vita l'appellativo di *optimus* che lo colloca sul piano di Giove dal quale, come appare in un bassorilievo dell'arco di Benevento, ha ricevuto la folgore insegna del potere supremo; Adriano, imitato poi da Commodo e da Caracalla, si richiama a Ercole, la divinità infaticabile nell'operare per il bene dell'umanità. L'appellativo di *dominus noster* con cui Augusto aveva proibito che gli si rivolgesse e che Domiziano invano aveva ten-

Un rilievo marmoreo del 176-180 d.C. con l'imperatore Marco Aurelio rappresentato nell'atto di sacrificare a Giove. Durante il suo regno fu promossa un'intensa attività cultuale che giunse ad occupare, con sacrifici e ricorrenze, 165 giorni all'anno.

La domus divina

tato di farsi attribuire, diventa corrente con Settimio Severo: il principe è ormai il «signore», il «salvatore» (*Kyrios*, *Soter*) come il re nelle monarchie ellenistiche. La *domus* imperiale si trasforma in *domus divina* quando la famiglia del principe diventa un tutt'uno con la vita dell'impero: ciò si rileva specialmente con le donne dei Severi provenienti dalla famiglia siriana di Bassiano gran sacerdote di Baal (ma già Faustina Minore aveva avuto il titolo di *mater castrorum*, madre dell'esercito). Sulla colonna di Marco Aurelio, il principe è presentato quasi sempre frontalmente, staccato dall'azione, preannunciando le forme in cui sarà sempre più riprodotta la maestà imperiale.

Il culto imperiale, anche se colpisce l'immaginazione della gente comune, sviluppandosi, come si è detto, da una nozione autenticamente romana, quella del culto reso al *genius*, forza creatrice, o al *numen*, volontà di potenza, del principe, e traducendosi in forme cultuali che soddisfano esigenze psicologiche dei ceti infimi, tuttavia si viene precisando più come culto reso a una forza divina che assicura unità e prosperità all'impero e mezzo di espressione del lealismo verso i poteri dello Stato: non soddisfa cioè a fondo l'ansia di religiosità dei ceti urbani culturalmente più evoluti, nei quali il formalismo dei culti resi alle divinità nazionali lascia un vuoto nell'ansia spirituale. Questo vuoto, lo si è già rilevato per il sec. I, lo riempiono invece sempre più le religioni orientali, con le loro divinità universalistiche che, dopo la sofferenza che le ha portate alla morte, vincono la morte stessa e come tali schiudono anche a chi s'inizi al loro culto una speranza di resurrezione. Tra tali religioni cresce l'ascendente di quelle di Cibele e del suo amante Attis, di Iside e di Mitra, oltre le altre già ricordate di Adone, Demetra, Dioniso: si tratta per lo più di divinità legate alla fecondità della terra che muore e rinasce ogni anno; il loro culto è accompagnato sempre da cerimonie misteriche atte a garantire la rinascita dopo la morte come nel caso di Adone e Osiride.

Nel tardo secolo trova favore il taurobolio, un battesimo del sangue: l'iniziato, ritto in una fossa, si lascia colare sul viso e sul corpo il sangue di un toro sgozzato sull'assito che chiude in alto la stessa fossa e rinasce così per la vita eterna. Nel culto di Cibele, speciali collegi di dendrofori (boscaioli e falegnami) curano cerimonie di impronta agraria attorno a un pino. Il culto di Mitra, associato a quello del Sole che tutto vede, anche dentro i pensieri, e fa trionfare il bene sul male, aprendo la strada a una stretta connessione tra religione e morale, estranea ai culti primitivi, è praticato da gruppi d'una ventina di fedeli ciascuno. Di queste religioni di mistero e di salvezza indifferenti alle nazionalità, tutte con liturgie d'iniziazione e purificazione, ma talora con tratti di sensualità e di violenza, miranti ad assicurare la felicità

Il sincretismo religioso

ultraterrena, praticate nell'ambito di conventicole, ci sono testimonianze, soprattutto epigrafiche, in ogni parte d'Italia; esse raggiungono i ceti più vari, anche la famiglia imperiale e gli stessi principi che favoriscono l'una o l'altra credenza secondo l'inclinazione personale, nello spirito di quella tolleranza che ben si inquadra nella tradizione religiosa romana. Tali religioni esprimono la comune aspirazione a un monoteismo che si precisa nel processo di sincretismo, del quale è prova la riunione che Elagabalo, interprete del cosmopolitismo religioso, realizza di tutti i culti (pare anche di quello cristiano) in un nuovo tempio eretto sul Palatino per fonderli in una realtà divina superiore, di cui gli dei quali energie cosmiche sono considerati aspetti distinti.

Questi culti e riti sono tutti più o meno impregnati di credenze astrali di prevalente derivazione caldeo-persiana; la contemplazione del cielo schiude la speranza di un ritorno, quando l'anima si sia del tutto liberata e purificata con la pratica espiatoria, tra gli astri per partecipare alla vita serena stellare: di qui la grande fortuna dell'astronomia e dell'astrologia. Il *Septizonium*, edificio monumentale costruito in età severiana all'ingresso di Roma, è appunto un'esaltazione delle potenze celesti e zodiacali intese in un sistema armonioso, al culmine del quale è collocato il Sole come dio unico, eterno, onnipotente, onnisciente. Tutto ciò faceva naturalmente anche la fortuna degli indovini e degli astrologi e di tanti profittatori della diffusa credulità, vanamente contrastati dai principi. Qualche principe si indusse addirittura a proibire vaticini sulla sua vita futura.

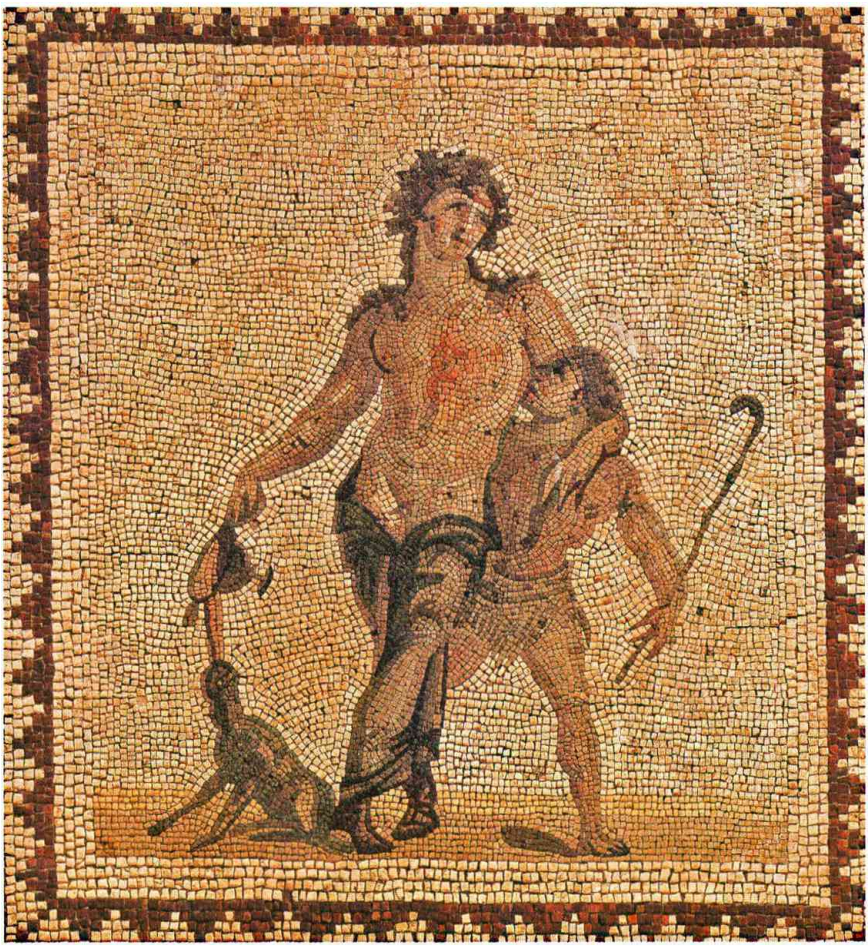
Busto in marmo di Demetra risalente al sec. II d.C., copia di un originale greco del sec. IV d.C. Celebrata nei culti misterici della Grecia classica, questa dea giunse presto a far parte delle devozioni sincretistiche di età imperiale.

Il diffondersi del pensiero gnostico

Al sincretismo religioso si accompagnava, favorendone il processo, la gnosi, una corrente di pensiero a metà strada tra il paganesimo e l'ebraismo (e poi anche il cristianesimo). A differenza di quest'ultimo, che si basava sulla verità storica, il pensiero gnostico tendeva alla conoscenza mistica e alla spiegazione allegorica (per simboli) del mondo e degli uomini, ricercando la salvezza sullo sfondo di una contrapposizione tra il mondo sensibile (sede del male) e quello in cui impera l'essere supremo che ha al fianco una vergine madre generatrice del figlio, il Logos. È indicativo delle profonde trasformazioni in atto nel sentire religioso il graduale venir meno, dopo il 250, delle iscrizioni in onore degli dèi tradizionali.

Delle antiche divinità e culti sono persistite tuttavia diffuse testimonianze locali in ogni parte d'Italia ancora per tutto il sec. III, con l'accentuazione, nella Cisalpina, delle divinità celtiche e venete, che, pur assimilandosi a quelle romane, testimoniano la tenace sopravvivenza di antichi ceppi etnici. In qualche caso la comparsa di divinità note dell'olimpo romano è da mettere in dipendenza di devozioni legate a famiglie di recente immigrazione, quando non si debbano addirittura considerare come espressioni di lealismo ufficiale. Il culto della Victoria e quello di Mitra sono connessi solitamente con la presenza di veterani. Anche altri culti di evidente provenienza orientale sono da mettere in relazione con la presenza in Italia di militari o ceti mercantili importatori. Come sempre in tem-

Il culto di Dioniso a carattere estatico-orgiastico ebbe sia in Grecia che a Roma aspetti eversivi che vennero perseguiti dall'autorità pubblica (nella foto un mosaico del sec. II con l'immagine di Dioniso ubriaco).



pi d'insicurezza politica e sociale, anche allora si accentuarono forme di misticismo con ricerca di conforto e di solidarietà in conventicole affratellate o con ricorso a pratiche di superstizione nelle quali continuavano ad aver buon gioco indovini, astrologi, maghi, ciarlatani. Il tempo degli atei e degli scettici sembrava volgere alla fine.

Identificazione tra culto imperiale e culto del Sole

Il culto imperiale a carattere di ufficialità e l'impegno di affermarlo nelle coscienze si fanno sempre più manifesti e per questo si tende a identificarlo con il culto solare, che, pur non escludendo gli altri culti e divinità, si impone al di sopra di tutti per conciliarli e, vedendo tutto, come tale è di immediata percezione nelle coscienze; l'imperatore ne è il vicario, il rappresentante supremo in Terra. Già nel sec. I il Sol latino, dio benefico della luce, aveva fatto propri elementi e caratteristiche degli antichi dèi del politeismo assimilati agli astri, Apollo tra i Greci, Serapide tra gli Egiziani, Baal tra i Semiti, Mitra fra i Persiani, secondo le teorizzazioni dell'asceta e taumaturgo Apollonio di Tiana, che il suo biografo Filostrato aveva largamente divulgate in età severiana: il Sole è principio di ogni energia, quindi della vita e del destino umano; è posto al centro dei pianeti in una solidarietà astrale intesa come unità, allo stesso modo come le altre divinità non ne sono che emanazioni. Elagabalo, come si è detto, gli costruì un tempio sul Palatino riunendovi tutti i culti dell'impero. Il culto solare ricevette poi nuovo impulso da Gallieno e da Claudio II il Gotico che lo fecero anche raffigurare sulle monete.

Il monoteismo solare di Aureliano

Ma chi si impegnò più a fondo nell'imposizione di una forma di monoteismo solare fu Aureliano che nella campagna d'Oriente si astenne dal distruggere Tiana dopo la visione che vi avrebbe avuto di Apollo e che attribuì la vittoria di Emesa a Baal, dio solare della città; con il bottino di Palmira, il 25 dicembre del 274, dedicò al *Sol Invictus Dominus Imperii Romani* un tempio nel Campo di Marte con un nuovo collegio di pontefici e con giochi quadriennali. L'imperatore doveva considerarsi il rappresentante in Terra del dio, partecipando alla sua natura che fa quindi anche di lui una divinità e come tale, con l'appellativo di *Deus Aurelianus,* egli compare in iscrizioni e come *Deus et Dominus* su monete. Aureliano, il *Restitutor Orbis* come pure lo si indica nelle monete, fu il primo imperatore ad avere ufficialmente in vita tali appellativi divini, anche se rimane incerto se lo si considerasse già dio da vivo. La sua effigie in monete compare con la corona radiale; nei riti si faceva vedere con il diadema e con un manto di porpora trapuntato d'oro e di pietre preziose, foggia derivata dalle corti persiane; queste insegne assieme ad altre acquistarono una pregnante carica simbolica tanto da portare alla proibizione di tingere panni di porpora per evitare che chi li indossasse contaminasse la maestà imperiale o fosse preso da propositi di usurpazione.

Ma a questo punto è con il cristianesimo avanzante che il culto dell'imperatore, assimilabile al culto solare, deve fare i conti per la supremazia nelle coscienze. Per questa parte si fa rinvio alla trattazione sul cristianesimo, il cui affermarsi graduale avviò la fine degli antichi culti pagani.

2. Il cristianesimo nel mondo romano-italico

La prima diffusione della religione cristiana in Italia

È verso la metà del sec. I d.C. che il cristianesimo cominciò a far parlare di sé in Italia. Già nel 49 l'imperatore Claudio aveva preso un provvedimento di espulsione contro gli ebrei per disordini scoppiati a Roma all'interno della loro comunità, nella quale si andavano distinguendo i cristiani, cioè i seguaci del Messia, l'Unto del Signore, il Cristo. A Roma si sapeva, forse ancora vagamente, di un Gesù originario della Galilea, ritenuto appunto il Messia atteso, venuto a promettere, a chi lo seguisse nell'amore incondizionato a Dio, comune Padre, e al prossimo, imminente il regno di Dio per una salvezza eterna: condannato e crocifisso come un sedizioso una ventina d'anni prima, durante moti popolari a Gerusalemme, i suoi discepoli più vicini, con Pietro alla testa, trovate resistenze tra gli ebrei, si erano dati a diffonderne il messaggio di salvezza, la buona novella, cioè l'*euangelion*, come si diceva in greco, lingua dei primi missionari e proseliti, anche presso i gentili, cioè quelli delle nazioni o genti, vale a dire i non ebrei. La diffusione aveva preso un ritmo notevole, specialmente quando ai discepoli diretti si era affiancato il figlio di un sellaio, Paolo di Tarso, l'Ebreo ellenista, le cui Epistole, scritte tra il 50 e il 64, costituiscono la più antica testimonianza della nuova religione (anteriore quindi anche ai Vangeli, redatti, più tardi, probabilmente tra il 70 e il 90).

Pietro e Paolo

Dai Paesi d'Oriente il messaggio cristiano era così già arrivato in Italia e nella stessa Roma. Quando Paolo nel 63 circa sbarcò a Pozzuoli nel viaggio di trasferimento a Roma, dove, come cittadino romano, aveva preferito essere giudicato dal principe per le accuse che gli erano state mosse da avversari di Gerusalemme, trovò nel luogo seguaci della nuova religione, come pure ne trovò altri venutigli incontro alle porte di Roma. Ma già nel 58-59 aveva scritto per la comunità della capitale l'Epistola ai Romani, una comunità, che, con il suo intraprendente spirito di organizzazione, non mancò certo di rinsaldare. Anche Pietro si portò presto a Roma dove il messaggio cristiano trovava ascolto soprattutto nella numerosa colonia ebraica. A Roma la comunità cristiana cominciò a darsi una sua organizzazione, improntata a principi di solidale fraternità, con tendenza a isolarsi nell'attesa di un mondo ultraterreno, trascendente

Le diversità delle comunità cristiane nella diaspora ellenistica

La predicazione apostolica si diffuse dapprima soprattutto nelle comunità ebreo-ellenistiche, in cui la lingua corrente era il greco; questo spiega come i testi, rituali, fossero espressi in questa lingua.

Ad Antiochia i seguaci della nuova fede cominciarono a essere indicati dai pagani con il termine *Christianoi*, «quelli del Messia», segno della differenziazione che si andava ormai operando, anche nelle comunità della diaspora, tra gli ebrei rimasti fermi all'Antico Testamento e quanti andavano invece abbracciando il messaggio cristiano, nel quale i punti cruciali erano la resurrezione di Gesù, voluta da Dio onnipotente, in quanto vero Messia, Salvatore e Signore, e la sua *parousia*, il suo ritorno per instaurare il regno di Dio con la promessa della vita eterna. Le forme di pietà tradizionali negli ebrei persistettero anche nelle comunità cristiane, ma il battesimo avveniva ora nel nome di Gesù Cristo per la remissione dei peccati e a esso si aggiunse spesso l'imposizione delle mani a trasmettere il dono dello Spirito. In memoria dell'ultima cena, la domenica – primo giorno della settimana e giorno del Signore – veniva spezzato insieme il pane, rito che divenne quello proprio della celebrazione dell'eucaristia, nel corso della quale veniva invocato il Signore con la formula *Maranatha*, «vieni o Signore». Giorno di digiuno divenne il venerdì, giorno della morte di Gesù, cui si aggiunse poi anche il mercoledì.

Particolare di mosaico pavimentale conservato nella chiesa di S.Giorgio a Madaba in Giordania. Vi è raffigurata la più antica mappa della Terra Santa, realizzata attorno al 560 d.C.

Coadiutori degli apostoli nel culto e nelle attività assistenziali erano nelle comunità i più ragguardevoli tra gli anziani, cioè i *presbyteroi*, tra i quali quelli chiamati *episcopoi* avevano compiti di sovrintendenza. I beni erano messi in comune. Il soccorso ai poveri e l'assistenza agli infermi mediante l'unzione con l'olio del Signore furono intensificati. Parte assai notevole in quest'opera missionaria e organizzativa ebbe l'azione di Paolo di Tarso.
La differenziazione tra ebrei e cristiani nell'ambito delle comunità della diaspora si accentuò con l'acuirsi del contrasto dopo la distruzione di Gerusalemme e del tempio avvenuta nel 70, rinfacciata dai cristiani agli ebrei quale punizione per l'empietà da essi commessa con l'uccisione del Messia. Proprio a cominciare da tale data anche in Italia andò intensificandosi la diffusione del cristianesimo.

la realtà; per tale isolamento, e forse più per il rito, dal fondo primitivo, della circoncisione, le dicerie più disparate su presunti delitti, *flagitia*, la circondavano suscitando diffidenze e ostilità in chi non ne comprendeva il messaggio di amore: *exitiabilis superstitio*, cioè setta perniciosa, la definirà Tacito. Quando perciò nel 64 scoppiò nella capitale il grande incendio, Nerone ebbe buon gioco, per fugare i sospetti a lui rivolti, nel riversarne sui cristiani la responsabilità, facendoli giustiziare con le pene in uso per gli incendiari: li si cuciva cioè in pelli di animali esponendoli all'aggressione di cani inferociti o li si spalmava di liquidi infiammabili lasciandoli bruciare come torce viventi. Si ebbe così la prima persecuzione di cui sarebbero forse state vittime anche i due apostoli Pietro e Paolo ed essa

I cristiani e l'incendio di Roma del 64

Il cristianesimo delle origini
Gallia
Augusta Praetoria
Aquileia
Bologna
Mar Ligure
Mar Adriatico
Dalmazia
Viaggio di Paolo in Spagna?
CORSICA
ROMA
(Paolo liberato nel 62, arrestato di nuovo in Epiro e giustiziato nel 67)
Tessalonica
Filippi
Macedonia
Napoli
Berea
Anfipoli
SARDEGNA
Pozzuoli
Mar Tirreno
Cagliari
Mar Ionio
Nicopoli
(Paolo imprigionato nel 66 e riportato a Roma)
Atene
Corinto
Reggio
SICILIA
Cartagine
Siracusa
MALTA
CRETA
MEDITERRANEO
Sabrata
Leptis Magna
Cirene
Tripolitania
Cirenaica
Deserto del Sahara
Predicazioni di Gesù e viaggi di Paolo di Tarso (sec. I d.C.)
Predicazioni di Gesù in Palestina (30-33)
Primo viaggio di Paolo (45-48)
Secondo viaggio di Paolo (49-52)
Terzo viaggio di Paolo (53-58)
Trasferimento in prigionia di Paolo a Roma (60-61)
L'impero romano nel 68
0
140
280
km

Mar Nero
Danubio
Sinope
Trapezunte
Tracia
Bisanzio
Nicea
Troia
Smirne
Antiochia
Iconio
Laodicea
Efeso
Lystra
Tarso
Colosse
Mileto
Adalia
Derbe
Antiochia
Seleucia
Patara
Myra
Salamina
Egeo
RODI
CIPRO
Pafo
Damasco
Sidone
Tir
Cesarea
Gerusalemme
(Paolo arrestato nel 58 e tradotto a Roma nel 60)
Alessandria
Egitto
Mar Rosso
Nilo
M. Hermon
Tiro
Cafarnao
L. di Tiberiade
Cana
Tiberiade
Nazareth
M. Thabor
Cesarea
Giordano
Samaria
Efraim
Betel
Gerusalemme
Gerico
Betania
Betlemme
Mar Morto
Palestina
0
50
km

pesò poi come precedente giuridico, *institutum Neronianum*, quasi una proscrizione morale, per le persecuzioni future.

La repressione neroniana tarpò sul momento le ali al cristianesimo romano, che però, con il suo messaggio di speranza e di fraternità, continuò a fare proseliti nei ceti umili come in quelli più alti, perfino nella stessa casa imperiale per quanto si può dedurre dalla condanna inflitta da Domiziano a membri della sua famiglia accusati del delitto di empietà e di ateismo, e tali erano appunto ritenuti i cristiani che concepivano Dio del tutto immateriale, quale puro spirito, un'entità cioè irreale rispetto agli dèi tradizionali, concepiti invece dal senso comune a immagine e somiglianza degli uomini nel bene e nel male.

Una lenta affermazione

Il cristianesimo dopo la diaspora ebraica (70)

Dopo l'eccidio neroniano, il cristianesimo, se aveva segnato una battuta di arresto in Italia, e in generale in Occidente, aveva continuato però a propagarsi in Oriente: ne favoriva la diffusione la diaspora ebraica seguita alla distruzione di Gerusalemme per opera di Tito nel 70. Il vero Israele si considerava ormai la comunità cristiana che trovava proseliti numerosi tra i gentili per l'affermarsi del suo universalismo conformemente all'interpretazione dell'apostolo Paolo, un universalismo poggiante su principi semplici e chiari: amore di Dio e del prossimo, uguaglianza degli uomini in quanto figli tutti di un Padre comune e quindi impegno al perdono, alla carità verso i reietti, i miserabili, i poveri per i quali soprattutto era venuto il Messia figlio di Dio, fino a condividerne esternamente la condizione umana e sociale, con la nascita in povertà e in umiltà e con la morte sulla croce come i malfattori più abietti. Al pari di altre religioni orientali, anche al cristianesimo si accedeva con un'iniziazione, il battesimo, e vi aveva parte un mistero, quello dell'eucaristia, in cui si ripeteva la trasformazione del pane e del vino, alimenti base delle genti mediterranee, in corpo e sangue del Messia-Salvatore, l'uno e l'altro distribuiti agli adepti in pasti presi in comune, con l'invocazione *Maranatha*, «vieni o Signore». Era una forma di teofagia che anche in Italia non incontrò ostacoli psicologici insormontabili, trovando riscontri in riti comunitari di antica ascendenza e in residui delle arcaiche ideologie animistiche per le quali si riteneva che con gli alimenti si assimilassero anche le entità divine cui si riportavano le energie che se ne sprigionavano (ciò era percepito con immediatezza nel culto dionisiaco). A differenza delle altre religioni, riti e pratiche esterne del cristianesimo, improntate a grande purità nei sentimenti, erano poi alla portata di tutti sul piano economico e della comprensione; soprattutto poggiavano su un patrimonio ideologico controllato, nel proselitismo delle origini, da un clero rigorosamente scelto e investito ritualmente delle sue funzioni (imposizione delle mani e recita di pre-

L'iniziazione cristiana

ghiere), ora in fase di gerarchizzazione con gli episcopi (vescovi), cioè quelli che sovrintendono, i presbiteri, cioè gli anziani, i diaconi, collaboratori, e attento a ogni deviazione e contaminazione. Pur con il suo esclusivismo ideologico, il cristianesimo, aperto a chiunque, oltre ogni differenza etnica e sociale, acquistò presto un'intensa capacità di diffusione: la prospettiva di una vita ultraterrena certa accentuava l'azione missionaria e faceva dolce anche il martirio. Un contemperamento di tradizione e d'innovazione dava grande forza al messaggio cristiano: il Dio è quello antico degli ebrei, testimoniato nella Bibbia, libro che rimane sacro; il Salvatore è Gesù che ha vinto la morte schiudendo il cielo per quanti ne accoglieranno l'invito; di lui, dei suoi miracoli e della sua resurrezione, hanno reso testimonianza diretta gli apostoli e i discepoli, una testimonianza trasfusa nelle Epistole degli apostoli e nei Vangeli divulgati tra gli ebrei della diaspora e tra i gentili.

Come si è detto, la distruzione di Gerusalemme aveva schiantato l'ebraismo, dal quale era venuta l'avversione più aspra al cristianesimo che poté intanto propagarsi sensibilmente in tutto il Medio Oriente, in Siria, nell'Asia Minore, in Egitto, in Grecia. Anche a Roma non mancò la ripresa del proselitismo. Si è visto che Domiziano perseguitò i cristiani sulla base del precedente creato da Nerone. Ma è nel secolo tollerante degli Antonini che la nuova fede si venne diffondendo. Nel 112 Traiano approvò l'operato di Plinio il Giovane, governatore di Bitinia, che condannava bensì i cristiani recidivi, ma non accoglieva denunce anonime, né promuoveva indagini (*conquirendi non sunt*) accontentandosi di una invocazione rivolta agli dèi da quanti fossero sospetti di seguire il cristianesimo. Quello di Traiano era in sostanza un atteggiamento di tolleranza, in

Fregio paleocristiano del sec. II d.C. con il simbolo di Cristo e colombe. In costante espansione presso tutti i territori dell'impero, la religione cristiana fece presto proseliti nel patriziato romano. Questa penetrazione non impedì le persecuzioni, ma preparò, pur tra alti e bassi la vittoria definitiva del cristianesimo tra i secc. IV-V.

linea del resto con la tradizione religiosa dei Romani inclini a non avversare i culti esterni quando non costituissero pericoli per lo Stato. Nella sua richiesta di istruzioni sull'atteggiamento da tenere, Plinio non aveva però mancato di rilevare, nei cristiani confessi, l'ostinazione e l'inflessibilità. Adriano andò più in là nella tolleranza precisando a Minucio Fundano, governatore d'Asia, che il cristiano come tale era colpevole solo se violava la legge. È vero che il vescovo di Roma Telesforo nel 138 subì il martirio, ma per cause rimaste oscure, mentre il vescovo Quadrato ebbe modo di esporre apologeticamente allo stesso Adriano i principi del cristianesimo. Un attivo focolaio di evangelizzazione divenne l'Africa, Cartagine soprattutto, dove il latino soppiantò presto, nella liturgia e nell'apostolato, il greco, fino allora lingua della Chiesa. Il vescovo di Roma, successore di Pietro, la cui tomba era venerata nel cimitero del Vaticano dove aveva patito il martirio (a parte il discusso ritrovamento della tomba in scavi recenti sotto la basilica Vaticana, questa tradizione ha un sicuro fondamento anche nel fatto di non essere mai stata contestata), già tendeva ad acquistare un ruolo di primato, al momento solo morale, per la sua connessione con la capitale dell'impero. Sotto Antonino Pio si apriva nella città la prima scuola cristiana. Nel 177 era sottoposto al giudizio del vescovo di Roma Eleuterio il montanismo, setta fanatica, sviluppatasi in Frigia, a iniziativa di un veggente, Montano, che negava ogni possibilità di intesa con il mondo pagano e annunciava l'imminente ritorno (*parousia*) di Cristo giudice: la setta fu condannata come eretica. In generale nell'Occidente, soprattutto in Gallia e nella Spagna, la propagazione metteva radici solo nei centri urbani di rilievo, dove però esponenti del clero erano in prevalenza ancora orientali, per esempio sant'Ireneo a Lione.

L'eresia monastica

Marco Aurelio e i cristiani

Marco Aurelio non innovò in fatto di legislazione, che lasciò nell'incertezza normativa quale fino allora aveva improntato l'atteggiamento ufficiale, ma non fece mistero della sua antipatia per i cristiani che considerava cattivi cittadini. Vedeva anzi in essi dei rivoluzionari, quindi li considerava un pericolo per lo Stato e per la stessa civiltà, con quel loro atteggiamento di contestazione verso i comuni valori della vita e di negazione degli dèi, nei quali si erano trasfuse le credenze tradizionali e che occorreva invece salvaguardare a ogni costo essendo genuine espressioni della romanità: *Providentia deorum* è il motto che assai di frequente ricorre nelle monete del tempo, cioè, scriveva Marco Aurelio, gli dèi ci guardano, sono presenti, aiutano, fornendo anche rimedi contro le malattie e oracoli per risolvere i problemi.

Arrivò a celebrare per sette giorni continui i riti antichi del *lectisternium*: grande banchetto sacrificale con statue degli dèi come commensali, allo scopo di placarli durante l'infierire della pestilenza. Per il suo carattere improntato a tolleranza e a mitezza, Marco

Aurelio non prese però misure contro i cristiani, ma lo infastidiva la fermezza con cui essi sapevano affrontare il martirio che egli considerava un atto di violenza contro la propria persona dettato da fanatismo rozzo, duro e negatore della vita, che invece, diceva, va vissuta come un dovere. Sotto il suo principato, ma per cause estranee allo Stato, per moti passionali delle folle, subirono in molti il martirio: l'apologista Giustino (165) e sei seguaci; a Lione nel 177 ci fu un eccidio, in cui vennero uccisi anche il novantenne vescovo Fotino e la schiava Blandina; altri eccidi ci furono in Grecia e in Asia Minore, ma causati da contrasti locali, che trovavano incentivi nell'insofferenza della gente comune verso una concezione rivoluzionaria della vita e della felicità qual era quella dei cristiani e che ebbe certo molto peso nel preparare antefatti per le future ben più gravi persecuzioni. Peraltro, data la tenuta culturale della società del tempo, il cristianesimo non poteva fare ampi progressi e del resto esso stesso era ancora dottrina da iniziati; proprio nel 168, il pagano Celso scriveva che se tutti si facessero cristiani, i cristiani non li vorrebbero più.

I rapporti tra impero e cristianesimo

La condanna del cristianesimo sotto Settimio Severo

Commodo tornò alla tolleranza: la sua concubina Marcia, forse una cristiana, ottenne da lui addirittura il rientro dalla Sardegna dei correligionari che vi erano stati condannati ai duri lavori delle miniere (*ad metalla*). Ma con Settimio Severo, anche se il rescritto con il quale nel 202 avrebbe proibito esplicitamente ogni forma di proselitismo, sia del giudaismo sia del cristianesimo, non pare aver fondamento, il principio posto da Traiano del *conquirendi non sunt* venne abbandonato e si ebbero numerosi martiri: il cristianesimo evidentemente penetrava in ogni ceto sociale e in ciò si ravvisava ora un grave pericolo per l'unità morale dell'impero, un'unità ritenuta più che mai necessaria alla sua difesa: il rifiuto a sacrificare all'imperatore impersonante lo Stato comportava ormai la condanna.

La polemica cristiana contro l'impero

Il nuovo atteggiamento del principe ebbe per effetto di rinvigorire la polemica cristiana, nella quale i primi apologisti avevano già avuto modo di esporre la loro dottrina, con strumenti espressivi derivati dal pensiero greco, contro ogni accusa infamante. Nasceva la letteratura cristiana, ricca di vigoria. In Oriente essa si esprimeva, in greco, soprattutto con Clemente vescovo di Alessandria, esponente di un cristianesimo sentito nello sfondo della filosofia ellenistica vivificata dalla rivelazione, e con Origene, pure di Alessandria, attento commentatore dei testi biblici, per il quale il cristianesimo era la religione naturale originale; nell'Occidente si imponeva, in latino, con l'africano Tertulliano, polemista aggressivo ed efficace nel contrapporre alla rozzezza dei culti pagani e alla crudeltà degli spettacoli circensi la purezza della dottrina e dei costumi cristiani (predi-

Una lastra tombale del sec. III d.C. raffigurante il battesimo di Cristo. In questo periodo viene rafforzandosi l'identità della Chiesa ed emerge il primato della sede apostolica romana.

cò il celibato, la verginità, il rifiuto della vita mondana, addirittura vantò la diserzione dei soldati cristiani), e con Minucio Felice, altro Africano, che impostò il dialogo *Octavius* alla maniera ciceroniana contrapponendo un cristiano a un pagano con la conseguente conversione del secondo, alla fine convinto (assente rimase invece l'apporto del pensiero occidentale alle diatribe teologiche già in atto nel più colto e sottile Oriente ellenistico). La nuova religione entrava così nei circoli letterari del tempo, come pure nell'arte, se il miracolo della pioggia raffigurato in un bassorilievo della colonna di Marco Aurelio grazie al quale, nella guerra contro i Quadi, si salvarono i legionari romani assetati mentre i nemici annegarono nelle acque, va attribuito, come interpreta qualcuno, all'effetto delle preghiere recitate dai cristiani della XII legione Fulminata. Ma il cristianesimo non veniva ancora registrato dalla storiografia più autorevole: Dione Cassio neppure lo cita nella sua opera.

Il costituirsi della gerarchia ecclesiastica e il primato del vescovo di Roma

Malgrado le repressioni, peraltro fino allora episodiche, ma che avevano per effetto di selezionare elementi di alta spiritualità, il cristianesimo si rafforzò. Già le prime eresie, che in genere costituiscono prova di vitalità religiosa, avevano stimolato l'elaborazione dogmatica e disciplinare. La gerarchia si andava organizzando con vescovi, presbiteri, diaconi, che cominciavano a ritrovarsi in sinodi provinciali, cui poi tennero dietro concili generali.

L'autorità morale dei vescovi si andava precisando: quello di Roma, «capo della Chiesa degli apostoli», come già lo aveva definito sant'Ireneo vescovo di Lione, accentuò la sua importanza con Callisto I, papa negli anni 217-222, in concomitanza con il ritorno alla tolleranza verso i cristiani che caratterizzò il breve principato di Elagabalo. Callisto, un ex-schiavo, già deportato in Sardegna per le mo-

lestie arrecate agli ebrei, realista e pratico (aveva amministrato il cimitero catacombale che poi venne indicato con il suo nome), in polemica aspra con il presbitero Ippolito, rigido nel suo ascetismo e contrario a quei vescovi che all'impegno dottrinale preferivano l'azione pratica (scriveva ancora in greco quando già il latino era entrato nella Chiesa romana), improntò il suo apostolato a principi di larga comprensione del mondo e delle sue debolezze, assumendo quindi una funzione catechetica di enorme importanza sul piano della definizione e del giudizio sui comportamenti e sulle prescrizioni canoniche in relazione anche alle norme giuridiche regolanti i rapporti sociali: fu lui che istituì i digiuni e le pratiche penitenziali aventi la possibilità dei perdoni.

Il nuovo proselitismo

In tal modo, grazie pure a un attivismo assistenziale per il quale, con la conversione anche di uomini ricchi, già si cominciava a disporre di beni (ed era questo un entrare nelle cose del mondo: vi era in prospettiva la futura inevitabile collaborazione tra Chiesa e poteri civili), Callisto rafforzò il primato spirituale del vescovo di Roma insediato nella capitale dell'impero, il cui universalismo, ora che tutti gli abitanti di esso, dopo la *Constitutio Antoniniana*, avevano ottenuto il riconoscimento d'una stessa condizione giuridica, veniva ad operare più a fondo sul piano umano.

L'azione di Callisto, pur accusato di affarismo da Ippolito e di lassismo da Tertulliano per la troppa indulgenza verso i peccatori, si tradusse in un proselitismo quale mai c'era stato prima: da allora datano le prime iscrizioni funerarie apertamente cristiane (vi torna frequente l'espressione «ritornato a Dio», *receptus ad Deum*). Il momento favorevole ebbe però delle interruzioni; lo stesso Callisto nel 222 cadde vittima di disordini scoppiati in Roma per l'insofferenza ancora diffusa dell'ideologia cristiana. Massimino il Trace esiliò vescovi, tra i quali anche quello di Roma. Nel 238 si richiese a tutti i funzionari di giurare sulla fortuna dell'imperatore e di sacrificare nel culto solare di Mitra (culto imperiale con vari gradi d'iniziazione in cui avevano parte abluzioni di sangue di un toro e banchetti comunitari in attesa di salire in cielo sul carro solare), largamente diffuso tra i militari con tendenza ad assorbire, nel processo sincretistico in atto nelle diverse religioni, i culti più vari. Poi il ritorno a tempi di tolleranza, specialmente sotto Filippo l'Arabo, colui che nel 248 festeggiò il millenario di Roma e che una tradizione, poco attendibile, ritenne convertito al cristianesimo.

Epigrafe cristiana del sec. IV d.C. La liturgia fu un elemento di grande importanza nel consolidarsi del cristianesimo primitivo. Sin dagli inizi centro della vita delle comunità fu la celebrazione della cena pasquale del Signore.

L'«uomo nuovo» cristiano

Il battesimo e l'eucaristia

Con il sec. III è già possibile farsi un'idea più precisa e compiuta del modo in cui era sentito e praticato il cristianesimo dagli adepti, in costante crescita. La vita dell'uomo nuovo cristiano comincia con il battesimo: preceduto da una preparazione, cioè un'iniziazione dottrinale, esso cancella i peccati, libera dal potere dei demoni, dà la grazia immettendo in una nuova vita nel regno del Padre e dona l'immortalità aprendo la strada del paradiso per godervi il riposo celeste (*refrigerium*) come quello di Giona all'ombra di un pergolato in una giornata di calore intenso. La grazia battesimale si rafforza nel ricorrente rito comunitario della liturgia eucaristica, con letture e preghiere in cui ha parte primaria il *pater noster*, la preghiera detta da Gesù, che i fedeli recitano in piedi, con le braccia alzate e aperte a imitazione della croce, normalmente rivolti a Oriente, dov'è il paradiso, e donde è atteso il ritorno del Salvatore: frequente l'invocazione «venga il tuo regno», appunto quello atteso; il pane quotidiano che si reclama è originariamente quello eucaristico. La *fractio panis* e il calice di benedizione rinnovano l'ultima cena, *cena Domini*, in cui Gesù aveva preannunciato la sua passione per rompere il potere di Satana e annunciato la sua resurrezione. La liturgia eucaristica presieduta dal vescovo o da un presbitero o diacono si tiene

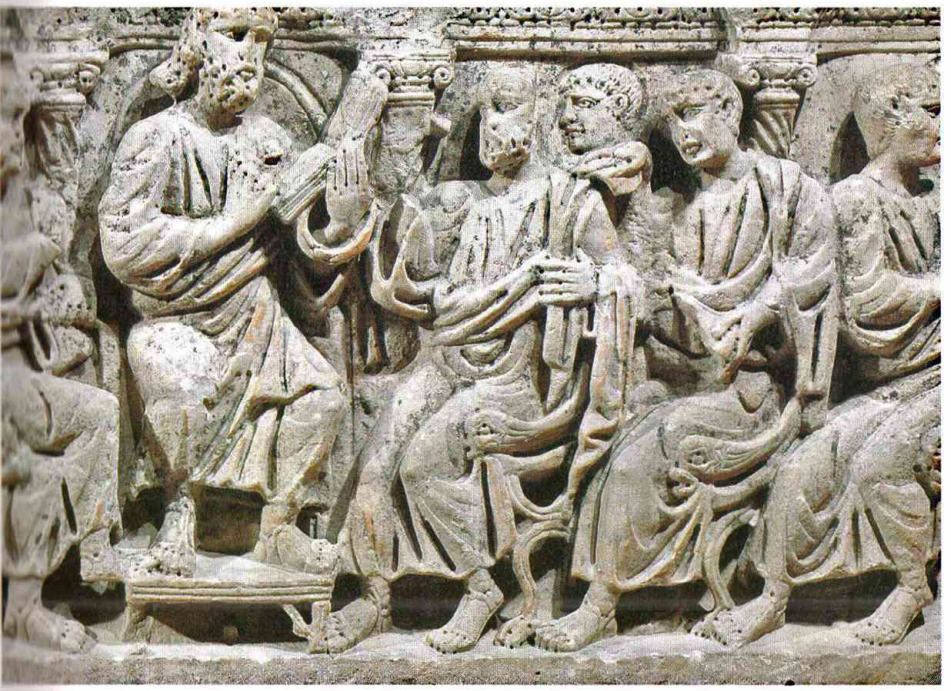
Nonostante la crescita esponenziale del numero dei seguaci, la Chiesa riuscirà a mantenere una relativa compattezza sui contenuti della fede, ossia sull'insegnamento di Gesù tramandato prima oralmente poi mediante gli scritti apostolici (nella foto sarcofago del sec. IV d.C. con Gesù che insegna agli apostoli).

«nel giorno detto del sole», cioè in domenica, all'alba, e si conclude, dopo la già ricordata invocazione *Maranatha*, «vieni o Signore», con la parola di conciliazione e con il bacio di pace.

Le somiglianze con i culti misterici

Ma con il tempo si comincia a celebrarla, con digiuni preparati, anche il mercoledì, giorno del tramato tradimento di Giuda, e il venerdì, giorno della morte di Cristo sulla croce, come pure alle esequie dei defunti o negli anniversari della morte. Già in Clemente Alessandrino compaiono parole riprese dai culti misterici e nel sec. III si diffonde quella che viene chiamata disciplina dell'arcano, per cui i fedeli sono impegnati a non rivelare le procedure rituali, in primo luogo quelle del battesimo e dell'eucaristia e le stesse preghiere (come il *pater noster*). Sulla segretezza dei culti misterici aveva ironizzato Tertulliano e ora essa penetra gradualmente anche nel culto cristiano in cui si rinnova il valore pregnante dato alle parole rituali nelle religioni antiche: la recita a bassa voce del canone nella messa comporta un certo vincolo di segretezza da osservare riguardo alle verità di fede.

Dal ricordo della passione di Cristo viene l'esortazione a farsene emuli e imitatori nel subire le persecuzioni, peraltro sentite come il castigo di Dio per il lassismo di molti cristiani. Quando le persecuzioni tacciono, ne diventano forme sostitutive, ma più in Oriente



che in Occidente, la continenza e le macerazioni, la castità nel matrimonio, l'ascetismo, la preghiera che innalza l'anima a Dio, in cui essa quasi si divinizza. Anche i digiuni, in qualche caso eroici, rientrano fra tali forme; essi aiutano a dominare i sensi contro la cupidigia e nel contempo accrescono la carità ai più bisognosi. È negli agapi fraterni, presso privati, o anche nell'assemblea comunitaria, ecclesia, che si saldano i vincoli di solidarietà con le elemosine portate da ognuno per i più poveri e anche per gli assenti ammalati, i bambini orfani, i carcerati, i condannati ai lavori forzati, elemosine che chi presiedeva l'eucaristia offriva a Dio come sacrificio del gruppo. Le ricchezze, considerate un serio pericolo per il cristiano, diventano prezzo di espiazione di mancanze se rivolte ad aiutare i fratelli. Atti di generosità non erano mancati e continuavano a non mancare nella società pagana, ma si trattava di atti di liberalità, mossi da interesse personale, crescita di prestigio, plauso, riconoscenza; ora invece alla liberalità è subentrata la carità, cioè l'aiuto prestato al prossimo nella sollecitudine disinteressata, ovvero con *caritas*. Il prestigio della Chiesa di Roma si accrebbe appunto con gli ampi aiuti caritativi verso altre Chiese, con invio di denaro, già dal sec. II, per riscatto di prigionieri cristiani caduti in mano di barbari (Marcione, un facoltoso armatore di Sinope in Paflagonia, escluso dalla locale comunità cristiana per la sua posizione eretica, verso il 140 aveva recato qualcosa come 200.000 sesterzi alla comunità cristiana di Roma). Uguale sollecitudine caritativa si ha in occasione di pestilenze e il trovare la morte nell'aiutare gli altri è considerato rinnovo personale della passione di Cristo. Le donne soprattutto, vedove o anche non sposate, vengono adibite a servizi di assistenza; più avanti saranno chiamate diaconesse assumendo un ruolo importante quando, nel sec. IV, masse di pagani abbracceranno il cristianesimo.

La carità verso il prossimo

Anche in altri modi si esprime la solidarietà dei cristiani: nel provvedere alla sepoltura, con sacrificio eucaristico e con preghiere, dei morti in Cristo che non abbiano mezzi; nell'offrire ospitalità ai confratelli di passaggio d'ogni condizione, ciò che darà successivamente luogo all'apprestamento di apposite locande e ospizi, tutte forme queste di filantropia nelle quali l'imperatore Giuliano vedrà fattori decisivi di propagazione del cristianesimo e che cercherà, nella sua reazione pagana, di far propri a favore dei culti tradizionali. Non è sentito invece il problema degli schiavi, un istituto connaturato con la società antica, ma san Paolo aveva esortato i padroni a trattarli con umanità e gli schiavi a sopportare la loro condizione a gloria di Dio. I maltrattamenti verso di essi saranno presto oggetto di sanzioni ecclesiastiche.

L'indissolubilità del matrimonio si era affermata fin dagli inizi con la motivazione, in san Paolo, che essa prefigura l'unione di Cristo con la Chiesa. Presto ogni unione è sancita da una benedizione nel-

Il miracolo della moltiplicazione dei pani, nel fregio di questa lastra sepolcrale policroma della fine del sec. III d.C., era per i cristiani un episodio emblematico, perché prefigurava il banchetto messianico oggetto della più intensa e fiduciosa devozione da parte dei credenti.

l'ecclesia, ma non si tratta ancora di un vero e proprio rito. I matrimoni tra cristiani e pagani prima sono disapprovati, poi esposti a sanzioni ecclesiastiche. Il secondo matrimonio è visto con sfavore, quasi come un adulterio. L'aborto è considerato omicidio, mentre nella concezione giuridica corrente l'uomo è considerato tale solo dopo la nascita. L'esposizione di bambini, così frequente nella società antica, è severamente disapprovata.

Il lavoro nel pensiero cristiano

Il lavoro, soprattutto quello manuale, mentre è considerato nel mondo pagano una triste necessità che umilia l'uomo, è invece valorizzato dal cristianesimo: chi ha forza fisica e attitudine, vi si deve dedicare con impegno a gloria di Dio. Svaghi e divertimenti costituiti dai giochi gladiatori in cui sono in causa vite umane, rappresentazioni teatrali, danze connesse in qualche modo con i culti e i miti pagani, sono rifuggiti. Gravi riserve si ritrovano verso le espressioni della cultura antica: alle complicazioni del pensiero filosofico si contrappone la lineare semplicità e chiarezza dei testi evangelici. Se da una parte per gli autori cristiani greci, in primo luogo per Clemente Alessandrino, le scienze profane e la retorica sono utili anche nell'istruzione cristiana, in uno scrittore latino come Minucio Felice è esplicito il rifiuto della poesia pagana per i temi mitologici che la caratterizzano. Ma nel sec. IV un Lattanzio considererà Cicerone il massimo degli oratori e Virgilio poeta sommo: la cultura classica entrava gradualmente nel pensiero cristiano in grado da allora di catturare a sua volta la società pagana.

Il rifiuto dello Stato

Anche verso lo Stato, l'atteggiamento cristiano va dal rifiuto totale del presbitero Ippolito, che vi vede il campo in cui Satana conduce da sempre il suo gioco, all'accettazione leale delle leggi purché non in contrasto con i principi della fede, come si rileva in Tertulliano, che però esorta a stare al di fuori della vita pubblica considerata demonizzata. Origene arriverà a dire che la *pax* romana ha sicuramente spianato la via al cristianesimo. Queste le posizioni nuove che caratterizzavano il cristiano rispetto al pagano, fondate su un rigorismo morale che impegna a fondo il comportamento del

fedele mettendone a dura prova, nei momenti di verifica costituiti dalle persecuzioni, la capacità di restare tenace nella fede in mezzo a un mondo tutto impregnato di suggestioni pagane, che erano poi quelle dimesse all'atto della conversione. Si spiega allora come appunto a ogni nuova persecuzione il numero dei *lapsi*, i caduti, fosse altissimo.

3. Il periodo delle persecuzioni

La persecuzione di Decio

La prima vera e propria persecuzione contro il cristianesimo si ebbe nel 250 quando Decio ordinò a tutti gli abitanti dello Stato di sacrificare agli dèi intendendo con ciò far più solida l'unità dell'impero da più parti minacciato; per identificare e isolare i cristiani, il cui numero evidentemente si stava incrementando, istituì l'obbligo di attestare in apposito certificato, *libellum*, l'adempimento personale dell'ordine. Vi furono martiri a Roma, ma soprattutto in Oriente e in Africa; molti furono anche le defezioni e i compromessi con i libelli, ottenuti per vie traverse da parte di coloro che non seppero restare fermi nella fede e furono poi detti *lapsi*, caduti. Per il proselitismo cristiano tornavano così difficoltà, ostacoli, repressioni. Ma rispetto alle altre religioni il cristianesimo aveva il vantaggio, come si è detto, di una dottrina definita e chiara, con rituali semplici ed essenziali, con un'organizzazione gerarchizzata. Diversamente dal culto imperiale imperniato su un uomo, che oggi era uno e domani un altro, esso poggiava sulla fede in un Dio antico, quello ebraico, che si era incarnato in un Uomo salvatore, storicamente testimoniato. Si rammenti che la nozione di tale Dio il quale, incarnandosi, abbraccia la condizione degli umili, dei diseredati, degli oppressi, i più esposti cioè per ignoranza o perversa impulsività o reazione irrazionale, a commettere reati, conteneva in sé, ora che si era superata la fase di prima propagazione, una carica potente di attrazione nei ceti minuti della città; di qui la diffusione del cristianesimo tra ceti urbani prima e ben più che tra ceti rurali, il cui ritmo di vita era invece inquadrato in strutture sociali rigidamente statiche. Per più ragioni dunque sarebbe appunto toccato al cristianesimo, un secolo dopo, di riempire il vuoto religioso via via formatosi nelle coscienze con il graduale venir meno del pluralismo divino proprio del paganesimo e con la confusione dottrinaria e rituale insita nelle altre religioni concorrenti di mistero e di salvezza, che avevano sensibilizzato larghi strati sociali nell'aspirazione all'immortalità personale. Il senso comunitario con gli interventi assistenziali sempre più estesi faceva sentire il cristianesimo come un punto di riferimento, quasi un'ancora di salvezza nelle difficoltà quotidiane più gravi. Ma prima di arrivare a un'intesa con lo Stato, di cui l'organizzazione cristiana diventava concorrente, ci sarebbe stato un aspro scontro frontale dopo la nuova tregua rappresentata dal regno di Gallieno che aveva

Le ragioni della diffusione del cristianesimo

abrogato due editti emanati nel 257 e 258 dal padre Valeriano contro la Chiesa, i suoi vescovi, i suoi beni, i cristiani più in vista, con vittime illustri, quali il papa Sisto II e san Cipriano, vescovo di Cartagine.

Aureliano e il tentativo di integrazione dei cristiani

Fu l'accentuazione del culto imperiale associato a quello solare, che si ebbe con Aureliano, ad accelerare i tempi dello scontro frontale con il cristianesimo, esclusivista nella concezione divina. Aureliano nei primi anni di governo non aveva preso provvedimenti che modificassero la legalità riconosciuta al cristianesimo da Gallieno, ma ne seguiva da vicino la diffusione e quanto lo concerneva. Il cristianesimo prendeva invero sempre più piede: a un sinodo del 251 convennero a Roma, attorno al papa Cornelio, in lotta con Novaziano, presbitero rigorista, molti vescovi, presbiteri e diaconi da circa una sessantina di comunità cristiane d'Italia; la città contava allora quarantasei presbiteri, sette diaconi, sette sottodiaconi, quarantadue accoliti (chierici), cinquantasei tra esorcisti (quelli che purificavano dagli spiriti maligni), lettori, ostiari. In tutto l'Occidente ormai, in Gallia e in Spagna soprattutto, si andava diffondendo il cristianesimo con la sua gerarchia, la stessa dovunque, e con ordini semilaici, catecheti, confessori (quelli che avevano testimoniato la fede anche sotto la tortura, in prigione), vedove, vergini, diaconesse, con riunioni frequenti nell'ecclesia domenicale eucaristica, con l'istituzionalizzazione dell'elemosina e della carità, ora che anche persone ricche abbracciavano numerose la fede in Cristo, con intensificazione di sinodi nei quali si veniva a formare la base unitaria della dottrina e della disciplina, ma anche con eresie e scismi. Appunto in uno di questi ad Aureliano fu richiesto d'intervenire nella vertenza sorta ad Antiochia tra il vescovo eretico Paolo di Samosata e il vescovo ortodosso Domno ed egli si pronunciò per quest'ultimo in quanto allineato sulle posizioni del vescovo di Roma e dei vescovi d'Italia. Questo avveniva nel 272.

I primi segnali di scontro

Ma successivamente Aureliano, con l'affermazione del culto solare, al quale aveva intimamente collegato quello imperiale, si rese conto che il cristianesimo non vi si poteva integrare: lo percepì anzi come forza dissolvente e antiunitaria e perciò decise di riprendere le persecuzioni. La morte non gli consentì però di attuare il proposito. Lo scontro frontale, così rimandato, rientrava nella logica dell'impostazione che la politica imperiale aveva dato al problema religioso, di cui intendeva servirsi nella restaurazione dell'unità dell'impero nel quadro delle tradizioni più genuine del mondo romano. In tale direzione e con le stesse finalità si mosse Diocleziano. Era ben prevedibile che, portata avanti l'opera di riassetto politico, militare, economico e sociale, pur animato da intendimenti di pacificazione, egli si trovasse ad affrontare a un certo punto il problema dei cristiani. Il cristianesimo nel frattempo, cioè nei quarant'anni di tregua e tolleranza di cui, da Gallieno in poi, aveva di fatto fruito, si era ul-

Le catacombe di via Latina a Roma (sec. IV d.C.). Costruite per ospitare i defunti della comunità, durante le persecuzioni le catacombe servirono anche da rifugi momentanei per la celebrazione dell'Eucaristia.

teriormente propagato, entrando in ogni ceto sociale, facendo proseliti sempre più numerosi negli ambienti di governo, nelle corti della tetrarchia, tra i militari, tra le persone di cultura (a esso si erano convertiti scrittori come Lattanzio e Arnobio). Si ebbero in questo periodo anche dei compromessi là dove potevano sorgere urti nei principi. Vi furono addirittura cristiani che rivestirono il flaminato, un sacerdozio tipicamente pagano, o che diedero giochi, sacrificando quindi a divinità pagane, benché la gerarchia ecclesiastica o gli stessi concili stigmatizzassero tali eccessi: c'era cioè confusione in campo ideologico, dovuta all'allentarsi della tenuta culturale tradizionale nelle nuove classi formatesi nelle crisi politiche e militari del sec. III. Di chiese ne venivano erette in numero sempre maggiore e di grandi dimensioni e i pagani tradizionalisti si lamentavano che gli antichi templi degli dèi fossero disertati. A Nicomedia, residenza di Diocleziano, la Chiesa cristiana sorgeva su una col-

lina prospiciente il palazzo imperiale. Ora che non c'era più bisogno di dissimulare la fede, tombe e cappelle cimiteriali cristiane proliferavano alla periferia degli abitati.

La persecuzione sotto Diocleziano

Le ragioni della persecuzione

Appunto per questo suo diffondersi rapido e in profondità il cristianesimo, sentito tradizionalmente come un corpo estraneo e inassimilabile, non riuscì a trovare la sua collocazione nella nozione rigidamente unitaria che dell'impero si era venuta precisando in Diocleziano, tutto fisso all'idea di un solo impero, di un solo potere, d'una stessa religione che non poteva essere che quella tradizionale. Non che Diocleziano fosse animato da odio fazioso: tutta la sua azione sociale era anzi improntata a criteri di larga umanità mirante alla pacificazione, al recupero, più che alla presa di posizione frontale, ma essa si muoveva nel quadro del suo conservatorismo patriottico, quello che gli fece prendere posizione a sostegno degli antichi valori familiari, emanando per esempio norme contro il rilassamento dei costumi, adoperandosi in difesa delle *iustae nuptiae*, accrescendo gli impedimenti formali allo scioglimento dei matrimoni, punendo severamente l'adulterio, rinsaldando i vincoli nell'ambito dei rapporti di famiglia, proibendo le vendite di bambini da parte dei genitori (queste torneranno poi a essere tollerate da Costantino), tutte norme che ancora si ispiravano all'umanitarismo dei grandi giureconsulti dell'età severiana e con le quali sembrerebbe contraddire la persecuzione poi decisa contro i cristiani. Ma, come si è detto, il cristianesimo appariva ormai a Diocleziano come una forza dirompente in grado di scuotere dalle fondamenta la compattezza dell'edificio dell'impero, che aveva finalmente ritrovato la sua unità dopo tante ricorrenti lacerazioni. Soprattutto nell'esercito potevano diventare pericolosi gli atteggiamenti non conformi alla religione tradizionale, cui erano legati i destini dello Stato; il non partecipare ai riti comuni di propiziazione e di resa di grazie agli dèi era ritenuto di grave danno in vista delle operazioni future e i soldati cristiani, in progressivo aumento, venivano a trovarsi in crisi di coscienza: di qui qualche caso di rifiuto anche al servizio, prima tollerato con qualche espediente formale, poi punito. Ci furono esempi clamorosi di rifiuto anche nei comandi e quando all'imperatore venne riferito che un addetto alla consultazione delle viscere degli animali offerti in sacrificio aveva avvertito che gli dèi si rifiutavano di far conoscere la loro volontà a causa della presenza, tra i militari astanti, di profani, cioè cristiani che neutralizzavano la stessa presa degli auspici, fu disposta una verifica nei reparti di quanti si rifiutavano di sacrificare agli dèi. L'efficienza dell'esercito si basava anche sull'unità, sia pure formale, di sentimenti religiosi e perciò prese avvio una vera e propria epurazione nei ranghi, che in un primo tempo si limitò alla rimozione dal servizio, ma presto portò anche a condan-

I cristiani e l'esercito

Dopo l'editto di Milano del 311 che mise fine alle persecuzioni, le catacombe continuarono a servire da luogo di sepoltura dei defunti fino al sec. V d.C.

ne a morte. Non fu questa una presa di posizione attuata solo contro i cristiani, ma ancora prima contro i manichei, i seguaci di Mani (217-276), ultimo dei grandi profeti prima di Maometto, fondatore della setta eretica del mazdeismo persiano, la cui dottrina era tutta imperniata su una lotta a fondo del bene contro il male, della luce contro le tenebre. Ciò risulta da un editto emanato dall'imperatore contro di essi nel 297, il cui preambolo rileva l'empietà di chi si oppone o resiste agli dèi o sostituisce una nuova religione a quella antica, voluta e definita dagli antenati e accettata dal consenso generale; i capi della setta e i loro libri, stabilì l'editto, dovranno pertanto essere bruciati; quelli che persisteranno nell'errore saranno condannati a morte, a eccezione di quelli di ceto elevato, che saranno costretti ai lavori nelle miniere.

Gli editti di Nicomedia (303-304 d.C.)

Nel clima di eccitazione creato dalla mistica della salvaguardia a ogni costo dell'impero restaurato la presa di posizione ufficiale contro il cristianesimo divenne ormai essa pure inevitabile rispondendo per di più alla violenta campagna anticristiana perseguita da filosofi del tempo, tra i quali in primo piano Porfirio: in questo clima i cristiani erano da considerare fuorilegge.

Fu da Nicomedia che Diocleziano emanò, tra il 303 e il 304, quattro editti contro il cristianesimo: il primo proibì il culto cristiano e ordinò la distruzione delle chiese, dei libri sacri e degli arredi (due incendi scoppiati nel palazzo imperiale attribuiti a cristiani che vi si nascondevano indussero Diocleziano a imporre a tutti quelli che vi vivevano di sacrificare agli dèi, compresa la moglie Prisca e la figlia Valeria, sposa del tetrarca Galerio, sospettate esse pure di es-

Le catacombe

***La parola catacomba deriva dal latino** coemeterium* ad catacumbas *(dal greco* katà kombas, *«presso le cavità»), espressione che dal sec. IV d.C. indicò il sepolcreto sotterraneo situato presso la basilica di san Sebastiano, sulla via Appia, e in seguito tutti i complessi cimiteriali dei primi secoli del cristianesimo.*

Un affresco del sec. IV d.C. presso le catacombe di Domitilla a Roma.

Le catacombe sono costituite da gallerie sotterranee – scavate per lo più nel tufo granulare, non molto larghe (ca. 80 cm), spesso a piani sovrapposti e collegati da scale – che giungono a una profondità che varia da 7 a 25 m sotto il suolo; all'aerazione e all'illuminazione provvedono cunicoli verticali sboccanti all'aperto. Le pareti sono scavate da ambo i lati con serie di nicchie o loculi delle dimensioni del corpo, parallelamente alla direzione della galleria stessa. La lunghezza e la sovrapposizione delle gallerie dipendevano dalla necessità di sfruttare al massimo l'area cimiteriale, di cui non si dovevano varcare i confini neppure nel sottosuolo.
Fra le opinioni tradizionali senza riscontro nella realtà vi è quella che le catacombe servissero da rifugio e di luogo di riunione per i cristiani. Ciò avvenne solo in casi eccezionali, anche se talora clamorosi, come l'arresto del papa Sisto II nel cimitero di Pretestato, a seguito dell'editto di Valeriano, del 257, che sospendeva per la nuova religione la tutela fino ad allora esercitata dalla legge romana su tutte le sepolture. Altrettanto inesatta è la credenza che le spoglie di tutti i martiri siano state deposte nelle catacombe, mentre, da san Pietro in poi, moltissimi furono seppelliti *sub divo* (all'aperto). Così si è in grado di escludere che le loro tombe fossero contrassegnate dalle ampolle vitree contenenti il loro sangue: quelle rinvenute non sono che dei balsamari.
In quanto al costume funerario, le deposizioni avvenivano di solito alla sera. Ogni loculo era chiuso da una lastra di pietra o da una tegola, con il nome del defunto (*titulus*) e, talora, un elogio, un pensiero religioso, un simbolo (pesce, colomba, ancora, palma). Ma le numerosissime tombe anepigrafi testimoniano la cura con cui la comunità provvedeva ai poveri e quelle, pure assai frequenti, di bambini il rispetto per l'infanzia. Nell'intonaco ai bordi dei *tituli* si inserivano, a scopo di riconoscimento, oggetti vari (monete, le citate ampolle vitree, lucerne, e altri oggetti oggi raccolti nei musei vaticani). Nei primi secoli pare non vigesse altro pagamento se non il rimborso delle spese ai *fossores*, per il lavoro e il materiale. Soltanto dal sec. IV, invalso l'uso di farsi seppellire *ad martyres* (presso i martiri), questo privilegio cominciò a essere comperato a peso d'oro. Le catacombe potevano essere proprietà di ricche famiglie, che ne consentivano l'uso alla comunità, o di *collegia funeraticia* legalmente costituiti. Un'organizzazione dei servizi si trova già codificata all'inizio del sec. III, dal papa Callisto, che ne affidò la direzione a sette diaconi, da cui dipendevano le corporazioni dei *fossores*; una riorganizzazione si ebbe nel sec. IV con il papa Damaso. Contemporaneamente si edificarono i cosiddetti *martyria*, che costituirono spesso il primo nucleo di successive grandi basiliche.
La decorazione delle catacombe, con prevalenza della pittura sulla scultura mostra un'iconografia dapprima con figure e scene simboliche mutuate dagli stessi repertori pagani, poi sempre più volta all'illustrazione dei testi sacri. Scavate tra i secc. II-IV, le catacombe si estendono intorno a Roma, con uno sviluppo di 100-150 km di gallerie, e un complesso da 500.000 a 750.000 tombe. Fra le principali vanno ricordate quelle di san Callisto e di san Sebastiano, sulla via Appia, che sono fra le più antiche; le catacombe di Domitilla, sulla via Ardeatina: sono le più vaste di Roma e prendono nome da Flavia Domitilla, nipote di Vespasiano e di Domiziano; infine quelle di santa Priscilla, sulla via Salaria, tra le più antiche e insigni: presero nome dalla madre del senatore Pudente, che nella sua casa al Viminale ospitò l'apostolo Pietro.

sere cristiane); il secondo ordinò l'incarcerazione dei capi delle chiese, cioè del clero; il terzo concesse la libertà a chi sacrificasse agli dèi; il quarto ordinò a tutti gli abitanti dell'impero di sacrificare, pena altrimenti la condanna a morte o la deportazione secondo la gravità del rifiuto. I martiri furono numerosi in Oriente, dove il cristianesimo era più diffuso, meno nell'Occidente, non ugualmente cristianizzato. Le apostasie furono innumerevoli, anche nel clero, ma la Chiesa, specialmente quella di Roma, tenne come compagine, anche perché, mentre in passato le persecuzioni muovevano il più delle volte dalla pressione di un'opinione pubblica fanatizzata, ora invece si era in presenza di ordini promanati dagli organi imperiali che non sempre erano applicati con rigore e i funzionari spesso prendevano tempo, così che i più indiziati trovavano modo di evitare il peggio.

La persecuzione in Italia

In Italia la persecuzione fu breve, ma violenta: tra i martiri più noti si annoverano san Sebastiano, tribuno di una coorte pretoriana ucciso sul Palatino trafitto da frecce, e sant'Agnese, una dodicenne portata prima in un lupanare e poi decapitata (il suo nome restò legato alle catacombe di via Nomentana). Altrove i nomi dei martiri furono ricordati da tradizioni locali: i soldati di origine africana Nabor e Felice e il veterano Vittore a Milano; Vitale e Agricola a Bologna (sant'Ambrogio ne ritrovò i corpi); Cassiano, esaltato da Prudenzio, a Imola; il diacono Euplio a Catania. Ma in generale la persecuzione non infierì, o comunque non durò a lungo, per il sopravvenire di complicazioni politiche.

4. La vittoria del cristianesimo

Il ruolo dell'imperatore Costantino

Alla battaglia del ponte Milvio, vinta contro Massenzio il 28 ottobre del 312, Costantino allegò di aver avuto aiuto dal Dio cristiano. L'anno successivo a Milano riconoscerà la liceità della religione cristiana. Il cristianesimo usciva in tal modo vincitore dal secolare scontro con il paganesimo: la figura sofferente e umile dell'Uomo crocifisso, al cui livello si era abbassato il Dio supremo, verso il quale convergeva il sincretismo monoteista dell'epoca, aveva finito con il convogliare su di sé la diffusa ansia di redenzione nella prospettiva di una vita eterna, obiettivo ultimo delle religioni misteriche, prevalendo quindi sull'altro salvatore, l'imperatore, innalzato invece a livello d'un dio, che, diademato e solenne nel manto trapunto d'oro e di perle, sapeva elargire solo una salute terrena. Parlare, come qualcuno ha sostenuto, di vittoria d'una rivoluzione delle classi umili contrapposte a quelle superiori (già Celso aveva accusato il cristianesimo di far leva sugli strati più umili e incolti) vuol dire non dare il dovuto peso all'universalismo del messaggio cristiano rivolto a tutti senza distinzione di stirpe e di condizione sociale, fine di esso essendo quello di *mutare mentes non condiciones*, come poi ben

dimostrerà lo sviluppo degli eventi storici in cui la Chiesa, entrando nel mondo, si trovò nel continuo pericolo di lasciarsene irretire. La presa maggiore fatta dal cristianesimo nelle coscienze dei ceti umili fu dovuta alla prospettiva di un aldilà sicuro per i più dopo una vita di tribolazioni, in cui si erano venuti a trovare accanto il Cristo sofferente e garante della resurrezione certa.

Costantino e il cristianesimo

Non si può certo parlare di una conversione di fondo in Costantino al cristianesimo dopo la battaglia del ponte Milvio: i suoi atti posteriori indicano in lui un imperatore deciso a utilizzare i cristiani a servizio dell'impero. Li favorì, li assecondò, ne difese anche l'unità e la compattezza appunto perché gli premeva che fossero validi sostegni dell'unità e della coesione dell'impero; in pari tempo si comportò però nei suoi atti e negli adempimenti inerenti alla sua posizione come un imperatore pagano. Il Dio dei cristiani lo sentì con mentalità religiosa pagana, la mentalità cioè di chi, mentre ammette la realtà dei propri dèi, crede pure nella realtà degli dèi altrui, anche se avversari, anzi appunto come tali si preoccupa di averli dalla propria parte, di attrarli, di conciliarsene l'appoggio e la protezione ai fini della realizzazione dei propri piani e del soddisfacimento delle ambizioni personali.

Dopo la battaglia del ponte Milvio, Costantino si sentì in certo modo come obbligato verso il potente Dio cristiano che gli aveva dato la buona ispirazione (*istinctu divinitatis*, per ispirazione della divinità, è l'espressione che ricorre nell'iscrizione dedicatoria dell'arco di trionfo costruito in suo onore a Roma nel 315) e di qui il successivo accordo con Licinio per il riconoscimento al cristianesimo della condizione di *religio licita* con l'abrogazione di tutte le precedenti misure persecutorie. Ma in pari tempo continuò a essere il pontefice massimo della religione pagana, lasciando sussistere culti e riti tradizionali nelle città e nell'esercito: gli dèi pagani, e in primo luogo il Sol Invictus, continuarono a comparire sulle monete. È solo verso il 320 che, delineandosi ormai la lotta a fondo con Licinio, Costantino, mentre l'avversario ritornava sui suoi passi riprendendo la persecuzione, in ciò interprete di insofferenze verso la nuova religione persistente nei suoi territori, improntò la sua azione politica alla ricerca dei più larghi consensi cristiani: nelle battaglie finali, soprattutto a Crisopoli, sullo stendardo di porpora, *labarum*, dei suoi reparti di cavalleria comparve ancora, come al ponte Milvio, il *signum* cristiano in un cerchio dorato e la vittoria conseguita lo confermò nella persuasione di una particolare protezione che gli veniva dal Dio cristiano, lo stesso Dio che nelle monete coniate verso il 330 è raffigurato nell'atto di tendergli il diadema. Da qui l'accentuarsi in lui della propensione a favorirne in ogni modo i seguaci e le loro organizzazioni, senza ancora tuttavia assumere alcun atteggiamento contrario ai culti e ai riti pagani, anche se i relativi simboli si faranno da allora rari nelle monete (quello solare scompare del

Il persitere dei culti tradizionali

La diffusione del cristianesimo nel mondo romano (secc. I-V d.C.)

Baltico
Vistola
Oder
POPOLI SLAVI
Dnepr
Don
Volga
Dnestr
Mar Caspio
LONGOBARDI
Danubio
GEPIDI
Panticapaeum (Kerč)
Chersoneso
Pityus
Viminacium
Sirmio (Sremska Mitrovica)
Ratiaria (Arčar)
Danubio
Mar Nero
Marcianopolis
BISANZIO / COSTANTINOPOLI
Sinope
Trapezunte
Iustiniana Prima [Scupi] (Skopje)
Serdica (Sofia)
Filippopoli (Plovdiv)
Amastri
Amasya
Neocaesarea (Niksar)
Hadrianopolis (Edirne)
Calcedone
Claudiopolis
Scodra (Scutari)
Tracia
Gangra
Sebastea (Sivas)
Eraclea
Nicomedia (Izmit)
Dyrrachium (Durazzo)
Stobi
Traianopolis
Nicea
Ancira (Ankara)
Cesarea C.
Melitene
Amida
Tessalonica (Salonicco)
Cizico
Pessinunte
Larissa
Sinnada
Antiochia
Iconio (Konya)
Dara
Nisibi
Mar Ionio
Nicopoli
Sardi
Edessa
Smirne
Anazarba
Atene
Hierapolis
Tiana
Hierapolis
CEFALONIA
Efeso
Perge
Tarso
ANTIOCHIA
Corinto
Laodicea
Patmo
Afrodisiade
Side
Apamea
Sparta
Mar Egeo
Rodi
Mira
Salamina
CIPRO
Pafo
CRETA
Sidone
Damasco
Gortina
Tir
Nova Traiana Bostra (Busra)
Scytopolis (Beisan)
MEDITERRANEO
Cesarea
AELIA CAPITOLINA (GERUSALEMME)
Cirene
Derna
Ioppe
Betlemme
Tolemaide
ALESSANDRIA
Petra
Leontonpolis
Aila
Libia
Egitto
Arabia
Oxyrhynchus
Antinoupolis
Lycopolis (Asyût)
Nilo
Tolemaide
Mar Rosso
0
200
400
km

tutto dal 324). Che il Dio cristiano continuasse a essere sentito con mentalità pagana, un dio fra altri dèi, e non per quello che esso rappresentava sul piano del comportamento è dimostrato da alcuni atti che rivelano in Costantino quel fondo di violenza impulsiva cui indulse in più occasioni: responsabilità nell'uccisione del figlio Crispo e della moglie Fausta, nel 326, supplizi inflitti ai prigionieri barbari, numerose condanne a morte irrogate agli avversari, perfino a Licinio Juniore, figlio naturale di Licinio, del tutto inoffensivo, molti anni dopo Crisopoli.

L'imperatore promosse tutta una serie di provvedimenti a favore dei cristiani, posti sempre sullo stesso piano dei seguaci degli altri

Elena, la madre di Costantino, si convertì al cristianesimo e promosse la costruzione di chiese e basiliche a Roma, Costantinopoli e in Terra Santa. Qui è raffigurata in una scultura risalente ai secc. IV-V d.C. conservata nei Musei Capitolini di Roma.

I provvedimenti costantiniani a favore dei cristiani

culti, quando addirittura non privilegiati: diritto d'asilo nelle chiese; esenzione per il clero dalle imposte, *munera*, personali come per i sacerdoti pagani; validità degli arbitrati episcopali con uguali effetti delle sentenze emesse dai tribunali civili; riconoscimento legale della giurisdizione dei vescovi sul clero (precedente del futuro foro ecclesiastico); facoltà alle chiese di ricevere legati, eredità e donazioni (altro importante precedente nell'avvio della Chiesa a costituirsi enormi fortune patrimoniali); riconoscimento della domenica come giorno festivo (era anche il *dies Solis*); validità delle affrancazioni di schiavi nelle chiese (*manumissio in ecclesia*); soppressione delle leggi di Augusto sulle pene contro il celibato, considerato invece dai cristiani, se accompagnato dalla castità, mezzo idoneo al conseguimento della grazia che mette sul piano degli angeli asessuati (rimasero però le agevolazioni per le famiglie numerose, che saranno abrogate solo da Giustiniano); assunzione dei cristiani negli uffici, anche nei più alti (nel 325 a Roma il prefetto della città era un cristiano). Fin dal 319 era stata proibita l'aruspicina (il complesso delle tecniche e dei metodi di interpretazione propri dei sacerdoti etruschi e romani) eccetto in alcuni casi, per caduta di fulmini, per impetrare guarigioni, per ottenere raccolti abbondanti.

La costruzione della prima basilica di San Pietro

Costantino intervenne anche con opere pubbliche a favore delle chiese: proprio nel 326, in occasione dei suoi *vicennalia*, promosse a Roma la costruzione, sul luogo dove si indicava la sepoltura dell'apostolo Pietro, della basilica omonima (che sarà poi, con sbrigativa disinvoltura, demolita dai papi rinascimentali per far posto al fasto della basilica attuale) e della basilica del Laterano, sede del vescovo di Roma. Intanto la madre Elena, diventata Augusta, era inviata nei luoghi santi di Palestina a propiziare grazie divine in espiazione della soppressione di Crispo e Fausta e a darvi inizio ai lavori dei santuari di Betlemme e di Gerusalemme.

L'intervento dell'imperatore nelle controversie religiose

Ma anche delle questioni interne tra le chiese Costantino si occupò con interventi personali, dato l'interesse che rivestiva ora, per la vita dell'impero, la pace tra gli adepti, spesso turbata da divergenze teologiche e di disciplina: la cessazione della lotta per la sopravvivenza della nuova religione lasciava infatti sempre più spazio alle diatribe e agli apologeti subentravano così i teologi. Già nel 313 l'imperatore aveva convocato a Roma, al Laterano, dove era il centro amministrativo della Chiesa, un sinodo di vescovi per comporre lo scisma scoppiato in Africa su quello che doveva essere l'atteggiamento da tenere nei confronti dei *lapsi* (quelli, come già si è detto, che, anche tra il clero, avevano avuto cedimenti, erano cioè caduti

Nicea: il primo concilio ecumenico

Dal 20 maggio al 19 giugno 325 d.C. si tenne a Nicea il primo concilio della storia della Chiesa, convocato per risolvere i problemi sollevati dall'arianesimo che travagliavano la Chiesa d'Oriente.

La nascita del nuovo istituto del concilio ecumenico fu favorita dal clima instauratosi nella Chiesa dopo la libertà ottenuta nel 313 e promossa da Costantino, che mise a disposizione dei vescovi il *cursus publicus*, il palazzo imperiale e si accollò le spese delle riunioni. Essa inoltre fu condizionata dalla volontà dell'imperatore di sopire le lotte interne della comunità cristiana, ma la ragione determinante fu di carattere teologico: le misure tradizionali usate dalla Chiesa nei confronti degli eretici (condanna da parte del vescovo locale e, nel caso che questa risultasse insufficiente, pronunciamento di un sinodo locale) si erano rivelate inadeguate a risolvere le questioni relative alla divinità di Cristo innescate dal prete Ario. Egli infatti aveva ricusato la sentenza di condanna del suo vescovo, Alessandro di Alessandria, e molti vescovi dell'Oriente, nonché alcuni sinodi, si erano pronunciati contro la condanna di Ario, ratificata peraltro dal sinodo dei vescovi egiziani. Poiché il sinodo egiziano non aveva il consenso di tutto l'episcopato, era necessario, per conoscere il pensiero ufficiale della Chiesa, convocare tutti i vescovi, ai quali, sparsi o riuniti, purché concordi, competeva in quanto successori degli apostoli il compito di insegnare la retta fede.
Non si sa a chi si debba l'idea di un'adunanza generale (ecumenica) dell'episcopato. Alcuni storici pensano al vescovo Osio di Córdoba, consigliere di Costantino per le questioni religiose, protagonista di un fallito tentativo di mediazione tra i vescovi filo e antiariani; altri pensano ad Alessandro, altri al sinodo di Antiochia, ma si tratta di ipotesi.
La nuova forma conciliare non aveva alle sue spalle una tradizione, per cui a Nicea fu necessario affrontare problemi procedurali e sostanziali che, pur perfezionati nei successivi concili ecumenici, finirono per assumere valore normativo in ambito canonico. Tali problemi furono ad esempio: il ruolo del successore di Pietro, il vescovo di Roma; il ruolo dell'imperatore; la presidenza dell'assemblea e l'ordine dei lavori; atti e verbali; il valore delle decisioni; e in

durante le persecuzioni o sacrificando agli dèi o bruciando solo incenso o consegnando i libri sacri o procurandosi certificati di non appartenenza al cristianesimo). Gli uni, seguaci del vescovo o ex-vescovo Donato di Cartagine, propendevano per il massimo rigore; gli altri invece si mostravano accomodanti: al *Deo gratias* degli ortodossi si contrapponeva il *Deo laudes* dei donatisti, che nel loro rigorismo, ora che il tempo dei martiri era finito, si lasciavano andare, in sostituzione, a volute macerazioni del corpo. Il sinodo romano, costituito dal papa Milziade, da tre vescovi della Gallia e quindici altri vescovi d'Italia, e un altro sinodo tenuto ad Arles l'anno dopo con una cinquantina di vescovi, condannarono i donatisti che però, malgrado le repressioni dei poteri statali, persistettero nel loro fanatismo violento fino a ottenere nel 321 un editto di tolleranza sanzionante il loro stato di separazione dalla Chiesa.

Il concilio di Nicea

Ma l'intervento più impegnativo di Costantino negli affari della Chiesa fu al concilio di Nicea, in Bitinia, del 325, da lui stesso promosso per comporre il dissidio di fondo scoppiato ad Alessandria a causa del prete Ario che su un punto basilare della teologia trinitaria, l'unicità di Dio nelle tre persone, si era venuto a trovare in op-

generale le modalità dei dibattiti e delle votazioni. Secondo Eusebio di Cesarea i partecipanti furono 250, ca. 300 secondo Atanasio, 318 secondo una tradizione già diffusa nel sec. IV, al punto che successivamente il concilio fu denominato «il concilio dei 318 Padri». Di questi, solo cinque provenivano dall'Occidente, più due preti, Vittore e Vincenzo, legati del papa. Il concilio fu inaugurato da un discorso di Costantino, che subito si ritirò per lasciare liberi i vescovi di decidere. Non possediamo gli atti dei dibattiti, ma solo le conclusioni: la decisione sulla data della Pasqua, la lettera agli Egiziani sullo scisma di Melezio, venti canoni disciplinari e la decisione dogmatica sulla questione ariana, che si articola in una confessione di fede (detta poi «simbolo niceno-costantinopolitano») e nella condanna di Ario. Quest'ultimo argomento, per la cui soluzione era stato convocato il concilio, occupò in prevalenza il lavoro dei vescovi. L'orientamento generale dell'episcopato fu fin da principio contrario alle tesi di Ario: solo una minoranza filoariana, capeggiata da Eusebio di Cesarea, cercò di aggirare la prevedibile condanna attenuando la formulazione della dottrina di Ario.

Il concilio di Nicea in questo particolare di un'icona russa della metà del sec. XVIII. Promosso da Costantino, definì uno dei cardini della religione cristiana, il dogma trinitario secondo cui il Dio cristiano è un'unica sostanza in tre persone, Padre, Figlio e Spirito Santo.

La maggioranza del concilio, tuttavia, approvò la formula che riaffermava la consustanzialità del Padre e del Figlio: «Dio vero da Dio vero; generato non creato; della stessa sostanza del Padre». Solo Ario e due vescovi rifiutarono di sottoscrivere le decisioni conciliari, e furono esiliati da Costantino. Sebbene non sconfisse l'arianesimo (che anzi si diffuse tra le popolazioni germaniche) il concilio era riuscito a fissare un fondamento del dogma trinitario – la fede nella consustanzialità – che sarebbe rimasto invariato.

posizione con il vescovo Alessandro, il quale, con un centinaio di altri vescovi, l'aveva condannato come eretico nel 318.

Al concilio, che fu il primo ecumenico, intervennero circa 300 vescovi, in grande maggioranza del mondo ellenistico, dove allora era più diffuso il cristianesimo: un solo vescovo vi andò dall'Italia e non vi partecipò il vescovo di Roma Silvestro, che si fece rappresentare da due preti. Costantino in persona avviò i lavori, che poi fece seguire dal suo consigliere e portavoce Ossio, vescovo di Córdoba. Nel concilio fu definita, in quello che verrà indicato come «simbolo di Nicea» (che poi, con le precisazioni del concilio di Costantinopoli del 381, diventerà il credo della Chiesa cattolica), la persona trinitaria del Figlio del tutto consustanziale al Padre (se ne riparlerà più avanti). Furono anche definite questioni disciplinari, subordinazione dei vescovi al metropolita, circoscrizioni ecclesiastiche corrispondenti a quelle dello Stato, fissazione della data di Pasqua nella domenica successiva al plenilunio di marzo.

Il simbolo di Nicea

Le decisioni del concilio, la cui applicazione fu di pertinenza dei poteri dello Stato, non trovarono opposizioni nel più pratico Occidente, mentre nell'Oriente ellenistico, pieno di ardore speculativo,

i contrasti tornarono presto a esplodere: alcuni vescovi seguaci di Ario furono reintegrati nelle loro sedi; nello stesso seguito di Costantino, molti, e tra essi la sorella Costanza, erano favorevoli ad Ario che nel 335 venne richiamato dall'esilio cui era stato confinato e riammesso alla comunione, mentre veniva esiliato a Treviri il combattivo vescovo ortodosso di Alessandria, Atanasio. Sul letto di morte lo stesso Costantino si fece battezzare da un vescovo ariano, Eusebio di Nicodemia (è invece leggenda che sia stato battezzato dal papa Silvestro già nel 315), e ciò non stupisce dato che la concezione unitaria della dottrina di Ario meglio rispondeva al programma da lui perseguito nella restaurazione dell'unità politica dell'impero con un unico imperatore.

Il battesimo di Costantino

Fu quello di Costantino nel ricevere il battesimo un semplice atto di adesione formale al cristianesimo? Anche se egli non informò la sua vita ai principi etici cristiani, può ben darsi che l'adesione provenisse da un interno convincimento che al Dio cristiano spettasse, più che ad altri dèi, il culto dovuto all'essere supremo verso cui convergeva il pensiero sincretistico allora giunto al culmine nell'evoluzione religiosa del mondo antico.

Da *religio licita* a religione di Stato

La resistenza al cristianesimo dell'aristocrazia e dei circoli culturali

In Italia la diffusione del cristianesimo, lenta fino al sec. III (il persistere del greco nella liturgia ne è prova significativa), ricevette grande impulso dopo gli interventi costantiniani e soprattutto, fatta eccezione per la parentesi della reazione pagana di Giuliano, nella seconda metà del sec. IV con le prese di posizione ufficiali contro il paganesimo specialmente ad opera di Teodosio, che proclamò la religione cristiana religione dello Stato. Certo il passaggio generalizzato dal paganesimo al cristianesimo beneficiò di circostanze esterne favorevoli, soprattutto con gli interventi dell'autorità politica. A mantenere fedeltà al paganesimo furono allora gli ambienti culturali e aristocratici: il loro allineamento con la nuova religione avvenne solo sul finire del secolo, dopo la battaglia del Frigido (394), in cui soccombette l'imperatore Eugenio, un tiepido cristiano che fu però l'ultimo a battersi in difesa dei principi della tolleranza religiosa alla quale si era a lungo ispirata la politica imperiale dopo il riconoscimento della liceità concessa al cristianesimo con l'editto di Milano nel 313.

Opposizioni e resistenze al cristianesimo continuarono a esserci tra gli abitanti dei villaggi rustici o *pagi* (i cosiddetti *pagani*: questo termine fece la sua comparsa verso il 370, ma qualche studioso tende ora a dargli il significato di *civili* in contrapposizione alla *milizia* di Cristo e sarebbe allora sinonimo di gentili) per la già rilevata contrarietà dei ceti rurali alle novità e per la loro fedeltà ai rituali antichi strettamente connessi con i cicli stagionali e produttivi (in Gallia solo con san Martino di Tours, sul finire del sec. IV, le su-

Cuma (Campania): una vasca battesimale di una basilica paleocristiana dei secc.V-VI d.C., fondata su un antico tempio dedicato a Giove. La modifica della «destinazione d'uso» dei templi pagani è uno dei segni più evidenti della vittoria del cristianesimo dopo il sec. IV d.C.

perstizioni naturaliste e i riti agrari cominciarono a essere apertamente combattuti). Ma nel sec. V il cristianesimo guadagnò rapidamente, anche se non uniformemente, dappertutto nei ceti cittadini, fenomeno dovuto pure a un certo conformismo e opportunismo che venne facendosi strada di fronte agli atteggiamenti degli imperatori e dei relativi organi di governo, così che una massa enorme, senza adeguata sensibilizzazione e preparazione, divenne cristiana. Essa continuò però a mantenere, ed è facile immaginarlo, mentalità e comportamento ancora pagani, come si è emblematicamente rilevato in Costantino, che rese bensì culto riconoscente al potente Dio cristiano che lo aveva fatto vincere al ponte Milvio e poi ancora a Crisopoli, ma nell'azione politica e nei rapporti umani, anche in ambito familiare, non si mosse certo in conformità ai principi del Vangelo.

Le dispute teologiche

Che in Italia il cristianesimo non fosse entrato nel vivo delle coscienze per buona parte del sec. IV è dimostrato anche dalla scarsa o nulla partecipazione alle grandi dispute sul problema trinitario e su quello cristologico, problemi dibattuti invece accanitamente nel più colto Oriente, dove primeggiò l'indomabile vescovo di Alessandria, Atanasio, irriducibilmente ostile all'eresia ariana. Nicea, come si è già detto, aveva riaffermato la posizione ortodossa, cioè la «consustanzialità» tra Figlio e Padre, da intendersi come «identità di natura e sostanza» (il termine greco, *omousios*, significa appunto «uguale nella sostanza»). Ma anche nell'ambito dell'eresia ariana, che affermava invece una differenza tra l'uno e l'altro (era la posizione degli anomei, da *anomoios*, che significa «del tutto differente»), si diede luogo in alcuni a posizioni meno radicali con il sostenere per esempio un rapporto di somiglianza sostanziale (furono chiamati omeisti, da *omoios*, «somigliante»), mentre altri si battevano per una somiglianza non sostanziale. Il vescovo di Roma, come si è detto, nemmeno intervenne a Nicea, decisamente già schierato, oltre ogni discussione, per il simbolo che in quel concilio fu precisato e che non abbandonò mai. Anzi nel 340, quando alcuni vescovi niceni d'Oriente, con Atanasio in testa, rimpiazzati d'autorità con altri vescovi ariani dall'imperatore Costanzo II, simpatizzante per l'arianesimo, portarono la questione davanti al papa Giulio I, nel concilio che ne derivò Atanasio e i suoi sostenitori furono riabilitati e fu formulata la nozione della libertà della Chiesa riguardo ai poteri civili, ma vi fu preso anche spunto per affermare il primato della sede di Roma. I vescovi niceni, in seguito a nuovi aspri contrasti (vi fu anche guerriglia cruenta per le vie di Costantinopoli), furono reintegrati nel 346 dopo che nel concilio convocato a Serdica nel 343 da Costante, nell'intento di arrivare a una pacificazione, il diritto del pa-

pa a intervenire era stato riconosciuto da una parte, ma negato dall'altra, nel contemporaneo concilio di Nicopoli, e le due parti si erano poi scomunicate a vicenda. Nel concilio convocato a Sirmium nel 351 ritornarono alla carica i filoariani con una nuova condanna di Atanasio e con la negazione del primato di Roma. In un altro concilio convocato prima ad Arles nel 353 e poi a Milano nel 355, al quale parteciparono quasi solo vescovi occidentali, Costanzo II impose la condanna di Atanasio senza però prendere posizione riguardo al credo niceno e pose in tal modo una pesante ipoteca del potere temporale su quello religioso: «La mia volontà è canone», disse nella circostanza. Nel 359 a Rimini, in un nuovo concilio costituito da Niceni, lo stesso Costanzo II, nell'ambito della formula omeista, impose la somiglianza non sostanziale, quella cioè approvata l'anno prima in altro concilio a Sirmium e fatta sottoscrivere, o estorta, perfino al papa Liberio: nell'intenzione dell'imperatore voleva essere questo un compromes-

La temporanea vittoria dei filoariani

L'imperatore Teodosio, qui riprodotto in un'illustrazione tratta da un manoscritto latino del sec. IX d.C., convocò il concilio di Costantinopoli nel 381 d.C. I padri conciliari in quell'occasione elaborarono il credo cosiddetto niceno-costantinopolitano che ancora oggi si recita nelle nostre chiese.

so atto a ristabilire l'unità della fede, ma vi si opposero i Niceni omousioi, gli ariani concilianti omeisti e gli ariani estremisti anomei. Per qualche mese si ebbe così una teologia ufficiale imposta ai vescovi di tutto l'impero, con persecuzione sia dei Niceni sia degli omeisti e degli stessi anomei, tenaci questi ultimi nell'affermazione della differenza. Una vera e propria forma di cesaropapismo si era in tal modo fatta strada e toccò poi a Giuliano l'Apostata di stroncarla con la sua reazione pagana. Ma dopo Giuliano le diatribe ripresero e mentre in Oriente Valente continuò la politica di Costanzo II, in Occidente Valentiniano I assunse un atteggiamento di neutralità, che però non fu seguito dal figlio Graziano, il quale, sotto l'influenza di sant'Ambrogio successo nel 374 al vescovo di Milano Aussenzio, filoariano, nel concilio di Aquileia del 381 divenne il braccio secolare a sostegno della formula nicena contro l'eresia ariana (la formula compromissoria di Sirmium restò poi quella propria dei barbari). Teodosio andò oltre facendo imporre a tutti, nel concilio di Costantinopoli del 381, di professare l'ortodossia strenuamente difesa da Atanasio e poi da papa Darnaso I proibendo ogni eresia. Il cristianesimo niceno divenne da allora religione di Stato e mentre in Oriente fu il potere civile a imporsi alla Chiesa in Occidente, soprattutto con sant'Ambrogio, il potere religioso rivendicò la sua autonomia avvalendosi anzi dello Stato per imporre le sue decisioni.

Sant'Ambrogio e il trionfo dell'ortodossia

Nella lunga controversia ariana la partecipazione ideologica dei vescovi d'Italia e dell'Occidente in genere fu scarsa. È abbastanza significativo che a vescovo di una città come Milano fosse eletto sant'Ambrogio, uomo pressoché privo di preparazione teologica, che si procurò successivamente nella pratica pastorale. Solo sul finire del sec. IV, nelle dispute compaiono anche autorevoli esponenti del cristianesimo occidentale: in primissimo piano Ilario di Poitiers, che in Oriente, dov'era stato deportato, si era sensibilizzato alle questioni dibattute; sant'Ambrogio, che da Milano intrecciò stretti rapporti con teologi orientali, soprattutto con san Basilio di Cesarea, e san Girolamo, nativo di Stridone (località situata a nord di Aquileia e non nell'Illiria come si ritiene da molti), che soggiornò a Roma dopo un viaggio in Siria.

L'eresia nestoriana

Grazie a queste personalità la partecipazione del cristianesimo d'Occidente alla disputa cristologica, che tenne subito dietro a quella ariana, ormai in fase di esaurimento, fu notevole, segno dell'approfondimento ideologico che intanto c'era stato. La controversia, nata al tempo dei Valentiniani e di Teodosio, ma infuriata nella prima metà del sec. V, verteva sul rapporto in Cristo tra l'umano e il divino: gli uni ne innalzavano la divinità fino quasi ad annullare la sua umanità; altri insistevano sulla distinzione tra le due nature; Nestorio, patriarca di Costantinopoli, arrivò a negare a Maria la qualifica di *theotokos* (madre di Dio). La posizione ortodossa,

cioè umano e divino uniti in una sola persona, fu difesa energicamente dal vescovo di Alessandria Cirillo sostenuto dal papa Celestino I. Nel 449, nel sinodo di Efeso, la tesi propria dell'ortodossia fu rigettata, senza nemmeno attendere l'arrivo dei delegati del papa Leone I recanti un suo documento e per questo dispregio si parlò di *latrocinium Ephesinum*. La riparazione avvenne però nel 451 nel concilio di Calcedonia, dove fu accolta come regola di fede la definizione di Leone I sulle due nature unite in Cristo in un'unica persona, anche se poi la controversia continuò fino a diventare ragione di divisione tra la Chiesa d'Occidente e quella d'Oriente.

Pure riguardo ad altre eresie, in particolare quella pelagiana, che accentuando il valore della libertà umana riduceva la funzione della grazia divina, gli ambienti cristiani d'Italia appaiono più sensibili tra i secc. IV e V: la dottrina di Pelagio trovò il suo fiero avversario in sant'Agostino, per il quale l'uomo debole e incline al male non è in grado di salvarsi con le sole sue forze.

Nella controversia ariana e in quella cristologica ebbero parte fattori di carattere politico e talora sulle prese di posizione potevano pesare interessi locali, anche di carattere nazionale, per esempio nella lotta tra Atanasio di Alessandria e il vescovo di Costantinopoli per la questione ariana in cui il papato fu sostenitore di Alessandria contro le pretese della Nuova Roma al primato universale; come anche nell'atteggiamento tenuto da Teodosio quando, dopo qualche tentennamento, appoggiò in pieno l'ortodossia per timore che la *pars* occidentale dell'impero, che se ne era fatta paladina, gli sfuggisse o addirittura diventasse la stessa ortodossia un elemento di forza nell'aspirazione a prevalere sull'Oriente; pure il primato di Roma si era venuto facendo strada gradualmente, beneficiando di talune favorevoli situazioni politiche, prima tra tutte l'essere rimasta Roma idealmente *caput mundi*, ma con un vuoto in atto di potere reale per l'avvenuto trasferimento altrove della corte imperiale, vuoto nel quale diventava più facile l'espansione di un potere religioso tendenzialmente universalistico, cioè cattolico.

Una stele proveniente dalla Siria. Essa riporta una dottrina contraria al concilio di Calcedonia del 451 d.C. che stabilì la doppia natura, divina e umana, di Cristo.

Il primato del vescovo di Roma

Si è detto che il cristianesimo trovò primamente più ascolto nei ceti cittadini appunto anche come movimento culturale verso il quale rimasero invece a lungo sordi i ceti rurali: ora proprio nelle città vennero create le prime strutture organizzative. L'aggregazione

Ad Aquileia il cristianesimo seppe generare una sensibilità artistico-letteraria che si espresse nelle opere di Rufino e di Cromazio oltre che, per quanto riguarda le arti figurative, negli splendidi mosaici che decorarono le sue chiese. Nella figura, un mosaico con l'albero della vita, conservato nella basilica di Aquileia (sec. IV d.C.).

La Chiesa di Aquileia ebbe un ruolo notevole nella lotta contro l'arianesimo nell'Italia del nord. Papa Damaso ne riconobbe la dignità nel concilio di Roma del 369-71. Nella foto un mosaico pavimentale della basilica di Aquileia risalente al sec. IV.

spontanea di più nuclei o comunità cristiane portò all'affermarsi, al di sopra di esse, di un capo che le coordinasse: tale divenne il vescovo residente nel capoluogo del municipio, o cantone, con il quale si venne a identificare anche il territorio cui egli sovrintendeva. Nelle maggiori città già si andavano formando organismi intermedi tra le singole comunità e il vescovo: erano le parrocchie (il termine deriva dal greco *paroikiai*, che significa nuclei di case vicine, cioè borghi e villaggi); a Roma, agli inizi del sec. V, ve n'erano venticinque e pure numerose erano a Milano e in altre città di rilievo, mentre nelle campagne compariranno molto più avanti in connessione con il costituirsi dei primi nuclei rurali di fedeli costituenti la *plebs* (da cui pieve). In un primo tempo il vescovo era eletto dal clero e dai fedeli. Dopo Nicea la designazione venne fatta da un'assemblea dei vescovi della provincia amministrativa presieduta dal vescovo del capoluogo, che diventò così il metropolita. Ma ad alcune sedi vescovili, o per l'importanza della città, o per il prestigio di qualche grande figura di vescovo e per particolari tradizioni religiose, fecero capo con il tempo raggruppamenti più ampi: il vescovo di Milano sovrintendeva alla Cisalpina e interveniva anche nell'Illirico e nella Gallia (dopo la morte di papa Damaso I sant'Ambrogio fu di fatto il capo della Chiesa in Occidente, ma la Chiesa milanese sarà successivamente ridimensionata dalla creazione del patriarcato di Aquileia e successivamente dall'importanza acquisita dalla Chiesa di Ravenna dove si trasferì la corte imperiale). L'Italia peninsulare faceva capo a Roma. Molte decisioni e provvedimenti su questioni teologiche, disciplinari, organizzative, come pure su rivalità e contrasti erano presi appunto in questi ampi organismi ecclesiastici.

L'elezione dei vescovi nel cristianesimo delle origini

Il primato della Chiesa di Roma, già in via di affermazione sul piano morale dal sec. II, si venne precisando e istituzionalizzando verso la fine del sec. IV: Costantino I ne colmò di attenzioni e favorì il vescovo, al quale donò il palazzo del Laterano e costruì basiliche e chiese, ma non ne riconobbe con atti formali il primato anche se, come si è detto, nel 313 affidò al papa Milziade il compito di dirimere, in un piccolo concilio, la vertenza dei donatisti africani, facendo però riprendere subito dopo la questione ad Arles (314). I figli di Costantino non si comportarono diversamente. Al concilio di Nicea, dal quale fu assente, come si è visto, il vescovo di Roma, venne riconosciuta la preminenza della sede papale di Roma, assieme alle sedi patriarcali di Alessandria e di Antiochia, cui si aggiunse la sede pure patriarcale di Costantinopoli dopo la fondazione della città. Al concilio di Roma del 340, cui si rivolse Atanasio in urto con Costantinopoli, venne affermato il primato della sede romana, ma ciò restò lettera morta. A Sirmium nel 358 il papa Liberio, per poter rientrare nella sua sede, dovette sottoscrivere un documento sulla controversia ariana che fu deviazione dall'ortodossia; al concilio di Rimini, convocato da Costanzo II nel

Costantino e l'affermazione della Chiesa di Roma

In questo mosaico della fine del sec. IV, conservato nella chiesa di S. Costanza a Roma, sono rappresentati gli apostoli Pietro e Paolo insieme a Cristo. La tradizione del martirio romano di queste due eminenti figure legittimò la superiore dignità della Chiesa romana.

359, in quello di Costantinopoli del 381 e in quello di Aquileia dello stesso anno la Chiesa romana non fu rappresentata. Nel 378, però, Graziano aveva riconosciuto una possibilità di appello al papa sulle sentenze dei sinodi e una giurisdizione di prima istanza nei confronti dei metropoliti.

Il ruolo del successore di Pietro

In seguito alle sollecitazioni poste dai vescovi riguardo a tale questione, i papi Damaso I e Siricio intervennero con iniziative ufficiali. A Costantinopoli nel 381 si riconobbe al papa un primato d'onore, ma si conferì il secondo posto al patriarca di Costantinopoli quale città considerata una nuova Roma. Nel 382 papa Damaso I, successo a Liberio nel 366 non senza un'aspra contesa con il concorrente Ursino (*supra humanum modum* è detto da Ammiano Marcellino), convocò un concilio per cercare un'intesa con i vescovi orientali, ma questi non vi intervennero. Fu soprattutto sant'Ambrogio a farsi attivo paladino del primato romano riaffermando le posizioni dell'ortodossia. All'inizio del sec. V, il papa Zosimo delegò il vescovo d'Arles per la giurisdizione ecclesiastica nel sud-est della Gallia. Quando l'Illiria venne aggregata all'Oriente Roma intese conservarvi la giurisdizione con un delegato apostolico. A Efeso nel 449 fu fatto, come si è detto, il grave affronto a papa Leone I di non attendere l'arrivo della formula cristologica da lui proposta. Ma a Calcedonia nel 451 tale formula passò e fu una grande affermazione della Chiesa di Roma, la quale ormai aveva esteso il suo primato in tutto l'Occidente. L'anno dopo Leone I ebbe un ruolo di rilievo nell'allontanare gli Unni di Attila e nel 455 si adoperò ad attenuare le conseguenze della conquista di Roma da parte dei Vandali di Genserico. Nel vuoto politico che si era andato creando il papato faceva sentire sempre più il suo peso anche nelle cose del mondo, un peso

che si tradusse in potere. Tale potere assunse gradualmente molti dei simboli che gli erano stati inerenti in ambito politico, ma con nuove implicazioni sul piano religioso. L'impegno posto dal senatore Simmaco nella commovente esaltazione di Roma città sacra, capitale dell'impero, finì con l'essere fatto proprio dal papato romano nella rivendicazione di un primato collegato con il culto di san Pietro e di san Paolo, i cui corpi riposavano appunto a Roma.

I primi contrasti con Costantinopoli

A Calcedonia, nel 451, un canone riconobbe però a Costantinopoli, sede dell'imperatore e d'un senato, rango ecclesiastico uguale a quello della stessa Roma, pur se successivo nell'ordine di precedenza. La sede apostolica non riconobbe il canone e nel rifiuto era già insito un altro germe della separazione posteriore delle due Chiese.

5. Il cristianesimo nelle regioni d'Italia

Le notizie sulla propagazione del cristianesimo nelle varie regioni d'Italia durante i primi due secoli sono pochissime, non potendosi prendere per buone le molte leggende fiorite, soprattutto nei secc. VI-VII, in numerose località portate a nobilitarsi con il richiamo, anche per campanilismo, ai più antichi martiri; a Pavia per esempio si riteneva che primo vescovo della città fosse stato san Siro, il ragazzo che porse a Gesù i pani della moltiplicazione miracolosa, ma un vescovo di tale nome ci fu solo nel sec. IV. Se si eccettuano Roma e alcune altre città, tra le quali Pozzuoli e forse Pompei, con presenza di orientali, soprattutto ebrei, il cristianesimo non è documentato in Italia fino alla fine del sec. II. La sua diffusione avvenne inizialmente nei centri più importanti, e ne furono portatori missionari, militari e mercanti lungo le vie del commercio che è veicolo da sempre di credenze, idee e novità.

La nascita della Chiesa di Roma

Si è visto che a Roma, unica Chiesa di sicura fondazione apostolica in Occidente (il viaggio in Spagna dell'apostolo Paolo è molto dubbio), fanno capo le prime notizie sulla presenza di cristiani, soprattutto nella numerosa colonia di ebrei. Se sui cristiani fu riversata la colpa dell'incendio del 64 è segno che essi dovevano essere già numerosi e del resto Tacito parla, nella circostanza, di moltitudine (*ingens multitudo*). L'attecchimento a Roma restava però limitato agli orientali, in primo luogo agli ebrei, la cui colonia si rinforzò con la diaspora seguita alla distruzione di Gerusalemme nel 70: ostacolava la diffusione del cristianesimo il fatto che gli scritti neotestamentari erano in greco e in greco si svolgeva la liturgia della parola e del resto i primi vescovi romani portano nomi greci.

Il cristianesimo in Italia nei secc. II-III d.C.

Anche se mancano quasi del tutto notizie e dati sicuri sul sec. II, la nuova fede cominciò certo a prender piede pure in altre parti d'Italia beneficiando della lunga pace dell'età antonina che, pur perdurando negli organi di Stato, specialmente sotto Marco Aurelio, diffidenza e avversione verso il cristianesimo, fu tempo di pa-

ce anche sul piano religioso. Gli scritti neotestamentari cominciarono a circolare in latino verso la fine del secolo ed è questa la prova di un diffondersi, ora, anche al di fuori dei ceti orientali e culturalmente elevati. Il centro di irradiazione era soprattutto Roma da cui muovevano attive puntate missionarie nei territori vicini dove si vennero costituendo le prime e più antiche diocesi. Nell'Italia settentrionale, come del resto in Gallia (in cui furono però fiorenti Marsiglia e soprattutto Lione con sant'Ireneo, un vescovo tuttavia missionario), la diffusione si operò invece con estrema lentezza: solo in alcuni grandi centri come Ravenna e Aquileia, scali importanti per i traffici con il mondo orientale, e Milano, dove confluivano numerose strade dalla penisola e se ne irradiavano altre per il Nord Europa attraverso i passi alpini, c'erano vescovi già fin dalla fine del sec. II.

La cristianizzazione dei centri urbani nel sec. III

Dal sec. III si operò una più attiva cristianizzazione dell'Italia, sempre però nell'ambito dei centri urbani. Innanzitutto a Roma, dove le opere penitenziali e caritative promosse all'inizio del secolo dal papa Callisto I, che vi organizzò anche i primi cimiteri per accogliervi i cristiani defunti (*sancti*), diffusero il prestigio della Chiesa di Roma, un prestigio che venendo a connettersi con quello di capitale dell'impero pose i primi fondamenti del futuro primato del suo vescovo. Lo stesso Callisto, un liberto come già si è detto, riconobbe la validità dei matrimoni tra schiavi e matrone, che è prova implicita della penetrazione del cristianesimo negli alti ceti. Verso la metà del secolo il papa Fabiano, che aveva ottenuto dall'imperatore Filippo l'Arabo di poter onorare la spoglia del predecessore Ponziano esiliato in Sardegna da Massimino il Trace, suddivise Roma in sette circoscrizioni pastorali, altro segno che si era avuto un grande aumento nel numero dei cristiani, alcuni dei quali in posti eminenti dello Stato. Il comportamento eroico dei martiri e confessori nelle persecuzioni avutesi a intermittenza dall'età dei Severi e culminate in quella di Decio nel 250, era stato un efficace fattore missionario con l'avvento di elementi di alto livello spirituale. Si è detto della consistenza del clero romano sotto papa Cornelio (251-253); 1500 erano allora le vedove e i poveri assistiti dalla comunità cristiana. Non molto tempo dopo si istituirono o organizzarono le chiese titolari, i *tituli* come furono poi chiamate, ognuna con una propria *domus ecclesiae*, casa privata per l'abitazione dei sacerdoti che vivevano in comunità anche per la formazione di altri sacerdoti e per le pratiche di culto e di pastoralità: assieme ai cimiteri costituiranno i primi beni patrimoniali della Chiesa. Da questi dati appare che in Roma i cristiani erano ormai decine di migliaia e si comprende allora come l'elezione di un nuovo vescovo interessasse l'imperatore Decio, il primo persecutore sistematico dei cristiani, quasi più che il pronunciamento militare di un rivale.

La scena di Cristo che dà le chiavi a Pietro in un mosaico della chiesa di S. Costanza a Roma (fine sec. IV). Il primato di Roma è fondato teologicamente sul primato di Pietro al quale, secondo i Vangeli, il Messia affidò la sua Chiesa.

Per quanto riguarda l'Italia, un'indicazione importante la dà il già ricordato sinodo indetto dal papa Cornelio nel 251 contro lo scisma del presbitero Novaziano: vi intervennero 60 rappresentanti delle varie comunità cristiane con vescovi, presbiteri e diaconi; se si tiene conto degli assenti nonché dei tre vescovi, «uomini rustici e semplici» schieratisi dalla parte di Novaziano, si può calcolare in parecchie decine le comunità. Non ne sono precisate le località di provenienza, ma numerose in ogni caso dovevano essere quelle dell'Italia centrale e meridionale in cui più attiva fu l'azione missionaria di Roma. In base ad altri dati, atti dei martiri, cataloghi vescovili, ritrovamenti archeologici, si possono identificare in una cinquantina le località con cospicue comunità cristiane prima del sec. IV: a Napoli il primo vescovo Aspreno è dell'inizio del sec. III; oltre le già ricordate di Ravenna, Aquileia e Milano, quelle di Capua, Ostia, Rimini, Forum Cornelii (Imola), Ancona, Pisa, Brindisi, Piacenza, Bologna, Verona, Brescia, forse Padova e Bergamo. La Chiesa di Milano traeva già prestigio dai martiri Felice, Nabore e Vittore; quella di Piacenza dal martire Antonino; in Aquileia fu costruita la più antica basilica cristiana d'Italia e dalla città si irradiò forse la missione cristiana nel Nerico di cui ci sono tracce; al sec. III risalgono le catacombe di Siracusa e cristiani siciliani erano in relazione con il clero romano durante la persecuzione di Decio, ma in Sicilia il cristianesimo tardò molto a penetrare; in Sardegna invece la penetrazione fu favorita dai cristiani di Roma condannati ai lavori forzati in quelle miniere.

Ma è dal sec. IV, dopo il fallimento della persecuzione di Diocleziano e il riconoscimento del cristianesimo come *religio licita* (editto di Milano del 313), che la nuova religione registrò adesioni in massa liberando attive energie missionarie impegnate nell'organizzazione delle Chiese nuove e antiche. Al sinodo indetto ad Arles nel 314 compaiono i vescovi Merocle di Milano (sesto nella successione dei vescovi milanesi), Quintario di Calaris (Cagliari), Chrestós di Siracusa, Teodoro di Aquileia. Le diocesi esistenti nel sec. IV sono già parecchie decine, più numerose certo nell'Italia centrale e meridionale dove più anticamente si era diffusa la fede cristiana. A Serdica nel 343 e poi ancora a Laodicea alla fine del secolo si vietò di creare nuove diocesi in piccole città (la carica di corepiscopo, vescovo rurale, presente in Oriente, non attecchì in Italia). E intanto si venivano istituendo le parrocchie in *vici e pagi*, prima con visite missionarie di inviati vescovili, presbiteri e diaconi, poi con presbiteri stanziali conviventi, *primi inter pares*, con altri sacerdoti in comunità ecclesiali

Le diocesi in Italia nel sec. IV d.C.

anche per la preparazione di nuovi religiosi. Alcune di tali comunità divennero conventi quando dall'Oriente, Egitto e Siria, si propagò anche in Occidente la struttura conventuale, ma la propagazione avvenne tardi, seppur con grande effetto nel promuovere il costituirsi di un clero culturalmente più selezionato, con un'assimilazione più impegnata della cultura classica, tendenzialmente portato perciò a erigersi, con la denuncia dei mali del mondo insidiato dalle potenze demoniache, in ceto differenziato dal contesto sociale.

L'istituto della parrocchia fruente di beneficio si configurò intanto sul piano giuridico, come risulta da una costituzione emanata a Milano nel 398 dall'imperatore Onorio. Altre parrocchie si svilupparono dai conventi sempre più numerosi insediati in zone dove più difficile era l'azione missionaria tra i pagani. La resistenza al cristianesimo si andava infatti restringendo nelle valli alpine e nelle aree rurali: i montanari di una valle trentina martirizzarono Sosinnio e i suoi compagni di missione; il vescovo Massimo di Torino denunciava nei suoi sermoni i pagani delle valli.

Alcune Chiese, oltre Roma, si innalzarono sulle altre per l'importanza della sede, per la tradizione di martiri locali e soprattutto per la personalità di alcuni vescovi, quali Ambrogio a Milano, Zeno a Verona (fu il primo a sostenere la verginità di Maria *ante* e *post partum*), Eusebio a Vercelli, Massimo a Torino, Filastrio e Gaudenzio a Brescia, Lucifero a Cagliari, che hanno anche un notevole posto nella letteratura cristiana primitiva con opere di vario genere, pastorali, controversiste, esegetiche, oratorie, ecc. L'infittirsi delle puntate barbariche, soprattutto nell'Italia del Nord, faceva poi convergere sul vescovo locale, depositario più diretto dell'aiuto divino, speranze e attese della gente comune tanto da trasformarlo in un naturale *defensor civitatis*, il caso più noto è quello di Leone I che andò a incontrare Attila sul Mincio: ormai, più che lo Stato, erano gli esponenti del clero a dare più vistosa protezione al *civis romanus*.

Una lampada in terracotta decorata del sec. V. Proclamata religione di Stato con l'editto di Tessalonica del 380, nel giro di pochi anni la fede cristiana avrebbe vinto ogni resistenza nei territori dell'impero.

Nel sec. IV altre diocesi si aggiungono alle precedenti salendo a una sessantina, ma il numero più alto di nuovi vescovi si ha nel sec. V con 155, ed è il periodo in cui, anche per influsso dell'azione svolta nella Gallia da san Martino di Tours, la diffusione del cristianesimo opera più a fondo anche nelle zone rurali e montane. Con le 57 diocesi del sec. VI e con le ultime 13 del sec. VII si raggiunge un totale di 258 diocesi, in parte maggiore nel Meridione, anche in centri piccoli (spesso poco più di parrocchie), e appena 55 nell'Italia settentrionale, pressoché tutte in centri urbani di rilievo. Dopo l'insediamento dei Vandali in Africa, dove il cristianesimo si era radicato fin dal sec. III, molti di quei vescovi trasmigrarono nell'Italia.

La prima letteratura cristiana in latino

Il primo avvio d'una letteratura cristiana in latino si era avuto in Italia nel sec. III, ma è dal sec. IV che viene emergendo una vera e propria letteratura cristiana con nomi di rilievo in più parti d'Italia, per alcuni dei quali si parla nel settore della letteratura latina; oltre quelli dei grandi vescovi citati vanno ricordati Firmico Materno, siciliano, autore di uno scritto violento contro il paganesimo (*De errore profanarum religionum*), Tirannie Rufino di Aquileia, traduttore in latino delle opere di Origene e di Eusebio di Cesarea, la patrizia romana Proba Petronia, narratrice della storia biblica in esametri, Paolino da Nola, scrittore e poeta, e il più noto di tutti san Girolamo, istriano, grande filologo, traduttore della Bibbia dall'ebraico in quella che sarà considerata la Vulgata. Si fa strada nel sec. IV anche l'abitudine di donare reliquie di santi, il cui culto si ramifica ed estende: i pellegrini che vanno a Roma ne rientrano con oggetti che sono stati a contatto con le tombe dei martiri. Il martirologio compilato da san Girolamo elenca 305 martiri e non sono tutti, mancando quelli dell'eccidio neroniano: in numero maggiore appaiono quelli del centro d'Italia, in particolare di Roma, tra i quali ve ne sono alcuni, Cipriano e Perpetua e Felicita, che, pur avendo patito il martirio a Cartagine, hanno culto diffuso nella capitale accanto ai molti altri con nomi noti, Agnese, Pancrazio, Emerenziana, Tarcisio, Cecilia, Ippolito, Callisto, Fabiano, oltre a Cosma e Damiano, medici, la cui basilica acquisterà enorme importanza con le guarigioni miracolose. I martiri nell'Italia del Nord sono relativamente pochi, che è altra prova del tardo diffondersi del cristianesimo in quella regione, appena una trentina, e tra essi, oltre quelli già ricordati per singole città, Gervasio e Protasio di Milano, Vitale, Agricola e Proculo di Bologna, Cassiano di Imola. Si è nel tempo in cui nasce il nuovo genere letterario delle *passioni*, vite di martiri cariche di leggende improntate al miracoloso che hanno avuto peso notevole nel delineare la nozione del santo e della santità rimasta poi fissa nei secoli: una nozione nella quale trovava sempre più posto la funzione di difesa dei singoli dalle forze diaboliche, nelle malattie specialmente, e di protezione dell'una o dell'altra comunità che gli si affidava come a un *patronus*, donde l'altra nozione appunto del santo patrono.

Il diffondersi del culto delle reliquie

Si può dire che fu nei secc. V-VI che si completò la cristianizzazione dell'Italia, anche se rimasero zone resistenti in genere per primitività e isolamento: quando per esempio san Benedetto arrivò a Montecassino, vi trovò un tempietto pagano ancora officiato, e si era già nel sec. VI. Ma poi anche molti riti dell'antica religione, pur cristianizzandosi, mantenevano significati e aspetti riconducibili al paganesimo, come nel caso del pullulare miracoloso, a Consilinum, dell'acqua dentro il fonte battesimale nel giorno di Natale, rito antico collegato con una fiera che attraeva gente da tutta l'Italia meridionale e che aveva per centro il culto di Leucothea, divinità dell'acqua alla quale quindi era adesso subentrato un santo, Cipriano. [AURELIO BERNARDI]

Nascita e diffusione del cristianesimo (secc. I-V d.C.)

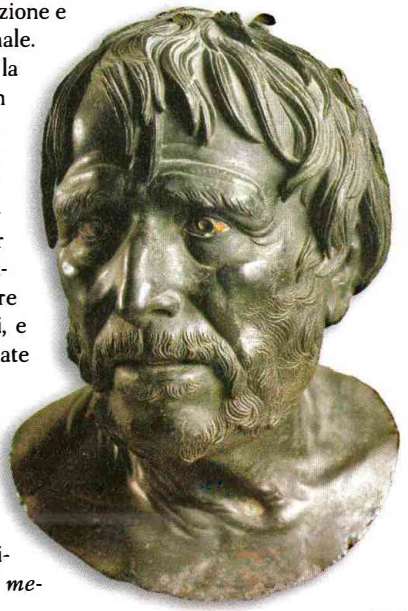
4 a.C.-6 d.C. Nascita di Gesù di Nazareth sotto il regno di Erode (40/37a.C.-4 d.C.).
ca. 30 d.C. Crocifissione di Gesù sotto l'imperatore Tiberio (14-37) e il suo procuratore Ponzio Pilato (26-36).
45-58 Viaggi missionari di Paolo di Tarso.
49 Concilio di Gerusalemme
50-51 Redazione del primo documento del Nuovo Testamento: la prima lettera ai Tessalonicesi di Paolo.
64 ca. Martirio di Pietro e Paolo sotto Nerone (54-68)
70 Distruzione del tempio di Gerusalemme ad opera delle legioni di Tito Flavio Vespasiano, futuro imperatore.
81-96 Persecuzione di Domiziano
fine sec. I-inizio sec. II Redazione ultimi scritti del Nuovo Testamento (corpus Giovanneo, seconda lettera di Pietro).
sec. II Prime eresie gnostiche (Marcione e Valentino) documentate e combattute dal vescovo Ireneo di Lione (202 ca.). Eresia di Montano.
200-202 Settimio Severo (193-211) proibisce la predicazione ai cristiani
250-251 Decio (249-251) ordina a tutti gli abitanti dell'impero di sacrificare agli déi, pena il carcere e la morte. I cristiani che rifiutano il sacrificio subiscono la persecuzione.
257-58 Valeriano pubblica i suoi editti contro la Chiesa. Martirio di papa Sisto II e del vescovo Cipriano di Cartagine.
sec. III formazione delle grandi scuole teologiche orientali di lingua greca (Alessandria, Antiochia, Padri cappadoci) Grande fioritura della patristica di lingua latina (Ambrogio, Agostino, Gerolamo) e prima traduzione della Bibbia in latino.
303 Editti di Diocleziano (284-305) contro i cristiani: ultime persecuzioni che si protraggono fino al 311.
313 Editto di Milano di Costantino e Licinio: permesso di culto per i cristiani
325 Concilio ecumenico di Nicea convocato da Costantino: formazione del dogma trinitario e condanna dell'eresia ariana.
381 Concilio di Costantinopoli ed elaborazione del credo niceno-costantinopolitano.
391-92 L'imperatore Teodosio (379-395) proclama il cristianesimo unica religione ammessa nello Stato romano.
431 Concilio di Efeso: proclamazione del dogma cristologico sulla doppia natura di Cristo e condanna dell'eresia nestoriana.

Questo mosaico del sec. VI recante l'immagine di Cristo asceso in cielo decora l'abside della chiesa dei santi Cosma e Damiano, martiri sotto Diocleziano. Il culto dei martiri ebbe un ruolo notevole nel mantenere la coesione delle comunità cristiane primitive.

VIII. Letteratura, arti, medicina

1. Poeti e scrittori della prima età imperiale

Prosperità economica e crescita sociale determinarono una rapida diffusione dell'istruzione nei centri urbani d'Italia, con creazione di scuole, ancora in prevalenza private, che da tempo erano subentrate all'insegnamento impartito una volta quasi solo in famiglia. Alla scuola di grammatica, che intanto aveva assunto una sua struttura fissa, si apprendeva a leggere e a scrivere e a far di conto con un sistema pedagogico in cui aveva parte essenziale la memoria. È celebre la raffigurazione dipinta di una scuola sistemata sotto un portico in cui i ragazzi appaiono allineati su un banco, ognuno con la propria tavoletta di cera sulle ginocchia, mentre in un angolo lo scolaro indisciplinato o svogliato viene frustato senza molti riguardi come ben appare dalla bocca aperta in atto di urlare. Alla scuola superiore di retorica si apprendevano le opere della letteratura in prosa e in poesia con esercizi di composizione e di stile, necessari alla preparazione professionale. Molti più erano ora i giovani che completavano la preparazione frequentando noti filosofi in un grado di studi che si potrebbe dire universitario, recandosi anche in Grecia, nei centri di antica tradizione culturale. Per gli impieghi pubblici sviluppatisi dovunque era necessaria un'adeguata preparazione e questa esigenza già di per sé presuppone diffusione di scuole. A Pompei l'istruzione di livello elementare doveva essere pressoché generale, anche negli strati più bassi, e lo si desume dalle lettere dell'alfabeto tracciate lungo i muri delle strade da mani ancora inesperte di ragazzi. Ma anche gli studi di retorica erano diffusi: i nomi di eroi omerici compaiono nelle scritte murali, come pure era diffusa la conoscenza di Virgilio in tutte le città. Opere come la *Storia naturale* dell'eruditissimo Plinio il Vecchio, una vera e propria enciclopedia del sapere, in 36 libri, e i *Fatti e detti me-*

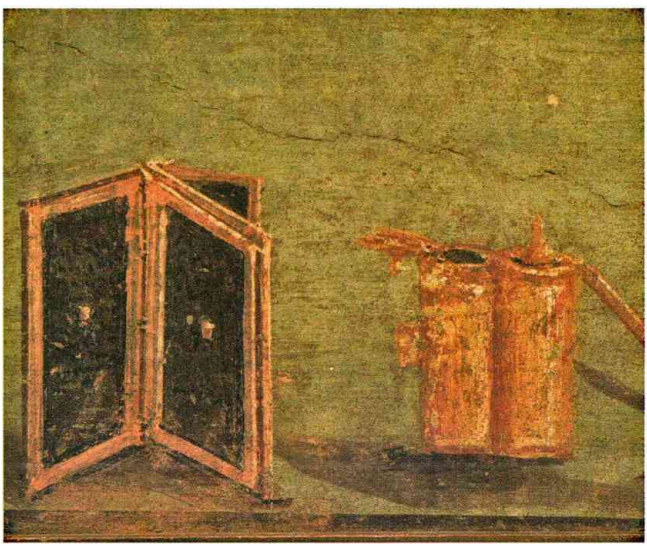


Busto di Seneca Lucio Anneo (ca. 4 a.C.-65 d.C), filosofo latino. Bandito sotto il regno di Claudio, divenne invece un influente consigliere politico di Nerone dopo un esilio di otto anni.

morabili di Valerio Massimo riflettono un diffuso interesse e curiosità, sia per i problemi della cultura nei suoi più vari aspetti, sia per la storia anche spicciola che veniva appresa ai fini della propria formazione umana.

La trattatistica

La costruzione di opere pubbliche, l'agricoltura, l'avvocatura, l'agrimensura, la regolazione delle acque, l'arte militare, la medicina richiedevano competenze tecniche specifiche, donde il diffondersi di opere che rispondessero a tali esigenze, come il trattato di agronomia di Columella e un altro trattato analogo, pervenuto solo in estratti, di Frontino (ca. 30-103) che scrisse anche il *De aquis urbis Romae*, descrizione degli acquedotti romani per l'approvvigionamento idrico delle città con particolari tecnici di vivo interesse, e inoltre gli *Stratagemata*, manuale di strategia greca e romana a uso di ufficiali (un altro manuale dello stesso autore *De arte militari* è andato perduto). Basilare per la preparazione nell'ingegneria edile era il trattato *De architectura* di Vitruvio, derivato da analoghe opere di architetti greci, ma anche da esperienze personali nel quadro del fervore urbanistico del tempo in cui fu scritto, con riferimento alle varie branche: preparazione dell'architetto, materiali edili, ordini architettonici, edifici religiosi, civili e domestici, decorazioni, servizi pubblici, misurazioni, macchine civili e militari (l'opera ebbe grande fama in età rinascimentale). A carattere di divulgazione popolare è il *De chorographia* di Pomponio Mela, una rassegna del mondo abitato con notizie sulla configurazione, clima e costumanze dei vari Paesi. Dell'enciclopedia di Aulo Cornelio Celso che trattava di agricoltura,



Gli arnesi dello scolaro in un affresco proveniente da Ercolano (sec. I d.C.). Nella prima età imperiale, insieme alla prosperità economica, si diffuse rapidamente anche l'istruzione con la creazione di scuole che si affiancarono al classico insegnamento impartito in famiglia.

medicina, arte militare, retorica e forse anche di filosofia e diritto, è pervenuta solo la parte sulla medicina, ripresa pressoché interamente da opere greche. Non è che sul piano delle conoscenze le opere citate rechino, rispetto al mondo culturale greco, dei contributi originali. I Romani, come pure gli Italici, che solo lentamente erano arrivati a coordinare il loro diritto, rifuggivano dalle astrazioni, calati com'erano in un realismo che mirava all'utile immediato: erano quindi più portati a raccogliere dati e nozioni di interesse pratico in opere che erano una via di mezzo tra la volgarizzazione e la tecnica.

L'oratoria

Anche la *Institutio oratoria* di Quintiliano (ca. 35-96), pubblicata allo scadere del sec. I, si inquadra tra le opere rispondenti a fini pratici trattando la formazione dell'oratore che viene curata fin dai primi elementi. L'oratoria aveva ancora una sua vita nei tribunali, nelle pubbliche *declamationes* di carattere letterario, un genere questo del quale già Augusto aveva assecondato la diffusione in un vivere sociale in cui la cultura aveva parte notevole nei rapporti umani e nelle convenzioni di una corretta educazione. La grande oratoria nutrita di spunti polemici era ormai solo un ricordo lontano dei tempi delle guerre civili: decadute le assemblee e spenti i temi caldi delle contrapposizioni politiche, essa aveva perduto ogni slancio acquetandosi in composizioni convenzionali e accademiche, in un linguaggio di definitiva impronta ciceroniana.

La produzione poetica del sec. I d.C.

Un certo convenzionalismo scolastico si rileva per lo più anche nella produzione poetica del sec. I, in cui mancano veri capolavori come quelli del tempo di Augusto che avevano ricevuto stimolo dal clima acceso dell'ultima età repubblicana. Nell'epoca si distinsero: Lucano (39-65) con la *Pharsalia* o guerra civile, un poema che tratta, con non poca enfasi e con nuovi spunti che vanno oltre l'epos virgiliano e otterranno grande fama nel Medioevo, la guerra civile tra Cesare e Pompeo (e a quest'ultimo sono rivolte le simpatie dell'autore con il rimpianto della vinta repubblica di cui sono esaltati i perduti ideali); Stazio (ca. 40-96) con i poemetti *Achilleide* e *Tebaide,* in cui non mancano spunti felici; Silio Italico (25-101) con il poema epico *Punica,* il più lungo di tutta la letteratura latina (12.200 versi), sulla seconda guerra punica, che riecheggia Livio e Virgilio (Plinio il Giovane dirà poi di lui che aveva più passione che talento); infine Valerio Flacco con le *Argonautiche,* sulle imprese di Giasone e di Medea alla conquista del vello d'oro nella Colchide. Il genere satirico ebbe un suo rappresentante in Persia (34-62), autore di sei satire dallo stile ermetico e artificioso esprimenti gli stoici ideali politici e morali dell'aristocrazia senatoria, ben lontane dal realismo oraziano, cui invece si richiama Marziale (ca. 40-102) con i suoi epigrammi pervenuti soprattutto nelle raccolte *Xenia* e *Apophoreta,* in cui si rileva lo spirito osservatore dell'autore attentissimo a tutto ciò che caratterizza l'uomo: «hominem pagina nostra sapit», scrive

M·FABIVS·QVINTILIANVS·VIC

TORIO·S·D·

FLAQITASTI

quotidiano communo ut libros quos ad marcellum meum de institutione oratoria scripseramus tam… emittere non pe… rem. Nam ipse eos nondum opprimabar satis maturatuisse… quibus componendis fuit sexsi paulo plusquam biennium tot aliosque negoci… distractus impedi quod tempus non tam sibi quam inquisitoribus institu… operis prope insania et legendis auctoribus quis sunt innumerabiles datus… est usus. deinde oratio consilio quo in arte poetica suadet ne precipitur edito… nonum que prematur in annum dabam bisocium. ut refingeret aut inuento… mi amore diligentius repetentes tanquam lector perpenderem. Sed si tanto… opere efflagitantur quam tu assi… mas per immanis uela uentis ser… oram sol… uentibus bene precedent. Multum autem in tua quoq fide et diligentia posi… timest ut in manus hominum quam emendatissimi ueniant.

M·FABII QVINTILIANI·DE·IN

STITVTIONE·ORATORIA·LI

BER·PRIMVS·FOELICITER·INCIPIT

POST

imperatam studiosis et quietem quippe cum… arma fori iudicia domus tum… tibus impendenda cui… quidam familiariter postularent ut aliquid… dationem de… cendi componerem. di… usum… equidem reluctatus quod… auctoritatis quod… lingue et… latissime… nomi… gnorabam multaq… ad hoc opus pertinent diligentissime scripta… posterius relegisse. Sed qua ego ex… causa faciliorem… mihi uenturam… mercedem… nationis attributabar fore… hac accendebamur… illi magis quod inter diuersas opiniones priorum quasdam

Incipit della Institutio oratoria *di Quintiliano da una lettera miniata da Francesco Antonio De Chierico. Pubblicata alla fine del sec. I d.C., quest'opera rappresenta un corso di educazione alla perfezione oratoria e morale, tipico dell'età imperiale.*

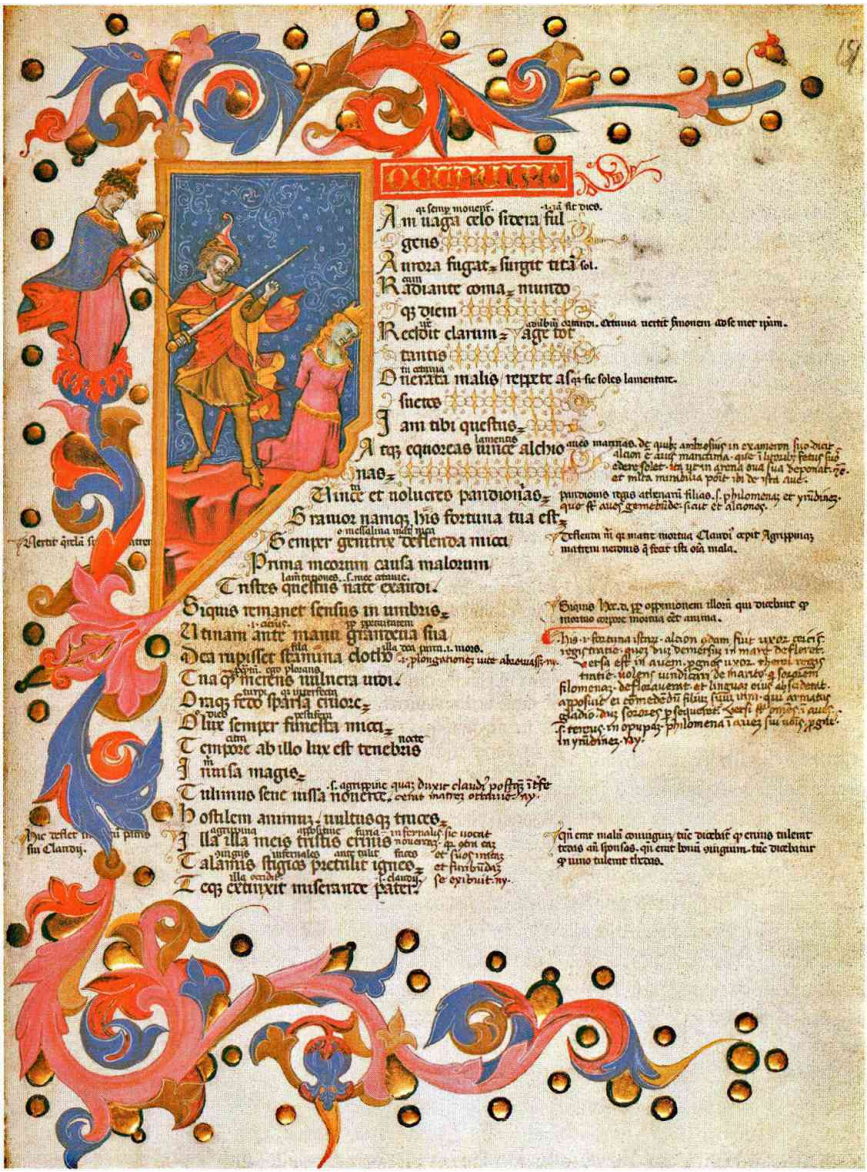
in uno di essi, «la nostra poesia trasuda di uomo». Nella poesia d'occasione per i più vari avvenimenti e argomenti primeggiò ancora Stazio con le *Silvae*, 32 componimenti in cui alla raffinatezza si accoppia non poca affettazione e non vi manca la smaccata adulazione di Domiziano. Nel genere storico si distingue Velleio Patercolo (ca. 19 a.C.-31 d.C.) con le *Historiae Romanae*, un compendio in due libri di storia romana che riflette il suo dilettantismo ed è infarcita di adulazioni verso Tiberio, ma è fonte preziosa anche per la contrapposizione all'opera critica di Tacito. La favolistica mise in luce Fedro, uno schiavo macedone affrancato da Augusto, che trasse soprattutto da Esopo spunti eterni per le sue favole, con le quali, in semplicità e mobilitando con grazia gli animali, satireggia uomini e costumi del tempo con manifesto intento moralizzatore. L'antico realismo italico con personaggi della vita quotidiana al di là della leggenda e della storia rivive tutto nel *Satyricon* di Petronio, l'opera più originale della letteratura dell'epoca: narra l'avventuroso vagabondare nelle città dell'Italia meridionale di due giovani perditempo, il loro incontro con gente d'ogni tipo con la quale si mescolano nei portici e nei ritrovi da Napoli a Taranto, nel rigetto di ogni convenzione in piena libertà (il pezzo principale è rappresentato dalla celebre cena di Trimalcione).

Il genere storico

Favole di Fedro, epigrammi di Marziale e *Satyricon* di Petronio e in un certo senso anche le *Silvae* di Stazio riflettono gusti, mentalità, tendenze, aspirazioni dei ceti minuti e medi fatti emergere dall'espansione economica; sono cioè opere che vanno inquadrate nella realtà del tempo al pari di tutte le molte opere ricordate di agricoltura e agrimensura, di edilizia, di medicina, ecc., mentre l'altra produzione poetica riflette gusti e ideali delle classi più elevate, tradizionaliste e più condizionate dal gran posto che teneva la retorica nella cultura del tempo. Anche la riflessione filosofica dell'enciclopedico Seneca (4 a.C.-65 d.C.), la personalità più influente, con le numerose opere vertenti anche su problemi scientifici, nella cultura del secolo, è a sfondo moralistico; in linea con il pensiero stoico che impronta in gran parte la cultura del tempo, riflette da vicino i problemi del comportamento umano che affiorano solitamente nei periodi di lievitazione sociale, in cui si infrangono valori solidificati, messi in dubbio dai mutamenti ambientali e si annaspa alla ricerca di altri nuovi. È di Seneca l'affermazione che gli schiavi sono essi pure uomini, umili amici, anche se la sua non era un'idea nuova, perché traduceva un sentimento che si stava facendo strada nelle coscienze comuni e trovava pure rispondenza nell'evoluzione del diritto. Per il suo profondo afflato umanitario, Seneca nel Medioevo sarà addirittura considerato un cristiano.

Seneca

L'interesse allora rivolto dai principi alle lettere e alle arti fu bensì dovuto a influssi del mondo ellenistico, ma rispondeva pure all'estendersi della cultura a ceti vasti, ai quali essi volevano compiace-



Pagina delle Tragedie *di Seneca in un manoscritto del sec. XIV. Dopo essersi ritirato dalla vita pubblica nel 62 d.C. ca., Seneca si dedicò totalmente allo studio e alla stesura delle sue opere che formano un pilastro della filosofia stoica.*

L'interesse dei principi per le lettere e le arti

re: a un Tiberio aristocratico che coltivava la poesia alessandrina e la mitologia, successe un Caligola tutto rivolto al teatro al punto da farsi occasionalmente attore; a un Claudio, i cui interessi erano dedicati all'archeologia etrusca e ai problemi lessicali e linguistici (tentò di introdurre tre nuove lettere nell'alfabeto) successe un Nerone che volle scrollarsi di dosso i temi tradizionali suscitando entusiasmi, tra i giovani specialmente, con il suo atteggiamento filoellenico e innovatore, mirante a improntare la vita a un'armonia benefica. Vespasiano invece difettava di cultura e il suo principato rappresentò una decisa reazione allo spirito innovatore di Nerone, ma i figli Tito e Domiziano torneranno a dilettarsi di poesia e di musica: diventa quasi un obbligo esibirsi pubblicamente dopo che Nerone, con il suo modernismo, aveva bensì provocato accese reazioni, ma evidentemente il suo atteggiamento interpretava diffusi interessi culturali orientati in tal senso, come li interpretò il teatro di Seneca con tragedie in cui abbondano situazioni passionali e macabre, composte per essere lette in pubblico più che rappresentate e che ebbero grande fortuna in più epoche successive per i soggetti truculenti e per le forti espressioni.

La varietà degli interessi culturali del tempo ben riflette il graduale universalizzarsi dell'umanesimo romano-italico, nel quale ora confluiscono anche dalle province occidentali, in avanzata fase di romanizzazione, nuovi spunti e temi: Columella, Pomponio Mela, Seneca, Lucano, Quintiliano, Marziale sono tutti di origine spagnola e proprio verso gli Spagnoli Vespasiano largheggiò nel concedere i diritti latini che erano preparazione alla cittadinanza romana.

L'amore per la tradizione nell'età degli Antonini

Il tradizionalismo di Tacito e Giovenale

Nella prima età degli Antonini, Tacito (ca. 55-ca. 120 d.C.) e Giovenale (ca. 55-135), forti personalità di scrittori, sono ancora calati nel vivo della tradizione nazionale italica (il primo era forse originario di Terni, ma c'è chi lo ritiene cisalpino o addirittura narbonese, il secondo di Aquino), ambedue con il pensiero rivolto ai *boni mores* del passato, cui contrappongono drammaticamente la corrotta realtà del loro tempo, contribuendo così a tramandare, della società in cui vissero, un'immagine che va certo oltre la realtà: è la conseguenza dell'insoddisfazione che persisteva nei Romani tradizionalisti per i cambiamenti che, allontanandoli dalle usanze antiche, li avevano portati a costumi d'importazione ellenistica. Appunto dalla contrapposizione tra il nuovo e l'antico deriva la grande arte dei due scrittori, il primo con la rappresentazione drammatica, in uno stile scarno, rapido, spesso difficile, di personaggi e fatti negli *Annales* e nelle *Historiae*, oltre che nella *Germania* e nell'*Agricola*, il secondo nel realismo sferzante delle *Satire* implacabili nella condanna d'un mondo corrotto. In Tacito i personaggi sono scandagliati nei moventi profondi delle loro azioni

Le *Metamorfosi* di Apuleio

Il capolavoro dello scrittore, retore e filosofo Apuleio di Madaura (ca. 125/126-dopo il 170 d.C.) è un brillante romanzo in 11 libri intitolato nei manoscritti *Metamorfosi*, soprannominato *Asinus Aureus* (Asino d'oro) dai lettori. Per l'argomento, Apuleio pare ispirarsi all'opera di uno scrittore greco, Lucio di Patre. Fu composto probabilmente a Cartagine, nella maturità. Il protagonista della vicenda principale, Lucio, è un giovane greco che per l'uso di una errata pomata magica assume le sembianze di asino, pur conservando le facoltà mentali umane; egli deve affrontare molte avventure prima di riprendere la forma umana. Il nucleo narrativo è poi complicato, anche nella sua unità stilistica, da numerose avventure accessorie e novelle di vario tipo (magico, romanzesco o apertamente licenzioso). La più famosa, quella di Amore e Psiche, rievoca le vicende della fanciulla che, scoperte al lume di una lucerna le forme del misterioso amante notturno, ne causa la fuga e deve riconquistarlo superando le durissime prove imposte da Venere.

che l'innato pessimismo dell'autore riporta poi a interessi personali, a gelosie, ad ambizioni, ad avidità, tutto nello sfondo di un contrasto drammatico tra l'aristocrazia senatoria e il principe; in Giovenale la visuale sul mondo è tutta chiusa da valori sorpassati che l'irrompere in Roma di concezioni e di costumi orientali ha finito con lo sconvolgere. I nuovi problemi posti dall'ampiezza assunta dall'impero non sono percepiti dai due autori in giusta dimensione e sono proprio tali problemi quelli che gli studiosi oggi si sforzano di chiarire. La contrapposizione svanisce però negli autori successivi, che riflettono il clima di pace e benessere senza contrasti propri dell'età degli Antonini: ne è già espressione Plinio il Giovane (61 o 62-ca. 114), nipote del naturalista, scrittore, nelle numerose epistole, più di effetto e di eleganza formale che di contenuto. Quello dell'uomo civilmente educato, *vir civiliter eruditus*, raffinato nell'espressione e misurato nel gesto, si afferma ora come ideale umano nei cenacoli letterari che si fanno numerosi in Roma e nelle ville moltiplicatesi in ogni parte d'Italia. Il panegirico diventa genere letterario corrente, più di effetto nelle preziosità lessicali, moderniste o arcaizzanti, che valido nei temi che spesso quasi si volatilizzano in una labilità sfuggente: così dal *Panegirico di Traiano* scritto da Plinio, ancora classico e armonico, si arriva ai temi artificiosi di Frontone, un sofista di origine africana (ca. 100-166), che elogia la polvere, il fumo, la negligenza, con preziosismi formali elaboratissimi. I grandi temi esistenziali della cultura pagana si illanguidiscono: solo la polemica religiosa verrà, nel secolo successivo, a rianimarli o a proporne di nuovi.

Tuttavia mai nell'Occidente romano l'istruzione si era diffusa come nei secc. II-III, mai gli insegnanti si erano tanto moltiplicati, anche nei piccoli centri urbani, mai c'era stata simile abbondanza di retori, accanto a letterati signori dell'eloquio come Plinio il Giovane. Il più noto di essi, Frontone, caposcuola degli arcaizzanti, maestro di Marco Aurelio, venne elevato alla dignità di console. Abbondano anche gli eruditi con un Aulo Gellio che nei venti libri delle *Noctes Atticae* (il titolo dell'opera si richiama al luogo, Atene, in cui essa fu scritta nel tempo in cui vi soggiornò l'autore per i suoi studi) raccolse estratti di molte opere andate perdute a commento degli svariatissimi argomenti trattati, storia, religione, costumanze, ecc. La storia si fa biografia con Svetonio (ca. 70-140), che si interessa, trattando nel *De vita Caesarum* i dodici principi da Cesare a Domiziano, della vita di ognuno con curiosità quasi giornalistica, anche riguardo ai fatti privati, in ciò corrispondendo al diffuso interesse rivolto a chi, beniamino della fortuna, è arrivato così in alto. Numerosi si fanno gli epitomatori: L. A. Floro, di origine africana, con un compendio di storia romana derivato dai libri di Livio, M. Giuniano Giustino con le *Storie Filippiche*, un condensato della storia universale del transalpino Pompeo Trogo vissuto due secoli prima. La poe-

sia sopravvive nell'imitazione: solo in Adriano, con il ben noto frammento poetico «animula vagula blandula [...]», si rilevano vibrazioni di un raffinato sentire.

L'originalità e la fantasia di Apuleio

Un autore si innalza su tutti nell'età degli Antonini, per originalità e fantasia creatrice, l'africano Apuleio (ca. 125-ca. 185) che visse qualche tempo a Roma: la sua opera intitolata *Metamorfosi*, o, nella versione abbreviata, *L'Asino d'oro*, è una storia romanzata narrata da Lucio, protagonista, trasformato in asino. Pur derivato da un modello novellistico orientale, il racconto ha nello sfondo il brulichio delle città, riflette le mentalità e i modi di vivere della gente, risente della temperie misteriosofica propria della religiosità del tempo, fino alla catarsi finale che si attua, grazie all'intervento della dea Iside, con il recupero da parte di Lucio dell'aspetto umano dopo le innumerevoli traversie, in una delle quali è narrata la novella di Amore e Psiche (frequentemente raffigurati nei sarcofagi del tempo), da interpretarsi in chiave allegorica come simbolo dell'amore che purifica e innalza alla patria celeste, una concezione questa che si richiama all'antica tradizione orfica dell'amore come principio cosmico.

Il rinnovato vigore della produzione greca

Tutta questa produzione letteraria, anche se di autori provinciali, ha naturalmente larga diffusione nel mondo italico, come lo ha la produzione greca che da nuovi segni di vigoria creativa con le *Vite parallele* di Plutarco (ca. 46-125), con le opere storiche di Appiano, Arriano e Dione Cassio, con la satira di Luciano (ca. 120-190), che colpisce gli uomini vivi e morti e gli stessi dèi, con la filosofia di un Epitteto le cui massime di filosofia stoica ebbero molta parte nella formazione di Marco Aurelio. Questo imperatore scrisse in greco i suoi pensieri, che è segno di un recupero del pensiero greco, come greci sono i due più grandi pensatori del sec. II, il geografo Claudio Tolomeo (ca. 100-180) e il medico Galeno (ca. 129-ca. 201), attestati su posizioni di alto impegno intellettuale, in un tempo in cui invece gli eruditi latini, allontanandosi dai temi concreti di Plinio il Vecchio, si perdevano sempre più dietro i temi della retorica, una retorica che si voleva far primeggiare sulla filosofia, la quale in Grecia si esprimeva nel moralismo di Dione Crisostomo di Prusa (ca. 40-115) e più tardi nel misticismo platonico di Plotino (ca. 203-270).

Medaglione del sec. IV raffigurante Apuleio (ca. 125-185), scrittore che si distinse per la creatività e l'originalità delle sue opere tra cui spicca la Metamorfosi.

La tendenza della cultura latina a estraniarsi dalle realtà sociali, economiche e politiche, trovava però anche opposizioni e ne è prova l'atteggiamento del generale Avidio

Il geografo Claudio Tolomeo con in mano la sfera terrestre in un dipinto del sec. II. Ideatore del sistema astronomico geocentrico che da lui prese il nome, Claudio Tolomeo contribuì alla ripresa del pensiero greco nel mondo romano.

Cassio, rivoltatosi nel 175 dopo vigorose campagne condotte contro i Parti: a Marco Aurelio, che pure aveva dato prova di energia e praticità nelle situazioni difficili del suo principato, rinfacciò di correre dietro alle sue meditazioni su problemi astratti, mentre occorreva procurare impegnati amministratori ed esperti comandanti per le necessità di governo. Fu un campanello d'allarme che preluse alla reazione di Commodo e dei Severi.

2. Cultura e letteratura dei secc. III e IV

La crisi delle lettere e delle arti tra l'età dei Severi e la restaurazione diocleziana

Il cinquantennio d'instabilità politica intermedio tra l'età severiana e la restaurazione dioclezianea non fu certo periodo propizio alle lettere e alle arti; gli uomini in generale erano presi dalle vicende spesso drammatiche del tempo, gli antichi ceti italici facoltosi si cullavano in un dolce vivere, quando possibile, nelle ville di campagna sempre più numerose, né si poteva contare su validi rincalzi intellettuali da parte dei nuovi esponenti della classe dirigente, provenienti dalle province reno-danubiane, ancora rozzi nella mentalità e troppo presi dai compiti militareschi. Solo i circoli cristiani, combattivi nella polemica religiosa del tempo, produssero opere di rilievo, con apologeti, epistolografi, oratori, ma non in Ita-

lia (il più grande, san Cipriano era di Cartagine): in Italia il cristianesimo non aveva ancora messo radici profonde nel contesto socioculturale. Nel mondo greco non mancarono tuttavia autori di rilievo, che influirono direttamente o indirettamente sul mondo culturale italico, come gli storici Erodiano di Siria e Dessippo di Atene che si occuparono degli avvenimenti del tempo (ma solo del primo è pervenuta l'opera riguardante il periodo compreso tra la morte di Marco Aurelio e Gordiano III) e i filosofi Plotino e Cassio Longino.

L'influenza di Plotino sul pensiero religioso

Plotino, dal 244 presente a Roma (Gallieno pensò a lui per l'attuazione della repubblica ideale di Platone in una città campana), ebbe certo notevole peso nel pensiero religioso del tempo con la dottrina dell'estasi quale mezzo che l'uomo ha di innalzarsi al di sopra del mondo per unirsi all'Uno: nella villa della Campania dove teneva cenacolo affluivano allievi da ogni parte e il quesito ricorrente era la ragione dell'essersi l'anima unita al corpo. Di autori latini non si può citare che Censorino, un grammatico autore dell'opera *De die natali*, piena di un'ostentata erudizione, con osservazioni tra le più varie di cronologia, religione, storia naturale, astronomia, musica, e il geografo G. Giulio Solino che mise insieme una descrizione del mondo utilizzando autori precedenti. Un trattato di agricoltura di Q. Gargilio Marziale è andato del tutto perduto, come perduti andarono gli annali di alcuni storici, dei quali si servì sicuramente la *Historia Augusta*.

La ripresa culturale del sec. IV d.C.

La forte ripresa cui si assiste nel sec. IV sul piano politico ed economico ebbe effetti di rilievo anche sulla vita intellettuale, come pure sull'arte, tanto che si è parlato addirittura, ma forse con esagerazione, di un rinascimento dopo un periodo così depresso quale fu il sec. III. L'aspetto più vistoso di un diffuso interesse per la cultura è nell'istituzione di scuole pressoché in ogni centro urbano, pubbliche e private, sotto il controllo delle curie locali, scuole nelle quali i giovani erano sensibilizzati alla *humanitas*, termine che rendeva in latino quello greco di *paidéia*, e, nel suo significato più ampio, comprendeva cultura ed educazione. Nel 376 l'imperatore Graziano, influenzato dal poeta Ausonio che gli era stato precettore, stabilì che le città si scegliessero buoni insegnanti fissandone lo stipendio a carico della curia locale. L'entità delle paghe per grammatici e retori è in aumento progressivo dalla prima alla seconda metà del sec. IV, evidentemente per la maggior richiesta che si faceva di insegnanti, corrispondente all'aumento in atto nel numero delle scuole. Del resto è fenomeno consueto che l'istruzione si estenda, penetrando in ceti prima esclusi, là dove il tenore di vita sia in rapido miglioramento. Gli interventi del governo centrale non mancarono nel settore della scuola anche riguardo ai problemi disciplinari: nel 370 Valentiniano I regolò con un'apposita costituzione il soggiorno degli studenti di retorica che dall'Africa affluivano numerosi a Roma, imponendo

che fossero tenuti d'occhio, seguissero i corsi, stessero alla larga dalle gozzoviglie. Nelle scuole si formavano i quadri dei futuri impiegati e dirigenti e ciò spiega come accanto alle discipline tradizionali, retorica e diritto, si desse ora importanza sempre maggiore, per le esigenze della burocrazia, anche alla stenografia, disciplina propria dei *notarii*, quelli che prendevano nota abbreviata per gli atti d'ufficio.

L'affermazione del cristianesimo e della cultura latina

L'avvento del cristianesimo non modificò l'organizzazione e i contenuti classici delle scuole del tempo. I contenuti, salvo la breve parentesi in cui Giuliano l'Apostata allontanò dalla scuola chi professava la nuova religione, ritenendo impossibile per essi l'insegnamento su argomenti impregnati di paganesimo fino alle radici, furono poi trattati secondo la tradizione anche da insegnanti cristiani. I nuovi temi culturali recati dal cristianesimo non entrarono nelle scuole, né furono create apposite scuole cristiane, ma diventarono appannaggio dei monasteri senza alcun effetto sull'istruzione corrente, come invece avverrà nel Medioevo. Base della cultura dei padri della Chiesa rimase la formazione umanistica ricevuta nelle scuole d'impianto pagano: san Girolamo, traduttore della Bibbia in latino, persistette nel suo ciceronianismo.

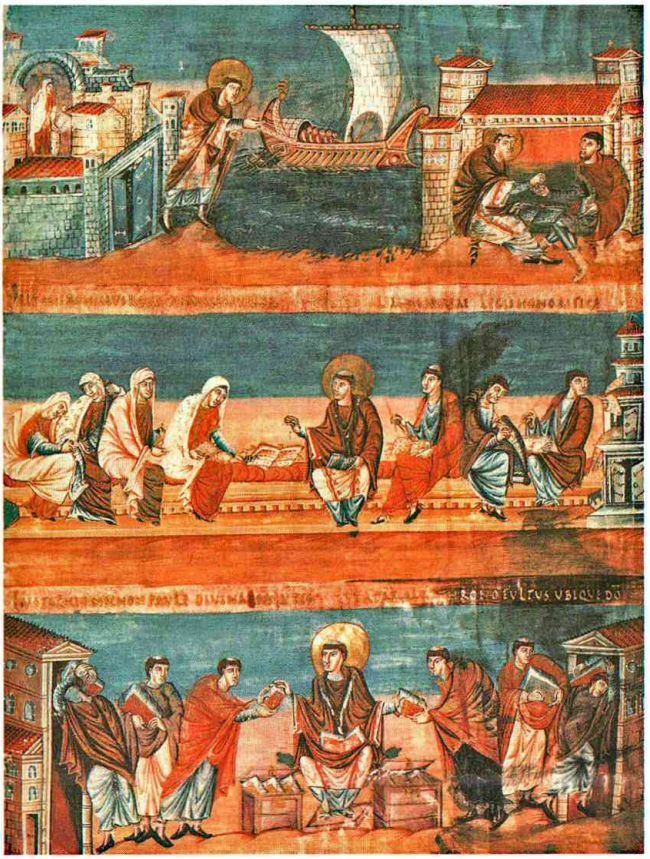
La fioritura maggiore in campo letterario si ebbe durante il sec. IV nell'Oriente ellenistico con uomini di prestigio in quel tempo, come il siriaco Giamblico, seguace del neoplatonismo ormai trasformatosi in una forma di teologia, l'antiocheno Libanio, il piccolo Demostene come fu soprannominato, il retore Temistio, il filosofo Sinesio di Cirene e poi soprattutto con i grandi teologi cristiani, Cirillo di Gerusalemme, Giovanni Crisostomo (ca. 345-407), Basilio di Cesarea (ca. 330-379), Gregorio di Nissa (ca. 335-394), Gregorio di Nazianzo (ca. 330-390), tutti scrittori in greco, lingua che, con la graduale separazione delle due *partes* dell'impero, andava allora perdendo quota in Occidente (un'inutile dispersione intellettuale ne riteneva lo studio Paolino di Fella, pur orientale), ma riacquistava vigore in Oriente.

Busto del sec. III del filosofo Plotino, il più influente pensatore della tarda romanità e il massimo rappresentante del misticismo platonico.

In Occidente non si danno più casi di autori che, come Marco Aurelio, scrivono in greco, lingua che a Roma continua a essere di casa solo nei ceti aristocratici cosmopoliti, mentre non mancano scrittori di lingua originaria greca che scrivono in latino, quali Ammiano Marcellino, Macrobio, Claudio Claudiano. Ammiano Marcellino (ca. 334-395), nativo di Antiochia, ma vissuto per lo più a Roma, ufficiale dell'esercito di Giuliano l'Apostata, è considerato l'ultimo grande storico di Roma, con la sua opera in 31 libri, che continuava le *Historiae* di Tacito, e della quale è pervenuta solo la parte riguardante gli avvenimenti dal 353 al 378, l'anno della battaglia di Adrianopoli; la sua ammirazione per Giuliano traspare continuamente, non senza però, ed è segno di sincerità,

qualche riserva, per esempio sulla proibizione fatta ai cristiani di insegnare nelle scuole. Macrobio, uno dei maggiori esponenti dei circoli culturali di Roma, scrisse, verso il 415-420, i *Saturnalia*, serie di dialoghi in poesia su questioni di letteratura (con riferimento soprattutto a Virgilio), grammatica, filosofia (neoplatonica), religione, con notizie del più vivo interesse sulle mentalità e tendenze culturali d'allora e sul costume. Claudiano, di Alessandria d'Egitto, vissuto a Roma e a Ravenna alla fine del sec. IV, autore di poemi mitologici convenzionali, si affermò soprattutto con i panegirici di Stilicone, il suo eroe, e di Onorio, manifestando nelle descrizioni della guerra contro i Goti il suo sincero patriottismo romano. Il panegirico, che si rifà al modello di quello scritto da Plinio per Traiano, fu un genere letterario allora largamente coltivato; una dozzina ne furono composti da autori gallo-romani, tra il 289 e il 321, per Massimiano, Costanzo I e Costantino, seguiti poi da altri per Giuliano,

I panegirici



In questa miniatura del sec. IX san Girolamo, padre della Chiesa latina, distribuisce alcune copie della Bibbia da lui tradotta dall'ebraico su incarico di papa Damaso e riconosciuta poi come «autentica» dal concilio di Trento del 1546.

autore Mamertino, e per Teodosio, autore Pacato: sono gonfi di retorica, smaccatamente elogiativi e però di grande interesse storico. Altro genere largamente coltivato è quello epistolare, rimasto trascurato dopo Cicerone e Plinio il Giovane: lettere di raccomandazione, su sedute del senato, su cerimonie ufficiali, su viaggi, su privilegi ottenuti esprimono il mondo dell'aristocrazia nelle sue tendenze e nei suoi gusti. Specialmente l'aristocratico Simmaco ne scrisse di elaboratissime, vere e proprie relazioni rivolte a vari imperatori, che costituiscono documenti fondamentali per la storia del tempo, come la *Relatio III* del 384 sulla questione della rimozione dell'altare della Vittoria in senato; altre ne scambiò con sant'Ambrogio, che a sua volta ne scrisse ben 91, mentre 117 sono quelle pervenute di san Girolamo e 270 quelle di sant'Agostino.

La poesia e l'erudizione nei secc. IV-V

La poesia latina ebbe allora cultori soprattutto in Gallia: il bordolese Ausonio, precettore di Graziano, autore di lettere in versi e di un poemetto sulla Mosella con un nuovo senso romantico della natura, ricco di notazioni paesaggistiche (i vigneti che sembrano danzare riflessi dal fiume); Rutilio Namaziano, forse di Tolosa, di cui è famoso il poemetto autobiografico *De reditu suo*, descrizione del viaggio di ritorno da Roma in Gallia lungo le coste italiane; Sidonio Apollinare (ca. 430-487), di Lione, con raffinate poesie di circostanza, attestati di amicizia, epitalami, panegirici e numerose epistole. In Italia la produzione poetica si esplicò pure nel campo degli inni religiosi, in cui primeggiò lo stesso sant'Ambrogio. A Roma appare diffuso il gusto dell'erudizione dal moltiplicarsi delle edizioni e dei commenti a Livio, Virgilio, Terenzio, ecc., che è prova di devozione persistente verso gli autori antichi. Giusto al tempo di Teodosio, Servio Onorato scriveva il migliore commento di Virgilio, allora in grande auge come risulta pure dai *Saturnalia* di Macrobio. Nella prosa di erudizione va ricordato l'africano Marziano Capella che nell'opera *Le nozze di Mercurio e della Filologia*, in nove libri, discorre delle sette arti liberali, grammatica, dialettica, retorica, geometria, aritmetica, astrologia e musica. Un manuale di scienza scrisse il siciliano Firmico Materno per puntualizzare il rapporto tra astrologia e divinità; convertito poi al cristianesimo, in un'altra opera, *Errore delle religioni profane*, esorta gli imperatori a perseguitare quelli che in passato avevano perseguitato i cristiani.

La volgarizzazione culturale appare dai diffusi manuali elementari di storia del genere biografico: un *Breviarium ab urbe condita* in dieci libri scrisse, nella seconda metà del sec. IV, per l'imperatore Valente, che non conosceva il greco, il palestinese Eutropio; a tale epoca appartiene il *De viris illustribus*, raccolta di biografie da Augusto a Costanzo II, e giusto sul finire del sec. IV fu probabilmente messa insieme, con intendimenti polemici e propagandistici, la citata *HistoriaAugusta*, raccolta di biografie degli imperatori susseguitisi da Adriano a Carino, presentata come scritta da sei autori diver-

si, ma forse, secondo i moderni, opera di un solo autore rimasto sconosciuto, animata, con le molte trasparenti tendenziosità e inesattezze e falsificazioni, di ostilità contro Teodosio, come contro tutti gli imperatori avversi al senato.

3. La letteratura latina cristiana

La più attiva partecipazione alle dispute teologiche che si ebbe anche in Italia a partire dalla seconda metà del sec. IV fu dovuta principalmente a sant'Ambrogio, san Girolamo e sant'Agostino, poderose personalità che hanno un posto di enorme rilievo nella letteratura latina cristiana più antica, dopo gli altri grandi autori che avevano caratterizzato l'inizio del sec. IV, cioè gli africani Arnobio

Particolare della chiesa di Sant'Ambrogio a Milano. Uno dei generi letterari coltivati dalla nobiltà romana fu quello epistolare cui diede un contributo anche sant'Ambrogio (ca. 339-397), educato a Roma e acclamato vescovo di Milano nel 374.

I libri: edizioni, commercio, lettori

Il gusto per le raccolte librarie si diffuse nel mondo romano in tarda età repubblicana: il benessere e l'influsso della cultura ellenistica fecero entrare il libro anche nelle famiglie mediamente agiate, le cui abitazioni iniziarono a essere dotate, dal sec. I a.C., di appositi locali per la biblioteca.

Di pari passo si aprirono anche biblioteche pubbliche, certo non in grado di competere con le biblioteche del mondo ellenistico; a Roma la prima biblioteca fu istituita sull'Aventino nel 39 a.C., Augusto istituì due biblioteche, una al Palatino e una al Campo di Marte; famosa fu, nell'età degli Antonini, la biblioteca Ulpia di Traiano.
Ciò, in concomitanza con il propagarsi in più ampi ceti dell'istruzione, stimolò la produzione e il commercio dei libri. Nacquero vere e proprie officine per la trascrizione contemporanea, su dettatura, di più copie della stessa opera.
Per stringere i tempi delle trascrizioni si ricorse ad abbreviazioni convenzionali, dette «tironiane», dal nome di Tirone, liberto di Cicerone specializzato in edizioni concentranti testi ampi in poche pagine.
Certe «tirature» di opere di successo potevano arrivare anche a un migliaio di copie. Importante era la confezione: i fogli di papiro su cui erano trascritti i testi in strette colonne successive e solo su una facciata erano saldati a un bastoncino girevole dentro un cilindro cavo di legno, o di osso o di avorio: il titolo, *titulus* o *index*, in caratteri rossi (donde il termine di *rubrica*, da *ruber*, «rosso») si scriveva su una striscia di carta incollata sulla parte superiore del rotolo. La lettura si faceva svolgendo il rotolo da sinistra a destra; ma già allora andavano diffondendosi libri in forma di codici, cioè con fogli disposti a quaderno.
I dati tramandati sui prezzi sono scarsi; il guadagno degli autori non doveva essere apprezzabile, ma se le opere suscitavano interesse potevano procurare elargizioni anche cospicue da parte di mecenati e degli stessi imperatori.
La diffusione del libro pose agli organi politici dei problemi sugli effetti che opere critiche potevano ingenerare nell'opinione pubblica. Interventi repressivi si erano avuti già in età repubblicana come del resto altrove nel mondo antico. Augusto fece bruciare più di 2000 *Libri Fatidici*, cioè di predizioni, risparmiando solo i *Libri Sibillini*, e inoltre fece distruggere le opere di Tito Labieno, oratore noto e schietto nel giudizio; Domiziano fece addirittura crocifiggere i *librarii* divulgatori, come pure condannò a morte Aruleno Rustico

Sant'Ambrogio

di Sicca, autore dell'opera *Adversus nationes* (cioè contro i gentili e pagani), e Lattanzio, autore delle *Institutiones Divinae* e del *De mortibus persecutorum*, ambedue impegnati nella difesa del cristianesimo. Sant'Ambrogio, uomo d'azione (e lo aveva dimostrato quale governatore della provincia Emilia-Liguria) e con spiccate capacità proprie dello statista (i suoi rapporti con Teodosio da pari a pari, senza debolezze, ne sono testimonianza significativa), divenne, dopo essersi procurato una cultura di fondo, anche uomo di lettere e fu efficace predicatore dominando la scena religiosa in Occidente fino alla morte avvenuta nel 397: scrisse trattati di morale cristiana, per esempio sulla verginità, sul matrimonio, un *De officiis ministrorum* di ispirazione ciceroniana e inoltre opuscoli vari, sermoni (ricalcati su quelli di san Basilio di Cesarea), panegirici (tra cui quello di Teodosio), inni (li compose nel periodo pasquale del 386 per sollevare il morale dei fedeli con lui assediati dagli ariani nella contesa basilica Porcia). San Girolamo si formò a Roma al-

ed Erennio Senecione, autori di biografie elogiative di oppositori. Il rogo acceso in pubblico su ordine di un senatoconsulto spesso alla presenza dei *triumviri capitales*, come si trattasse di condanne capitali, toccò poi ai libri del nascente cristianesimo, che in seguito si rifece ordinando a sua volta roghi per opere di autori pagani e di eretici.

Spinta ulteriore alla diffusione anche in strati sociali inferiori il libro la ricevette dall'affermarsi della pergamena – *charta pergamena* dal nome di Pergamo, dove il re Eumene II ne aveva promosso l'uso all'inizio del sec. II a.C. – che si otteneva con apposito trattamento da pelli di pecore, capre, montoni. L'uso generalizzato della pergamena si ebbe però solo nei secc. III e IV, determinato dal fatto che si cominciò a scrivervi sulle due facciate, il che ne ridusse il prezzo, e che la superficie più liscia facilitava il compito degli amanuensi riducendo il tempo della scrittura.

Con le nuove tecniche anche edizioni a livello popolare si moltiplicarono, nel formato canonico, quello quadrato, con testi in cui abbondavano errori e correzioni.

Verso la metà del sec. IV a Roma c'erano già 28 biblioteche.

La biblioteca di Celso a Efeso in Turchia (110-135 d.C.).

La crisi sopravvenuta con le invasioni barbariche e la recessione economica si ripercosse, però, anche sul libro: il declino delle borghesie urbane rallentò la produzione libraria, che gradualmente si ridusse a quella dei testi sacri ad opera degli *scriptoria* conventuali.

la scuola del grammatico Donato (commentatore di Virgilio e di Terenzio) e, dopo il rientro da un primo viaggio in Siria, propagò l'ideale della vita ascetica, come in Gallia già aveva fatto san Martino di Tours. L'ascetismo, cioè l'introspezione individualistica, aveva già largo seguito nell'Oriente dove si era sviluppato prima in Egitto, terra di anacoreti (in genere si trattava di individui perseguitati che fuggivano nel deserto), e poi in Siria dove sorsero i primi monasteri di cenobiti, quelli cioè che vivevano in comune con regole in origine di estrema austerità tali da renderli fanatici, con periodiche esplosioni di violenza (Libanio odiava «questi erranti vestiti di nero che mangiavano come elefanti»), ma in Asia Minore san Pacomio e san Basilio fissarono presto regole che, umanizzando e culturalmente innalzando le comunità, posero le premesse per un loro rapido fiorire anche come centri di cultura. In Occidente invece il monachesimo aveva trovato difficoltà ad affermarsi: la castità che esso implicava, come pure le altre forme di macerazione

La nascita del monachesimo

San Girolamo

Girolamo fu uno dei quattro grandi dottori della Chiesa. Nato nel 347 ca. da nobile famiglia cristiana, studiò a Roma, dove ebbe tra i suoi maestri il celebre grammatico Donato, sotto la guida del quale si procurò una solida conoscenza degli autori classici.

Iniziò poi una lunga serie di viaggi che lo portarono dapprima in Gallia, quindi ad Aquileia, dove si legò di amicizia con Rufino, e finalmente ad Antiochia, dove studiò il greco e assimilò il metodo esegetico antiocheno sotto la guida di Apollinare di Laodicea. Visse due anni (375-377) come anacoreta nel deserto di Calcide, dove si dedicò allo studio dell'ebraico. Dopo essere stato ordinato sacerdote, egli riprese il suo viaggio e giunse nel 380 a Costantinopoli. Nella capitale bizantina si legò di amicizia con Gregorio di Nissa. Nel 382 il papa Damaso lo chiamò a Roma, dove condusse vita ascetica e ben presto attorno a lui si radunarono altri desiderosi di perfezione, specialmente un gruppo di dame dell'alta nobiltà romana, come le vedove Marcella e Paola con le rispettive figlie Blesilla ed Eustochio. Ma il clero romano, al quale Girolamo non risparmiò gli attacchi, lo avversava fieramente e alla morte di papa Damaso (384) approfittò della morte della giovane Blesilla per suscitare una sollevazione di popolo contro Girolamo che abbandonò Roma e prese la via di Gerusalemme, dove presto lo raggiunse il gruppo degli asceti romani. Dopo alcuni pellegrinaggi ad Antiochia e nei deserti della Nitria, nel 387 si stabilì con la sua piccola comunità nei dintorni di Betlemme: furono anni d'intenso lavoro e di studio, in vista dei quali Girolamo si era preparato uno strumento prezioso nella ricca biblioteca raccolta durante le sue peregrinazioni. Anche di qui però egli non cessò di partecipare vivamente alle questioni che interessavano la vita della Chiesa: la controversia origenista lo mise in urto con Rufino e con il vescovo Giovanni di Gerusalemme; poco dopo partecipò alla polemica contro Pelagio, quando quest'ultimo, condannato dal papa Innocenzo I (415), si rifugiò in Palestina. Gli ultimi anni (morì nel 419 o nel 420) furono turbati dalla minaccia delle invasioni degli Unni (402) e dei pirati saraceni (410-412). Inoltre un gruppo di pelagiani incendiò il suo monastero (416) e mise in pericolo la sua vita.
L'attività letteraria di Girolamo gli procurò una celebrità senza precedenti: fu senza dubbio

San Girolamo e la *Vulgata*

corporale con digiuni, penitenze, astinenze (qualcuno ha interpretato tali forme come un modo di distinguersi per libera scelta in un mondo in cui uomini e donne non si conservavano vergini e, quando potevano, si cibavano a volontà), urtava contro la concretezza che improntava la vita del mondo romano, in cui il soddisfacimento delle esigenze del pienacorpo era ideale antico e radicato. Ora proprio san Girolamo fu un fautore delle istituzioni conventuali e addirittura, assieme ad alcune pie matrone, di cui era confessore a Roma, andò a fondarne una a Betlemme, il primo monastero latino in Oriente. Consigliere di papa Damaso, che lo indusse a rivedere il Nuovo Testamento sui manoscritti latini e greci, procedette anche a una traduzione del Vecchio Testamento, già tradotto in greco in età ellenistica (la versione dei Settanta), ma si rifece ora anche al testo in ebraico urtandosi però nell'ostilità di quanti volevano invece si restasse fermi al testo tradizionale e alle traduzioni latine correnti, la *Afra*, operata in Africa, e la *Itala*. La sua traduzione fu poi da *Vulgata* per tutto il Medioevo. Oltre a questo lavoro imponente di traduzione, in cui diede prova di rigore filologico, san

il più grande erudito di tutta la latinità cristiana. Dal greco Girolamo tradusse la seconda parte della *Cronaca* di Eusebio di Cesarea, continuandola fino al 378. Tradusse inoltre il trattato *Intorno allo Spirito Santo* di Didimo il Teofilo di Alessandria e la *Regola* di san Pacomio. Ma l'autore di cui si occupò maggiormente fu Origene, del quale tradusse molte omelie. Nel 398, scoppiata la controversia origenista, Girolamo tradusse i 4 libri *De principiis* (questa traduzione è andata perduta), per contrapporre la sua traduzione a quella di Rufino che aveva eliminato i passi sospetti di eresia.
La sua gloria di traduttore è però legata alla versione latina della Bibbia. Nel 383 ebbe da papa Damaso l'incarico di rivedere il testo dell'antica versione latina della Bibbia; la prima revisione ebbe per oggetto i Vangeli, ai quali seguì quella degli altri scritti neotestamentari (condotta però con minor impegno; forse, anzi, non fu lui ad occuparsene) e quella del Salterio Romano. Recatosi a Betlemme, Girolamo intraprese la revisione dell'Antico Testamento sulla traduzione greca dei Settanta e del testo ebraico: di questo lavoro restano soltanto i *Salmi* (il Salterio Gallicano) e il libro di *Giobbe*.

Incipit *del manoscritto della Bibbia latina di san Girolamo del sec.XII.*

Nel 391 decise d'intraprendere la traduzione di tutto l'Antico Testamento dall'ebraico, lavoro che lo tenne impegnato fino al 406; dei cosiddetti deuterocanonici soltanto *Giuditta* e *Tobia* furono tradotti. Questa versione incontrò dapprima diffidenza e critiche presso i contemporanei, ma divenne poi la versione ufficiale della Chiesa: è la cosiddetta *Vulgata*.

Girolamo scrisse commenti esegetici, biografie di monaci, repliche polemiche; tradusse pure e continuò la *Chronica* di Eusebio di Cesarea (la cui *Storia ecclesiastica* fu invece resa in latino da Rufino di Aquileia) e molte lettere che rispecchiano la sua indole polemica e sono documenti preziosi sulla società del tempo, con quei quadretti di matrone ingioiellate o caricature di prelati in una mescolanza di ricalchi satirici dalla *Bibbia* e dalla commedia romana, di Terenzio specialmente. Morì a Betlemme nel 420.

Sant'Agostino

Sant'Agostino, dopo aver insegnato nella città di Tagaste in Numidia, dove era nato da famiglia povera, e successivamente a Cartagine, passò a Roma e dal 384 fu a Milano dove sant'Ambrogio lo convertì al cristianesimo. Dal 396 fino alla morte nel 430, resse il vescovato di Ippona che amministrò con grande impegno, svolgendovi una straordinaria attività di scrittore con trattati, sermoni, lettere; le sue due opere più importanti, le *Confessiones*, da considerare al di là del mero contenuto autobiografico in quanto costituiscono una profonda meditazione sul senso della vita, e il *De Civitate Dei*, che più che un trattato di politica cristiana è una riflessione

Sant'Agostino

Sant'Agostino, uno dei grandi dottori della Chiesa occidentale, nacque a Tagaste nel 354 da padre pagano (Patrizio) e da madre cristiana (Monica). Studiò grammatica; verso i 19 anni fu tratto alla filosofia dalla lettura di Cicerone. Nel 383 si recò a Roma a tenervi il suo insegnamento di retorica, poi si ritirò a Cassiciaco, dove nacquero le sue prime opere.

Nel 387 fu battezzato da Ambrogio. Nel 388, dopo la morte della madre, ritornò a Tagaste, ove morì il figlio Adeodato, che con lui aveva abbracciato il cristianesimo. Nel 391, in Ippona, fu ordinato prete e nel 395 vescovo. Da allora la sua attività fu rivolta a chiarire e difendere i principi fondamentali della fede cristiana e a combattere le eresie.
Il sacco di Roma perpetrato dai goti di Alarico nel 410 aveva ridato attualità alla tesi che la forza dell'impero romano fosse legata al paganesimo. Contro questa tesi Agostino compose tra il 412 e il 426 il suo capolavoro, *De civitate Dei*. Nel 428 l'invasione dei Vandali, che avevano varcato lo stretto di Gibilterra, minacciò l'Africa romana. Le truppe di Genserico assediarono Ippona: in quella città, il 28 agosto 430, Agostino morì.

Delle tre grandi polemiche che Agostino condusse, da vescovo, contro il manicheismo, il donatismo e il pelagianesimo, solo quella contro il donatismo ha una portata prevalentemente religiosa o ecclesiastica: le altre concernono problemi filosofici fondamentali, quelli del male e della libertà; nonché la dottrina della salvezza per grazia. Ecco perché l'opera di Agostino ha un'importanza grandissima nella storia del cristianesimo: a essa si è ispirata non solo la speculazione cattolica, ma anche le correnti innovatrici e riformatrici.
Agostino è il filosofo dell'interiorità spirituale e della sua ricerca interiore. A questo devono la loro celebrità le *Confessiones*, opera non esclusivamente autobiografica perché è la storia della sua vita interiore, quindi anche dei suoi dubbi, dei suoi problemi e delle soluzioni trovate. Le parole famose del *De vera religione*: «Non uscire da te, ritorna in te stesso, nell'interno dell'uomo abita la verità» esprimono l'essenza dell'atteggiamento filosofico di sant'Agostino. Ma è Dio, come «luce» interiore, la Verità che fa apparire all'uomo le cose come sono, quindi anche il dubbio come dubbio o la certezza come certezza.

sulla filosofia della storia, restano tra le creazioni più alte del pensiero umano.

Nelle opere di questi scrittori, come in quelle di altri contemporanei, tra i quali vanno particolarmente ricordati Sulpicio Severo con la *Chronicorum libri duo* terminata intorno al 400, Paolo Orosio con le *Historiae adversus Paganos* del 418 (è una interprelazione della storia universale in chiave cristiana), Paolino di Milano autore di una *Vita Ambrosii*, l'impianto formale letterario rimane, come già si è rilevato, quello classico e del resto si tratta di autori appartenenti a ceti elevati con formazione culturale tradizionale.

Dal latino classico al latino medievale

La continuità tra cultura classica e cultura cristiana

Si è detto che la persistente vitalità culturale del mondo latino di ispirazione pagana è ben testimoniata nel sec. IV da uno storico come Ammiano Marcellino, da un polemista come Aurelio Simmaco, da poeti di temperamento come Claudiano, o raffinati come Ausonio e dai numerosi grammatici e commentatori eruditi come Donato, Servio Onorato, Marziano Capella. Ma i temi d'ispirazione paga-

La possibilità di cercare Dio e di amarlo è radicata dunque nella stessa natura dell'uomo.
La costituzione dell'uomo ripete infatti la trinità divina: l'uomo, infatti, è costituito, secondo Agostino, dalla memoria, dall'intelligenza e dalla volontà che corrispondono alle tre persone della trinità (*De Trinitate*). Queste tre facoltà, d'altronde, costituiscono un'unità inseparabile.
Il *Logos* o Verbo, cioè il Figlio di Dio, ha in sé le idee, cioè le forme o le ragioni immutabili delle cose, che sono eterne com'è eterno egli stesso; e in conformità di tali forme o ragioni sono costituite le cose che nascono e muoiono. Ma le cose nascono e muoiono perché sono nel tempo: Dio quindi ha creato con le cose anche il tempo che tuttavia non s'identifica per Agostino con il mutamento stesso delle cose: esso include la misura del tempo che avviene nell'anima: il passato non è più, ma c'è la memoria che è il presente del passato; il futuro non è ancora ma c'è *l'attesa* che è il presente del futuro; il presente trapassa continuamente nel passato ma c'è l'attenzione che è il presente del presente.
La visione dell'uomo e della sua storia nel mondo che Agostino ha ripetutamente illustrato nelle sue opere si ispira a quel dualismo tra uomo vecchio o carnale e uomo nuovo o spirituale che è uno dei tratti fondamentali del cristianesimo paolino: dualismo che pone a ogni singolo uomo e alla storia umana nel suo complesso un'alternativa cruciale, quella cioè di vivere secondo la carne e cadere nella menzogna e nel peccato o vivere secondo lo spirito, rinsaldando il proprio rapporto con Dio e preparandosi a partecipare alla sua stessa eternità.

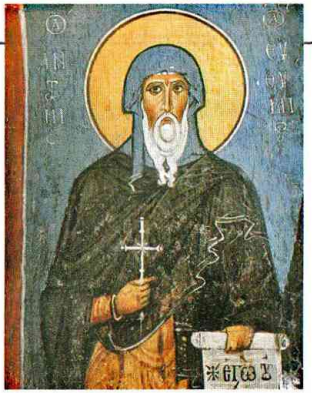
Dipinto di scuola svizzera del sec. XV raffigurante sant'Agostino.

na sembravano in fase di esaurimento e così nello spazio vuoto che si andava operando subentravano i temi ispirati dall'incalzante mondo cristiano, con forti personalità, sant'Ambrogio, sant'Agostino, san Girolamo, le cui opere, per il sottofondo di cultura classica, recarono sì mutamenti radicali nei contenuti, ma assicurarono una continuità negli strumenti concettuali espressivi, il che ebbe grande peso nel salvaguardare il patrimonio della cultura classica in età medievale. Questo contemperamento di culture valse nei secc. V-VI l'affermarsi, pur in un mondo in profonda trasformazione per la pressione barbarica, di altre personalità di rilievo, un Severino Boezio autore del *De consolatione philosophiae*, un Cassiodoro convinto assertore, nelle numerose sue opere, della validità della cultura pagana, un Prisciano codificatore, nelle *Institutiones Grammaticae* in ben 18 libri, di un latino che aveva registrato intanto una notevole evoluzione rispetto alla lingua dei testi ciceroniani e che grazie alla sua codificazione costituì la base del latino medievale.

Soprattutto il cristianesimo aveva influito nell'evoluzione del latino con l'introduzione di nuove parole corrispondenti a concetti e

Gli eremiti: i primi monaci

La prima forma di monachesimo cristiano fu probabilmente quella degli anacoreti (da* anachoreo, *«ritirarsi»), o eremiti (da* eremos, *«solitario, deserto»). Questo termine indicava quegli asceti che abbandonavano il mondo per vivere in solitudine in comunione con Dio, pregando e – ossessionati dalle tentazioni e dalla paura del demonio – facendo penitenza attraverso la mortificazione della carne.



Sant'Antonio eremita in un affresco del sec.XII nella chiesa bizantina di Nostra Signora di Asinou a Cipro.

Tra i primi eremiti (il primo secondo la tradizione) si annovera sant'Antonio abate che all'inizio del sec. IV andò a vivere nel deserto sull'esempio di Cristo.
Lo stesso san Girolamo (ca. 347-420) trascorse due anni della sua esistenza (ca. 375-377) nel deserto della Calcide, ai confini della Siria. In età più avanzata egli avrebbe, tuttavia, maturato la convinzione che alla vita eremitica fosse da preferire quella in comune, disciplinata e realizzata nei cenobi. Il santo giunse addirittura ad additare i numerosi pericoli insiti nella vita eremitica, che rischia di distogliere dal vero spirito cristiano: da essa può nascere, infatti il peccato di superbia, dovuto al voler dimostrarsi superiore agli altri uomini.
In questa lettera san Girolamo descrive la propria esperienza giovanile:

«Oh quante volte vivendo nell'eremo e in quel vasto deserto, che bruciato dalla vampa del sole offre ai monaci un'orrida dimora, fantasticai di trovarmi in mezzo ai piaceri di Roma! Sedevo in solitudine, perché ero pieno di amarezza. Le mie squallide membra erano avvolte in un sacco informe, la mia sudicia pelle aveva preso l'aspetto ripugnante della carne di un negro. Ogni giorno lacrime, ogni giorno lamenti, e quando nonostante la mia resistenza il sonno incombendo mi vinceva, frantumavo le mie ossa che a mala pena stavano insieme contro la nuda terra. Non parlo del cibo e della bevanda: anche i malati là usano solo acqua fredda, e accettare un piatto di pietanza cotta è considerato un colpevole lusso. Dunque io, proprio io, che per timore dell'inferno mi ero condannato da solo a un tale carcere, in compagnia soltanto di scorpioni e delle belve, spesso mi sentivo circondato da fanciulle danzanti [...]. Così, privo di ogni aiuto, giacevo ai piedi di Gesù, li bagnavo di lacrime, li asciugavo con i miei capelli, e domavo la carne ribelle con settimane di digiuno.»
(san Girolamo, *Epistolario*, XXII, 7)

L'evoluzione della lingua latina

istituzioni cristiane (*baptisma, ecclesia, episcopus, presbyter, evangelium, martyr, propheta*), con significati speciali impressi a termini latini (*refrigerium, confessio, gentilis, paganus*), con peculiarità di linguaggio prese dalle Scritture, ecc.

Ma la lingua latina, potente strumento tecnico e culturale dell'unità imperiale, già nel suo differenziarsi tra lingua scritta e lingua parlata, aveva subito delle alterazioni che si accentuarono, dal sec. V in poi, per il venir meno del centralismo politico con la scomparsa dell'istituto imperiale e il conseguente riprendere quota delle parlate locali in un processo inverso rispetto a quello che si era avu-

to nella fase espansiva dello Stato romano in Italia e nel mondo mediterraneo. Tra le più importanti innovazioni, quelle che poi affioreranno nelle lingue romanze, si possono citare l'attenuazione del valore quantitativo della vocale, la sincope di vocali postoniche (*calda* per *calida*, *virdis* per *viridis*), la caduta delle consonanti in fine di parola, specialmente *m* e *t*, l'utilizzazione di *plus*, *magis* e *minus* per il comparativo, il minor uso del congiuntivo e uno maggiore del diminutivo, l'introduzione di termini in uso tra il popolo in luogo di quelli letterari (per esempio, *caballus* invece di *equus*), la sostituzione del caso con le preposizioni *ad* e *de*, l'impiego delle congiunzioni *quod* e *quia* in luogo della proposizione infinitiva, ecc. L'assimilazione della cultura classica nel cristianesimo fece sopravvivere il latino come lingua parlata del popolo fin verso i secc. VII-VIII: poi le parlate locali presero il sopravvento graduale diventando lingue romanze. Nel concilio di Tours dell'813 venne prescritto di predicare in *rustica Romana lingua*: si è agli incunaboli delle lingue romanze.

4. Le espressioni dell'arte

Tradizioni e innovazione dai Flavi agli Antonini

Dopo Augusto, le espressioni artistiche riflettono le tendenze culturali oscillanti fra un tradizionalismo nazionale fatto di imitazione, e che giunge fino all'arcaismo, e un modernismo impregnato di spirito ellenistico, esprimente le inquiete esigenze spirituali d'una società in movimento. Così nella scultura, dalle forme convenzionali rilevabili nei ritratti degli imperatori, in cui si colgono però ancora l'antico realismo dell'arte romano-italica e una ricerca di caratterizzazione, si passa a tendenze verso espressioni barocche nei bassorilievi dei sarcofagi, in cui si traducono miti e simboli religiosi orientali, tra i quali in particolare quelli dionisiaci. Illusionismo barocco è nella profondità spaziale di cui creano la sensazione la quadriga del trionfatore e i portatori del bottino di guerra raffigurati in movimento a curva su uno dei bassorilievi dell'arco di Tito commemoranti le imprese della guerra vittoriosa in Giudea. In architettura la *Domus Aurea* neroniana si ispirava a un senso del grandioso e del sovraccarico come espressione di personalità esplosiva. Anche dopo la sua demolizione, nel Colosseo, costruito sulla stessa area, permane il senso del grandioso, un grandioso però che, reso possibile dalle progredite tecniche edilizie, risponde a finalità sociali e funzionali; i locali a volta, cui da qualcuno si è attribuito un significato di ascendenza religiosa (imitazione di antri o di caverne creanti la suggestione del mistero), prendono sempre più sviluppo. Anfiteatri, teatri, terme esprimono a Roma e nei municipi in Italia e nelle province l'impegno di uno Stato umanistico alla ricerca di conforti e dilettazioni collettive quali sono nelle attese delle masse. Ma di rincontro anche dopo Nerone, prima con Domiziano e nel secolo successivo con Adriano, la dimora del principe si sviluppa in dimensioni e in fa-

Il senso del grandioso nell'architettura

Severino Boezio, filosofo latino dell'età tardoantica (ca. 480-526), fu esponente tanto del paganesimo tradizionale quanto dell'umanesimo filosofico e fu una delle principali figure di transizione dalla cultura classica a quella cristiana. Qui sopra, una pagina del manoscritto del De institutione musicae *(ca 500-507).*

sto riflettendo, alla maniera ellenistica, la carica sacrale di cui nell'istintiva percezione delle masse si va sempre più impregnando la figura del principe.

La Domus Flavia

Per quanto si può dedurre dagli avanzi della *Domus Flavia* fatta costruire sul Palatino da Domiziano (che si avvalse di un grande architetto, Rabirio), ogni settore (esedre, peristili, terrazze, saloni di rappresentanza) sembra essere concepito quasi come una scena teatrale destinata alle apparizioni dell'imperatore. Nella pittura e nella scultura prendono rilievo i toni chiaroscurali plastici. La statua della Vittoria di Brescia è di influsso ellenistico ma di fattura locale rilevabile in talune difficoltà stilistiche.

L'ellenismo è sentito certo con meno intensità nei municipi d'Italia e nelle province d'Occidente e l'arte trova quindi modo di esprimere altri valori, quelli dei ceti medi in rapida crescita ovunque, magistrati municipali, veterani, commercianti, artigiani, con scene di vita quotidiana, come quella in una pittura di Pompei in cui nell'anfiteatro si scontrano in rissa Nocerini e Pompeiani. Espressività e ricerca psicologica si ritrovano nei bassorilievi dell'arco di Traiano di Benevento (vi compaiono per la prima volta, si è rilevato, elementi del popolo, i coloni, accanto a personaggi ufficiali), come pure nella stessa colonna alta 29,77 m, dedicata all'imperatore, istoriata dal lungo fregio a spirale narrante, in 200 m di bassorilievi, anche colorati e con aggiunte di metallo per renderli più brillanti, le quattro campagne contro i Daci (in essa si è creduto d'intravedere, nell'ispirazione dell'artista, anche un senso di pietà verso i vinti Daci, comprensibile nel clima di umanitarismo stoico del tempo).

La classicità delle realizzazioni architettoniche di Traiano

Aulica classicità ricompare nelle grandiose realizzazioni architettoniche di Traiano a Roma, nel Foro omonimo, che fa da corona alla celebre colonna, attorniato da porticati con la basilica a cinque navate, le biblioteche, i mercati coperti, opere nelle quali si espres-

Fontana della Domus Flavia. *Fatta costruire da Tito Flavio Domiziano nel sec.I, la* Domus *era parte del* Palatium, *l'ampio complesso residenziale degli imperatori romani eretto originariamente sul colle Palatino.*

se la più grande personalità artistica del tempo, Apollodoro di Damasco, che, con finalità politica intesa all'esaltazione dell'ideologia imperiale, vi fuse in un tutto unico elementi romano-italici con influenze ellenistiche. Anche Adriano persiste nel grandioso con il rifacimento del Panteon, con la costruzione del tempio di Roma e di Venere in cui la concezione è ancora romana nelle volte a cassettoni e nelle nicchie retrostanti un falso portico, e con l'erezione del mausoleo e poi espresse il suo universalismo eclettico e raffinato nella villa di Tivoli in cui le ardite concezioni architettoniche affermatesi sotto i Flavi raggiunsero il culmine delle loro possibilità costruttive.

Nuovi spunti espressivi

L'interesse per le opere di pubblica utilità e per l'individuo

Ma l'aulicità di Adriano fu una parentesi: la preferenza continuò a essere data, specialmente nelle città delle province d'Occidente, a opere di pubblica utilità, nelle quali si tradusse l'impegno umanitario dell'impero, mentre l'avvento dei nuovi ceti e l'interesse sempre più rivolto all'individuo come uomo si andava esprimendo specialmente nei bassorilievi dei sarcofagi, che, decorati di simboli della vita futura, mitologici e storici (in quelli a forma di tinozza, il vino inebriante ottenuto dall'uva pigiata è allusivo della rigenerazione dopo la morte), si diffusero largamente con il prevalere del rito funebre inumatorio su quello incineratorio (le religioni misteriosofiche accentuavano la speranza nella rinascita ultraterrena): al naturalismo ellenistico e al classicismo formale subentravano nuove tipologie improntate a grossolanità e ineleganza dovute, è da credere, all'aumentare rapido delle commesse da parte dei nuovi ceti arricchiti, cui non riusciva a tener dietro l'artigianato tradizionale; a questo si venne perciò affiancando altro artigianato non sempre tecnicamente preparato, donde il deterioramento formale, compensato però da maggior libertà nella ricerca di nuovi modi espressivi, spesso improntati a un certo gusto del barocco inteso a corrispondere alle mutate esigenze dei committenti propensi all'appesantimento, all'insistenza, che è fenomeno frequente in chi arriva a una cultura faticosamente assimilata. Ciò si rileva anche nell'amplificarsi dei mosaici nelle ville di tanti nuovi ricchi, che perdono la precedente unità compositiva con il moltiplicarsi delle decorazioni. Là invece dove la tecnica si conserva inalterata, come nella statua di Marco Aurelio in Campidoglio, modello a statue equestri del Rinascimento, la vitalità artistica si dispiega ancora in tutte le sue possibilità.

Il senso di angoscia nell'arte del sec. II

È tipica poi nei bassorilievi del tempo una certa espressione di angoscia, un *pathos* doloroso, specialmente nella colonna di Marco Aurelio, ultimata da Commodo, alta 29,55 m, ancora visibile nel centro di Roma a piazza Colonna, costituita da 26 pezzi cilindrici di marmo, tutta istoriata da bassorilievi a spirale commemoranti le campagne danubiane, documento prezioso sulle strutture dell'eser-

Lo stile classico, aulico e grandioso delle realizzazioni architettoniche del periodo di Traiano e Adriano, agli inizi del sec. II, va perdendosi nel corso del secolo ma se ne trova ancora traccia in questa statua equestre di Marco Aurelio.

cito, l'armamento e le tattiche del tempo: in particolare nelle scene più drammatiche, come quella del suicidio in massa, a colpi di pugnale, dei soldati daci dopo la caduta della loro capitale Sarmizegetusa, o l'altra della tortura inflitta ai prigionieri romani dalle donne daciche, come pure nella raffigurazione, senza adulazione, del principe; si è ben lontani ormai dalla chiarezza descrittiva della colonna di Traiano di poco più di mezzo secolo prima. Forse il pathos doloroso risente dello sbigottimento fatto di sorpresa e paura suscitate dal brusco risveglio che si ebbe dopo la lunga pace antonina, quando le puntate di colonne barbare dilaganti d'oltre Danubio arrivarono fino ad Aquileia e a Oderzo, avvenimento che impressionò fortemente anche per la concomitanza con l'esplodere in quegli anni della grave pestilenza venuta dall'Oriente: lo svincolo dai modelli classici dovuti anche a tecniche inesperte vi consentì maggiore libertà espressiva, più aderente alla realtà vissuta. La decapitazione di prigionieri barbari raffigurata in uno dei rilievi, pur nella sua fissità, è, sul piano umanitario, di grande effetto, anche per l'estrema sempli-

Distacco dai modelli classici e maggiore libertà espressiva

Le donne della Dacia che torturano i prigionieri romani in un rilievo della colonna Traiana, il celebre monumento innalzato nel 112 e voluto dall'imperatore Traiano per celebrare la vittoria contro i Daci.

ficazione compositiva, in linea con l'interesse crescente rivolto nel tempo all'uomo al di là delle divisioni sociali, religiose c politiche, un interesse del quale è esempio anche la superba testa di barbaro (forse Michelangelo la ebbe presente per il Mosè). Si è in presenza di forme espressive definite di arte popolare e che si ritrovano anche nei pannelli dell'arco di Settimio Severo in cui i bassorilievi sono appiattiti, senza profondità e l'anonimato dei personaggi fa risaltare la grandezza imperiale. In un pannello del coevo arco degli Argentari raffigurante Settimio Severo e Giulia Domna nell'atto di compiere un sacrificio, la frontalità rappresentativa ha fatto ulteriore progresso, quasi come in una pittura: il gesto rituale di preghiera con la mano destra dell'imperatrice ne indica l'origine semitica. La maggiore espressività andava certo a scapito della purezza del disegno e giusto da questo periodo, prima quindi delle invasioni barbariche e dell'affermarsi del cristianesimo, s'iniziò il processo di rottura della forma ellenistica, che da secoli dominava, con abbandono del naturalismo, premessa, dietro suggestioni simbolistiche, all'arte bizantina.

L'arte nel tardo impero

Il gusto per il grandioso nell'architettura del sec. III

Il gusto per il grandioso continuò anche nell'architettura del sec. III nell'arco di Gordiano III sul Quirinale, nelle tenne di Decio sull'Aventino, in un altro arco di Gallieno sull'Esquilino, sul quale colle lo stesso imperatore eresse anche un grande ninfeo, edificio circolare con diametro di 34 m a cupola (di tali opere si sono trovati solo avanzi). Uguale senso del grandioso ha la cinta murata costruita da Aureliano a Roma e che, in parte conservata, da pure la misura del progresso realizzato nelle tecniche edilizie in un'opera imponen-

te di costo elevatissimo: aveva uno sviluppo di 18.837 km (quella antica cosiddetta serviana ne misurava 11.570 km), includente una superficie, compresa anche la parte sulla destra del Tevere, di 1230 ettari (quella serviana 426), con fondazioni in blocchi di peperino su cui i muri di pietrame, rivestiti dalle due parti di mattoni, si elevano a un'altezza che si aggirava intorno a 8 m (successivamente aumentata) e con una larghezza di 4 m, con successive torri quadre incastrate e sporgenti, forse 382, alte da 16 a 22 m; a 4,5 m da terra correva un camminamento sporgente coperto e con merlature; le porte con torri ai lati erano 18; vi si utilizzavano nel miglior modo le opportunità che offrivano l'accidentalità del terreno e altre costruzioni preesistenti. Le mura, iniziate da Aureliano e poi ultimate da Probo, in una decina d'anni costituirono, più con effetto psicologico che con reale validità, una barriera imponente a guardia della capitale dell'impero: dovevano dare a tutti la sensazione dell'eternità di Roma, dalla quale dipendeva l'eternità dell'impero. Questo tema ritorna frequente nelle espressioni dell'arte del tempo.

Il ritorno dell'arte a suggestioni classiche

Quanto alle forme dell'arte, sono ancora quelle dell'età antonina nell'ultima fase, ma ci sono ritorni, per esempio con Gallieno e successivamente con Costantino, a suggestioni classicistiche. Ad Aquileia le tombe perdono la sontuosità del passato. I mosaici delle ville databili al sec. III ripresentano i tipi tradizionali. Nelle città non sono più documentate opere costruite a spese di locali mecenati: i grandi ricchi tendono a ritirarsi il più possibile nelle ville di campagna; sono sempre più alle prese con le esazioni o requisizioni fiscali imposte dallo Stato per fronteggiare le spese in continuo aumento e il rimanere nelle città li espone ai gravosi oneri che incombono sui curiali, nome questo che subentra a quello di decurioni, responsabili in proprio delle contribuzioni fiscali richieste o imposte alle comunità municipali. Nelle produzioni ceramiche si nota una decisa decadenza nel gusto e nel materiale, ma questo dipende anche dall'incremento delle produzioni richieste in più larga misura, e perciò meno curate, da nuovi ceti in sviluppo.

Le catacombe e la nascita dell'arte cristiana

Intanto anche l'arte cristiana stava muovendo i primi passi nelle catacombe. Già dal sec. III, alla periferia di Roma, lungo le vie che vi convergevano, aveva cominciato a svilupparsi una rete irregolare e discontinua di ambulacri sotterranei, nei quali, in apposite nicchie scavate nel tufo e nella pozzolana, erano deposti i morti e dove gli adepti si riunivano sulle tombe dei martiri più venerati. Fu in tali catacombe che prese a vivere la prima arte cristiana con iscrizioni, decorazioni a stucco o di marmo, sculture (il *Buon Pastore*), dipinti parietali (il fedele in atto di pregare, scene del *Vecchio* e del *Nuovo Testamento*, banchetti celesti): forme e tecniche sono ancora quelle degli schemi figurativi pagani, per cui una *Nike* diventa angelo, un filosofo l'apostolo, il sacrificante con sulle spalle l'agnello un buon pastore (allo stesso modo come più avanti il ritratto del letterato tar-

do-antico chino sui libri fornirà il modello per il santo o l'evangelista chini sulla *Bibbia*). Intenti narrativi sono ancora assenti, dominando quelli simbolici, ma nelle espressioni si colgono spesso elementi che riflettono l'afflato religioso che ispira i cristiani del tempo.

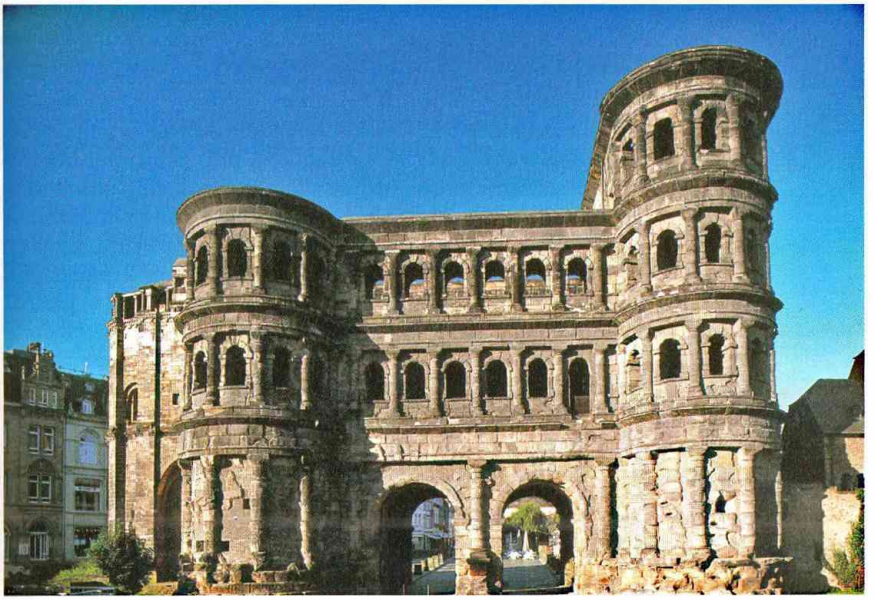
L'assetto dato all'impero dalle riforme di Diocleziano sul finire del sec. III riafferma il senso del grandioso e del colossale in architettura come ben si rileva a Roma nelle terme di quell'imperatore e nella basilica di Massenzio e fuori d'Italia nella porta Nigra di Treviri e nel palazzo di Diocleziano a Salona in cui si ha il primo esempio di cupole costruite senza armature con il sistema dell'arco voltato sulla parete risalendo in alto con archi ridotti che si susseguono a ventaglio. Ugualmente colossale era il palazzo di Massimiano a Milano (scomparso) e improntata a tali criteri architettonici era la villa di Piazza Armerina, dove si sarebbe ritirato lo stesso Massimiano. In tali edifici vi era profusione di decorazioni, marmi colorati, mosaici multicolori, in gran parte scomparsi; avanzi si sono rinvenuti nella stessa villa di Piazza Armerina e in altre due ville di enormi dimensioni (fino a 20.000 m² di superficie) recentemente scoperte, una a Patti, a ovest di Messina, e un'altra a sud di Siracusa, dov'era l'antico centro di Eloro presso la foce del fiume Tellaro: la finezza dei mosaici pavimentali dai vivaci colori con lapislazzuli presuppone artisti di grande abilità nelle difficili tecniche musive, probabilmente di provenienza africana. Anche nella scultura temi e tecniche non si allontanano dalla tradizione classica antica e recente più espressiva, sulla

La villa di Massimiano a Piazza Armerina

Sarcofago del Buon Pastore *(sec. III d.C.) decorato con teste di leone. È un esempio delle prime opere dell'arte cristiana che, inizialmente, prese a svilupparsi nelle catacombe.*

base di modelli con vesti ancora tradizionali, mentre l'abbigliamento stava subendo notevoli cambiamenti con fogge mutuate da costumi barbari: lo si rileva anche nell'arco eretto in onore di Costantino, di impianto appunto classico, con ricchezza di decorazioni e bassorilievi, tra i quali ne figurano alcuni, reimpiegati, della prima età Antonina. In questi ultimi la forma plastica è precisa e aulica, mentre negli altri, raffiguranti l'imperatore in posizione frontale e distaccata quale eletto dalla divinità, con il seguito di dignitari di altezza variante secondo il grado (riflesso, secondo qualcuno, della fissità che si andava affermando nelle condizioni sociali del tardo impero), si ritrova quella certa rudezza e semplificazione che già si sono rilevate nei bassorilievi della tarda età antonina, dovute a tecniche proprie d'un sentire popolare che ha rotto con gli schemi tradizionali classicheggianti. Questo tipo di arte, che non è sempre dovuto a imperizia, né a disprezzo delle convenzioni, ma a un diverso modo di sentire e a una modificata forma di sincerità, lo si ritrova anche nel gruppo dei cosiddetti tetrarchi di Venezia in porfido d'Egitto (il colore della porpora), come pure nei bassorilievi di molti sarcofagi, in cui ritorna, con più aderenza alla realtà, oltre gli schemi d'obbligo, quello che è stato detto il «dolore del vivere», o che si potrebbe anche meglio definire crescita in consapevolezza delle incognite del vivere comune, quale si era venuta precisando nel sec. III, con le insicurezze di quel tempo, invasioni, massacri, guerre, ecc.: in tali espressioni d'arte l'emotività prevale sulla compostezza e continuano frequenti i motivi

Il gruppo dei tetrarchi



La Porta Nigra a Treviri è uno dei principali monumenti romani in terra germanica e deve il suo nome al colore assunto attraverso i secoli dai grandi blocchi di arenaria con cui è stata costruita alla fine del sec. II.

Il Gruppo dei tetrarchi *situato all'esterno della basilica di San Marco a Venezia. L'opera rappresenta verosimilmente il tipo di governo istituito nel* 293 *da Diocleziano ed è un esempio di sentire artistico semplice e distante dallo stile maestoso del primo impero.*

della rigenerazione liberatrice dalle angustie del mondo proprie delle religioni misteriosofiche, specialmente nel culto affratellante di Mitra largamente diffuso tra i militari. Una profonda carica umana promana da una stele funebre conservata nel Museo di Budapest raffigurante, con tecnica ritenuta rozza solo in apparenza, un guerriero barbaro in ginocchio, con in mano ancora la lancia spezzata, sul punto di essere decapitato dal legionario romano: si è qui in presenza di un'arte romana sulla quale influiscono apporti barbari. Nell'iconografia degli imperatori, di Costantino soprattutto, viene rilevata una certa massività grandiosa, come nel colosso di Barletta, raffigurante forse Valentiniano I, e nelle due statue di Roma (palazzo dei Conservatori), con quegli occhi larghi con i quali si volle forse esprimere il potere magico dello sguardo divino che tutto vede e annota o forse anche l'esprimersi dell'interna spiritualità.

Ma sul finire del sec. IV, e poi in quello successivo, le figure si allungano, i volti diventano ieratici; ormai la spiritualità cristiana accentua un processo in atto connesso con l'idealizzazione della fun-

zione, oltre la realtà personale; il gestire, carico di significati, si fa rituale nel sacrificio e nella preghiera, aprendo la strada a forme di misticismo; il simbolismo acquista funzione didattica. L'antico realismo italico si ritrova però ancora in mosaici di Ostia con raffigurazioni di nature morte, di cani nei vestiboli, di scene marine nelle terme, che si alternano in Italia con tanti altri, per esempio quelli citati di Piazza Armerina e delle ville dell'antica Eloro e di Patti, con scene di caccia e di animali, i più con temi e decorazioni classicheggianti impregnati di simbolismo. Nell'Italia del Nord i temi dell'arte locale con elementi autonomi, già rilevati per l'età antonina, persistono soprattutto nei bassorilievi dei sarcofagi con raffigurazioni di mestieri. Dove l'influenza classicheggiante dell'Oriente più persiste con ricchezza decorativa è nelle arti minori che si avvalgono di materiali preziosi, avorio, gemme, filigrane, come pure nelle miniature di manoscritti: in tali arti si rispecchiano gusti e mentalità dei ceti più alti.

L'influsso della spiritualità cristiana sull'arte di fine sec. IV

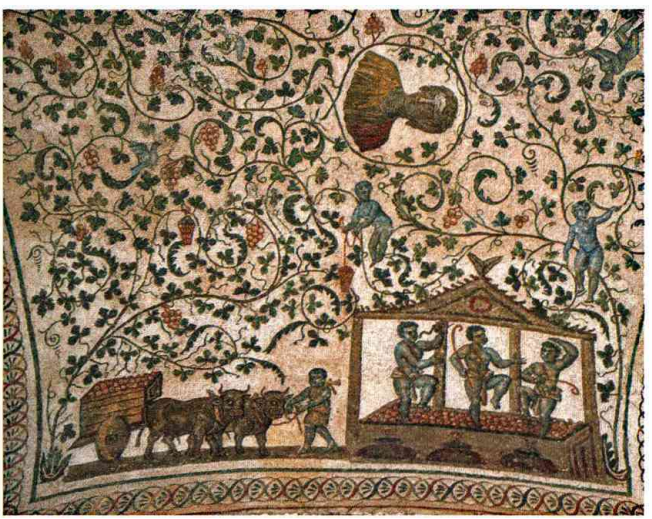
L'arte paleocristiana

Fedeltà alle tradizioni si rileva, almeno per un certo tempo, anche nelle tecniche e nelle forme delle espressioni artistiche cristiane. In architettura innanzitutto: il culto abbandona ormai i luoghi privati di riunione, cui subentrano non i templi pagani (nei quali si ritiene continuino ad abitare gli antichi dèi, anche se ormai sopraffatti e del resto proprio perché abitazioni degli dèi vengono ripudiati: concepito in pura spiritualità il Dio cristiano non avrebbe avuto bisogno di templi), ma le basiliche a pianta rettangolare, a tre o cinque navate separate da file di colonne, a tetto spiovente, con un'abside semicircolare, quale punto focale che non c'era in quelle adibite a mercati e a luoghi pubblici di riunione, e con un transetto che ne fa risaltare la pianta a forma di croce; un nartece o un atrio a colonne vi fa da accesso; il celebrante sull'altare, al limite dell'abside, ha di faccia il popolo (in Oriente invece per lo più gli volta le spalle). Altro tipo di chiesa è quella a pianta rotonda con cupola, spesso con nicchie perimetrali, per la custodia di reliquie o di corpi di martiri. Mentre è fuori dubbio che la rotonda ricalca i mausolei funerari (a Roma sopravvivono i resti di quello di Sant'Elena e di quello, ben conservato, di Costantina, figlia di Costantino, ma recante oggi il nome di Santa Costanza), le basiliche, come si è accennato, si connettono con gli omonimi edifici romani di età repubblicana e imperiale, adibiti a pubblici luoghi di riunioni per le attività giudiziarie e commerciali (di recente però qualche studioso tende a riportarle al modello della sinagoga ebrea, ritenuta a forma basilicale).

Le prime basiliche cristiane

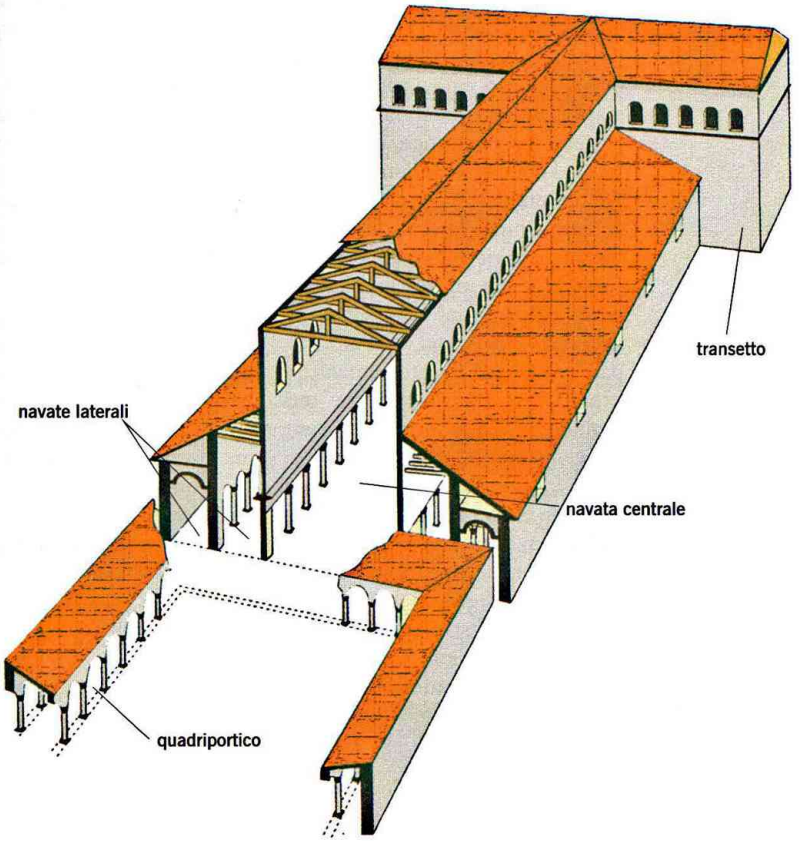
Le enormi ricchezze profuse nell'edilizia monumentale dell'età degli Antonini sono ora rivolte all'edilizia cristiana. Costantino costruì a Roma, con intendimento commemorativo, le basiliche di San Pietro (cominciata nel 324) e del Laterano, la chiesa di

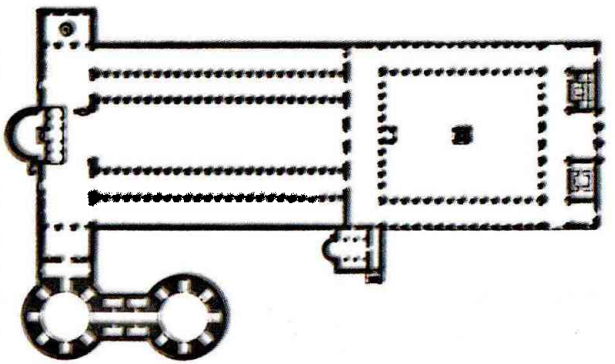
Sant'Agnese fuori le Mura e quelle testé citate di Santa Costanza e di Sant'Elena. Teodosio profuse mezzi per la basilica di San Paolo fuori le Mura. La basilica liberiana di Santa Maria Maggiore venne eretta dopo il concilio di Efeso del 431, che aveva riconosciuto la divina maternità della Madonna (scavi in corso ne stanno mettendo in luce le originarie grandiose strutture in un settore di precedenti edifici, su una parete dei quali, lunga 17 m, è stato scoperto un calendario murale dipinto con scene paesistiche, verdi campagne, alberi, contadini al lavoro, databile ca. al sec. IV). I battisteri a pianta ottagonale senza nicchie perimetrali, per esempio quello del Laterano, derivarono dalle chiese a pianta rotonda. I mosaici che vi decoravano pareti, volte, cupole, pavimenti, ecc., e ne sopravvivono soprattutto a Roma, in Santa Pudenziana, a Santa Sabina, a Santa Prassede, a Santa Costanza, rivelano tecniche e forme tradizionali come per esempio quelli di Santa Maria Maggiore, nei quali il tempio che fa da sfondo alla presentazione di Cristo richiama l'antico *templum urbis*. La tendenza però è verso la ieraticità; i soggetti non sono più dissimulati, come per prudenza si usava generalmente in passato nei dipinti catacombali, ma si richiamano a personaggi e fatti del Vecchio e del Nuovo Testamento: Cristo tra gli apostoli o tra gli angeli e i vegliardi dell'*Apocalisse*, episodi della sua vita e della vita della Madonna. A Ravenna, il mausoleo detto di Galla Placidia del sec. V e il battistero degli Ortodossi hanno offerto modelli decorativi alle successive basiliche dell'età teodoriciana e giustinianea: Dio vi è raffigurato in forme maestose arieggianti quelle dell'imperatore signore del mondo, *cosmocrator*, circonfuso di sacralità.



Scena di vendemmia in un mosaico del sec. IV nella chiesa di Santa Costanza a Roma. Costruita inizialmente come mausoleo di Costanza e Elena (figlia e moglie di Costantino), la chiesa è un rilevante monumento di architettura paleocristiana.

La basilica di San Pietro





Pianta e ricostruzione della basilica paleocristiana di San Pietro edificata a Roma dall'imperatore Costantino. Quella che vediamo oggi fu riedificata nel sec. XVI.

La scultura nella prima arte cristiana

Quanto alla scultura, mentre la statuaria quasi scompare nell'arte cristiana (poteva ingenerare suggestioni idolatriche, nel che si faceva sentire l'antico divieto biblico delle immagini, donde una certa ostilità a pittori e scultori nel cristianesimo primitivo), la tradizione classica prosegue nei bassorilievi dei sarcofagi di Roma in cui si fondono motivi pagani con simboli cristiani. I più frequenti continuano a essere il *Buon Pastore*, usato come figura bucolica nel paganesimo ellenistico, e l'*Orante*, a cui si aggiunge abbastanza presto la rappresentazione del Cristo-maestro, ricordo del lettore o del filosofo dell'epoca classica; tra i temi tratti dalle Sacre Scritture, frequente è la storia di Giona. Cristo, spesso raffigurato con tratti regali, richiama le ideologie monarchiche del tempo. Meno finezza tecnica, ma più espressività è nei bassorilievi dell'Italia settentrionale, con influsso persistente dei modelli di quella che, dall'età antonina, è stata chiamata «arte plebea» (espressione che può dar però luogo a fraintendimenti). È certo che in generale, in Italia e nell'Occidente, le tecniche registrano profonde modificazioni preludenti all'arte romanica: i contorni diventano sfumati e l'interesse alla rappresentazione della persona umana si attenua prevalendo invece, come si è detto, quella della funzione o carica rivestita. Un cenno a parte meritano gli avori, splendidi per pienezza di volumi e raffinatezza di forme. Milano dovette averne una fabbrica importante, da cui pare sia uscita, tra il 330 e il 360, la lipsanoteca (contenitore di reliquie) di Erescia, che raffigura scene del Vecchio e del Nuovo Testamento alternate con le teste degli apostoli racchiuse in medaglioni.

In Oriente la tradizione classica rimane più radicata: l'evolvere della spiritualità porterà in prosieguo di tempo alla raffinata arte bizantina.

5. La musica

La diffusione della cultura ellenistica

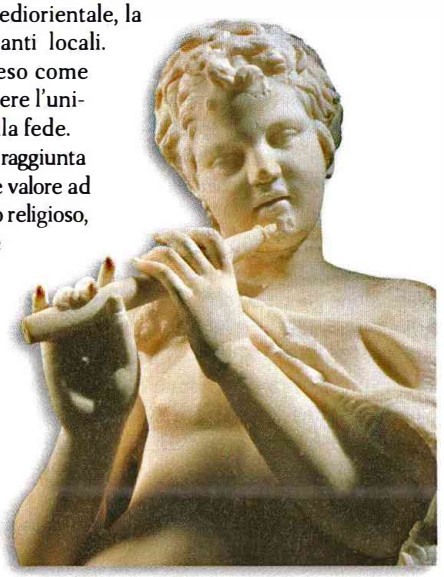
Gli antichi pregiudizi morali contro la musica di cui già si è parlato cedettero con l'irrompere in Roma e in Italia della cultura ellenica quando tutto il Mediterraneo orientale si inserì profondamente nel sistema politico romano, specialmente dopo la pacificazione instaurata da Augusto: musiche d'ogni genere, quella classica austera, quella leggera, quella estatica, già caratterizzatesi nel mondo greco, si diffusero largamente. Nel 17 a.C. un coro di 27 fanciulli e altrettante vergini cantò sul Palatino il *Carmen saeculare* oraziano in onore di Apollo e Diana. In età imperiale, più di un principe, assecondando l'evoluzione in atto, si dilettò di musica anche con personali composizioni: Nerone, musico e cantore, addirittura si produsse in gare pubbliche, inebriato com'era dai modelli e gusti greci, ai quali avrebbe voluto si rivolgesse l'interesse dei contemporanei per allontanarli dalle for-

me tradizionali del divertimento a base di *Ludi circenses*. Divenne allora pratica corrente rallegrare i conviti con canti e suoni: emblematica, in proposito, è nel *Satyricon* di Petronio la cena di Trimalcione che si svolge tutta, anche nel susseguirsi dei servizi, con accompagnamento musicale e con esibizioni di danze. Gli strumenti si vanno facendo complessi: tengono grande posto la lira, che era un'arpa a sette corde, la tibia paragonabile all'oboe e la siringa costituita da sette o otto canne di diversa lunghezza, particolarmente adatta alle arie pastorali.

Dalla tibia era poi derivata la *tuba*, vera e propria tromba, e dalla lira la cetra di grandi proporzioni, come pure l'organo, di enormi misure per rispondere alle esigenze musicali degli affollati anfiteatri in cui suonavano orchestre a più strumenti, fra i quali anche quelli a percussione. La musica classica veniva così a perdere in finezza e interiorità guadagnando invece in sonorità e fragore. Si era affermato anche un tipo d'organo nel quale la pressione dell'aria era fornita da un sistema idropneumatico.

Il collegarsi della musica con gli spettacoli circensi contribuì non poco ad accentuare l'avversione dei padri della Chiesa a tali spettacoli, un'avversione che si concretava nell'ostracismo agli strumenti, facendo convergere tutto l'interesse musicale sul canto liturgico di accompagnamento delle pratiche cultuali con un'unificazione delle espressioni musicali. Questo processo di unificazione culminò, sul finire del sec. VI, nella riforma di Gregorio Magno che, con la sola eccezione del canto ambrosiano, assorbì e codificò, sul piano liturgico e con elementi ricavati dalla tradizione musicale ebraica e mediorientale, la grande varietà dei canti locali. Anche questo fu inteso come un mezzo per mantenere l'unità e la compattezza alla fede.

Nell'unità musicale raggiunta e considerato il grande valore ad essa annesso sul piano religioso, la teorizzazione riprese nel solco della tradizione greca e poi di quella bizantina: ciò spiega l'importanza assunta nel Medioevo dalla musica nelle arti liberali del quadrivio, nel quale essa figura accanto all'aritmetica, alla geometria e all'astronomia.



Particolare di un busto di giovane satiro che suona il flauto (sec.I-II). Dapprima osteggiata dai moralisti, la musica prese piede anche a Roma col diffondersi della cultura ellenica.

6. I progressi della medicina

I medici greci: Asclepiade di Bitinia

Fu nell'ultima età repubblicana che si andò intensificando l'afflusso a Roma, ancora nella condizione di schiavi e liberti, di medici greci. Già al suo tempo Cicerone, attento al pensiero greco, includeva tra le *artes honestae* la medicina. Poco più di un secolo dopo, Seneca annoverò tra le *artes liberalissimae*, la professione medica, pur persistendo una certa ostilità verso i medici greci praticanti un'arte dalla quale, si legge in Plinio il Vecchio, si asteneva la serietà, *gravitas*, dei Romani. Ma Cesare fu largo nel concedere la cittadinanza romana a medici greci anche per la grande rinomanza allora ottenuta da Asclepiade di Bitinia morto a Roma nel 40 a.C. quasi ottantunenne, dopo essere stato medico di Crasso e di Antonio (e forse anche di Cicerone). Asclepiade, seguace della dottrina epicurea, fondò quella che fu chiamata la scuola metodica contrapposta a quella dogmatica di Ippocrate: riteneva che la buona salute del corpo consistesse nel regolare moto degli atomi e la cattiva nell'impedimento di tale regolarità; al sistema terapeutico ippocratico basato sul lasciare agire la natura, *vis medicatrix naturae*, contrappose il ricorso a cure tempestive, assidue ed energiche anche di tipo ginnico. Questa impostazione era in linea con l'espansione sociale ed economica del tempo in Roma e in Italia: il benessere diffuso e la larga disponibilità di mezzi facevano sentire in più larghi strati sociali l'esigenza di occuparsi del proprio corpo, così che la medicina pratica curativa fece notevoli progressi in campo clinico e in quello chirurgico, in gara con la medicina tradizionale magico-religiosa. Ormai non era più necessario che il medico romano, per ottenere credito, si presentasse con nome greco e parlasse in greco: la professione medica assurse sempre più a livello delle attività più prestigiose, e quindi meglio remunerate. Una prestazione medica comune era compensata nell'ordine di 2-3 sesterzi, paga giornaliera di un operaio o di un legionario. Ma i medici specialisti e di fama, gli archiatri come si facevano già allora chiamare, erano pagati molto di più; alcuni arrivarono a mettere insieme enormi fortune come Gaio Stertinio Senofonte di Cos che, quando divenne medico personale dell'imperatore Claudio, con un onorario annuo di 500.000 sesterzi (ca. 120.000 euro), dichiarò che la libera professione gliene avrebbe fatti guadagnare 100.000 in più. Con suo fratello Quinto, pure medico alla corte imperiale, spese somme ingenti nella costruzione di edifici a Napoli e tuttavia lasciò all'erede ancora una sostanza immensa. Il medico Carmide di Marsiglia, esercitante a Roma, pretendeva 200.000 sesterzi (ca. 45.000 euro) per un consulto in provincia. Il chirurgo Alcone, esiliato da Claudio con la confisca di 10 milioni di sesterzi e poi rimpatriato, riguadagnò in breve quel che aveva perduto.

Il prestigio dell'attività medica

Gli onorari degli specialisti

Nel campo delle specializzazioni si realizzavano i guadagni più alti e le specializzazioni si moltiplicarono per ogni parte del corpo, oc-

La visita dell'oculista in un rilievo del sec. II. Grazie alla grande disponibilità di mezzi prodotta dal benessere economico, la cura del corpo divenne un'esigenza sentita da numerosi strati sociali e un incentivo alla specializzazione medica.

chio, naso, denti, ecc. con differenziate cure, ginnastica, idroterapia, cinoterapia, con i più vari interventi chirurgici, spesso disinvolti e arditi, ernia del disco, asportazioni delle tonsille, del gozzo e dei polipi, suture craniche (la trapanazione del cranio era pratica diffusa fin dall'età neolitica), con tecniche evolute, molte tuttora valide (la chirurgia aveva avuto grande sviluppo fin da età primitiva quando la parte dolente si asportava senza tanti riguardi). A Pompei nella casa del Chirurgo si è rinvenuta una raccolta di ben 200 strumenti chirurgici. Un'opera sulle riduzioni delle slogature fu scritta verso il 50 a.C. da Apollonio di Cizio a commento dell'opera ippocratica sulle giunture. Dei secc. I-II d.C. sono le opere di Sorano di Efeso sulle fratture e fasciature e sull'ostetricia (ma le puerpere erano sempre assistite da donne). Il medico con un procedere rituale, minuzioso interrogatorio, ispezione del corpo, forse anche percussione e auscultazione, in generale visitava il malato in casa nel suo letto (donde il termine clinico, dal greco *kline*, letto) e solo gli interventi più difficili e complessi li eseguiva nella propria abitazione,

La letteratura medica

in locale all'uopo attrezzato anche con notevoli accorgimenti igienici. E pure i farmaci, pozioni e unguenti, preparava nel proprio ambulatorio (ancora non esistevano o quasi farmacie).

Le scuole mediche

Le *scholae medicorum*

Come in Grecia, anche in Roma e in altre città d'Italia si erano costituite scuole speciali, *scholae medicorum*, per la formazione di medici che intraprendevano la pratica affiancati a un medico provetto; i testi di studio erano quelli del corpo degli scritti di Ippocrate e dei suoi seguaci, nel quale era incluso anche il famoso giuramento, espressione di alta coscienza professionale, destinato a sopravvivere fino ai nostri giorni: impegno solenne di esercitare l'arte medica in purezza e santità; mantenere il segreto e venerare come padre colui dal quale la si è appresa; esercitare l'arte con l'esclusivo fine di aiutare i malati; dichiarare di non somministrare ad alcuno farmaci mortali né di cooperare con altri in tal senso. Facevano pure testo, inclusi nel corpo ippocratico, ma in realtà opera di uno sconosciuto medico di grande esperienza, gli *Aforismi*, raccolta di prescrizioni mediche destinate a diventare luoghi comuni della medicina: tra essi figura quello sulla brevità della vita cui si contrappone la durata dell'arte (la vita è breve, l'arte è lunga, l'occasione urgente) e, pur essendo l'esperienza fallace e difficile il decidere, il medico deve essere pronto e ligio al dovere, ma a loro volta i pazienti e gli assistenti devono collaborare alla guarigione e si deve anche confidare in circostanze cooperatrici. È una confessione dei limiti della medicina e nello stesso tempo una dichiarazione di fiducia nella sua efficacia entro tali limiti.

Il *De arte medica* di Celso

Giusto alla prima età imperiale appartiene il più noto tra i trattatisti in latino di medicina, Aulo Cornelio Celso, autore, non medico, di un'ampia enciclopedia di cui è pervenuta la parte in otto libri dedicata alla medicina (*De arte medica*), la maggior fonte d'informazione sulla scienza medica nell'antichità, importante pure per le minute descrizioni di operazioni. Nella parte riguardante la medicina pratica sono indicate le norme cui ogni buon medico deve attenersi nell'esercizio della professione: attenta osservazione del malato nel suo aspetto esteriore (se non si accertano cause immediate dell'eventuale alterazione fisionomica rispetto allo stato normale, la cosiddetta *facies ippocratica*, il male è da ritenere di fondo e grave), previsione sul decorso e l'esito (*pronoia*, che non è uguale alla prognosi), cure, medicamenti, casi gravi considerati per lo più mortali (erano 42, tutti della raccolta ippocratica, inquadrabili in malattie catalogate anche dalla medicina d'oggi, difterite, stato tifoide, polmonite, ecc.). Le diete erano estremamente elaborate sulla base di principi rimasti in più casi gli stessi nei secoli fino al nostro tempo. Le virtù medicamentose delle piante costituivano punti fermi della medicina: asfodelo per ragadi al piede; senape per avvelenamento

da funghi; seme di lino per le lentiggini; impiastro di pane, miele e radici di narciso per una scheggia di legno nel dito; lupini bolliti nell'aceto per le cicatrici; orzo con sale e miele per rinfrescare l'alito; infuso di viole per le infiammazioni, ecc.

La *pronoia* sul decorso e l'esito era molto importante: il prevedere un esito mortale della malattia salvaguardava dal biasimo di un eventuale esito infausto non previsto; di qui la grande prudenza e le cautele d'ogni genere con cui si procedeva con prescrizioni di riposi prolungati, diete particolari, massaggi, ecc. Il diritto non ammetteva l'irresponsabilità dei medici e ne puniva gli errori dovuti a incapacità o a ignoranza professionale. Un'antica legge, la *Aquilia de damno iniuria dato* (sec. III a.C.) coinvolgeva per esempio la responsabilità del medico verso il proprietario di uno schiavo che, considerato una *res*, non fosse stato curato a dovere. La *lex Camelia de sicariis et veneficiis* dell'età sillana (81 a.C.) prevedeva la pena capitale per chi avesse avuto in qualche modo parte in venefici e la categoria medica vi si poteva trovare implicitamente inclusa nella somministrazione di un farmaco (*medicamentum* è termine che significa a un tempo veleno e rimedio). In pratica però gli accertamenti di responsabilità erano estremamente difficili. Plinio il Vecchio ha parole gravi nei confronti di medici impreparati: il medico, scrive nella *Storia naturale*, è il solo che nel somministrare i farmaci possa dare impunemente la morte e in caso d'insuccesso getta la colpa sul malato accusandolo d'intemperanza, quasi processandolo dopo la morte. Plinio ricorda qualche epitaffio piuttosto duro contro i medici *turba se medicorum periisse*, scrive d'un tale vittima del gran numero di medici chiamati al suo capezzale, e *secarunt et occiderunt* precisa di quegli altri medici che disseccarono e uccisero un'anima innocente.

Medicina e diritto

La libertà lasciata all'esercizio professionale aveva incrementato, accanto ai buoni medici, il numero dei ciarlatani che, per guarire, ricorrevano ai mezzi più vari, interpretazioni di sogni, bevande magiche, contro-fatture, esorcismi, applicazione di amuleti con scritte magiche da apporre alle parti malate, o da far inghiottire perché avessero effetto dall'interno, ecc. Ma anche i medici seri non rifuggivano da procedure che nulla avevano a che fare con la scienza medica: così per esempio si contava molto sull'effetto di una pratica piuttosto comune, quella di applicare una tavoletta di argilla iscritta sull'occhio malato, come pure era molto seguita la procedura dell'incubazione, il dormire cioè nel tempio di Asclepio (la divinità greca risanatrice, già dall'inizio del sec. III a.C. importata da Cos a Roma),

Rilievo del sec. II raffigurante un medico ateniese che visita un parente. Vi erano moltissimi medici greci a Roma dove aveva esercitato Asclepiade di Bitinia, fondatore della scuola metodica.

per ricevere un sogno con i consigli sulla salute; in una iscrizione greca di Roma sono attestate guarigioni miracolose di persone affette da cecità e tisi ottenute compiendo quanto veniva prescritto dal dio nel sogno. Gli *Oneirokritiká* del medico Artemidoro di Daldis (Lidia), vissuto nel sec. II d.C., trattano diffusamente di tali credenze. La frequente dedica di modelli di parti del corpo risanate è altra prova del diffuso ricorso a divinità. In questo quadro vanno anche considerate le acque termali la cui azione terapeutica era ricondotta a entità divine che nella comune opinione vi erano collegate: *Aponus* nel Padovano (oggi Abano Terme) era una di tali entità divine di maggiore rinomanza; il tempio di Asclepio a Roma sorgeva nell'isola Tiberina, tutta circondata dall'acqua del Tevere. Questa particolare attenzione rivolta un po' dappertutto in Italia ad acque terapeutiche (le più importanti erano quelle ancora oggi conosciute come tali) era nello spirito della medicina di Ippocrate, il cui trattato *Delle arie, delle acque e dei luoghi* considerava il corpo appunto in relazione all'ambiente fisico.

La politica sanitaria degli imperatori

La politica benefattrice degli imperatori dell'età antonina operò anche nel campo della medicina, con l'introduzione di medici pubblici, in genere dieci per le città più notevoli e cinque per i piccoli centri, a carico dei bilanci locali, come già da antico tempo esistevano nelle città greche, con servizi sanitari controllati: acquedotti, tenne, fognature costruiti in molte città indicano diffusa sensibilizzazione ai problemi dell'igiene. I *collegia* professionali avevano spesso propri medici e medici numerosi, *circulatores*, si spostavano dall'uno all'altro centro urbano dove si tenevano fiere e mercati, o in località climatiche e nei centri termali. Medici furono immessi anche nei reparti militari e si costruirono, lungo le linee di confine dove erano dislocate le truppe, degli ospedali, *valetudinaria*, descritti dall'agrimensore Igino nell'età di Traiano, per la cura dei militari: essi fornirono i modelli per gli ospedali civili nelle città e per quelli del Medioevo. Su un bassorilievo della colonna Traiana compare un medico della legione in atto di curare dei militari. Ma nel mondo antico non furono mai organizzati servizi medici sui campi di battaglia: la condizione dei feriti gravi abbandonati al loro destino era drammatica (solo dal sec. VI vennero istituiti servizi di portantini per la raccolta dei feriti).

La medicina tra i secc. II e III d.C.

Galeno

L'esplodere della medicina pubblica e privata ebbe il suo momento più alto tra l'età degli Antonini e l'età dei Severi, cioè tra i secc. II e III d.C., in parallelo con l'umanitarismo promosso dalle scuole filosofiche, soprattutto da quella stoica, che si rifletteva appunto nella filantropia imperiale e nella stessa legislazione. Di tale momento fu espressione un altro medico il cui influsso fu enorme al pari di quello di Ippocrate: si tratta di Galeno di Pergamo

Galeno di Pergamo

Il medico e filosofo greco Galeno di Pergamo (130-200 d.C.) fu uno dei maggiori teorici della medicina dell'antichità.

Galeno e Ippocrate in un affresco dell'inizio del sec. XIII, conservato nella cripta della cattedrale di Anagni (Lazio).

Egli aveva frequentato le maggiori scuole filosofiche dell'epoca (platonica, aristotelica e stoica) e perfezionato gli studi anatomici ad Alessandria (152-157). Dopo un periodo di formazione a Pergamo come chirurgo dei gladiatori, si recò nel 161 a Roma dove trovò fama e successo, nonostante le polemiche contro i medici delle «sette» più affermate (dogmatica, empirica, metodica). Fu alla corte di Marco Aurelio e poi di Commodo, dove scrisse molte delle sue opere. Nel 192 fece ritorno a Pergamo.

Le opere di Galeno sono suddivise in gruppi: opere di anatomia (tra cui il *De anatomicis administrationibus*); di fisiologia (come il *De usu partium* e il *De naturalibus facultatibus*); di clinica e terapeutica (il trattato maggiore è il *De methodo medendi*, ma nel Medioevo ebbe fortuna il compendio *Ars medica*); i commenti, soprattutto a Ippocrate e Platone, fra i quali il *De placitis Hippocratis et Platonis*; gli scritti di filosofia, logica e metodologia medica, di morale e di psicologia; gli scritti di filologia e letteratura.

Galeno mirava a ridare piena dignità scientifica e culturale alla professione medica, riportandola a quel ruolo di sapere-guida che era stato suo ai tempi di Ippocrate. Il medico galenico dovrà dunque essere padrone dei più aggiornati risultati in campo anatomico e fisiologico (a differenza degli alessandrini, Galeno non poteva però operare dissezioni umane; usava pertanto sezionare scimmie e aveva maturato una larga esperienza come chirurgo di gladiatori e soldati), prodotto della grande scienza alessandrina di Erofilo ed Erasistrato. Egli però dovrà anche conoscere i metodi dimostrativi della logica aristotelica e della geometria euclidea, nonché disporre di una compiuta visione del mondo, ispirata al finalismo naturale predicato dalla grande tradizione filosofica classica che va da Platone (cui Galeno deve la propria teoria dell'anima, suddivisa in tre parti ma da lui non considerata separabile dal corpo), ad Aristotele (del quale approfondì la teoria delle cause), agli stoici. La terapeutica galenica è invece più vicina alla tradizione ippocratica e si basa sulla dottrina dei temperamenti e degli umori.

(ca. 129-ca. 200) che soggiornò a Roma dal 161 al 166 e in seguito dal 169 al 192. Nel solco della medicina ippocratica, compendiò nella sua opera tutta la medicina antica nelle varie scuole (la dogmatica che si rifaceva a Ippocrate con accentuazione della fitoterapia, la metodica di Asclepiade, la eclettica, la pneumatica impostata sulla valorizzazione del concetto di pneuma vitale), recando, anche con la pratica della vivisezione, contributi essenziali per il nuovo impulso dato all'osservazione e all'esperimento mediante ricerche e intuizioni personali in anatomia, fisiologia, patologia, chirurgia, farmacologia. Galeno riteneva che la causa delle malattie fosse in uno squilibrio tra opposte qualità, caldo e freddo, umido e secco. Egli fu in posizione polemica contro i medici ignoranti e avidi che differenziava dai briganti solo per il fatto che questi rapinavano

in campagna e quelli in città. La sua fama divenne tale che solo con tariffe elevatissime (per le cure prestate alla moglie di un console fu compensato con l'enorme cifra di 400 aurei) riusciva a liberarsi dalle richieste per dedicarsi tutto agli studi, in cui segnò una traccia che lo colloca tra i più grandi scienziati del mondo antico. Il finalismo e l'equilibrio attribuiti alle parti del corpo umano lo portarono a giustificare e spiegare forme e strutture di tutti gli organi in conformità al detto aristotelico che «la natura non fa niente invano». Questa concezione finalistica della natura e il rigore morale cui improntò la vita gli procurarono un grande ascendente anche nel pensiero cristiano: non era cristiano o ebreo, ma per il suo monoteismo durante tutto il Medioevo le sue opere godettero di prestigio e venerazione.

La crisi della medicina

La scienza medica dopo la grande sintesi di Galeno, affiancatasi a quella di Ippocrate, non fece passi ulteriori. Il nessun peso che il cristianesimo dava al corpo costituì esso pure una remora a ulteriori progressi sul piano speculativo. Abbondarono invece, anche dopo, le opere di sintesi, ma sempre nella scia dei due grandi esponenti della medicina antica, come pure le traduzioni in latino di opere di medici greci. È in una raccolta, *Liber Medicinalis*, di versi singolari di argomento medico di Quinto Sammonico che comparc la famosa parola di valore magico *abracadabra:* in 1107 esametri ricorrono formule-ricette valevoli per 64 malattie; ne trasse ispirazione, verso il 400, Marcello Empirico di Bordeaux in una raccolta di superstizioni. Di tale epoca è il vescovo Nemesio di Emesa, autore dell'opera *Sulla natura dell'uomo* con esatte notazioni di fisiologia. In latino scrisse il trattato *Sulle malattie acute e croniche* Celio Aureliano, un numida vissuto nel sec. V. Anche la medicina veterinaria, mulomedicina come fu chiamata per il grande posto che vi aveva il mulo quale prezioso animale di trasporto, trovò compilatori di formulari nei *Digestorum artis mulomedicinae libri III* di Publio Vegezio Renato (ca. 383-450).

Il ritorno della magia e della superstizione

Si è ormai nell'età di passaggio al Medioevo in cui il pensiero medico, dopo aver raggiunto un alto grado di sviluppo nella teoria e nella pratica, tese a ristagnare. Con l'allentamento culturale tornarono a prevalere la magia e la superstizione; si rifuggiva dalla conoscenza del corpo e ci si affidava di preferenza a interventi esterni e intanto i santi detronizzavano le antiche divinità o subentravano ai segni dello zodiaco nella protezione delle varie parti del corpo, per esempio santa Lucia per la vista, san Biagio per la gola, sant'Apollonia per i denti o si identificavano con le stesse malattie, il fuoco di sant'Antonio per l'erpete, il ballo di san Vito per la corea, san Rocco per la peste. Solo con il recupero dei grandi testi del pensiero greco, anche attraverso le versioni arabe, la medicina riprese in età umanistica le elaborazioni teoriche promotrici di nuove applicazioni pratiche. [AURELIO BERNARDI]

IX. Gli aspetti della vita materiale

1. Le abitazioni

Nella penisola italica era stata la capanna, durante il Paleolitico superiore, il primo tipo di abitazione vera e propria costruita dall'uomo, il quale in precedenza aveva trovato rifugio in grotte o altri ripari naturali. La forma della capanna italica (*casa*), di cui i Romani mostravano un esemplare sul Palatino in onore di Romolo (*casa Romuli*), è documentata da alcune urne cinerarie che riproducono, nella loro struttura, quella appunto dell'antica capanna: costruita in legno, argilla o altro materiale, essa aveva il tetto di paglia e forma dapprima circolare e più tardi quadrangolare.

Dalla capanna derivò, attraverso successive trasformazioni, l'antica casa italica articolata intorno a un atrio centrale, nucleo primordiale dell'abitazione (*atrium* da *ater*, che significa «nero» cioè affumicato dal focolare posto al centro), da cui prendeva luce, circondato da stanze sui lati e sul fondo, oltre il quale poteva esserci un piccolo giardino (*hortus*). Questo primitivo genere di abitazione, documentato dalla casa del Chirurgo di Pompei risalente ai secc. IV o II a.C., nei secoli successivi si venne ancora modificando e caratterizzando come dimora tipica delle classi più facoltose (*domus*).

Contemporaneamente all'evoluzione della casa patrizia, soluzioni diverse e più economiche furono trovate per risolvere il problema dell'edilizia popolare nei centri maggiori, specialmente a Roma dove il fenomeno dell'urbanesimo era in continua espansione: si tratta delle *insulae*, grandi isolati sviluppati in senso verticale (anche 4 o 5 piani), costituiti di appartamenti d'affitto il più delle volte piccoli, scomodi e anche esposti al rischio di incendi o crolli. Questo genere di abitazione, molto più simile alle dimore attuali rispetto alla *domus*, è testimoniato ampiamente dai ritrovamenti di Ostia oltre che da testi di autori latini quali Marziale e Giovenale.

Rilievo di sarcofago del sec. III d.C. raffigurante un uomo seduto. In età imperiale i Romani presero a fare molta attenzione ai vari aspetti della vita materiale, curando particolarmente l'aspetto e l'abbigliamento.

La casa patrizia

La *domus* romana nella prima età repubblicana

Nella sua prima forma la *domus* era costruita intorno a un atrio al quale si accedeva, dalla strada, attraverso un corridoio diviso in due parti (*vestibulum* e *fauces*) da una porta situata a metà del corridoio stesso; un'entrata di servizio era poi solitamente posta lungo uno dei lati dell'atrio. Questo, di cui il tipo più diffuso fu probabilmente quello senza colonne chiamato *Tuscanicum* da Vitruvio, era coperto da un tetto che presentava, al centro, un'apertura (*impluvium*); in corrispondenza a questa c'era, sul pavimento, il *compluvium*, una vasca rettangolare che serviva a raccogliere l'acqua piovana che da lì scorreva poi in un serbatoio sottostante. Nell'atrio, dove si trovavano il *lararium*, una cappelletta per i Lari, le *imagines maiorum*, cioè le maschere degli antenati, e spesso anche il busto del *pater familias* e l'*arca*, una cassapanca per i valori della casa, nei tempi più antichi si svolgeva tutta la vita della famiglia e ardeva il focolare domestico; inoltre l'atrio era, per la padrona di casa, *domina*, luogo di ricevimento, di lavoro e anche di riposo.

Ai quattro lati dell'atrio erano disposte varie stanze, quasi tutte aperte verso l'interno: dalla parte dell'ingresso le *tabernae*, negozi, aperte verso l'esterno e altri locali per gli schiavi e la servitù; ai lati i *cubicula*, le camere da letto, e le *alae*, due ambienti posti in corrispondenza tra loro al centro o all'estremità dei due lati e aperti anche all'esterno, che servivano probabilmente a dare luce e aria all'atrio o, anticamente, a metterlo in comunicazione con l'esterno; di fronte all'ingresso, infine, il *tablinum*, grande sala circondata da locali più piccoli nella quale risiedeva, in tempi più antichi, il *pater familias* e oltre la quale vi era un giardino, cioè l'*hortus*. La casa ad atrio era in genere costruita su un piano solo (potevano esserci an-

Resti dell'antica città di Volubilis (odierno Marocco). Nella tipica domus *patrizia vi era, al centro del tetto, un'apertura (l'*impluvium*) in corrispondenza della quale si trovava, sul pavimento, una vasca (il* compluvium*) per la raccolta dell'acqua piovana.*

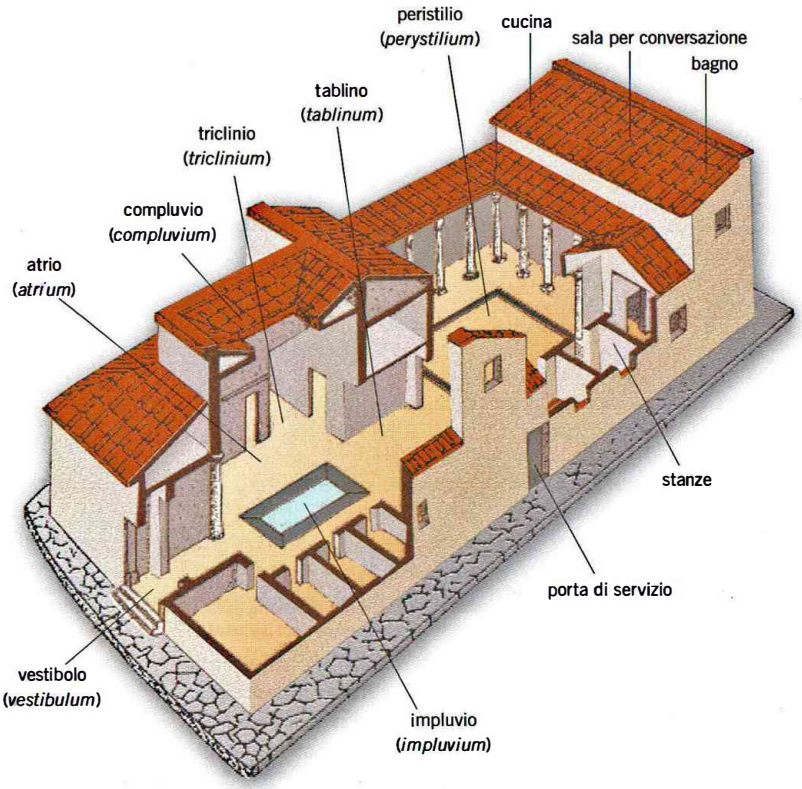
Giardino fiorito con pavone, coniglio e anatre in un mosaico dei secc. II-III d.C. La ricerca di raffinatezza nelle abitazioni si prolungava anche nel giardino annesso e che dal primitivo hortus *si venne trasformando nel più curato* perystilium.

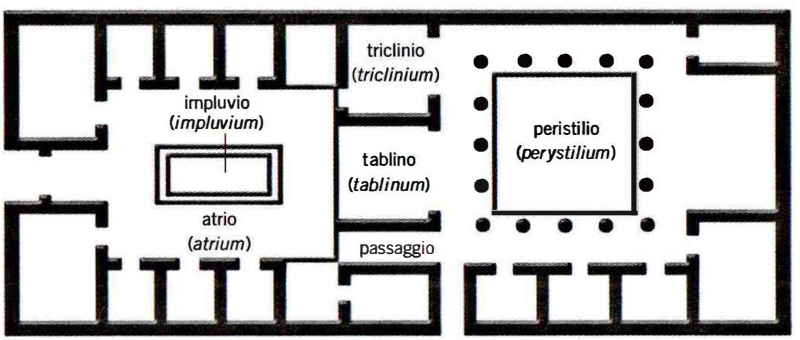
che vani superiori, come il *cenaculum*, stanza da pranzo sopra il *tablinum*, ma si trattava di aggiunte successive fatte senza ordine), era aperta verso l'interno da cui prendeva luce e non aveva una vera e propria facciata sulla strada dove presentava solo un muro compatto e disadorno, spesso privo anche di finestre.

In un secondo momento, quando, al contatto con il mondo greco, anche le abitudini e le esigenze romane e quindi italiche in fatto di abitazioni si fecero più raffinate, dal primitivo *hortus* situato nella parte posteriore della casa si sviluppò il *perystilium:* era un ampio giardino circondato da un porticato sul quale si affacciavano altre stanze più grandi destinate a vari usi nei cui nomi, tutti di origine greca (come *exedra*, la vasta sala di soggiorno che occupava la parte estrema del porticato di fronte al *tablinum*, *oeci* e *triclinia*, spaziose stanze da pranzo), si rivela l'influsso del costume edilizio ellenico. Il *perystilium*, al quale si accedeva dall'atrio attraverso un corridoio, *andron*, ricalcava infatti, nella sua struttura, quello dell'appartamento maschile delle case greche.

Grandi cure erano destinate al giardino: vi si trovavano aiuole con alberelli e fiori, ornamenti diversi quali statuette, colonnine, lastre di marmo finemente lavorate e talvolta anche piccole fontane che creavano vari giochi d'acqua. Nel *perystilium* si andò man mano tra-

La *domus* romana





sferendo la vita delle famiglie signorili, in un ambiente quindi molto più ameno, elegante e accogliente di quanto non fosse stato l'*atrium* dell'antica casa italica.

Le case popolari

Tra i circa 50.000 edifici che i cataloghi regionari, redatti nel sec. IV d.C., elencano per Roma non più di 2000 sono *domus*: ciò dimostra come a Roma, e di conseguenza anche nei maggiori centri italici, le abitazioni fossero in maggioranza costituite dalle *insulae*, i grandi ed elevati complessi di appartamenti d'affitto di cui sono rimaste rovine importanti a Ostia, grande stazione navale e centro commerciale, oltre che a Roma stessa. A differenza delle *domus* le case popolari, per ragioni di spazio, prendevano aria e luce dalla strada sulla quale aprivano varie e spaziose finestre e, quelle di tono più elevato, anche logge, terrazze e balconi. Il piano terreno era in genere occupato da botteghe e magazzini, *tabernae*, spesso divise in due piani: uno inferiore con la *taberna* vera e propria e uno superiore, cui si accedeva attraverso una piccola scala di legno, adibito invece ad abitazione per il bottegaio e la sua famiglia o per i garzoni. Nelle *insulae* di maggior decoro al piano terreno potevano esserci anche abitazioni di lusso non meno agevoli delle stesse *domus*.

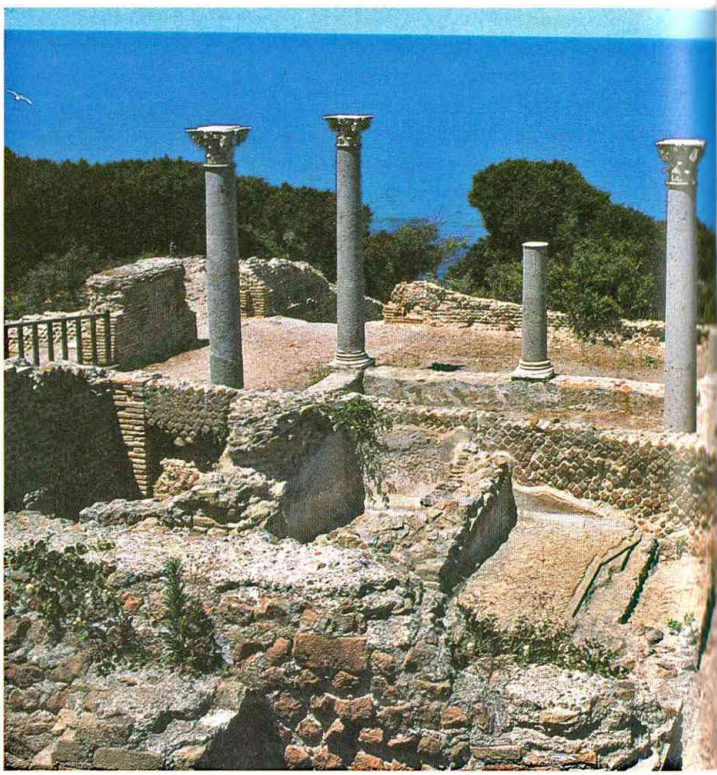
Ai piani superiori, cui si saliva dal cortile interno attraverso scale di pietra strette e ripide, c'erano invece i *cenacula*, piccoli appartamenti dove, a causa degli alti affitti, numerosi inquilini vivevano in promiscuità in pochi e angusti locali con immaginabili conseguenze per l'igiene, la salute e la tranquillità. I disagi erano molti: innanzitutto i pericoli di crolli causa la sproporzione tra la base e l'altezza degli edifici (anche 20 m e più) e la qualità scadente dei materiali usati per la costruzione; poi i rischi di incendio (per sostenere i soffitti si usavano travi di legno) procurati da stufe, bracieri e candele e accresciuti dalla scarsezza dell'acqua; per ridurre i danni degli incendi Augusto costituì a Roma lo speciale corpo dei vigili del fuoco, ma, se si pensa al grande incendio del 64 d.C., i risultati non paiono affatto soddisfacenti. Inoltre l'illuminazione lasciava molto a desiderare: nelle *insulae* le finestre non erano provviste di vetri o di lastre di mica come nelle *domus* delle famiglie più facoltose; per ripararsi dal freddo e dalla pioggia gli inquilini usavano tele, pelli o sportelloni di legno che però nello stesso tempo impedivano il passaggio della luce. Insufficiente era anche il riscaldamento, cui si provvedeva con bracieri che affumicavano i locali: i Romani non conoscevano il sistema del tiraggio del fumo attraverso i camini. Un altro grosso disagio era infine la mancanza di locali da bagno e di gabinetti igienici, soprattutto ai piani superiori (per quelli inferiori era facile allacciare dei tubi di scarico alle reti fognarie che esistevano in tutte le maggiori città): i cittadini potevano però usufruire, pagando, di bagni e latrine pubbliche.

La scarsa sicurezza delle *insulae*

Le abitazioni di campagna

Come in città, anche in campagna, nei fondi agricoli, c'erano due tipi di abitazione secondo il ceto e le possibilità economiche di chi le occupava: la *villa urbana* e la *villa rustica*, destinate rispettivamente ai padroni dei fondi stessi e ai servi che vi svolgevano i lavori agricoli. Spesso, quando i suoi possedimenti non erano molto cospicui, anche il padrone abitava nella *villa rustica*, sia pure nella parte migliore. I più facoltosi invece si facevano costruire abitazioni molto grandi, lussuose, dotate di ogni comodità e circondate da vasti parchi che ricalcavano modelli orientali. Parimenti lussuose erano le ville costruite in luoghi di villeggiatura come Ostia, la Campania, Tivoli e in età imperiale anche nelle province. Famose sono le ville di Cicerone a Formia e a Tuscolo, quelle di Plinio il Giovane, dallo stesso ampiamente descritte, a Laurento, in Toscana e sul lago di Como, e molte altre di cui si vedono ancora i resti in Italia e nelle province.

In genere le *villae urbanae* erano prive di atrio, per cui si accedeva direttamente nel *perystilium*: le stanze erano disposte in modo



I resti della villa romana sull'isola di Giannutri in Toscana (secc. I-II d.C.). Anche alle abitazioni extraurbane, molto ampie e ubicate in località di villeggiatura, i ceti più facoltosi riservavano una particolare attenzione dotandole di ogni comodità e arredandole con lusso.

La *villa urbana*

vario, raggruppate in diversi padiglioni collegati fra loro da portici (*cryptoportici*) e immersi in un parco sempre molto curato, dove ampi viali separavano aiuole fiorite da boschetti di alberi pregiati disseminati di sedili, statue, fontane e ornamenti vari. Nelle ville c'era un gran dispendio di locali, sale da pranzo di varie dimensioni per l'estate o per l'inverno, stanze da riposo anche per il giorno, locali di studio, come la biblioteca e la *zotheca*, studiolo ornato di statue, bagni con annessi altri locali quali i *gymnasia* e gli *sphaeristeria* per la ginnastica e i giochi, porticati coperti per le passeggiate in caso di cattivo tempo, torrette per godersi il panorama circostante, ecc.

La struttura della *villa rustica*

La struttura della *villa rustica*, quale si venne configurando verso la fine del sec. I a.C., rispondeva invece esclusivamente a esigenze pratiche, essendo destinata all'abitazione della *familia rustica* (l'insieme di coloro che attendevano ai lavori agricoli, a capo dei quali era il *villicus*), ma anche al ricovero degli animali e al deposito dei prodotti e degli attrezzi agricoli. Nella *villa rustica* c'erano due cortili, *cortes* (da *cohors,* recinto), uno interno e l'altro esterno, ciascuno

Elemento diffuso nelle case romane era il lararium, *una cappelletta per i Lari come l'esemplare di questa casa di Pompei del sec. I d.C. raffigurante il genio dei due Lari danzanti e il serpente sacro.*

con una vasca, *piscina*. Il cortile interno era circondato da costruzioni in muratura con vari locali adibiti ad abitazione della *familia rustica*, tra cui un'ampia cucina, *culina*, nella quale i servi si riunivano e lavoravano. Accanto alla cucina, per poterne sfruttare il calore, erano piazzate le stalle per i buoi e i cavalli, *bubilia* ed *equilia*, nonché il pollaio, poiché si pensava che il fumo fosse utile alla salute del pollame. Sul lato sinistro del cortile un corridoio metteva in comunicazione con altri locali destinati a vari usi: la cantina, *cella vinaria*, il frantoio, il granaio, *granarium*, le stanze in cui si conservava la frutta, *oporothecae*, i depositi per gli attrezzi, ecc. Il fienile, *nubilarium*, immetteva nell'aia, esterna ma cintata, vicino alla quale potevano esserci altri capannoni, come i *plaustra*, le rimesse per i carri agricoli.

A questa struttura la *villa rustica* pervenne attraverso vari stadi: i contadini italici anticamente, come si è detto, abitavano infatti semplici capanne costituite dalla sola stanza che serviva da abitazione per tutta la famiglia con intorno il cortile con la cisterna per l'acqua piovana; solo più tardi, con l'ingrandirsi delle proprietà e la necessità di provvedere ad allogare i servi, il numero delle stanze da abitazione andò man mano aumentando e a esse si aggiunsero i locali da lavoro, i depositi e l'aia esterna. Tra i vari esempi di *villae rusticae* il più conservato è quello di Boscoreale, presso Pompei, riportato alla luce alla fine del secolo scorso, la cui superficie occupa un rettangolo di 40 x 20 m.

L'arredamento

Le abitazioni romane e italiche, anche quelle più ricche, erano arredate molto semplicemente, con un numero di mobili, *supellex*, assai ridotto; del resto i locali erano, salvo poche eccezioni, quali il *tablinum* e l'*exedra*, piuttosto piccoli e inoltre si usava riporre oggetti, abiti, tessuti, ecc. in sgabuzzini e depositi, *cellae*. La differenza tra l'arredamento delle case ricche e quello delle case modeste stava quindi non nella quantità bensì nella qualità dei mobili, nei materiali impiegati per costruirli, nella lavorazione e anche nella presenza di suppellettili, spesso di finissima arte, quali vasi, statue, lanterne, orologi, tripodi, tappeti, tendaggi, ecc., di pitture murali e mosaici.

I mobili

Tra i mobili più comuni, tranne che nelle case più povere dove si dormiva su paglericci posti su rialzi del pavimento, era il letto, presente in vari tipi secondo l'uso cui era destinato (*cubicularis* per dormire, *lucubratorius* per scrivere o studiare, *triclinium* per mangiare). I letti più ricchi erano di legno pregiato (quercia, acero, tuia o una preziosa pianta esotica ricca di venature e di riflessi), spesso incrostati di avorio o tartaruga, con piedi di bronzo o anche argento.

Le sedie

Tre erano i tipi più diffusi di sedie, su cui i Romani, non conoscendo la tecnica dell'imbottitura, appoggiavano sempre dei cuscini: la *cathedra* ad alta spalliera riservata a matrone, sacerdoti e maestri; la *sella*, senza spalliera ma con braccioli, facilmente ripiegabile, per i magistrati (*sella curulis*) o i militari (*sella castrensis*); lo *scamnum*, un semplice sgabello, senz'altro il tipo più comune di sedile.

Anche le tavole erano di vario tipo e pregio: le più pregiate erano quelle a un piede solo, mentre la *mensa tripes*, a tre piedi, era la più

Meno sfarzosa ma situata in campagna come la villa urbana, *la* villa rustica *venne strutturandosi durante il sec. I d.C. con sempre maggior decoro come si nota da questi pannelli affrescati della villa di Boscoreale, presso Pompei.*

Vita alle terme

Le terme erano un luogo in cui ricercare il benessere fisico e coltivare i rapporti sociali. Tra i molti servizi offerti dalle terme, oltre ai comuni bagni, si possono annoverare la custodia degli abiti, i massaggi, la depilazione, il taglio dei capelli, l'uso di oli e saponi per la cura del corpo, la ristorazione alimentare. Se l'ingresso costava poco o nulla, grazie al mecenatismo di alcuni magistrati che si accollavano il piccolo obolo d'ingresso per consentire l'entrata al maggior numero di persone, i servizi «extra» avevano un prezzo considerevole ed erano accessibili solo ai più facoltosi.
Le terme romane, però, non erano solo un luogo di ristoro del corpo, ma offrivano anche occasioni di «nutrimento spirituale». In molti impianti c'erano sale di lettura e ambienti destinati a conferenze ed esibizioni musicali. Le Terme di Diocleziano addirittura mettevano a disposizione dei frequentatori una nutrita biblioteca, prova che le terme svolgevano un ruolo culturale oltre che sociale.

modesta; i materiali usati andavano dal legno più comune per la *mensa tripes* al bronzo, marmo, avorio per i sostegni e gli intarsi delle tavole destinate alle case signorili.

Gli armadi erano in genere molto semplici, squadrati e ben chiusi e servivano per conservare libri o oggetti sacri; i valori della casa invece venivano conservati nelle *arcae*, cassepanche basse, ornate di borchie e di rilievi in bronzo.

2. La vita quotidiana nelle città

La giornata del contadino italico, in ogni epoca, era tutta occupata dai lavori agricoli e su questi e sulle loro esigenze si regolava; la sua era una vita abbastanza monotona, ravvivata però ogni tanto dalle feste.

Nelle città invece, fin dai tempi più remoti, le giornate erano più varie e imprevedibili e naturalmente differenti secondo il ceto sociale e l'occupazione di ciascuno. Quelli che vivevano del proprio lavoro, artigiani, bottegai, commercianti, impiegati, trascorrevano le loro giornate impegnati nelle diverse occupazioni dall'alba fino al tramonto. Diversa era la giornata delle persone più importanti: anche loro si alzavano all'alba per non sprecare la luce del giorno e dopo una frugale colazione ricevevano i *clientes* che aiutavano con la loro influenza a superare difficoltà e problemi, spesso elargendo loro doni in viveri (*sportulae*) o denaro. Poi tutti insieme in corteo si recavano al senato, se il patrono era un senatore e c'era la seduta, oppure al Foro, dove il patrono, qualora ricoprisse una carica ufficiale, aveva da adempiere i suoi doveri o in caso contrario da sbrigare qualche affare per l'amministrazione del suo patrimonio privato. Dopo una breve sosta verso mezzogiorno per il pranzo, ciascuno riprendeva la propria occupazione ancora per due o tre ore, terminate le quali e prima dell'ora di cena patrono, clienti e servi si recavano alle terme, centri della vita mondana del tempo, per un intervallo di svago in compagnia degli amici.

Gli stabilimenti termali erano numerosi a Roma e nelle maggiori città italiche, più o meno ampi e lussuosi secondo il ceto sociale e le esigenze di chi li frequentava; in genere vi erano *apodyterium*, lo spogliatoio dove si lasciavano, in apposite nicchie ricavate nei muri, i vestiti; il *calidarium* per il bagno caldo, il locale più ampio delle terme con varie vasche e anche, negli stabilimenti più lussuosi, una piscina per nuotare; il *tepidarium* dove si sostava dopo il bagno caldo prima di entrare nel *frigidarium*, un locale più ridotto per il bagno freddo. Vi erano poi locali per il bagno turco e altri per la ginnastica, per la pulizia del corpo dopo gli esercizi fisici o per le unzioni. Nelle terme più grandi i vari locali erano doppi perché vi potevano accedere anche le donne; nelle altre c'erano aree esclusivamente riservate a loro.

La giornata delle donne

Le matrone dell'alta società non si occupavano dei lavori domestici, cui provvedevano le schiave ma, dopo aver dedicato gran parte della mattina alle cure del corpo e a vestirsi, uscivano di casa a far compere nei negozi con le amiche o a farsi visita l'un l'altra. Naturalmente nei tempi più antichi le abitudini delle donne romane erano state diverse: allora esse rimanevano sempre in casa per sovrintendere ai lavori domestici delle schiave, per tessere o filare i vestiti per la famiglia; filare la lana rimase anche successivamente un compito nobile loro riservato, al quale Augusto, impegnato a restaurare, con gli antichi valori, le antiche abitudini, cercò di richiamarle.

L'istruzione dei figli

Anche allevare figli era, nell'antica Roma, compito della madre e del *pater familias*, anzi ne costituiva uno dei doveri più sentiti; ma in seguito l'educazione dei figli venne a poco a poco demandata a qualche parente nubile o anche a schiavi che davano ai bambini i primi rudimenti del sapere. Verso i sette anni, a partire dal sec. II a.C., i bambini romani poterono accedere alle scuole pubbliche del Foro, affidate al *grammaticus*, che, con una severissima disciplina, insegnava loro a scrivere e a leggere i poemi antichi, a far di calcolo (ma gli insegnamenti umanistici erano di gran lunga più importanti) e infondeva loro i fondamenti della tradizione romana; nell'epoca classica i ragazzi romani cominciarono a studiare anche il greco, lingua per eccellenza della cultura antica. Tra i dodici e i tredici anni, ultimati gli insegnamenti del *grammaticus*, si passava a quelli del *rethor*, spesso di origine greca, per apprendere l'arte e la pratica dell'eloquenza, e talvolta anche a quelli dei filosofi. L'educazione dei giovani romani dell'alta società terminava in genere con un viaggio in Grecia dove perfezionavano la conoscenza della lingua e assistevano alle lezioni dei più famosi retori e filosofi del tempo.

Le bambine frequentavano anch'esse le scuole dei *grammatici*, ma poi la loro educazione continuava in casa ed era rivolta alla letteratura, alla musica, alla danza, all'economia domestica, raramente alla filosofia, ai campi del sapere cioè ritenuti più idonei alla preparazione di giovani destinate a sposarsi e a divenire madri, non certo a esercitare un'arte o un mestiere.

3. L'alimentazione

I pasti

Con il graduale miglioramento delle condizioni, anche l'alimentazione della gente comune si fece regolare uniformandosi alle forme di quella dei ceti economicamente più elevati, sia pure con diversa gradazione a seconda appunto delle possibilità.

I pasti, durante la giornata, erano solitamente tre, alla maniera greca, mentre gli Etruschi pranzavano due sole volte: si trattava però, in entrambi i casi, di pasti veri e propri, ai quali avevano li-

Rilievo del sec.II d.C. raffigurante una serva che porta un piatto pieno di vivande a una donna e al suo bambino. Un'abitudine tipica dei Romani era quella di cenare distesi sul letto tricliniare, poggiati su un fianco per avere una mano libera per mangiare.

bero accesso anche le donne, contrariamente a quanto avveniva presso Romani e Greci. Alla mattina tra la terza e la quarta ora, cioè le otto e le nove, c'era lo *ientaculum*, a metà giornata tra la sesta e la settima ora, cioè tra le undici e mezzogiorno, il *prandium* e infine la *cena* al pomeriggio dopo il bagno, verso la nona o decima ora, all'incirca tra le tre e le quattro pomeridiane, ma successivamente, e in particolare in estate, anche più tardi, verso il tramonto. I primi due pasti erano rapidi e leggeri, costituiti di pane, frutta, ortaggi, uova, formaggio, biscotti e anche avanzi della cena precedente, spesso consumati in piedi. Il pasto più importante della giornata, quello che nei ceti più elevati poteva trasformarsi, in occasione di feste, anniversari, ricorrenze, in un vero e proprio banchetto, era la cena, che anticamente i commensali consumavano nell'atrio della casa, esposti perciò agli sguardi dei passanti, e successivamente in una stanza più interna, il *cenaculum*, che prese poi nome di *triclinium* quando anche i Romani e gli Italici di ceto più elevato presero l'abitudine di cenare distesi su divani, *klinai*, all'uso greco; mangiare seduti divenne allora simbolo di austerità. Al centro del *triclinium* vi era una tavola quadrata o rotonda, *mensa*, intorno alla quale erano disposti a ferro di cavallo o a semicerchio i divani sui quali i commensali, vestiti di un elegante e attillato farsetto, *synthesis* o *vestis cenatoria*, si stendevano appoggiandosi sul fianco sinistro in modo da aver libera la mano destra per mangiare. La *mensa*, priva, almeno fino al sec. I a.C., di tovaglia (*mantele*), era di marmo o, nelle case più ricche, di legno pregiato o di avorio: su di essa erano appoggiate le vivande, il vino,

Le stoviglie

le saliere, l'ampolla dell'aceto. I commensali erano circondati da diversi servitori che preparavano e distribuivano le vivande, mescevano il vino, pulivano il pavimento dagli avanzi e offrivano agli invitati l'acqua per lavarsi le mani. A parte una specie di cucchiaio, *cochlear*, per i cibi liquidi, non esistevano posate e il cibo lo si portava alla bocca con le mani. Il vasellame, di coccio o al massimo di bronzo sulle mense modeste, era invece ricco e prezioso nelle famiglie più abbienti: i piatti (*patina* il piano, *catinus* il fondo) erano di argento lavorato mentre le coppe per il vino, *pocula*, di forme e dimensioni diverse, potevano essere di cristallo, d'oro, di *murra* (una particolare pietra opaca molto costosa) o di *electrum*, una lega di metalli preziosi; spesso erano finemente lavorate a rilievo o ornate di gemme. Il vino si beveva annacquato e perciò nella sala era sistemato un grosso cratere, *crater*, che serviva appunto per mescolare con acqua il vino puro, già filtrato delle impurità con il *colum*.

La cena e i banchetti

La cena era costituita generalmente di tre parti nelle quali la varietà e la quantità dei cibi differivano naturalmente secondo che si trattasse di una semplice cena familiare o di un banchetto, la cui sontuosità dipendeva dalle possibilità economiche di ciascuno: la *gustatio*, la *cena* vera e propria e le *secundae mensae*. La *gustatio* era una specie di antipasto con cibi leggeri ma stuzzicanti l'appetito, quali uova cucinate in vari modi e con varie salse (da qui l'espressione *ab ovo*, cioè dall'inizio), legumi, ortaggi diversi, olive, funghi, carciofi, asparagi (pregiati erano quelli di Ravenna), ostriche (provenienti soprattutto dai laghi Lucrino e Averne, dal Circeo, da Brindisi e Taranto), pesci salati, salumi (famosi quelli della Marsica e della Cisalpina, territorio che già al tempo di Polibio abbondava di prodotti agricoli con prezzi molto più bassi di qualsiasi altra parte d'Italia e nelle cui locande, frequentate dai mercanti, si praticavano prezzi convenienti a forfait per alloggio e vitto; pregiati anche i salumi di cinghiale prodotti in Etruria, Umbria e Lucania). Tra un cibo e l'altro si beveva il *mulsum*, un vino mielato e leggero, da cui il nome di *promulsis* pure dato alla *gustatio*.

Seguiva la *cena*, la parte più sostanziosa del pasto e l'unica quando si pranzava in famiglia, costituita, nei banchetti, di diverse portate, *ferculae*, di carne e pesce, durante la quale si beveva il vino. La carne più diffusa nel mondo romano-italico e la prima che entrò nell'uso di popolazioni inizialmente vegetariane come quelle italiche (ancora nelle commedie di Plauto la carne si consuma solo in occasione dei grandi banchetti) era quella di maiale, che si vendeva nelle grandi città nei *fora suaria*; la seguiva nell'uso la carne di bue, un animale che in origine non si poteva uccidere, pena anche la morte e l'esilio, neppure per motivi religiosi, data la sua utilità nei lavori agricoli e nella trazione dei veicoli (del resto

nel mondo italico, come in quello greco, era pure proibita l'uccisione del cavallo, animale nobile e riservato alla guerra e per di più non molto diffuso); carni meno pregiate erano poi quelle di asino selvatico, di montone e di capra. I ricchi preferivano naturalmente le carni più tenere e perciò più pregiate degli animali giovani, come vitelli, maialini da latte, agnelli e capretti, e difatti nel *De re coquinaria*, una raccolta di 450 raffinate ricette compilata da Apicio in epoca tiberiana e forse rimaneggiata successivamente dai secc. dal I al IV secondo i gusti del tempo, compare una sola ricetta di bue contro quattro di vitello, una di montone contro dodici di agnello e via di seguito. Anche la selvaggina, per la quale si crearono numerose e grandi riserve, rientrava tra le carni in uso sulle mense romano-italiche: si consumava cacciagione di grosso taglio, cinghiali (migliori, come si legge in Orazio, *Satire*, II, 2, quelli dell'Umbria ingrassati con ghiande di leccio che quelli di Laurento ingrassati invece con alghe e canne), caprioli, daini, orsi, e di piccolo taglio, lepri (le cui spalle i buongustai, sempre a detta di Orazio, preferivano se l'animale aveva già figliato), conigli, ghiri, come pure volatili, oche e anitre selvatiche, piccioni, tortore, tordi, pernici, quaglie, più raramente i costosi fenicotteri e pavoni, le gru e le cicogne, mentre il popolo, specialmente nelle campagne, mangiava certamente un gran numero di piccoli uccelli come passeri, storni, usignoli, merli, ecc. Infine il pollame, polli e galline ben ingrassate (più tenere se prima di essere cucinate erano state, ancor vive, bagnate nel Falerno annacquato), capponi, anitre e oche domestiche (di cui apprezzavano particolarmente il fegato) e, tra le specie più pregiate, faraone, pernici, fagiani, struzzi. La carne, di qualunque tipo, veniva generalmente bollita piuttosto che arrostita e anche in quest'ultimo caso la si bolliva prima (Apicio stesso fornisce molte più ricette di carne bollita). Sia bollita sia arrosto, essa era sempre accompagnata da forti spezie o salse complicate, nel preparare le quali, quasi più che le carni, aveva importanza l'abilità del cuoco. Tra le salse la più diffusa e anche la più costosa era il *garum*, la cui industria fioriva a Pompei, attivo centro del commercio del pesce: lo si otteneva dalla macerazione di pesce, erbe aromatiche, olio, vino, pepe, aceto e sale lasciati fermentare in un vaso per almeno venti giorni; altre salse erano quelle di cumino, miele, aceto, liquido di pesce o l'*allec*, non molto dissimile dal *garum*, un consumato a base di ostriche e altri testacei e pesci di mare, triglie in particolare. In generale si trattava di intingoli piccanti o di sapore dolciastro, molto lontani dal nostro gusto, per l'uso frequente del miele, che nel mondo antico teneva il posto dello zucchero, introdotto in Europa in quantità considerevole solo alla fine del sec. X; del resto dalle mense romano-italiche erano assenti altri alimenti, per noi di uso comune, quali patate, mais, tè e caffè.

La selvaggina e i volatili

Il *garum*, il condimento tipico dei Romani

Gli arrosti farciti e il pesce

Per i banchetti più sfarzosi i cuochi preparavano a volte anche arrosti di animali farciti o presentavano vivande che avevano aspetto di un animale ed erano invece confezionate con carne di altro animale, come nella famosa cena di Trimalcione nel *Satyricon* di Petronio dove, tra le altre pietanze, tutte elaboratissime, vennero serviti un cinghiale cotto pieno di tordi vivi, un maiale intero farcito di salsicce fumanti, finte uova di pavone fatte di pasta con all'interno beccafichi nuotanti nel rosso d'uovo pepato, un'oca ben ingrassata foggiata con carne di maiale, ecc.

Una o più portate della *cena* poteva essere anche di pesce, un cibo, come si è visto, inizialmente, soprattutto lungo le coste o i fiumi, più diffuso della carne stessa, ma divenuto poi estremamente costoso se Catone il Censore affermava che a Roma un pesce costava più di un bue. Tra i pesci i più pregiati erano quelli di mare, lo storione, l'orata, il dentice, il pesce spada, la spigola, la triglia, il

Paniere contenente pesci e molluschi in un mosaico del sec. III d.C. proveniente dalla Tunisia. Nell'alimentazione romana non mancavano pesci e frutti di mare (dalle ostriche ai gamberi e agli scampi) conditi con forti salse aromatiche.

rombo: si mangiavano in genere ai ferri o bolliti e sempre accompagnati da salse diverse o farciti di erbe aromatiche. Durante la *cena* solo i commensali uomini bevevano vino, proibito invece alle donne, salvo tra gli Etruschi, forse per motivi igienici. I vini greci, come quelli di Lesbo e di Chio, furono i più ricercati fino al sec. I a.C., quando anche in Italia si cominciarono a produrre vini più selezionati e con una tecnica migliore: tra questi i più noti erano i campani Falerno, Massico e Caleno e i laziali Cecubo, Albano e Sabino. In Italia solo Galli e Liguri producevano e bevevano la birra, una bevanda disprezzata da Greci e Romani, ma certamente più diffusa dello stesso vino nelle classi meno abbienti, soprattutto a nord, anche per il suo basso prezzo (da due a quattro volte inferiore a quello del vino di qualità peggiore).

I brindisi e i riti durante i banchetti

Esaurite le portate della *cena*, durante i banchetti i commensali tacevano e nel silenzio generale si facevano offerte ai lari domestici (dal 29 a.C., per decreto del senato, anche ad Augusto); subito dopo avevano inizio le libagioni. Concludevano il pranzo le *secundae mensae*, durante le quali venivano offerti dolci, frutta (specialmente uva, fichi e datteri) e cibi piccanti che dovevano invogliare a bere: infatti a questo punto, durante i banchetti, gli invitati, spalmati di unguenti profumati e con ghirlande di fiori sul capo, iniziavano i brindisi, *propinationes*, ai presenti o agli assenti, amici e amiche, all'imperatore, ai personaggi più influenti dell'epoca, ecc. I brindisi erano inframmezzati da spettacoli di danza, musica o canti, da recite e letture. Presso i meno raffinati si giocava d'azzardo o si rideva delle battute impertinenti dei *derisores*, buffoni, o delle bestialità dei *moriones*, nani sciocchi o finti tali. Gli anfitrioni più ricchi allestivano anche delle lotterie con doni più o meno preziosi, gli *apophoreta*. A notte inoltrata i banchetti avevano fine: talvolta essi si potevano trasformare in vere e proprie orge per la mancanza di misura dei commensali nel mangiare e soprattutto nel bere (Cicerone per esempio paragona il *triclinium* della casa di Verre, alla fine dei banchetti che il pretore offriva agli amici, al campo di Canne al termine della battaglia), ma sovente in essi prevalevano la moderazione e l'ordine, essendo i banchetti, nel mondo romano-italico, concepiti soprattutto come momenti di lieto incontro con gli amici.

L'alimentazione di schiavi e soldati

Sarebbe certo di grande interesse poter stabilire quale fosse l'alimentazione media degli abitanti dell'Italia nell'età antica, ma la scarsità e la frammentarietà delle fonti in proposito non lo permettono. Possiamo soltanto citare qualche dato relativo alle razioni di cibo dei militari e degli schiavi e alle distribuzioni di grano ai cittadini romani. All'inizio del sec. II a.C. Catone il Censore dava ai suoi schiavi circa 660 g al giorno di grano in inverno e 900 in estate quando i lavori agricoli erano più intensi; per gli addetti ai lavori pesanti le razioni arrivavano però fino a più di 1,6 kg al gior-

no. Nel 150 a.C. circa il soldato romano riceveva una razione giornaliera di 865 g di grano, mentre nel 78 a.C. la legge frumentaria di M. Emilio Lepido deliberò una quota giornaliera di 1,09 kg per cittadino, quantità simile a quella prevista per gli schiavi al tempo di Seneca (sec. I d.C.). Questo incremento del grano nell'alimentazione si spiega con un miglioramento delle condizioni economiche generali, al quale si accompagnò un certo regresso nell'uso di altri cibi, verdure e ortaggi soprattutto. Per quanto concerne la carne i dati sono ancora meno precisi, ma si sa con certezza che il suo uso andò sempre più incrementandosi, anche nelle classi meno abbienti, così che anche per i militari, nel sec. II a.C., divenne alimento comune. Distribuzioni gratuite di carne venivano fatte a Roma da cittadini prodighi o uomini politici in cerca di popolarità, come Cesare; distribuzioni ufficiali fece Aureliano nel III sec. d.C., ma non si sa quanto ne toccasse a ciascuno. Nel sec. V d.C. venivano distribuite razioni molto scarse di carne di maiale, circa 1,5 kg al mese per persona e per soli cinque mesi l'anno, per cui i cittadini più poveri, che non avevano la possibilità di approvvigionarsi al commercio libero, si astenevano certamente, per i restanti sette mesi, dal consumare carne: ciò a riprova di quanto infinitamente minore fosse l'uso della carne nell'alimentazione nel mondo antico rispetto a oggi.

Le distribuzioni gratuite di carne

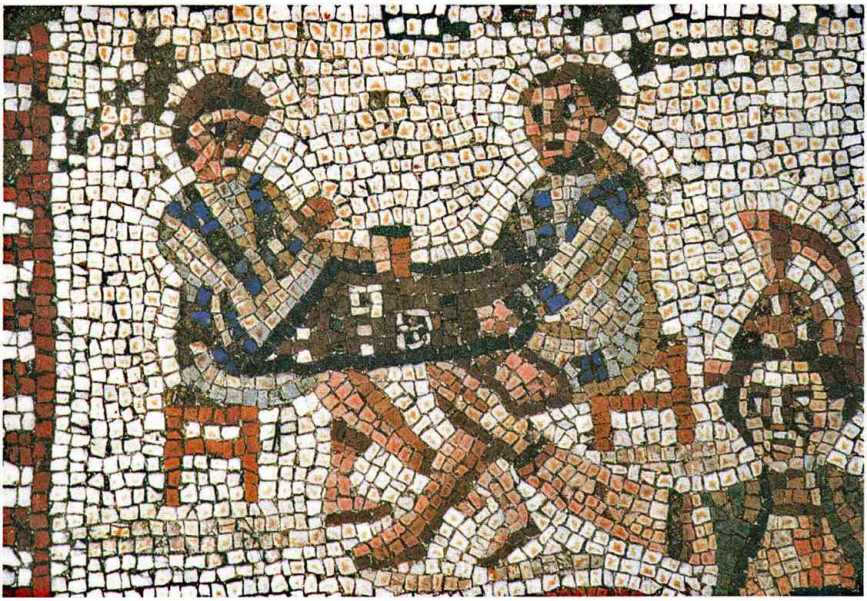
Dati più precisi abbiamo per il consumo di vino, almeno per gli schiavi: quelli di Catone il Censore (*De agri cultura*, 104), che d'inverno si accontentavano dell'orribile *vinum familiae*, fatto con 260 l di mosto, 52 di aceto forte, 52 di vino cotto, 1300 di acqua dolce e 35 di acqua di mare, arrivavano a bere, durante i mesi di lavoro più intenso, circa un litro di vino al giorno. Per le truppe sono testimoniate distribuzioni di vino ma solo in occasioni eccezionali.

Per finire, una fonte del sec. III da, per i soldati, questa razione alimentare giornaliera: tre libbre (circa 1 kg) di pane, un litro di vino o aceto, sette centilitri di olio e una quantità imprecisata di carne.

4. Gli svaghi

Su un'antica epigrafe romana sta scritto: «*venari, lavari, ludere, ridere: occest vivere*», cioè «andare a caccia, fare il bagno, giocare, ridere: questo è vivere», una frase che indica in breve i principali divertimenti dei Romani. In effetti le ore passate alle terme, gli esercizi fisici e sportivi, che i giovani praticavano nel *Campus Martius* o nuotando nel Tevere, erano tutte occasioni di svago; i giovani amavano però anche passeggiare *in hortis*, cioè nei giardini della città, dove s'intrattenevano a conversare con gli amici, o frequentare i locali pubblici, quali le *cauponae*, dove non era difficile trovar compagnia o giocare d'azzardo, soprattutto alla morra o ai dadi, una pra-

I passatempi dei giovani



Tra gli svaghi preferiti dai Romani, oltre alla pratica dello sport, vi erano i giochi d'azzardo come raffigura questo mosaico del sec. III d.C. con due giocatori di dadi.

tica peraltro proibita per legge (e difatti i debiti di gioco non erano riconosciuti), tranne che durante i *Saturnalia*, feste di tipo carnevalesco nelle quali era tollerata una maggiore licenza. C'erano anche giochi più impegnativi, che richiedevano maggiore concentrazione, come quelli sulla *tabula lusoria* (una specie di scacchiera) tra cui il *ludus latrunculorum*, simile ai nostri scacchi, il *duodecim scripta*, la dama, il gioco delle noci, non diverso da quello delle biglie. Un altro svago dal carattere virile e fiero era quello della caccia, *venatio*, che venne man mano, forse per influsso greco, abbandonando il suo primitivo scopo utilitaristico per diventare un vero e proprio divertimento oltre che un esercizio fisico, specie poi se si trattava di battute di caccia a lupi, orsi, cinghiali, organizzate nelle grandi proprietà suburbane dei più abbienti. Come la caccia, anche la pesca aveva i suoi appassionati che si divertivano a praticarla con lenza e amo (le reti erano riservate ai pescatori di mestiere) nei fiumi, in mare o anche in specchi d'acqua artificiali.

La danza, un divertimento riservato alle donne

I Romani amavano anche danzare, ma era disdicevole ballare secondo la maniera greca, introdotta a Roma nel sec. II a.C., ritenuta molle ed effemminata e perciò consentita, ma con moderazione, solo a donne e fanciulli. Gli uomini preferivano pertanto danzare secondo l'antico costume italico, *saltatio*, che aveva un che di marziale e solenne e quindi un carattere più virile.

Ma il divertimento maggiore era costituito dai *ludi*, spettacoli pubblici organizzati dallo Stato o anche da privati in cerca di favore

L'imperatore e il popolo faccia a faccia nei pubblici spettacoli

I giorni impegnati a Roma dagli spettacoli, cioè dai* ludi, *cerimonie di antica origine religiosa che avevano luogo in teatro e al circo, e dai* munera, *combattimenti di gladiatori tra loro o con bestie,* venationes, *erano saliti a 60 all'inizio dell'età imperiale, a 90 nel sec. I d.C., a 120 alla fine del sec. II d.C., a 180 nel tardo impero.

Dittico in avorio dipinto del sec.V d.C. raffigurante l'imperatore mentre assiste ai giochi nel circo.

Nel corso dei giochi venivano distribuiti doni o biglietti di lotterie. Se a questi spettacoli si aggiungono le feste religiose ordinarie, quella dei Romani era quasi una vita di feste. L'imperatore quasi sempre vi assisteva, anche perché molti spettacoli erano in suo onore per ricorrenze ed eventi straordinari (nel 108 Traiano promosse un *munus* con oltre 4000 coppie di gladiatori che durò ben 117 giorni). L'imperatore interveniva anche ai sacrifici solenni e, poiché spesso rendeva pubblicamente giustizia nel Foro, il popolo di Roma aveva modo di vederlo di frequente e di esprimergli i propri desideri approvando o disapprovando i suoi atti con gesti vistosi e anche con frizzi: per esempio a Caligola chiese la riduzione delle tasse, da Galba reclamò la morte di Tigellino; frequenti erano inoltre i reclami per il prezzo del grano. Gli spettacoli diventavano così un'arena politica, in cui l'imperatore si trovava faccia a faccia con la gente, senza intermediari. Per qualche imperatore impegnato a fondo nei suoi compiti la partecipazione agli spettacoli diventava un peso: già Cesare si rifaceva leggendo documenti di governo durante le celebrazioni, ma ciò non era gradito alla folla; Augusto pensava invece che l'interesse portato ai divertimenti del popolo fosse conforme ai suoi doveri; Marco Aurelio, che rifuggiva dalle pompe ufficiali e dalle acclamazioni, si annoiava e preferiva dunque starsene a lavorare in casa; Giuliano l'Apostata si attirò l'ostilità aperta della popolazione di Antiochia per il raro intervento agli spettacoli.
Ma la maggioranza degli imperatori seppe abilmente sfruttare la popolarità derivante dalla partecipazione ai divertimenti del popolo e questo a sua volta fruiva di quella che Plutarco chiamava la *parresia*, cioè la facoltà di parlare senza timore al sovrano, di parlargli da pari a pari, che rappresentava un nuovo tipo di *libertas*, termine largamente usato e propagandato sulle monete dell'epoca.

popolare in occasione di varie festività religiose; all'origine dei *ludi* infatti è presente un significato religioso che successivamente, con il passare dei secoli, andò man mano perdendosi. I *ludi* erano di tre tipi: i *Ludi scaenici*, rappresentazioni teatrali, i *Ludi circenses*, che si tenevano nel circo, e i *munera*, spettacoli gladiatori di origine etrusca. Tra i primi i più antichi erano i *Ludi Romani* in onore della triade capitolina, risalenti almeno al sec. IV a.C., che si tenevano annualmente in settembre ed erano costituiti da forme del teatro indigeno comico e musicale, quali i fescennini, scambi di motteggi in rozzi versi tra i giovani Romani accompagnati da danze mimiche e musicali, le atellane, farse con maschere fisse nelle quali gli attori improvvisavano le battute sulla base di un canovaccio, e le *saturae*, spettacoli misti di danza, musica e recitazione. A queste nel 240 a.C.

I *ludi*

Gladiatori in un rilievo del sec. I d.C.
I munera gladiatoria *(combattimenti fra gladiatori) erano molto apprezzati dai Romani, tanto da essere spesso organizzati da chi puntava ad essere eletto a una carica pubblica per acquisire popolarità.*

Livio Andronico, che aveva avuto l'incarico di allestire i *Ludi Romani* dagli edili, i magistrati che sovrintendevano alla loro organizzazione, aggiunse commedie e tragedie di tipo greco venendo così incontro al progressivo affinamento del gusto dei Romani. Gneo Nevio, di poco più giovane di Andronico, cominciò poi a trarre gli argomenti per le sue opere drammatiche anche dalla storia romana dando origine alle *fabulae togatae* e *praetextae*, rispettivamente commedie e tragedie entrambe di soggetto romano.

I *ludi* legati a feste religiose

L'interesse per queste nuove rappresentazioni è dimostrato negli anni successivi dall'istituzione di sempre nuovi *ludi* in occasione di varie festività religiose tanto che, all'inizio del sec. III a.C., i giorni riservati al teatro erano una quindicina all'anno: i *Ludi plebei*, dal 220, in novembre e i *Cerealia*, dal 202, in aprile, entrambi organizzati dagli edili plebei, i *Ludi Apollinares*, dal 212, in luglio, organizzati dal pretore urbano, i *Ludi Megalenses*, dal 191, in aprile, in onore della *Dea Mater* e altri organizzati invece dagli edili curuli, tra cui, più tardi, i *Ludi saeculares* che avrebbero dovuto aver luogo ogni secolo e fra i quali si ricordano quelli del 17 a.C. quando poeta ufficiale fu Orazio. In età imperiale si diffusero molto i mimi in gara con le maschere delle antiche atellane. Di norma chiudevano in allegria le rappresentazioni teatrali, con recite anche improvvisate su temi osceni, farseschi, di attualità; i personaggi ricorrenti, tra i quali lo sciocco dai capelli corti con un vestito arlecchinesco, erano improntati a realismo. Domiziano pretese in uno spettacolo di mimo una vera e propria crocifissione ed Elagabalo volle che gli adulteri mimati fossero eseguiti realisticamente. Le donne recitavano solo nella festa dei *Floralia* e per lo più si trattava di meretrici anche senza veli se il pubblico lo pretendeva.

Gli spettacoli nel circo e i *munera gladiatoria*

I *Ludi circenses*, che a Roma si tenevano nel Circo Massimo o nel Circo Flaminio, erano pure costituiti da varie forme di spettacolo che si svolgevano nel circo secondo un rituale molto rigido nel quale si rifletteva il ricordo del loro primitivo carattere sacro. Tra di essi erano le gare dei cocchi trainati da cavalli e guidati da aurighi, divise in due parti, la pompa e la corsa. Mentre gli spettatori si radunavano nel circo scambiandosi scommesse e intrecciando discorsi con i vicini, un corteo, pompa, composto da sacerdoti, concorrenti, giovani, musici, danzatori, satiri, ecc., oltre al magistrato che presiedeva ai giochi, partiva dal Campidoglio portando in processione le immagini degli dèi per sciogliersi poi davanti al palco dell'imperatore (*pulvinar*). A questo punto il magistrato dava il segnale della partenza gettando un panno bianco nell'arena e gli aurighi, divisi in vari gruppi, cominciavano la corsa mentre il pubblico li incitava a gran voce.

Di antico significato religioso, forse anche derivanti da sacrifici umani, erano i *munera gladiatoria*, cioè i combattimenti tra i gladiatori, di cui si ha notizia già verso il sec. V a.C.; si tenevano anch'es-

Mosaico del sec. III d.C. raffigurante una corsa coi carri. Un'altra forma di spettacolo apprezzata dai Romani erano i Ludi circenses *che si svolgevano nel Circo Massimo o nel Circo Flaminio e consistevano solitamente in gare di cocchi trainati da cavalli.*

si nel circo fino alla prima costruzione di un anfiteatro in legno voluto da Cesare nel 46 a.C., poi sostituito da uno in pietra fatto erigere da Augusto nel 29 a.C. e successivamente dal grande anfiteatro Flavio, il Colosseo, capace di 45.000 posti a sedere e 5000 in piedi, che fu inaugurato da Tito nell'80 d.C. con cento giorni di *ludi*. Organizzare dei *munera*, per l'entusiasmo che suscitavano, significava per chi voleva ricoprire una carica pubblica garantirsi una notevole popolarità e la sicurezza dell'elezione; perciò nel 63 a.C. il senato votò una legge, peraltro subito violata da Pompeo e da Cesare, che invalidava l'elezione di chi avesse, nei due anni precedenti a essa, organizzato qualche spettacolo gladiatorio. I gladiatori erano in genere prigionieri di guerra, condannati a morte o giovani disperati e venivano addestrati in scuole apposite: se riuscivano a superare l'avversario ricevevano un premio in denaro e oggetti di valore e spesso anche la libertà. Nell'anfiteatro, durante i *ludi*, ma in ore di

scarsa affluenza, quali l'alba e il mezzogiorno, venivano pure fatte le esecuzioni capitali, tra cui, dall'epoca di Augusto, quelle dei condannati *ad bestias*, cioè a essere uccisi da animali feroci, supplizio successivamente in genere inferto ai cristiani.

Tra i *ludi*, infine, vi erano anche spettacoli che avevano come protagonisti belve e animali feroci, pantere, tigri, leoni, elefanti, che, se addomesticati, si esibivano in esercizi vari agli ordini dei domatori, oppure in lotte tra di loro; lo spettacolo preferito, secondo solo ai *munera gladiatoria*, era però quello delle *venationes*, cacce che vedevano di fronte gladiatori talvolta anche disarmati e belve, spesso in gran numero, come durante i *ludi* per l'inaugurazione del Colosseo quando ne vennero uccise cinquemila.

5. I viaggi e le comunicazioni

Viaggiare, un'attività con molti disagi

Mettersi in viaggio, sia per terra sia per mare, significava, per i Romani dei primi secoli, andare incontro a vari disagi e perciò lo facevano solo se costretti e mai per divertimento o curiosità, al contrario dei Greci che amavano molto di più viaggiare. Con il passare dei secoli e l'ingrandirsi dello Stato il numero delle persone costrette a viaggiare, militari, funzionari statali, magistrati, commercianti, andò sempre aumentando, per cui anche i mezzi di trasporto e le vie di comunicazione subirono un graduale miglioramento. Nel sec. I a.C. si diffuse l'uso, per i giovani delle famiglie più facoltose, di andare in Grecia a ultimare gli studi e ciò sta a dimostrare come i lunghi viaggi ormai non spaventassero più i Romani.

Sebbene, soprattutto in Italia ma anche nelle province, i Romani avessero costruito un'ampia rete stradale, si preferiva viaggiare per mare anche se, neppure in questo caso, erano garantite sicurezza e comodità: non esistendo infatti navi passeggeri con orari e rotte fisse il viaggiatore doveva sistemarsi alla meglio sulla prima nave da carico in partenza.

L'ospitalità durante i viaggi

Per chi viaggiava via terra un primo disagio veniva dalla mancanza di alberghi decenti in cui sostare la notte; le *cauponae*, costruite lungo le vie di comunicazione o nelle maggiori città, erano infatti piuttosto scomode e squallide, frequentate da gente di tutti i tipi e gestite da albergatori spesso poco raccomandabili. Perciò i più abbienti non amavano servirsi dei pubblici esercizi, ma facevano in modo di trovare ospitalità in case di amici situate lungo l'itinerario del viaggio (in epoca imperiale lo *ius hospitii* venne regolato con tessere di metallo, osso o avorio i cui titolari avevano diritto a essere ospitati presso le persone indicate sulla tessera stessa); oppure, come Cicerone, si facevano costruire lungo la strada, se il percorso era sempre quello, delle piccole abitazioni, *deversoriae*, adatte a passarvi una notte, o ancora, piuttosto che alloggiare in una *caupona*, preferivano dormire sotto una tenda o su un carro chiuso.

Il «turismo» a Roma

Nel mondo antico il viaggio era faticoso e costava; lo si intraprendeva dunque solo per necessità, affari privati o pubblici, cure termali, pellegrinaggi a santuari e a oracoli, partecipazione a giochi e feste nazionali. La presenza di aquae, cioè di sorgenti di acque termali e minerali, già nell'antichità aveva dato fama e fortuna a numerose località. Un grande richiamo perdurò a lungo anche per le località dove si tenevano giochi.

Il gusto del viaggio per vedere il mondo, possibile solo ai ceti ricchi, si fece strada nel mondo romano dopo l'incontro diretto con la civiltà greca. Dopo la battaglia vinta a Pidna in Macedonia nel 168 a.C. Emilio Paolo compì un lungo viaggio in Grecia visitando luoghi, monumenti, templi, santuari collegati con il passato dei Greci dall'epopea omerica in poi, ma anche le meraviglie della natura, inaugurando così il turismo culturale dei Romani colti e facoltosi. L'interesse turistico si rivolse presto anche al mondo italico, in un primo tempo a quello in qualche modo collegato con la tradizione greca. Ci fu tutta una fioritura di richiami che, in vari luoghi e città, la fantasia trasformava in realtà: al Circeo si trovava un boccale adoperato da Ulisse là trattenutosi presso Circe; ancora nel sec. VI d.C. a Roma si custodiva la nave con cui Enea sarebbe approdato alle coste laziali; così a Metaponto si indicava la casa dov'era vissuto Pitagora. Ma via via anche i luoghi delle tradizioni romano-italiche cominciarono a essere meta del turismo culturale, come pure i nuovi capolavori e monumenti di Roma fattasi fastosa durante l'impero: l'*Ara pacis*, la colonna Traiana nel Foro omonimo, e cimeli di tempi antichi e recenti, più o meno autentici, tra i quali il manto regale di Servio Tullio nel tempio della Fortuna e la spada di Cesare in quello di Marte. Dall'Italia, intanto, si intensificavano i viaggi verso la Grecia, l'Asia Minore e soprattutto verso l'Egitto: le piramidi, la Sfinge, la statua colossale di Memnone (Amenothep III) che si riteneva parlasse ai visitatori, costituivano una grande attrattiva turistica come indicano le migliaia di firme graffite lasciate sui monumenti.
Si moltiplicarono da allora gli itinerari per agevolare i viaggi lunghi e si diffuse l'interesse per le guide, con descrizioni di luoghi e con notazioni mitologiche, storiche e folcloristiche che li riguardavano. Le guide erano lette in

I mezzi di trasporto via terra

Mancavano poi i mezzi pubblici, ma, con il progressivo aumento di coloro che erano costretti a viaggiare, si organizzarono servizi sempre più efficienti. Nei tempi più antichi infatti chi si metteva in viaggio, se il percorso non era tale da potersi affrontare a piedi, doveva provvedersi personalmente di un mulo o, se ne aveva la possibilità, di un carro. Successivamente in ogni città vennero istituiti servizi di nolo dei carri da viaggio, di cui esistevano vari tipi: carri a due ruote erano l'*essedum* e il *cisium*, abbastanza veloci, soprattutto il *cisium* per la sua maggiore leggerezza, e il *carpentum*, più elegante e usato solo per brevi percorsi e in città come la *lectica*; a quattro ruote la *raeda* e il *pilentum*, più lenti ma capaci di trasportare anche i bagagli, la *carruca*, più rapida e comoda, sulla quale i viaggiatori potevano anche sdraiarsi per dormire, e l'*arcera*, più veloce e ben riparata, adatta alle persone anziane. I viaggiatori vestivano in genere una tunica al ginocchio che lasciava loro più libertà di movimento rispetto alla toga e un mantello con cappuccio; portavano con sé una bisaccia per gli oggetti personali (casse e bauli solo per viaggi e trasferimenti più lunghi), il *marsupium*, una borsa con il denaro e

preparazione dei viaggi per i quali erano poi disponibili le meno ingombranti carte stradali in uso per uomini d'affari e per i corrieri di Stato. Di queste ci è pervenuta una copia, la *Tabula Peutingeriana*, una lunga pergamena di 6,5 m, con una rappresentazione in lunghezza dell'impero con le linee delle strade e le relative distanze, con i nomi delle città segnate con lettere di diversa grandezza secondo l'importanza e con disegnini colorati indicanti le locande sui percorsi, da quelle con comodità e servizi abbondanti a quelle più modeste.

Nel sec. IV il riconoscimento del cristianesimo e il suo affermarsi come religione di Stato crearono un nuovo tipo di turismo, quello dovuto alla partecipazione di vescovi e prelati ai frequenti concili. Ai luoghi più noti del mondo classico andavano sostituendosi, come mete di viaggi, quelli in Terra Santa, legati alla vita di Gesù e alla sua passione e ai fatti della *Bibbia*. La *peregrinatio ad loca sancta* era un dovere sacro secondo san Girolamo, che a Betlemme fondò uno dei primi conventi con alcune pie donne di Roma. Molti pellegrini ripartendo portavano con loro terra del Calvario, acqua del Giordano o altri oggetti acquistati come ricordo.

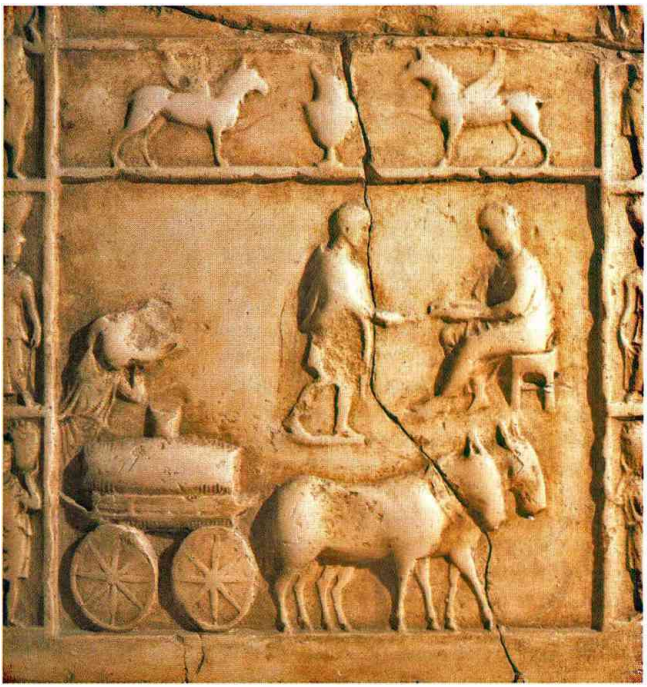
Paesaggio fluviale con villa, affresco del sec. IV d.C. conservato al Museo Archeologico di Venezia.

Intensificandosi i viaggi, si pose presto il problema dell'organizzazione di appositi ostelli per i pellegrini, prelati e fedeli, non ritenendosi prudente che si servissero delle comuni locande considerate luoghi di tentazioni. Sorsero così un po' dappertutto, grazie a sovvenzioni private e pubbliche, ospizi il cui ruolo di ristorare e difendere i viandanti avrebbe rivestito grande importanza per tutto il Medioevo.

un'arma o almeno un bastone per difendersi dai malintenzionati, ladri e briganti, non infrequenti sulle strade. Per questo pericolo si preferiva viaggiare in grosse comitive; naturalmente i magistrati e i funzionari erano accompagnati da una buona scorta e i più abbienti da grande seguito di schiavi.

Il servizio postale

Fino all'epoca augustea non si può parlare, per Roma e per l'Italia, di un servizio postale vero e proprio: scambi di messaggi tra le autorità di Roma e quelle delle città italiche e provinciali o viceversa avvenivano solo in casi di particolare necessità e gli scritti venivano affidati a dei corrieri, *tabellarii* o *statores*, che li recapitavano personalmente compiendo da soli il tragitto a cavallo. Augusto, invece, volendo rendere più stabili e regolari i rapporti epistolari con le autorità delle città dell'impero, organizzò un servizio postale, il *cursus publicus*, molto efficiente, anche più di quello dell'impero persiano, che fu il primo nel sec. V a.C., e di quelli degli Stati ellenistici. Quello postale divenne allora un servizio regolare e quotidiano, al quale furono preposti magistrati appositi, *praefecti vehiculorum*, aventi alle loro dipendenze un certo numero di subalterni; i



*Rilievo con carro agricolo, contadini e muli. Carri, carretti e calessi a due (l'*essedum, *il* cisium *e il* carpentum*) e quattro ruote (la* raeda, *il* pilentum, *la* carruca *e l'*arcera*) trainati da cavalli o buoi erano i mezzi di trasporto in uso per i tragitti più lunghi.*

Le *stationes*

corrieri erano scelti fra i soldati della guardia imperiale e, più tardi, tra liberti e schiavi. Lungo le vie militari e le strade più importanti furono create, a intervalli regolari, le *stationes*, cioè le stazioni di posta nelle quali avveniva il cambio dei cavalli, sempre molto forti e veloci, e nelle quali inoltre venivano ospitati i vari funzionari statali di passaggio.

Le spese per le *stationes*, dapprima sostenute dalle città in cui si trovavano, passarono poi, all'inizio del sec. II d.C., a totale carico dello Stato che fino ad allora era stato anche l'unico a poter usufruire del servizio postale. Da quest'epoca infatti anche i privati cittadini poterono approfittarne, in circostanze però eccezionali e dietro autorizzazione; normalmente infatti i privati si servivano, per l'invio della corrispondenza, dei loro schiavi o di persone di fiducia.

6. L'abbigliamento

La filatura e la tessitura, come pure la confezione delle vesti, erano, nell'Italia antica, attività tipicamente femminili, proprie delle padrone di casa e delle schiave. Tali continuarono a essere anche in epoca imperiale, e lo attesta Columella, nonostante il raffinarsi del-

le esigenze e dei gusti successivo all'età di Augusto e l'incremento di redditi e consumi seguito allo sviluppo urbanistico. Così, anche se alcuni tipi di tessuto avevano dato notorietà alle città dove se ne producevano di ottima qualità (le telerie di Tarquinia e di Perugia, i panni di Taranto e di Padova, ecc.) e alcune operazioni tessili, cardatura, lavatura, tintura, cominciavano gradualmente a essere eseguite, evolvendosi le abitudini femminili e scarseggiando la manodopera servile, da imprese artigianali, non si costituirono mai in Italia imprese di una certa rilevanza nel campo della produzione tessile che rimase invece un'attività prevalentemente domestica e diffusa dappertutto, anche in relazione all'allevamento generalizzato degli ovini.

La qualità dei tessuti

La foggia dei vestiti, a Roma, era simile a quella degli altri popoli mediterranei, Greci ed Etruschi in particolare, e si mantenne inalterata fino agli ultimi secoli dell'impero, pur manifestando una certa tendenza a una maggiore semplicità e praticità.

L'abito ufficiale, insegna del cittadino romano, che lo vestiva obbligatoriamente quando esercitava pubblici uffici, era la toga; costituita da un solo pezzo di forma ellittica di stoffa (lana in origine, poi anche lino) in genere bianca e con ricami e ornamenti vari, era lunga tre volte l'altezza di chi l'indossava drappeggiandosela, non senza difficoltà e spesso con l'aiuto di uno schiavo, intorno al corpo in modo da lasciar libero il braccio destro. Potevano portare la toga tutti i cittadini romani di condizione libera a cominciare dal diciassettesimo anno di età quando, con una solenne cerimonia, dimettevano la toga *praetexta* bordata di rosso, come bordata di rosso era pure quella che anticamente indossavano i re e anche in tempi successivi le più alte personalità dello Stato. La toga derivava, attraverso successive modificazioni, dalla *tebenna*, un mantello etrusco, però più corto e semplice, che è all'origine anche della *trabea*, un altro mantello di dimensioni ridotte con fasce di porpora portato a Roma dai *Salii* e da membri di altri collegi sacerdotali, e del più lungo *paludamentum*, divisa solenne del comandante in capo.

Sotto la toga, venuto meno l'uso del *subligar* che copriva solo il basso ventre e che continuò a essere indossato dagli operai sul lavoro o dagli sportivi, i Romani portavano la tunica, simile al chitone, il capo caratteristico dell'abbigliamento greco, che divenne a Roma l'indumento abituale e unico del popolo e anche dei citta-

Coppia di sposi in una stele funeraria sulla via Statilia a Roma. L'indumento tradizionale dell'uomo era la toga che definiva rango, età e status di chi la indossava. L'equivalente femminile della toga era la stola, *una veste senza maniche, che si indossava sopra la tunica.*

dini di ceto più elevato nell'intimità della propria casa. Formata da due rettangoli di lana o di lino, in genere bianchi, cuciti fra di loro sui fianchi e sulle spalle, senza maniche, la tunica arrivava di solito ai polpacci ed era stretta in vita da una cintura. Tipi particolari di tuniche erano la *palmata*, ricamata di motivi vegetali e indossata dai generali vittoriosi o dagli imperatori, la *laticlavia*, per i senatori, e l'*angusticlavia*, per i cavalieri, ornate dal *clavus*, una striscia di porpora le cui dimensioni variavano secondo l'ordine cui apparteneva chi la portava.

Gli indumenti per proteggersi dal freddo

Sopra la toga, o anche la sola tunica, per ripararsi dal freddo i Romani indossavano mantelli di varie fogge che, per la loro maggiore praticità e semplicità, finirono, con il passare del tempo, per subentrare alla toga stessa il cui uso, negli ultimi secoli dell'impero, rimase limitato alle cerimonie pubbliche. Contemporaneamente si diffuse sempre più l'uso delle *bracae*, pantaloni lunghi aderenti alle gambe, imitate dai Galli. A prendere il posto della toga fu soprattutto il *pallium*, un mantello di imitazione greca (in origine era quasi la divisa del filosofo e dell'intellettuale) che s'indossava sopra la tunica come la toga ed era, rispetto a quest'ultima, più corto e pratico, ma anche meno elegante. Adatta a riparare dal freddo e dalle intemperie, e perciò particolarmente usata durante i viaggi, era la *paenula*, un mantello pesante, a volte anche impermeabile, di solito con cappuccio e di forma molto semplice: si trattava infatti di un pezzo di stoffa circolare con un foro al centro per far passare la testa, che si aggiustava bene sul corpo e arrivava al ginocchio. Di origine etrusca era la *lacerna*, un mantello di lana pesante, corto e stretto, già noto ai guerrieri omerici e di gusto ionico. I Romani lo posavano intorno alle spalle fermandolo con una fibbia, ma la *lacerna* doveva dare, a chi la indossava, un aspetto un po' goffo e poco dignitoso, tanto che a un certo punto ne fu vietato l'uso durante le cerimonie e anche nel Foro nonostante che, per la sua praticità, si cercasse di renderla più elegante usando stoffe colorate e ornandola di ricami e frange. Altri mantelli erano la *laena*, di stoffa spessa e pesante, il *cucullus*, con cappuccio, la *caracalla*, lunga fino ai piedi, da cui venne il soprannome dell'imperatore M. Aurelio Antonino che era solito portarla, l'*endromis*, grossa e pesante. I militari usavano invece il *sagum*, che permetteva una grande libertà di movimenti, di colore rosso per i comandanti e i littori che li scortavano in guerra.

I copricapi

Durante i banchetti, infine, e le feste dei *Saturnalia* si usava la *synthesis*, un farsetto molto attillato e ornato finemente di colore sgargiante. Insieme alla *synthesis*, durante i *Saturnalia*, i Romani portavano un berretto, il *pilleus*, il cui uso negli altri giorni era limitato ai liberti come simbolo della loro condizione. I cittadini liberi infatti non usavano copricapo a meno che piovesse o dovessero stare fermi al sole per lungo tempo.

Busto di Settimio Severo (sec. III d.C.). L'uso di tenere la barba, fu ripristinato da Adriano (117-138) e rimase in voga fino all'epoca di Costantino (324-337).

L'abbigliamento femminile

Anche le donne romane, come gli uomini, portavano nei tempi più antichi la toga, il cui uso scomparve però gradualmente dal loro abbigliamento tranne nei casi in cui lo Stato la imponeva, come simbolo della loro infamia, alle donne colpevoli di adulterio e impudicizia. Le Romane continuarono invece a indossare la tunica, più lunga rispetto a quella degli uomini, sopra la quale le matrone vestivano, per distinguersi dalle donne di basso ceto e dalle schiave, la *stola*, un abito lungo fino ai piedi e pieghettato sul petto, stretto alla vita da una cintura e terminante con una balza di porpora. Come l'uso della toga per gli uomini, anche quello della *stola* per le donne andò man mano decadendo negli ultimi secoli dell'impero, sostituito da tuniche più ricche e ornate, come la *dalmatica*. Sopra la *stola*, quando uscivano, le donne romane portavano sulle spalle il *rici-*

nium, un mantello rettangolare, e più tardi la *palla*, più ampia e drappeggiata; con un lembo del *ricinium* o della *palla* potevano anche coprirsi il capo, non essendo diffuso, come per gli uomini, l'uso del cappello. Anche le donne etrusche, che alla maniera ellenistica portavano sopra la tunica un mantello o scialle, avevano abbandonato l'uso di coprirsi la testa con un copricapo di forma conica, di foggia ionica, confezionato con la stessa stoffa della tunica che in precedenza erano solite portare.

Le calzature

Pure la produzione delle calzature aveva in Italia carattere domestico o artigianale, anche se non mancano accenni a qualche azienda più ampia, per esempio a Bologna. Tra le calzature maschili e femminili non c'era grande differenza se non nella maggiore leggerezza della pelle, nelle coloriture più vivaci e nell'uso più frequente di ornamenti delle calzature femminili. L'editto sui prezzi di Diocleziano del 301 d.C. ne ricorda 23 tipi, ma quelli più diffusi erano, come per Greci ed Etruschi, due: le *soleae*, cioè i sandali, costituite da una suola tenuta a posto da alcune cinghie di cuoio intrecciate intorno alla caviglia (famosi per la loro raffinatezza erano già ad Atene, nel sec. V a.C., i sandali etruschi) che i Romani portavano in casa, e i *calcei*, che invece calzavano quando uscivano ritenendo sconveniente andar fuori in sandali: erano stivaletti, in genere di pelle nera, imitati dagli Etruschi e vietati agli schiavi: arrivavano al polpaccio ed erano fissati alle gambe da quattro strisce di cuoio, chiusi da una linguetta spesso ornata alla caviglia, per i nobili (*calceus patricius*), da una mezzaluna d'argento o avorio.

Altre calzature erano i *sacci*, ciabattine leggere, il *pero*, calzare basso ferrato, simile a una pesante pantofola e portato soprattutto dai ceti rurali come le *sculponeae*, zoccoli di legno, la *caliga*, sandalo militare che lasciava libera la punta dei piedi ma chiudeva il calcagno e la caviglia, da cui venne il soprannome di Caligola all'imperatore Gaio Cesare Germanico. I più poveri poi e anche certi schiavi si avvolgevano alla meglio le estremità con stracci o pelli non conciate.

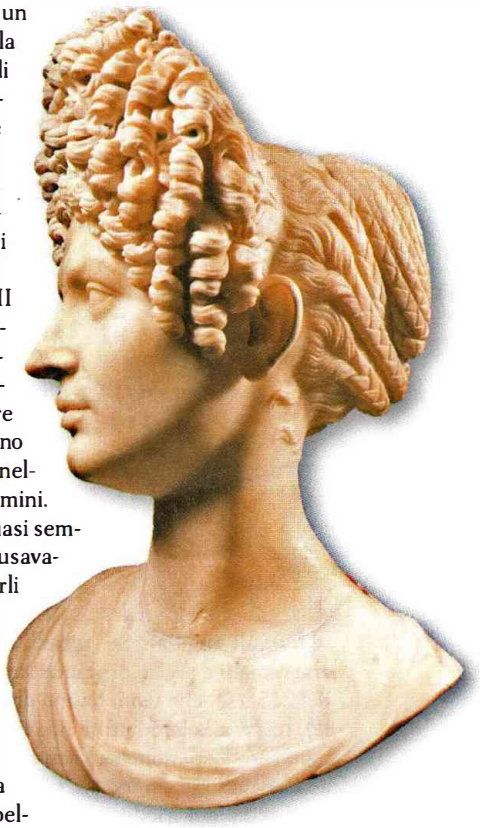
La barba

I primi barbieri, *tonsores*, vennero dalla Sicilia in Italia ad aprir bottega, secondo una testimonianza di Varrone, nel 300 a.C.: ciò dimostra come in quell'epoca si fosse ormai diffusa l'abitudine di farsi la barba (e Scipione l'Africano sarebbe stato, secondo Plinio il Vecchio, il primo romano a radersi ogni giorno) su imitazione dei Greci che, a partire dall'età di Alessandro Magno, con eccezione però dei filosofi, cominciarono a radersi la barba che in precedenza, come gli Etruschi e gli stessi Romani, erano soliti lasciar crescere intorno al viso. Il taglio della prima barba divenne allora un'occasione solenne per i giovani Romani, come per i Greci, che la consacravano a una divinità; poi spesso si lasciavano crescere una barbetta di cui avevano molta cura fino all'apparire dei primi peli bianchi quando cominciavano a radersela completamente.

L'imperatore Adriano, forse per un difetto al viso, restaurò l'uso della barba che rimase fino all'epoca di Costantino quando i Romani ripresero a radersi normalmente (e difatti da Costantino in poi, con l'eccezione di Giuliano, l'imperatore filosofo, tutti gli imperatori romani sono effigiati con la barba rasa).

Anche i capelli, dal sec. III a.C., furono più curati e in genere tenuti corti e gli stessi Etruschi, sotto l'influsso romano, abbandonarono le loro acconciature elaborate, che fino allora avevano risentito dei caratteri ellenistici nell'uso dei riccioli anche per gli uomini.

Le donne invece portarono quasi sempre i capelli lunghi: le Etrusche usavano, come le Greche, raccoglierli in retine (*kekryphaloi*), le Romane li avvolgevano intorno al capo formando degli *chignons* e completando la propria acconciatura con pettini e gioielli. Nel sec. I d.C. si diffuse la moda di un'acconciatura molto semplice nella quale i capelli, più corti, erano divisi da una scriminatura al centro della testa e ricadevano a riccioli sui lati. Questa moda però tramontò presto e nell'età dei Flavi le acconciature delle matrone romane si fecero più complesse e ricche, rese ancor più vistose da gioielli, spilloni e diademi; più tardi comunque, forse per il diffondersi di una maggiore semplicità predicata dal cristianesimo, le acconciature troppo artificiose scomparvero e i capelli tornarono a essere avvolti attorno al capo, spesso raccolti in una treccia.



Busto di Giulia, figlia dell'imperatore Tito (fine sec. I d.C.). Mentre le pettinature femminili tradizionali erano molto semplici, in epoca imperiale si imposero acconciature più complesse, con trecce di vario tipo, riccioli, chignon *e ampio uso di gioielli.*

I Romani dei primi secoli non portavano gioielli, a eccezione dell'anello che serviva loro come sigillo personale. Durante l'impero invece si diffuse la moda di portare molti anelli, per alcuni addirittura uno per dito, d'oro o con pietre preziose. Le donne invece, anche in epoca repubblicana, si mettevano addosso molti ornamenti, anelli, bracciali, collane, orecchini (anche diverse paia insieme), fibbie, spilloni e fasce che inserivano tra i capelli, naturalmente tutti d'oro e ornati di perle o gemme sulle quali si usava far incide-

Una collana d'oro dell'epoca dell'imperatore Caracalla (sec. III d.C.). Le matrone romane indossavano molti gioielli, spesso di grande valore, ma non di eccelsa fattura artistica.

re formule augurali. Se i gioielli che le matrone romane portavano erano molti e anche di grande valore (già implicito nella *lex Oppia* del 215 a.C. che tentò invano di porre un limite al lusso femminile), tuttavia la loro fattura non era molto pregevole essendo in genere l'oreficeria romana poco raffinata e badando più al peso che alla lavorazione dei monili. Gli orafi etruschi invece fecero scuola nel bacino del Mediterraneo dimostrando una maestria estrema, oltre che nei procedimenti elementari dell'oreficeria, quali la cesellatura, la martellatura e lo sbalzo, anche nell'arte della filigrana e della granulazione dell'oro nella quale i loro gioielli tengono senz'altro il primo posto.

Gli orafi etruschi

Fu l'influsso dell'oreficeria etrusca prima e di quella greca poi che modificò e raffinò il gusto romano, anche se le matrone non persero mai l'abitudine di caricarsi di gioie, tanto che Plinio il Vecchio affermava che la moglie di Caligola si portava addosso gioielli per quaranta milioni di sesterzi. [AURELIO BERNARDI]

Dalla caduta dell'impero romano all'espansione islamica

Tra mondo antico e mondo medievale: il quadro storico

1. Le grandi migrazioni germaniche

Già al tempo dell'imperatore Marco Aurelio (161-180 d.C.) diversi segnali avevano fatto presagire che né Roma né l'impero sarebbero durati in eterno, come stava scritto nei miti di fondazione rivisitati dalla propaganda imperiale. Più che i laceranti conflitti tra i centri del potere – l'esercito, il principato, il senato, Roma, le province – più che la crisi economica esplosa nel sec. III o le epidemie di peste dei secc. II-III, era stato l'impatto con le popolazioni germaniche che premevano sui confini del Reno e del Danubio a fornire le avvisaglie delle travolgenti migrazioni di popoli che avrebbero due secoli più avanti modificato la società europea. Se a queste si aggiungono le minacce sopravvenute in Africa, Asia Minore, Caucaso, Gallia e Britannia, si ha il quadro di una generale difficoltà a gestire lo Stato imperiale. La soluzione trovata da Diocleziano (284-305) e da Costantino (306-337), che divisero l'impero in due parti, rafforzando le linee militari di difesa e stemperando le spinte disgregatrici all'interno finì con il rimarcare il frazionamento tra la parte orientale bizantina e quella occidentale romana. A lungo andare, la distinzione divenne netta e irreversibile.

Fibula longobarda del sec. VII. Di origine germanica e provenienti dalla Pannonia (attuale Ungheria), i Longobardi raggiunsero il Friuli nel 569 invadendo rapidamente tutta la pianura Padana e occupando Milano.

Nella seconda metà del sec. IV uno sciame di attacchi sferrati dalle popolazioni germaniche travolse il sistema difensivo dei confini (*limes*), dimostrandone tutta la fragilità a fronte delle nuove, imponenti ondate di invasori nomadi. Questa volta la minaccia risultò ben più grave di quella che avevano portato i barbari nei secc. II-III. Ora a terrorizzare i soldati romani erano popolazioni di origine mongolica, gli Unni, che si erano trasferiti nelle steppe della Russia meridionale e di qui puntavano verso Occidente. La loro pressione stava spostando a ovest altre tribù di nomadi, come gli Alani originari dell'Iran, come i Visigoti che, sospinti dagli Unni varcarono il Danubio per porsi sotto la protezione dell'imperatore in cambio dell'impegno a contribui-

re alla difesa, o come gli Ostrogoti, che nel 370, anno in cui gli Unni calarono in Europa, si posero al loro servizio. Nel 378 i Visigoti si ribellarono all'imperatore Valente e lo sconfissero in battaglia. Quindi si misero in moto verso il cuore dell'Occidente fino a raggiungere e saccheggiare Roma nel 410. L'impero romano era ormai vicino al collasso, come provò la breve ma traumatica avventura del regno unno sotto Attila (435-453). Dopo aver compiuto micidiali incursioni nei Balcani, Attila si era volto a Occidente, risalendo il Danubio e dirigendosi verso il Reno per invadere le Gallie, giungendo fino a Orléans; fermato e costretto a rientrare in Pannonia (odierna Ungheria), si diresse una seconda volta a ovest forzando la frontiera del Friuli e scendendo in Italia (452), dove prese e saccheggiò diverse città, prima di ritornare nelle pianure della Pannonia.

La deposizione di Romolo Augustolo (476)

Poco dopo, nel 476, il re germanico Odoacre, deponendo Romolo Augustolo, l'ultimo imperatore, compì l'atto che gli storici avrebbero rivestito di una valenza periodizzante, leggendolo come simbolo della svolta epocale che separa il mondo antico dal Medioevo, ma che i contemporanei lessero invece come l'esito scontato e per nulla clamoroso di un inevitabile passaggio di consegne.

Le invasioni barbariche

In realtà a cambiare per sempre la storia fu la marea di popolazioni nomadi o seminomadi (dai Romani definite spregiativamente barbari, sinonimo di straniero e di incivile, per rimarcarne l'alterità rispetto al loro mondo), che nel sec. V si riversarono entro i confini dell'impero d'Occidente e ne scardinarono l'organizzazione politica e civile. Le loro provenienze mostrano quanto lo spazio euroasiatico, esteso dalla linea del Reno e del Danubio fino alle steppe dell'Asia centrale, si fosse integrato fornendo un unico scenario lungo il quale scorrevano imponenti passaggi migratori, si consumavano scontri di popoli, si avviavano confronti tra livelli diversissimi di economie, tra sistemi politici quanto mai lontani tra loro. Origini difformi sono state identificate per spiegare quel fenomeno. Tra i popoli migratori alcuni furono costretti da cicli atmosferici sfavorevoli a cercare lontano dagli spazi abitualmente percorsi le praterie indispensabili per sostentare le loro greggi e le loro mandrie di cavalli. Altri, invece, che praticavano un'economia agro-pastorale, e per questo erano al contempo pastori nomadi e contadini sedentari, furono sospinti a migrare dalla pressione di genti straniere o dall'esigenza di trovare nuove risorse nutrizionali. L'onda di tribù germaniche provenienti dalle regioni a est del Reno e a nord del Danubio che ruppe nel sec. V i confini dell'impero tentava di trovare terre nelle quali insediarsi stabilmente. L'invasione, nel momento in cui assunse i caratteri di un'immigrazione permanente, provocò la rottura di equilibri precedenti e favorì la nascita di nuove formazioni politiche, che gli storici definiranno con l'espressione di «regni romano-barbarici». Definizione,

Il periodo «tardoantico» e il vero inizio del Medioevo dell'Europa occidentale

Nella tradizionale periodizzazione l'epoca medievale copre l'arco cronologico che va dal 476, data fatidica della caduta dell'impero romano d'Occidente, fino al 1492, anno dell'inconsapevole scoperta del continente americano da parte di Cristoforo Colombo. Il concetto di Medioevo, «età di mezzo fra un'epoca e un'altra», è un concetto storico relativo, costruito a posteriori.

Rilievo del sec. VI con il console Basilio.

La parola Medioevo fu usata per la prima volta tra i secc. XV-XVI con un senso negativo: si intendeva infatti marcare con precisi limiti cronologici quella che pareva una lunga parentesi di decadenza rispetto, da un lato, all'ineguagliato splendore culturale, artistico, sociale e politico dell'età classica e, dall'altro, alla nuova epoca dell'Umanesimo, nella quale era in atto un tentativo di riproduzione per imitazione delle principali caratteristiche del mondo greco e romano.

La critica moderna ha sgombrato il campo da simili pregiudizi e oggi nessuno più pensa al Medioevo come a un'epoca totalmente negativa; come tutti i periodi della storia anche i lunghi secoli dell'«età di mezzo» si segnalarono per momenti migliori e peggiori, fasi critiche e fasi meno drammatiche, anche se indubbiamente si trattò nel complesso di un'epoca percorsa da gravi tensioni sociali, economiche e politiche.

Oltre che agire nel senso di una demolizione dell'accezione denigratoria attribuita al concetto di Medioevo, la moderna critica storica ha anche proposto una nuova periodizzazione, meno artificiosa e più coerente con la realtà epocale dei mutamenti storici intervenuti. Il Medioevo fu senza alcun dubbio un'epoca dalle caratteristiche molto diverse rispetto alla precedente epoca romana, ma il cambiamento si risentì soprattutto tra le fine del sec. VI e l'inizio del VII, allorché si concluse quell'importantissima e specificamente connotata età di transizione che fu il «tardoantico». A partire dal sec. VII si verificarono quelle trasformazioni che poi determineranno il volto dell'Europa occidentale per ca. otto secoli. Fu anche il momento in cui l'impero romano d'Oriente si disinteressò sempre di più dell'Occidente; finiva così l'antica civiltà del Mediterraneo, che per secoli aveva permesso e favorito contatti di ogni tipo fra tutti i popoli d'Occidente e d'Oriente che si affacciavano su quel mare.

questa, che mentre sottolinea il cambiamento epocale, al tempo stesso sintetizza il segno politico che lo accompagnò, variando le soluzioni praticate tra gli estremi dell'assimilazione tra differenti tradizioni, da una parte, e della contrapposizione, dall'altra. Costituenti un complesso di popolazioni eterogenee per lingua e per cultura, alcuni di questi regni si dissolsero di fatto entro la metà del sec. VI, minati da lacerazioni interne o schiacciati (come i Vandali e gli Ostrogoti) dall'offensiva militare di Bisanzio o (come i Burgundi) dei Franchi. La loro tenuta molto dipese dal tipo di

rapporti che i Germani intrattennero con le forze preminenti delle società locali, in particolare con il ceto senatorio e con l'episcopato cattolico. I Vandali, per esempio, che confiscarono le terre senatorie e perseguitarono i cattolici, si trovarono isolati nel momento in cui dovettero subire la reazione militare di Bisanzio, e soccombettero. In altri casi, la fede ariana dei Germani venne a patti con il cattolicesimo o persino fu abbandonata a favore della conversione, evento questo che generalmente esprimeva una più generale soluzione di compromesso tra conquistatori e conquistati e una scelta a favore dell'amalgama tra la cultura romano-cristiana e quella germanica.

2. I regni romano-barbarici (secc. IV-VIII)

I Visigoti

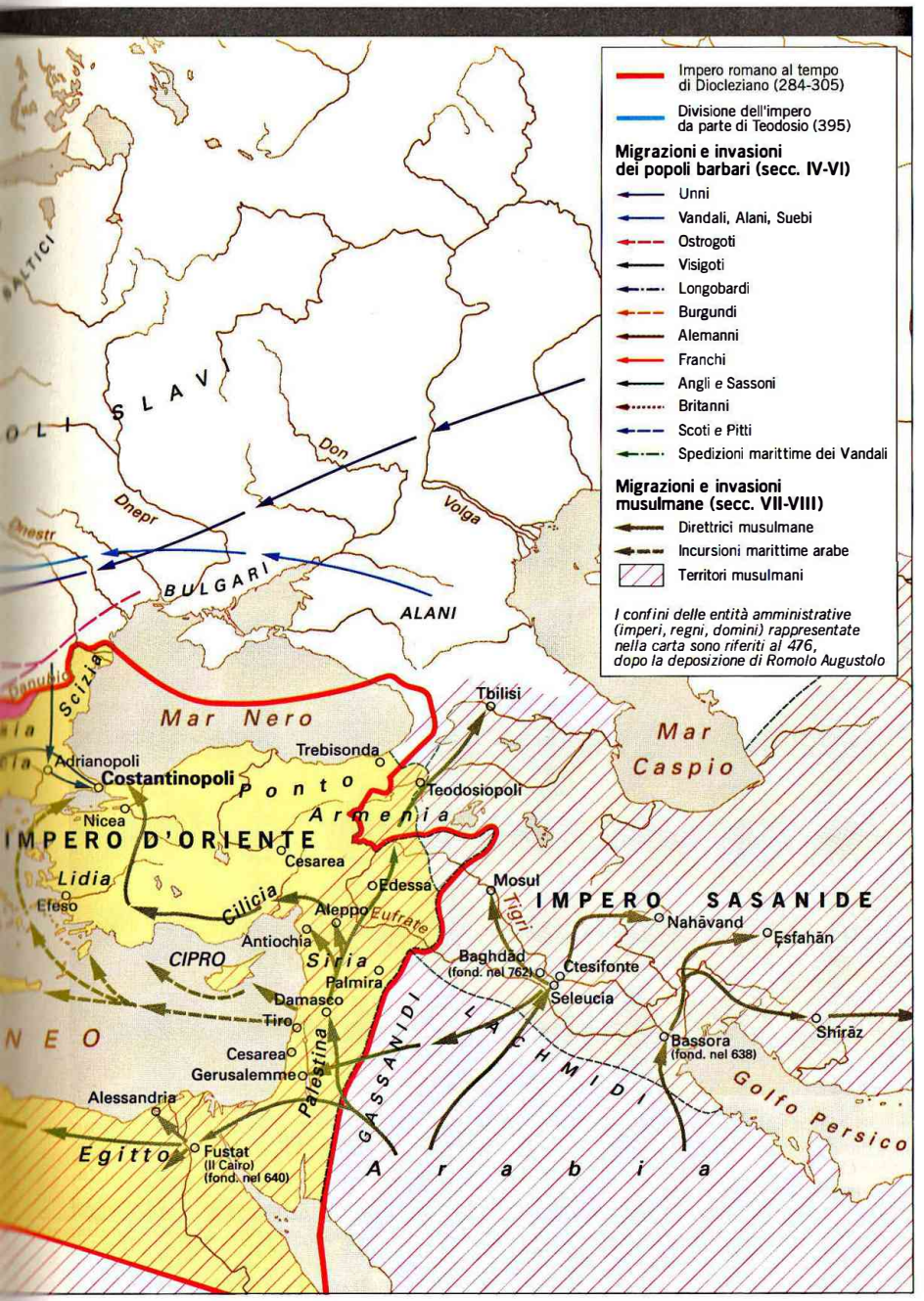
I primi a stabilirsi nei confini dell'impero furono i Visigoti, penetrati in Italia con il re Alarico nel 408, i quali, dopo avere saccheggiato Roma ed essersi spostati nella penisola iberica, si stanziarono nella Gallia sudoccidentale stringendo un patto di federazione con i Romani. All'inizio del sec. VI si trasferirono nuovamente in Spagna e lì, sconfitte le tribù degli Alani (indoeuropei originari dell'Iran), dei Vandali e degli Suebi che erano giunte prima di loro, edificarono il regno di Toledo che sarebbe durato fino all'arrivo degli Arabi nel 711.

I Franchi in Gallia

Nello stesso periodo, nel nord della Gallia si stavano affermando i Franchi. Questa popolazione, di ceppo germanico, si stabilì prima lungo il corso del basso e medio Reno e della Schelda e quindi con la forza delle armi eresse un regno che assunse una fisionomia abbastanza coerente quando il giovane re Clodoveo travolse le ultime guarnigioni romane, nel 486, così da ampliare i domini a tutta la Gallia, escluse le aree meridionali. Pochi anni dopo, si fece battezzare, avviando il processo di conversione di tutto il suo popolo al cristianesimo. Secondo la tradizione, Clodoveo sarebbe disceso da Meroveo, da cui l'appellativo di «merovingi» applicato alla sua dinastia. Dall'esperienza dei Franchi derivò il più solido tra i regni romano-germanici: la stessa conversione dal politeismo al cristianesimo testimoniava un fenomeno di assimilazione più che di sostituzione, dietro al quale vi era un'originale integrazione tra le élite franche, le gerarchie della Chiesa e i proprietari terrieri di origine gallo-romana. L'assimilazione condusse a realizzare un modello politico in cui l'esperienza amministrativa romana venne utilizzata più che rimossa: la trasformazione della figura del sovrano, non più solo condottiero militare secondo la tradizione germanica, ma anche autorità politica preminente, attestava la fusione in atto. Inoltre, si affermarono anche modelli sociali romani: le élite militari franche si trasformarono in aristocrazie fondiarie.

Pagina di un manoscritto francese del sec. XVI che narra le vicende di Clodoveo, re dei Franchi (481-511) e capostipite della dinastia merovingia. Dopo la sua conversione al cristianesimo cattolico, i Franchi divennero un solido sostegno della Chiesa.

Le invasioni in Europa dal sec. IV al sec. VIII e i regni romano barbarici


Impero romano al tempo di Diocleziano (284-305)
Divisione dell'impero da parte di Teodosio (395)
Migrazioni e invasioni dei popoli barbari (secc. IV-VI)
Unni
Vandali, Alani, Suebi
Ostrogoti
Visigoti
Longobardi
Burgundi
Alemanni
Franchi
Angli e Sassoni
Britanni
Scoti e Pitti
Spedizioni marittime dei Vandali
Migrazioni e invasioni musulmane (secc. VII-VIII)
Direttrici musulmane
Incursioni marittime arabe
Territori musulmani
I confini delle entità amministrative (imperi, regni, domini) rappresentate nella carta sono riferiti al 476, dopo la deposizione di Romolo Augustolo
SLAVI
BALTICI
Don
Dnepr
Dnestr
Volga
BULGARI
ALANI
Scizia
Mar Nero
Mar Caspio
Tbilisi
Trebisonda
Adrianopoli
Costantinopoli
Ponto
Armenia
Teodosiopoli
Nicea
IMPERO D'ORIENTE
Cesarea
Lidia
Efeso
Cilicia
Edessa
Mosul
Tigri
IMPERO SASANIDE
Aleppo
Eufrate
Nahāvand
Esfahān
Antiochia
CIPRO
Siria
Palmira
Baghdād
(fond. nel 762)
Ctesifonte
Seleucia
Damasco
Tiro
Cesarea
Gerusalemme
Palestina
GASSANIDI
LACHMIDI
Bassora
(fond. nel 638)
Shīrāz
Golfo Persico
Alessandria
Egitto
Fustat
(Il Cairo)
(fond. nel 640)
Arabia

Ritratto a stampa di Carlo Martello, il maestro di palazzo franco che esercitò di fatto il potere su tutto il regno dei Franchi a partire dal 737.

Alla morte di Clodoveo il regno fu diviso tra i quattro figli che ingaggiarono una serie di lotte per la supremazia, senza che tuttavia si interrompesse l'espansione territoriale. I Franchi giunsero a possedere un territorio più vasto di quello della romana Gallia, esteso sin nel cuore delle aree germaniche dell'Alamannia e della Turingia. Il *Regnum Francorum* non era tuttavia un'entità politica

coesa e le lotte di successione scatenate dai re merovingi provocarono ulteriori divisioni territoriali, che, per quanto non nettamente definite, si possono visualizzare nei tre regni di Austrasia, Neustria e Burgundia o Borgogna (corrispondenti alle aree nordorientale, nordoccidentale e meridionale del territorio dominato dai Franchi). Fu questo il periodo in cui sui re prevalsero i cosiddetti «maestri di palazzo», capi militari e politici dell'aristocrazia divenuta arbitra dei destini dei regni franchi. Dai contrasti si affermò, fra i secc. VII-VIII, Pipino II di Heristal, maestro di palazzo d'Austrasia, che conquistò nuovi territori e rafforzò quelli già abitati dal suo popolo, dando un contributo decisivo all'affermazione della nuova dinastia dei Pipinidi che in seguito, per la prevalenza di discendenti di nome Carlo, avrebbero preso il nome di Carolingi. Il figlio Carlo (ca. 689-741), a cui nel sec. X fu aggiunto il soprannome Martello per esaltarne i successi in guerra, dopo essere passato attraverso dure esperienze di lotte intestine, si impadronì della sovranità regia. Proclamatosi maestro di palazzo, resse di fatto il regno franco stringendo alleanze militari con i vassalli il cui contributo in uomini e armi fu fondamentale per la storica vittoria di Poitiers (il 17 ottobre del 732) sugli Arabi che avevano invaso la Francia.

L'ascesa dei Carolingi

Oltre ai regni dei Visigoti e dei Franchi, alla fine del sec. V sopravvivevano i regni dei Vandali, dei Suebi, dei Burgundi e degli Ostrogoti. I Vandali erano un antico gruppo di germani orientali già ospitati dai Romani ai tempi di Costantino nella Pannonia, dove si convertirono al cristianesimo nella forma ariana. Sotto la spinta degli Unni, invasero, insieme con gli Alani, la Gallia (406), e sotto il comando di Gunderico, la Spagna (411). Sconfitti più volte dai Romani e dai Visigoti, occuparono la parte meridionale della penisola iberica, fondandovi un regno proprio, la Vandalusia, il cui nome rimase all'odierna Andalusia. L'arrivo nella penisola iberica dei Visigoti ne causò il trasferimento in Africa (429), dove si spinsero fino a Cartagine, completando l'occupazione dell'Africa romana. I Vandali, per primi fra le genti germaniche, si costruirono una flotta da contrapporre a quella romana, per cui poterono impadronirsi della Sicilia, della Sardegna, della Corsica e delle isole Baleari. Così l'impero dei Vandali (un vero «impero del grano», dato che comprendeva le terre tolte a Roma, costituenti la maggior riserva di grano dei Romani) si estese dall'Atlantico fino alla Grande Sirte, comprendendo le odierne regioni del Marocco, dell'Algeria, della Tunisia, della Tripolitania; la Cirenaica restava all'impero d'Oriente. Contrastati da Bisanzio che li sconfisse più volte per mare, il loro regno ebbe fine alla metà del sec. VI.

I Vandali e la conquista dell'Africa romana

Suebi (o Svevi) è la denominazione data a diverse tribù germaniche, tra cui assunse maggiore rilievo quella che nel 409 si portò nella penisola iberica occupando l'attuale Galizia e quindi pren-

dendo alcune città dell'Andalusia e Tolosa, dove tenne una corte. Del regno degli Suebi si hanno tracce fino al 585, anno in cui l'ultimo re Andrea fu catturato e il suo Stato annesso al regno visigoto di Toledo.

Popolazione germanica, forse di origine scandinava, i Burgundi entrarono nei confini dell'impero all'inizio del sec. V stabilendosi fra Metz e Magonza. Poco dopo alcune tribù passarono in Spagna, altre si stanziarono presso il lago di Ginevra, creando uno Stato autonomo che si estese lungo la valle del Rodano, romanizzandosi e cristianizzandosi. Il loro regno fu assorbito nel 534 da quello dei Franchi.

3. L'Italia nella dissoluzione dell'impero (sec. V)

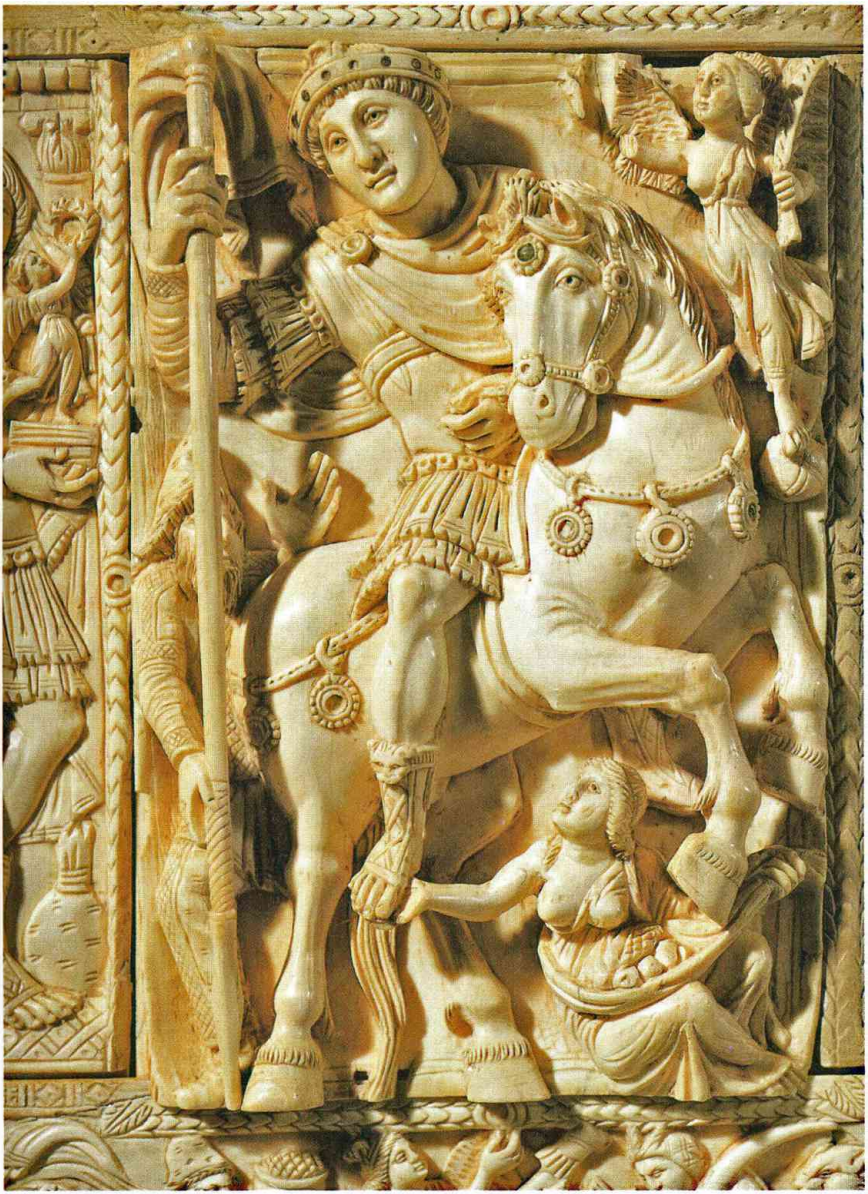
Un altro regno germanico, costituito da un capo militare, Odoacre, si può osservare nella sua breve parabola focalizzando l'attenzione agli eventi che ebbero per epicentro gli spazi italiani, ultimo baluardo dell'impero.

L'Italia e l'invasione degli Unni

Agli inizi del sec. V i confini della parte occidentale dell'impero romano – ormai completamente autonoma da quella orientale – erano di fatto ridotti alla penisola italiana. Tra la corte romana, trasferita a Ravenna, e le tribù germaniche si stabilì un legame d'alleanza necessario a fronteggiare la terrificante minaccia degli Unni di razza mongolica. Originari dell'Asia centrale, nomadi e predatori, guidati da Attila gli Unni si erano spinti dal Caucaso alle regioni della Francia e di qui erano pronti a lanciarsi alla conquista dell'Italia. La difesa militare condotta con un esercito di barbari alleati ne ritardò la marcia ma non impedì che nel 452 dilagassero nel Veneto, devastandolo. In quella circostanza gli abitanti di Aquileia, rifugiatisi nella laguna più facilmente difendibile, costituirono il primo nucleo di quella che diventerà la città di Venezia. La morte di Attila, l'anno successivo, mise fine all'effimero dominio degli Unni, che erano comunque stati fermati al Mincio anche in virtù dell'intervento del papa Leone I, inviato dall'imperatore Valentiniano III.

Le scorrerie dei Vandali di Genserico

Scampata al pericolo unno, l'Italia fu sconvolta dalle scorrerie dei Vandali di Genserico provenienti da Cartagine, che nel 455 misero a ferro e fuoco Roma. Tuttavia l'autorità imperiale resisteva, così come resisteva la struttura sociale e culturale romana. L'influenza barbarica diventava sempre più forte in quanto nell'esercito, chiamato a continue ed estenuanti prove, e per questo sempre più in grado di condizionare la direzione politica dell'impero, si era di fatto compiuta una fusione tra gli elementi romani e quelli barbarici. È proprio a un re germanico, capo di miliziani mercenari



Rilievo del sec. VI che ritrae Giustiniano a cavallo. Imperatore di Bisanzio dal 527 al 565, si distinse per le importanti vittorie militari conseguite e per la sua opera di legislatore culminata nella redazione del famoso Corpus Iuris Civilis *del 534.*

germani, Odoacre, che si associa la caduta dell'impero romano d'Occidente (476). Odoacre adottò una politica di pacificazione tra le diverse componenti, instaurando un governo basato sulla convivenza tra la forza militare germanica e l'autorità politica e morale romana, che faceva perno sull'aristocrazia senatoria e sulla gerarchia ecclesiastica.

La politica di Bisanzio nei confronti della penisola italica

Il suo regno fu osteggiato dall'imperatore di Bisanzio, Zenone, che gli mobilitò contro gli Ostrogoti, tribù germaniche stanziate in Pannonia e comandate da Teodorico. Con l'arrivo degli Ostrogoti e la sconfitta di Odoacre, anche in Italia si verificò l'insediamento di tribù germaniche. Teodorico governò con moderazione nell'intento di costruire un equilibrio tra popolazioni romane e germaniche, appoggiandosi all'autorità della Chiesa e all'autorevolezza della cultura romana (affidò incarichi di vertice nell'amministrazione ad alcuni dotti esponenti dell'aristocrazia latina). Tentò anche, con gli strumenti della guerra e con le arti della diplomazia (comprese le alleanze matrimoniali), di stendere un cordone di sicurezza intorno al suo regno; ma tutta la strategia fu vanificata dalla spinta espansiva del regno dei Franchi e dal ritorno di ambizioni egemoniche dell'impero d'Oriente che si cimentò nel tentativo di ricostituire l'antica unità territoriale. Ne fu protagonista Giustiniano, imperatore di Bisanzio dal 527 al 565, grande stratega militare che riuscì a fare rientrare sotto la sua autorità un'ampia porzione di quello che era stato l'impero romano, conducendo campagne di guerra contro i Vandali nel Nord Africa, i Visigoti nella Spagna sudorientale e gli Ostrogoti in Italia. Legislatore, oltre che capo militare, Giustiniano consegnò alla storia la sintesi della cultura giuridica di Roma facendo redigere il celebre *Corpus iuris civilis*, una sistematica raccolta di leggi romane, promulgato nel 534 e aggiornato con nuovi decreti che dovevano imprimere una sanzione giuridica al potere assoluto dell'imperatore. Il Codice fu il monumento del diritto che sopravvisse più a lungo nella storia, essendo studiato e utilizzato per tutto il Medioevo e l'età moderna. Di Giustiano non sopravvisse invece l'unità territoriale in Occidente, che alla sua morte nel 565, venne messa in crisi ovunque, ma in particolare in Italia, dove si verificò l'invasione del più agguerrito e organizzato popolo germanico apparso sino ad allora sullo scenario della storia postimperiale: quello longobardo.

4. L'Italia longobarda e bizantina (secc. VI-VIII)

Provenivano dalle rive del Mare del Nord quelle bande armate di guerrieri chiamati Longobardi che nel 569 devastarono l'Italia settentrionale, l'Umbria e la Toscana, travolgendo le impari forze bizantine. La trasformazione dello spazio italiano operata

da questo popolo germanico fu repentina, collocandosi tra le conquiste di Alboino (569-572) e la stipula nel 603 di un trattato di pace con Bisanzio, che suddivideva l'Italia in due zone: la cosiddetta Romania (Calabria, Puglia, Sicilia, Sardegna, Corsica, Roma con il suo territorio, Ravenna e il nord delle Marche) sotto il controllo dell'impero d'Oriente; la Longobardia, che comprendeva il resto dell'Italia, riconosciuta ai Longobardi, i quali la utilizzarono per successive campagne di guerra con cui sottrassero a Bisanzio il controllo del litorale adriatico (l'Esarcato di Ravenna e la Pentapoli marittima, ossia le cinque città direttamente dipendenti dall'Esarcato: Rimini, Pesaro, Fano, Senigallia e Ancona) e una zona dell'Italia meridionale. Mentre il po-

L'Italia divisa tra Longobardi e Bizantini

San Gregorio (ca. 540-604) raffigurato in un codice manoscritto del sec. IX. Fu durante il suo papato, iniziato nel 590, che i Longobardi si convertirono al cristianesimo.

tere monarchico si irradiava nella pianura Padana dalla capitale, Pavia, si costituivano soprattutto nel centro e nel sud ducati che di fatto tendevano all'indipendenza: Trento, Tuscia, Spoleto, Benevento. Quest'ultimo, creato intorno al 570, estese i suoi confini al Lazio meridionale, agli Abruzzi, a Taranto e a Brindisi.

La conversione dei Longobardi al cattolicesimo

I Longobardi, che come quasi tutti i Germani erano di religione ariana, temevano la potenza della Chiesa cattolica, che attraverso le istituzioni del monachesimo e l'organizzazione ecclesiastica incentrata sulla figura dei vescovi esercitava un fondamentale ruolo economico e culturale, così da essere un punto di riferimento imprescindibile in un'epoca di crisi complessiva. L'accordo dei Longobardi con la Chiesa, in particolare con papa Gregorio Magno (ca. 540-604), e la conversione al cristianesimo rappresentarono due momenti significativi nel processo di integrazione tra culture distanti tra loro. Diversa invece la storia delle relazioni sociali che i conquistatori intrattennero con i vinti: non si affermò in questo caso, come era accaduto in Gallia con i Franchi, un fenomeno di assimilazione, ma prevalse un modello alternativo, in cui l'aristocrazia fondiaria romana fu sostituita con il passaggio delle proprietà ai Germani, che introdussero nelle relazioni economiche i canoni di una forte concezione privatistica della terra.

L'intervento dei Franchi in Italia

Con una nuova offensiva lanciata dal re Liutprando nel 739 e inutilmente contrastata dal papa, i Longobardi procedettero alla conquista della parte bizantina del nord. Nel 751 papa Stefano II, temendo che potessero occupare tutta l'Italia e annullare l'autonomia della Chiesa, favorì in ogni modo la discesa dei Franchi, che, guidati dal re Pipino, cacciarono i Longobardi da Ravenna e dal territorio circostante, poi consegnato al papa come «patrimonio di san Pietro». Dopo questa sconfitta, il regno longobardo si trovò coinvolto nel gorgo di lotte interne e di contrasti con il papato, mentre la pressione esercitata dai Franchi cresceva ora tramite politiche matrimoniali, ora tramite azioni militari culminate con la presa della capitale longobarda, Pavia, nel giugno del 774. Ne fu protagonista il figlio di Pipino, Carlo, a cui i posteri attribuiranno il soprannome di Magno per esaltarne il ruolo di sovrano riunificatore della cristianità europea, di artefice di quella «rinascita carolingia» da cui sarebbe emersa – ancora in embrione – l'idea di una comune appartenenza europea.

5. Demografia, economia e paesaggio nel Medioevo europeo

La vita nell'Europa occidentale durante il Medioevo può essere indagata analizzando tre aspetti generali: la popolazione, l'economia, l'ambiente.

Il crollo demografico dopo la caduta dell'impero romano

Le grandi ondate migratorie che si riversarono sull'Europa tra l'età tardo-antica e l'Alto Medioevo si possono leggere anche come un fenomeno di ridistribuzione di uomini e di risorse, nell'altalenante ricostituzione di equilibri ambientali e nel quadro di un sistema demografico colpito da una fase di regressione. Secondo alcuni dati ipotetici ma che si possono assumere come indicativi di una tendenza generale, la popolazione europea sarebbe calata da 67 a 27 milioni di abitanti. La contrazione del numero di abitanti della zona italiana, francese e spagnola iniziò sin dal sec. IV. Non è detto che i popoli germanici fossero spinti a entrare nei confini dell'impero da un esubero demografico; anzi, pare che intere aree tedesche siano rimaste a loro volta sguarnite di uomini a seguito degli spostamenti di popoli. Un parziale recupero pare essersi profilato negli anni della rinascita carolingia; ma solo dopo il Mille, in un contesto economico e politico ben diverso, si sarebbe inaugurata una vera e propria ripresa demografica a cui concorsero i miglioramenti nelle tecniche di coltivazione, la stabilità dei quadri della società agraria, il rilancio dell'economia mercantile su vasta scala, i progressi nella navigazione e l'avanzata dello scambio monetario.

L'economia curtense nell'Alto Medioevo

La forma di organizzazione dell'economia e del lavoro caratteristica dell'Europa occidentale durante l'Alto Medioevo fece capo alla *curtis*, l'unità aziendale agricola che comprendeva una parte gestita direttamente dal padrone, tramite lavoro servile, e una parte suddivisa in fondi affidati a uomini liberi e vincolati al pagamento di canoni in natura o in denaro al padrone stesso. Il doppio regime del *dominicum* (la riserva padronale) e del *massaricium* (formato dai fondi – mansi – consegnati ai contadini), assicurava un'autosufficienza produttiva il più possibile completa, così che il ricorso al mercato risultava per lo più marginale. Affermatasi come sistema di produzione, la *curtis* agì anche da strumento giuridico per il controllo degli uomini, per l'esercizio del potere signorile, per il prelievo fiscale. Al tempo stesso, consentì all'aristocrazia laica ed ecclesiastica di affermare il proprio predominio sociale assorbendo le terre di molti piccoli proprietari, spesso costretti a entrare alle dipendenze di un signore, e costituendo quei latifondi che furono alla base della potenza politica di alcune famiglie.

Pur essendo l'economia curtense tipica del mondo medievale occidentale, si possono riscontrare alcune affinità con il regime fondiario che caratterizzava la romanità dell'epoca tardo-antica, in particolare con il sistema della *villa*, affermatosi a partire dal sec. II d.C. a seguito della crisi del sistema basato sul lavoro schiavile e della diffusione della pratica di lottizzare parte delle grandi aziende. In Gallia, l'azienda curtense s'innestò sul corpo di *villae* preesistenti mantenendo con esse una certa continuità. Opposta la situazione in Italia, dove l'invasione longobarda del sec. VI segnò una netta rot-

tura con il passato e consentì un'affermazione lenta ma graduale del sistema curtense a partire dal sec. VIII. Nei territori bizantini invece, dove vi era un legame più stretto con il passato e con le tradizioni latine, tale economia stentò a penetrare. Fra i secc. IX-X, il sistema curtense raggiunse il suo massimo sviluppo; il declino fu poi dovuto all'emergere di nuovi rapporti economico-sociali e di nuovi modi di gestire la terra.

Il paesaggio altomedievale

Lo spopolamento, la nuova organizzazione del territorio e le nuove forme di conduzione della terra che caratterizzarono l'Alto Medioevo ebbero delle conseguenze sul paesaggio. Gli insediamenti erano sparsi, quasi una serie di isole circondate da una natura selvatica; le attività umane, fortemente ridotta l'agricoltura a favore di un'economia agro-pastorale o silvo-pastorale, incidevano poco sulle forme del territorio. In questo ambiente, così poco «addomesticato», l'uomo dell'Alto Medioevo coltivò atteggiamenti mentali, fantasie collettive e credenze diffuse nelle quali la natura appariva sotto segni di mistero, tali da sollecitare la sacralizzazione dei suoi fenomeni e delle sue manifestazioni anomali e angoscianti. Atteggiamenti mentali ormai lontani da quelli che avevano caratterizzato la tarda età imperiale si insinuavano nelle pieghe di società chiamate a far fronte a impari sfide e a nuove minacce. La violenza, la guerra e la sua ritualizzazione nella consuetudine della caccia e dei tornei, fu, insieme con la natura, ostile o amica, la presenza che accompagnò più da vicino la storia europea nel passaggio dal mondo antico alla società feudale.

6. Cristianesimo e monachesimo

La definitiva affermazione della religione cristiana

Nel radicale mutamento che la società europea avvertì tra tardo impero ed epoca dei regni romano-barbarici il cristianesimo si affermò come fenomeno non più ristretto a minoranze, ma capace di irradiarsi in ogni strato della popolazione e presso le differenti culture che si sovrapposero in quei secoli, da quella romana a quelle germaniche, celtiche, indoeuropee, slave, orientali, mongole. Le conseguenze dell'evangelizzazione interessarono molti livelli: spirituale, normativo, culturale, politico.

Sin dal sec. IV, periodo che coincide con i primi riconoscimenti politici della religione di Gesù, fu percepita la duplice natura del cristianesimo, religione portatrice di valori universali e allo stesso tempo legata all'autorità politica, ispirata da attitudini cosmopolitiche e insediata al contempo nei contesti specifici delle realtà locali. Lo slancio evangelizzatore che aveva contraddistinto il cristianesimo delle origini poté liberamente manifestarsi e conseguire successi prima impensabili anche in virtù della rete offerta dalle istituzioni ecclesiastiche che i vescovi fondarono con il sostegno degli imperatori. Fu allora che si definì una diffusa rete

Al termine di una disputa teologica durata per tutto il sec. IV, la natura umana e divina di Cristo fu proclamata nel concilio ecumenico del 431 di Efeso (odierna Turchia) città di cui vediamo le rovine del battistero della chiesa della Vergine (sec. IV-V).

di diocesi, facenti capo a sedi politicamente più rilevanti, i patriarcati. In Oriente si affermarono tra gli altri i patriarchi di Antiochia, di Alessandria, di Gerusalemme, di Costantinopoli, quest'ultimo in posizione dominante dopo che la città divenne capitale dell'impero d'Oriente. In Occidente acquisirono prestigio i patriarchi di Grado, Aquileia e Roma. Il vescovo di Roma assurse a guida della cristianità occidentale, al cui interno veniva delineandosi un processo di consolidamento istituzionale, come esito di laceranti conflitti di dottrina: il cristianesimo ariano (dal nome del prete Ario, sostenitore di una dottrina antitrinitaria), per esempio, trovava terreno fertile tra i popoli germanici che si con-

vertivano abbandonando i culti pagani; e così pure il manicheismo, religione dualistica (fondata sull'eterna lotta tra il bene e il male) che sintetizzava cultura cristiana e cultura persiana, si diffondeva nell'area mediterranea; frequenti anche le contese teologiche intorno alla dottrina di Cristo. Ma fu proprio da tali conflitti che il ruolo della Chiesa si rafforzò con lo strumento dei concili ecumenici.

La nascita del monachesimo

Contemporaneamente allo sgretolamento della struttura politica dell'impero si affermò un nuovo modo di proporre la conversione al cristianesimo, più consono ai tempi e ai luoghi della predicazione. Nacque allora il fenomeno del monachesimo, che ebbe a modello le esperienze mistiche e penitenziali praticate in Africa e in Oriente da eremiti, ma che rispetto a queste rappresentò un movimento di ben più ampie dimensioni e di maggiore impatto sociale. Furono i monaci itineranti che entravano in contatto con i villaggi di campagna e vi svolgevano funzioni di assistenza spirituale e materiale, e che si spingevano in località remote affrontando viaggi pieni di disagi e pericoli, a diffondere il Vangelo nelle periferie dell'Europa.

Il monachesimo assunse pienamente la funzione missionaria, in origine attenuata dalla prevalenza dell'ascetismo individuale, a seguito della riforma che operò Benedetto da Norcia. Fondato nel 529, l'ordine dei benedettini si insediò in tutta Europa contando sull'appoggio dei papi, in particolare Gregorio Magno, e dei sovrani, principalmente di quelli carolingi. Sulla scia del modello benedettino i monasteri si trasformarono da santuari religiosi in aziende pro-

Maometto e Abū Bakr sulla strada di Medina in una miniatura araba del sec. XIV. Iniziata alla Mecca intorno al 610, la predicazione del messaggio islamico da parte di Maometto (ca. 570-632) divenne presto un forte motivo di coesione del mondo arabo.

duttive, in luoghi di rifugio e di ospitalità, e in centri di cultura, nei quali il lascito spirituale del mondo antico poté essere conservato, tramandato, rielaborato.

I contrasti tra Chiesa di Roma e Chiesa di Costantinopoli

A Oriente, intanto, si accendeva la competizione tra le missioni di origine romano-cattoliche e quelle di provenienza bizantina, organizzate a Costantinopoli: la competizione avvenne non solo nelle aree di frontiera, quali la Bulgaria, la Moravia, ma anche nell'Italia meridionale. In realtà era in atto un ben più profondo processo di differenziazione che riguardava problemi dottrinali e questioni disciplinari e che si palesò nella profonda crisi religiosa e politica del sec. VIII causata dal diffondersi del movimento iconoclasta, ossia contrario al culto delle immagini sacre. Soprattutto nel mondo slavo l'iniziativa evangelizzatrice, partita da Costantinopoli, fu coronata da successo con le missioni dei santi Cirillo e Metodio, ai cui nomi è legata anche una fondamentale opera di acculturazione di quei popoli.

7. La nascita dell'Islam e la sua espansione

Anche fuori dall'Europa si verificarono grandi cambiamenti storici, cominciando dalla straordinaria trasformazione del mondo che coincise con la predicazione di Maometto.

Fra il mar Rosso, l'oceano Indiano, il golfo Persico e la Mesopotamia, nell'arida distesa di deserto interrotta qua e là dalle oasi, che i geografi chiamavano Arabia, vivevano tribù di beduini nomadi, organizzati in carovane che trasportavano a dorso di dromedari merci

da una parte all'altra della penisola svolgendo una funzione di collegamento tra il mar Mediterraneo e l'Oriente. A esclusione della lingua, l'arabo, nessun legame li univa. Anche sul piano religioso convivevano entità distinte: accanto a nuclei di ebrei e di cristiani esistevano tribù politeiste, in netta maggioranza, che adoravano propri dèi, salvo però identificarsi in riti comuni consistenti nei pellegrinaggi ai luoghi ritenuti santi. Nel principale di questi luoghi, la Mecca, sorgeva il tempio dedicato a tutte le divinità arabe, la Ka'ba, e una volta all'anno si teneva una grande fiera. All'inizio del sec. VII gran parte del territorio dell'Arabia era sotto il controllo dell'impero bizantino e dell'impero persiano, retto dalla dinastia sasanide, che però esercitavano un dominio poco più che formale: di fatto quella terra era governata dai capi tribù e dai mercanti più agiati, che controllavano i punti nevralgici, le città e le oasi.

Maometto e la prima diffusione dell'Islām

Quel frammentato mosaico tribale e politeistico fu condotto all'unità religiosa e politica dalla predicazione che Maometto, all'inizio del sec. VII, diffuse da la Mecca. Egli propose una concezione rigorosamente monoteistica vissuta nello spirito del profetismo ebraico, e un'idea della fede come verità rivelata tipica del cristianesimo. Maometto, profeta e latore della rivelazione di Allāh, una divinità araba da lui assunta come l'unico Dio, diede vita a una comunità politico-religiosa che si costituì a Medina e che nel 632, anno della sua morte, era riuscita a estendere la sua influenza a tutta l'Arabia, tanto nelle città quanto nelle tribù dei nomadi. L'Islām, parola araba che indica l'assoluta sottomissione all'onnipotenza di Allāh, divenne in un tempo straordinariamente breve l'elemento di aggregazione del mondo arabo. Trasferendo la visione teologica in un *corpus* normativo atto a disciplinare la vita dei fedeli e codificato nel libro del Corano, l'Islām unificò l'intera società araba, coincidente con la comunità degli adoratori di Allāh, e le propose una meta, uno scopo generale e condiviso, che avrebbe assunto un ruolo propulsivo nella vicenda storica di quel popolo: la *ğihād* (guerra santa). La guerra santa fornì non solo lo strumento con cui tribù nomadi superarono le loro divisioni, ma anche la forza ideologica con la quale quei popoli riversarono le loro doti di combattenti in un progetto espansionistico che consegnò risultati eccezionali conseguiti in un tempo sorprendentemente breve.

Le fasi della conquista araba

L'espansione si diresse verso i tre continenti che in Arabia si raccordano, l'Europa, l'Africa e l'Asia e si articolò in distinte fasi. La prima, caratterizzata dal governo dei califfi, conobbe travolgenti successi: già prima del 650 risultavano sottomessi al dominio arabo il califfato di Medina, l'Egitto, la Siria, l'Iraq e le regioni occidentali della Persia. La seconda si svolse sotto il governo degli Omayyadi, una dinastia di califfi che regnò dal 660 al 750: all'Islām passò il vastissimo territorio compreso fra il Marocco e l'Afghanistan, nonché la Spagna e le regioni dell'Asia centrale, fino a toccare le frontiere del-

Il padiglione del Tesoro nella moschea degli Omayyadi a Damasco. L'unità del mondo musulmano conobbe un momento di grave rottura nel 750 quando si scatenò la rivolta guidata dagli Abbasidi, califfi sciiti, contro la dinastia degli Omayyadi.

la Cina e dell'India settentrionale. In Europa l'espansione fu fermata a Poitiers nel 732 dai Franchi. Al tempo degli Omayyadi la Siria divenne il centro del califfato, che stabilì la corte a Damasco, mentre l'islamismo si articolò sul piano dottrinale scindendosi nelle due correnti, sunnita e sciita, che ne avrebbero condizionato la storia futura.

La dinastia degli Abbasidi, califfi di Baghdād

Nella terza fase l'espansione proseguì a est dilatando le frontiere del mondo musulmano fino alla Cina, e a ovest, completando il controllo del Mediterraneo con la presa della Sicilia e di Creta. Questo periodo fu dominato dalla dinastia degli Abbasidi, califfi sciiti che regnarono dal 750 al 1258, stabilendo la propria corte a Baghdād che rimase sede del potere califfale fino al saccheggio compiuto dai Mongoli nel 1258, e ardenti fautori di quell'internazionalismo politico-religioso che giunse a caratterizzare tutto il mondo islamico. In quel periodo gli Omayyadi scampati allo sterminio della loro famiglia ad opera degli Abbasidi si rifugiarono in Spagna fondando l'emirato di Cordoba. I cinque secoli di dominazione abbaside sono ricordati come un'epoca di rinnovamento religioso, artistico e culturale, favorito dal contatto con le vicine civiltà, nel corso della quale l'Islām si aprì alle influenze della cultura ellenistica grazie alla traduzione in arabo dei grandi monumenti del pensiero greco, quali Platone, Aristotele, Euclide, Ippocrate. Presto però l'unità dell'impero abbaside venne minata dalle spinte autonomistiche delle regioni periferiche, dove si affermarono dinastie islamiche locali.

Al momento del massimo sviluppo dell'impero musulmano tutto il commercio internazionale faceva capo a Baghdād e alle città dell'Iraq, che sfruttarono la loro posizione nevralgica nel sistema mondiale degli scambi. Gli Arabi furono maestri nell'organizzare il commercio via terra, costruendo lungo le piste nel deserto edifici di posta, luoghi di riposo, caravanserragli, cioè ricoveri per i carovanieri, e *funduq* (da cui il termine italiano «fondaco»), magazzini per le merci. Svilupparono anche i commerci via mare, con innovazioni tecniche che migliorarono la velocità e la sicurezza delle navi.

A partire dal sec. VII, la conquista musulmana di gran parte delle regioni comprese tra la Terra Santa e l'India interpose una barriera compatta tra Oriente e Occidente, interrompendone ogni contatto. Baluardi dell'area orientale furono la Persia e l'India.

La Persia islamica

La Persia, che cadde in massima parte in potere degli Arabi, si staccò dal secolare dominio dei Sasanidi, la dinastia che regnò dal 226 al 651, cioè dalla caduta del regno partico degli Arsacidi alla conquista araba, costruendo uno Stato centralizzato intorno alla persona del sovrano e a una forte religione rappresentata dalla Chiesa mazdea e dallo zoroastrismo. Immessa nel sistema musulmano, la Persia partecipò agli sviluppi della civiltà araba, sebbene non mancassero le ribellioni prima contro il dominio dei califfi Omayyadi, poi contro quello dei primi Abbasidi. Una volta declinata la dinastia abbaside (945), persiane furono le dinastie di Buwaydi, Tāhiridi, Ṣafawidi, Samanidi; ma non meno pervase di cultura persiana furono poi quelle di origine turca, quali i Ghaznavidi e da ultimo i Selgiuchidi che subentrarono alle precedenti.

Il dominio musulmano sull'India settentrionale

Dopo la conquista della Persia, le armate arabe vennero a contatto con i territori dell'India. Qui, la dinastia dei Gupta aveva posto le basi di un impero che si estendeva su tutto il subcontinente a nord del fiume Narmada e aveva ripreso la cultura induista assimilando a essa diversi caratteri del buddhismo di provenienza cinese. L'impero dei Gupta era già stato fiaccato dalle incursioni degli Unni provenienti dall'Asia centrale, e poi dalla fondazione nell'India settentrionale del regno di Harsha, l'ultimo sovrano buddhista della storia indiana, quando iniziò la penetrazione musulmana. Nel 713 il Sind, estremo lembo nordoccidentale del subcontinente indiano, fu annesso all'impero dei califfi. La conquista fu poi ripresa dalla dinastia islamica dei Ghaznavidi, che intorno al Mille erano ormai attestati sull'Indo. Di lì Maḥmūd (997-1030) condusse in India una lunga serie di scorrerie il cui risultato, consolidato dopo la sua morte, fu l'annessione del Punjab, mentre il mondo indù doveva constatare che le sue grandi, ma eterogenee e tecnicamente antiquate armate non potevano tenere testa agli eserciti musulmani, composti in massima parte da soldati di mestiere turchi. Il nord dell'India era ormai saldamente sotto il dominio musulmano.

8. Il Medioevo cinese

Separata tanto dall'Europa quanto dal mondo islamico e dalla civiltà induista dell'India, la storia della Cina era percorsa dal contrasto tra le tendenze unificatrici del governo imperiale, di cui era titolare dal sec. III la dinastia Han, e le tendenze particolariste che provenivano dalle tribù turco-mongole che gli Han erano riusciti a respingere, ma che si riaffacciavano periodicamente per acquisire nuovi pascoli nel fertile bassopiano cinese. Le invasioni ripresero nel 304, e si succedettero ininterrottamente per quasi tre secoli, portando a una separazione tra il sud e il nord del Paese. Nel sud, nella regione di Nanchino, si alternarono al potere quattro dinastie cinesi. Nel nord, si impose la dinastia turca dei Wei, che improntò la sua politica all'affermazione di un governo sovrano su tutto il Paese nel quadro di un rinvigorimento del sentimento nazionale, tale da rendere forti i legami fra la dinastia, i ceti inferiori della popolazione e la nobiltà di corte, dove furono adottati usi, costumi e abbigliamento di stile cinese. Tale politica acquisì nuovo vigore sotto il dominio della dinastia Sui (589-618), che riattivò le grandi tradizioni spirituali della Cina, ossia il confucianesimo, il taoismo e il buddhismo, e operò strutturali interventi di difesa del territorio e di valorizzazione dei sistemi di irrigazione. La politica estera fu condotta nel segno del rafforzamento del controllo cinese sul Vietnam settentrionale e, parzialmente, sulle tribù dell'Asia centrale. Travolti dalle spese di guerre, i Sui cedettero il potere alla dinastia T'ang (618-907), ricordata per avere inserito la Cina nel sistema delle relazioni internazionali, tramite l'attivazione di contatti con il Giappone e con Bisanzio, l'apertura del Paese alle influenze straniere e alla penetrazione delle religioni dell'Oriente, come l'Islām, l'ebraismo, il nestorianesimo, lo zoroastrismo e il manicheismo, e il rafforzamento del commercio marittimo con i Paesi dell'Asia sudorientale.

Sotto la dinastia T'ang la Cina conobbe una grande espansione militare, politica e culturale. Tuttavia, sin dalla metà del sec. VIII i capi militari locali assunsero cre-

Cavallo bardato in terracotta, realizzato nel periodo della dinastia Wei, che governò il nord della Cina dal 398 al 581.

La Cina delle dinastie T'ang e Sung

scente importanza, a scapito del potere centrale. Nel giro di circa un secolo la struttura statale cedette e nel 907 la dinastia fu abbattuta, aprendo un nuovo periodo di frammentazione da cui solo nel 960 emerse una nuova dinastia capace di unificare il paese: i Sung. Sotto la dinastia Sung (960-1279) la Cina conosce uno dei periodi più prosperi della propria storia. Ma nemmeno la ricca, prospera, colta e dinamica società dei Sung fu in grado di fronteggiare il dilagare delle popolazioni delle steppe, e infine cedette – sia pure dopo decennali vicende – alla grande epopea del popolo mongolo guidato da Gengis Khān. [DINO CARPANETTO]

I. L'Italia tra barbari e Bizantini

1. Tra Odoacre e Teodorico

Con la deposizione di Romolo Augustolo per mano di Odoacre (476) cessò di esistere un impero romano d'Occidente. Alla data convenzionale dell'inizio del Medioevo l'Italia veniva a trovarsi sul piano di tutte le altre regioni occidentali, nella periferia barbarica della «Nuova Roma» (Costantinopoli), dove continuavano a regnare gli imperatori d'Oriente.

L'Italia in mano a Odoacre

Odoacre – dopo aver vinto il generale Oreste, reggente in nome del figlio Romolo – ormai senza rivali, distribuì come aveva promesso il terzo delle terre ai suoi, assicurandosene la devozione. Oltre che sulla penisola, il suo potere si estendeva sul Norico e sulla Sicilia, ottenuta in concessione precaria contro un tributo dai Vandali d'Africa.

Re dei suoi barbari (*rex gentium*), la sua posizione giuridica nell'impero sarebbe stata definita solo dopo la morte di Giulio Nepote (480) dall'imperatore d'Oriente Zenone, che gli avrebbe riconosciuto, con il titolo di *patricius*, luogotenente, anche il dominio della Dalmazia, dove aveva stroncato un tentativo di secessione. Del suo governo non si sa molto: gli si fa merito di aver dato un abbozzo di unità ai territori che erano ancora, sia pure debolmente, legati a Roma instaurandovi il suo *regnum*, per il quale coniò anche monete. Senza parlare delle sue guerre e dei suoi accordi con altri Stati barbarici, è da rilevarsi il suo rispetto per gli ordinamenti romani esistenti, la sua ricerca di consiglieri e collaboratori tra i Romani e, benché fosse ariano, la sua deferenza per la Chiesa cattolica, spinta fino a sostenere il papa Felice III in un

Balteo in bronzo dei secc. II-III con scena di lotta tra Romani e barbari. La deposizione nel 476 di Romolo Augustolo ad opera del re barbaro Odoacre segna il tramonto effettivo dell'autorità imperiale in Occidente.

Odoacre

Figlio del principe sciro Edicone, ufficiale al seguito di Attila, Odoacre nacque intorno al 434 d.C. Conquistata una posizione prestigiosa nell'esercito imperiale, ormai composto quasi esclusivamente di mercenari barbari, Odoacre si pose a capo di una rivolta dei soldati, che lo proclamarono re il 23 agosto 476. Oreste, che reggeva l'impero in nome del figlio Romolo, fu sconfitto e ucciso e lo stesso Romolo Augustolo, ultimo imperatore d'Occidente, deposto e relegato in Campania.

Odoacre era stato acclamato dai soldati con il titolo di *rex gentium*, cioè re delle milizie barbariche d'Italia. Sull'elemento romano non possedeva dunque alcuna autorità legittima, né cercò di procurarsela assumendo la porpora o collocando sul trono un imperatore di suo gradimento. Un riconoscimento formale, invece, Odoacre cercò di ottenerlo dall'imperatore d'Oriente Zenone, al quale rimise le insegne imperiali in cambio del riconoscimento del titolo di patrizio. Poiché Giulio Nepote, deposto da Oreste nel 475 e fuggito in Dalmazia, conservava ancora il titolo di imperatore d'Occidente, Zenone rispose che Odoacre doveva inviare la sua richiesta a Nepote e ricollocare sul trono il legittimo imperatore d'Occidente. Ma in una lettera diretta a Odoacre lo stesso Zenone si rivolgeva al re barbaro con il titolo di patrizio, mostrando di accogliere di fatto le sue richieste. Dopo qualche iniziale difficoltà nessuno più si oppose al regno di Odoacre: Giulio Nepote fu assassinato a Salona nel 480 da alcuni suoi ufficiali, e l'anno successivo Odoacre poté impadronirsi anche della Dalmazia. Con il tacito consenso dell'imperatore d'Oriente Odoacre poté governare l'Italia in modo del tutto indipendente, seguendo la fondamentale direttiva del rispetto delle leggi e degli istituti tradizionali. Si procedette all'assegnazione di un terzo delle terre d'Italia ai soldati barbari, secondo la consuetudine della *hospitalitas*, che permetteva loro di partecipare direttamente al dominio fondiario attraverso la divisione di case, terre, coloni e bestiame. La classe senatoria e l'aristocrazia terriera acconsentirono di buon grado a pagare questo prezzo che consentiva di godere di un periodo di relativa pace e di conservare il controllo di ciò che restava dell'apparato burocratico del vecchio stato. Odoacre seppe conflitto teologico-politico con l'imperatore Zenone. Odoacre ci appare preoccupato anzitutto di stabilire e mantenere la pace, di scongiurare risentimenti e rivolte, di alleviare il peso dell'insediamento dei barbari.

Teodorico e gli Ostrogoti

Ben poco era mutata la condizione dell'Italia sia dal punto di vista amministrativo sia da quello militare (le milizie di Odoacre erano stanziate per la maggior parte nell'odierna Lombardia) quando la fortuna del re crollò per ragioni affatto indipendenti dalla sua politica, per iniziativa di Bisanzio. La capitale dell'impero era allora sotto l'incubo degli «ospiti» Ostrogoti che, liberatisi dalla servitù degli Unni per il disfacimento dell'«impero» di Attila, erano entrati nella Tracia e nella Mesia, vi si erano imposti come ospiti e, inseriti negli eserciti imperiali, erano fonte di continue turbolenze, partecipando anche alle lotte di fazione della capitale. Zenone fallì nei tentativi di ridurli all'impotenza con la forza, con l'astuzia e con la corruzione e si adattò a concedere al loro principe, Teodorico, della famiglia degli Amali, onori, denaro e un certo spazio per il suo popolo nella Mesia (483). Ma quando le risorse di queste terre furono esaurite, e

legare a sé una buona parte dell'aristocrazia riservando ai suoi esponenti più in vista le più importanti magistrature tradizionali e lasciando in mano all'elemento romano i quadri della burocrazia subalterna.
In materia di religione Odoacre, che pure era ariano, non intervenne contro la Chiesa, i cui vescovi avevano spesso osteggiato la religione del nuovo sovrano; ma non rinunciò a esercitare una funzione di controllo sull'elezione dei vescovi.
La difesa dell'Italia fu agevolmente assicurata da Odoacre, che per giunta riuscì a concludere con Genserico un vantaggioso trattato in virtù del quale i Vandali restituivano al governo di Ravenna, dietro pagamento di un tributo, la Sicilia, il cui possesso garantiva il regolare approvvigionamento di Roma. La più impegnativa campagna di Odoacre fu quella contro i Rugi, i quali, istigati forse da Zenone che mal tollerava le iniziative espansionistiche di Odoacre, avevano invaso il Norico. Odoacre li affrontò e li sconfisse nel 482 e una seconda volta, definitiva, nel 488.
L'imperatore d'Oriente Zenone, che non aveva mai riconosciuto ufficialmente Odoacre, decise allora di appoggiare le aspirazioni sull'Italia

L'imperatore d'Oriente **Zenone** *(474-491), grande avversario di Odoacre, effigiato su una moneta del sec. V.*

degli Ostrogoti concedendo al loro re Teodorico il governo dell'Italia e investendolo solennemente di fronte al senato, al popolo e all'esercito nell'estate 488. Poco dopo Teodorico iniziava la sua marcia verso l'Italia: Odoacre lo affrontò sull'Isonzo e poi sull'Adda e fu sconfitto; cessate le ostilità solo nel 493 Teodorico accettò di concedere a Odoacre l'incolumità e di dividere con lui il potere; ma pochi giorni dopo, durante un banchetto, Odoacre fu assassinato insieme con la moglie, il fratello Onulfo e il figlio Tela.

Teodorico minacciò di occupare Costantinopoli, l'imperatore gli propose in alternativa l'Italia; Teodorico vi avrebbe trasferito la sua gente e l'avrebbe governata come patrizio dell'impero (488). Quanto a Odoacre, i cui rapporti con Zenone erano sempre stati ambigui e da ultimo si erano deteriorati, fu dichiarato usurpatore e decaduto da ogni diritto; un nemico, dunque, da combattere ed eliminare.

L'invasione ostrogota della penisola italica

Teodorico era una figura ben diversa da Odoacre. Ostaggio in gioventù alla corte imperiale, quando sugli Ostrogoti regnava suo padre Teodemiro, ne aveva assimilato la cultura e la lealtà verso l'imperatore, dal quale era stato compensato con una specie di adozione, diventandone figlio d'armi (*filius in arma*), e coi titoli di *patricius*, di *magister militum* e di *consul*. La rottura, non immotivata, del 487 si era presto ricomposta e l'anno dopo al giovane principe si apriva la prospettiva della conquista dell'Italia.

Teodorico iniziò dunque nel 488 dalla Mesia la marcia verso l'Italia alla testa degli Ostrogoti e di altri gruppi di barbari in cerca anch'essi di terre coltivate, di case e di ricchezze. Una massa di 200-250.000 persone forse, uomini, donne, bambini, preceduta da po-

Gli Ostrogoti prima dell'invasione in Italia

Sembra che già nella seconda metà del sec. II, quando i Goti passarono dalle regioni scandinave nel bacino della Vistola, fossero distinti i Visigoti o Tervingi dai Greutingi, identificati con gli Ostrogoti. La spiegazione, che comunemente si dà del nome Visigoti, Goti dell'ovest, e del nome Ostrogoti, Goti dell'est, non è esatta. Secondo l'etimologia germanica il primo nome significa "Goti saggi", il secondo "Goti risplendenti". Tuttavia resta il fatto che nel sec. III, Ostrogoti erano detti quelli fra i Goti che si erano stanziati fra il Don e il Dnestr, mentre a ovest di questo fiume si trovavano i Visigoti.

Il primo re goto ricordato dalla saga germanica è Ostrogotha (ca. 250), il quale, secondo Jordanes, apparteneva alla stirpe degli Amali, e pare che tenesse sotto di sé i due rami della popolazione gotica. Con le sue genti invase alcune regioni dell'impero romano; saccheggiò la Mesia e avanzò nella Tracia. Sotto i suoi successori i Goti, uniti con barbari Sciti, sconfissero e uccisero l'imperatore Decio (251); ma poco dopo Claudio il Gotico li sconfisse duramente a Naisso nella Dardania dopo una lunga e incerta battaglia (269). Tuttavia, ammalatosi non poté più respingerli oltre il Danubio, il che riuscì appena al suo successore Aureliano (270-275). In questo momento compare per la prima volta il nome di Ostrogoti. Sotto il loro capo Raisimuta i Goti si riscossero al tempo di Costantino che li costrinse alla pace e ne accolse una parte nell'esercito romano. Poco dopo, condotti dal loro re Geberico, sconfitti i Vandali, occuparono la Dacia (ca. 340), e ingrandimenti maggiori ottenne il re Ermanrico, assoggettando genti varie, slave e finniche, tanto da costituire un vasto dominio che andava dal Ponto Eusino fino al Baltico. Tuttavia, il regno si trovò presto indebolito perché se ne staccarono i Visigoti, nel momento in cui sarebbe stata necessaria la massima unione di sforzi per poter fronteggiare l'invasione degli Unni. Il loro regno, invece, fu travolto (370) ed Ermanrico morì, si dice, di dolore (375). Degli Ostrogoti abbiamo quindi incerte notizie; in parte rimasero soggetti agli Unni, pur avendo ancora dei re propri; in parte si spinsero al di qua del Dnestr nelle terre occupate dai Visigoti. Nell'anno 454, dopo la morte di Attila, i tre fratelli Valamiro, Videmico e Teodemiro guidarono la ribellione degli Ostrogoti contro gli Unni.

che decine di migliaia di armati, si avventurò in una migrazione penosa, sanguinosamente contrastata nel suo passaggio dai Gepidi e da altri barbari e durata ca. un anno. Nell'estate del 489 infine passò i confini orientali dell'Italia.

La vittoria di Teodorico e la morte di Odoacre

Gli Ostrogoti incontrarono resistenze da parte di Odoacre sull'Isonzo, sull'Adige, sull'Adda (489-490) e le superarono, ma senza risultati decisivi malgrado l'intervento a loro favore di contingenti visigoti. Dopo lo scontro sull'Adda Odoacre si asserragliò a Ravenna (settembre 490), che sostenne un assedio di oltre due anni, mentre Teodorico e i suoi erano continuamente impegnati in episodi marginali di guerra con gruppi isolati. Ravenna si arrese infine per fame (febbraio 493): Odoacre diede il figlio Teolane in ostaggio a Teodorico. Ma forse le promesse del vincitore furono ancor più allettanti: la spartizione del potere, restando entrambi a Ravenna.

Così Teodorico entrò in Ravenna, ma pochi giorni dopo, sospettando che Odoacre tramasse contro di lui, lo uccise di propria mano, e ordinò di eliminarne i soldati. Più che a una cospi-

Particolare di un rilievo su sarcofago del sec. III raffigurante una battaglia tra Romani e Ostrogoti.

Le popolazioni germaniche del gruppo orientale, riacquistata l'indipendenza, ripresero il moto di espansione sulle terre dell'impero romano. Gli Ostrogoti si insediarono nella Pannonia e nel Norico come federati dell'impero. Essi erano spinti alla ricerca e all'occupazione di nuove e ricche terre; sfruttavano rapidamente terra e coloni, impoverendo assai presto i territori occupati. Non potevano pertanto restare a lungo in relazioni amichevoli e pacifiche con l'impero, e infatti non tardarono ad assalire l'Illiria, condotti da Teodemiro, obbligando l'imperatore Leone I (457-474) a confermare il pagamento dell'antico tributo, mentre essi si assumevano, come federati, il compito di difendere l'impero. A garanzia che l'accordo concluso sarebbe stato rispettato, il loro capo Teodemiro consegnò come ostaggio all'imperatore il figlio Teodorico (462), il quale rimase a Costantinopoli per un decennio e, tornato poi (472) in famiglia, non tardò a essere acclamato re dagli Ostrogoti (474).
Già prima che Teodorico tornasse da Costantinopoli, gli Ostrogoti in parte avevano ancora mutato sede trasferendosi lungo il corso del Danubio; ma anche qui si trovarono presto in cattive condizioni, perché le terre erano sfruttate e insufficiente era il compenso che l'impero pagava loro per il servizio militare. Si spostarono quindi un'altra volta e, condotti da Teodorico, consenziente l'imperatore, si stanziarono nella Mesia, dove non tardarono a sentirsi insoddisfatti, quando si presentò loro l'occasione di tentare l'occupazione dell'Italia non come una guerra di conquista, ma come migrazione di popolo.

razione di Odoacre, è verosimile credere a un preordinato disegno di Teodorico inteso a concludere rapidamente e con ogni mezzo la sua impresa.

A Ravenna gli Ostrogoti lo proclamarono re, senza attendere alcuna istruzione da Costantinopoli. Qui, morto intanto Zenone (491), il suo successore Anastasio I, dopo qualche contrasto, riconobbe il regno degli Ostrogoti in Italia e a Teodorico, in veste di *patricius*, l'ufficio di conservarvi la sovranità imperiale. Gli Ostrogoti si sparsero irregolarmente per l'Italia, più densi nella valle Padana, meno nelle regioni centrali e meridionali, formando isole etniche nell'ambiente latino predominante.

2. Il regno di Teodorico (497-526)

Una restaurazione difficile

Teodorico prese il governo dell'Italia con la puntigliosa e orgogliosa coscienza di essere, oltre che il re degli Ostrogoti, il restauratore dell'autorità dell'impero, quasi il collega di Anastasio I. Gli Ostrogoti avrebbero dovuto ripagare i benefici ricevuti affian-

Teodorico re degli Ostrogoti

Figlio di Teodomiro re degli Ostrogoti, durante l'adolescenza fu ostaggio a Costantinopoli. Già proclamato re dei Goti nel 491, Teodorico, secondo il diritto, era solo un comandante militare in Italia dipendente dall'imperatore d'Oriente.

Già durante la prima fase della campagna contro Odoacre fu però riconosciuto dal senato romano come inviato dell'imperatore; nel 497 o 498 l'imperatore Anastasio I riconobbe ufficialmente a Teodorico il titolo di *patricius*, rappresentante supremo dell'autorità imperiale in Italia; ciò legittimava lo stanziamento degli Ostrogoti in Italia e, secondo le consuetudini, il diritto degli Ostrogoti di ricevere un terzo delle terre (*hospitalitas*).
Teodorico fu il primo capo barbaro venuto in Italia con il suo popolo per restarvi; vinto l'avversario Odoacre governò nella duplice veste di rappresentante dell'imperatore e di re, costruendo un regno romano-barbarico di grande prestigio ed esteso, oltre che all'Italia, alla Dalmazia, alla Pannonia, al Norico, alla Rezia e alla Provenza. Teodorico, aperto alla civiltà romano-cristiana lasciò immutate le istituzioni civili preesistenti e amministrò avvalendosi della collaborazione dell'aristocrazia romana più illuminata (Liberio, Boezio, Cassiodoro) e anche di alcuni vescovi cattolici, sebbene gli Ostrogoti fossero ariani. Teodorico aveva il diritto di nomina a tutti gli uffici; di emanare editti; completo potere esecutivo e giudiziario; comando supremo dell'esercito, non come rappresentante dell'imperatore, ma in quanto re del suo popolo, cioè con il potere di servirsi dell'esercito secondo una politica propria.
La milizia fu naturalmente riservata ai soli Ostrogoti. Per un trentennio Teodorico perseguì una politica di conciliazione e di collaborazione tra la popolazione gota e quella romana ottenendo alcuni risultati complessivamente positivi.
Atteggiandosi a continuatore della grandezza degli imperatori romani egli volle far costruire per sé un ricco mausoleo a Ravenna, dove pure fece sorgere il suo palazzo che i cronisti antichi descrivono splendido di marmi, di mosaici, di statue dorate, e abbellito da giardini. Intanto la politica interna attiva e accorta dava i suoi risultati con il generale rifiorimento economico e in modo particolare con un nuovo sviluppo demografico, con l'aumento della produzione agricola, con la diminuzione dei prezzi, sebbene il commercio

candosi alla popolazione romana, rispettandone la religione e le istituzioni e assumendone in modo esclusivo la difesa militare. Il re e patrizio affidò al senatore Liberio, che aveva collaborato anche con Odoacre, la distribuzione delle terre; questa fu eseguita con criteri di relativa moderazione: una vera e propria colonizzazione si ebbe soltanto nella valle Padana, nel Piceno e nel Sannio; altrove, una rete piuttosto rada di presidi militari. Il peso dell'ospitalità gravò sui maggiori proprietari, i minori furono in generale risparmiati.

L'elemento romano e quello barbaro

Che Teodorico si proponesse sinceramente di dare all'Italia un buon governo è fuori dubbio: a suo giudizio il *miser Romanus* avrebbe avuto i massimi benefici possibili dall'*utilis Gothus* e l'apporto germanico, eminentemente militare, avrebbe garantito la salvezza dei valori del passato e promosso la rinascenza dei fasti imperiali. Ne sono testimonianza alcune sue misure di natura economica e legislativa, la sua scelta di collaboratori romani, quali

fosse danneggiato dal pesante onere fiscale. L'Italia, che da tempo non era più in grado di provvedere al proprio consumo, adesso era in condizione di esportare.
Intorno al 500 Teodorico emanò un editto, identificato in due manoscritti – poi andati perduti – pubblicati da P. Pithou nel 1579. Tale identificazione fu fondata sul fatto che, come era noto, Teodorico, nel suo editto, riconosceva la contemporanea validità dello *ius publicum* e delle *leges romanae*, e che al suo editto egli intendeva fossero vincolati sia i Goti sia i Romani; ora, i manoscritti sunnominati presupponevano ambedue le condizioni. Ma ricerche successive hanno messo seriamente in dubbio questa attribuzione. Il cosiddetto *Edictum Theodorici Regis* mira a riaffermare le *leges romanae* e a integrarle con nuove norme, che però non sono raccolte in un sistema organico; in questo senso l'editto sarebbe prova tangibile di quella compenetrazione tra elemento goto ed elemento romano che contraddistinse il regno di Teodorico.
Sotto questo aspetto, tuttavia, il suo atteggiamento mutò radicalmente quando l'imperatore d'Oriente Giustino I, ispirato dal nipote Giustiniano, sferrò una persecuzione contro gli ariani, primo passo di una politica intesa a riportare l'Italia sotto la diretta sovranità dell'impero, con l'appoggio della Chiesa romana e del regno dei Franchi. Teodorico reagì eccitando l'orgoglio identitario degli Ostrogoti e infierendo contro quelle alte personalità romane a cui aveva dato fiducia e che riteneva colpevoli di tradimento: tra le sue vittime più illustri vi furono il filosofo Boezio e lo stesso papa Giovanni I.

Il mausoleo di Teodorico costruito a Ravenna nel 526.

Boezio, Cassiodoro, Liberio, Albino e Simmaco e, pur essendo ariano, vescovi cattolici quali Epifanio ed Ennodio di Pavia e Lorenzo di Milano.

L'esercito in mano agli Ostrogoti

Teodorico riservò invece rigorosamente le armi agli Ostrogoti. All'esercito erano preposti *comites* barbari, dislocati nelle varie regioni e muniti, nei confronti dei barbari stessi, di poteri amministrativi e giudiziari (spesso tuttavia assistiti, in queste materie, da elementi romani). Dai *comites* dipendevano ufficiali subalterni (i *saiones*). Delle forze militari Teodorico si servì non solo per difendere la nuova patria del suo popolo, ma anche per estendere la «restaurazione» di cui si riteneva investito fuori di essa: sottomise Dalmazia, Norico e Rezia e, con il suo intervento in Gallia in soccorso dei Visigoti sconfitti dai Franchi di Clodoveo a Vouillé (507), difese il regno di Spagna per il nipote Amalarico, re dei Visigoti. La Gallia Narbonese rimase ai Visigoti dai Pirenei al Rodano e passò agli Ostrogoti dal Rodano alle Alpi costituendo

Cassiodoro

Tra le personalità più eminenti e colte dell'aristocrazia latina di età ostrogotica, Cassiodoro nacque a Squillace (presso Catanzaro) intorno al 485. Appartenente a un'influente famiglia d'origine siriana, svolse numerosi incarichi politici fino a diventare segretario di Teodorico.

Come esponente di quella parte del mondo latino che collaborò con i barbari, perseguì una politica di avvicinamento e fusione tra l'elemento romano e quello gotico. Successivamente (540) si ritirò a vita monastica nelle sue terre di Calabria, nel monastero di Vivarium, ch'egli stesso aveva fondato. Incarnando al massimo titolo di purezza l'ideale monastico benedettino, Cassiodoro impose ai monaci che condivisero i suoi ideali la regola del lavoro e dello studio delle lettere sacre e profane, attuando all'interno della comunità cenobitica una meritoria ed esemplare opera di conservazione della cultura antica realizzata principalmente attraverso la fedele trascrizione dei testi degli scrittori antichi.

Le sue opere si possono suddividere in due gruppi. Del periodo che precede la sua entrata nel chiostro si ricordano i *Chronica*, comprendenti, oltre a un abbozzo di storia universale a partire dalla creazione del mondo, la serie di tutti i consoli da Bruto e Tarquinio fino al goto Eutarico, genero di Teodorico e console nel 519, dedicatario dell'opera; un *De origine actibusque Getarum*, storia dei Goti di cui ci è pervenuto solo il sunto fatto da Jordanes; le *Variae*, ampia raccolta epistolare, fonte storica di primaria importanza; e, infine, il trattatello filosofico-teologico *De anima*. Al periodo del ritiro claustrale appartengono invece i *Commenta psalterii*, compendio delle agostiniane *Enarrationes in Psalmos*; le *Complexiones in Epistolis apostolorum et Actibus apostolorum et Apocalypsi*, commenti alle lettere di san Paolo; le *Institutiones divinarum et humanarum lectionum*, in due libri dei quali il primo offriva ai suoi monaci i criteri d'interpretazione delle Scritture e il secondo trattava delle sette arti liberali. Tra gli scritti minori, il *De ortographia* e la *Historia ecclesiastica tripertita*, traduzione e rielaborazione, in collaborazione con il monaco Epifanio, delle *Storie ecclesiastiche* di Socrate, Sozomeno e Teodoreto di Ciro.

*Una pagina dell'*Historia ecclesiae *di Flavio Aurelio Cassiodoro (ca. 490- ca. 583).*

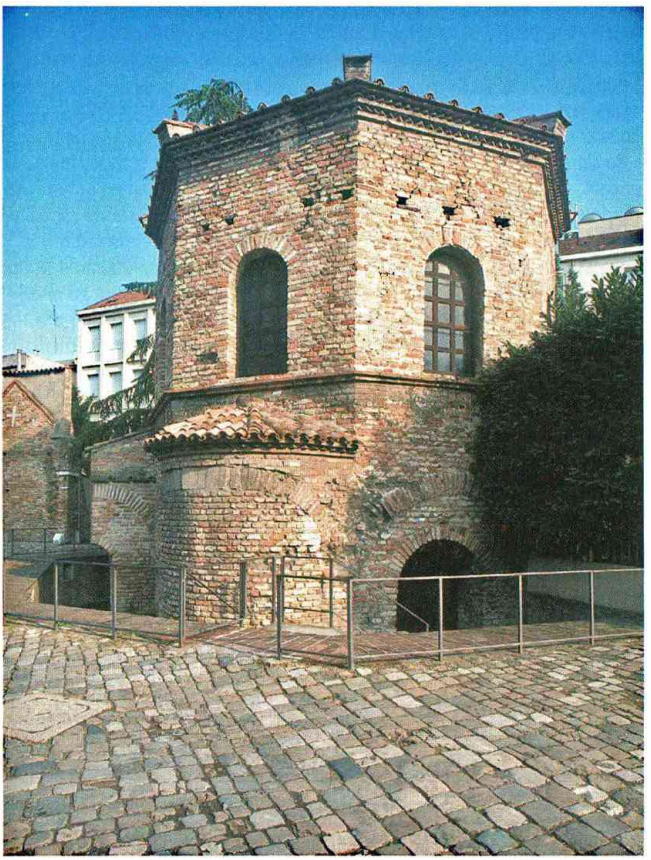
una salda barriera gotica tra la Gallia franca e il Mediterraneo con città quali Marsiglia, Arles e Avignone.

Alla testa di un complesso di domini che si estendevano dall'Italia al Danubio e al Rodano Teodorico acquistò un'autorità e un prestigio tali da poter proporsi ed essere riconosciuto come patrono di tutti i regni romano-barbarici sorti dal disfacimento dell'impero d'Occidente; questa sua posizione fu consolidata da vincoli di parentela da lui contratti con le famiglie regnanti sui Visigoti, i Burgundi, i Vandali, i Franchi, i Turingi.

In Italia una politica intesa non a fondere, ma a rendere compatibili tra loro due culture, due modi di vivere e di pensare di livello

Il problema religioso

e qualità radicalmente diversi presentava difficoltà pressoché insormontabili, di cui Teodorico si rendeva certamente conto. Problema di fondo era quello religioso, sul quale romanità e barbarie trovavano un nuovo terreno di scontro d'ordine spirituale. Cristiani gli uni e gli altri, gli Ostrogoti erano, e tenevano a essere, ariani, di una fede elementare e consona alla loro mentalità, ma ormai in via di estinzione, mentre i Romani erano cattolici, uniti in una Chiesa saldamente organizzata e in via di costante sviluppo, all'avanguardia nella cultura e in ogni campo del progresso civile. Teodorico si adoperò per evitare la guerra religiosa, ammaestrato tra l'altro dall'esperienza delle sue nefaste conseguenze nel mondo bizantino, che ne era cronicamente afflitto; perciò pretese dai suoi il massimo rispetto per il culto cattolico e i ministri di esso, vietò la propaganda dell'arianesimo e, come si è accennato, tenne in sommo onore alcuni vescovi.



Il battistero degli Ariani a Ravenna, eretto da Teodorico nel sec. V. Uno dei maggiori problemi incontrati da Teodorico nel suo sforzo di costruire un solido regno romano-barbarico fu la strisciante tensione religiosa tra gli Ostrogoti, di fede ariana, e i Romani.

San Gelasio I

Di origine africana ma romano di nascita, Gelasio pontificò dal primo marzo 492 – succedendo a Felice III, di cui era stato consigliere – al 21 novembre 496.

Fu attivamente impegnato nella lotta al paganesimo (suo è il decreto di definitiva chiusura dei lupercali a Roma) e alle tendenze eterodosse, in particolare il manicheismo, l'arianesimo, il monofisismo e il pelagianesimo (contro cui scrisse un trattato *De duobus naturis in Christo*). Durante lo scisma di Acacio, prodotto dall'*Henotikon* di Zenone, sostenne con vigore le ragioni del pontefice romano contro l'imperatore e il patriarca di Costantinopoli. Si sforzò tuttavia di mantenere buoni rapporti con il potere politico, sia in Italia, ove regnava Teodorico, sia con l'imperatore d'Oriente. In una lettera all'imperatore Anastasio I pose, per la prima volta con lucidità e in modo esplicito, il problema della distinzione fra i due poteri, quello imperiale e quello papale, indicati entrambi come divini di origine e come autonomi quanto a sfera d'influenza; l'autorità suprema doveva spettare però al pontefice, preposto da Cristo alla Chiesa e alla società intera. Tali idee, variamente elaborate e interpretate, costituirono l'enunciazione di un tema che sarebbe divenuto centrale nella speculazione ideologica e politica del Medioevo, aprendo la strada sia alla formulazione della teocrazia papale, sia alla dottrina della distinzione dei poteri. Di Gelasio rimangono oltre 150 lettere o frammenti di lettera, e diversi trattati.

Frontespizio del Sacramentarium Gelasianum, *raccolta di formulari liturgici del 750, falsamente attribuita a papa Gelasio I.*

A Gelasio è falsamente attribuito il *Sacramentarium Gelasianum*, una raccolta di formulari liturgici, di cui egli scrisse, forse, il nucleo originario. Incerta è anche l'autenticità del *Decretum Gelasianum*, importante raccolta di decisioni sinodali che si vorrebbe redatta a Roma nel 494 ma che appare piuttosto il frutto di redazioni diverse sia riguardo al luogo che alla cronologia. Esso è diviso in cinque parti, dedicate rispettivamente allo Spirito Santo, al canone delle Sacre Scritture, alle sedi patriarcali, ai concili ecumenici di approvata ortodossia (non vi compare quello di Costantinopoli del 381), ai libri da accettare o da rifiutare (*De libris recipiendis et non recipiendis*; sorta di indice, il primo del genere, dei libri da proibire).

Roma e Bisanzio

Ma l'esito di questa politica di prudenza non dipendeva solo da lui, né dai suoi sudditi barbari o romani. Senza sopravvalutare qualche episodio di fanatismo popolare, sopra di lui era in atto un conflitto politico-religioso tra Roma e Costantinopoli, tra un papato ortodosso e un impero «eretico» (Zenone e Anastasio I erano monofisiti), tra due concezioni contrastanti e inconciliabili del potere religioso e dei suoi rapporti con quello civile. Teodorico veniva così a trovarsi in una posizione estremamente delicata; mentre era tenuto a tutelare l'arianesimo, la religione del suo po-

polo, isolata (e più o meno scopertamente disprezzata) sia a Roma sia a Costantinopoli, doveva evitare di urtarsi con il papa, al quale obbediva l'Italia, o con l'imperatore, del quale egli era il rappresentante e che intendeva imporre anche al papa l'eresia da lui sostenuta.

Nei primi anni del regno di Teodorico all'imperatore Anastasio I si era opposto il papa Gelasio I, sostenendo l'indipendenza dell'autorità pontificia dal potere imperiale, ma rivendicando alla prima, esclusivamente e universalmente, ogni potestà in materia di fede, quindi, sotto questo rispetto, il primato. Ma il suo successore, Anastasio II, salito al soglio pontificio nel 496, aveva ceduto alle pressioni dell'omonimo imperatore e assunta una posizione per lo meno ambigua, che suscitò una sollevazione in Roma, dove rivaleggiavano un partito intransigente e uno conciliante nei confronti dell'imperatore, e che procurò al papa un'accusa (peraltro infondata) d'eresia destinata ad accompagnarne la memoria per tutto il Medioevo.

L'elezione del successore di questo papa (498) fu naturalmente burrascosa: al sardo Simmaco, fermo sulle posizioni di Gelasio I, fu contrapposto il romano Lorenzo, disposto a transigere con l'imperatore; e Roma fu sconvolta dalla guerra civile.

Teodorico non poté esimersi dall'intervenire e, sollecitato anche da Ennodio, vescovo di Pavia, uscì dalla neutralità e prese coraggiosamente posizione a favore di Simmaco, contro il rivale di parte imperiale. In occasione di questi fatti, fu due volte a Roma, dove visitò la tomba di san Pietro, s'intrattenne coi senatori, parlò al popolo a cui fece largizioni e promesse, ordinò opere pubbliche.

Gli stavano a cuore, innanzitutto, l'ordine pubblico e la pace. Si curò dell'osservanza delle leggi e, legislatore egli stesso, emanò il celebre editto tradizionalmente legato al suo nome (*Edictum Theodorici Regis*), la cui paternità è peraltro contestata dalla critica moderna. Si tratta comunque di un atto legislativo d'ispirazione romana e inteso non solo a integrare le leggi romane, ma anche a rimettere in vigore quante di esse fossero cadute in disuso, in coerenza con quel progetto di restaurazione della romanità in Occidente che Teodorico e l'élite intellettuale che lo assecondava credevano possibile e in corso di attuazione.

Morto papa Simmaco (514), tra il suo successore Ormisda e l'imperatore Anastasio I vi fu una certa distensione, che divenne pace quando ad Anastasio succedette Giustino I (518), cattolico zelante; il ritorno dell'Oriente all'ortodossia e all'obbedienza romana fu salutato a Roma e, almeno negli ambienti più influenti, a Costantinopoli, come un evento felice. Teodorico, da parte sua, non ostacolò, anzi favorì, questa riconciliazione. Ma proprio per essa gli Ostrogoti ariani si trovarono isolati in un mondo cattolico riunifi-

Papa Giovanni I

Fu pontefice dal 523 al 526, succedendo a Ormisda. Era l'ultima fase del regno di Teodorico che, dopo 30 anni di illuminato governo, iniziò una dura persecuzione sui cattolici e, giuntagli notizia che Giustino, imperatore d'Oriente, toglieva le chiese agli ariani per consegnarle ai cattolici, chiamò a Ravenna il papa e gli intimò di recarsi a Costantinopoli per ottenere che l'imperatore cessasse le persecuzioni contro gli ariani e che i cattolici convertiti tornassero all'arianesimo. Giovanni accettò la prima ambasciata, ma rispose che non poteva fare lo stesso con la seconda; dovette tuttavia imbarcarsi. Accolto calorosamente a Costantinopoli, Giovanni celebrò il rito latino nella basilica di Santa Sofia e incoronò una seconda volta Giustino; ottenne poi che cessassero le persecuzioni contro gli ariani, ma naturalmente non parlò di ricondurre all'eresia i cattolici già ariani. Informato di ogni cosa dai suoi emissari presenti a Costantinopoli, quando Giovanni ritornò a Ravenna, Teodorico lo fece porre in carcere, dove morì.

Amalasunta

Figlia di Teodorico, fu sposata dal padre a Eutarico, goto spagnolo designato erede al trono e morto prima del suocero. Alla sua morte, Teodorico trasmise il regno al nipote Atalarico, figlio di Amalasunta. Data la minore età del figlio, fu lei ad assumere la reggenza (526-534), attuando una politica filoromana tendente a favorire il senato e la popolazione locale, in contrasto con le tendenze dei connazionali. Affidò, inoltre, il figlio a maestri romani, provocando la disapprovazione dei Goti, che finirono con il sottrarre alla sua influenza il futuro re. Premuta da questi gruppi nazionalisti, Amalasunta giunse al punto, nel corso delle sue trattative con l'impero di Bisanzio, di concedere a Giustiniano la tutela del suo regno. Invano, morto Atalarico (534), cercò di salvare la dinastia sposando Teodato e aggregandolo al regno; fu lo stesso Teodato a estrometterla, relegandola in esilio sul lago di Bolsena, dove fu uccisa (535). La fine di Amalasunta fu il *casus belli* atteso da Giustiniano per intraprendere la guerra greco-gotica.

cato, con il suo polo religioso a Roma e il suo polo politico a Costantinopoli. Questo isolamento era la premessa dell'abbattimento del regno ostrogoto d'Italia e della reintegrazione dell'Italia nell'impero sotto la diretta sovranità di Costantinopoli. Salvaguardando la romanità dell'Italia, Teodorico stesso aveva imprevedibilmente predisposto la propria rovina.

Il primo segno dell'offensiva bizantina fu un decreto di Giustino contro gli ariani, ai quali si ordinava di cedere le loro chiese ai cattolici (524). Teodorico ritenne il decreto risultato di un'intesa segreta tra l'élite romana e l'imperatore contro di lui, cioè un vero e proprio tradimento. Ne ritenne responsabili il *princeps senatus* Albino, Boezio, da lui elevato alle più alte dignità, che ne prese le difese, e Simmaco, e li condannò a morte (524-525), mentre costringeva il papa Giovanni I (salito al trono pontificio nel 523) a recarsi a Costantinopoli per chiedere a Giustino la revoca del decreto e l'assenso al ritorno all'arianesimo degli Ostrogoti che l'avessero abbandonato per farsi cattolici.

Giovanni I insistette presso l'imperatore nella prima richiesta e ottenne la revoca, ma, com'era suo stretto dovere, non propose neppure la seconda e per questo pagò con la prigionia, che il re gli inflisse, e durante la quale sarebbe morto (526). Teodorico morì pochi mesi dopo a Ravenna.

Poco prima di morire, convocati i *comites* e gli altri notabili ostrogoti, costituì re Atalarico, il nipote di soli dieci anni, sottoposto perciò alla reggenza della madre Amalasunta.

3. Giustiniano e la guerra greco-gotica

Il primo atto della reggente e del re fanciullo fu una professione di devozione all'imperatore Giustino; inoltre i beni confiscati a Boezio e a Simmaco furono restituiti ai loro eredi; il romano Cassiodoro, già consigliere di Teodorico, rimase a fianco di Atalarico e di Amalasunta.

Persistevano, tuttavia, i motivi di fondo che avevano provocato il fallimento della politica moderata; per di più le relazioni coi regni romano-barbarici dei Franchi e dei Vandali, che Teodorico aveva stabilito e mantenuto con il suo prestigio personale, andavano deteriorandosi. Nell'impero, infine, a Giustino nel 527 succedeva il suo grande ispiratore, Giustiniano I, l'ultimo imperatore romano risoluto a ricostituire a ogni costo l'unità territoriale, politica, legislativa e religiosa dell'Oriente e dell'Occidente.

Scomparso Teodorico, la convivenza tra Ostrogoti e Romani fu ostacolata da un sordo conflitto di potere tra una parte intransigente e una parte conciliante. Morto precocemente anche Atalarico (534), quest'urto parve attutirsi grazie al matrimonio tra Amalasunta e il cugino Teodato, forse un esponente della

L'imperatrice Teodora

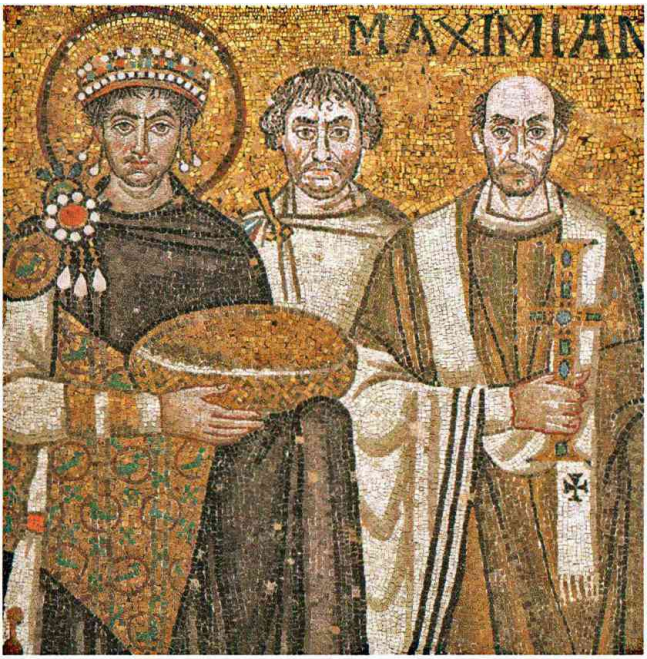
Teodora nacque a Cipro intorno al 502, e seppure le sue origini siano incerte, la tradizione vuole che abbia calcato le scene come mima, attrice e danzatrice e che abbia avuto una figlia e un figlio; di natura esuberante, non pare fosse corrotta così come la descrive la tradizione.

Verso il 522 si diede a vita ritirata, dedita a studi religiosi, seguendo le tendenze monofisite. Giustiniano, conquistato dalla sua bellezza e intelligenza, la sposò nel 525, dopo aver ottenuto dallo zio Giustino l'abolizione di una legge che vietava ai senatori di sposare delle attrici.
Alla morte di Giustino, Teodora fu incoronata imperatrice in Santa Sofia a fianco di Giustiniano (527). Dotata di energia e di acuto intelletto, esercitò decisiva influenza sulla politica del tempo e sull'imperatore stesso.
Durante la rivolta di Nika (gennaio 532) la sua fermezza indusse l'imperatore a respingere i consigli di fuga provenienti da ministri e ufficiali; il che, permettendo a Belisario di riprendere il controllo dell'esercito, salvò il trono a Giustiniano, che da quel momento non trascurò mai il consiglio di Teodora negli affari dello Stato.
Dopo la sua ascesa al trono tenne una condotta moralmente irreprensibile e fece emanare dal marito leggi severe contro i proprietari delle case di tolleranza, spendendo ingenti somme per lottare contro la prostituzione, riscattando le prostitute e fondando case per la loro riabilitazione.

Mosaico del sec. VI posto nella basilica di S. Vitale a Ravenna e raffigurante l'Imperatrice Teodora con la dama di corte e la corte.

La sua opera contribuì inoltre a equilibrare le ambizioni dispotiche di Giustiniano, soprattutto in materia di religione, e a richiamarlo a un saggio realismo. A lei si attribuisce la caduta in disgrazia di Belisario, sospettato di infedeltà e di aspirazioni al trono.
Fautrice dei monofisiti, elevò a sedi importanti d'Oriente alcuni sostenitori di questa dottrina, ma non poté far prevalere le sue posizioni, per la salda ortodossia di Giustiniano, che sull'unità della Chiesa e sull'accordo con il papato fondava il suo programma politico di unificazione dell'impero.
Dopo la sua morte per malattia nel 548, l'attività di Giustiniano diminuì grandemente.
Secondo la testimonianza – solo in parte attendibile – dello storico Procopio, dissolutezza, avidità e ambizione avrebbero prevalso in lei sulle pure innegabili qualità politiche e umane.

parte più intransigente. Entrambi tuttavia aspiravano a conquistare il potere e si adoperavano per ottenere l'appoggio decisivo di Giustiniano, che seppe approfittare della situazione. L'esito di una fitta rete di intrighi tra la corte imperiale e quella ostrogota, donde traspare che Giustiniano sosteneva Amalasunta, mentre la sua onnipotente consorte, Teodora, la osteggiava, fu che Teodato scoperse d'un tratto il suo gioco e relegò Amalasunta da Ravenna nell'isola Martana del lago di Bolsena, dove, nonostante l'intenzione di Giustiniano di proteggerla, venne assassinata (535).



L'imperatore Giustiniano e il diacono di Pola, Massimiano, raffigurati in un mosaico del sec. VI nella basilica di S. Vitale a Ravenna. Stimato per la sua onestà, Massimiano fu nominato vescovo di Ravenna da Giustiniano con l'intento di imporre la sua nuova politica filo-monofisita nell'Italia settentrionale.

La conquista dell'Italia

Giustiniano dichiarò Teodato suo nemico e fece dell'episodio il *casus belli* per iniziare la premeditata riconquista dell'Italia all'impero. Si trovava allora in una posizione di forza, avendo negli anni immediatamente precedenti (533-534) riconquistato il regno dei Vandali in Africa ed eliminato così la sola potenza marinara in grado di ostacolare la sua iniziativa.

La riconquista giustinianea costò all'Italia una lunga, disastrosa guerra (535-553). Al comando di Belisario, il trionfatore sui Vandali, la guerra incominciò con lo sbarco in Sicilia, mentre altre forze, attraverso la Dalmazia avanzavano verso la regione veneta. Nell'esercito romano, cioè imperiale, militavano barbari d'ogni nazione, ben più rozzi e feroci degli Ostrogoti. Teodato cercò di venire a trattative, proponendo la cessione della Sicilia, un tributo annuo in oro, milizie scelte, ma inutilmente. Belisario, passato dall'isola al continente, fu in breve a Napoli e la prese dopo un assedio (536), stroncando ogni resistenza con inaudita durezza: secondo il racconto di Procopio, che era al seguito di Belisario, i soldati uccisero, saccheggiarono e fecero schiavi; non rispettarono nemmeno le chiese, dove molti avevano cercato scampo.

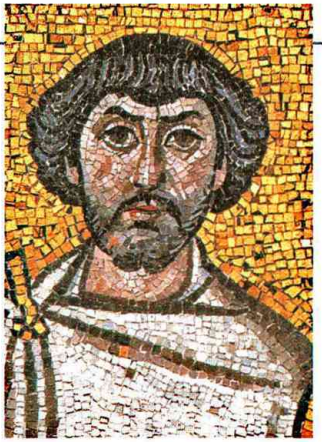
L'ingresso di Belisario a Roma

Gli Ostrogoti imputarono la disfatta a Teodato, in effetti in preda al terrore; lo rovesciarono e gli contrapposero come re Vitige (536), un soldato di origini modeste ma di provato valore; il

Belisario

Il generale bizantino Belisario nacque in Tracia intorno al 500. Di origine contadina, iniziò la carriera militare sotto Giustino, servì poi nelle guardie di Giustiniano e, poco dopo che costui fu assunto all'impero, fu promosso ai supremi gradi della milizia.

Sconfisse più volte i Persiani, nel 532 represse nel sangue a Costantinopoli una pericolosa rivolta contro Giustiniano (nota come rivolta di Nika, dal grido di guerra degli insorti: "Vinci!" in greco); nel 533-534, con 15.000 Greci in pochi mesi compì la distruzione del regno dei Vandali in Africa: lo stesso re Gelimero fu preso prigioniero e mandato a Costantinopoli, e il suo regno fu annesso all'impero. Nel 535 mosse in armi da Costantinopoli contro la dominazione dei Goti in Italia, affiancato dal collega e rivale Narsete; motivo ufficiale dell'intervento in Italia fu l'uccisione di Amalasunta che Giustiniano considerava posta sotto la protezione imperiale. Sbarcato in Sicilia, quasi senza resistenza conquistò Siracusa e Palermo, poi da Messina passò a Reggio, e quindi s'impossessò di Napoli; dopo varie vicende di guerra, nel 540 prese Ravenna e fece prigioniero Vitige, re dei Goti. Richiamato in patria gli furono affidate rischiose imprese sul confine mesopotamico, che fra inaudite difficoltà egli condusse a buon fine. Invidiato e temuto alla corte di Costantinopoli fu privato del comando (542), nel quale fu reintegrato nel 544 con l'incarico di ristabilire la situazione in Italia, riconquistata dai Goti in sua assenza. Dal 544 al 548, malgrado l'occupazione di Roma, Belisario non poté ottenere successi decisivi per mancanza di forze, costantemente rifiutategli in misura sufficiente da Costantinopoli. Ottenuto l'esonero dal comando nel 548, compì le sue ultime imprese con la difesa vittoriosa di Costantinopoli contro i Bulgaro-Slavi (559). Trascorse gli ultimi anni della sua vita non già nella miseria, come volle una leggenda posteriore (che narra come vecchio, cieco e mendico andasse errando per le vie di Costantinopoli, guidato da un cane, portando la scritta: *date obolum Belisario*), ma nell'agio procuratogli dalle immense ricchezze. Caduto momentaneamente in disgrazia nel 562 fu infatti riabilitato e reintegrato nei suoi averi. Morì a Costantinopoli nel 565.



Mosaico del sec. VI della basilica di S. Vitale a Ravenna raffigurante il generale Belisario, vincitore dei Goti.

re spodestato fu assassinato a Ravenna. Ma mentre si prevedeva che Vitige avrebbe difeso Roma, verso la quale Belisario avanzava rapidamente, egli l'abbandonò per riparare a Ravenna e organizzare la resistenza nella capitale del regno; Belisario entrò così in Roma senza difficoltà (dicembre 536). Vitige intanto comprava la neutralità dei Franchi cedendo loro la Provenza e rinnovava i tentativi di trattare con Giustiniano, ma ancora senza successo; muoveva allora verso Roma, che Belisario aveva posta nel migliore assetto di difesa, e l'assediava. Ma dopo un anno di assedio (537-538) abbandonò l'impresa, non potendo resistere

La Prammatica sanzione

Nella terminologia giuridica romana, per *Prammatica sanzione* si intende un tipo di costituzione imperiale del basso impero a carattere generale e di contenuto vario. A partire dal Medioevo l'espressione passò a indicare, genericamente, norme emanate dai sovrani senza l'intervento dei corpi rappresentativi.
Tra le più note e importanti vi è quella promulgata da Giustiniano nell'agosto del 554 su richiesta del papa Vigilio, al fine di ristabilire l'assetto degli affari d'Italia dopo la guerra greco-gotica. Con essa Giustiniano abrogava i provvedimenti dei re goti ed estendeva all'Italia la legislazione imperiale. L'imperatore conferiva poteri civili e militari all'esarca di Ravenna, dal quale dipendevano i funzionari delle altre province della penisola, e accresceva il potere temporale del clero, attraverso il conferimento di ampie competenze amministrative e giudiziarie ai vescovi.
La Prammatica sanzione di Giustiniano fu inserita nel *Corpus iuris civilis*, in appendice alle *Novellae*.

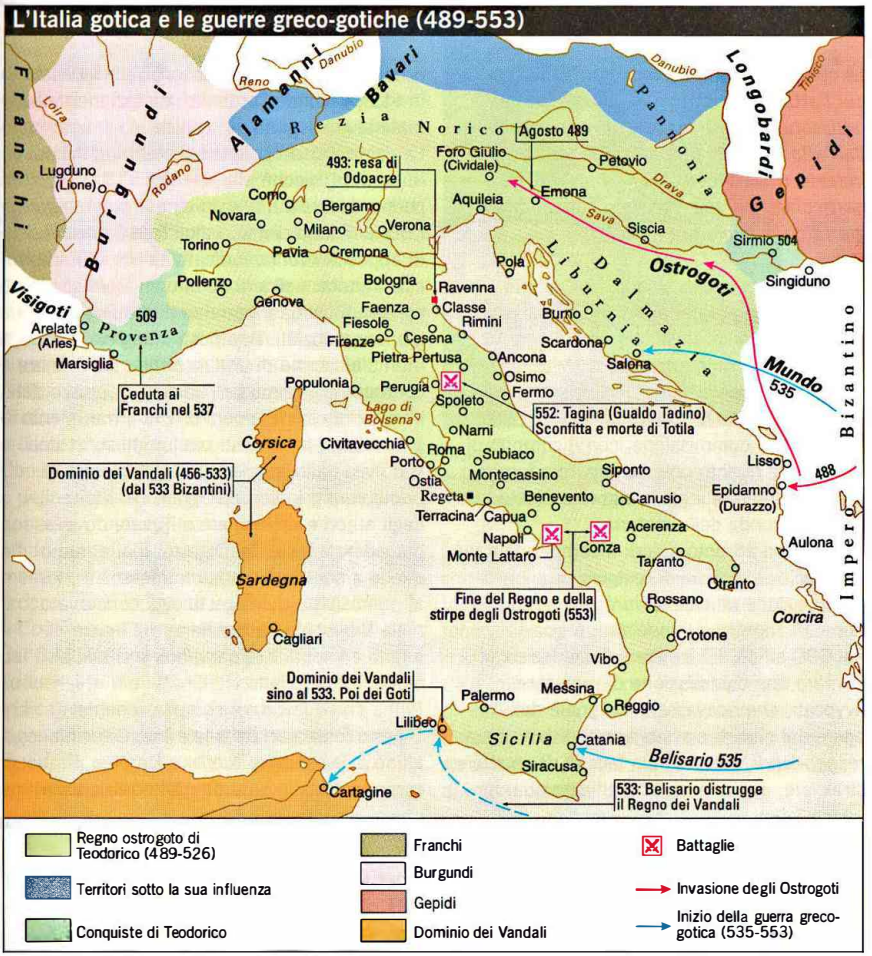
oltre in una guerra di posizione quando in varie parti d'Italia si accendevano rivolte, la valle Padana era percorsa da bande di Burgundi appoggiati dai Franchi, e spaventose epidemie e carestie desolavano e spopolavano l'Italia centrale. In questo periodo Milano, che si preparava alla rivolta, fu semidistrutta (539) per rappresaglia da Uraia, un nipote di Vitige; i soccorsi promessi in precedenza da Belisario non giunsero mai, perché questi era impacciato dalla presenza in Italia di un altro generale, Narsete, messogli a fianco da Giustiniano per sorvegliarne le mosse.

Il richiamo di Narsete a Costantinopoli consentì infine a Belisario la ripresa di una strategia coerente e lo svolgimento di un'azione che si concluse con l'isolamento di Vitige a Ravenna. Qui il re, dopo un lungo assedio, finì con l'arrendersi (540); Belisario lo condusse prigioniero a Costantinopoli e lo consegnò insieme con molti ottimati ostrogoti e con una favolosa preda di guerra a Giustiniano. L'imperatore tuttavia, sempre diffidando del generale vittorioso, che gli Ostrogoti stessi, durante l'assedio di Ravenna, non avrebbero forse disdegnato di acclamare loro re, non solo gli negò gli onori del trionfo, come dopo la vittoria sui Vandali, ma non volle neppure rimandarlo in Italia; lo destinò invece al fronte persiano dove era ripresa, dopo otto anni, la guerra, forse per un'intesa tra i Persiani e gli Ostrogoti. La riconquista dell'Italia, d'altra parte, pareva ormai virtualmente compiuta.

Gli Ostrogoti invece ripresero vigore. Dopo una breve lotta per il potere (a Vitige succedettero nel giro di pochi mesi due re, Ildebado ed Erarico, entrambi assassinati), questi trovarono in Baduila, detto Totila, «l'immortale», salito al trono nel 541, un re che si propose di recuperare l'Italia con la forza delle armi e con il consenso della popolazione, e in quattro anni giunse a realizzare quasi del tutto il suo scopo.

Il re barbaro volle essere giudice rigorosamente imparziale tra Romani e Ostrogoti, procedette alla distribuzione delle terre alle popolazioni italiche in tal modo affrancate, conquistandone così la lealtà e promuovendone l'elevazione sociale.

Di fronte a questi inattesi rovesci Giustiniano nel 544 inviò nuovamente in Italia Belisario, ma con mezzi inadeguati a ripristinare una situazione ormai pregiudicata. Le finanze imperiali cominciavano ad accusare il peso sempre meno sopportabile di una politica di eccessiva grandezza. Totila assediò ed espugnò Roma nel 546; non la rovinò, ma ne smantellò le mura, errore che consentì a Belisario di ricuperarla poco dopo e, con la costruzione di una più forte cerchia di mura, di renderla pressoché inaccessibile. Nulla di decisivo, tuttavia; nel 548, dopo quattro anni, Belisario domandò e ottenne il rimpatrio, mentre Totila,



tra il 549 e il 551, non solo poteva tornare a Roma (550), ma metteva a punto una flotta, conquistava la Sicilia, la Sardegna e la Corsica, attaccava le coste del medio Adriatico dove era possibile trovare vettovaglie e faceva incursioni nelle isole Ionie e in Epiro, in pieno territorio bizantino.

Narsete a capo delle operazioni

Solo nel 551 Giustiniano affidò la guerra in Italia a Narsete, il rivale di Belisario, assegnandogli mezzi imponenti. A capo di un esercito di barbari asiatici ed europei delle più disparate nazioni (tra i quali vi era un nucleo di Longobardi), il vecchio generale passò dalla Venezia Giulia all'Umbria sempre evitando di scontrarsi con gli Ostrogoti e si dispose ad attenderli tra Gubbio e Ta-

Il *Corpus iuris civilis*

La compilazione del* Corpus iuris civilis, *cui l'attività legislativa di Giustiniano è indissolubilmente legata, fu resa possibile dall'alto grado di preparazione tecnica dei maestri delle scuole orientali di diritto, e in particolare del suo massimo collaboratore giuridico Triboniano.

Il grandioso progetto si inquadra nel più ampio disegno di unità romana e cristiana che ispirò l'opera di Giustiniano in ogni campo. Egli ordinò anzitutto la redazione di un *Codex*, raccolta di costituzioni imperiali (da Adriano allo stesso Giustiniano): nel 528 nominò una commissione, con il compito di raccogliere quanto potesse servire a fornire un compendio di leggi in vigore ordinate in titoli a seconda della materia.
Giustiniano affrontò quindi il compito ben più complesso e difficile di redigere una compilazione ufficiale di *iura* che va sotto il nome di Digesto o *Pandectae*; a questo scopo nel 530 affidò a Triboniano l'incarico di formare una commissione di professori e avvocati, che ricavasse il materiale dalle opere dei giuristi classici forniti di *ius respondendi*, salvo ampia facoltà di omettere, stralciare, aggiungere o modificare quanto occorresse, e ordinandolo in 50 libri, divisi in titoli, secondo l'ordine di trattazione della materia già seguito nel codice.
La commissione condusse a termine l'opera in tre anni, sicché alla fine del 533 il Digesto poteva essere pubblicato ed entrare in vigore. I 50 libri sono divisi in titoli forniti ciascuno di apposita rubrica indicativa della materia in essi trattata: nell'ambito di ogni titolo sono contenuti i singoli frammenti di opere giurisprudenziali, non posti in ordine preciso, muniti ciascuno di una *inscriptio* preliminare contenente il nome dell'autore, il numero del libro e il titolo dell'opera da cui il frammento è ricavato; i frammenti più lunghi sono stati suddivisi dalle scuole medievali in un *principium* e in vari paragrafi. Un indice degli autori e delle opere utilizzate doveva precedere il testo del Digesto, ma, almeno quello a noi pervenuto – premesso al manoscritto del Digesto oggi conservato nella Biblioteca Laurenziana di Firenze e noto come *index florentinus* – si rivela alquanto imperfetto.
Prima che il lavoro di compilazione del Digesto fosse portato a termine, Giustiniano affidò a Triboniano, Teofilo e Doroteo il compito di redigere un trattato elementare

Narsete e la disfatta degli Ostrogoti

gina (odierna Gualdo Tadino). Qui lo raggiunsero Totila e gli Ostrogoti provenienti da Roma, e qui furono disfatti. Totila venne ucciso (agosto del 552). Narsete attaccò Roma, vi entrò facilmente (e ne mandò le chiavi all'imperatore) e predispose lo sfruttamento della vittoria con un'offensiva contro i superstiti sparsi in vari nuclei in Lombardia, in Toscana e in Campania sotto il nuovo re Teia e con una nuova battaglia ai monti Lattari (nel Salernitano) decise le sorti della guerra (marzo 553) e del regno degli Ostrogoti in Italia. Teia vi perse la vita, i superstiti si sbandarono e non gli diedero un successore. Focolai di resistenza sopravvissero però qua e là nella penisola e trovarono anche l'alleanza, se così si può dire, di bande di predoni franco-alemanni scesi da oltre le Alpi. A Narsete occorse un buon decennio per averne ragione: Verona e Brescia, per esempio, resistettero fino al 563. I tesori raccolti dagli Ostrogoti a Pavia e a Cuma finirono nelle mani dei vincitori.

di *Institutiones*, che, pubblicato nel 533, ebbe valore legislativo oltre che didattico. Le *Institutiones* constano di 4 libri, suddivisi in titoli; ciascun titolo è munito di rubrica indicativa della materia, mentre nell'ambito di ogni titolo non si individuano i vari frammenti di cui è costituita l'opera, che risulta formalmente come un discorso unitario dell'imperatore: furono le scuole medievali a suddividere i titoli più lunghi in un *principium* e in vari paragrafi. Il materiale da cui è tratta l'opera è costituito, oltre che dalle *Istituzioni* di Gaio, anche da opere similari di altri giuristi, da passi presi dal Digesto e da costituzioni ricavate dal primo codice. Con la pubblicazione del Digesto e delle *Institutiones*, il testo del primo codice appariva ormai superato: Giustiniano affidò pertanto a una commissione di cinque membri, tra cui Triboniano e Doroteo, il compito di redigerne una nuova edizione, il *Codex repetitae praelectionis*, in vigore dal 534. Esso si compone di 12 libri, suddivisi in titoli forniti ciascuno di rubrica indicativa della materia e comprensivi di *leges* o costituzioni imperiali munite di *inscriptio*, con il nome dell'imperatore emittente e del destinatario, e di *subscriptio*, con il luogo e la data di emissione, in ordine cronologico nell'ambito di ciascun titolo. Il materiale utilizzato è costituito di costituzioni imperiali, da Adriano a Giustiniano, attinte per lo più dai codici precedenti. Seguirono, infine, le *Novellae Constitutiones*, contenenti disposizioni emanate da Giustiniano stesso e innovative di intere branche del diritto.

Miniatura di scuola bolognese del sec. XIV del Corpus iuris civilis.

Caduto il regno degli Ostrogoti, Giustiniano emanava nel 554, a richiesta del papa Vigilio, una costituzione speciale per l'Italia (*Pragmatica sanctio pro petitione papae Vigilii*) ritornata provincia dell'impero.

La dittatura coloniale di Narsete

L'Italia, non più Stato ma provincia e ridotta a confini più ristretti – la Dalmazia fu riunita all'Illirico, la Sicilia fu posta alle dirette dipendenze di Costantinopoli, la Sardegna e la Corsica furono annesse all'Africa – fu amministrata fino al 567 da Narsete con titolo di *patricius* e poteri dittatoriali: Roma, dove continuò a esistere, ma senza alcun potere effettivo, il senato, e Ravenna, divennero centri politico-amministrativi subalterni a Costantinopoli. Il nuovo regime, imposto con la forza, fu gravoso, anche se portò poche e non radicali modificazioni alle strutture esistenti. Tutte le ordinanze dei re ostrogoti da Vitige in poi furono annullate, quindi anche quelle di Totila a beneficio dei contadini, e i grandi signori terrieri, romani e ora anche ostrogoti, arricchitisi e rimasti a galla,

L'Esarcato

***La riconquista giustiniana dell'Africa (533 d.C.) e dell'Italia (554) indusse alla necessità di una organizzazione della amministrazione provinciale in cui si distinsero ancora le competenze civili facenti capo alla amministrazione del* praefectus praetorio, *da quelle militari del* magister militum.**

Durante il regno dell'imperatore Maurizio (582-602) – quando già larga parte dell'Italia settentrionale e centrale era stata conquistata dai Longobardi – si verificò un processo di rimodellamento istituzionale in senso militare per cui ai due *magistri militum* che guidavano gli eserciti di Africa e di Italia vennero affidate anche le competenze del *praefectus praetorio*, la cui funzione veniva soppressa, mentre la figura istituzionale che ne risultava veniva denominata «esarca» con il diritto al titolo aulico di «patrizio». L'Esarcato d'Italia aveva come capitale Ravenna al centro della Romania, la terra dei Romani, di contro alla Longobardia, la terra dei Longobardi, e comprendeva una serie di ducati fra cui Napoli, Nepi, Roma, Perugia, forse Ancona, Rimini, Ferrara, Eracliana, capitale della provincia venetica dopo la caduta di Oderzo in mano longobarda, Comacchio. Attorno al 700 la Sicilia era stata costituita in «tema» indipendente dall'Esarcato e dopo il 751 i resti dei possessi bizantini in Italia meridionale cioè Gaeta, Napoli, Calabria, Terra d'Otranto, sotto la pressione militare dei ducati longobardi di Spoleto e di Benevento e dopo la costituzione del «patrimonio del beato Pietro», cioè dello Stato pontificio, vennero a dipendere dal «tema» di Sicilia. La Calabria fino alla metà del sec. VII era stata una provincia dell'Esarcato d'Italia ma verso la fine del secolo venne eretta in ducato indipendente dall'Esarcato in coincidenza con le conquiste di Romualdo I di Benevento (671-687) che, sottraendo Taranto e Brindisi e in parte l'Apulia al dominio bizantino, aveva isolato il resto della Calabria dall'Esarcato.
Nel corso del sec. VII le isole lagunari della Venezia marittima vennero a loro volta costituite in ducato con capitale Eracliana dopo la distruzione di Altino (640-641) e la definitiva distruzione di Oderzo (667) ad opera dei Longobardi. Nel periodo 710-730, cioè dalla fine del secondo regno di Giustiniano II Rinotmeta (705-711) fino alla contesa

ripresero a esercitare la loro preponderanza nefasta alla ripresa economica e all'evoluzione sociale del Paese. Venne applicato un sistema tributario implacabile, che imponeva la responsabilità collettiva dei contribuenti per quanto dovessero in denaro, in natura o in prestazioni d'opera, con tutte le conseguenti iniquità e vessazioni, aggravate dalla regolare disonestà degli esattori; molte ricchezze dell'Italia migrarono così in Oriente; solo una parte fu impiegata in Italia, in opere di magnificenza e d'interesse militare; ben poco per i bisogni della popolazione.

Le funzioni dei vescovi

Ai vescovi furono attribuite funzioni di vigilanza e di controllo sulle amministrazioni cittadine, e anche giudiziarie, al fine di farne gradualmente ufficiali dell'impero, a cominciare dal vescovo di Roma, il papa. Ma questo tentativo di estendere all'Italia la struttura della Chiesa d'Oriente, sostanzialmente integrata nell'impero, non riuscì; anzi i vescovi si valsero dei nuovi privilegi per costituirsi una propria base di potere.

In materia religiosa Giustiniano riuscì a imporre con la violenza al papa Vigilio alcune proposizioni difformi da quelle del concilio di

La chiesa di S. Apollinare nuovo a Ravenna, città capitale dell'Esarcato d'Italia.

iconoclastica sotto Leone III (717-741), gran parte dell'Italia bizantina, anche per motivi di carattere religioso connessi con l'applicazione dei decreti iconoclastici, si orientò verso forme di autonomia dall'impero bizantino e procedette alla nomina di duchi locali, come il duca Orso nel 726 nella Venezia. Ma nel 740 all'atto della prima occupazione longobarda di Ravenna l'esarca Eutichio poté rifugiarsi in laguna e di lì organizzare la riconquista della città.
Solo nel 751 l'Esarcato, ormai ridotto prevalentemente al territorio ravennate, distinto dalla Pentapoli, cioè i territori delle città marittime da Rimini a Pesaro, Fano, Senigallia, Ancona, cadde definitivamente in mano ai Longobardi. La conquista longobarda, segnò in pratica la fine della dominazione bizantina, ristretta al ducato venetico e al tema di Sicilia. L'intervento franco, patrocinato dal papa, portò alla sconfitta dei Longobardi di Astolfo, per cui nel 756 le città dell'Esarcato di Ravenna, inteso come territorio ravennate, della Pentapoli, del ducato romano furono restituite, per così dire, alla «santa romana repubblica della Chiesa di Dio» cioè si procedette alla costituzione di un principato ecclesiastico in favore del papa, sotto protettorato franco, piuttosto che alla restituzione effettiva all'impero bizantino. L'Esarcato d'Africa si protrasse fino alla conquista araba nel 709.
Il termine Esarcato è usato anche in ambito religioso ed ecclesiastico per indicare determinate circoscrizioni, per esempio le giurisdizioni ecclesiastiche di Alessandria, Antiochia, Efeso e Neocesarea secondo il II concilio ecumenico del 381; ma anche per indicare raggruppamenti di monasteri bizantini sotto l'autorità di un medesimo esarca.

Calcedonia del 451, cardine dell'ortodossia cattolica, per cui si staccarono dall'obbedienza romana Aquileia e alcune altre diocesi dell'Italia settentrionale e dell'Illirico (553), e non tornarono a essa fino agli scorci del sec. VII (scisma dei «Tre capitoli»).

Caduta la dominazione ostrogota insomma, l'Italia divenne non già una regione privilegiata dell'impero, come sarebbe convenuto alla sua più autentica tradizione romana, di cui l'imperatore volle essere, e in parte fu, il custode e il continuatore (basti pensare al *Corpus iuris*), ma una colonia da sfruttare a tutto vantaggio dell'Oriente.

Longino e la serie degli «esarchi»

Il nuovo governatore fu, dal 567, Longino, un generale bizantino, che portò la sede dell'amministrazione da Roma a Ravenna; con lui s'iniziò la serie degli «esarchi». Gli esarchi riunivano in sé i poteri militari e civili e da essi dipendevano i *duces* («duchi») provinciali, primo fra tutti quello di Roma, la cui giurisdizione si estendeva sulla città e sul circostante ducato (Tivoli, Orte, Terracina, Civitavecchia, ecc.). La presenza del pontefice ne limitava ovviamente la libertà d'azione. [ALFREDO BOSISIO]

Le invasioni barbariche dal sec. III all'arrivo dei Longobardi in Italia

Effigie su moneta d'oro di Teodosio I.

Fine sec. III-sec. IV. La penetrazione di genti non romane all'interno dell'impero si fa progressivamente più intensa dal sec. III. L'impero non è più in grado di opporre una difesa efficace; a partire dal sec. IV le autorità romane negoziano lo stanziamento di popolazioni germaniche all'interno dei confini imperiali in qualità di «alleati» o «associati» (*foederati*), con compiti di difesa dei confini in cambio di una retribuzione. Dopo un periodo di stabilità, alla fine del sec. IV, si profila una nuova ondata di incursioni, di natura del tutto nuova.

370-375. Il regno dei Goti orientali sul mar Nero, retto da Ermanarico è distrutto nella violenta calata degli Unni, una popolazione di origine asiatica, composta di gruppi tribali. La loro avanzata, partita dalle steppe dell'Asia centrale intorno al 320), è inarrestabile e provoca una serie di reazioni a catena. La pressione unna mette in fuga popolazioni intere verso occidente. Goti, Vandali e Avari sono sospinti verso i confini dell'impero.

376-378. I Visigoti (ramo occidentale del ceppo dei Goti) ottengono di potersi stanziare nel territorio romano dall'imperatore Valente. Contrasti con l'amministrazione determinano lo scontro militare. I Romani subiscono una rovinosa sconfitta nella battaglia di Adrianopoli.

Fibula visigota in bronzo del sec. VII.

382. L'imperatore Teodosio riaccoglie in Mesia e Tracia i Visigoti, che si muovono con scorrerie tra i Balcani e il Peloponneso. Il loro re, Alarico, diventa *magister militum* dell'Illirico.

401-403. Alarico guida i Visigoti contro l'Italia: dopo il saccheggio di Milano, è respinto a Pollenza e Verona dal generale Stilicone.

406. Gli Ostrogoti giungono in Toscana; i Vandali e altri popoli germanici dall'Europa centrorientale varcano il Reno, le cui difese sono sguarnite, e si spingono fino in Gallia e Spagna, dove divengono *foederati*.

408. Alla morte di Stilicone, Alarico giunge a minacciare Roma, mentre l'imperatore Onorio si ritira a Ravenna, dove viene trasferita la capitale. Il re visigoto entra due volte a Roma, ma si ritira dopo aver imposto pesanti tributi.

410. I Visigoti di Alarico entrano per la terza volta a Roma. La città è incendiata e lasciata al saccheggio per tre giorni. «Rovina il mondo romano»: si fa strada nella riflessione dell'epoca l'idea del disfacimento del mondo. «Che cosa si salverà se Roma perisce?», scrive san Girolamo.

410-415. Ataulfo, successore di Alarico sposa Galla Placidia, imparentata con Teodosio. Alla sua morte viene fondato il regno visigoto di Tolosa, che durerà sino all'arrivo dei Franchi nel 507. Una parte dei Visigoti prosegue verso la Spagna.

429-431. L'irruzione dei Visigoti in Spagna dopo il sacco di Roma determina uno spostamento dei Vandali. Una massa di 80.000 uomini, di cui 30.000 combattenti, sotto il comando del re Genserico (428-477), passa in Africa (429), ivi chiamata, secondo una tradizione di dubbio valore tramandata da Procopio, dal governatore romano Bonifacio. Questi, sconfitto,

dovette chiudersi in Ippona, dove resistette 14 mesi; ricevuti rinforzi, ritentò la sorte delle armi, ma fu nuovamente battuto e dovette abbandonare l'Africa. Sant'Agostino (354-430), vescovo di Ippona, morì proprio nel periodo dell'assedio, prima che la città fosse presa e incendiata dai Vandali.

431-435. A Ippona, in parte restaurata, è conclusa una pace fittizia fra i messi dell'imperatore Valentiniano III e Genserico, che quattro anni dopo, violando l'accordo, conquista anche Cartagine, completando l'occupazione dell'Africa romana. I Vandali, per primi fra le genti germaniche, costruiscono una loro flotta; compiranno incursioni nell'area tirrenica dominando per lungo tempo il Mediterraneo, conquistando anche per breve tempo la Sicilia.

443. I Burgundi estendono il loro dominio dal lago di Ginevra lungo il Rodano e la Saona, raggiungendo l'apice sotto Gundobaldo (480). Saranno i Franchi nel 534 a porre fine al regno.

451. I temibili Unni «neri» (dal colore scuro della pelle: erano di origine mongola) guidati da Attila, «flagello di Dio», sono fermati provvisoriamente in Gallia da Ezio nella battaglia dei Campi Catalaunici (l'odierna Châlons-sur-Marne).

452. Attila prosegue le sue incursioni in Italia. Valicate le alpi Giulie e distrutte Aquileia e altre città, minaccia la stessa Roma. L'imperatore Valentiniano abbandona Ravenna e chiede l'intervento del papa. Secondo la leggenda, papa Leone I, presentatosi protetto in modo visibile dalla spada di Dio, arrestò il re degli unni alla confluenza del Po con il Mincio (autunno 452).

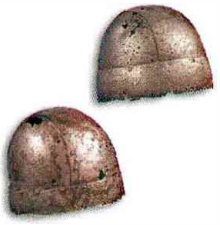
455. I Vandali di Genserico continuano le loro scorribande nel Tirreno, raggiungendo la Corsica, la Sardegna e le Baleari. Parallelamente, razziano le coste spagnole, italiane e greche. Nel 455, dopo l'uccisione di Valentiniano III, Genserico guida una spedizione contro la stessa Roma, cingendola d'assedio. Secondo una leggenda, che non trova conferma nelle fonti storiche, a chiamare il re vandalo in Italia sarebbe stata Eudossia, la vedova di Valentiniano III, costretta a sposare Petronio Massimo considerato istigatore dell'uccisione di Valentiniano. Sempre secondo la leggenda, papa Leone Magno riuscì a evitare una strage e l'incendio della città, che però fu saccheggiata per 14 giorni.

476. Odoacre, generale romano di origine germanica, capo delle milizie confederate con Roma, depone il giovanissimo Romolo Augustolo. Odoacre non assume il titolo imperiale ma quello di *rex gentium*: invia le insegne all'imperatore d'Oriente Zenone, cui attribuisce l'unicità del potere e di cui si propone come interlocutore. Finisce così la vicenda dell'impero romano d'Occidente.

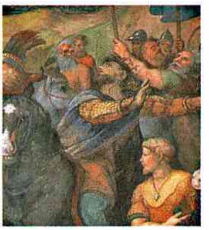
466-484. Il regno visigoto di Tolosa raggiunge l'apice della potenza sotto Eurico, durante il cui regno è redatto un importante codice di leggi germaniche.

488. Teodorico, re degli Ostrogoti precedentemente stanziati in Pannonia e attivi nei Balcani, riceve dall'imperatore d'Oriente Zenone il governo dell'Italia, investendolo solennemente di fronte al senato, al popolo e all'esercito. Zenone non aveva mai riconosciuto ufficialmente Odoacre e voleva liberarsi della minaccia costituita dagli ostrogoti acquartierati nella Mesia. Teodorico inizia subito la sua marcia verso l'Italia, ottenendo una serie di vittorie su Odoacre.

493. Odoacre, ripetutamente sconfitto, ormai è chiuso a Ravenna, sotto assedio. Il 25 febbraio si arrende. Teodorico aveva accettato di concedergli l'incolumità e di dividere con lui il potere; ma pochi giorni dopo, durante un banchetto, Odoacre fu assassinato insieme con la moglie, il fratello Onulfo e il figlio Tela. Inizia così il regno ostrogoto in Italia. Teodorico il Grande regnerà fino al 553.



Elmi unni del sec. V.



Attila fermato da papa Leone I nel 452, affresco di Raffaello nelle Stanze Vaticane.

Calice merovingio in oro del sec. VI.

Placca di guarnizione di fibbia longobarda del sec. VII.

507. I Franchi guidati da Clodoveo, dopo aver eliminato i resti della dominazione romana, sconfiggono i Visigoti di Alarico II e ne conquistano il regno fino ai Pirenei. La presenza visigota in Spagna continuerà fino al principio del sec. VII, caratterizzata da scontri con Bisanzio, popolazioni germaniche e Arabi.

531-537. I Franchi, unendo diverse popolazioni germaniche, consolidano il loro potere ai danni di Turingi, Burgundi, Alemanni, Ostrogoti dando vita a una potente compagine statale.

535-553. Guerra greco-gotica. Dopo la morte di Teodorico i contrasti interni si acuiscono e provocano l'intervento di Bisanzio, il cui imperatore Giustiniano sogna di ripristinare l'antica unità tra Oriente e Occidente. La lunga guerra che segue, e di cui sono protagonisti i generali Vitige e Totila, Belisario, Narsete e Teia, assesterà un durissimo colpo al territorio e alla popolazione.

554. L'imperatore di Bisanzio Giustiniano estende la legislazione imperiale all'Italia. Ravenna conferma il suo ruolo di capitale affermatosi nel sec. V, diventando capitale dell'*Esarcato* (la nuova unità amministrativa bizantina). Il dominio bizantino sull'Italia sarà tuttavia effimero.

568-572. Spinti dagli Avari, dall'Europa centrale i Longobardi guidati da Alboino dilagano nell'Italia centrosettentrionale. Le forze imperiali sono rapidamente sconfitte; Pavia diviene la capitale di Alboino. Nella penisola inizia il periodo del regno longobardo.

II. I Longobardi

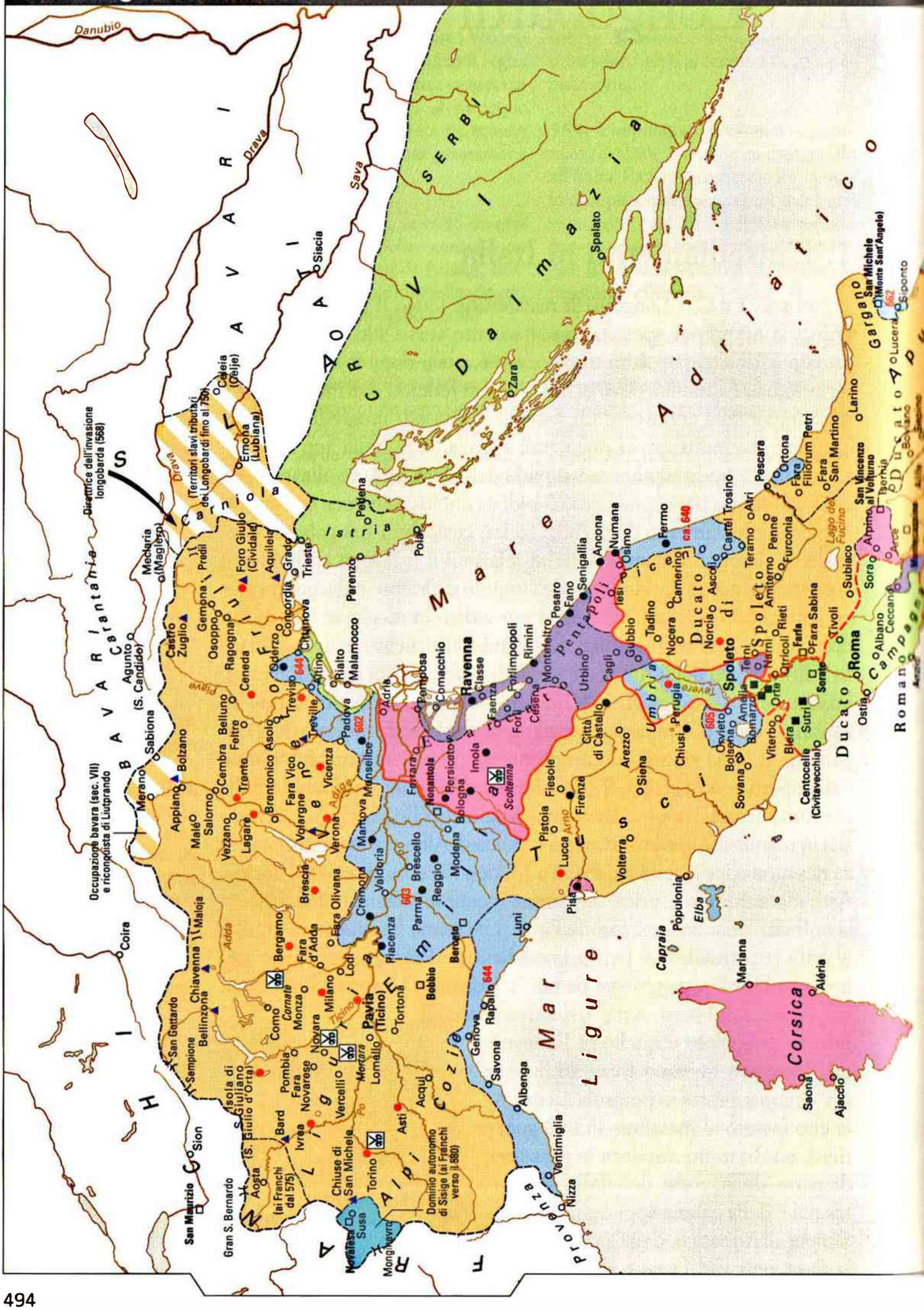
1. L'insediamento in Italia

Nel sec. I d.C. i Longobardi risiedevano lungo il basso corso dell'Elba; si erano poi spostati ripetutamente verso sud, cedendo alla pressione di altri popoli in movimento e, poco dopo il 526, avevano raggiunto la Pannonia, dove erano divenuti federati dell'impero e avevano imparato a conoscere un sistema di vita più progredito. Le circostanze che indussero i Longobardi a emigrare in Italia non sono del tutto chiare: tradizionalmente si parla della loro incauta alleanza con gli Avari, stretta per sopraffare i Gepidi e conclusasi invece con un pericoloso rafforzamento degli Avari stessi, cosicché i Longobardi si risolsero a lasciare il Paese. Antiche relazioni li legavano all'ambiente goto-italico: erano stati federati dell'impero d'Oriente nella guerra greco-gotica (535-553) e Giustiniano aveva dato in moglie al loro re Audoino una nipote di Teoderico, Rodelinda, che recava in dote al marito i diritti regali degli Amali. Il loro figlio Alboino era da tempo in relazione con i Goti rimasti in Italia, insofferenti della dominazione bizantina. Non è d'altra parte da escludere che il trasferimento dei Longobardi in Italia sia stato in un primo tempo tacitamente autorizzato dall'impero con lo scopo di bloccare le infiltrazioni dei Franchi nella pianura Padana. L'ipotesi è avvalorata dal fatto che i Longobardi, messisi in marcia il 2 aprile 568, sotto la guida di Alboino, avanzarono senza nessuna opposizione dal Friuli a Milano (5 settembre 569), Torino, Asti; incontrarono le prime resistenze, come se soltanto allora fossero sconfinati, quando attaccarono Pavia (che tenne loro testa tre anni) e le città risparmiate nel loro primo avanzare. Proseguendo verso sud invasero l'Emilia, raggiungendo poi la Toscana, l'Umbria e la Campania (dove sarebbero sorti, rispettivamente, il ducato di Spoleto e quello di Benevento). Essi non avevano forze sufficienti per occupare tutta la penisola (si calcola che fossero al massimo 35.000 guerrieri), e i Bizantini rimasero in possesso di parte delle coste dell'Italia settentrionale, della catena appenninica dallo Scrivia all'Adriatico, dell'Esarcato e della Pentapoli, del Lazio e dell'Italia meri-

La migrazione verso la penisola italica

Anche una volta insediatisi in Italia e aver subìto gli influssi della civiltà romana, i Longobardi mantennero intatti alcuni tratti della propria arte che si manifestava principalmente nell'oreficeria fastosa come mostra questa corona del sec. IX.

L'Italia longobarda (568-774)



Conquiste e riconquiste dei Longobardi

- Conquiste iniziali (568-590)
- 670 Conquiste del sec. VII (con data) (Agilulfo 591-616; Rotari 636-652; Grimoaldo 662-671)
- Territori contesi tra Longobardi e Bizantini
- Conquiste al tempo di Liutprando (712-744)
- Conquiste al tempo di Astolfo (749-756)
- Dominio bizantino nel 774
- Prime sedi dei duchi longobardi
- Altre sedi dei secc. VII-VIII
- Posti doganali
- Monasteri e abbazie
- Battaglie

Origine del patrimonio di S. Pietro (Stato Pontificio)

- Ducato romano bizantino
- Donazione di Pipino (756) e donazione promessa da Desiderio (757), confermate da Carlo Magno (774)
- Donazioni-restituzioni del re Liutprando (728 e 741)

L'organizzazione sociale presso i Longobardi

In tempi recenti i reperti archeologici relativi agli stanziamenti al di là delle Alpi e in Italia hanno integrato e arricchito la conoscenza dell'organizzazione economica, sociale e istituzionale dei Longobardi.

I tratti fondamentali sono anteriori alla conquista dell'Italia e analoghi a quelli degli altri popoli germanici. Nucleo sociale del popolo era la stirpe o «fara», comprendente un certo numero di famiglie imparentate.
Le fare erano forse, in origine, le «associazioni in marcia» (dal verbo tedesco *fahren*, «marciare, andare») in cui era suddiviso il popolo longobardo nel corso dei suoi spostamenti. Le fare si raggruppavano in «centene», con un capo detto alla latina centenario e alla longobarda «sculdascio». Più centene si raggruppavano sotto quelli che dopo la conquista furono detti, con parola latina, duchi (*duces*); se ne ignora il nome longobardo. I duchi erano rappresentanti delle principali stirpi guerriere che, per questo, godevano di particolare considerazione presso il re. Il ducato longobardo imitava, in una certa misura, la funzione che aveva avuto la provincia nell'ordinamento dello Stato tardo-romano; esso costituiva infatti uno strumento di controllo amministrativo e militare del territorio.
A capo di tutto il popolo o, come si diceva, dell'esercito dei Longobardi, costituito da tutti gli uomini liberi, stava il re, elettivo, ma con forte influenza del principio di eredità. Egli era il capo amministrativo, giudiziario e militare del popolo: promulgava le leggi, convocava l'esercito, decideva la guerra e la pace. Era tuttavia assistito dall'assemblea dei liberi, cioè dall'esercito (ma non sappiamo in quale misura), nello stabilire le leggi e nelle decisioni di maggiore importanza. Una particolare tutela, il «mundio», egli esercitava sulle vedove, gli orfani, gli stranieri, e in genere su tutti coloro che fossero altrimenti privi di protezione. Erano intorno a lui alti funzionari di corte: tra essi vi erano i «gasindi» o *comites regis*, uomini di particolare fiducia e valore che costituivano il seguito personale del sovrano. Altri funzionari regi di una certa rilevanza erano i «gastaldi», che i sovrani longobardi, da Autari

dionale (settore in cui i duchi longobardi di Benevento avrebbero esteso poi notevolmente i loro domini).

L'organizzazione sociale dei Longobardi

Al momento della conquista, i Longobardi avevano un'organizzazione sociale per clan e gruppi familiari («fare») sottoposti all'autorità di un capo militare, detto latinamente duca (*dux*). Nell'occupazione del territorio italiano questa struttura tribale si mantenne: i duchi si insediarono di regola nelle varie città e la loro autorità, militare e civile, si estendeva generalmente su tutto il territorio dell'antico *municipium*, suddiviso in circoscrizioni minori dette «sculdasce». Le relazioni con le popolazioni vennero regolate sulla base del sistema della *hospitalitas*, che consisteva nella confisca (e quindi nell'assegnazione ai guerrieri longobardi) di un terzo delle case e delle terre di proprietà dei Romani, senza però limitare la libertà personale di questi e autorizzando l'uso del diritto romano nei rapporti privati e patrimoniali.

2. Il regno longobardo da Autari ad Agilulfo

Dopo il periodo di anarchia e di disgregazione politica seguito alla morte di Alboino (572), i capi longobardi elessero un nuovo re nella persona di Autari (584-590), figlio dell'assassinato Clefi. Per

Frontale in oro sbalzato dell'elmo di Agilulfo del sec. VII. L'innesto di caratteri romani nelle istituzioni longobarde fu perseguita con decisione sia da Autari (584-590) sia dal suo successore Agilulfo (591-616).

(584-590) in poi, nominavano nei singoli ducati del regno, per l'amministrazione dei domini e per la riscossione delle multe e degli altri redditi spettanti alla corona. I gastaldi esercitavano anche, in nome del re, poteri militari, giudiziari e di polizia, e costituivano così una sorta di contrappeso all'autorità quasi indipendente dei duchi, di cui controllavano il governo locale. Dai tempi di Rotari i re longobardi presero ad affidare unicamente ai gastaldi, detti anche *iudices* e investiti della suprema giurisdizione civile e militare nei propri distretti, i territori di nuovo acquisto, e quelli dei ducati ove la dignità ducale era stata soppressa, in seguito a ribellioni all'autorità regia.

La costituzione sociale dei Longobardi distingueva poi i liberi, i semiliberi o «aldi», e i servi. I primi erano originariamente tutti proprietari e al tempo stesso militi: di qui il loro nome di «arimanni» o *exercitales*. Con il tempo ci furono liberi non possidenti, per cui gli arimanni costituirono la nobiltà fondiaria, pur sempre numerosa. Gli aldi possedevano la libertà personale, ma erano sotto il mundio del proprietario di cui tenevano in coltivazione le terre, che non potevano abbandonare (simili, in questo, ai coloni romani). Tra i servi figurano distinzioni e gradazioni: i «ministeriali», che attendevano al governo della casa padronale e del terreno sfruttato direttamente dal padrone e all'artigianato alle dipendenze da questo, i «massari», che coltivavano, avendola in affitto, una tenuta; i «porcari», che allevavano i greggi di porci.

I gradi sociali trovavano la loro espressione legale nel «guidrigildo», cioè nel compenso in denaro – minutamente regolato nell'editto di Rotari – dovuto da chi avesse ucciso o ferito una persona e che variava appunto secondo il ceto di appartenenza.

Il regno di Autari, successore di Alboino

assicurargli autorità, prestigio e risorse materiali, i duchi gli cedettero metà delle terre del fisco imperiale passate sotto la loro amministrazione. Il re divenne così il più ricco dei proprietari longobardi, rappresentato in ogni parte del regno dai suoi agenti che, con il titolo di «gastaldi», egli mandava ad amministrare le sue terre: mentre bilanciavano sul posto la potenza dei duchi e ne controllavano l'attività, i gastaldi consentivano al re di chiamare alle armi uomini a lui direttamente sottoposti, indipendentemente dalla volontà dei duchi. Autari respinse gli attacchi franchi, concluse una tregua con i Bizantini, strinse alleanza con il duca dei Bavari, Garibaldo, nemico dei Franchi, e ne sposò la figlia Teodolinda, discendente per parte di madre da stirpe longobarda. Autari aveva un preciso programma di politica interna, sottolineato dall'epiteto imperiale di *Flavius*, che egli assunse, come altri capi «barbari», per ricollegarsi idealmente agli imperatori romani e presentarsi così come instauratore e garante di un sistema di governo basato sulla collaborazione fra Romani e Longobardi, gli uni e gli altri parte integrante del regno.

La politica di Autari fu continuata da Agilulfo (591-616), che con il favore dei fedeli del sovrano defunto ne aveva sposato la vedova:

Teodolinda regina dei Longobardi

Figlia di Garibaldo, re dei Bavari, nel 588 andò sposa al re dei Longobardi, Autari, fatto che rafforzò la monarchia longobarda di fronte all'aggressività franca e che rappresentò un avvicinamento dei vertici longobardi alla Chiesa di Roma. Morto Autari (590), Teodolinda sposò il duca di Torino Agilulfo e, alla sua morte (616), tenne la reggenza fino alla maggiore età del figlio Adaloaldo. I suoi buoni rapporti con il papa Gregorio Magno giovarono al miglioramento dei rapporti tra clero cattolico e Longobardi e contribuirono a innescare la lenta conversione religiosa del suo popolo, che determinò tuttavia una grave spaccatura tra l'intransigente componente nazionalista ariana e quella moderata cattolica. Adaloaldo fu battezzato con il rito cattolico (603), ma pare che Agilulfo non si fosse convertito, anche se non ostacolò che altri lo facessero. Teodolinda fondò il duomo di Monza e varie altre chiese. Morì nel 628.

sotto di lui si verificò una crescente penetrazione di elementi romani nelle istituzioni del regno longobardo (che non era considerato possesso personale del re, come presso gli altri popoli germanici, ma ente di diritto pubblico) e si attuò un progressivo rafforzamento dell'autorità sovrana, mediante la limitazione dei poteri dell'assemblea del regno e la sostituzione di duchi con gastaldi, ogniqualvolta se ne presentò la possibilità. Alla corte di Agilulfo, come già a quella di Autari, erano presenti funzionari di origine romana, con la cui collaborazione, accogliendo le sollecitazioni di Gregorio Magno, venne affrontato il problema religioso.

Al loro arrivo in Italia, i Longobardi erano in parte ancora pagani, in parte ariani. L'arianesimo, che non riconosceva il primato di Roma, appariva per un verso idoneo a mantenere l'unità etnica longobarda e a diventare religione di Stato, ma Agilulfo era consapevole dell'importanza che aveva avuto per i Merovingi l'appoggio del clero cattolico, e altrettanto persuasivo era stato l'esempio della monarchia visigota, che con la conversione al cattolicesimo si era assicurata la collaborazione della Chiesa. D'altra parte i Longobardi, una volta convertiti, si sarebbero trovati in stretto rapporto con la Santa Sede ed esposti a pericolose interferenze politico-religiose bizantine: di qui certi aspetti contraddittori della politica religiosa di Agilulfo e dei suoi successori. Per impulso soprattutto della regina Teodolinda, tuttavia, le conversioni furono numerose e continuarono in seguito, anche se tutta la storia longobarda, fino alla fine del regno, sarebbe stata turbata dal conflitto tra i sentimenti religiosi che spingevano al riconoscimento dell'autorità spirituale del papato in tutte le sue implicazioni politiche, e il sentimento nazionale che in quel riconoscimento vedeva una limitazione della libertà di scelta politica del regno.

3. L'editto di Rotari. Struttura economica e sociale

Tra i successori di Agilulfo particolarmente importante fu Rotari (636-652), per le guerre di conquista che egli condusse in Liguria e in Toscana e per la sua attività legislativa, rappresentata soprattutto dal celebre editto che porta il suo nome, promulgato nel 643: redatto in latino, esso raccoglie le norme consuetudinarie regolanti la vita del popolo longobardo, che rivelano, nonostante le modifiche seguite nel corso dei settantacinque anni trascorsi dal loro ingresso in Italia, una forte impronta germanica, solo in parte mitigata dalla influenza delle idee cristiane e del diritto romano. Per esempio rimasero a lungo, nel diritto penale, il concetto del reato come violazione del diritto particolare dell'offeso; nella procedura giudiziaria il ricorso al duello o alle *ordalie* e l'istituto del

Il libro liturgico coi passi evangelici (evangelario) di Teodolinda (secc. VI-VII) la regina che, grazie ai suoi buoni rapporti con papa Gregorio Magno, innescò il processo di conversione al cattolicesimo del popolo longobardo.

mundio a tutela delle donne, dei giovani, dei servi. La società longobarda, così come emerge dalla legislazione dell'editto e da altre testimonianze, era stratificata in liberi, semiliberi (*aldii*, o *aldiones*), e servi, ma nelle condizioni degli appartenenti a queste tre classi si riconoscono notevoli diversificazioni: i servi *ministeriales* erano addetti a lavori domestici o artigianali nella casa del padrone; i servi addetti all'allevamento e alla custodia del bestiame godevano di maggior considerazione dei servi rustici, addetti esclusivamente al lavoro dei campi. I servi potevano passare alla condizione di semiliberi o addirittura di liberi mediante una formale procedura di «manomissione». I semiliberi (che potevano conseguire anch'essi la libertà) godevano i frutti del proprio lavoro, possedevano case, terre e servi, ma erano sotto la tutela del padrone, che aveva nei loro confronti diritti e doveri ben precisi. I liberi avevano la pienezza dei diritti politici e civili, l'uso delle armi, partecipavano all'assemblea di tutto il popolo; godevano sia di pro-

La divisione in classi

L'editto di Rotari

La fama del re longobardo Rotari è legata all'editto da lui emanato il 22 novembre 643, dopo l'approvazione da parte dell'assemblea degli arimanni. Esso è costituito di un preambolo e 388 capitoli divisi per materie: reati politici (1-14); reati contro le persone (15-145) e contro le cose (146-152); eredità (153-167); donazioni e testamenti (168-177); diritto di famiglia (178-222); manomissioni (223-226); proprietà, obbligazioni e contratti (227-358); procedura processuale (359-366); segue un piccolo gruppo di disposizioni speciali, forse aggiunte più tardi.

Il re Rotari emana il suo editto in una miniatura del sec. XI conservata nella badia di Cava dei Tirreni.

L'editto tuttavia non costituisce una semplice raccolta delle antiche consuetudini (*cawarfidae*) longobarde; a esse si alternano, infatti, interventi diretti del re. Non mancano influssi del diritto romano (rispetto al diritto matrimoniale e ai rapporti tra padrone e servo), benché l'impostazione rimanga germanica, come dimostrano il riconoscimento del diritto di faida (vendetta privata) o, in alternativa, del guidrigildo (indennizzo in denaro).
All'editto vennero fatte varie aggiunte dai re successivi: nel 668 Grimoaldo vi aggiunse 9 capitoli; tra il 713 e il 735 Liutprando emanò altre 153 disposizioni; Rachis ne promulgò 14 nel 745-746; Astolfo ne emanò 9 nel 750 e 13 nel 755. Non si possono invece considerare aggiunte all'editto le leggi del principato di Benevento, che rappresentano un corpo legislativo autonomo rispetto alla normativa del regno longobardo, anche perché compilate dopo la conquista di quest'ultimo da parte dei Franchi.

In tutte le aggiunte all'editto, e in particolare in quelle di Liutprando, si fanno sempre più evidenti le influenze del diritto romano e della dottrina cristiana, mentre nei provvedimenti di Astolfo è evidente la preoccupazione di allargare la base militare per far fronte al pericolo franco. Nella sua redazione definitiva l'editto è noto come *Edictum langobardorum*. Per il suo carattere fortemente tradizionalista, ma nel contempo aperto ad accogliere taluni principi del diritto romano ed ecclesiastico, la compilazione rotariana ha originato una vasta letteratura, tesa a illustrare fonti e natura di ogni norma. Per le medesime ragioni numerose sono le edizioni integrali e parziali dell'editto né mancano versioni sia in lingua tedesca sia in lingua italiana.

prietà indivise (*arimanni*), sia di beni personali. Nella classe dei liberi si distinguevano grandi, medi, piccoli proprietari di terre e di case, e nullatenenti.

L'economia e l'esercito

Sebbene la base della vita economica fosse l'agricoltura, la diffusione al di là delle Alpi di oggetti prodotti dall'artigianato longobardo attesta l'esistenza di un commercio abbastanza attivo, comprovato anche dalla persistenza della monetazione aurea e dalla chiamata alle armi dei *negotiatores*, suddivisi in classi equiparate a quelle dei grandi, medi e piccoli proprietari terrieri. Non mancavano medici, notai, maestri di scuola, pittori. Gli oneri del servizio militare,

le possibilità di conseguire uffici pubblici e cariche erano connesse con la maggiore o minore ricchezza, cosicché l'antica nobiltà, molto ridottasi dopo la conquista, andò modificandosi con l'immissione di una nobiltà nuova che traeva la sua forza dal servizio presso la corte, negli uffici, nell'esercito.

La crisi dello Stato longobardo dopo la morte di Rotari

La morte di Rotari segnò l'inizio di una lunga crisi politico-religiosa, con l'alternarsi di sovrani ariani – tra i quali Grimoaldo (662-671) è eminente per la sua attività politica e legislativa – e di sovrani cattolici. La crisi si risolse con l'avvento al trono di Liutprando (712-744), che intraprese una vigorosa opera di restaurazione dell'autorità dello Stato, gravemente compromessa durante i lunghi contrasti interni. Liutprando riuscì a centralizzare fortemente il potere: l'assemblea del regno non prese più iniziative autonome, i duchi divennero funzionari, eletti e controllati dal re. La legislazione liutprandina, d'altra parte, attesta i progressi civili compiuti dal regno longobardo grazie al crescente influsso della Chiesa e delle tradizioni romane, e attesta anche la ripresa delle attività commerciali, svolte da mercanti forestieri e locali, che facevano non di rado viaggi fuori del regno e accumulavano considerevoli patrimoni.

4. Il contrasto con il papato e la fine del regno

Le spedizioni militari longobarde nei territori bizantini

Tutto questo doveva avere inevitabilmente conseguenze politiche e prospettare la necessità di una più stretta subordinazione anche dei ducati di Spoleto e di Benevento: ma qualsiasi iniziativa sovrana in tal senso coinvolgeva le relazioni con la Santa Sede e l'impero, poiché i due duchi, che non avevano mai esitato a condurre spedizioni militari contro i Bizantini, non esitavano ad accordarsi con loro per difendere la propria autonomia contro il re, mentre la Santa Sede, ferma nella sua devozione all'impero, non era aliena dall'intendersi con i due ducati se questo poteva giovarle di fronte al progressivo rafforzamento della monarchia longobarda e alle sue tendenze espansionistiche. Il papa, se voleva mantenere il proprio prestigio di fronte ai popoli cristiani e a quelli pagani, non poteva diventare un vescovo longobardo, anche se i Longobardi ormai convertiti nella quasi totalità, si mostravano molto rispettosi nei confronti della gerarchia ecclesiastica e molto generosi in fatto di donazioni e fondazioni pie.

I pontefici intervennero perciò ripetutamente, valendosi del loro ascendente spirituale, per indurre Liutprando prima, e Rachis poi, a interrompere le loro spedizioni militari contro i due ducati, contro Roma e contro i Bizantini, e quando Astolfo occupò Ravenna (751) e pretese di esercitare sull'Italia bizantina e in particolare su Roma i diritti fino allora esercitati dall'esarca in nome dell'impero, il papa Stefano II invocò l'aiuto dei Franchi, recandosi poi perso-

Croce longobarda in oro del sec. VII appartenuta a Agilulfo, il re longobardo che, insieme a Autari, può essere considerato uno dei fondatori dello Stato longobardo per la politica di accentramento dei poteri perseguita durante il suo regno.

nalmente in Francia, con il consenso dell'imperatore Costantino V che si illudeva di poter rinnovare per mezzo del papa l'antica alleanza in funzione antilongobarda. Dopo aver consacrato Pipino il Breve re dei Franchi (754) e averlo insignito del titolo di *patricius romanorum*, il papa Stefano II lo indusse a intervenire dapprima diplomaticamente (755), e in seguito militarmente (756), per costringere Astolfo a cedere l'Esarcato alla Santa Sede, in qualità di rappresentante dell'impero.

Morto Astolfo (756), il successore Desiderio avviò con i Franchi e la Santa Sede relazioni amichevoli che sembravano capaci

di garantire una certa stabilità all'Italia e impedire tentativi di riscossa bizantina. Quando Pipino morì (768), lasciando il regno diviso tra i figli Carlo e Carlomanno, la regina madre Berta cercò di rinsaldare l'accordo unendo in matrimonio Carlo con una figlia di Desiderio (Ermengarda, secondo la tradizione), e Carlomanno con Gerberga, altra figlia del re longobardo. Liutberga, terza figlia di Desiderio, era stata data in sposa al duca di Baviera, Tassilone, e la quarta, Adelberga, aveva sposato Arechi, duca di Benevento.

Desiderio e l'intervento di Carlo Magno in Italia

Questo sistema di alleanze matrimoniali avrebbe dovuto garantire la sicurezza del regno longobardo su tutti i confini, e Desiderio credette di potersene valere per esercitare una pressione sempre più pesante sul papato e su Roma, e per interferire nelle questioni interne del regno dei Franchi, dando ospitalità ai due figli di Carlomanno che dopo la morte del padre (771) erano stati messi da parte dallo zio Carlo. Questi reagì ripudiando la moglie longobarda e attaccando Desiderio, che tentò di resistere, ma dovette arrendersi a Pavia (774) e venne mandato prigioniero in Francia con la moglie e le figlie, mentre il figlio Adelchi si rifugiava a Costantinopoli. I duchi longobardi si affrettarono a fare atto di sottomissione al vincitore, il quale assunse il titolo di «re dei Longobardi»; l'Esarcato, la Pentapoli, il ducato di Spoleto, il Lazio, con la città di Roma, passarono sotto il governo papale. Il duca di Benevento proclamò invece la propria indipendenza, tentando di raccogliere e rinnovare l'eredità del regno longobardo.

Capsella per reliquie longobarda del sec. VII in argento sbalzato e dorato.

L'arte longobarda

Per arte longobarda si intende quell'insieme di manifestazioni artistiche che sorgono nell'ambito dei territori abitati dalle popolazioni dei Germani a partire dal sec. V e in quello italiano nel periodo compreso tra il 568 e il 778. Complesso è il problema dell'arte longobarda, sia per quanto riguarda l'origine, sia per quanto si riferisce alla comprensione del termine.

La critica più recente è propensa a vedere l'origine dell'arte longobarda nell'ambito dell'arte cosiddetta delle «legioni» (*Furtwängler*) che nasce ai confini dell'impero nel retroterra romano-barbarico. Per il secondo problema si è ormai concordi invece nel distinguere tra opere che furono sicuramente realizzate da maestranze longobarde, e opere sorte in territori occupati dai Longobardi, ma attuate da maestranze locali.
Le principali testimonianze dell'arte longobarda sono affidate a una ricca serie di oggetti in metallo, spesso prezioso, che i Longobardi portarono con sé dalla Pannonia e che continuarono a produrre durante la permanenza in Italia.
Questi oggetti (soprattutto else di spada, fibule, croci), provenienti in gran parte dalle necropoli longobarde, sono generalmente lavorati con un'elementare tecnica di oreficeria e decorati con intrecci lineari o con motivi zoomorfi (fibule e croci nel Museo di Cividale). Non mancano tuttavia figurazioni stilizzate, come nella croce del duca Gisulfo (secc. VI-VII; Museo di Cividale) o nella lamina sbalzata dell'elmo di Agilulfo (sec. VII; Firenze, Museo del Bargello). Spesso questi oggetti di oreficeria sono arricchiti con pietre preziose o semplicemente colorate (croce di Agilulfo, sec. VII; Monza, Tesoro del duomo).
Per le opere di epoca longobarda, realizzate da maestranze locali, ci limitiamo a segnalare quelle sorte in territorio italiano e più precisamente in tre zone: quella di Cividale, quella della Longobardia vera e propria e infine quella del ducato di Benevento. Le opere sorte nel territorio di Cividale comprendono oltre al famoso tempietto decorato da notevoli stucchi, l'ara di Rachis (739-744) e il pluteo di Sigualdo conservati nel museo del duomo di Cividale.
Nella zona della Longobardia la regina Teodolinda fece costruire una nuova splendida reggia, decorata secondo la testimonianza di Paolo Diacono da pitture profane, e la basilica di San Giovanni Battista di forma a croce equilatera, sormontata da una grande cupola,

5. La cultura longobarda e la sua eredità

La fine del regno e l'avvento della dominazione franca non significarono naturalmente né la scomparsa fisica dei Longobardi, ormai largamente integrati con la popolazione romana, né l'annullamento di quanto era maturato nell'ambiente italico nel corso di due secoli di dominazione longobarda. Le circoscrizioni territoriali e le strutture politico-amministrative rimasero a lungo intatte (la rete degli insediamenti longobardi è tuttora riconoscibile sulla base di toponimi quali *fara*, *gaggio*, *cafaggio*, e sulla base delle dedicazioni santorali come san Michele, san Giorgio, san Martino) e la sostituzione del ceto dirigente laico ed ecclesiastico fu attuata lentamente e con cautela. Nella nuova struttura organizzativa carolingia furono riconosciuti e utilizzati quei rapporti di dipendenza personale che avevano unito i gasindi al re e ai duchi longobardi. Anche in campo culturale non vi furono mutamenti sostanziali: già i Longobardi avevano accettato abbastanza presto la lingua e buona parte del patrimo-

secondo lo schema ambrosiano (che si ritrovava anche in San Simpliciano di Milano). Della produzione di questo periodo ci sono rimaste poche tracce. A Pavia le fonti ricordano l'oratorio di S. Giovanni Battista degli inizi del sec. VII e soprattutto la grandiosa chiesa di Santa Maria ad Perticas (667), a pianta circolare a due zone concentriche, coperta da cupola e impostata su alto tamburo, secondo gli schemi paleocristiani. Alla medesima epoca risalgono il San Giovanni Battista di Milano e il battistero di Lomello a pianta ottagonale con cupola a spicchi, e soprattutto lo straordinario complesso di Castelseprio (Varese). Nella Longobardia meridionale, promotori di costruzioni furono soprattutto i duchi di Benevento; qui si trova la chiesa di Santa Sofia, del sec. VIII, che ha strette relazioni con edifici paleocristiani anteriori e in particolare con il Sant'Angelo di Perugia e che presenta una singolare configurazione planimetrica a stella nella parte absidale. A Capua, infine, sotto i Longobardi si edificarono le chiese di San Salvatore a pianta basilicale, preceduta dal *triforium*, e quella di San Michele pure con *triforium*.
Se nelle regioni longobarde non mancò l'attività artistica, essa fu, tuttavia, piuttosto povera fin

Fibula longobarda in argento e pietre dure del sec. VII.

verso la fine del sec. VIII e spesso passiva di fronte alla penetrazione di modi bizantini e orientali. Solo nel sec. IX, età della cosiddetta rinascenza carolingia, nell'Italia romana e in quella longobarda si ebbero nuove e feconde esperienza artistiche e scambi culturali essenziali per la genesi dell'arte romanica.

nio culturale dell'ambiente romano, che aveva a sua volta recepito usanze e vocaboli propri dei Longobardi. La depressione culturale della fine del sec. VI e della prima metà del sec. VII non è d'altronde imputabile esclusivamente ai Longobardi, ma è fenomeno comune a larga parte dell'Occidente e in parte anche all'Oriente bizantino.

La ripresa culturale del sec. VIII

La ripresa che si intravede già alla metà del sec. VII è attestata da opere letterarie e concettuali poco numerose ma non per questo meno valide: tali sono, per esempio, le opere di Giona di Bobbio, il trattato di medicina di Benedetto Crispo, il *Carmen de synodo ticinensi*, alcune iscrizioni sepolcrali, il *Versum de Mediolano civitate*, e la *Historia langobardorum* e gli altri scritti di Paolo Diacono. Questo interesse culturale sarebbe confluito poi in quel movimento che è conosciuto come «rinascita carolingia», mentre la legislazione longobarda sarebbe rimasta in vigore per secoli e avrebbe contribuito con il diritto romano e il diritto canonico alla formazione del diritto comune. [GINA FASOLI]

III. Il regno dei Franchi

1. I Merovingi, Clodoveo e la conversione dei Franchi (secc. V-VII)

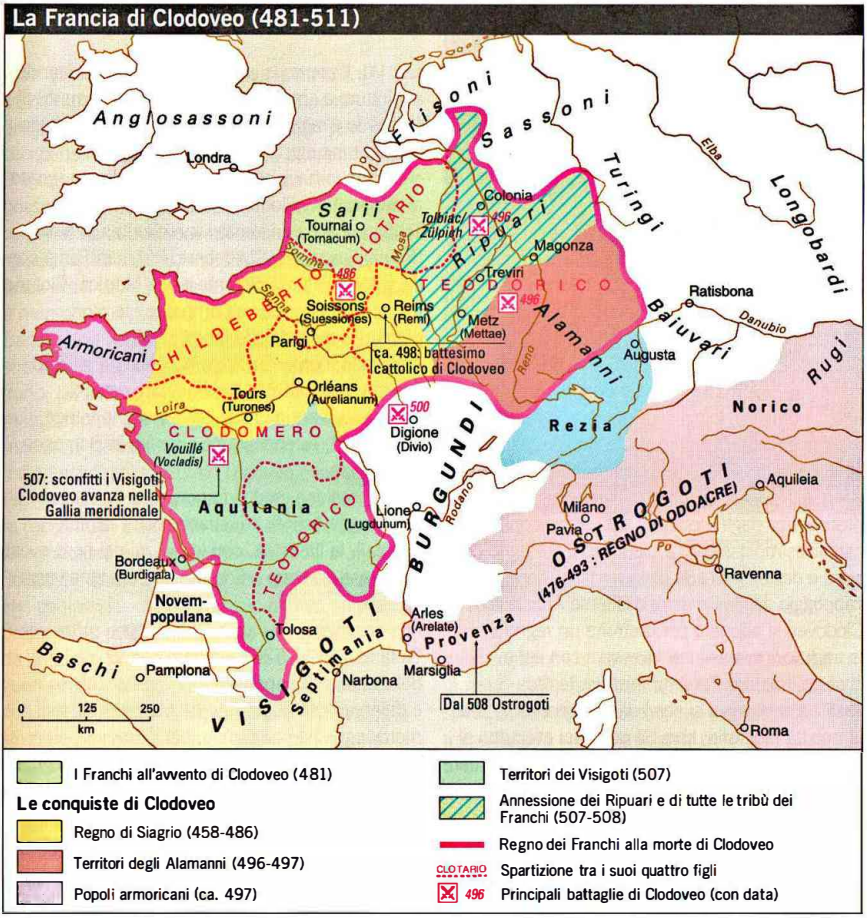
Statua in pietra (sec. XII) del re Childeberto, figlio del fondatore della dinastia merovingia Clodoveo I. Quest'ultimo realizzò la conversione dei Franchi al cristianesimo.

La popolazione germanica dei Franchi aveva stabilito, verso la metà del sec. V, la sua sede nella Gallia nordorientale. A quel tempo i Franchi erano ancora divisi in varie tribù, a loro volta riunite in due grandi gruppi: i Franchi Sali e i Franchi Ripuari. Ogni tribù obbediva a un capo guerriero, che, talora, poteva assumere il titolo di re.

I Franchi, la cui espansione era stata fermata dal generale romano Ezio, si mossero nella zona lungo le due rive del Reno, occupando Magonza, nel 456, e Colonia, nel 459; a Treviri aveva conquistato il potere Arbogasto, che giunse a controllare anche Toul e Metz. Ciò verso il 458 aveva determinato la costituzione del cosiddetto «regno» di Siagrio, figlio del *magister militum* romano, Egidio, intorno a Soissons, allo scopo di frenare l'espansione franca. I Franchi erano, infatti, molto temuti per il loro valore militare e per i loro armamenti, tecnicamente superiori a quelli dei Romani. È questa la ragione per cui i Romani furono costretti a lasciare ai Franchi il territorio conquistato e a accettare la convivenza.

Nel territorio di Tournai, fu Childerico, ritenuto figlio di quel leggendario Meroveo da cui tutti i re franchi affermarono di discendere, a organizzarsi in modo forte. Childerico aveva combattuto nel 463 come alleato dei Romani contro i Visigoti nella difesa di Orléans; pochi anni più tardi, sempre per conto dell'impero, aveva conquistato Angers, scacciandone i Sassoni. Childerico, probabilmente con il consenso o con la tacita accettazione dell'impero, poteva così esercitare la sua autorità su città e località abbandonate a se stesse, che pagavano tributi per ottenere protezione contro le popolazioni germaniche.

Nel 481, morto Childerico, gli succedette il figlio Clodoveo. Questi si rese conto che la debolezza del popolo franco era causata anzitutto dalla sua suddivisione in tribù. Con l'aiuto di Ragnachero, della regione di Cambrai, riuscì a sconfiggere il regno di Siagrio attorno al 486, rendendo possibile l'occupazione dei territori fino alla Senna. Con una serie di operazioni militari Clodoveo raggiunse poi la zona tra la Senna stessa e la Loira; mentre nel 491 batteva i Tu-



ringi, alla confluenza fra il Reno e la Mosa, e si impadroniva dei loro territori.

La politica espansionistica di Clodoveo

Clodoveo riuscì a allargare il dominio del suo popolo fino al fiume Loira e unificò sotto la sua guida tutte le tribù. Egli si unì inoltre in matrimonio con una principessa burgunda, Clotilde, nipote del re Gundebaldo, stringendo così con il regno burgundo della Gallia sudorientale un'alleanza molto solida. Le nozze ebbero anche importanti conseguenze sul piano religioso: Clotilde era cattolica, mentre Clodoveo pagano. Ora, tra 496 e 506 gli Alamanni, spostandosi dalle loro sedi della Germania centromeridionale erano venuto a scontrarsi con i Franchi. La battaglia era decisiva e, per le forze in campo, estremamente incerta. Fu, allora, che, secondo quanto narrato da Gregorio di Tours, Clodoveo acconsentì di accettare le ri-

I Merovingi

Secondo una leggenda tramandata da autori dei secc. VI-VII d.C. la figlia di uno dei capi franchi, Clodione (sec. V), avrebbe generato, unendosi a un dio marino, Meroveo, leggendario fondatore della prima dinastia franca (secc. V-VIII).

Da Meroveo discese Childerico I, da cui nacque poi Clodoveo (ca. 466-511), vero fondatore della monarchia franca. In seguito a una serie di successi militari e di conquiste territoriali Clodoveo acquisì il controllo di gran parte della Gallia, riunì le tribù franche e diede loro un primo assetto unitario. Il regno comprendeva la regione intorno a Soissons (strappata a Siagrio, ultimo governatore romano della Gallia), l'Aquitania conquistata ai Visigoti e i territori occupati in precedenza dagli Alemanni. La conversione al cattolicesimo assicurò a Clodoveo il sostegno del clero e dell'aristocrazia gallo-romana, nonché l'appoggio dell'imperatore d'Oriente Anastasio I. Clodoveo si adoperò per costruire un regno in cui le tradizioni romane convivessero con usi e costumi franchi. Per amministrare territori così vasti ed eterogenei si servì di funzionari scelti tra la nobiltà fondiaria, che, da semplici esecutori al servizio del re, avrebbero assunto, dalla metà del sec. VII, il controllo effettivo del potere, arrivando addirittura a spodestare la dinastia. Alla morte di Clodoveo il regno – considerato proprietà privata della corona e quindi oggetto di divisione ereditaria in base alla legge franca – fu assegnato ai quattro figli: Clodomiro ottenne Orléans; Teodorico Metz e i territori tra il Reno e la Marna (futura Austrasia); Childeberto I fu re di Parigi con il territorio fino alla Somme e alla Manica. Clotario I fu re di Soissons con Cambrai e i territori germanici a nord della Mosa inferiore.
In seguito a cruente lotte dinastiche tra gli eredi sopravvisse soltanto Clotario I, che ristabilì per qualche anno la stabilità del regno franco (558-561), estendendone i confini in Borgogna e Provenza.
La successione ereditaria portò alla formazione di tre regni distinti: l'Austrasia, con i territori orientali; la Neustria, con le regioni del nord-ovest comprese tra Loira e Somme; la Borgogna verso sud-est.
Alla breve parentesi di unità del regno sotto Clotario II (613-629) seguì un periodo di debolezza e di impotenza del potere centrale e di incapacità di governo da parte dei sovrani merovingi, che meritarono, per la loro inettitudine, l'epiteto di «re fannulloni»

La conversione al cattolicesimo

chieste di Clotilde e del vescovo Remigio, cioè di convertirsi al cristianesimo se il Dio dei cristiani avesse assicurato la vittoria del popolo dei Franchi. Dopo la vittoria, Clodoveo mantenne la promessa, seguito dal suo popolo.

Questa conversione ebbe una notevole importanza. Gli altri Germani, infatti, si erano convertiti al cristianesimo nella forma ariana, che costituiva per loro un elemento di distinzione rispetto ai Romani. Anche se la conversione al cattolicesimo sarà, per molti aspetti, puramente formale, avrebbe reso più agevole la relazione fra Gallo-Romani e Franchi.

Intorno al 501, Clodoveo intervenne nel contrasto che opponeva in Burgundia Gundebaldo e Godegiselo, prendendo le parti di quest'ultimo e obbligando l'altro alla fuga. In seguito fu costretto a impegnarsi contro i Visigoti.

Mentre i Visigoti tendevano a allargare le loro conquiste, come si è visto, verso il nord e l'est, i Franchi muovevano verso il sud da ogni lato. A queste due linee di espansione si aggiungevano le manovre

(*rois fainéants*). Invano la dinastia merovingia cercò l'appoggio di questa o quella *natio*, dilapidando immensi patrimoni terrieri per compensare i servigi dei seguaci, ottenendo solo di incrementare il numero e la forza dei possidenti terrieri, rafforzando involontariamente i potentati agrari, estendendo le aree di immunità, specie ecclesiastiche, e assistendo impotente al declino del proprio potere. L'ultimo re merovingio a mantenere il governo diretto del regno fu Dagoberto I (629-639), figlio di Clotario II; i suoi successori, pur rimanendo nominalmente sul trono, lasciarono il potere effettivo nelle mani dei maggiordomi. Tra questi sarebbero prevalsi i maestri di palazzo d'Austrasia, prima con Pipino II d'Héristal, poi con Carlo Martello e infine con Pipino il Breve che, deposto Childerico III, ultimo re merovingio e ottenuto il consenso del papa, si fece incoronare re dei Franchi nel 751 a Soissons, alla presenza del vescovo Bonifacio. Nel complesso i Merovingi non ebbero un preciso programma politico. Il loro regno fu caratterizzato da continue lotte di successione e da frequenti guerre civili. Nel governo interno non rivelarono doti amministrative e organizzative, limitandosi a sfruttare precedenti istituzioni e le preesistenti magistrature romane. Il loro potere, minato dalle continue concessioni di terre e di privilegi in favore dell'aristocrazia terriera, finì con lo sfaldarsi definitivamente, ormai incapace di mantenere la coesione interna del regno come di difenderne i confini.

Una miniatura del sec. XI che rappresenta il re merovingio Clotario che partecipa ad un banchetto.

politiche dei Bizantini. Clodoveo decise allora di ascoltare gli appelli che gli giungevano dai vescovi cattolici contro l'oppressione ariana nel regno visigoto. In realtà, Alarico II, re dei Visigoti, aveva imprudentemente appoggiato uno dei re burgundi e si era attirata l'inimicizia, appunto, di Clodoveo. Questi decise, allora, con l'alleanza dell'altro re burgundo, di attaccare i Visigoti: la battaglia si svolse a Vouillé nel Poitou. I Visigoti furono clamorosamente sconfitti (507); lo stesso Alarico II morì in battaglia.

Lo scontro con i Visigoti di Alarico II

La sconfitta mostrò l'intrinseca debolezza del regno goto e lo scarso consenso che aveva trovato nelle popolazioni locali, in non pochi anni di dominio: i Visigoti confluirono a Narbona, in cui elessero come loro re Gezalico. Ma Clodoveo decise di continuare la guerra senza tregua: Clermont e Tolosa caddero nel 508, mentre un esercito franco-burgundo assediava Arles. Dal regno italico, in aiuto al sovrano franco intervenne Teodorico, che attaccò Arles, costringendo i due alleati a arretrare e inseguendoli fino a riconquistare tutta la Provenza, che rimase sotto il suo diretto, personale controllo.

Clodoveo I re de Franchi

Clodoveo I (ca. 466-511) fu il fondatore della monarchia franca. Incerte sono le notizie sui suoi predecessori: su tutti il semileggendario Meroveo, da cui la dinastia prese il nome. La sola testimonianza relativamente coerente sul suo regno è quella di Gregorio di Tours che scrisse però nel 576 e compì una ricostruzione sulla base di fonti annalistiche estremamente scarne e di qualche tradizione orale.

Statua di Clodoveo I del sec. XIII d.C. conservata nella chiesa di S. Denis a Parigi.

Succedette al padre Childerico (482), trovandosi a capo di un gruppo di compagni d'armi piuttosto che di un vero popolo. Con solo 4000 guerrieri assalì il regno del romano Siagrio (486) e si impadronì della Gallia settentrionale, estendendo il suo dominio fino alla Loira. Nel 496 vinse gli Alamanni nella battaglia di Tolbiacum, a sud di Colonia. Secondo la tradizione si convertì al cristianesimo nel momento del pericolo; ma nella sua conversione, avvenuta poco dopo la battaglia, ebbe parte soprattutto il calcolo politico; il cristianesimo era la religione della moglie, di stirpe burgunda, dei suoi figli e della maggioranza dei Gallo-Romani. Ricevette il battesimo dal vescovo Remigio nella cattedrale di Reims nel giorno di Natale (496 o 498 o 506). Diede inizio così al processo di conversione dei Franchi, eliminando quel dissidio religioso fra vinti e vincitori che fu tra le principali cause di rovina di altre monarchie barbariche. Assoggettati gli Alamanni, sconfitto Gondobaldo re dei Borgognoni presso Digione e resolo tributario (500), sconfisse i Visigoti a Vouillé uccidendone il re Alarico II (507) e provocando l'intervento di Teodorico, re degli Ostrogoti d'Italia; occupò poi l'Aquitania fino alla Garonna, lasciando ai Visigoti solo una parte della Settimania. Liberatosi degli altri capi franchi, Clodoveo estese il suo regno oltre il Reno. Ma, alla sua morte (511), la monarchia franca non era ancora compatta per popolazione e territorio. I Franchi, abbracciato il cristianesimo dai Gallo-Romani vinti, ne adottarono poi anche la lingua. Clodoveo rese omaggio alla Chiesa e all'imperatore d'Oriente inaugurando un'alleanza che fu mantenuta dai suoi successori. Fu proclamato protettore della Chiesa dal concilio d'Orléans, durante il quale riconfermò i privilegi ecclesiastici (511). Alla sua morte il regno fu diviso tra i figli, secondo il costume germanico.

Grazie a quest'intervento la guerra si concluse, lasciando ai Visigoti la cosiddetta Settimania, e cioè il territorio compreso tra Narbona, il mare e i Pirenei, e assicurando ai Franchi notevoli ampliamenti territoriali.

I rapporti con la Chiesa romana

La politica di Clodoveo, dopo la conversione, fu favorevole alla Chiesa, e addirittura iniziò buone relazioni con l'imperatore d'Oriente, Anastasio, da cui ottenne solenni riconoscimenti: cosa che portò a un rafforzamento del suo prestigio. Ma al di là delle imprese di guerra, il tratto distintivo della politica interna di Clodoveo è, appunto, quello che riguarda l'atteggiamento nei confronti della parte non germanica della popolazione del regno. Per l'amministrazione, Clodoveo stesso (così come poi i successori) si appoggiò a collaboratori gallo-romani. Avito, vescovo di Vienne, nel felicitarsi con Clodoveo della sua conversione, gli avrebbe così espresso la fi-

Gregorio di Tours e l'*Historia Francorum*

Vescovo e scrittore ecclesiastico latino, nacque da nobile famiglia di grado senatorio in Alvernia, presso l'odierna Clermont Ferrand, intorno al 538; perduto il padre in tenera età, fu educato da uno zio paterno, il vescovo Gallo di Clermont, che lo avviò alla vita ecclesiastica.

*Il vescovo Gregorio di Tours, autore dell'*Historia francorum, *in un'illustrazione del sec. XIX.*

Era diacono nel 563 allorché si recò in pellegrinaggio alla tomba di san Martino di Tours, per intercessione del quale, secondo la tradizione, fu guarito da una grave malattia; nel 573 fu eletto vescovo della diocesi di Tours, che tenne fino alla morte. Come vescovo fu una delle figure più luminose dell'episcopato occidentale e seppe reggere con prudenza e con fermezza la città di Tours, che era allora il centro religioso di tutta la Gallia, opponendosi con coraggio anche alle prepotenze dei re merovingi. Sotto Childeberto II ottenne il favore reale e divenne il capo spirituale della Chiesa di Gallia.
Gregorio di Torus è una delle figure più interessanti, dal punto di vista culturale, del mondo franco. La sua opera principale è l'*Historia Francorum*, in 10 libri, che rispondeva a uno scopo ben preciso, nazionale e religioso insieme. Se, infatti, la sua parte iniziale costituisce un breve compendio di storia universale da Adamo a san Martino (397), nel resto dell'opera l'autore si propone di inserirvi, come elemento ineliminabile del piano provvidenziale di Dio, proprio la storia della nazione franca.
Su questa linea racconta la storia della cristianizzazione delle Gallie, della fine dell'impero, dell'arrivo dei Franchi fino al momento della conversione di Clodoveo; segue poi le vicende dei sovrani merovingi con un atteggiamento di giudizio che ha un suo preciso punto di riferimento: l'utilità e il vantaggio della Chiesa. Gregorio non scrive con imparzialità: racconta sempre come spettatore e partecipe, trovando perciò l'espressione più efficace e, se occorre, più violenta. Non gli sfugge, però, la comprensione della forza e dell'importanza effettiva dei grandi personaggi, come ad esempio nel caso della figura di Fredegonda, regina dei Franchi. Il vescovo di Tours fu autore anche di numerosissime opere religiose e agiografiche. Non manca, nella sua narrazione, il gusto per il meraviglioso, e la lingua, seppure infarcita di barbarismi e volgarismi, è assai originale ed efficace.

ducia di tutti i vescovi delle Gallie: «C'è una cosa sola che vorremmo che s'accresca e cioè che, poiché Dio per mezzo vostro renderà tutta la gente vostra sua, porgiate anche a altri popoli, che, nella loro naturale ignoranza non sono stati ancora corrotti dai germi di dottrina malvagia, i semi della fede dal buon tesoro del vostro cuore». Nel 511 Clodoveo morì nella Lutetia Parisiorum, l'odierna Parigi, scelta come sede della sua corte.

La morte di Clodoveo

I Franchi, dunque, si erano ben presto resi conto della impossibilità di conservare il potere su una popolazione numericamente superiore, senza stabilire con questa rapporti di reciproca comprensione e di mutuo rispetto. Questo atteggiamento venne mantenuto anche là dove si erano occupati territori burgundi e specialmente visigoti: e in questo senso operò anche l'intesa con il clero. Nel 513 fu proibito nelle Gallie l'arianesimo con una deci-

sione presa dalla gerarchia ecclesiastica, appoggiata dal potere politico.

Il re e l'organizzazione del regno

Il re dei Franchi, un tempo considerato discendente da una divinità, dopo la conversione al cristianesimo venne ritenuto salito al trono per volontà di Dio. Di qui deriva anche il riconoscimento di quel potere sacro dei sovrani, che più tardi, come ha sottolineato Marc Bloch ne *I re taumaturghi*, ebbe quasi una sua materializzazione nella facoltà riconosciuta al re di guarire gli ammalati di scrofola (adenite tubercolare), toccando con la sua mano la parte malata il giorno di Pentecoste: un rito che sarebbe durato fin quasi alla vigilia della rivoluzione francese.

Il seguito del sovrano

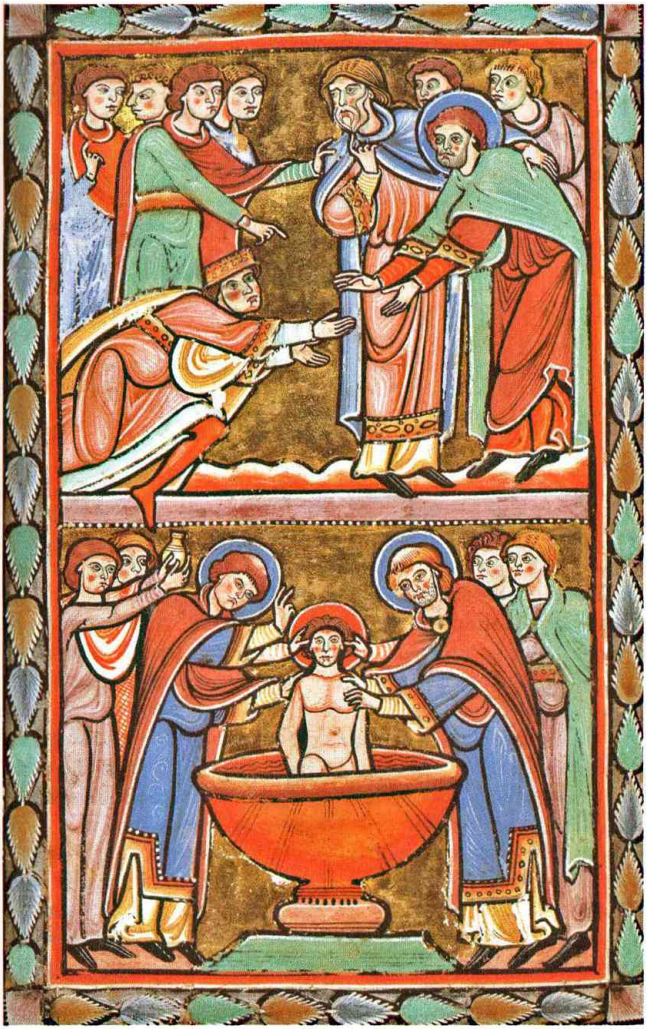
Il re aveva un suo seguito, che prendeva il nome di *trustis*, i cui membri si dicevano *antrustiones* (fedeli della *trustis*), e lo accompagnavano dovunque. Disponeva poi di un notevole patrimonio personale; tale, infatti, veniva considerato lo stesso regno, che dal 511, alla morte di Clodoveo, fu ripartito equamente fra i figli, giacché il sovrano non aveva lasciato alcuna disposizione in proposito. Il primo figlio, Teoderico, ebbe un territorio (con capitale Reims) che comprendeva a oriente parte dell'odierna Renania: Colonia, Treviri, Metz, Verdun e Châlons-sur-Marne; al sud l'Alvernia, Limoges e Cahors. Il secondogenito, Clodomiro, nato dal matrimonio con Clotilde, ebbe Orléans e le città lungo la Loira; a nord, Auxerre, Chartres, Angers, poi Tours e a sud Bourges e Poitiers. Il terzo ottenne Parigi, che Clodoveo considerava il centro del regno, e il territorio compreso tra la Somme e la Manica, comprendendo la Bretagna. L'ultimo, Clotario, ebbe la parte nordoccidentale del Paese con le città romane di Laon, Noyon e Cambrai.

In teoria questa divisione doveva essere puramente di governo e di amministrazione, ferma restando l'unità del regno franco, che, del resto, si presentò compatto nelle circostanze che sembravano comprometterne la sopravvivenza o provocare grave pericolo. Nei rapporti reciproci fra i vari sovrani, che assunsero tutti il titolo di re, cominciò, però, una serie di lotte spesso feroci, con colpi di mano, assassini, appropriazioni di territori, capovolgimenti improvvisi di accordi e alleanze. Vi si aggiunsero le inquietudini delle popolazioni che non sempre sopportavano sopraffazioni e violenze.

La politica di espansione territoriale dei Franchi dopo Clodoveo

Nonostante questa situazione i Franchi continuarono la politica di espansione territoriale iniziata da Clodoveo. Prima vittima di questo processo d'espansione territoriale fu il regno dei Burgundi, attaccato nel 523 e definitivamente conquistato nel 534, per poi essere diviso fra i vincitori.

In seguito i Goti dovettero richiamare le truppe stanziate in Provenza a causa della guerra greco-gotica: i Franchi quindi occuparono questa regione per poi concludere un accordo con i Goti. Il territorio venne diviso fra i vari sovrani, che riuscirono a ot-



Sant'Amand alla corte di Dagoberto e battesimo del figlio dello stesso re in una miniatura del sec. XII. Nel periodo del regno del figlio di Clotario II la Chiesa, appoggiata dalla monarchia, accrebbe notevolmente il proprio prestigio.

tenere anche quella parte della Rezia che era stata occupata, all'inizio del sec. VI, dagli Alamanni.

Meno facile fu il tentativo di conquistare la Settimania: il pretesto furono i maltrattamenti inflitti dal re dei Visigoti, Amalarico, alla moglie Clotilde, sorella e zia dei re franchi, di fede cattolica. Amalarico venne attaccato e sconfitto a Narbona da Childeberto, che lo inseguì fino a Barcellona. Venne ucciso e, al suo posto, fu eletto Teudis (in precedenza suo tutore), che riuscì poi a respingere l'invasione franca, riuscendo a salvare e a mantenere ancora la Settimania.

Il re franco Dagoberto, qui raffigurato in una miniatura del sec. XII mentre riceve a corte sant'Amand, fu l'ultimo grande re merovingio, prima del periodo dei «re fannulloni» che portarono all'estinzione della dinastia.

La conquista dei territori germanici

Più importante però anche di questi ampliamenti territoriali fu l'avanzata nel territorio oggi tedesco, dove dalla Alamannia (l'attuale Svizzera tedesca) i Franchi si spinsero in Baviera e costrinsero all'obbedienza il duca Garibaldo, la cui figlia Teodolinda aveva sposato i re longobardi Autari e poi Agilulfo. I confini del regno erano turbati dalle incursioni di popolazioni germaniche, come i Turingi. Approfittando, allora, d'un momento di debolezza, in seguito ai contrasti per una successione, i Franchi cercarono d'intervenire, riuscendo, infine, nell'annessione. Da nord minacciavano, invece, le tribù sassoni, con le quali ebbe inizio una serie di operazioni, che sarebbero durate poi, con alterne vicende, fino all'intervento di Carlo Magno, all'inizio del sec. IX.

La guerra civile tra i sovrani franchi

Questa espansione fu ritardata solo dal successivo processo di assestamento, reso difficile dai contrasti interni tra i sovrani, il che implicò una vera e propria guerra civile. Iniziati intorno al 573 questi conflitti durarono, con diverse vicissitudini, per circa quarant'anni e implicarono guerre anche più accanite di quelle che avevano diviso i figli di Clodoveo e gravi disordini interni. La più grave conseguenza di queste lotte fu la divisione del Paese, che divenne effettiva dopo il 613, quando ormai si erano venuti distinguendo nettamente tre diversi organismi politici. Il primo, l'Austrasia, la parte orientale del regno, la cui capitale fu trasferita a Metz. Il secondo, la Neustria, la parte occidentale del regno, che aveva come residenze regie Rouen e, appunto, Parigi. Il terzo, la Burgundia (Borgogna), consisteva nell'antico regno dei Burgundi più altri territori circostanti. La sua popolazione era composita, e aveva come centro Châlon.

I maestri di palazzo

Clotario II e il concilio di Parigi del 10 ottobre 614

Di questa divisione dovette prendere atto proprio Clotario II, rimasto unico re dei Franchi quando, in un concilio tenuto a Parigi il 10 ottobre 614, egli dovette cedere alla volontà dei grandi del regno. In seguito alle loro pressioni, il sovrano mise a capo di ognuna delle tre parti del regno uno speciale funzionario, detto *maior domus* («maggiordomo»). Inoltre si impegnò a scegliere gli ufficiali pubblici solo tra i grandi proprietari. Clotario dovette poi ricostituire tutto il regno d'Austrasia: vi nominò re il proprio figlio, Dagoberto, affiancato dal maggiordomo Pipino e da Arnolfo, vescovo di Metz, la cui figlia aveva sposato lo stesso Pipino, rafforzandone il potere. Riuscì infine a controllare la ribellione della Borgogna.

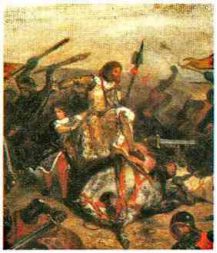
Alla morte del padre (629), Dagoberto dovette compiere uno sforzo eccezionale per ricostituire l'unità del regno. Mantenne la tripartizione amministrativa di Austrasia, Neustria e Borgogna, ma tentò di estendere la sua effettiva autorità in Aquitania e nella Francia meridionale; mentre la Settimania rimaneva sotto il potere dei Visigoti. Ottenuto, in questo modo, il controllo sulle popolazioni germaniche, si trovò a affrontare, ai confini orientali, gli Slavi. Nel 639 Dagoberto morì a Epinay sulla Senna: era riuscito a arrestare la crisi prodotta dalle guerre civili, a difendere i confini, ad accrescere il prestigio della Chiesa anche attraverso la fondazione di grandi monasteri e all'appoggio dato a missionari che si recavano fra le popolazioni germaniche ancora pagane.

I «re fannulloni»

Il potere dei maestri di palazzo

Dei successori di Dagoberto abbiamo un'immagine pittoresca, che è rimasta dominante nella fantasia di chi studia il Medioevo franco, e che risale al biografo di Carlo Magno, Eginardo. Questi descrive gli ultimi Merovingi come sovrani dai lunghi capelli e dalla barba fluente, che, seduti sul trono, avevano solo l'apparenza del potere, mentre a governare davvero erano i maestri di palazzo, i «maggiordomi». Questi re, ai quali una consuetudine impietosa dà il nome di «re fannulloni», vivevano in una villa, una residenza di campagna circondata di terre: di lì si muovevano su carri trainati da buoi per compiere atti, solo apparenti, di potere sovrano, come quando si recavano alla assemblea annuale del popolo. Si tratta di sovrani che non sono ricordati nella storiografia del periodo sia perché morti in giovane età, sia perché chiusi nel loro spirito religioso, sia perché indifferenti agli interessi della politica.

In Austrasia iniziarono in tal modo una serie di contrasti. Ne furono coinvolti sovrani, grandi e maggiordomi: da essi riuscì a affermarsi il nipote di Pipino I, Pipino II, maggiordomo d'Austrasia, vero fondatore della fortuna della sua famiglia dopo aver eliminato tutti gli altri maggiordomi ed essere riuscito a spezzare ogni opposizione degli altri grandi, pur professando sempre rispetto e obbedienza al suo re.



2. Carlo Martello e l'ascesa dei Carolingi (prima metà sec. VIII)

Carlo, figlio naturale di Pipino, riuscì a riunire intorno a sé un gruppo di fedeli e a sconfiggere così i Frisoni, che si erano ribellati, grazie soprattutto alla decisiva vittoria di Vincy (nel territorio di Cambrai) nel 717. Riconoscendo formalmente l'autorità di un re che aveva fatto eleggere, Clotario IV, organizzò poi una spedizione contro i Sassoni, l'ostacolo più forte all'espansione franca a nord. Morti Clotario IV e il re di Neustria Chilperico II, Carlo fece eleggere un altro re, Teodorico. Eliminati quindi i più potenti avversari, colpì uno a uno gli avversari minori riconquistando, fra l'altro, la Borgogna, che sotto la guida di alcuni vescovi aveva tentato di rendersi indipendente sconfiggendo Teobaldo, *dux* degli Alamanni, e costringendo i Sassoni a riconoscere la sua autorità e a pagare un tributo.

Carlo Martello dovette poi rivolgersi contro l'espansione musulmana che aveva palesato l'incapacità dell'Aquitania di difendersi da sola; la sua più famosa e quasi leggendaria impresa fu la battaglia di Poitiers (732 o 733), combattuta a nord-est della confluenza della Vienne e della Creuse contro gli Arabi che dalla Spagna erano passati in Francia. In seguito a questa vittoria, uno dei più importanti avvenimenti della storia europea nell'Alto Medioevo, fu arrestata l'invasione musulmana in Occidente.

Nel contempo proseguì l'opera missionaria iniziata dai suoi predecessori presso i Frisoni, gli Alamanni; soprattutto fece sentire la propria azione in Assia, grazie all'opera di Bonifacio. Questi, nominato arcivescovo, affiancò alla conversione l'organizzazione di una struttura gerarchica ecclesiastica. Suddivise così la Baviera (in cui Carlo Martello aveva nominato un nuovo duca, Odilone) nelle diocesi di Passau, Ratisbona, Salisburgo e Frisinga, mentre in Assia e Turingia ne creò tre: Würzburg, Erfurt e Buraburg. A Bonifacio si deve inoltre la fondazione di numerosi monasteri maschili (come Fulda, Amöneburg e Fritzlar) e femminili (Kitzingen, Ochsenfurth).

La minaccia della pressione militare dei Longobardi contro Roma e il suo territorio, portata avanti dalla politica di Liutprando (che nel 739 si era addirittura accampato nei pressi di Roma), avvicinò ulteriormente i maestri di palazzo franchi alla politica dei papi. Gregorio III, infatti, aveva inviato un'ambasceria a nome del papa e dell'aristocrazia romana, per chiedere la protezione di Carlo Martello, dopo aver proclamato il distacco dall'impero di Bisanzio. Il papato era ormai consapevole che Bisanzio era lontana, e si rendeva conto della necessità di contare su altre forze, secondo una politica nuova.

Il mito della battaglia di Poitiers

Nel 732 Carlo Martello riportò una vittoria sugli Arabi che è consuetudine considerare fondamentale per aver arrestato l'espansione musulmana sul continente europeo. A lungo celebrata come la battaglia che avrebbe salvato la cristianità dall'islamismo, la battaglia di Poitiers fu in realtà solo una delle tante rapide incursioni dirette in quel periodo dai musulmani verso il territorio dei Franchi, partendo dai Pirenei. Si deve inoltre tenere conto che lo slancio di conquista da parte araba a metà del sec. VIII era esaurito, essendo il califfato in difficoltà e travagliato da problemi interni.
Poitiers fu dunque una «scaramuccia». Il punto di partenza del suo mito fu una deliberata operazione di propaganda promossa dai Pipinidi, con l'obiettivo di consolidare il proprio prestigio e di affossare la reputazione dei Merovingi, divenuti ormai per tutti i re fannulloni. In seguito la leggenda mantenne intatta la sua forza e anzi si accrebbe, fino a fare della battaglia di Poitiers uno dei miti di fondazione dell'Europa cristiana.

L'elezione di Pipino il Breve

Carlo Martello morì nel 741 a Quierzy-sur-Oise. La sua morte fu seguita da disordini interni, provocati dalla successione tra i tre figli. Carlomanno, figlio primogenito di Carlo Martello, organizzò un primo concilio nei territori che aveva ereditato, cioè la Neustria, nel 742, sotto la direzione dello stesso Bonifacio; due anni dopo, a Soissons, l'altro figlio legittimo Pipino ne organizzò un altro con la collaborazione di Bonifacio; infine, un terzo venne organizzato a Lestinas per ordinare l'elezione degli arcivescovi, ristabilendo la loro autorità gerarchica sui vescovi dipendenti come sul clero che veniva richiamato al rispetto della propria dignità spirituale, con il divieto di assumere comportamenti analoghi a quelli dei laici, dalla guerra alla caccia, e con l'esortazione alla santità di vita e di costumi. Si stabiliva inoltre che i beni delle chiese e dei monasteri fossero reintegrati. I monaci venivano obbligati a seguire la regola di san Benedetto. La riforma del clero, la riorganizzazione dell'episcopato e dei monasteri, con l'esigenza di una maggiore e più solida preparazione culturale, costituiscono la premessa per lo sviluppo della Chiesa franca. Concili si tennero poi con regolarità. I re appoggiarono la Chiesa, che, a sua volta, offriva ai sovrani il sostegno della sua autorità spirituale: l'unità religiosa divenne così uno degli elementi principali di coesione del regno. Dopo avere governato per sei anni assieme al fratello, lo stesso Carlomanno decise di (o fu indotto a) dedicarsi alla vita religiosa; si ritirò prima nel monastero di san Benedetto sul Soratte, fra i monti Sibillini, e poi a Montecassino.

L'imposizione ai monaci della regola di san Benedetto

Nel 743 i figli di Carlo Martello decisero di ripristinare l'autorità regia nella persona di Childerico III. Pipino riuscì a convincere i Franchi a mandare al pontefice un'ambasceria per consultarlo: ne facevano parte Fuldrado, abate dell'abbazia di Saint-Denis, e un fidato discepolo di Bonifacio, Burcardo, vescovo di Würzburg. Essi

In questa incisione del 1514, Pipino il Breve viene incoronato re di Francia da san Bonifacio nel 751. Con lui i Carolingi diventano la nuova dinastia regnante nel territorio dei Franchi.

avrebbero dovuto chiedere al papa Zaccaria quale fosse il suo parere a proposito della situazione monarchica in Francia e sui re «che portavano il nome di re senza avere l'autorità regia». Il papa Zaccaria rispose che il nome di re competeva certo più a chi ne aveva il potere, che non a chi non l'aveva e manteneva un titolo privo di consistenza.

Pipino il Breve sul trono dei Franchi

A questa risposta era senza dubbio legata la complessa situazione in Italia, ove il papato doveva controllare l'avanzata longobarda. Ritornata l'ambasceria, i grandi si riunirono a Soissons nel novembre del 757 per eleggere re Pipino con sua moglie Bertrada, mentre Childerico III e suo figlio furono costretti a ritirarsi in monastero. Una nuova dinastia, quella carolingia, conquistava quindi il trono dei Franchi.

Decisivi furono dunque i contatti politici che Pipino stabilì con il papato, di cui riconosceva l'importanza politica e religiosa in Occi-

dente. Per queste ragioni accolse in modo diverso la richiesta di appoggio da parte del successore di Zaccaria, Stefano II, che era entrato in aperto conflitto con il re dei Longobardi, Astolfo. Alla richiesta del papa di poter lasciare l'Italia e raggiungere il regno dei Franchi, il re inviò Crodegango, vescovo di Metz, e il duca Autcario, che da Roma il 14 ottobre del 753 accompagnarono Stefano II a Pavia, per tentare un accordo con l'imperatore d'Oriente. Non riuscendo però a trovare alcuna intesa, il papa proseguì il suo viaggio fino a Ponthion, dove incontrò Pipino.

3. L'accordo tra il papato e i Franchi (seconda metà sec. VIII)

L'incontro si svolse secondo un preciso cerimoniale il giorno dell'Epifania del 754. Stefano II espresse la sua preoccupazione per l'aggressività longobarda. Pipino promise di fare quanto gli fosse possibile: pochi mesi dopo, infatti, un'assemblea dei Franchi decise di intervenire in Italia a favore del pontefice. Pipino si impegnava a riportare sotto la sovranità papale non solo i territori sottratti dai Longobardi al papato, ma anche altri territori (Esarcato, Pentapoli) da questi conquistati a spese dell'impero bizantino.

Papa Stefano II incorona Pipino (754)

D'altra parte proprio la presenza del papa accanto al re si rivelò fondamentale per superare le opposizioni dei grandi alla nuova dinastia al potere. Per rafforzare la legittimità al trono di Pipino e dei suoi successori, papa Stefano II, il 28 luglio 754, iterò nell'abbazia di Saint-Denis la consacrazione regia di Pipino, aggiungendovi la scomunica per chi avesse eletto sovrani al di fuori della famiglia carolingia.

Questa consacrazione confermava in modo stabile il potere di Pipino, nominato *patricius romanorum*. Si trattava di un titolo onorifico, conferito fino a quel momento soltanto dagli imperatori a quanti collaboravano nelle cariche più alte dello Stato. Con questo titolo, che veniva attribuito anche ai due figli del re, Stefano II intendeva conferire loro una particolare autorità, vincolandone così l'impegno anche verso i Romani e verso il papa e la Chiesa.

Pipino cercò di risolvere le difficoltà con i Longobardi attraverso trattative diplomatiche, per poi inviare delle truppe che si spinsero fino alla capitale Pavia, il cui territorio fu devastato e saccheggiato. Astolfo, questa volta, fu costretto a trattare ma nel 756 i Longobardi avanzarono contro Roma. Nuovamente sconfitto, Astolfo fu obbligato a ripetere le concessioni già fatte.

Pipino fu poi costretto a battersi contro i Sassoni nel 758; l'anno successivo riuscì a cacciare gli Arabi da Narbona, che cessò di essere la base delle offensive contro il regno franco; poi affrontò il duca di Aquitania, Vaifre, che si era ribellato più volte e aveva causato al re gravi preoccupazioni. Alla fine il duca d'Aquitania, nel febbraio del 768, fu vinto e ucciso.

I Franchi e la fine del regno longobardo in Italia

Nel settembre di quello stesso anno, Pipino morì. Fu sepolto nella abbazia di Saint-Denis, dopo aver diviso il regno fra i suoi due figli. Carlo ricevette la parte settentrionale e occidentale del regno, Carlomanno quella meridionale e orientale. I due avevano sposato due principesse longobarde, figlie del re Desiderio. Quest'ultimo provò a interferire nella successione ospitando i due figli di Carlomanno, ma Carlo reagì ripudiando la moglie e attaccando il regno longobardo, ottenendo la vittoria definitiva nel 774 a Pavia. Alla fine del 771 moriva Carlomanno: Carlo restava unico re dei Franchi. [RAOUL MANSELLI]

4. Carlo Magno re dei Franchi

Carlo era il primogenito e figlio naturale di Pipino il Breve e di Berta (o Bertrada), figlia di Cariberto di Laon; egli fu legittimato solo nel 749, all'atto del matrimonio fra Pipino e Berta. Nel 754 papa Stefano II, ospite dell'abate Fulrado a Saint-Denis, consacrava re dei Franchi Pipino, dal quale si attendeva aiuto contro Astolfo, re dei Longobardi. Durante la cerimonia venivano consacrati anche la regina Berta e i principi Carlo e Carlomanno (quest'ultimo nato nel 751). Il papa inoltre, in ciò usurpando un diritto dell'imperatore d'Oriente, insigniva Pipino, Carlo e Carlomanno del titolo di *patricius romanorum*, dignità già tradizionalmente spettante all'esarca di Ravenna, rappresentante dell'imperatore romano d'Oriente, e che implicava il compito della difesa di Roma.

Reliquiario di Pipino, risalente al sec. IX. Abbandonata la precedente politica di amicizia con i Longobardi, Carlo Magno nel 773 si decise ad intervenire in Italia a favore del papa.

Designato dal padre re di Neustria (758) e poi di Borgogna (768), dignità queste puramente nominali, Carlo non dette negli anni della sua prima giovinezza particolari prove di capacità. Nel 768 Pipino, prossimo alla morte, divise secondo l'usanza patrimonialistica dei Franchi il suo regno tra i due figli, e ad ambedue fu attribuito il titolo di re. La spartizione fu fatta in modo che i territori assegnati a Carlo circondassero, con una specie di arco, quelli di Carlomanno. A Carlo, il maggiore, toccarono infatti le terre più minacciate sui confini: Austrasia, Frisia Occidentale. Assia, Franconia, Turingia, Neustria, Aquitania marittima. Il giovane Carlomanno ebbe i territori centrali dello Stato e i più sicuri: Alemannia, Alsazia, Borgogna. Aquitania interna, Settimania, Provenza.

Fino dagli inizi, la collaborazione tra i due fratelli si rivelò difficile: per esempio Carlomanno rifiutò di aiutare Carlo a stroncare una rivolta in Aquitania. La regina madre Berta, preoccupa-

ta per quest'incipiente inimicizia, impose ai figli una politica di forzata cordialità e di buon vicinato con le potenze confinanti: il regno longobardo e il ducato bavaro. Iniziò allora quel sistema di alleanze matrimoniali che spesso fu seguito dai Carolingi: Carlo (che dalla franca Imiltrude aveva già avuto un figlio, Pipino detto il Gobbo) sposò Desiderata o Ermengarda, figlia di Desiderio re dei Longobardi, mentre Carlomanno sposò un'altra figlia di Desiderio, Gerberga. Desiderio, con analoga strategia, concedeva la mano di altre due figlie rispettivamente ad Arechi, duca di Benevento, e a Tassilone, duca di Baviera, sperando di assicurarsi in tal modo le alleanze necessarie per riprendere l'espansione longobarda sui territori soggetti al papato.

Purtroppo la morte di Carlomanno (771) sconvolse questo precario equilibrio: Carlo, ignorando i diritti della vedova, Gerberga, e dei suoi due figli, si fece acclamare unico re franco; inoltre, ripudiando Desiderata, scavò un solco di rancore tra sé e la corte longobarda di Pavia, dove si rifugiarono implorando aiuto la moglie e i figli di Carlomanno con il loro seguito. Poiché Desiderio aveva invaso i territori pontifici (772), Carlo si valse della sua dignità di *patricius romanorum* per dare veste legittima al suo intervento in Italia. Con ciò egli riprese la linea filopontificia del padre Pipino, abbandonando le suggestioni di politica filolongobarda e centroeuropea della madre.

Le conquiste di Carlo

La necessità di render sicure le sue frontiere, di legare a sé le aristocrazie guerriere franche e di render più precisi i rapporti di più o meno larvata soggezione che avevano fin lì legato molti popoli germanici a quello franco, fece sì che Carlo si trovasse fin dai primi anni del suo regno impegnato in una serie di campagne militari che si svolsero spesso contemporaneamente. È pertanto preferibile esaminare le conquiste di Carlo per aree geografiche. Nel 773 Carlo fu costretto a intervenire in Italia dove Desiderio, dopo aver invaso i territori della Chiesa, pretendeva da Adriano I il riconoscimento dei diritti della vedova e dei figli di Carlomanno sul trono franco. Sceso fino a Roma (dove celebrò la Pasqua), di là risalì la penisola, conquistò Pavia, prese prigioniero Desiderio (5 giugno 774), cinse la corona longobarda e si proclamò *rex francorum et langobardorum*. Dapprima Carlo volle mantenere la relativa identità nazionale dei due popoli, ma dopo una rivolta guidata dal duca Hruodgod il regno si andò progressivamente franchizzando a causa di un programmatico inserimento di aristocratici e funzionari franchi nell'amministrazione. Nel 781 Carlo fece consacrare re d'Italia il figlio Pipino, secondogenito tra quelli avuti dalla terza moglie, Ildegarda: ma ciononostante mantenne personalmente il controllo del Paese. Nei confronti del papato Carlo confermò nel 774 la *Promissio donationis* formulata già da suo padre Pipino alla Santa Sede, nella quale si riconosceva al pontefice diritto di so-

La regina dei Franchi

Non si conosce la data di nascita di Berta (o Bertrada), figlia di Cariberto, conte di Laon. Andò in sposa a Pipino il Breve, diventando regina dei Franchi; la coppia ebbe due figli, Carlo e Carlomanno. Condusse in favore dei figli una oculata politica matrimoniale volta a stabilire patti di alleanza fra i Franchi e i Longobardi. Furono infatti opera sua i due matrimoni di Carlomanno con Gerberga e di Carlo con Ermengarda, entrambe figlie del re longobardo Desiderio. Alla morte del marito restò alla corte del figlio Carlo che, a quanto si racconta, la tenne sempre in grande onore. Morì poi a Choisyau-Bac nel 783. Fu sepolta a Saint-Denis. È l'eroina, sotto il nome di *Berthe aux grands pieds* (di cui vediamo una miniatura del sec. XIII), di molte leggende fiorite a partire dalla fine del sec. XII, come quella riferita dal poema francese in versi alessandrini rimati *Berthe aus grans piés* dal poeta trovatore francese Adenet le Roi, vissuto nel sec. XIII.

Carlo Magno e l'unità europea

Discussa è tra gli storici l'ipotesi se Carlo Magno possa essere considerato o meno un precursore dell'unità europea. Le Goff, per esempio, ritiene che l'impero carolingio non possa essere considerato all'origine dell'Europa, giacché Carlo non mirava alla costruzione di qualcosa di nuovo ma alla restaurazione di una realtà precedente (l'impero romano). Diversi sono gli argomenti a favore della tesi opposta. In primo luogo, l'azione di conquista dei Franchi frenò nei fatti il processo di frammentazione, originatosi con la caduta dell'impero romano, nei territori che corrispondono all'Europa occidentale. Quasi perfetta, tra l'altro, è la corrispondenza del territorio dell'impero franco con quello dei sei Stati firmatari del Trattato di Roma del 1957. L'impero franco, inoltre, favorì la formazione di una certa unità culturale, uno dei cui simboli può essere considerata l'uniformazione della scrittura con la diffusione della «minuscola carolina», il nuovo tipo di scrittura promosso dalla *schola palatina*.

vranità su circa tre quarti della penisola. Tuttavia la *Promissio* rimase in gran parte lettera morta, pur consentendo l'organizzazione di quello che sarebbe stato più tardi lo Stato della Chiesa. Nel 787 Carlo fu costretto a ridiscendere in Italia contro il duca di Benevento Arechi, che pareva tramare con la corte imperiale di Costantinopoli e con Adelchi, figlio di Desiderio, profugo appunto in quella città. La morte di Arechi e il riavvicinamento di suo figlio Grimoaldo a Carlo impedì una guerra: tuttavia solo nell'812 Grimoaldo si piegò a un giuramento di fedeltà formale al sovrano franco.

Contro i Sassoni, dimoranti sulla sponda destra del Reno, fin dall'inizio del secolo Carlo Martello e Pipino il Breve avevano già scatenato qualche offensiva a scopo di «difesa preventiva» ottenendo il riconoscimento di supremazia e il pagamento di tributi. Carlo iniziò dal 772 una serie di azioni diplomatiche (accordo con alcuni capi dei popoli che componevano il gruppo etnico sassone) e militari, il cui fine conclamato era la conversione di quelle genti al cristianesimo. Tuttavia l'opera di sottomissione dovette continuare fino al 785 per l'eroica resistenza di alcuni gruppi guidali dal nobile Viduchindo. Non mancarono episodi di inaudita efferatezza, come il martirio di ca. 4500 «ribelli» presso Verden (782) e una lunga serie di emigrazioni forzate per disperdere l'unità etnica e culturale della gente sassone. Nel 782 o nel 785 fu promulgata una legge che regolava la sorte degli sconfitti (il *Capitolare de partibus Saxoniae*), che documenta l'estrema durezza della dominazione franca (fra l'altro comminava la pena di morte a chi non avesse accettato la fede cristiana e la sovranità di Carlo), ma che tuttavia non piegò la resistenza sassone; anzi causò nuove ribellioni (792-799) e dovette essere abrogata. Solo verso l'804 l'assimilazione dei Sassoni all'impero franco appare compiuta, mentre verso l'Holstein, il Brandeburgo, il Meclemburgo anche alcune tribù slave cominciarono a entrare nell'arca d'influenza carolingia.

Alla Germania centrale e meridionale i Franchi avevano guardato con interesse crescente fin dal sec. VII, quando fu colonizzato il bacino del Meno. Il duca Tassilone III di Baviera aveva reso omaggio vassallatico fino dal 756 a Pipino. Tuttavia, a partire dal 770, anche Tassilone (che aveva sposato una figlia di Desiderio) cominciò a costituire una minaccia, complottando continuamente con il duca di Benevento e con i Bizantini; per garantire la sicurezza dell'Italia, Carlo intervenne quindi contro la Baviera. Tassilone rinnovò allora gli impegni vassallatici (781), ma mantenne un atteggiamento ambiguo, tanto che nel 787 dovette comparire dinanzi alla dieta di Worms per giustificare la sua condotta; infine i suoi contatti con Avari e Bizantini contro Carlo causarono la sua sconfitta (793) e la definitiva deposizione: il ducato, pur mantenendo propria legge e integrità territoriale, fu sottoposto a un *comes* carolingio. Quanto agli Avari (che avevano fornito il loro appoggio a Tassilone e che co-

stituivano una continua minaccia contro il Friuli e contro la Baviera ormai franca). Carlo iniziò contro di loro (791) una spedizione che raggiunse la Raab; ripresa nel 795-796 sotto gli ordini del figlio di Carlo, Pipino, essa permise la formazione di una «marca orientale» grosso modo corrispondente all'attuale Austria.

Nella zona nordoccidentale del regno, Carlo organizzò tra Tours, Angers e Rennes il cosiddetto *limes britannicus* (la difesa alla «frontiera britannica»), da dove avviò numerose imprese dirette verso la penisola armoricana (780, 799). Tuttavia l'inizio delle scorrerie normanne tra il mare del Nord e il golfo di Guascogna verso l'800 impedì il consolidarsi dell'autorità carolingia in quello scacchiere e sul mare.

I rapporti con i potenti islamici della penisola iberica

Con la definitiva conquista di Aquitania e Settimania, il regno carolingio era entrato in contatto con la parte settentrionale della Spagna soggetta alla sovranità dell'emiro musulmano di Córdoba 'Abd al-Raḥman I (la Spagna era stata investita dalla nuova sorprendente spinta dell'Islām sin dal 711). A Carlo guardarono dunque quei potentati ibero-islamici, come i governatori di Barcellona e Saragozza, ansiosi di scrollarsi di dosso la sudditanza nei confronti dell'emiro, e nel 777 lo indussero a intervenire in Spagna. Ma dopo alcuni iniziali successi franchi, come la conquista di Pamplona, essi lo abbandonarono, e l'impresa si risolse in una grave sconfitta (Saragozza, 778) di cui l'episodio più famoso, se non il più grave, è la «rotta» di Roncisvalle, donde sarebbe poi sorta la leggenda del paladino Rolando (o Orlando), dei suoi compagni e del loro sacrificio per fermare l'esercito musulmano. Di conseguenza Carlo eresse l'Aquitania in regno subordinato (781) che affidò al terzo dei figli avuti da Ildegarda, Ludovico, per sorvegliare la linea dei Pirenei e riprendere l'opera di penetrazione in Spagna. Difatti nell'801 Ludovico, insieme con Guglielmo di Tolosa, prese Barcellona e negli anni successivi puntò verso sud-ovest, seguendo la costa catalana. Tali conquiste, contrastate dall'emiro di Córdoba, al-Hakam, assicurarono a Carlo il controllo della zona a nord dell'Ebro, dove fu organizzato militarmente il *limes hispanicus* o «marca ispanica».

5. Carlo Magno imperatore

Signore praticamente assoluto dell'Europa occidentale e alleato-padrone-protettore del papato, Carlo riuniva ormai nella sua persona una somma di potere quale in Occidente non si conosceva più dai tempi di Giustiniano. Era giunto ormai il momento di dare a tale esperienza un contenuto politico-giuridico meno vago, che portò alla fondazione dell'impero carolingio. A tale elaborazione si giunse per gradi, con la collaborazione del sovrano stesso, della corte pontificia e degli intellettuali che attorniavano Carlo.

L'incoronazione imperiale (25 dicembre 800)

Pur non intendendo appropriarsi della dignità imperiale, da tempo il re franco dava segni di volerla emulare attribuendosi i titoli caratteristici del *basileus* (imperatore) di Bisanzio quali David, Serenissimus, Orthodoxus. A partire dal 798 l'espressione *imperium christianum* compare nei documenti carolingi per qualificare un dominio che non era il vecchio impero romano ma che lo eguagliava in dignità, e il cui compito era difendere la comunità dei fedeli. Quando nel 799, in seguito a un attentato della fazione aristocratica, papa Leone III si recò da Carlo a Paderborn per chiederne la protezione, il re franco si trovò a essere arbitro in una questione pontificia e quindi in una situazione giuridica simile di fatto a quella degli imperatori romano-cristiani. Giunto a Roma, Carlo vi fu accolto con gli onori spettanti agli imperatori. Nel giorno di Natale dell'anno 800 egli fu incoronato da papa Leone III nella basilica di San Pietro secondo un cerimoniale in gran parte improvvisato, ma che ricordava comunque quello bizantino. La sorpresa e il malumore con cui, secondo una tradizione, Carlo avrebbe accolto l'atto del pontefice, non si debbono attribuire tanto all'incoronazione in sé, quanto al ruolo da protagonista che il papa vi assumeva, quale dispensatore della corona. Il titolo ufficiale del nuovo imperatore (*Karolus Augustus, magnus et pacificus imperator, a Deo coronatus, romanum gubernans imperium et rex francorum et langobardorum*: «Carlo Augusto, magno e pacifico imperatore, da Dio incoronato, governatore dell'impero romano e re dei Franchi e dei Longobardi») mostra tutta l'incertezza giuridica di un'incoronazione compiuta mentre esisteva ancora a Bisanzio l'impero romano, e avente per oggetto un sovrano che non rinunziava ai titoli regali «barbarici», né intendeva fondere le prerogative ereditarie in una nuova sintesi imperiale.

Le caratteristiche dell'impero di Carlo Magno

La necessità avvertita da Carlo di non legare troppo la propria autorità a quella del pontefice, e il bisogno di accordarsi con l'impero bizantino, fecero sì che il concetto e il termine di «impero romano» non venissero impiegati nella monarchia carolingia: il nuovo impero era piuttosto «franco» e «cristiano», anche se il suo sovrano restava il difensore della città di Roma. La sua capitale Aquisgrana divenne la «nuova Roma» carolingia. Il carattere sostanziale del nuovo *imperium christianum* di Carlo non era la tradizione romana, bensì la religione cristiana: l'imperatore vi era concepito soprattutto come il difensore e il garante della salvezza del popolo di Dio, come colui che avrebbe preparato sulla terra l'avvento della «città di Dio». Come ha affermato chiaramente lo storico R. Folz: «L'idea imperiale di Carlo Magno è dunque, prima di tutto, una visione religiosa dell'ordine del mondo».

In Occidente Carlo era ormai indiscutibilmente il primo dei sovrani cristiani: a lui guardavano i sovrani dell'eptarchia anglosassone e il regno ibero-cristiano delle Asturie. Fin dal 797, Carlo aveva ten-

L'incoronazione di Carlo Magno

Nonostante la notorietà dell'evento, non sono chiare le dinamiche che portarono all'incoronazione di Carlo Magno né le modalità con cui essa si svolse.

Illustrazione di un manoscritto del sec. XIV con Carlo Magno incoronato imperatore da papa Leone III nella notte di Natale dell'anno 800. La cerimonia si svolse nella basilica di San Pietro a Roma.

Secondo il resoconto tracciato da Eginardo nella *Vita Karoli*, l'ormai anziano Carlo Magno non solo non aveva alcun sospetto della volontà del pontefice di incoronarlo imperatore, ma fu persino infastidito da quell'improvvisa decisione.
Grande risalto al ruolo avuto dal papa, direttore unico della cerimonia, fu dato anche dal *Liber Pontificalis*, la raccolta di biografie che rappresenta quello che potremmo definire la posizione ufficiale della sede pontificia. D'altro canto l'avere acquisito il privilegio di incoronare l'imperatore fu certamente un successo per la politica di Leone III, il cui progetto di incoronazione doveva avere preso forma sin dal 795, come sembrano testimoniare i mosaici da lui commissionati per la Stanza del Triclinio del Laterano.
Tuttavia è difficile pensare che Carlo Magno non avesse fortemente voluto l'incoronazione imperiale. Le aspirazioni imperiali dei Franchi erano in effetti già state più volte rese esplicite prima dell'effettiva incoronazione, attraverso una serie di comportamenti che hanno fatto parlare gli storici di *imitatio imperii*.
Per esempio, a partire dal 795 Alcuino usò indirizzare le lettere che scriveva a Carlo al «re David»; ciò equivaleva a dire che Carlo era il capo del popolo eletto, che doveva governare la comunità cristiana. Inoltre,sempre prima dell'800, per Carlo si utilizzavano gli appellativi «serenissimo» e «ortodosso», riservati al *basileus*, l'imperatore bizantino, e i diplomi prodotti dalla cancelleria avevano la bolla o il monogramma del *basileus*. Il racconto di Eginardo dunque è stato probabilmente ricalcato sul modello delle biografie degli imperatori romani di Svetonio, anche se è verosimile che Carlo sia rimasto deluso dalle modalità con cui la cerimonia si svolse e cioè dal fatto di avere ricevuto la corona, inginocchiato, dalle mani del papa.
In effetti, quando Carlo decise di associare all'impero il figlio Ludovico, il rituale fu ben diverso: l'incoronazione fu celebrata ad Aquisgrana e fu lo stesso Ludovico a porsi in capo la corona imperiale.
La cerimonia di incoronazione dei successivi imperatori occidentali venne comunque modellata su quella del Natale 800.

tato di mettersi in contatto con il califfato abbaside di Baghdād (i suoi ambasciatori non riuscirono tuttavia a giungere a destinazione), mentre a sua volta il califfo Hārūn al-Rashīd gli aveva inviato nell'801 un'ambasceria con ricchi doni. Scopo di questi approcci era, da parte di Carlo, il desiderio di assumere su di sé la cura della protezione dei luoghi santi, e di accordarsi con Baghdād contro i comuni nemici, cioè contro l'impero bizantino e l'emirato di Córdoba. Si ebbe allora il primo, reale incontro fra cristianità occidentale e Islām.

Più problematici erano i suoi rapporti con l'impero bizantino: sia per i difficili rapporti fra curia papale e corte di Costantinopoli, nei quali Carlo come *patricius romanorum* si era intromesso, sia per il pericolo che Carlo, quale re dei Longobardi, rappresentava per i pos-

La «rinascenza carolingia»

L'età di Carlo Magno si distinse per un fervore artistico, culturale e scientifico-filosofico voluto e incoraggiato dal sovrano, non colto personalmente, ma intelligentemente attratto dalla cultura e convinto che essa fosse, tra l'altro, fondamentale arma politica e strumento di governo. Così l'epoca di Carlo Magno dette ai posteri l'impressione di un grande splendore letterario, artistico, intellettuale oltre che politico, tanto che nel 1839 lo studioso J.J. Ampère coniò l'espressione «rinascenza carolingia» (o «rinascimento carolingio», o «rinascita carolina»). La corte di Aquisgrana era il centro di questa rinascita culturale. Carlo vi aveva raccolto le migliori intelligenze del tempo, come il longobardo Paolo Diacono, il visigoto Teodolfo d'Orléans, il sassone Alcuino di York (nell'incisione sopra). I temi discussi erano quelli preferiti da Carlo: l'esegesi della Bibbia, lo studio dei classici latini, certe questioni di scienze naturali. Queste riunioni, spesso informali, furono più tardi definite *schola palatina*.

sessi bizantini in Italia e infine per l'incoronazione imperiale di Carlo, che a Bisanzio fu intesa come un'usurpazione. Nel 781 l'imperatrice bizantina Irene, reggente per il figlio Costantino VI, aveva tentato di evitare uno scontro frontale proponendo un matrimonio fra suo figlio e la figlia di Carlo, Rotrude. Tuttavia l'intervento di Carlo nell'Italia meridionale nel 787 e la sua opposizione ai decreti contro l'iconoclastia (un movimento che si era diffuso in Oriente, radicalmente contrario al culto delle immagini sacre; il termine «iconoclastia» viene da *eikon* «immagine» e *kleo* «spezzare») del VII concilio ecumenico di Nicea, travisati dalla traduzione latina, fecero fallire l'accordo matrimoniale mentre i Franchi occupavano l'Istria bizantina. Irene riprese successivamente le trattative con Carlo giungendo addirittura, secondo quanto riferisce una fonte bizantina, a offrirgli la propria mano (801). Ma con il nuovo imperatore bizantino Niceforo I, la politica di distensione fallì e si riaprirono allora, fra i due imperi, contrasti non soltanto politici e militari, ma anche religiosi. La guerra venne combattuta con particolare durezza nel Veneto (806-810) finché, nell'812, si giunse a un accordo tra Carlo e Michele I, il successore di Niceforo: a Carlo si riconosceva la dignità imperiale, ma a Michele I restava la dignità di «imperatore romano».

Nel frattempo, essendo morti due dei suoi figli, Pipino nell'810, e Carlo nell'811, Carlo regolò nuovamente la situazione in favore del minore, Ludovico, convocò ad Aquisgrana, nell'813, un'assemblea generale che per acclamazione generale lo eleggesse imperatore. L'incoronazione ebbe luogo nella cappella di Aquisgrana; ciò significa uno spostamento del centro ideale dell'impero, da Roma alla nuova capitale. L'anno seguente, nell'814, Carlo fu colto da una febbre violenta; morì dopo pochi giorni di malattia, il 28 gennaio. Fu solennemente sepolto nella cappella Palatina di Aquisgrana. La morte del grande re franco e imperatore dei romani e di tutto l'Occidente, sarebbe stata preceduta e seguita, secondo la testimonianza del suo biografo Eginardo, da meravigliosi prodigi che colpirono e scossero profondamente gli animi di tutti i Franchi. Fu presto noto con l'appellativo di Magno, e per alcuni secoli gli fu dedicato in Francia e in Germania una specie di culto.

Le strutture e l'organizzazione dell'impero carolingio

Dal punto di vista socio-economico, caratteristiche dell'impero carolingio furono: l'esistenza di una potente aristocrazia, tendente a ostacolare la creazione di un forte potere centrale; lo stabilirsi di una serie di legami personali, in senso orizzontale e verticale, che impedirono il nascere di uno Stato nell'accezione romana e moderna del termine, e che favorirono la privatizzazione di una serie di funzioni pubbliche; infine la diminuzione delle attività economiche, la quasi totale ruralizzazione della società, la tendenza alla scomparsa del commercio, che rese necessaria una riforma monetaria

basata sulla sospensione della coniazione aurea e sul monometallismo argenteo (egli impose infatti in tutto l'occidente il *denario* d'argento, di buon titolo, dotato di alto potere d'acquisto, il cui conio era riservato al sovrano). Carlo, proseguendo la linea politica del padre, concesse ai liberi guerrieri che gli si accomandavano (*vassi*) l'usufrutto di terre a titolo vitalizio (*beneficia*). La pratica del vassallaggio si estese dal sovrano a tutta la società, creando una rete fittissima di vassalli regi e vassalli privati; ma il sovrano, ai suoi più fedeli compagni (*comites*), offrì insieme con i *beneficia* anche funzioni pubbliche di governo (*honores*), quali il comando militare di certe aree e l'amministrazione della giustizia nelle medesime. Nacquero così le contee (*comitatus*) e le marche, o contee di confine. Naturalmente, un sovrano forte come Carlo non poteva permettere che gli sfuggisse il controllo di un impero così polverizzato nelle funzioni. Pertanto ogni anno si teneva il *placitum generale o magiscampus* (originariamente in maggio, poi alla fine della primavera o all'inizio dell'estate): una grande assemblea delle gerarchie laiche ed ecclesiastiche dell'impero. Gli atti delle deliberazioni prese in quella sede acquistavano forza giuridica e venivano promulgati in raccolte di norme, dette *Capitularia*. Il far conoscere e applicare tali norme spettava a particolari magistrati itineranti (di solito un ecclesiastico e un laico, in coppia), detti *missi dominici*, ai quali veniva affidato un gruppo di contee (detto appunto *missaticum*) da visitare. Naturalmente l'esecuzione unitaria e coerente di queste disposizioni dipendeva in gran parte dalla personale autorità del sovrano: fu questo il motivo per cui l'unità dell'impero carolingio non sopravvisse a Carlo. Oltre che un governante dal polso particolarmente fermo. Carlo si rivelò un oculato amministratore delle ricchezze sue e del suo impero, in un momento di generale povertà per l'Occidente. Egli incoraggiò la coltura delle sue terre, se ne occupò direttamente, collegò alla ricchezza il dovere del servizio militare, in modo che i più poveri non fossero gravati dalle spese necessarie per l'armamento e non abbandonassero le campagne.

Il vassallaggio e le contee

I *missi dominici*

Recto *di un* denario *di Carlo Magno, battuto a Milano tra i secc. VIII-IX. Carlo istituì un sistema monetario autonomo sia da Bisanzio sia dall'Islām.*

La politica economica di Carlo Magno

Esistono notevoli diversità di vedute fra gli storici circa il grado di sviluppo economico dell'Europa occidentale nell'età di Carlo Magno. Non vi è dubbio, tuttavia, che l'economia del periodo carolingio è fondamentalmente, anzi quasi esclusivamente, rurale. Grazie ad una documentazione relativamente ricca, ci è consentito sapere per tale epoca più di quanto non si conosca per i secoli precedenti e per i decenni immediatamente successivi. Le *ville* (le grandi aziende fondiarie) appartenenti al re vogliono essere i modelli dell'organizzazione

produttiva. Il *Capitulare de villis* (la legge carolingia che regolava la materia), di incerta datazione e destinazione, costituisce una fonte di preziose informazioni circa le norme amministrative e tecniche della gestione delle ville stesse. Di alcuni monasteri, poi, come quello di Saint-Germain-des-Prés in Francia, Werden in Germania, Bobbio in Italia si conservano i cosiddetti *polittici*, i dettagliati elenchi in cui erano registrate terre, coltivatori e redditi delle proprietà terriere. Carlo incoraggiò una buona amministrazione della proprietà fondiaria dello stato, specificando con cura i compiti di tutti i funzionari addetti alle sue diverse esigenze. Le *ville* erano destinate soprattutto al mantenimento della corte nei suoi spostamenti e durante le innumerevoli campagne militari. Molte erano dotazione dei funzionari regi, quasi uno stipendio per l'esercizio delle loro funzioni. Va detto che molte delle grandi proprietà dello Stato furono destinate alle abbazie regie ed agli episcopi, nell'ambito di una politica di cooperazione con il mondo ecclesiastico, molti esponenti del quale erano legati a Carlo da stretti vincoli di sangue, oltre che dall'attività di *missi dominici*. Carlo intervenne, dunque, anche nel settore economico, per incrementare oltre che la produzione agricola, il commercio. Si deve a lui un'importante riforma monetaria con la quale fu riservato al re soltanto il diritto di coniazione e stabilito l'uso di un solo metallo per le monete: l'argento. La moneta realmente esistente era il *denario*; il *soldo* (dodici denari) e la *lira* (duecentoquaranta denari) erano pure unità di conto (ossia utilizzata solo per la contabilità). L'oro scomparve dalla monetazione dell'Europa carolingia. Si instaurò così un sistema monetario autonomo rispetto a Bisanzio e all'Islām, che rimase in vigore per tutto l'Alto Medioevo e fino al sec. XI. Carlo prese rigorose misure contro il prestito a interesse come indica con insistenza e precisione nei capitolari del 789, dell'806 e dell'809. Era in effetti un'epoca in cui non esistevano né un grande commercio né un'attività industriale sostenuta da grandi capitali ove i soli prestiti conosciuti erano quelli di consumo concessi a tassi per lo più eccessivi e di cui i poveri erano le vere vittime. Nella medesima prospettiva e nel medesimo spirito moralizzatore Carlo si dedicò alla stabilizzazione dei prezzi, fissandone il livello massimo per le derrate di prima necessità, quelle alimentari specialmente (stabiliti in apposite liste, i *mercuriali*). Le tasse di trasporto, pedaggi, dazi, diritti doganali, particolarmente gravose presso i Merovingi, furono ridotte e fu regolamentata la riscossione dei diritti. Fu regolamentato inoltre il commercio degli schiavi, che non era proibito dalla Chiesa, con maggiori riguardi per la loro persona, interdicendone le vendite fuori dalle frontiere. Carlo non pensò di riformare l'organizzazione sociale, ma si accontentò di moralizzare l'economia e di tradurre in chiare ingiunzioni gli insegnamenti dei suoi consiglieri ecclesiastici.

La riforma monetaria di Carlo Magno

IV. La demografia nel Medioevo

1. Il calo demografico nei secc. V-X

Uno dei temi preferiti dalla demografia storica è da sempre quello dei *trend* demografici. Si discute da secoli, per esempio, sulle variazioni delle dimensioni della popolazione fra mondo antico e Medioevo. Quanti abitanti aveva l'impero romano e quale consistenza numerica avevano le popolazioni germaniche che nel sec. V irruppero entro i suoi confini?

I pochi dati a nostra disposizione

La scarsezza e la difficoltà di interpretazione dei dati disponibili obbligano talvolta lo storico a contemperare l'utilizzazione del metodo socioevolutivo con la lettura critica delle esigue fonti scritte e dei pochi materiali disponibili. Tale procedimento è utilizzato soprattutto nella valutazione delle dimensioni delle popolazioni germaniche stanziate nell'Europa settentrionale e centrale. Queste regioni, ricoperte ora da enormi foreste, ora da steppe sconfinate, ora da paludi e da terre incolte, avevano in comune un'estensione ridottissima delle aree coltivate e tecniche agricole piuttosto arretrate. La popolazione vi era dunque assai scarsa, ma poteva essere spinta a spostarsi alla ricerca di nuove terre da un cattivo raccolto o da una epizoozia (l'allevamento vi ricopriva infatti un ruolo fondamentale). Come è noto Cesare credeva che la mobilità dei Germani si spiegasse con l'insufficienza dei raccolti in rapporto al numero delle bocche da sfamare e Paolo Diacono spiegava l'invasione longobarda della penisola italiana approssimativamente con lo stesso ragionamento. Ma la migrazione di un popolo poteva anche essere provocata dallo spostamento di una battagliera popolazione confinante: fu quanto, nel sec. IV, accadde a causa dell'avanzata unna verso Occidente, che, prima di abbattersi sull'impero, provocò una serie di migrazioni a catena dei popoli germanici. Queste considerazioni, unite allo studio delle necropoli barbariche, spiegano perché, contrariamente alle opinioni degli antichi che ritenevano estremamente popolati i Paesi da cui avevano avuto ori-

Fibula rotonda in oro di manifattura lombarda risalente al sec. VII. Giunti nella pianura Padana dai territori adiacenti al fiume Elba, i Longobardi dilagarono tra i secc. VI e VII in tutta Italia.

Lo studio delle necropoli barbariche (da una di queste proviene il pugnale in oro e smalto risalente al sec. V nella foto) è fondamentale per individuare la consistenza demografica delle tribù che migrarono nei territori imperiali.

gine le invasioni, si pensi oggi che le popolazioni germaniche che irruppero entro i confini dell'impero non fossero affatto numerose: gli Ostrogoti erano probabilmente ca. 100.000 e i Vandali, nel momento in cui attraversarono le colonne d'Ercole, poco più di 80.000.

La difficile interpretazione delle fonti

Le stime delle popolazioni stanziate entro i confini del vecchio impero – comprese quelle di origine germanica, dopo le invasioni – possono certamente basarsi su un maggior numero di testimonianze scritte, che rimangono tuttavia assai scarse e poco precise. Le difficoltà della loro interpretazione procedono essenzialmente dall'impressionismo che le caratterizza e dall'inaffidabilità di certi dati numerici che vi si trovano. Come utilizzare le informazioni fornite nel sec. V da papa Zosimo quando dichiara che «la popolazione in parecchie province è diminuita tanto da rendere necessario il ricorso ai barbari» e da provocare di conseguenza mutamenti sensibili nella toponomastica? Come credere a Procopio di Cesarea quando sostiene che durante i tristi decenni della guerra greco-gotica perirono circa 10 milioni di vite umane? Né il ricorso ad altri metodi di indagine, quale il calcolo della superficie e della densità delle città,

offre maggiori garanzie di precisione, per le note variazioni dei rapporti fra popolazione urbana e rurale, per la scarsa sensibilità dell'impianto urbano ai mutamenti demografici, per la grande variabilità delle densità abitative cittadine.

Nonostante ciò gli storici sembrano concordi nel ritenere che i secc. V-VIII furono caratterizzati da un sensibile decremento demografico. A convincerli, oltre al ripetersi delle vaghe attestazioni contenute nelle fonti di carattere narrativo, sono essenzialmente la regressione economica e le epidemie. Non è però inutile ricordare che stime demografiche costruite sulla base di tali ragionamenti non possono ovviamente essere utilizzate per trarne delle conclusioni economiche. Gli scarsi dati sinora ricavabili dallo studio di necropoli medievali, associati a quelli attinti dalle fonti scritte sulla durata media della vita, consentono tuttavia ad alcuni autori di ipotizzare il processo demografico innescato dal declino economico. Si sarebbe trattato di un movimento a lungo termine, caratterizzato da un rapporto molto diverso da quello, consueto in età moderna, fra crisi di sussistenza e mortalità; una degradazione lenta avrebbe ridotto la speranza di vita accrescendo la mortalità infantile e la morbilità: la scomparsa di Clodoveo a soli 45 anni non fu affatto considerata precoce.

Indiscutibile nel ridurre l'ammontare complessivo della popolazione fu il peso delle epidemie e soprattutto di una peste bubbonica che dall'Abissinia, dove infieriva nel 541, si propagò all'Egitto, alla Siria, all'Asia Minore, alla penisola balcanica, a tutti i Paesi bagnati dal Mediterraneo. Le perdite, difficilmente calcolabili, furono spaventose anche perché il flagello ritornò a colpire, a più riprese, varie regioni della Gallia, dell'Italia, dell'Inghilterra e impedì probabilmente una rapida ripresa demografica. Frattanto, a tenere su livelli minimali le dimensioni della popolazione sembra che abbiano contribuito altre malattie, i cui sintomi, descritti dai cronisti, sono stati identificati per quelli del vaiolo, della malaria, della tubercolosi. La scarsezza e l'imprecisione delle fonti è però tale che la storia delle epidemie altomedievali risulta ancor oggi in gran parte sconosciuta.

A partire dal sec. IX, alcune fonti consentono ormai di uscire dal pericoloso procedimento di dedurre le linee di tendenza demografica dall'andamento complessivo dell'economia. Anche se continua a essere praticamente impossibile allo stato attuale della ricerca disporre di documenti in grado di definire delle cifre globali, alcuni polittici (fonti privilegiate che inventariano beni e risorse di manodopera di alcune grandi proprietà) consentono di studiare più da vicino il livello e la struttura demografica di alcune regioni. È il caso, per esempio, del più celebre e più preciso di questi documenti, il polittico dei domini dell'abbazia parigina di Saint-Germain-des-Prés redatto al tempo dell'abate Irminone all'inizio del sec. IX. Dal-

Lo storico Procopio di Cesarea

Procopio (tra il 490 e il 507-dopo il 565) seguì il generale bizantino Belisario nelle sue campagne contro i Persiani, contro i Vandali e contro i Goti, con varie mansioni, tra cui non ultima quella di interprete (la sua opera testimonia la conoscenza di latino, armeno, persiano, siriaco, gotico). Tornò in Italia verso il 540; nel 542, caduto in disgrazia Belisario, si ritirò a Cesarea, dove scrisse le sue opere. Il suo capolavoro è la *Storia delle guerre di Giustiniano*, in 8 libri, dedicati alla guerra persiana (1-2), vandalica (3-4) e gotica (5-7); l'ultimo libro comprende gli avvenimenti dal 550 al 554. Si tratta di un'opera insostituibile per la conoscenza della storia di quel periodo, e possiede anche un grande valore letterario e culturale.
I modelli di Procopio sono Erodoto e Tucidide: li imita nella lingua, nello stile, nella visione morale degli avvenimenti. Dai classici Procopio deriva anche la sua concezione storiografica, mescolandola però con il cristianesimo e con elementi di credenze giudaiche e orientali.

Il polittico di Saint-Germain-des-Prés

la rielaborazione dei dati che vi sono contenuti si ricava che in una famiglia vivevano mediamente da 2 a 3 fanciulli: una media certamente inferiore a quella delle nascite, a causa soprattutto della mortalità infantile, ma che, associata alla non coincidenza fra il numero dei mansi e quello, relativamente superiore, delle famiglie contadine, rivela l'esistenza di un accrescimento naturale lento, ma abbastanza regolare. Calcoli effettuati sul polittico di San Vittore di Marsiglia invitano a trarre la medesima conclusione. Evincere da questi dati, per lo più sostanzialmente limitati all'età carolingia, l'indicazione di un sicuro, generalizzato e definitivo rovesciamento di tendenza, valido anche per il resto dell'Occidente, è illegittimo. Documenti del sec. X parlano per aree assai estese del Piemonte, sottoposte alle minacce saracene, di «luoghi deserti» e di chiese abbandonate, ma contemporaneamente la frammentazione del manso sulle pendici dell'Appennino emiliano e il progredire dei dissodamenti nella pianura Padana mostrano una situazione demografica in pieno sviluppo. La varietà dei comportamenti regionali non impedisce di individuare nel complesso sicuri indizi di ripresa.

2. Sviluppo, declino e ripresa nei secc. XI-XV

Gli storici sono concordi nel riconoscere al periodo che va dal sec. XI all'inizio del sec. XIV le caratteristiche di un'espansione demografica generalizzata, ma l'unanimità non deve illudere. La natura e le ragioni di tale incremento sono assai poco conosciute perché sono state assai poco studiate: fino alla metà del sec. XIII la documentazione è generalmente così povera che spesso, come già lamentava Léopold Génicot, «non si è creduto possibile *a priori* trarne più che qualche vaga conclusione generale». La crescita della popolazione non è dunque misurabile direttamente per gran parte del periodo preso in considerazione. A convincere i medievisti è però una serie di fenomeni osservabili in tutto l'Occidente, anche se non chiaramente quantificabili, fra cui ci limitiamo qui a sottolineare l'estensione notevole delle aree coltivate grazie a disboscamenti, a bonifiche, a dissodamenti di terre incolte, il movimento ascendente di certi prezzi agricoli e l'espansione delle città con il relativo sviluppo di attività economiche e di strutture sociali diverse da quelle del mondo rurale, reso possibile dall'incremento della produzione agricola. Altri indizi, su cui pure si è voluto insistere, come l'espansione dell'Occidente grazie alla *Reconquista*, alle crociate, al *Drang nach Osten*, o come il gran numero di villaggi e città nuove, sono meno chiaramente leggibili in chiave demografica. Occorre almeno tenere presente che la nascita di molte fondazioni nuove non è dovuta affatto alla volontà di colonizzare aree incolte;

Gli indizi di una ripresa demografica dopo l'anno mille

La raccolta del grano in un manoscritto del sec. XII. L'incremento della produzione agricola fu tra i fattori che permisero la fioritura demografica del sec. XI.

nasce da altri tipi di scelte (per esempio, dal desiderio di controllare una strada o un'area di confine) e, soprattutto, è favorita dall'ampia autonomia e dalla forte conflittualità dei gruppi di potere emergenti a livello locale che provocano ristrutturazioni profonde della carta del popolamento.

Uno sviluppo demografico lento, ma continuo

È stato giustamente osservato che, se tiene conto di uno solo di questi fattori, lo storico non può vedervi una prova inconfutabile di una insolita crescita della popolazione o di una rivoluzione demografica, che, fra l'altro, probabilmente non vi furono perché l'incremento «verificatosi tra il 1000 e il 1300 non assunse mai l'intensità di certi sviluppi demografici dei secc. XIX-XX, ma anche tassi di incremento relativamente ridotti, se protratti per periodi ultrasecolari, finiscono ovviamente per creare situazioni esplosive» (C. M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Bologna 1974). È dalla loro concordanza che nasce la convinzione di una crescita.

L'Inghilterra e l'importanza del *Domesday Book*

Il solo Paese per cui sia possibile tentare di calcolare le dimensioni della popolazione nel sec. XI è l'Inghilterra, che dispone di un informatissimo inventario generale, il *Domesday Book*, redatto nel 1086. I suoi dati consentono di valutare a ca. 300.000 i capifamiglia e a ca. 1.100.000 gli abitanti del Paese. Un confronto con quelli della *Poll Tax* del 1377, successivi al crollo demografico di metà Trecento, dimostra che nei duecentocinquant'anni che separano la redazione dell'inventario dalla peste nera la popolazione era più che triplicata. Analisi più dettagliate su due gruppi di parrocchie a nord della contea di Oxford confermano sostanzialmente questi dati, evidenziando, fra il *Domesday Book* e gli *Hundred Rolls* del 1279, un incremento medio del 200% e una crescita maggiore nelle aree che nel 1086 erano meno densamente popolate. Un tasso di crescita relativamente elevato e un incremento demografico altrettanto ineguale sono stati accertati in Provenza dalle ricerche di Baratier per il periodo che va dalla metà del sec. XIII ai primi anni del sec. XIV: in venti località del balivato di Vence si censirono 739 fuochi nel 1263 e 1176 fuochi nel 1315, mentre in nove villaggi del vicariato di Nizza i fuochi erano 414 nel 1263 e 722 nel 1315. È opportuno tuttavia osservare che, se in alcuni centri la popolazione era cresciuta notevolmente, in altri era rimasta costante. Rilevante sembra essere stato soprattutto l'aumento delle nascite: è stato calcolato che nella Francia settentrionale le famiglie con più di tre figli fossero ca. il 15% nel 1100, il 30% nel 1175, il 42% verso il 1250. Ma, ripetiamo, la spiegazione fondamentale deve essere ricercata soprattutto nell'aumento delle risorse agricole grazie ai dissodamenti e al progresso tecnico.

La densità demografica

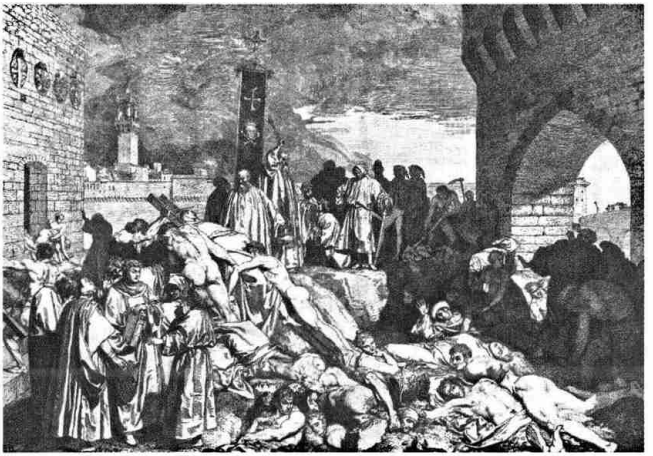
L'eterogeneità dell'incremento della popolazione corrispose ovunque a una distribuzione assai ineguale. Gli agglomerati urbani avevano dimensioni assai varie (alcuni, come Parigi e Firenze, raggiungevano forse i 100.000 abitanti) e le campagne risultavano ora più ora meno intensamente popolate. Attorno al 1330, nel momento che alcune ricerche sembrano indicare come quello di maggior sviluppo della popolazione europea medievale, nella regione parigina si contavano ca. 30 fuochi per km^2, ma la densità demografica media, per l'intera Francia raggiungeva appena i 7,7 fuochi per km^2. La densità demografica media del regno di Napoli sarebbe stata allora sostanzialmente uguale, mentre quella della Lombardia e del contado fiorentino sarebbe stata più o meno doppia. Nel Piemonte, molto meno popoloso, la densità oscillava fra i 7 e i 12 fuochi per km^2 in pianura e i 2-5 fuochi nelle vallate alpine.

Il crollo della popolazione del sec. XIV

Nei primi decenni del sec. XIV la popolazione europea raggiunse forse l'eccezionale livello di circa 70 milioni di abitanti: una cifra che molti storici giudicano più alta dei limiti di sussistenza consentiti dallo sviluppo economico e dal modo sociale di sfruttamento delle risorse. Alcuni meccanismi malthusiani, come la riduzione del nu-

mero dei matrimoni, sembrarono qua e là contrastare l'incremento demografico. La mortalità aumentò anche a causa di grandi carestie che colpirono allora gran parte dell'Europa. In alcune aree, come nel vicariato di Tarascon, la popolazione incominciò a diminuire sin dai primi anni del Trecento; in altre i sintomi di declino si fecero sentire attorno al 1320-1330. La grande peste importata dall'Oriente nel 1347 e diffusasi in tutta l'Europa negli anni seguenti riportò poi la popolazione a livelli nettamente inferiori. A differenza delle epidemie di limitata estensione che avevano colpito l'Occidente anche durante i secc. XI-XIII senza arrestare nel complesso il processo di vigorosa espansione, essa provocò infatti un crollo demografico improvviso e generalizzato, anche se è certo che la violenza del flagello variò da regione a regione e talvolta da località a località. Si calcola che la popolazione abbia subito una diminuzione complessiva di ca. il 25%, ma in molte aree le perdite furono spesso superiori.

Queste vicende hanno dato luogo a interpretazioni diverse. L'Europa dei primi anni del sec. XIV era davvero troppo popolosa e il sovrappopolamento era davvero alla radice dell'impoverimento rurale, come vorrebbe la spiegazione malthusiana? Alcuni marxisti ritengono che la miseria contadina non sarebbe derivata dal numero degli uomini, ma dall'inasprimento delle esazioni signorili ecclesiastiche e statali. Questa tesi non ha però raccolto molti favori: altri marxisti riconoscono l'esistenza del sovrappopolamento pur centrando il loro discorso sul «vicolo cieco» economico e sociale provocato dalla fine dell'espansione agraria. Lo studio del caso sardo ha peraltro mostrato come l'interpretazione malthusiana non possa essere considerata valida ovunque. La Sardegna bassomedievale era così scarsamente popolata che, quando sopraggiunsero le epidemie, non contava in media che una famiglia per km² e raggiungeva una densità



L'epidemia di peste del sec. XIV, falcidiò circa il 25% della popolazione europea. In questa incisione di L. Sabatelli, le devastazioni prodotte dalla pandemia a Firenze nel 1348.

massima di 5 famiglie per km² soltanto nella fertile piana di Cagliari. Prima di avanzare conclusioni precise occorrerà dunque non soltanto saggiare ulteriormente l'attendibilità delle stime e definire meglio il concetto di sovrappopolamento, ma studiare attentamente il rapporto fra i tassi di natalità e di mortalità. Sembra infatti che a mutare il *trend* demografico siano state più le carestie e le epidemie che un calo, peraltro da accertare, dei tassi di natalità. È comunque innegabile che la comparsa della peste le cui ultime epidemie si erano verificate in Europa nel corso del sec. VIII, rappresenti un fattore esogeno al sistema e che sia quindi illegittimo considerarla come una conseguenza quasi naturale del sovrappopolamento degli anni attorno al 1300.

L'incidenza delle epidemie

L'analisi delle linee di tendenza della popolazione nell'ultimo Medioevo si articola intorno a due problemi: quello della valutazione del crollo demografico verificatosi a partire dalla peste nera e quello della cronologia e dell'importanza della ripresa. Si tratta innanzitutto di valutare le conseguenze sulle dimensioni della popolazione del noto, drammatico ripetersi di epidemie che investì zone più o meno vaste dell'Occidente (la peste, divenuta endemica, assunse spesso carattere epidemico). L'Inghilterra perse, fra il 1348 e il 1430 il 44% della sua popolazione e passò da ca. 3.750.000 abitanti a ca. 2.100.000. Perdite maggiori, oscillanti attorno alla metà degli abitanti, subirono il Piemonte, l'alta Provenza, l'Île-de-France, mentre un calo minore sembra essersi verificato in Olanda e nel Brabante. La diminuzione complessiva fu dunque rilevante: nei primi decenni del Quattrocento, quando in alcune regioni d'Europa i *trend* demografici toccavano il minimo, la popolazione non raggiungeva probabilmente la metà di quella dell'inizio del Trecento. Per quanto riguarda invece la ripresa, il problema più impellente e senza dubbio quello di accertare i momenti in cui essa si articolò, di datarne più precisamente gli inizi, e di verificarne via via la consistenza. Nella pianura piemontese essa è ormai avviata attorno agli anni 1420-1430, ma in altre regioni sembra essere stata posteriore. Soprattutto è abbastanza frequente che la sequenza cronologica dei documenti non consenta per il momento di ricavare indicazioni più precise.

3. Le crisi di mortalità

Fra i problemi più studiati dalla demografia medievale negli ultimi decenni e sottoposti recentemente a un cambiamento di ottica spicca, senza dubbio, quello delle crisi di mortalità, delle loro «cause» e delle loro ripercussioni sullo sviluppo economico e sociale. Oggi i grandi flagelli non sono più visti come episodi isolati dagli effetti decisivi sull'andamento demografico: sono ormai considerati come «un "fattore normale", quasi costante, dello sviluppo sociale delle età precapitaliste» (W. Kula).

Un altro fattore di mortalità: la carestia

Nel suggerire tale cambiamento di ottica e nello stimolare le ricerche ha avuto un certo peso il dibattito, sviluppatosi soprattutto nell'ambito della storia moderna, sulle proposte interpretative dello storico economico Jean Meuvret e sugli accertamenti demografici sulla regione francese del Beauvaisis nel sec. XVIII del suo allievo Pierre Goubert. Partendo dal modello elaborato da Labrousse per spiegare le crisi di sussistenza dell'*ancien régime*, Meuvret e Goubert sottolineano la correlazione esistente fra gli alti prezzi del grano negli anni di carestia e il contemporaneo incremento della mortalità, che si associa alla diminuzione del numero dei concepimenti. La loro teoria demografica delle crisi di sussistenza ha influenzato parecchio l'interpretazione delle crisi di mortalità della prima metà del Trecento, che gli studi hanno dimostrato essere strettamente connesse con il ripetersi sempre più frequente e generale delle carestie. Un esame più approfondito delle fonti dovrebbe però consentire di valutare meglio il ruolo svolto rispettivamente dalla fame e dalle epidemie nelle elevate punte di mortalità che contraddistinguono il periodo. Non bisogna dimenticare alcune osservazioni di Pierre Chaunu (*La civilisation de l'Europe classique*, Paris 1966), relative al sec. XVII, ma certamente valide anche per la fine del Medioevo:

« Uno dei pericoli maggiori di un cattivo raccolto consisteva nel fatto che esso spingeva quelli che ne venivano colpiti maggiormente a mettersi sulle strade alla ricerca di cibo. Tutti gli ostacoli che altrimenti agivano in senso profilattico venivano scavalcati: quella che marciava era la morte. Ciò che uccideva non era la fame, ma il rapido crescere della mobilità, il moltiplicarsi della virulenza. La profilassi dell'antico regime consisteva nella delimitazione; tutto ciò che riduceva la separatezza spaziale portava alla morte. »

Il caso dell'Islanda

Del resto, osserva Chaunu, non si muore così facilmente di fame nelle zone boschive né lungo le coste. Da questo punto di vista è assai significativo l'esempio dell'Islanda, i cui massimi di mortalità non possono essere messi in correlazione con i cattivi raccolti cerealicoli (come è invece il caso del Beauvaisis francese), perché in Islanda i cereali non rappresentarono mai la base per l'alimentazione della popolazione, che si nutriva essenzialmente di pesca e di prodotti dell'allevamento ovino e bovino. In quest'isola, che non dovette confrontarsi con le conseguenze dirette della guerra e in cui la popolazione contava ca. 23.000 persone attorno al 930 e aveva raggiunto la punta massima di 78.000 nel sec. XIII, la prima rottura di rilievo si ebbe soltanto agli inizi del Quattrocento, quando un'epidemia di peste la ridusse in breve del 40%. Tassi di forte incremento della mortalità si verificavano normalmente, a ulteriore smentita della nota tesi malthusiana, o per l'introduzione dall'esterno di malattie infettive (vaiolo, peste, difterite...), o in seguito a malattie dell'alimentazione dovute a variazioni climatiche o a eruzioni vulcaniche le cui ceneri distruggevano i prati togliendo al bestiame una parte del suo nutrimento.

Miniatura francese del sec. XV raffigurante la buona morte. Le epidemie erano tra i fattori maggiormente rilevanti nelle crisi di mortalità di epoca medievale.

Al bisogno di conoscenze sulle crisi di mortalità la ricerca ha fornito contributi rilevanti soffermandosi ampiamente sulle caratteristiche delle epidemie che svolsero una funzione importante nel regolare la crescita della popolazione. Sulla natura e sulle modalità di trasmissione della peste, la più grave di queste forme epidemiche, le conoscenze attuali sono ormai molto dettagliate, anche se alcuni aspetti rimangono a tutt'oggi da chiarire. Si tratta es-

La peste nera, il flagello del Medioevo

senzialmente di una malattia dei roditori il cui agente responsabile, il germe della *yersinia pestis*, è trasmesso all'uomo dalle pulci che hanno ingerito bacilli dal sangue di ratti infetti. Per ragioni non ancora del tutto chiare, questa malattia che, così trasmessa, provoca la comparsa di bubboni nelle ghiandole linfatiche, può dar luogo a una polmonite secondaria, da cui può a sua volta aver origine un'epidemia di peste polmonare dal tasso di letalità assai più alto di quello della peste bubbonica. Se queste cose ci sono note, appare spesso difficile conoscere l'andamento stagionale e le cause della diffusione delle diverse epidemie; sono poi piuttosto rare le informazioni sui livelli di letalità raggiunti, con riferimento soprattutto a un'eventuale incidenza selettiva per età.

Il problema dell'incidenza differenziale delle epidemie alle diverse età è stato sollevato più volte, ma le conoscenze attuali in merito rimangono estremamente scarse. Nella peste nera del 1348 si è voluta per esempio vedere un'epidemia proletaria e infantile. Non tutti sono però d'accordo su tale interpretazione. Le divergenze nascono essenzialmente dal fatto che è difficilissimo venire a conoscenza dei dati necessari a comparare i tassi di letalità per età provocati dalla peste con quelli a cui la stessa popolazione è soggetta in periodi non perturbati. Si dispone infatti per lo più o di vaghe annotazioni cronachistiche o di dati numerici provenienti da qualche elenco di decessi: a Pistoia il 70% ca. dei 3234 decessi segnalati nel *Libro di pestilenzia* dell'anno 1400 – un inventario di cadaveri compilato dal notaio Paolo Dominici e inserito nella cronaca del fratello Luca – sembra riguardare fanciulli o giovani che coabitavano ancora con i genitori. Un confronto con gli alti tassi di mortalità infantile (ca. il 17% per i bambini dagli 1 ai 4 anni) verificabili nella stessa città attorno al 1427 non è però possibile, sia per l'incertezza delle informazioni fornite da Dominici, sia perché il periodo preso in considerazione fu in realtà anch'esso perturbato da un'alta letalità infantile. In termini più generali, per quanto concerne la mortalità particolarmente elevata che si riscontra fra i bambini, «bisogna anche pensare che la disgregazione della normale vita familiare (per la morte dei genitori o di altre persone cui spettava il compito di accudirli) poneva i bambini stessi in condizioni di rischio particolarmente severe non solo nei confronti della peste ma di qualsiasi altra causa di morte» (L. Del Panta, *Le epidemie nella storia demografica italiana - secoli XIV-XIX*, Torino 1980).

Per quanto riguarda invece l'andamento stagionale, è necessario ricordare che le epidemie di peste polmonare si diffusero di preferenza nella stagione invernale e nei climi freddi, mentre quelle di peste bubbonica, trasmesse dalle pulci, che vanno in letargo nei periodi più freddi e amano i climi moderatamente caldi e umidi, raggiunsero generalmente le punte più elevate di mortalità nei mesi estivi. A quanto pare la più nota epidemia di peste dell'età

A causa della scarsità dei dati quantitativi, è difficile stabilire il livello di mortalità della peste per fasce di età. In questa miniatura del sec. XIII è rappresentata la scena di un bambino malato di fronte al suo medico.

bassomedievale si sviluppò in Toscana, Provenza e Linguadoca e in altre regioni mediterranee sin dall'inverno 1347-1348 nella forma polmonare, mentre la sua diffusione successiva, poi frenata dall'arrivo della nuova stagione fredda, sembra essere avvenuta nella forma bubbonica. Sono tuttavia rare le epidemie medievali di cui la documentazione consenta di individuare esattamente la natura e di seguire con precisione il decorso in una singola area. Ciò nonostante la ricerca si è indirizzata da tempo sulla strada di una *recensio* il più possibile completa delle attestazioni che le concernono: basti pensare ai poderosi volumi che nella seconda metà del sec. XIX Corradi dedicò allo studio delle epidemie italiane. Il lavoro globale più recente sull'argomento rimane quello del Biraben, i dati delle cui tavole appaiono confermati dalle ricerche regionali successive.

Le grandi pestilenze medievali

Sono stati appunto questi pazienti lavori di catalogazione e di riflessione a consentire di individuare, a livello europeo, le grandi ondate di «ritorno» e di maggiore virulenza della peste, stabilitasi in forma endemica in tutto l'Occidente. Negli anni 1360-1363, 1371-1374, 1380-1383, 1398-1400, 1410-1413, 1420-1421, 1438-1440, 1448-1451, 1456-1457, 1478-1479, 1485-1487, 1499-1500 l'epidemia coinvolse regioni vastissime, di cui tuttavia è difficile valutare appieno l'estensione. La fine del Medioevo appare così caratterizzata dalla presenza, pressoché costante, della peste, tanto che in alcune regioni essa si impone come pericolo più o meno imminente agli uomini del tempo almeno un anno su due. Onnipresente, essa si associa spesso ad altri tipi di mortalità, alla dissenteria, al vaio-

lo, al tifo, mentre alla sua diffusione contribuisce lo stesso sensibile aumento della mobilità della popolazione che si verifica in ogni epidemia connessa a situazioni di crisi alimentare.

Le conseguenze di un'epidemia

Al sopraggiungere del morbo in una località si verificavano fughe, limitate spesso ai ceti sociali più elevati, e le comunità urbane e rurali si organizzavano: occorreva evitare il diffondersi del contagio o almeno ridurre per quanto possibile i danni che esso provocava. Le misure adottate, sempre più efficaci con il passare del tempo, e l'organizzazione sanitaria locale sono state oggetto di un numero crescente di studi di cui non è possibile in questa sede rendere conto. È sufficiente osservare che, pur mancando a quel tempo conoscenze adeguate sull'eziologia della peste, le disposizioni sanitarie emanate dagli organismi comunali (bollette di sanità per controllare gli spostamenti e gli accessi alle varie località, istituzione di cordoni sanitari, creazione di lazzaretti per isolare gli infetti) si prefiggevano lo scopo di limitare le occasioni di contagio tenendo sotto controllo e ostacolando con ogni mezzo l'accresciuta mobilità della popolazione che favoriva un più rapido diffondersi delle epidemie.

Nonostante i progressi evidenti della ricerca gli interrogativi aperti rimangono molti. Da un punto di vista strettamente demografico si tratta non soltanto di valutare meglio la mortalità provocata da ogni singola epidemia e di verificarne l'estensione geografica, ma di capire l'andamento della nuzialità e della fecondità durante e dopo l'epidemia stessa, nonché di stimarne l'effetto globale sullo sviluppo della popolazione colpita. Da un punto di vista economico il problema da affrontare non è soltanto quello di valutare le conseguenze economiche della grande depressione demografica apertasi alla metà del sec. XIV, ma quello di verificare con maggiore attenzione l'incidenza sull'attività economica sia dei turbamenti provocati da una situazione di contagio che appare come un fatto «normale» della vita del tempo, sia delle misure prese dalle autorità nel tentativo di bloccare il diffondersi delle epidemie. Come è noto, infatti, la chiusura dei confini e i limiti imposti alla mobilità interna si ripercuotevano sui traffici e sulla produzione artigianale.

4. La mobilità della popolazione e le migrazioni

Un altro tema di studio della demografia medievale che negli ultimi anni è stato oggetto di grande attenzione è quello della mobilità delle popolazioni. Senza abbandonare i temi classici dei grandi movimenti tribali – dalle migrazioni germaniche in Occidente che diedero origine al mondo medievale, alle migrazioni slave nella penisola balcanica, a quelle scandinave – o degli spostamenti come il *Drang nach Osten* e altre forme di colonizzazione che aumentarono

La cura della peste in un incunabolo di un trattato medico del sec. XV. Le misure di isolamento degli infetti e di riduzione della mobilità della popolazione si rivelarono abbastanza efficaci nel circoscrivere le epidemie.

le superfici coltivate consentendo lo sviluppo demografico di grandi aree, gli studiosi si sono soffermati con maggiore interesse di un tempo sui flussi migratori più o meno intensi che legavano città e campagne, aree «forti» e aree «deboli», pianure e montagne. La riscoperta di questi temi è scaturita dal convergere problematico di numerose ricerche di storia economico-sociale che, per quanto intraprese con finalità diverse, esigevano approfondimenti adeguati alla sensibilità storiografica contemporanea sul problema della mobilità geografica di rustici e cittadini. I movimenti della popolazione rurale verso i centri urbani, quelli di artigiani e studenti da città a città, gli spostamenti dei gruppi politicamente e religiosamente dissidenti e quelli connessi con la ricerca di attività stagionali nelle campagne o nelle città sono così apparsi al ricercatore sotto una luce nuova.

I fenomeni migratori nella storiografia del sec. XX

Schematizzando parzialmente il discorso si può dire che sino agli anni Sessanta del sec. XX, i fenomeni migratori furono analizzati in una prospettiva sostanzialmente urbanocentrica o comunque imperniata preferenzialmente sullo studio dell'immigrazione in una regione determinata. Ne è un esempio la celebre ricerca di J. Plesner sull'immigrazione nel contado fiorentino nel sec. XIII (*L'emigrazione dalla campagna alla città libera di Firenze nel XIII sec.*, Firenze, 1934). Piuttosto rari, se si eccettuano i pregevoli studi tedeschi che avevano minuziosamente ricostruito il vasto quadro dei flussi migratori verso le terre dell'Est, furono invece i lavori d'insieme, come quello di C. Higounet sul Mezzogiorno francese. A partire dagli anni Settanta l'accumularsi degli studi locali favorì invece, sempre con riferimento prevalente al Basso Medioevo, le analisi integrate delle informazioni relative ad aree contigue, finalizzate a una comprensione dei fenomeni di mobilità geografica urbana e rurale visti nel loro insieme senza riferimenti esclusivi o privilegiati alle località o alle aree caratterizzate da una forte immigrazione.

L'allargamento tematico e geografico delle ricerche è dunque andato di pari passo con l'intensificarsi delle indagini cittadine e regionali che hanno ripreso e approfondito il tema classico dell'immigrazione urbana con riferimento alla struttura economico-sociale delle singole città e al tipo di funzioni centrali espletate. Gli spogli documentari sistematici delle indicazioni di provenienza degli immigrati, diventati sempre più numerosi, hanno confermato che, mentre l'area di attrazione dei centri urbani medio-piccoli è sostanzialmente limitata alle campagne circostanti e tende ad allargarsi nei periodi di instabilità demografica, le città maggiori sono dotate di un hinterland migratorio talora vastissimo e caratterizzato da cospicue provenienze artigiane da altre città: tanto più alto è il numero degli immigrati di origine cittadina, tanto più estesa è la loro area di attrazione. Non esistono però regole precise: gli hinterland migratori sono così legati alle strutture, alle funzioni e alle vi-

La fondazione della città di Berna in un incunabolo del sec. XV. Le città costituivano un polo di attrazione per un'immigrazione legata alle strutture economiche e sociali del centro urbano stesso.

cissitudini delle singole economie cittadine da risultare geograficamente instabili e socialmente differenziati. Già nel sec. XIX, studiando Francoforte, Karl Bücher mostrò che la distanza media di reclutamento dei fabbri ferrai di quella città, provenienti quasi esclusivamente da altri ambiti urbani, era almeno tre volte superiore a quella dei borghesi.

Un elevato numero di immigrati, inoltre, non costituisce necessariamente un indizio sicuro di espansione urbana, né le località

L'immigrazione e le città

centrali esercitano un'attrazione direttamente proporzionale alla loro consistenza demografica. Si deve infatti tenere presente che il contesto demografico complessivo è caratterizzato da una mobilità diffusa, soprattutto delle famiglie immigrate di recente, e che il ruolo centrale di una località non può essere rapportato esclusivamente al numero dei suoi abitanti e a quello delle città satelliti, come sembra avvenire nel discusso modello di J. C. Russel, troppo rigidamente ricalcato sulla nota teoria di Christaller che concepisce i sistemi urbani come sistemi gravitazionali, perché «le grandezze demografiche sono "indicatori" alla cui definizione cospirano fattori qualitativamente diversi», variabili nel tempo e nello spazio. Si pone così oggi al ricercatore il problema dell'interpretazione del significato della selettività dell'immigrazione mercantile, artigiana e funzionariale in rapporto alle metamorfosi delle funzioni centrali di una località.

Si tratta di un settore di studio aperto e quanto mai complesso, perché deve tenere in considerazione la fluidità delle economie e delle reti gerarchiche urbane, i fenomeni di concorrenza fra i centri artigianali, il peso delle strutture di relazione preesistenti nell'indirizzare le scelte degli emigranti: uno studio, insomma, che ricollochi ogni città nel suo tessuto sociale, economico e territoriale specifico per verificarne meglio sia i momenti di crescita e di sviluppo sia quelli di crisi economica e di regresso finanziario.

Le campagne e le montagne

Tali considerazioni valgono ovviamente anche per le campagne e le montagne, dove alcune aree in difficoltà divennero delle vere e proprie aree esportatrici di uomini e riserva inesauribile di manodopera di nuclei urbani o di fertili pianure. Zone di emigrazione famose come l'Albania, i Carpazi, la Corsica, la Savoia, lo Spoletino, il Comasco, il Bergamasco, nel Basso Medioevo riversavano annualmente sulle aree più ricche migliaia di emigranti, le cui diverse abitudini culturali erano talora oggetto dei sospetti, delle risate, della diffidenza e della caricatura degli autoctoni.

I problemi si complicano se dall'accertamento dell'esistenza di aree soggette a un'emigrazione costante si passa ai tentativi di spiegazione del fenomeno. L'interpretazione suggerita da alcuni geografi e dallo stesso Braudel che vi vedeva una conseguenza di quell'opposizione fra pianure e montagne che sarebbe caratteristica del mondo mediterraneo, pecca forse di ambientalismo e suggerisce una visione sostanzialmente unidirezionale dei movimenti migratori. Chiamare in causa la nozione di sovrappopolamento? Forse, ma occorre ricordare che si tratta di una nozione relativa, che andrebbe meglio definita, perché il rapporto fra uomini e risorse dipende essenzialmente dal modo sociale di sfruttamento di queste ultime. Oggetto obbligato di studio è comunque la «politica demografica» delle classi dirigenti. Essa variò in relazione con la congiuntura e fu talora ispirata da una grande apertura verso i forestieri, dettata spes-

so più da esigenze di carattere fiscale che da considerazioni di sviluppo territoriale. Lo studio delle migrazioni medievali non può dunque fare a meno di considerare il peso dei carichi fiscali, tanto più insopportabili quanto più irrazionale era, come nel caso sardo, la distribuzione delle risorse.

Le origini dei movimenti migratori

Nonostante la complessità dell'argomento, la ricerca ha saputo individuare meglio in questi ultimi anni le origini specifiche di alcuni movimenti migratori, come quello che dalle aree balcaniche si diresse nei secc. XIV-XVI verso l'Italia centromeridionale. Più che alle epidemie, come si credeva un tempo, esso deve essere attribuito alla «struttura sociale anelastica» di una popolazione insediata in un territorio scarsamente popolato e produttivo e poco sviluppato economicamente. Si tratterebbe spesso di una fuga da aree scarsamente popolate per raggiungerne altre a più alta densità demografica: una fuga almeno in parte indipendente dall'andamento demografico complessivo, rilevata anche da indagini recenti sulla Sardegna e sulle Alpi Marittime e Cozie. Ma l'interpretazione socioeconomica non è valida ovunque: la ricerca ha fatto progressi notevoli anche nella comprensione dei movimenti migratori di origine religiosa che, insieme con quelli di natura politica, hanno avuto nel Medioevo un'importanza non marginale. La complessità del problema sconsiglia comunque ogni spiegazione eccessivamente generalizzante.

5. Demografia e storia della famiglia

La storia sociale, caratterizzata da uno sviluppo particolarmente significativo nel settore della storia della famiglia, ha conosciuto nel dopoguerra una crescita tale da poter essere considerata come «l'industria trainante del dopoguerra» in campo storiografico. Lo sviluppo ha ovviamente interessato anche gli studi sulla famiglia medievale, che hanno dibattuto, fra gli altri, alcuni problemi demografici rilevanti. Su di essi è necessario fornire, in questa sede, almeno alcune coordinate essenziali.

Dalla famiglia allargata a quella nucleare

Il più importante di questi nodi concerne il passaggio dalla famiglia «larga» (teorizzata dai sociologi, che desideravano individuare gli stadi evolutivi che portarono alla società contemporanea) alla famiglia «stretta» o «nucleare», presentata normalmente come «più moderna» della precedente. Come è noto, la nozione di una trasformazione lineare e in qualche modo naturale della famiglia da «larga» a «stretta» è stata respinta da P. Laslett, che ha reagito al peso eccessivo delle concezioni evoluzionistiche di matrice ottocentesca sulla storia sociale sostenendo che, a eccezione dei casi in cui è possibile provare il contrario, l'organizzazione della famiglia deve sempre essere considerata nucleare. Non fu dunque il Medioevo, come molti pensano, il terreno elettivo della famiglia «larga»?

La famiglia coniugale (sposi con figli) è considerata oggi il fondamento della struttura familiare e sociale del Medioevo. Nella miniatura qui riportata, la scena di un matrimonio (sec. XIV).

La diffusione del matrimonio cristiano e le sue conseguenze

Come è noto, questo problema, che oggi è ancora lontano dall'essere risolto, fu posto essenzialmente da Marc Bloch dopo una riflessione attenta, in termini di lunga durata, sullo sviluppo dell'organizzazione familiare delle stirpi germaniche e sull'indipendenza delle famiglie coniugali dai lignaggi. Seguendo la sua linea interpretativa, alcuni autori ritengono che la famiglia coniugale, costituita dalla coppia e dai figli, sia diventata una «struttura portante della società laica» (P. Toubert), soltanto in epoca relativamente tarda. Per Fossier gli sforzi degli ecclesiastici per diffondere la famiglia coniugale si sarebbero opposti a lungo alle tendenze più tradizionali che favorivano il prevalere di vaste comunità familiari di tipo antico o germanico senza tuttavia che la «disfatta della famiglia larga» prendesse corpo prima del sec. XI. La concezione ecclesiastica del matrimonio si sarebbe però imposta, sin dall'Alto Medioevo, ai ceti sociali inferiori: mentre i ricchi sarebbero sfuggiti agli insegnamenti dei chierici, il matrimonio cristiano si sarebbe diffuso fra i ceti più modesti.

L'analisi delle fonti più antiche

Questa tesi non ha però trovato molti consensi e non soltanto per quanto riguarda la valutazione dell'influenza esercitata dal modello ecclesiastico di matrimonio sui diversi gruppi sociali. Il fatto è comprensibile: salvo casi eccezionali a partite dal sec. VIII i documenti più ricchi di informazioni non rivelano tracce consistenti di organizzazioni parentali più ampie della famiglia «stretta» di tipo coniugale. Nella Catalogna del sec. X, per esempio, su 600 contratti di vendita di terre studiati da P. Bonassie soltanto il 12% ca. fu stipulato da gruppi familiari non coniugali o pluriconiugali, mentre il 49% fu stipulato da famiglie nucleari e il 38% da uomini e donne sposati che agivano da soli.

Tutto ciò spiega perché il Toubert corregga, con riferimento all'Italia, la visione che Gino Luzzatto aveva della famiglia contadina dell'Alto Medioevo come di un vasto «consorzio familiare vincolato alla terra» e respinga il

«falso dilemma in cui si chiudono gli storici della famiglia medievale tutte le volte che si domandano se si trovano davanti al predominio della «famiglia patriarcale» (large family, Grossfamilie) o della «famiglia coniugale» (two generations family, Sonderfamilie), oppure a una oscillazione da un tipo all'altro secondo i flussi e i riflussi della congiuntura demografica.»

Concezioni simili, egli sostiene, peccano sempre, all'origine, di «una incapacità notevole di definire la famosa "famiglia larga" come un tipo strutturale», mentre tutto, dai secc. VIII-IX, invita a vedere nella famiglia coniugale «la sola struttura fondamentale» e, nelle famiglie più estese, menzionate talvolta dai documenti, «sia degli aggregati informi e instabili di famiglie strette gia organizzate dal matrimonio (*joint families*), sia famiglie coniugali allargatesi ai margini accogliendo ascendenti, figli adulti e persino, nei casi estremi, parenti vedovi o celibi» (P. Toubert, *Les structures du Latium medieval*, Roma 1973).

Il legame tra l'ampiezza della famiglia e la sua prosperità economica

Dal punto di vista demografico il dibattito non trova una ragione soltanto nella necessità di indagare sulle dimensioni medie dei gruppi familiari: nasce sia dal bisogno di conoscerne meglio la composizione in rapporto alla collocazione sociale, alla congiuntura, ai modelli di famiglia diffusi in un determinato periodo, sia dall'esigenza di spostare il punto focale dell'indagine verso il problema (collegato ma distinto) della dinamica della formazione dell'aggregato domestico. Una prima serie di dati relativi a questi problemi è venuta da alcune indagini relative al Basso Medioevo. Soprattutto in città «è assolutamente evidente che la dimensione della famiglia subisce grandi oscillazioni ed è in rapporto direttamente proporzionale con la ricchezza». Se nel 1427 una media di meno di 3 persone caratterizza ca. i due terzi delle famiglie fiorentine il cui patrimonio non arriva a 400 fiorini, quelle il cui patrimonio imponibile si colloca fra i 1600 e i 3200 fiorini contano in media cinque persone, mentre le più ricche (con un imponibile superiore a 3200 fiorini) ne contano almeno 6. Queste medie possono comunque mutare in rapporto alla congiuntura demografica, a cambiamenti nell'età degli sposi al momento del matrimonio, al numero delle donne autonome. A Prato, per esempio, fra la metà del Trecento e gli anni Trenta del secolo successivo l'età al matrimonio si abbassa, il numero dei capifamiglia femminili si riduce e si nota una certa tendenza a reintegrare le donne all'interno di un nucleo domestico diretto dall'uomo; muta infine la possibilità secondo la quale un figlio che si sposa vivrà con entrambi i genitori e, dopo la morte del padre, con la madre vedova.

Per comprendere meglio il significato dei dati occorre passare dalle semplici statistiche demografiche all'analisi del ciclo di sviluppo delle famiglie. Si tratta di un approfondimento delle indagini che la reticenza delle fonti non consente normalmente di effettuare, ma che lo studio del catasto fiorentino del 1427 ha reso possibile grazie all'indicazione costante dell'età dei membri di ogni gruppo familiare. Si è così identificato un ciclo di sviluppo «teorico» che fa passare ca. un terzo delle famiglie del patriziato e delle campagne fiorentine da uno stato «semplice» (individui isolati, vedove con bambini, coppie giovani con o senza figli) a forme più complesse che vanno dalla famiglia-ceppo provvisoria, a quella patriarcale o alla *frérèche*, prima di dissolversi in unità più piccole che possono dare origine a nuove famiglie-ceppo. Tale ciclo si distingue però nettamente, soprattutto in città, da quello dei ceti meno abbienti, che la fragile situazione economica «non sottomette a una patrilinearità esigente» e che, nella grande maggioranza dei casi, si adeguano al modello della famiglia coniugale, dal ciclo molto più breve perché non integra una parte della vita coniugale dei figli.

L'età matrimoniale

Una variabile di fondamentale importanza in ogni sistema di formazione dell'aggregato domestico è rappresentata dall'età al

Un corteo nuziale opera dello Scheggia, pittore toscano del sec. XV. Nel Basso Medioevo in Toscana le donne si sposavano molto giovani al contrario degli uomini che giungevano al matrimonio ormai maturi. Numerosi erano poi gli eterni scapoli.

matrimonio. L'Europa dei secc. XVII-XVIII sarebbe stata caratterizzata da un modello di matrimonio relativamente tardivo associato a una natalità modesta anche se incontrollata e a un celibato definitivo abbastanza importante. Tale modello si sarebbe imposto, in forme ancora da accertare, grazie a «un mutamento nelle consuetudini matrimoniali verificatosi fra i secc. XIV-XV». I dati relativi al catasto toscano del 1427 sembrerebbero invece contraddistinguere in modo talmente originale la Toscana in rapporto all'Europa occidentale degli inizi dell'età moderna da far parlare dell'esistenza di un «modello toscano di matrimonio», caratterizzato da un'età ancora tenera delle ragazze al primo matrimonio, da un numero quasi trascurabile di nubili attempate fuori dei conventi, da uomini ormai maturi al momento della loro prima unione e da una proporzione relativamente forte di celibi e di eterni scapoli. «Soprattutto in città il comportamento maschile corrisponde abbastanza bene al matrimonio tardivo e alle tendenze al celibato del modello europeo di Hajnal; ma quello femminile si allontana molto dal modello» (D. Herlihy, Ch. Klapisch-Zuber, *Les Toscans et leurs familles*, Paris 1978). Sembra inoltre, in base ai dati parziali attinti dai «libri delle ricordanze», che l'età al primo matrimonio si sia abbassata sensibilmente a partire dal sec. XIII e che abbia toccato il suo punto più basso negli anni successivi alla peste nera del 1348. L'età estremamente bassa al primo matrimonio sembra da interpretare come «una conseguenza di una serie di crisi demografiche e del declino della popolazione che la società si sforza di contrastare» (M. Livi Bacci). È possibile che, come pro-

pone Hajnal, il Basso Medioevo possa essere sostanzialmente considerato come un periodo di transizione e che qualcosa di simile al modello europeo di matrimonio sia ormai una realtà; tuttavia, nonostante l'accumulo delle informazioni dovuto all'interesse sempre più vivace che gli studi dimostrano per il tema della nuzialità, che, almeno in Italia, non sembra per ora smentire i dati toscani, il problema delle origini del modello europeo di matrimonio è ancora lontano dall'essere chiarito.

L'incidenza del matrimonio tardivo e del celibato

Una delle strade per affrontarlo e per discutere su nuove basi il delicato tema della nuzialità e della fecondità nell'età medievale, potrebbe essere quello di affiancare allo studio statistico, là dove esso si riveli possibile, indagini sistematiche sull'adozione, nelle varie classi sociali, di «freni preventivi» come il matrimonio tardivo o il celibato definitivo. Le ricerche sinora condotte in ambiti non lontani da questo si sono infatti rivelate di grande interesse, hanno evidenziato che ecclesiastici e aristocrazia laica sostenevano in fatto di matrimoni modelli diversi di comportamento e hanno mostrato, per esempio, che fra i secc. XI-XII nella Francia settentrionale la politica dei *lignages* nobili era quella di affidare in ogni casato il compito della procreazione a una coppia soltanto. I figli di alcuni signori non avevano la possibilità di sposarsi «perché il letto di casa non era libero». I fratelli più giovani erano così costretti a rimanere scapoli, a meno di non sposare un'ereditiera, come avvenne a Baldovino, futuro conte di Guines.

La mancanza di studi definitivi sull'argomento

Come dimostra l'esempio proposto, l'argomento non può però essere affrontato isolatamente perché investe sia il quadro degli

orientamenti di tipo dinastico e consortile dell'aristocrazia e delle scelte via via effettuate in tema di rapporti fra lignaggi e famiglie nucleari (con riferimento particolare al passaggio dal sistema di parentela cognatizio a quello agnatizio), sia il problema della eventuale identificazione di altri modelli e della loro diffusione nel corpo sociale. Temi come questo – e per il Medioevo non può forse essere altrimenti – esigerebbero indubbiamente, come auspicato da Stone, un uso maggiore rispetto al passato di fonti e di tecniche non quantitative. Sfortunatamente la ricerca storico-demografica sul Medioevo non ha sinora prestato l'interesse dovuto alla storia della nuzialità, neanche da un punto di vista statistico: soprattutto in Italia, dove, in fondo, quest'ultima, «resta ancora un'incognita tutta da scoprire». [RINALDO COMBA]

V. L'economia curtense

1. La *curtis*

Con l'espressione «sistema curtense» si indica una forma di organizzazione dell'economia che fu caratteristica dell'Europa occidentale nel periodo altomedievale. L'economia curtense, costituitasi spontaneamente fin dal sec. VI, in seguito al decadere dell'economia urbana, ottenne forma istituzionale – per quanto riguarda le proprietà regie – dal celebre *Capitulare de villis* di Carlo Magno (promulgato intorno all'anno 800), che ne definiva l'ordinamento e i metodi di conduzione. Alcuni documenti di poco posteriori (tra i quali i celebri «polittici» dell'abbazia di Bobbio e del monastero di Santa Giulia di Brescia) descrivono, analogamente, le regole di conduzione delle proprietà monastiche ed ecclesiastiche.

La struttura delle *curtes*

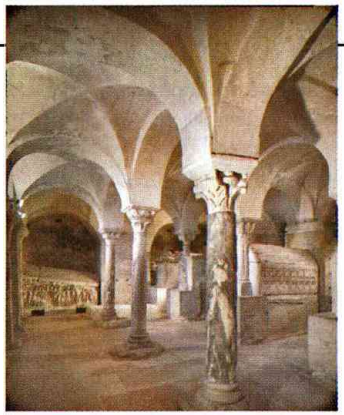
Il termine latino *curtis* (che deriva dal termine *cohors*, che significa «spazio limitato, luogo chiuso») si ritrova nei documenti soprattutto italiani dei secc. IX-XI; in Francia invece si riscontra piuttosto il termine *villa*. Alla *curtis*, cioè – in senso stretto – al recinto che circondava l'abitazione del signore e dei domestici, le

Un falegname e un fabbro al lavoro in una miniatura del sec. XI. Nell'economia curtense l'artigianato era funzionale alla produzione di attrezzi agricoli in un sistema «chiuso» che raramente faceva ricorso allo scambio.

Le abbazie

Con questo nome si indicano i monasteri autonomi retti da un abate, eventualmente coadiuvato da un collegio di monaci (il «capitolo»). Il termine (dal latino* abbas, *«abate») designa inizialmente la dignità abbaziale, poi i beni a disposizione dell'abate. Dalla fine del sec. IX, spesso confuso nell'uso con* monasterium, *indicò sia la comunità di religiosi (monaci o canonici regolari), sia il complesso degli edifici abbaziali.

Solitamente incluse nel territorio di una diocesi, le abbazie possono anche non rientrarvi; in tal caso sono dette *nullius dioecesis*, e il territorio circostante su cui l'abbazia ha giurisdizione è sostanzialmente equiparato a una diocesi.
La prima abbazia fu fondata circa nel 320 dall'egiziano Pacomio; numerose altre seguirono in Oriente e poi in Occidente. Dal sec. VI le abbazie occidentali svilupparono forme proprie di organizzazione, ispirate alla regola benedettina. Nell'Italia longobarda (secc. VI-VIII) sovrani e gruppi dominanti s'interessarono personalmente alle vicende di singole abbazie, dotandole di diritti, privilegi e beni territoriali. Con pari favore le abbazie furono trattate sotto i Franchi, che inserirono sempre più le comunità monastiche nelle strutture signorili della società.
In questi secoli le abbazie, spesso ubicate lontano dalle città, si configurarono come nuclei di potere alternativi a quello cittadino e come centri di controllo territoriale in una società profondamente ruralizzata. Diversa fu la situazione nei territori rimasti a lungo bizantini: qui la forte tradizione urbana vide crescere le abbazie intorno o dentro le città, collegate al potere vescovile o alle autorità cittadine. Nella gestione dei patrimoni fondiari le abbazie si distinsero per la coerenza e la sistematicità con cui applicarono il sistema economico curtense.
Alcuni criteri costruttivi di base accomunano fin dalle origini per funzionalità molte fondazioni abbaziali. Fulcro della struttura è la chiesa; lungo il chiostro si aprono la sala capitolare, il refettorio, il dormitorio, la biblioteca. Completano l'organismo i fabbricati destinati alla foresteria, ai servizi, alle attività manuali, ai magazzini.
In molti casi l'abbazia fu il nucleo di un insediamento che ne assunse il nome, come attesta la diffusione del toponimo abbazia.



Jouarre (Francia): cripta dell'antica abbazia di Notre Dame de Jouarre costruita nel sec. VII. Nella foto la tomba di santa Teodecilde, sua fondatrice, e del vescovo Agilberto.

stalle per il bestiame, i magazzini alimentari, era annesso un complesso fondiario più o meno coerente (i cui confini però raramente coincidevano con quelli di una effettiva ripartizione territoriale). Tale complesso poteva essere più o meno vasto (alcune *curtes* potevano avere un'estensione anche di parecchie migliaia di ettari), ed era destinato per la maggior parte alla produzione agricola. In generale, *curtis* indica nell'insieme un'unità aziendale suddivisa in due parti fra loro complementari: la «riserva» o «dominico» (*pars dominica*, dal latino *dominus*, «signore, padrone») e il «massaricio» (*pars massaricia*, dal latino *massarius*, «contadino»).

La *pars dominica* era gestita dal proprietario in maniera diretta, mediante il lavoro di una squadra di servi (detti prebendari) nutriti e alloggiati sulla parte padronale, in condizioni non molto dissimili da quelle degli antichi schiavi. Al loro lavoro si aggiungeva, soprattutto nei momenti di punta dell'annata agricola, quello dei coloni del massaricio, le cui *corvée* assicuravano il funzionamento complessivo dell'azienda e ne costituivano il vero cardine, collegando strettamente fra loro le due parti della *curtis* e facendo di essa, nel suo insieme, una vera unità produttiva. L'amministratore (o gastaldo), assistito da un piccolo numero di schiavi domestici, spesso non era infatti in grado di coltivare tutta la terra arabile, perciò gestiva direttamente solo i campi migliori, i prati, le vigne e le terre incolte destinate essenzialmente alla caccia del signore.

Il resto dell'appezzamento, detto massaricio, gestita dal proprietario (il re, un signore laico o un ente ecclesiastico) in maniera indiretta, era a sua volta suddivisa in un numero più o meno grande di aziende minori, dette mansi (o *casae massariciae*, o *sortes*, o *colonicae*), affidate in concessione a coltivatori dipendenti, di condizione libera o servile. Ogni fondo era gravato di obblighi che, nelle *curtes* appartenenti a enti religiosi, erano generalmente registrati. Tali gravami consistevano in parte in censi periodici, nonché soprattutto in servizi. Oltre a trarre di che vivere dalla terra loro assegnata, i coloni erano tenuti a pagare al proprietario un canone annuo (di solito in natura, corrispondente a una quota-parte del raccolto, variabile, secondo i prodotti e secondo le zone, dalla metà a un decimo; in altri casi invece fisso, in prodotti o in denaro).

I servizi differivano se la concessione della terra era libera o servile, cioè se era originariamente attribuita a una famiglia di servi della gleba. Nel primo caso il concessionario doveva, con le bestie da tiro di cui disponeva, assolvere determinati compiti, i più importanti dei quali erano il trasporto, per assicurare i collegamenti tra il centro di produzione e consumatori spesso lontani, e la lavorazione della terra (la principale funzione economica di tali concessioni era di contribuire alla fertilizzazione dei campi signorili). Gli obblighi delle concessioni servili erano d'altra parte indefiniti: in genere i concessionari, con i membri della loro famiglia, dovevano porsi a completa disposizione dell'amministratore un certo numero di giornate lavorative o (*operae*, nei documenti italiani) sulla *pars dominica* della corte (di solito tre giorni alla settimana): la concessione servile forniva così una manodopera a mezzo tempo per tutti i lavori necessari.

Anima del sistema dal punto di vista del funzionamento economico, le *operae* (ossia, si è detto, le prestazioni lavorative compiute dai concessionari del manso) assolvevano anche a una importante funzione di controllo sociale, consentendo di ribadire il carattere di dipendenza personale che legava i lavoratori al proprietario della

Il polittico

Con questo termine, nell'ambito della storia altomedievale, si designano documenti che contengono inventari di terre, coloni e redditi, fatti compilare (secondo schemi variabili per contenuto e completezza) dai grandi possessori fondiari allo scopo di verificare la consistenza dei loro patrimoni, ossia a fini fiscali. Questo tipo di documenti si diffonde soprattutto entro i confini del regno carolingio a partire dal sec. IX, prevalentemente per le grandi concentrazioni fondiarie ecclesiastiche organizzate secondo il sistema curtense, che avevano l'esigenza di provvedere a una gestione il più possibile razionale delle loro ingenti risorse. Fra i polittici relativi ai territori d'oltralpe, si ricorda soprattutto quello di Irminone, fatto redigere dall'abate di Saint-Germain-des-Prés, presso Parigi, tra l'811 e l'829. In Italia si ricordano fra i maggiori quelli dell'abbazia di San Colombano di Bobbio, presso Piacenza, e quelli del monastero femminile di Santa Giulia di Brescia, risalenti nelle parti più antiche alla metà del sec. IX circa.

La redditività del sistema curtense

Secondo la visione tradizionale, caratteristica del sistema curtense sarebbe stato il tasso estremamente basso di redditività. Esso si sarebbe inscritto in un clima di stagnazione generale, e la ricchezza dei grandi proprietari non si sarebbe basata tanto sulla rendita fondiaria in senso stretto, quanto sulle prestazioni di lavoro assicurate dalle corvée.

Come ha ricordato lo storico Pierre Toubert, oggi, pur senza dimenticare il ruolo prioritario che l'organizzazione curtense conferiva all'autoconsumo delle eccedenze, non si accetta più in blocco l'idea della stasi demografica dal sec. VIII al sec. X, e viene rimessa in discussione anche la stessa concezione di una redditività quasi nulla del sistema curtense.
Nel caso di talune regioni dell'impero carolingio, caratterizzate, come il regno d'Italia, da un'apprezzabile circolazione monetaria, si è infatti dimostrato che i prelievi in denaro potevano costituire una parte tutt'altro che simbolica del profitto signorile. Il problema della redditività del sistema curtense non può così semplicemente ridursi alla valutazione della parte che in esso spettava alla rendita fondiaria in senso stretto, e che vanno tenuti nel dovuto conto altri elementi. Vi erano infatti, nella *curtis*, non pochi punti di forza che assicuravano entrate notevoli e direttamente connesse a una capacità di investimento padronale. Ciò valeva, in particolare, per la costruzione e la gestione di dispositivi tecnici di notevole costo e complessità, come per esempio i mulini ad acqua, o gli impianti per la produzione della birra (*cambae*), per i quali si osserva, a cominciare dal sec. IX, un inizio di sviluppo, contemporaneo a una razionalizzazione delle strutture dominicali. I mulini ad acqua, dispositivi tecnici esclusivamente gestiti dai signori, aggiunsero alla rendita tradizionale una fonte indiretta di prelievo sulla produzione contadina. In tal modo, essi incrementarono il tasso di redditività del massaricio e costituirono anche punti strategici di prelievo signorile. Inoltre, non è affatto estraneo al sistema curtense il proposito di accrescere la redditività. Al più tardi dalla metà del sec. IX, si riscontra infatti dappertutto una tendenza alla riduzione delle riserve dominicali a vantaggio di un ampliamento del massaricio. Il moltiplicarsi di nuovi mansi e la sempre maggiore tendenza al frazionamento sono due aspetti di una stessa realtà, che rispecchiano

terra. Oltre al rapporto economico vi era, infatti, anche un rapporto di potere, corrispondente alla volontà di conservare il controllo fisico delle persone, che al proprietario interessava se possibile anche più della stessa disponibilità del loro lavoro.

2. La *curtis*: un sistema «chiuso» o «aperto»?

Anche se gli storici hanno a lungo dibattuto sull'effettiva «chiusura» del sistema curtense, l'economia della *curtis* tendeva effettivamente ad assicurare un'autosufficienza produttiva il più possibile completa. All'interno di ogni azienda si coltivavano cereali, legumi, ortaggi; si produceva vino; si allevavano animali da carne, da latte, da lana (maiali, pecore, capre), da lavoro (buoi), da trasporto (asini, cavalli), oltre al pollame domestico, alle oche, alle anatre, alle api che davano il miele; si coltivavano fibre tessili (lino soprattutto, a quel tempo; talvolta canapa). Il vestiario era prodotto in casa, l'attrezza-

il movimento di crescita demografica. I suoi effetti furono potenziati dal contesto sociale in cui esso si inserì, caratterizzato in alcune regioni, come l'Italia, da una forte spinta verso l'affrancamento del ceto servile e, dovunque, dalla diffusione del modello coniugale come fattore di strutturazione della famiglia contadina. Il riequilibrio della grande proprietà a danno della *pars dominica* e a vantaggio della *pars massaricia* fu allora dovuto a una ben precisa scelta dei signori, dettata dal riconoscimento della maggior convenienza della piccola coltivazione contadina e, a più lungo termine, del profitto indiretto. Tale politica costituiva una risposta adeguata non soltanto alle condizioni demografiche, ma anche, e più fondamentalmente, a una situazione di blocco tecnologico che, sotto ogni aspetto, privava la gestione diretta della possibilità di incrementi produttivi sensibilmente superiori a quelli che il *dominus* poteva attendersi dal suo massaricio. Con la costituzione di nuove strutture di profitto signorile, come i mulini, sin dai secc. IX-X nascono nuove fonti di prelievo, destinate poi a confluire in una forma più compiuta di inquadramento del mondo contadino: la signoria di banno. In tutto l'Occidente, dunque, la grande proprietà è assai più che una semplice struttura di produzione agricola e di concentrazione delle eccedenze contadine: essa offre la sua organizzazione centralizzata a svariate attività di trasformazione, capaci a loro volta di alimentare gli scambi interni.

Un falciatore al lavoro, raffigurato in una miniatura del sec. IX.

tura di base era di tipo familiare (mole a mano, telai domestici). L'artigianato produceva soprattutto attrezzi agricoli. Il legname per il riscaldamento, per gli edifici, per gli attrezzi, si raccoglieva nel bosco che immancabilmente era presente accanto alle terre coltivate. Anche i manufatti artigianali si fabbricavano in gran parte sul posto, per opera sia dei servi del dominico, sia dei coloni del massaricio (talvolta, alcuni di questi erano tenuti anche a fornire attrezzi come canone annuo, oltre ai prodotti della terra o in loro sostituzione).

Quando si parla di sistema «chiuso», si intende dire che il ricorso al mercato era sostanzialmente marginale. Le merci che all'epoca circolavano attraverso l'Europa erano infatti pochissime, e il commercio a lunga distanza era limitato a generi di lusso: pietre preziose, sete, tappeti e spezie orientali.

Altrettanto vero è tuttavia che un'autosufficienza completa non si poteva però raggiungere, nella *curtis*, se non in casi eccezionali: per esempio, non dappertutto si poteva produrre l'olio, estrarre il ferro, ricavare il sale. Anche per queste necessità particolari, il proprietario ricorreva tuttavia preferibilmente a scambi «interni», più che al

La *curtis*, una fonte di ricchezza per il proprietario

mercato vero e proprio. Il signore, di norma, possedeva tuttavia molte corti, dislocate in luoghi diversi e dunque dalle differenti vocazioni produttive. Da esse egli non traeva un capitale liquido, bensì piuttosto il necessario per vivere e per mantenere adeguatamente la sua «casa», ossia le persone alle sue dipendenze, che erano numerosissime in un'epoca in cui le tecniche agrarie erano assai primitive (si calcola che il rendimento della semente, per esempio, non superasse il 2,5 per 1). Era dunque richiesto un impiego molto elevato di manodopera, mentre la scarsità della circolazione monetaria impediva per converso il ricorso al salariato.

Non di rado il signore riusciva dunque a ottenere il necessario semplicemente integrando i redditi delle diverse proprietà. L'autosufficienza – vero mito della società altomedievale, in cui si esprimevano, a un tempo, l'insicurezza del sostentamento quotidiano e l'orgoglio di possedere tutto – si realizzava dunque, nei limiti del possibile, non già all'interno della singola *curtis*, ma entro la rete più o meno vasta dei possessi dei singoli proprietari.

3. L'evoluzione del sistema curtense

Gli studiosi hanno a lungo discusso sulle origini del sistema curtense, affrontando, in particolare, il problema della continuità (o non-continuità) del regime fondiario dall'epoca tardo-antica all'Alto Medioevo.

La *villa* romana e la *curtis*

Non poche affinità si possono infatti riscontrare fra il sistema della *curtis* e quello della *villa*, affermatosi a iniziare dal sec. II d.C. con la crisi del sistema di produzione schiavistico e la conseguente necessità di ricorrere alla gestione indiretta (estranea alle tradizioni giuridiche e mentali romane) nella conduzione dei fondi agricoli. Dapprima nelle proprietà africane del fisco imperiale, poi in quelle del continente europeo (Spagna, Gallia, Italia) si diffuse la pratica di lottizzare parte delle grandi aziende (le *villae*) in poderi affidati a contadini concessionari: o schiavi «accasati» (dotati, cioè, di un'abitazione, di una famiglia, di una terra propria), o liberi coltivatori dei dintorni che erano entrati nell'orbita della *villa*. Questo nuovo modo di gestire l'economia, tramite un nuovo ceto di coloni, come furono chiamati i concessionari, tenuti a corrispondere canoni in natura e, in qualche caso, prestazioni di lavoro, ha molti punti di contatto con quello curtense. Tuttavia l'uso di richiedere *corvée* (che costituivano il vero fulcro economico e sociale del sistema curtense, come si è visto) non era generalizzato, ma piuttosto eccezionale e sporadico.

Soprattutto per quest'ultima ragione, il sistema della *curtis* rappresenta una novità rispetto a quello della *villa*. Si possono tuttavia distinguere, nel panorama europeo, situazioni anche assai diverse fra loro, a seconda delle vicende che contrassegnarono il

passaggio dall'antichità al Medioevo. In Gallia, l'impatto fra invasori franchi e vecchio ceto senatorio si risolse presto e positivamente, con la formazione assai precoce di una nuova aristocrazia «mista» romano-barbarica. Tale amalgama favorì la sopravvivenza di molte grandi proprietà e delle loro forme di gestione: tanto che, come si è detto, il classico termine *villa* rimase in uso ancora per tutto l'Alto Medioevo a designare le unità aziendali curtensi. Queste ultime si innestarono sul corpo di *villae* preesistenti, fisica-

Miniatura del sec. XI con venditore di vino. L'autosufficienza della corte non era realizzabile in toto: perciò una certa percentuale di scambi tra corti appartenenti allo stesso proprietario o, più raramente, con l'esterno era inevitabile.

mente sopravvissute, mantenendo con esse una certa continuità nonostante l'originalità e novità dei successivi sviluppi: in particolare l'applicazione, a partire, sembra, dal sec. VII, di un sistema coerente e, appunto, sistematico di *corvée*, che diede nuovo significato e nuove possibilità di funzionamento all'organizzazione fondiaria.

L'invasione longobarda e la rottura con la tradizione romana

Opposte furono le vicende di un Paese come l'Italia, dove, nel sec. VI, l'invasione longobarda segnò una rottura netta con il passato. Gli antichi proprietari romani, almeno ai gradini più alti della scala sociale, furono qui in gran parte spazzati via dai nuovi; modi differenti di gestione fondiaria, basati su una diffusione capillare della piccola proprietà, si instaurarono nelle campagne sovvertendo così il sistema delle *villae*. Solo a partire dalla tarda età longobarda, ma soprattutto in età carolingia, negli ultimi decenni del sec. VIII e nei primi del IX, il sistema curtense vero e proprio si affermò progressivamente anche in Italia, a imitazione dei modelli franchi, ovvero direttamente importato dai Franchi stessi. In questo caso non si può parlare di alcuna continuità (neppure formale) con l'organizzazione tardo-romana: è anzi importante osservare che dove una qualche continuità con il passato non venne meno, per il persistere con la dominazione bizantina di un rapporto più stretto con la tradizione romana, proprio là il sistema curtense stentò paradossalmente ad affermarsi, penetrandovi tardi e in misura marginale.

Tale constatazione rappresenta la prova forse migliore del fatto che la tradizione romana della *villa* non possedeva capacità intrinseche di sviluppo in direzione «curtense», e che l'intervento, oltralpe dapprima, più tardi in Italia, di una cultura nuova come quella dei Franchi fu decisivo nell'orientare l'economia in quella direzione.

Conseguenze sociali del sistema curtense

La *curtis* si affermò, in epoca carolingia, come sistema di produzione e come mezzo di controllo degli uomini. Potente strumento di organizzazione e coordinamento del lavoro, essa consentì – attraverso il sistema delle *corvée* – di concentrare energie umane altrimenti disperse, che furono utilizzate per l'opera di colonizzazione e di espansione dell'agricoltura che giusto allora si mise in moto. Contemporaneamente, la *curtis* consentì all'aristocrazia laica ed ecclesiastica di affermare il proprio predominio sociale, assorbendo al suo interno, mediante meccanismi di espropriazione basati sulla violenza o sull'astuzia, le terre di molti piccoli proprietari che preferirono (o furono costretti a preferire) la sicurezza alla libertà, la protezione di un signore all'incertezza della povertà: entrarono pertanto alle dipendenze di un signore, cedendogli la propria terra e riottenendola (spesso aumentata) in concessione, stipulando degli ac-

Immagine tratta da un manoscritto del sec. XI sulla caccia, attività preferita dai signori, le cui necessità materiali erano soddisfatte dalla produzione delle proprie corti.

Le bannalità

Si tratta di diritti di privativa o di monopolio stabiliti a favore dei signori feudali, che venivano così chiamati perché il divieto di contravvenirvi era di regola imposto mediante un'ordinanza (*bando* o appunto *banno*) signorile. Le principali bannalità erano costituite dai diritti di forno, di molino, di macello, di torchio, di osteria, e i privilegi di vendita esclusiva di certi prodotti agricoli o artigianali, garantiti con il tassativo divieto a tutti i soggetti alla giurisdizione del signore di servirsi oppure di approvvigionarsi altrove. L'origine delle bannalità è molto discussa fra gli storici del diritto: legate alle condizioni della vita economico-sociale nell'ambito del sistema curtense, e quindi in seguito della cosiddetta «signoria rurale di banno», ove avevano una precisa giustificazione, apparvero successivamente come intollerabili abusi del sistema feudale, subiti da chi si trovava in balia del capriccio e della prepotenza del signore.

cordi che in qualche caso (in Italia almeno) presero la forma di contratti scritti.

Questi liberi ex-proprietari non tardarono peraltro a confondersi, nella realtà quotidiana dei rapporti di lavoro, con gli altri dipendenti della *curtis*. L'affermazione della grande proprietà curtense significò quindi un livellamento dei ceti rurali, schiacciati in una condizione tendenzialmente omogenea di dipendenza, a prescindere dalle specifiche e originarie situazioni personali dei contadini (libertà, semilibertà, servitù), che con il passare del tempo divennero sempre meno rilevanti. Fra i secc. IX-X, il sistema curtense raggiunse il suo massimo sviluppo, prima del declino dei secoli successivi, dovuto all'emergere di nuovi rapporti economico-sociali e di nuovi modi di gestione della terra.

Fin dall'epoca carolingia, il proprietario di una *curtis* difficilmente esauriva allora i propri legami con i dipendenti nell'ambito degli interessi privati. Non di rado egli giunse a esercitare diritti di origine e di carattere pubblicistico, a cominciare da quelli giurisdizionali: almeno per le cause ordinarie o minori, i contadini dipendenti avevano l'obbligo di attenersi alla giustizia del *dominus*, senza ricorrere a tribunali esterni. A questi diritti, talora espressamente concessi al signore dal sovrano, talora esercitati abusivamente, se ne aggiungevano altri, di natura militare o fiscale, che tendevano a fare della *curtis* un'isola di potere, oltre che di ricchezza.

4. Il diritto di banno e il declino del sistema curtense

Sulla soglia del sec. X, il potere locale effettivo era decisamente passato nelle mani dei conti, i quali cercarono in principio di governare i loro domini come terre pubbliche, applicando leggi, amministrando la giustizia e costruendo castelli e fortezze per difendere gli abitanti dalle incursioni straniere. Già all'inizio del secolo successivo, però, si verificò un nuovo fenomeno: il sistema della *curtis* subì così una sostanziale modifica, assumendo una fisionomia più marcatamente territoriale e politica. In molti casi il centro curtense fu fortificato e divenne sede di una signoria locale; altrove, viceversa, fu attorno a un centro di potere locale, attorno a un castello, che si sviluppò un nuovo organismo curtense (è il fenomeno dell'incastellamento).

In ogni caso il *dominus*, esercitando funzioni di indiscutibile natura pubblica, assunse progressivamente la fisionomia di un signore territoriale, che aveva ed esercitava ora il proprio potere non solo (come prima) sui dipendenti che lavoravano terre di sua proprietà, ma su tutti coloro che abitavano nel territorio soggetto alla sua giurisdizione. Alle *corvée* richieste a titolo privato si aggiunsero e so-

Un cavaliere in una lastra tombale dei secc. VII-VIII. Le corti progressivamente si trasformarono in centri di potere locale e vennero fortificate. I signori proteggevano i contadini che in cambio dovevano loro obbedienza.

vrapposero, a questo punto, quelle di natura pubblica: mantenere strade e ponti, restaurare il castello e farvi la guardia, e così via. I responsabili dei castelli incominciarono a rifiutarsi di obbedire ai conti, esercitando sui loro castelli e sulle terre vicine un potere personale e autonomo. Questo potere, che i conti furono costretti a riconoscere anche per continuare a fruire del loro appoggio militare ed economico, prese il nome di «diritto di banno» e chi lo esercitava era il signore «bannale».

Il diritto di banno

Il diritto di banno prevedeva la possibilità per il signore di governare sulla popolazione e in particolare sui contadini del suo territorio; di esercitare la giurisdizione, cioè di amministrare come giudice la giustizia; di imporre ai suoi sudditi l'obbligo di fare determinati lavori e di usare a pagamento determinati servizi, e così via. D'altra parte, egli offriva in cambio ai contadini la sua protezione, che andava pagata in termini di contributi fiscali e di servizi prestati. Alcuni servizi e imposte erano gli stessi che già pretendeva da tempo il potere imperiale: fornitura di carri per l'esercito, alloggiamenti per il signore e il suo seguito quando viaggiavano, partecipazione alle spese dei tribunali e dell'amministrazione della giustizia

in genere. Altri costituivano invece una novità, come le tasse sulla vendita dei prodotti al mercato, o quelle per l'utilizzazione dei mulini, dei frantoi, dei forni di proprietà signorile o ancora i pedaggi che si pagavano per l'attraversamento di ponti, strade, corsi d'acqua; o la «taglia», una sorta di imposta diretta straordinaria fissata ad arbitrio del signore.

Verso il superamento del sistema curtense

Con la nascita della signoria rurale di banno, *curtis* significò così sempre meno un'azienda fondiaria, e sempre più un territorio definito in chiave di diritto pubblico, di solito intorno a un castello. A questo punto però (fra il sec. XI e il sec. XII) il sistema curtense era tuttavia già profondamente snaturato e si avviava inesorabilmente al tramonto.

L'organizzazione fondiaria curtense continuò d'altronde a incrinarsi anche per effetto, da un lato, dell'evoluzione tecnica e dell'aumento di produttività, che permise di ridurre la superficie delle terre signorili e di frazionare gli appezzamenti; dall'altro, per effetto dello sviluppo economico, dell'accelerazione della circolazione monetaria e degli scambi. Questo fenomeno non fu tuttavia generalizzato in tutta Europa: per esempio in Inghilterra, ancora nel sec. XIII, i signori non ridussero né l'estensione dei campi né le *corvée*, perché vollero essi stessi aumentare i prodotti al fine di trarne un reddito. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, i signori preferirono trarre dal fondo soprattutto rendite in denaro, autorizzando progressivamente i concessionari a riscattare le *corvée* e i tributi in natura; ma poiché le rendite erano fisse e il denaro continuava a svalutarsi, i profitti del signore finirono col diminuire.

Così, alla fine del sec. XII, il sistema curtense rappresentava nell'Europa occidentale una struttura economica arcaica e superata, mentre si andavano diffondendo rapidamente altri modi di conduzione della terra, quali l'affittanza e la mezzadria.

VI. Mentalità e stili di vita nell'Alto Medioevo

La storia della mentalità e del comportamento dei diversi ceti sociali nel Medioevo, nonostante le tappe segnate dalla ricerca in questo campo, registra ancora ampie lacune da colmare, ben più di altri settori d'indagine. Certo che spesso da monografie dedicate alle istituzioni, alla società, alla cultura, alla vita materiale, esplicitamente o di riflesso esce illuminato anche il modo di sentire e di agire degli uomini. Altre volte il tema è stato affrontato direttamente, sia su di un piano globale, con distinzioni articolate per livelli sociali e funzioni, sia concentrando l'attenzione su una modalità particolare del sentire e dell'agire, su di un tema specifico, come può essere per esempio una pratica magico-agraria. Il taglio di scelta allora ha un limite fortemente sociale; come, d'altronde, non può non avere, anche se il *milieu* sociale è diverso, l'approccio a un tema che nel Medioevo coinvolge con il passare del tempo sempre più rigidamente il ceto nobiliare, la guerra, la cui importanza, tuttavia, solo storiograficamente pare più rilevante delle credenze contadine, almeno di certe diffusissime liturgie paganeggianti che da poco si è iniziato a studiare. Ma non vogliamo indugiare né su questioni di metodo già dibattute né su risultati più saldamente acquisiti; e nemmeno concedere a quanto altri vanno facendo troppo spazio in rapporto alla sensibilità peculiare, alle scelte storiografiche, alle indagini di chi scrive queste pagine.

1. Il paesaggio

Cominciare dal paesaggio, per cogliere il comportamento degli uomini, in una delle sue più corpose materializzazioni, può sembrare stantio, ove si vogliano ribadire concezioni in voga soprattutto a cavallo del Novecento, quelle della *Kulturgeschichte* (storia della civiltà) o della *Siedlungsgeschichte* (storia degli insediamenti), troppo rigide nell'individuazione di culture etniche in peculiari organizzazioni del suolo, prescindendo largamente da variazioni sociali del tema e da mutamenti, spesso radicali, dettati da motivazioni economico-demografiche, quando non proprio dall'incrocio di culture diverse nello

L'addestramento del falcone alla caccia o falconeria, rappresentata in questo bassorilievo romanico del sec. XII, era un'attività che coadiuvava il passatempo venatorio dei signori.

stesso territorio. Non crediamo che l'insediamento accentrato o sparso, i campi aperti o chiusi, o altre forme ritenute immobili nella fisionomia rurale, lo siano veramente mai state: semmai hanno costituito modelli ricorrenti, non duraturi, della sistemazione del suolo; e qui sta, forse, il meglio della *Kulturgeschichte*; anzi, soprattutto nell'indicare la casistica delle forme e, ancor di più, «una» casistica.

Un'economia legata all'ambiente naturale

Altri sono i fenomeni che hanno segnato a lungo, per molti secoli, il paesaggio, rispecchiandovi accentuatamente una mentalità: la presenza di vaste aree incolte nell'Europa occidentale durante l'Alto Medioevo è il volto di un'economia legata all'ambiente naturale, della volontà intesa a non modificarlo sensibilmente, del timore, anche, di porsi in alternativa con l'ordine delle realtà di natura. Sino al sec. XI le campagne sono marcate – in tante zone prevalentemente – da questo tratto di selvatichezza, che riflette una scelta degli uomini del tempo, prima dello sbilanciamento verso l'agrarizzazione del suolo, che, tuttavia, procedette per molto tempo senza radicalismi distruttori delle terre incolte. Così, su di una base socialmente larga di attaccamento a questo ambiente e alle sue risorse, diversi sono i modi e le possibilità di vita e di uso in esso. La caccia, attività di tutti – tendenzialmente – vi era praticata soprattutto dai nobili, che, con il trascorrere del tempo, limitando il peso dei comuni uomini liberi nella vita politica e sociale, riuscivano ad assicurarsi, con fini esclusivistici, proprietà e utilizzazione delle foreste. Ciononostante, per tutto l'Alto Medioevo la caccia agli animali di grossa taglia veniva praticata anche da chi non era nobile, pur in ambiti boschivi finiti nelle mani dei ceti superiori, che ne permettevano, in tal modo, l'uso anche da parte di altri. Già nel sec. XII, al-

Scene di caccia e pesca in una miniatura greca del sec. XI. Queste attività si inserivano nel quadro di una vita strettamente legata ad un ambiente naturale poco modificato dall'attività umana.

meno in larghe zone dell'Europa, particolarmente dove, progredita la colonizzazione, le terre incolte si erano ridotte di molto, la nobiltà si irrigidì nel controllo delle stesse, riservandosi gelosamente il diritto di caccia grossa. Anche se non sappiamo granché su questa evoluzione, sui termini concreti in cui avvenne, sulle diverse modalità da zona a zona, disponiamo di forti indizi per ritenere che a nord delle Alpi l'attività venatoria caratterizzasse più decisamente il modo di vita del ceto nobiliare, del resto molto più numeroso e potente che in Italia, dove città e ceti urbani smorzavano, per tutto il Medioevo, il potere dei nobili, ne sfumavano, complicandolo con apporti esterni, il comportamento, ne limitavano presenza e prestigio. Concludendo, se generale fu l'atteggiamento dei nobili, di preservatori delle aree incolte – salvo necessità contrarie di vario ordine e grado – questo ruolo però fu riservato in Italia particolarmente agli strati più alti della nobiltà.

2. La guerra

Gli uomini di Chiesa condannarono per tutta l'età medievale lo spargimento di sangue, salvo giustificarlo, più o meno calorosamente, a seconda dei luoghi e dei tempi (e degli intellettuali che ne trattarono), al fine di difendere o dilatare la Chiesa di Dio, proteggere i deboli, salvare l'ordine dello Stato. Tuttavia, se leggiamo trattati, omelie, vite di santi, l'esercizio della forza fisica, con esiti, ovviamente, spesso cruenti, emerge come fatto che ripugnava agli autori. Ma questo atteggiamento, in verità, è più posizione di dottrina che convinzione profonda: lo si vede enunciato, ma, poi, nel resoconto dei fatti, nel tratteggio di biografie e azioni di laici valorosi, avvertiamo spesso un'adesione sia sottile, sia, talora, aperta, all'impiego della forza, alla morte in battaglia. Chi ha studiato clero e nobiltà laica ha troppo insistito sulla separazione di due mondi, su due sfere di funzioni, su due culture (in senso lato) diverse. Veramente, anche il pio monaco, che spesso proveniva da famiglia nobiliare, e che, comunque, viveva in un'epoca di guerrieri (prima tutti gli uomini liberi, poi quasi solo i nobili), aveva una sua cultura più radicata, sotterranea e pervicace di quella che doveva ufficialmente enunciare e in cui spesso si sforzava di credere.

Un chierico colto e pettegolo, misogino e moralista come Liutprando, futuro vescovo di Cremona, che scrive a cavallo della metà del sec. X, non ha occhi che per le glorie militari – se così possiamo dire – quando voglia raccontare con passione un avvenimento. Così fa per la morte di Anscario, marchese di Spoleto, un temerario, che però egli preferisce al fratellastro, Berengario d'Ivrea, il futuro re d'Italia, astuto e cauto. Il re di allora, Ugo, aveva deciso di far uccidere Anscario, come ci racconta Liutprando, nonostante fossero consanguinei. Dopo un combattimento impari, superato dalle so-

Liutprando di Cremona

Liutprando (Pavia ca. 920-ca. 970), di nobile origine, fu diacono della chiesa di Pavia, quindi fu alla corte del re d'Italia Ugo di Provenza, restandovi anche con il successore Berengario II che lo inviò come ambasciatore a Costantinopoli nel 949. In seguito a un conflitto con Berengario, dovette rifugiarsi presso Ottone I, re di Germania; al fianco di questi scese poi in Italia, ottenendo in cambio della sua fedeltà l'episcopato di Cremona. Ebbe una parte importantissima nella politica di Ottone verso l'Italia e il papato; nel 968 fu inviato da Ottone a Costantinopoli per preparare il matrimonio tra la figlia dell'imperatore Romano II e Ottone II. Morì forse a Costantinopoli. Scrisse una storia d'Europa dall'888 al 962 che, sia pure con i suoi accenni risentiti contro Berengario, è un documento di fondamentale importanza per la storia d'Italia e del papato in quel periodo. Il carattere di memorie personali è ancor più evidente nella *Relatio de legatione Constantinopolitana* che narra la missione del 968 presso la corte di Bisanzio.

verchianti forze dei nemici, Anscario sta per morire. Di fronte, ormai, ha uno dei capi avversari, un traditore, che lo incalza, vedendolo ridotto a mal partito con la lancia spezzata, senza più la parte che portava il ferro e la punta; ma con questo mozzicone d'arma Anscario si getta a cavallo contro il vassallo spergiuro, gli spinge l'asta rotta in bocca con una forza tale da farla uscire sanguinolenta dalla testa. Poi impugna solo la spada e ammazza molti uomini, finché gli sono addosso in tanti e il cavallo scivola, all'indietro, in un gran buco, schiacciandolo contro la terra mentre un nugolo di frecce lo uccide. La fisicità della battaglia – ben più lunga dell'episodio che abbiamo riportato – è narrata con un realismo attento e compiaciuto, e la condanna è solo per la superiorità numerica del nemico, l'inganno orchestrato dal re, il tradimento del vassallo, e, alla fine, la soddisfazione di Ugo e del nuovo marchese di Spoleto vergognosamente germogliata su di una morte valorosa.

Il racconto della battaglia di Fiorenzuola d'Arda (923)

Anche dell'accanita battaglia di Fiorenzuola d'Arda, che portò alla sconfitta del re d'Italia Berengario I, nel luglio del 923, Liutprando ci fornisce un racconto preciso, insistendo sulla grande strage di uomini dall'una e dall'altra parte, senza accenni di pietà, salvo la notazione che un capo, alla fine, ordinò ai suoi di smettere lo spargimento di sangue mentre gli uomini di Berengario fuggivano annientati. Segue il resoconto dell'assassinio di Berengario, colpito alla schiena e finito davanti a una chiesa in Verona: il sangue piovve abbondantemente su di una pietra davanti alla porta della chiesa, e ancora ai tempi di Liutprando – questi ci dice – nessuno era riuscito a lavarlo; così – aggiunge – la macchia rossa rivelava la perversità dell'azione, condotta a termine con l'inganno.

Le riflessioni di Oddone

In un periodo di poco anteriore, le riflessioni di Oddone, secondo abate di Cluny, sulla guerra e, nella sua *Vita* del santo conte Geraldo di Aurillac, la narrazione del comportamento di questi, rivelano un atteggiamento certo non compiaciuto di azioni pesantemente violente. Nelle *Collationes*, Oddone augura al nobile, cui Dio ha consegnato la spada per mantenere l'ordine sociale, di poterla restituire a Lui, un giorno, senza averla macchiata di sangue. Nella biografia di Geraldo tiene a sottolineare che il conte non ferì mai nessuno, che, anzi, quando era inevitabile lo scontro militare, egli ordinava ai suoi uomini di combattere con le lance rovesciate. È un sogno monacale, questo, di impossibile realizzazione, inaccettabile in una società che esigeva l'uso della violenza per una difesa quasi quotidiana: tant'è vero che le successive rielaborazioni della *Vita* di Geraldo espunsero questa, come quasi tutte le altre annotazioni tese a proporre la figura di un laico monasticamente addomesticato. Tuttavia, al di là del rifiuto della violenza, l'attrattiva della forza fisica e della destrezza sportiva nobiliare non risparmiano nemmeno Oddone, se, dicendo della vita quotidiana del suo santo, si compiace di esaltarne appunto la forza, sino alla notazione in cui ci ricorda

che era capace di saltare nella corsa al di là della spalla di un cavallo. Del resto, quando Oddone racconta la propria vita al suo biografo e discepolo, il diacono Giovanni, non riesce a nascondere il rimpianto di una giovinezza fiorente, della sua bellezza fisica, della sua forza, anche se poi la volontà divina lo trascinerà fuori del secolo: «Quando divenni un adolescente, io, che tu ora vedi vecchio e brutto, avevo fama di essere bello e forte e mio padre mi destinò all'addestramento militare distogliendomi dalla carriera ecclesiastica. Fu così che mi fece entrare al seguito di Guglielmo [duca d'Aquitania]». Dunque, anche per un uomo di Chiesa come il secondo grande abate di Cluny, teorizzatore della domesticazione della forza a difesa dei deboli e a contenimento dei violenti, tuttavia ciò che caratterizzava la sostanza della vita nobiliare, ossia la destrezza nell'uso delle armi e l'agilità del corpo, costituiva un ricordo di cui, seppure già vecchio, non gli era facile sbarazzarsi. Non ci spiegheremmo questo, se non considerassimo che in ogni stato sociale, a ogni livello di funzioni (laiche o ecclesiastiche), cioè a un livello culturale in senso lato – intendiamo, di mentalità – l'attitudine alle competizioni militari era reputata la dote per eccellenza; tale da far vibrare le corde del sentimento anche in un vecchio monaco, per di più accanito stigmatizzatore della violenza.

La guerra riservata ai nobili

Negli scrittori del sec. X appare già l'attenzione alla guerra e all'addestramento militare come funzioni di un ceto ristretto, quello nobiliare; le stesse azioni competitive in battaglia ci vengono proposte come gesti di coraggio e di forza di singoli, che sono i membri del ceto, appunto, dei nobili; o, anche, come caratterizzanti le attitudini di un gruppo familiare – in senso lato –appartenente alla nobiltà. Nei *Gesta Berengarii*, difatti, è chiamato in causa il valore dei *Supponidi*, detti così, nella fonte, dal nome *Suppo* ricorrente in varie famiglie dell'aristocrazia legate da vincoli di sangue. La rappresentazione letteraria rispecchiava una evoluzione profonda verificatasi nella società europea tra i secc. VIII-X. La progressiva restrizione nelle mani di guerrieri professionisti della prerogativa di difendere coloro che, invece, vedevano sempre più sottratto loro tale compito insieme, più generalmente, a ogni capacità pubblica. Già nel sec. IX, molti uomini liberi, piccoli o medi proprietari, non sono più chiamati alle armi, nello stesso tempo che perdono il diritto-dovere di assistere ai processi, costruire ponti e strade e svolgere altre attività civili. Si tratta di un fenomeno scandito con forti diversità da zona a zona, molto meno incisivo, per esempio, in Italia rispetto alla Francia; tuttavia è aperta la strada a un processo di aristocratizzazione della società destinato ad accentuarsi con il tempo e che coinvolge anche la sfera economica, quella religiosa e cultura-

Punta di lancia longobarda (sec. VIII), proveniente da Nocera Umbra. Dal sec. VIII l'arte bellica diventa un privilegio di ristretti gruppi di aristocratici.

Una fibbia bronzea a forma di cavaliere (sec. VII). Già in epoca longobarda spiccava tra i guerrieri la figura del capo militare, che con il suo coraggio e la sua forza rappresentava i valori tradizionali delle classi di nobili combattenti.

le, svolgendosi con accentuazioni diverse nei diversi settori, ma influendo su tutti. Chi era vincolato, dal beneficio concessogli dal re, al servizio militare, alla presidenza o assistenza ai processi, ad altri compiti pubblici, in genere si dava presto da fare per sfruttare la propria carica nell'accumulare ricchezza, come le leggi carolinge ostinatamente denunciano: ecco la ripercussione del fenomeno dell'aristocratizzazione nella sfera economica. A livello culturale, più tarda è l'elaborazione della teoria dei tre *ordini* (guerrieri, uomini di Chiesa, agricoltori); tuttavia, di fronte a una realtà mutata, si sente il bisogno di rappresentare diversamente che nel passato la società. Ma ancora nel sec. IX, l'annalistica, le cronache, le storie propongono azioni militari etniche, di popoli interi, o di loro eserciti, o di capi «che li guidano», relegando su di un piano marginale descrizioni di combattimenti singoli (spesso collegati – si badi – anche se non esplicitamente, al valore militare del popolo o della stirpe, nel senso di un vasto raggruppamento tribale). Paolo Diacono, che scrive nella seconda metà del sec. VIII, dopo la caduta del regno longobardo nelle mani dei Carolingi, narra che Gisulfo, nipote di Alboino, pretese le migliori *farae* (le stirpi), quelle con una sicura tradizione di alto valore militare, prima di accollarsi il comando

Guerra di popoli, non di singoli

del Friuli, terra di frontiera quanto mai bisognosa di guerrieri provetti. Ottenne dal re questo, e mandrie di cavalli robusti, anch'essi indispensabili per la difesa di quei luoghi. Le scorrerie batterono a lungo sul Friuli, in seguito, e Avari e Slavi ebbero subito modo di mettere a dura prova Gisulfo e le sue *farae*: il duca morì in combattimento con i suoi uomini, Cividale fu saccheggiata. La forza e il valore trasmessi con il sangue nei discendenti della stirpe sono accampati da Paolo Diacono quando inizia a parlare del re Rotari, forse il più valoroso dei re longobardi: «Arioaldo, dopo aver regnato sui Longobardi dodici anni, venne a morire. Diventò allora re dei Longobardi Rotari, *Arodo di stirpe*».

I capi militari

Tuttavia, già in età longobarda, già prima, ancora, e altrove in Europa, il capo militare emergeva tra gli altri guerrieri; e capi valorosi avevano discendenti valorosi che limitavano entro ambiti più circoscritti della stirpe la tradizione del coraggio e della forza. Si enucleavano così famiglie – in senso largo – di professionisti della guerra, sia per l'esigenza di un addestramento militare sempre più complesso di fronte a invasori che arrivavano dall'Oriente padroni di difficili tecniche di combattimento, sia per la necessità di controllare meglio organismi statali che si facevano accentrati, attraverso famiglie di fedeli, spesso legate al re da vincoli di sangue, sia per il bisogno di collocare persone di fiducia nelle zone di frontiera che i Carolingi allargavano progressivamente, e infine per l'evoluzione in forma di luogo d'esercizio del potere delle grandi proprietà fondiarie, con l'affermarsi di nuovi vincoli, di natura personale e feudale, tra gli uomini. Un insieme di fattori, che, comunque, avevano alla base la necessità di difendersi e di assalire, fecero sì che una classe militare uscisse dalle originarie folle di guerrieri guidati da capi. La nobiltà fu destinata a non perdere, per molti secoli, la connotazione di classe guerriera.

3. La caccia

L'addestramento alla caccia

Nella *Vita Odonis*, Giovanni Italico, biografo dell'abate di Cluny, ricordando le parole di quest'ultimo sulla sua educazione militare, accompagna alla descrizione dell'addestramento alla guerra quella dell'addestramento alla caccia nella giovinezza del futuro monaco, che solo la grazia divina, «che concede di salvarsi anche a coloro che non lo vogliono», riuscì a strappare da quella *routine*. Quando Oddone scriveva la *Vita* del conte Geraldo si soffermava sulle stesse cose, dicendo che si insegnava al santo, da ragazzo, «a guidare i molossi, a usare bene l'arco, a lanciare con un colpo studiato del braccio falchi e sparvieri». Ma, «per disposizione divina», Geraldo si ammalò e non poté continuare in quegli esercizi; proprio come Oddone, che, a sua volta, per tre anni soffrì di un ostinato mal di testa. Caccia e addestramento militare andavano di pari passo per i ram-

Anche gli imperatori, come mostra questa miniatura del sec. XI con Lotario I a caccia, amavano l'attività venatoria che ben presto divenne prerogativa di ceto.

polli della nobiltà del sec. X, attività destinate a divenire con il tempo, soprattutto dal sec. XII, prerogative di ceto, suoi incontestabili diritti, segno di distinzione di rango dagli altri, cui via via era concesso cacciare solo selvaggina minore o, se di grossa taglia, come capitava in certe zone, a patto di consegnare la testa e le parti migliori dell'animale al signore. Tuttavia, Oddone di Cluny, pur ricordando con nostalgia faticosamente repressa gli anni in cui, bello e forte, affrontava quelle prove di forza (e solo la grazia divina lo distolse!), nell'opera trattatistica intitolata *Collationes* esce in una dura condanna dell'attività venatoria:

«Se si desidera sfuggire alla crudeltà di Caino, bisogna vivere in meditazione, cessare, seguendo l'esempio dei malvagi, di darsi ad attività che distolgono da essa. Difatti, colui del quale si parla nel Vangelo, non sarebbe incappato nei briganti, se non fosse uscito da Gerusalemme, che significa la contemplazione della pace [...] Così, è scritto di Giacobbe che da «uomo semplice se ne stava nella sua casa». Esaù, invece, che non fu caro a Dio, fu uomo amante della caccia.»

La caccia, nel suo aspetto di violenta evasione da se stessi, è contrapposta alla sedentarietà necessaria alla riflessione sulle cose di Dio. Ma anche questo secco enunciato del monaco riformatore, che, del resto, non oblitera del tutto la sua adesione «profonda» a

uno stile di vita esaltante la forza fisica espressa anche nell'arte venatoria, non deve farci dimenticare che ecclesiastici secolari e regolari si davano con largo dispendio di tempo e di energie a quello sport. Segno di un costume fortemente radicato e sempre più ritenuto prerogativa di nobili, laici o ecclesiastici che fossero: già nelle leggi carolinge si deve vietare agli stessi abati e alle badesse di tenere cani nei monasteri, per la caccia; come si proibisce questa a tutti gli uomini di Chiesa. Ma sono divieti che avevano lo stesso valore di quelli relativi all'espropriazione dei beni fondiari dei «meno potenti». Dove già non erano, i conti carolingi facevano nascere foreste, per potervi cacciare: un costume che in Italia i Gonzaga e gli Este protrarranno sino all'epoca moderna. Fonte importante di derrate alimentari, la caccia era, però, soprattutto un fatto di costume: non per nulla a essa restarono legati in particolare i nobili, ostinati, nel pieno Medioevo, a preservare gli spazi boschivi dove esercitarla, a costo di sottrarre terra ai contadini, bisognosi di campi da coltivare a cereali e a vigneti. Ma anche questi, se preferirono dopo i secc. XI-XII, a seconda dei luoghi, abbattere le foreste per far posto ai coltivi, lo fecero perché spinti dalla necessità di sfamarsi, pur se non è da escludere che con il tempo essi non vedessero di buon occhio le foreste (dove solo o quasi solo i nobili erano padroni), simbolo, con i castelli, e con i grandi allevamenti di colombi, del privilegio nobiliare.

La caccia, il passatempo favorito dai nobili

«Il re amava moltissimo l'aria aperta [...] Egli usciva solamente per tre motivi: cacciare il cervo almeno una volta alla settimana, e spesso più volte, a Marly o a Fontainebleau con le sue mute di cani [...]». Così Saint-Simon scrive – ma lo fa anche altrove – della passione per la caccia nutrita dal Re Sole. Lo stile di vita dei nobili, re compresi, fu segnato a lungo da un'abitudine che aveva le proprie radici molto lontano e che noi vediamo affondate nei primi secoli del Medioevo, quando le fonti ce ne testimoniano la ritualizzazione, fissata soprattutto in un periodo dell'anno, l'autunno. I diplomi emessi dai re spesso riportano come data topica una sede preferita per l'esercizio della caccia in questa stagione; possiamo controllare, soprattutto attraverso questi documenti, la ripetitività annuale del tempo dedicato alla caccia e, quando i documenti bastano, calcolarne in qualche modo la durata, che poteva essere di vari mesi. Per dedicarsi alla caccia – ma spinti, più profondamente, dalla predilezione per una vita all'aria aperta e dalla preferenza verso le dimore rurali piuttosto che verso quelle cittadine – vediamo re e imperatori (ma così si comportavano i nobili in genere) trascorrere gran parte del tempo nelle loro aziende di campagna (le *corti*). È un fenomeno che travalica l'età medievale, ma che riteniamo abbia assunto allora il ruolo di marcare definitivamente un comportamento. Di Ludovico II, re d'Italia e imperatore, grazie ai diplomi che egli rilasciava, sappiamo che si trovava a Corteolona,

Una miniatura del sec. XV raffigurante una scena di caccia con il falcone. Questo tipo di caccia con rapaci era molto popolare tra i nobili, tanto che l'imperatore Federico II dedicò all'argomento un famoso trattato, il De arte venandi cum avibus *(sec. XIII).*

nella bassa pianura pavese, il primo settembre 874, il 9 ottobre, il 13 e il 15 dello stesso mese, il primo novembre; l'8 dicembre è in località non identificata, ma certo non un centro urbano. Spesso soggiorna in una sua residenza di caccia, una grande azienda dell'odierno territorio di Alessandria, il cui centro doveva corrispondere forse all'attuale Capriata d'Orba, detto, comunque, *Orba* nell'Alto Medioevo. Essa fu già preferita ad altre sedi rurali dai re longobardi; certo dal tempo di re Cuniberto (688-700), dal momento che Paolo Diacono riferisce due episodi della vita di questi in cui la foresta della corte *Orba* gioca un ruolo importante. Anche del re Liutprando (713-744) possiamo dire la stessa cosa, se leggiamo Paolo Diacono: «Liutprando si trovava nel bosco detto *Urbe*, a caccia, quando uno di coloro che lo accompagnavano, mentre cercava di colpire con l'arco un cervo, senza volere ferì un nipote del re, Aufuso, figlio della sorella». Qui, all'indicazione dell'attività venatoria se ne unisce un'altra: quella dell'esercizio violento della stessa, spesso causa di ferite mortali. Lamberto, re d'Italia e imperatore, morirà nell'autunno dell'898, proprio nella zona di caccia di cui parliamo, sbattendo la testa contro un grosso ramo d'albero mentre a cavallo inseguiva con foga un cinghiale (qualcuno disse, invece, che era stato assassinato). La stessa morte incontrò nel Settecento un nobile normanno, stando al contenuto raccapricciante di una novella della raccolta *Clair de Lune*, intitolata *Le loup*, una delle ultime scritte da Guy de Maupassant. Vi è descritta la caccia parossistica a un grande lupo, in una notte autunnale del 1764, protagonisti due fratelli, nobili e provetti cacciatori. L'inseguimento inizia quando un grande cespuglio, coperto di foglie morte, si agita aprendosi e lascia apparire la sagoma grigia della bestia. Allora essi si gettarono a briglia sciolta a inseguirla e i cavalli bucavano il bosco spezzando rami e cespugli nella corsa forsennata, senza più nulla vedere e sentire, finché uno dei cacciatori urtò un grosso ramo, che gli spaccò la testa e l'altro se lo caricò sulla sella per riportarlo a casa. Fu in quel momento che rivide il lupo e riprese a inseguirlo, sino a un vallone pietroso illuminato dalla luna, dove in un macabro corpo a corpo l'animale morì strangolato dall'uomo. La storia atroce fu raccontata in una delle ricorrenze della festa di sant'Uberto (così ci dice Maupassant), patrono dei cacciatori, cioè il 3 novembre; fatto sta che fu pubblicata il 14 dello stesso mese in *Le Gaulois*, l'anno 1882. Tutta la novella fa pensare, per il senso del leggendario e la violenza dell'azione, a *La Légende de saint Julien l'Hospitalier* (apparsa nel 1877) di Flaubert, di cui Maupassant fu allievo fedele; ma, in realtà, essa nasce dall'ambiente della nobiltà campagnola normanna, legata a vecchissimi modi di vita, anche se nel profondo stanno i temi della paura e del sangue, ricorrenti e tremendamente vissuti dall'autore, legati ad ataviche tradizioni regionali e – perché no? – familiari.

I pericoli dell'attività venatoria

Nel 1052, durante una battuta di caccia, morì il personaggio più potente dell'Italia settentrionale, Bonifacio di Canossa, in una delle sue grandi foreste padane. Si sparse la voce che lo avessero ucciso, riempiendolo di frecce avvelenate. Certo che, ancora una volta, foresta e caccia sono gli sfondi sui quali si stagliano morti violente.

4. La violenza

Il Medioevo, un'epoca violenta

Al di là delle competizioni militari, sollecitate dall'esigenza della difesa o dalla volontà di conquista, la violenza – e il fenomeno è assai noto – conferiva una generale caratteristica di aggressività ai rapporti fra le persone nel Medioevo. Ne conosciamo la presenza, sappiamo che costituì un aspetto rilevante della storia del periodo; ma siamo ancora lontani dal potercene rappresentare un quadro abbastanza vicino alla realtà. Le fonti sono state studiate con l'intento di utilizzarle per la soluzione di altri problemi (le strutture economiche, sociali, politiche, ecclesiastiche, la cultura), oppure, se interrogate sul comportamento violento delle persone, ciò è spesso avvenuto in un'ottica folkloristica, o, comunque, senza una risoluta indagine scientifica. Del resto, la storiografia che ha tracciato il quadro delle strutture sociali ha prestato attenzione quasi unicamente alle funzioni, ai rapporti fra le medesime sul piano del potere e del possesso fondiario. È palese, per esemplificare, che la storia della nobiltà feudale è stata sorda a forti curiosità sulla faccia violenta del ceto nobiliare, salvo ammissioni, sottolineature, anche, di attitudini prevaricatrici, tenendo però sempre in conto altre caratteristiche e vocazioni: difendere, combattere, donare. Il problema della violenza è stato ricondotto e identificato a quello dello sfruttamento, individuato nell'esercizio maturo della signoria di banno a iniziare dal sec. XII, non certo affrontato con la volontà di rievocare – nelle sue componenti mentali e materiali – un modo di vita particolare ma largamente praticato: la violenza dell'uomo sull'uomo. Le modalità materiali della pratica violenta, quando indagate non di per se stesse o fatte oggetto di effetti spettacolari sul pubblico dei lettori, ma considerate per dare fisionomia concreta a uno stile di vita, sono base indispensabile a chiunque voglia fare una storia della violenza ed evidenziare ciò che abbiamo sulle spalle di un passato che non può non spiegare, almeno in parte, i rigurgiti di prevaricazione mai venuti meno nel tempo. Tuttavia, una «storia della violenza» isolata e ripiegata in se stessa, senza contestualità rigorose con altri oggetti dell'indagine storica, oltre, ovviamente, a enfatizzare un aspetto della storia di un'epoca, rischiando di identificarla *tout-court* con esso, risulterebbe monca, inadeguata, tra l'altro priva delle sue più profonde motivazioni, che stanno in buona parte nelle strutture economico-sociali e nella

Scena di un supplizio tratta da un manoscritto francese del sec. XIV. Un ambiente per lo più selvatico e la debolezza del potere legale favorirono lo svilupparsi di una violenza socialmente diffusa.

cultura – in senso largo – di un'epoca e dei diversi periodi della stessa. Con tutte queste riserve sul già fatto e sul da farsi, non ci è impossibile – né è inopportuno, crediamo – proporre alcune considerazioni.

Una violenza dalla base sociale assai larga emerge sia dalle leggi «barbariche» che da quelle longobarde del re Rotari, come da altre fonti coeve: con questo intendiamo dire che nei primi secoli del Medioevo la pratica della violenza non è ancora una prerogativa di un ceto nobiliare – che, tra l'altro, allora non esiste, o, dove esista, non è adeguatamente rappresentativo – ma bensì è pratica di tutti verso tutti, per così dire. Essa è diretta anche allora, in primo luogo, dall'alto verso il basso: è la violenza degli uomini liberi sui servi. E, inoltre, è caratterizzante dei rapporti dei liberi fra di loro, come dei servi nei confronti dei pari grado.

Gli atti violenti nell'editto di Rotari

Nell'editto di Rotari il corpo più massiccio di disposizioni è costituito da quelle criminali. Va rilevata la casistica assai ampia degli atti violenti: oltre agli omicidi, ferite inferte con armi di ogni tipo, più o meno gravi negli effetti, percosse d'ogni genere. Le norme si riferiscono in gran parte a violenze nei riguardi di servi; ma quelle relative a liti tra liberi non appaiono molto inferiori di numero. Proprio la casistica varia e fitta delle azioni criminali e le forti pene comminate evidenziano l'esistenza di endemici, quotidiani comportamenti violenti. La pesante severità con cui si punisce chi entra di notte nel recinto che custodisce l'abitazione di un altro senza avvertirlo è spia di uno stato continuo di allerta, e del pericolo, che può essere sventato, certo, ma è, forse, assillante. Recinti di ogni tipo proteggono gli uomini e le loro cose, dall'abitazione al campo, al vigneto: essi servono ugualmente contro uomini male intenzionati e animali selvatici.

La paura

Proprio le grandi dimensioni della pericolosità, che scaturiva, oltre che dai rapporti fra le persone, da un ambiente largamente inselvatichito da secoli, se spiegano la casistica assai varia dei mezzi di difesa, mostrano, però, una condizione normale di vita e fanno ritenere che la paura esisteva sì – e in certi frangenti doveva crescere notevolmente – ma essa era stata come assorbita da quegli uomini, divenuta un elemento inconsciamente caratterizzante del loro stato d'animo, e non costituiva un'insorgenza abnorme, anche se frequente. In determinate circostanze, essa superava la soglia della normalità ed era «veramente» paura, agitazione, terrore. Ma proprio il sapere quali fossero tali circostanze – che ignoriamo quasi del tutto – ci potrà schiudere uno spiraglio sulle paure di allora. L'abitudine alla guerra, alle ferite, alla morte, alle malattie mortali limitano di parecchio lo spazio entro il quale ricercare le occasioni di paura. Le cronache del tempo sembrano presentarci uomini molto più paurosi di fronte ai fenomeni celesti eccezionali (eclissi di sole e di luna, comete, stelle cadenti) o immaginari (nubi rossastre, che, per la forma particolare, erano ritenute sovrannaturali cavalli e cavalieri armati; piogge, miste a sabbia rossa proveniente dall'Africa, scambiate per sangue) che non di fronte ai fatti di guerra e alle gravi avversità climatiche.

La violenza nelle cronache dell'epoca

La violenza sull'uomo, nelle sue manifestazioni più efferate, è raccontata, normalmente, senza gravi turbamenti: cronache e vite di santi ne sono piene e ci offrono la visione di caratteri sempre sul punto di esplodere, come gonfiati da una perenne tensione verso la violenza e la soluzione violenta dei rapporti con gli altri. Però, oltre alla stigmatizzazione della violenza da parte degli uomini pii e l'esempio pacifico di questi, monaci e chierici (quelli esemplari, s'intende), anche gli altri, i laici e i religiosi non ossequienti alle leggi canoniche, non dovevano essere solo inclini alla violenza, ma anche trattenuti da essa da una forza compensatrice contraria. La prudenza, l'equilibrio, la misura, sono non a caso do-

ti del laico potente in tutto il Medioevo; queste non potevano essere solo nella penna dello scrittore, che le attribuiva a uomini determinati, a scopo edificatorio, ma non di rado bene informato su comportamenti e persone. La casistica degli atti violenti è già indicata nelle leggi, sia nelle norme che li vietano, menzionandoli, sia in quelle che infliggono punizioni violente, dall'amputazione di arti all'uccisione, ad altro, spesso ingiungendo la pubblicità dell'esecuzione della pena. Tuttavia, le fonti narrative, specialmente quelle che stigmatizzano l'effusione del sangue – si trattasse di pene o di delitti – in particolare le vite dei santi, allargano considerevolmente la varietà e la gravità dei casi. L'intervento del santo a impedirne l'attuazione, o il resoconto delle sue astensioni o delle sue opposizioni a eseguire o far eseguire punizioni gravi o del suo ribrezzo a opprimere i deboli (il santo era in queste circostanze un personaggio dotato di un pubblico ufficio o, comunque, un potente), ci aprono gli occhi su di una grave realtà di violenze quotidiane. Disgraziati, ritenuti a torto colpevoli, sbrigativamente accecati, altri, rustici al lavoro nei campi, assaliti e percossi dalla masnada di un signore, altri ancora, rei di crimini commessi, puniti al di là e ben più gravemente del dettato della legge. Ma la legge stessa – come si è osservato – aveva la mano pesante; sicché sentiamo l'abate di Cluny Oddone elogiare il santo conte di Aurillac, Geraldo, perché lasciava fuggire dal carcere coloro che erano destinati a dure punizioni. Se l'audacia e il valore militare sono doti universalmente riconosciute ai capi, tuttavia, almeno nelle intenzioni di uomini di Chiesa, il contenere l'istinto di punire o la propensione all'atto violento è considerata dote di grande conto. Non pochi re sanno perdonare a traditori e violenti, stando alla storia che Paolo Diacono traccia del popolo longobardo. E questo non è soltanto l'esito comportamentale dettato dalla grandezza della generosità, ma anche l'atteggiamento dell'uomo che sa frenarsi, se potente e offeso. «Valoroso in battaglia, clemente con i colpevoli», scrive appunto Paolo Diacono del re Liutprando. Che fosse coraggioso ce lo mostra un episodio, riportato dal medesimo scrittore, a prova, appunto, della sua audacia. Liutprando, infatti, saputo che due guerrieri tramavano per assassinarlo, fece in modo di recarsi con loro in una foresta, dove nessuno poteva accorrere in suo aiuto; qui, dopo averli smascherati, sguainata la spada, disse loro di provarci, se ne avevano il coraggio; ma quelli gli si buttarono ai piedi. Come molti altri re, Liutprando aveva alle spalle un passato di gravi violenze inflitte alla sua famiglia: il padre (il re Ansprando, suo predecessore al trono longobardo) costretto all'esilio, il fratello accecato, madre e sorella mutilate vergognosamente del naso e delle orecchie: di tutta la famiglia sfuggì alla violenza del re Ariberto solo il piccolo Liutprando, per la tenera età, ma anche perché così gracile da non promettere affatto un pericoloso futuro di guerriero. Le cose mostrarono, poi, il contrario.

Il richiamo alla pietà degli uomini di Chiesa

Paolo Diacono

Paolo di Warnefrido, detto Paolo Diacono, nacque a Cividale poco dopo il 720 da una nobile famiglia longobarda. Fu educato alla corte di Pavia, dove fu in buoni rapporti con i re Rachis e Desiderio. Divenuto famoso per le sue qualità e per la sua cultura, fu nominato precettore di Adelperga, figlia di Desiderio, che aveva sposato il duca di Benevento Arechi II.

Per lei, appunto a Benevento. scrisse nel 763 la sua prima opera, un carme sulle sette età del mondo (*A principio saeculorum*), in cui i versi iniziali delle dodici strofe di tre versi l'una formano l'acrostico «Adelperga pia». Ancora per Adelperga rielaborò poi nei 16 libri dell'*Historia Romana* il *Breviarium ab urbe condita* di Eutropio e lo continuò per il periodo da Valente a Giustiniano, con l'aggiunta di larghi estratti scrisse una storia del passato che, per scelta deliberata, si fermava ai tempi di Giustiniano, cioè al momento dell'invasione longobarda in Italia. Questo testo incontrò grande fortuna e, nella rielaborazione di Landolfo Sagace, fu adoperato in tutto il Medioevo come manuale a uso scolastico.

Caduto il regno longobardo, Paolo Diacono entrò nel monastero di Montecassino, donde nel 782 rivolse una supplica a Carlo Magno, che lo invitò alla sua corte come maestro di grammatica, dove rimase fino al 786. In Francia visitò diversi monasteri; così per il vescovo Angilramno di Metz compose (nell'abbazia di San Martino) i *Gesta episcoporum Mettensium*; per Adalardo di Corbie emendò un codice contenente una piccola raccolta di lettere di Gregorio Magno. A questo periodo risale probabilmente, secondo i più recenti studi, anche la redazione dell'*Epitome* del *De verborum significatu* di Pompeo Festo: poiché quest'ultima opera ci è giunta gravemente mutila, l'*Epitome* paolina è di grande interesse per noi in quanto ci consente di integrarla almeno parzialmente. Durante il suo soggiorno in Francia egli compose anche svariati *Carmina*, che si aggiungono alla produzione poetica del periodo in cui era stato alla corte longobarda. Dietro richiesta di Carlo, Paolo raccolse in un grande *Homiliarium* le prediche più celebri dai tempi di Leone Magno a quelli di Beda, e la sua raccolta ebbe grande fortuna (con modifiche e aggiornamenti, sarebbe stata usata fino al

Violenza e ceto nobiliare

Questo genere di violenze, che, con tante altre, scandirono gli inizi del sec. VIII, non era certo destinato a venir meno con il tempo; tuttavia, pare che tali fenomeni calassero di frequenza, almeno in generale, salvo ritorni e incresciose recrudescenze in determinate circostanze. Ma, anche se ben poco sappiamo sulla storia della violenza, possiamo ritenere che essa, con l'affermarsi di un ceto di potenti, ne divenisse quasi prerogativa. Ci spieghiamo: violenti erano tanti, ovviamente; ma, poiché il potere e le armi divennero progressivamente attributo di pochi, questi erano altamente in grado di opprimere i più deboli. Mentre in età longobarda – stando alla esplicita legislazione – sono i liberi a trattare violentemente i servi, in epoca carolingia le leggi dei re si appuntano soprattutto sull'oppressione dei liberi da parte dei potenti, il ceto nobiliare che anche in Italia ormai si andava costituendo come classe di governo. Del resto, la prerogativa della violenza legata alla condizione sociale elevata si inscriveva nei cambiamenti profondi che i grandi proprietari di terre, i nobili, provocavano progressivamente – da noi e altrove – nelle strutture economiche, sociali, nelle stesse istituzioni ecclesiastiche. Come le terre venivano via via in gran parte concentrate nelle gran-

concilio Vaticano II). Concepito per uso liturgico, l'*Homiliarium* è diviso in due parti, una per l'inverno e l'altra per l'estate, e si compone complessivamente di 244 testi.
Intorno al 787 ritornò a Montecassino dove sarebbe rimasto fino alla morte. Qui scrisse la *Vita beati Gregorii papae*, in cui viene tratteggiato un essenziale profilo del personaggio, che assurge a modello del perfetto cristiano. Paolo riserva poco spazio agli episodi leggendari e miracolistici, di cui invece abbondava l'unica biografia precedente di Gregorio, quella dovuta alla penna di un anonimo monaco di Whitby, vissuto nel sec. VII. Gli ultimi anni della vita di Paolo Diacono furono dedicati alla stesura dell'opera più importante, l'*Historia Langobardorum*, che costituisce il suo capolavoro: essa è concepita come una continuazione dell'*Historia Romana*, consta di 6 libri e narra la storia di questo popolo dalle origini fino al 744, cioè fino al regno di Liutprando, quando i Longobardi raggiunsero l'apice della loro potenza. Anche in questo caso si tratta di una storia tutta al passato, poiché Paolo tralasciò di proposito gli ultimi decenni, quelli che aveva vissuto di persona e che avevano segnato il crollo definitivo del regno.
L'*Historia* è molto importante sia perché si basa su ottime fonti (come la perduta *Historia Langobardorum* di Secondo, vescovo di Trento e contemporaneo di Gregorio Magno, e l'anonima *Origo gentis Langobardorum*, composta nel 671), sia perché costituisce di per sé una fonte importante per almeno cento anni di storia dell'Italia.
Paolo morì, ormai vecchio, intorno al 799; il suo epitaffio fu scritto da Ilderico, futuro abate di Montecassino.

Paolo Diacono, storico longobardo e maestro di grammatica alla corte di Carlo Magno, in un manoscritto latino del sec. XI.

di aziende fondiarie, le *curtes*, così i loro detentori si affermavano sempre più come gli amministratori dello Stato e fornivano i loro membri alla gerarchia ecclesiastica; nello stesso tempo essi abusavano delle cariche pubbliche e del potere scaturente dalla ricchezza per attirare nel cerchio del loro controllo gli uomini e le loro cose. L'aristocratizzazione della società significò anche – se ci è permesso di dirlo – l'aristocratizzazione della violenza. Soprattutto dal sec. X in poi, i potenti erano i guerrieri professionisti, quelli che la stessa Chiesa classificherà proprio come ceto (*ordo* dei combattenti, *pugnatorum*) e ammonirà sia a non cozzare fra di loro sia a non usare violenza agli inermi, additando la tutela di questi, l'ordine dello Stato, la difesa e la dilatazione della Chiesa di Dio. Con l'istituzione della cavalleria si ebbe un ulteriore sforzo nella direzione del mitigamento dell'*animus* guerriero del nobile; così con la creazione di ordini religioso-militari: tutte soluzioni, e tentate soluzioni, più che altro, al grave problema posto dall'esistenza di un ceto di vocazione e professione guerriera nel quadro di organismi statali in cui il potere centrale non era in grado di contenerlo efficacemente, spesso neppure minimamente.

L'intervento della Chiesa: l'istituzione della cavalleria

5. Crisi di coscienza e scelte di vita

Sono attestate con frequenza, lungo tutto l'arco cronologico del Medioevo, per molti personaggi, rotture brusche con il passato, abbandoni, defezioni. Così come sono emersi sino a ora alla luce della ricerca storica, riguardano nobili e, più tardi, mercanti. Tuttavia, salvo colpi di sonda in questo ambito di problemi, manchiamo ancora di ricerche sistematiche in grado di farci dosare realisticamente il fenomeno. Anche in questo caso, mentre per i primi secoli del Medioevo le fonti raccontano di crisi e mutamenti nello stato di vita degli umili o, comunque, di personaggi comuni – pur dicendoci le stesse cose di potenti – con il passare del tempo esse sembrano rivelare un'attenzione esclusiva, o quasi, alle «conversioni» di uomini (ma anche di donne) in vista. Si tratta di fonti da collocarsi a livelli sociali elevati, frutto, inoltre, soprattutto, della cultura che esprime l'evoluzione in senso aristocratico dei ceti dirigenti di allora. Se, quindi, esse vanno interrogate con cautela, come non esau-

I nobili e il ripudio della vita passata

Due nobili longobardi in una miniatura francese del sec. X. Era frequente nella nobiltà longobarda il desiderio di ripudiare la vita passata, fatta spesso di violenze e sopraffazioni, trascorrendo il resto dell'esistenza in un monastero.

stive, nello stesso tempo riflettono largamente la realtà: infatti, irrigiditesi le funzioni dei vari livelli in cui la compagine sociale si articolava, relegati a vincoli di lavoro manuale i compiti dei ceti subalterni, per questi i cambiamenti di stato dovevano essere più difficili che prima.

Per quanto concerne la nobiltà, pur riscontrandosi motivazioni diverse a seconda dei luoghi e dei tempi, la molla di base del ripudio della vita passata stava soprattutto nel sopravvenire del fastidio per la violenza. Da guerrieri a chierici e poi a monaci oppure da guerrieri a monaci: questo è il cammino che sovente è prospettato nelle biografie di pii personaggi, si tratti di opere agiografiche o di cronache legate alle vicende di Chiese episcopali o di famosi monasteri; ma un po' tutte le fonti narrative raccontano in questo modo le «conversioni». L'attrazione verso uno stile di vita perfetto, o comunque migliore, e il ripudio di quello passato sembrano sollecitare le coscienze soprattutto a iniziare dal tardo sec. IX e dal sec. X, quando, appunto, la nobiltà si va irrigidendo come ceto chiamato particolarmente al mestiere delle armi e, quindi, alla pratica, spesso quotidiana, della violenza. In molte circostanze, il cambiamento di stato di vita, cioè, normalmente, l'entrata in un monastero, avviene al finire di un'esistenza guerriera: è il caso del re longobardo Rachis, come di tanti altri personaggi segnati da pesanti compiti militari. E questo è più che un indizio che la «conversione» costituisce la risposta, negativa, alla funzione militare, e interessa, seppur con scansioni diverse, tutto il periodo medievale, e ben oltre: basti il riferimento a Ignazio di Loyola. Tuttavia, a seconda delle situazioni e dei caratteri, infinite erano le modalità concrete di tale risposta. Per ricordare un altro esempio famoso, Ludovico il Pio mescolava continuamente la propria attività di re a pratiche liturgiche degne di un chierico scrupoloso; e Luigi IX, nel sec. XIII, non fu molto diverso da lui. Altri passavano periodicamente il loro tempo in monastero, magari il monastero di famiglia; altri vi entravano con la volontà di restarvi definitivamente, salvo uscirne, per sempre o temporaneamente – quando circostanze gravissime lo richiedevano – per il bene degli altri. Moltissimi si accontentavano di costruire monasteri affollati di monaci che pregassero per loro, trovando nell'attività liturgica di altre persone la compensazione di ciò che essi non potevano o non volevano fare. Ma non pochi, certamente, bruciavano i ponti dietro di loro e cambiavano radicalmente vita, senza ripensamenti e ritorni. Così vediamo fare al futuro abate di Cluny, Oddone, colpito da gravi malesseri procuratigli dalle pratiche venatorie e dagli esercizi guerreschi mentre alla corte di Guglielmo di Aquitania si preparava a divenire un cavaliere: facendosi prima canonico, poi eremita, alla fine monaco, il rampollo di una potente famiglia voltò le spalle a un genere di vita che non sopportava.

L'ingresso in monastero

L'imperatore Ludovico I (778-840) in un manoscritto del sec. XI. Al suo nome fu aggiunto l'appellativo «Pio» per l'incessante attività a favore della Chiesa che lo vide impegnato negli anni del suo regno.

La malattia e la conversione

La malattia accompagna spesso il periodo di transizione; e non esagereremo certo nel pensare che essa avesse origine da uno stato di depressione profonda, di grave turbamento; anche se la malattia può essere stata l'occasione propizia per riflettere a lungo – nell'inoperosità imposta da essa – sul proprio stile di vita, e sollecitare così il cambiamento. Come Oddone, molto più tardi Francesco di Assisi e Ignazio di Loyola vedranno interrotta da un periodo di malattia la vita antecedente la «conversione». Il personaggio di cui Oddone narra la biografia, il santo conte Geraldo di Aurillac, prima di darsi a un'esistenza a metà strada fra quella del laico potente e del monaco pio, è colpito dalla cecità. Del resto, come è noto, malattia voleva anche dire purificazione (quindi in vista, pure, di uno stadio ulteriore sulla via del perfezionamento spirituale); spesso i santi vedono scandita la loro esistenza da stati di infermità successivi e progressivi in ordine alla gravità del male. Anche il conte Ansfrido – di cui ci parla l'autore del *De diversitate temporum*, il monaco di Metz Alperto, nel sec. XI – divenuto, da nobile cavaliere, vescovo, afflitto improvvisamente da cecità entra in monastero. Prima di passare dalla funzione di conte a quella di vescovo, Ansfrido, nei limiti concessigli dai suoi doveri secolari, si dedicava intensamente alla preghiera recitando il divino ufficio, tanto che «alcuni sconsiderati lo deridevano dicendo in giro che egli faceva una vita da monaco», come ci ricorda Alperto di Metz. Poi, divenuto vescovo, sopravviene la malattia, ad aiutarlo a spingersi ancora più in alto nella scala della perfezione, persuadendolo a farsi monaco:

«Per buonvolere di Dio, spentosi il desiderio degli occhi e chiusasi la porta, così, all'occasione di peccare, il suo volto conservava esteriormente la dignità del vescovo nello stesso tempo che non aveva nulla dinnanzi da desiderare con i sensi. Cieco, poteva pensare a Dio e ritirarsi in se stesso meditando; in tale frangente gli avvenne di capire, quasi con terrore, che i fiori di questo mondo non sono che sporcizia davanti a Dio [...] Lasciò i suoi abiti fini e indossò la veste che dico non povera ma piuttosto angelica imposta dalla regola di san Benedetto.»

Crisi improvvise e cambiamenti di vita

Crisi improvvise, più o meno lungamente vissute, portano a radicali cambiamenti nello stato di vita delle persone; spesso gli scrittori dell'epoca non ne parlano espressamente, soprattutto quando si tratta di gente comune, per la quale la rottura con il passato non suscita alcuno scalpore: sono, questi, gli umili che entrano a schiere nella vita monastica fuggendo dal mondo, numerosi nella testimonianza dei *Dialogi* di papa Gregorio Magno. Ma, con il trascorrere del tempo, oltre che un'evoluzione aristocratica nella mentalità delle persone dotte, che scrivevano le biografie di altri, operò nel senso di una pesante selezione sociale dei biografati anche il mutato stato delle cose: la società, dal sec. IX in avanti, andava cambiando profondamente nelle sue strutture, segnate sempre più dalla presenza di un'élite nobiliare, via via quasi esclusiva detentrice delle capacità civili, dalla

professionalità militare all'amministrazione pubblica, all'accesso alle cariche ecclesiastiche più alte, secolari e regolari. Quindi, con il tempo, in effetti crisi di coscienza e cambiamenti di vita investivano soprattutto coloro, i nobili, che si erano largamente sostituiti agli altri nelle responsabilità del potere e dell'assistenza spirituale. Così gli storici del tempo, i trattatisti, i biografi dei santi parlano quasi soltanto delle conversioni negli strati più alti della società.

Poche eccezioni in un mondo sregolato e violento

Spesso, tuttavia, lo stile di vita monastico si assimilava – stante una certa educazione – talmente alla vita laicale, da fondersi con essa e produrre nei laici uno stile di esistenza moderato, non violento, regolato da una *routine* quasi monastica. È il caso, forse, del padre di Oddone di Cluny, un nobile potente che il biografo dell'abate dice conoscitore delle sacre scritture e assai morigerato nei costumi, al punto che in sua presenza si mangiava ascoltando letture edificatorie o parlando di questioni religiose e morali. Ciò è volutamente scritto in polemica con opposti modi di vita, come emerge chiaramente sia dalle *Collationes* di Oddone sia dalla biografia del conte di Aurillac: noi troviamo applicati nella vita quotidiana di questo i consigli e gli ordini che nelle leggi carolinge (i capitolari) venivano dati ai conti; basti riferirsi all'ingiunzione fatta a essi di non recarsi in stato di ebbrezza alle sedute giudiziarie. Evidentemente di norma succedeva il contrario di quanto scandiva la giornata dei potenti buoni; cioè i potenti si comportavano in genere come le leggi carolinge ostinatamente proibivano di fare. Al di là di ogni possibilità, almeno per ora, di dosare realisticamente il peso sociale dei due opposti comportamenti, un po' tutte le fonti, tuttavia, ci aprono un largo squarcio su di uno stile di vita segnato dalla violenza, dall'esibizione della forza fisica, spesso dalla crudeltà. Tant'è vero che i pochi che sfuggivano alla regola di vita degli altri potenti, in misura più o meno larga, erano detti «Buoni» di soprannome: Geraldo detto il Buono, Guglielmo duca d'Aquitania detto il Buono, Folco di Reims, conte, detto, anch'esso, il Buono. Relativamente pochi, costoro non lo erano in assoluto, perché non sarebbe difficile continuarne la lista, che, tra l'altro, in circostanze mutate, seguita ben oltre il Medioevo.

Esempi di moderazione

Ciononostante, la moderazione, l'antica *discretio* benedettina, insinuatasi nel regime di vita di nobili o di re, dovette avere una portata tutto sommato ristretta, se, ancora nel Duecento, san Luigi di Francia si sentiva quotidianamente obbligato a farne la propaganda presso coloro che lo circondavano, a cominciare dai suoi uomini di fiducia. Spesso capitava al suo biografo, Jean de Joinville, che era anche suo siniscalco per la regione di Champagne, di essere ammonito.

«Egli versava acqua nel vino che beveva, in quantità variabile secondo la forza del vino. A Cipro, una volta, mi chiese perché io non temperavo il vino che bevevo e io gli risposi che la colpa era dei medici, che mi assicuravano che avevo la testa grossa e lo stomaco freddo, per cui mi era impossibile ubriacarmi. Ma

il re soggiunse che i medici mi ingannavano e che, se io non mi abituavo ad annacquare il vino finché ero giovane e lo avessi fatto, poi, da vecchio, avrei sofferto di gotta, di mal di stomaco, e avrei perso la salute. Aggiunse ancora che, se avessi bevuto vino puro da vecchio, sarei stato ubriaco tutte le sere; una cosa molto vergognosa per una persona anziana. »

La moderazione, esemplificata già nelle biografie di laici potenti alcuni secoli prima, appare dunque anche nello stile di vita di Luigi IX, pur se il peso della regola monastica vi si fa sentire molto meno e l'apertura alle cose del mondo, ai suoi problemi, non ammette discussioni. Joinville scrive del re:

« *Era così sobrio, che io non l'ho mai sentito ordinare il menu dei suoi pasti, come fanno tanti signori; egli si accontentava di ciò che il cuoco gli preparava e di quanto gli servivano in tavola. Era moderato nel parlare; mai l'ho sentito dir male di qualcuno, né giurare* par le diable, *come s'usa normalmente in tutto il reame, cosa, io credo, che non piace affatto a Dio [...] Diceva che bisogna vestirsi e armarsi in modo che le persone sagge della vostra età non dicano che è troppo e i giovani che non è abbastanza [...] Tutti i giorni egli ascoltava l'ufficio in musica, una messa bassa da Requiem, poi la messa del giorno, o del santo – se era il caso – cantata. Tutti i giorni, dopo pranzo si riposava in letto; quando aveva dormito e fatto la siesta, recitava nella sua stanza l'ufficio dei morti in compagnia d'uno dei suoi cappellani; dopo assisteva al vespro; la sera ascoltava compieta [...].* »

6. Luoghi sacri, prodigi, presagi

La natura

La natura, per tutto il Medioevo, è al centro dell'attenzione dell'uomo, con un'intensità d'interrogativi e osservazioni che a noi può sembrare ossessionante. Non conosciamo se non imperfettamente tale rapporto, assai stretto, che nei ceti più bassi, soprattutto delle

Una natura animata da forze sovrannaturali operava forti suggestioni sull'immaginario dell'uomo medievale. Numerose leggende trattano di esseri ultraterreni, come la presente immagine di un cavaliere che stringe un patto col diavolo (rilievo di un'acquasantiera del sec. XII).

campagne, assumeva caratteri di quasi esclusivismo. Sicuri di essere legati ineluttabilmente al mondo naturale (animale e vegetale) e regolati dalle sue stesse leggi, sia le persone colte che l'uomo della strada vivono la propria vita senza distogliere mai l'attenzione da esso, timorosi ogni qual volta segni eccezionali (come eclissi, comete, aurore boreali e altro) sembrano rivelare un'impennata, uno scarto, un'arrestarsi dell'evoluzione regolare delle cose. La paura che accada qualcosa di irreparabile diventa, allora, facilmente parossismo: dovunque, sulla terra e nel cielo, si osservano segnali di un mondo che ammonisce a non infrangere le regole e, per l'uomo di Chiesa, anche a non peccare contro Dio e il prossimo.

I documenti narrativi dell'Alto Medioevo, letti, purtroppo, sino a ora, prevalentemente come repertori della storia politica, dei trattati, delle paci, delle guerre, se li osserviamo – come in realtà soprattutto sono – nella loro caratteristica di specchio dei rapporti dell'uomo con la natura, ci si presentano come cronache attente e puntigliose di ciò che di naturale avveniva sulla faccia della terra, nelle acque, nel cielo.

Eventi naturali e segni divini

Soprattutto nei primi secoli del Medioevo, i fenomeni naturali erano considerati e vissuti come segni: alluvioni disastrose, nevicate eccezionali, geli sono raccontati con stupita paura e accostati a battaglie perdute, alla morte di personaggi celebri, a invasioni di popoli stranieri. Questo linguaggio della natura non è analogamente riscontrabile nelle cronache del pieno e tardo Medioevo, quando l'attenzione dello scrittore era attratta in maniera altrettanto forte (o, anche, maggiormente) dall'aspetto più schiettamente naturale dei fenomeni e dalle loro conseguenze sulla vita materiale dell'uomo. Tuttavia, i fenomeni celesti, anche se con minor peso che nel passato, dovevano incombere a lungo sulla fantasia delle persone, ammonendole e spaventandole. A livello di storia della mentalità, siamo ben lontani dall'avere una nozione abbastanza realistica dell'evolversi del rapporto dell'uomo con la natura, anche se è noto che un maggior razionalismo si fece strada nei ceti colti dal sec. XII in poi. Ma in quale misura esso operò sulle persone incolte e fino a qual punto modificò il comportamento degli stessi uomini colti? Sono problemi largamente aperti, anche se molto è stato scritto sulla scienza medievale; non altrettanto, anzi molto meno, si è studiata la mentalità, che, per quanto concerne il rapporto uomo-natura, pur cambiando essa nel corso del tempo, ha mantenuto lungamente certe caratteristiche, in particolare nel mondo contadino.

I misteri dei territori lontani e inesplorati

La natura appariva generosa, nutriva l'uomo, legato a essa per l'ombelico, incapace di modificarla sensibilmente; ma anche misteriosa, capricciosa, vendicativa. Misteriosa per ciò che d'ignoto racchiudeva nel suo grembo, generatore spesso di cose mostruose (anche se, nell'Alto Medioevo, fatte di elementi naturali, magari combinati diversamente dalla norma o materialmente ingigantiti). An-

La medesima concezione di una natura permeata di mistero accomunava le classi colte e popolari come dimostrano queste immagini di mostri marini poste ad illustrare il De natura rerum *di Alberto Magno nel sec. XIII.*

cora più misteriosa la natura ai confini di quello che si riteneva il mondo abitato: a nord di questo, come ci racconta Paolo Diacono, sul finire del sec. VIII, gorghi profondi, grandi bocche aperte pronte a inghiottire uomini e cose segnavano i confini invalicabili, creature strane abitavano quei luoghi lontani. A mano a mano che ci si allontana dai luoghi familiari, in cui si vive, aumentano gli esseri misteriosi. All'estremo nord della Germania – narra ancora Paolo Diacono – sulle rive del mare, in una grande rupe s'insinua una caverna dove sette uomini sono immobilizzati nel sonno. Forse sono antichi Romani, forse cristiani, e verrà il tempo in cui Dio li sveglierà per predicare la fede in quelle terre barbare. Vi fu chi tentò di spogliarne uno, ma il fuoco s'attaccò alle sue braccia. Non lontano dai sette dormienti abitano gli Scritofinni, dove la terra è ricoperta dalle nevi; essi mangiano carni crude. Procedendo da quei lidi verso Occidente, l'oceano si apre senza confini: là è un gorgo famoso, pro-

L'oceano senza confini

fondissimo, detto *ombelico del mare*. Le navi che vi passano sopra per loro disgrazia, quando il gorgo si spalanca, due volte al giorno, vengono inghiottite, trascinate nella voragine con la velocità delle frecce che volano nell'aria. Su quegli estremi litorali l'acqua del mare s'alza e s'abbassa periodicamente, i fiumi corrono al rovescio, verso le sorgenti, per molte miglia, la loro acqua diventa salata.

Da quelle terre lontane sarebbero venuti i Longobardi, fatti coraggiosi per aver conosciuto con i propri occhi paesaggi, animali, uomini mostruosi. Quando i Longobardi stavano per avvicinarsi all'Italia, si udiva miracolosamente il frastuono di tanti guerrieri in marcia, il calpestio degli zoccoli dei cavalli, e nel cielo di notte apparivano immagini rossastre assomiglianti a larghe macchie di sangue: segni che annunciavano le stragi imminenti.

La nascita delle leggende in tempo di guerra

Leggende paurose percorrono i racconti dei cronisti dell'Alto Medioevo, nate dall'osservazione della terra e del cielo fatta più attenta e angosciata quando la guerra raggiunge momenti di particolare intensità. Così, leggiamo di un vallo lunghissimo che in una sola notte s'alzò da solo dalla terra nella pianura ai confini orientali dell'impero carolingio, dove le battaglie erano più accanite e ostinate. L'uomo si sentiva sicuro all'interno del suo Paese, nel cuore caldo della patria, dove la terra gli era buona madre e lo aspettava se eventi particolari lo avevano violentemente allontanato da essa, come capitò all'antenato di Paolo Diacono. Fatto prigioniero e trascinato fuori d'Italia ancora bambino, divenuto adulto fuggì attraverso i grandi boschi delle Alpi per ritornare nel Friuli guidato da un lupo apparsogli all'improvviso in quei luoghi sconosciuti. Giunto a casa, la trovò semidistrutta, il tetto crollato, le erbacce insinuatesi dappertutto al suo interno, un grande orno cresciuto fra le pareti. Finalmente a casa, l'uomo non ebbe più ansie e cominciò con l'appendere la faretra all'albero che era cresciuto dove un tempo si riuniva la sua famiglia. Parenti e amici gli fecero doni, lo aiutarono a riprendere la vita di un tempo.

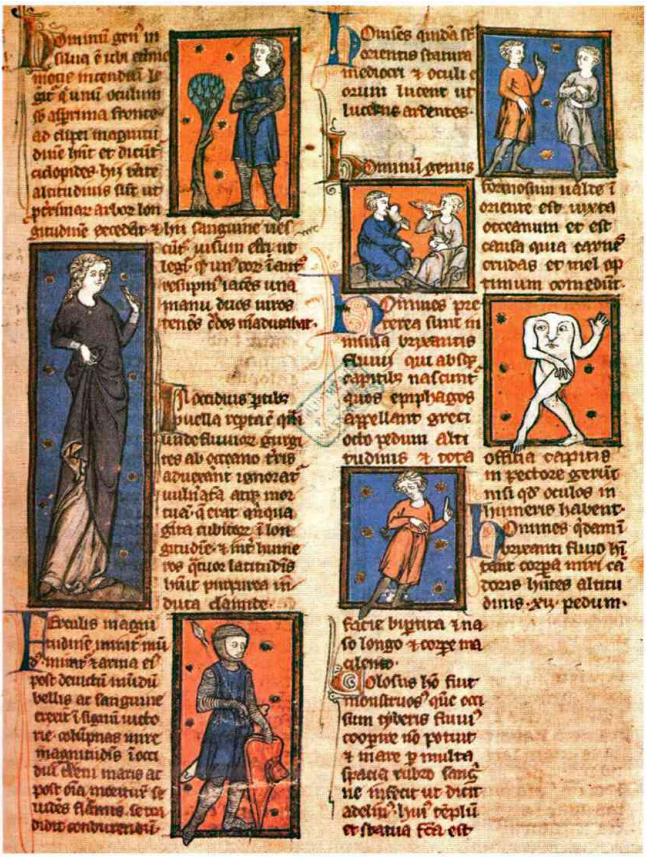
Il sovrannaturale

Nei primi secoli del Medioevo, tutto ciò che esorbitava dai limiti del normale si pensava generato, per così dire, dalla natura; si trattava di esseri materiali, seppure spesso mostruosi, legati al mondo vegetale, animale, umano. Più tardi, invece, acquistarono un contenuto e una fisionomia sovrannaturali, in concomitanza con il progressivo allontanarsi dell'uomo dalla natura, della distruzione di molte sue componenti, tra le quali boschi e foreste, che vennero ridotte a coltura. Le selve che restarono dopo il lungo intervento colonizzatore divennero via via realtà estranee all'uomo, spesso paurose. È significativo che le apparizioni dei morti iniziarono allora ad aver luogo soprattutto in esse. Ma nell'Alto Medioevo tutto, pur con diverse sfumature, era assimilato alla natura, magari deformata o abbellita: lo stesso paradiso veniva immaginato come sublimazione della terra coltivata dall'uomo, un giardino bellissimo, con acque,

fiori, alberi. Si credeva che l'uomo si muovesse con facilità da questo all'altro mondo: prima di morire la visione del paradiso si schiudeva sul capezzale, si sentivano profumi intensi, si udivano musiche inebrianti. I morti non di rado tornavano in vita per raccontare dell'altro mondo, i santi scendevano su questo a compiere un pellegrinaggio al sepolcro di un martire famoso, a pregare per la propria anima sulla propria tomba. Insomma, il mondo naturale e quello «soprannaturale» non erano ancora divisi dalla linea che si andrà allargando e irrigidendo a iniziare dal pieno Medioevo; l'uno e l'altro erano fatti della stessa materia, seppur sublimata per quanto concerne il secondo.

Le eclissi di sole e di luna

Le eclissi di luna e di sole, guardate con timore dai rustici e dagli uomini di Chiesa, anche se per motivi in parte diversi, per secoli hanno avuto il significato di pericolose interruzioni nell'andamento regolare del mondo della natura e dell'universo *tout court*. La prati-



Alberto Magno era un raffinato intellettuale, maestro del più grande filosofo del Medioevo, Tommaso d'Aquino. Ciò non gli impediva di immaginare l'esistenza degli esseri mostruosi disegnati in questa pagina di un manoscritto del suo De natura rerum *(sec. XIII).*

ca di «aiutare l'astro lunare a riprendersi» in tali circostanze, mediante suoni e invocazioni, diffusa largamente tra gli uomini delle campagne, rivela il naturalismo fatalistico che caratterizzò la civiltà contadina, anche dopo l'Alto Medioevo, entro certi limiti sino alla soglia dei giorni nostri. Esso non risparmiò nemmeno molte persone colte, anche se queste, nell'atto di spiegarli, risolsero spesso tali fenomeni naturali nella volontà divina. È, difficile separare le due mentalità, popolare e dotta; o, meglio, districarne le componenti. Quando poco mancava alla morte di Ludovico il Pio, la rottura, già in atto, nella compagine politica dell'impero, interpretata come una violazione dell'ordine naturale delle cose, era aggravata, in tale frangente, dall'imminente scomparsa dell'imperatore. Ecco che, allora, l'anno 840, un'eclisse totale di sole fu vista come un fenomeno di pericoloso turbamento della realtà. Il giorno che precedeva l'Ascensione, il 5 maggio, nel pomeriggio – scrive Andrea da Bergamo, nella seconda metà del secolo – il sole s'oscurò completamente e le stelle apparvero in cielo come fosse notte: la paura si diffuse tra gli uomini sui quali era calato improvvisamente il buio; molti andavano dicendo che il mondo era giunto alla sua fine. Passata l'eclisse, durante la notte si sprigionò nel cielo una luce vivissima: l'aurora boreale (che allora era sconosciuta) illuminava le cose, che durante il giorno erano state avvolte nel buio. L'angoscia crebbe smisuratamente – ci dice sempre Andrea da Bergamo – e i chierici predicavano che quel giorno strano, «notturno», quel gran chiarore altro non era che «il giorno del Signore», il giorno della fine, come si preannuncia nel Vangelo. Molti credettero che l'imperatore fosse morto quello stesso giorno, anche se ciò non avvenne. Bastarono quei segni della natura perché chierici e uomini incolti fossero presi da un'assillante paura, i primi già solleciti e ansiosi per le discordie interne all'impero, i secondi assuefatti ai timori millenari della civiltà contadina. Questo aspetto della mentalità medievale, radicato negli animi da tempo incalcolabile, abbarbicato al cuore dell'uomo insieme alla stessa civiltà rurale millenaria, cioè la paura dei segni del mondo fisico, terrestre e celeste (terremoti, eclissi, aurore boreali, stelle non familiari alla conoscenza degli uomini e altro), fu il più tenace, il più lento a morire, non essendo caratteristico di un'epoca determinata, ma di un tempo senza misura. Tuttavia, le cronache del pieno Medioevo sono molto meno attente a tali segni che non ai disastri climatici, alle malattie pestilenziali, alla carestia e alla fame: si faceva strada una mentalità utilitaristica (in nuce), anche se dovette coinvolgere una cerchia tutto sommato ristretta di persone. Questo si verificò, difatti, soprattutto nelle cronache cittadine italiane, espressione di un *milieu* sociale di ricchi mercanti e artigiani, della città «nuova», incamminata a esercitare prepotentemente il proprio peso sulle campagne, a modificarle, a eliminarne l'aspetto più naturale, le zo-

L'eclisse di sole dell'840

L'influenza della cultura urbana e mercantile

ne incolte; allontanandosi, così, progressivamente dagli stretti legami con l'ambiente fisico caratterizzanti l'Alto Medioevo. Non a caso, la crisi economica, sociale e politica del Trecento (crisi della civiltà comunale e cittadina) è parallela al ritorno nelle cronache nostrane dell'attenzione viva ai fatti portentosi, che, nella mente degli uomini, evolsero sempre più verso dimensioni parossistiche, mostruose, e, rispetto all'Alto Medioevo, sovrannaturali: ormai non era più soltanto il mondo naturale a prestare le sue forme per disegnare le fantasie angosciose dell'uomo.

«Il 22 di agosto fu ritrovata una biscia al Riole in una canapaia, da mastro Gian Francesco Gabbie, barbiere, di tale grossezza che nessuno la volle affrontare né con pietre né con legni, ma un certo Brocardo Picio andò con un archibugio e l'ammazzò e la portò in piazza; questa fu misurata (ed era) lunga due braccia, grossa come tre [bisce] (tanto) che nessuno la poteva circondare con ambo le mani; aveva la testa come un sasso.»

I mostri dell'Alto Medioevo

Così racconta, per l'anno 1544, la cronaca del prete Giorgio Franchi, di Berceto, nel Parmense. Anche nell'Alto Medioevo si credeva nell'esistenza di mostri, ma essi non emanavano quel senso di angoscia surreale, come capita, invece, più avanti. I guerrieri dalla testa di cane (una vecchissima leggenda), di cui ci parla Paolo Diacono verso la fine del sec. VIII, non incutono quella strana paura, incontenibile, degli immaginari lupi, surreali, enormi, o con la coda mozza o altre fattezze inesistenti, ferocissimi, che riempiono i racconti delle cronache soprattutto a iniziare dal Trecento: si pensi al mostruoso lupo di Gubbio, di francescana memoria. Eppure questi sono animali, mentre gli uomini dalla testa di cane (i cinocefali) non fanno parte del mondo naturale; tuttavia, i secondi spaventano solo per la ferocia che hanno in comune con il cane, semmai esasperata, mentre i primi sono lupi irreali, materializzazione di un'immagine mostruosa che ormai l'uomo aveva di certe componenti della natura, soprattutto delle foreste e degli animali che le popolavano, che si facevano sempre più estranei all'uomo, scivolando via via nel mostruoso, quando non nel surreale. Del resto, nell'uomo stesso l'idea che si faceva dell'anima, dei morti, dell'aldilà era sempre più lontana dal naturalismo del primo Medioevo e rifletteva conturbanti, angosciose credenze di matrice clericale: si pensi all'orrore ispirato dalla «danza dei morti», un tema che afflisse per secoli le raffigurazioni artistiche e le descrizioni scritte della morte in mezza Europa, a iniziare dal tardo Medioevo. Lo stesso crescente distacco dalla natura e dalle sue leggi, inoltre, rendeva inaccettabile una di queste, la morte, che veniva sempre più immaginata (a differenza del passato) come momento di rottura innaturale, paurosa, spesso mostruosa: da allora datano le raffigurazioni terrorizzate dei cadaveri in putrefazione, con lunghi, irreali vermi nel ventre. Fino a che punto questi mutamenti coinvolgessero i diversi ceti sociali, le persone di diversa cultura, di diversa

L'idea dell'aldilà

collocazione geografica, non sappiamo. È, tuttavia, difficile escludere che, seppure in modo diverso, coinvolgessero un po' tutti.

Il mistero, la paura, l'angoscia – e il loro contrario – cambiano, dunque, ovviamente, di contenuto con il trascorrere del tempo; ma certe matrici, pur fattesi meno cogenti, restano, soprattutto nei ceti più difficilmente influenzati dalla cultura dotta; semmai, tra di essi vecchie credenze e ideologie nuove s'incrociano generando prodotti ibridi, di confusione e degenerazione, come il diffondersi della convinzione che connotava mostruosamente la stregoneria, assorbendo in una visione clericale di peccaminose collusioni con il demonio pratiche un tempo in larga misura lontane dal sovrannaturale di ogni tipo, anzi, come la pratica dei Benandanti, legate strettamente alla natura nei loro riti propiziatori della fertilità. Va detto, tuttavia, che usanze pagane fondate sullo spargimento del sangue umano, esistenti nei primi secoli del Medioevo, vanno scomparendo con il tempo, combattute dalla Chiesa e da una più ampia cultura di estrapolazione dell'uomo dal mondo della natura e da certe terribili leggi che si credeva vi presiedessero. Così, le leggende tramandate dai gruppi etnici lasciarono sempre più il posto a quelle delle stirpi familiari, a mano a mano che le grandi migrazioni cessavano, le genti si stabilivano in un territorio definito e da esse emergevano famiglie avviate ad assumere una coscienza dinastica. Quando tale coscienza s'affermò, dal sec. XII in poi, invece delle origini favolose dei popoli, le cronache, ormai spesso ri-

Dalle leggende sui popoli a quelle sulle grandi famiglie

Un grifone in un manoscritto greco del sec. XV. Il grifone era un animale mitico con testa d'aquila e corpo di leone che nel Medioevo simboleggiò la natura umana e divina del Cristo, rappresentate rispettivamente dall'energia terrena del leone e da quella celeste dell'aquila.

dotte a celebrazioni delle grandi famiglie, proporranno la storia degli antenati mitici di queste, retrocedendone il più possibile nel tempo le gesta, sino all'epoca dei Romani, dei Greci, dei Troiani. Su questa linea evolutiva, pur con battute d'arresto e ritorni conservativi, che vede una lenta e continua affermazione dell'uomo sulla natura, spesso sopraffacendo le leggi naturali e, quindi, anche, in tanti casi, umane, si muovono i mutamenti coscienti o inconsapevoli della mentalità. Essa è sovente rivelata da quelle notazioni delle fonti, soprattutto narrative, che ancora molti considerano «particolari» di secondaria importanza, essendo frequentemente il riflesso di credenze da noi troppo lontane, non di rado leggendarie, favolose, o, come l'episodio del ritorno dell'antenato di Paolo Diacono alla sua casa, essendo attribuiti all'aneddotica non degna di attenzione in confronto delle migrazioni di popoli, delle guerre, della successione di re, imperatori, papi, delle strutture economiche e sociali.

Senza la storia delle strutture economico-sociali e delle istituzioni, oltre che, ovviamente, della cultura, non ha senso fare storia della mentalità (che si ridurrebbe quasi a folklore); ma le notazioni minute sulle attitudini dell'uomo nel Medioevo (che vorrebbero ben più pagine di queste solo per sfiorarne ampiezza e peso), dal materiale all'immaginario, stagliano la perenne vicenda umana sulla griglia delle prime, conferendole vita, movimento, individuazione. [VITO FUMAGALLI]

VII. L'evangelizzazione dell'Europa e il potere ecclesiastico

1. L'attività missionaria cristiana

Cristianesimo e formazione dell'europa

Per la formazione dell'Europa come peculiare ambito di civiltà la diffusione del cristianesimo è concordemente considerata dagli studiosi come un fatto fondamentale, quali che siano l'orientamento della loro cultura e la conseguente valutazione dell'esperienza religiosa in genere e cristiana in particolare: tanto sono evidenti i mutamenti sopravvenuti nel corso del Medioevo europeo in connessione con gli ordinamenti ecclesiastici e con la loro espansione. Questa evidenza ha per lo più indotto anche ad accettare – in sede di descrizione storica del progressivo estendersi del mondo cristiano – la tradizionale interpretazione ecclesiastica del rito battesimale come sigillo decisivo e irreversibile dell'ingresso dei singoli e delle popolazioni nella cristianità. Il battesimo infatti – se ne accolga o no la concezione teologica come di un lavacro di rigenerazione spirituale – ha segnato per una lunga serie di secoli l'introduzione formale ed efficace in un sistema ecclesiastico estremamente esigente nel disciplinare i fedeli e nel condizionare ogni altra istituzione presente nelle collettività convertite. Ciò vale a ridurre la cristianizzazione alla collusione del potere politico e dell'intera vita sociale con un ordinamento moralmente coercitivo: una riduzione che in verità consente pur sempre di conferire all'accettazione della fede cristiana una funzione eminente nello sviluppo europeo. Appunto su questa funzione, nel quadro politico-sociale del Medioevo, ci fermeremo più avanti. Ma non è sfuggito all'indagine storiografica, di ispirazione confessionale o no, che evangelizzare non era soltanto immettere in un apparato di norme di condotta stringenti, poiché coinvolgeva anche le sfere della sensibilità, dell'immaginazione e della riflessione. Il rito battesimale, comunque considerato, si collocava entro un

Pendaglio d'avorio dei secc. III-IV con due personaggi che si abbracciano. Le regole monastiche tentarono di tradurre in stile di vita quotidiano l'agape (amore, carità) cristiana.

Un rilievo con gli apostoli Pietro e Paolo risalente al sec. IV e proveniente da Aquileia. I due apostoli si distinsero per la profondità della loro opera missionaria.

Il dibattito storiografico sull'evangelizzazione dell'Europa

processo culturale assai ampio, che in parte lo preparava e in parte ne conseguiva. Qui nasce il problema della conversione come accettazione di un messaggio e di un'istituzione, intorno a cui l'antica cultura delle élite ellenistico-romane si andava riorganizzando e altre culture, rurali o esterne all'area mediterranea, si andavano trasformando. Nascono anzitutto, nell'affrontare il problema, le divergenze d'impronta ideologica. Quanto più lo studioso si sente impegnato a illustrare il trionfo di un'esperienza di valore assoluto, tanto più egli tende a presentarla come fondamentalmente nuova, e come feconda, in ogni ambito culturale, in virtù di quella sua irriducibile novità. Quanto più invece intenda deliberatamente prescindere da qualunque responsabilità apologetica, tanto più è indotto a cercare nel quadro socio-culturale in cui quella esperienza emerse, le ragioni della sua attitudine a divenire fulcro di ulteriori vicende di riorganizzazione o trasformazione culturale. Ma si noti come nell'uno e nell'altro caso si tratta di tendenze che presentano vari gradi di intensità: per cui la tensione fra i diversi orientamenti può spingersi fino alla più esasperata contrapposizione polemica e può, per converso, ridursi fino a giungere – al limite – a un contemperamento di posizioni, largamente accettabile fra gli intellettuali. Si possono segnalare in proposito la progressiva attenuazione degli aspetti apologetici e la crescente attenzione al rapporto fra missioni cristiane e condizioni politico-sociali nelle vaste storie della Chiesa di orientamento cattolico: e ciò non solo nella generale evoluzione storiografica dall'età delle più accese polemiche confessionali alle esperienze critico-filologiche degli ultimi due secoli, ma anche nell'arco degli ultimi decenni, dalla grande e

La cristianizzazione dell'Europa

Diffusione della Chiesa primitiva
Comunità nel sec. I d.C.
intorno al 600
zone di diffusione parziale
Espansione della Chiesa in Occidente
fino al 700
fino all'800
fino al 1054
Patriarcati intorno al 600
Sedi metropolitane intorno al 600
Nuove istituzioni ecclesiali dal 600 al 1050
Espansione della Chiesa in Oriente
fino all'800
zone di diffusione parziale
fino al 1054
Patriarcati intorno al 600
Sedi metropolitane intorno al 600
Nuove istituzioni ecclesiali dal 600 al 1050
Missioni
bizantine
romane
franche
tedesche
irlandesi
anglosassoni
Metodio 869
Nomi e date dei viaggi dei protagonisti dell'evangelizzazione
Lago Onega
Lago Ladoga
Volga
Adalberto di Praga 983-997
Kijev
ca. 874
Halicz
Don
Dnepr
Dnestr
Cirillo e Metodio 864
Danubio
Bosforo
Cherson
Mar Nero
Mar Caspio
VALARSCHAPAT (ai Musulmani dalla metà del sec. VII)
Giustiniana Prima
Adrianopoli
Marcianopoli
COSTANTINOPOLI
Filippopoli
Calcedonia
Eraclea
Nicomedia
Neocesarea
Amasya
DVIN (ai Musulmani dalla metà del sec. VII)
Tessalonica
Claudiopoli
Gangra
Nicea
Ancyra
Sebaste
Traianopoli
Cizico
Pessinus
Cesarea
Melitene
Larissa
Synnada
Antiochia
Tyana
Sardi
Efeso
Perge
Iconio
Anazarbus
Tigri
Corinto
Tarso
ANTIOCHIA (ai Musulmani dal 638)
SELEUCIA (ai Musulmani dal 638)
Side
Seleucia
Rodi
Myra
Eufrate
CRETA
CIPRO
Afrodisia
Laodicea
Ierapoli
Gortina
Golfo Persico
TERRANEO
Cyrene
GERUSALEMME (ai Musulmani dal 638)
ALESSANDRIA (ai Musulmani dal 642)

Il monachesimo cristiano

Non mancano esempi di vita monastica nei primi secoli del cristianesimo, a partire da quello di Gesù Cristo, che si ritirò quaranta giorni nel deserto (monaco deriva dal greco monachos, ossia «solitario»).

Tuttavia, il primo vero esponente del monachesimo in seno al cristianesimo è sant'Antonio (sec. III), che, riprendendo le esortazioni alla solitudine e al silenzio, si ritirò nel deserto per praticarvi in pieno i consigli evangelici di povertà, di abbandono del mondo e di mortificazione della carne.
Questa forma di isolamento in luoghi deserti prese il nome di «anacoretismo» (dal greco *anachoreo*, ritirarsi). Ma lo stesso sant'Antonio, pur con il suo amore della solitudine, conobbe già il formarsi intorno a sé di gruppi di eremiti (o anacoreti) che volevano seguirne le norme di vita ed emularne le pratiche ascetiche. L'esigenza di vita associata stimolò la formazione del monachesimo cenobitico (da «cenobio», ossia luogo di vita in comune), il cui primo maestro fu l'egiziano san Pacomio (292-346).
Secondo l'insegnamento di Pacomio, i monaci si riunivano sotto l'autorità d'un padre e maestro, l'abate, da cui accettavano le norme ascetiche, fissate in una «regola», e praticando la vita comune, che riguardava non soltanto la preghiera, ma anche i pasti e il lavoro.
Il monastero si presentava così come il luogo ove il monaco poteva, sotto la guida del *padre*, e insieme con i *fratelli*, praticare le virtù cristiane, soprattutto quelle della povertà e dell'obbedienza.
Fatto conoscere dalle *Collazioni* del monaco d'origine scita Giovanni Cassiano (ca. 360-ca. 435), il monachesimo conobbe una considerevole diffusione, grazie soprattutto alla *Vita di Antonio* di sant'Atanasio e all'opera di san Basilio (330-379), che può dirsi il vero organizzatore del monachesimo orientale.
Questi ebbe in tutto il mondo siriaco e palestinese e nell'impero bizantino un'influenza eccezionale sia per la preparazione culturale dei monaci, sia per la esemplarità di vita, sia infine per gli stretti rapporti che essi riuscirono sempre a mantenere con i fedeli.
Nell'Occidente il monachesimo incontrò alcune difficoltà iniziali, anche se non mancarono esempi di vita ascetica. Sotto l'influenza di Cassiano si

già rigorosa *Histoire de l'Église* diretta da Augustin Fliche e Victor Martin – dal linguaggio però talvolta ancora inquietante – al più sorvegliato *Handbuch der Kirchengeschichte* edito sotto la direzione di Hubert Jedin. Per quanto riguarda l'equilibrio raggiunto in studi di altra ispirazione, basti considerare le serene pagine dedicate alle missioni cattoliche da Frantisele Graus in un'opera del 1965, nata in clima marxista, sull'età merovingia, o i volumi sull'Alto Medioevo della *Kirchengeschichte ah Missionsgeschichte* che a Monaco si sta pubblicando, ai limiti fra protestantesimo e aconfessionalità, dal 1974.

Se i contrasti ideologici appaiono dunque superabili nell'attività critica degli studiosi, aperto rimane il dibattito metodologico. Una volta constatata l'insufficienza di un'indagine imperniata sull'incorporazione formale dei singoli e delle collettività in una società di credenti, risulta difficile delimitare il processo in cui l'atto formale si colloca. Ciò non solo in quanto, in sede religiosa, la cristianizzazione non si presenta mai come interamente compiuta nella vita dei fedeli, ma perché il nucleo storico da definirsi come cristiano, quasi nucleo suscettibile di trasmissione via via ad altri ambienti socia-

L'interno della chiesa abbaziale di S. Emmeran a Ratisbona in Germania. La sua fondazione risale al sec. VIII.

venne poi formando verso i secc. VI-VII il monachesimo irlandese, che ebbe eccezionale diffusione: fu infatti esteso anche all'Europa occidentale, ad opera di san Colombano, che fondò il monastero di Luxeuil in Francia e in Italia quello di Bobbio, di san Chiliano a Würzburg, di san Emmerano a Ratisbona e di altri ancora che ne furono discepoli e continuatori.
Tuttavia, è san Benedetto da Norcia a essere considerato il padre del monachesimo occidentale. Riprendendo gli insegnamenti fondamentali di Cassiano e di Basilio, Benedetto seppe ricondurli alle esigenze profonde della mentalità latina, cercando d'esaltarne i pregi e di correggerne i difetti. Esaltò e affermò la validità della regola, che egli indicò come la norma che consentiva di militare per Cristo sotto la guida dell'abate; questi poi è considerato padre dei suoi monaci, ma anche capo di tutta quella organizzazione sociale ed economica che è il monastero. Al vagabondaggio del monachesimo delle origini, contrappose la *stabilitas*: il monaco deve rimanere nella sua sede, senza allontanarsene, se non nei casi di forza maggiore. Infine, pur lasciando largo tempo alla preghiera, Benedetto affermò la dignità del lavoro, come fuga dell'ozio e mezzo d'ascesi, non meno efficace degli altri.
Il monachesimo benedettino conobbe nei primi tempi un'espansione relativamente modesta, ma un grande impulso gli venne dal concilio di Aquisgrana dell'817, quando per suggerimento di Benedetto d'Aniane la regola benedettina venne imposta ai monasteri franchi, mentre veniva affermata l'importanza del lavoro intellettuale (trascrizione dei manoscritti e studio teologico e scritturale) accanto a quello manuale. Si ebbe così una vera fioritura monastica d'impronta benedettina in tutto l'Occidente.

li ed etnici, risulta all'indagine assai fluido e ricco di ambiguità. Diviene utile allora tener conto della riflessione che si è esercitata in sede teorica sul concetto di acculturazione: un concetto divenuto dinamico, così da implicare un confronto e un dialogo fra società diverse, con fraintendimenti reciproci – in forza delle immagini preliminari stereotipate secondo cui i gruppi venuti a contatto si percepiscono fra loro – e con vari gradi di permeabilità, di rifiuto e di accettazione, di selezione delle esperienze altrui, di scambio, fino a una più o meno sostanziale o apparente assimilazione di una cultura da parte di un'altra, o alla formazione di sincretismi o di nuovi centri di coesione culturale. Alcune di queste indicazioni, che manifestamente rinunciano al concetto di acculturazione come trasmissione unilaterale e suggeriscono piuttosto l'idea di un'osmosi, consuonano con le distinzioni emergenti dal dibattito fra gli storici dell'evangelizzazione. Molti fra questi accentuarono il sincretismo risultante dall'assunzione del cristianesimo nel mondo germanico, parlando anzi di germanizzazione del cristianesimo nell'Alto Medioevo, e di fronte a essi fin dal 1943 Walter Baetke distingue fra accettazione esterna, *Annahme*, e intima appropriazione, *Aufnah-*

Ora et labora: la regola di san Benedetto

Redatta nella prima metà del sec. VI da san Benedetto da Norcia in latino popolare, la* Regola *era composta da un prologo, 72 capitoli e un breve epilogo. Essa si ispirava a precedenti regole religiose, in particolare a quella di san Basilio, senza mai indulgere a forme di ascetismo troppo severo (divergendo, in questo, dal modello eremitico di tipo radicalmente contemplativo).

La *Regola* esaltava i valori dell'*oboedentia* all'abate, della *stabilitas loci* (obbligo di risiedere nel cenobio) e della *conversatio morum* (purezza dei costumi); essa contemperava inoltre l'esigenza di raccoglimento spirituale con il principio dell'operosità manuale (riassunto nella formula *ora et labora*). La *Regola* dettava poi precise istruzioni sui diritti e doveri dei monaci e sui diversi compiti all'interno del cenobio. Benedetto prescriveva che la *Regola* dovesse essere letta tre volte a chi entrava in monastero e costantemente riletta agli appartenenti alla comunità.
Il «cenobio» formava una comunità autonoma e autosufficiente, i cui membri non possedevano nulla in proprio, erano separati dal mondo attraverso la clausura, ma conservavano con esso il legame dell'ospitalità verso tutti. I monaci erano tenuti a cantare in comune le lodi di Dio in date ore del giorno e della notte, erano obbligati alla lettura e al lavoro manuale, si impegnavano a non lasciare mai il monastero, dovevano obbedire all'abate, eletto da loro stessi e che interpretava per loro le minuziose prescrizioni della *Regola*. L'abate era coadiuvato da altri superiori (priore, cellario, decani) i quali dipendevano da lui, e insieme dal consiglio degli anziani.
Alla prima redazione della *Regola* (529) e alla fondazione dell'abbazia di Montecassino da parte di san Benedetto risale l'istituzione del monachesimo benedettino. Nonostante la distruzione dell'abbazia da parte dei Longobardi poco dopo la morte del fondatore, la *Regola* si propagò rapidamente in Europa. San Gregorio Magno inviò missionari in Inghilterra e in Germania che ne diffusero la conoscenza. Dapprima combinata con la *regola* di san Colombano o con altre ancora, finì per sostituirle tutte integralmente; nel sec. IX, infatti, la *Regola* fu riconosciuta dall'episcopato carolingio come l'unica valida per le comunità monastiche sorte in territorio franco.

Un affresco presso il sacro speco di Subiaco, l'antro dove san Benedetto vestì l'abito monacale e visse in solitudine per alcuni anni.

me, della nuova fede, segnalando in pari tempo l'opportunità di non contrapporle radicalmente l'una all'altra, molte essendo le forme e le fasi intermedie nell'incontro fra germanesimo e cristianità, in relazione con la struttura sia dei gruppi che si dedicarono al proselitismo, sia degli ambienti a cui si rivolsero. In alcuni studi Hans Dietrich Kahl ha distinto a sua volta non solo fra un'attività specificamente missionaria, culminante nel conferimento del battesimo, e l'ulteriore azione pastorale, volta a tradurre la conversione formale in una coerente partecipazione alla vita cristiana, ma inoltre, già entro l'attività missionaria, fra la complessa azione negativa di demonizzazione del politeismo e di distruzione sistematica dei culti idolatrici, in armonia con le tradizioni teologiche e pratiche dell'età pa-

tristica, e l'azione positiva di verificazione taumaturgica dell'onnipotenza divina e di predicazione salvifica; non senza considerare la frequente concomitanza di una pressione coattiva, esercitata con intensità e forme diverse, e variamente giudicata, secondo che diretta o indiretta, da un sottile pensiero teologico e giuridico.

Il cristianesimo delle origini: una religione urbana

L'applicazione dei criteri così suggeriti dall'antropologia culturale e dall'esperienza storiografica esige una grande flessibilità, per l'eterogeneità degli ambienti in cui l'incontro fra cristiani e non cristiani si effettuò. Occorre soprattutto distinguere fra l'evangelizzazione delle popolazioni rurali interne al mondo di ascendenza ellenistico-romana e la conversione delle genti di origine esterna, anche se in Occidente i due processi finirono per convergere. Riguardo al primo problema, si rammenti che in età antica la diffusione della fede cristiana era avvenuta soprattutto negli ambienti urbani dell'area mediterranea. Era stata la risposta ad angosce esistenziali e a inquietudini morali che fin dalla prima età ellenistica turbarono la vita delle città, ancor sempre autonome nell'attività amministrativa locale, ma incorporate in vasti apparati monarchici che ne mettevano in crisi il significato: la città, finché visse libera da dominazioni esterne, non fu soltanto una struttura economico-sociale e un centro politico, ma un orizzonte di vita entro cui il singolo e i gruppi parentali davano un senso alla propria esistenza. La sottomissione ai sovrani ellenistici e poi all'impero romano accentuò nelle élite colte l'esigenza di oltrepassare l'orizzonte cittadino, in una direzione universalistica capace di dare al singolo un significato autonomo rispetto a quello dei gruppi in cui fin allora ciascuno si sentiva incorporato; ciò in concomitanza con un affinamento delle coscienze – espresso precipuamente e confortato dalle meditazioni filosofiche – che poneva il problema di un rapporto più umano e personale fra le aristocrazie sociali e i ceti subalterni. In questo clima spirituale si diffusero le religioni salvifiche, fra cui il cristianesimo rivelò la sua peculiare efficacia. Erano religioni volte a garantire la salvezza individuale al di là della morte, mediante la partecipazione a credenze, a riti e a regole di condotta, vissuti in contesti comunitari che, non conoscendo frontiere di popoli o di gruppi sociali, verificavano la propria validità sulla misura del successo del proselitismo. Di qui l'infiltrazione della fede cristiana, fin dai primi secoli nel Mediterraneo orientale, anche nelle campagne, dove peraltro mancavano per lo più le premesse – le ansietà metafisiche emerse nell'ambiente cittadino – per un sollecito accoglimento del messaggio salvifico: la fedeltà ai culti locali, tradizionalmente connessi con il bisogno di protezione e di aiuto nelle difficoltà immediate della vita, fu molto tenace.

La nascita della gerarchia ecclesiastica

Le resistenze degli ambienti rurali diedero rilievo all'impronta cittadina del cristianesimo. Le comunità cristiane in crescita si ordinarono gerarchicamente secondo gli schemi propri della vita civile nel mondo mediterraneo: i vescovi residenti nelle città minori si an-

darono subordinando a quelli delle metropoli, mentre a loro volta, per lo meno dal sec. IV, controllavano i gruppi cristiani in via di formazione nelle campagne e ne promuovevano la lenta espansione. E al loro interno le comunità cristiane delle città rispecchiavano esattamente, in virtù del loro proselitismo in più direzioni, la struttura sociale delle città medesime: donde la loro tendenza a stringersi intorno ai nuclei elitari – per cultura e per prestigio sociale – che in esse emergevano e da cui normalmente si trassero i vescovi stessi. In ogni caso, pur quando il vescovo fosse di umile origine, in tanto egli aveva raggiunto la sua eminente posizione ecclesiastica, in quanto si era appropriato di quella cultura che caratterizzava le aristocrazie maggiori e minori delle città: quella cultura di ascendenza

Ravenna: la cupola del battistero neoniano con un mosaico raffigurante il battesimo di Cristo e alcuni apostoli (sec. V). Il proselitismo cristiano ebbe come centro propulsore le città e di lì spinse la propria attività evangelizzatrice verso le campagne.

ellenistica che forniva i mezzi più efficaci di comunicazione e di persuasione, mezzi indispensabili al governo di una comunità via via più numerosa e alla comprensione teologica di un credo religioso in travagliata elaborazione intellettuale e in aspra concorrenza con altre correnti spirituali e filosofiche.

L'acculturazione delle zone rurali

Il proselitismo cristiano nelle campagne inclinò quindi ad assumere il carattere di un'acculturazione operata da elementi cittadini di forte impegno etico-religioso. Ciò si fece evidente da quando, divenuto l'impero ufficialmente cristiano, la religione protetta si dilatò nelle città gradualmente fino a farvi scomparire il politeismo, e i vescovi delle città furono in grado di promuovere più intensamente lo zelo di chi, fosse chierico o monaco o laico, si mostrasse disposto a impegnarsi nella evangelizzazione delle campagne. È vero che il catecumenato previsto per gli aspiranti al battesimo – un noviziato fatto di riti, di penitenze e di catechesi – dopo il sec. IV si andò riducendo nella durata e nel contenuto, fino a scomparire: ma ciò significa che la catechesi, spesso certo assai semplificata e sommaria, divenne sempre più postbattesimale, affidata al clero rurale, ovunque l'ordinamento ecclesiastico si prolungasse dalla città alla campagna mediante la fondazione di chiese minori per opera di vescovi o di nuclei monastici o di proprietari fondiari, fino a una graduale articolazione del territorio, dal sec. V in poi, in distretti plebani.

Il paganesimo delle campagne

Del resto, già il momento negativo dell'attività missionaria, in quanto polemica contro le divinità locali e distruzione di templi, di simulacri e di cose e alberi sacri, costituiva un trauma per chi tradizionalmente percepiva il mondo come giustapposizione di aree sacrali autonome, in cui religione e costume locale tendevano a identificarsi. Era l'irruzione, fra i rustici, di una potenza religiosa che li introduceva nel cosmo scoperto dalla cultura delle città. E la predicazione nelle campagne, nel suo momento positivo, per quanto mettesse l'accento, con l'ausilio di pratiche taumaturgiche, sull'onnipotenza di un Dio che esigeva obbedienza universale, non poteva certo trascurare l'annunzio propriamente evangelico: quel messaggio salvifico che suggeriva alla popolazione rurale, pur se in forma incoativa e immaginosa, riflessioni sull'esistenza, inquietudini di coscienza e certezze metafisiche, già proprie di ambienti cittadini in cui una sensibilità tormentata si era associata a esigenze di spiegazione teologica. Il ritualismo che prevalse nell'interpretazione rurale del cristianesimo, si dispose ovviamente, per un certo aspetto, nel solco di un ritualismo anteriore, specialmente là dove gli accorgimenti missionari utilizzarono, nella costruzione di altari e di chiese, i luoghi stessi già sentiti come sacri dalla popolazione per le presenze divine – demoniache nel linguaggio dei missionari – ora conculcate. Ma il ritualismo cristiano si dispose in quel solco anteriore in forma sostitutiva, con una sua propria simbologia, imperniata su temi di colpa, di sofferenza e di redenzione.

Canosa: resti della basilica di S. Leucio dei secc. V-VI. La basilica si trovava in una zona rurale, quale centro propulsivo dell'evangelizzazione dei pagani, ossia degli abitanti del pagus, *il borgo di campagna.*

Figura di un apostolo in avorio (sec. V). L'evangelizzazione delle campagne dovette affrontare radicate pratiche cultuali pagane, alle quali la nuova fede si sovrappose con significative, reciproche influenze.

Il culto dei santi e le reliquie

L'acculturazione in direzione città-campagna, e più in generale fra élite culturali e ceti subalterni, sicuramente dunque ci fu, anche se, come in ogni processo di acculturazione, determinò situazioni di compromesso, sincretismi, non senza osmosi anche in senso contrario. Ciò si rivela con particolare imponenza nel dilagante culto dei santi e delle loro reliquie: un culto che agevolò l'accettazione convinta del cristianesimo negli ambienti rurali e significò l'incontro della cultura teologica con tradizionali esigenze di popolo. Ma era pur sempre un culto sostitutivo di quello politeistico. Per quanto grande fosse infatti il divario fra l'interpretazione teologica del culto e la percezione popolare dei santi come potenze taumaturgiche dotate di una loro autonomia di azione, e per quanto il culto stesso – dopo che si estese dai martiri e dai confessori agli asceti di larga fama e ai vescovi di vita esemplare – sempre più frequentemente potesse implicare iniziative di fedeli assetati di miracoli, certo è che il santo cristiano era circondato da un alone di perfezione morale in senso evangelico, che lo differenziava profondamente dagli dei e dagli eroi taumaturghi, anteriormente oggetto di culto locale. È stato, in verità, giustamente rilevato che l'agiografia «appare ben lungi dall'essere espressione di popolo, pur rivolgendosi a esso in tutti i suoi strati» (*Agiografia altomedievale*, a cura di S. Boesch Gajano, Bologna 1976): in quanto propaganda di culti a cui erano interessati in più sensi – di autentica devozione, di prestigio sociale, di vantaggio economico – i singoli vescovati e monasteri che elaboravano i racconti agiografici. Ma proprio come prodotto ecclesiastico destinato a un pubblico diverso da quello dei teologi, l'agiografia testimoniava da un lato il coinvolgimento degli enti religiosi in un'interpretazione popolare del cristianesimo, d'altro lato la possibilità di un dialogo in cui la religiosità popolare accettava moduli narrativi di provenienza ecclesiastica e recepiva con essi forme di sensibilità e modelli di argomentazione diversi da quelli consueti.

Razionalità cristiana e pratiche magiche

Dove il dialogo divenne particolarmente difficile, fu nell'urto fra il tipo di razionalità proprio delle spiegazioni fondate sul provvidenzialismo cristiano e le certezze inerenti alle diffuse pratiche magiche, con cui tendevano non di rado a confondersi i culti stessi del politeismo di tradizione locale. L'intuizione di un mondo in cui operassero forze occulte ma suscettibili di condizionamento mediante appositi riti, rimase in concorrenza millenaria con la fede cristiana. Convisse con essa per secoli nella coscienza popolare, tanto più che in Occidente anche gesti e formule della religione cristiana, via via che il latino diveniva lingua intesa soltanto dal clero e dai dotti, si prestarono in più casi a un'interpretazione magica. Ma per la gerarchia ecclesiastica le pratiche magiche costituirono un problema grave: bollate come superstizioni, furono spiegate in parte come frutto di ignoranza – e ciò rivela la componente razionalistica derivata alla cultura ecclesiastica dalle antiche élite del mondo medi-

terraneo – in parte come suggestione diabolica, in parallelo con la demonizzazione del politeismo operata dalla tradizione patristica. Sradicarle non fu possibile: ma durante l'Alto Medioevo – prima cioè che la magia trovasse una rivalutazione dotta fra i ricercatori delle forze operanti in natura – la mentalità magica delle popolazioni fu certamente turbata e modificata dai complessi di colpa suscitati dalle ripetute condanne ecclesiastiche delle pratiche occulte; e se a sua volta essa turbava il significato di certi riti propiziatori cristiani, quasi fossero forniti di forza magica, li viveva per altro nel segno dell'ambiguità, essendo troppo evidente la loro connessione con le implorazioni proprie della preghiera cristiana.

Il cristianesimo e i popoli europei esterni all'impero romano

I problemi che la conversione del mondo rurale al cristianesimo pone all'indagine storica, si ripresentano per la conversione dei popoli europei di origine esterna all'impero romano: ma con notevoli peculiarità e complicazioni. Si tratta infatti di un processo che interessò in primo luogo, di solito, le aristocrazie tribali e militari, un processo differenziato secondo che fossero genti sovrappostesi a popolazioni già inquadrate ecclesiasticamente, oppure rimaste o insediatesi in aree non cristianizzate o abbandonate dalla popolazione cristiana, e secondo che la conversione avvenisse direttamente al cattolicesimo o conoscesse una fase confessionalmente ariana. Vi è anche da notare che là dove ci fu trasmigrazione nell'area di ascendenza romana, la maggior parte dei sopravvenuti si giustappose all'anteriore popolazione rurale e finì poi per confondersi con essa, aggravando con le proprie tradizioni religiose e magiche le difficoltà che si opponevano a una completa cristianizzazione delle campagne.

La conversione dei sovrani e dei loro sudditi

Che la conversione per lo più avvenisse a cominciare dai vertici politico-sociali, risponde non solo alle più frequenti occasioni che si offrivano ai capi di entrare in relazione con i personaggi di maggiore rilievo nel mondo cristiano e di maggiore efficacia nell'arte di persuadere, ma anche a una vera e propria strategia missionaria. Ciò si constata sia nell'evangelizzazione delle tribù celtiche d'Irlanda, nel corso del sec. V, per opera di Britanni provenienti dall'area romana, sia – scomparso in Occidente l'impero romano – nella conversione al cattolicesimo di genti germaniche ancora politeiste, come i Franchi e gli Anglosassoni, sia nel passaggio dei Visigoti e dei Longobardi dall'arianesimo al cattolicesimo, così come, in secoli ulteriori, nella conversione di Slavi, Bulgari e Ungari. Là dove c'era un potere regio organizzato, si cercò spesso di coinvolgere anzitutto la regina o i figli: specie quando la regina provenisse da una corte già cattolica. Era una strategia ad alto livello, che si irradiava di corte in corte, e dalla corte, quando il vertice regio fosse raggiunto e persuaso, penetrava in un più ampio seguito regio – le folte comitive militari consuete soprattutto nel mondo germanico – e via via nei vari strati sociali: non senza resistenze e talvolta ribellioni, quando il politeismo o l'arianesimo fossero più vivamente sentiti come armatura

religiosa di un popolo geloso della propria identità. Ma poiché la persona del re e la sua stirpe dinastica, rivestite di una tradizionale sacralità, erano state appunto centro di riferimento dell'identità etnico-religiosa del popolo, la conversione del re e l'eventuale permanenza dei suoi successori nella nuova fede, anche prescindendo dalle pressioni deliberatamente esercitate dal potere regio, sconvolgevano di per sé l'assetto culturale del popolo e rendevano pressoché inevitabile, attraverso un più o meno lungo travaglio, l'abbandono dei culti tradizionali.

La debolezza dei culti politeisti

Occorre però considerare che difficilmente la conversione di un capo o di un re si poteva effettuare come libero atto personale, quasi fosse una decisione privata, e che nelle successioni regie il principio dinastico non aveva valore assoluto: nelle stirpi germaniche si combinava con atti di elezione, da parte del popolo o dell'aristocrazia, di un aspirante al regno, forte di un suo seguito armato e preferibilmente consanguineo del re estinto o scelto come nuovo marito dalla vedova. Non è dunque possibile ridurre le conversioni a un troppo stretto giuoco di abilità intorno ai capi tribali e ai dinasti. La strategia politico-religiosa riusciva in quanto fosse concomitante con un più largo coinvolgimento sociale, pur se ancora come penetrazione sporadica. Si pone allora il problema della debolezza dimostrata dal politeismo dei singoli popoli – l'arianesimo esige considerazioni a parte – benché si trattasse di credenze e di riti rispecchianti fedelmente le loro forme di vita. In particolare riguardo al mondo germanico è apparsa strana la conversione a una religione, qual era quella cristiana, antitetica al culto della forza proprio dei popoli conquistatori, e si è supposto che le vicissitudini delle popolazioni germaniche nell'età delle trasmigrazioni abbiano posto in crisi le loro strutture et-

Questa lunetta con il Buon Pastore è conservata nel mausoleo di Galla Placidia a Ravenna (sec. V). Il rapporto tra i capi di una comunità e il loro «gregge» per quanto riguarda la religione era molto stretto. La conversione del re facilitava quella del popolo. Su ciò fecero leva molti missionari cristiani.

nico-sociali e il politeismo connesso. Sono argomenti a cui si può prestare attenzione: anche se in verità i raggruppamenti germanici, di tradizione seminomade, erano sempre vissuti, nei loro spostamenti e nella conseguente fluidità della loro composizione etnica, in condizioni di precarietà. Ma in ogni caso, come sottovalutare nel monoteismo cristiano la predicazione di una onnipotenza onnipresente e la predizione di un giudizio divino terrificante per chi si opponesse a un «messaggio» che dava risposte razionalmente coordinate sulla genesi e sul destino del cosmo, sul corso universale della storia, e narrava la tragica vicenda del male e della sua redenzione? Conosciamo per esempio la curiosità con cui le figlie di un re irlandese interrogarono il missionario Patrizio sulla figura, sulla collocazione e sulla longevità del suo Dio e ascoltarono le sue informazioni sull'eternità del Padre e del Figlio e sulla salvezza offerta a tutte le genti. Del resto l'analisi delle scarse fonti a noi pervenute su miti e usi delle genti politeiste d'Europa rivela emozioni di fronte al cosmo, ai segreti della vita e alla morte, che, per quanto lontane dalla consapevolezza intensa delle élite culturali che nell'area mediterranea avevano accolto e dottrinalmente organizzato il cristianesimo, consentivano un'apertura verso il discorso salvifico recato dai missionari.

L'aristocrazia barbara e il fascino della potenza ecclesiastica

Il risultato fu un'adesione a riti simbolici e a formule abbreviative del sapere teologico, che nei gradi sociali inferiori si effettuò in un orizzonte elementare di vita, combinandosi con molte tracce di abitudini religiose e di pratiche magiche anteriori, mentre le aristocrazie, pur con la loro impronta guerriera, meglio si adeguarono, perché attratte verso l'organismo ecclesiastico dall'ambizione di occupare seggi episcopali e abbaziali, di cui spesso i re disponevano a favore di membri delle famiglie di sicura fedeltà politica. E poiché l'ascesa a dignità religiose eminenti presupponeva negli aspiranti una preparazione intellettuale, necessaria alla lettura dei testi sacri e dei commenti patristici, avvenne che all'interno delle famiglie potenti si distinguesse fin dall'infanzia chi, essendo destinato alla vita politico-militare, poteva anche rimanere *illitteratus* e chi invece doveva necessariamente ricevere istruzione e disciplina presso una cattedrale o un'abbazia per avviarsi a una ben diversa carriera. Qui il processo di acculturazione assumeva la maggiore evidenza, anzitutto come immissione totale in una sfera religiosa tanto diversa dal tipo di sacralità sperimentato dagli avi, e in pari tempo come assunzione degli elementi fondamentali di quella cultura letteraria che, avendo caratterizzato le élite di età imperiale romana, introduceva alla fruizione del mondo di valori rappresentato dall'educazione antica: dalla *paideia* greca e dall'*humanitas* latina. Né ciò si produsse soltanto in quelle aristocrazie di ascendenza barbarica che, pervenute in regioni di civiltà antica, si fusero con le aristocrazie anteriori, come si constata per i Franchi nella Gallia latinizzata, ma anche là dove – come nella Britannia degli Anglosassoni e poi nella Germania in-

corporata nell'impero carolingio – le strutture ecclesiastiche furono importate dall'esterno: anche qui le aristocrazie militari sentirono il fascino della potenza ecclesiastica, si insediarono in monasteri e vescovati e parteciparono attivamente, nelle persone di chierici e monaci provenienti da esse, ai movimenti culturali che emersero nel corso dell'Alto Medioevo, e alle missioni volte a dilatare ulteriormente i confini della cristianità. Molti furono gli esempi famosi di risolutezza eroica nell'affrontare il martirio, come avvenne per i monaci anglosassoni venuti sul continente fra i secc. VII-VIII a convertire dal politeismo Sassoni, Turingi e Frisoni, e di prelati e asceti di nazionalità sassone e di nazionalità ceca impegnatisi fra i secc. X-XI nell'evangelizzazione di popolazioni slave, ungare e baltiche. Un eroismo che rovesciava le tradizioni di violenza delle aristocrazie da cui provenivano, esponendo se stessi alla violenza degli altri.

L'aspirazione al martirio e all'eroismo

L'aspirazione al martirio di questi testimoni della fede cristiana aiuta a comprendere il paradosso apparente di certe conversioni – dal politeismo al cristianesimo e, all'interno della cristianità, dalla vita secolare all'ascesi monastica – che si produssero entro le aristocrazie guerriere dell'Europa. Gli schemi mentali ereditati dagli avi venivano sconvolti, in quanto alla violenza aggressiva si contrapponeva come modello supremo di virtù il sacrificio subito: ma nel rovesciamento della prassi di vita si manteneva intatta, nei personaggi di più intensa sensibilità, la tensione eroica. La figura stessa del Cristo, presentato di volta in volta fin dalla tarda antichità come pantocratore, supremo dominatore, e come vittima sacrificale, rispondeva mirabilmente alla vocazione verso esperienze estreme. Chi assurgeva, nelle nuove aristocrazie, a fama di santità ascetica o di carità pastorale, diveniva personaggio emblematico del suo gruppo parentale, non meno di chi lo aveva illustrato nell'esercizio di una funzione politico-militare: e come personaggio emblematico contribuiva alla permanenza della sua stirpe signorile nella sfera sociale della nobiltà.

La *Germanisierung* del cristianesimo

La tanto discussa *Germanisierung* (germanizzazione) del cristianesimo presso le genti germaniche può ridursi, sotto il profilo più squisitamente religioso, all'accentuazione di quella drammaticità vissuta e intrisa di violenza, che è già suggerita dal cristianesimo antico per le sue origini bibliche, per la testimonianza dei martiri e per l'intolleranza sopravvenuta contro gli eterodossi. Donde anche la predilezione, nell'ambiente germanico cristianizzato, per quelle figure semidivine che meglio esprimevano le virtù combattive: l'arcangelo Michele soprattutto. Ma che la mentalità germanica si orientasse anche verso la scelta di certe formule teologiche piuttosto che di altre, come si è a lungo sostenuto per spiegare l'arianesimo dei Goti, dei Vandali, dei Longobardi, oggi si crede sempre meno. L'arianesimo – come usa dire, ma è più esatto dire l'omeismo, formula teologica secondo cui il Figlio è simile ma non consustanziale al Padre, una formula certamente diversa da quella sanzionata nel 325 a Nicea, ma diver-

San Venceslao, qui in una miniatura del sec. XI, è modello di virtù eroiche e cristiane al tempo stesso. Egli morì martire per mano dei sicari del fratello Boleslao, che aveva già battuto in duello e perdonato.

Ulfila

Ulfila, vescovo ariano e rex visigoto, visse nel sec. IV. Di padre goto e madre cappadoce, istruito nella lingua greca e latina, è il più illustre rappresentante di quell'area gotica, e in senso più lato germanica, che subì l'influenza del mondo greco-bizantino, e che si manifesta soprattutto nella conversione al cristianesimo nella forma ariana.

La chiesa visigota di San Miguel de Lillo (sec. IX), simbolo della conversione dei Visigoti al cristianesimo dovuta all'azione di Ulfila.

I primi contatti tra i Visigoti e l'impero romano d'Oriente si hanno nel sec. III, quando i Goti, abbandonate le primitive sedi settentrionali, si stanziano sulle coste del mar Nero: il fenomeno tuttavia va inteso limitatamente agli strati più aristocratici della società germanica, i cui giovani talvolta trascorrevano periodi più o meno lunghi alla corte di Bisanzio, spesso in qualità di ostaggi. Della giovinezza di Ulfila non sappiamo nulla; ma quando, sui trent'anni, fu nominato vescovo da Eusebio di Nicomedia, doveva essere già formato in quella cultura che gli avrebbe permesso di compiere l'eccezionale impresa di tradurre la Bibbia in lingua gotica. Tornato infatti nella sua terra, fu fautore della conversione dei Goti al cristianesimo, e volle offrire al suo popolo un testo che lo istruisse sui contenuti della nuova religione: impresa colossale, perché la lingua gotica non aveva una tradizione scritta e doveva quindi avere una struttura molto primitiva ed elementare. Ulfila superò queste difficoltà adattando il lessico germanico alle strutture del modello greco – riconoscibile in alcune forme particolarmente raffinate tipiche del greco, come la coniugazione media del verbo – e talvolta prendendo anche a prestito vocaboli dal greco. L'altra difficoltà che dovette superare fu la scelta di un alfabeto da imporre a una lingua che non conosceva l'uso della scrittura: Ulfila adottò l'alfabeto greco modificandolo e adattandolo ai caratteri runici.
La sua opera, compiuta intorno alla metà del sec. IV, ci è giunta frammentaria – circa tre quarti del Nuovo Testamento e alcuni versetti del libro di Neemia – in diversi codici, dei quali il più prezioso è il *Codex Argenteus*, proveniente forse dal monastero di Bobbio e conservato a Uppsala. È opinione di molti studiosi che il testo di Ulfila, proprio per la sua funzionalità in campo liturgico, sia stato successivamente modificato per influenza della tradizione esegetica latina.

sa anche dalla dottrina ben più radicale professata da Ario – non fu accolto dai Visigoti nel sec. IV per avversione al credo niceno. L'interesse per così sottili distinzioni teologiche infatti è certo da escludersi in una popolazione germanica non ancora inquadrata da un episcopato. La conversione avvenne allora in concomitanza con una larga diffusione dell'omeismo nell'episcopato dell'impero, soprattutto in Oriente e nella stessa corte imperiale: e probabilmente avvenne in rapporto con aiuti imperiali a un principe visigoto in lotta con un suo concorrente. In ogni caso, l'organizzazione ecclesiastica dei Visigoti convertiti avvenne, nella seconda metà del sec. IV, per opera del vescovo Ulfila, di origine visigota, ma di formazione greco-orientale e professante l'omeismo. La traduzione che Ulfila fece della Bibbia in lingua gotica, contribuì certamente a conferire al cri-

Un cippo cristiano dei secc. VIII-IX. In questo periodo si era completata la conversione dei barbari al cristianesimo e anche le controversie sull'arianesimo che avevano diviso molti gruppi dall'ortodossia cattolica erano per lo più superate.

stianesimo dei Visigoti un orientamento nazionale, che si approfondì nei successivi contrasti con l'impero romano, divenuto nel frattempo ufficialmente di confessione nicena, e fece dell'omeismo uno strumento della loro identità come popolo. Questo significato antiromano fu poi trasmesso a quegli altri popoli germanici che il fervore missionario del clero goto attrasse al cristianesimo. E se queste popolazioni – come si può chiaramente constatare per i Visigoti nella penisola iberica e per i Longobardi in quella italica – finirono per accedere al cattolicesimo di confessione nicena, con le sue ulteriori definizioni dogmatiche sulla natura del Cristo, ciò fu conseguenza di diversi fattori. Nel caso dei Visigoti, a causa del lento deteriorarsi della cultura teologica dell'alto clero di ascendenza omeista, identificatosi con le singole tradizioni nazionali germaniche e quindi isolatosi dalla cultura greco-orientale da cui avevano tratto origine arianesimo e omeismo, non più dunque in grado di reggere il confronto con i teologi dell'ortodossia codificata nei concili ecumenici, né di sottrarre la corte di Toledo al fascino di una superiore cultura latino-cattolica. Nel caso dei Longobardi, fu conseguenza di una cristianizzazione molto tarda e parziale, non preparata da quegli intensi contatti con il mondo mediterraneo che erano stati propri dei Goti nel sec. IV. L'acculturazione di Visigoti e Longobardi avvenne così attraverso un duplice processo: l'accessione al cristianesimo cosiddetto ariano, permeato inizialmente della dottrina e della ***humanitas*** che caratterizzavano le élite dell'area mediterranea, e l'ulteriore accessione – quando l'episcopato longobardo rivelò la sua insufficienza e quello visigoto culturalmente declinò – al cristianesimo cattolico, che di quella dottrina e di quella ***humanitas*** era l'erede ufficiale.

2. Il ceto ecclesiastico e le strutture politico-sociali della cristianità

Il declino culturale dell'episcopato non fu esclusivo dei popoli germanici passati attraverso l'esperienza ariana. Si manifestò anche nella Gallia dei Franchi, quando l'aristocrazia da cui si reclutavano i vescovi cessò di essere gallo-romana: quando cioè, nel corso del sec. VII, i discendenti dell'aristocrazia senatoria di Gallia si lascia-

rono assimilare dalla tradizione militare germanica, e i gruppi parentali in cui le famiglie senatorie e le famiglie franche potenti si fusero e si presentarono tutti come aristocrazia franca. È vero infatti che l'educazione dei futuri vescovi e abati si svolgeva per lo più in ambienti diversi da quelli in cui crescevano i loro fratelli e cugini destinati a un genere di vita militare, ma la solidarietà fra chierici e laici di un medesimo gruppo parentale cospicuo determinava un'osmosi culturale fra aristocrazia laica e aristocrazia ecclesiastica, per cui avveniva che una famiglia potente inviasse talvolta a una scuola monastica, per l'apprendimento di qualche elemento di cultura latina, anche i figli non destinati a diventare chierici o monaci. Per converso vescovi e abati non disdegnavano di partecipare a cacce e a guerre, come i loro parenti, e talvolta preferissero tali occupazioni, non senza altre libertà nel costume, all'attività pastorale, alla vigilanza sui monaci e alla lettura.

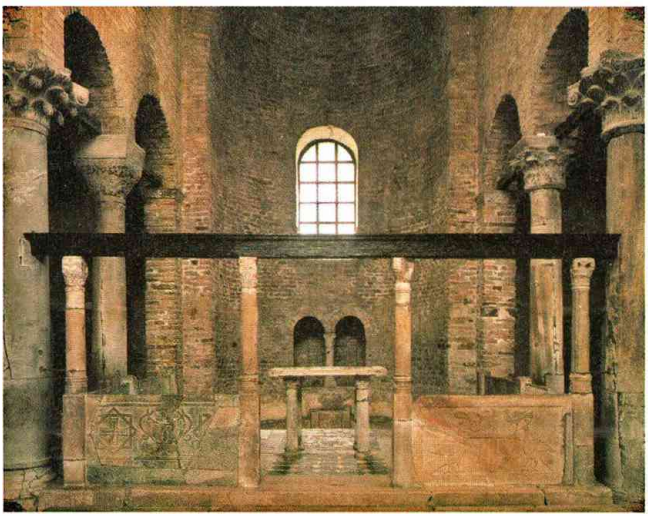
L'influsso della cultura germanica sui religiosi

In questo senso, con riferimento non alle credenze cristiane ma alla condotta ecclesiastica, si può certamente parlare di una *Germanisierung* dell'alto clero e degli abati potenti. C'è in verità chi ha cercato di sottrarre il tema della condotta militare dell'episcopato franco agli schemi storiografici di carattere etnico e di correggere le troppo facili interpretazioni che si sono date di tale condotta come depravazione barbarica dell'episcopato. Tali interpretazioni effettivamente sembrano comporre in sé, nella condanna di un clero franco degenere, giudizi moralistici di sapore oggi chiesastico e prevenzioni di lontana origine greco-romana contro le culture esterne al mondo ellenico e alla civiltà romano-ellenistica. La trasformazione del costume episcopale in Gallia dovrebbe ricondursi piuttosto a un'evoluzione politico-sociale già manifesta nella crisi dell'impero romano, quando un vescovo come Sidonio Apollinare in pieno sec. V teorizzava la nobiltà dei natali come requisito importante nelle elezioni dei vescovi e organizzava la difesa militare della sua sede – la città di Clermont in Alvernia – contro l'avanzata dei Visigoti. Un'evoluzione che già nel primo secolo di dominazione franca, quando i vescovi erano scelti ancora all'interno dell'aristocrazia gallo-romana, ne portò alcuni a combattere personalmente a difesa delle proprie diocesi contro l'invasione longobarda del bacino del Rodano, e a inaugurare uno stile di vita episcopale assolutamente disforme, per violenza sfrenata, da quello ancora prevalente allora, nel sec. VI, nella gerarchia ecclesiastica. Ora, un tale criterio politico-sociale di interpretazione è senza dubbio valido contro le mitizzazioni del furore germanico e della santità dei vescovi di ascendenza romana. Ma se qualche vescovo di estrazione gallo-romana già offre esempi di violenza nel sec. VI, ciò si inquadra in una situazione politica caratterizzata appunto dalla sostituzione del potere germanico all'impero romano nel controllo delle popolazioni e dell'apparato ecclesiastico. La sostituzione infatti significava metodi di gover-

no diversi non solo perché i re merovingi, pur volendo imitare l'amministrazione romana di carattere territoriale, fondavano il proprio potere principalmente sui rapporti personali con le famiglie potenti per ricchezza e clientele, di qualunque estrazione esse fossero, ma perché la vocazione guerriera dei Franchi implicava una scala di valori diversa da quella già propria delle aristocrazie dell'impero. E se Sidonio Apollinare con le sue teorizzazioni cercava di giustificare il monopolio nobiliare delle dignità ecclesiastiche più prestigiose, egli pensava a una *nobilitas* ricca di qualità intellettuali e di sensibilità umana e adorna di un decoro affatto diverso dalla bellicosa fierezza delle aristocrazie germaniche.

Le radici della potenza vescovile

Occorre insomma, per intendere le vicende della potenza episcopale nella transizione dall'età antica al Medioevo, appuntare lo sguardo sulla formazione culturale dei vescovi, strettamente connessa sia con il loro reclutamento sociale sia con la strutturazione del potere politico, ma in pari tempo condizionata dal maggiore o minore vigore dei movimenti spirituali che, richiamandosi alle esperienze antiche, via via si produssero, in special modo dal vigore del monachesimo. Rendiamoci conto anzitutto delle complesse ed eterogenee radici della potenza dei vescovi. La predicazione di ascendenza profetica ed evangelica, fulcro primo dell'autorità conseguita dalla gerarchia ecclesiastica, si era congiunta intimamente con un ricco ritualismo sacramentale, atto a inserire il clero nel funzionamento della società con tutto il prestigio proprio di ogni sacerdozio solenne. Simultaneamente, dalla cultura romano-ellenistica quella predicazione aveva assunto architetture retoriche, saggezza filosofica, attitudini dialettiche. Si dilatò in una comunicazione esortativa



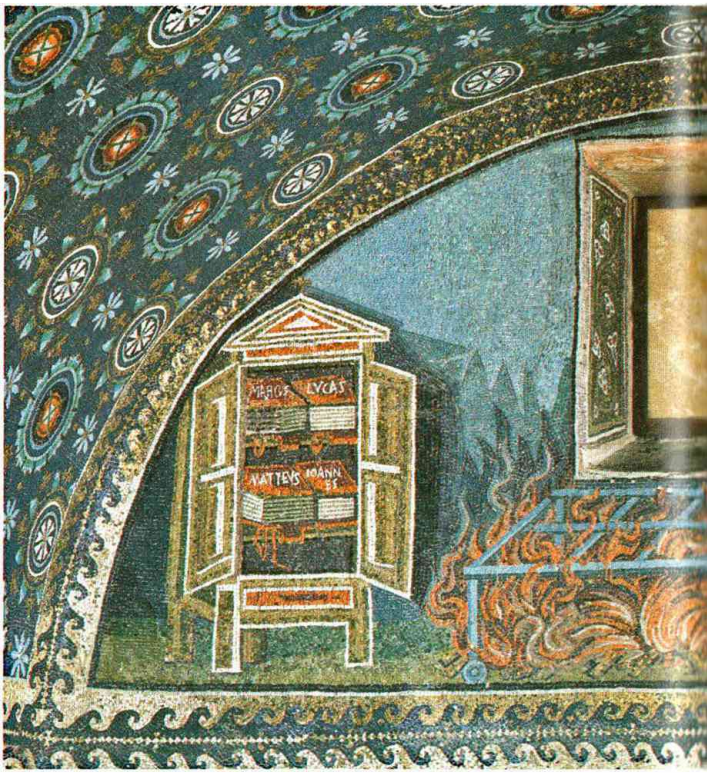
Interno della basilica di Santa Maria delle Grazie a Grado, risalente al sec. IV. Le aristocrazie barbare, appena cristianizzate, promossero la costruzione di edifici destinati al culto.

– omelie greche e sermoni latini – strettamente affine alla diatriba stoica, come meditata conversazione con il popolo, capace di giungere a dignità letteraria; e si sviluppò in una discussione teologica e in un sistema dottrinario, perfettamente conformi alle esigenze intellettuali delle aristocrazie colte. Il vescovo del tardo impero, così riccamente accreditato presso ogni strato sociale di un mondo divenuto ufficialmente cristiano, aggiungeva a tanta autorevolezza la seduzione per lo più esercitata dalla famiglia da cui proveniva e i privilegi concessi dal potere politico nella sfera giurisdizionale e fiscale. Era quindi indotto ad assumere spontaneamente, ovunque si manifestassero difetti e carenze di funzionamento di un apparato statale sempre più frequentemente aggredito dalle iniziative germaniche, la responsabilità di proteggere le collettività, cittadine soprattutto, di fronte a soprusi, a miserie sociali e anche a pericoli esterni. Un'attività, soprattutto nel campo specificamente assistenziale, che poteva disporre di mezzi via via crescenti, per il continuo affluire di donazioni pie a incremento del patrimonio, prevalentemente fondiario, di cui le chiese erano dotate. Il modello episcopale a cui per tutto il Medioevo si guardò e a cui si ispiravano le riforme proposte per superare via via le crisi delle strutture ecclesiastiche, fu quello offerto appunto dai vescovi dei secc. IV-V e illustrato dagli scritti patristici e dalle prescrizioni canoniche.

I vescovi del tardo impero

Era tuttavia un modello di non facile applicazione in una società in cui la preponderanza aristocratica non coincideva più con la superiorità intellettuale né con un raffinato decoro civile. Nel tardo impero era persino avvenuto, e non di rado, che la dignità episcopale fosse il coronamento di una carriera pubblica ad alto livello, poiché il reclutamento degli alti funzionari e dei vescovi si effettuava dai medesimi ceti: quelli cioè che garantivano attraverso l'educazione familiare, l'insegnamento dei precettori, la frequenza di scuole elitarie la base culturale reputata necessaria a qualsiasi tipo di governo degli uomini. Con l'avvento delle aristocrazie militari e la scomparsa delle scuole organizzate dai municipi, simili carriere miste – di carattere pubblico con esito ecclesiastico – divennero pressoché impossibili, quando il modello episcopale tardo antico fu rispettato. E quando il complesso equilibrio di connotazioni espresso in tale modello non fu rispettato, ne riuscì minacciata la capacità dell'ordinamento ecclesiastico di penetrare capillarmente nel tessuto sociale come forza pacificatrice, di esercitare quella funzione che nella Gallia del sec. VI aveva agevolato la convivenza delle genti germaniche con la restante popolazione e che permaneva necessaria, pur dopo la fusione etnica, di fronte alla prepotente irrequietezza dei maggiori gruppi parentali in conflitto e delle loro clientele armate. Il consenso che l'episcopato aveva tradizionalmente conseguito nella società e che lo rendeva forte di un'autorità sua propria, atta a integrare quella del potere politico ufficiale, riposava infatti su pre-

I cambiamenti dell'Alto Medioevo



Una lunetta del mausoleo di Galla Placidia a Ravenna decorata con un mosaico raffigurante san Lorenzo con la croce del martirio e un mobile contenente i vangeli (prima metà del sec. V).

messe affatto diverse dal vigore militare dell'aristocrazia laica. Il coinvolgimento di gran parte dei vescovi nei conflitti parentali e in forme secolari di vita trasformava la natura della potenza episcopale e toglieva alla dinastia dei Merovingi e poi a quella dei loro maestri di palazzo, i Pipinidi, la possibilità di ricorrere a una regolare attività ecclesiastica, alleata naturale da secoli – dall'avvento della dinastia costantiniana nell'impero – nel governo delle collettività.

La riforma ecclesiastica dei Carolingi

Così si spiega come proprio il potere politico – i Pipinidi del sec. VIII, che usiamo denominare poi Carolingi, da quando assunsero la dignità regia – abbia preso l'iniziativa di una riforma ecclesiastica. La riforma riguardò certo il costume e la disciplina del clero, ma si appuntò significativamente sulla riacquisizione da parte del clero – dell'alto clero anzitutto – di una formazione culturale, giudicata necessaria alla conoscenza dei canoni, al decoroso esercizio delle funzioni liturgiche e alla dignità pastorale dei prelati. E se la volontà politica di una riforma fu dei Pipinidi, l'elaborazione e l'attuazione di un piano riformatore furono possibili in quanto non si erano spente nell'Occidente europeo le tradizioni culturali di origine an-

tica, in virtù soprattutto del movimento monastico, il quale nei primi secoli del Medioevo conobbe peculiari sviluppi nell'Europa insulare (Irlanda e Britannia), dove era giunto muovendo dal continente e di dove a sua volta irradiò sul continente una molteplice sorprendente influenza.

Il monachesimo irlandese

In Irlanda l'ordinamento ecclesiastico si era consolidato subordinandosi alla potenza monastica, una potenza scaturita dal rigore ascetico e dalla disciplina di studio che quei monaci si erano imposti: avevano utilizzato i quadri tribali dei Celti per costruire una fitta rete di monasteri, che sostituì, nel prestigio religioso e nella funzione pedagogica, la potenza dei druidi, distrutta dalla conversione dei capi tribali al cristianesimo. A sua volta l'esperienza irlandese di un monachesimo austero, energico e colto, dominatore delle strutture ecclesiastiche, si era estesa alle chiese anglosassoni della vicina Britannia: sebbene gli Anglosassoni avessero iniziato la propria conversione religiosa per iniziativa di un papa, Gregorio Magno, e fossero rimasti in rapporto con la Chiesa di Roma assai più di quanto allora avvenisse nelle altre regioni cristiane dell'Occidente roma-

I monaci irlandesi e l'aristocrazia franca

no-germanico. Dall'Irlanda fra i secc. VI-VII erano inoltre partiti per il continente quei missionari – Colombano e i suoi monaci – che si prodigarono per cancellare le ultime aree di politeismo rimaste tra i Franchi e tra gli Alamanni, per convertire i Bavari e per proporre ovunque la vita monastica come sola garanzia sicura di salvezza. Riuscirono di qualche efficacia sull'aristocrazia franca: nei monasteri di nuova fondazione e dotati dai nobili entrarono non pochi rampolli di famiglie potenti, e fra quei monaci parecchi diventarono vescovi. Ciò tuttavia non impedì che l'aristocrazia franca permanesse turbolenta, né che il costume violento riprendesse a diffondersi nell'episcopato. Quando non più dall'Irlanda ma dall'Inghilterra giunsero altri missionari – monaci zelanti e colti non meno di quelli irlandesi, dai quali del resto era venuto l'impulso alla loro severa formazione spirituale – le doti che rivelarono nell'organizzare ecclesiasticamente i territori d'oltre Reno, dove andavano evangelizzando le tribù germaniche, indussero i Pipinidi a utilizzarli anche in Gallia per riformare la Chiesa franca.

Fu questa un'esperienza decisiva per l'ordinamento ecclesiastico occidentale, perché furono i Franchi che, al seguito dei Carolingi, conquistarono nei decenni successivi la Germania in gran parte ancora politeista e l'Italia dei Longobardi da poco passati al cattolicesimo, mentre la penisola iberica rimaneva in massima parte in mano musulmana e l'Europa insulare conservava il suo peculiare assetto egemonizzato dai monaci. La riforma della Chiesa franca modellò le istituzioni ecclesiastiche di tutto l'impero carolingio ed ebbe tale efficacia che, quando l'impero dei Franchi entrò in crisi e l'Europa di ascendenza carolingia si frantumò in un pulviscolo di signorie locali, anche l'ordinamento ecclesiastico senza dubbio ne soffrì gravemente, ma riuscì a orientarsi verso una ulteriore e più radicale riforma in virtù di quei centri di cultura monastica e canonicale che in mezzo al nuovo disordine rimasero fedeli nella prassi re-

Le tre croci su questa iscrizione di Cuniperto, re dei Longobardi dal 686 al 700, dimostrano l'ormai avvenuta conversione del popolo barbaro al cristianesimo.

ligiosa e nella cultura alle premesse di età carolingia: alla restaurazione del decoro episcopale, all'organizzazione dei capitoli canonicali presso le cattedrali, al riordinamento delle comunità monastiche secondo criteri di uniformità.

Le tesi storiografiche e l'interpretazione «aristocratica»

Le difficoltà che in sede storiografica emergono nel presentare sinteticamente questa complessa vicenda ecclesiastica del primo Medioevo, procedono dall'equilibrio interpretativo necessario per inserirla nel quadro politico-sociale senza privarla delle sue peculiarità religiose e culturali, che a loro volta investono l'intero assetto del potere e della società. Le ricerche sulle strutture sociali e sulla vita religiosa risultano talmente inscindibili fra loro, da suggerire presentazioni d'insieme in cui tutto sembra risolversi o nell'inquadramento ecclesiastico, entro cui ogni ceto, ogni comunità e ogni potere assumono funzione e significato, o nell'inquadramento aristocratico, dinamicamente dominante tutte le istituzioni.

Per quanto riguarda l'interpretazione «aristocratica», si rammenti che da oltre un secolo la medievistica è impegnata nel restituire alle istituzioni la vita che derivò loro dai gruppi sociali in esse operanti, e che nel corso di queste ricerche è emerso ormai da molti decenni – di fronte al generico rilievo che si usava conferire al rinnovamento prodotto dalle popolazioni germaniche nella compagine apparentemente cristallizzata del mondo antico – il ruolo fondamentale svolto dalle aristocrazie militari per gran parte del Medioevo. Fin dal 1910 Aloys Schulte, in armonia con l'incipiente orientamento della storiografia tedesca verso un'interpretazione «aristocratica» del mondo germanico, rilevava statisticamente l'assoluta preponderanza della nobiltà di sangue nell'episcopato tedesco dal sec. IX al sec. XIII. Negli ulteriori sviluppi delle ricerche prosopografiche e genealogiche, riprese dalla scuola di Gerd Tellenbach, sempre più è apparso nella sua imponenza l'accaparramento di pressoché tutti i posti di forte responsabilità pubblica e religiosa da parte di un'aristocrazia caratterizzata dal grande possesso fondiario, dai legami con le dinastie regie, dalle solidarietà parentali, dallo stile di vita militare e dalla possibilità di disporre di clientele armate. Questo non soltanto nell'area propriamente teutonica, ma ovunque in Europa le popolazioni germaniche presero stanza, dunque ancor prima che l'espansione franca incorporasse definitivamente nella cristianità le genti germaniche d'oltre Reno. Questa aristocrazia è risultata attivissima non solo sul piano politico-militare, ma nel fondare, dotare e arricchire chiese e monasteri; nel promuovere negli enti fondati o dotati, quando le comunità monastiche o canonicali per troppa ricchezza tralignassero, l'introduzione di elementi nuovi e rinnovatori; nel dirigere, in virtù del reclutamento aristocratico di vescovi e abati, i grandi movimenti riformatori della vita religiosa, nel far propria – nelle persone di monaci e chierici di estrazione e solidarietà nobiliari – la tradizione culturale elitaria di origine mediterranea.

Illustrazione dell'evangelario di Godescalco, risalente al sec. VIII. Nei grandi monasteri, finanziati dall'aristocrazia, poté avvenire la trasmissione della cultura religiosa e dei suoi documenti.

L'interpretazione «ecclesiastica»

Simultaneamente si sono moltiplicati gli studi, dal Marrou al Fontaine e al Riché, sul persistente vigore pedagogico di questa tradizione culturale, selezionata, ridotta e subordinata, nella transizione verso il Medioevo cristiano, alle finalità religiose, ma (vogliamo aggiungere a chiarimento generale) fondamentalmente conservata e sempre rielaborata – in virtù della sua circolazione fra le varie aree a volta a volta più o meno depresse dell'Occidente romano-germanico – nei suoi procedimenti linguistici, letterari, intellettuali, nel suo orientamento aristocraticamente razionale e nelle sue ambizioni educative. Una tradizione vivente di forza sua propria nelle istituzioni ecclesiastiche, che organizzando in un sistema religioso unitario le popolazioni, rivelò una potente efficacia diretta e indiretta sull'intero sviluppo europeo. Donde in età carolingia, quasi a conclusione di un processo secolare di integrazione fra strutture politico-sociali e cultura religiosa, l'allargamento semantico del termine *ecclesia* fino a comprendervi, nel linguaggio ecclesiastico di corte, il potere stesso dei re accanto a quello dei vescovi. È in questa prospettiva che la preponderanza esercitata dalle aristocrazie militari in tutte le istituzioni, quasi ad asservirle ai propri fini di potenza, sembra rovesciarsi in una strumentalizzazione di tutte le forze politico-sociali più attive da parte di un apparato religioso strutturato secondo i modelli prodotti dalla cultura tardo-antica.

I punti di incontro delle due teorie

La contrapposizione fra le due prospettive storiografiche può essere agevolmente superata con l'accettazione di entrambe, in quanto presentazioni della stessa realtà con linguaggio diverso, secondo che si applichino le metafore del protagonismo e della strumentalizzazione ai gruppi sociali egemonici o alle strutture istituzionali e culturali. Rimane vero che l'analisi della dinamica sociale, quanto è inseparabile, altrettanto è inconfondibile con quella dei significati e delle virtualità inerenti a un patrimonio culturale più o meno organizzato nelle istituzioni. Considerazioni simili sono possibili per integrare nello studio dei coinvolgimenti ecclesiastici le analisi delle basi economiche del funzionamento istituzionale e sociale. Poiché le fonti documentarie sull'Alto Medioevo sono in massima parte di origine ecclesiastica e di natura economica, è risultato ben chiaro, attraverso gli sviluppi storiografici degli ultimi due secoli, il posto cospicuo occupato nell'economia altomedievale dalla gestione dei patrimoni fondiari di chiese e monasteri, patrimoni complessivamente in continuo accrescimento, anche se soggetti spesso a usurpazioni e violenze di laici e talvolta dissipati da comunità religiose in crisi disciplinare. Poiché la base economica dell'aristocrazia militare e del potere regio fu parimenti fondiaria e la massima parte della popolazione operava nelle strutture agrarie dominate o condizionate dal regno, dalle chiese e dai nobili, diventa possibile la tentazione – in una prospettiva storica di orientamento economicistico – di risolvere il significato di quella potenza ecclesiastica nella funzione

che essa esercitò nel contesto signorile dei detentori della terra. Il costante affluire di poderi e di spazi incolti nella sfera di attività di enti stabilmente radicati in determinati punti del territorio, e dotati degli strumenti culturali necessari per registrare beni, prevedere redditi e progettare ristrutturazioni del patrimonio, offriva modelli, pur se imperfetti e approssimativi, a tutti i grandi proprietari. In più, il potere regio – naturale protettore degli enti religiosi più autorevoli e molte volte fruitore esso stesso della ricchezza di chiese e abbazie per approvvigionare il proprio itinerante seguito armato e per rimunerare i propri vassalli collocandoli, oltre che su terra fiscale, anche su terra ecclesiastica – cercò di vigilare sulla conservazione dei patrimoni degli enti religiosi protetti, sollecitando inchieste e la redazione d'inventari di beni e di redditi. Ebbene, anche questa prospettiva è legittima, purché non sia esclusiva: l'ente ecclesiastico divenne strumento delle esigenze di un assetto economico generale, così come per converso utilizzò quell'assetto per funzionare sul piano politico-sociale e su quello religioso e culturale.

La Chiesa tra potere ed esperienza religiosa

Si può pertanto concludere che l'imponente presenza ecclesiastica in tutte le strutture fondamentali del mondo latino-germanico, se corrispose a una complessità di interessi politici, sociali ed economici aventi una propria autonomia rispetto alla sfera religiosa di vita, risulta d'altra parte inspiegabile quando non si riconosca un eccezionale vigore all'esperienza religiosa e culturale istituzionalizzata nelle chiese e nelle abbazie: un vigore tale da indurre tutti a prestarvi attenzione e a cercare di condizionarla o stabilire con essa un qualche *modus vivendi*. Le donazioni e le offerte agli enti religiosi provenivano, ovviamente in misura assai varia, da ogni gruppo sociale. I grandi, dal re fino all'ultimo signore fondiario cospicuo, erano intorno a essi in gara serrata per potenziarli e utilizzarli; e gli umili, per esprimere le proprie elementari esigenze religiose e morali, non avevano pressoché altra via che di inserirle – attraverso la richiesta di riti propiziatori, di prodigi taumaturgici, di reliquie e di immagini da venerare e di leggende agiografiche – nel contesto culturale ufficiale. Di fronte a questa multiforme presenza, che tutto avvolgeva e in cui tutti cercavano collocazione, può nascere il dubbio che ciò sia proceduto dalla peculiare condizione in cui l'Occidente europeo si venne a trovare con il crollo dell'impero romano: vuoti di potere, inadeguatezza culturale delle forze militari germaniche nel sostituirsi alle strutture imperiali, necessità di istituzioni in cui confluissero capillarmente popoli e ceti etnicamente eterogenei. Ora, è certo che la situazione determinatasi in Occidente con la dissoluzione dell'apparato politico romano e con l'immigrazione di genti tanto diverse da quelle latinizzate conferì alla presenza ecclesiastica significati storicamente molto netti e determinati. Ma che il vigore delle istituzioni ecclesiastiche fosse anzitutto intrinseco a esse, così come si erano strutturate nella tarda antichità, è con-

Edificata nel sec. VI da san Lazzaro di Siria, l'abbazia umbra di S. Pietro in Valle (nella foto) ospitò il duca di Spoleto Faroaldo II che qui morì nel 728, dopo aver vestito l'abito monacale.

fermato da un sia pur rapido sguardo al loro funzionamento in ambiti diversi da quello latino-germanico.

Là dove l'impero romano continuò a vivere – nell'area bizantina – l'ordinamento ecclesiastico, insieme con il concomitante movimento monastico, si sviluppò in una simbiosi sempre più profonda con il potere imperiale: un'intimità che non fu in nulla inferiore a quella constatabile in Occidente fra i regni e le chiese. Né fu sopraffazione esercitata dal principe sulle chiese, come le prospettive apologetiche della cristianità di obbedienza romana hanno suggerito alla storiografia fino a tempo recente. Il principe si presentò sempre come universale imperatore ortodosso, custode della fede e del connesso patrimonio teologico, responsabile supremo della disciplina ecclesiastica e dell'espansione missionaria, e come tale fu dai prelati bizantini e dai loro fedeli sempre interpretato. Gli interventi stessi del principe nelle controversie teologiche non erano concepiti come interferenze provenienti dall'esterno dell'edificio ecclesiastico, poiché nascevano nel vivo della cooperazione della corte imperiale con un episcopato spesso internamente travagliato. Se talvolta, come avvenne nella crisi iconoclastica, gli imperatori si trovarono in conflitto con forze religiose imponenti, quale fu in quella crisi il monachesimo, ciò nacque da uno zelo imperiale esuberante nell'interpretazione e nella difesa dell'ortodossia e si concluse sempre con un ritrovato equilibrio fra il potere del principe, l'autorità dei vescovi, l'attività dei monaci e le consuetudini religiose delle po-

La Chiesa nell'impero bizantino

polazioni. Non meno della corte imperiale le aristocrazie furono permeate di cultura biblica e di teologia di ascendenza patristica: dottrina ed eloquenza non erano, come nel mondo latino-germanico, monopolio di chierici e monaci, ma furono in verità dominate anche nelle élite laiche dai temi etico-religiosi cristiani. L'agiografia a sua volta costituiva un assai ricco raccordo fra la cultura monastica, di cui era produzione, e l'intera società bizantina; e rispecchiava, nel determinare l'origine sociale dei santi, la stessa predilezione che si riscontra nell'Alto Medioevo occidentale per le famiglie agiate e potenti, salvo a porre in maggiore rilievo le qualità intellettuali del santo e dell'ambiente, familiare o monastico, in cui si era formato. Sotto il profilo economico, la ricchezza dei vescovati e degli innumerevoli monasteri corrispondeva, anche in Oriente, alla loro influente operosità e assumeva particolare rilievo nell'evoluzione delle strutture rurali.

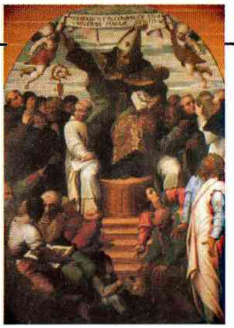
La conversione dei popoli dell'Europa centrorientale

Se poi ci volgiamo a considerare i popoli che l'attività missionaria bizantina e quella latino-germanica – spesso in concorrenza fra loro e con finalità politiche non meno che religiose – attrassero al cristianesimo, l'efficacia della presenza ecclesiastica appare ancor più impressionante. L'immediato allargamento ai nuovi popoli dell'Europa centrorientale – Bulgari, Ungari e Slavi – della rete episcopale, fin da quando la conversione era ancora in corso, avendo condotto al battesimo piuttosto i vertici politici che la massa della popolazione, fu molto più che la sostituzione di un culto a un altro. Determinò infatti la crisi delle strutture tribali, introducendo fra popoli fin allora seminomadi, o debolmente articolati sul territorio, un quadro di circoscrizioni religiose a carattere stabile, che suggeriva al potere regio una parallela articolazione politica. L'ordinamento ecclesiastico divenne tramite efficacissimo per la stabilizzazione dei popoli se-

Conservata nel duomo di Cividale del Friuli, questa decorazione di altare (paliotto) fu fatta realizzare dal devoto capo longobardo Ratchis nel periodo intercorrente tra la sua designazione a duca (737) e la sua ascesa al trono (744).

Eresie ed eretici

Viene definita eresia una tesi che nega totalmente o parzialmente la verità della fede, mentre è eretico chi, pur battezzato e pur mantenendo il nome di cristiano, aderisce all'eresia. A queste definizioni date dal* Codex iuris canonici *si è giunti dopo un lungo e lento processo storico.



Dipinto di Marco Cardisco (1486-1542) che ritrae sant'Agostino tra gli eretici.

Nel greco alessandrino la parola *airesis* («scelta, inclinazione, proposta») comincia ad applicarsi a dottrine filosofiche, religiose e politiche, assumendo il significato di setta, senza ancora includere una condanna ufficiale. In san Paolo passò a indicare ogni divisione che spezza l'unità della Chiesa. Il termine si precisa ulteriormente nei Padri apostolici indicando dissenso dottrinale personale e affermazioni in contrasto con l'insegnamento ufficiale della Chiesa. Il concetto di eresia si precisa ancora nei primi secoli cristiani, quando nei dibattiti teologici e nelle decisioni conciliari viene fissata una dottrina ufficiale e vengono condannate le tesi da essa divergenti.

Il vocabolo e il concetto di eresia passarono nella legislazione politica e civile dell'impero prima e degli Stati romano-barbarici occidentali poi. Da Teodosio in poi, l'eresia fu sempre più considerata un vero e proprio delitto politico.

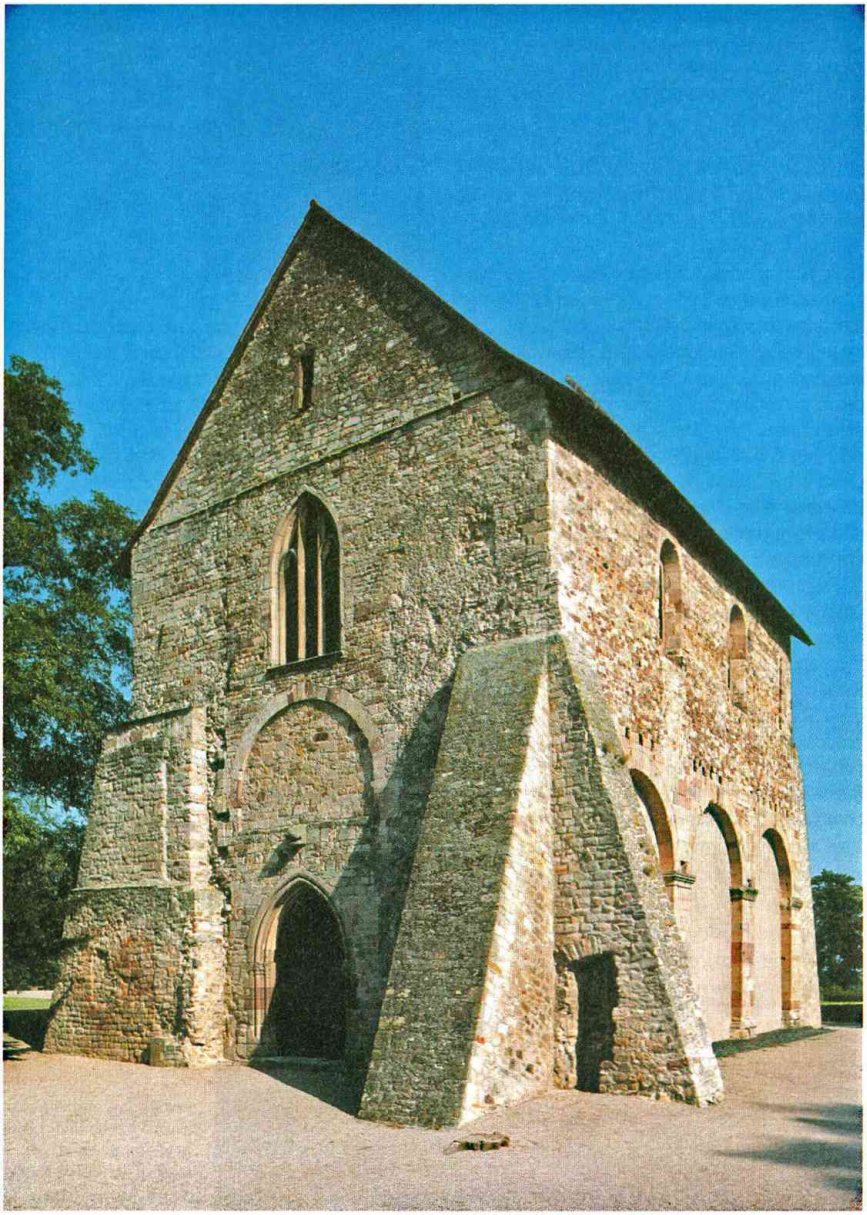
Successivamente, nel corso della lenta e complessa conversione dei popoli germanici e slavi al cristianesimo, il concetto di eresia si estese al persistere di una o più credenze pagane. A partire dall'Alto Medioevo si viene delineando un processo di ideologizzazione e sistematizzazione, con l'adozione sempre più diffusa di cataloghi di eresie e di eretici, portando a un irrigidimento della posizione della Chiesa ufficiale. Dopo il sec. XII, venne considerato eretico ogni rifiuto di obbedienza al papa, mentre sotto il concetto di eresia vennero ricondotte deviazioni nel comportamento, pratiche contrarie ai riti della Chiesa, l'esercizio di attività economiche condannate dalla Chiesa, come l'usura, oltre a quelle che venivano considerate devianze politiche.

Da un punto di vista storico va ricordato che l'eresia non si presenta mai come fenomeno unicamente religioso, ma ha sempre implicazioni politiche, sociali ed economiche. Si pensi alla tenace sopravvivenza dell'arianesimo fra le popolazioni germaniche che lo sentirono come affermazione del proprio nazionalismo.

condo quel modello mediterraneo che già aveva trasformato l'assetto delle popolazioni germaniche penetrate in Occidente o incorporate nell'impero dei Carolingi.

3. Gli sviluppi della potenza episcopale nell'Europa dei Franchi

L'ordinamento ecclesiastico ebbe dunque un'incisiva e clamorosa incidenza sull'assetto di tutti i popoli in cui conversioni religiose e volontà politiche lo introdussero, e conferì alla cristianità – pur diversificata all'interno nelle tradizioni etniche e nei livelli culturali, e divisa fra mille aree politiche e da conflitti innumerevoli – confini nettissimi: erano esattamente i confini esterni delle sue diocesi geo-



Abbazia imperiale di Lorsch, fatta erigere dai re carolingi nel sec. VIII. L'alleanza del papato con i Franchi fu essenziale per il consolidamento della Chiesa e delle sue strutture in Europa.

graficamente estreme, anche se qualche presenza cristiana, al di là di quei confini visibili, persisteva o affiorava in aree, come quelle musulmane, più tolleranti di quanto fosse la cristianità, in Occidente e in Oriente, verso gl'infedeli. Le enormi mutilazioni territoriali che l'aggressione islamica procurò all'impero bizantino, limitarono quasi soltanto all'Europa la cristianità organizzata e accentuarono, nell'Europa cristiana e in quella in corso di evangelizzazione, una bipolarità intorno al patriarcato di Roma e alla corte imperiale di Costantinopoli, che già anteriormente, sulla base della distinzione fra greco e latino come lingue liturgiche, si era andata delineando. L'attività missionaria svolta dai Bizantini nei Balcani e fra gli Slavi orientali allargò su spazi europei assai vasti la cristianità polarizzata su Costantinopoli, ma il travaglio a cui l'impero greco fu sottoposto per tutto il Medioevo dalle aggressioni ripetutamente subite da ogni parte, fino al suo crollo definitivo in mano dei Turchi, non gli consentì di svolgere fino alle ultime conseguenze la sua naturale funzione di tramite privilegiato fra l'antica civiltà mediterranea e l'Europa moderna. Toccò alla cristianità occidentale, confortata nei primi secoli del Medioevo dall'irradiazione culturale dell'area bizantina, di elaborare su basi antiche la civiltà destinata a diventare moderna, e a questa lunga preparazione dello sviluppo europeo moderno fu momento preliminare l'egemonia conquistata sull'Europa continentale dai Franchi: un'egemonia militare intorno a cui l'episcopato si organizzò, orientandosi gerarchicamente, sotto il profilo sacerdotale, verso la Chiesa di Roma e suggerendo sviluppi che condussero gran parte d'Europa per secoli, durante il Basso Medioevo, a cercare nel papato il fulcro del proprio equilibrio civile. Di qui la particolare attenzione rivolta dalla storiografia alle vicende della potenza episcopale nell'area che ricevette l'impronta dalla dominazione franca.

I vescovi e le funzioni pubbliche

Peculiare di quest'area è risultata la permanente assunzione nel potere ufficiale dei vescovi di specifiche funzioni pubbliche di carattere politico-militare e giurisdizionale, cosa diversa dal condizionamento reciproco che sempre e ovunque, nella cristianità, essi hanno esercitato ed hanno subito nei rapporti con le altre strutture di potere. Cosa diversa anche dalla partecipazione episcopale alle assemblee generali dei potenti, come si constata – oltre che nel mondo franco – nel regno visigoto, dove anzi l'assemblea generale dei grandi, quando si riuniva a Toledo sotto la presidenza del re, assumeva ufficialmente la figura di un concilio ecclesiastico. Quella peculiarità sembra emergere fin dalla prima età merovingia, quando il re Chilperico I, constatato l'impoverimento del fisco a profitto delle chiese, lamentò che «i vescovi delle città» avessero esautorato il potere regio. Il passo di Gregorio di Tours che ci informa di ciò (*Historiae regum Francorum*, VI, 46) può in verità essere interpretato nel senso che in molte città l'autorità morale e la possibilità di

azione della Chiesa vescovile, provvista di una cospicua base fondiaria nel territorio, erano tali da indurre la popolazione a ricorrere al vescovo piuttosto che ai funzionari regi per ottenere protezione e giustizia: come già era spesso avvenuto, in Gallia e altrove, nell'ultima età romana, in armonia del resto con talune disposizioni imperiali. Ma per l'età merovingia il problema si complica, perché è vivo il dibattito sulla consistenza che ebbe allora l'ordinamento pubblico: tutti contestano la tesi ottocentesca di una dominazione franca sistematicamente articolata in regolari circoscrizioni, con una continuità nello spazio e nel tempo analoghe a quelle dell'impero romano; ma vi è chi nega anche la derivazione della rete labile e discontinua dei rappresentanti regi da modelli romani, riducendola a una disseminazione di amici e compagni del re per fini essenzialmente di controllo militare, e segnala il graduale formarsi, in concomitanza con gli sviluppi delle aristocrazie militari, di signorie episcopali sulle città fortificate. Altri, affermando invece un sostanziale raccordo fra gli ordinamenti romani e le approssimative e lacunose sistemazioni territoriali merovinge, rileva la concorrenza per tutta l'età merovingia fra l'ufficio politico-militare affidato ai conti in molte zone del regno e una potenza temporale dei vescovi cresciuta talvolta fino a creare dominazioni imperniate sulle città e sovraordinate ai conti, e apre quindi la via a chi interpreta le deplorazioni di Chilperico I come attestazione di una dicotomia operante nel regno fin dalla prima età merovingia fra le zone prevalentemente rurali dominate dal re e le signorie esercitate dai vescovi sulle città. Questa interpretazione a sua volta è contrastante con chi distingue fra il potere ufficiale dei conti e un'attività politica dei vescovi esplicata in forme alquanto precarie.

La struttura statale in età merovingia

Le clientele militari

L'intensità del dibattito è servita essenzialmente a mettere in luce, insieme con la difficoltà di interpretare in modo univoco le singole fonti, l'incerta figura delle istituzioni operanti in età merovingia. Clientele militari di tradizione germanica, gerarchie pubbliche e gerarchie ecclesiastiche funzionavano in gran parte secondo norme di carattere consuetudinario, senza distinzioni rigorose fra le loro strutture. La loro difficile coordinazione era un fatto generale nel mondo latino-germanico, ma solo in Gallia si giunse a situazioni tanto confuse, da rendere necessaria tra i secc. VIII-IX una loro precisazione giuridica. Per le clientele militari questo avvenne mediante la diffusione in gran parte spontanea dei riti vassallatici, sanzionanti un rigoroso rapporto bilaterale di protezione e di servizio fra persone disposte a diverso livello di potenza economico-sociale. Per l'ordinamento pubblico ed ecclesiastico i Pipinidi-Carolingi ricorsero a riforme sistematiche. Da un lato, con l'ausilio dei già ricordati missionari anglosassoni e di un raccordo fra le chiese di Gallia e la Chiesa di Roma, restaurarono gradualmente, insieme con la dignità culturale dell'alto clero, un sistema di subordinazioni dei vescovi ai

metropoliti e dei metropoliti al pontefice romano, secondo schemi conformi alle esperienze del sec. V. Simultaneamente resero più sistematica di quanto fosse in età merovingia, estendendola anche alle nuove conquiste, l'articolazione del territorio in comitati, come si dicevano le circoscrizioni affidate al governo militare e giurisdizionale dei conti, secondo schemi che, pur nella elementarità e nell'imperfezione del loro funzionamento, sembravano anch'essi richiamarsi – con l'ausilio di una cultura ecclesiastica influente sulla corte regia e mediatrice fra antiche e nuove esperienze civili – a esigenze di governo uniforme, già proprie dell'impero romano.

Idee di ordine e di razionalità presiedettero dunque alla costruzione dell'Europa carolingia, in virtù di uno stretto connubio fra volontà politica e cultura ecclesiastica. Ma appunto per questa ispirazione culturale di ascendenza antica la costruzione poté reggersi e svilupparsi sul piano ecclesiastico, mentre si rivelò fragile e velleitaria sul piano politico, dove finì per promuovere ancor più profondamente che in età merovingia la presenza episcopale: in modi tuttavia molto diversi dal disordinato potenziamento episcopale promosso o tollerato dai Merovingi, e ciò per quella preoccupazione tutta nuova di definire con esattezza giuridica le profonde interferenze fra potere politico e autorità ecclesiastica. Non pochi risultati di queste definizioni, ulteriormente perfezionate nel corso del Basso Medioevo, durarono nell'Europa centrale fino all'età napoleonica.

La separazione tra vita religiosa e vita laica

Come si cercò di contemperare la restituzione all'episcopato di una fisionomia squisitamente ecclesiastica con l'attribuzione all'episcopato medesimo di specifiche funzioni di natura temporale? Si rammenti infatti che in età carolingia furono concesse sempre più frequentemente alle chiese di maggiore rilievo diplomi di perpetua immunità che impedivano agli ufficiali pubblici di entrare nelle terre costituenti il patrimonio fondiario ecclesiastico per esercitare azioni di polizia o di giurisdizione, e ciò implicava che le chiese stesse avessero a propria disposizione nuclei armati capaci di catturare gli autori di crimini. Del resto sappiamo che il potere regio riconobbe le clientele vassallatiche dipendenti da vescovi, abati e badesse, servendosene quando convocava l'esercito, non meno di quanto avveniva per le clientele armate del re e dei suoi conti e marchesi. La soluzione si trovò nello scindere nettamente i doveri a cui i canoni ecclesiastici sottoponevano le persone addette al culto e alla preghiera, anche nei gradi più alti, proibendo loro di spargere sangue e di far vita simile ai laici, dai doveri riguardanti i prelati in quanto titolari di enti religiosi che detenevano ricchezza materiale e potenza secolare. In luogo dell'informe acquisizione di responsabilità temporali che aveva condotto molti vescovi di età merovingia ad assumere uno stile secolare di vita, si distinsero entro la potenza ecclesiastica le funzioni che i prelati potevano esercitare direttamente, perché di natura religiosa, pedagogica, culturale, da quelle che essi

Vescovi guerrieri in età carolingia

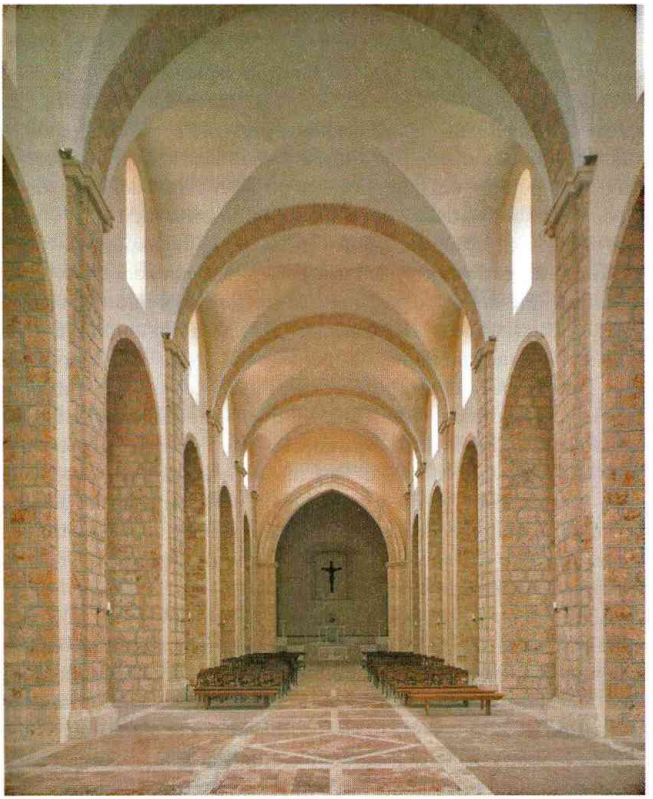
dovevano affidare ai cosiddetti avvocati o ad altri agenti laici delle chiese. Non è che la distinzione sia stata sempre rispettata: soprattutto in età postcarolingia vi furono vescovi celebrati dai contemporanei per l'ardita partecipazione alle imprese di guerra – soprattutto in Germania, in difesa della cristianità contro genti ungare e slave ancora politeiste – non meno che per le loro virtù pastorali; e nuovamente si diffuse fra i vescovi e più in generale nel clero una libertà di costumi contrastante con le prescrizioni dei canoni. Ma la distinzione, affermata con tanta nettezza nelle riforme di età carolingia, rimase nettissima sul piano dottrinale, nelle comunità religiose rimaste fedeli agli schemi di vita e di cultura restaurati, e poté alimentare, muovendo da queste comunità monastiche e canonicali e da vescovi in esse educati, la formazione di nuove correnti riformatrici, culminate nei conflitti fra regno e sacerdozio del sec. XI e in quel concordato di Worms del 1122 che conferì definitiva chiarezza alla duplice figura giuridica inerente al potere dei vescovi: membri della gerarchia ecclesiastica e, in pari tempo, della gerarchia dei poteri secolari in virtù di un'investitura temporale specifica. Ciò non deve confondersi con l'utilizzazione che i Carolingi – e i loro successori nei regni – fecero dei vescovi anche in corte regia inviandoli a ispezionare come *missi dominici*, né con la vigilanza attribuita a ogni vescovo sulla condotta degli ufficiali pubblici operanti nella sua diocesi. Questa vigilanza rientrava nelle funzioni del vescovo come autorità morale suprema nella diocesi, tanto è vero che era prevista anche nell'impero bizantino, dove la gerarchia ecclesiastica non assumeva poteri specifici interni all'ordinamento pubblico. E quanto ai prelati che collaboravano in corte regia o nelle ispezioni di vaste aree del regno, ciò per lo più rispondeva alle qualità inerenti a singoli personaggi dotati di cultura e saggezza, senza introdurre le istituzioni stesse ecclesiastiche nella struttura specifica dell'ordinamento pubblico. Perché allora avviene così spesso di leggere, negli studi sull'impero carolingio, che l'episcopato divenne parte integrante dell'ordinamento regio e imperiale? Bisogna chiarire – ciò che spesso viene dimenticato – il carattere ambivalente dell'autorità regia o imperiale in tutta la cristianità dell'Alto Medioevo, così in Oriente come in Occidente. Il principe rappresentava, da un lato, il vertice dell'ordinamento pubblico, concepito come distinto dall'ordinamento ecclesiastico: da qui per esempio le formule dei diplomi con cui trasferivano espressamente beni e diritti di sua pertinenza dalla proprietà pubblica regia alla proprietà dell'uno o dell'altro ente ecclesiastico. Ma simultaneamente assumeva, per la sua sacralità, come vicario dell'Onnipotente, la responsabilità, suprema su tutte le istituzioni in esso presenti, chiese comprese: donde il suo diritto di intervenire nell'elezione dei vescovi, o di nominarli senz'altro, e di vigilare su tutto il funzionamento ecclesiastico e sulla condotta di chierici e monaci.

I *missi dominici*

Ordinamento statale e ordinamento ecclesiastico: due strutture separate

Occorre insistere sull'ambivalenza dell'istituzione regia e imperiale non solo per evitare una troppo sommaria interpretazione dell'ordinamento ecclesiastico altomedievale come parte integrante dell'ordinamento statale, dimenticando il parallelismo persistente ovunque fra i prelati delle chiese e gli ufficiali pubblici, nonostante le interferenze fra i due ordinamenti e nonostante il convergere dell'uno e dell'altro nel vertice regio; ma anche per evitare l'eccesso opposto di chi interpreta l'ideologia imperiale carolingia come riduzione del contenuto politico dell'autorità regia, che si sarebbe risolta in un supremo ministero religioso. È questa la tesi di H. X. Arquillière, molto diffusa e ancora resistente, per inerzia, alle confutazioni. Nell'Alto Medioevo latino si sarebbe formata gradualmente, fino a trionfare nell'età carolingia, la concezione dell'autorità regia come ministero religioso: concezione che l'Arquillière designa come agostinismo politico, in quanto sarebbe sviluppo di idee estreme qua e là affioranti già in sant'Agostino. In realtà l'attribuzione al principe di un compito religioso fu largamente presente già nell'im-

Le responsabilità religiose del principe



L'abbazia di S. Vincenzo nel Molise fu fondata da abati franchi tra i secc. VIII-IX. L'assunzione di prerogative religiose da parte del potere franco fu teorizzata tra gli altri da Aimone di Halbertstadt ed Erveo Burgudulense.

pero romano cristiano e non significò mai riduzione dei suoi contenuti politico-temporali, bensì la loro integrazione con responsabilità religiose che ponevano il potere del principe al di sopra di quello dei vescovi anche nel funzionamento ecclesiastico. L'integrazione era suggerita dall'assenza di una coordinazione ecclesiastica autonoma intorno a un organo centrale capace di disciplinare le strutture religiose di tutta la cristianità. È vero che nel sec. V l'autorità della Chiesa di Roma emerse fra le chiese patriarcali – a cui erano subordinati i metropoliti, a loro volta coordinatori di vescovi di una stessa provincia ecclesiastica – e fu confortata, nell'affermazione del proprio primato, dalla legislazione imperiale, in armonia con le esigenze unificatrici prevalenti in tutte le strutture di potere dell'area mediterranea di fronte all'avanzata germanica. Ma il crollo dell'impero in Occidente e il coinvolgimento papale nelle discordie teologiche orientali, se non incrinarono sul piano teorico il riconoscimento universale di un primato romano dal contenuto in verità alquanto incerto, ne impedirono l'esplicazione su un vasto piano disciplinare. Nell'impero orientale e in ciascuno dei regni occidentali organo coordinatore rimase il principe.

Le conseguenze del legame tra la Chiesa romana e i Franchi

Quando poi la Chiesa di Roma uscì dall'area bizantina, stabilendo un raccordo robusto con i Franchi in espansione politica, non nacque soltanto quella limitata dominazione territoriale romana in talune zone dell'Italia centrale, che rappresentò per oltre un millennio, con varia intensità, una singolare complicazione politica regionale della potenza dei papi, ma si riaprì il problema della coordinazione ecclesiastica della cristianità, in modo contraddittorio. Da un lato infatti l'elevazione ufficiale dei Carolingi all'impero in Roma conferiva ulteriore vigore, nella vasta area dominata dai Franchi, alla concezione del principe come moderatore supremo dell'ordinamento ecclesiastico: *rector ecclesiae*. D'altro lato il connubio della Chiesa di Roma con la potenza dei Franchi apriva all'influenza papale l'intero Occidente. In tal modo si intrecciarono nel funzionamento ecclesiastico il sistematico intervento dei Carolingi e la vigilanza romana: ciò mentre l'episcopato latino-germanico, cresciuto in prestigio dopo le riforme della Chiesa franca, vigilava a sua volta sul funzionamento politico e sviluppava sulle terre ecclesiastiche diritti di immunità e clientele armate. Tra le forze convergenti nella direzione delle chiese non mancarono dissidi e i più acri si ebbero non fra il potere regio o imperiale e il papato, ma tra i vescovi e i loro metropoliti (arcivescovi): da queste tensioni provenne il ricorso di certi vescovi al papato in appello contro sentenze di metropoliti. Si giunse anzi a costruire, in ambiente episcopale franco del sec. IX, una collezione di canoni conciliari e di decretali papali, sotto il nome di uno pseudo-Isidoro, in gran parte composta di falsificazioni o di testi alterati, al fine di esentare il clero dalla giurisdizione secolare, di ostacolare i ricorsi del clero inferiore contro i vescovi e di fa-

Il castello di Guimaraes in Portogallo (nella foto) sorse nel sec. X per difendere il convento fatto costruire dalla contessa Mumadona Dias. Attorno al suo nucleo si sviluppò in seguito una fiorente cittadina.

vorire i ricorsi dei vescovi al pontefice romano contro i metropoliti. La collezione si diffuse e fu creduta per molti secoli autentica, contribuendo anch'essa a privilegiare la figura del vescovo nell'ordinamento pubblico ed ecclesiastico, e a confortare i raccordi dell'episcopato occidentale con la sede romana.

Chiesa e clero dopo la dissoluzione dell'impero carolingio

Questa evoluzione generale dell'Occidente intorno all'episcopato e al papato subì arresti e deformazioni quando l'impero carolingio si dissolse. I regni che si erano formati internamente all'impero e che gli sopravvissero, non sempre furono in grado di esercitare sull'ordinamento ecclesiastico la tutela ormai tradizionale contro l'invadenza dell'aristocrazia militare e gli spontanei processi di rilassamento disciplinare. Ma se ciò condusse a non pochi disordini nella vita del papato, dei vescovati e delle abbazie, stimolò d'altra parte i singoli enti religiosi, quando furono retti da menti vigorose, a utilizzare in modo più sistematico e autonomo tutte le forze e i privilegi – culturali, politici, sociali, economici – che avevano a disposizione, ponendosi in gara con il simultaneo potenziamento locale delle famiglie nobili. Nei secc. X-XI la moltiplicazione spontanea delle fortezze non fu iniziativa soltanto dell'aristocrazia militare: vi parteciparono attivamente i vescovi, utilizzando il patrimonio fondiario, la popolazione contadina che vi lavorava e le clientele vassallatiche, così da costruire ben definite aree di potere locale, non meno efficienti di quelle create dai signori secolari. Simultaneamente, nelle città di residenza dei vescovi, per lo più essi assunsero – con il conforto esplicito o tacito dell'autorità regia – poteri ufficiali di protezione militare e giurisdizionale, in vari modi associandosi i maggiorenti locali nel loro esercizio. Non era più la tumultuosa crescita di una potenza temporale informe, come in età merovingia, bensì la rigorosa delimitazione, ancor sempre sul fondamento della ricchezza terriera nelle campagne e del prestigio morale fra gli abitanti delle città,

di aree rurali e urbane nettamente distinte da quelle controllate dai signori laici o direttamente dal re: aree sulle quali rivendicavano il potere di banno, il diritto cioè di esercitare le normali coazioni di natura temporale, un tempo spettanti all'autorità degli ufficiali pubblici. Il possesso di castelli e di armati nel territorio, il controllo delle mura delle città, l'esercizio di giurisdizioni secolari che insieme con le dinastie signorili mortificavano e frantumavano l'ordinamento pubblico, rappresentavano a loro volta solidi punti materiali di appoggio per avviare – quando si andarono delineando nella cultura ecclesiastica i nuovi movimenti riformatori – un processo di ricomposizione delle diocesi come circoscrizioni religiose, superando l'azione disgregatrice che la moltiplicazione delle chiese private di fondazione signorile esercitava.

L'intreccio tra istituzioni religiose e istituzioni secolari

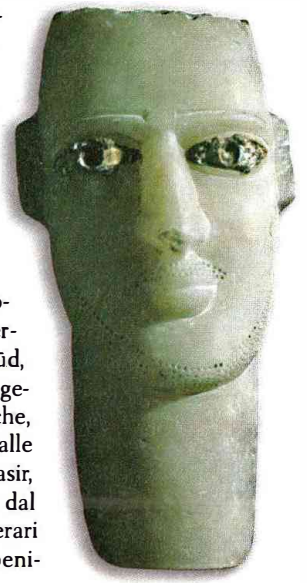
Se l'incremento dei poteri temporali dei vescovi in forme giuridicamente e territorialmente sempre meglio definite e il suo potenziale raccordo con l'incipiente movimento generale di riforma sono così palesi, come ha potuto prevalere nella storiografia la presentazione di un'età postcarolingia caratterizzata dall'idea di una «Chiesa in potere dei laici» (A. Fliche e V. Martin, H. Jedin)? La formula corrente è esatta, ma unilaterale. Altrettanto vero è che i laici operavano in un clima di preponderanza delle strutture ecclesiastiche: una preponderanza che spiega come il campo di azione dei laici non potesse prescindere dal mondo ecclesiastico. Né ciò significa che nella cultura e nella mentalità di allora non si sapesse discernere fra istituzioni religiose e istituzioni secolari, anche se nel loro funzionamento concreto si intrecciavano intimamente e supplivano reciprocamente alle lacune che le une e le altre presentavano. Appunto l'intrico formatosi e la simultanea coscienza che di esso si assunse come di una condizione anomala di funzionamento della cristianità, condussero ai dibattiti e ai contrasti violenti del sec. XI e a quelle affermazioni gregoriane di una supremazia papale illimitata, che sarebbero assurde se davvero le chiese fossero state alla mercé dell'altrui potenza, senza forze loro proprie, materiali e politiche oltre che spirituali, capaci di convergere, attraverso il movimento riformatore, intorno alla sede romana. [GIOVANNI TABACCO]

VIII. Maometto e l'Islām

Nella storia dell'Alto Medioevo emergono, come fenomeni di particolare rilievo, la nascita di una nuova religione, l'Islām, e la conseguente creazione di una nuova potenza, guidata dagli Arabi: spinti da un proselitismo dinamico e trionfante, essi furono i protagonisti di un'espansione che li portò in meno di un secolo a estendere il loro potere politico dalla Spagna all'Asia centrale e a fare del mondo arabo-musulmano la più grande potenza del vecchio mondo. Il processo storico di questa espansione costituisce uno dei fatti più importanti della storia dell'umanità, sia per i rivolgimenti e le novità che ha portato, sia per il peso rilevante del mondo islamico nel mondo contemporaneo.

1. L'Arabia preislamica

La penisola arabica è costituita da un immenso territorio di 3 milioni di km², dominato da una vasta distesa desertica: situata tra l'Africa e l'Asia, isolata a ovest dal mar Rosso, a sud dal golfo di 'Omān e a est dal golfo Persico, a nord è collegata al continente asiatico dal deserto della Siria. Le zone montagnose s'innalzano da questo deserto e dalle coste del golfo arabico e si estendono verso sud-ovest e ovest, dove si trovano le montagne dello Ḥaḍramawt, dello Yemen e dello Al-Hijāz (le cui vette raggiungono quote fra i 2700 e i 3100 m), che circoscrivono la pianura costiera della Tihāma e dello Al-Hijāz, lungo il mar Rosso, così come a sud-est l'"Omān è parzialmente separato dal resto della penisola da una barriera montagnosa che tocca i 3000 m. Nell'interno si estende l'altopiano del Najd (corrispondente all'antica «Arabia deserta»), che comprende a nord e a sud i deserti del An-Nafūd, del Ad-Dahnā' e del Rub'-al-Khālī, attraversati da uadi, generalmente secchi, ma utilizzati come piste transdesertiche, quali l'uadi Ruma, che va dal centro dell'Arabia alla valle dell'Eufrate, l'uadi Sirhān, che porta in Siria, l'uadi Davasir, dallo Yemen al Shaṭṭ al-'Arab, e l'uadi Sibila, che parte dal centro del golfo. Queste valli hanno determinato gli itinerari delle carovane che collegavano le regioni estreme della peni-



Testa maschile del sec. I d.C. proveniente dall'Arabia del sud. Questa zona del Paese era relativamente ricca e intratteneva rapporti commerciali con l'India e la Birmania.

sola, caratterizzate dalla presenza di oasi, le principali delle quali si trovavano a ovest: Nağrān, Yathrīb, Fadak, Khaībar, Madā 'in Ṣāliḥ, Tabūk. Le regioni dello Yemen e dello Ḥaḍramawt sono ricche d'acqua, grazie alle piogge monsoniche limitate a est dalle barriere montagnose: si tratta di zone calde e umide, favorevoli alle colture ma caratterizzate da un clima duro (è l'*Arabia felix* degli autori antichi). I bordi occidentali delle montagne sono popolati e coltivati fino ad altezze notevoli per mezzo di terrazzamenti, mentre la pianura dello Al-Hijāz, molto più povera d'acqua, è meno fertile. Alcuni porti, punto di partenza per le città dell'interno (Aṭ-Ṭa'if, Ṣan'ā, la Mecca, Medina) sono scaglionati sulla costa occidentale (Moka, Hodeida, Djebba, Yanbo). Il deserto arriva fino alla costa meridionale, dallo Ḥaḍramawt orientale all''Omān, e a quella orientale, dall''Omān al Kuwait: i porti sorti lungo quest'ultima costa svolgono la funzione di raccordo commerciale tra l'Arabia e i Paesi a est, l'Iran e il continente indiano.

L'Arabia del sud e del nord

Benché ardua dal punto di vista fisico e climatico, la penisola arabica non è una regione priva di popolazione. Le fonti più antiche e le tradizioni genealogiche testimoniano l'esistenza di gruppi umani nella penisola arabica e in seguito gli storici musulmani hanno fatto riferimento agli Arabi del sud e del nord, che sarebbero rispettivamente discesi da due diversi progenitori Qahtan e 'Adnan. Si conosce anche l'esistenza nel secondo e nel primo millennio a.C. dei regni di Ma'in, Saba, 'Ataban e Ḥaḍramawt, tra i quali il più conosciuto era il regno di Saba, collocabile in una zona corrispondente allo Yemen attuale, famoso per le sue ricchezze e per la diga costruita a Ma'rib; ci sono infine pervenuti nomi di tribù, probabilmente arabe, poi scomparse a causa di guerre o cataclismi, che sono ritenute discendenti dai due figli di Seni, Lūd e Aram; alcune di queste tribù potrebbero essere messe in rapporto con gli Amaleciti, menzionati dalla Genesi. Ulteriori ricerche archeologiche potranno forse gettare nuova luce su queste tribù preislamiche, come del resto comincia a verificarsi per il regno di Saba. Questo regno, apparentemente prospero all'inizio del primo millennio a.C., declinò a partire dal sec. VII e passò infine sotto la dominazione di un altro popolo, gli Himyariti, che governarono tutta l'Arabia del sud e intrattennero rapporti commerciali prima con Roma e poi con Bisanzio: risale a quest'epoca l'espressione «Arabia felice» e i reperti archeologici dimostrano che tra il sec. I a.C. e il sec. IV d.C., il regno himyarita fu senza dubbio uno Stato prospero e di grande cultura. All'inizio del sec. VI, il re Dhū Nuwās, convertito all'ebraismo, perseguitò i cristiani di Nağrān e si avvicinò ai Sasanidi dell'Iran, politica che determinò la reazione dei Bizantini e soprattutto degli Etiopi, che invasero con il loro esercito l'Arabia meridionale, misero fine al regno himyarita (525) e instaurarono una sorta di protettorato etiope. Un ex-schiavo cristiano, Abra-

ha, tuttavia, dopo aver conquistato il potere in seguito a una rivolta contro gli occupanti, si sforzò di mantenere l'equilibrio tra Etiopi, Bizantini e Persiani. Verso il 547 Abraha, sotto il cui regno crollò la diga di Ma'rib provocando la rovina e la desertificazione di tutta la regione, avrebbe anche condotto un'offensiva contro la regione della Mecca: la tradizione situa però questa spedizione nel 570, cosa che pare poco probabile.

Il sistema tribale dei beduini

All'organizzazione monarchica dell'Arabia del sud si oppone il sistema tribale dei beduini nomadi, prevalente nell'Arabia centrale e in quella del nord. Sono questi beduini che nella tradizione vengono designati come «veri Arabi» o «Arabi autoctoni» (*al-ʿarab al-ʿāriba*), mentre gli abitanti del sud sono designati con il nome di «Arabi arabizzati» (*al-ʿarab al-mustaʿriba*). Tale opposizione che compare anche nell'uso del termine «Qaisiti» per indicare le tribù del nord e del termine «Yemeniti» per indicare quelle del sud, si è diffusa in tutto il mondo arabo-musulmano, soprattutto in Medio Oriente, e trova riscontro ancora oggi. Nei secc. IV e V una parte delle tribù beduine, che per tradizione erano indipendenti l'una dall'altra, cadde sotto il dominio di una tribù venuta dallo Ḥaḍramawt, quella dei Kinda, dando origine a una confederazione che sopravvisse fino all'inizio del sec. VI; l'ultimo principe kindita fu il grande poeta arabo Imru'l-Qais ibn Huğr. L'Arabia del sud, i cui abitanti probabilmente non parlavano l'arabo, era una regione relativamente ricca che intratteneva rapporti commerciali con l'India e la Birmania e in cui si era sviluppata, favorita dalle piogge monsoniche, la coltivazione dei cereali, dell'incenso e di piante aromatiche. Al suo interno aveva visto costituirsi principati indipendenti dall'autorità monarchica, le cui lotte provocarono richieste di aiuto nei confronti dei beduini – che vi introdussero la lingua araba – e la decadenza della regione.

L'organizzazione della società beduina

L'Arabia centrale era dominata dai beduini nomadi, ma vi si era stabilita anche una società sedentaria, insediata nelle città che fungevano da tappe, più o meno importanti, per le carovane. I beduini costituivano la maggioranza della popolazione: vivevano del loro bestiame, del commercio carovaniero e, quando capitava, di razzie. La dura vita del deserto aveva favorito lo sviluppo di sentimenti di solidarietà tra i membri di una stessa famiglia o di uno stesso clan e aveva messo in risalto valori come il coraggio e la fierezza. I quadri sociali erano costituiti dalla famiglia, dalla tribù (*qabīla*) o dal gruppo di tribù: ai legami di parentela si aggiungevano quelli di «vicinato» o di «protezione» (*ǧiwār*) e di alleanza (*ḥilf*); l'allargamento del gruppo familiare aveva fatto nascere la leggenda di un antenato comune, come mostrano le denominazioni «*ibn*» o «*banū*» (figlio di) che implicano un rapporto di fratellanza e di solidarietà (concetto che si ritroverà più tardi nell'*umma* musulmana) tra i membri della tribù, comprendente la vendetta dell'onore vilipeso (da parte di altre tribù), l'obbligo di battersi fino alla morte (*diya*) e decisioni comuni ri-

Un rilievo preislamico con figure di draghi e tori (sec. II d.C.) proveniente dallo Yemen. All'organizzazione monarchica yemenita si contrapponeva la struttura sociale tribale del nord.

guardanti la guerra, le razzie o, più semplicemente, la transumanza. Tutti questi erano stabiliti in conformità con i costumi che la tribù aveva ereditato dagli antenati (*sunna*); uniti e uguali tra loro, i membri della tribù erano guidati da un capo (*sayyid*) elettivo assistito da un consiglio: l'appellativo di *shaykh* indica che il capo incarnava in se stesso un passato glorioso, che il suo potere non era ereditario ed era in parte limitato da quello del consiglio della tribù (*maǧlis*) e dello *ḥakam*, un giudice o arbitro che veniva interpellato in caso di controversie tra famiglie o tribù. Altro personaggio importante era il poeta (*shāʿir*) che si riteneva godesse del dono dell'ispirazione ed era a un tempo il cantore delle antiche glorie della tribù, il portavoce della comunità e il cerimoniere dei riti religiosi, colui che incarnava l'essenza della tradizione della tribù. Gran parte di queste concezioni e abitudini si ritrovava anche presso gli abitanti delle città e delle oasi dell'Arabia centrale, dove, anche se la casa prendeva il posto della tenda e il quartiere sostituiva il *duar*, la mentalità prevalente era quella propria dei beduini. La società tribale comprendeva coloro che ne erano membri a tutti gli effetti (*ṣuraḥā*) e, a un livello inferiore, alleati o protetti (*mawālī*) e schiavi (*raqīq*), bianchi o neri, che potevano essere affrancati. In linea di principio la proprietà privata non esisteva: anche se poteva succedere che alcune famiglie possedessero beni materiali o schiavi, bestiame e pascoli erano collettivi e la donna era considerata un bene della famiglia, il cui capo

Le tribù sedentarie dell'Arabia centrale

la cedeva a un marito dietro il pagamento di una dote e, se diventava vedova, continuava a dipendere dalla famiglia del marito. La discendenza familiare avveniva per via paterna, senza alcun riferimento alla madre.

La diffusione dei culti politeisti

Dal punto di vista religioso, dominavano per lo più in Arabia i culti politeisti, benché fossero anche presenti l'ebraismo e il cristianesimo. Gli Arabi del sud adoravano dèi e dee che personificavano i pianeti e consacravano loro templi, e santuari i cui culti erano officiati da religiosi che si occupavano anche di amministrare le ricchezze e i doni offerti alle divinità. Le credenze degli Arabi del nord erano più materializzate: gli spiriti e i *ğinn* che essi ritenevano popolassero la terra erano rappresentati da alberi e pietre attorno a cui si celebravano riti quali la circonambulazione, poi ripresa alla Ka'ba della Mecca nel cerimoniale musulmano. Essi adoravano anche delle divinità, tra cui primeggiavano al-Lāt (dea del Sole), al-'Uzzā (dea di Venere) e Manāt (dea del Destino), a loro volta sottomesse alla divinità suprema, Allāh (il Dio, la divinità) che più tardi divenne il Dio unico. I luoghi di culto erano terra d'asilo e di rifugio e meta di pellegrinaggio: tutti questi elementi concorsero a formare un rituale tradizionale, proprio di ogni tribù, che determinava il comportamento degli uomini, coscienti dei limiti del loro potere e della loro forza, nel quadro della difficile vita del deserto. L'ebraismo era presente nello Yemen e nelle oasi occidentali dello Al-Hijāz, lungo la rotta carovaniera. Le tribù ebraiche che si erano insediate in queste zone, come i *banū* Nadīr e i *banū* Quraysh a Yathrīb (la futura Medina), erano dedite all'agricoltura o al commercio, vivevano in stretto contatto con le popolazioni locali e spesso erano coinvolte in rivalità tribali. Nell'Arabia meridionale l'ebraismo aveva svolto un ruolo politico e religioso ai tempi di Dhū Nuwās, che era però cessato con la conquista etiope. Quanto al cristianesimo, esso era presente in Arabia sotto forme diverse: a nord-ovest, ai confini della Palestina, la tribù dei Ghassān, convertitasi al cristianesimo monofisita all'inizio del sec. VI, era un'alleata anche se non sempre convinta dei Bizantini; a nord-est, insediata attorno a al-Hīra, la tribù dei *banū* Lakhm aveva aderito al nestorianesimo e dipendeva dai Sasanidi, avversari dei Bizantini; nello Yemen c'erano delle piccole colonie di cristiani nestoriani e nell'Arabia meridionale dei monofisiti, in contatto con quelli dell'Abissinia. È possibile che le tribù kindite dell'Arabia centrale fossero cristiane, mentre si sa per certo che monofisiti di rito bizantino dopo il sec. VI erano inse-

Arte araba preislamica: testa in pietra del sec. II. In Arabia dominarono i culti politeisti fino all'arrivo degli ebrei e dei cristiani nestoriani, cui si deve la prima ispirazione monoteista di Maometto.

diati a Nağrān, a sud dello Al-Hijāz, e che in epoca posteriore essi si avvicinarono agli Abissini. È anche possibile che la presenza di ebrei e cristiani abbia favorito l'evoluzione dei culti arabi verso il monoteismo, senza però che ciò comportasse l'adesione di queste popolazioni a religioni forse sentite come estranee alle loro tradizioni.

Le piste carovaniere

L'Arabia era attraversata da piste carovaniere che permettevano la comunicazione tra le diverse regioni della penisola e assicuravano la circolazione delle merci provenienti dall'India o dall'Africa orientale e dirette verso la Mesopotamia, la Siria o l'Egitto. La pista principale collegava lo Yemen a Gaza, passando per la Mecca che era un punto di rifornimento d'acqua per le carovane e crocevia di strade, era inoltre vicina alla grande fiera di 'Ukkāz; altre fiere si svolgevano in diverse città dell'Arabia o delle sue regioni periferiche (al-Hīra per esempio). A quei tempi la Mecca era certamente una delle più importanti città dell'Arabia, grazie alla posizione geografica e all'abbondanza delle sorgenti, tra cui va ricordata in particolare quella di Zemzem, secondo la tradizione popolare creata da Allāh per permettere ad Agar e a suo figlio Ismaele di dissetarsi. Nel sec. V la Mecca passò sotto la dominazione della tribù dei Coreisciti, un membro della quale, Qusayy, venuto dal nord, trasformò la città in un grande centro commerciale e al tempo stesso in un importante centro di pellegrinaggio, riunendo in un santuario, la Ka'ba, tutte le divinità degli Arabi. La Ka'ba possedeva già un carattere sacro, poiché si credeva che fosse stata costruita da Abramo e da suo figlio Ismaele per custodirvi la Pietra Nera portata dall'angelo Gabriele. Inoltre, Qusayy nominò alcuni membri della tribù dei Coreisciti guardiani del santuario, ne fece insediare altri nella città e nei dintorni, considerò sacra e inviolabile (*ḥaram*) la cinta della Ka'ba, istituì un consiglio (*malā'*) da lui presieduto, i cui componenti vennero reclutati tra i Coreisciti. Fornitori d'acqua (*siqāya*) ai viaggiatori e ai pellegrini, collettori di imposte, egemoni nelle attività commerciali (specialmente in quelle carovaniere) e artigianali, Qusayy e i suoi successori dominarono la città, appoggiandosi sui clan «superiori», tra cui i principali erano quelli di Hāshim e di suo figlio 'Abd al-Muṭṭalib e quello di 'Abd Shams e di suo figlio Umayyāh. Pare che poco prima della fine del sec. VI i Bizantini abbiano cercato di esercitare il loro potere sulla città, ma che i Meccani abbiano saputo sventare questa minaccia conservando l'indipendenza e l'egemonia. Tra gli altri centri importanti di quell'epoca c'era Yathrīb, a nord della Mecca, un grande centro chiamato «la città» (*madīna*) dagli agricoltori delle oasi vicine, che erano in maggioranza Ebrei e avevano asservito due tribù arabe yemenite, gli Aws e i Khazrağ, emigrate verso nord all'epoca del crollo della diga di Ma'rib (i conflitti tra Ebrei e Arabi e degli Arabi tra di loro avrebbero favorito ulteriormente la venuta di Maometto); la regione di Yathrīb era particolarmente ricca di prodotti agricoli e artigianali e vi si

L'egemonia della tribù dei Coreisciti

tenevano numerose fiere. La città di Aṭ-Ṭā'if, a sud-est della Mecca, era anch'essa un importante centro agricolo (cereali, frutta, miele); per lungo tempo meta di pellegrinaggi, Aṭ-Ṭā'if perse a poco a poco questo ruolo a favore della Mecca, i cui abitanti comprarono progressivamente terre e giardini nel suo territorio.

Alla fine del sec. VI, alla vigilia della comparsa di Maometto, la penisola arabica costituiva dunque un mondo a sé: diversa dagli imperi confinanti, non era né spopolata, né isolata, né priva di risorse. La caratterizzava inoltre il sorgere di una tendenza unitaria, ancora debole e limitata a qualche centro che si esplicitava sul terreno religioso.

2. Maometto (ca. 570-632 d.C.)

Benché la biografia di Maometto sia abbastanza ben conosciuta, specie a partire dalla Rivelazione e soprattutto dopo il suo arrivo a Medina, alcuni punti relativi soprattutto alla sua infanzia e adolescenza rimangono poco chiari. Molti studi sono stati dedicati alla sua vita, ma si tratta spesso di scritti o decisamente laudatori o volutamente denigratori: prese di posizione drastiche, che si spiegano con il ruolo eminente di Maometto nella creazione e nella predicazione di una religione che i seguaci considerano come la sola vera e gli avversari – a lungo influenzati dallo spirito di crociata anti-musulmana – come una dottrina pagana, o, nel migliore dei casi, come un'eresia. Le fonti musulmane relative alla vita di Maometto sono costituite dal Corano, dai racconti che costituiscono la tradizione musulmana (*ḥadīth*) e dalle leggende. Il Corano, la Rivelazione del messaggio di Dio, chiarisce soprattutto questo messaggio, ma informa molto meno sulle circostanze della Rivelazione e meno ancora sulla giovinezza e sull'adolescenza del Profeta. Gli *ḥadīth*, racconti della tradizione sulla vita e le opere di Maometto, cominciano a essere raccolti dopo la sua morte, ma furono ordinati e riuniti nel *sīrat al-rasūl* (la vita del Profeta) da Ibn Isḥāq soltanto verso la metà del sec. VIII, mentre una versione abbreviata e modificata di questa prima raccolta fu redatta da Ibn Hishām all'inizio del sec. IX. Anche se l'attendibilità di una parte di queste tradizioni può essere messa in dubbio, bisogna nondimeno tener presente l'importanza che avevano per gli Arabi la trasmissione orale degli avvenimenti e la memoria; si tratta per lo più di testimonianze indirette, che hanno subito trasformazioni con il passare del tempo, ma la cui origine è storica. Per quanto riguarda le leggende, è normale che esse si siano moltiplicate su un personaggio come Maometto, segnato da Dio e come tale non riconducibile alla comune misura umana: questo è successo per il suo concepimento, per la sua nascita e anche per la sua vita di profeta e di creatore della comunità musulmana. Le fonti esterne – soprattutto bizantine e abissine – non contengono molte informazioni sulla persona di Maometto.

Le fonti musulmane sulla vita del Profeta

La famiglia di Maometto nell'illustrazione di un manoscritto arabo del sec. XV. Maometto apparteneva per nascita alla nobile tribù dei Coreisciti.

Il Medio Oriente nell'età di Maometto

Negli anni che vanno dalla nascita alla Mecca del Profeta (tra il 569 e il 571) alla sua morte (632), due grandi potenze si disputavano la supremazia in Medio Oriente: l'impero bizantino di Costantinopoli, greco, ortodosso, di tradizione amministrativa romana e l'impero sasanide di Ctesifonte, persiano, seguace dello zoroastrismo. Il primo dominava l'Europa balcanica, l'Asia Minore, la Siria, la Palestina, l'Egitto, la costa africana fino alla Tunisia, la Sicilia e buona parte dell'Italia; le popolazioni siriane ed egiziane, seguaci del cristianesimo monofisita e in lotta con il patriarca di Costantinopoli e con l'imperatore, subirono all'inizio del sec. VII violente persecuzioni. L'impero sasanide dell'Iran si estendeva dalla Mesopotamia fino all'Afghanistan e alla Sogdiana ma, mancando di coesione, poté raggiungere la pacificazione interna soltanto attraverso un regime dispotico, che non riuscì a evitare lo scoppio di rivolte, soprattutto nelle province dell'est. A partire dalla fine del sec. VI tra i due Stati si aprì un conflitto quasi permanente, ma bisognò attendere il sec. VII perché esso scoppiasse apertamente: i Bizantini cercarono di conquistare la Mesopotamia, i Persiani la Siria e l'Egitto. Tra il 603 e il 619 una vasta offensiva permise al sovrano sasanide Cosroe II di conquistare la Siria e l'Egitto, le cui popolazioni lo accolsero con favore, e la parte orientale dell'Asia Minore. La controffensiva dell'imperatore bizantino Eraclio si concluse con la riconquista dell'Asia Minore, con l'occupazione della Mesopotamia e Ctesifonte (627) e con la restaurazione dell'autorità imperiale sulla Siria e sull'Egitto (629). A est Cosroe non riuscì a fermare le incursioni dei Khazar e dei Turchi sul suo territorio: alla sua morte, sopraggiunta in quegli anni, lasciò un impero completamente disorganizzato. D'altra parte anche i Bizantini pagarono cara la loro vittoria, perché uscirono dalla guerra stremati militarmente ed economicamente. Quando apparve in Arabia un fenomeno di cui non si erano preoccupati né Bizantini né Persiani, i due Paesi si erano reciprocamente indeboliti e non poterono che opporre una debole resistenza al nuovo avversario.

La famiglia di Maometto

Il nonno di Maometto, 'Abd al-Muṭṭalib, era una persona importante alla Mecca: membro dei *banū* Hāshim, era il custode della sorgente Zemzem e aveva il compito di distribuire l'acqua ai pellegrini. Uno dei suoi sei figli, 'Abd Allāh, sposò Amina bint Whab, ma morì prima della nascita del suo unico figlio, Maometto, che a 6 o 7 anni perse anche la madre e venne affidato al nonno. In seguito alla scomparsa di quest'ultimo, Maometto fu allevato dallo zio Abū Ṭālib, il cui figlio 'Alī fu il suo compagno di gioventù prima di diventare suo discepolo e genero. Nient'altro si conosce sulla sua infanzia e adolescenza, se si eccettuano le notizie tramandate dalla tradizione su certi viaggi in Siria con Abū Ṭālib, durante i quali il Profeta avrebbe incontrato a Bosra il monaco cristiano Bahīrā. Si è ipotizzato che durante questi viaggi in Siria Maometto abbia potuto cono-

scere il cristianesimo, ma gli avvenimenti raccontati hanno più della leggenda che della realtà. Nulla si sa neppure della sua educazione, della sua cultura e della sua vita religiosa, ma è probabile che in quel periodo egli abbia seguito le pratiche locali, ed è possibile che egli sia entrato in rapporto con i propagandisti (*ḥanīf*) di una religione monoteista diffusa in Arabia che si rifaceva ad Abramo, a cui aveva aderito un cugino di Khadīgiah. Costei, ricca vedova della Mecca, assunse Maometto all'età di vent'anni per accompagnare delle carovane e lo sposò cinque anni dopo, permettendogli così di porsi al riparo da problemi materiali. Khadīgiah fu la prima seguace del Profeta, gli diede sette figli (tre maschi – tutti morti in tenera età – e quattro femmine) e, come la moglie del Faraone, la sorella di Mosé e Maria, la madre di Gesù, fu considerata una delle quattro donne perfette dell'umanità. Pare così che Maometto, pur continuando a occuparsi degli affari commerciali, abbia potuto dedicarsi alla meditazione e alla riflessione religiosa. Fu soltanto verso i quarant'anni, nel 610, durante il riposo in una grotta del monte Hirā', che egli ebbe la prima Rivelazione: nella notte tra il 26 e il 27 ramadān (*laylat al-qadr*, la notte del destino), gli sarebbe apparso l'angelo Gabriele (Gibrîl) annunciandogli di essere l'apostolo di Allāh e ordinandogli di pregare e di recitare (*qara'a*, da cui deriva *qu'rān*, la recitazione) le parole di Dio, trasmesse dalla rivelazione (*tanzīl*). In un primo momento Maometto esitò e si confidò con Khadīgiah la quale lo incoraggiò, ma per 3 anni non ebbe più alcuna rivelazione; malgrado ciò rivelò ad alcuni intimi la missione che gli era stata affidata: al cugino 'Alī, a Zayd, uno schiavo affrancato che aveva adottato come figlio, a due notabili della Mecca, Abū Bakr e 'Othman. Nel 613 Maometto decise di riprendere la predicazione, rivolgendosi ai Coreisciti.

La prima Rivelazione (610)

Tale Rivelazione, raccolta in forme diverse quando il Profeta era ancora in vita, non fu codificata che sotto il califfato di 'Othman e da allora costituì il testo originale e intangibile del Corano. Grazie alle ricerche di orientalisti europei, soprattutto di Régis Blachère, l'ordine di questo racconto ha potuto essere quasi completamente ricostruito in modo da permettere di conoscere la successione dei temi della predicazione. Le modalità stesse della recitazione sono paragonabili a quelle della predicazione degli indovini delle tribù (*kāhin*), ma i contenuti sono nuovi. Il messaggio è teso a difendere l'esistenza di un Dio unico, a far accettare l'idea del giudizio finale in cui l'uomo sarà giudicato secondo i suoi meriti e le sue azioni, a propagandare la generosità e l'aiuto ai poveri (evidente è il richiamo all'antica solidarietà tribale, che la divisione sociale dovuta al denaro e al potere aveva fatto scomparire presso i Coreisciti), a indurre l'uomo ad adorare Dio e a fare atto di sottomissione (*islām*) alla sua autorità. Senza mettere ancora in discussione il politeismo, Maometto indica chiaramente la via da seguire: il riconoscimento di un

unico vero Dio, Allāh. Questo primo messaggio si diffuse tra giovani appartenenti a famiglie o clan influenti della Mecca, tra cui il futuro califfo 'Othman ibn 'Affān, ma anche tra giovani delle classi medie, tra genti straniere non alleate dei Coreisciti e schiavi come l'abissino Bibāl, tutti attratti più dal contenuto religioso del messaggio che da quello politico. Al contrario, i dirigenti coreisciti in un primo tempo mostrarono indifferenza, poi scetticismo, infine ostilità. Essi avevano pensato che la nuova religione potesse integrarsi alle altre credenze riconosciute e accolte alla Mecca, ma questa assimilazione al politeismo parve a Maometto un compromesso e un pericolo grave, ed egli non tardò ad attaccare gli idoli e gli idolatri: una scelta che non poteva non urtare i Coreisciti, le cui attività economiche erano in parte basate sui pellegrinaggi alle molteplici divinità riconosciute alla Mecca. Inoltre i principali dirigenti erano forse irritati dal fatto che il privilegio della Rivelazione non fosse toccato a uno di loro, ma a un uomo considerato di condizione modesta.

Le persecuzioni dei Coreisciti

A partire dal 615 i Coreisciti cominciarono a perseguitare i seguaci della nuova fede, alcuni dei quali, pare, abiurarono. Per non veder ridurre eccessivamente il numero dei suoi adepti, Maometto consigliò a coloro che riteneva fossero maggiormente vulnerabili, di cercare rifugio in Abissinia: più di 150 persone avrebbero allora lasciato la Mecca. Si è voluto interpretare questo esilio come l'indice di una divergenza d'opinione sul contenuto della fede o anche di una rivalità tra i credenti per la conquista dell'egemonia all'interno del gruppo. Nonostante questo Maometto rimase alla Mecca e continuò la predicazione, che attirò sempre più fedeli, tra cui anche 'Omar ibn al-Khaṭṭāb, futuro califfo. Nelle Rivelazioni di questo periodo aumentano le testimonianze a favore della fede in un Dio unico, Allāh, il benefattore (*al-raḥmān*) buono e onnipo-

In questa miniatura araba del sec. XV, Maometto rimette la Pietra Nera nella Ka'ba, il santuario costruito nel punto in cui, secondo la tradizione, Dio fece sgorgare l'acqua per dissetare Abramo, Agar e Ismaele.

tente al quale si deve essere sottomessi (*mūslim*, da cui musulmano), che ricompenserà i fedeli (*mu'min*) e punirà gli ingrati, vale a dire gli increduli (*kāfir*). Contemporaneamente si vanno poco per volta precisando i riti della preghiera (*ṣalāt*) che il credente deve restare rivolto verso Gerusalemme, cosa questa che potrebbe far pensare a una filiazione della nuova credenza dall'ebraismo e dal cristianesimo.

I primi convertiti all'Islām

Nel 619 morirono Khadīgiah, la sposa di Maometto e lo zio, capo dei *banū* Hāshim, Abū Ṭālib, suo protettore presso i Coreisciti: costui venne sostituito da Abū Lahab, che si rivelò subito un avversario implacabile di Maometto. Il Profeta, escluso dal clan dei *banū* Hāshim, cercò di trovare asilo fuori della Mecca: si rivolse in un primo tempo a Aṭ-Ṭā'if, ma i notabili della città, legati ai Coreisciti, lo respinsero. Identico insuccesso incontrò con le tribù nomadi, e dovette rivolgersi agli abitanti di Yathrīb, dove vivevano gli uomini della tribù di sua madre, i *banū* Khazrağ. Durante il pellegrinaggio del 620 alla Mecca, Maometto aveva incontrato sei membri di questa tribù, che si erano convertiti e che a loro volta, avevano fatto opera di proselitismo presso le due tribù arabe di Yathrīb. Nel giugno del 622, ad Aqaba, vicino alla Mecca, 72 uomini e 2 donne di Yathrīb giurarono fedeltà e obbedienza a Maometto e dichiararono la loro disponibilità ad accoglierlo nella città con i suoi seguaci. Questo giuramento, che venne confermato dai rappresentanti dei cittadini, costituisce il primo esempio di un legame di tipo nuovo che consacrava l'unione di uomini accomunati non dall'appartenenza tribale, ma dall'adesione a una stessa religione: si veniva così formando la comunità musulmana, che di fatto si costituirà un po' più tardi.

La fuga di Maometto dalla Mecca (622)

Nel corso del 622, di fronte alle minacce crescenti che incombevano alla Mecca, Maometto ordinò ai suoi fedeli di partire in piccoli gruppi per Yathrīb; lui e Abū Bakr (padre della giovane 'Ā'isha, che gli era stata promessa in sposa) partirono per ultimi e, dopo un viaggio non esente da pericoli, li raggiunsero a Qubā, vicina a Yathrīb, il 24 settembre 622. Questa emigrazione (*hiğra*/egira) segna il punto di inizio della nuova era: il primo giorno del calendario musulmano fu fissato al primo giorno del mese di *muḥarram* (primo mese dell'anno) del 622, corrispondente al 16 luglio 622. Con l'egira si concluse la prima parte della predicazione di Maometto, il cui ruolo di profeta non era ancora stato riconosciuto che da poche persone che avevano deciso di rifiutare il sistema e le strutture della società meccana in nome di un nuovo ideale, fondato sull'adesione alla nuova religione; il rifiuto opposto dalla città d'origine, che induceva questi uomini a prendere la via dell'esilio, favoriva anche, grazie all'esilio stesso, una loro maggiore coesione e la costituzione di una comunità di tipo nuovo, destinata ad affermarsi nel breve periodo.

3. Maometto a Medina

Con l'arrivo di Maometto a Yathrīb inizia un nuovo periodo, non soltanto per il Profeta ma anche per la giovane comunità musulmana. Accolto in un primo tempo dalla famiglia di sua madre, presso Abū 'Ayyūb al-Ansarī, egli si fece in seguito costruire una casa che divenne il centro attivo della comunità, così come Yathrīb divenne *Madīnat an-nabī* (la città del Profeta o Medina). La casa del Profeta era a un tempo la residenza della sua famiglia e il luogo di riunione degli esuli (*Muhāğirūn*) e dei convertiti di Yathrīb, degli ausiliari (*Anṣār*) e soprattutto era luogo di preghiera (*masğid*, luogo di prosternazione, donde l'origine la parola moschea). A Yathrīb vivevano a quei tempi tre tribù ebraiche (i *banū* Nadīr, i *banū* Qurash – oppure Coreisciti – e i *banū* Qaynuqā) e due tribù arabe (i Khazrağ e gli Aws). In principio, Maometto, riconosciuto capo dei credenti contrariamente agli usi tribali secondo i quali egli avrebbe dovuto dichiararsi «cliente» dei Khazrağ, cercò di avvicinare a sé sia gli altri Arabi, più o meno reticenti, che formavano il gruppo degli «ipocriti» o «esitanti» (*munāfiqūn*), sia gli Ebrei (conservò perciò Gerusalemme come direzione a cui guardare durante la preghiera e adottò il digiuno del 10 ramadān – *'āshūrā'* – a imitazione del *tishrī* ebraico, le abluzioni e la preghiera di mezzogiorno), sia i politeisti, nella speranza di convertirli e soprattutto di impedire loro di raggiungere la Mecca. L'organizzazione della comunità (*umma*) fu fondata sul «patto» dell'anno I dell'egira che regolava i rapporti reciproci tra i credenti, basati sulla religione comune e sulla solidarietà, e quelli tra i diversi gruppi di abitanti, ma soprattutto stabiliva che tutti, musulmani o no dovessero sottomettersi all'autorità del Profeta, intermediario tra i credenti e Allāh. Si trattava di una costituzione teocratica, fondata sulla religione, che aboliva la maggior parte delle antiche tradizioni tribali eccetto quelle relative alla proprietà, al matrimonio e ai rapporti tra i membri di una stessa tribù. Certamente Maometto cercò in questo modo di unire e raccogliere attorno a sé tutti gli abitanti di Yathrīb con la speranza di poterli vedere convertiti poco per volta all'Islām, cosa che fecero allora numerosi Arabi politeisti. Non avvenne la stessa cosa con gli Ebrei, che all'inizio accolsero bene Maometto e sperarono addirittura di farlo avvicinare all'ebraismo, ma constatarono ben presto che le sue concezioni religiose si distaccavano dalle loro anche se entrambe si richiamavano ad Abramo. La rottura avvenne nel febbraio del 624, quando Maometto decise di abbandonare Gerusalemme come punto di orientamento (*qibla*) per la preghiera e scelse la Mecca, più esattamente la Ka'ba, costruita da Abramo, rivolgendosi verso il mondo arabo dello Al-Hijāz e non più verso la Palestina. Nello stesso periodo, in ricordo dell'inizio della Rivelazione, istituì il digiuno del mese di ra-

L'opera di proselitismo tra gli Arabi politeisti

La rottura con gli Ebrei

Miniatura del sec. XV raffigurante Maometto e Mosé. Patriarchi e profeti dell'ebraismo e del cristianesimo sono riconosciuti ed onorati dalla tradizione islamica.

madām e dichiarò che non vi era altra vera rivelazione della parola divina all'infuori di quella del Corano.

Le razzie delle carovane

La condizione materiale degli esuli era però precaria e, dato che la maggior parte non aveva alcun mezzo di sopravvivenza, l'unica possibilità di sfuggire a questa difficoltà consisteva nel ricorso alla razzia, all'attacco cioè delle carovane. Si trattava insomma di operazioni di brigantaggio usuali nella vecchia Arabia, ma (poiché i musulmani attaccavano con le loro razzie i nemici della Mecca) gli annalisti posteriori vollero vedere in questi attacchi delle spedizioni da guerra santa contro i nemici di Allāh. Al di là dei risultati materiali positivi, queste razzie permisero di rinsaldare i legami tra i credenti, di mantenere acceso lo spirito militante e di ingrandire il prestigio del Profeta. Infine ed è cosa non di secondaria importanza, la posi-

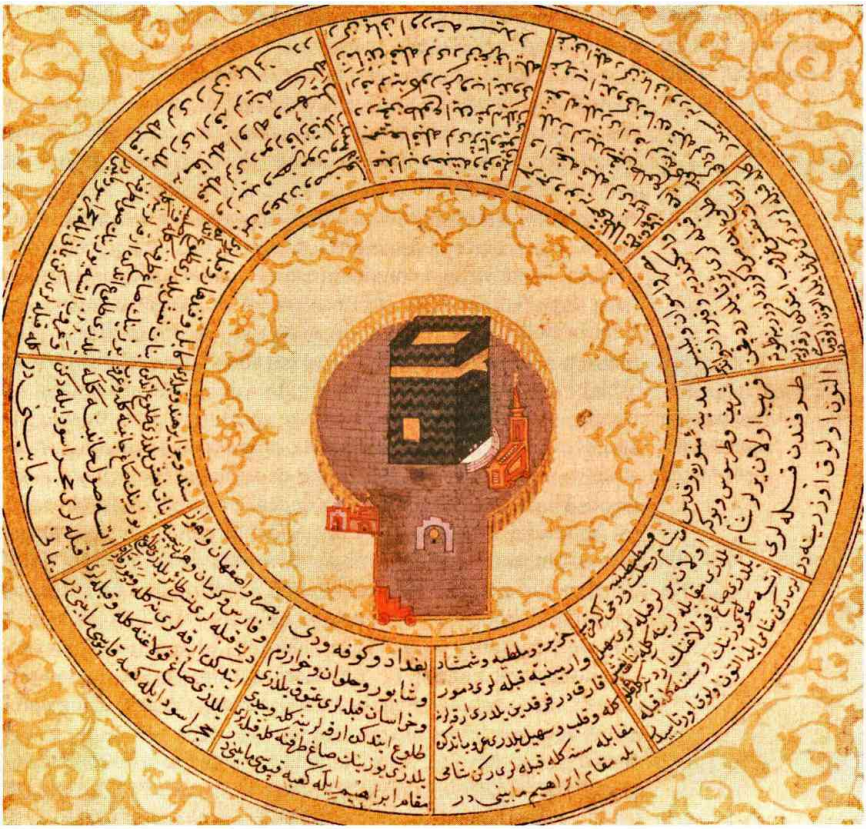
zione di Medina sulla strada carovaniera che collegava la Mecca con la Siria e l'Egitto, facilitò l'azione dei musulmani, minacciando seriamente il commercio dei Meccani. Il primo attacco contro costoro ebbe luogo nel gennaio 624 a Nachla durante la tregua del mese consacrato al pellegrinaggio e si concluse con la morte di un meccano. Alla riprovazione sollevata da questo atto, Maometto rispose con una Rivelazione (Corano, II, 217): «T'interrogano intorno al mese sacro: intorno al combattere durante esso. Rispondi: "Il combattere in esso è grave. Ma l'allontanare la gente dalla via di Dio, negare Dio, sbarrare l'accesso alla sacra moschea ed espellerne la sua gente è al cospetto di Dio più grave ancora. E la sovversione è più grave dell'uccisione"». Più importante fu una battaglia vicino al pozzo di Badr, nel marzo 624, dove ci furono morti e prigionieri

Gli scontri con i Meccani

coreisciti. La vittoria confermò tra i musulmani la convinzione di essere protetti da Allāh, rafforzò la loro posizione a Yathrīb e li indusse a decidere le forme di divisione del bottino, un quinto del quale fu attribuito al Profeta, capo della comunità, mentre il rimanente fu distribuito tra i combattenti. A tali proporzioni nella ripartizione del bottino i musulmani si attennero anche in seguito, in occasione di vittorie e conquiste. La vittoria di Badr coinvolse infine anche una delle tribù ebraiche di Yathrīb, i *banū* Qaynuqā, che dimostravano una crescente ostilità nei confronti del Profeta e forse mantenevano rapporti con i Coreisciti e non approvavano la razzia. I *banū* Qaynuqā vennero attaccati dai musulmani e costretti ad arrendersi dopo un breve assedio, grazie all'intervento degli alleati Khazrağ, ottennero il diritto di lasciare Yathrīb sani e salvi, anche se dovettero abbandonare case, terreni, schiavi e beni che vennero assegnati agli esuli. L'anno seguente l'iniziativa fu ripresa dai Meccani che attaccarono Uḥud, vicino a Medina, e riuscirono a vincere i musulmani che ebbero un certo numero di vittime. La tribù ebraica dei *banū* Nadīr, anch'essa compromessa con i Coreisciti, venne a sua volta assediata e dovette lasciare Medina per Khaībar, abbandonando beni e armi.

Il pellegrinaggio di Maometto alla Mecca (628)

Due anni dopo i Meccani, guidati da Abū Sufjān, si lanciarono in un nuovo attacco che fallì davanti al fossato (*khandaq*) scavato dai musulmani. L'ultima tribù ebraica di Medina, i *banū* Quraysh, che aveva cercato di aiutare i Meccani, fu sterminata: gli uomini furono uccisi e le donne e i bambini ridotti in schiavitù. Il massacro fu giustificato dai musulmani ricordando la grave minaccia che l'aiuto ebraico ai Meccani aveva fatto loro pesare sul campo. La battaglia di Uḥud segna anche la fine degli attacchi della Mecca e l'inizio dell'offensiva vittoriosa dei musulmani. Frattanto Maometto, che nel 628 desiderava recarsi in pellegrinaggio alla Mecca, ma si trovava davanti all'opposizione dei Coreisciti, aprì dei negoziati a Hudaībija: venne allora conclusa una tregua ed egli poté fare l'anno seguente il pellegrinaggio minore (*'umra*). L'accordo dimostra che Maometto trattava ormai da pari a pari i dirigenti coreisciti ed era considerato un vero capo; il successo, benché limitato, gli valse l'alleanza di numerose tribù beduine. Alcuni storici hanno sostenuto che in quegli stessi anni il Profeta avrebbe pensato di convertire all'Islām i Bizantini e gli Abissini, ma si tratta di un fatto improbabile, dati i rapporti di forza esistenti; è invece probabile che egli abbia avuto scambi epistolari con i loro capi, forse per chiedere la loro neutralità nel conflitto che opponeva Medina alla Mecca. I musulmani effettuarono infine azioni offensive contro le oasi del nord dello Al-Hijāz, Dumat al-Giandal, Khaībar, Fadak, Tajma che vennero occupate, cosa che permise loro di controllare la via carovaniera che collegava Egitto e Siria e di ridurre sotto la dominazione musulmana altre tribù, alcune delle quali erano cristiane.



La Ka'ba della Mecca in un manoscritto del sec. XIII. La tradizione ritiene che quest'edificio di forma cubica sia una copia esatta della casa di Dio in cielo.

Quanto agli Ebrei che in precedenza si erano rifugiati a Khaībar, fu loro permesso di rimanervi a condizione che consegnassero ai musulmani la metà dei loro raccolti. La comunità musulmana era ormai fondata su solide basi.

4. Gli ultimi anni del Profeta

I successi riportati con i Coreisciti, la conquista delle oasi del nord, lo slancio di cui dettero prova i musulmani si tradussero per Maometto in un prestigio e in un'autorità che varcavano ampiamente i confini di Medina. Il breve pellegrinaggio del Profeta alla Mecca, momentaneamente abbandonata dai suoi capi (629) costituisce una prova ulteriore di un successo coronato dall'avvicinamento di numerose tribù beduine e soprattutto da quello di importanti personalità coreiscite, tra cui 'Amr ibn al-'Āṣ, futuro conquistatore dell'Egitto, e Khālid ibn al-Walīd, che sarà il più

Le prime spedizioni musulmane fuori dai confini dell'Arabia

brillante capo militare nel primo periodo delle conquiste islamiche. Sempre nel 629 una spedizione verso la Giordania, forse decisa dal Profeta oppure semplicemente condotta con la sua approvazione, permise a un consistente esercito musulmano (composto soprattutto di beduini) di avvicinarsi ai confini dell'impero bizantino, difeso dalla tribù dei *banū* Ghassān: anche se l'esercito venne duramente sconfitto a Mu'tā, a sud del mar Morto, questa spedizione rappresenta la prima incursione in territorio politicamente non arabo. La sconfitta, che non intaccò il prestigio del Profeta, lo convinse a completare la sua opera nello Al-Hijāz. Da parte loro, i Coreisciti, che avevano perso parte della loro influenza politica ed economica, cercarono di avvicinarsi a Maometto per salvare il salvabile: alcuni si allearono a lui, altri, tra cui 'Abbās, zio di Maometto e Abū Sufjān, l'uomo più influente della Mecca, si convertirono. Tali alleanze spinsero Maometto ad agire con decisione: nel gennaio del 630, prendendo a pretesto l'assassinio di un musulmano perpetrato da un meccano, ruppe la tregua di Hudaībija e marciò sulla Mecca, a capo di un forte esercito. Abū Sufjān si adoperò allora come intermediario e fece accettare ai Meccani le condizioni di Maometto: in cambio del libero accesso alla città per i musulmani gli abitanti che non si fossero opposti avrebbero avuto salva la vita e conservato i propri beni. Il 20 ramadān dell'anno 8 (11 gennaio 630) Maometto e i suoi potevano entrare nella città. Le azioni del Profeta da questo momento in poi sono eloquenti: riconoscimento della Mecca come città sacra per i musulmani, venerazione della Ka'ba, di cui egli fece il giro sette volte, distruzione degli idoli che la circondavano, proclamazione della sacralità (*ḥaram*) della cinta del santuario, affrancamento degli abitanti della Mecca – che erano stati considerati tutti prigionieri perché la città era stata conquistata con la forza –, perdono ai nemici dell'Islām (solo quattro persone furono giustiziate) e, in ultimo, prestazione del giuramento di fedeltà al Profeta da parte della popolazione (*bay'a*). Il dominio dei vecchi dirigenti coreisciti finì e da allora la Mecca divenne il centro della vera religione. Il successo di Maometto fu coronato dalla conversione della tribù dei *banū* Hawāzin, che gli consegnò la città di Aṭ-Ṭā'if.

La conquista musulmana della Mecca

Il ritorno del Profeta a Medina dimostra che, se la Mecca era un obiettivo a un tempo di conquista militare e di affermazione della nuova religione vittoriosa – e come tale la città aveva acquisito una posizione di preminenza –, Medina rimaneva per Maometto la città preferita, quella che lo aveva accolto, quella dove si era formata la comunità musulmana e dove, poco per volta, si era manifestata la forza trionfante dell'Islām. Si capisce dunque perché Yathrīb-Medina sia considerata una delle città sante di questa religione: è definita *munawwara* (illuminata) mentre la Mecca è *mukarrama* (venera-

ta). Nel nono anno dell'egira (marzo 630-marzo 631) altre tribù beduine si allearono, anche se non tutte si convertirono all'Islām. Esse dovevano pagare un tributo e accettare le condizioni dei musulmani, quelle che si convertivano dovevano contribuire con il versamento dell'elemosina legale (*zakāt*), distruggere i santuari degli idoli, impegnarsi a rispettare le convenzioni stabilite. A sud dello Al-Hijāz, la città cristiana di Najran, sede vescovile, firmò con il Profeta un trattato, il cui testo diventò un modello: sanciva che i cristiani di Nağrān erano posti sotto la protezione dei musulmani, pagavano un tributo in natura, ma potevano praticare liberamente la loro religione. Si tratta della prima codificazione di quello che in seguito sarà lo statuto dei «protetti» (*dhimmī*).

Gli attacchi ai territori bizantini e la morte di Maometto

Nello stesso anno forse Maometto progettò di inviare un esercito contro le truppe bizantine di stanza in Palestina, ma non si ha la prova di questo fatto. È invece sicuro che una certa pressione venne esercitata sui confini bizantini e che vennero sottomesse delle città cristiane o ebree della periferia, come Eilath, Jarbā, Adhruh e Maqnā. Il Profeta non partecipò al gran pellegrinaggio (*haǧǧ*) del 631 ma delegò il suocero Abū Bakr e il cugino 'Alī, che venne incaricato di leggere una Rivelazione che bandiva il paganesimo dalla Mecca e condannava gli idolatri e i miscredenti (Corano, IX, 3-5). Furono allora denunciate le antiche credenze e venne annunciato il vero pellegrinaggio che il Profeta avrebbe realizzato nel marzo del 632. In quell'anno, infatti, nonostante il cattivo stato di salute, Maometto si recò alla Mecca e stabilì tutti i riti del pellegrinaggio, comprese le tappe a 'Arafa,

Maometto discende agli inferi in una miniatura araba del sec. XV tratta dal Libro dell'ascensione. *Episodi come questo hanno una chiara matrice nelle credenze cristiane con cui l'Islām era venuto in contatto.*

Muzdalifa e Mīna, sedi di santuari preislamici. Sul monte 'Arafa pregò per l'ultima volta e il contenuto della sua preghiera corrisponde alle ultime raccomandazioni ai fedeli: mantenimento dell'unità dopo la sua scomparsa, abolizione della vendetta, diritti e doveri degli sposi, proibizione dell'usura. Fu in questa occasione, infine, che fissò la durata dell'anno musulmano in 12 mesi lunari ed ebbe la sua ultima Rivelazione: «Oggi vi ho portato a compimento la vostra religione, ho completato la mia grazia, e ho gradito come vostra religione l'Islām» (Corano, V, 3). Questo pellegrinaggio fu denominato «Pellegrinaggio dell'Addio». Di ritorno a Medina il suo stato di salute si aggravò ed egli morì il 13 *rabī'* I (primo) dell'anno II (8 giugno 632) nella casa di 'Ā'isha, dopo aver affidato ad Abū Bakr il compito di guidare la preghiera.

Le comunità musulmane dopo la scomparsa del Profeta

All'annuncio della morte del Profeta emersero tensioni tra i gruppi che erano stati uniti sotto la sua autorità, in particolare tra gli Anṣār e i Muhāğirūn, ma alla fine si giunse a un accordo nel nome di Abū Bakr, uno dei primi compagni del Profeta, persona saggia e intelligente che venne designata come sostituto (*khalīfa*, califfo) del Profeta, a scapito dei membri della famiglia di quest'ultimo, soprattutto di 'Alī e di 'Abbās, che avevano pochi appoggi ma che si rifiutarono comunque, per parecchi mesi, di riconoscere Abū Bakr (opposizione che non rimase senza conseguenze), procedendo anche quasi clandestinamente, all'inumazione di Maometto, per impedire ad Abū Bakr di parteciparvi. La maggior parte della comunità musulmana riuscì comunque a superare lo choc della scomparsa del Profeta e certamente l'attaccamento alla fede, i successi riportati dalle truppe musulmane, la «conquista» della Mecca confortarono i credenti nella certezza di essere nella giusta via. In linea generale, le popolazioni sedentarie riconobbero Abū Bakr come legittimo successore del Profeta, mentre un certo numero di tribù beduine, soprattutto quelle insediate lontano dalla Mecca e da Medina che avevano accettato di seguire Maometto per la sua personalità e il suo prestigio, si allontanarono perché non avevano alcun legame con Abū Bakr e perché colsero l'occasione di non versare più alcun tributo. Alcune rifiutarono anche l'Islām, a cui non avevano forse aderito che superficialmente. L'esempio di Maometto favorì infine l'apparizione di alcuni profeti. Il primo compito di Abū Bakr portato a termine in meno di un anno fu dunque quello di ristabilire l'unità della giovane comunità araba intorno all'Islām. Tuttavia, se il messaggio di Maometto era stato sostanzialmente capito e un nuovo spirito cominciava ormai a dominare gli Arabi dello Al-Hijāz, bisognava ancora creare l'unanimità e far sì che i dogmi dell'Islām e soprattutto la nuova organizzazione sociale e politica che questo proponeva fossero perfettamente assimilati da tutti.

5. La religione musulmana

Maometto aveva ricevuto dall'angelo Gabriele la missione di rivelare agli uomini la parola di Dio, rivelazione che altri profeti prima di lui, Abramo, Mosè e Gesù, avevano diffuso ma da cui gli uomini con il passare del tempo si erano allontanati. Questa rivelazione non aveva soltanto lo scopo di precisare quale fosse la vera fede, ma anche quello di permetterne l'applicazione quotidiana nella vita individuale, nella società che ne doveva essere impregnata e nello Stato che doveva proteggerla, controllarne l'applicazione pratica e diffonderla. Alla base della religione musulmana c'è il Corano: è il libro sacro, rivelato in arabo, che, in linea di principio, risponde a tutti gli interrogativi umani. Il testo, in origine trascritto su materiali diversi dai seguaci del Profeta, fu raccolto e collazionato per ordine del califfo 'Othman ed è questa raccolta che è stata tramandata e considerata come la sola valida e intoccabile. La lingua in cui fu trascritta non è il dialetto della Mecca, ma una lingua più universale, una *koiné* diffusa in Siria, in Mesopotamia e nella penisola arabica, capita dai sedentari e dai nomadi, la lingua dei poeti arabi preislamici. Il Corano diede a questa lingua, che ebbe così vasta diffusione grazie alle conquiste musulmane, un valore universale, prima come lingua liturgica poi come lingua di cultura, di comunicazione, di amministrazione.

Il Corano, il testo sacro dell'Islām

La composizione del Corano ha sollevato molti problemi: è certo che il testo in uso non rispetta la cronologia della Rivelazione e che nella sua struttura segue la lunghezza decrescente delle sura (capitoli), a loro volta suddivise in versetti (*āyāt*); le sura più lunghe pare che siano composte da frammenti non appartenenti allo stesso periodo di predicazione. Uno degli studi sulla cronologia della predicazione è quello di Régis Blachère, che si è basato, a partire dal testo, sullo stile delle rivelazioni e sugli avvenimenti conosciuti a cui si allude nel Corano. Régis Blachère ha così distinto quattro periodi: il primo comprende le *sūra* che trattano della purificazione, della carità, della fine del mondo, del giudizio finale e, in ultimo, della lotta contro il paganesimo e della paura del castigo; il secondo periodo verte sull'unicità (*tawḥīd*) di Dio, sulla condanna dei falsi dèi e del politeismo; il terzo contiene le rivelazioni destinate a convertire le tribù beduine e mette l'accento sulla ricompensa divina in ragione delle opere; il quarto periodo è costituito dalle rivelazioni degli anni di Medina: vi figurano riferimenti agli avvenimenti di Medina relativi agli ebrei, mentre vi è riaffermata l'unicità di Dio e vengono date direttive relative alla pratica della religione e alla vita sociale dei musulmani.

La cronologia della predicazione di Maometto

Come si è detto il Corano avrebbe dovuto consentire, in linea di principio, di trovare una risposta a qualsiasi domanda del credente, per ciò che concerne sia la religione sia la vita sociale, politica ed economica. Di fatto risultò però assai presto evidente che il libro non conteneva risposte per ogni problema e si ricorse perciò al con-

Il Corano

È il libro sacro dei musulmani, codice religioso, fonte principale del diritto e opera letteraria. Contiene le rivelazioni che Maometto ricevette in tempi diversi in lingua araba da Dio per mezzo dell'arcangelo Gabriele. L'originale del libro, che secondo l'ortodossia è «increato», si troverebbe in cielo in una tavola «ben custodita».

Il vocabolo arabo *qu'rān* significa "leggere" o meglio "recitare ad alta voce", e in particolare nel suo significato liturgico indica la recitazione dei testi sacri, e infine anche la raccolta dei testi stessi. Per i credenti il Corano è la parola di Dio; il suo carattere rivelato fa sì che dall'ortodossia islamica esso sia considerato non soltanto un libro composto dal Profeta sotto diretta ispirazione di Allāh, bensì coeterno con Dio come i suoi attributi e da Dio letteralmente dettato a Maometto. Il fedele tra le sue preghiere recita sempre qualche parte di esso, e nella liturgia sono determinate le regole di pronuncia e di modulazione per la recitazione.
Maometto ebbe le sue rivelazioni prima alla Mecca e poi, in seguito alla cosiddetta «egira» (622 d.C.), nel periodo trascorso a Medina e ne comunicò il contenuto ai suoi fedeli. Secondo la tradizione islamica, già prima della morte del profeta, avvenuto l'8 giugno del 632, brani della sua rivelazione sarebbero stati trascritti su materiali di fortuna. Ma solo dopo la morte del Profeta se ne fecero redazioni complete, senza tenere più conto, e non sarebbe stato possibile, della successione cronologica delle rivelazioni che Maometto aveva avute. Cosicché il Corano, nella sua redazione definitiva, è formato da capitoli o «sure» radunate in ordine decrescente di lunghezza, con l'eccezione della prima (detta al-fatiha o l'aprente). Le sure sono 114, a loro volta divisi in versetti; ogni sura è preceduta dal titolo, generalmente preso da una parola caratteristica contenuta in genere nel testo della sura stessa.
Le redazioni iniziali furono parecchie e spesso anche discordanti tra di loro; la più famosa è dovuta a Zaid ibn Thābit che la presentò al califfo Abū Bakr (morto nel 634/13 dell'egira). Probabilmente la stessa suddivisione del Corano in sure, certo molto antica, risale proprio a questa prima fase della sua formazione. Lo stesso Zaid ebbe poi incarico dal califfo 'Othman (m. 644/23

tributo della *sunna*, vale a dire all'insieme delle tradizioni (*ḥadīth*) raccolte dai compagni del Profeta e riguardanti i comportamenti di quest'ultimo di fronte a questioni specifiche. La *sunna* divenne così una delle basi fondamentali della giurisprudenza per la maggioranza dei musulmani, che per questo vengono definiti «sunniti». La biografia del Profeta (*sīra*), anche se la sua redazione risale al sec. IX, ha permesso di fare luce su punti delicati, e, pur essendo considerata come veritiera da tutti i musulmani, non offre sufficienti garanzie di autenticità storica. Il testo del Corano venne fissato verso il 653 sotto il califfato di 'Othman (644-656) da Zaid ibn Thābit, che, oltre a conoscere a memoria la Rivelazione per essere stato segretario del Profeta, raccolse ciò che ricordavano i compagni di Maometto. Il testo definitivo sarebbe stato fissato da 'Othman stesso, a cui alcuni musulmani rimproverarono di aver apportato delle modifiche e soppresso alcuni passi; ciò nonostante era ormai soltanto quel testo a far legge, e quattro esemplari furono depositati alla Mecca, a Bassora, a al-Kūfah e a Damasco. In ogni caso, fu soltanto all'epoca del califfo ommaiade 'Abd al-Malik ibn Marwān (685-705) che venne

Il testo definitivo del Corano

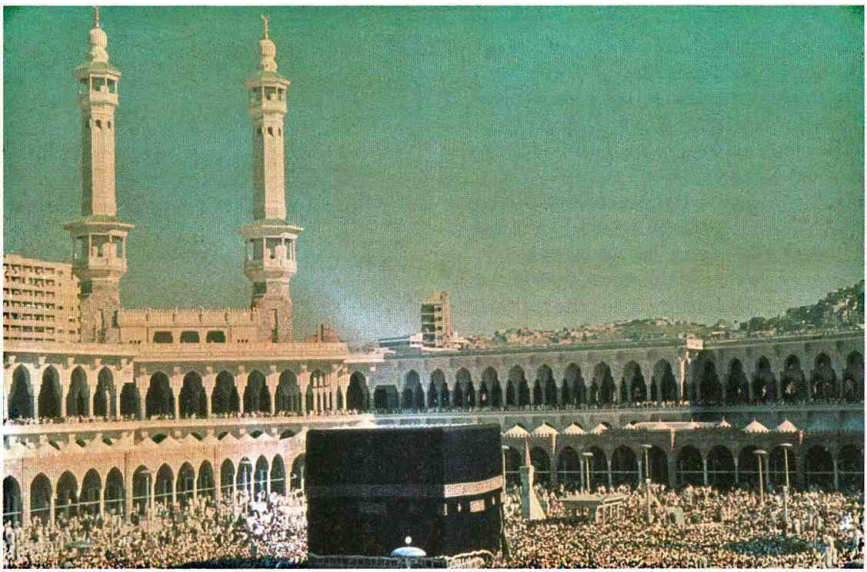
Una pagina del Corano, il libro che contiene la rivelazione fatta da Dio al Profeta dell'Islām.

dell'egira) di stendere la redazione definitiva, che costituì il testo ufficiale diffuso in tutto il mondo musulmano, e non più modificato. I manoscritti più antichi, in caratteri cufici, non risalgono oltre il sec. VIII.
Il contenuto è molto vario: la rivelazione della nuova fede e l'ordine a Maometto di predicarla; la missione divina a lui affidata; l'unità e l'onnipotenza di Dio; le minacce contro i nemici del Profeta; la descrizione delle pene e soprattutto delle gioie della vita futura; storie di patriarchi e di personaggi biblici; racconti di castighi terribili con cui furono colpiti gli infedeli del passato; norme giuridiche e prescrizioni di culto che tutti i fedeli devono osservare. Fonti dell'ispirazione religiosa di Maometto, che ebbero larga influenza sulla composizione del Corano, furono tanto l'ebraismo quanto il cristianesimo orientale e gnostico, oltre, naturalmente, alle credenze religiose vive nella penisola araba del sec. VII.
Dal sec. VIII (II dell'egira) ebbe grande sviluppo l'opera degli esegeti, che diedero ampissimi e numerosi commenti (in arabo *tafsir*) contenenti anche tradizioni orali che si facevano risalire a Maometto o ai suoi primi seguaci; aggiunte necessarie e utili per rispondere a nuove esigenze che si presentavano nel corso dello sviluppo dell'Islām, sia per motivi religiosi, sia per cause sociali, sia per ragioni politiche. Uno dei più celebri commenti è quello di at-Tabarī (morto nel 923) con carattere ortodosso; ma se ne ebbero anche di puramente grammaticali, con tendenze razionaliste, filosofiche, mistiche; tra gli sciiti ebbe soprattutto diffusione il commento di at-Tabarsī (sec. XII).

precisata la vocalizzazione e la lettura dei segni diacritici: il Corano, in conseguenza dell'espansione araba, divenne allora il punto di riferimento linguistico e grammaticale degli arabofoni.

L'Islām (sottomissione a Dio)

L'Islām (sottomissione a Dio) non è una nuova religione, ma la religione eterna, che era già stata predicata agli ebrei e ai cristiani ma che costoro avrebbero alterato. Essere musulmano significa credere in Dio onnipotente, riconoscere la missione profetica affidata a Maometto (*shahāda*) e il carattere sacro del Libro, credere nell'aldilà e nel giudizio finale. Vuol anche dire credere alle rivelazioni precedenti fatte da Dio ad Abramo, a Mosè, a Gesù, e ai libri che ne riportano il messaggio, anche se è il Corano il libro che contiene la verità e conferma le scritture precedenti. Per l'Islām ebrei e cristiani sono dunque sulla buona strada, ma devono essere rifiutati i dogmi cristiani della trinità e dell'incarnazione. Poiché il Corano afferma l'onnipotenza e l'onniscienza di Dio molti musulmani credono nella predestinazione (*qadar*), senza per questo negare il libero arbitrio, che rende l'uomo responsabile delle sue azioni. La fine del mondo sarà segnata dalla venuta di un Anticristo, che dopo quaranta giorni



Oggetto di un pellegrinaggio prescritto ad ogni musulmano, la grande moschea della Mecca, nella foto, è il tempio islamico per eccellenza, luogo di preghiera e di intensa devozione.

sarà sconfitto dal Messia (*mahdī*), la cui personalità non è però definita; essa sarà seguita dalla resurrezione e dal giudizio finale dove verranno sanciti l'accesso al paradiso e la condanna all'inferno.

Nella pratica, essere musulmano significa, oltre a professare la fede (*šahāda*), assolvere all'obbligo della preghiera (*ṣalāt*), pagare l'elemosina legale (*zakāt*), digiunare durante il mese di ramadān (*saum*) e fare il pellegrinaggio (*ḥaǧǧ*). Questi cinque obblighi (*ibādāt*) costituiscono i fondamenti (*arkān*) della religione. La preghiera si recita cinque volte al giorno, al richiamo del muezzin, in un luogo qualsiasi reso sacro e circoscritto (per esempio da una stuoia o un tappeto, se si tratta di preghiera individuale) oppure in un edificio consacrato al culto (*masǧid*). La preghiera del venerdì a mezzogiorno, che teoricamente costituisce la preghiera della comunità, viene recitata in una grande moschea (*ǧamiʿ*) ed è accompagnata da una predica (*khutba*) nella quale viene menzionato l'*imām* supremo, cioè il califfo. Precedono la preghiera abluzioni maggiori o minori, dopo le quali la preghiera è recitata con il volto verso la Mecca, la cui direzione (*qibla*) è indicata nelle moschee da una nicchia ricavata nel muro di fondo della sala della preghiera. La prima moschea fu fondata nella casa del Profeta a Medina. La preghiera non ha lo scopo di chiedere un favore a Dio, ma di rendergli omaggio, di riconoscere la sua sovranità, di chiedergli perdono e benedizioni. Quanto al digiuno già praticato presso gli ebrei e i cristiani o presso gli Arabi preislamici, non si tratta in realtà di una innovazione musulmana: istituito da Maometto durante i primi dieci giorni del mese di *muḥarram* corrispondeva allora

Il ruolo fondamentale della preghiera

Il digiuno

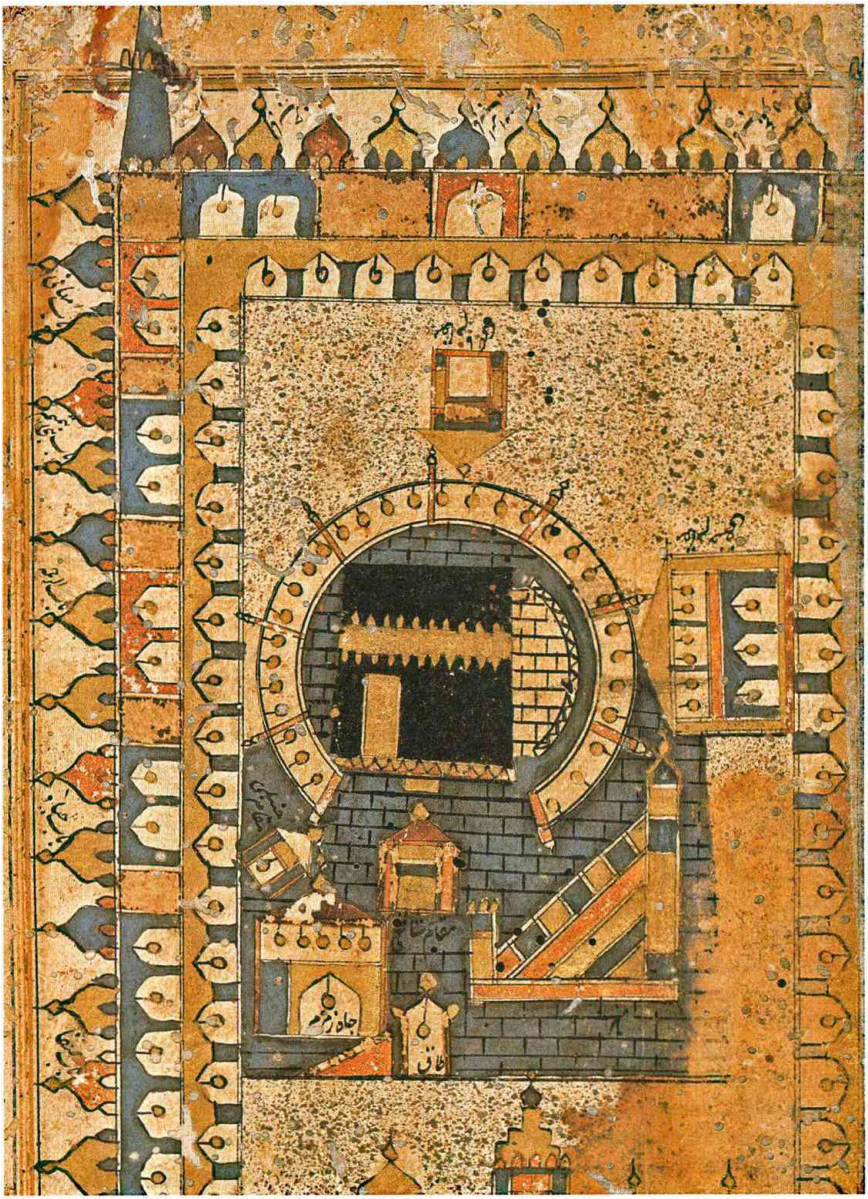
al *tishrī* ebraico. Dopo la battaglia di Badr, Maometto lo spostò al mese di ramadān in ricordo della prima rivelazione del Corano e lo estese a tutta la durata del mese, periodo durante il quale il credente doveva astenersi dal mangiare e dal bere (oggi anche dal fumare) dal sorgere del sole al tramonto. Il digiuno è la testimonianza che il musulmano dà della lotta per vincere se stesso e le sue passioni; è una forma di *ğihād* (guerra santa) personale. L'elemosina legale o di purificazione (*zakāt*) fu introdotta molto presto da Maometto e fissata nel periodo di Medina. In origine era destinata a trasferire ai poveri o alla comunità musulmana parte dei beni materiali del credente; a Medina divenne, insieme con il tributo delle popolazioni sottomesse, la principale risorsa della comunità. Equivalente a un decimo, in natura o in denaro, delle entrate di qualsiasi genere, era percepita da un musulmano nominato da Maometto collettore dell'elemosina e direttore della preghiera (*imām*). Sotto Abū Bakr questa elemosina che va distinta dalla *ṣadaqa*, elemosina volontaria di carità, divenne una vera e propria imposta. Il pellegrinaggio, menzionato dal Corano, deve essere compiuto dal credente almeno una volta nella vita, a condizione di averne le possibilità fisiche e materiali. Il grande pellegrinaggio (*ḥağğ*) commemora il sacrificio di Abramo e consiste in un certo numero di pratiche e di riti da svolgersi nel territorio sacro della Mecca, mentre il piccolo pellegrinaggio (*'umra*) consiste nella semplice visita della Ka'ba. Spesso i pellegrini vanno anche a rendere omaggio alla tomba del Profeta a Medina. Il pellegrinaggio è volto a rivivificare la fede, è un atto di purificazione e permette al musulmano di trovarsi in seno alla comunità, rappresentata dai pellegrini venuti da tutto il mondo musulmano. La guerra santa (*ğihād*) non fa parte dei doveri rituali, e non è che un obbligo occasionale, spesso sfruttato dalle autorità temporali. Alcuni teologi ritengono che le sole guerre sante siano state quelle volute da Maometto, guerre giustificate dalle condizioni in cui egli si trovava a Medina, mentre altri hanno voluto vedere nel *ğihād* l'obbligo di diffondere l'Islām al di fuori dei Paesi musulmani, nei «Paesi della guerra» (*dār al-harb*), anche se il Corano precisa che non ci deve essere «alcuna costrizione in campo religioso e che la verità si distingue dall'errore»: da ciò l'idea che ogni conversione ottenuta con la forza non è una buona conversione. La nozione di *ğihād* comunque, è spesso cambiata secondo i periodi, i luoghi e i capi di tutta o di una parte della comunità musulmana.

L'elemosina legale o di purificazione

Il pellegrinaggio

La guerra santa (*ğihād*)

Il testo del Corano contiene anche precetti relativi alla vita degli individui in quanto membri di una famiglia, di una comunità e di uno Stato. Il cosiddetto «diritto familiare» regola i rapporti tra uomo e donna privilegiando il primo rispetto alla seconda, il matrimonio (con la proibizione per una musulmana di sposare un cristiano o un ebreo, mentre un musulmano può sposare una ebrea o una cristiana) e la poligamia (quattro mogli al massimo) che può essere praticata, anche se non è prevista in modo specifico; il ripudio può aver luogo



In questa miniatura del sec. XVII sono raffigurati un pellegrinaggio alla Mecca, la Ka'ba e la tomba di Maometto a Medina (devastata dagli Wahhābiti nel 1804 e poi restaurata).

soltanto a certe condizioni e la donna ripudiata gode di un minimo di garanzie. Anche se la donna ha diritto all'eredità, nella pratica i musulmani hanno spesso evitato di dividere il patrimonio familiare diseredando le donne, che, soprattutto nelle zone urbane, sono state relegate a vivere in ambienti separati da quelli degli uomini (*ḥarem*), benché questa pratica non sia una innovazione islamica. L'adulterio così come il furto, è severamente punito, l'assassinio è punito con la morte. La comunità di credenti fondata da Maometto costituisce la comunità musulmana (*umma*), che è a base essenzialmente religiosa anche se conserva parte delle tradizioni tribali preislamiche, soprattutto per ciò che riguarda i rapporti tra i suoi membri: se l'accento è posto sulla solidarietà e sulla fratellanza (Maometto stesso ha messo in guardia i suoi seguaci contro i pericoli causati dalla rottura della solidarietà), è perché questi sentimenti erano prevalenti nel mondo degli Arabi preislamici. Non pare che ci siano stati mai contrasti tra gli abitanti di Medina e quelli della Mecca, anche se questi ultimi alcune volte possono essere stati privilegiati. A Medina la vita della comunità era assicurata dal lavoro degli esuli, che partecipavano ad attività commerciali al servizio degli abitanti. È probabile che i musulmani ricchi siano stati invitati a contribuire alle spese della comunità con una sovvenzione che è all'origine della *zakāt*, la quale può essere forse considerata una forma rinnovata della decima (*'ushr*) preislamica. Come già detto, il bottino ricavato dalle prime spedizioni veniva diviso tra i membri della comunità e un quinto andava al Profeta. Più tardi, con le conquiste, venne adottato un nuovo sistema, secondo cui le terre, conquistate, considerate bene di Dio, erano affidate al capo della comunità (il califfo dopo la morte di Maometto) che le distribuiva ai combattenti e, in seguito, ne faceva l'uso che meglio credeva. La stipulazione dell'accordo di Nağrān con i cristiani fu all'origine dell'introduzione del «diritto di protezione» o di «capitolazione» (*ğizyya*), pratica che si diffuse moltissimo. L'istituto della schiavitù, già esistente in precedenza, fu mantenuto ma venne umanizzato, perché gli schiavi potevano convertirsi all'Islām. e, soprattutto, essere affrancati (*mawālī*): in questo caso essi rimanevano «clienti» del loro ex-padrone. Il prestito a interesse (*ribā*) era proibito, forse perché a Medina alcuni abitanti si erano rifiutati di prestare denaro senza interesse ai membri della comunità. Per quanto riguarda le proibizioni alimentari, sembra si trattasse di regole riprese dalle pratiche tradizionali dell'Arabia, mentre la condanna del vino e del gioco, nel Corano, è legata alla condanna dell'idolatria e della divinazione. L'adozione del calendario lunare non è un'innovazione di Maometto, dal momento che esso era già in uso presso gli Arabi preislamici, benché questi intercalassero dei mesi supplementari quando era necessario far coincidere i mesi dell'anno lunare con le stagioni. I musulmani soppressero questa aggiunta per cui il loro anno è più corto di quello solare (354 o 355 giorni invece di 365) e,

La società musulmana dopo Maometto

Il calendario

L'Islām: dottrina e precetti

La dottrina islamica si fonda principalmente sulla parola di Allāh così come fu rivelata a Maometto e come essa è raccolta nel Corano. Dio ha nella predicazione di Maometto i medesimi attributi che ha presso gli ebrei e i cristiani: onnipotenza, onniscienza, giustizia, provvidenza creatrice e conservatrice.

Egli comunica con gli uomini per mezzo di inviati o profeti. I maggiori inviati sono stati, per il passato, Abramo, Mosè e Gesù, portatori di un messaggio valido per la loro epoca, ma abrogato da quello successivo. Maometto è l'ultimo dei profeti (*Khātim al-anbiyā*) e il suo ciclo si concluderà con la fine del mondo e la resurrezione.
Il dogma dell'unicità di Dio costituisce il perno della dottrina islamica e la sua eccezionale novità nel panorama religioso dell'Arabia del sec. VII d.C. In nome di esso Maometto si oppose al politeismo tribale arabo, e la semplicità del contenuto della sua predicazione fu certo uno dei motivi centrali della rapida diffusione dell'Islām.
Come è relativamente semplice nel suo contenuto dottrinale, l'Islām lo è anche nella pratica.
Le prescrizioni fondamentali (*arkān al-dīn*, «pilastri della fede»), necessarie e sufficienti affinché il fedele si conquisti la vita eterna, sono 5:
1) La professione di fede nel monoteismo e nella profezia detta *šhahāda*: essa, che costituisce un atto legale, consiste nel pronunciare di fronte a testimoni la formula, in lingua araba, «professo che non vi è altro Dio che Dio e Maometto è l'inviato di Dio» (a ciò gli sciiti aggiungono: «...e che 'Ali è l'Amico [*walī*] di Dio»).
Tale formula introduce a tutti gli effetti chi la pronuncia nella comunità musulmana.
2) La preghiera (*ṣalāt*), di cui il Corano proclama a ogni passo la necessità. Si deve fare 5 volte nella giornata. Tale obbligo incombe su ogni musulmano, il quale, prima di compierlo, deve porsi in stato di purezza rituale tramite abluzioni. Tranne la preghiera collettiva del mezzogiorno del venerdì, che deve essere fatta collettivamente nella moschea, la *ṣalāt* può essere recitata ovunque.
3) Il digiuno (*ṣaum*), istituito da Maometto sul modello di quello ebraico, consiste nell'astenersi, durante il mese di ramadān, dal mangiare, bere, fumare, e avere rapporti sessuali, dall'alba fino al tramonto compiuto. L'obbligo grava dall'epoca della pubertà e interessa tutti, a esclusione dei malati e dei viandanti.

ciò provoca di conseguenza, una differenza progressiva di 11 giorni ogni anno dell'anno lunare rispetto a quello solare: approssimativamente cent'anni del calendario musulmano corrispondono a 97 anni di quello gregoriano.

Durante la vita del Profeta, la società musulmana aveva dunque ricevuto una struttura e dei principi di vita, ma per quegli anni non si può ancora parlare di Stato musulmano, anche se i fedeli e gli alleati hanno potuto considerare Maometto un *sayyid*: infatti fu soprattutto il suo ruolo religioso a predominare e una delle sue realizzazioni più significative fu proprio quella di aver posto in primo piano la comunità religiosa come fattore politico e sociale a detrimento dei legami tribali o parentali. Il cambiamento fu considerevole e da allora in poi il mondo arabo fu in larga misura identificato con il mondo musulmano mentre la nuova organizzazione della società che risultò da queste innovazioni accentuò ulteriormente la predominanza dell'Islām: anche se la società musulmana acquistò progressivamente il suo assetto durante il governo dei primi successori di Maometto, i califfi *rāshidūn*, le basi rimasero quelle gettate dal Profeta.

4) L'elemosina, uno dei precetti su cui Maometto ha più insistito. Essa è duplice: la *zakāt* ("purificazione") che risponde più o meno al nostro concetto di decima e la *ṣadaqa* o elemosina volontaria che da principio si confuse con l'altra.
5) Il pellegrinaggio. Ogni musulmano che ne abbia la possibilità è tenuto a fare almeno una volta in vita sua il pellegrinaggio alla Mecca, ma all'osservanza di questa prescrizione, resa più ardua dalla grande espansione territoriale dell'Islām, si può supplire o inviando altri o con elemosine. Il pellegrino, giunto al limite del territorio sacro alla Mecca, all'interno del quale è proibito versare sangue, indossa una veste speciale formata da due pezzi di stoffa bianca, che circondano il busto lasciando scoperte le gambe, le braccia e la parte superiore del torace, si lascia crescere capelli e barba e procede a capo scoperto. Entrato nel recinto sacro, fa sette volte il giro della Ka'ba come gli antichi arabi pagani, bacia la pietra nera sacra al ricordo di Abramo e si abbevera al pozzo di Zamzam, la cui acqua, miracolosamente scaturita, calmò la sete di Ismaele nel deserto.

Un manoscritto arabo dei secc. XV-XVI contenente preghiere.

La guerra santa (*ğihād*) è un dovere non personale, ma collettivo, prescritto in vari passi del Corano e da alcuni avvicinato ai 5 *arkān*. Chi muove in armi per la propaganda della fede, è un martire destinato al paradiso; il concetto, tuttavia, ha conosciuto presso l'ortodossia musulmana (sunniti) una notevole evoluzione delle forme di elaborazione teorica, dal bellicismo intransigente dei primi decenni all'interpretazione in senso puramente spirituale e simbolico dei secoli più recenti.

6. L'Islām, lo Stato, la società

L'egemonia degli Muhāğirūn

Maometto non aveva organizzato nulla in previsione della sua successione e neppure il ricorso al Corano permetteva di risolvere questo problema. Alla sua morte, pertanto, le personalità più importanti della comunità musulmana si divisero in tre gruppi: i Muhāğirūn, i primi convertiti, che avevano seguito il Profeta a Medina e si consideravano i più vicini a Maometto, tra i quali c'era 'Alī, suo cugino e genero che alcuni ritenevano il più degno di succedergli ma che non era apprezzato da tutti; gli Anṣār, abitanti di Medina che avevano accolto Maometto e chiedevano di partecipare alla successione; e infine i Coreisciti, ultimi convertiti con a capo Abū Sufyān, che costituivano un gruppo potente sul piano sociale ed economico. Alla fine i Muhāğirūn si imposero designando quale califfo (***khalīfa***, successore) Abū Bakr che aveva tutte le qualità per essere scelto: era suocero del Profeta, il quale aveva sposato sua figlia 'Ā'isha, apparteneva al gruppo influente dei Coreisciti, era arrivato a Medina insieme al Profeta e faceva parte

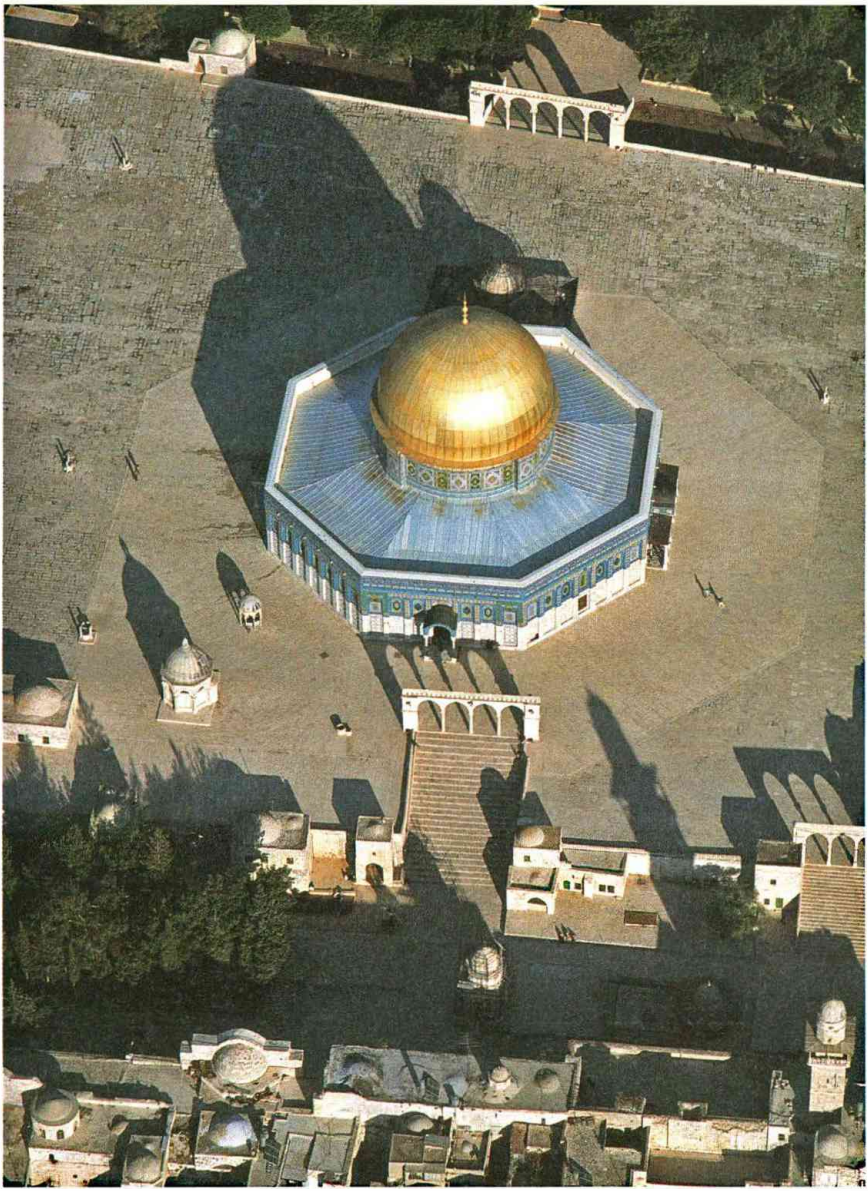
dei primi fedeli dell'Islām; inoltre, Abū Bakr era stato incaricato da Maometto di guidare al suo posto il pellegrinaggio del 631 e aveva diretto la preghiera durante la sua malattia.

Abū Bakr, il primo dei quattro califfi *rāshidūn*

Sul nome di Abū Bakr si raccolse la quasi unanimità dei pareri (solo 'Alī, 'Abbās, zio del Profeta, e alcuni loro partigiani rifiutarono per parecchi mesi di riconoscere la sua autorità); egli, che fu il primo dei quattro califfi denominati *rāshidūn* (ben diretti), ricevette l'omaggio (*bay'a*) della comunità e prese il titolo di *khalīfa rasūl Illāh*, califfo (successore, sostituto) del Mandato da Dio. Il suo califfato (632-634) fu segnato dalla secessione (o *ridda*, «apostasia») delle tribù beduine desiderose di liberarsi dalla tutela degli abitanti di Medina e la cui conversione all'Islām non era stata che superficiale. In altre regioni dell'Arabia, specialmente nello Yemen e nell'Arabia centrale, presso tribù che erano vissute ai margini dell'Islām, comparvero all'indomani della morte di Maometto, profeti come Musajlima o la profetessa Sagiāh, forse influenzata dal cristianesimo, oppure capi locali come al-Aswad o Tulayha. Contro di loro Abū Bakr inviò il più brillante capo militare di quel periodo, Khālid ibn al-Walīd, che in meno di un anno trionfò sui suoi avversari e ristabilì l'autorità del potere musulmano su tutta la penisola arabica. Nel 633 Khālid ibn al-Walīd guidò una spedizione contro l'Iraq meridionale e assediò al-Hīra, capitale dei Lakhmidi, i quali ottennero tuttavia la ritirata degli Arabi da tutta la regione concordando il versamento di un tributo e il pagamento della capitazione (*ğizyya*). Un'altra spedizione venne decisa l'anno seguente, questa volta contro la Siria meridionale. Attaccando da sud e da est, le truppe musulmane sconfissero i Bizantini ad Ainadayn (30 luglio 634): la via verso la Siria era aperta e l'espansione musulmana poteva avere inizio.

La prima grande ondata espansionistica musulmana

Questa espansione in un solo secolo diede al mondo musulmano una grande estensione, dalle coste iberiche e marocchine dell'Atlantico alle frontiere dell'India e dell'Asia centrale. La prima ondata espansionistica, durante il califfato di 'Omar (634-644), portò gli Arabi a dominare i Paesi limitrofi (Egitto, Palestina, Siria, Mesopotamia) fino ad allora sotto gli imperi bizantino o sasanide. Anche se la tesi tradizionale che attribuisce a 'Omar l'organizzazione di questo giovane impero non è del tutto esatta, bisogna riconoscere che 'Omar e il successore 'Othman contribuirono in modo significativo a costruire una parte almeno dell'assetto istituzionale di quelle regioni. In quanto al problema della successione del Profeta esso ebbe ancora una volta soluzione empirica, in quanto alla morte di Abū Bakr, i membri della comunità musulmana designarono senza difficoltà come califfo 'Omar ibn al-Khaṭṭāb, compagno e suocero del Profeta, personaggio influente tra i Coreisciti. 'Omar fu considerato il più grande dei quattro califfi *rāshidūn*, reputazione questa dovuta al successo delle



La moschea di 'Omar a Gerusalemme. Considerato il più grande dei primi quattro califfi, 'Omar ottenne numerosi successi militari, tra cui la presa della città ebraica nel 638.

Il califfato di 'Othman e le sue conseguenze

operazioni militari da lui condotte, alla saggezza con cui esercitò il potere (tenne costantemente in conto il parere dei vecchi compagni del Profeta) e al privilegiamento dell'aspetto religioso delle sue funzioni: se egli morì assassinato, ciò avvenne per mano di uno schiavo scontento e vendicativo e non di un avversario politico o religioso. La tradizione vuole che egli, prima di morire, abbia affidato a un consiglio (*shūrā*) composto da sei membri il compito di designare il nuovo califfo, scegliendolo al proprio interno: la nomina di 'Othman ibn 'Affān, genero e compagno del Profeta, testimonia l'influenza acquisita dagli aristocratici coreisciti della Mecca all'interno della comunità musulmana e, in particolare, dal clan dei *banū* Umayya (a cui 'Othman apparteneva), benché tale clan non si fosse alleato che tardivamente con il Profeta. Questa scelta significò l'emarginazione degli Anṣār, perché durante il califfato, 'Othman favorì i membri del suo clan, preparando l'ascesa al potere della dinastia omayyade, ma la sua politica comportò l'opposizione degli Anṣār e generò dissidi destinati a sopravvivere anche alla morte del califfo. Un gruppo di oppositori potenti ('Alī, 'Ā'isha, Ṭalḥa e Zubaīr, vecchi compagni del Profeta, 'Amr ibn al-'Āṣ, ex-governatore dell'Egitto) si coalizzò infatti contro di lui e l'esercito dell'Egitto prese le loro parti: nel giugno 656, alcuni soldati penetrarono nel palazzo di 'Othman a Medina e lo assassinarono mentre stava leggendo il Corano. Questo gesto, che testimonia la perdita di prestigio della carica di califfo, inaugurò la pratica dell'assassinio politico. La nomina di 'Alī a califfo successore di 'Othman, sembrò una conferma delle voci secondo le quali 'Alī stesso, a cui si oppose vittoriosamente il clan degli Omayyadi (661), sarebbe stato il mandante dell'assassinio del suo predecessore.

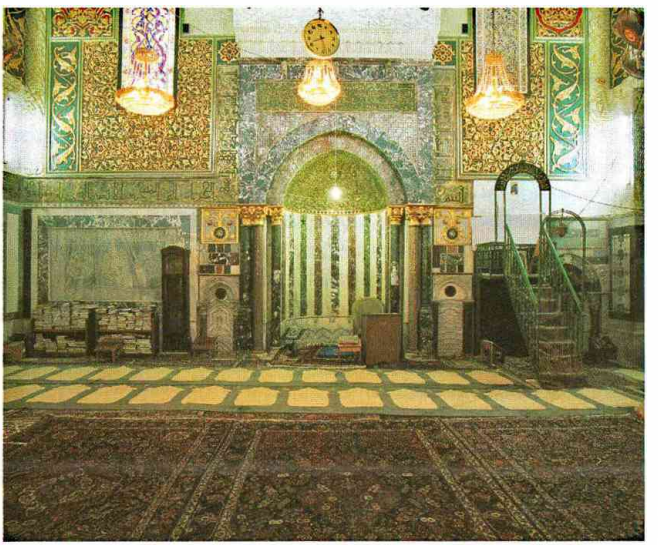
Gli scontri tra le fazioni musulmane: il califfo 'Alī

Così, mentre da un lato, l'accesso alla carica di califfo non aveva trovato una regolamentazione, dando luogo, al contrario, ad atti di violenza, dall'altro lato i clan familiari recuperarono un ruolo che Maometto era riuscito a ridimensionare e le loro lotte perturbarono in modo considerevole la vita interna della comunità, dando luogo alla *fitna* (rottura) che segnò profondamente per secoli la storia di questa comunità. La rottura si manifestò all'indomani dell'ascesa di 'Alī al califfato, ascesa che, in certa misura, segnò la rivincita degli Anṣār di Medina sui meccani. Se 'Alī aveva con sé i fedeli del Profeta, gli Anṣār e le tre grandi piazze militari di Bassora, al-Kūfah e Fustāt, in compenso contro di lui si schierarono i Coreisciti, 'Ā'isha, la vedova di Maometto che aveva condannato con Ṭalḥa e Zubaīr l'assassinio di 'Othman, tutti coloro che avevano atteso invano la condanna dei colpevoli e, infine, tutti quelli che erano stati privati dalla politica di 'Alī del loro ruolo o della loro posizione precedente; tra questi c'era Mu'āwiya, governatore della Siria e cugino di 'Othman, che si rifiutò di rendere omaggio al califfo. In una prima fase 'Alī riuscì a vincere Ṭalḥa e Zubaīr vi-

cino a Bassora (battaglia del Cammello, dicembre 656), mentre 'Ā'isha, fatta prigioniera, fu mandata a Medina dove rimase fino alla morte (678): fu questa la prima guerra tra musulmani, quella che segnò l'inizio della *fitna*. La «rottura» venne accentuata dal fatto che, non potendo contare sulla fedeltà degli Arabi dell'Arabia, 'Alī si insediò a al-Kūfah, nel basso Iraq e, a partire da quell'epoca, né la Mecca né Medina ebbero più un ruolo politico nel mondo musulmano.

La seconda fase del califfato di 'Alī

La seconda fase del califfato è segnata dalla guerra con Mu'āwiya. Mentre i due eserciti si trovavano l'uno di fronte all'altro a Siffīn (primavera-estate 657) senza alcun risultato, l'astuzia di 'Amr ibn al-'Āṣ permise di demandare a un arbitrato la decisione sulla vittoria. Accettando questo arbitrato, non soltanto 'Alī rinunciò di fatto alle sue prerogative di califfo, ma perse anche il sostegno di una parte dei suoi sostenitori, che rifiutarono qualsiasi forma di arbitrato, si ritirarono e formarono il gruppo dei *khariǧiti* (coloro che sono usciti). Nel luglio 638 'Alī li sconfisse e ne fece massacrare un gran numero a Nahrawān, per cui i superstiti che svilupparono via via un'ideologia religiosa e politica completamente differente dalle grandi correnti del mondo musulmano, da allora in poi non provarono che odio verso di lui. Il verdetto dell'arbitrato che ebbe luogo a 'Adhruh (Giordania) fu che 'Othman era stato ingiustamente ucciso e che 'Alī ne era il responsabile, cosa che comportava la necessità di eleggere un nuovo califfo. 'Alī respinse queste conclusioni e si ritirò con i suoi in Iraq, dove fondò il «partito di 'Alī» (*shī'at'Alī* o, più semplicemente,



Il mihrāb, *il luogo dal quale si dirige la preghiera all'interno della moschea di El Aqsa a Gerusalemme.*

Fratture nel mondo islamico: sunniti, sciiti e sette

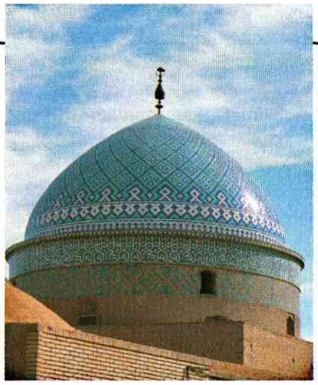
Il termine sunniti indica convenzionalmente i musulmani ortodossi, cioè la stragrande maggioranza dei fedeli dell'Islām, uniti da un complesso di credenze religiose e di principi politici e giuridico-pubblici che si sono venuti formando nei primi secoli dell'Islam per il consenso di teologi, e cui si dà il nome di sunnismo, in opposizione alle credenze e ai principi degli sciiti.

A rigore, il termine dovrebbe essere considerato non del tutto pertinente, in quanto non solo i sunniti si rifanno alla *sunna* (comportamento del Profeta), bensì anche gli sciiti, i quali, lungi dal rifiutare obbedienza al «comportamento del Profeta», aggiungono a quello, con pari venerazione, la *sunna* dei discendenti del Profeta.
Furono detti sciiti (dall'arabo *shī'a*, «partito») tutti i partigiani della famiglia del quarto califfo, 'Alī ibn Abī Ṭālib, cugino e genero del profeta Maometto, e dei suoi discendenti, in opposizione ai tre primi califfi (632-656) e ai califfi omayyadi (661-750), e con la caratteristica di una venerazione per questa famiglia superiore alla semplice devozione che per essa comunemente nutre ogni buon musulmano. Sciismo è dunque, per definizione, anzitutto «il partito degli Alidi»: questo generico legittimismo alide è però l'unico tratto comune, necessario ma non sufficiente, delle varie sette sciite. Gli sciiti, in sede filosofica e teorica, ammettono la continuazione della mediazione tra Dio e uomo negata invece dai sunniti.
Lo sciismo, in senso tecnico, fa del concetto di *imām* materia di elaborazione teologica. Grosso modo, si può dire che per tutti gli sciiti l'*imām*, capo della comunità, successore di Maometto, è intermediario fra Dio e la comunità stessa, ma non nel senso profetico, riservato a Maometto, bensì nel senso di essere in un rapporto continuo e impalpabile di particolare grazia con Dio. Questo concetto ha però sfumature e gamme diverse, che vanno dall'idea della semplice protezione divina a quella della epifania completa della divinità in un Alide. Lo sciismo teologico si distingue quindi in tre aspetti principali, secondo che si creda nel dogma di una semplice illuminazione divina, o assistenza speciale, riservata all'Alide, o in una sua continua ispirazione divina, o nella personificazione in lui della divinità. L'*imām* è ispirato da Dio, interpreta in maniera autentica la

shī'a, da cui sciiti). Il suo avversario Mu'āwiya, che controllava tutti gli altri territori musulmani, fu infine proclamato califfo nel maggio 660 a Gerusalemme e venne riconosciuto dalla maggioranza dei musulmani «ortodossi» o sunniti (*ahl al-sunna*, coloro che seguono la *sunna* del Profeta). Un anno dopo 'Alī venne assassinato a al-Kūfah da un kharigita che voleva vendicare il massacro di Nahrawān. La sua morte segnò la fine del primo periodo del califfato, durante il quale i compagni di Maometto si successero senza legami dinastici. Essi furono a capo di un regime teocratico fondato sul Corano e sull'esempio del Profeta, ma l'evoluzione rapida del mondo musulmano, grazie soprattutto alle conquiste realizzate sotto 'Omar e 'Othman, recò con sé la necessità di adattamenti e innovazioni destinati a organizzare più razionalmente la giovane comunità musulmana.

L'*umma* – la comunità musulmana – non era formata da un insieme uniforme di individui seguaci dell'Islām. Se, da un punto di vista teorico, tutti i musulmani erano uguali tra loro, senza distinzioni sociali, in realtà si evidenziarono molto rapidamente diffe-

sua volontà espressa nel Corano, intercede presso Dio, non fallisce, non pecca, secondo i duodecimani, o sciiti moderati, o imamiti. Questi riconoscono come *imām* 'Alī e undici suoi discendenti, che considerano altrettanti profeti; aggiungono alla *sunna* del Profeta la *sunna* dei dodici *imām*, che raccolgono in loro speciali compilazioni canoniche. Loro principali solennità religiose sono quelle tese a ricordare il martirio di 'Alī e di suo figlio Ḥusain, che celebrano con commosse cerimonie.
L'*imām* è vera e propria manifestazione di virtù divine, o di Dio stesso, secondo i *ghulāt* («esagerati»). Il fenomeno di maggiori proporzioni collegato al *ghuluww* è l'ismailismo. Gli ismailiti hanno in comune con i duodecimani la devozione per i primi sei *imām*; con il sesto, Ğa'far aṣ-Ṣādiq, iniziò la frattura. Ğa'far attribuì la successione a un figlio cadetto, Musā al-Kāzim, destituendo il primogenito Ismā'īl. Quelli che poi furono i duodecimani parteggiarono per Musā, altri sciiti restarono fautori di Ismā'īl. I fautori di Ismā'īl, alla sua morte, si divisero in varie sette: chi lo dichiarò *imām* «occulto», chi accettò il di lui figlio Muḥammad, per poi dichiarare «occulto» quest'ultimo, chi affermò che l'imamato era passato dal figlio di Ismā'īl ai suoi discendenti, comprendendo nel termine anche discendenti spirituali.
A quest'ultimo gruppo risalgono i carmati – moto rivoluzionario religioso-sociale di origine popolare, fors'anche contadina, che si affermò fra i secc. IX-X in Siria e Iraq, Bahrein, Yemen – e i Fatimiti, dinastia padrona dell'Egitto fra il 969 e il 1171, matrice a sua volta di eresie quali quelle dei drusi e degli assassini.



Cupola del mausoleo dei dodici imām *a Yazd in Iran.*

renze a favore dei primi compagni del Profeta e, in seguito, dei capi delle tribù e dei clan che si erano alleati a lui: questi ultimi conservarono il loro ruolo egemone, ruolo che anzi si rinsaldò grazie alla partecipazione delle tribù alle spedizioni militari e alle conquiste, da cui trassero anche vantaggi materiali, terreni e bottino.

La struttura sociale dello stato musulmano

L'organizzazione dei territori conquistati, come si è detto, era stata voluta da 'Omar, il quale aveva proceduto alla distribuzione e alla ripartizione delle terre e aveva anche permesso ad Arabi nomadi di diventare proprietari fondiari. L'istituzione di un apparato amministrativo, indispensabile per la gestione dei territori conquistati, comportò la formazione di un corpo di funzionari che, soprattutto se influenti, godevano di notevoli privilegi materiali. Così, poco per volta emergevano classi sociali diverse fra gli Arabi musulmani; ai vertici di queste classi ritroviamo i membri della tribù coreiscita e i capi delle altre tribù, che avevano coscienza di costituire un'élite e di essere gli interpreti della volontà di Allāh. A un livello più basso approfittarono di questa evoluzione anche gli Arabi che avevano combattuto per assicurare la gloria dell'Islām, ottenendo

La lingua araba

Nella famiglia delle lingue semitiche l'arabo forma, insieme con l'etiopico, il cosiddetto gruppo meridionale o sudoccidentale. Nello stesso arabo si distinguono poi un gruppo di dialetti settentrionali e uno di dialetti meridionali; dall'arabo settentrionale, quello parlato dai beduini dell'Al-Hijāz e del Neged, è derivato l'arabo classico, lingua destinata a una diffusione mondiale e che ha dato origine, nei vari paesi conquistati all'Islām, ad altrettanti dialetti.

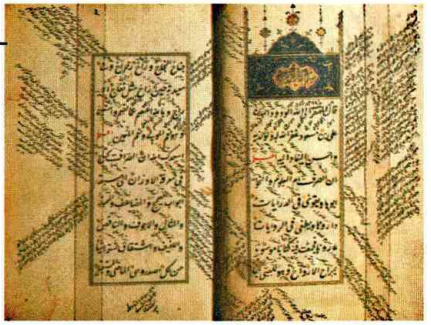
Fra questi dialetti, che nell'insieme costituiscono il cosiddetto arabo volgare, esistono notevoli differenze fonetiche, grammaticali e lessicali: in particolare, i dialetti maghrebini (Africa nordoccidentale) hanno sviluppato un ricco vocalismo sotto l'influsso delle locali lingue berbere. Più modeste sono state le vicende dell'arabo meridionale, nel quale si distinguono due dialetti ormai spenti: il sabeo e il mineo, forniti in origine di un comune alfabeto, presto completamente soppiantato dall'alfabeto arabo classico, e qualche dialetto conservatosi in remote regioni costiere.

L'alfabeto arabo, derivato da un modello aramaico occidentale e universalmente diffuso dai conquistatori musulmani, consta di 28 lettere che si scrivono da destra a sinistra; 22 di esse hanno varia figura, a seconda che siano sole, unite alla lettera precedente, unite alla seguente o unite a entrambe, le altre 6 possono unirsi soltanto alla lettera precedente. Tali lettere sono soltanto consonanti; rientrano in questa categoria anche le tre (*alif*, *uau*, *ia*) che servono a prolungare i suoni vocalici *a*, *u*, *i*, gli unici noti all'arabo classico. Le vocali brevi sono espresse, nell'arabo scritto, da segni particolari posti sopra o sotto la rispettiva consonante. Esistono altri segni, indispensabili, di sussidio alla lettura (ad esempio per il raddoppiamento delle consonanti).
Il sistema consonantico dell'arabo classico, assai articolato e complesso, comprende parecchie laringali; la gutturale *kaf*; la velare *qaf*; la palatale *ğim*; le labiali *ba* e *fa*; le dentali *ta* e *dal* con le corrispondenti spiranti ed enfatiche; le sibilanti *za*, *sin* e *šin* (con le enfatiche *sad* e *za*); le liquide *ra*, *lam*, *mim*, *nun*.
Nella struttura dell'arabo si nota anzitutto il fenomeno semitico del triconsonantismo delle

denaro, pensioni e anche terre; vi furono vantaggi anche per i mercanti, gli artigiani e, in genere, per una popolazione che prosperò sulle eccedenze di questa nuova ricchezza.

Gli ultimi convertiti

Gli ultimi convertiti formarono invece una nuova categoria e non vennero assimilati ai musulmani «originari» che furono integrati nel sistema tribale, ritornato in forze con gli eserciti della conquista. Questi convertiti non potevano far parte di tale sistema per il fatto di non appartenere a tribù o a famiglie arabe: ottennero la protezione di un capo tribù e divennero i suoi *mawālī* (singolare: *mawlā*), termine che possiamo tradurre con «cliente». Passarono quindi al servizio degli Arabi, occupati nelle attività più diverse e nella condizione «religiosa» e «fiscale» degli Arabi, ma senza poter entrare nell'esercito e, di conseguenza, senza godere di alcun diritto nella divisione del bottino e nell'attribuzione delle terre. Le popolazioni conquistate e sottomesse potevano conservare la loro religione e alcuni elementi della loro precedente struttura sociale. I cristiani e gli ebrei erano protetti dai musulmani e andavano a costituire la categoria dei *dhimmī* (protetti) pur continuando a essere governati dai loro capi religiosi e, in alcuni casi,



Manoscritto arabo del 1257 d.C., opera del dotto IzzAl-Din-Al-Zayani, intitolato Sulle riflessioni grammaticali.

radici, che presiede alla formazione tanto del verbo quanto del nome. Il nome deriva di regola dal verbo, secondo una grande varietà di tipi; il verbo invece ha sviluppato un sistema di forme perfettamente rigido: i grammatici annoverano quindici forme, fra cui le più usate sono dieci, corrispondenti alle forme indoeuropee dell'intensivo, del desiderativo, del causativo, del riflessivo, ma pochi verbi le posseggono tutte. La morfologia presenta queste particolarità: un articolo determinativo invariabile (*al*); una declinazione con tre casi (nominativo, genitivo, accusativo), due generi (maschile e femminile), tre numeri (singolare, plurale, duale). Il plurale, sia del nome sia dell'aggettivo, è di due tipi: esterno o regolare (espresso cioè mediante desinenze, come in *mūslim*, «musulmano», plurale *muslimūna*), interno o fratto (espresso mediante modifica della vocalizzazione radicale, come in *kitāb*, «libro», plurale *kūtub*). Gli schemi principali di plurale fratto sono più di una ventina; tipi speciali di nome sono lo stesso infinito del verbo, il nome di luogo, di strumento, il diminutivo, il grado elativo dell'aggettivo, a ognuno dei quali corrisponde uno schema vocalico fisso. Nella coniugazione del verbo si rilevano tre numeri e ben tredici persone; la terza persona singolare maschile del perfetto adempie nei dizionari la funzione del nostro infinito. Ognuna delle forme del verbo ha un aspetto attivo e uno passivo, perciò anche due participi, detti perciò agente e paziente. Nella sintassi, è caratteristica la frase di tipo nominale; il lessico, infine, essendo eccezionalmente ricco, permette la formazione di neologismi d'ogni specie.

civili; segno della loro soggezione era il pagamento di una tassa speciale, la *ğizyya* (testatico). I *dhimmī*, fin dai tempi della prima espansione musulmana, continuarono le loro tradizionali attività di funzionari, mercanti, commercianti, artigiani, contadini. Oltre alla *ğizyya*, pagavano dei tributi in ragione della loro posizione e dei loro guadagni, contribuendo in questo modo, grazie alla continuità dei versamenti, ad assicurare la prosperità al giovane stato musulmano, i cui membri in molti casi non sarebbero stati in grado di assicurarne, da soli, la gestione.

La nascita di una nuova società

Così, poco per volta, si costruì una società dai molteplici aspetti, la cui base istituzionale era costituita dai testi coranici, mentre il funzionamento era assicurato dall'autorità e dal prestigio del Profeta e dei suoi primi successori. L'espansione arabo-musulmana non fu soltanto un fatto religioso: si trattò anche di un grande movimento politico e sociale che con la conquista sfociò nella costituzione di un nuovo tipo di Stato, nuovo soprattutto per gli stessi Arabi che, diventati musulmani, acquisirono il potere e imposero una dominazione di tipo religioso, mettendo così in pratica il compito indicato da Maometto: il trionfo della vera religione. [ROBERT MANTRAN]

IX. L'espansione araba

La straordinaria espansione islamica dei secc. VII–VIII ha posto gli storici di fronte a un gran numero di problemi e ha dato luogo a interpretazioni controverse. Prima della comparsa dell'Islām, le fonti storiche non fanno in pratica alcun riferimento a spedizioni arabe fuori dell'Arabia e si limitano a segnalare, senza commenti, l'insediamento di alcune tribù arabe sul confine bizantino o sasanide, mentre già poco prima della morte del Profeta e naturalmente dopo, sotto il califfato di Abū Bakr e soprattutto di 'Omar, gli Arabi irrompono fuori delle loro frontiere e conquistano in pochi anni territori importanti, dall'Egitto all'Iran occidentale. L'impeto di conquista riprende in seguito e meno di un secolo dopo il mondo musulmano si estende dalla Spagna all'Asia centrale.

1. L'inizio dell'espansione (sec. VII)

Un gruppo di guerrieri arabi in assetto da guerra: l'espansione araba conobbe nei secc. VII-VIII uno sviluppo straordinario.

Alcuni storici hanno cercato di spiegare questi avvenimenti con l'entusiasmo religioso che avrebbe spinto gli Arabi a portare e diffondere l'Islām in territorio infedele (*dār al-ḥarb*), convinti, dopo i primi successi, di godere del sostegno divino e di essere quindi i rappresentanti della vera religione; altri hanno attribuito la causa di quest'espansione a bisogni economici pressanti. Un forte incremento demografico e forse anche una certa modificazione climatica avrebbero spinto gli Arabi, per una volta uniti sotto un unico vessillo, a ricercare fuori del loro territorio i mezzi indispensabili di sussistenza. Ma le due spiegazioni non bastano a dare una risposta soddisfacente. Per quanto riguarda la prima espansione musulmana, è poco probabile che l'entusiasmo religioso avesse già penetrato lo spirito dei beduini a tal punto da spingerli a queste imprese. In compenso è possibile che Abū Bakr e 'Omar, viste le rivolte che scossero la penisola araba all'indomani della morte di Maometto, abbiano considerato le spedizioni fuori dell'Arabia come un mezzo per sfruttare l'ardore delle tribù beduine e un'occasione per riunirle sotto il vessillo

dell'Islām, ricostituendo così un'unità compromessa. Infine i capi coreisciti non erano ignari della situazione degli imperi circostanti: i duri conflitti che avevano opposto Bizantini e Sasanidi avevano avuto delle ripercussioni in Egitto e in Siria, dove il reinsediamento dei Bizantini aveva scatenato una violenta persecuzione religiosa. Le notizie di tali avvenimenti, giunte in Arabia tramite i carovanieri, spinsero Abū Bakr e 'Omar a organizzare spedizioni che, in virtù dei successi ottenuti, ebbero obiettivi sempre più ambiziosi. È certo d'altra parte che né i Bizantini né i Sasanidi prestarono molta attenzione a ciò che avveniva in Arabia e che non cercarono neppure di intervenire contro i primi attacchi, ritenendo che si trattasse di conflitti locali fra le tribù arabe d'Arabia e quelle di confine. Quando la minaccia si precisò, era già troppo tardi.

Queste offensive furono effettuate, da parte musulmana, sotto la guida di notevoli capi, come Khālid ibn al-Walīd, Mu'āwiya e 'Amr ibn al-'Āṣ, che godevano di una reale autorità sulle tribù beduine; i primi successi riportati confortarono gli Arabi nel loro disegno dando loro sia la convinzione di combattere per la vera religione, sia soddisfazioni materiali derivanti dal bottino raccolto. È certo che tali successi contribuirono a dare alle truppe arabe un'unione e una coesione che all'inizio non erano garantite. L'offensiva araba si sviluppò in tre direzioni: verso la Mesopotamia, verso la Palestina e la Siria e verso l'Egitto e venne favorita dall'indebolimento degli imperi bizantino e sasanide, seguito alla lotta che li aveva opposti l'uno all'altro all'inizio del sec. VII. Sotto Khosrō (Cosroe) II (590-628), i Persiani sasanidi si erano impadroniti di tutto il Medio Oriente bizantino, compresa l'Asia Minore, ed erano stati particolarmente ben accolti in Egitto e in Siria, dove le popolazioni locali, monofisite, avevano subito i rigori dell'ortodossia di Costantinopoli. Ma l'imperatore greco Eraclio (610-641) aveva riconquistato tutti i territori perduti e portato la guerra sino in Mesopotamia, dove aveva distrutto Ctesifonte, capitale dei Sasanidi (627-628). La riconquista dell'Egitto, in particolare, era stata seguita da una violenta persecuzione contro i monofisiti, mentre in Persia la disfatta aveva provocato un deterioramento del potere e una disaffezione nei suoi confronti delle popolazioni mesopotamiche, che non assicurarono più la protezione del territorio sasanide alle frontiere del Shaṭṭ al-'Arab. Il capo della tribù dei Bakr ne approfittò per effettuare profonde incursioni i cui successi furono sfruttati nel 633 da un esercito arabo più numeroso, inviato dal califfo Abū Bakr che s'impadronì senza difficoltà di al-Hira e raggiunse nel 634 le rive dell'Eufrate. La sconfitta dei Persiani a Qādisiyya (637) abbandonò tutto il basso Iraq agli Arabi, che vi fondarono due basi forticate, Bassora e al-Kūfah, dalle quali essi avanzarono prima verso il nord, poi verso est e nord-est, occupando Ahuāz e il Khūzistān (639) e sconfiggendo il sovrano sasanide Yazdgard III a Nihāvand (642): questa vittoria apriva agli Arabi il cammino per Iṣfahān e l'Iran centrale.

Califfo

Con il termine califfo, dall'arabo *khalīfa*, «successore, vicario», si designarono i primi successori di Maometto, che avevano il sommo potere politico. In senso giuridico il califfo è il capo della comunità, e cura gli interessi temporali dell'Islām; in senso religioso è il solo garante della legge canonica, e detiene il supremo arbitrio in tutte le materie non strettamente determinate dalla legge. Pur non avendo potere legislativo, il califfo può intervenire in nome dell'interesse pubblico, limitando la giurisdizione dei *cadi*. Il califfato era in origine elettivo; ma il califfo in carica poteva designare il successore, purché avesse il consenso dei sudditi. I primi quattro califfi, chiamati rāshidūno «ben guidati», furono Abū Bakr (632-634), 'Omar (634-644), 'Othman (644-656), e 'Alī (656-61), che i teologi musulmani considerano come i soli veri califfi. Ai califfi successivi (le dinastie omayyade e abbaside e, a maggior ragione, il califfato ottomano) dovrebbe essere riconosciuto, secondo i più intransigenti, solo il titolo di re.

L'espansione musulmana nei secc. VII-IX d.C.

AMIR Tribù nomadi o seminomadi indipendenti all'avvento di Maometto (622)

"Egira": nel 662 Maometto si reca a Medina

Impero romano d'Oriente all'inizio dell'espansione araba

Impero persiano-sasanide all'inizio dell'espansione araba

Conquiste arabe

Territori unificati da Maometto (622-632)

Unificazione dell'Arabia con Abū Bakr (632-634)

643 Conquiste dei califfi «ortodossi» (634-661) (con data)

698 Conquiste dei califfi omayyadi (661-750) (con data)

Conquiste dei califfi abbasidi (750-847) (con data)

Battaglie decisive per l'esito delle prime due guerre civili arabe (656-661 e 680)

Rivolta abbaside (terza guerra civile). Fine della dinastia omayyade e inizio del califfato abbaside (750)

SAHI 830 Nascita delle dinastie autonome dal califfato abbaside (con data)

Altre battaglie durante l'espansione araba

Principali campi militari dell'esercito arabo-islamico

Impero carolingio ricostituito da Carlo il Grosso (887)

Impero bizantino alla metà del sec. IX

CAZARI
Dnepr
Don
Volga
Ural
Mar Nero
Sinope
Trebisonda
Ankara
Iconio
Tarso
Antiochia
Dabik
Germanicia
Mesopotamia
Eufrate
Damasco
Gerusalemme
Yarmuk
Agnadain
KALB
ASAD
Tabuk
TAII
Madian
Higiaz
GHATAFAN
Khaibar
AWZ
Yathrib (Medina)
Badr
Assuan
Mar Rosso
La Mecca
Tai'f
KINANA
Yemen
MADIG
Najran
San'a
Moca
Aden
ZIYADIDI
HIMIAR
MURAD
Hadhramaut
Aloia
Nilo
Abissinia
Begia
ALANI
Tiflis
Armenia
ARMENI
Grande Zaab
Tabriz
Ardabil
SAGIDI
Mosul
Arbela
Nahrawan
Hamadān
Samarra
Baghdād
Kerbala
Qadisiyya
Kufa
Tigri
Wasit
Bassora
Iraq
Nihavand
Rayy
Esfahān
Mar Caspio
Derbent
ZIYARIDI
Khorāsān
Nishābur
Tus
Merv
Istakhr (Persepoli)
Kermān
Hormuz
Makran
Golfo Persico
Al-Hasa
CARMATI
QAIS
AMIR
DUBBA
TAMIN
Aqraba
SULEIM
KHAZRAG
ASLAM
M. Hira
HAVRIN
HANIFA
AZD
'Oman
Mascate
Corasmia
Lago d'Aral
Gurgang
Amudaria (Oxo)
Syrdaria (Iassarte)
Lago Balhaš
TURCHI
Shash
Talas
Fergana
Buhara
Samarcanda
Transoxania
Balkh
Tokharistan
Herat
Kabul
Sistan
SAHI
Multan
Indo
Sutlej
Sind
Punjab
Daibul
India
OCEANO INDIANO
SOCOTRA
0 250 500
km

L'occupazione araba della Palestina e della Siria

In Palestina e in Siria la riconquista bizantina era stata accompagnata da violenze e saccheggi mal tollerati dalle popolazioni, cosicché, al sud della Transgiordania, la tribù dei *banū* Ghassān si unì ai musulmani non appena questi attaccarono la regione; infine in queste province vivevano degliArabi, molti dei quali intrattenevano relazioni commerciali con l'Arabia. Visto il successo ottenuto da due piccole spedizioni che egli aveva organizzato (633), Abū Bakr fece venire le truppe di Khālid che riportarono una grande vittoria sui Bizantini ad Ajnādin, in Palestina (luglio 634); Khālid occupò in seguito quasi tutta la Palestina e assediò Damasco, che si arrese nel settembre del 635. L'anno seguente sulle rive dello Yarmūk, affluente del Giordano, le truppe di Eraclio furono annientate e tutta la Siria, fino al Tauro, cadde nelle mani dei musulmani. Tuttavia Gerusalemme fu conquistata solo nel 638 e Cesarea nel 641. A est, la Mesopotamia centrale e l'Alta Mesopotamia furono anch'esse conquistate nel 642, ma i musulmani non riuscirono a penetrare in Asia Minore, bastione dei Bizantini. Più a ovest, in Egitto, la popolazione copta subiva i rigori religiosi e fiscali del patriarca di Alessandria e del governatore bizantino; anche qui i conquistatori musulmani furono quindi molto ben accolti (639-40). Nell'aprile del 641 Babilonia d'Egitto capitolò e in prossimità di questa città 'Amr fondò una base fortificata: Fustāt. La resa di Alessandria (642) avvenne dopo lunghi negoziati con il patriarca Ciro. Momentaneamente rioccupata dai Bizantini nel 645, Alessandria fu ripresa da 'Amr nel 646; poco dopo i musulmani conquistarono l'Alto Egitto ed effettuarono incursioni anche in Cirenaica: per Bisanzio l'Egitto era definitivamente perduto.

Il merito di tali conquiste, avvenute sotto il califfato di 'Omar, va certamente attribuito al califfo, ai suoi generali e all'entusiasmo degli Arabi; qualcuno ne ha visto la ragione nel fanatismo musulmano, ma in realtà i beduini di quell'epoca avevano tutt'al più una cono-

In breve tempo l'espansione araba raggiunse non solo le coste dell'Asia Minore, ma anche l'Africa mediterranea. Nella foto vediamo la moschea di Sidi Oqba (in Tunisia), costruita nel 670.

scenza molto superficiale dell'Islām e le motivazioni religiose non entrarono quindi in gioco. In compenso i cristiani copti o monofisiti in Egitto e in Siria, i nestoriani e gli zoroastriani in Mesopotamia e nell'Iran occidentale facilitarono l'avanzata musulmana aprendo le porte delle città, date le garanzie che venivano loro offerte dai conquistatori, tanto per lo svolgimento della loro vita quotidiana che per l'esercizio delle loro pratiche religiose; le conversioni furono perciò abbastanza rare, tranne forse tra gli zoroastriani: s'instaurava così un nuovo modo di vita tra i dominatori e i popoli conquistati.

L'organizzazione dei territori conquistati

Generalmente si attribuisce al califfo 'Omar l'organizzazione dello Stato musulmano, che gli storici chiamano «impero». I primi problemi da affrontare furono l'amministrazione, la protezione e lo sfruttamento delle terre conquistate. Dal momento che gli Arabi, e soprattutto i beduini, non avevano che un vago concetto dell'amministrazione, parve opportuno lasciare al loro posto i funzionari bizantini o sasanidi, i quali vennero tuttavia subordinati in ogni provincia a un governatore (*amīr* o *wālī*), che esercitava i poteri militari e politici ed era assistito da un funzionario incaricato dei servizi finanziari (*'āmil*): inoltre vennero insediati in Siria (al-Jābiya, Homs), in Palestina (Tiberiade, Emmau, Ludd), in Egitto (Fustāt) e in Iraq (Bassora, al-Kūfah) dei campi militari, che si trasformarono rapidamente in centri di popolamento arabo e di diffusione della religione musulmana. Quanto alle terre conquistate, furono adottati regimi differenziati: laddove la resa delle popolazioni era stata condizionata (come in Siria, in Egitto o in certe regioni dell'Iraq), le strutture locali furono rispettate e i proprietari fondiari conservarono le loro terre dietro versamento di un'imposta fondiaria (*kharāğ*); le terre dei sovrani nemici e delle loro famiglie, quelle dei proprietari in fuga o morti in combattimento furono invece confiscate e divennero bottino (*fay'*) al pari delle terre conquistate con le armi (*ghanīma*). All'inizio della conquista il bottino era così suddiviso: un quinto per Allāh e il suo Inviato (o successore), il resto ai combattenti. Rapidamente i musulmani si trovarono in possesso di un bottino e di redditi considerevoli costituiti dal *kharāğ*, dai tributi, dalla *zakāt*, dalla decima (*'ushr*) pagata dai proprietari fondiari musulmani, e dalla capitazione (*ğizya*), pagata dai cristiani e dagli ebrei.

L'amministrazione finanziaria: il dīvān

Fu quindi necessario impiantare un'amministrazione finanziaria, il *dīvān*, destinata a gestire tutti gli introiti della comunità musulmana; abbastanza rapidamente si distinsero le entrate provenienti dalle imposte e da tributi diversi, raccolte nel tesoro pubblico (*bayt al-māl*), e il bottino, gestito dall'ufficio amministrativo dell'esercito (*dīvān al-ğaysh*), che a poco a poco sostituì l'attribuzione di terre ai combattenti musulmani con il versamento di un soldo. È probabile che il sistema di attribuire ad Arabi terre esterne all'Arabia sia stato inaugurato sotto il califfato di 'Othman: esso da una parte liberava lo Stato dalla cura della gestione e dall'altra permetteva di soddisfa-

re le richieste di certi capi. Nacque così una categoria privilegiata di proprietari fondiari, reclutati essenzialmente nell'ambiente della Mecca e spesso convertitisi tardivamente, che provocò l'opposizione di musulmani della prima ora, come 'Alī, Ṭalḥa e Zubaīr. Fu altresì facilitata l'organizzazione dell'esercito, composto unicamente di musulmani, posto sotto il comando dei governatori di provincia e suddiviso in gruppi corrispondenti alle strutture abituali dei beduini: clan, tribù, famiglie.

Le classi sociali

A poco a poco la comunità musulmana fu così dominata da una categoria «superiore» comprendente il califfo e i musulmani d'Arabia (musulmani «d'origine»), della quale facevano parte i grandi proprietari fondiari e i militari, che godevano, gli uni e gli altri, di privilegi diversi, per esempio di un trattamento preferenziale in materia d'imposte. Contemporaneamente si sviluppò la categoria dei nuovi musulmani, mantenuti in una condizione inferiore dai musulmani di origine (non potevano entrare nell'esercito e, di conseguenza, non potevano beneficiare dei redditi provenienti dalle conquiste); essi si posero sotto la protezione di un capo tribù arabo e divennero i suoi «clienti» (*mawālī*, sing. *mawlā*), termine che designava in origine gli schiavi liberati, ma che a poco a poco venne a indicare sempre più frequentemente i nuovi convertiti. Al di sotto si situavano i sudditi non musulmani (*ra'āyā*), che pagavano il *kharāǧ* e la *ǧizya* ed erano amministrati dai propri capi religiosi (i vescovi nei Paesi cristiani o gli antichi magistrati, *dihqān* o capi di villaggio nell'Iraq meridionale e in Iran), che spesso conservavano parecchie delle loro antiche prerogative. La *ǧizya* veniva pagata in denaro dagli uomini adulti e, in seguito, in denaro e in natura; il *kharāǧ*, o imposta fondiaria, era fissato in funzione delle superfici coltivate, della natura del suolo e della sua irrigabilità e colpiva anche gli armenti; era pagabile da tutti in natura, ma alcuni musulmani ne erano esentati. Non sembra che le popolazioni conquistate abbiano sofferto della dominazione dei loro nuovi padroni, né che abbiano perduto nel cambio: in certe province (Egitto, Siria), anzi, esse non nascosero la loro preferenza per i musulmani, ben più tolleranti, in fatto di religione degli intransigenti dirigenti bizantini ortodossi. Il giovane Stato musulmano, insomma, pareva fondato su basi costruttive e relativamente eque.

2. Gli Omayyadi e la seconda espansione (secc. VII-VIII)

Il periodo della storia musulmana che ebbe inizio con la salita al potere di Mu'āwiya fu caratterizzato da parecchi fatti fondamentali: il rafforzamento del potere e dell'autorità del califfato, posto nelle mani del clan omayyade, ramo dei Coreisciti e, come tale, imparentato con il Profeta; il ruolo assunto dall'elemento arabo nell'evolu-

Un particolare del mosaico della grande moschea degli Omayyadi a Damasco in Siria (709-715). Salita al potere nel 660, la dinastia degli Omayyadi rafforzò l'impero arabo al punto da farne la prima potenza mediterranea e mediorentale nel 750.

zione interna ed esterna dello Stato; la prevalenza dei partigiani del sunnismo sui secessionisti sciiti e kharigiti e, infine, una nuova espansione, che diede al mondo arabo-musulmano le sue dimensioni estreme, dall'Atlantico all'Asia centrale. Benché gli storici Arabi posteriori, che scrivevano al tempo degli Abbasidi, abbiano sminuito i meriti della dinastia omayyade, bisogna riconoscere che questa non solo riuscì a ristabilire quasi integralmente l'unità della comunità fortemente scossa nel 660, ma ampliò anche notevolmente l'area della fede musulmana: quando la dinastia scomparve nel 750, l'impero arabo era divenuto la prima potenza mediterranea e mediorientale a detrimento dei Bizantini, considerevolmente indeboliti, e soprattutto dei Sasanidi, totalmente eliminati.

Mu'āwiya e il rafforzamento del potere del califfo

I conflitti interni che poco tempo innanzi avevano scosso la comunità musulmana indussero rapidamente Mu'āwiya a prendere provvedimenti destinati a rafforzare e centralizzare il suo potere; grazie alla sua vittoria su 'Alī, egli divenne il capo dei musulmani «ortodossi», ruolo che egli consolidò ottenendo da Ḥasan, figlio primogenito di 'Alī, la rinuncia al califfato che suo padre aveva esercitato nel basso Iraq, ciò che peraltro contribuì a riportare la pace nella regione. Inoltre egli intese dirigere effettivamente lo Stato e, a tal fine, si appoggiò agli Arabi beduini e ai membri della sua famiglia, riprendendo così una tradizione preislamica. Egli istituì presso di sé un consiglio degli *shayḫ* (*shūrā*), che partecipava all'elaborazione e all'applicazione delle decisioni, previa eventuale consultazione delle tribù. Tale sistema fu applicato anche nelle province, i cui governatori, nominati dal califfo – e che si rivelarono uomini eccezionali, come per esempio Ziyād ibn Abīhi – erano strumenti ideali di questa

politica. D'altra parte, in quanto ex-governatore della Siria, Mu'āwiya aveva avuto modo di apprezzare le qualità dell'amministrazione bizantina; non è quindi sorprendente che egli abbia deciso di stabilire la sua capitale a Damasco, città che aveva altresì il merito di godere di una grande fama e che, inoltre, metteva il califfo al riparo dalle rivalità e dai contrasti che stavano nascendo alla Mecca e a Medina; l'insediamento a Damasco, accompagnato da uno stretto controllo sull'Egitto, da tentativi rivolti contro Costantinopoli e dall'espansione verso il Maghreb, si inscriveva infine in un disegno «mediterraneo» che i successori di Mu'āwiya avrebbero a loro volta perseguito.

L'ereditarietà del potere califfale

Ma soprattutto, al fine di assicurare la continuità del potere e di evitare i pericoli di un'elezione che avrebbe potuto condurre alla guerra civile, Mu'āwiya istituì l'ereditarietà del potere califfale e, poiché questa innovazione poteva urtare i sentimenti di certi musulmani, egli aggiunse alla designazione di suo figlio come suo successore l'approvazione di quest'atto da parte della *shūrā* e, al momento dell'avvento effettivo al trono, la prestazione dell'omaggio e la promessa di obbedienza al califfo, che introduceva il concetto di consenso (*iǧmā'*) della comunità. Mu'āwiya incontrò tuttavia l'ostilità dei Kharigiti, che non soltanto gli negarono il titolo di califfo, ma non riconobbero neppure il principio dell'ereditarietà e, per altro verso, proclamarono l'uguaglianza di tutti i musulmani, compresi quelli di recente conversione. I Kharigiti, dapprima influenti in Mesopotamia, furono in seguito perseguitati e si scissero e dispersero in diversi gruppi che, fin dalla fine del sec. VII, si stabilirono in Iran, in Arabia, a al-Kūfah, nel Maghreb.

Gli Sciiti

Anche gli Sciiti, altri avversari di Mu'āwiya, rifiutarono di riconoscerlo come califfo, titolo di cui essi ritenevano degni soltanto 'Alī e i suoi discendenti. Malgrado la rinuncia al califfato da parte di Ḥasan, figlio primogenito di 'Alī, essi guidarono una rivolta che fu schiacciata dal governatore Ziyād ibn Abīhi (671); alla morte di Mu'āwiya (680), Ḥusain, secondo figlio di 'Alī, insorse a Medina, ma fu vinto e massacrato con i suoi (10 ottobre 680): lo sciismo aveva ormai i suoi martiri, la cui memoria sarebbe stata celebrata ogni anno in questa data. Nuove ribellioni di tribù sciite contro il potere omayyade si ebbero nel 685-687, e verso il 740 in Iraq. Un'altra ribellione scoppiò nell'Al-Hijāz all'avvento di Yazīd I figlio di Mu'āwiya, nel 680: ne furono protagonisti 'Abd Allāh ibn Zubaīr e alcune tribù qaisite d'Arabia, scontente dell'atteggiamento di Mu'āwiya nei loro confronti; 'Abd Allāh ibn Zubaīr venne proclamato califfo a Medina dai Qaysiti, mentre a Damasco fu proclamato califfo un membro di un altro ramo omayyade, Marwān, eponimo dei Marwānidi (684). Soltanto il figlio e successore di quest'ultimo, 'Abd al-Malik (685-705) finì con il trionfare dei rivoltosi, mentre 'Abd Allāh ibn Zubaīr morì (691-692). Né la Mecca né Medina avrebbero più avuto un ruolo politico. Queste molteplici ribellioni testimoniano il persistere, negli Arabi, dello

I resti dell'antica città omayyade di Aanjar (odierno Libano) fondata nel sec. VIII. Il califfato di 'Abd al-Malik, iniziato nel 685, pose temporaneamente fine alle numerose rivolte che caratterizzarono l'impero islamico fin dalla sua fondazione.

spirito di clan preislamico: si potrebbe dire che la religione non fece che aggiungersi agli altri motivi di ostilità, poiché ogni clan aveva la pretesa di combattere per la vera fede o per la vera legittimità. Anche se all'inizio del sec. VIII gli Omayyadi sembravano aver avuto la meglio, questi problemi in realtà non erano stati risolti definitivamente e si sarebbero ripresentati, ancor più violenti, alla metà del secolo, portando alla disfatta e alla scomparsa della dinastia.

Nonostante le difficoltà interne, gli Omayyadi furono gli attivi protagonisti di una nuova ondata espansionistica dell'Islām, che si manifestò in due periodi: sotto il regno di Mu'āwiya e sotto quelli di 'Abd al-Malik e di al-Walīd I (705-715), grazie alle cui conquiste, i califfi omayyadi non solo apparvero come i campioni dell'Islām, ma apportarono anche soddisfazioni materiali a numerosi Arabi. Le spedizioni musulmane furono effettuate in tre direzioni: Asia Minore e Costantinopoli, Maghreb e Spagna, Asia centrale e India. L'occupazione della Siria e dell'Egitto da parte dei musulmani da un lato indebolì notevolmente i Bizantini che furono pertanto obbligati a restare sulla difensiva sulle montagne del Tauro, dall'altro aprì l'accesso del Mediterraneo agli Arabi, che poterono così disporre di una nuova arma: una flotta da guerra costruita nei cantieri navali di Tripoli, Tiro, Acri e Alessandria e munita di equipaggi siriani, libanesi e palestinesi. Fin dal 645 furono effettuate delle spedizioni contro

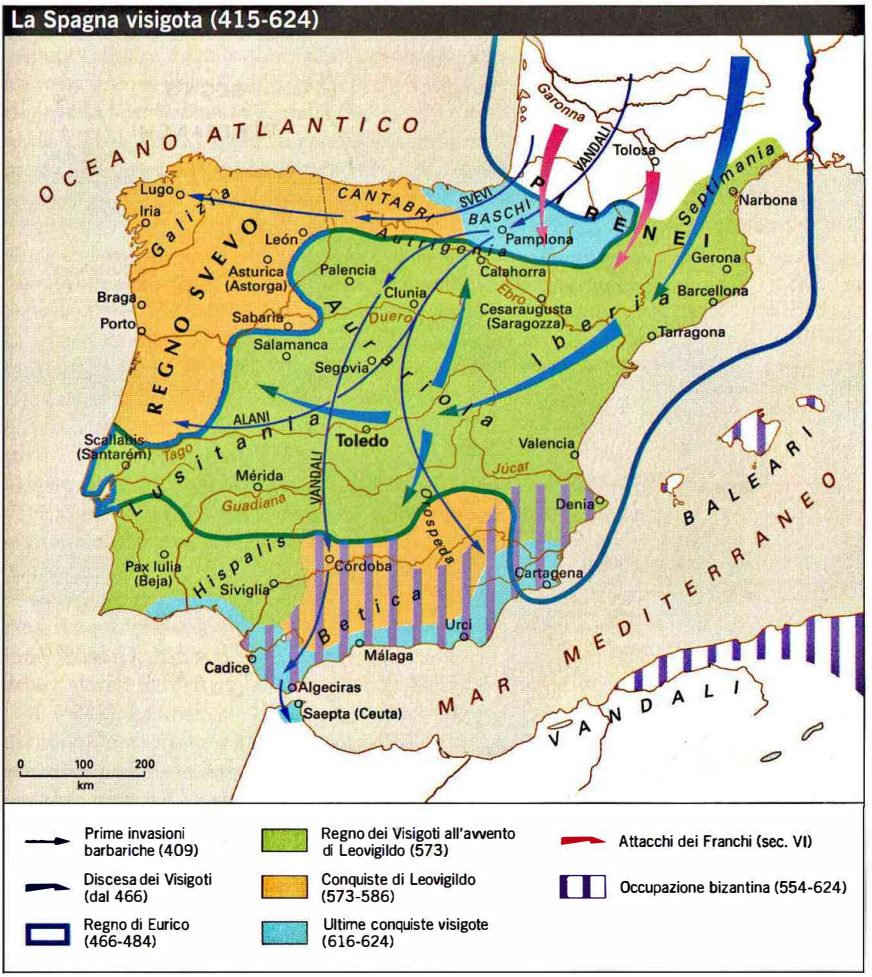
La dinastia degli Omayyadi

La Spagna dai Visigoti alla conquista araba

Dopo il fallimento di un primo tentativo di invasione in Spagna (415), i Visigoti ripassarono i Pirenei nel 420 e fondarono il regno di Tolosa a cavallo tra Spagna e Francia.

Una corona votiva del sec. VII, esempio di oreficeria visigota.

In seguito, approfittando anche del fatto che i Vandali lasciarono la penisola iberica per l'Africa (429), consolidarono il loro dominio spagnolo. Con il re Eurico (ca. 467-484) – considerato il primo vero re di Spagna – la monarchia visigota divenne la più potente dell'Europa occidentale. Eurico estese il proprio dominio nella Gallia e lo rafforzò stabilmente in Spagna; inoltre, organizzò il regno facendo redigere metodicamente gli usi dei Visigoti relativi al governo, alla famiglia, alla proprietà, e si fece fautore dell'avvicinamento fra il suo popolo e la popolazione romana o romanizzata. Convinto ariano, volle porre fine al contrasto fra Visigoti ariani e romani cattolici. Tuttavia inaugurò una politica anticattolica che aggravò le divisioni. Il figlio, Alarico II (485-507), seguì dapprima la linea dell'arianesimo intransigente, ma poi assunse un atteggiamento riguardoso verso i sacerdoti cattolici, e, sempre allo scopo di mediare, fece compilare sulle fonti romane la *Lex romana Visigothorum* (detta più tardi *Breviarium alaricianum*).
Il re franco Clodoveo approfittò delle lacerazioni del regno visigoto; attaccò e uccise Alarico II a Vouillé (507); i Visigoti furono estromessi dalla Gallia, a eccezione della zona pirenaica, e il centro del loro regno si trasferì definitivamente in Spagna. Il regno fu salvato dal re ostrogoto Teodorico, che si fece tutore del giovane Amalarico. La monarchia visigota restava debole, minacciata dal dissidio interno tra ariani e cattolici, oltre che dai Suebi (o Svevi), insediati nel nordovest della penisola, e dai Franchi; inoltre, dopo la morte di Amalarico (531), la monarchia divenne elettiva e dunque ancora più fragile. In queste condizioni si succedettero 35 sovrani; ben 17 di essi finirono per assassinio o per deposizione.
Nel 554 le campagne dell'imperatore bizantino Giustiniano investirono anche la Spagna.
I Visigoti persero l'Andalusia e altre regioni costiere, mentre la capitale fu spostata a Toledo. Solo la proclamazione a re di Atanagildo (morto nel 567) impedì che tutto il regno passasse sotto il dominio bizantino. Il regno del fratello e successore Leovigildo (ca. 567-586) fu minacciato da un accordo tra i suoi sudditi cattolici, i Franchi, gli Svevi e i Bizantini; ma il sovrano seppe prendere tempestive contromisure e riuscì anzi ad annettere il regno svevo al suo dominio: nel 585 tutta la penisola, eccetto la parte bizantina, era unificata sotto un solo sovrano. Si apriva il miglior periodo della storia del regno visigoto.
Durante il regno di Recaredo (586-601) divenne chiaro che per giungere a una soddisfacente fusione etnica e alla coesione politica nel paese si doveva abbandonare l'arianesimo; il re si convertì dunque al cattolicesimo nel 589. Questa politica di avvicinamento fu continuata da Chindesvindo (642-653) e da suo figlio Recesvindo (653-672), che riunirono in un unico codice le leggi dei Visigoti e quelle degli ispano-romani. Nemmeno così però la monarchia riuscì a rafforzarsi. Anche il regno dell'ultimo grande re visigoto, Wamba (672-681), fu continuamente turbato dalle ribellioni dei nobili. All'inizio del sec. VIII, i nuovi invasori arabi, indicati con il nome di Mauri (mori), intervennero nella lotta in corso per la corona visigota.
Il governatore del Marocco, Mūsā ibn Nuṣaīr, organizzò dapprima una spedizione razziatrice di berberi con a capo Tarīq ibn Ziyād, che sbarcò sull'antico promontorio di Calpe, presso Algeciras, dove pose il suo campo detto Gebel Tāriq («monte di Tāriq»), ora Gibilterra (711). Quindi gli Arabi sconfissero ripetutamente i cristiani; nella conquista sistematica della penisola furono favoriti dagli ebrei, da alcuni nobili visigoti, dall'indifferenza della massa della popolazione. La Spagna fu ufficialmente annessa all'Islām nel 718. Restavano alcuni minuscoli regni cristiani indipendenti nelle regioni montagnose nel nord della penisola.



Cipro e Rodi e nel 655 la flotta araba sconfisse la flotta bizantina vicino alle coste della Licia, fatto che costituì un ulteriore passo per l'avanzata dei musulmani nel Mediterraneo nella seconda metà del sec. VII. Per di più vennero effettuate delle spedizioni terrestri in Asia Minore e una di queste, nel 668-669, portò i musulmani fino a Costantinopoli. Nel 674 ebbe luogo, per terra e per mare, un nuovo attacco che durò tre anni, ma alla fine la flotta araba fu distrutta dai Bizantini che, per la prima volta, usarono il fuoco greco. Vi fu un terzo assedio di Costantinopoli nel momento in cui (717-718) Leone Isaurico, in lotta per la conquista del trono, chiese l'aiuto degli Arabi. Ma una volta divenuto imperatore, Leone li attaccò ed essi

dovettero togliere l'assedio, l'ultimo intrapreso dagli Arabi. Le isole di Cipro, Creta e Rodi furono meta di parecchie spedizioni, in particolare nel 672 e 673. Per terra, fatta eccezione per una o due traversate dell'Asia Minore per raggiungere Costantinopoli, gli Arabi effettuarono soltanto incursioni stagionali estive (*sawā'if*) che si prefiggevano come scopo la conquista di bottino e il mantenimento di una minaccia che obbligasse i Bizantini a rimanere sulla difensiva.

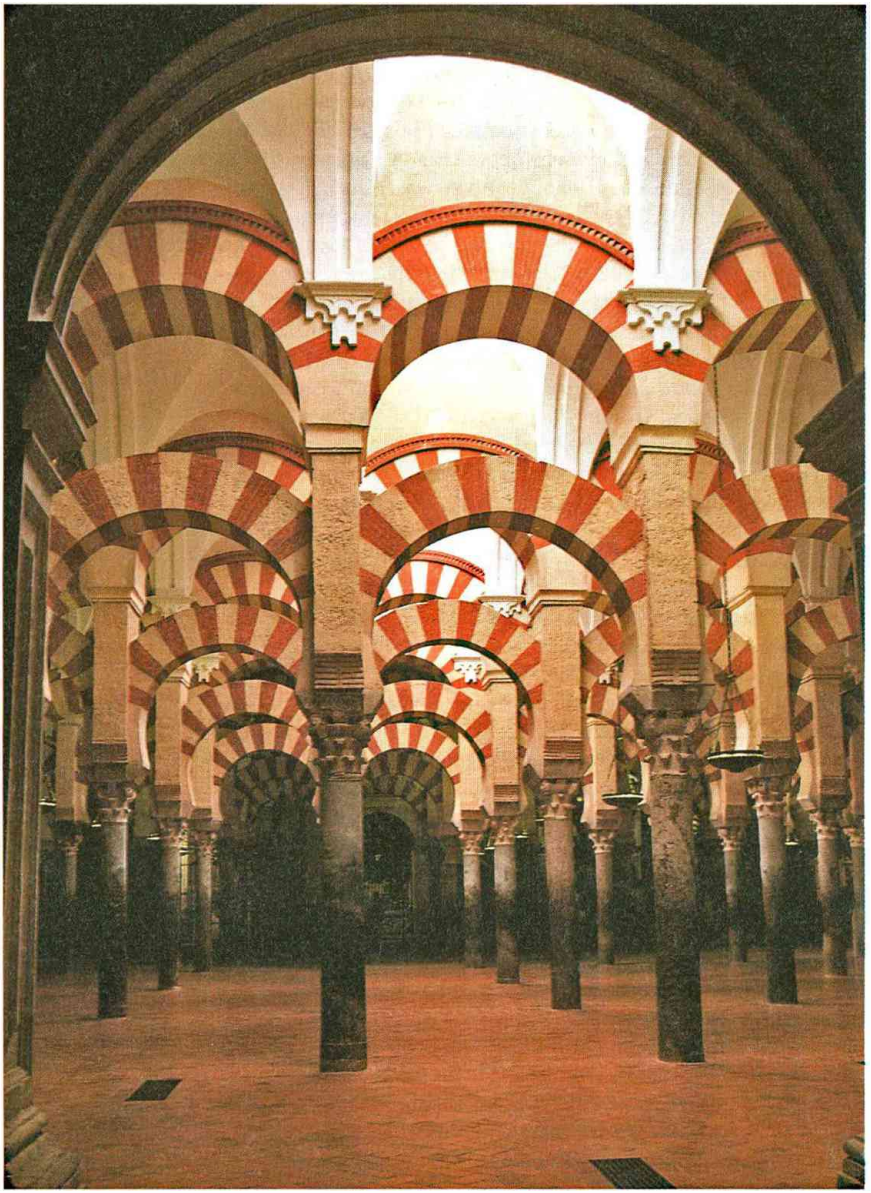
In compenso, verso il Maghreb, l'avanzata fu spettacolare. Già nel 647 una spedizione nel territorio bizantino (Ifrīqiya o Tunisia) meri-

dionale aveva mostrato la debolezza dei Bizantini, accresciuta dalle dispute religiose e dall'ostilità delle popolazioni berbere. Dopo una breve incursione verso il 660-663, gli Arabi tornarono nel 670 (fondazione della base militare di Kairouan) e nel 680 con spedizioni guidate da 'Uqbah ibn Nāfi, che si conclusero con una terribile disfatta presso Biskra nel 683. Nel 695 una nuova offensiva araba portò alla conquista di Cartagine, che i Bizantini tornarono a occupare poco dopo, mentre i Berberi dell'Aurès, sotto il comando di una donna, la Kāhina, attaccavano vittoriosamente gli Arabi. Nel 698 Cartagine fu nuovamente presa e nel 702 la Kāhina fu sconfitta e uccisa in combattimento; la resistenza berbera tuttavia continuò e, anzi, trovò nel karigismo, adottato da numerosi berberi, un ulteriore motivo di ostilità verso gli Omayyadi. Tra il 705 e il 708 il governatore Mūsā ibn Nuṣaīr assoggettò le tribù del centro e dell'ovest del Maghreb e giunse fino alla costa atlantica. Tre anni dopo un esercito musulmano composto di Arabi e Berberi e comandato da Ṭarīq ibn Ziyād, governatore di Tangeri, passò in Spagna e si impadronì di Córdoba e di Toledo (711), dove ricevette una buona accoglienza dalle popolazioni locali e soprattutto dagli ebrei, perseguitati dai Visigoti. In cinque anni la Spagna fu quasi interamente conquistata. Più tardi i musulmani passarono in Gallia e giunsero a est fino ad Autun nel 735 e a ovest fino a Poitiers, dove furono sconfitti nel 732. Occuparono per qualche anno la Provenza e il Langue-doc, ma alla fine ritornarono in Spagna (*al-Andalus*), dove i Berberi erano insorti contro Siriani e Arabi d'Oriente (740 e 741). La ribellione giunse in Maghreb, dove gli Omayyadi riuscirono a conservare soltanto il controllo dell'Ifrīqiya (742), mentre venivano totalmente interrotte le relazioni tra l'Andalusia e la Siria e una gran parte del Maghreb sprofondava nell'anarchia.

La conquista araba dell'Africa e della Spagna

L'espansione musulmana ebbe come terzo terreno d'azione il Medio Oriente e l'Asia centrale. Muovendo dal Khorāsān (nord-est dell'Iran) Qutāybah ibn Muslim conquistò l'Afghanistan, il Tokharistan, la Sogdiana con Bukhara, il Khwarezn, Samarcanda, il Fergana (695-714), raggiungendo così le rive del Syr-Dar'ja e il cuore dell'Asia centrale. I suoi successori fecero di Bukhara e di Samarcanda dei grandi centri musulmani e allontanarono così la minaccia delle tribù turche del Turkestan orientale. Più a sud, Muḥammad ibn Qasī s'impadronì del Belucistan (710) e del Sind (711-712) e raggiunse l'Indo. In queste regioni l'islamizzazione fu rapida, ma non altrettanto l'arabizzazione: le popolazioni locali mal sopportavano la presenza dei nuovi proprietari fondiari arabi e soprattutto la pressione fiscale a cui venivano sottoposti; i *mawālī* del Fergana e del Khorāsān si ribellarono con l'appoggio delle tribù turche; nel 737 gli Arabi sconfissero i rivoltosi, ma dieci anni dopo scoppiò una nuova insurrezione, guidata da Abū Muslim, un *mawlā* iraniano, i cui successi avrebbero aperto la strada alla nuova dinastia abbaside, vittoriosa nella lotta contro gli Omayyadi (750). Un anno più tardi, nel luglio 751,

L'espansione in Medio Oriente e Asia centrale



Sconfitta dagli Abbasidi nel 750, la famiglia dei califfi omayyadi si rifugiò in Spagna dove fondò l'emirato indipendente di Córdoba di cui è qui raffigurata la Mezquita, la moschea-cattedrale che divenne la culla dell'islamismo spagnolo.

un potente esercito musulmano, guidato da Ziyād ibn Sālih, riportava una grande vittoria sui Cinesi, vicino al fiume Talās: l'Asia centrale era ormai interamente inclusa nel mondo musulmano.

Un po' più di un secolo dopo la morte del Profeta, gli Arabi avevano ormai creato un immenso impero, in cui la dominazione dell'Islām si affermava su popoli molto diversi, che la sopportavano più o meno bene. Le conquiste, che avevano aperto al mondo musulmano un'immensa sfera economica e l'avevano fatto entrare in contatto con nuovi popoli, erano state rese possibili, in una certa misura, dalla debolezza o dai dissidi degli avversari, ma anche dal valore dei capi e degli eserciti musulmani. Eccezion fatta per qualche regione, le popolazioni sottomesse avevano accettato i loro nuovi dominatori per la loro tolleranza, ma l'arabizzazione eccessiva talvolta era mal sopportata ed era quindi causa di ribellioni: è d'altronde sintomatico che queste ribellioni si siano verificate soprattutto tra i neoconvertiti (*mawālī* orientali, Berberi) e che a esse siano rimasti estranei i non-musulmani.

3. L'organizzazione del mondo arabo-musulmano

In seguito alle conquiste realizzate dai musulmani durante il periodo ottomano, si rese necessario adattare o trasformare le istituzioni create dai primi califfi e modificare i rapporti con le popolazioni conquistate. Il fatto che Mu'āwiya fosse governatore della Siria prima del suo avvento al califfato contribuì a dare allo Stato omayyade un orientamento «mediterraneo», influenzato dalla tradizione bizantina, che era sempre molto viva nel Vicino Oriente. Le regioni più orientali ebbero tuttavia un grande peso, sia per i problemi di pacificazione e di governo, sia per la loro più rapida islamizzazione. La presa del potere califfale da parte di Mu'āwiya costituì a più titoli un mutamento del principio stesso del califfato: si è potuto dire innanzi tutto che gli Omayyadi erano pervenuti al califfato non tanto come musulmani, ma piuttosto in quanto membri di una famiglia che aveva occupato una posizione eminente alla Mecca prima dell'Islām: è il rinnovamento del ruolo del *sayyid* e, contemporaneamente, delle tribù beduine. Poi, in seguito alle conquiste e all'estensione del territorio, l'amministrazione dello Stato fu, soprattutto all'inizio della dinastia, la preoccupazione maggiore dei califfi e si poté scrivere che il califfato era un'applicazione diretta della teoria del «regno» (*mulk*), come bene di una famiglia era al tempo stesso «il trionfo della volontà di potere della razza araba» più che il trionfo dei valori propri dell'Islām. Questa evoluzione spiega anche la trasmissione ereditaria del potere in seno alla famiglia coreiscita; tale sistema non fu eretto a dottrina ufficiale, ma, dopo gli Omayyadi, lo ripresero gli Abbasidi,

Il ruolo del califfo nello Stato musulmano

che erano essi stessi dei Coreisciti. Anche se l'aspetto temporale della funzione di califfo tendeva a essere predominante a causa delle necessità di organizzazione pratica dello Stato, tuttavia il califfo era sempre il capo spirituale della comunità: non solo il ricordo di Maometto, capo dell'*umma*, era lungi dall'esser scomparso, ma l'Islām appariva anche come il fattore essenziale dell'espansione, e ciò tanto più in quanto le popolazioni vinte ne riconoscevano l'eminenza.

Damasco, centro del potere della dinastia omayyade

Sotto la dinastia omayyade la Siria, e più precisamente Damasco, fu al centro del potere. Come si è detto, infatti Mu'āwiya, prima di diventare califfo, era stato governatore della Siria, dove aveva trovato un'amministrazione bizantina esperta, che copriva buona parte dei territori conquistati. Poiché non si poteva lasciare mano libera ai funzionari di quest'amministrazione nella gestione degli affari, fu organizzato un governo centrale, sotto l'autorità del califfo, che tuttavia non era ancora affiancato dal *visir*, capo del potere civile, come sarebbe avvenuto in seguito: intorno al califfo figuravano quindi lo *ḥāǧib*, *o* ciambellano, il capo della polizia (*shurṭa*), il capo della cancelleria, il capo della guardia del califfo e il capo dell'amministrazione finanziaria e militare (*dīvān al-ǧaysh*), assistita da funzionari cristiani o convertiti di recente; alcuni di questi alti funzionari capi di grandi servizi furono cristiani, come Ibn Sardjūn, che diresse il *dīvān al-ǧaysh* ed ebbe un certo numero di cristiani tra i suoi collaboratori. L'influenza cristiana durò fino al regno di 'Abd al-Malik. Dal califfo dipendevano direttamente i governatori di provincia, tra i quali alcuni svolsero una funzione militare e politica importante, come al-Hajjīy in Iraq; tuttavia la Siria e la Palestina rimasero sottoposte all'autorità diretta del potere centrale di Damasco. Solo sotto il califfato di 'Abd al-Malik si produssero delle trasformazioni importanti, dovute al fatto che il numero degli Arabi era aumentato nelle province e che i musulmani divenivano sempre più numerosi; d'altra parte 'Abd al-Malik era meno sensibile all'influsso bizantino-cristiano. Egli procedette quindi a un'arabizzazione progressiva dell'amministrazione, mediante il reclutamento di funzionari arabo-musulmani e soprattutto mediante l'uso della lingua araba nei diversi servizi del governo centrale, così come in quelli dei governi provinciali. Al fine di accentuare ancor più l'unità dello Stato musulmano e di facilitare le relazioni economiche tra le diverse province, 'Abd al-Malik fece coniare le prime monete propriamente musulmane, mentre fino a quel momento nelle rispettive zone erano state usate soltanto le monete bizantine e sasanidi. Nel 695 vennero coniate monete d'oro (*dīnār*) e monete d'argento (*dirham*), che dovevano assicurare l'indipendenza monetaria musulmana: avendo i Bizantini rifiutato queste monete come strumento di pagamento, ne nacque un conflitto.

L'aumento del numero degli Arabi nei territori conquistati

Questa arabizzazione si accompagnò a una riorganizzazione dello Stato omayyade in cinque grandi governatorati: Iraq-Iran-Arabia orientale (centro: al-Kūfah), Al-Hijāz-Yemen-Arabia centrale (Medi-

I resti della Medina Azahara presso Córdoba (Spagna) che nel sec. VII fu il centro principale dei domini islamici in Occidente.

na), Jeziré-Alta Mesopotamia-Armenia-Asia Minore Orientale (Mōsul), Egitto (Fustāt), Africa-Spagna (Kairouan). In ogni provincia i governatori disponevano dei poteri militari e civili, assicuravano la riscossione delle imposte, per quanto in questo settore i califfi designassero talvolta un funzionario speciale, lo *'āmil* o *ṣāḥib al-kharāǧ*; i governatori nominavano i capi delle regioni, i funzionari locali, i giudici (*qāḍī*). Ai califfi omayyadi si deve la creazione di corpi di *qāḍī*, uomini istruiti (*'ālim*, pl. *ulamā*) nella conoscenza del Corano e nella *sunna*, i quali contribuirono allo sviluppo di una scienza giuridica che avrebbe costituito uno degli aspetti più profondi della cultura musulmana. I primi *qāḍī*, insediati nei grandi centri urbani dell'impero, furono probabilmente creati ispirandosi a istituzioni similari antiche, come gli *hakam* arabi, i magistrati bizantini o i giudici sasanidi. I non-musulmani, dal canto loro, furono sottoposti alla giurisdizione dei loro capi religiosi. Per quanto in teoria dipendessero direttamente e strettamente dal califfo, i governatori disponevano tuttavia di una larga autonomia e talvolta cercavano di costituirsi una clientela locale. Ciò spiega in parte i movimenti politici a tendenza autonomista, se non secessionista, che agitarono le province estreme: l'Iran orientale e l'Asia centrale da una parte, il Maghreb e l'Andalusia dall'altra. A causa di tali movimenti la dinastia omayyade doveva del resto soccombere.

Il ruolo fondamentale dell'esercito

Gli Omayyadi dovettero la loro espansione e la loro forza all'esercito. Costituito unicamente da Arabi a cui venivano attribuite terre in zone conquistate, esso aveva un carattere «nazionale» e, posto localmente sotto il comando dei governatori, rappresentava il potere califfale e la potenza araba. Ma a mano a mano che i combattenti arabi divenivano sedentari, il reclutamento si rendeva più difficile e sotto i Marwânidi si cominciò a ricorrere a mercenari o a *mawālī*. Le terre attribuite ai combattenti erano le *qaṭī'a* (più tardi *iqṭā'*: «ritagliate dai beni demaniali»), concesse in cambio del servizio militare con l'obbligo per i beneficiari di valorizzarle; essendo alienabili ed ereditarie, esse permisero la formazione di una categoria di proprietari terrieri, sempre meno attirati dalla guerra. In certi casi le terre erano attribui-

te collettivamente a una tribù e quindi il capo della tribù veniva considerato titolare della concessione; ma anche in questo caso il sistema portò a una riduzione della partecipazione militare. Per questa ragione il califfo 'Omar II ibn 'Abd al-'Āzīz autorizzò i *mawālī* a entrare nell'esercito, sviluppando contemporaneamente il sistema di pagamento per soldo, che fu equiparato nelle varie province.

La proprietà terriera e la ripartizione delle imposte

La conquista di nuovi territori e l'assoggettamento di popolazioni varie e numerose, obbligarono gli Omayyadi ad affrontare i problemi della proprietà terriera e della ripartizione delle imposte. Le terre abbandonate dai loro vecchi detentori (terre morte o *mawāt*) divennero beni dei califfi, dei loro congiunti e dei governatori; furono attribuite terre ai combattenti musulmani (*qaṭī'a*), altre furono vendute ad Arabi da non-musulmani: si assistette quindi a uno sviluppo considerevole della proprietà fondiaria arabo-musulmana, anzi, della grande proprietà. Su di essa gravava l'imposta della *zakāt*, elemosina legale sui benefici agricoli, più tardi assimilata alla decima (*'ushr*). Peraltro i non-musulmani pagavano, in qualità di «protetti» (*dhimmī*) dello Stato omayyade, la capitazione (*ğizyya*) un'imposta personale che gravava sulle singole persone e l'imposta fondiaria sulle terre rimaste di loro proprietà e che essi coltivavano (*kharāğ*), imposte già esistenti tanto nell'impero bizantino che nell'impero sasanide. Forse per sfuggire a queste imposte, molti non-musulmani si convertirono verso la fine del sec. VII e divennero allora dei *mawālī*, come tali, essi dovevano pagare soltanto le imposte strettamente dovute dai musulmani (elemosina, decima). Ne conseguì una diminuzione delle entrate dello Stato, contro la quale il califfo 'Abd al-Malik cercò di reagire limitando o addirittura vietando le conversioni, o relegando i *mawālī* in una condizione di inferiorità rispetto ai musulmani «d'origine». Fu però il califfo 'Omar II a promulgare e rendere esecutiva la riforma delle imposte e dell'ordinamento delle terre: egli decise che i *mawālī* avrebbero pagato effettivamente soltanto le imposte dovute dai musulmani in quanto tali e sarebbero stati esonerati dalla capitazione. In compenso l'imposta fondiaria non sarebbe più stata legata all'individuo, ma alla terra, a prescindere dalla religione del proprietario; le terre colpite da imposte non avrebbero più potuto essere vendute a musulmani, ma soltanto affittate e il *kharāğ* avrebbe continuato a essere pagato: così 'Omar II pensava, da una parte, di mantenere il gettito finanziario delle imposte e, dall'altra, di mettere un freno alla costituzione di grandi proprietà terriere. Tali riforme furono precisate sotto il califfato di Hishām e completate con l'istituzione del censimento delle terre in ogni provincia.

Un'economia basata sull'agricoltura

Questo interesse rivolto ai problemi agrari è comprensibile dal momento che l'economia dello Stato omayyade si fondava essenzialmente sull'agricoltura; se certi governatori, come Ziyād e al-Hadjjāj si sforzarono di mantenere e anzi di migliorare la produzione agricola del basso Iraq, specialmente mediante la manutenzione dei canali

d'irrigazione, è tuttavia degno di nota che le migliori terre siano state, dovunque, accaparrate dagli Arabi: questi, che in molti casi non possedevano tradizioni contadine, spesso ne affidavano la gestione a intendenti, mentre essi stessi vivevano a Damasco o nelle città nuove (*amṣār*); queste terre, i cui vecchi detentori o coltivatori furono costretti a espatriare, furono coltivate da schiavi. In Persia i cambiamenti furono minori perché i notabili rimasero al loro posto, non avendo interesse a veder diminuire i loro redditi. In Siria e in Egitto il regime della proprietà fondiaria subì grandi sconvolgimenti; è certo d'altra parte che l'insediamento in questi territori di tribù originarie dell'Arabia del nord o dello Yemen fu causa di modificazioni economiche, poiché vi introdusse dei pastori e creò così correnti di scambio certamente più importanti che in precedenza e che furono forse ampliate dalla costruzione di «castelli-residenze» ai limiti del deserto.

Per quanto riguarda la parte musulmana occidentale, i governatori vollero applicare in Ifrīqiya, nel Maghreb al-aqsa e in Andalusia le regole promulgate in Oriente, e reagirono contro gli abusi di quei conquistatori che si erano attribuiti illegalmente delle terre: anche qui l'istituzione di censimenti e di registri fiscali caratterizzò un'amministrazione che l'importanza attribuita alla fiscalità contribuiva a sviluppare, ma anche a rendere molto esigente. La riforma monetaria di 'Abd al-Malik venne applicata nel Maghreb altrettanto velocemente: fu, questa, una delle manifestazioni dell'unità politica e finanziaria dell'impero. Il dominio sul Mediterraneo orientale e sulle coste del Maghreb e della Spagna avrebbero dovuto assicurare una supremazia economica e marittima all'impero omayyade, che avrebbe potuto approfittare anche del blocco imposto allo Stato bizantino. Non pare tuttavia che questa prospettiva sia stata realizzata, per il fatto che l'impero omayyade era un impero «terriero» e che, a ovest, i porti non erano molto attivi e le città erano in piena decadenza fin dall'epoca visigota. Si sarebbe dovuto attendere uno o anche due secoli per vedere il Mediterraneo divenire un'importante zona di traffico marittimo musulmano, mentre i secc. VII-VIII furono soprattutto caratterizzati dalle attività della pirateria.

La società musulmana sotto i califfi omayyadi

Già avviata durante i primi quattro califfati, la costituzione di una nuova società progredì in modo straordinario sotto gli Omayyadi: questa società si divideva in credenti – gli Arabi musulmani – successivamente i convertiti, gli infedeli, e, in fondo alla scala sociale, gli schiavi. Durante la maggior parte del califfato omayyade la supremazia degli Arabi fu totale, sia in virtù della loro adesione all'Islām fin dall'inizio, sia per le loro vittorie nelle province (a eccezione dell'Arabia), essi costituivano una sorta di aristocrazia, dotata di privilegi materiali e fiscali: militari, funzionari, giudici, proprietari terrieri, abitanti delle città. I soli luoghi in cui sembra che fossero maggioritari erano gli *amṣār*, le città-accampamento (al-Kūfah, Bassora, Fustāt, Kairouan), dove del resto si riproduceva la struttura tribale, rappre-

I castelli del deserto (Siria, Libano, Giordania, Israele)

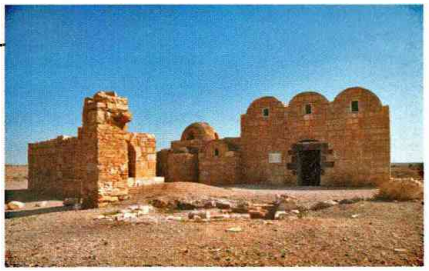
I castelli del deserto sono una serie di costruzioni civili edificate dai califfi omayyadi in zone lontane dai grandi centri. Tali residenze temporanee – in genere occupate in primavera, che potevano da un lato ricordare l'habitat arabico d'origine, dall'altro fornire ampie possibilità di caccia – costituiscono un'eccezionale testimonianza dell'architettura dei primi secoli dell'Islām, in un contesto ambientale oggi desertico, ma un tempo fertile. Alla scelta dei luoghi per queste dimore corrispose talvolta il riutilizzo di fortezze romane, bizantine e ghassanidi.

La ricerca archeologica, iniziata nella seconda metà del sec. XIX, spesso in modo occasionale e asistematico, appare particolarmente promettente (giacché gli scavi sono ancora ben lungi dall'essere completati) per il gran numero dei complessi, per la loro estensione e per la loro eccezionale ricchezza decorativa dovuta alla committenza califfale.
La piccola costruzione di Qasr al-Kharana, a sud-est di 'Ammān è considerata il più antico castello omayyade (anteriore al 711), sebbene non si possa escludere un'origine preislamica, data la continuità delle tecniche e delle tipologie con il periodo precedente.
Qusayr Amra, a est di 'Ammān, viene datato al 711-715 e attribuito al califfo al-Walīd I; dell'intero complesso, cinto da mura, rimangono soltanto le terme e un'ampia sala detta «delle udienze». Notevoli sono le pitture murali, di soggetto assai vario.
Un altro palazzo, Khirbat al-Minya, anch'esso voluto da al-Walīd I (705-715), sorge sulla riva nordorientale del lago di Tiberiade; infine allo stesso califfo, soprannominato non a torto «il Costruttore», è attribuito il complesso di Jebel Seis (o Usais), a sud-est di Damasco. La zona a esso circostante costituiva probabilmente una sorta di «tenuta modello» di cui restano case coloniche, granai, cisterne, e pozzi, nonché due residenze. Il castello, a pianta quadrata, è una costruzione a due piani con cortile porticato e rafforzata da torri circolari. Un secondo edificio principesco dotato anche di un bagno testimonia dell'alto livello di vita di questo insediamento.
Khirbat al-Mafjar, poco a nord di Gerico, è una sontuosa residenza posta al centro di un vasto

sentata dalla divisione delle città in quartieri, ciascuno dei quali era amministrato da un capo tribù. Nelle altre città la continuità prevalse sul cambiamento, ma con adattamenti e trasformazioni dovuti alla presenza dell'Islām, che si manifestò sia mediante la costruzione di moschee, sia mediante la trasformazione di chiese in moschee.

L'ascesa sociale dei nuovi convertiti

Al tempo degli Omayyadi i nuovi convertiti (*mawālī*) si legavano a una tribù araba che concedeva loro la sua protezione; anche se erano mantenuti ai margini della classe dirigente dell'impero, essi assolvevano spesso a funzioni importanti nell'amministrazione e, soprattutto, avevano in mano la maggior parte delle attività artigianali e commerciali. Conquistarono così una posizione che pensavano dovesse porli allo stesso livello degli Arabi musulmani, ma il rifiuto di questi ultimi di trattarli su un piano di parità e le violenze di cui furono talvolta vittime li indussero a ribellarsi e ad aderire allo sciismo, come accadde in Iraq e in Iran; alla metà del sec. VIII essi furono i migliori sostenitori dell'impresa vittoriosa degli Abbasidi contro gli Omayyadi. Nell'Africa del nord i *mawālī* erano Berberi e la dominazione talvolta brutale degli Arabi causò degli urti tra le due comunità e spinse molti Berberi ad aderire al kharigismo. In Spagna dapprima i conquistatori Arabi, poi i Berberi a poco a poco si ispa-



Resti dell'antica città di Qusayr Amra presso Wadi El Butm in Giordania.

impianto agricolo, irrigato da numerosi canali e protetto da un lungo muro di mattoni crudi. La pianta dell'insieme si compone di un consueto castello quadrato, con cortile porticato, dotato anche di una piccola moschea. In una vasta corte rettangolare si trova un bacino; vi è poi una moschea più grande e un grandioso impianto termale. L'apparato decorativo alterna lavori in pietra ad altri in stucco (balaustre, finestre, decorazioni di soffitto e sculture a tutto tondo), e infine mosaici.

Qasr al-Hayr al-Gharbi – costruito dal califfo Hishām a sud-ovest di Palmira, in una zona già occupata da un convento cristiano del sec. VI, e prima ancora da un insediamento romano – comprende un castello dalla consueta tipologia a cortile, un *hammam*, un caravanserraglio, entro un ampio recinto che doveva racchiudere rigogliosi giardini. Particolarmente interessanti alcune pitture che decoravano i pavimenti; in esse, infatti, la tradizione classica greco-romana si somma a reminiscenze sasanidi o centro-asiatiche.

L'altro complesso attribuito a Hishām è Qasr al-Hayr al-Sharqi; sorge a nord-est di Palmira ed è formato da due recinti in pietra a pianta quadrata fortificati da torri semicircolari.

Il palazzo di Mshatta, infine, si trova a sud-est di 'Ammān e fu edificato da al-Walīd II (743-744). La pianta non ricalca la tipologia fin qui nota: gli edifici sono concentrati in due blocchi, in una originale tripartizione degli spazi. Una grande aula basilicale, cui si accede da una triplice arcata che dà sul cortile centrale, termina in una triplice abside. Le decorazioni scolpite nella pietra calcarea della facciata testimoniano l'abilità artistica delle maestranze impiegate; anche in questo caso i soggetti raffigurati (piante e animali) rimandano all'ambiente classico e iranico-sasanide.

nizzarono e i neomusulmani (*muwallad* o *musalīma*) assunsero un ruolo sempre più importante, a detrimento degli elementi cristiani (mozarabi). I non-musulmani (protetti o *dhimmī*) erano anch'essi presenti nell'amministrazione omayyade, almeno fino a 'Omar II, senza che ciò comportasse peraltro un miglioramento qualsiasi della loro condizione. La maggior parte di essi viveva nelle campagne, spesso al servizio di proprietari terrieri musulmani. Nelle città essi esercitavano mestieri diversi e ciò era loro tanto più facile in quanto allora gli Arabi non si erano ancora assimilati alle necessità professionali della vita cittadina. Quanto agli schiavi, essi erano totalmente dipendenti dal loro padrone individuale o collettivo (tribù). Quest'ultimo poteva affrancarli e in tal caso lo schiavo diventava il «cliente» (*mawlā*) del suo antico padrone o della tribù.

I non-musulmani

Si potrebbe pensare che una società così composita nelle sue strutture, nelle sue tradizioni, nei suoi modi di espressione non potesse creare quella che si chiama una «civiltà». Ora, sebbene le lingue locali si fossero mantenute, tuttavia non solo gli Arabi furono presenti dall'Atlantico al Turkestan, ma essi conferirono anche alla lingua araba una situazione privilegiata tanto sul piano religioso quanto sul piano amministrativo e portarono con sé anche le loro

tradizioni letterarie: la poesia era largamente praticata nell'epoca omayyade, ed esprimeva la vita dell'epoca trattando temi amorosi, erotici, epici o satirici. Forse in seguito ai contatti con culture straniere, cominciò a svilupparsi anche una prosa letteraria, i cui autori erano i *kuttāb*, gente colta, segretari dei califfi o dei grandi personaggi, funzionari. La teologia musulmana comparve con studi molto limitati sul Corano e soprattutto sulle tradizioni (*ḥadīth*), i quali contenevano speculazioni filosofiche e ponevano, sebbene in termini molto vaghi, il problema del libero arbitrio e dell'atteggiamento dell'uomo nei confronti della volontà divina.

L'arte in epoca omayyade

In campo artistico si sa che l'epoca omayyade fu fertile di creazioni, che purtroppo furono profondamente rimaneggiate o distrutte nei secoli successivi, cosicché le testimonianze dell'arte omayyade sono limitate. Da ciò che resta si può dedurre che la Siria, grazie alla presenza dei califfi, fu il terreno privilegiato per la costruzione di edifici religiosi e profani e che l'architettura e la decorazione risentirono di una netta influenza bizantina e, tramite questa, di una certa influenza ellenistica. Ciò non toglie che quest'arte omayyade costituisca il primo capitale elemento dell'arte arabo–musulmana: la sua comparsa infatti costituisce per ciò stesso un avvenimento storico di grande importanza. Alcuni dei monumenti più insigni dell'architettura religiosa islamica datano dall'epoca omayyade: per esempio la Qubbat as-Sakhra (cupola della roccia) e la moschea di al-Aqsa a Gerusalemme, dovute al califfo 'Abd al-Malik; la grande moschea degli Omayyadi a Damasco, edificata sulle basi della chiesa di San Giovanni Battista, al tempo del califfo al-Walīd. La decorazione di questi edifici comprende dei mosaici di ispirazione tipicamente bizantina. Tra le altre costruzioni religiose omayyadi, ma che hanno subito trasformazioni posteriori, vanno citate la moschea del Profeta, a Medina, e la moschea di Sidi Uqba, a Kairouan.

L'architettura civile

Gli Omayyadi diedero anche prova di originalità nell'architettura civile: non soltanto fondarono parecchie grandi città, ma si deve loro anche la costruzione di castelli in Siria, in Palestina e in Giordania, al limite del deserto, edifici di vaste dimensioni circondati da una zona coltivata, destinati ai califfi o a grandi personaggi per il loro riposo o per i piaceri della caccia, talvolta circondati da mura munite di porte e di torri. La decorazione è costituita da sculture floreali o geometriche, ma anche da mosaici o affreschi e non vi manca la rappresentazione di figure umane o di animali. Fra questi castelli omayyadi, il cui studio archeologico e architettonico, nonché lo studio propriamente storico, sono ben lungi dall'essere completati, vanno citati Qusayr Amra, Qasr al-Khayr al-Gharbī e Qasr al-Khayr al-Sharqī, Mafjar, Anjar, Mshatta, Minya, Qastal, che risalgono tutti al periodo marwānide degli Omayyadi e che furono costruiti a partire dall'inizio del sec. VIII. Tutti questi monumenti rappresentano una parte non trascurabile della civiltà arabo-musulmana.

4. Il mondo musulmano sotto gli Abbasidi (secc. VIII-X)

La politica nepotistica degli Omayyadi, la loro ostinazione nel mantenere i *mawālī* in una condizione inferiore, l'incapacità degli ultimi califfi di gestire lo Stato provocarono rivolte a carattere politico, religioso o sociale. Mentre i kharigiti si sollevavano nello Al-Hijāz e nello Yemen, alcuni discendenti di uno zio del Profeta, 'Abbās, si alleavano con gli sciiti contro gli Omayyadi, facendo del Basso Iraq e soprattutto del Khorāsān i loro centri di propaganda. Nel Khorāsān uno dei partigiani più efficienti degli Abbasidi, Abū Muslim, scatenò nel 747 la rivolta armata contro gli Omayyadi. Due anni dopo, l'abbaside Abū-l-'Abbās as-Saffah fu proclamato califfo, a spese dei partigiani alidi che avrebbero in seguito organizzato una resistenza clandestina. Nel gennaio del 750 il califfo omayyade Marwān II fu vinto e, poco dopo, ucciso: tutti i membri della famiglia omayyade furono giustiziati, tranne un adolescente che riuscì a trovar rifugio in Spagna, dove un po' più tardi sarebbe ricomparsa una nuova dinastia omayyade.

La presa del potere della dinastia abbaside

Il cambiamento della dinastia è la testimonianza di un'evoluzione del mondo musulmano: se il predominio degli Arabi continuava a essere solido, in compenso sembra essersi affermata una linea di tendenza che orientava sia verso l'uguaglianza tra tutti i musulmani, sia verso l'abolizione dei privilegi accordati all'esercito e, di conseguenza, ai capi tribù. Si avviò insomma la ricostituzione di una *umma* originale, il cui capo, il califfo, portava il titolo di *amīr al-mu'minīn* (capo dei credenti) ed esercitava il suo potere in modo altrettanto tota-

La moschea di Abū Dulaf a Samarra (odierno Iraq) fu fatta costruire nel sec. IX da al-Mutawakkil, il califfo abbaside che, pur conducendo una lotta vigorosa contro lo sciismo, arrestò la persecuzione degli islamici eterodossi.

Il nepotismo e il potere dei *visir*

le dei vecchi califfi omayyadi. Anche il nepotismo assunse ben presto un ruolo evidente, ma era temperato dall'introduzione di un numero sempre più elevato di *mawālī* nell'amministrazione, che si sviluppò notevolmente, suddividendosi in numerosi uffici con succursali nelle province. Possiamo cogliere un segno di questa riforma dell'amministrazione nell'accresciuto potere del *visir*, anche se certi califfi erano poco disposti a concedere troppa autorità a questi funzionari, che forse talvolta erano sensibili alla propaganda sciita. Ciò spiega in parte il carattere monarchico assunto a poco a poco dalla dinastia abbaside, che affermava così la sua legittimità, il suo carattere «musulmano ortodosso», di fronte alle contestazioni religiose. La fondazione di una nuova capitale, Baghdād, più esattamente Madīnat al-Salām (la città della pace, 762) in Iraq, mirò a manifestare la presenza e l'egemonia dell'Islām ortodosso in una regione in cui le sedizioni religiose e politiche erano state numerose. L'impianto di servizi governativi, l'insediamento di numerose famiglie arabe provocarono rapide modificazioni umane e sociali e soprattutto una trasformazione economica che nessuno di coloro che vi si interessarono cercò di fermare. Il trasferimento della capitale da Damasco a Baghdād segnò anche il trionfo dell'elemento iracheno-iraniano sull'elemento siriano. Inoltre esso allontanò il centro del governo dalle regioni occidentali dell'impero, dove sarebbero scoppiate molte rivolte religiose o politiche, e non impedì che nascessero in Oriente movimenti secessionisti, soprattutto a partire dal momento in cui i califfi abbandonarono ai *visir* una gran parte del loro potere: la dipendenza nei confronti di Baghdād fu allora meno sentita e questo stato d'animo alimentò molto probabilmente le ribellioni, per non dire i tentativi di indipendenza di certi governatori non-arabi delle province orientali (Khorāsān, Afghanistan, Transoxiana) e d'Egitto. Questa disgregazione interna, apparsa sin dalla fine del sec. IX, si sarebbe accentuata al momento della penetrazione delle tribù turche nell'impero abbaside, soprattutto a partire dalla metà del sec. X. Una secessione maggiore si sarebbe manifestata, alla stessa epoca, con l'instaurazione della dinastia fatimide (alide), dapprima in Ifrīqiya e poi in Egitto, seguita dalla creazione del califfato omayyade di Córdoba, dalla comparsa di dinastie locali nel Maghreb e, al centro stesso del potere, dalla tutela esercitata dai Turchi selgiuchidi sui califfi di Baghdād: l'impero abbaside originale avrebbe così finito di esistere e il mondo arabo-musulmano, per una larga parte, sarebbe passato sotto l'autorità di dirigenti non-arabi, essenzialmente Berberi e Turchi.

Baghdād, la nuova capitale

I problemi politici non furono i soli con cui dovettero confrontarsi gli Abbasidi. I primi califfi vollero affermare il loro ruolo di guida (*imām*) della comunità e il loro riferimento esclusivo al Corano e alla *sunna* (il secondo libro sacro della religione islamica), che d'altra parte era in quell'epoca oggetto di un esame critico. Ne derivò una scienza della critica delle tradizioni (*ḥadīth*) basata su raccolte e

compilazioni fatte nel corso del sec. IX e all'inizio del sec. X, di cui la più nota è quella di Tabarī (morto nel 923). Le tradizioni assunsero una grande importanza ed ebbero un ruolo notevole nella vita religiosa e politica dei musulmani – certuni giunsero ad affermare che esse prevalevano sul Corano –, ma emersero numerose divergenze, che diedero origine a concezioni eterodosse dell'Islām (sciismo, kharigismo) e a interpretazioni molteplici all'interno stesso dell'ortodossia o sunnismo, che portarono alla creazione di sette. Durante l'epoca omayyade e soprattutto all'inizio del periodo abbaside si affermò la dottrina mutazilita, fondata sulla teologia speculativa (*kalām*) ereditata dalla filosofia aristotelica: essa esaltava il libero arbitrio dell'uomo, la ragione individuale e riteneva che il Corano fosse inventato; quest'ultimo aspetto della dottrina mutazilita diede origine ad accanite controversie e persino tre califfi abbasidi, nella prima metà del sec. IX, le diedero il loro appoggio totale e perseguitarono i suoi avversari, sottoponendoli a una specie d'inquisizione (*miḥna*). La repressione cessò sotto il califfato di al-Mutawakkil (847-861), che tornò a concezioni più ortodosse, ma condusse una lotta vigorosa contro lo sciismo. Per evitare le deviazioni, si pensò allora a una codificazione dell'ortodossia e parecchie scuole successive introdussero divergenze interpretative, senza per questo essere considerate eterodosse. Queste scuole (*madhhab*) fornivano delle risposte al tempo stesso religiose e giuridiche ai problemi di giurisprudenza; nei secc. VIII e IX esse si stabilirono in regioni musulmane diverse ed esercitarono un'influenza diretta sulle concezioni del diritto musulmano e, di conseguenza, sulla vita sociale, sulla vita economica e anche sulla vita intellettuale.

Le correnti eterodosse all'interno dell'Islām

Parallelamente a questa regolamentazione dell'ortodossia musulmana si sviluppò, più o meno segretamente, la dottrina sciita, osteggiata dagli Abbasidi, che assunse anche forme politiche e sostenne che soltanto i discendenti di Fāṭima e di ʿAlī dovevano essere considerati califfi legittimi. Non potendo manifestarsi apertamente, essa divenne clandestina, segreta (la *bāṭiniyya*) e magnificò le personalità di ʿAlī e di suo figlio Husayn, il «martire di Kerbelā». A essa si mescolarono credenze orientali, quali l'incarnazione divina e il ritorno dell'ultimo *imām* incarnato, il *mahdī*, che sarebbe venuto un giorno a governare il mondo e che, nel frattempo, era l'*imām* nascosto. Da questa credenza nacquero due dottrine: quella moderata, nemica della violenza, dei «duodecimani» o «imāmiti», per i quali l'*imām* scomparso, che sarebbe ritornato alla fine dei tempi, era il dodicesimo *imām*, discendente e successore di ʿAlī, e quella degli «ismailiti», che riconoscevano come *imām* un figlio di Jaʿfar aṣ-Ṣādiq, Ismāʿīl, settimo discendente di ʿAlī: una dottrina estremista, che dava un largo spazio all'esoterismo, messianica, rivelata a poco a poco agli iniziati. Segreta, clandestina, propagata da missionari (*dāʿī*, pl. *duʿāt*), essa interessò soprattutto gli artigiani e si manifestò alla luce

La dottrina sciita

del giorno al momento della rivolta carmata nel basso Iraq, estesa in seguito in Siria e in Palestina, e soprattutto nel Bahrein: più particolarmente attivi tra l'850 e il 950, i carmati occuparono anche la Mecca nel 930 e trafugarono la Pietra Nera, che venne restituita vent'anni dopo. Nel loro centro principale, al-Hasa nel Bahrein, si formò un gruppo di iniziati, che pubblicarono un'enciclopedia dei Fratelli della Purezza (*Ikhwān aṣ-Ṣafā'*), dove era spiegata la visione ismailita del mondo. Tuttavia gli ismailiti conobbero un maggior successo con i Fatimiti che, all'inizio del sec. X, riuscirono a creare uno Stato e una dinastia in Ifrīqiya ed estesero in seguito il loro dominio al Maghreb e soprattutto, a partire dal 969, all'Egitto e alla Palestina. Per due secoli essi furono i principali rivali del califfato abbaside, senza tuttavia pervenire a introdurre stabilmente lo sciismo nei territori che essi controllavano: la loro opposizione agli Abbasidi fu in realtà più politica che religiosa.

I cambiamenti della società in età abbaside

Il regime abbaside apportò dei cambiamenti nel governo e nella società del mondo musulmano, a cominciare dal ruolo del califfo. I califfi abbasidi non furono soltanto i capi della comunità musulmana: essi vollero anche apparire come l'*imām*, la guida spirituale, ed essere considerati al di sopra dei comuni mortali; essi non erano più i «vicari del Profeta di Dio», ma i «rappresentanti di Dio in Terra» e tendevano a vivere sempre di più nel segreto del loro palazzo, lontani dalla folla. Ciò li rese prigionieri di una corte in cui si sviluppavano gli intrighi e, soprattutto, li rese dipendenti dalla loro guardia del corpo, composta in maggioranza da Turchi. La continuità del potere e la successione ereditaria si imposero come problemi preoccupanti, che furono risolti attribuendo ai saggi e ai notabili il potere formale di designazione o di approvazione. Questo progressivo ritiro dei califfi dalla scena politica lasciava campo libero al personaggio a cui essi avevano devoluto la maggior parte dei loro poteri temporali, il *visir* (un'innovazione del califfato abbaside), la cui funzione non era stata definita con precisione, cosicché alcuni *visir* riuscirono a esercitare un potere notevole e giunsero persino a costituire delle dinastie di *visir*, come per esempio i *banū*-l-Furāt, che erano sciiti (inizio del sec. X) e favorivano i loro correligionari in seno al governo del califfo sunnita. Questi eccessi spinsero il califfo al-Rādī, nel 936, a limitare i poteri del *visir* e a istituire, al di sopra di essi, una nuova carica, l'*amīr al-umarā'*, capo dell'esercito, che di fatto deteneva tutti i poteri, a eccezione di quello religioso. Tuttavia l'amministrazione era quasi in tutto simile a quella degli Omayyadi, sebbene il reclutamento dei funzionari concedesse uno spazio molto più ampio ai *mawālī*, soprattutto iraniani, che furono servitori leali e onesti dello Stato. Diverso fu il comportamento degli alti funzionari che cercarono di trarre benefici finanziari – anche mediante la corruzione – dalla loro situazione. I diversi uffici (*dīvān*) erano raggruppati a Baghdād e gestivano le finanze, la cancelleria e la posta (*barīd*), servizio di nuova istituzione e particolar-

mente importante perché si occupava dei collegamenti con le province e forniva informazioni su di esse: i governatori – soprattutto quelli delle province più lontane – cercavano di liberarsi, chi più chi meno, della tutela del potere centrale; alcuni di questi avrebbero ottenuto o conquistato in seguito l'autonomia.

L'organizzazione giudiziaria

Per quanto concerne l'organizzazione giudiziaria, gli Abbasidi ripresero il sistema elaborato dagli Omayyadi, affidandolo ai *qāḍī*, specialisti della legge coranica (*sharī'a*), chiamati a emettere giudizi sui problemi con i quali si trovavano a confronto i musulmani. Nominati dal califfo, essi costituivano uno dei pilastri del potere abbaside, soprattutto a partire dal momento (fine del sec. VIII) in cui fu creata la carica di gran *qāḍī* (*qāḍī l-quḍāt*), che diventò uno dei consiglieri del califfo e che procedeva alla nomina dei *qāḍī*: questa carica aveva forse un'origine sasanide. Tuttavia, per giudicare delle lagnanze concernenti gli abusi dell'amministrazione e i rifiuti di rendere giustizia, sotto il califfato di al-Mahdī (775-785) furono istituiti dei «tribunali delle lagnanze» (*maẓālim*) presieduti dai califfi o, per delega, dai *visir* o da certi funzionari di alto rango. Verso il sec. X comparve il *muḥtasib*, forse a imitazione dell'*agoranomos* bizantino, che in teoria aveva la responsabilità delle regole di morale e di comportamento nella società musulmana, ma la cui giurisdizione fu progressivamente dedicata alla sorveglianza dei mercati e delle transazioni commerciali.

Il rinnovamento dell'esercito

Altro elemento essenziale del potere abbaside, fu l'esercito che subì anch'esso delle trasformazioni; il reclutamento di non-arabi, Iraniani e soprattutto Turchi, divenne la regola e l'esercito si trasformò in un esercito di mercenari. Il fenomeno interessò anche il Maghreb e soprattutto la Spagna, con tutte le conseguenze che ciò poteva avere. Nell'870 fu nominato un responsabile dell'esercito e a poco a poco il controllo di quest'ultimo passò dalle mani dei califfi a quelle dei capi militari (*amīr*), di cui i califfi cercavano di assicurarsi la fedeltà,

I resti dell'antica città di Qasr Al Ashiq nei dintorni di Samarra (odierno Iraq) che fu la capitale dei califfi Abbasidi tra l'836 e l'892.

attribuendo loro i redditi delle terre (*iqṭā'*) che avevano lo scopo di integrare, e in seguito di sostituire, il soldo. Questi emiri assunsero un'importanza sempre maggiore e, localmente, suscitarono movimenti secessionisti; presso il governo centrale l'esercito, a partire dal 936, era rappresentato da un *amīr al-umarā'* (emiro degli emiri) che divenne rapidamente il primo personaggio del califfato abbaside. Fu in parte a causa di questi sconvolgimenti che l'esercito dei califfi non poté opporsi alla conquista da parte dei Bizantini di alcuni dei loro antichi territori (Siria del nord, Cipro, Creta) e soprattutto alla penetrazione dei Turchi in Asia centrale, nell'Iran orientale e in Afghanistan: ma i Turchi si sarebbero rapidamente islamizzati, dando origine agli Stati turco-musulmani dei Qarakhanidi e dei Ghaznavidi.

I privilegi dei *dhimmī*

I «protetti» (*dhimmī*) continuarono a occupare un posto importante nell'amministrazione abbaside, così come nella vita economica dell'impero; la loro posizione provocò la gelosia di alcuni personaggi influenti e persino una persecuzione nei loro confronti durante il califfato di al-Mutawakkil (847-861) e durante quello del fatimita al-Hākim (996-1021). I *dhimmī* tuttavia si adattarono alla loro condizione inferiore, malgrado il disprezzo di cui potevano essere oggetto, e mai vi fu, a quanto risulta, un sollevamento a carattere confessionale; posti sotto l'autorità dei loro capi religiosi, essi si raggrupparono nelle città in quartieri specifici, intorno alle loro chiese o alle loro sinagoghe e, controllando certi mestieri particolarmente significativi, svolsero una funzione di primo piano nello sviluppo economico dell'impero abbaside nei secc. IX-X, così come nello sviluppo della vita intellettuale. È d'altra parte incontestabile che numerosi non-Arabi si convertirono all'Islām e che in coloro che avevano conservato la loro fede d'origine si verificò un fenomeno di acculturazione, che diede luogo a un primato sempre più accentuato della lingua araba. Si assistette allora allo sviluppo della categoria sociale dei «sapienti» e di quelle degli alti funzionari e dei negozianti: il mondo musulmano subì di conseguenza una trasformazione molto più profonda di quanto non appaia, di cui il *visir* barmakide al-Fadl ibn Yahya prendeva atto già nei primissimi anni del sec. IX, dividendo l'umanità in quattro classi: «1) il sovrano, che il suo valore ha posto al primissimo rango; 2) il *visir*, insigne per la sua saggezza e il suo discernimento; 3) gli alti personaggi che la ricchezza ha elevato; 4) la classe media, che si collega alle precedenti grazie alla sua cultura. Il resto dell'umanità è un rifiuto che sa soltanto mangiare e dormire». Anche se alcuni elementi di questa rozza classificazione vennero in seguito modificati, il suo schema restò grosso modo valido per i secoli posteriori.

La conversione dei non-arabi

Tuttavia diversi incidenti gravi, insurrezioni di carattere sociale o religioso, e soprattutto movimenti autonomisti e secessionisti, dimostrano che il califfato abbaside non rappresentava la società ideale. La prima rivolta scoppiò dopo la morte del califfo al-Mutawakkil, l'ultimo che avesse dimostrato la sua autorità totale; fu la rivolta de-

Si deve soprattutto alla dinastia degli Aglabiti, che regnò in Tunisia nel sec. VIII, lo sviluppo dell'architettura islamica nel nord Africa come mostra questo «ribat» (fortezza) situato a Monastir.

gli *zanj*, cioè degli schiavi negri che lavoravano in condizioni pesanti e disumane nelle valli e paludi del Basso Iraq per predisporre le terre ricuperate alla coltura delle canne da zucchero, per conto dei grandi negozianti divenuti proprietari terrieri in questa regione. Al richiamo di un iraniano di tendenza kharigita, ma in realtà avversario di ogni autorità, 'Alī ibn Muḥammad al-'Alawī, gli *zanj* si ribellarono nell'869 nella regione di Bassora e aggregarono attorno a sé tutta una popolazione miserabile: contadini senza terra, schiavi di città, mercenari negri sbandati e persino certi beduini. In capo a dieci anni, gli *zanj* avevano occupato tutto l'Iraq meridionale e i territori dell'Iran adiacenti, giungendo a minacciare anche Baghdād, ma il governo poté reagire soltanto nell'881 (nello stesso periodo altri tumulti scuotevano l'impero a est) e nell'883 il movimento fu schiacciato. Altre rivolte si verificarono nel Ṭabarīstan e nello Yemen, anch'esse guidate da Kharigiti. Esse testimoniavano un profondo malcontento tra gli strati più umili della popolazione, quelli che non avevano accesso alle ricchezze circostanti, ed è significativo che i rivoltosi trovassero un sostegno morale nella dottrina kharigita che, senza essere anarchica, disconosceva la legittimità dei califfi abbasidi.

Le resistenze locali al potere degli Abbasidi

Questi movimenti furono contemporanei ad altri movimenti di rivolta a carattere propriamente politico, che sfociarono nell'autonomia di parecchie regioni: nell'Iran orientale e in Afghanistan vi fu la rivolta di Tāhir (820), fondatore di una dinastia locale soppiantata nell'873 da quella dei Saffāridi, che furono a loro volta sostituiti nel 902 dai Samanidi. Oltre che dal loro aspetto politico, queste rivolte orientali furono caratterizzate dal loro «iranismo», che contribuì a riportare in auge alcune tradizioni e alcuni valori della civiltà iranica, ma esse non poterono disporre di forze sufficienti per imporsi di fronte al mondo arabo-abbaside e alla penetrazione turca. Insurrezione di tipo politico-personale fu quella di Aḥmad ibn Ṭūlūn, di ori-

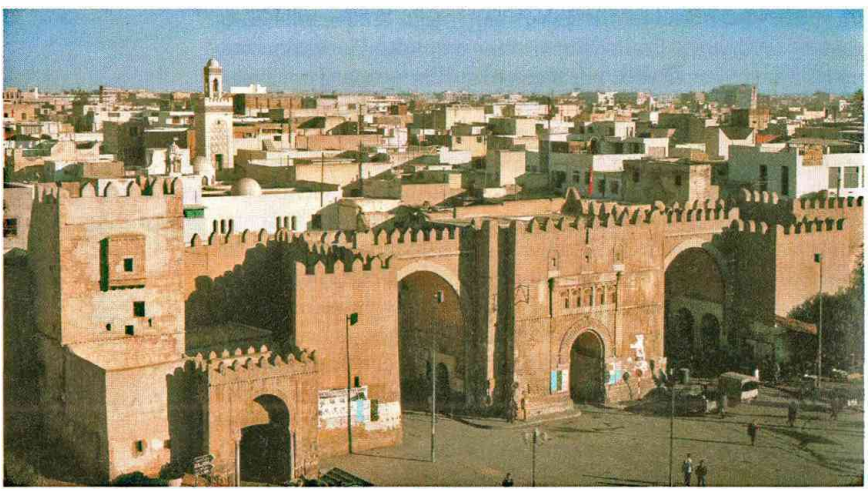
Le rivolte di carattere politico

gine turca, governatore dell'Egitto. Avendo annesso la Siria al suo territorio, egli pretese e ottenne dal califfo una totale autonomia amministrativa e finanziaria (868). La morte di suo figlio Khumarawayh nell'892 segnò l'inizio di quarant'anni di anarchia, fino alla salita al potere di un altro turco, Muḥammad ibn Tughdj, che prese il titolo di *ikhshīd* (donde il nome della dinastia «Ikhshidide» che governò l'Egitto fino alla conquista da parte dei Fatimiti del 969). Benché i Tulunidi e gli Ikhshididi non avessero inteso rompere tutti i legami con i califfi, essi furono di fatto i precursori di una rottura che sarebbe divenuta totale prima della fine del sec. X.

La dinastia degli Aglabiti

A ovest dell'impero abbaside movimenti simili erano sorti, con maggiore o minore intensità e riuscita, su basi religiose o su basi politiche. In Ifrīqiya alla fine del sec. VIII ebbe inizio una dinastia fondata dall'emiro Ibrāhīm ibn Aghlab, discendente di un antico governatore. Godendo di una larga autonomia, gli Aglabiti furono buoni amministratori e grandi costruttori (grande moschea di Kairouan, *ribāṭ* di Monastir, mura di Sfax ecc.), fondarono una nuova capitale, Raqqāda, ma, a causa delle loro esigenze fiscali, non ottennero il sostegno dei Berberi. Più a ovest due Stati kharigiti furono fondati da emigrati orientali, a Tahert e a Sigilmasa, mentre un discendente di 'Alī, Idūs ibn 'Abd Allāh, creava uno Stato nell'est del Marocco (788): suo figlio Idūs II fondò la città di Fès (809), ma alla sua morte lo Stato idrisite si frantumò in piccoli principati.

In un Maghreb ormai disunito comparve, alla fine del sec. IX, un propagandista della dottrina ismaelita, incarnata da un preteso discendente di 'Alī di Fāṭima, 'Ubayd Allāh; questo propagandista, 'Abū 'Abd Allāh, seppe attirarsi la simpatia e l'adesione della tribù berbera dei Kutama e con il loro aiuto eliminò gli Aglabiti: nel marzo 909 fece



La medina di Sfax, città tunisina fondata nel sec. IX dagli Aglabiti, il cui dominio in Africa settentrionale durò fino al 909. In quell'anno Abū Budar Ziyadat III fuggì in Egitto senza opporsi all'avanzata dei Fatimiti.

venire a Raqqāda 'Ubayd Allāh che si proclamò *mahdī* e *amīr al mu'minīn* e intraprese la conquista di tutto il Maghreb, ma i suoi eccessi e la sua intolleranza, la sua pretesa di imporre lo sciismo, provocarono una viva opposizione, sfociata nella rivolta kharigita e berbera di Abū Yazīd. La disfatta di quest'ultimo fu anche la disfatta definitiva del kharigismo e dei Berberi nomadi (gli Zeneti) di fronte ai Berberi sedentari (i Sanhaja), alleati dei Fatimiti, che estesero il loro dominio su tutto il Maghreb e sulla Sicilia, assicurandosi il controllo delle risorse e del commercio del Maghreb. Grazie a tali risorse i Fatimiti riuscirono a mettere in piedi un'amministrazione e un esercito formato da schiavi di origine slava, a fondare una nuova capitale, al-Mahdīyah, e a preparare un'offensiva contro il califfato abbaside, lanciandosi alla conquista dell'Egitto, effettuata con successo nel 969. In quello stesso anno il generale fatimita Giawhar as-Siqili (il Siciliano) fondò la città del Cairo (al-Qāhirah, la «città trionfante»), mentre un po' più tardi la Siria veniva a sua volta conquistata (978).

I Fatimiti alla conquista dell'Egitto

Questa marcia vittoriosa era in qualche modo la rivincita dello sciismo sul sunnismo, rivincita politica e religiosa, accompagnata da un rinnovamento dell'attività economica dell'Egitto, che soppiantò in quell'epoca l'Iraq nel commercio di transito tra l'oceano Indiano e il Mediterraneo. Inoltre, fin da quando si era insediato in Ifrīqiya, 'Ubayd Allāh si era attribuito il titolo di califfo, ponendosi così come rivale diretto dell'abbaside e affermandosi, data la sua ascendenza, come il solo capo spirituale legittimo dei musulmani. La contesa doveva durare più di due secoli.

In Spagna, in seguito alla conquista avvenuta all'inizio del sec. VIII, i governatori avevano dovuto far fronte alla resistenza cristiana, ma anche a conflitti fra Berberi e Arabi o fra Arabi di diverse origini. Per riportare la pace nel Paese, il governo omayyade di Damasco inviò un esercito composto di Siriani, che, vittoriosi, si stabilirono definitivamente in Spagna e contribuirono alla colonizzazione e all'arabizzazione di al-Andalūs. Essi accolsero in seguito l'unico superstite della famiglia omayyade massacrata dagli Abbasidi, 'Abd ar-Raḥmān, e lo aiutarono a prendere il potere: nel luglio 756 egli fu proclamato emiro a Córdoba e instaurò un regime quasi indipendente dal governo di Baghdād, senza tuttavia spingersi fino all'indipendenza totale. I suoi successori seguirono la stessa politica, dedicandosi ad accrescere la loro autorità, che poggiava su un governo molto centralizzato, in cui lo *ḥāǧib* aveva lo stesso ruolo del *visir* in Oriente. Le popolazioni non-musulmane (cristiane ed ebree) furono trattate con tolleranza e il Paese conobbe una grande prosperità economica e una viva attività intellettuale. Córdoba era in quel tempo una capitale in pieno sviluppo. Allorché, all'inizio del sec. X, i Fatimiti si stabilirono nel Maghreb e tentarono di estendere la loro propaganda sciita alla Spagna, l'emiro omayyade di Córdoba 'Abd ar-Raḥmān III (912-961) si pose come difensore del sunnismo e con-

Gli Arabi in Spagna

temporaneamente adottò le misure necessarie a contenere l'avanzata dei Fatimiti, senza tuttavia scatenare un conflitto diretto. In risposta alla proclamazione del califfato fatimita, 'Abd ar-Raḥmān III si fece a sua volta proclamare califfo e *amīr al-mu'minīn* (929), creando così un terzo potere califfale nel mondo musulmano che, per la prima volta, proprio quando la prosperità economica era quasi generale e le lettere, le scienze e le arti brillavano di un vivissimo splendore, fu lacerato da profonde divisioni politiche e religiose.

5. L'espansione economica e culturale

L'epoca abbaside vide il trionfo economico musulmano, manifestato da un aumento delle ricchezze, dallo sviluppo dell'agricoltura (per esempio in Iraq), cui si aggiungeva quello del piccolo nomadismo degli allevatori, dall'egemonia sul commercio marittimo mediterraneo, dall'estensione dei traffici commerciali nell'oceano Indiano, dal ruolo promotore di Baghdād, centro di consumo ma anche di transito tra il Medio Oriente o l'Asia centrale e il Vicino Oriente e il Maghreb. Di tutte queste attività beneficiarono diverse regioni del mondo musulmano, che ebbero in quest'epoca un incremento demografico notevole, a eccezione della Siria, la cui importanza era diminuita a causa della mutata situazione politica. Questa intensa attività economica non riguardava soltanto l'impero abbaside in se stesso, ma anche Bisanzio e l'Europa, che, pur trovandosi allora in una situazione di inferiorità, interessavano il commercio musulmano in quanto aree di produzione di consumo. Bisanzio assunse anche una funzione di raccordo tra l'Occidente e l'Islām, mentre Venezia e Amalfi divennero centri di esportazione verso la Siria o l'Egitto, dove venivano consegnati schiavi, stagno, legno, armi.

La vita economica del mondo musulmano

La vita economica del mondo musulmano era largamente tributaria dell'attività agricola, che costituiva la risorsa principale e la maggior fonte di reddito, ma contemporaneamente lo sviluppo delle città portava con sé sicuri movimenti economici che si traducevano in una maggior richiesta di prodotti di uso quotidiano, in un incremento della produzione di oggetti artigianali diversi, nella posizione di sempre maggior rilievo assunta dai negozianti, nello sviluppo dell'edilizia. Certi musulmani non avevano esitato a lanciarsi nelle attività propriamente commerciali e, a partire dalla fine del sec. VIII, si assistette alla nascita di una borghesia mercantile che avrebbe costituito un fattore sociale di grandissima importanza nella società musulmana per quasi tre secoli. Quando, alla fine del sec. X, i Fatimiti s'impadronirono dell'Egitto, la rotta commerciale oceano Indiano-Mediterraneo venne in parte deviata dal golfo Persico verso il mar Rosso, con beneficio di Alessandria e di nuovi porti creati sulla costa africana, come Aydhab; se la rotta irachena non scomparve, essa fu percorsa da un traffico minore, ma pur sempre importante, dato il

ruolo eminente di Baghdād. Un altro elemento si manifestò altresì nella vita economica del mondo musulmano, soprattutto in Oriente: la moltiplicazione di concessioni di terre, dovuta al nuovo carattere dell'esercito abbaside. Il pagamento dei mercenari, di cui era essenzialmente costituito l'esercito a partire dal sec. IX, non potendo più essere assicurato direttamente dal tesoro né effettuato mediante l'attribuzione di terre demaniali di cui non esistevano quasi più riserve, veniva ormai effettuato tramite l'attribuzione ai militari di redditi (*iqṭā'*) – più precisamente il diritto all'imposta – di terre di proprietà privata (*kharāǧ*) a titolo di soldo: lo Stato perdette così il controllo di gran parte delle sue terre e delle sue entrate a beneficio di una categoria sociale che non aveva, in generale, tradizioni rurali, ma che cercava soprattutto di accrescere il suo patrimonio e il suo potere, specie in territorio propriamente abbaside (Iraq, Iran) e in Egitto e Siria, tanto sotto gli Abbasidi che sotto i Fatimiti. Il controllo dello Stato sulle terre era rimasto molto più rigido nella Spagna omayyade.

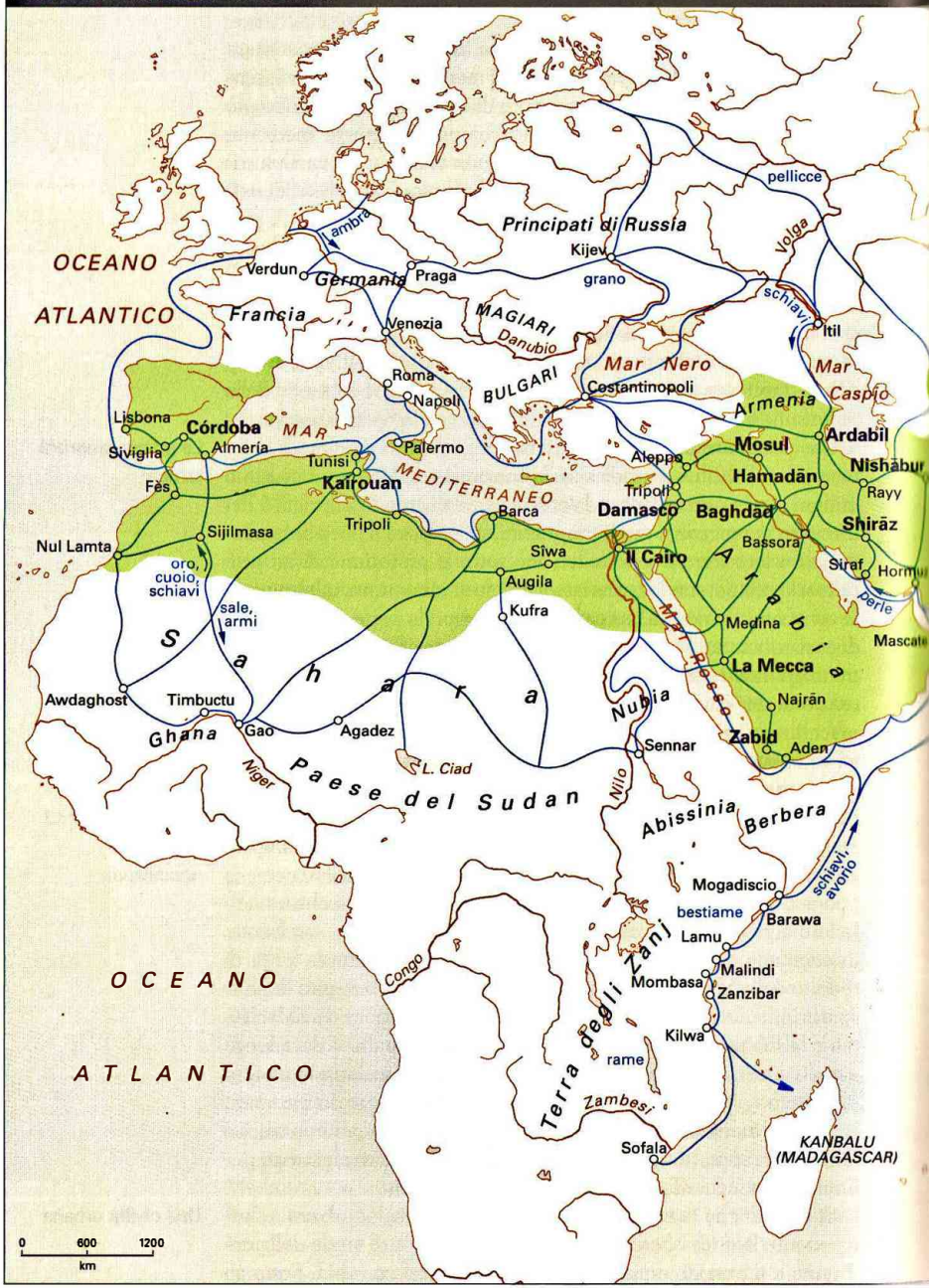
Le grandi proprietà terriere

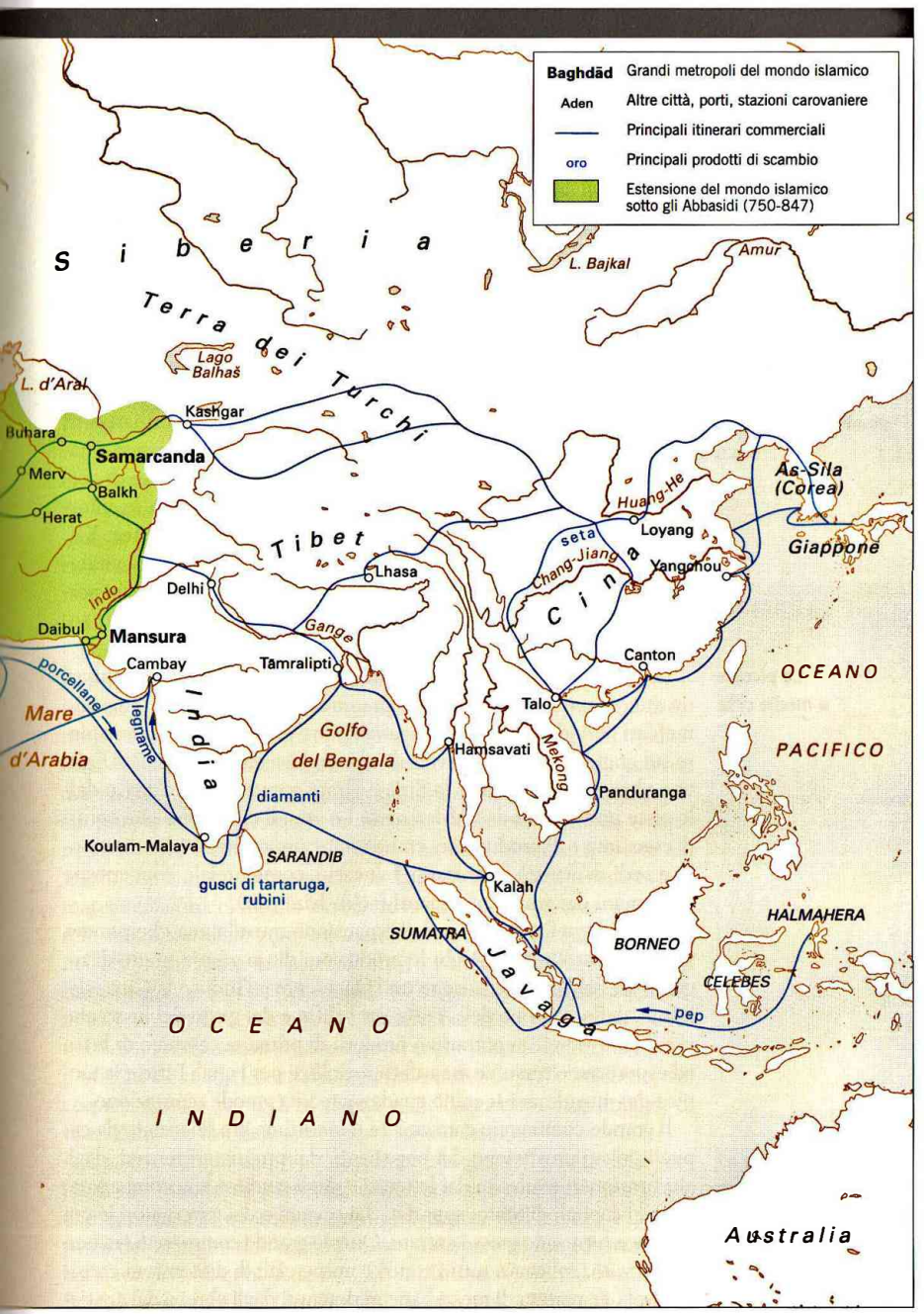
L'acquisizione di terre da parte dei negozianti o dei grandi commercianti, l'attribuzione di altre a funzionari civili e soprattutto a militari tendevano a favorire la costituzione di grandi proprietà a detrimento dei piccoli o medi proprietari, che a poco a poco abbandonavano i loro terreni o si mettevano sotto la protezione di un proprietario più potente. Il salariato agricolo si incontrava soltanto nelle zone suburbane e la lavorazione dei campi da parte degli schiavi, documentata nel basso Iraq, era un fatto eccezionale. Furono inoltre migliorate le tecniche agricole mediante la regolazione e manutenzione dei canali irrigui, il perfezionamento dei sistemi e delle macchine d'irrigazione, la bonifica dei terreni «morti», l'introduzione di nuove piante nelle zone mediterranee (cotone, canna da zucchero, meloni, piante tintorie), la rotazione delle colture, la diversificazione territoriale e l'aumento delle coltivazioni alimentari, del grano, del riso, degli agrumi, delle piante tessili. Grazie a tali progressi le carestie divennero eventi eccezionali e certi Paesi, come la Spagna, destavano la meraviglia dei viaggiatori per la ricchezza della loro agricoltura; ma non per questo era migliorata la condizione dei contadini. L'imposta fondiaria rimaneva la principale fonte di reddito dello Stato. Essa veniva pagata in denaro o in natura dopo la spartizione dei raccolti, ma non erano rare le esenzioni parziali o totali e la sua percezione – diretta o concessa in appalto – dava luogo a molti abusi. L'agricoltura dei Paesi musulmani continuava peraltro a essere fragile e rimaneva tributaria dell'acqua (piogge, irrigazione): se le condizioni climatiche erano sfavorevoli per un periodo troppo lungo e se, soprattutto, si verificavano profondi sconvolgimenti politici, le conseguenze potevano essere catastrofiche.

Una civiltà urbana

Si è detto che la civiltà musulmana era una civiltà urbana: effettivamente la città islamica fu fin dall'inizio il centro vitale della comunità e il periodo omayyade ne fornì un buon esempio. Sotto gli

L'universo commerciale islamico




Baghdād Grandi metropoli del mondo islamico
Aden Altre città, porti, stazioni carovaniere
Principali itinerari commerciali
oro Principali prodotti di scambio
Estensione del mondo islamico sotto gli Abbasidi (750-847)
S i b e r i a
Terra dei Turchi
L. Bajkal
Amur
Lago Balhaš
L. d'Aral
Kashgar
Buhara
Samarcanda
Merv
Balkh
Herat
Tibet
Lhasa
Delhi
Indo
Daibul
Mansura
Gange
Cambay
Tamralipti
porcellane
Mare d'Arabia
legname
India
Golfo del Bengala
diamanti
Koulam-Malaya
SARANDIB
gusci di tartaruga, rubini
Hamsavati
Talo
Canton
Huang-He
Loyang
seta
Chang-Jiang
Yangchou
Cina
As-Sila (Corea)
Giappone
OCEANO PACIFICO
Mekong
Panduranga
Kalah
SUMATRA
Java
BORNEO
CELEBES
HALMAHERA
pep
O C E A N O
I N D I A N O
Australia

Abbasidi il fenomeno urbano si accentuò ancora, dapprima con lo sviluppo delle città antiche, poi con la creazione di nuove capitali (Baghdād, Fès, Mahdia, Il Cairo) o di residenze principesche (Smarrā, Raqqāda, Sabra Mansuriya, Madīnat al-Zahra). In tutte queste città affluì un numero considerevole di abitanti, sia in seguito all'esodo rurale, sia in seguito a trasferimenti di popolazione: le principali di esse beneficiarono anche di una continuità di governo e di una presenza amministrativa che favorirono le loro attività commerciali. Queste città erano talvolta di vaste dimensioni e quindi in grado di accogliere popolazioni considerevoli (alcune centinaia di migliaia di abitanti a Baghdād), che comprendevano individui di origini o religioni diverse; si verificò quindi un fenomeno di acculturazione a beneficio della lingua e della cultura araba, che permise lo sviluppo di una civiltà urbana brillante e senza eguali nel Medioevo. Le attività economiche favorirono la nascita di mestieri ripartiti in quartieri specializzati ed è possibile che siano esistiti raggruppamenti professionali (senza che si possa parlare esattamente di corporazioni) legati a organizzazioni religiose (*futuwwa*), ma le informazioni su questo punto non sono molto precise prima del sec. XII. All'interno, di una popolazione così eterogenea era inoltre inevitabile che si verificassero dei tumulti: gli esempi non furono rari, in particolare a Baghdād, dove gli elementi incontrollati (gli *'ayyārūn*) seminarono a più riprese lo scompiglio.

Le metropoli

Le piccole e medie città

Le piccole e medie città erano importanti centri rurali, in cui arrivavano i prodotti della campagna circostante e dove si tenevano mercati periodici, spesso settimanali; altre erano stazioni carovaniere sul grande percorso trasversale che andava dall'Atlantico all'Egitto e oltre, verso l'Arabia o la Siria e l'Iraq, oppure punti d'arrivo delle piste provenienti dall'Africa nera. Le grandi città, oltre che centri di consumo e di produzione, erano anche importanti centri di scambi e sedi di attività finanziarie, bancarie, commerciali, concentrate nelle mani dei grandi negozianti (*tāğir*, *bāzārgān*).

Questi beneficiavano sia dell'espansione musulmana che poneva sotto il controllo degli Arabi le produzioni di un gran numero di regioni, sia dell'intermediazione tra l'Occidente e l'India o la Cina, sia, infine, dello sviluppo della corte del califfo e del gusto del lusso che vi si manifestava: importavano prodotti di prima necessità e di lusso ed esportavano tessuti e manufatti metallici, per i quali l'arte e la tecnica dei musulmani si erano guadagnate una grande reputazione.

Il grande commercio carovaniero o marittimo era finanziato da capitali privati provenienti dai negozianti, dai proprietari terrieri, dagli alti funzionari e talvolta dai letterati e dagli studiosi, ma comparvero anche i capitali di Stato, apportati dai sovrani o dai governatori le cui province fornivano grosse entrate. Questo grande commercio era ben organizzato, collegava tutti i centri commerciali di dimensioni considerevoli, disponeva di mezzi bancari detenuti dagli ebrei o dai cristia-

ni e di tecniche evolute come la cambiale (*suftağa*) o il pagamento differito (*shakk*, da cui «chèque»). La superiorità dei musulmani sui cristiani fu schiacciante per tre secoli: essi dominavano il mercato degli scambi, possedevano la miglior flotta, davano prova di intraprendenza e di spirito di iniziativa; per merito loro anche Bisanzio rilanciò a poco a poco la sua economia, coinvolgendo in quest'attività anche gli occidentali, che tuttavia non si sarebbero spinti al di là dei lidi mediterranei, mentre i marinai arabi e musulmani raggiungevano la Cina e la Malesia e i mercanti terrestri avevano relazioni con i Paesi del Baltico, con la Russia e con l'interno della Cina: il mondo arabo-musulmano era certamente al centro delle attività economiche del vecchio continente eurasiatico e della sua frangia africana.

La superiorità musulmana nelle lettere, scienze e arti

Anche in un altro campo il mondo musulmano affermò la sua superiorità: quello delle lettere, delle scienze e delle arti. Nonostante l'ingresso di Iraniani, Turchi e Berberi e di altri popoli nel mondo musulmano, la lingua araba fu sempre il mezzo di comunicazione per eccellenza e divenne soprattutto la lingua della cultura testimoniando l'assimilazione delle popolazioni integrate nell'impero abbaside. Questo fenomeno fu accentuato dalla creazione di scuole di interpretazione giuridica del Corano, tutte arabe, dall'estensione dei lavori di recensione degli *ḥadīth* e dall'impulso dato alle lettere dai primi califfi di Baghdād, come al-Ma'mūn che fondò una «casa della sapienza» – *Bayt al-Ḥikma* –, biblioteca e luogo d'incontro dei letterati. Baghdād fu il grande centro intellettuale senza rivali dalla fine dei secc. VIII-XI: agli Arabi vennero ad aggiungersi Iraniani e Indiani portatori di temi letterari nuovi, cristiani che introdussero opere greche di medicina e di filosofia, Sabei che contribuirono allo sviluppo delle scienze astronomiche e matematiche. Lo spirito umano compì in quest'epoca progressi considerevoli: in filosofia eccelsero al-Kindī (morto nell'850), al-Fārābī (morto nel 950), Ibn-Sīnā (Avicenna, morto nel 1037) che si occuparono anche di fisica, matematica, medicina; la matematica (in cui furono introdotte le cifre indù – chiamate arabe – e la notazione dello zero) venne illustrata da al-Khwārizmī (morto nell'850), fondatore dell'algebra, che fu sviluppata in seguito da Abū Kāmil e da Abū l-Wafā (morto nel 997). Questi si interessò anche alla trigonometria, di cui uno dei maestri era allora al-Battanī (morto nel 929). I musulmani si accostarono anche alla medicina, dapprima praticata da medici cristiani, e scrissero trattati sulle malattie, sul corpo umano: i nomi di Avicenna e, nell'occidente musulmano, di Rāzī, Zarāwī e Ibn Zuhr (Avenzoar) sono celebri.

Lo studio della geografia

Un altro campo si aprì ai musulmani: la geografia, nata dalla scoperta del mondo da parte dei conquistatori arabi e dei mercanti, che serviva alla conoscenza amministrativa dell'impero e faceva parte del bagaglio dell'uomo «colto». Le opere di Ibn Khurradādhbah (sec. IX), Ya'qūbī (fine sec. IX, inizio sec. X), Ibn al-Faqīh, Ibn Rusteb e soprattutto Ibn Hawqal (morto nel 978) e Muqaddasi

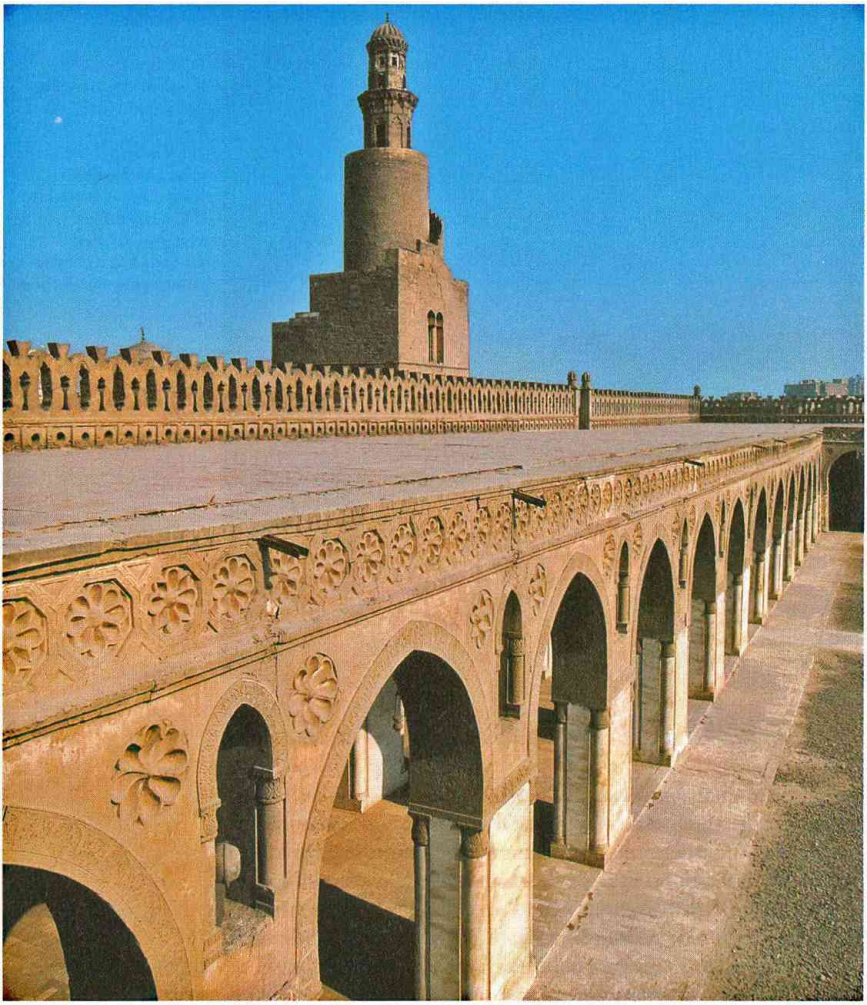
Miniatura di manoscritto del sec. IX di una raccolta di opere di Ibn Sīnā (Avicenna) (980- 1037) che fu il «ḥakīm», il sapiente per eccellenza della tradizione musulmana, per aver scritto circa 250 opere di carattere scientifico e filosofico sia in arabo sia in persiano.

(morto verso il 985) sono di primaria importanza per lo studio del mondo musulmano. Se Baghdād brillò in tutte queste scienze profane – il cui rappresentante più caratteristico fu certamente al-Bīrūnī, vero spirito enciclopedico (morto nel 1050) – Córdoba e Il Cairo svilupparono anch'esse una grande attività scientifica: Córdoba, in particolare, influenzò certamente il mondo cristiano d'Occidente.

La lingua e la letteratura araba

Più specificamente arabi erano i campi letterari: poesia, letteratura, storia, teologia e, beninteso, grammatica e filologia. La vecchia poesia beduina fu profondamente trasformata dall'apporto di temi nuovi dovuti a Bashshār ibn Burd (morto nel 785), Ibn al-Mu 'tazz (morto nel 908) e soprattutto Abū Nuwās (morto nell'815), che cantarono il vino e l'amore. La lingua araba venne vieppiù studiata e codificata: i grammatici di Bassora e di al-Kūfah acquisirono una grande fama, mentre in seguito cedettero il campo a Baghdād, con Ibn Qutāybah (morto nell'889), come accadde nelle scienze religiose con Sibāwayhi e Kisāy. La storia, in un primo tempo incentrata sulla vita del Profeta, si estese in seguito alle tradizioni e quindi ai racconti delle conquiste, soprattutto con Tabarī (morto nel 923), i cui *Annali* segnarono l'origine della storiografia musulmana, mentre

le *Prateried'oro* di Mas'ūdī (morto nel 956), opera geografica e storica, erano destinate a far conoscere ai contemporanei il mondo in cui vivevano. La letteratura propriamente detta v.de apparire il racconto d'ispirazione indiana (traduzione delle favole di Bidpaī) con *Kalila wa Dimma* e, in un genere affine, *Le mille e una notte*, la cui azione si svolge sotto il califfato di Hārūn al-Rashīd; ma fu soprattutto la letteratura d'*adab* (letteratura di svago e di cultura) che ricevette un grandissimo impulso con Jāhiz (morto nell'868), Ibn Qutāybah (morto nell'889), Tanūkhī (morto nel 994) e Tawhīdī (morto nel 1023). La prosa rimata diede origine ai generi della «seduta» e del panegirico (*qaṣīda*). Una menzione particolare meritano Abū l-Faraǧ 'Alī āl-Iṣfahānī (morto nel 967) e il suo *Libro delle canzoni* (*Kitāb al-Aghānī*), che fornisce un quadro dei primi due secoli dell'impero abbaside e della società musulmana dell'epoca: una notazione musicale accompagna il testo di queste canzoni e va detto che la musica era molto apprezzata sia a Baghdād sia a Córdoba. Occorre infine segnalare la nascita del misticismo (sufismo), probabilmente per influsso del misticismo cristiano, che si manifestò a Bassora, al-Kūfah e Baghdād.



Il minareto e il cortile della moschea egiziana di Ibn Tūlūn, il fondatore della dinastia dei Tulunidi. La struttura semplice e le proporzioni armoniose del monumento, costruito tra l'876 e l'879, riflettono le origini irachene del suo ideatore.

A paragone della vita intellettuale, la vita artistica dell'epoca abbaside fu meno originale. Non mancarono tuttavia creazioni, a cominciare dalle città: l'archeologia ha permesso di studiare quelle città che furono abbandonate o distrutte, ma i risultati non sono ancora soddisfacenti. In compenso si conoscono di quest'epoca numerose moschee, di cui alcune originali, come la moschea di Samarra in Iraq o la moschea di Ibn Tūlūn a Il Cairo, con il loro minareto a rampa elicoidale; un'importante testimonianza dell'architettura musulmana d'Egitto della fine del sec. X è costituita dalla moschea di al-Azhar, a Il Cairo.

6. Le secessioni

Il brillante sviluppo intellettuale ed economico dello Stato abbaside non è in armonia con l'evoluzione politica che invece non fu altrettanto felice. Si è detto che già prima della fine del sec. IX erano scoppiate insurrezioni a carattere sociale o religioso sia nelle regioni orientali, dove alcuni governatori avevano instaurato regimi autonomi nelle loro province, sia in Egitto. Nonostante la severa politica antisciita condotta da certi califfi, la propaganda sciita si diffuse nell'impero e anche nella capitale, dove i seguaci di questa religione occupavano posti importanti nell'amministrazione e perfino quelle di *visir*; d'altra parte i carmati in Arabia e i Fatimiti nel Maghreb contribuirono anch'essi alla disgregazione progressiva del califfato. A Baghdād fu creato un nuovo dignitario, l'*amīr al-umarā'* che disponeva del potere effettivo; era in quel tempo un turco appoggiato dai suoi compatrioti. Nel 942 divenne *amīr al-umarā'* l'emiro di Mōsul, Ḥasan ibn 'Abd-Allāh ibn Ḥamdān. Capo di Baghdād, Ḥasan vi favorì lo sciismo, ma fu cacciato dalla capitale da uno sciita iraniano, Aḥmad ibn Būwayah (945), che divenne *amīr al-umarā'*, eliminò il califfo, ne nominò uno più docile e fondò la dinastia degli emiri buwaydi o buyidi, che sarebbe durata fino al 1055. La gestione di questi emiri fu generalmente buona ed essi affermarono la loro fede sciita senza contestare la legittimità dei califfi abbasidi e senza provocare gravi conflitti. Dal canto suo, l'emiro ḥamdānide di Aleppo, Sayf al-Dawla (944-967), anch'egli sciita, era praticamente indipendente: si dedicò alla protezione dei territori musulmani di Siria contro gli attacchi dei Bizantini e al tempo stesso fece di Aleppo il centro di una corte brillante, in cui eccellevano i poeti Abū Firās e al-Mutanabbī. I suoi successori conservarono il loro emirato fino al 1003, data in cui i Fatimiti ne divennero i sovrani lontani; ma Aleppo viveva ormai un'esistenza particolarmente agitata.

La diffusione della propaganda sciita

Nel giugno 969 il generale fatimita Jawbar as-Sigili si impadronì di Fustāt e subito intraprese la fondazione di una nuova capitale, Il Cairo (al-Qāhirah), e la costruzione di una grande moschea, al-Azhar, inaugurata nel 971. Nel giugno 973 il califfo fatimita al-Mu'izz abbandonò l'Ifrīqiya per l'Egitto e s'insediò a Il Cairo, instaurando una dominazione bisecolare i cui inizi sarebbero stati brillanti sul piano economico e che si sarebbe estesa molto rapidamente alla Siria. Benché sciiti come i Buwaydi, i Fatimiti non riuscirono ad accordarsi con loro e il Vicino Oriente sarebbe stato per un secolo teatro di conflitti tra partigiani del califfato abbaside di Baghdād (Buwaydi, poi Turchi selgiuchidi sunniti) e Fatimiti del Cairo, desiderosi di affermare la loro pretesa di dirigere la comunità musulmana. Costoro diedero prova, nei confronti dei sunniti, di una tolleranza maggiore di quella dimostrata in Ifrīqiya e manifestarono il loro favore verso i cristiani, tranne durante gli ultimi an-

I Fatimiti in Egitto e la fondazione del Cairo

ni del califfato al-Ḥakim (996-1020). I cinquant'anni che seguirono furono caratterizzati dalla pressione crescente dei mercenari sudanesi, turchi e berberi sul governo di Il Cairo, dall'estensione della propaganda fatimita in territorio abbaside e, infine, da un'offensiva temporaneamente vittoriosa (1058-1060) contro Baghdād la cui conseguenza effettiva fu però l'emergere dei Selgiuchidi. Nel 1073 il califfo al-Mustansir fece appello a un armeno convertito, governatore di Akko, Badr al-Jamāli, che sarebbe rimasto vent'anni al potere ristabilendo la situazione politica ed economica dell'Egitto fatimita. L'espansione economica dei mercanti egiziani era manifesta alla fine del sec. X e nel sec. XI dal Maghreb all'India e all'Africa orientale; essa fu soprattutto caratterizzata dal ruolo che vi ebbero i mercanti ebrei, la cui attività, che fece de Il Cairo il più grande centro commerciale dell'epoca, si estendeva dalla Spagna all'oceano Indiano.

La Spagna degli Omayyadi di Córdoba

L'Egitto fatimita non era il solo a brillare nel sec. X: anche la Spagna degli Omayyadi di Córdoba attraversava un periodo di grande prosperità con 'Abd ar-Raḥmān III (912-961, califfo dal 929). Vivendo nella residenza che si era fatto costruire a Madīnat al-Zahra, presso Córdoba, 'Abd ar-Raḥmān offriva l'immagine di un grande sovrano, che esercitava piena autorità su una corte particolarmente brillante e su un governo e un'amministrazione in cui figuravano schiavi affrancati di origine europea. Durante il suo regno la Spagna conobbe una grande prosperità agricola e una grande attività economica che non si limitò al Mediterraneo occidentale, ma raggiunse anche il bacino orientale. All'interno musulmani, cristiani ed ebrei coabitavano senza gravi problemi. Negli ultimi anni del sec. X il potere effettivo passò nelle mani dello *ḥāǧib* Ibn Abī'Amīr, personaggio particolarmente notevole che esercitò un'autorità assoluta sul Paese. Avendo rigidamente limitato le prerogative dell'aristocrazia militare araba ed eliminato gli oppositori, egli guidò, con le sue truppe essenzialmente berbere, spedizioni vittoriose contro gli Stati cristiani del nord della Spagna, impadronendosi addirittura di Santiago de Compostela nel 997. Libero dalla minaccia fatimita del Maghreb, estese il protettorato di al-Andalūs sul Marocco e sull'Algeria occidentale, aumentando ancora il prestigio della Spagna omayyade, prestigio che si estendeva anche alla sfera intellettuale e artistica: Córdoba rivaleggiava con Baghdād come centro letterario e religioso. Sul piano artistico la grande moschea di Córdoba e la residenza di Madīnat al-Zahra sono testimonianze incontestabili dello splendore omayyade. Fu tramite la Spagna che l'Occidente conobbe la civiltà musulmana. Ma la morte di Ibn Abī'Amīr (1002) e l'assassinio di suo figlio 'Abd al-Malik (1008) aprirono le porte all'anarchia. Nel 1031 il califfato omayyade cessò di esistere e sulle sue rovine nacquero piccoli Stati locali, i *mulūk al-ṭawā'if* (*reyes de taïfas* in spagnolo) capeggiati da Berberi nel sud, da ex-schiavi affrancati

(gli Schiavoni) o da loro discendenti nell'est e dagli andalusi altrove. Córdoba dovette cedere la supremazia a Siviglia, mentre nel nord i sovrani cristiani cominciarono la *Reconquista* e in Marocco si insediò una dinastia di origine berbera, quella degli Almoravidi, che, in nome di un Islām intransigente e dinamico, avrebbe avuto nella seconda metà del sec. XI il ruolo che era stato degli Omayyadi.

Il potere in mano ai musulmani non-arabi

Il sec. XI segnò d'altra parte un cambiamento considerevole nell'evoluzione politica del mondo musulmano: tranne che in Egitto (e non sempre) il potere passò dalle mani degli Arabi a quelle dei non-Arabi, musulmani tuttavia. Così in Spagna Berberi e Schiavoni presero il potere in diversi punti del Paese prima che gli Almoravidi berberi realizzassero l'unione del Marocco con la Spagna. Nell'Africa del nord i Fatimiti, che restavano teoricamente i signori, alla loro partenza per l'Egitto avevano affidato il potere locale ai loro vassalli, i Berberi ziridi, del gruppo dei Sanhadja, ma ben presto la rivalità con gli Hammadidi, della loro stessa tribù, portò alla divisione del Maghreb in due Stati che dovettero fronteggiare gli attacchi delle tribù zenete. Verso il 1041 gli Ziridi ruppero con i Fatimiti e riconobbero l'autorità del califfo abbaside; la formidabile risposta fatimita fu l'invasione vittoriosa del Maghreb da parte di tribù arabe dell'Alto Egitto, i *banū* Hilāl e i *banū* Sulaym. Ne scaturì il ripiegamento degli Ifrīqiyani verso le città della costa, che avrebbero quindi sviluppato in seguito un'attività mercantile molto più orientata verso il mare, l'aumento del numero degli Arabi, soprattutto all'interno, e un frazionamento del potere. Tuttavia a poco a poco si stabilì un equilibrio tra Arabi e abitanti delle città, si svilupparono relazioni economiche e, di conseguenza, il processo di arabizzazione avanzò, soprattutto nel Maghreb orientale.

Le dinastie turche

Nell'Oriente abbaside i cambiamenti furono ancor più considerevoli: respinte verso l'ovest dai Cinesi e dai Mongoli, alcune tribù turche provenienti dall'alta Asia arrivarono nell'Asia centrale musulmana, dove furono reclutate come mercenarie. Entrati prima nell'esercito, poi nell'amministrazione samanide, alcuni capi turchi crearono in seguito, sotto la guida di Maḥmūd ibn Sübüktekin (999-1025) una nuova dinastia, che si stabilì a Ghazna (nell'odierno Afghanistan), donde il nome di Ghaznavide. Quasi simultaneamente altri Turchi, anch'essi islamizzati, i Qarakhanidi, imposero la loro dominazione al Turkestan e conquistarono temporaneamente anche la Transoxiana, togliendola agli ultimi Samanidi. Maḥmūd di Ghazna, che aveva imposto il suo dominio sull'Iran orientale, l'Afghanistan e il Belucistan, lo estese fino al Punjab e al Kashmir e fece di Ghazna un grande centro culturale, ciò che testimonia l'adattamento dei Turchi all'Islām e alla civiltà arabo-musulmana. Al seguito dei Qarakhanidi e dei Ghaznavidi altre tribù turche penetrarono nel mondo musulmano; tra di esse si trovava una tribù appartenente al gruppo *oghuz*, il cui capo ed eponimo era Selgiuk, donde il suo nome di tribù Sel-

Del forte impulso dato all'architettura e alle arti dalla dinastia dei Fatimiti resta l'imponente testimonianza costituita dalla moschea di al-Azhar, fondata al Cairo nel 972.

giuchide. Essa doveva avere un ruolo di primaria importanza nell'oriente musulmano: dopo aver vinto i Ghaznavidi nel 1025, dominò sul Khorāsān e poi sull'Iran e fornì il suo appoggio al califfo abbaside di Baghdād, contribuendo in particolare a cacciare dalla capitale le truppe fatimite che se ne erano impadronite (1060). Da quel momento in poi i Selgiuchidi, campioni dell'Islām sunnita contro i Fatimiti sciiti, sarebbero stati anche gli artefici della nuova avanzata musulmana contro i cristiani di Bisanzio.

La scomparsa della supremazia araba nel mondo musulmano

Così, sia nell'oriente sia nell'occidente musulmano, la supremazia araba scomparve e l'iniziativa dell'azione passò nella mani di nuove forze, quelle dei Turchi e dei Berberi; ma l'ondata espansionistica che avrebbe caratterizzato la seconda metà del sec. XI e soprattutto il XII, si sarebbe trovata di fronte – tranne in Asia Minore – a un'Europa non soltanto risoluta a difendersi, ma anche decisa a portare la guerra in territorio musulmano e a dar prova, a sua volta, di dinamismo espansionistico.

All'indomani stesso della morte del Profeta fino alla metà del sec. VIII, gli Arabi svilupparono una politica di conquiste, grazie alla quale giunsero a controllare un territorio immenso che essi pose-

ro sotto l'insegna dell'Islām. In seguito furono effettuate altre conquiste, ma limitate nel tempo e nello spazio, semplici complementi di ciò che era stato acquisito. È opportuno notare che la conquista fu soltanto militare e non ebbe lo scopo di islamizzare i popoli sottomessi: la conversione non aveva ragione d'essere, poiché la rivelazione era stata concessa al solo popolo arabo d'Arabia e costituiva un privilegio non divisibile. L'esempio di Maometto, che concesse ai cristiani di Najrān un *modus vivendi* in un ambiente dominante arabo-musulmano, sarebbe stato seguito e applicato in tutte le regioni conquistate. Il fatto che abbastanza rapidamente e in sempre maggior numero dei non-musulmani si fossero convertiti all'Islām non avrebbe attentato alla condizione dei musulmani d'origine; ciò spiega in parte perché i *mawālī* ebbero tante difficoltà a farsi ammettere a pieno titolo nella comunità musulmana. Parallelamente i cristiani e gli ebrei che vollero conservare la loro religione furono trattati con grande tolleranza e parteciparono attivamente allo sviluppo della società musulmana.

Una conquista non solo militare

A partire dal momento in cui i *mawālī* furono considerati membri di pieno diritto della comunità musulmana, cioè a partire dal periodo abbaside, l'espansione religiosa si sostituì all'espansione militare e territoriale e, convertendosi, nuovi venuti come i Turchi poterono avere, senza molto indugio, un ruolo attivo in seno alla comunità; ma gli antagonismi religiosi, sopraggiunti fin dal sec. VII, trasformarono il dinamismo musulmano, che non fu più rivolto alla sottomissione dell'infedele, ma alla sottomissione dell'«eretico». Gli appetiti materiali furono così camuffati sotto l'aspetto di battaglie per l'affermazione della verità religiosa o per il rispetto della fedeltà al califfo: ma, a partire dal sec. X, a quale califfo? Di qui le lotte interne da cui cercarono di trarre profitto dei neomusulmani o dei contestatari che intendevano mostrare in tal modo virtù comparabili a quelle dei primi conquistatori musulmani: né lo spirito né lo scopo erano però gli stessi.

L'espansione religiosa dell'Islām

Se c'è un terreno in cui l'espansione arabo-musulmana ha trionfato, questo è certamente il terreno della civiltà, termine forse un po' vago, ma che ingloba al tempo stesso, oltre alla dominante religiosa, un nuovo atteggiamento davanti alla vita e dei sistemi di pensiero espressi in una lingua adottata non soltanto da tutti coloro che si professavano musulmani, ma anche dai non-musulmani. Al di fuori di ogni considerazione politica la lingua araba fu incontestabilmente il principale fattore di unità del mondo islamico e l'elemento fondamentale di comunicazione intellettuale; in questo campo, Arabi e non-arabi potevano disporre di uno strumento privilegiato che seppero utilizzare nel migliore dei modi: ma senza l'espansione territoriale ci sarebbe stata una civiltà musulmana così ricca, così varia, così universale come quella che tre secoli di storia intensa hanno permesso di creare? [ROBERT MANTRAN]

X. La Persia musulmana

1. L'islamizzazione dell'Iran e le prime dinastie indipendenti

La vertiginosa rapidità della conquista islamica appare ancora, agli occhi di molti studiosi, come un fenomeno misterioso e quasi inspiegabile. In realtà sembra sbalorditivo come, in poco più di un decennio, dal 636 al 651 d.C., poche migliaia di beduini (la tradizione parla di 7-8000 uomini), male organizzati e ancor peggio armati, abbiano potuto aver ragione di un esercito regolare di ca. 40.000 persiani e (praticamente con due sole battaglie: quella di Qādisiyya del 637 e quella di Nihāvand, del 641) abbiano segnato la sorte dell'impero sasanide, che era stato uno fra i più potenti del mondo antico. Con la seconda sconfitta cessò infatti ogni resistenza del potere centrale, mentre cadevano in mano araba sempre nuove città e fortezze ribelli, finché nel 651 veniva assassinato a Merv l'ultimo imperatore persiano, Yazdgard III, che invano si era rifugiato in cerca di scampo in quell'estrema marca della frontiera orientale.

Una coppa iranica del sec. X smaltata in terracotta. Una delle regioni in cui gli Arabi riuscirono più rapidamente a imporre la religione musulmana fu l'Iran.

Contemporaneamente alla conquista dell'Iran, gli Arabi strappano numerose e importanti province anche all'infiacchito impero bizantino e procedono insieme alla presa dell'Egitto e di tutta l'Africa settentrionale. Ancor più sorprendente della rapidità della sua conquista territoriale appare tuttavia il fenomeno storico dell'islamizzazione dell'Iran. Nessun altro popolo della storia sembra aver dimenticato in un tempo così breve la propria tradizione religiosa, quanto mai ricca e complessa, per accettarne un'altra, quasi del tutto diversa. Ciò non toglie che vari elementi della cultura persiana passarono ad arricchire il comune patrimonio dell'Islām. Tuttavia essi vennero assimilati e, per così dire, dominati dall'Islām stesso, come del resto ogni altro apporto assorbito dai popoli conquistati, sicché non è esatto affermare, co-

I Sasanidi

La dinastia dei Sasanidi iniziò nel 226 d.C. con re Ardashir, nipote di Sasan (da cui il nome della dinastia), sacerdote del tempio della dea Anahita a Persepoli, che si ribellò all'ultimo sovrano partico Artabano e a poco a poco venne in possesso di tutto il territorio del regno, che si era smembrato tra principi locali.

Un piatto sasanide del sec. V raffigurante il re Pērōz a caccia.

Ardashir si adoperò a ravvivare le tradizioni dell'antica cultura persiana e della religione zoroastrica, venute meno durante l'epoca ellenistica. L'organizzazione dell'impero sasanide rimase di natura aristocratica: il sovrano esercitava per mezzo di funzionari d'origine nobile tutti i suoi poteri.
Il figlio Sapore I (Shāhpūr), succedutogli nel 241, s'operò come il padre a impadronirsi sia dell'Armenia, sia della Mesopotamia, sconfiggendo e facendo prigioniero a Edessa nel 260 l'imperatore romano Valeriano, accorso a difendere quelle regioni di confine dell'impero di Roma. Il conflitto proseguì tra alterne vicende sotto Aureliano (270-275) e soprattutto all'epoca dell'imperatore Diocleziano; quest'ultimo riprese l'Armenia, che i Romani consideravano regione necessaria alla sicurezza dei loro domini in Asia, sconfiggendo Narses (Narsete: 293-302 o 303), figlio e successore di Sapore I, che fu ferito in battaglia e vide la sua famiglia fatta prigioniera dai Romani.
A Narses, dopo tre altri principi di minor fama, successe il figlio Sapore II, il quale – salito ufficialmente al trono alla nascita – regnò poi per settant'anni (310-379). Fu un periodo assai travagliato per le molte guerre e in particolare per quelle che le sue persecuzioni contro i cristiani di origine greca e romana, rifugiatisi in Persia prima della conversione di Costantino al cristianesimo, gli attirarono da parte dei Romani.
A Sapore II successero Ardashir II, Sapore III (383-388), Bahrām IV, Jazdagart (399-420), ricordato per la sua larga tolleranza religiosa, cui a sua volta subentrò Bahrām V Gōr (420-438). Questi, sin dall'inizio del suo regno, dovette fronteggiare l'arrivo dei nomadi delle steppe, che cominciavano a minacciare le frontiere nordorientali dei suoi stati con l'avanzata degli Eftaliti o «Unni bianchi» in Battriana; li batté presso Merv, uccidendo di propria mano il loro re. Una sua persecuzione contro i cristiani lo obbligò a una nuova guerra con i Romani (ormai d'Oriente); la sconfitta costrinse il sovrano a concedere la libertà religiosa ai propri sudditi, in seguito al trattato del 421 con Bisanzio. Jazdagart II, succeduto al padre nel 438, riprese le lotte già combattute da questo con i Turchi, con i Bizantini e con i cristiani in favore dello zoroastrismo; e altrettanto fecero i suoi successori che, se non ebbero più a combattere contro i Romani, videro farsi sempre più grave il pericolo dei Turchi. In una battaglia contro questi ultimi, Pērōz, figlio e successore di Jazdagart II, perse la vita, mentre il suo impero doveva riconoscersi tributario per due anni degli Eftaliti. Seguirono poi lunghe lotte interne che diedero occasione a Giustiniano e al suo generale Belisario d'intervenire in Persia peraltro con poca fortuna: per lo sfavorevole andamento delle operazioni militari furono costretti a concludere la pace nel 532.
Seguirono i lunghi regni di Cosroe I (531-579), di Cosroe II, che nel 614 conquistò Gerusalemme e che minacciò nel 625 Costantinopoli, nonché di taluni dei loro discendenti sino a Yazdgard III (632-651), con il quale si chiuse la dinastia dei Sasanidi e allo stesso tempo finì l'indipendenza persiana. La Persia infatti cadde in potere degli Arabi, che vennero accolti quali liberatori dalla maggioranza delle popolazioni del Paese. Alcune piccole dinastie nazionali continuarono comunque a mantenersi indipendenti dagli Arabi nelle regioni montuose più orientali; ma nel suo insieme l'impero persiano era ormai divenuto dominio degli Arabi, che posero la loro capitale prima a Medina e a Damasco e da qui a Baghdād, e la nazionalità iranica cessò d'avere suoi propri centri politici.

Gli Arabi e i Persiani: un rapporto secolare

me vorrebbero i più accesi nazionalisti iranici, che tutto il buono dell'Islām proviene dall'iranismo, come altrettanto falso sarebbe sostenere che l'Islām si identifichi con l'arabismo. Esso è invece il risultato di un incrollabile monoteismo (quello che potremmo definire l'Islām di Maometto), sostenuto da una cultura assai complessa, di cui l'elemento persiano costituisce uno dei cardini principali, ma non assolutamente l'unico, in quanto determinanti per la formazione storica dell'Islām furono anche i contributi culturali della Mesopotamia, della Siria, dell'Egitto e non ultima, l'influenza ellenistica di cui quelle stesse regioni erano già profondamente imbevute. D'altra parte non si può dimenticare – come spesso molti fanno quasi inconsciamente, lasciandosi influenzare da una tenace tradizione, che perpetua le voci di miracolo tramandate dai cronisti musulmani – che gli Arabi non erano affatto ignoti ai Persiani, né balzarono d'improvviso dalle remote immensità del deserto, come barbari ignoranti, all'assalto dei civilissimi Persiani. Già più volte gli imperatori parti e sasanidi avevano dovuto sperimentare la forza aggressiva degli Arabi del *limes* (lo stesso Shāhpūr I era stato duramente sconfitto dagli Arabi di Palmira), mentre in altri casi i governanti persiani mantenevano continui contatti con regoli arabi vassalli (e lo confermerebbe anche la storia di re Vahrām V allievo arabizzante degli Arabi di Hīra). In una parola, la realtà storica ci sconsiglia dall'insistere sul concetto tradizionale del profondo contrasto tra le due culture. Gli Arabi non erano infatti soltanto portatori di una religione, una lingua e una scrittura, come in fondo la loro stessa tradizione tenderebbe a farli apparire; i Persiani, d'altra parte, o perlomeno quell'astratto popolo persiano che anche gran parte degli storici moderni si ostina a considerare il custode della cultura tradizionale, non erano che un'esigua minoranza, costituita in prevalenza dall'elite dei sacerdoti e degli scribi, che avocavano a sé il patrimonio della cultura e della scrittura. Quanto al livello culturale della maggioranza della popolazione, esso non doveva essere affatto superiore a quello degli Arabi, anche se pochissime sono le notizie che abbiamo al riguardo.

La mentalità semita e la mentalità aria

Si cadrebbe facilmente nell'astrazione se si volesse sostenere, nella formazione dell'Iran islamico, il conflitto tra due mentalità, quella semita degli Arabi e quella aria dei Persiani. A voler essere precisi, infatti, la semitizzazione, se così si può dire, dell'arianesimo iranico, era un fenomeno vecchio di secoli, se già al tempo dell'impero achemenide (la dinastia achemenide governò in Persia nei secc. VII-IV a.C.) la lingua ufficiale della diplomazia era l'aramaico ed esclusivamente aramei erano gli scribi segretari. In seguito, l'Iran partico e sasanide aveva recepito forti influssi dalla Mesopotamia, in parte semitici, e ancora gnostici, cristiani, manichei. Se dunque è ormai insostenibile l'idea di un Iran esclusivamente e puramente ario, il fenomeno della sua rapida islamizzazione non appare più tanto strano né miracoloso,

Villaggio zoroastriano a Yazd (odierno Iran). Le maggiori resistenze all'islamizzazione dell'Iran provennero dalle popolazioni montane che si erano sempre opposte alle autorità politiche centrali.

specie se vi aggiungiamo la straordinaria modernità che la religiosità islamica presentava di fronte alla arcaizzante tradizione iranica.

I settori della popolazione persiana favorevoli all'Islām

L'Islām, infatti, pur con tutti i suoi difetti, si presentava come una forza democratica, socialmente egualitaria, antimetafisica, antitradizionale. Esso, come già il cristianesimo, infrangeva le barriere sociali dell'antica civiltà, abolendo le caste e proclamando identici, davanti a Dio, servi e padroni, sapienti e ignoranti. È naturale che la massa della popolazione persiana, oppressa da secoli di schiavitù, debba aver visto nella conquista araba quasi la propria liberazione, tant'è vero che – a detta di vari storici – gran parte delle conversioni dei Persiani all'Islām non furono forzate. È chiaro tuttavia, che molte di tali conversioni furono dettate anche da motivi finanziari: il diritto islamico, infatti, concedeva notevoli esenzioni fiscali ai convertiti.

Per tale motivo numerosi proprietari terrieri abbracciarono il nuovo credo. Alla conquista pressoché totale dell'impero persiano si contrapposero per lungo tempo, alcune fortissime resistenze antiarabe nel Ṭabaristān, nel Dailam e nel Gīlān, le impervie zone montagnose costeggianti il Caspio meridionale.

La resistenza agli Arabi

Tali popolazioni, che non si possono assolutamente considerare, come qualcuno ha fatto, dei «focolai di iranismo nazionale contro l'invasore semita» (secondo un concetto nazionalistico di pura marca ottocentesca occidentale) erano quelle stesse tribù montane che già avevano avvertito aspramente ogni potere centrale, cioè tutti gli imperi persiani preislamici, senza curarsi di problemi religiosi o razziali.

La stessa fiera opposizione si ebbe, fino agli inizi del sec. VIII, anche nel Sīstān e nel Tokhāristān, regione di Balkh. In quest'ultima zona, i *dihqān* locali tentarono addirittura di ripristinare l'ordine antico, elevando al trono (661) Pērōz, figlio dell'ultimo imperatore sasanide, il quale però nel 674 si rifugiò in Cina, sperando di sollecitarne un aiuto più concreto, come già si era illuso di poter fare il suo defunto padre, il che si rivelò invece impossibile a causa della troppo ingente distanza. Il figlio di Pērōz, Narsēh, si

fece promotore di un ennesimo tentativo di resistenza, che terminò tuttavia nel 707 con la definitiva caduta di Balkh e con la conseguente fuga dell'improvvisato sovrano nell'accogliente ma lontana Cina.

L'impreparazione araba a governare l'impero persiano

Per quanto la vastità dell'impero conquistato non sgomentasse gli Arabi, essi si trovarono ciò nondimeno impreparati a governarlo; fu loro quindi necessario far proprie gran parte delle precedenti istituzioni sasanidi, specie per quanto riguardava l'amministrazione civile, la tassazione, ecc. Ciò costituì un valido contributo dell'Iran alla formazione dell'Islām, prova ne sia che sono di pura origine iranica due termini specifici d'importanza capitale nel diritto islamico, quali *kharāj* (tassa fondiaria) e *ǧizyya* (tassa personale). Dapprima usati indifferentemente, solo durante il dominio dei califfi abbasidi si andarono precisando nel loro esatto significato. Naturalmente, nei primi tempi della conquista le tasse imposte dagli Arabi furono piuttosto esose, pare addirittura superiori a quelle di Cosroe I. Il bottino proveniente dalle immense razzie veniva distribuito tra i combattenti secondo le regole coraniche sulla spartizione delle prede e anche secondo gli speciali principi stabiliti dal califfo 'Omar (634-644). L'Iran rendeva alle casse dei nuovi governanti tra tasse fondiarie e personali somme ingenti, pari a ca. 120 milioni di dracme d'argento, di cui solo una piccola parte erano in denaro contante, a quei tempi piuttosto scarso. Questa cifra doveva aumentare di molto sotto il crudele e affamatorio regime del governatore omayyade al-Hajjāj (691-713), il quale, contrariamente alla norma, ormai entrata nell'uso, che il *kharāj* fosse pagato solo da zoroastriani, cristiani ed Ebrei, pretese che anche i possessori di terre non Arabi, pur se convertiti, dovesse-

ro continuare a pagarla, al posto della decima (*'ushr*), richiesta dal diritto coranico. Ciò provocò naturalmente un fortissimo malcontento presso tutti i grandi proprietari terrieri che avevano abbracciato l'Islām solo per motivi finanziari. La *ğizyya* rimase invece obbligatoria solo per i sudditi non-musulmani dell'Islām; nel complesso, tuttavia, la tassazione secondo le leggi coraniche fu applicata in maniera piuttosto elastica e finì spesso con l'essere solo di poco più democratica di quella sasanide. Analogamente, pur in contrasto con le proprie teorie di diritto religioso, gli Arabi dovettero proseguire quel processo di feudalizzazione che era iniziato sotto i Sasanidi. Le terre demaniali dei sovrani, quelle dei membri della dinastia, quelle appartenenti ai *dihqān* che avevano combattuto contro i conquistatori e quelle appartenenti ai templi zoroastriani vennero confiscate e dichiarate proprietà della comunità musulmana (*fai'*), cioè del nuovo governo centrale (omayyade) e sfruttate per conto degli Arabi, che vennero quindi automaticamente a sostituirsi agli antichi latifondisti persiani, feudalizzandosi e inserendosi perciò in un sistema sociale di pretto modello iranico. I *mulk* erano infatti delle proprietà terriere personali appartenenti ad Arabi o a *dihqān* persiani, che potevano essere trasmesse come eredità. Non era raro il caso che intere famiglie arabe si stabilissero in città persiane, dove spesso, erano necessari forti contingenti di truppe per ragioni difensive.

Il processo di feudalizzazione delle terre

Solo nel 671-672, il governatore omayyade di al-Kūfah, la città araba sorta nel 638 da un accampamento militare presso le rovine della grande Babilonia, dovette inviare nell'estremo oriente dell'Iran, 50.000 soldati arabi con le loro famiglie, a presidiare le città persiane di Nīshāpūr, Merv, Balkh e altre. I nuovi arrivati finirono

Sito archeologico di un'antica fortezza del sec. XII a Kiz Kala presso Merv (odierno Turkmenistan) che, una volta conquistata dagli Arabi, rimase a lungo una delle più importanti capitali dell'Islām insieme a Baghdād, Il Cairo e Damasco.

con il fondersi talmente con le popolazioni locali, del resto ormai convertite al loro stesso credo, da trovarsi sovente gli uni gli altri solidali in rivendicazioni o rivolte, come quelle promosse nel 701-702 da 'Abd ar-Raḥmān ibn al-Ash'ath contro l'esoso governatore al-Hajjāj. D'altra parte terre ex-demaniali sasanidi venivano date in feudo o in possesso ad Arabi che venivano così ad allearsi con l'antica aristocrazia terriera persiana: così per esempio il califfo Yazīd I (680-683) concesse gran quantità di terre al governatore di Nihāvand; parimenti, stando a quanto racconta Ṭabarī, il ricco governatore arabo del Khorāsān, Asad ibn 'Abdallāh festeggiò un'autentica festa prei-slamica dedicata al dio Mithra (il *Mihragān*, corrispondente al Capodanno autunnale) con uno splendido ricevimento al quale invitò i suoi generali arabi e insieme i *dihqān* persiani locali che ricambiarono l'ospitalità di Asad offrendogli quei doni che, sotto i Sasanidi, solevano offrire al feudatario persiano del luogo.

Il ruolo dei neoconvertiti

Nei primi tempi della conquista araba, poi, i neo convertiti entrarono a far parte di qualche famiglia araba in qualità di *clientes* (*mawālī*, plurale arabo di *maulā*) prendendone talora il nome (come più tardi nell'India portoghese i neocristiani assumeranno il cognome del loro padrino). Non era difficile che i *mawālī*, di solito più colti dei loro «ospiti» riuscissero a mettersi in luce e a ottenere importanti cariche amministrative, come per esempio, Sulaimān ibn Abī's-Sārī che, durante il regno di 'Omar II (717-720) seppe organizzare alla perfezione i servizi postali del Khorāsān e della Transoxiana. Risale a quell'epoca, a quanto sembra, la fondazione dei caravanserragli (*khān*) cioè quegli alberghi per mercanti, con annessi ricoveri per le loro bestie da soma, che dovevano assumere una vera dignità architettonica a partire dal periodo selgiuchide, e che scandivano a intervalli regolari di un giorno di viaggio le vie carovaniere, insieme alle stazioni di cambio dei cavalli.

Il processo di fusione tra Arabi e Persiani

Nonostante questi accenni delle fonti, non è facile poter desumere notizie più precise sulla vita politica e culturale, potremmo dire «autonoma», dei Persiani in quanto tali, nella sostanziale unità del grande impero omayyade il cui potere era incentrato a Damasco. Specie negli ultimi anni del califfato, Arabi e Persiani convertiti erano più o meno identificabili tra loro, tant'è vero che in molte occasioni, anche in episodi di violenza verso il potere centrale, non si può capire fino a che punto si tratti di reazioni di tipo nazionalistico (iranico) o di avvenimenti cui, pressati dalle medesime istanze economiche e sociali, presero parte di comune accordo, Arabi e Persiani, ormai accomunati dalla identità delle leggi religiose, che avevano finito per compenetrare ogni aspetto della vita dei credenti. Non si deve dimenticare che, almeno verso la fine del regno omayyade, i Persiani avevano adottato l'arabo come lingua scritta, anche se non parlata, sostituendolo all'aramaico dei tempi preislamici, e che già da questo periodo (come poi in quelli successivi) la Persia diede all'Islām alcuni fra

Risale ai primi anni del sec. VIII la fondazione in Asia dei primi caravanserragli (o khān) *come quello di Yazd (odierno Iran) qui raffigurato. Si trattava di alberghi per mercanti posti sulle principali vie carovaniere.*

i più grandi scrittori, stilisti e grammatici «Arabi», quali Avicenna, Ghazzālī, Hamadānī, Sībawaih. Per la grande massa della popolazione totalmente analfabeta, il cambiamento della lingua scritta, dal *pahlavi* dell'epoca preislamica, all'arabo deve essere passato quasi inosservato, poiché come sempre la scrittura era patrimonio esclusivo di un limitato numero di scribi. Ciò non deve stupire, dal momento che persino nell'epoca attuale, in molti Paesi d'Oriente, l'analfabetismo raggiunge sovente quote altissime, superando talvolta il 90%.

Le ribellioni al potere centrale omayyade

Gli ultimi anni del califfato omayyade furono caratterizzati, in Iran, da un fenomeno politico-religioso di grande interesse che doveva avere conseguenze decisive per la caduta della dinastia e l'avvento al potere della famiglia degli Abbasidi. Il fatto nuovo fu appunto il sorgere, nel Khorāsān e in Transoxiana, di veri e propri movimenti di rivolta contro il potere centrale, che presentavano tratti differenti dai normali moti insurrezionali che qua e là scoppiavano, senza caratteri, come dicemmo, nazionali, nel periodo omayyade.

I prodromi dell'ascesa degli Abbasidi

I nuovi focolai di ribellione erano ora organizzati come vere e proprie campagne, dirette da propagandisti intelligenti che, con sottile calcolo seppero accomunare nel malcontento generale quanti, per motivi politici, economici o religiosi, erano contrari al governo centrale. Se i contadini, maggiori vittime delle sperequazioni sociali, furono fra i più accesi sostenitori della lotta antiomayyade (e a essi venne promesso un più attivo interessamento per le loro condizioni, con l'immissione di un cospicuo numero di rappresentanti iranici nel futuro governo), nuovi elementi ribelli furono reclutati fra i superstiti seguaci del movimento mazdakita, che si erano frazionati in varie sette semi segrete, fra cui quelle dei khurramiti, che con il suo capo Khidāsh creò non poche preoccupazioni per i governatori locali. I motivi religiosi furono anzi i più sfruttati da Abū Muslim, il più abile dei partigiani abbasidi di stirpe iranica, che verso il 746 assunse la dire-

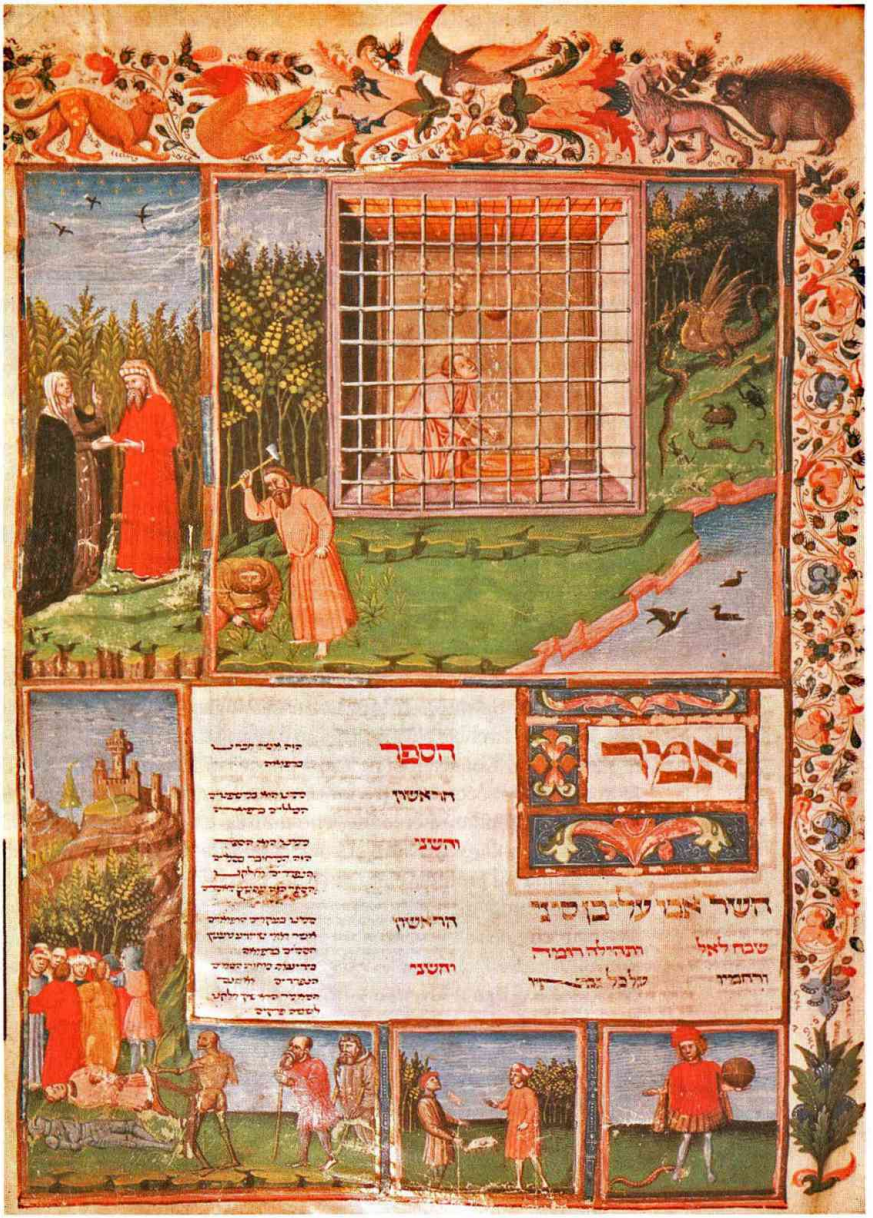
zione del movimento rivoluzionario nella marca orientale. Egli trovò un terreno favorevole alle sue idee soprattutto tra i *mawālī* scontenti della loro posizione economica e sociale di inferiorità, e tra quegli Arabi del Khorāsān che, per malintesi e fanatici rancori legittimisti contro l'«empia stirpe dei *banū* Umayya» (considerati solo dei convertiti dell'ultima ora) abbracciarono la causa abbaside, senza accorgersi di sacrificarle, a lungo andare, la propria autonomia.

L'egemonia abbaside

I *banū* 'Abbās fondavano le proprie pretese legittimiste sulla loro discendenza dallo zio del Profeta, 'Abbās appunto, e sul fatto che, al pari degli Alidi, appartenevano alla famiglia degli Hashimiti, cioè allo stesso clan di Maometto. Sostenevano inoltre di aver ricevuto a un certo momento una formale investitura (il famoso e discusso testamento di Abū Hashim) per la quale gli Alidi avrebbero loro conferito ogni diritto e potere. Accortamente alimentato anche fra i gruppi sciiti più estremisti, il movimento abbaside prese rapidamente piede in tutto l'Iran orientale, e quando, nel 747, Abū Muslim spiegava presso Merv le bandiere nere dei suoi capi, l'autorità e lo spirito combattivo delle uniche forze fedeli al califfo di Damasco, furono impotenti a fermarne l'avanzata che, anzi, dopo la morte del valoroso Nasr ibn Sayyār, l'unico governatore omayyade del Khorāsān che avesse previsto la catastrofe, divenne inarrestabile. Nel 749 i Neri occupavano incruentemente al-Kūfah, si sbarazzavano definitivamente degli Alidi e proclamavano gli Abbasidi nuova dinastia nazionale. Se gran parte del merito di questa vittoria si dovette ad Abū Muslim, egli non guadagnò per la sua fedeltà che un'ingiusta e crudele condanna a morte. Il secondo califfo abbaside al-Mansūr lo fece infatti uccidere nel 755, a causa forse della eccessiva influenza da lui conquistata (e forse anche per la sua troppa onestà), il che doveva provocare una profonda impressione in tutto il Paese e vari moti insurrezionali che, esaltando la figura di Abū Muslim, invocavano vendetta per la sua morte.

I primi califfi abbasidi

I nuovi sovrani della «dinastia benedetta» mantennero solo in parte – né avrebbero potuto fare altrimenti – le promesse che i loro propagandisti persiani avevano fatto ai contadini, ai *mawālī*, ai *mazdakiti* e a tutti gli altri elementi eretico-musulmani che, in pratica, avevano dato loro il potere. Il primo califfo as-Saffāḥ (il Sanguinario o il Generoso, secondo la tradizione), nei pochi anni del suo regno (750-754), non si dedicò che a una spietata caccia ai vinti, mentre il fratello e successore al-Mansūr (il Vittorioso 754-775), vero fondatore dell'impero abbaside, dispotico, inflessibile e violento, tanto da non arretrare di fronte a nessun delitto, fu però il sagace ed energico organizzatore del nuovo ordine. Abbandonata la sua residenza di al-Hāshimiyya, fra al-Kūfah e al-Hīra, creò ex-novo in Iraq, sulla riva sinistra del Tigri, presso la sasanide Ctesifonte, quella che doveva diventare la più splendida metropoli dell'Islām, Baghdād (dono di Dio in persiano). Quivi chiamò a sé, sia nei quadri civili che in quelli militari numerosi «Figli della



Miniatura araba del sec. XIV raffigurante Avicenna, il filosofo e medico arabo le cui opere scientifiche, tradotte in latino, influenzarono fortemente la medicina europea.

La reazione alla politica autoritaria degli Abbasidi

Dinastia» (*abnā' ad-dawla*), cioè quegli elementi iranici, o arabi di provenienza iranica, che erano stati i fedeli della prima ora. Tuttavia, come non aveva esitato a sbarazzarsi di Abū Muslim quando ne aveva appena sospettato lo strapotere, con altrettanta mancanza di scrupoli si disfece sanguinosamente degli Alidi che a Medina e a Bassora tentavano di rivendicare le promesse della vigilia di cui incautamente si erano fidati. Questa politica repressiva causò immediatamente un rigurgito di moti ancora una volta politico-religiosi, la cui interpretazione è tuttora contraddittoria da parte di vari studiosi moderni. Se infatti alcuni vi vedono il tentativo di rivolta (mascherato da un velo religioso comune) dei *mawālī* persiani, ingannati nelle loro richieste, altri invece vi vogliono scorgere le prime vere rivendicazioni popolari, contro la classe dei feudatari persiani e insieme contro quella califfale, che avevano tradito comunemente le loro promesse. Come che sia, i nuovi movimenti insurrezionali durarono quasi ininterrottamente per tutto il primo periodo della nuova dinastia. La maggioranza di essi tendeva a deificare personaggi della famiglia di 'Alī (proseguendo quei moti che già avevano avuto origine in epoca omayyade nell'ambiente di al-Kūfah); altri avevano caratteri più parazoroastriani (come quello di Bihāfrīd 745-750), ma dagli stessi zoroastriani, oltre che dai musulmani venne combattuto come eretico. Un altro, capeggiato nel Khorāsān e a Rayy da Sindbad «il Mago» (756), sosteneva che Abū Muslim non era morto che in apparenza, e si trovava in un castello misterioso, in compagnia del Mahdī (il Salvatore futuro dell'escatologia islamica) e di Mazdak, da dove sarebbero tutti insieme tornati sulla terra da trionfatori. Sempre nel Khorāsān ci fu il movimento di Ustād-sīs (767-768), «zoroastriano» secondo certe fonti, ma più probabilmente uno zoroastriano di tendenze eretiche, che utilizzava taluni elementi della religiosità popolare. Un altro ancora, assai interessante, fu quello di al-Muqanna' «il profeta velato del Khorāsān» (780), che si proclamò esplicitamente Dio, ma il più pericoloso di tutti fu quello di Pāpak, o Bābak, che per oltre venti anni (817-838) diede filo da torcere all'amministrazione abbaside della zona occidentale del territorio iranico (Azerbajdžan e Mesopotamia). Non è improbabile, comunque, che alcuni fra questi moti fossero di genuina origine popolare; ma, contemporaneamente a essi, anche tra gli strati più evoluti della popolazione si svolsero delle dispute sulla superiorità dei Persiani sugli Arabi, che dovevano forse preludere – con il disgregarsi del califfato abbaside (secc. IX-X) – al sorgere delle prime dinastie semindipendenti nell'estremo oriente dell'impero.

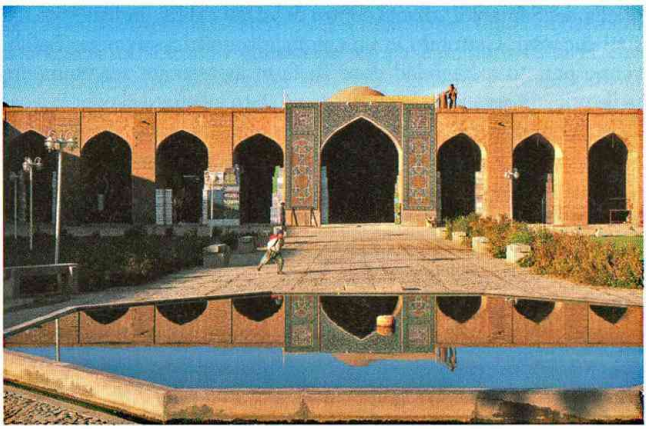
All'inizio, tuttavia, non si può confondere questo movimento, detto *shu'ūbiyya* (da *shu'ūb*, popoli), con un tentativo nazionalistico di tipo moderno. Si trattava, in realtà, solo di una discussione – letteraria e condotta in una lingua da élite, l'arabo – fra dotti arabi e persiani circa l'uguaglianza degli uni e degli altri di fronte a Dio, ma sia

da una parte che dall'altra si annoveravano partigiani delle tesi avverse, il che verrebbe a sfatare ogni connotazione di nazionalismo. Solo con il sorgere dei primi principati indipendenti si affermerà l'uso letterario della lingua persiana, scritta però già in caratteri Arabi.

2. Le nuove dinastie e l'emancipazione della Persia (secc. IX-XII)

Il tramonto del potere abbaside nelle province orientali

Il tramontare dell'autorità dell'impero abbaside nelle province orientali può essere diviso in periodi, collegati con varie dinastie minori, la prima delle quali fu quella dei Tāhiridi del Khorāsān (820-872). Questi discendevano da Ṭāhir (l'Ambidestro, *Dhū 'l-yaminayn*), così detto perché, pur essendo orbo, sapeva usare la spada con entrambe le mani, con tanta abilità, da venir definito «il guerriero con un occhio di meno, ma con un braccio destro di più». Egli apparteneva a una famiglia persiana che era imparentata con il governatore arabo yemenita del Sīstān, e nell'820 aveva ricevuto dallo stesso al-Ma'mūn, califfo di Baghdād, il governo del Khorāsān. Due anni dopo la sua elezione, tuttavia, egli omise di menzionare il nome del suo protettore durante la preghiera pubblica del venerdì nella moschea della sua capitale Merv, e, caso strano, morì pochi giorni dopo questo singolare incidente (novembre 822), che doveva avere anche altre conseguenze impreviste. Lo stesso al-Ma'mūn, infatti, nominò come successore il figlio di Ṭāhir, e da allora la carica di governatore del Khorāsān divenne ereditaria, costituendo il primo passo verso l'autonomia della regione. I nuovi principi stabilirono la propria capitale a Nīshāpūr, ma riuscirono a estendere la loro autorità fino a Rayy e Kermān, trovando però delle resistenze alidi nelle province caspiche. Nel complesso, comunque, i Tāhiridi si



Bazar Valik (Bazar del Reggente) a Kermān in Iraq. La città, situata nel sud-est dell'Iran, fu conquistata nel sec. IX dai principi appartenenti alla dinastia Tāhiridi del Khorāsān (820-872).

mantennero sempre piuttosto fedeli ai califfi, senza manifestare mire troppo autonomistiche, al contrario dei loro rivali Sāffaridi del Sīstān, che dopo averli attaccati più volte, li esautorarono definitivamente nell'867. Anche i Sāffaridi (867-903) erano di origine araba: il loro capostipite, Ya'qūb ibn Laith, detto aṣ-Ṣaffār (il Ramaio), perché aveva esercitato il mestiere di calderaio, si era distinto nella lotta contro i ribelli kharigiti, i «rigoristi» dell'Islām, uccidendone il capo, del quale aveva inviato il capo mozzo a Baghdād. In seguito, ottenuta dal califfo al Mu'tamid l'investitura su tutta la Persia sudorientale, marciò contro il sovrano tahiride e lo catturò a Nīshāpūr (873), suscitando però il malcontento degli Abbasidi, contro i quali non esitò a ribellarsi, iniziando nell'876 una marcia contro la capitale, che fallì soltanto per la defezione di parte dei suoi ufficiali.

La ribellione dei Sāffaridi: Ya'qūb ibn Laith

Nonostante questa parziale sconfitta, la sfida dell'audace saffaride fu il primo campanello d'allarme contro l'autorità califfale. Guerriero rigido e di decisioni rapide, Ya'qūb ibn Laith dovette alla sua energica personalità tutti i suoi successi. Di lui si racconta che durante le riviste militari si presentava personalmente all'ufficiale d'ispezione per riscuotere dalle sue mani il proprio stipendio. Ritiratosi nel Khūzistān dopo il fallito colpo su Baghdād, vi morì nell'879. Gli successe il non meno famoso fratello 'Amr che, dopo varie puntate verso occidente, finì per dominare soprattutto la zona del Khorāsān, l'attuale Afghanistan, parte dell'Asia centrale e il Sind, nel «miscredente» mondo indiano. Ereditato, oltre ai titoli del fratello, anche quello di governatore onorario di Baghdād e dei luoghi sacri, 'Amr dovette fronteggiare nel Khorāsān dapprima l'opposizione del locale capo khuzistano e, dopo l'uccisione di questi (882), l'ostilità del fratello del califfo, al-Muwaffaq, che riuscì a imporgli, in cambio del suo governatorato su Kermān, su Fārs e sul Khorāsān, un esoso tributo annuo di dieci milioni di *dirham*. Dopo alterne vicende, 'Amr fu infine sconfitto dai soldati di un'altra dinastia locale, quella dei Samanidi, aizzata contro di lui dal califfo, indispettito dai suoi successi. Catturato in una giungla acquitrinosa presso Balkh, venne portato a Baghdād dove fu fatto assassinare segretamente nelle prigioni regali (902), dopo essere stato mostrato al popolo a cavallo di un elefante. Con la sua morte terminò praticamente la dinastia, dilaniata per qualche tempo dalle lotte tra i vari pretendenti, sgominati infine, nel 911, dalle truppe samanidi, le quali occuparono il Sīstān, assegnandone in seguito il possesso a un lontano parente dei Sāffaridi, Abū Ja'far Aḥmad (923-963), uomo assai colto e protettore delle arti, per quanto rozzi e ignoranti erano stati i suoi predecessori. Ciò non toglie, tuttavia, ed è un fatto singolare, che l'origine della poesia persiana si debba proprio all'incolto calderaio Ya'qūb. Il suo segretario, Muḥammad ibn Wasīf, infatti, era stato costretto a scrivere in persiano e i suoi versi, conservatici nella *Storia del Sīstān* si possono considerare tra i più antichi del neopersia-

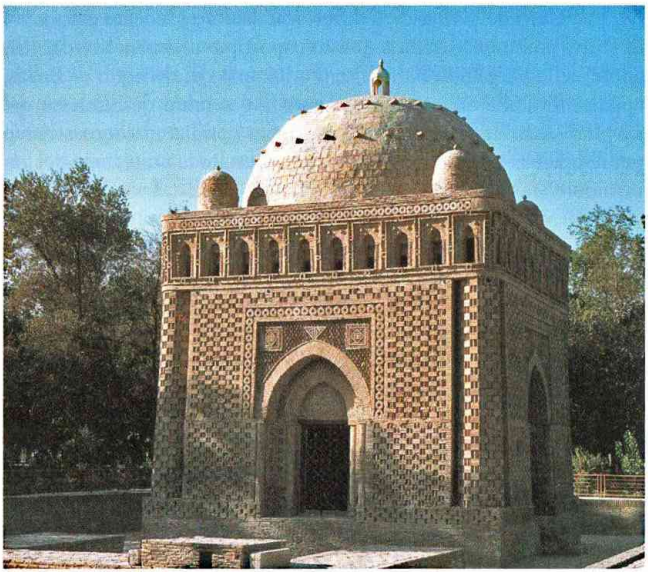
La dinastia iranica dei Samanidi e la nascita della poesia parsiana

no. I vincitori dei Sāffaridi, a differenza dei loro predecessori, erano di stirpe puramente iranica. Il loro capostipite, Sāmān-Khudāt (Signore della borgata di Sāmān) era originario del distretto di Balkh, apparteneva alla nobiltà terriera iranica e sembra discendesse dal sovrano sasanide Bahrām Chūbīn. Aveva ripudiato lo zoroastrismo per abbracciare l'Islām dopo aver sperimentato la protezione del governatore arabo del Khorāsān, Asad ben 'Abdullāh. I suoi quattro nipoti, per interessamento del califfo al-Ma'mūn, grande amico dei Persiani, ebbero il governo delle regioni orientali: Samarcanda, Ferghana, Shāsh (odierna Tashkent) e Herāt, e in seguito, per via di successive conquiste o investiture, i Samanidi finirono con l'estendere il proprio impero dai confini dell'India al Turkestan e fin quasi a Baghdād, pur conservando come base e centro della loro potenza la Transoxiana. Qui sorsero le due splendide città di Bukhara e Samarcanda, brillanti centri di cultura islamica e «crogiuoli attraverso i quali il persiano moderno salì alla dignità di lingua dell'amministrazione e della cultura». Grandi mecenati, i Samanidi riunirono alla loro corte letterati, artisti ed eruditi, per opera dei quali iniziò quello che viene definito il periodo della «Rinascenza iranica». Godettero della loro munificenza scienziati come il grande medico ar-Rāzī e Avicenna (che ancora adolescente ebbe il permesso di accedere alla ricca biblioteca reale di Bukhara, dove apprese il suo sapere, a quanto pare, inesauribile); poeti quali Rūdagī e Daqīqī, lo stesso Firdausī (934 ca. - 1020) che proprio in questo periodo scrisse la sua prima opera poetica, e infine Bai'amī, che tradusse un compendio della storia di aṭ-Ṭabarī creando così una delle più antiche opere di lingua persiana. Ancora una volta, occorre sottolinearlo, la rinascita letteraria si incentrava nelle corti e la tradizione non ci permette di studiare eventuali fermenti popolari nel Paese. Sebbene alcuni studiosi sovietici abbiano tentato di rintracciare le origini della poesia persiana che conosciamo in elementi popolari, che certamente dovevano esistere e, con molta probabilità, potrebbero anche aver influenzato i letterati del tempo, è un fatto, tuttavia, che essa nacque come poesia colta, non verginalmente autoctona, ma in ambienti eruditi e conoscitori dell'arabo, oltre che già formati dalla lirica araba.

Il mecenatismo dei Samanidi

Il primo grande sovrano samanide, Ismā'īl ibn Ahmad (892-903), vincitore del Saffaride 'Amr, dopo essersi impadronito del Khorāsān, si spinse a occidente fino alla frontiera sudorientale dell'Azerbajdžan (Zanjān 902), mentre a oriente riusciva a respingere i Turchi oltre lo Jaxartes. Di lui ci resta a Bukhara uno splendido mausoleo, che è insieme uno dei monumenti più significativi dell'attività architettonica dei Samanidi. Volutamente ispirato al tetrapilo d'origine sasanide (a pianta quadrata sovrastata da una cupola fiancheggiata da quattro cupolette angolari), esso doveva avere poi un'ampia diffusione in tutta l'India musulmana. La sua caratteristica decora-

Il vincitore dei Sāffaridi: Ismā'īl ibn Ahmad



Il mausoleo del sec. X di Ismail Samonij a Buhara (Uzbekistan). Sotto Ismā'īl ibn Ahmad (892-903), i Samanidi allargarono le loro conquiste fino alla frontiera sudorientale dell'Azerbajdžan.

zione in mattoni a faccia vista, disposti in eleganti combinazioni geometriche, avrebbe avuto invece particolare sviluppo nell'epoca ghaznavide e soprattutto in quella selgiuchide. La rapidità delle conquiste di Ismā'īl Ahmad aveva creato gelosie, rivalità e intrighi fra i numerosi principati vassalli del vasto impero. Egli e i suoi successori credettero di poter fronteggiare tale situazione circondandosi di un corpo di guardia indipendente, formato per lo più da mercenari e schiavi turchi, i quali, tuttavia, essendo stati stanziati a Bukhara, finirono con l'essere, loro malgrado, coinvolti nelle lotte di palazzo, partecipandovi, non di rado, per tutelare i propri interessi, il che contribuì, alla lunga, a indebolire notevolmente il potere centrale dei sovrani. Il governo dei Samanidi definito felicemente un «dispotismo illuminato» (Barthold), nel senso che, per quanto costituzionalmente conservatore, aveva cercato di interessarsi fattivamente delle necessità del popolo, opponendosi con fermezza agli abusi dei proprietari terrieri, aveva però trovato forti contrasti a questi tentativi di riforme, oltre che nei *dihqān*, anche negli ambienti del clero, ostili a ogni novità. Con la morte di Nasr ben Ahmad (942) terzo dei nove sovrani della dinastia, si può far iniziare la decadenza di quest'ultima. Alle solite lotte intestine, che si scatenavano per ogni successione, si aggiunsero infatti in quegli anni i torbidi causati dai pretoriani turchi e dalla turbolenta aristocrazia militare persiana, e, ancor più, i pericoli immanenti che si profilavano a ovest, per l'accresciuta potenza dei Buvaihidi e, a nord, per le orde nomadi dei turchi Qarakhanidi (o Ilek-Khān). Sconvolta dalla

Il «dispotismo illuminato» dei Samanidi

concomitanza di tanti e così gravi eventi, la dinastia perse gradualmente forza e prestigio, sì da ridursi, in pochi anni, al solo dominio territoriale del Khorāsān e della Transoxiana, mentre il potere effettivo era detenuto, come d'ora in poi si verificherà in Persia con sempre maggior frequenza, da quei soldati turchi, di cui gli stessi sovrani si erano riempita la corte.

Fu proprio uno di questi schiavi turchi, Alp Tigīn, a dare origine alla nuova dinastia dei Ghaznavidi, la quale, nel 999, per mano del grande Maḥmūd, avrebbe strappato ai suoi antichi signori il dominio delle regioni a sud dell'Oxus. L'ultimo sovrano samanide, al-Muntasir (999-1004) cercò invano di lanciare i Turcomanni contro gli Ilek-Khān d'Asia centrale, loro fratelli di razza, ma morì nell'impresa, e, se è vero che «non riuscì a cambiare il corso della storia, per lo meno la sua morte concluse degnamente le gesta della sua famiglia». Gli Ilek-Khān, invasa la Transoxiana, occuparono Bukhara e continuarono così quel processo di turchizzazione delle regioni iraniche dell'Asia centrale che doveva vieppiù accentuarsi con il passare del tempo, portando a un cambiamento fondamentale nella razza, nell'aspetto, nel carattere e nella lingua della gente di Transoxiana.

L'indipendenza della Persia dal califfato abbaside

Se le dinastie orientali ebbero una parte importante nell'emancipazione della Persia e nel conseguente indebolimento del califfato abbaside, un ruolo altrettanto notevole ebbero, per la conquista dei territori a ovest di quelli samanidi, alcune dinastie occidentali, stanziate nel così detto Tabaristān, cioè nelle impervie regioni costiere a sud del Caspio (il Dailam e il Jurjān o Gurgān, l'antica Ircania), ove la conquista islamica era stata piuttosto superficiale. Sembra infatti che fino al sec. IX vi sussistessero gruppi zoroastriani; inoltre vi avevano trovato rifugio gli ultimi partigiani delle pretese legittimiste di 'Alī alla successione politica di Maometto, facendo nuovi proseliti, che dovevano poi ramificarsi in complesse scuole religiose.

Il principe locale Mardāvīj e la dinastia ziyāride

Nel 928 un principe locale, dal nome tipicamente iranico di Mardāvīj, si rese indipendente dal potere centrale, conquistò Qazvīn, Rayy, il Jurjān e le zone circonvicine, e diede inizio a quella dinastia sciita che dal nome del padre Ziyār, si chiamò ziyāride (828-1077). Occupata nel 934 anche Iṣfahān, Mardāvīj affrontò con incredibile audacia le truppe del califfo, invadendo l'Azerbajdžan, Hamadān e giungendo fino a Ḥulwān, alle soglie della Mesopotamia. Megalomane, squilibrato, memore dei fasti dell'antico regno sasanide di cui la sua tribù d'origine aveva fatto parte, Mardāvīj «sognava troni, corone d'oro, pompe, feste e cerimonie d'antiche corti». Tuttavia, per l'instabilità del suo carattere, era portato ad attacchi di collera furiosi, durante i quali umiliava e maltrattava crudelmente le sue guardie turche, tanto che queste finirono con l'assassinarlo. Fra i suoi vassalli erano stati tre fratelli figli di un certo Buvaih o Būyè

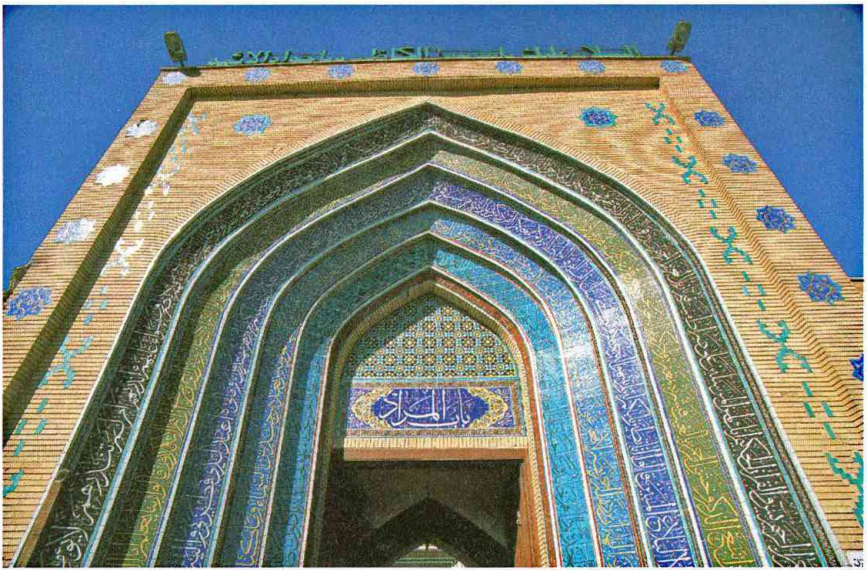
I successori di Mardāvij e la decadenza della dinastia ziyāride

Shīr-dil (cuor di leone), soldati di ventura originari del Dailam, che dovevano fondare una potente dinastia indipendente, ribellandosi agli antichi signori. La politica dei successivi Ziyāridi, fra i quali spicca Vushmgīr (il cacciatore di quaglie) fratello del fondatore, fu di equilibrio fra i potenti vicini d'Oriente, i Samanidi, e i nuovi avversari d'Occidente, gli insidiosi Buwaydi, che nel 943 lo scacciarono dalla sua residenza di Rayy, riducendo il potere effettivo della dinastia al solo Jurjān. Il figlio e successore di Vushmgīr, Qābūs (976-1012) fu assai celebre per il suo mecenatismo. Per suo merito la corte ziyāride divenne un attivo centro di cultura, ove trovavano generosa protezione i grandi studiosi del tempo, fra i quali al-Bīrūnī, che gli dedicò i suoi primi lavori. Anche il nipote, Kei-Kā'ūs, tenne alte le tradizioni artistiche della dinastia, scrivendo in limpida prosa persiana il *Qābūsnāme* («Libro di Qābūs», uno specchio per i principi), nel 1082-3, quando ormai l'importanza politica della sua casa era solo nominale, in quanto i veri padroni della Persia erano diventati i Selgiuchidi.

La decadenza della dinastia era iniziata però già con la deposizione di Qābūs (1012), a opera dei suoi cortigiani, che non ne tolleravano il carattere dispotico e vendicativo. Il figlio Manūchihr, patrono del poeta Manūchihrī, era stato costretto a far atto di sottomissione a Maḥmūd di Ghazna, e a sposarne la figlia e i tre ultimi ziyāridi non avevano avuto che un'importanza locale, fino a che il selgiuchide Malikshāh, nel 1077, con un colpo di mano definitivo, si impadronì dell'intera Persia.

La dinastia iranica dei Buwaydi

Il ruolo sostenuto dai Buwaydi nella rinascita politica iranica nell'Occidente dell'altopiano, sembra essere stato di gran lunga superiore a quello degli Ziyāridi. Sebbene la loro famiglia non potesse vantare particolari titoli di distinzione, avendo iniziato le sue fortune al servizio di Samanidi e Ziyāridi, i tre fratelli che si divisero l'eredità del fondatore crearono in breve, a spese dei loro antichi signori, un impero così vasto e potente da eclissare ogni vestigia della dignità califfale in Persia e da ridurre i sovrani di Baghdād a fantocci che essi manovravano per i propri scopi. Il maggiore dei fratelli, 'Alī, dopo alcuni scontri con Mardāvīj, si insediò a Shīrāz (934) ove ricevette il titolo ufficiale di governatore e, alla morte dello ziyāride, divenne signore dell'altopiano iranico, stabilendo relazioni con il califfo abbaside, che gratificò lui e i suoi fratelli dei pomposi titoli di «Fortificatore dello Stato», «Pilastro dello Stato», «Braccio dello Stato». Nel 946 Aḥmad ibn Būya raggiunse Baghdād e prestò giuramento di fedeltà al debole califfo al-Mustakfī (benché lui e tutti i suoi montanari del Dailam fossero convinti sostenitori degli Alidi), ma solo pochi giorni dopo, approfittando del fatto che, già da qualche anno, i capi delle guardie turche del califfo – da quest'ultimo nominati *amīr al-umārā'* (comandante dei comandanti) – disponevano a loro piacimento dell'elezione dei califfi stessi, dichiarò decaduto al-Mustakfī,



Il santuario di Al Kadhimain nei pressi di Baghdād (Iraq). Prima della costruzione di Baghdād nel 762, Al Kadhimain era conosciuta come Shoonezi, un nome arabo che significa il «grano nero».

sostituendolo con un suo fido, che chiamò ***al-Muṭ'ī lillāh*** (obbediente a Dio). In tal modo Aḥmad dava inizio all'incontrastato dominio dei Buwaydi, che in pochi anni, strappata anche Bassora ai regoli locali, dovevano completare quel triangolo che formava la base della loro amministrazione, con le città di Rayy, Shīrāz e Baghdād, governate da ognuno dei tre fratelli, legati fra loro dai vincoli del sangue. Rukn an-Daula, signore di Rayy, sostituì 'Alī nel Fārs e come capo della famiglia, quando questi morì. Il figlio 'Aḍūd ad-Daula, il più importante sovrano della dinastia, divenne principe di Shīrāz e riuscì a unificare sotto il suo scettro tutto l'Iraq e l'Iran. Sovrano illuminato, grande mecenate di poeti, fra cui l'arabo al-Mutanabbi, di grammatici e di storici, quali Abū 'Alī al-Fārisī e Miskawayh, 'Aḍūd ad-Dāula fu il primo sovrano islamico che portò il titolo di *shābanshāh*.

Il grande sovrano 'Aḍūd ad-Dāula

Egli diede grande impulso alle lettere arabe (ancora una volta non si può parlare, per questo Stato feudale, di un vero organismo nazionale) e, benché risiedesse a Shīrāz, abbellì Baghdād con moschee ed edifici di utilità pubblica, di cui dotò anche altri centri. Fra le sue opere più meritorie – per le quali si serviva dei fondi dell'erario di Stato – furono il santuario (*mashhad*) sulla presunta tomba di 'Alī, e soprattutto il famoso ospedale di Baghdād, *al-Bīmārtstan al-'Aḍudī*, che egli completò nel 978-979, dotandolo di 24 medici. Sul fiume Kur, tra Shīrāz e Istakhr, nel Fārs, egli fece erigere, nella seconda metà del sec. X, la famosa «diga di 'Aḍūd», in blocchi di pietra collegati con giunture di piombo, sulla quale potevano passare affiancati due cavalieri.

Il minareto della moschea di Kalyan costruita nel 1127 nelle vicinanze di Bukhara (Uzbekistan) che fu conquistata dagli Arabi nel 711.

L'acqua vi formava un lago artificiale sulle cui rive dieci potenti ruote idrauliche la rifornivano a mulini e canali. Sul luogo ove ora sorge l'ameno villaggio chiamato Band-i Amīr (la diga del principe) esiste tuttora una grande diga. Altri mulini, a vento o azionati da animali, erano stati costruiti nel resto del paese, specie nel Sīstān, e piantagioni di tamerischi o speciali bastioni fortificati vennero impiegati per combattere le sabbie mobili. Alla morte di 'Aḍūd (983) cominciarono le consuete rivalità in seno alla famiglia e il conseguente progressivo indebolimento della dinastia, la quale tuttavia poté reggersi ancora per qualche tempo grazie all'abile opera del visir Ismā'īl ibn al-'Abbād «aṣ-Ṣāḥib» (938-995), che per lunghi anni guidò le sorti dei Buwaydi di Rayy, attirando anche in quella corte molti dotti e poeti arabi e persiani. La terza generazione dei Buwaydi conobbe ribellioni e disordini anche nelle file dell'esercito. Quest'ultimo era infatti formato da mercenari turchi e schiavi, che costituivano il nerbo della cavalleria, assolutamente sconosciuta ai rudi montanari dailamiti. Nel 994 gli ufficiali turchi si ribellarono perché la moneta data loro in pagamento invece che del solito argento consisteva di una lega di argento, stagno e piombo. Il che era già un sintomo della crisi finanziaria che minacciava l'erario, sebbene le casse regali fossero ancora piene d'oro. La fine dei Buwaydi fu causata dalla loro stessa imprevidenza. Nel 1029, infatti, Majd di Rayy invocò l'aiuto di Maḥmūd di Ghazna per liberarsi dai nemici interni. Maḥmūd occupò la città, ma ne depose anche il sovrano, s'impossessò del suo tesoro, e impiccò tutti gli eterodossi (mu'taziliti e bātiniti) che si trovavano a corte bruciandone persino i libri. L'ultimo buwayde di Baghdād, Malik ar-Raḥīm, fu invece fatto prigioniero dal selgiuchide Toghrul Begh nel 1055 e il ramo della famiglia ancora dominante nel Fārs fu spazzato via nel 1062 dal selgiuchide Qavurd con la presa di Shīrāz. La dinastia sunnita dei Ghaznavidi, che per prima aveva inferto un colpo mortale alla potenza buwayde, pur essendo di origine turca, fu però una delle più strenue propugnatrici della cultura persiana, a differenza delle dinastie sciite d'Occidente. Essa aveva avuto origine, come abbiamo visto, dall'abile schiavo turco Alp Tigīn, che, dopo aver governato il Khorāsān come vassallo dei Samanidi, nel 962 si era ritirato a Ghazna, nell'attuale Afghanistan, rendendosi semindipendente. Il genero Subuktigin (la successione avveniva dapprima per merito, non per diritto ereditario) ne ampliò i domini verso l'India e riottenne dai Samanidi il Khorāsān (994). Gli successe il figlio Maḥmūd, il più grande sovrano della dinastia, che, trovandosi padrone dell'Afghanistan, del Sīstān e del Khorāsān, volle liberarsi dal vassallaggio samanide, chiedendo direttamente al califfo di Baghdād l'investitura ufficiale di sovrano.

Le lotte dinastiche e l'indebolimento della dinastia dei Buwaydi

La dinastia sunnita dei Ghaznavidi

Così lo storico Gardīzī (metà del sec. XI) ci racconta l'episodio:

«Quando il principe Maḥmūd ebbe conquistata Merv e fu divenuto signore del Khorāsān, venne a Balkh, e stava ancora a Balkh quando giunse da lui, da Bagh-

dād, un inviato (del califfo) al-Qādir bi'llāh (morto nel 1031) con il patto di investitura ('ahd) del Khorāsān e lo stendardo (liwā) e una splendida veste d'onore e la corona. E al-Qadir gli diede il titolo ufficiale (laqab) di «Braccio destro della dinastia (Yamin ad-dāula), fiduciario della comunità (islamica) (Amīn al-milla) Abū'l Qāsim Maḥmūd, rappresentante (valī) del Principe dei credenti». Quando furono giunti il patto d'investitura e lo stendardo, il principe Maḥmūd si assise sul trono regale, indossò la veste d'onore, si pose in capo la corona e tenne corte a nobili e plebei, nel mese di dhū'l-qa'da 389 (ossia ottobre 999). »

Maḥmūd, il più grande sovrano ghaznavide

Dal titolo di Yamīn ad-Daula conferito a Maḥmūd, i Ghaznavidi sono spesso chiamati anche Yamīnidi. Il grande sovrano volse subito le sue mire verso l'India, inesauribile fonte di schiavi e di bottino, e vi compì numerose scorrerie, non trascurando di tenere a freno i suoi vicini e turbolenti avversari: gli Ilek-Khān, i Selgiuchidi e i Buwaydi. Morendo nel 1030 egli lasciava al figlio Mas'ūd (1030-1042) un impero che si estendeva dall'India (Gujerāt) all'Asia centrale (Samarcanda), dal Kashmir a tutto l'occidente dell'altopiano iranico. Pur se Mas'ūd non poté impedire che vari vassalli gli sottraessero parte dei domini, tuttavia la dinastia mantenne quasi intatto il suo prestigio ancora per qualche anno. Dopo la sua morte, guerre intestine e attacchi esterni, da parte dei Selgiuchidi, dei Ghuridi e di altri emiri locali costrinsero i Ghaznavidi a ritirarsi sempre più nei loro possedimenti indiani, soprattutto nel Punjab, ove durarono fino al 1186, prima di essere definitivamente sconfitti dai Ghuridi. Il grande, ma dispotico e capriccioso Maḥmūd aveva voluto fare della sua corte un brillante centro di cultura persiana, o forse meglio sarebbe dire di cultura islamica, in quanto la lingua adottata dalla sua cancelleria fu l'arabo. Anche i suoi successori ne proseguirono la politica culturale che tendeva a fare di Ghazna la Baghdād d'Oriente. Definito da qualcuno, con felice espressione, il «rapitore» dei letterati, Maḥmūd nel 1017, poco prima della sua conquista del principato musulmano del Khārizm, nell'Asia centrale iranica, chiese al principe Ma'mūn di consegnargli tutti i dotti che vivevano alla sua corte, fra i quali il celebre filosofo e medico Avicenna e il filosofo Abū Sahl Masīḥī, che rifiutarono, preferendo darsi alla fuga. Molti altri, fra i quali il grande storico e scienziato al-Bīrūnī, il medico Abū'l-Ḥasan Khammār, il matematico Abū Naṣr Arrāq e i famosi poeti Abū 'l-Fatḥ ai-Bustī, e Firdausī, accettarono, ma dovettero poi subire le intemperanze e le bizzarrie del suo carattere. L'esperienza più triste la fece il grande Firdausī, vanto e corona della corte, insieme agli altri poeti persiani al-'Unṣurī, 'Asjadī, Asadī, Farrukhī. Secondo un racconto semileggendario, infatti, Firdausī, cui era stato affidato l'incarico di comporre il monumentale *Shāhnāmè* (Libro dei re), avrebbe ricevuto dal sovrano, che aveva prestato orecchio alle accuse di cortigiani invidiosi del poeta, solo 7000 monete d'argento, in pagamento del suo capolavoro, invece delle promesse 70.000 d'oro. Sdegnato per l'affronto subito, Firdausī avrebbe, in segno di disprezzo, diviso la somma qua-

La corte di Maḥmūd, il centro della cultura persiana

Pagine di manoscritto del XVI sec. del Libro dei re, *una composizione del grande poeta persiano Firdausī, commissionatagli dal sultano Maḥmūd.*

le mancia, tra un birraio e il custode di un bagno pubblico, sfogandosi poi con lo scrivere una feroce satira contro il volubile Maḥmūd. Sempre secondo la tradizione, questi, dopo aver sentito recitare uno stupendo verso dello *Shāhnāmè* si sarebbe pentito di aver trattato così male il suo poeta e gli avrebbe mandato immediatamente, a titolo di riparazione, favolose ricchezze, le quali tuttavia sarebbero giunte a destinazione troppo tardi. Mentre, infatti, i cammelli reali entravano da una parte del villaggio, da quella opposta usciva il funerale del nobile e sfortunato poeta.

Se scarse e assai rovinate sono le testimonianze superstiti dell'attività costruttiva dei Samanidi, dei Sāffaridi e degli stessi Buwaydi, una documentazione di poco più esauriente possediamo riguardo a quella dei Ghaznavidi, grazie agli scavi eseguiti da missioni francesi e italiane in Afghanistan.

Le vestigia della civiltà dei Ghaznavidi

I resti architettonici dei palazzi di Maḥmūd a Lashkarī Bazar e di Mas'ūd III a Ghazna, unitamente ai bellissimi minareti di Mas'ūd e di Bahrām Shāh nella stessa piana dell'attuale Ghazna, sebbene costruiti con materiali di una estrema povertà – quasi esclusivamente il mattone crudo – nell'impianto monumentale, di pura marca iranica (sasanide e samanide), costituito da una serie di edifici circondanti un gran cortile rettangolare, con grandiosi *īvān* (portici, al centro di ogni lato) e nella superba decorazione marmorea e pittorica, rivelano ancora quel senso di opulenza e di grandiosità che i loro creatori intendevano appunto dare loro. A detta degli storici che popolavano la sua corte, Mas'ūd stesso (1030-1041) avrebbe avuto eccezionali doti di architetto, tanto che, servendosi solo della collaborazione di un certo 'Abdu'l-Malik, decoratore e architetto (*naqqāsh u muhandis*), avrebbe tracciato di sua propria mano il progetto del suo palazzo, che sarebbe stato completato in soli quattro anni. Secondo un altro storiografo ghaznavide, al-'Utbī, la moschea costruita da Maḥmūd nel 1026, al ritorno da una sua spedizione in India, sarebbe stata di mole così eccelsa da poter degnamente competere con la magnificenza di quelle di Damasco e da venire perciò definita «la Sposa del cielo» (*'Arūsu 'l-Falak*). Essa poteva essere raggiunta a cavallo dal palazzo del sovrano attraverso un cammino segreto posto al riparo da sguardi indiscreti. Sebbene ancora non completamente studiata, l'architettura ghaznavide, per quel poco che ce ne rimane, si rivela ricca di elementi iranici e islamici, ma anche di altri, estranei a questi due mondi, e che forse sono identificabili in apporti provenienti dall'India, i cui monumenti esercitarono una notevole impressione sui conquistatori e sullo stesso Maḥmūd.

Il progresso economico e sociale

Sebbene la formazione delle prime dinastie indipendenti avesse portato sul territorio iranico disordini e lutti, un indubbio progresso, sia dal punto di vista economico, che da quello sociale ne era

Il mare Mediterraneo in una rappresentazione cartografica del sec. X tratta dal manoscritto del Libro dei Paesi *di Istakhrī, il viaggiatore e geografo arabo che ha lasciato preziose descrizioni dei Paesi visitati e della vita socioeconomica iraniana del tempo.*

tuttavia derivato per le popolazioni locali, in prevalenza persiane. Infatti le rendite delle terre, che in precedenza finivano nelle casse dei califfi di Damasco, ora restavano per la maggior parte in territorio iranico, anche se era aumentato il numero dei piccoli tiranni locali e nuove forme di rapporti feudali si venivano precisando tra quelli e la massa delle popolazioni. Molti geografi arabi, quali Istakhrī, Mas'ūdī, Ibn Ḥauqal, Muqaddasī, ecc., ci danno importanti informazioni sulla vita sociale ed economica dell'Iran nel periodo compreso tra il sec. X e la metà del sec. XI. Da essi sappiamo che, prima fra tutte l'agricoltura, si avvantaggiò notevolmente degli ottimi lavori di irrigazione promossi da vari sovrani. A causa del clima molto secco, infatti, le terre dell'altopiano iranico e dell'Asia centrale, risulterebbero assolutamente improduttive, senza l'ausilio di complesse opere di canalizzazione. È per questo che in tutta la zona, e in particolare nel Kūhistān, vennero costruiti canali sot-

I progressi in campo agricolo

terranei che arrivavano talvolta fino a profondità di 90 m, e potevano irrigare estensioni di terreno comprese in un raggio di ca. 125 km. L'acqua dei fiumi Kārūn, Helmand, Harī-Rūd, Zindè-Rūd e di altri fu incanalata o sollevata con potenti ruote, come nella già citata diga di 'Aḍūd nel Fārs. Esistevano infatti specialisti nella costruzione di queste opere e persino ricercatori delle acque sotterranee. Migliorata la coltivazione delle piante tradizionali, quali il riso, tuttora cibo nazionale, l'orzo e il frumento, si intraprese quella di nuove specie, come gli agrumi, prodotti soprattutto nell'Iran meridionale, nell'oasi di Balkh, nelle zone costiere del Caspio. Come foraggio per il bestiame si coltivavano l'erba medica e il trifoglio. Nei distretti settentrionali dell'Iran, nel Khorāsān, nel Fārs e nell'Azerbajdžan meridionale ebbe grande sviluppo anche la coltura del cotone, che ben presto, specie nel Fārs, venne a sostituire, come tessile, il lino diffuso più anticamente. Naturalmente si continuarono a produrre legumi, cetrioli e quei famosi cocomeri e meloni di cui l'Iran è tuttora giustamente fiero. Fra gli alberi da frutto c'erano quelli coltivati in zone calde e basse, non superiori ai 1200 m (per esempio, pistacchi, fichi, olivi, agrumi, palme da datteri) e altri in zone superiori ai 1200-2000 m (meli, ciliegi, peschi, albicocchi). La coltura della vite era diffusa ovunque fino ad altitudini di 2000-3000 m e pare che in alcuni distretti si contassero cento specie diverse di uva, dalle quali, nonostante le proibizioni della legge canonica, si ricavavano ottimi vini (famosi soprattutto quelli di Shīrāz e di Rayy). Anche dalle palme, produttrici di gustosissimi datteri, si ricavava un vino speciale. I frutti secchi, tuttora molto apprezzati dai Persiani, servivano spesso a pagare i tributi in natura delle province. Il Fārs, infatti, inviava ogni anno all'erario di Baghdād 20.000 *ritl* (1 *ritl* pari a 400 g) di uva secca; il Kirmān 20.000 *ritl* di datteri secchi, insieme, naturalmente, agli altri prodotti, fra i quali avevano un posto importante anche le essenze di fiori per profumi (come, per esempio, le 30.000 bottiglie annue di acqua di rose del Fārs e i 1000 *ritl* di comino del Kirmān). L'allevamento, soprattutto di pecore, montoni e capre era per la massima parte praticato da tribù nomadi iraniche, come i luri, spesso designati genericamente dalle fonti come Curdi (già nei testi pahlavici medio persiani il termine «curdo» equivaleva a pastore), nei prati alpini oltre 1500 m che d'estate servivano come pascoli. I bovini erano poco diffusi, come nell'epoca attuale, pochi anche i cammelli e pessimi i cavalli.

Gli alberi da frutto e l'allevamento

Lo sviluppo dell'artigianato

Nel sec. X era sviluppatissimo l'artigianato, sia quello tessile, che quello della ceramica, dei metalli lavorati, dell'inchiostro, del sapone, della canna da zucchero, delle essenze e degli oli profumati. Le città del Fārs, soprattutto Kāzerūn, erano famose per i tessuti di lino, venduti in tutto il mondo islamico, per le stoffe di seta, per i broccati d'oro e d'argento, e per i tappeti (Shīrāz). Que-

sti ultimi si producevano anche nel Khūzistān e nel Khorāsān. Nīshāpūr, Rayy e Kāshān erano famosi centri di produzione ceramica, mentre tutto il Khorāsān era famoso per gli articoli artistici in bronzo, rame, argento, oro, finemente incisi o lavorati a sbalzo. Tutti questi prodotti venivano smerciati nelle grandi città, o, attraverso le vie carovaniere e i traffici marittimi, venivano esportati verso i Paesi del Mediterraneo, l'Arabia, l'India, il Khārezm, la Cina, la Transcaucasia, le zone khazare del Volga e la Russia. I principali centri di smistamento delle carovaniere nel Paese erano Hamadān, Rayy, Nīshāpūr, Herāt, Iṣfahān, Shīrāz, Ahwāz. Balkh e Kabul erano invece gli scali più importanti verso le ricche città dell'India, che, dopo le campagne di Maḥmūd, cominciavano a islamizzarsi. I porti più attivi del mar Caspio erano Amul e Sarī, mentre sul golfo Persico i mercanti di Sīrāf monopolizzavano tutto il commercio marittimo dell'Iran, ricavandone ingenti guadagni. Narra a questo proposito Istakhrī che uno di tali mercanti possedeva da solo una somma equivalente alle rendite di un anno e mezzo dell'intera provincia del Fārs. Sempre secondo Istakhrī quasi tutti i marinai (oltre ai mercanti) del golfo Persico, sarebbero stati Persiani. Se la notizia è esatta, sarebbe questo un dato molto curioso e caratteristico del totale cambiamento subito dai Persiani, dopo la conquista araba: nei periodi preislamici, infatti, quasi non esistevano marinai iranici. Fra i prodotti più esportati oltre a quelli dell'artigianato artistico, erano cereali, cotone, oli di lino e di sesamo, coloranti, uva secca, datteri e vari altri frutti, secchi o in confettura, vino, miele, zucchero di canna, seta cruda, profumi, articoli medicinali, cammelli e cavalli, questi ultimi soprattutto verso l'India, da cui invece provenivano ambra, canfora, pietre preziose, aloe, bambù, legni di sandalo e di tek, avorio, pepe, spezie e sostanze medicinali, che giungendo di solito a Sīrāf, venivano smistate, oltre che in Iran, anche nei Paesi vicini. Dall'Europa orientale venivano importati gli schiavi; particolarmente stimati erano infatti gli Slavi di carnagione chiara, sicché anche in Europa la parola «schiavo» risale a quell'etimologia. Ma altri centri d'importazione per questo fiorente commercio erano le steppe turche, l'India e le sponde occidentali dell'Africa, anche se solo una piccola parte di questi schiavi veniva trattenuta in Iran, la maggioranza di essi essendo invece smistata verso i Paesi arabi o verso l'Asia centrale. In Persia venivano trattenuti soprattutto i giovani turchi, che entravano a far parte della guardia dei sovrani locali, ove spesso potevano far carriera, tanto da riuscire come abbiamo visto, a fondare dinastie vigorose, quali quella dei Ghaznavidi.

Le grandi vie commerciali e i centri di scambio

Il commercio degli schiavi

La diminuzione dell'impiego di schiavi nei lavori agricoli e artigianali era dovuta, in Iran, a un fenomeno sociale di grande importanza e cioè alla diffusione dell'*iqṭā'*. Era questa una forma di proprietà feudale condizionata, paragonabile ai nostri «benefìci» medievali,

per la quale terre demaniali incolte o confiscate a privati venivano date in concessione dapprima per un determinato periodo e poi a vita. Quest'istituto, che aveva avuto origine con gli Omayyadi, i quali solevano concedere ai loro soldati in cambio della paga rendite fondiarie, si era andato diffondendo sempre più durante il periodo abbaside, precisandosi in vari tipi di *iqṭā'*, di cui uno (l'*iqṭā' tamlīk*), al diritto di percepire le rendite fondiarie univa anche quello di disporre della terra stessa. Non mancavano neppure i terreni *waqf*, riservati cioè a fondazioni pie, che godevano di particolari esenzioni fiscali. Fra le terre migliori che, oltre a quelle demaniali, esistevano nel Fārs prima del sec. X, erano molte proprietà private (*mulk*), che, secondo Istakhrī, erano state accaparrate dai discendenti dei conquistatori arabi, come per esempio, i discendenti degli Ḥanzala ibn Tamīm, che alla metà del sec. IX possedevano presso Istakhr terreni così fertili da rendere annualmente dieci milioni di *dirham*, pari a ca. un terzo di tutto il *kharāj* del Fārs.

Lo sviluppo delle città

La distribuzione dei terreni demaniali e il prelievo fiscale

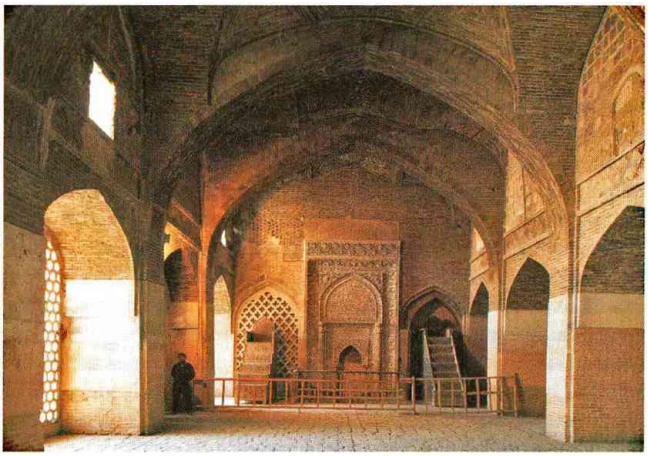
Nella stessa provincia pare esistessero, nella medesima epoca, gli epigoni dei *dihqān* persiani, che vi possedevano almeno 5000 castelli con relative proprietà private. Dopo l'occupazione di quelle zone da parte dei Buwaydi, le terre *mulk* furono da essi distribuite sotto forma di *iqṭā'* ai loro soldati, e presto divennero, da benefici temporanei, feudi ereditari. La stessa cosa avvenne nel Khorāsān durante l'epoca ghaznavide. Naturalmente, l'entità delle proprietà demaniali era sempre notevole, e da queste lo Stato riceveva il *kharāj* o in natura, proporzionalmente ai raccolti, o in denaro, a seconda dell'estensione del territorio. Nelle zone più vicine alle grandi città prevaleva la seconda forma di tassazione, poiché i raccolti venivano convogliati verso i mercati. Nei distretti più ricchi, per esempio nella zona di Shīrāz, il più importante centro commerciale del Fārs, lo Stato riscuoteva forti percentuali in natura e in denaro. In quelli più poveri, la tassazione era notevolmente più bassa, ma comunque, dal confronto dei dati che ci sono pervenuti, appare superiore a quella praticata in epoca sasanide dopo la riforma di Cosroe I, forse perché era aumentata in proporzione anche la prosperità generale. Speciali esenzioni sul *kharāj* venivano praticate a seconda che le terre fossero irrigate solo dalla pioggia (e quindi meno produttive) o da canali artificiali, pozzi o ruote con acqua di fiumi. Alcune terre demaniali erano poi concesse quasi a mezzadria ai contadini. Esistevano anche dei contadini liberi, che possedevano piccolissimi appezzamenti di terreno (chiamati tuttavia *mulk*, come quelli dei grandi proprietari) i quali spontaneamente si mettevano sotto la protezione di questi ultimi o di feudatari, intestando le terre a loro nome, per difenderle da eventuali usurpatori, ma mantenendone di fatto la proprietà. Tale tipo di pro-

tezione, che ebbe inizio verso la fine del sec. X e che venne denominata *iltijā'* (cercar rifugio) era pagata generalmente con un quarto del raccolto. Nel sec. X ebbero un notevole sviluppo anche le miniere (d'argento, ferro, rame, stagno, zolfo, piombo, lapislazzuli, rubini, turchesi, marmo), che appartenevano allo Stato, ma venivano sfruttate da corporazioni di operai, o da appaltatori, che dovevano pagare all'erario una percentuale, pari a ca. un terzo dei prodotti, i quali venivano venduti nelle grandi città o avviati, con le carovaniere, verso i mercati più lontani. Nel Fārs si estraevano anche il petrolio e il bitume.

L'economia feudale e lo sviluppo della città islamica

L'incremento dell'economia feudale e la più netta differenziazione tra l'artigianato e l'economia agricola ebbero un notevole peso nello sviluppo della città islamica, anche se questa era in genere diversa da quell'agglomerato urbano che nell'Europa occidentale del Medioevo veniva definito «città». Tale differenza, più che al carattere nomade della cultura musulmana e alla furia barbarica delle ricorrenti guerre distruttrici, si deve soprattutto al più lento progresso dell'organizzazione feudale e al fatto che, in Oriente, le classi mercantili cittadine non si opposero, come in Europa, a quelle nobili, ma anzi, per motivi specialmente economici, si legarono spesso con esse. In molte città iraniche di questo periodo, assai più grandi e popolate di quelle europee corrispondenti (le fonti parlano in più casi di centinaia di migliaia di abitanti) si assiste inoltre a un altro fenomeno assai interessante, che differenzierà ulteriormente questi centri urbani orientali da quelli europei medievali. Si tratta del graduale estinguersi della parte vecchia della città, lo *shahristān* (la *madīna* araba), con le case-poderi dei *dihqān* e dell'aristocrazia araba, e al conseguente spostarsi del centro economico nei sobborghi mercantili-artigiani, cioè nel *bīrūn* (in persiano, l'esterno), equivalente alla «città nuova» araba (*rabad*). Le città più importanti dell'Iran medievale erano Nīshāpūr, Rayy, Iṣfahān, Shīrāz. In esse esistevano corporazioni varie di artigiani e di mercanti, i quali ultimi, come già accennammo, erano in rapporti di affari con i *dihqān* persiani o con la classe dirigente araba dei dintorni, i quali investivano parte delle proprie rendite in grosse compagnie commerciali, in cambio di prodotti tessili. Per questa alleanza tra mercanti e dirigenti, le corporazioni artigianali dell'oriente islamico erano molto più deboli di quelle del Medioevo europeo. Anche perché tutte le autorità cittadine, dal *rais* (specie di governatore) al *qāzī* (giudice secondo il diritto musulmano e capo del clero della zona), all'*imām* (preposto della moschea principale o del venerdì, il *masjid -i jāmī'*), al *muḥtasib* (che era nel contempo capo della polizia, censore dei costumi, sorvegliante dei *bazar* e di tutta la vita sociale della città) all'*āsas* (capo della guardia notturna), facevano parte della classe alta. Se questa alleanza impedì dunque il sorgere del libero comune dell'Europa medievale nell'oriente musulmano, è pur vero che lo stesso am-

La struttura sociale delle città



L'interno della moschea del Venerdì (sec. X) a Isfahān, uno dei principali centri dell'Iran medievale dove esistevano numerose corporazioni di artigiani e di mercanti strutturate secondo principi simili a quelli del feudalesimo occidentale.

biente islamico non favorì un eccessivo sviluppo dell'aristocrazia del sangue (come per influsso germanico avvenne invece nell'Europa medievale) mentre anche gli aristocratici mercanti musulmani ebbero un aspetto diverso da quelli europei. Nelle città, all'interno dei vari quartieri, sussisteva infatti, una certa autonomia sia fra le corporazioni artigianali, che fra quelle mercantili ed ecclesiastiche, tutte sottoposte all'autorità del *rais*. Fra gli artigiani esistevano vari gradi, per esempio gli *ustād* (maestri), i *khalīfa* (vicemaestri) e gli *shāgird* (apprendisti). Tutti erano giuridicamente liberi, ma in talune città dovevano pagare una specie di tassa al governo o al feudatario locale, sui prodotti del loro lavoro, secondo una consuetudine che datava dal periodo sasanide.

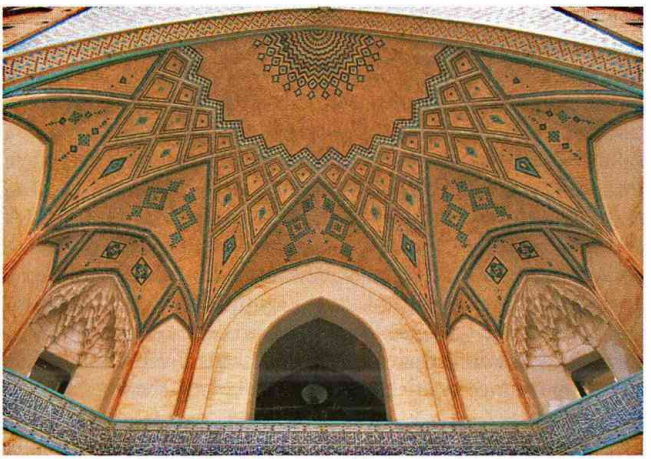
I *bazar* e i caravanserragli

I *bazar*, formati da una rete di strade che convergevano nel *chārsū* (quadrivio) coperto da una cupola, erano il punto focale della vita cittadina. Intorno e accanto a esso i caravanserragli (dal persiano *kārvān-sarāy* ossia palazzo della carovana) offrivano alloggio ai mercanti delle altre città, con i loro animali e le mercanzie, e insieme servivano da borsa per il commercio all'ingrosso, che in essi si svolgeva. Secondo il racconto del grande filosofo e viaggiatore Nāṣir-i Khusrav, nell'Iṣfahān del sec. XI esistevano ben cinquanta caravanserragli in una sola strada. Solitamente, infatti, ogni grossa compagnia di mercanti ne possedeva uno. Gli affari più importanti si facevano senza che il pagamento avvenisse in contanti. Infatti, per ovviare al pericolo rappresentato dai banditi, che infestavano le strade (la parola bandito suona, in persiano e arabo come «tagliatore di strada» *rahzan* o *qāti' aṭ-ṭarīq*), i grossisti, al momento di partire con le loro carovane, depositavano presso un cambiavalute (*ṣarrāf*) della propria città grosse somme di denaro ricevendo in cambio degli *chèques* (altra parola d'origine persiana come «scac-

co» o «scacchiere») con i quali pagavano poi i mercanti delle città cui erano diretti. Solo il piccolo commercio di oggetti di artigianato locale si svolgeva in contanti. Le stesse fabbriche servivano anche da botteghe e avevano il medesimo nome di *dukkān*; di solito erano riunite in un solo quartiere o in una sola via le abitazioni e le botteghe di una medesima specialità di maestri. C'era quindi la via (*kūy*) degli armaioli, quella dei gioiellieri, dei ramai, dei tintori, dei setaioli, dei cuoiai, ecc., come del resto accade tuttora in molte città orientali. I generi alimentari erano forniti ai *bazar* cittadini dai contadini dei vicini distretti agricoli (*rustāq*). A Iṣfahān, nel sec. X, pare si vendessero ca. mille montoni e cento buoi al giorno e mille montoni all'anno venivano venduti per essere conservati, il che ci può dare un'indicazione, perlomeno approssimativa, ca. la popolazione della città.

La nascita delle prime madrase, le scuole coraniche

Nello stesso periodo si formò il tipo classico della scuola teologica musulmana (madrasa), cui facevano capo le forti corporazioni di teologi e *sayyid* (discendenti, veri o presunti, del Profeta) con i loro superiori scelti per elezione. Le moschee e le madrase, che offre ai *waqf* (legati pii) ricevevano rendite da artigiani e mercanti, possedevano botteghe e talora persino alcuni *bazar*. Nella città-tipo dei secc. X-XII, si potevano dunque individuare quattro centri principali di vita sociale: lo *shahristān* o *madīna*, il *chārsū*, la madrasa-moschea e il quartiere artigiano con le piccole botteghe per la vendita al minuto. Secondo Muqaddasī, Nīshāpūr (l'antica NevShāhpūr) contava 44 quartieri, alcuni dei quali uguagliavano in superficie la metà di Shīrāz, e aveva 50 strade principali. Fondata dall'omonimo sovrano sasanide essa si estendeva per ca. 40 kmq (una parasanga quadrata) ed era probabilmente la più grande delle città persiane dell'epoca, più popolata



La madrasa e la moschea di Agha Bozorg a Kashan (Iran). Le moschee e la madrase (scuole teologiche musulmane) costituivano uno dei principali centri di vita sociale della città-tipo araba dei secc. X-XII.

di Baghdād, contando perciò qualche centinaio di migliaia di abitanti. Sappiamo che anche Balkh, pur essendo di media grandezza, agli inizi del sec. XIII aveva ca. 200.000 abitanti, mentre Arragān, piccola città del Fārs, ne contava, quasi due secoli prima, almeno 40.000. Queste cifre sono quindi di gran lunga superiori a quelle delle corrispondenti città attuali, e la diminuita densità della popolazione si può spiegare in parte con le terribili devastazioni perpetrate dai Mongoli, o in taluni casi con il dispotismo dei governanti che sovente, pure per futili motivi, facevano spostare intere popolazioni cambiando la sede della capitale. Molti racconti di viaggiatori, anche contemporanei, insistono sul gran numero di *sāsiyān* (declassati) e di mendicanti talvolta riuniti anch'essi in corporazioni, che pullulavano nelle antiche città medievali e sulla incredibile sporcizia di queste ultime, la quale però si potrebbe forse spiegare, almeno in parte, con la mancanza del senso della *civitas* nell'ambiente islamico in generale. Dal quadro che abbiamo finora delineato si deduce che la vita economica medievale della Persia aveva fatto un notevole passo avanti dal punto di vista delle infrastrutture ma anche che a esso non corrispose altrettanto progressismo sul piano culturale, e non solo in Iran, bensì in tutto il mondo islamico. Si direbbe anzi che in coincidenza con il sorgere delle autonomie locali iniziava la fine di quel vigoroso, entusiastico periodo iniziale della cultura islamica, che nei secc. IX-X si era straordinariamente arricchita con tutto ciò che aveva potuto assimilare del pensiero greco ed ellenistico, attraverso le traduzioni dal greco e dal siriaco, per via di quella curiosità pratica tipica del mondo islamico, che trovava giustificazione nel detto attribuito al Profeta: «Cercate la scienza, foss'anche in Cina». Tutte le discussioni teologiche del primo periodo abbaside, l'assorbimento della dialettica greca e del pensiero gnostico-emanatistico pitagorico-neoplatonico dell'epoca ellenistica, le dispute della *Shu'ūbiyya* e l'esperienza nuova e stuzzicante della scoperta di nuove lingue usate per scopi non colloquiali (è il periodo della nascita della letteratura persiana) erano tutti indici di un grandissimo e uguale sviluppo culturale, non soltanto persiano, come abbiamo già sottolineato, ma comune a tutto il vasto mondo islamico. Che è fondamentalmente, costituzionalmente unitario, dalle sponde dell'Atlantico fino alle rive dell'Indo. A un certo momento ci fu una frattura. Una parte della cultura islamica cominciò a consolidarsi in sistemi teologici e giuridici ortodossi, mentre l'altra si sentiva più legata alla gnosi-emanatistica del retaggio ellenistico. Anzi da ora in poi il prevalere della gnosi o dell'ortodossia segnerà il cammino dell'Islām, che nel campo storico-politico si rivelerà nella lotta senza esclusione di colpi tra i Selgiuchidi e gli «assassini» o ismailiti, già dai Ghaznavidi considerati i loro più mortali nemici.

I limiti del progresso culturale della Persia islamica

3. La dinastia dei Selgiuchidi (secc. XI-XII)

L'avvento dei Turchi selgiuchidi sulla scena dell'Islām, segnò l'inizio di una nuova, importantissima era. Con i Turchi selgiuchidi, che estesero rapidamente le loro conquiste in tutte le direzioni, una salda unità politica si sostituì per qualche tempo a tutta quella serie di «Stati minori, instabili, inquieti e mutuamente ostili» (Pareja), nei quali l'antico califfato abbaside si era andato smembrando, attaccato anche, da più parti, dal vento delle eresie. I nuovi barbari sovrani, che dopo aver schiacciato sotto i loro piedi i seguaci del Profeta, ne avevano accettato la religione, dovevano rivelarsi infatti i più strenui difensori dell'ortodossia sunnita, che, per la vittoria delle loro armi, avrebbe ripreso tutto il suo splendore.

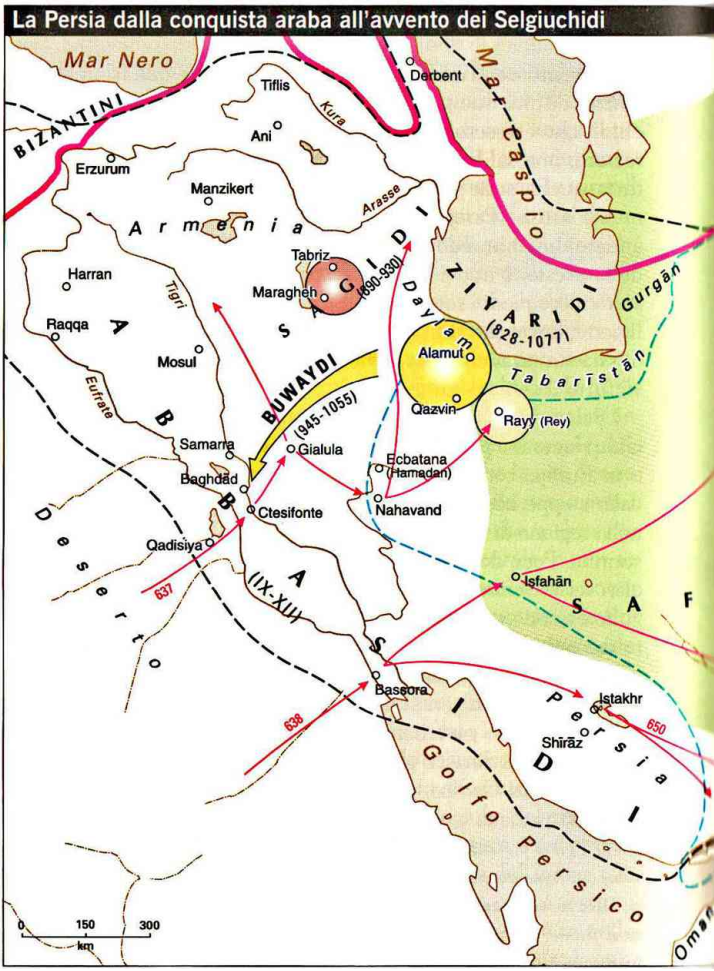
Le origini dei Selgiuchidi

I Selgiuchidi (così chiamati dal nome del loro capo, Seljūq o Selchūq) facevano parte di un ramo dei Turchi ghuzz (o *oghuz*), poi noti in Europa come Turcomanni, che verso il 956 si erano spostati dalle steppe kirghise del Turkestan, verso Occidente, stabilendosi nella regione di Bukhara, ove avevano abbracciato la fede islamica sunnita. Poco dopo la conversione, Seljūq si era diretto con il suo clan verso Samarcanda, ponendosi al servizio dei Samanidi. In seguito essendo venuti in disaccordo con i loro signori, secondo quanto racconta lo storico persiano del sec. XII, Gardīzī, i figli di Seljūq avevano chiesto a Maḥmūd di Ghazna il permesso di stabilirsi nel Khorāsān, cosa che era stata loro concessa, contro il parere sfavorevole dello stesso governatore locale, e che in realtà doveva costare molto cara alla dinastia ghaznavide.

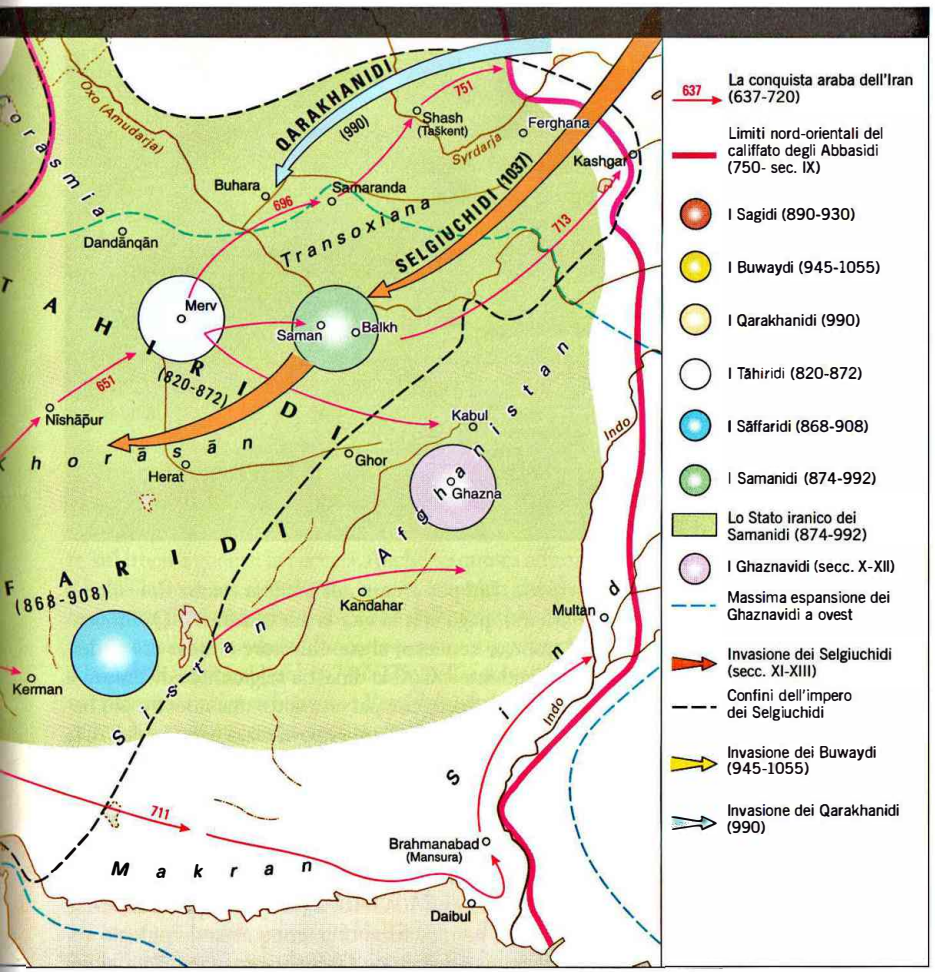
Dice infatti Gardīzī, che mentre Maḥmūd, nel 1025, si trovava nella Transoxiana:

«[...] gli si presentò una folla di uomini e capi del Paese dei Turchi (Turkistan) e si lamentavano con lui delle angherie che pativano dai suoi governatori. Dissero: noi siamo quattromila famiglie; se il sovrano ci permette di passare il fiume, ci stabiliremo nel Khorāsān; noi staremo tranquilli, porteremo vantaggio alla provincia poiché siamo gente di campagna, abbiamo molti ovini e potremo fornire truppe al suo esercito. Mahmūd accondiscese al loro passaggio [...] ed essi passarono in quattromila famiglie con le donne e i piccoli, gli ovini, i cavalli e i cammelli e si stabilirono a Sarakhs, nella campagna di Faraw e di Bavard e piantarono le loro tende. Quando Maḥmūd venne nel Khorāsān, Abū'l-Harat Arslān, emiro di Ṭūs, venne da lui e gli disse: Perché hai fatto venire questi Turcomanni nel tuo regno? Hai commesso un errore; ora che li hai fatti venire, uccidili tutti, oppure lascia che io tagli loro le dita in modo che non possano tirare d'arco. Maḥmūd si meravigliò e disse: Sei un uomo senza pietà, di cuore duro! L'Emiro di Ṭūs rispose: Se non lo fai, ti troverai pentito. E così fu.»

La catastrofica previsione del governatore del Khorāsān doveva dimostrarsi assai presto veritiera. Già nel 1037, infatti, le intenzioni

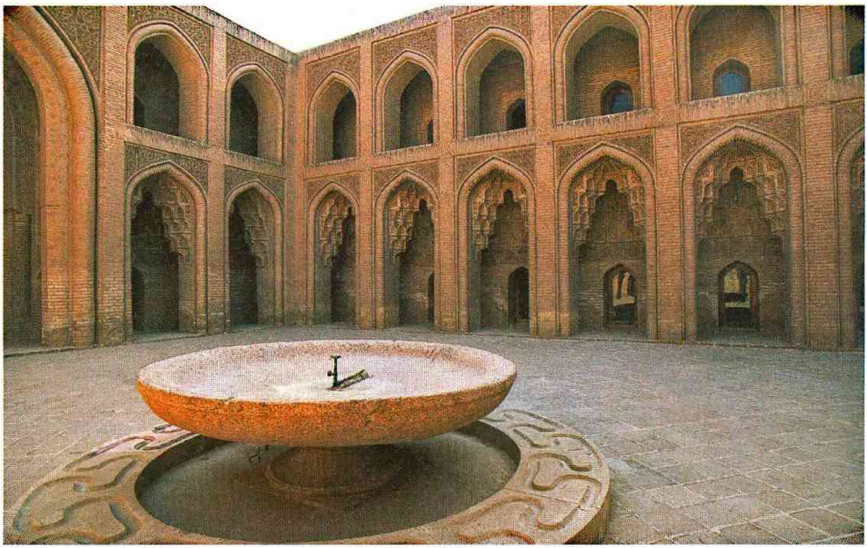


dei nuovi venuti si rivelarono piuttosto aggressive. Guidati dai nipoti di Seljūq, Tughril (o Toghrul) Beg e Chaghrī Beg Dāūd, i Ghuzz s'impadronirono delle città di Merv e Nīshāpūr e solo pochi anni più tardi, nel 1042, con la battaglia di Dandānqān, liquidavano completamente i Ghaznavidi. Balkh, il Ṭabarīstàn, il Gurgān, il Khārizm, caddero uno dopo l'altro in mano turcomanna, seguiti da Hamādān, Rayy e Iṣfahān. La dinastia buwayde venne travolta e nel 1055 Toghrul Beg si diresse verso la capitale del califfato, ove giunse il 18 dicembre dello stesso anno. Il generale turco al-Basāsīrī, governatore militare della città, si affrettò ad allontanarsene, mentre il debole califfo al-Qā'im (1031-1075) accoglieva il selgiuchide



come un liberatore, concedendogli il titolo di *as-sulṭān* (colui che ha l'autorità, sovrano) il quale doveva essere conservato anche dai suoi successori.

Un tentativo di al-Basāsīrī (che nel frattempo aveva abbracciato la causa degli anti-califfi Fatimiti, residenti a Il Cairo) di rioccupare Baghdād (1058), durante un'assenza di Toghrul Beg, fu da questi severamente punito. Il generale turco, infatti, che aveva costretto al-Qā'im a rinunciare al trono in favore del suo rivale fatimita al-Mustanṣir (1035-1094) e a inviare a Il Cairo come trofei – oltre alle insegne del califfato, comprendenti il suo mantello e il turbante – alcune sacre reliquie e persino una bella finestra del suo palazzo (che



Il cortile del palazzo abbaside di Baghdād, risalente al sec. XII. Importante esempio di architettura abbaside, il palazzo ha una struttura a due piani che richiama le tradizioni edili della Persia sasanide.

La dinastia selgiuchide alla guida dell'Islām

dopo varie peripezie, finì per ornare nel 1309 la tomba del sultano mamelucco Baybars), pagò con la vita la sua slealtà. Al-Qā'im venne rimesso sul trono, e concesse al suo salvatore il titolo di «re dell'Oriente e dell'Occidente». Così la dinastia selgiuchide diventava il braccio del califfato islamico, che passava sotto una nuova e più benevola tutela. D'ora in poi, infatti, una nuova razza, venuta dall'Asia centrale, avrebbe sparso il suo sangue nella lotta dell'Islām per la supremazia mondiale e fu proprio grazie a essa, se «nell'ora più oscura dell'Islām politico, l'Islām religioso fu capace di ottenere alcune delle sue più brillanti vittorie» (Hitti). Alla morte di Toghrul Beg (1063), gli emiri turchi elessero a suo successore il figlio del fratello, Alp Arslān (Eroe Leone 1063-1072), il quale riprese subito le ostilità contro l'eterno nemico bizantino, conquistando nel suo secondo anno di regno, la capitale dell'Armenia cristiana, Ani, allora provincia bizantina. Tali ostilità dovevano culminare, nel 1071, con la cattura dello stesso imperatore romano Diogene, a seguito della battaglia di Manzikert (Malasgird). Da allora le tribù nomadi selgiuchidi cominciarono a dilagare nelle regioni dell'altopiano dell'Asia minore, sicché il loro dominio si estendeva dall'Oxus (Amūdaryā) alla Siria, ove già dal 1070 Alp Arslān aveva fermato l'avanzata dei Fatimiti, strappando loro anche la Mecca e Medina, e si fece sentire, sebbene in maniera effimera, pure sullo Yemen.

Il nuovo regno islamico raggiunse il suo massimo splendore sotto Malikshāh (1072-1092) figlio e successore di Alp Arslān, che da Iṣfahān, con l'aiuto di numerosi funzionari persiani, governava l'immenso impero. La classe dei funzionari persiani, che aveva conserva-

to i metodi amministrativi ereditati dai sasanidi e perfezionati sotto gli Arabi, si era infatti affrettata a collaborare con i nuovi signori, ricavandone notevoli privilegi. L'esponente più tipico, ma anche più illuminato, di tali funzionari, fu il celebre Niẓāmu'l-Mulk (l'organizzazione del regno, 1019-1092), una delle glorie della storia politica dell'Islām. Visir di Alp Arslān e di Malikshāh, e autore di un *Libro di arte politica* (*Siyāsatnāmé*), egli sognava un'amministrazione che, all'efficienza delle cancellerie sasanidi e califfali unisse la forza politica degli inesperti Turchi. Sostenitore accanito dell'ordine e della centralizzazione e moderatamente conservatore, Niẓāmu'l-Mulk intendeva potenziare la macchina dello Stato, eliminandone le irregolarità, pur lasciando che ogni classe mantenesse la propria posizione. Dapprima, le sue sottili intuizioni e i suoi progetti di organizzare una rete di spionaggio e regolari servizi postali, furono osteggiati dai suoi sovrani, perché non capiti. Alp Arslān sosteneva infatti che «i rapporti segreti gli disturbavano la tranquillità e gli tormentavano la mente». Secondo il biografo Ibn Khallikān, tuttavia, sembra che «durante i venti anni del regno di Malikshāh, Niẓāmu'l-Mulk tenne tutto il potere nelle sue mani, mentre il sultano non aveva niente altro da fare che sedere sul trono e godersi la caccia». Anche se questa affermazione di Ibn Khallikān è un poco esagerata, non vi è dubbio che il colto e raffinato Niẓāmu'l-Mulk ispirò non poche delle imprese meritorie dei suoi rozzi e analfabeti padroni. Fu certo per suo suggerimento, infatti, che Malikshāh organizzò, nel 1074-1075, nell'osservatorio che aveva fatto costruire, non si sa bene se a Rayy, Iṣfahān o Nīshāpūr, una conferenza di astronomi e matematici, sotto la direzione del celebre scienziato e astronomo 'Omar Khayyām, più noto in Europa come poeta, allo scopo di apportare un'importante riforma al calendario persiano. Quest'ultimo, in onore dell'imperatore, il cui nome completo era Jalāl ad-Dīn (la maestà della religione) fu poi chiamato Jalālī e, secondo uno studioso moderno, sarebbe ancor più preciso del nostro.

Niẓāmu'l-Mulk

Un'altra delle glorie di Niẓāmu'l-Mulk fu la creazione di alcune fra le prime grandi università dell'Islām e dell'intero mondo civile. La più celebre di esse, la Niẓāmiyya di Baghdād, fondata nel 1065-1067, fu consacrata come seminario-teologico (madrasa), soprattutto per lo studio della scuola giuridica sciafiita e dell'ortodosso sistema ash'arita. Lo studio del Corano e della poesia antica erano in queste scuole alla base dello studio umanistico (*'il m al-adab*), come più tardi lo sarebbero stati i classici nelle università europee (le quali, da molti indizi, sembra ne siano state influenzate). Nella Niẓāmiyya insegnarono molti eminenti studiosi, fra i quali, nel periodo compreso tra il 1091 e il 1095, al-Ghazzālī, uno dei massimi pensatori dell'Islām (che, pur essendo persiano, compose quasi tutte le sue opere in arabo), e Bahā'ad-Dīn, il biografo di Ṣalāḥ ad-Dīn (Saladino). Essa sopravvisse alla catastrofica invasione dei Mongoli (1258) e a quella dei Turcomanni di Tamerlano (1393), dopo di che

La nascita delle prime università islamiche

venne unita con la più piccola al-Mustanṣiriyya. Altre madrase Niẓām fece costruire a Balkh, Nīshāpūr, Mossul, Herāt, Merv, e il suo esempio fu in seguito emulato da Saladino che, nella sola Damasco, pare ne facesse costruire circa venti. In tutte queste scuole, la scienza della tradizione costituiva la base del programma e il lavoro mnemonico, in mancanza di appunti o diari, doveva raggiungere livelli eccezionali, se dobbiamo prestar fede alle fonti. Sembra infatti che al-Ghazzālī conoscesse a memoria trecentomila tradizioni, meritandosi il titolo di *ḥujjat al-Islām* (prova dell'Islām).

L'ortodossia e la lotta all'eresia ismailita

Se la fondazione di madrase era considerata un'azione meritevole nell'Islām – e questo spiega la loro grande diffusione – è anche vero che Niẓāmu'l-Mulk si proponeva, attraverso di esse, di rafforzare l'ortodossia di cui era un tenace assertore e di combattere nello stesso tempo tutte le eresie, attraverso le quali si manifestavano, come sempre nel mondo islamico, opposizioni politiche e sociali d'ogni genere. Il suo *Siyāsatnāmé*, oltre che fonte preziosa sulle sue teorie per un buon governo, è anche un documento importantissimo, anche se partigiano, sulla storia delle eresie islamiche in generale e di quella ismailita in particolare, della quale, come vedremo, egli fu l'avversario e la vittima più illustre. L'eresia ismailita si era sviluppata da alcune teorie estreme della *shī'a*, di cui si erano fatti paladini i Fatimiti (909-1171) che si stabilirono dapprima in Tunisia e poi in Egitto, «come sfida deliberata al primato religioso degli Abbasidi». Fondatore della dinastia era stato Sa'īd ibn Ḥusayn, probabile discendente del persiano 'Abd allāh ibn Maymūn, secondo fondatore della comunità ismailita. I Fatimiti pretendevano inoltre di discendere dalla figlia del Profeta, Fāṭima e dal marito di costei, 'Alī, cugino e genero di Maometto e veneratissimo da tutte le comunità sciite. Capitale della dinastia divenne Il Cairo, sebbene la maggioranza della popolazione egiziana continuasse a professare l'ortodossia sunnita, poco

Miniatura (secc. X-XI) raffigurante un duello tra cavalieri fatimiti. I Fatimiti sono una dinastia di capi mussulmani sciiti fondata in Tunisia all'inizio del sec. X.

curandosi delle preferenze religiose dei propri governanti. Il lunghissimo regno di al-Mustanṣir (1035-1094), contemporaneo in parte al visirato di Niẓāmu'l-Mulk in Persia, coincise con un periodo di grande floridezza e splendore della dinastia sciita, ma anche con il pericoloso diffondersi, in tutto il mondo islamico di allora, della propaganda (*da'va*) ismailita, anche se l'ismailismo si era formato molto prima dell'avvento dei Selgiuchidi alla direzione dell'Islām ortodosso. Non sono molto chiari i rapporti intercorsi tra la *da'va* e lo Stato politico fatimita. È molto probabile però che i sovrani egiziani, almeno fino al 1094, anno della disputa per la successione tra l'erede legitimo Nizār e il fratello Musta'lī che riuscì ad assumere il potere in Egitto, si siano serviti per loro scopi, anche politici, delle diramazioni, più o meno segrete, dell'efficientissimo movimento ismailita all'estero. Dall'uccisione di Nizār, come vedremo, doveva originarsi la famosa setta degli «assassini», le notizie più o meno fantasiose sulla quale sono state divulgate in Europa da Marco Polo.

L'ismailismo

Sebbene non sia questa la sede per uno studio storico religioso dell'ismailismo – che pure rappresentò per l'Islām un fenomeno di enorme importanza – dovremo però precisare che esso potrebbe essere definito come una forma complessa di gnosi islamica, nella quale confluirono acute intuizioni filosofiche e psicologiche e astruse dottrine cabalistiche ed emanatistiche. Alla scienza del tardo ellenismo greco si sovrapposero le pretese ecclesiastico-organizzative di capi ereditari (*imām*), ritenuti maestri infallibili, perché protetti da Dio contro l'errore e il peccato, oltre che per la loro discendenza carnale dal Profeta dell'Islām, attraverso il suo stretto congiunto 'Alī. Essi credevano nella successione di sette *imām* visibili, l'ultimo dei quali sarebbe stato Ismā'īl (morto nel 760), figlio di Ja'far aṣ-Ṣādiq, che lo aveva nominato suo successore preferendogli, però, in un secondo tempo, il fratello Mūsā. Una parte degli sciiti non accettò la nuova successione; essi restarono fedeli a Ismā'īl, che divenne per loro il «Mahdī nascosto» (colui che è guidato da Dio e anche, significativamente, il promesso della fine dei tempi), cioè l'essere immortale che a tempo debito apparirà per ripristinare il vero Islām, conquistare il mondo e inaugurare un breve millennio prima della fine di tutte le cose. Gli ismailiti, detti anche settimani (a differenza di altri sciiti, duodecimani, per i quali l'*imām* nascosto sarebbe il dodicesimo), diedero al numero sette una importanza sacra, basando tutti gli eventi cosmici e storici sulla periodicità di questo numero, come già era avvenuto nell'antico sistema pitagorico e neoplatonico. Il loro movimento, che fonti avverse tendono a generalizzare in un'unica corrente, assunse invece, con il passar del tempo, coloriture diverse. Vi si possono distinguere infatti i batiniti (da *bāṭin*, senso interiore, cioè esoterici), secondo i quali il Corano doveva essere interpretato allegoricamente e la verità religiosa poteva avere un significato interiore, di cui la forma esteriore (*ẓāhir*) non era che un velo,

Il movimento dei carmati

che aveva proprio lo scopo di nascondere tale verità ai non iniziati; da essi, verso il sec. IX, prese l'avvio il movimento dei carmati (dal nome del loro più zelante propagandista, Ḥamdān Qarmaṭ, un contadino dell'Iraq che aveva letto nelle stelle che i Persiani avrebbero riconquistato l'impero degli Arabi). I carmati sono stati definiti i «bolscevichi dell'Islām», in quanto essi usarono un catechismo allegorico basato sul Corano, ma adatto a tutti i credi, a tutte le razze e a tutte le caste, che propugnava l'uguaglianza e l'organizzazione di operai e artigiani in corporazioni, le quali, secondo Massignon, dovevano poi influenzare la formazione delle corporazioni europee e della massoneria. Naturalmente il movimento carmata trovò larga eco tra i diseredati e le masse contadine indigene della zona di al-Kūfah, ove sorse, e poi della riva occidentale del golfo Persico, ove pose il suo centro con al-Aḥsā' come capitale. Si poteva ottenere l'ammissione alla comunità solo dopo un periodo di iniziazione. La sua organizzazione si basava su un sistema economico che si reggeva su contributi apparentemente volontari, ma in realtà provenienti da tasse. Dalle fonti avversarie sembrerebbe che Qarmaṭ giungesse fino a ordinare la comunanza delle mogli e della proprietà (*ulfa*) e a considerare legittimo lo spargimento di sangue dei nemici, anche se musulmani. La diffusione di teorie così rivoluzionarie – e che sfociarono effettivamente in rivolte armate contro il califfato abbaside, che ne fu scosso dalle fondamenta (guerra servile degli *Zanj* a Bassora, invasione dell'Oman, devastazione del basso Iraq e conquista della Mecca nel 930, con il furto della Pietra Nera) – si risolse in un elemento estremamente negativo per lo Stato islamico. Dopo il successo della campagna nordafricana e l'assunzione del trono d'Egitto da parte dei Fatimiti, queste tendenze sembrarono placarsi (fu al-Manṣūr, califfo della nuova dinastia, a far riportare alla Ka'ba nel 951 la più sacra reliquia dell'Islām), per riprendere nel sec. XI sotto i più fidi seguaci del fondatore. Da allora non appare chiaro quali siano stati i rapporti tra i carmati e i nuovi signori dell'Egitto. È certo comunque che contro i primi combatterono a lungo anche i Ghaznavidi, che invano i Fatimiti si erano illusi di poter convertire alla propria causa (ambasciata di Tahārtī nel 1012-1013). Ortodossi fino al fanatismo e troppo compresi dell'amicizia e del riconoscimento concesso loro dal califfato abbaside, i Ghaznavidi giunsero fino ad annientare, nel 1029, la piccola corte buwayde di Rayy, che si era rivelata filoismailita, e a distruggere, quasi nello stesso periodo, la roccaforte carmata di Multan, nel Punjab. Sebbene la loro propaganda si fosse estesa rapidamente su una zona vastissima, dall'Africa settentrionale, come abbiamo visto, all'Iraq, alla Siria, allo Yemen, all'India, i carmati erano particolarmente forti nel Khorāsān, ove trovarono decisi avversari anche nei Selgiuchidi.

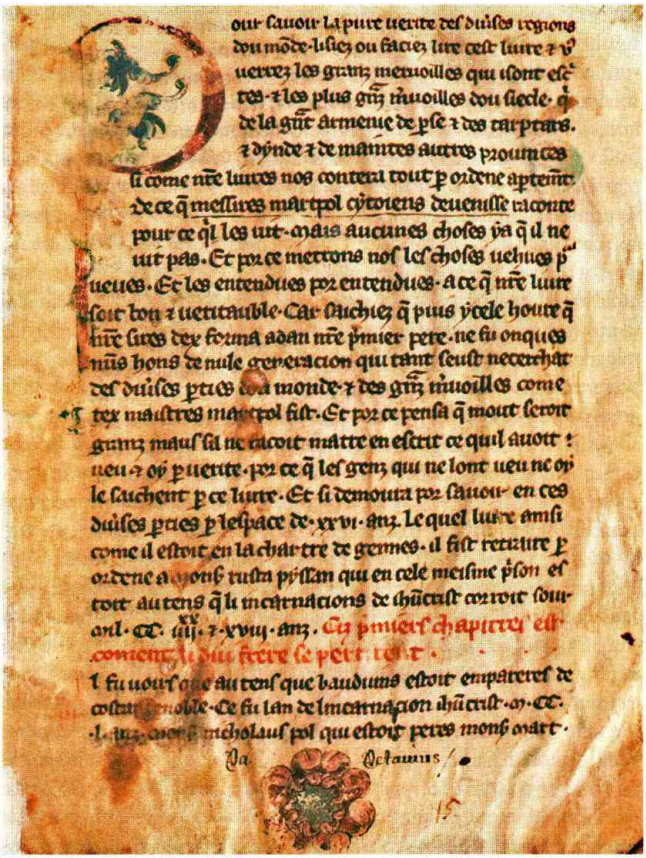
La ferrea ortodossia della dinastia dei Ghaznavidi

Abbiamo già accennato come l'uccisione del califfo fatimita Nizār diede origine, nelle zone orientali del mondo islamico, al movimento

nizārī cioè alla cosiddetta *da'va jadīda*, la «nuova propaganda» dei sostenitori del defunto come *imām* nascosto, il cui capo riconosciuto divenne Ḥasan Ṣabbāḥ, forse un persiano di Ṭūs, che affermava di discendere dai re himyariti dell'Arabia meridionale. Nel 1090 egli si era impadronito, con uno stratagemma, della impervia fortezza di Alamūt (nido d'aquila, o insegnamento dell'aquila) sulle montagne a sud del mar Caspio, e da qui, insieme con i suoi discepoli, compiva continue scorrerie a sorpresa in varie direzioni, riuscendo a occupare numerose roccaforti nella zona del Kūhistān (Kā'īn, Khūr, Khusf, Zauzan, Tūn). Queste inaccessibili fortezze, non solo formavano uno Stato nello Stato selgiuchide, ma servivano agli eretici ismailiti a minacciare la sicurezza materiale e morale di quest'ultimo, oltre che con un'intelligente e abile propaganda, anche con colpi di mano e assassinii politici. Importanti documenti, per lo più in arabo (il che annulla qualsiasi interpretazione nazionalistica persiana), ci danno un'idea abbastanza chiara degli intenti dell'associazione segreta e sulla sua gerarchia. Sembra che al vertice di essa fosse il *dā'ī ad-du'āt* (propagandista capo), noto soprattutto in ambienti estranei alla setta come *shaikh al-jabal* (il maestro che sta sulle montagne) erroneamente tradotto dai crociati come il «Veglio della montagna». Tale carica fu ricoperta, fino alla sua morte (1124) dal fondatore Ḥasan Ṣabbāḥ, che secondo una leggenda era stato compagno di studi di 'Omar Khayyām. Dopo il Gran Maestro venivano una specie di vescovi, chiamati *ḥujjat* (letteralmente prova), ognuno a capo di un particolare distretto; quindi i propagandisti ordinari (*dā'ī*) e vari altri strati di aderenti, meno a giorno della filosofia esoterica della setta, fino ai fedelissimi *fidā'ī* (pronti al sacrificio), che formavano i soldati semplici della temuta organizzazione, disposti a eseguire qualunque ordine impartito dal Gran Maestro. Il nome assassini, loro dato dalle fonti europee, sembra derivi dall'arabo *ḥashshāshīn* o *ḥashīshiyyīn* (che usano l'*hashīsh*), secondo quanto ci ha tramandato nel *Milione* Marco Polo, sulla leggenda del Vecchio della Montagna, presso il cui covo egli era passato nel 1271 o 1272. Celebre è il brano del nostro viaggiatore sull'iniziazione dei giovani da parte del Vecchio, sorprendentemente simile a un'altra cerimonia descritta da Ibn Khallikān come avvenuta a Masyad, la roccaforte siriana degli ismailiti, distrutta dai Mongoli nel 1260. Dopo aver descritto il meraviglioso giardino che circondava i palazzi costruiti ad Alamūt dal Gran Maestro, Marco Polo continua:

La leggendaria setta ismailita degli assassini

«[...] in questo giardino non entrava se non colui cui egli volea fare assassino. All'entrata del giardino aveva un castello sì forte, che non temeva niuno uomo al mondo. Lo Veglio teneva in sua corte tutti i giovani di dodici anni, li quali li paressono da diventare prodi uomeni. Quando lo Veglio ne faceva mettere nel giardino a quattro, a dieci, a venti, egli gli faceva bere oppio, e quegli dormivano ben tre dì; e facevagli portare nel giardino, e là entro li faceva isvegliare. Quando gli giovani si svegliavano, e si trovavano là entro e vedeano tutte queste cose, veramente si credeano essere in paradiso. E queste donzelle sem-



Un manoscritto del sec. XIV, con un testo dettato da Marco Polo, già appartenuto a re Carlo V di Francia. Le memorie del viaggiatore veneziano rappresentano un documento di grande valore sull'antico impero cinese.

pre istavano con loro in canti e in grandi sollazzi; donde egli avevano sì quello che volevano, che mai per lor volere non si sarebbero partiti da quello giardino [...] E quando lo Veglio vuole fare uccidere niuno uomo, egli lo prende e dice: «Va', fa' tal cosa; e questo ti fo perché ti voglio fare ritornare al paradiso [...] »."

In realtà, la scoperta di testi genuinamente ismailiti, ha riabilitato non poco questi assassini, che ci appaiono meno abbietti di quanto la propaganda selgiuchide non li abbia per secoli fatti apparire, influenzando anche la critica occidentale, e in fondo anche meno eterodossi di quanto non si sia creduto. Ciò che è certo è che essi esercitarono nel periodo selgiuchide un'influenza fortissima, sia sulle masse, eternamente scontente della pressione feudale e quindi speranzose in quegli apocalittici capovolgimenti promessi dai propagandisti ismailiti, sia sugli intellettuali, quali Nāṣir -i Khusrav, grande filosofo e poeta persiano, morto nel 1074 ca., che aderì all'ismailismo, scrivendo acuti trattati filosofico-religiosi che volevano

dimostrare una concordanza spirituale tra la filosofia greca e la teosofia gnostica ismailita. Famosa, è, a questo proposito, una sua bellissima ode autobiografica, nella quale con nobili parole egli spiega le ragioni della sua conversione alla comunità ismailita.

La lotta contro la setta degli assassini

Nonostante le loro presunte teorie egualitarie, laddove gli ismailiti esercitarono un effettivo potere politico (per esempio nello Stato-fortezza di Alamūt) non si differenziarono affatto, nel modo di governare, dai sistemi feudali della società del tempo. Tuttavia, a partire da quest'epoca tutto l'Islām orientale rimase concretamente influenzato dall'esoterismo ismailita diffusosi in modi difficilmente individuabili su ogni espressione sociale, non escluse l'arte e la poesia, persino fra i loro stessi avversari. Come già accennammo, uno dei più irriducibili nemici degli assassini fu il grande *visir* Niẓāmu'l-Mulk, che morì nel 1092 pugnalato da un *fidā'ī* travestitosi da *ṣūfī*. L'assassinio del fedele ministro selgiuchide fu il primo di una serie di delitti misteriosi, che gettarono il terrore nel mondo musulmano. Si narra che quando il sovrano Malikshāh volle fare una spedizione contro Alamūt, una notte, nella sua tenda ben protetta, fu trovato un pugnale che teneva infisso in terra un foglio con su scritto: «Il pugnale che ha aperto la dura terra avrebbe potuto facilmente penetrare nel più molle tuo petto. Bada!» Malikshāh dovette rinunciare all'assalto della fortezza, e altrettanto inutili si rivelarono i ripetuti attacchi di sultani e califfi, finché il mongolo Hulagu, che distrusse il califfato, non s'impadronì di Alamūt e degli altri castelli

I Mongoli assediano Baghdād nel 1258. L'illustrazione è tratta da un manoscritto persiano di poco posteriore. La massima espansione dei domini mongoli si ebbe all'inizio del sec. XIV.

persiani, distruggendone tutti i documenti (1256). Si racconta che quando veniva arrestato qualche *fidā'ī*, esso veniva sottoposto a crudeli torture perché rivelasse il nome dei suoi amici segreti, ma l'abilità di questi devoti era talmente diabolica che essi, prima di morire, facevano a bella posta i nomi dei loro peggiori nemici, trascinando così nella tomba anche i loro avversari.

Il lento declino della dinastia selgiuchide

Malikshāh e l'apogeo dei Selgiuchidi

Poco prima della sua morte nel 1087 Malikshāh, che ormai manovrava di fatto secondo le proprie mire il califfo di Baghdād, fece sposare quest'ultimo, al-Muqtadī (1075-1094), con una delle sue figlie, sperando, ma senza riuscirvi, di poter riunire nella persona del nipote, il califfato e il sultanato su di un trono comune. È tuttavia durante il suo regno, come già abbiamo detto, che il potere selgiuchide raggiunse il suo apogeo, e i «suoi domini si estendevano in lunghezza da Kashgar, una città situata all'estremità del territorio turco, fino a Gerusalemme, e in ampiezza da Costantinopoli al mar Caspio» (Ibn Khallikān). Malikshāh costruì in questo immenso impero strade e carovane, serragli, moschee e ospedali, canali e fognature. Fu proprio in questo periodo che l'arte islamica, di una ricchezza e varietà impressionanti, raggiunse proprio in Iran, la sua espressione più compiuta. Alle moschee cosiddette a chiosco, tipiche dell'Iran occidentale (*Jāmi'* di Ardistan, Gulpāygān, Natanz, Iṣfahān) si affiancarono quelle a uno o due *īvān* (specie di portici completamente aperti in facciata) contrapposti sui lati di una corte, soprattutto nel Khorāsān. Ma in particolare avrà un'enorme diffusione la moschea-madrasa, costituita da quattro *īvān*, disposti a croce, prospicienti su una corte, secondo una proporzione gerarchica, per cui quello meridionale, in corrispondenza del *mihrāb* (nicchia indicante la direzione della preghiera, o *qibla*) è il maggiore. Capolavoro degli architetti selgiuchidi è la moschea congregazionale di Iṣfahān, derivata forse dalla madrasa di Khargird, progettata nel 1078 da Niẓāmu'l-Mulk, secondo lo schema tipicamente iranico che sarà poi seguito da tutti i monumenti affini di Mesopotamia, Siria ed Egitto. Il santuario vero e proprio del *Jāmi'* di Iṣfahān ha una cupola datata 1092, che è certamente la più bella di tutto il periodo e forse dell'intera arte islamica, definita dallo Schroeder «possente d'ispirazione, sottile nel calcolo matematico, impeccabile per la meccanica».

Lo scatenarsi delle lotte intestine e l'inizio della decadenza

Con la morte di Malikshāh e più ancora con la fine del suo abile e fedele visir ebbe termine il periodo di gloria che aveva caratterizzato il regno dei primi tre selgiuchidi. Le lotte intestine e gli intrighi – cui non erano estranei gli onnipresenti ismailiti – scatenatisi fra i tre figli del grande sultano (Barkiyāruq, Muḥammad e Sanjar) portarono all'indebolimento dell'autorità centrale e al successivo crollo della dinastia. Già il generoso Malikshāh aveva dovuto guardarsi

dalle mire del fratello rivale e infine mettere a morte l'ambizioso zio Qavurd, capo del ramo di Kermān della dinastia. A proposito della sua magnanimità Ibn Khallikān racconta che, durante una visita a una moschea di Ṭūs, il sultano aveva chiesto al suo visir per che cosa avesse pregato, e Niẓāmu'l-Mulk aveva risposto che aveva chiesto a Dio di far vincere il suo sovrano nella lotta contro il fratello, che si svolgeva in quel periodo. Al che Malikshāh avrebbe ribattuto: «In quanto a me [...] ho chiesto solo a Dio di far vincere quello di noi due che è più dotato per governare i musulmani e più utile per i suoi sudditi». Evidentemente il suo esempio non fu seguito dai figli che si combatterono aspramente per contendersi l'eredità paterna. Barkiyāruq morì nel 1104, Muḥammad nel 1118, durante un inutile assedio della fortezza di Alamūt, mentre Sanjar, sebbene attaccato da più parti – cadde persino prigioniero dei confratelli Ghuzz d'Asia centrale, non ancora civilizzati, che gli invasero il regno (1153-1156) – durò fino al 1157 e viene ricordato come un grande protettore di illustri poeti persiani. Alla sua morte, altri membri della famiglia se ne contesero il regno, mentre egli stesso, poiché non lasciava eredi, aveva favorito la candidatura del nipote, Tughril II. Alla morte di quest'ultimo, l'impero si divise definitivamente in varie zone governate dagli *atabeg* (maestri o precettori, di origine servile) dei principi della casa regnante, che ben presto si resero indipendenti. Del resto, il grande regno, «costruito su base tribale da un popolo dalle abitudini e dall'organizzazione nomade, poteva essere tenuto insieme soltanto da qualche personalità eccezionale». Caratteristica fondamentale della politica selgiuchide era stata la scarsa centralizzazione, nonostante gli sforzi di Niẓāmu'l-Mulk, e quindi un pieno fiorire di feudalesimo, sebbene in forme diverse da quello europeo, come già abbiamo visto. La classe dei funzionati che dai Selgiuchidi era stata potenziata, non si identificava tuttavia con l'antica aristocrazia, anche se spesso ne divenne l'alleata. La stessa classe dirigente era formata da famiglie nobili, ma della più diversa origine, come per esempio – secondo quanto ci riferisce una fonte del sec. IX – le quarantuno famiglie nobili di una zona del Khorāsān erano per oltre la metà di stirpe araba, contro tredici di origine persiana. Nei periodi ghaznavide e soprattutto selgiuchide era andata potenziandosi la percentuale dei mercanti e dei funzionari civili e religiosi, che si potrebbe definire un'«aristocrazia di servizio», anche se non è possibile intravedervi ancora l'inizio di una vera e propria borghesia, pur nel clima antirazzistico del mondo islamico. Si era andato sempre più sviluppando anche l'istituto dell'*iqṭā'*, divenuto di fatto ereditario, nonostante che Niẓāmu'l-Mulk sostenesse, nel suo *Siyāsatnāmé*, che il beneficiario dell'*iqṭā'* non aveva alcun diritto di proprietà sulla terra e sui suoi contadini. A questo proposito è interessante riportare le parole che lo storico arabo Maqrīzī attribuisce a un ricco *iqṭā'dār* siriano selgiuchide del sec. XII: «L'*iqṭā'* è

La divisione dell'impero: il potere degli *atabeg*

Le caratteristiche di una società tipicamente feudale

nostra proprietà: la erediteranno i nostri discendenti, di padre in figlio, e noi siamo pronti a combattere per essa!»

Il decentramento dei poteri

Conseguentemente al decentramento degli uffici centrali, alcuni servizi, come per esempio la raccolta delle tasse (*kharāj*) passò nelle mani degli *atabeg* e degli altri funzionari locali, che crearono uffici autonomi. Se da un lato ciò portò a dei risultati positivi, per esempio a delle condizioni più umane riservate dai grandi proprietari terrieri ai contadini, perché potessero lavorare la terra, ormai di fatto di loro proprietà, invece di preoccuparsi di spremerne solo proventi sotto forma di tasse e contributi, d'altro canto rese impossibile una riscossa veramente cosciente dei contadini stessi (se pure in Oriente, in quest'epoca, ve ne fu una). Sembra infatti che le rivolte che periodicamente si erano ripetute nei secc. VIII-X fra i contadini sfruttati ignobilmente, si fossero ormai placate.

Le città si erano ancor più consolidate, secondo quel fenomeno di urbanizzazione già iniziato nel periodo precedente. Il commercio, basato anche sui prodotti dell'artigianato, si era andato via via sviluppando, volgendosi anche verso i Paesi del vecchio mondo, e specie verso l'Europa, grazie ai contatti dovuti alle crociate (visto che la Siria a lungo fu parte dell'impero selgiuchide e che, comunque, nel Medioevo musulmano si può con difficoltà fare una storia soltanto circoscritta a una sola zona di esso), e in particolare con l'Italia e i Paesi del Mediterraneo.

È interessante notare che, in questo periodo, sebbene le comunità artigiane delle città continuino a dipendere dai feudatari alleati ai mercanti, si rafforzano tuttavia, grazie allo sviluppo della mistica e delle confraternite sufiche, alcune corporazioni artigianali di un tipo particolare, e cioè fortemente mistiche, nel senso di una *pietas* più accentuata e non necessariamente eterodossa. Una delle più importanti è quella della *futuwwa* (nobiltà, cavalleria) nella quale cercava di esprimersi la cavalleria musulmana e che nell'ambiente turco si trasformò nella confraternita degli *akhi* (fratelli) e assunse talora i caratteri di una nobile e non disordinata opposizione alle ingiustizie sociali e ai tiranni. Insieme, fiorirono in quest'epoca, numerosi ordini di dervisci, come quello della *qādiriyya* (sec. XII).

L'età d'oro della cultura persiana

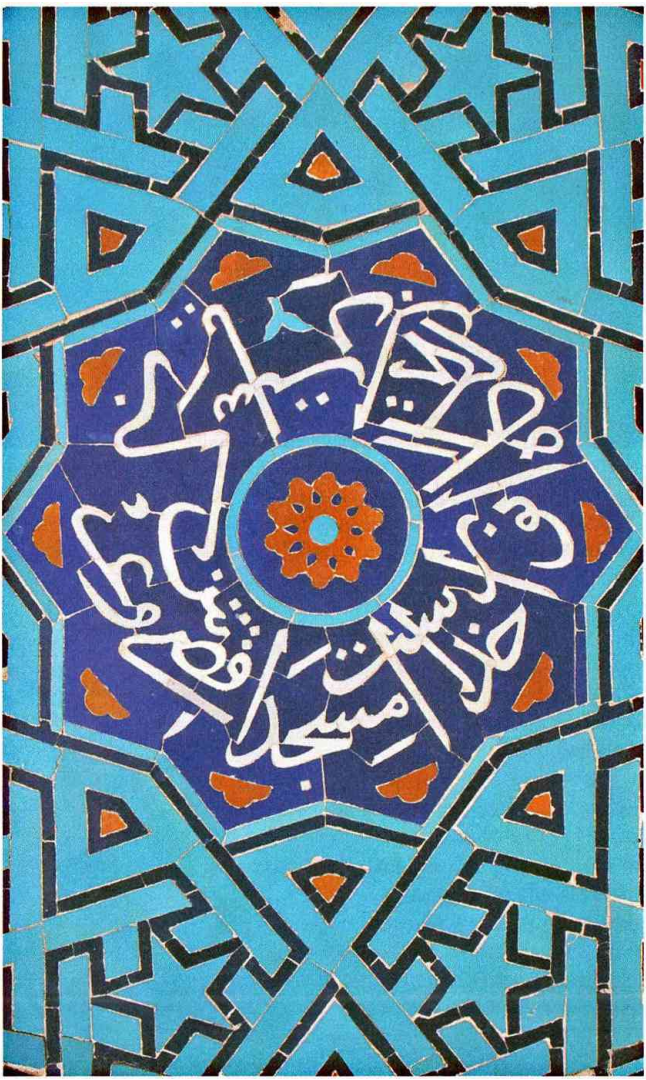
Anche la teologia ortodossa fu sistemata, nell'epoca che va dalla morte di al-Ash'arī (935) a quella di al-Ghazzālī (1111), nei suoi grandi sistemi, irrigidendosi per sempre, proprio a opera di al-Ghazzālī, in un'atmosfera mistica. Ciò non toglie che si verificò anche il fiorire di vari trattati della gnosi ismailita. Culturalmente, si può dire, l'epoca selgiuchide è veramente una delle più felici di tutta la storia persiana. Nel campo della letteratura, la lirica pur non raggiungendo le sue vette più raffinate, ci dà tuttavia uno dei poeti persiani più seri ed equilibrati, come Niẓāmī (1141-1209/13), che sembra appartenesse alla confraternita degli *akhi o*

Un manoscritto persiano del sec. XII con una scena tratta da uno dei cinque poemi della raccolta di Elyas Abū Muḥammad Nizāmī, massimo poeta del periodo selgiuchide.

Una ceramica persiana del sec. X. In questo periodo e negli anni immediatamente successivi si registrano i vertici formali e decorativi di questa arte in Persia.

L'arco ogivale musulmano e l'arte delle ceramiche

che ne sia stato comunque influenzato. Abbiamo già parlato delle altezze cui giunse l'architettura. In quest'epoca stessa ebbe la sua massima diffusione il caratteristico arco musulmano ogivale e l'arte delle ceramiche raggiunse vette altissime, con i massimi centri di produzione di Rayy e Kāshān (dalla quale deriva anzi il nome persiano dei rivestimenti in ceramica smaltata, *kāshī*), dai disegni e colori delicati e raffinatissimi che avranno una particolare for-



Un particolare decorativo della moschea del Venerdì (sec. XII) presso Yazd in Iran. La decorazione architettonica in ceramica si avvalse in epoca selgiuchide della maestria di artigiani di altissimo livello.

tuna nella decorazione architettonica. Accanto alle piastrelle di colore turchese, si usavano gli smalti azzurro-cobalto e, soprattutto dal sec. XII, si diffusero i lustri metallici, ottenuti diluendo nell'aceto con una particolare tecnica, argento, oro, rame, sabbia arseniosa e sottoponendo quindi gli oggetti a una particolare cottura. Il *Trattato delle pietre preziose* del ka-shanese Abū'l Qāsim 'Abdullāh ibn Abī Ṭāhir, del sec. XII, ne dà la ricetta particolareggiata. Quanto alla scienza, se è vero che i più grandi geni dell'Iran e forse di tutto l'Islām medievale erano apparsi nell'epoca immediatamente precedente a quella selgiuchide, ma che con essa si intreccia anche culturalmente, cioè quella ghaznavide, è innegabile che il periodo selgiuchide utilizza e assimila l'opera di quegli scienziati, quali Avicenna, morto nel 1037; al-Bīrūnī, morto nel 1048 e Rāzī, forse il massimo sperimentatore dell'Islām, che era morto già dal 923.

Da quanto abbiamo esposto finora, possiamo riassumere le cause della grandezza del periodo selgiuchide. Innanzitutto, la nascita della nuova burocrazia di intellettuali che i signori turchi enuclearono fra la popolazione persiana, non necessariamente dai *dihqān* dell'epoca precedente, che in parte continuava la piccola nobiltà terriera sasanide. Inoltre, il rimescolamento di strati sociali conseguente all'invasione straniera, fu certo salutare per la popolazione locale, in quanto gli invasori non erano distruttori come i Mongoli, e al contrario possono aver dato la spinta a una acutizzazione delle energie produttive indigene. Ancora, lo sviluppo delle teorie ismailite, lungi dal voler riportare la società iranica all'antica forma feudale dei *dihqān* contro le città (come è stato sostenuto dal Barthold, senza tener conto che non esiste un solo tipo di ismailismo e che comunque esso aveva adepti anche fra i cittadini e gli artigiani), sognava invece l'unificazione del mondo islamico, sia pure in altre forme e in altri modi da quelli propugnati dai primi grandi selgiuchidi e dal loro visir.

L'importanza della cultura ismailita

Gli intellettuali ismailiti provenivano in sostanza dalla stessa nuova classe di funzionari e di cittadini, e la gnosi ismailita contribuì notevolmente a dare il tono un po' a tutta la cultura dell'epoca, la quale analizza più che la natura, l'uomo, arricchendo notevolmente di valori psicologici le più semplici attitudini letterarie e culturali del periodo precedente. Indirizzata in questa maniera, la cultura iranica, che già conteneva in sé i germi di infiniti possibili sviluppi, avrebbe potuto prendere delle direzioni certamente molto progressive, se all'improvviso non si fosse riversata sull'Iran con la forza di un inarrestabile ciclone, la più deleteria delle tre grandi invasioni che esso dovette subire nel corso della sua storia: l'invasione mongola. Essa avrebbe ancora una volta, e forse per sempre, deviato la linea di sviluppo culturale della Persia e di tutto l'Islām orientale. [ALESSANDRO BAUSANI]

XI. L'espansione musulmana in India

1. Arabi e Turchi

Dopo la caduta dell'impero Gupta, che nei secc. IV-V aveva egemonizzato il continente indiano eccezion fatta per l'estremo sud, l'India rimase divisa in grandi Stati regionali. Vediamo i principali. Il nord, dopo l'effimero impero creato dal re Harsa di Kanauj (606-647), vedeva l'equilibrio tra le dinastie Gurjara-Pratihāra, poi Gāhaḍavāla, nei territori centro-occidentali, e Pāla, poi Sena, nel Bihār e nel Bengala (nord-est). Un posto a parte occupavano i Rajput del Rājasthān, società feudale e guerriera. Nel Deccan (India centrale) si era affermata intorno al 500 la dinastia dei Cālukya. Il meridione del subcontinente indiano, rimasto fuori dai confini della sovranità gupta, vedeva fronteggiarsi i Pallava (ca. 250-890) e gli Stati di cultura dravidica (non indoeuropea) dei Pāṇḍya nell'estremo sud, di Cera (nel cui regno si era installata una nutrita comunità cristiana nestoriana) nel sudovest e dei Cōla nel sudest. Questi ultimi rappresentano un caso particolare, perché dopo aver assunto una forte egemonia nella regione meridionale tra la fine del sec. X e gli inizi dell'XI, crearono un vasto impero marittimo esteso al nord di Ceylon, all'area deltizia del Gange, ad alcuni tratti costieri della Birmania e della Malesia, destinato peraltro a disgregarsi nel sec. XIII.

Una statua indiana dei secc. XI-XII rappresentante la divinità indù Brāhma. La dinastia brāhmaṇica del Sind fu la prima a soccombere all'avanzata islamica.

Agli inizi del sec. VIII la spinta espansiva degli Arabi, dopo aver conquistato l'altopiano iranico, giunse ai margini del mondo indiano e investì la regione del Sind, a ovest e a cavallo del basso corso dell'Indo. Nel sec. VII dei mercenari arabi vi erano già giunti per cercar fortuna e, sotto il dominio del califfo, si erano tentate irruzioni sporadiche sia per mare che per terra. Agli inizi del secolo successivo il suo viceré in Iraq, Hajjaj, condusse degli attacchi più vigorosi, basandosi soprattutto sul fatto che il governante locale, Dahar, non poteva o non voleva ostacolare la pirateria e, nel 712, il Sind fu conquistato definitivamente dagli Arabi.

La rapidità con cui gli Arabi portarono a termine la loro conquista si spiega con la debolezza del governo locale. Il padre di Dahar, Chach, si era impadronito del potere usurpandolo alla famiglia regnante indù di cui era al servizio, e il suo gesto si può forse inquadrare nel clima di scontento creato dalle dispute per la successione. Non ci sembra molto verosimile la tesi secondo la quale il governo avrebbe intrapreso una politica religiosa basata sull'ortodossia brāhmaṇica, in seguito alla quale i buddhisti che costituivano la parte sostanziale della popolazione tradirono il Sind passando dalla parte degli Arabi; in realtà, mentre alcuni buddhisti aiutarono i conquistatori, altri opposero loro resistenza, e sembra anche che insieme ai primi vi fossero degli indù. Il comandante arabo, Muḥammad ibn Qasim, comunque, confermò le cariche precedenti ai capi indù dei diversi territori dietro versamento di tributi o altre tasse, e seguì anche la linea di condotta del governo precedente rinforzando i provvedimenti di discriminazione sociale nei confronti dei Jat, che avevano fama di essere piuttosto indisciplinati; inoltre egli abolì ogni discriminazione contro altre tribù, come quella dei Samma.

Gli Arabi, come i successivi governanti musulmani, non poterono fare a meno di servirsi dei funzionari indù, soprattutto per la riscossione dei tributi, che richiedevano l'esperienza locale. Al popolo nel suo insieme fu concesso di usufruire dello stato di *dhimmī*, cioè di sudditi non musulmani ai quali era garantita la protezione della vita e della proprietà, pur essendo soggetti al pagamento di una tassa, o *ǧizyya*, in sostituzione del servizio militare. Si era così chiaramente instaurato un governo musulmano a nome del califfo. I mutamenti che avvennero poi nel califfato si possono considerare una conseguenza locale, come fa pensare l'esempio di Muḥammad ibn Qasim. Costui, dopo la morte del suo protettore Hajjaj avvenuta nel 714, e del califfo Walid nell'anno seguente, fu richiamato e giustiziato; allo stesso modo, quando il califfato omayyade cedette nel 750 agli Abbasidi furono subito inviate forze militari per rimuovere i funzionari che si erano rifiutati di prestare obbedienza ai nuovi dinasti.

Il fatto che non si sollevassero gravi agitazioni induce a pensare che gli Arabi ricevessero gli aiuti dati in genere al fine di rinforzare i governi in tempi travagliati. La morte di Muḥammad ibn Qasim spinse il figlio di Dahar, Jaisimha, a ribellarsi, ma l'autorità araba fu presto ripristinata da Habib, il nuovo comandante inviato dal califfo Sülaimān (715-717), anche se poté sembrare precaria. Il califfo Umar II (717-720) offrì senz'altro ottime condizioni ai capi del Sind che avessero accettato l'Islām e molti vi aderirono, compreso lo stesso Jaisimha; ma quando egli, in seguito, abiurò e si ribellò, fu debitamente ucciso dal comandante arabo allora in carica, Junaid.

Per quanto forte fosse diventato il dominio degli Arabi sul Sind, essi non furono in grado di estenderlo ulteriormente; infatti i tentativi di penetrare nel Gujarāt e nel Rājasthān, iniziati già sotto Junaid, non

Una metropoli islamica in India

La più antica capitale islamica nel subcontinente indo-pakistano, Al-Mansūrah, fu fondata dall'arabo Amr ibn Muhammad, figlio del conquistatore del Sind, Muhammad ibn Qasim, probabilmente verso il 734. La città era una metropoli e un importante scalo commerciale. La sua fioritura fu interrotta dalle incursioni di Mahmud di Ghazna, agli inizi del sec. XI, ma alla fine della città contribuirono anche cause naturali: un terremoto e il cambiamento del corso dell'Indo costrinsero le popolazioni a trasferirsi. Al-Mansūrah aveva una pianta rotonda ed era circondata da fortificazioni su cui si aprivano quattro porte, probabilmente corrispondenti ai punti cardinali. Al centro della città sorgeva una grande moschea, di mattoni e pietra, a pianta rettangolare. Sono state scoperte anche le fondazioni di altre tre piccole moschee, più antiche della maggiore di almeno un secolo. Si sono ritrovati anche i resti di alcuni pozzi circolari d'argilla, di un tipo comune in tutto il subcontinente e numerose monete di rame. Restano ancora frammenti di mattoni incisi, pezzi del gioco degli scacchi in avorio, un'abbondante ceramica comune mista a pezzi cinesi, che prova l'esistenza di scambi commerciali con l'Estremo Oriente.

ressero all'opposizione dei regni indù Pratihāra, Cālukya e Gurjara, e dall'epoca del successore di Junaid, Tamin, in avanti, il potere degli Arabi fu di nuovo limitato al Sind, compreso, nella zona nordorientale, gran parte di quello che in seguito fu chiamato Punjab occidentale e che era stato anche sotto il dominio dei loro predecessori, i Rāi indù del Sind. La ragione del fallimento dell'espansione araba va individuata non solo nella forza degli avversari indiani, ma anche nella povertà di risorse naturali che gli Arabi potevano trovare nel Sind.

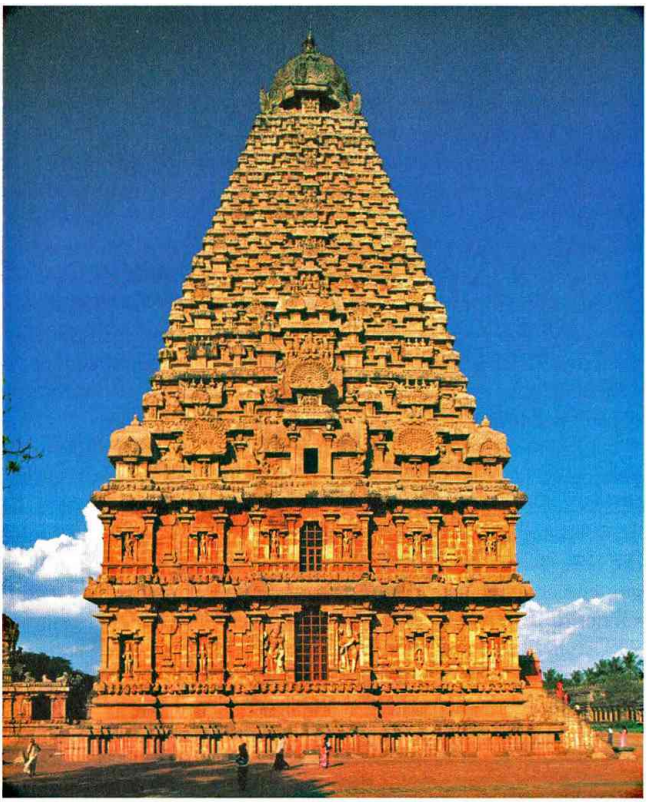
Né gli Arabi erano in grado di conquistare l'indipendenza esterna. Bahar, infatti, che governò nel Sind durante il califfato di Al-Mamun (813-933), fece un tentativo prematuro con scarso successo ma, come si indebolì il potere degli Abbasidi, i governanti delle province periferiche presero a prosperare. Nella seconda metà del sec. IX i Sāffaridi estesero il loro controllo sulla parte orientale dei domini del califfo, e il Sind cadde perciò sotto il loro governo. Dopo la caduta dei Sāffaridi (903), il dominio degli Arabi sul Sind si suddivise fissando una sede a Al-Mansūrah (forse sul sito della città vecchia di Bahmanabad) e l'altra a Multan; entrambe le città comunque rimasero sotto la sovranità dei Samanidi, successori dei Sāffaridi. Un archeologo ricco di immaginazione ha paragonato questa situazione alla divisione avvenuta durante la civiltà preistorica indù fra Mohenjo-Dāro e Harappa.

Il dominio saffaride nel Sind

Il commercio arabo nell'Asia meridionale

Se non si può dire che, dal punto di vista politico, la presenza degli Arabi in India abbia avuto molto peso, essa fu invece assai importante in campo commerciale. Riuscirono infatti a conseguire una posizione di preminenza nel commercio marittimo dell'Asia meridionale e la conservarono finché non furono soppiantati dai Portoghesi. Le ragioni di questo successo non vanno ricercate nelle risorse naturali della loro patria, giacché il legno per le navi proveniva dall'India meridionale. A differenza dei costruttori navali del Mediterraneo, essi avevano l'avvedutezza di costruire le navi usando come materiale di congiunzione fibre di cocco, sia perché si rendevano conto del pericolo che avrebbero corso servendosi dei chiodi allorché si fossero trovati in prossimità delle rocce magnetiche dell'oceano Indiano, sia perché le fibre di cocco erano più resistenti, per la loro flessibilità, durante le violente mareggiate. Ancor più determinante, però, fu forse la ragione economica, poiché sul luogo i chiodi di ferro avevano un prezzo troppo elevato, mentre le fibre di cocco si potevano comperare nell'India meridionale e a Ceylon. Erano avvantaggiati dalla lunga tradizione navale che avevano alle spalle e che, per esempio, permetteva loro di primeggiare nella navigazione a vela, grazie all'abilità raggiunta nello sfruttare i venti. Sembra eccessiva l'avversione nutrita dagli indù per i viaggi nell'oceano, soprattutto se esaminata alla luce delle imprese oltremarine del regno dei Cōla, ma probabilmente presso di loro la tradizione e la tecnica navale erano meno sviluppa-

L'egemonia araba sui mari



Il tempio di Briadeshwarar (sec. X) nella città di Thanjavur (regione del Tanjore, India meridionale), fatto costruire dal re Rājarā, fondatore dell'impero Cōla, una delle espressioni più rilevanti della storia politica indiana.

te. Il commercio arabo fu certo incoraggiato dalla conquista del Sind, come pure dal trasferimento della capitale abbaside da Damasco a Baghdād, che dominava allora il commercio della Mesopotamia. Un buon posto toccò agli Arabi anche nell'esercizio del commercio lungo l'altra via che portava al Mediterraneo, cioè quella del mar Rosso e dell'Egitto. Non è possibile stabilire l'entità delle esportazioni e delle importazioni dell'India, ma si sa che fra i prodotti di esportazione figuravano le spezie, l'oppio e il legno di sandalo, mentre fra gli altri l'oro, l'argento e i cavalli. Solo con l'avvento dei Portoghesi si registrò un notevole cambiamento nel commercio dell'Asia meridionale.

Importazioni ed esportazioni con l'India

Non furono molti i mercanti arabi che decisero di fermarsi definitivamente in queste regioni; di essi, alcuni si sistemarono nel Malabar e si imparentarono con la gente del luogo, dando così origine alla comunità dei Moplah (Mapilla), altri si stabilirono nella zona di Chittagong e a Ceylon. L'afflusso maggiore dei musulmani avvenne però per terra, attraverso i passi di nord-ovest, ed ebbe inizio con Maḥmūd di Ghazna.

L'avanzata dei Turchi

I Turchi vennero in India per la prima volta più come predoni che come conquistatori, per quanto, nelle circostanze adatte, fossero sufficientemente preparati a recitare la parte di soldati dell'Islām o *ghazi*; la loro incursione si inquadra storicamente nel vasto movimento di popoli che dalle steppe dell'Asia centrale si diresse verso il mondo musulmano, quello stesso che, in seguito, avrebbe condotto i Mongoli.

Lo stesso processo di devastazione e di successiva stabilizzazione era toccato all'India fin dai tempi della preistoria; ora la presenza dell'Islām costituiva un fattore nuovo che diede ai Turchi e ai loro successori una coesione interna che impedì il loro assorbimento nella società indù e un contesto esterno che permise loro di mantenere dei legami sia culturali che politici con la comunità islamica al di fuori dell'India.

Maḥmūd e la dinastia dei Ghaznavidi

Ghazna, un borgo in quello che è oggi Afghanistan, divenne rapidamente la capitale di un grande impero e un centro di cultura islamica. Fu Alp Tigīn, un ex-schiavo del sovrano samanide della Transoxiana, che era divenuto governatore del Khorāsān, a stabilire colà la sede del governo turco nel sec. X; in seguito Subuktegin, che era stato a sua volta schiavo di Alp Tigīn, provvide a consolidarlo. Il figlio di Subuktegin, Maḥmūd, che gli successe nel 998, si dichiarò ben presto indipendente dall'autorità samanide, e il califfo abbaside si dimostrò comprensibilmente desideroso di riconoscere questo potente sovrano come suo rappresentante. Prima del 1030, anno in cui morì, Maḥmūd aveva già esteso il suo dominio a oriente di Lahore nel Punjab e a occidente ad Istafanan in Persia.

La struttura dell'impero ghaznavide

Con il riconoscimento del califfo il governo di Ghazna acquistò una certa legalità, in parte accresciuta dall'artificiosa costruzione di genealogie persiane. L'impiego di funzionari del precedente governo samanide fornì le strutture amministrative persiane e anche la tradizione persiana di un monarca supremo, investito per diritto divino. Cosa ancor più importante, i Turchi continuarono a valersi del sistema di schiavitù militare e amministrativa di cui avevano beneficiato; la schiavitù aveva infatti procurato ai Samanidi, come agli Abbasidi, una serie di guardie del corpo, di soldati e di amministratori esperti e leali, per lo più turchi. Al singolo dotato di talento diede la possibilità di far carriera, al governo fornì un elemento che controbilanciasse le tendenze disgregatrici dei gruppi tribali e feudali, alla società infine un controllo regolato dell'alternarsi dell'élite. La diffusione che ebbe in seguito questo sistema – fra i Mameluc-chi d'Egitto e i giannizzeri dell'impero ottomano – rivelò a un tempo la sua forza e la sua debolezza: poiché infatti la religione non permetteva ai musulmani di essere fatti schiavi, questi vennero reclutati all'estero e convertiti in seguito all'islamismo, cosa che, se ga-

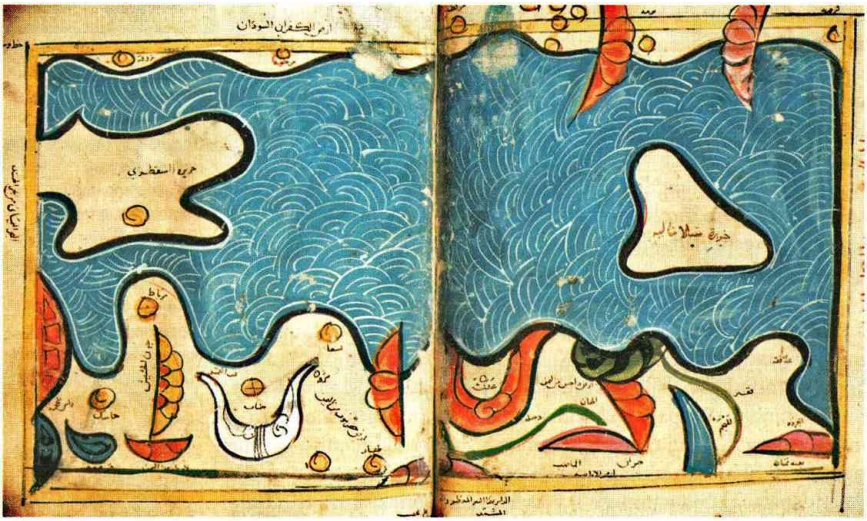
rantiva da un lato la loro fedeltà al sultano, dall'altro li allontanava dalla popolazione locale. In India, comunque, i musulmani costituivano una minoranza della popolazione: un governo musulmano in quelle regioni aveva maggior bisogno dell'appoggio dei musulmani locali, e minor timore della loro ostilità. I sultani in India potevano, anzi dovevano servirsi di loro e anche degli indù: infatti la schiavitù non era altro che una delle numerose vie d'accesso al fior fiore della società. Essere turchi di nascita continuava a essere un bene prezioso, rafforzato dalla distinzione, che si operava fin dai tempi dei Samanidi, fra nobiltà di spada e nobiltà di penna.

L'India non ebbe in principio una parte importante nella politica espansionistica dei Ghaznavidi. Subuktegin, durante le campagne militari condotte nella valle di Kabul, venne ben presto in conflitto con il re indù Jayapāla, della dinastia shahi; lo stesso Maḥmūd condusse quindici campagne in India, saccheggiando città lontane come Mathura, Kanauj e Somnath; ancora una volta incontrò sul suo tragitto gli Shahi e combattè prima con Jayapāla, poi con suo figlio Ānandapāla, al quale impose il versamento di gravosi tributi. Maḥmūd resse però all'ostilità del figlio di Ānandapāla, Trilocanapāla, e alla fine lo sconfisse, estendendo così il suo dominio anche sul Punjab. Così finiva il dominio degli Shahi in India.

L'attività politica di Maḥmūd si tenne sulla linea che l'India aveva conosciuto sin dai tempi antichi; ebbe cioè per massima di distruggere quelle città che si rifiutavano di sottomettersi alla sua sovranità e di imporre dei tributi a quelle che l'accettavano: si registrò però una novità, cioè la distruzione attuata in vasta misura dei templi indù. Rimase celebre la distruzione del grande tempio di Somnath del 1025: i difensori furono passati a filo di spada e Maḥmūd entrò trionfante ad assistere alla demolizione del simbolo fallico di Śiva, i cui pezzi, portati a Ghazna, furono utilizzati come gradini per l'ingresso della moschea. I cronisti musulmani lodarono il suo zelo religioso e il califfo inviò le sue congratulazioni; scemando poi il fervore religioso, alcuni studiosi hanno avuto difficoltà a spiegare tali attività. Si è anche avanzata l'ipotesi che i sultani musulmani attaccassero i templi indù poiché erano risentiti del fatto che l'ammissione fosse riservata agli indù appartenenti ad alta casta, una spiegazione che non è adatta a convincere coloro che non sono indù. In realtà, essi distruggevano i templi indù ricchi di oro, argento e gioielli che venivano trasportati tutti a Ghazna, e storici musulmani moderni hanno portato ad esempio alcuni re indù che quando avevano bisogno di denaro depredavano i templi. Ma è opinione di pochi. Doveva certo esserci anche qualche motivo religioso, addotto per lo meno dal sultano a giustificazione di tali iniziative. Un motivo religioso fu anche presente quando Maḥmūd attaccò il governatore musulmano di Multan accusandolo di essere un eretico ismailita; oltre a ciò agiva però anche il fattore politico, in base al quale questo gesto era conforme ai desi-

Maḥmūd di Ghazna

Il sovrano Maḥmūd di Ghazna (969-1030) fu il principale rappresentante della dinastia turca dei Ghaznavidi, regnante nelle regioni orientali dell'altopiano iranico. Durante il suo regno (997-1030), riprendendo la politica espansionistica del padre Sebuktegīn, condusse ben 17 spedizioni nell'Indostan, fino alla sottomissione del Punjab e del Sind, dando l'avvio all'islamizzazione dell'India. Valoroso ed energico, Maḥmūd assoggettò inoltre territori in Asia Centrale, Khorāsān e Khorezm (999), e giunse a occidente sino a Hamadān in Persia (1028). Della sua capitale, Ghazna (l'odierna Ghaznī, in Afghanistan) fece il centro culturale islamico più brillante del secolo, focolaio soprattutto di poesia persiana nonostante una celebre leggenda sulla clamorosa rottura che sarebbe intervenuta tra il sovrano mecenate e il grande poeta Firdausī.



Una carta relativa all'India, opera del geografo ash-Sharif al Idrisi, attivo presso la corte del re siciliano Ruggero II nella prima metà del sec. XII.

deri del califfo abbaside, che era un musulmano ortodosso sunnita ed era fronteggiato da un califfo fatimide rivale, appartenente alla setta ismailita a cui prestava fedeltà lo stesso governatore di Multan. In genere, comunque, se lo zelo missionario poteva giustificare la distruzione di templi nemici, il dovere e l'interesse trattenevano i sultani dal molestare i templi dei loro sudditi che pagavano la *ğizyya* o degli Stati indù che versavano tributi. La politica seguita da Maḥmūd fece fluire molta ricchezza dall'India a Ghazna, invertendo per un certo periodo i rapporti commerciali fra l'India e gli altri Paesi. Molto oro e argento dovettero essere coniati in valuta ghaznavide, che aveva raggiunto un alto livello e molti gioielli dovettero essere venduti. Ed effettivamente il governo doveva avere grandi spese: l'esercito di Maḥmūd era numeroso ed efficiente, quindi costoso. Il nucleo era costituito da schiavi, per la maggioranza turchi, ma anche indiani, che avevano i loro quartieri a Ghazna; la rimanente parte dell'esercito era costituita da truppe stipendiate: il pagamento in contanti era chiaramente un mezzo per mantenere l'esercito assai più efficiente che la concessione di terre, ma erano necessari redditi elevati. Molte erano anche le spese per il lusso di corte e per la costruzione e decorazione dei palazzi. Maḥmūd è stato definito un «rapitore» di uomini di talento: alla sua corte infatti si trovavano poeti come Firdausī e studiosi come al-Biruni, che era una delle personalità di maggior rilievo dell'epoca. Dopo la conquista araba del Sind il mondo musulmano assorbì parte della cultura indiana, ma va ad al-Biruni il merito di aver compiuto uno studio più approfondito e sistematico della scienza e della fede indù; interessante è il fatto che lo studioso mirasse, con questo, a fornire una base per instaurare

Ghazna nell'epoca di Maḥmūd

una discussione e favorire l'unione fra musulmani e indù. In altre parole, egli si considerò l'intermediario situato al punto di incontro delle due culture. Riconobbe che vi era incompatibilità fra l'ideale musulmano dell'uguaglianza di tutti gli uomini e il sistema castale indù; trovò i brāhmaṇi compiaciuti dei pregi unici della loro cultura, ma le sue considerazioni erano imparziali ed egli insisteva nell'affermare che l'induismo era fondamentalmente monoteista e che gli indù colti non erano idolatri. La sua rimase però una voce solitaria; per lo meno fino al tempo dei Moghul la comprensione reciproca sembrava più realizzabile sul piano mistico che su quello intellettuale.

La fine della dinastia dei Ghaznavidi e l'espansione turca

Ben presto si vide che l'India sarebbe stata qualcosa di più che un campo di battaglia per i Ghaznavidi. Dopo la morte di Maḥmūd nel 1030 la potenza che egli aveva costruito fu costantemente corrosa, prima dalle dispute di successione, poi dalle ondate vigorose dell'espansione turca che invase inesorabilmente le sue conquiste dell'Asia centrale e dell'Iran. La stessa Ghazna fu occupata due volte dai Turchi selgiuchidi nella prima metà del sec. XII. Nel frattempo i governanti locali di Ghur cessarono di prestare obbedienza e 'Alā ud-Dīn Husain depredò la città nel 1150-1151, gesto che gli valse l'appellativo di *Jahansoz* (colui che brucia il mondo). Tutti questi eventi fecero retrocedere i Ghaznavidi nei loro possedimenti indiani, e Lahore, che era stata per Maḥmūd poco più che un presidio, divenne il centro amministrativo e culturale dei suoi successori. Nel 1163 infine essi persero anche Ghazna e rimasero quindi solo una potenza indiana.

L'avanzata di Muḥammad ibn Sam

L'invasione musulmana dell'India

Anche in India però furono ben presto minacciati da Muizz ud-Dīn Muḥammad, figlio di Sam, un valente soldato che il governante di Ghur nominò nel 1173 governatore di Ghazna. Come già aveva fatto Maḥmūd, egli si servì di Ghazna come trampolino di base per le campagne militari in India; nel 1175 conquistò Multan e sostituì il suo governatore ismailita con un *sunni* ortodosso; fece poi una disastrosa incursione a sud attraverso il deserto, nel Gujarāt, e questa esperienza probabilmente lo indusse a non inseguire i Ghaznavidi attraverso il Punjab. In seguito egli conquistò Peshawar nel 1179, Sialkot nel 1185 e Lahore nel 1186. Ciò pose fine al dominio dei Ghaznavidi in India.

L'ulteriore avanzata di Muḥammad ibn Sam fu arrestata nel 1191 quando egli, a Tarain, fu sconfitto da Pṛthvīrāja del regno Cauhān di Ajmer, che egli a sua volta sbaragliò nella stessa località l'anno seguente. Lo stesso Pṛthvīrāja fu fatto prigioniero e poi giustiziato, ma divenne una figura leggendaria della cavalleria rājpūt e le sue imprese furono cantate in diversi poemi. Son state fatte dagli storici diverse congetture sulle ragioni per cui i governanti rājpūt non riuscirono a scacciare gli eserciti musulmani dall'India. Si accusa spesso il sistema castale, poiché permetteva di partecipare alla guerra solo

Le ragioni della sconfitta indiana

Nella zona del forte di Gwalior (India settentrionale) chiamato Sas Bahu Mandirs, spicca il tempio della Nuora, risalente al sec. XI.

ai membri della casta militare degli *kṣatriya*, esonerando il resto della popolazione dal dovere di difendere la patria. Ma i re di Ghazna e di Ghur non avrebbero mai permesso al popolo da loro governato di imbracciare le armi. Sembra invece più convincente una ragione militare. Per il solo fatto di aver superato ostacoli di ordine geografico, le forze militari musulmane dovevano essere mobili, disciplinate e ben addestrate, mentre quelle dei Rājpūt non lo erano. Inoltre lo stesso Pṛthvīrāja evidentemente non aveva compreso l'ampio significato degli eventi; mentre Muḥammad ibn Sam era impegnato nelle campagne condotte nel Punjab, Pṛthvīrāja era impegolato nelle dispute familiari, nelle operazioni di saccheggio nel Bandelkand e in guerre con i suoi vicini.

Gli storici si sono stupiti che nessuno dei governanti rājpūt si sia reso completamente conto del pericolo comune neppure dopo la seconda battaglia di Tarain e non si sia perciò preoccupato di formare alcuna sorta di confederazione contro i musulmani. Ma la politica di Muḥammad ibn Sam consisteva nell'accettare la fedeltà dei governanti indù su una base tributaria, per cui alla morte di Pṛthvīrāja dei capi indù furono installati ad Ajmer e a Delhi. Inoltre le guarnigioni musulmane erano collocate in punti strategici, cioè in città come Mirat e Koyl (Aligarh), e si è notato che fu proprio nelle città che il sistema indù rivelò la sua debolezza. Nelle città l'incapacità di ordine sociale esercitava una pressione maggiore sulle caste inferiori e poteva anche accadere che gli intoccabili dovessero andare a vivere fuori dalle mura della città, ma quando i governanti musulmani assunsero il comando queste restrizioni non furono tenute in alcun conto. Nelle regioni vaste, i musulmani avevano concentrato le loro forze nelle città situate in posizione strategica, circondate da una popolazione rurale per la maggioranza indù.

La prima architettura indomusulmana

L'impatto tra il mondo islamico e quello indù fu contrassegnato all'inizio da drammatici contrasti, per le profonda differenze e l'assoluta diversità di concezioni religiose che si erano radicate nelle due civiltà, apparentemente inconciliabili.

Tuttavia, dopo un primo scontro, le due tradizioni finirono con l'incontrarsi e col dar vita a uno dei momenti più significativi ed equilibrati della parabola artistica dell'Islam, che coincide anche un aspetto essenziale dell'arte indiana.
Più che nel Punjab o nel Sind, dove i resti delle prime fondazioni musulmane sono ormai scarsi – sia a Multan che a Lahore (entrambe nell'attuale Pakistan), per esempio, i frammenti degli antichi monumenti, completamente rimaneggiati, sono ormai irriconoscibili –, la prima architettura indomusulmana è documentata da Lal Kot, la cittadella costruita da Qutb ud-Din Aibak e dai suoi successori, primo nucleo della futura Delhi. Di essa sopravvivono i resti della grande moschea (chiamata «Potenza dell'Islam»); Qutb ud-Din Aibak la fece costruire nel 1195 e il suo successore, il genero Iltutmish, la ingrandì nel 1230, quindi i successori di quest'ultimo completarono l'edificio; in particolare, è giunto fino a noi il grande minareto a torre cilindrica. Nonostante fossero costruiti con materiale recuperato dai templi indù dei dintorni, e presumibilmente eseguiti da maestranze locali, gli edifici mostrano già nella semplicità del disegno architettonico la sobrietà perseguita dall'estetica islamica, a differenza dell'elaborata e spesso lussureggiante maniera indù.
Nel mausoleo di Iltutmish, eretto nell'area della moschea, compare in India per la prima volta la cupola, che il mondo indù non conosceva (oggi ne rimangono solo resti, la cupola è crollata). Il monumento funebre era di per sé una novità per gli Indiani, abituati da sempre a cremare i loro morti e a disperderne le ceneri nei fiumi sacri; nei secoli successivi, l'edilizia funebre avrebbe avuto uno sviluppo straordinario in India, producendo alcuni dei più bei mausolei del mondo.

L'espansione di Ghur nella penisola indiana

L'espansione musulmana continuò in seguito sotto la direzione di Qutb ud-Dīn Aibak, uno schiavo turco che Muḥammad ibn Sam lasciò come suo rappresentante quando tornò a Ghazna. Egli si assentava frequentemente e ciò indicava da un lato che i possedimenti indiani erano per lui meno importanti degli affari di Ghazna, dall'altro che il potere di Ghur era già minacciato dalle ondate espansionistiche provenienti dall'Asia centrale, in particolare dall'avanzamento di Khwarizm Shāh, che aveva beneficiato dell'indebolimento dei Selgiuchidi in seguito all'attacco dei Mongoli, che ben presto però furono diretti anche contro di lui.

L'espansione di Ghur in India si diffuse nelle fertili pianure tra la Jamnā e il Gange. Muḥammad ibn Sam sconfisse e uccise il governante Gahadavala Jayacandra di Kanauj nel 1193. Dopo il suo ritorno a Ghazna il suo rappresentante Qutb ud-Dīn Aibak fu impegnato a sostenere frequenti ma isolati attacchi rājpūt, ma concesse all'abile e intraprendente Muḥammad Bakhtiyar Khaljt di avanzare nel Bihar e nel Bengala, ove furono devastati i santuari sia indù sia buddhisti. Si installò un presidio musulmano a Lakhnauti e il re Lakṣmaṇasena scappò nel Bengala orientale.

Che l'impresa musulmana in India fosse più che una semplice avventura militare lo dimostrò la saldezza con cui fu superata la cri-

si sorta negli anni 1205 e 1206. Muḥammad ibn Sam, che era divenuto sultano di Ghur, ebbe a subire la defezione degli eserciti di Khwarizm Shāh nel 1205. Tosto insorsero le tribù Khokar del Punjab, che saccheggiarono Lahore e bloccarono la strada fra essa e Ghazna. Nel frattempo Muḥammad Bhaktiyar aveva dato inizio a un'avventata spedizione nel Himālaya, la quale ebbe un esito disastroso: egli fu assassinato nel 1206 da uno dei suoi ufficiali. Nello stesso anno fu ucciso lo stesso sultano Muḥammad, che era tornato per aiutare Aibak a domare la rivolta dei Khokar.

La lotta per il potere

Aibak, comunque, conservò la sua posizione in India, mentre un altro schiavo turco, Taj ud-Dīn Yildiz, prese il potere a Ghazna. L'autorità di Aibak fu anche rafforzata da una serie di matrimoni: egli sposò infatti la figlia di Yildiz, diede in sposa una sorella al governatore di Multan, Nasir ud-Dīn Qabacha, e la figlia al suo schiavo Īltutmish. Ma la situazione era di per se stessa instabile: Yildiz tentò inutilmente di impadronirsi del potere in India e Aibak fece lo stesso a Ghazna. Alla morte di Aibak, avvenuta nel 1210, gli successe a

I portici della moschea di Quwwat-ul-Islām a Delhi, la prima moschea indiana, fatta costruire con il materiale ricavato dalla demolizione di 27 templi indù.

Lahore il figlio Aram Shāh, mentre Īltutmish con l'aiuto della forza militare prese il potere a Delhi. Quando Aram Shāh marciò su Delhi, Īltutmish lo sconfisse solo per scoprire poi che Qabacha aveva preso il potere a Lahore. Si tratta sostanzialmente di una lotta per il potere fra schiavi rivali che avevano la funzione di governatori, complicata altresì dalla ripresa degli attacchi dell'Asia centrale. Nel 1215, Yildiz fu scacciato da Ghazna da Khwarizm Shāh e costretto a indietreggiare nel Punjab, dove fu sconfitto da Īltutmish. Poi Jala ud-Dīn, il principe di Khwarizm, fu spinto in India dall'avanzata dei Mongoli capeggiati da Gengis Khān; prudentemente Īltutmish evitò di rispondere alla sua richiesta di aiuto contro gli infedeli e riuscì così a evitare un attacco dei Mongoli al di là dell'Indo. Non impedì però a Jala ud-Dīn di operare saccheggi nella valle dell'Indo, cioè nei territori di Qabacha. In seguito a ciò Qabacha si trovò indebolito al punto che, dopo la partenza di Jala ud- Dīn, Īltutmish riuscì a scacciarlo da Lahore e da Multan e a inseguirlo fino alla sua morte nell'Indo, nel 1228. Īltutmish vinse anche alcune battaglie contro i Rājpūt e stabilì la sua autorità sullo Stato musulmano del Bengala. La sua posizione era ora incontestata ed egli, nel 1229, fu formalmente riconosciuto dal califfo abbaside come sultano.

La minaccia mongola

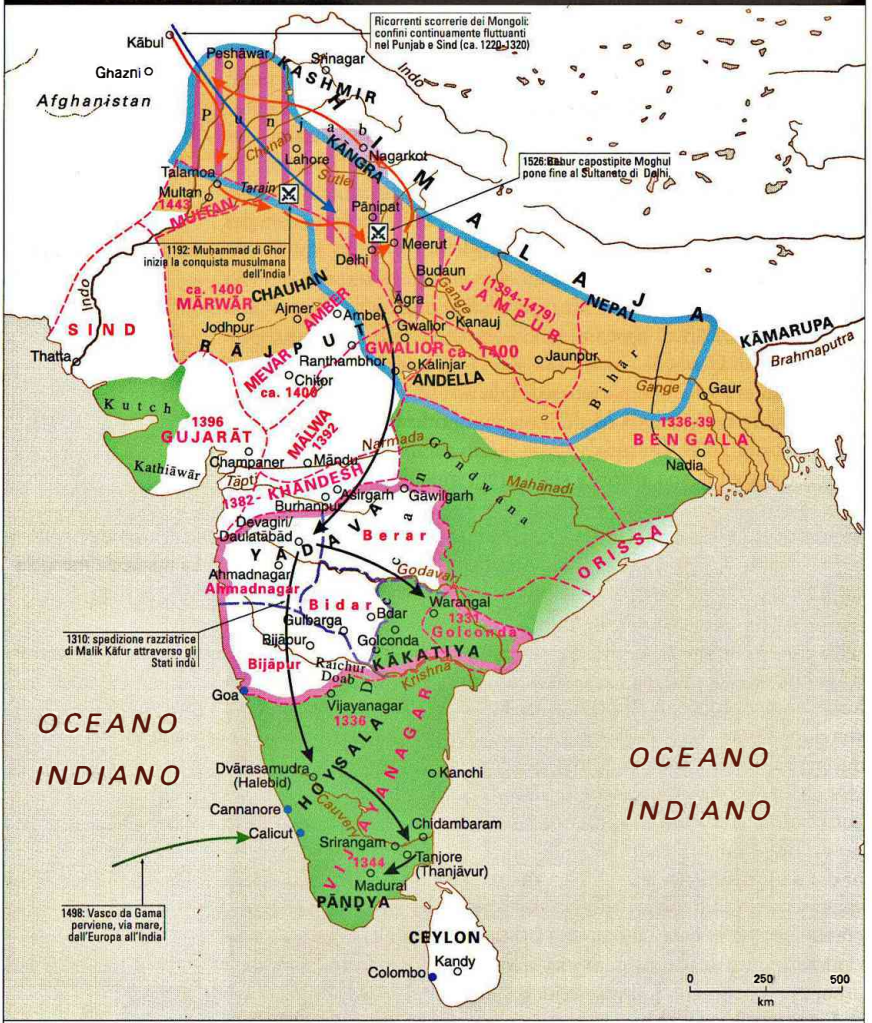
Eccettuate alcune incursioni, i Mongoli non cercarono di conquistare l'India. La loro presenza al di là della frontiera ebbe tuttavia delle importanti conseguenze per l'India. In primo luogo, il sultano di Delhi non ebbe più alcun legame con Ghazna o Ghur: non aveva altra scelta se non di essere un sovrano indiano. In secondo luogo, la loro presenza continuava a costituire una minaccia. Īltutmish aveva semplicemente evitato di incontrarsi con loro e si era stabilito in India approfittando dello stato di esaurimento dei suoi rivali. Il fatto che i Mongoli si trattenessero dall'attraversare in forze l'Indo era dovuto non alla sua potenza, ma piuttosto al fatto che avevano altre preoccupazioni; i musulmani dell'India avevano perciò buone ragioni per sentirsi minacciati dai loro vicini, sia Mongoli sia indù. Questa situazione indusse ad adottare un atteggiamento assai prudente, che affermava la necessità di una cauta adesione alla dottrina tradizionale piuttosto che al pensiero speculativo che poteva toccare i problemi fondamentali. In terzo luogo, l'avanzata dei Mongoli spinse in India molti profughi musulmani colti e dotati di talento. Di conseguenza, Delhi e Lahore divennero centri di cultura islamica.

2. Il sultanato di Delhi (secc. XIII-XV)

Il sistema amministrativo

Quando Īltutmish, nel 1236, morì, il sultanato di Delhi era già saldamente costituito in India e si trattava essenzialmente di una potenza indiana, mossa cioè da mire indiane e resa funzionante mediante l'opera di Indiani. La conversione non costituiva un elemento indispensabile per aspirare a un'alta carica, sebbe-

Il sultanato di Delhi (1192-1526)



Formazione ed espansione (1192-1334)

- Sultanato di Delhi alla morte di Muḥammad di Ghor (1206)
- Conquiste dei Tughlaq (1320-1413) e apogeo del sultanato
- Battaglie

Declino e fine del Sultanato (1334-1526)

- BENGALA — Stato o dinastia indipendente
- 1334 — Data d'indipendenza
- Stato indipendente Bahmanidi (1347-1518)
- Berar — Sua scissione in cinque Stati (1484-1512)
- L'invasione disgregatrice di Tamerlano (1398-99)
- Sultanato di Delhi sotto i Sayyd (1414-51)
- Sultanato sotto i Lodi (1451-1526) verso il 1526
- Insediamenti commerciali portoghesi
- Ricorrenti scorrerie dei Mongoli
- Spedizione razziatrice di Malik Kāfur
- Navigazione di Vasco da Gama

ne fosse chiaramente un vantaggio; furono eletti per lo meno tre generali indù negli eserciti di Ghazna. Gran parte del lavoro amministrativo di base fu compiuto da indù, soprattutto per quanto riguardava i calcoli e la riscossione dei redditi terrieri. I banchieri indù fornivano i sultani di denaro e i capi indù pagavano loro un tributo. Nei villaggi i capi indù e i contabili continuarono a compiere le loro funzioni indisturbati. Nella corte del sultano sia i musulmani sia gli indù giocarono un ruolo sempre più importante.

I problemi legati alla successione al trono

L'élite turco-afghana costituiva una minoranza nella minoranza e quando cercò di estendere la sua influenza nel campo dell'amministrazione, forti sultani cercarono aiuto altrove. Poiché non vi era un principio che regolasse la successione al trono, la morte di un sultano era generalmente seguita da una lotta per il potere. L'atteggiamento dell'élite poteva essere determinante in queste circostanze. Nel decennio che seguì la morte di Īltutmish furono nominati non meno di cinque sultani. In questi intrighi giocò un importante ruolo quello che sembra fosse un gruppo omogeneo di quaranta schiavi che Īltutmish aveva promosso a cariche importanti. Il loro predominio fu minacciato quando Raziyya, la figlia maggiore di Īltutmish, si impadronì del potere loro malgrado e con l'appoggio delle masse di Delhi. In modo particolare essi si sentirono offesi quando ella conferì un'alta carica a uno schiavo africano. Sebbene la donna fosse riuscita a conservare il potere per quattro anni, essi riuscirono a deporla nel 1240 inscenando un colpo di Stato a Delhi mentre ella era impegnata in una campagna militare allo scopo di sopprimere un governatore provinciale ribelle.

Il regno del sultano Balban

Quell'episodio ha una certa importanza. La presenza dei Mongoli alla frontiera aveva limitato, se non fatto cessare, il rifornimento di schiavi turchi e per ragioni geografiche si potevano importare più facilmente anche gli Africani. Questi venivano per mare ed erano per lo più originari dell'Etiopia. Il nome *habshi* con il quale venivano chiamati, ha acquistato nell'India moderna un significato peggiorativo, ma ai tempi del sultanato gli schiavi *habshi* raggiunsero spesso ranghi elevati. Era chiaro che un sultano avveduto poteva far ricorso a loro per controbilanciare la pressione del forte gruppo turco. Un altro modo di affrontare il problema fu tentato da Balban, uno schiavo appartenente all'élite turca, che ricoprì una posizione importante al servizio di Nāsir ud-Dīn Maḥmūd, eletto a sua volta sultano nel 1246. Dapprima egli contò sul loro appoggio e rafforzò la sua posizione dando la figlia in moglie al sultano e assicurandosi che le cariche più ragguardevoli e strategicamente importanti fossero riservate ad altri membri della sua famiglia. Ma fu destituito per breve tempo da Imad ud- Dīn Raihan, un musulmano indiano, che assunse il comando di un gruppo, in

Il Qutb Minar, un'enorme torre della vittoria adiacente la moschea di Quwwat-ul-Islām, fatta erigere a Dehli nel 1193 dopo la sconfitta dell'ultimo regno indù per simboleggiare il dominio della legge islamica.

continuo aumento, di uomini che occupavano posizioni autorevoli e non appartenevano all'élite turca. Ma con l'aiuto di un gruppo di turchi Balban riconquistò la sua posizione e, alla morte di Nāsir ud-Dīn Maḥmūd nel 1265 divenne egli stesso sultano. Poté allora agire più spietatamente contro la caparbietà di qualche suo vecchio collega dell'élite turca e si raccontarono molte storie quali esempi della crudeltà con cui egli punì i governatori locali ogniqualvolta trascuravano il loro dovere. Quando Tughril, il governatore di Lakhnauti, fece un tentativo per raggiungere l'indipendenza, Balban lo sconfisse e lo fece giustiziare insieme ai suoi seguaci. Balban rafforzò anche la sua posizione di sultano introducendo nel cerimoniale di corte alcune norme dell'etichetta persiana, prima fra tutte l'uso di prostrarsi dinanzi al sovrano. In linea generale, la sua politica portò a un rafforzamento della posizione del sultano, senza però indebolire l'ascendente dell'élite turca sugli altri gruppi. Chiaramente non si sarebbe potuto impedire ancora per molto tempo agli altri gruppi di insorgere.

La dinastia Khaljī

Ciò avvenne dopo la morte di Balban, nel 1287. La battaglia per il potere che ne seguì si concluse con l'ascesa di Jalāl ud-Dīn Firuz Shāh nel 1290 e con l'insediamento di una nuova dinastia, quella dei Khaljī. Comunque, è stato osservato che parlare di una «rivoluzione» khaljī o della destituzione dell'élite turca da parte di quella afghana significa esagerare il significato sociale di un cambiamento di dinastia. Si è obiettato che i Khaljī non erano veramente Afghani, ma Turchi che erano vissuti per lungo tempo in un ambiente afghano. Inoltre, lo stesso Jalāl ud-Dīn Firuz aveva detenuto un'alta carica militare sotto Balban. Anzi, l'élite turca non era l'unico elemento all'interno della classe dominante sotto il regime precedente. D'altro canto era un'età in cui il prestigio spingeva a rivendicare una discendenza turca senza tener conto di due fattori, cioè del rinvigorimento dell'élite e del matrimonio fra razze diverse: può essere del tutto irrealistico fare dei tentativi per distinguere i Turchi dagli Afghani sulla base della razza. Pochi cambiamenti di dinastia possono comportare una completa frattura con il passato. Ciò che è in discussione è l'equilibrio dei gruppi sociali all'interno della classe dominante e sembra probabile che sotto il dominio dei Khaljī esso conseguisse una dimensione più vasta.

Certo, fra l'élite turca collegata al regime precedente, qualche destituzione vi fu; Jalāl ud-Dīn nominò alle cariche i suoi parenti, dipendenti e sostenitori, e dovette fronteggiare diverse insurrezioni della vecchia élite. Di queste la più grave fu legata al nome di Sidi Maula, un mistico sūfī, che contava fra i suoi discepoli il Khān Khānān, figlio maggiore del sultano, il quale morì poco tempo dopo che fu domata la rivolta e che Sidi Maula fu giustiziato dinanzi agli

La dinastia Khaljī

La dinastia indiana d'origine turca dei Kahljī regnò su Delhi dal 1290 al 1320. Primo a regnare fu Jalāl-ud-Dīn Firūz (1290-1296); a lui succedette 'Alā-ud-Dīn (1296-1316), sotto il quale la spinta espansionistica musulmana riprese. Questi infatti pose fine alle scorrerie dei Mongoli, inflisse un colpo decisivo all'accanita resistenza dei Rājpūt (presa e sacco di Chitōr, 1303) e conquistò quasi tutto il Deccan. Il suo regime si basò su una centralizzazione e un fiscalismo spietati, e sulla costituzione di un esercito di mestiere. Tuttavia 'Alā-ud-Dīn fu il primo sultano veramente indiano e sotto di lui l'Islām cominciò lentamente a prendere radici. Non riuscì peraltro a creare uno Stato solido: solo quattro anni dopo la sua morte la dinastia Kahljī veniva soppiantata dai Tughlaq.

Lee rovine dell'Alai Minar presso Delhi. La torre venne innalzata durante il regno di 'Alā ud-Dīn e raggiungeva i 27 metri quando la sua costruzione venne interrotta nel 1316, anno della morte del grande sovrano.

La presa del potere di 'Alā-ud-Dīn

occhi del re. Ben presto si fece notare un più capace organizzatore di rivolte, il nipote del sultano, 'Alā ud-Dīn, governatore di Kara. Parte della vecchia élite si dichiarò pronta ad appoggiarlo ed egli diresse un attacco drammatico, ma non autorizzato, contro la capitale Yadava di Devagiri (Deogir) nel Deccan. Questo attacco portò a un vasto saccheggio. L'azione dimostrò che egli era un generale audace e fortunato, che era pronto ad agire indipendentemente dal sultano e che aveva i mezzi per ricompensare i suoi sostenitori. Tosto egli uccise suo zio e si impadronì del potere nel 1269. Sebbene però parte della vecchia élite lo avesse sostenuto, una volta che egli ebbe conseguito il potere, non restituì loro l'antica posizione; al contrario, il suo regno vide un'espansione continua della base sociale del dominio musulmano. Malik Kafur, uno schiavo proveniente dal Gujarāt, divenne il funzionario più fidato e potente del sultano. Si diffusero racconti romantici sull'amore del sultano per la fanciulla indù Rānī Padininī di Chitor e su quello di suo figlio Khizr Khān per la principessa indù Devaia Devī del Gujarāt. Qualsiasi cosa ci sia di vero, pare fuor di dubbio che 'Alā ud-Dīn sposò una figlia del re yadava Rāmacandra di Devagiri e che i governanti indù sconfitti furono ricevuti alla sua corte con tutti gli onori.

La sottomissione degli indù

Come si espanse la potenza dei Khaljī, la sommissione degli indù divenne per loro il fattore più importante. Sembra che nel 1298 sia stata intrapresa a solo scopo di saccheggio un'invasione del Gujarāt, nella quale fu di nuovo spogliato il tempio di Somnāth; essa si con-

cluse con la sconfitta di Vaghela Rājā Karna, ma non fu fatto alcun tentativo di instaurare un governo musulmano. Sei anni più tardi circa, si registrò un cambiamento politico: fu scacciato Rājā Karna e si instaurò un nuovo sistema amministrativo sotto Alp Khān, cognato di 'Alā ud-Dīn. Si fecero dei tentativi per riconciliare gli abitanti. Alp Khān non solo concesse che venissero restaurati alcuni templi giainici, ma collaborò anche all'opera di restaurazione regalando dei gioielli. Ci furono in verità dei cronisti che lodarono la rigorosità del sistema fiscale di 'Alā ud-Dīn poiché esso ridusse in povertà gli indù, ma si potrebbe supporre che egli avesse adottato tali sistemi per ragioni di ordine economico più che religioso. Quello di 'Alā ud-Dīn fu, in breve, un governo forte che aveva intrapreso una politica espansionistica assai costosa. Allorché un Paese veniva conquistato, era chiaramente in base alla convenienza che si decideva se doveva essere assoggettato a un governatore musulmano o restituito al governante indù sulla base di un rapporto tributario. Dopo che venne conquistata nel 1303 la grande fortezza rājpūt di Chitor, fu nominato come suo governatore il musulmano Khizr Khān; allo stesso modo, dopo la cattura di Mandu nel 1305, divenne governatore dell'area mālwa il musulmano Ain ul-Mulk. Ma dopo otto anni di resistenza continua dei Rājpūt, Khizr Khān fu costretto ad abbandonare la sua carica e gli successe l'indù Rājā Mahādeva, al quale venne imposto un vincolo tributario.

La politica espansionistica di 'Alā-ud-Dīn

I Khaljī riuscirono a consolidare la loro autorità nell'India settentrionale nonostante le ripetute incursioni dei Mongoli, i quali incontrarono sempre un'animosa resistenza, ma desistettero solo quando sorse una disputa per la successione alla morte del Khān della Transoxiana nel 1306. 'Alā ud-Dīn si volse allora verso sud, dove i regni deccanesi degli Yadava e degli Hoysala avevano soppiantato la potenza dei Cālukya. Si trattava ancora di un processo di estensione dell'autorità mediante un rapporto tributario più che di un tentativo di imporre il dominio diretto. L'incarico di eseguire queste operazioni fu affidato a Malik Kafur, il già menzionato schiavo convertito che era stato comperato nel Gujarāt. Le forze militari degli Yadava furono sconfitte nel 1307, ma dopo che il loro comandante ebbe reso omaggio al sultano, fu restituito al suo regno dietro versamento di un tributo. Egli aiutò a suo tempo Malik Kafur allorché diresse una spedizione contro Telingana nel 1310. Ancora una volta fu rapidamente sconfitto e costretto a pagare un tributo al capo locale, Rājā Pratāparudra, che a sua volta aiutò Malik Kafur l'anno seguente in occasione di una spedizione contro il sovrano degli Hoysala Ballala III, che dovette lui pure sottomettersi all'autorità del sultano e pagare un tributo. Malik Kafur poi si spinse più a sud nel regno dei Pāṛḍya, ma fu ostacolato dalla tattica della guerriglia. S'impadronì di Madura, la capitale, ma i suoi rivali l'avevano già abbandonata. Può darsi che egli

sia arrivato fino a Rameshwaram. A giudicare dal punto di vista militare la conquista dei Khaljī fu impressionante, ma per preservare l'autorità del sultano occorreva un'attività intensa. Quando, nel 1311, morì Rāmacandra di Devagiri, gli successe il figlio Singhana II, che si dimostrò ribelle; Malik Kafur perciò dovette dirigere una spedizione contro di lui, nella quale egli fu sconfitto e ucciso nel 1313; il suo regno divenne così parte del sultanato di Delhi. Malik non riuscì però a reprimere la secessione – scoppiata sotto il dominio di un *rājā* indù – dell'importante area di Kampili, comprendente i distretti di Dharwar, Raichur e Bellari. I suoi giorni, comunque, erano contati. Egli era emerso grazie all'appoggio di 'Alā ud-Dīn e però nella lotta per il potere che seguì alla morte, nel 1316, del suo protettore.

Il tormentato regno di Mubārak

La base personale dell'autorità del sultano si rivelò in questi periodi di crisi. Il nuovo sultano, Mubārak, figlio di 'Alā ud-Dīn, dovette affrontare l'agitazione che si manifestò ogniqualvolta il governo dava prova di stabilità. Essa iniziò nel Gujarāt e a Devagiri. In modo significativo, egli incaricò di ripristinare l'ordine nel Gujarāt un parente, il suocero Zafar Khān, che portò a termine la sua missione con successo. Ma i complotti di altri membri della famiglia fecero nascere dei sospetti in Mubārak, il quale ben presto fece uccidere Zafar Khān. In modo ugualmente significativo, egli ripose tutta la sua fiducia in uno schiavo convertito del Gujarāt, Khusrau Khān, che aveva dato un grande aiuto a Devagiri. Dopo la morte di Singhana, aveva assunto il comando Harapaladeva, genero del vecchio sovrano Rāmacandra. Dopo che egli venne sconfitto e ucciso, fu nominato al suo posto un governatore musulmano e Khusrau Khān fu inviato a Telingana, dove riscosse un tributo da Rājā Pratāparudra, il capo dei Kakativa, che aveva la sua capitale a Warangal. Khusrau sembrava seguire le orme di Malik Kafur, in qualità di funzionario efficientissimo e potente del sultano. Ma quando Malik Kafur acquistò preminenza, l'autorità di 'Alā ud-Dīn era saldamente affermata; d'altra parte Mubārak non era in posizione tale da permettere a Khusrau Khān di raggiungere un'importanza simile. In realtà, Khusrau Khān stava consolidando segretamente il suo potere e nel 1320 si impadronì del trono dopo avere ucciso Mubārak. Egli aveva l'appoggio di molti importanti funzionari che stimavano la sua capacità, ma sembra che fosse considerato uno venuto dal nulla da quei membri dell'élite per i quali il prestigio consisteva nel rivendicare l'appartenenza a una stirpe non indiana. Ghazi Malik, il governatore di Dipalpur, che vantava la discendenza dalla razza turca, levò il grido che l'Islām correva pericolo per questo dominatore convertito. Nel giro di pochi mesi potè ottenere un aiuto tale da permettergli di marciare contro il sultano Khusrau, che fu da lui sconfitto e ucciso.

Ghazi Malik e il ripristino dell'autorità del governo di Delhi

Ghazi Maliaq, che divenne così sultano con il nome di Ghiyās ud-Dīn Tughlaq, ripristinò l'autorità del governo di Delhi organizzando

spedizioni nel Gujarāt, nel Bengala e a sud, dove suo figlio, Jauna Khān, conquistò Madura, capitale del regno dei Pāṇḍya e sottomise anche Pratāparudra di Telingana. A differenza di Malik Kafur, che aveva sempre rivolto i suoi interessi al saccheggio, Jauna Khān pose un governatore musulmano a Madura. Ma non sembra che il dominio musulmano si sia esteso molto più in là di Madura, poiché i Pāṇḍya continuarono a governare Tanjore, Ramnad e Tinnevelly. Tuttavia queste imprese valsero a Jauna Khān una buona fama in campo militare. Quando il re nel 1325 fu ucciso dal crollo di una volta, circolò la voce che anche Jauna Khān non fosse estraneo all'incidente.

La sua forza militare spiega probabilmente come mai non vi fu alcuna opposizione all'ascesa del sultanato di Jauna Khān, che prese il nome di Muḥammad ibn Tughlaq. Come già aveva fatto 'Alā ud-Dīn Khaljī, il nuovo sultano si diede vigorosamente a estendere e consolidare la sua autorità. Quando un nipote si ribellò e si rifugiò presso il *rājā* di Kampili, egli inviò rapidamente una spedizione. Il *rājā* fu sconfitto e ucciso, e fu nominato al suo posto un governatore musulmano. Il nipote ribelle fu poi inseguito nella capitale hoysala di Dvarasamudra, dove Ballala III fu costretto a sottomettersi all'autorità del sultano. Indicativo della determinazione del sultano di dominare su tutta la penisola indiana, e non solo sulla parte settentrionale, fu il trasferimento della capitale da Delhi a Devagiri, il cui nome fu convertito in Daulatābāt. Ma tali imprese richiedevano un finanziamento cospicuo e molti ebbero a lamentarsi del gravame delle tasse e della severità del suo dominio. In tutto, scoppiarono ventidue rivolte durante il suo regno. In realtà la sua politica era superiore alle risorse sia umane sia materiali di cui egli disponeva. Anzi, le élite locali che egli cercò di proteggere ben presto consolidarono la loro forza locale e, anziché favorire il consolidamento del sultanato, contribuirono a disgregarlo.

Il trasferimento della capitale ebbe vita breve, ma per il tempo in cui durò indebolì l'autorità del sultano a nord, mentre la sistemazione nella penisola di una élite solida dal punto di vista militare e amministrativo favorì l'indipendenza dei governatori locali. Il governatore di Madura proclamò nel 1334 la sua indipendenza e Muḥammad ibn Tughlaq non fu in grado di ridurlo all'obbedienza. Madura sopravvisse anche all'ostilità degli Hoysala, ma fu in seguito annessa dalla crescente potenza di un nuovo regno meridionale, quello di Vijayanagar. Per assumere la direzione di Warangal, Muḥammad ibn Tughlaq nominò Malik Maqbul, un comandante militare che era stato al servizio del precedente governo kakatiya in quella zona e da allora era divenuto musulmano. Ma durante una rivolta incoraggiata dal capo hoysala Ballala III, Maqbul fu scacciato. Quando il governatore di Kampili si ribellò, Muḥammad ibn Tughlaq no-

La dinastia Tughlaq

La dinastia indiana dei Tughlaq succedette ai Khaljt, regnando dal 1320 al 1413. Sotto i Tughlaq si verificarono la sempre più completa indianizzazione della classe dirigente e la penetrazione dell'Islām. Tra le riforme di Muḥammad ibn Tughlaq (1325-1351) si possono menzionare la compilazione di un catasto; l'emissione di moneta fiduciaria sul modello cinese, con relativa inflazione; un tentativo di aumentare la produttività dell'agricoltura dividendo il territorio in appezzamenti uguali da coltivare secondo metodi prescritti dallo Stato, il che completò la rovina dei contadini; il trasferimento forzoso della sede del governo e degli abitanti da Delhi a Daulatābād nel Deccan. Muḥammad completò inoltre la conquista del Sud, ma dovette poi reprimere le continue rivolte dovute alla pressione fiscale. L'impero andò gradualmente in sfacelo; Madura nel 1334, seguita dal Bengala (1339) e dal Deccan (1347) si resero indipendenti. Il colpo di grazia alla dinastia fu dato da Tamerlano (Tamerlano), le cui truppe saccheggiarono Delhi nel dicembre 1398.

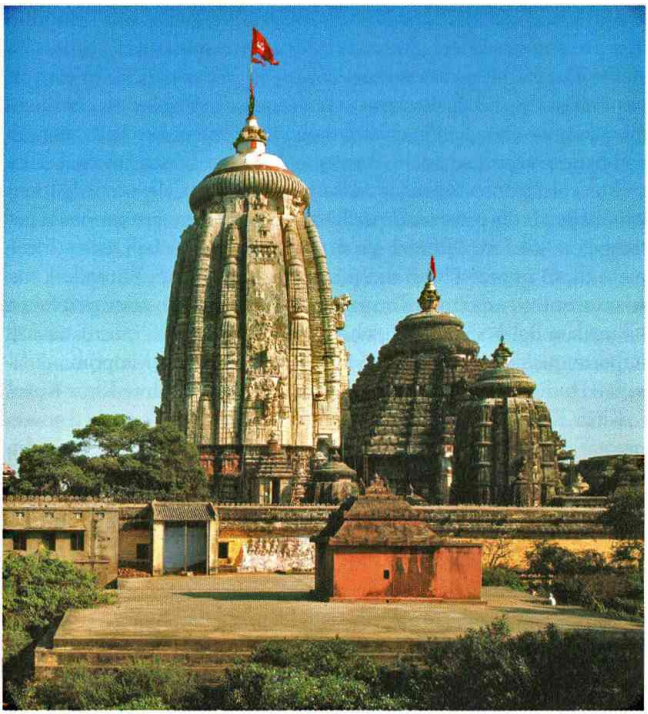
minò di nuovo uomini locali. In questa circostanza egli scelse due funzionari del precedente regime kakatiya di Warangal – Harihara e Bukka – che si erano rifugiati a Kampili e da lui erano stati catturati e convertiti all'islamismo. Ma la sua politica fu di nuovo ostacolata, in quanto essi tornarono alla loro religione induista e Harihara proclamò la sua indipendenza nel 1336 in qualità di sovrano di quello che divenne il nuovo e potente Stato di Vijayanagar.

Le rivolte dei dignitari locali

Quanto più vasta era la zona su cui si estendeva l'autorità politica del sultano, tanto più egli doveva fare assegnamento sulle élite locali. Ben presto si ebbe l'impressione che egli ricorresse alla gelosia nutrita dagli uomini locali nei confronti degli stranieri, in modo particolare degli Afghani che stavano ora sostituendo per numero e per importanza i Turchi. I funzionari afghani parteciparono in numero particolarmente grande alla ribellione del Gujarāt. Mentre Muḥammad ibn Tughlaq si trovava ancora nel Gujarāt ove cercava di ristabilire l'ordine, un ufficiale di Devagiri dichiarò la sua indipendenza con il titolo di 'Alā ud-Dīn Bahman Shāh, nel 1347. Solo i sultani più potenti avevano esercitato non solo formalmente, ma effettivamente il loro dominio sul Bengala, e Muḥammad ibn Tughlaq ora ne era chiaramente incapace. Nel 1348 un ufficiale locale di Sonargaon si proclamò indipendente assumendo il nome di Fakhr ud-Dīn Mubārak Shāh. In breve, successivamente un altro ufficiale si insediò a Lakhnauti, come capo del Bengala occidentale con il titolo di 'Alā ud-Dīn Ali Shāh. Anche nel Rājasthān l'influenza del sultano fu presto minata. Mahādeva, che aveva tenuto il potere a Chitor con l'aiuto dei Khaljt, morì nel 1321. Gli successe il figlio, contro il quale si rivolse presto l'ostilità di Hammir, in qualità di rappresentante della vecchia famiglia regnante, e, non ricevendo alcun aiuto concreto dai Tughlaq, egli fu alla fine scacciato da Chitor. In genere, sembra che Muḥammad ibn Tughlaq non sia stato capace di vedere a fondo nelle realtà geopolitiche dell'India. È significativo il fatto che, quando egli morì, nel 1351, stava inseguendo un ribelle nel Sind, un Paese poco importante dal punto di vista strategico o politico per un sultano di Delhi.

La disgregazione del sultanato di Delhi

I comandanti militari scelsero come nuovo sultano suo cugino Firuz ed egli giustificò la loro scelta liberando con successo l'esercito dalla situazione pericolosa del Sind e riconducendolo a Delhi. Ma le azioni politiche che compì in seguito non dimostrarono una gran fermezza di propositi. Fece due tentativi per ripristinare l'autorità del sultanato di Delhi sul Bengala; dopo che anche il secondo di questi fallì, ritornò a compiere saccheggi nell'Orissa e saccheggiò il grande tempio di Jagannāth a Puri. Inviò anche due spedizioni nel Sind, che gli costarono molti uomini e mezzi e sebbene esse si concludessero con l'imposizione di tributi al governante locale, non aumentarono sensibilmente le forze del sultano. Nel frattempo, nel Rājasthān il figlio di Hammir, Kshetrasinha, stava incorporando Mewar nel princi-



Il tempio indù di Jagannath nella città di Puri (India nordorientale) risalente al 1174. Jagannath *letteralmente significa «Signore dell'universo» ed è un altro nome della divinità Krishna.*

pale Stato rājpūt, senza tenere in nessun conto l'autorità del sultano. Da questo momento non vi fu più neppure il problema di affermare la sovranità del sultano sul Deccan o l'India meridionale.

L'invasione di Tamerlano

Alla disintegrazione del sultanato fece seguito a Delhi l'instabilità. Tra il 1388, anno in cui morì Firuz, e il 1413, allorché finì la dinastia tughlaq, vi regnarono non meno di sei sultani. L'invasione di Tamerlano del 1398, che culminò con il sacco della stessa Delhi, fu un sintomo più che una causa del declino del sultanato, ma denunciò chiaramente la debolezza del sultano, e nel decennio che seguì numerosi sovrani dell'India settentrionale proclamarono la loro indipendenza. Malik Sarwar, uno schiavo forse africano, era stato incaricato a Jaunpur nel 1394 di sopprimere le numerose rivolte della zona. Egli eseguì il suo compito con molta abilità e stabilì la sua influenza su un vasto territorio. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1399, suo figlio adottivo si proclamò indipendente con il titolo di Mubārak Shāh. Lo stesso fece, nel 1401, Dilawar Khān, governatore del Gujarāt. Non molto tempo dopo, nel 1407, il governatore del Gujarāt Muzaffar Shāh prese il titolo di sultano.

Ma l'invasione di Tamerlano fu importante anche sotto un altro aspetto. Alcuni storici hanno avuto difficoltà a spiegarne le cause. Lo stesso Tamerlano parlò non solo di saccheggio, ma anche di conversioni all'islamismo. È vero che i suoi seguaci mongoli e turchi erano musulmani e che gli indù ebbero molto a soffrire in loro balia, ma egli combatté e sconfisse anche il sultano Tughlaq. La sua invasione dovrebbe certamente essere inquadrata sullo sfondo delle precedenti invasioni dell'India provenienti dall'Asia centrale. Di conseguenza si potrebbe considerare il Punjab – e a un certo punto anche Delhi – come parte di un impero che si estendeva fino a Baghdād. Si tende a trascurare questo aspetto dell'invasione di Tamerlano, in parte perché né lui, né suo figlio Shāh Rukh, che gli successe nel 1405, cercarono di imporre qualcosa di più di una indulgente sovranità. Ma prima di lasciare l'India nel 1399 egli nominò come suo governatore Khizr Khān.

Khizr Khān e la dinastia Sayyid

Khizr Khān apparteneva a una famiglia che aveva tenuto il governatorato di Multan già nelle tre generazioni che l'avevano preceduto; ma egli stesso nel 1395 era stato destituito e aveva perciò giurato fedeltà a Tamerlano del quale si era guadagnato la simpatia durante l'invasione. Quando questi partì, rimase a Khizr Khān il controllo di Multan e dell'area circostante, ed egli accrebbe costantemente la sua forza finché la morte dell'ultimo sultano Tughlaq non gli offrì un'ottima occasione. Nel 1414 prese il potere a Delhi e affermò di governare per conto di Shāh Rukh. Rivendicò anche la propria discendenza dal profeta Maometto e per questa ragione la dinastia da lui fondata prese il nome di sayyid. Si vide ben presto che Shāh Rukh avrebbe difficilmente seguito l'esempio militare di Tamerlano, e il figlio di Khizr Khān, che gli successe al potere nel 1421, non esitò ad assumere il titolo regale di sultano Mubārak. Ma, malgrado tutte le loro pretese di nobiltà e regalità, i sultani sayyid non furono capaci di rafforzare il sultanato di Delhi.

La dinastia afghana dei Lodī

Infatti il declino del sultanato di Delhi si arrestò solo quando arrivò a Delhi una nuova dinastia, quella afghana dei Lodī.

In qualità di governatore del Sirhind, Buhlūl Lodī aveva esteso, per gradi ma saldamente, il suo controllo su tutto il Punjab. Quando divenne sultano nel 1451 aveva perciò un potere territoriale di base. Dopo aver compiuto senza alcun successo quattro tentativi ed essersi rivolto più volte in cerca di aiuto ai suoi seguaci afghani, riuscì a sottomettere nel 1479 il fertile Stato di Jaunpur, sito in posizione strategica. In cambio dell'aiuto ricevuto e per soddisfare i sentimenti tribali, egli distribuì generosamente cariche e terre ai nobili e ai parenti afghani. In quest'occasione non si sollevò alcuna obiezione al fatto che egli occupasse l'elevata posizione dei precedenti sultani di Delhi. Si raccontò che anche nel suo *darbar*, o corte reale, egli non ascese mai al trono, ma sedette invece su un tappeto in

compagnia dei suoi nobili. Affidò a un figlio, Barbak, la sorveglianza di Jaunpur e a un altro, Nizām Khān, quella del Punjab. Ma quando, nel 1489, Nizām divenne sultano con il nome di Sikandar Shāh, si accorse presto che Barbak non era un collega fidato e per di più era geloso, per cui alla fine lo privò della carica. L'organizzazione tribale degli Afghani dimostrò ben presto di essere una base instabile per il governo dell'India settentrionale. Sikandar cercò di imporre la sua autorità sui nobili. Suo figlio Ibrāhīm, che gli successe nel 1517, tentò di nuovo di dividere con un fratello, Jalāl Khān, il potere a Jaunpur. Costui cambiò presto opinione e divenne più autoritario di Sikandar, suscitando irrequietezza e ribellione nell'animo dei nobili. Infine Alam Khān, l'ambizioso zio di Ibrāhīm, e Dau-lat Khān, il potente governatore del Punjab, invitarono slealmente Bābur, il sovrano di Kabul, a venire in India per recar loro aiuto. Bābur era, per parte di madre, un mongolo chaghatai, della stirpe di Gengis Khān, e da parte di padre un turco Barlas, della stirpe di Tamerlano. C'erano così dei precedenti che giustificavano il suo intervento, e l'adozione dell'appellativo moghul, o mongolo, che fu attribuito inesattamente alla dinastia da lui instaurata.

I limiti dell'organizzazione tribale degli Afghani

Nel Rājasthān, Kshetrasinha e i suoi successori avevano continuato a migliorare la posizione di Mewar. Lo scoperta dei giacimenti di argento e di oro costituì una base materiale assai importante per il loro successo. Ma ebbero un rivale nel nascente Stato rājpūt di Marwar e il folclore rājpūt contiene molti racconti di lotte fra i Sinodia di Mewar e i Rathor di Marwar. Oltre al Rājasthān, erano fonti ricorrenti di ostilità anche il Gujarāt e il Mālwa. Comunque, Rānā Sanga, che ascese al trono di Mewar nel 1509, fece assurgere il suo regno a una posizione di preminenza e nutrì delle ambizioni per il trono di Delhi. Alla fine, acconsentì a cooperare con Bābur per dirigere un attacco contro Ibrāhīm Lodī. Non si sa con certezza se fu Bābur a chiedere per primo l'aiuto di Rana Sanga o se accadde il contrario. Le fonti delle due parti non concordano. Ma il piano prevedeva che Rānā Sanga marciasse da Mewar contro Agra e Bābur da Kabul contro Delhi.

L'ascesa del regno di Mewar

Ne seguì la sconfitta di Ibrāhīm Lodī a Panipat nel 1526, e questo evento segnò la fine del sultanato di Delhi.

Non costituì però la fine del dominio musulmano in India, né della cultura persiana che si era diffusa non solo fra l'élite musulmana, ma anche fra i funzionari indù, incoraggiati soprattutto da Sikandar Lodī.

La resistenza induista

Fra gli indù, avevano fatto grandi progressi sotto il dominio musulmano i kāyastha. Ciò si era verificato soprattutto nel Bengala, dove i brāhmaṇi avevano tendenza a nutrire sentimenti di antipatia verso coloro che collaboravano con l'amministrazione musulmana. Termini ingiuriosi come quelli di «brāhmaṇi Pir Ali» o

I rapporti tra gli indù e i convertiti all'Islām

«brāhmaṇi Sher Khani» erano attribuiti a coloro che erano in stretta relazione con il governo o con l'élite musulmana. Inoltre, colà, ai kāyastha come gruppo fu negata la partecipazione ai riti più importanti o la condizione di «due volte nati», della quale godevano gli *Kṣatriya*. Altrove, la situazione era molto diversa. Nel Kashmir, un funzionario del governo precedente instaurò una nuova dinastia musulmana nel 1338, prendendo il titolo di Shams ud-Dīn. Poi i Pandit brāhmaṇi non solo continuarono a servire l'amministrazione, ma adottarono anche la cultura persiana, senza essere fatti oggetto di infamia. I kāyastha prosperarono anche nell'India settentrionale al servizio del governo musulmano e in quella zona fu spesso riconosciuta loro la dignità di *kṣatriya*. I Pandit brāhmaṇi del Kashmir li riunirono al servizio del governo dopo la conquista moghul del Kashmir. Entrambi adottarono la cultura persiana. Il diverso atteggiamento adottato nel Bengala si potrebbe spiegare con il fatto che là l'induismo sembrava aver radici meno solide e che i brāhmaṇi ortodossi, in qualità di suoi difensori, si sentivano in dovere di non scendere ad alcun compromesso con i sostenitori di una religione rivale.

Nel Bengala si registrarono molte conversioni all'islamismo, soprattutto nell'ambiente contadino della regione orientale. È stato talvolta osservato che quasi tutti i nuovi convertiti provenivano dalle caste basse, ed è logico pensare che una religione come l'islamismo, che predicava l'uguaglianza, facesse appello a coloro che maggiormente soffrivano sotto il sistema castale indù. Ma si trovano molti esempi di conversioni di brāhmaṇi e kāyastha fra gli ufficiali che detenevano alte cariche sotto i governi musulmani.

L'influenza sulla società dei sūfi

Un'influenza assai profonda fu esercitata dai mistici e dai santi sūfī, che rivolsero il loro appello a tutti gli strati della società. L'ordine dei chishti fu introdotto in India verso la fine del sec. XII, quando Khwaja Muin ud-Dīn si stabilì ad Ajmer, nel Rājasthān, e il suo santuario divenne un centro di devozione, un posto significativo poiché, come la maggior parte degli altri sūfī, i santi chishti decisero di non intromettersi nella politica del sultanato di Delhi. Vivevano in condizioni di povertà e quando potevano permetterselo tenevano aperte le cucine per nutrire gli affamati; loro unico scopo era la ricerca della salvezza eterna. Tutto ciò era in accordo con il concetto indù della santità e aiuta a spiegare la rapida diffusione delle loro attività nelle altre parti dell'India settentrionale, nel Bengala e nel Deccan. D'altra parte, Shaikh Bahā ud-Dīn Zakariyya, che fondò l'ordine Suhrawardi a Multan, non cercò di tenersi lontano dal mondo; egli si mescolò con l'élite dei funzionari e con i sultani e accettò gli onori che essi gli tributarono e le terre che gli donarono. Ma l'ordine suhrawardi non si estese molto al di là del Punjab e del Sind.

Gli insegnamenti dei sūfī

Alcuni degli insegnamenti dei sūfī erano assai misteriosi. L'ordine di suhrawardi, in particolare, aveva una litania complicata in cui ogni preghiera era in relazione con una luce colorata, alla quale era attribuito un significato celeste. Queste idee erano riservate a pochi. Per riuscire a comprendere la profonda influenza esercitata dai sūfī si dovrebbero considerare la vita spirituale e l'atteggiamento caritatevole dei grandi santi. L'intensità della loro devozione deve essere sembrata simile a quella degli asceti indù, che diffidarono della fiducia riposta dai brāhmaṇi ortodossi nel rigido convenzionalismo delle caste proprio come i sūfī non si fidarono della legalità degli ulemā, i guardiani ortodossi dell'Islām.

Ci furono dei sūfī che fecero uso di alcune tecniche fisiche, come il controllo del respiro, che erano state sviluppate dagli asceti indù come mezzi per acquisire l'esperienza mistica. Inoltre c'erano dei punti in comune tra il sufismo e il movimento della bhakti indù, che metteva in particolare rilievo il sentimento di devozione provato dal fedele verso il suo dio. Probabilmente le due correnti si influenzarono vicendevolmente. Ma si dovrebbero fare due riserve. In primo luogo, gli ordini dei sūfī nacquero fuori dall'India; anzi, all'interno dell'India i sūfī ebbero la tendenza a essere più ortodossi che non quelli delle altre regioni, forse per reazione, in quanto si trovarono a essere una minoranza in confronto alla religione della maggioranza, ricca di molteplici credi e pratiche. In secondo luogo, il movimento della bhakti sorse molto prima della conquista musulmana e si sviluppò prima nell'India meridionale dove l'influenza dei musulmani era minima.

Il mistico Kabīr

Un punto di incontro di queste diverse tradizioni religiose si può trovare in Kabīr, la cui fama – secondo un'opinione diffusa – richiamò l'attenzione ostile del sultano Sikandar Lodī. Egli proveniva dalla famiglia di un tessitore musulmano di Benares, ma si ispirò alle idee e all'esempio del maestro bhakti Rāmānanda. Sebbene fosse un brāhmaṇo, Rāmānanda accettò discepoli provenienti da tutte le caste e si servì dello hindi, la lingua del popolo, proprio come il movimento della bhakti dell'India meridionale aveva usato il tamiḷ. Sembra che egli incoraggiasse la tendenza a meditare e a venerare Rāma piuttosto che Krishna, ma, poiché entrambi gli dèi furono riconosciuti come due incarnazioni di Viṣṇu, egli si mantenne sulla scia della tradizione visnuita, e non protestò mai contro il sistema castale. Kabīr, d'altro canto, sembra che avesse percepito la tensione fra induismo e islamismo: chiamò dio Rāma, ma, come i musulmani, ribadì l'unità di Dio. Criticò il sistema castale, ma mise pure in guardia contro il pericolo di affidarsi ad altre forme sia dell'una che dell'altra religione; quindi, dopo la sua morte, i suoi seguaci rimasero divisi tra induismo e islamismo.

Nel Bengala, comunque, il maestro bhakti Caitanya dimostrò anche di conoscere l'islamismo, ma con l'unico scopo di confutarlo e di procurarsi nuovi convertiti. È stato osservato che egli era

Una statua in scisto (una roccia metamorfica facilmente lavorabile) azzurrato risalente ai secc. XI-XII e raffigurante Viṣṇu, divinità suprema del pantheon indiano.

influenzato dalle critiche mosse dai musulmani nei confronti dell'organizzazione sociale indù, e in realtà egli concesse ai membri di tutte le caste di partecipare alle sue pratiche devozionali. Ma era una caratteristica dei predicatori bhakti il trascurare la divisione castale, e le idee di Caitanya sembra non fossero essenzialmente indù. Egli mise in evidenza la necessità che i fedeli amassero Dio nella forma di Krishna con la passione e l'abbandono dimostrato da Rādhā, amante di Krishna. È possibile che egli abbia derivato dai sūfī l'uso del canto e della danza ritmica, al fine di suscitare il sentimento religioso. Quando un funzionario musulmano tentò una volta di impedire che si compisse una processione religiosa di Caitanya, pare che il gesto fosse causato dal timore di disordini più che da motivi religiosi.

Qualunque sia stato il grado di influenza esercitato dai musulmani su questi movimenti, le conseguenze dal punto di vista politico furono in realtà minime. Ma nell'India occidentale la lingua

La rinascita religiosa marāṭha

marāṭhī fu usata da un movimento religioso di tipo bhakti che, sviluppando il senso degli ideali e degli interessi comuni, fornì una base popolare all'opposizione dei marāṭha al dominio moghul, la quale portò alla formazione di uno Stato marāṭha indipendente. Jṇānešvara scrisse un commento metafisico alla *Bhagavad Gītā*, in marāṭhī, e anche dei poemi devozionali. Nāmadeva si oppose fermamente al formalismo come Kabīr. Non tenne in nessun conto il sistema castale. Nelle sue liriche esaltò la capacità di ogni fedele a conseguire la salvezza mediante l'amore verso Dio. Ma in tutto questo egli seguì la tradizione bhakti, e la rinascita religiosa marāṭha a non deve nulla all'influenza musulmana.

Nānak, il santo del Punjab

Nānak, il santo del Punjab, al contrario, trasse ispirazione chiaramente da entrambe le culture. Nacque nella casta dei Khātrī, l'equivalente locale dei kāyastha, e suo padre, che era un contabile del villaggio, aveva scelto come suoi maestri prima un pandit indù, poi un insegnante musulmano di persiano e di arabo, il che costituisce un esempio significativo del modo in cui gli indù che esercitavano cariche pubbliche aderivano a entrambe le culture anche a livello di villaggio. Come già Kabīr, del cui insegnamento era un ammiratore, egli insorse contro il sistema castale e il cerimoniale. Come Kabīr, sottolineò l'unità di Dio e il sentimento di devozione personale del singolo fedele. Usò anche il vernacolo locale, in questo caso il *punjabi*. Ciò che lo caratterizzò maggiormente fu l'uso della terminologia sia musulmana sia indù, ed egli attirò discepoli di entrambe le religioni. Si avvicinò ai sūfī nel sottolineare l'importanza di seguire una guida spirituale, o guru, ma i suoi seguaci ne svilupparono l'insegnamento creando una nuova religione, il sikhismo, e anche una nuova forza politica che sfidò l'impero moghul. [K.A. BALLHATCHET]

La moschea del Venerdì a Delhi, che risale al sec. XVII, cioè al periodo di dominazione moghul, ed è la terza tra le più grandi del mondo, dopo quella di Damasco e del Cairo.

XII. Il Medioevo cinese

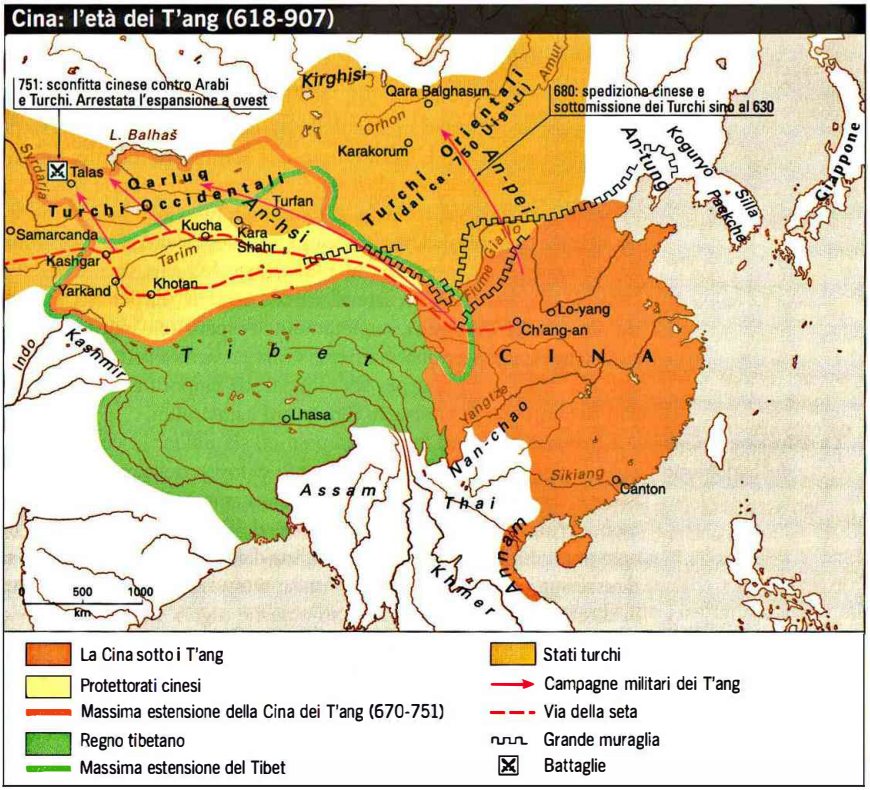
1. L'impero T'ang (618-906)

La Cina divisa in tre Stati

Dopo la caduta della potente dinastia Han (206 a.C.-220 d.C), la Cina fu divisa per qualche tempo in tre Stati (periodo dei Tre Regni), e poi in numerosi effimeri staterelli sia al nord sia al sud (i cosiddetti «Stati combattenti»). La dinastia T'ang (618-906 d.C) rappresentò la prima e, in definitiva, la massima espansione della potenza cinese dopo la riunificazione del Paese operata dalla dinastia Sui, il cui regno però fu di breve durata (589-618). Lo Stato così formato non solo dominava tutta l'Asia orientale, ma non aveva eguali nel mondo contemporaneo. Non soltanto si erano consolidate tutte le regioni della Cina interna, corrispondenti al territorio precedentemente occupato dagli Stati cinesi, ma i sovrani T'ang cercarono sistematicamente di estendere la loro influenza molto al di là di questi limiti. La Cina rafforzò le sue posizioni lungo tutti i confini meridionali e sudoccidentali e, grazie al matrimonio di una principessa cinese con il sovrano del Tibet, l'influenza cinese si propagò in questo Paese remoto e inaccessibile. Secondo la logica delle campagne espansionistiche dell'antica dinastia Han, gli eserciti cinesi si spinsero allora nel cuore dell'Asia centrale, lungo la già famosa Via della Seta, e invasero persino il territorio a nord-est, servendosi delle fertili pianure meridionali come basi per la penetrazione nella penisola coreana. Qui i sovrani cinesi seppero abilmente sfruttare la rivalità tra i numerosi staterelli per imporre la loro autorità. Infine, anche se soltanto indirettamente, la cultura cinese pervenne sino in Giappone e diventò il modello della cultura e della vita di corte dell'aristocrazia giapponese.

Bruciaprofumi risalente all'epoca della dinastia T'ang (618-906), durante la quale la Cina conobbe un periodo di straordinaria fioritura civile e culturale.

Non sorprende, pertanto, che le conseguenze di questo graduale consolidamento fossero l'aumento della produzione agricola, il fiorire dell'industria della seta e l'affermarsi di svariate forme di artigianato per soddisfare le richieste di clienti sempre più benestanti. Notizie di questa ricchezza e di tale potenza politica presto giunsero in Occidente e di conseguenza crebbe il desiderio di entrare in contatto con un tale impero. Navi a vela straniere, soprattutto arabe, visitavano sempre più frequentemente i porti della Cina meridionale, in particolare Canton, e in quella cit-



tà s'insediò una notevole colonia di mercanti e marinai arabi, per incentivare le attività commerciali. In breve, il periodo T'ang fu uno dei momenti più importanti nella storia della Cina: al nord il prestigio cinese teneva a rispettosa distanza i possibili invasori, mentre all'ovest le voci di grande potenza stimolavano i vari popoli a stabilire contatti diretti con la Cina. Non va dimenticato che i viaggi d'esplorazione di epoche posteriori, compreso quello di Colombo, furono motivati, in ultima analisi, dalla necessità di trovare la via più breve e sicura per raggiungere dall'Europa le regioni quasi favolose dell'Oriente.

Un'epoca turbolenta

Naturalmente lo sviluppo della Cina, anche durante questo periodo, non fu né poté essere, di per se stesso, privo di complicazioni. Gli inevitabili antagonismi propri di una società agricola, esasperati dal fatto che la proprietà terriera si andava gradualmente concentrando nelle mani di un ristretto numero di possidenti, sfociarono, in questo come in altri periodi, in numerose rivolte contadine che turbarono la stabilità del Paese e portarono infine alla caduta della dinastia. Anche le minacce provenienti da nord, che incombe-

vano tradizionalmente sulla Cina – sebbene meno evidenti che in epoche precedenti – ebbero la loro innegabile influenza sugli sviluppi interni. Per quanto l'espansione cinese nel cuore dell'Asia centrale rafforzasse la potenza dell'impero, questa provocò anche una profonda ostilità da parte della popolazione locale, nella fattispecie soprattutto gli Uiguri. Durante le sommosse interne, infatti, la corte cinese impiegava gli stessi Uiguri per soffocare le ribellioni nella loro patria; essi, tuttavia, si dimostrarono alleati infidi e perfino nemici pericolosi. Un altro elemento negativo fu la diffusione dell'islamismo in aree sempre più estese dell'Asia occidentale e centrale, seguita dalla creazione, in tale regione, di potenti Stati islamici, che arrestarono completamente l'espansione cinese su questo fronte. La grave minaccia per la Cina proveniva tuttavia dai Turchi, che si adoperavano per stabilire stretti rapporti con i Tibetani, con risultati che si sarebbero dimostrati catastrofici.

La diffusione in Cina del buddhismo

L'insieme di questi fattori, sia politici, sia militari e commerciali, ebbe un'importanza incalcolabile per lo sviluppo della cultura cinese. Sotto la dinastia T'ang, il buddhismo, che era stato introdotto in Cina molto prima, durante la disgregazione dell'impero, fu predicato in ogni parte del Paese. Pervenuto in Cina dall'India, esso comunque si diresse soprattutto oltre l'Asia centrale, attraverso l'itinerario seguito, in direzione opposta, dagli eserciti cinesi e uiguri. Lungo questa via sorsero allora monasteri che diventarono centri famosi d'insegnamento buddhista e di propagazione della fede. Ancora oggi alcuni di essi conservano tesori artistici e letterari. Durante questo periodo, tuttavia, la Cina venne a contatto anche con altri sistemi filosofici e religiosi, che però esercitarono sul pensiero cinese un'influenza decisamente minore rispetto al buddhismo. Le carovane dall'Occidente, simili a eserciti in marcia, portarono con loro le idee del manicheismo, dello zoroastrismo e del cristianesimo nestoriano; contemporaneamente giunsero in Cina anche la religione islamica e i primi Ebrei.

Le grotte cinesi di Mo Gao, decorate con affreschi e statue dedicati alla figura del Buddha, i più antichi dei quali risalgono al sec. IV d.C. Il buddhismo si diffuse rapidamente in Cina sotto i T'ang.

Il poeta Li Po (Li Bai)

Li Po (Li Bai) visse tra il 701 e il 762 d.C. Forse di origine centroasiatica, crebbe nell'odierna provincia del Sichuan. Visse una vita errabonda, sostenuto da diversi mecenati.

Nonostante la fama di poeta, la strada per gli incarichi pubblici non gli fu dischiusa, forse anche in ragione delle sue origini (pare fosse figlio di mercanti). Nel 742 fu nominato membro dell'accademia imperiale Hanlin dall'imperatore Xuanzong. L'accademia era tuttavia ancora lontana dall'assumere il prestigio che avrebbe avuto nelle epoche successive, rappresentando una sorta di circolo privato di intellettuali al servizio del sovrano, del quale Li Po perse ben presto i favori, essendo espulso dai circoli di corte nel 744. Nel 755, il suo coinvolgimento – reale o presunto – in alcune rivolte, ne determinò l'incarcerazione; fu liberato in breve tempo, ma trascorse i suoi ultimi anni vagando nelle regioni della valle dello Yangtze. La tradizione ci tramanda l'immagine di un poeta dedito al vino, al quale egli attribuiva la capacità di stimolare la sua vena artistica. Secondo una leggenda, sarebbe annegato cadendo dalla barca, mentre, ebbro, voleva abbracciare il riflesso della luna. Spesso la sua figura è accostata a quella del più giovane contemporaneo Tu Fu, suo grande ammiratore ma assai più vicino alla immagine tradizionale del letterato confuciano: Tu Fu prediligeva la nuova forma del "verso regolato" (*lüshi*), mentre Li Bai le forme arcaiche del verso *shi* (*gufeng*), e le forme dello *yuefu* che datavano alla dinastia Han (206 a.C.-220 d.C.). I suoi componimenti sono caratterizzati da una lingua semplice e da una frequente variazione nella lunghezza dei versi, elementi che inducono una forte sensazione di spontaneità. Tra i suoi temi dominano l'amicizia, il desiderio insoddisfatto di sfuggire alle preoccupazioni dell'umana esistenza per approdare al regno degli immortali taoisti (la dottrina taoista influenzò fortemente il poeta), la celebrazione del vino come strumento atto a lenire le pene del presente. Compose anche testi di circostanza e versi in cui non è assente la critica sociale. In italiano, testi di Li Bai sono tradotti all'interno dell'antologia *Le trecento poesie T'ang* (Torino 1961), *Liriche cinesi* (Torino 1943), *Coppe di giada* (Torino 1985).

Un particolare della decorazione di un piatto in porcellana di epoca Kangxi (1662-1722) con l'immagine del poeta Li Po seduto sul ramo di un albero.

Nel sec. VIII, la cultura cinese raggiunse il culmine nella poesia e nell'arte; poeti quali Li Po (Li Bai), Tu Fu (Du Fu), Po Chu-i (Bai Juyi) e Wang Wei sono oggi conosciuti non solo in Cina ma (grazie a innumerevoli traduttori) in tutto il mondo; la pittura e la scultura cinesi di quest'epoca si possono tuttora ammirare negli impervi monasteri e templi superstiti.

La decadenza della dinastia T'ang

Tuttavia neppure la fortissima dinastia T'ang poté alla fine sfuggire al suo destino. Agli energici sovrani che salirono sul trono agli inizi dell'epoca T'ang e riuscirono a restaurare il potere della Cina imperiale, sì da farne una forza-guida per lunghissimo tempo, subentrarono individui deboli, le cui corti vacillavano per gli intrighi messi in opera dagli eunuchi, che avevano acquisito un'importanza sempre crescente presso l'aristocrazia, in cui vigevano le regole dell'*harem*. Se si aggiungono le reiterate ribellioni nel Paese e un'inquieta frontiera

lungo i deserti e le steppe, soggetta a pressioni dal Nord e dall'Ovest, non sorprende che alla fine la dinastia abbia ceduto di fronte all'attacco concentrato di tutte queste turbolenze. La rivolta guidata da An Lu-shan, un governatore militare del sec. VIII, che non era cinese (sua madre era una sciamana turca e suo padre probabilmente un sogdiano), scosse l'impero dalle fondamenta. Questo ribelle, favorito del sovrano, che in definitiva perseguì soltanto un disegno personale, dopo aver conquistato con il suo esercito la capitale, fu proclamato imperatore per un certo tempo. La rivolta fu schiacciata con l'aiuto degli Uiguri ed egli stesso venne assassinato da un eunuco; sebbene l'episodio avesse avuto una rapida conclusione, esso ebbe tuttavia un'influenza incommensurabile sugli eventi storici successivi. La corte fu costretta a pagare forti somme agli Uiguri per la loro collaborazione, nonché a concedere loro numerosi privilegi nelle zone da essi abitate in precedenza e perfino nella stessa Cina.

I conflitti tra i generali imperiali e la dinastia dei Liang posteriori

Si può dire che questo indebolimento del Paese abbia poi favorito il successo di un'altra importante sommossa scoppiata nella seconda metà del sec. IX e capeggiata dal contadino agitatore Wang Hsien-chih e dal mercante di sale Huang Ch'ao. Questi ben presto ebbero il controllo dell'intera Cina orientale e minacciarono persino la corte imperiale. Quando le armate di Wang furono in fine sconfitte, grazie all'aiuto dei Turchi, ed egli stesso giustiziato, Huang Ch'ao continuò a minacciare l'impero per molti anni, finché anch'egli fu sconfitto e ucciso. Furono queste le ultime, convulse manifestazioni della potenza di una dinastia un tempo tanto famosa. In effetti, persino durante la lotta, l'imperatore stesso sostenne un ruolo dei più infamanti, e le campagne furono condotte dai suoi generali, che acquisirono in tal modo un potere personale a spese di quello imperiale. Pertanto gli ultimi anni della dinastia T'ang furono caratterizzati dal conflitto tra i generali, che miravano a farsi proclamare

Cina: un dipinto murale di epoca T'ang (secc. VIII-IX) in una tomba situata nello Stato Chien.

imperatori, finché uno di loro, Chu Ch'an-chung, riuscì a ridurre in proprio potere l'ultimo rappresentante della dinastia imperiale dal quale, come voleva la tradizione, si fece cedere il celeste mandato, ovvero il diritto di governare: si era nel 907, anno che vide la fondazione della dinastia dei Liang posteriori.

Arriviamo così all'inizio del periodo che desideriamo analizzare. Benché esso non sia stato che un intermezzo di poco più di mezzo secolo, durante il quale si avvicendarono l'una dopo l'altra varie dinastie di breve durata e di nessun rilievo nella storia cinese, esso segnò tuttavia l'inizio di un serie di eventi decisamente nuovi e significativi.

2. La divisione della Cina alla fine della dinastia T'ang (sec. X)

La caduta della dinastia T'ang segnò, a suo modo, l'inizio della Cina moderna, tanto diversa da quella del precedente periodo quanto l'Europa dell'età moderna lo è dall'Europa medievale. Certamente la nobiltà terriera cinese, quel particolare strato sociale legato innanzitutto al possesso della terra e detentore di una vera e propria autorità nella pratica degli affari di Stato, conservava ancora il suo potere. Anche il sistema della proprietà fondiaria rimaneva in vigore nei suoi tratti essenziali e rappresentava, in un Paese agricolo come la Cina, un fattore importante. Ciononostante non mancano sintomi che preannunciano il declino di un ceto sociale e l'avvento di un altro. Più di prima si possono scorgere cambiamenti nella struttura della società cinese, innanzitutto perché lo stato di guerra quasi permanente durante le rivolte di Huang Ch'ao e degli anni successivi aveva determinato, di fatto, l'estinzione di un gran numero di famiglie influenti. I seguaci dei ribelli diventarono essi stessi proprietari terrieri in misura assai considerevole, ed erano in grado perciò di far sentire il loro peso almeno nelle immediate vicinanze, dando origine gradualmente a una nuova nobiltà rurale. Nel corso del secolo quasi la metà dei membri della nobiltà terriera proveniva da queste nuove facoltose famiglie di origine non aristocratica. Naturalmente esse si valsero di ogni mezzo per consolidare la propria posizione e acquisire il prestigio delle famiglie potenti per tradizione. Si formarono così diverse associazioni e raggruppamenti che divennero importanti in seguito soprattutto durante le riforme del sec. XI, quando agirono quasi come i moderni partiti politici.

La differenziazione all'interno della nobiltà terriera faceva sì che i funzionari potessero ora giungere alle più alte cariche anche da modeste origini rurali; questa nuova situazione allentò, entro certi limiti, la rigida organizzazione dell'amministrazione burocratica dello Stato, che era stata caratteristica del precedente periodo T'ang. In tale contesto, prosperarono gli artigiani e tutti coloro che

Il poeta Tu Fu (Du Fu)

Tu Fu visse tra il 712 e il 770 d.C. La sua biografia presenta alcune analogie con quella dell'altro grande lirico classico di epoca T'ang, il celeberrimo Li Bai (noto in Occidente anche come Li Po), cui fu legato di stretta amicizia. Goduto il favore della corte imperiale, cadde successivamente in disgrazia e fu esiliato, conducendo da allora una vita errabonda. Di formazione confuciana, fu particolarmente sensibile ai problemi sociali e alle miserevoli condizioni in cui, a causa della guerra civile che insanguinò il paese per la rivolta del generale ribelle An Lu-shan, era costretto a vivere il suo popolo. Le sue *Poesie*, composte dopo la guerra, sembrano esprimere un maggiore realismo descrittivo. Ma dove egli eccelse fu nel perfetto lavoro che fece di lui un maestro dei segreti della complessa metrica cinese, anche se il suo valore fu universalmente riconosciuto solo a partire dal sec. XI.

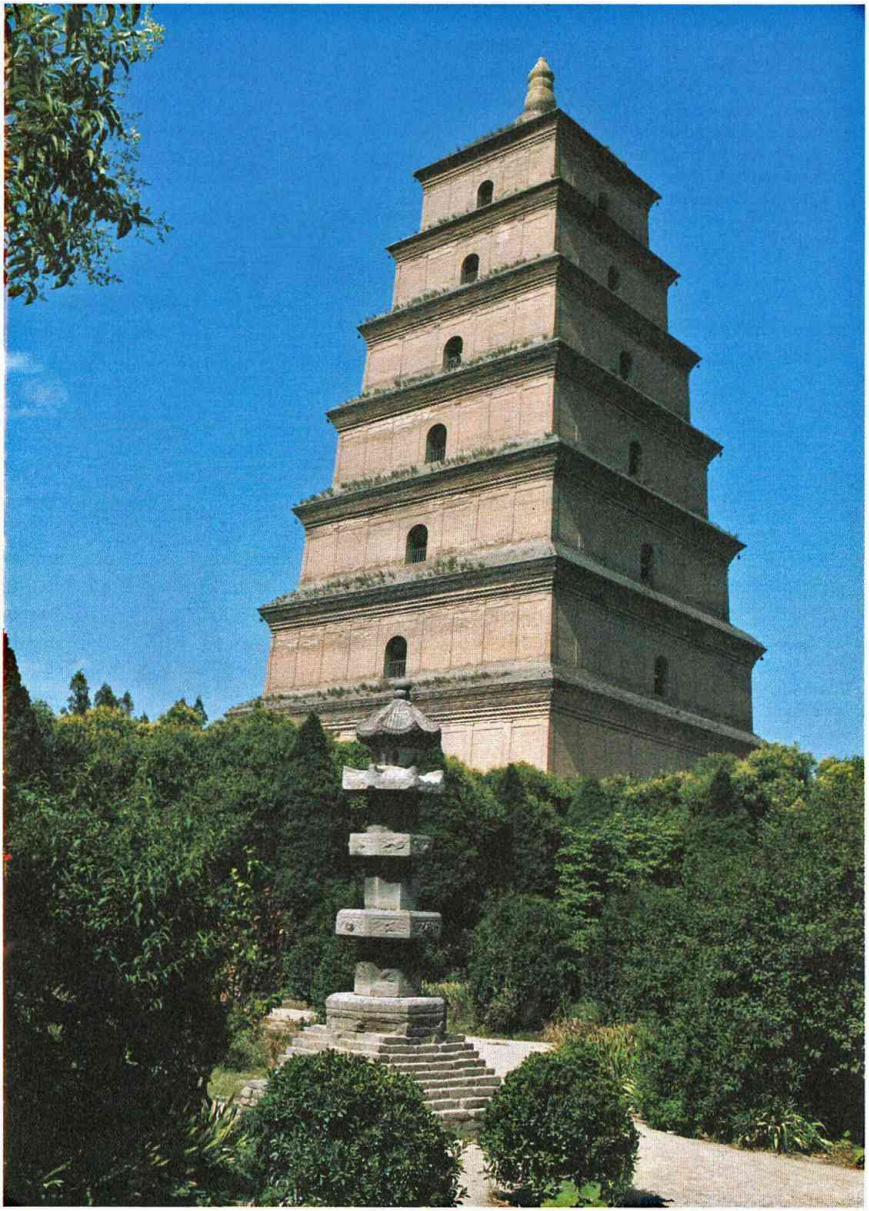
La fine della dipendenza feudale degli artigiani e la nascita delle corporazioni

in qualche modo provvedevano a soddisfare le necessità o le esigenze proprie dell'élite dominante. La loro condizione originaria di dipendenza feudale si affrancò maggiormente anche perché ora disponevano di una più ampia libertà di aprire botteghe di proprietà personale, sia pure soltanto in strade o quartieri destinati a ospitare, ognuno, determinati gruppi professionali. Fu inoltre concesso loro di organizzarsi in corporazioni, che, in origine, si formavano anche in base all'appartenenza a una famiglia o a un gruppo locale, oppure in relazione alla fede professata (in particolare quella buddhista). Queste gilde s'incaricarono poi della protezione dei loro membri sia nel campo della più elementare sicurezza sociale, sia nella difesa contro le eccessive pressioni da parte dei funzionari amministrativi. Tuttavia non sorse mai, a differenza di quanto avvenne nello stesso momento in Europa, un'organizzazione più estesa, per non parlare poi di un organismo su scala nazionale, che potesse influenzare la vita politica.

Indubbiamente una delle ragioni di tale diversità consisteva nel fatto che le corporazioni potevano organizzare i loro membri soltanto in località prestabilite, determinando in tal modo uno sviluppo estremamente frazionato delle corporazioni stesse, accentuato dalle misure di sicurezza variamente diversificate, a seconda delle località o delle corporazioni, adottate per fronteggiare la concorrenza. Anche in seguito, quando gli appartenenti a una determinata categoria commerciale si organizzarono in tutto un distretto, la loro possibilità di agire, in quanto gruppo capace di esercitare qualche potere, non si estese mai al di là dei ristretti limiti locali. In questo periodo la ricca nobiltà terriera cinese cominciò a investire nel settore del commercio, e persino in quello estero, sebbene il suo principale interesse fosse ancora rivolto alla proprietà fondiaria, che restava la fonte di guadagno più vantaggiosa e lucrosa. Anche qui, tuttavia, si registra un altro fenomeno quasi moderno: l'impiego come salariati nelle grandi officine o nelle fabbriche, che si stavano appunto installando in quel periodo, di contadini privi di terra o di quanti avevano abbandonato i loro padroni, che venivano sfruttati per i lavori più duri e meno qualificati. Restano testimonianze di fabbriche del tempo che impiegavano più di cinquecento operai, specialmente per la preparazione della lignite, la produzione del ferro e dell'acciaio e anche di mezzi di trasporto per passeggeri e per merci. In questo campo, ben presto si adottarono criteri di specializzazione che suggeriscono un immediato parallelo con le moderne forme di specializzazione delle fabbriche europee.

Uno specchio bronzeo (dinastia T'ang). Alla fine dell'epoca T'ang si allentarono per gli artigiani i controlli statali e fu loro permesso di organizzarsi in corporazioni.

È inoltre assai importante il fatto che questa nuova fase economica si stesse evolvendo, sempre più chiaramente, nel senso di una economia monetaria: il denaro stava sop-



Nella città di Xian, la Grande Pagoda dell'Oca Selvatica, il principale centro di culto buddhista della zona, fatto edificare nel 652 d.C. per conservare testi buddhisti importati dall'India dal monaco Xuan Zhang.

Una statuetta di terracotta invetriata di epoca T'ang raffigurante un giocatore di polo. L'artigianato continuò a svilupparsi anche in epoca successiva al servizio delle esigenze dell'élite dominante.

piantando il pagamento in natura, sia in campo fiscale, sia nelle normali relazioni commerciali. Oltre alle monete di conio entrarono nell'uso comune anche le banconote, che all'inizio ebbero forma di buoni di credito.

Anche nell'agricoltura, che continuava a essere la base dell'economia cinese, si poteva già scorgere un notevole grado di specializzazione. Gli investimenti non tendevano soltanto a concentrare aree di terra sempre più estese nelle mani di una sola famiglia o di un unico clan, bensì anche ad acquisirne di nuove, grazie al prosciugamento di acquitrini o al miglioramento del sistema d'irrigazione, che consentiva, per esempio, nel portare acqua anche alle risaie situate in alto, sulle pendici delle colline. Cominciarono ad apparire delle differenziazioni anche nell'allevamento del bestiame, con la specializzazione di alcuni agricoltori nell'allevamento dei suini o del pollame, o persino nella pesca.

Lo sviluppo dei commerci

Tutti questi fattori incrementarono il commercio e con questo la speculazione, che permise di concentrare il denaro, e di conseguenza maggior potere, nelle mani di poche famiglie attive e senza

scrupoli. La situazione degenerò al punto che i «consiglieri» economici venivano consultati anche su questioni di governo e, come si vedrà in seguito, sotto la dinastia Sung vi furono perfino tentativi di dirigere per mezzo dei funzionari statali tutto il commercio del Paese, e addirittura l'intera economia.

Sebbene in Cina il progresso non seguisse – ad esempio – il modello delle Repubbliche italiane o dei porti anseatici dell'Europa settentrionale, che gettarono le basi di un'economia capitalistica e del successivo sviluppo dell'industrializzazione, è tuttavia interessante notare come, in condizioni analoghe, queste tendenze cominciassero a emergere in Cina ancor prima che in Europa.

Periodo delle Cinque Dinastie (Wu-tai)

Gli stessi Cinesi parlano di «Periodo delle Cinque Dinastie» (Wu-tai) per indicare gli anni fra il 906 e il 960. La definizione, però, non corrisponde esattamente alla realtà, perché mentre al Nord si succedettero al trono cinque dinastie, nel Sud esse furono dieci. Anche se le cronache ufficiali cinesi non le riconoscono come legittime, ciò non impedisce di constatare che la situazione in questa parte della Cina risultasse notevolmente migliore che al Nord. Verso la fine dell'epoca T'ang le diverse aree della Cina meridionale divennero più o meno indipendenti sotto i vari «signori della guerra» che di volta in volta si autonominavano imperatori e regnavano sulle province. I centri principali furono le attuali province del Sichuan, del Kuang-tung e del Che-chiang, dove esistevano effettive condizioni di pace e ordine e dove il livello di vita della popolazione non venne direttamente toccato dalla confusione seguita alla caduta della dinastia e agli inquieti anni successivi. L'importanza di questi Stati come unità indipendenti non venne meno fino alla dinastia Sung, allorché l'intera Cina fu nuovamente riunita sotto un unica famiglia regnante. La loro prosperità si basava, per lo più, su di un vivace commercio, in particolare sull'esportazione del tè, che era popolare non soltanto in Cina, ma anche in tutto l'Estremo Oriente. Le aree coltivate a tè, soprattutto la Cina sudorientale e il Sichuan, si trovavano naturalmente in una posizione di vantaggio; anche sotto la dinastia T'ang lo Stato aveva cercato di monopolizzare il commercio del tè, proprio come già erano monopoli statali il commercio del sale e quello del ferro; ma non si arrivò mai a questo punto, anche se fu adottato un certo numero di provvedimenti che obbligavano i mercanti di tè a cooperare strettamente con i funzionari di Stato, fornendo così a questi ultimi l'ulteriore *chance* di una fonte di guadagno extra.

L'artigianato cinese sfornava prodotti di alta qualità come questo piatto tricolore in ceramica (epoca T'ang). Oggetti di manifattura cinese erano apprezzati e ricercati anche dai sovrani musulmani di Baghdād.

La stessa cosa valeva per il sale, che si produceva principalmente nella Cina meridionale, compreso il Sichuan dove lo si ricavava soprattutto da pozzi d'acqua

salata. Oltre che di queste risorse commerciali la Cina meridionale, e in particolare la Cina sudorientale, era il centro di produzione della porcellana. Anch'essa costituiva una voce importante nel commercio sia interno sia estero, soprattutto in seguito alla scoperta della tecnica di cottura della porcellana trasparente. Già nei primi anni del sec. IV la porcellana cinese appariva infatti alla corte dei sovrani musulmani di Baghdād e più tardi nell'Africa orientale, per non parlare dei mercati tradizionali del Sudest asiatico e del Giappone. Anche qui una produzione d'alta qualità comportava da un lato grossi investimenti e fabbriche che impiegavano una notevole quantità di operai e dall'altra profitti molto elevati.

L'invenzione della stampa

La Cina meridionale in questo periodo fu molto avvantaggiata grazie anche all'invenzione della stampa, dapprima ottenuta per mezzo di tavolette di legno (il primo libro stampato secondo questo procedimento apparve sotto la dinastia T'ang nell'868) e più tardi, nel sec. XI, con i caratteri mobili. Anche in questo campo vi era la possibilità di profitti alquanto rapidi grazie alla stampa di opere classiche, filosofiche e storiche, di cui esisteva grande richiesta da parte di tutti i funzionari e dei candidati agli esami di Stato, come pure da parte delle biblioteche sparse in tutto il Paese. Inoltre man mano che l'arte narrativa diventava popolare, tali profitti si poterono incrementare anche con la pubblicazione dapprima di manuali per narratori e poi di una gran quantità di opere di quella letteratura mai considerata tale ufficialmente, ma richiesta dal grosso pubblico.

Ancora una volta il centro principale di questo tipo di stampa si trovava nella Cina meridionale, il che significava non solo migliori mezzi di sussistenza per il popolo e anche maggior concentrazione di guadagni nelle mani degli uomini d'affari, ma altresì un sostegno per l'esistenza praticamente indipendente di queste unità statali considerate illegittime.

Di conseguenza anche le dinastie ufficialmente riconosciute, che in rapida successione salirono sul trono cinese, mantenendo tuttavia il controllo soltanto sulla parte settentrionale del Paese, dovettero tener conto dei rapporti con questi dissidenti meridionali. La capitale della prima delle cinque dinastie settentrionali, quella dei Liang posteriori, non era infatti distante dalla regione meridionale, trovandosi nei pressi dell'attuale Kaifeng, e poteva quindi sfruttare la sua posizione per sviluppare stretti e favorevoli rapporti commerciali, nonché di altro tipo. Il pericolo maggiore per la città proveniva dal nord, sebbene essa, posta nelle pianure a sud del fiume Giallo, non potesse essere difesa in alcun modo dagli attacchi provenienti da sud. In un primo tempo nemico dei Liang posteriori fu il generale Li K'e-yung che stava radunando un esercito al nord. Tuttavia, fortunatamente per la dinastia minacciata, il generale era a sua volta insidiato da un nuovo rivale, la tribù dei Khitan (Ch'i-tan), il cui capo si autonominò imperatore nel 936 e incominciò ad avan-

Il regno dei Khitan

zare pretese al trono della Cina. Il regno dei Khitan, chiamato Liao dal 937, crebbe costantemente, soprattutto perché i pastori che in origine lo avevano fondato si trasformarono in un'organizzazione militare, diretta da un'amministrazione centralizzata.

La dinastia turca dei T'ang posteriori

In aggiunta a questo pericolo dal nord scoppiarono disordini interni. Il fondatore della dinastia, Chu Ch'an-chung, era stato un contadino, che era salito al trono mettendosi alla testa di un gruppo di ribelli anch'essi di origine contadina. Egli, pertanto, non riuscì mai a ottenere l'aiuto dell'influente nobiltà terriera, che lo ignorò; mentre i suoi sostenitori di un tempo, che gli invidiavano il trono, non meritavano fiducia. Il nuovo sovrano dovette dar loro soddisfazione concedendo posti importanti nell'amministrazione e notevoli ricchezze, indebolendo in tal modo la propria posizione. Quando uno dei figli lo assassinò nel 922, i suoi precedenti alleati non si ritennero legati al nuovo sovrano della dinastia e si affiancarono al nemico esterno, la tribù turca degli Sha-t'o. Questi ultimi nel 923 invasero il Paese e fondarono una nuova dinastia, quella dei T'ang posteriori (923-936), nella parte della Cina settentrionale sotto il loro controllo.

Statua in terracotta smaltata (dinastia Liao, 937-1125) raffigurante un arhat *(guida spirituale buddhista) seduto. La dinastia Liao si impose grazie alla sua organizzazione militare centralmente diretta.*

Nel nuovo Stato l'elemento più importante continuò a essere la nobiltà terriera cinese, poiché gli stessi conquistatori erano pochi, probabilmente a malapena 100.000, e per la maggior parte soldati di professione, non abituati all'attività politica, che si accontentavano per lo più di attribuire posti ben remunerativi ai membri delle loro famiglie e far sì che i loro capi entrassero nella guardia del corpo del sovrano, ma che non erano in grado d'influenzare direttamente gli sviluppi politici. Accadde cioè – come già sotto precedenti sovrani non cinesi – che i Cinesi diventassero l'elemento predominante di questa corte straniera.

La dinastia dei Chin posteriori

Non vi furono mutamenti sostanziali nella struttura dell'impero neppure sotto la successiva dinastia, quella dei Chin posteriori (936-946), che presto seguì ai T'ang posteriori. Il cambio di dinastia fu più o meno un affare di famiglia, essendo il genero del precedente sovrano salito al trono in luogo del figlio di questi. Anche Shih Ching-t'ang apparteneva alla tribù turca degli Sha-t'o. L'unica autentica novità fu rappresentata dai Khitan, che cominciarono a manifestare più apertamente le loro pretese al trono cinese e costituirono una crescente minaccia alle frontiere settentrionali. Vi fu persino una guerra dichiarata fra la Cina, rappresentata dalla dinastia dei Chin posteriori, e il regno Khitan di Liao. Essa si concluse con la sconfitta della Cina e l'occupazione della capitale, e il sovrano Khitan si proclamò imperatore sia dei Khitan sia dei Cinesi. Persino la nobiltà terriera cinese fu favorevole alla nuova situazione, dal momento che un sovrano Khitan era più accettabile di quanto non lo fossero sovrani stranieri come i Turchi Sha-t'o. Questi ultimi, naturalmente, non potevano acconsentire e così si ribellarono: uno dei loro capi, il generale Liu Chih-yüan, fondò una nuova dinastia, quella degli Han posteriori, nel 947. Il suo successo fu molto più facile in quanto il sedicente imperatore dei Khitan morì subito dopo la sua proclamazione e, dalla lotta che divampò nuovamente, i Cinesi ne uscirono vittoriosi. Nemmeno questa dinastia turca avrebbe forse potuto far fronte ai problemi interni della dilaniata Cina settentrionale, e comunque il fondatore della dinastia morì nel giro di un anno. Negli intrighi di corte che seguirono la sua morte, assurse al vertice un altro «signore della guerra», il generale cinese Kuo Wei; poco dopo egli salì al trono quale fondatore della dinastia dei Chou posteriori (951-959).

La Cina nel corso del sec. X

Il periodo attorno alla metà del sec. X fu caratterizzato da una crescente tendenza, anche fra i «signori della guerra» del nord, a cercare il modo di stabilire più stretti contatti con le regioni meridionali economicamente più avanzate. Nel Sud si stava tentando di risolvere il problema di una situazione politica frantumata e labile, mediante la riunificazione dei singoli Stati (che corrispondevano all'incirca alle province più grandi) in un unico impero cinese. La seconda metà degli anni Sessanta del sec. X costituì la fase preparatoria del ritorno all'unità, soprattutto perché le forze che

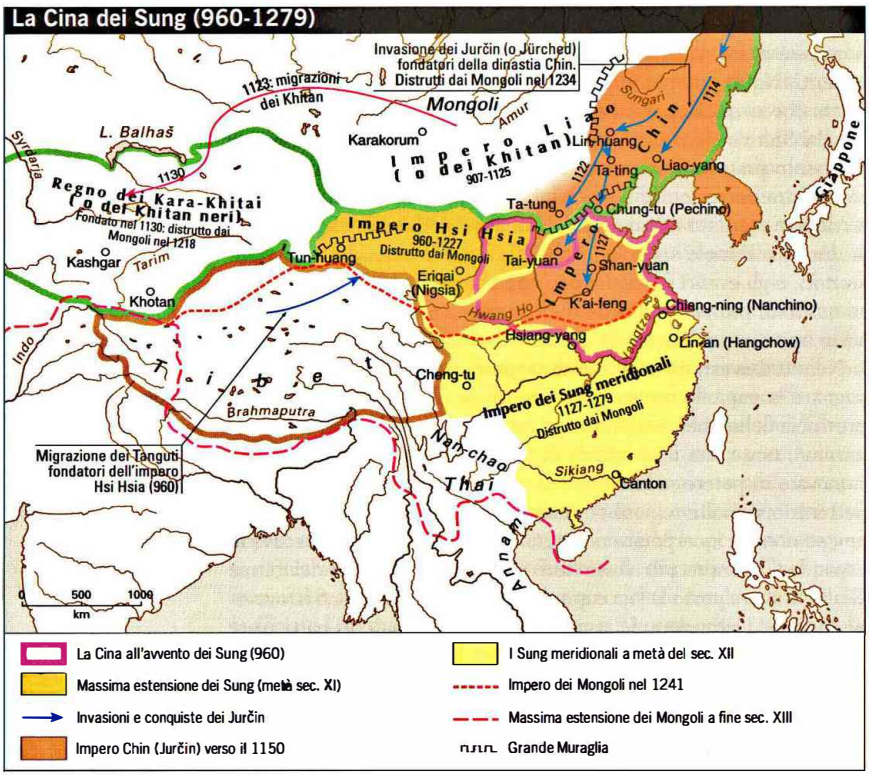
tradizionalmente determinavano il corso degli eventi ebbero l'opportunità di far sentire il loro peso molto più che nei decenni precedenti. Naturalmente in primo piano campeggiava la nobiltà terriera, che a quell'epoca aveva di fatto eliminato l'influenza dei Turchi Sha-t'o, fornitori di sovrani a tre delle brevi dinastie e al momento praticamente privi di ogni importanza politica e militare. Era trascorso molto tempo dal breve periodo in cui la nobiltà terriera aveva dato il suo appoggio ai Turchi, durante il crollo della dinastia T'ang e sotto la prima effimera dinastia dei Liang posteriori, e gli eventi facevano pensare che non ne sarebbe trascorso molto di più prima di una nuova unificazione dell'intero Paese sotto una dinastia cinese.

Le guerre e lo spopolamento delle campagne

Nel nord-ovest, molti decenni di guerra avevano lasciato la campagna e la capitale tradizionale Ch'ang-an (l'odierna Hsi-an, nella provincia dello Shen-hsi) in rovina, nonché la popolazione ridotta al minimo, tanto che il problema di farvi sorgere un centro nuovo o rinnovato di potere politico non si poneva nemmeno. Nello stesso Settentrione molte regioni erano minacciate direttamente dai Khitan, se non già incorporate nel regno Khitan di Liao, che cercava di espandersi sempre più verso sud, nella valle inferiore del fiume Giallo, e aveva posto la sua capitale nell'attuale Pechino. Si trovavano in questa situazione le regioni cinesi meridionali, in particolare lungo la valle dello Yang tze Kiang (Chang Jiang) a est e la provincia del Sichuan a sud-ovest , che rispetto a quelle settentrionali erano più avanzate economicamente, e che avrebbero potuto diventare importanti anche politicamente nell'ambito dell'unità dell'impero che si andava organizzando.

La persecuzione del buddhismo

Nell'atmosfera generale dei brevi anni immediatamente anteriori alla riunificazione della Cina, emergeva anche un altro elemento: la persecuzione eccezionalmente dura del buddhismo. Decretata ufficialmente nel 955, essa determinò la secolarizzazione di quasi tutti i templi e monasteri buddhisti, riducendo il loro numero da circa 33.000 a soli 2700, con quasi 61.000 monaci. A parte i soliti motivi che ispirarono tale condotta al governo – l'esenzione dalle tasse dei monasteri e l'accumulo di vaste riserve di rame – fu determinante anche la tendenza dei giovani a rifiutarsi di entrare nell'esercito, sempre pronto a devastare tutte le regioni settentrionali del Paese, e a evitare in massa la chiamata alle armi entrando nei monasteri. Secondo le nuove norme introdotte, era consentito entrare in un monastero soltanto attenendosi a precise e complesse condizioni, nonché con il consenso della famiglia e dei funzionari competenti. Solo dopo aver sostenuto severi esami, che venivano registrati dagli organi amministrativi, un uomo poteva diventare monaco, ma anche in questo caso egli doveva pagare un'imposta allo Stato. Tutti questi provvedimenti indicavano da parte dei sovrani una rinnovata intenzione di rafforzare il potere centrale e di schiacciare le forze a esso contrarie.



3. L'impero Sung e le invasioni mongole

Chao K'uang-yin (T'ai-tsung) e la riunificazione della Cina

Gli sviluppi della situazione sotto l'ultima delle cinque dinastie citate, quella dei Chou posteriori, determinarono la comparsa sul trono cinese di un generale, Chao K'uang-yin, fondatore di una nuova dinastia che cominciò gradualmente ad affermare il suo potere non soltanto nel Nord ma in tutto il Paese. Fu allora chiaro che questa nuova dinastia non sarebbe sparita nel giro di pochi anni come era stato per quelle che l'avevano preceduta, ma avrebbe conservato a lungo il trono, e in effetti essa regnò per oltre tre secoli (960-1279).

Fin dagli inizi la dinastia Sung si sforzò d'impostare su nuove basi i rapporti con i Paesi vicini e soprattutto cercò di evitare conflitti con il regno Khitan di Liao; nello stesso tempo rivolgeva la massima attenzione alle allettanti regioni meridionali della Cina, nelle quali lo sviluppo economico dei precedenti cinquant'anni presentava un contrasto stridente con le difficili condizioni del Nord. Naturalmente neppure questa nuova dinastia poté evitare singoli conflitti con i vicini Paesi settentrionali, e una volta fu in effetti sconfitta dai

Khitan; tuttavia, quando fu stipulata la pace fra la Cina e il regno di Liao, nel 1004, per un certo tempo i Khitan cessarono di minacciare l'impero cinese.

Le campagne militari nella Cina meridionale

La situazione era quindi favorevole a che i primi sovrani della nuova dinastia, e in particolare il suo fondatore, conosciuto ormai come T'ai-tsung, fossero in grado di rafforzare la loro posizione nel sud e di prepararne la riunificazione con il nord. Con una serie di campagne militari venne conquistata gradualmente tutta la Cina meridionale, molto più progredita economicamente e culturalmente, ma più debole in campo militare. Fu molto importante il fatto che T'ai-tsung riuscisse a ottenere l'appoggio sia della nobiltà terriera sia della classe mercantile dei piccoli Stati della Cina meridionale, consapevoli dei profitti che avrebbero ricavato da commerci e affari praticati su di una scala molto più vasta di quanto avessero loro consentito le precedenti condizioni. Furono sufficienti due decadi perché tutto il ricco e vasto Sud cadesse nelle mani della nuova dinastia, dopo l'unificazione formale del 960. I sovrani Sung cercarono anche di estendere il loro potere oltre i confini della tradizionale sfera d'influenza cinese. Così, fin dal 973, essi ottennero il protettorato sulle regioni corrispondenti all'area geografica dell'odierno Vietnam del nord. Sebbene non rivestisse una grande importanza dal punto di vista politico, esso tuttavia fornì un nuovo ben accetto mercato al commercio cinese, come pure una fonte di materie prime a basso costo. A poco a poco i Cinesi crearono analoghe sfere d'influenza un po' ovunque nel sud-est dell'Asia, comprese le isole. La tendenza dei Cinesi al commercio e, mediante il commercio, alla penetrazione politica verso il sud si è conservata di fatto sino ai nostri giorni.

Vaso risalente all'epoca della dinastia Sung (sec. XI), fautrice di una penetrazione politico-commerciale della Cina verso il Vietnam e il Sudest asiatico.

I contatti diretti con il sud del Paese e il consolidarsi degli interessi meridionali presso la corte, che precedentemente aveva rivolto la sua attenzione quasi esclusivamente al nord, costituirono un vantaggio sia per la nobiltà terriera, sia per la classe mercantile. Nel complesso, questo determinò un'importante crescita di prestigio per la nuova dinastia. A quel tempo le entrate dello Stato derivanti da varie tasse e imposte ammontavano a ca. 20.000.000 di filze di monete, una cifra incommensurabilmente superiore a quanto fosse stato incassato in precedenza. Per tale motivo il contributo annuo promesso dalla dinastia Sung ai sovrani di Liao, dopo la pace stipulata nel 1004, non intaccava sostanzialmente l'economia dell'impero: consisteva di 100.000 once d'argento e 200.000 pezze di seta, equivalenti a ca. 270.000 filze di monete, ovvero il 2% dell'intero reddito nazionale. Paragonando questa indennità con le somme normalmente devolute all'esercito perché proteggesse il Paese dal nord, pari a ca. il 25% del bilancio dello Stato, ci si può facilmente rendere conto di quanto fosse vantaggiosa per la Cina questa pace, che tuttavia per ragioni di prestigio veniva sovente

criticata. Mentre il confine settentrionale restava relativamente tranquillo, fu possibile, almeno per un certo tempo, ridurre l'organico delle forze armate permanenti.

La politica di rafforzamento dinastico di T'ai-tsung

Già il primo sovrano della nuova dinastia adottò la politica che in seguito divenne tipica della Cina. Come la maggior parte dei fondatori di nuove dinastie, egli era un uomo di polso e un efficiente comandante militare – furono infatti i suoi soldati a proclamarlo imperatore. Egli pertanto fu in grado di prendere misure energiche fin dagli inizi del suo regno, ma a differenza dei fondatori di altre dinastie, riuscì ad allontanare subito dalla vita politica i suoi precedenti commilitoni mediante accordi pacifici. Di conseguenza egli poté efficacemente rafforzare la posizione della famiglia regnante, cosicché le tendenze centrifughe, inevitabili nella politica cinese, non furono quasi avvertite per un lungo periodo. T'ai-tsung prestò pure molta attenzione, sin dall'inizio, ai problemi finanziari ed economici, come fecero i suoi successori: si preoccupò cioè che il bilancio della corte imperiale, dell'amministrazione del Paese e dell'esercito fosse calcolato con precisione e che fosse data priorità alla distribuzione del reddito nazionale.

Uno dei primi provvedimenti adottati dal nuovo sovrano riguardava la riorganizzazione radicale dell'amministrazione imperiale; il più importante cambiamento apportato alla struttura tradizionale fu l'abolizione della doppia carica di funzionario civile e militare, ponendo l'amministrazione nelle mani di funzionari civili. Il provvedimento assicurò all'imperatore l'appoggio della nobiltà terriera, che si vedeva così liberata dei suoi scomodi rivali, i funzionari militari, reclutati di solito dai quadri ordinari dell'esercito, anziché dall'élite della società. Naturalmente l'iniziativa fu determinata anche dal desiderio di T'ai-tsung di allontanare il più presto possibile la potenziale minaccia costituita dai suoi precedenti compagni d'armi. Perciò, i comandanti militari furono mandati in pensione con tutti gli onori e i relativi vantaggi materiali, o, talvolta, trasferiti all'amministrazione civile, dove facevano parte di un'intricata gerarchia di funzionari e ispettori e non avevano di fatto alcuna possibilità di indulgere ai soliti intrighi. Vi fu anche una radicale riduzione dell'esercito permanente: nel 975, per esempio, il numero totale degli uomini sotto le armi fu portata a sole 378.000 unità, e sebbene negli anni successivi l'esercito sia stato nuovamente potenziato, l'onere finanziario per le spese militari non fu eccessivo, specialmente dopo il trattato di pace con i Khitan. L'esercito si trasformò in un corpo mercenario, né più si ricorse all'arruolamento coatto del passato, salvo che in casi particolari. Il nuovo sistema non era privo d'inconvenienti: per esempio, i vecchi soldati restavano in servizio anche quando erano diventati di fatto inadatti al compito loro affidato; l'esercito era contrario a presidiare regioni molto distanti dalle comuni postazioni; e quindi, alla fine, i vantaggi ottenuti in questo modo non furono, purtroppo, di lunga durata.

L'aumento della circolazione monetaria

Il reddito normalmente ricavato da tasse e imposte non poteva, con il passar del tempo, coprire le spese dello Stato; si tentò pertanto di risolvere il problema aumentando la circolazione monetaria. Sebbene l'estrazione dei minerali e la lavorazione dei metalli, in particolare dell'argento, del rame e del ferro, venissero incrementati, i costi di produzione risultavano, tuttavia, di gran lunga troppo elevati; peraltro, siccome le monete di rame continuavano a essere coniate soltanto nella zona meridionale del Paese, il costo del loro trasporto alla capitale, l'attuale Kaifeng, sul corso inferiore del fiume Giallo, peggiorava ancora più là situazione. Quando nel corso di pochi anni il bilancio dello Stato crebbe considerevolmente (per esempio di quasi sette volte tra il 1000 e il 1021), una notevole quantità di denaro fu coniata in monete d'argento anziché di rame. Ciò dipese, in parte, dal fatto che le monete d'argento erano in uso nell'impero di Liao e, attraverso i commerci, entrarono presto in circolazione anche in Cina: si offrirono così nuove possibilità di speculazione nei vari tassi di cambio del rame e dell'argento, con deleteri effetti sulla stabilità del mercato monetario. La situazione si complicò ancora di più con l'introduzione di buoni di credito cartacei che, pur semplificando molto le operazioni di commercio con l'eliminazione del trasporto dei pesanti carichi di monete di rame e d'argento attraverso grandi distanze, causarono un ulteriore deterioramento della stabilità finanziaria quando gli speculatori ne abusarono. Tutti questi fattori contribuirono all'inflazione, che il governo cercò di fronteggiare, anche se dapprima si era dimostrato poco propenso ad abbandonare il tradizionale punto di vista confuciano più favorevole all'agricoltura che al commercio. Anche la nobiltà terriera era contraria a una maggiore liberalizzazione dei commerci e faceva sentire le proprie ragioni attraverso i suoi membri che occupavano importanti cariche amministrative. Peraltro, tale ceto nobiliare, essendo rappresentato in primo luogo da ricchi proprietari terrieri, cercava di rendere sicuro tutto il denaro che aveva a disposizione investendolo in terreni. Proprio per questo il prospero periodo dei primi sovrani Sung e quello dell'inizio dell'inflazione sono contraddistinti da una concentrazione dei fondi rurali nelle mani della nobiltà mai riscontrata prima nella storia cinese.

La crescita dell'inflazione

Le grandi proprietà terriere

Le proprietà che così si costituivano erano, in origine, per lo più donazioni dell'imperatore a individui singoli o a templi, e talvolta erano situate sui pendii delle colline, su terreni che appartenevano agli abitanti dei villaggi. Scomparvero in tal modo dalla Cina di quel tempo le ultime tracce di una proprietà comunitaria della terra. Le tenute agricole (*chuang*) erano amministrate da appositi intendenti, la cui carica era spesso ereditaria; gli affittuari erano per la gran parte rifugiati di altre regioni, costretti ad accettare qualsiasi lavoro a qualsiasi condizione. Con il passare del tempo, sulle tenute s'impiantarono officine e più tardi anche fabbriche per la lavorazione

dei prodotti agricoli e in particolare delle fibre vegetali (il cotone era già stato introdotto in Cina). I fittavoli dipendevano in tutto e per tutto dai proprietari terrieri, a cui pagavano annualmente per l'affitto una cifra pari alla metà del loro raccolto. Benché il proprietario fosse tenuto a pagare le tasse allo Stato, sovente questo dovere veniva eluso, specialmente da parte della nobiltà più facoltosa, o scaricato sulle spalle di altri. È interessante notare, peraltro, come molti toponimi conservino ancora in Cina il termine *chuang*, sia pure per lo più con riferimento al significato di «villaggio».

Le conseguenze della concentrazione delle terre in mano a pochi

Naturalmente la concentrazione della proprietà terriera, che raggiunse il suo culmine sotto la dinastia Sung, ebbe numerosi effetti negativi. Per esempio, se la paga di un funzionario era inadeguata, gli veniva assegnata della terra interamente esente da imposte, i cui prodotti avrebbero elevato il suo tenore di vita; è comprensibile, poi, come egli fosse ansioso di avere tutti i terreni di sua proprietà liberi da oneri fiscali. Per di più, l'imposta fondiaria variava a seconda della grandezza del possedimento, ma i vantaggi maggiori toccarono alla nobiltà terriera più abbiente, e in seguito praticamente a tutti i funzionari proprietari di terre, abilissimi nel trovare eccezioni nella legge e sfruttarle a proprio vantaggio. Questo danneggiò i piccoli proprietari, con effetti negativi soprattutto nelle regioni meridionali, dove il numero dei grandi possidenti che pretendevano l'esenzione dalle tasse risultava eccezionalmente elevato. La quota maggiore delle tasse doveva essere, quindi, sborsata dai contadini più poveri, ai quali spesso non rimaneva altra scelta che disfarsi della terra, destinata così a ingrossare i possedimenti più grandi, mentre essi si riducevano alla condizione di fittavoli. Ciò servì soltanto ad accelerare il processo di concentrazione della terra nelle mani di un numero alquanto esiguo di ricchi latifondisti.

Un'altra misura adottata dalla nobiltà terriera per assicurarsi più alti e duraturi profitti consistette nell'acquistare quanta più terra possibile vicino alla capitale e ad altre grandi città. Considerando l'area ristretta entro la quale il sistema di trasporti e il clima della Cina permettevano alle verdure di giungere fresche in quei grandi mercati, i terreni prossimi alle città costituivano un'autentica miniera d'oro per gli orticoltori. Lo stesso valeva per le coltivazioni di gelsi, legate alla produzione della seta: se era concentrato vicino a mercati promettenti, i costi per il trasporto del prezioso tessuto venivano anch'essi ridotti al minimo.

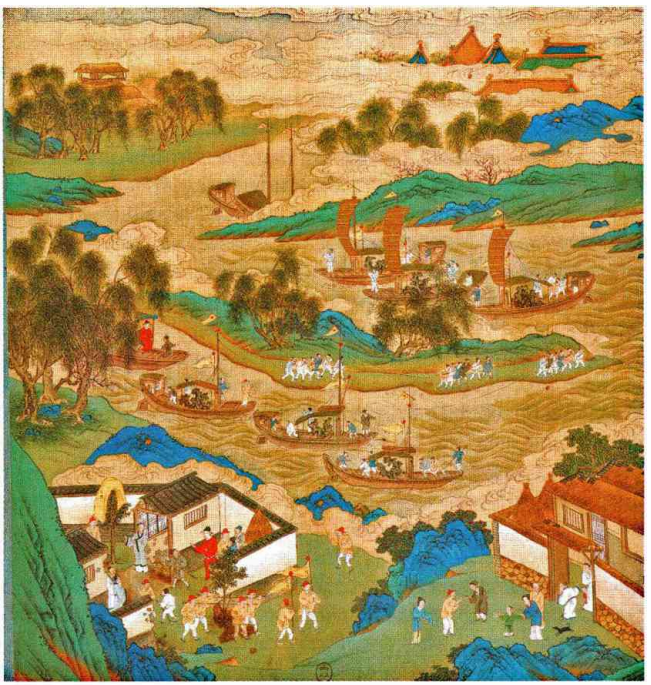
L'egemonia della nobiltà terriera

Tutte queste fonti di reddito accrebbero l'influenza della classe privilegiata della nobiltà terriera, offrendole quindi anche maggiori opportunità di sfuggire alle tasse. Ne derivò una situazione grottesca: anziché dalle ricche regioni centrali e meridionali del Paese, lo Stato riscuoteva le imposte più gravose da quelle scarsamente abitate del nord-ovest, dove la maggioranza della popolazione risultava costituita da piccoli coltivatori diretti e la situazione generale non

consentiva la formazione di grandi proprietà fondiarie. La provincia dell'attuale Shen-hsi rivestì notevole importanza per il futuro del Paese e della dinastia regnante anche per altri motivi. Verso la fine del sec. X, nel 990, numerose tribù Toba si unificarono, e il loro capo, proclamato re, diventò per l'impero cinese una minaccia ancor più pressante dei Khitan nel nord. Qualche tempo dopo, nel 1038, il loro re si dichiarò imperatore e fondò la dinastia Hsia. Dopo diverse sconfitte, i Cinesi furono costretti anche a pagargli un'indennità annua di 250.000 filze di monete.

L'imperatore Shen-tsung e le riforme di Wang An-shih

Per i primi cent'anni della dinastia Sung la situazione in Cina continuò a svilupparsi seguendo le medesime direttrici. Com'era inevitabile, il peggiorare della situazione economica e il conseguente declino del prestigio dell'impero, accentuato dalla minaccia dal nord, e ora anche dal nord-ovest , sfociarono in numerosi tentativi di modificare le forme d'intervento statale negli affari economici dell'intero Paese. Le entrate dello Stato stavano infatti diminuendo, anche perché le evasioni fiscali dei grandi proprietari terrieri erano sempre più frequenti, mentre le spese aumentavano e il deficit del bilancio nazionale peggiorava sempre più. Finalmente l'imperatore Shen-tsung (1068-1085) si decise a dare il via alle riforme che da circa dieci anni un piccolo gruppo radicale guidato da Wang An-shih



Una miniatura su seta di epoca Sung raffigurante un viaggio dell'imperatore Shen-tsung.

veniva proponendo. Proprio Wang An-shih fu posto a capo dell'amministrazione statale, sia perché nelle sue cariche precedenti si era fatto valere, inviando all'imperatore franchi rapporti ufficiali con proposte per risolvere i problemi del Paese, sia anche perché godeva dell'appoggio della nobiltà terriera della sua provincia natale, il Chiang-hsi, a quel tempo fiera avversaria in particolare del corrispettivo ceto nobiliare del Sichuan. Wang An-Shih non intendeva proteggere gli interessi locali dei grandi proprietari terrieri e della classe mercantile più intraprendente, ma, date le circostanze, egli cercava di favorire, per quanto possibile, i proprietari di piccoli fondi agricoli e i commercianti minori. Perciò le sue riforme furono quasi tutte indirizzate contro i privilegi della nobiltà terriera e il regime monopolistico dei grandi mercanti. Realizzò i suoi progetti con tenacia e pazienza; ma, sebbene nelle sue dichiarazioni egli sottolineasse la necessità di elevare il tenore di vita delle classi meno abbienti, di queste s'interessò soltanto nella misura in cui contribuivano a mantenere la pace e ad accrescere il prestigio e il potere militare del Paese, consentendo ai sovrani di tenere sotto controllo le minacce provenienti dal Nord e dal Nord-ovest. Anche per quanto riguarda le questioni militari, peraltro, Wang An-shih tenne una condotta analoga: si sforzò, infatti, di ridurre le spese dell'esercito, ristrutturandone l'organico e arrivando anche a sostituirlo in parte con una milizia popolare che egli considerava meno dispendiosa e più efficiente. Le sue riforme principali furono, comunque, rivolte a rafforzare gli interventi dell'amministrazione statale nella sfera commerciale e della proprietà fondiaria; egli sperava di abbattere in tal modo la posizione privilegiata della nobiltà terriera e di ridurre e addirittura abolire l'evasione fiscale; riteneva che, sebbene i funzionari avessero un'esperienza ancora troppo limitata di questi problemi, se opportunamente istruiti, e con la prospettiva di salari più elevati, questi sarebbero stati invogliati ad assumere la direzione del commercio e la conduzione dell'economia in generale. Poiché per la maggior parte dei piccoli coltivatori era troppo difficoltoso reperire le sementi per il raccolto successivo, per migliorare la situazione WangAn-shih propose che essi ricevessero cereali dai granai di Stato, sotto forma di prestito, da rimborsare quando il loro raccolto lo avrebbe reso possibile. Provvedimenti analoghi furono adottati per migliorare le condizioni di vita dei contadini, anche se destinati soprattutto a incrementare le entrate dello Stato, consentendo per esempio di sostituire le giornate di lavoro obbligatorio con il pagamento di una somma corrispondente.

L'attacco ai privilegi della nobiltà terriera

Il tentato rafforzamento dello Stato

Tutte queste misure, i cui effetti avrebbero giovato moltissimo alla Cina, determinarono subito una fiera opposizione su tutti i fronti, sia da parte della nobiltà terriera e dei suoi rappresentanti nell'apparato amministrativo, sia da parte di coloro che avevano appoggiato il tentativo riformista di Wang An-shih: i nuovi funzionari e,

L'opposizione alle riforme di Wang An-shih

persino, gli stessi contadini che ne dovevano essere i maggiori beneficiari. L'intervento su larga scala dello Stato nella conduzione economica del Paese fu tanto massiccio da venir realmente avvertito; esso si manifestò nell'organizzazione dei profitti sia a breve sia a lunga scadenza (aumento delle entrate e diminuzione delle spese), anche se coloro che avrebbero dovuto trarre i maggiori vantaggi dalle riforme fecero ben poco per adempiere convenientemente e al momento opportuno il compito loro affidato.

Non stupisce pertanto che alla fine Wang An-shih rimanesse completamente isolato e fosse allontanato dopo circa dieci anni di governo, mentre le sue riforme venivano abrogate. Seguì un periodo di duri attacchi contro di lui, da parte di tutti i suoi avversari, e un ritorno allo *status quo* anteriore al 1068. Fino all'inizio del sec. XII (1102) la grande nobiltà terriera, costituita da latifondisti in stretta cooperazione con la facoltosa classe mercantile, rappresentò di nuovo il settore più influente del Paese e, sebbene i seguaci di Wang An-shih ritornassero in auge per breve tempo, essi non furono in grado neppure di far accettare qualche proposta di cambiamento.

L'indebolimento della Cina sul fronte internazionale

La seconda metà del sec. XI, caratterizzata all'interno da queste riforme e, più tardi, dalla netta opposizione a esse, segnò anche un indebolimento del Paese sul fronte internazionale. La situazione militare della Cina non era tale da consentirle di affrontare guerre lunghe e dispendiose, e questa condizione di precarietà fu sempre più sfruttata a proprio vantaggio dai Khitan al nord e dalla tribù turco-tibetana dei Toba a nord-ovest. I sovrani Sung erano già costretti a pagare un'indennità annua sia ai Liao sia allo Stato di Hsia, quando le cose si complicarono ulteriormente con l'apparizione sulla scena di un altro pretendente all'egemonia su queste regioni. A nord di quello di Liao era sorto un nuovo Stato, formato dall'unione delle tribù dei Jurjen tungusi; nel 1114 questi diedero al loro regno il nome di Chin (Jin) e rivolsero l'attenzione ai vicini più prossimi, i Liao. Dapprima sembrò che la nuova situazione potesse facilitare la posizione della Cina, specialmente quando Jurjen conquistò Pechino e nel 1125 ebbe quasi distrutto Liao. Quello stesso anno, però, com'era naturale, i Jurjen diressero l'attacco contro la stessa Cina e ben presto s'impadronirono della capitale Kaifeng con lo stesso imperatore e quasi tutta la sua famiglia. L'evento determinò nel 1127 la fine della prima fase del dominio della dinastia dei Sung, noti come Sung settentrionali. Alcuni membri della famiglia imperiale riuscirono a fuggire al Sud e, dopo una breve parentesi, ripristinarono la tradizionale continuità dell'impero anche se solo sulla Cina centrale e meridionale, fino al sud del Huai-ho, mentre l'intera Cina settentrionale faceva ora parte del regno Jurjen di Chin.

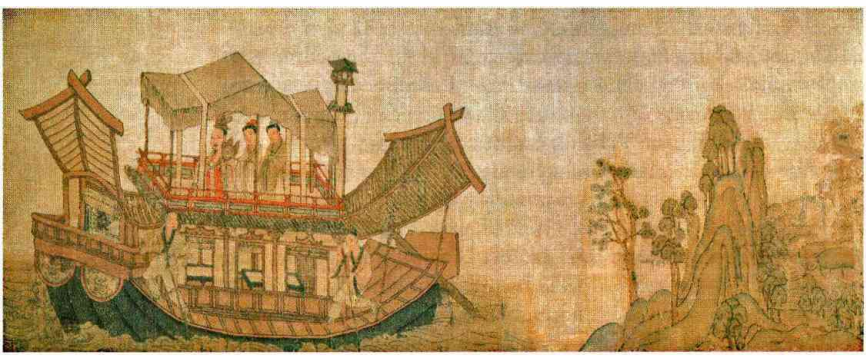
Nel contesto di questa introduzione storica generale è necessario parlare, seppure succintamente, delle principali correnti culturali

Le correnti culturali dell'epoca dei Sung settentrionali

che si erano affermate sotto la dinastia dei Sung settentrionali. Sebbene il prestigio della Cina e l'effettiva potenza della sua dinastia regnante perdessero sempre più vigore, fino a lasciarsi sfuggire il controllo di tutta la parte settentrionale del Paese, caduta sotto il dominio di dinastie nomadi non cinesi, fu proprio quest'epoca, e in particolare il sec. XI, a diventare uno dei momenti più splendidi della cultura e della creatività del popolo cinese nel corso dell'intera sua storia. In conseguenza della più veloce e facile diffusione della parola scritta, tramite i libri stampati, crebbe rapidamente il numero delle persone istruite, e l'atteggiamento relativamente liberale dei primi sovrani Sung su questioni ideologiche incoraggiò le scuole filosofiche e letterarie rivali a dar vita a un vivace dibattito. Wang An-shih e i suoi seguaci, per esempio, preferirono il limpido stile classico dello scrittore T'ang, Han Yu, e lo stesso Wang An-shih, nei suoi commenti ai classici, cercò di affermare anche in questo campo originali idee riformiste. L'approccio più significativo ai problemi filosofici fondamentali, però, fu esposto nelle idee della scuola che più tardi fu detta neoconfucianesimo.

Essa modificò il pensiero confuciano mediante l'assorbimento di alcune idee desunte da varianti locali del buddhismo. Quest'ultimo, infatti, aveva subito notevoli cambiamenti nel contesto cinese, e nonostante le misure dirette contro i monasteri buddhisti, la cui potenza cresceva molto pericolosamente, era rimasto assai popolare fra le masse cinesi e molto spesso anche presso lo stesso imperatore. Il pragmatismo e le concise argomentazioni, ispirati a una concezione laica della società, propria del confucianesimo, avevano ormai accolto anche alcune idee metafisiche, la speculazione cosmologica e, soprattutto, un nuovo approccio al problema del male. Mentre lo stesso Confucio dichiarava che l'uomo è fondamentalmente buono e può diventare anche migliore se domina il male che è in lui con l'aiuto dell'educazione e dell'istruzione, diventando pertanto *ch'n-tzu*, cioè il rappresentante del perfetto governo, i neoconfuciani dell'epoca Sung erano convinti che la realtà fosse qualcosa di più complesso. Gli in-

Particolare di un'opera di epoca Sung: la pittura su seta raggiunse in questo periodo una straordinaria perfezione stilistica, ottenendo risultati di grande raffinatezza nella rappresentazione della realtà.



segnamenti originali del confucianesimo partivano dal presupposto che alcuni uomini fossero in grado di migliorare la loro natura, al punto di poter effettivamente diventare dei sovrani, e che altri non potessero mai, per loro natura, raggiungere tale rango. I neoconfuciani consideravano l'individuo come formato per un verso dalla sua natura, che ne determinava parzialmente il carattere, e per l'altro verso dalla sua forza fisica; e ritenevano che il riconoscimento della propria natura – necessario per raggiungere una posizione di privilegio – si potesse acquisire soltanto comportandosi umanamente. Tale condotta era regolata da un sistema di norme, *li*, che facevano peraltro riferimento a una struttura rigidamente verticale della società. Benché secondo i neoconfuciani la possibilità di liberarsi dal male con i propri sforzi e pervenire alla perfezione fosse molto limitata, gli insegnamenti riformati comportarono d'altronde un certo ammorbidimento del rigido codice di vita della famiglia patriarcale, dal momento che non si riteneva indispensabile che tutti gli uomini, compresi quelli incapaci di raggiungere la perfezione, vivessero rigorosamente secondo le norme del sistema *li*. Il principale esponente del neoconfucianesimo fu il filosofo Chu Hsi (Zhu Xi, 1130-1200), famoso in particolare per la sistematicità con la quale affrontò i vari credi del suo tempo. Le idee che egli espose nei suoi trattati e commenti sui classici divennero i modelli d'insegnamento del confucianesimo, in quanto dottrina ufficiale dello Stato, fino all'inizio del sec. XX.

I neoconfuciani

Sotto la dinastia Sung, come sotto la T'ang nel sec. VIII, la poesia raggiunse il suo apice. Non si insisteva più sulla forma relativamente rigida della lirica T'ang e i versi, più o meno liberi, venivano sovente affiancati da melodie che determinavano l'atmosfera del componimento. Due fra i più importanti poeti del tempo furono Su Tung-p'o (Su Shi) e Ou-yang Hsiu, i cui versi sono popolari ancora oggi.

La poesia in epoca Sung

Come si è già notato altrove, questo periodo rivestì particolare rilievo anche per la formazione di diversi generi narrativi, che dimostrarono una grande vitalità soprattutto nella fase tarda dell'epoca, specie se confrontati a tutte le forme letterarie ufficiali.

Anche la pittura conobbe una vasta popolarità, sia nelle rappresentazioni decorative della realtà nei suoi più minuti particolari, sia nell'espressione pittorica dei temi meditativi della scuola buddhista, tendente a cogliere e fissare il carattere e l'atmosfera generale di una scena o di un paesaggio. Le pitture Sung su seta sono considerate ancora oggi i più raffinati prodotti di tutta l'arte cinese. Sotto l'ultimo imperatore della dinastia dei Sung settentrionali, Hui-tsung, fu fondata un'accademia di pittura che consentì agli artisti più rinomati di frequentare la corte e contribuì a migliorare in vari modi la loro esistenza. Un'altra importante forma d'arte del periodo Sung fu quella delle porcellane: i più famosi manufatti erano quelli color verde celadon, che somigliavano a oggetti di ceramica ed erano sobriamente decorati, e quelli di porcellana bianco-candida con disegni sotto smalto.

La dinastia dei Sung meridionali

Dopo la caduta della capitale Kaifeng, il fratello dell'imperatore catturato riuscì a mettersi in salvo con la fuga, cosicché, secondo la tradizione cinese, la continuità della dinastia non venne interrotta. Il nuovo imperatore dichiarò ufficialmente a Nanchino che egli era il detentore del celeste mandato; e la dinastia, detta ora dei Sung meridionali, scelse come capitale una località incantevole vicino al lago Occidentale, a sud dello Yang tze Kiang, a quel tempo nota come Lin-an e in seguito ribattezzata Hang-chou. Sebbene l'impero cinese avesse perso le sue province settentrionali, il nuovo Stato fu in realtà molto stabile per quei tempi e in quelle circostanze, tanto che, nonostante una situazione internazionale sfavorevole, si conservò per un secolo e mezzo.

Proprio come nel periodo precedente, l'area meridionale della Cina era molto più progredita e ricca di quella settentrionale, meno fertile, e la grande attenzione rivolta in particolare alle opere irrigue diede buoni risultati, rendendo possibile la coltivazione del riso anche lungo i fianchi delle colline (buona parte della Cina meridionale è montuosa). Il fatto stesso che la conformazione del territorio fosse così diversa da quella del loro Paese d'origine con molti fiumi, canali e fossati per l'irrigazione, per non parlare poi dell'enorme ostacolo naturale costituito dal grande Yang-tzu-chiang, rese difficile ai nomadi Jurjen l'ulteriore avanzata nel sud. Le milizie a cavallo dei nomadi del nord, avvezze alle aride distese pianeggianti, erano quasi sempre condannate all'insuccesso nelle incursioni contro la Cina meridionale. Anche il solito espediente di opporre un altro imperatore a quello legittimo questa volta fallì. A questo scopo i Jurjen avevano scelto un ex funzionario proveniente da una famiglia di piccoli agricoltori, Liu Yü, e lo avevano proclamato fondatore della dinastia Ch'i. Dopo il consolidamento della situazione nel sud, il cui controllo era ormai

Uno dei pittori più versatili di epoca Sung fu Hsu Tao Ning (1000-1050 ca.) del quale si può intuire la particolare prospettiva «rarefatta» in quest'opera intitolata Pesca in un fiume montano.

saldamente nelle mani del sovrano dei Sung meridionali, i Jurjen modificarono i loro piani e rinunciarono a quel governo fantoccio.

La struttura della società nell'epoca dei Sung meridionali

Anche dopo lo spostamento della capitale e le ulteriori perdite di territorio al nord, sotto i Sung meridionali la struttura sociale restò praticamente immutata: crebbe solo l'importanza dell'esercito, come naturale conseguenza della necessità di difendere le frontiere settentrionali da un vicino irrequieto. All'interno dell'impero l'avvenimento più significativo fu una ribellione della nobiltà terriera proprio agli inizi della dinastia, guidata da Ch'in K'uei, uno dei maggiori esponenti della proprietà fondiaria. Le sue tenute si trovavano per la gran parte nelle vicinanze di Nanchino, che per un certo tempo fu anche capitale, e nei cui dintorni venne praticato l'arruolamento coatto. Ch'in K'uei era il portavoce di quanti, contrari a un'ulteriore opposizione ai Jurjen, volevano che si concludesse la pace anche a condizioni sfavorevoli. Naturalmente i militari sostenevano il punto di vista opposto, e i loro appelli patriottici a difendere la madrepatria seppero toccare il tasto giusto e convincere le masse popolari. Alla fine, tuttavia, Ch'in K'uei riuscì, nel 1141, a eliminare il generale Yo Fei, capo della fazione militare, e la pace con i Jurjen venne stipulata. L'impero Sung fu costretto a continuare a pagare un'indennità annua, ma ciò assicurò per un certo periodo pace e prosperità, anche perché il mezzo milione di filze di monete non rappresentava in realtà una grossa voce nel bilancio dell'impero. Questa conclusione fu particolarmente gradita ai rappresentanti più facoltosi della nobiltà terriera, i quali possedevano il 30% delle proprietà fondiarie e che, come già in tempi passati, continuavano a evadere il fisco. La grande massa del popolo, ovviamente, la pensava in modo diverso, e ancora oggi Ch'in K'uei è considerato un traditore e il generale Yo Fei un eroe. Un'opera scultorea, conservata ad Hangchou, ricorda l'intera vicenda, e il popolo conferma tuttora quell'opinione ingiuriando l'effigie del traditore, mentre rende omaggio alla statua dell'eroe.

I rapporti tra impero Sung e il regno Jurjen di Chin

Nel 1165 tra l'impero Sung e il regno Jurjen di Chin fu stipulato un nuovo trattato che poneva i due Stati sullo stesso piano, mettendo così fine allo stato di vassallaggio dei Sung. Tuttavia lungo la frontiera settentrionale non ci fu mai in nessun periodo una pace totale e gli incidenti di confine si protrassero fino alla fine del secolo. Nel 1204 la fazione militare ricomparve alla ribalta nella Cina dei Sung, guidata questa volta da Han T'o-chou. I militari pretendevano una ferma presa di posizione contro i vicini settentrionali, ma le armate cinesi non erano abbastanza forti da sconfiggere i Jurjen, e in realtà, quando la campagna terminò con la sconfitta, il sovrano Sung dovette umilmente chiedere la pace, che fu stipulata nel 1208. La Cina perdette vasti territori e le relazioni fra i due Stati rimasero tese. Lo stesso Han T'o-chou pagò con la vita la sua avventura: fu giustiziato e la sua testa inviata ai Jurjen.

Il pericolo mongolo

In questa situazione internazionale, alquanto sfavorevole, il corso degli eventi ripeté, in certa misura, ciò che si era verificato nella Cina settentrionale un secolo prima. Come allora, la minaccia costituita dall'impero dei Khitan era stata allontanata dall'intervento dei Jurjen che, con sollievo della dinastia Sung, avevano invaso lo Stato di Liao, così, ora, per il regno Jurjen di Chin si profilava, a sua volta, un analogo nuovo pericolo dal nord: i Mongoli. Ancora una volta i sovrani Sung pensarono che i nuovi rivali dei loro scomodi vicini li avrebbero aiutati a neutralizzarne l'aggressività, e così nel 1233 stipularono un trattato con i Mongoli. Le conseguenze furono molto simili a quelle d'un secolo prima. Il regno Jurjen di Chin fu sconfitto dagli attacchi congiunti dei Mongoli al nord e dei Sung al sud, ma come già i Jurjen si erano rivolti contro i Sung settentrionali dopo la vittoria sui Liao, così ora i Mongoli cominciarono ad aggredire l'immediato vicino meridionale, precedentemente loro alleato, ovvero l'impero dei Sung meridionali.

La disfatta dei Sung meridionali

Al principio degli anni Settanta del sec. XIII i Mongoli iniziarono una serie d'incursioni sempre più a sud, sconfiggendo ripetutamente, durante l'avanzata, le armate Sung. I Mongoli riuscirono perfino a superare l'ostacolo apparentemente insormontabile dello Yang-tzu-chiang e, nel 1276, s'impadronirono della capitale Hang-chou e dello stesso imperatore. L'ultimo rappresentante della dinastia regnante, che secondo la tradizione cinese assunse allora il celeste mandato, rimase sul trono per altri tre anni, ma solo formalmente e in continua fuga perché incalzato da presso dai Mongoli. Nel 1279 egli trovò la morte non lontano dall'attuale Macao e i Mongoli furono padroni del trono anche formalmente oltre che di fatto. Essi regnavano ora sull'intera Cina e, per la prima volta nella sua storia, tutto l'impero cinese era in mani straniere. Per questo motivo, il secolo della loro dominazione assume grande rilievo nella storia cinese. È vero che questa situazione si ripeté quando i Manciù ottennero il controllo dell'intero impero, nel sec. XVII; ma, a differenza di questi ultimi invasori, i Mongoli non vennero mai accettati in Cina: rimasero un elemento estraneo e furono considerati come nemici del popolo e del modo di vivere dei Cinesi, con tutto ciò che questo implicava.

Lo splendore della cultura sotto la dinastia dei Sung meridionali

Nonostante la decadenza del prestigio della dinastia regnante e la crescente tensione dovuta ai conflitti con i Jurjen prima e con i Mongoli poi, il periodo della dinastia dei Sung meridionali fu un altro dei momenti di massimo splendore nella cultura cinese. Dato che il corso degli eventi era più che mai influenzato da gruppi esterni alla corte, come la più alta nobiltà terriera o le consorterie militari, la maggior parte degli imperatori ebbe pochissimo potere personale, né invero si segnalarono tra di loro personalità straordinarie o particolarmente energiche. In quel determinato contesto, che lo volessero o no, essi non erano nient'altro che i rappresentanti ufficiali dell'impero e preferivano trascorrere il tempo godendosi la vita e il

Cavalieri mongoli in un'illustrazione del sec. XIII. A differenza di altri popoli invasori più tardi assimilati, i Mongoli furono sempre sentiti in Cina come un corpo estraneo.

lusso della loro corte raffinata e colta. Mai nella storia cinese si radunarono intorno alla corte imperiale tanti poeti, pittori e scultori, che potessero dedicarsi all'arte sentendosi relativamente liberi da altre preoccupazioni. Essi raggiunsero veramente il massimo della raffinatezza e della perfezione, ma, per contro, la loro arte era infinitamente lontana dalla vita quotidiana del Paese, né rifletteva l'incalzante serie di eventi catastrofici che stavano travolgendo la Cina. I poeti della dinastia T'ang, ad esempio, avevano spesso condiviso la sorte della gente comune, scappando dinanzi all'esercito nemico o anche alle armate del proprio Paese, e comunque, in entrambi i casi, partecipando vivamente alle loro sofferenze. Al contrario, i poeti della dinastia dei Sung meridionali vivevano in un isolamento quasi onirico, nelle salette appartate e nei padiglioni dei palazzi imperiali, nel mite clima meridionale, senza sperimentare nulla del genere.

D'altra parte, accanto a quest'arte elevata, fiorirono, in particolare nella capitale, tutte le forme di divertimento e di distrazioni predilette dalla gente comune. C'era sempre un certo numero di persone che faceva del proprio meglio per imitare – pur con possibilità infinitamente inferiori – la vita lussuosa della famiglia imperiale. Lin-an, in un certo senso, non era che un unico grande centro di attrazioni. Innumerevoli case da té, «giardini fioriti», dimore di ricchi proprietari terrieri e d'importanti mercanti costituivano lo scenario davanti al quale si esibivano gruppi di danzatrici e acrobati, narratori popolari con le loro storie d'amore e d'avventura, le quali poi venivano riprese, quasi immutate, nelle rappresentazioni delle compagnie teatrali. La ricchezza di questi generi epici, pervasi di tensione drammatica e caratterizzati da intrecci emozionanti, che per secoli catturarono l'immaginazione delle masse giungendo fino ai nostri giorni, costituisce uno dei maggiori contributi dati dal periodo dei Sung meridionali alla storia culturale della Cina.

È necessario a questo punto seguire, sia pure succintamente, il corso degli eventi che determinarono durante questo periodo la formazione di nuovi regni, retti da dinastie nomadi non cinesi, nelle regioni della Cina settentrionale.

Le dinastie nomadi non cinesi della Cina settentrionale

All'epoca T'ang i primi ad apparire in quest'area furono i Khitan che, ovviamente sotto la guida dei Mongoli, giunsero gradualmente a controllare una larga fascia di territorio, e non soltanto nell'attuale Mongolia, ma anche all'est, nella Manciuria meridionale e nella Corea del nord. Come già era avvenuto precedentemente in situazioni analoghe, questi nomadi, che grazie alle loro grandi mandrie di cavalli erano in grado di apprestare veloci e pericolose unità di cavalleria, cercarono di estendere il loro potere a spese delle tribù vicine e costituire un'unità statale più vasta per poter esercitare la loro egemonia, la quale, peraltro, si conformò al sistema di governo da essi visto in atto in Cina. Naturalmente i diversi gruppi tribali erano in lotta tra loro per conquistare la preminenza e, quando si riusciva a stabilire anche solo in forma embrionale una tale organizzazione statale, il gruppo al potere cercava di sostituire i capi delle tribù con membri del proprio clan o con funzionari fedeli alla sua causa. Le stesse tribù originarie erano poi riorganizzate in unità militari senza alcun riguardo alle loro affinità tribali. Tuttavia accadde spesso che le nuove unità di cavalleria si trasformassero a loro volta in altrettante tribù minori, con tutte le caratteristiche di una tendenza centrifuga rispetto al potere centrale. Ed è questo uno dei motivi per cui gli Stati nomadi non avevano una grande stabilità politica; inoltre, quando essi si formavano nelle regioni della Cina settentrionale, con una popolazione costituita in prevalenza da elementi cinesi dediti all'agricoltura, e non da nomadi, la continuità della loro esistenza era largamente determinata dal grado di assimilazione dei dominatori agli assoggettati.

Lo scontro tra due opposti sistemi di vita

Il contrasto fra i due sistemi di vita risulta ancor più evidente se si considera il modo diverso d'intendere la sfera dei rapporti personali e di dipendenza da parte di pastori organizzati in unità di cavalleria e quindi trasformatisi, alla fine, in guerrieri, da un lato e, dall'altro, da parte di agricoltori sedentari. Inoltre, i nomadi non erano interessati alla coltivazione intensiva della terra, che costituiva invece la base dell'agricoltura cinese. Essi si nutrivano soprattutto di carne, latte e latticini: la terra li allettava solo in quanto pascolo per le loro mandrie di cavalli e bovini. Anche questa situazione fu all'origine di numerosi conflitti fra la popolazione cinese e i conquistatori nomadi, sebbene in fondo le dinastie straniere non si comportassero nei riguardi dei loro sudditi cinesi più duramente di quanto non facessero le stesse dinastie di origine cinese.

L'apice della potenza dei Khitan

Intorno al principio del sec. X i Khitan erano già l'unica potenza importante in tutta l'area immediatamente a nord dell'impero cinese; ciò che permise loro di ritenersi pretendenti al trono cinese do-

po la caduta della dinastia T'ang, come del resto fecero altre tribù. In realtà, come si è già visto, sotto questo aspetto i più deboli Turchi Sha-t'o ebbero molto più successo. Tuttavia, durante le poche decadi successive, la potenza dei Khitan crebbe a tal punto che non soltanto essi distrussero il regno nordcoreano di Po-hai, retto dai Tungusi, ma incorporarono nel loro impero anche le regioni abitate dalle tribù Jurjen ancora frazionate. Nel 936 il sovrano Khitan, un generale di origine turca, Shih Ching-t'ang, si dichiarò imperatore e, l'anno successivo, il regno assunse il nome di Liao, rendendo così evidente che la dinastia avanzava pretese al trono cinese, reso instabile da un rapido succedersi di dinastie deboli e insignificanti. In quel periodo, però, i Khitan non poterono realizzare le loro aspirazioni e in effetti, per un certo tempo, si videro costretti ad abbandonare i loro progetti sull'impero cinese.

Essi controllavano, tuttavia, ampie zone della Cina settentrionale, abitate da Cinesi, e gradatamente, benché nomadi aggressivi, si adattarono a vivere con le loro vaste mandrie (si disse talvolta che possedessero a quel tempo un milione di capi) in una regione agricola. Il fenomeno modificò la struttura della loro società nomade, e i rappresentanti del ceto sociale più abbiente, già proprietari di terre, giunsero progressivamente a preferire una vita pacifica alle continue e logoranti campagne militari; così la loro cavalleria venne integrata da una fanteria reclutata tra la popolazione cinese. Alla fine essi convennero che i cavalli potevano essere anche una preziosa merce di scambio, soprattutto in seguito, quando la situazione in Cina si fece più stabile e l'impero venne nuovamente riunito sotto la dinastia Sung. Quando i sovrani Sung furono costretti a pagare un'indennità annuale ai Liao, dal 1004 in poi, la ricchezza delle famiglie più influenti dell'impero Khitan crebbe rapidamente: la loro vita era ormai molto diversa da quella dei condottieri nomadi.

L'egemonia degli Jurjen

Questa situazione, però, era propria delle sole parti meridionali di Liao e, in particolare, delle capitale, l'odierna Pechino. Le tribù stanziate a nord, non direttamente legate agli uomini allora alla guida dell'organizzazione tribale, conducevano ancora un'esistenza difficile, né avevano perduto l'originario spirito guerresco. E infatti, quando all'interno del regno tribale venne a mancare anche ogni rapporto diretto fra i due gruppi, le tribù del nord si sollevarono, mentre il comando venne assunto dai Jurjen. Nel giro di pochi anni (1114-1125) la dinastia Liao fu rovesciata e i Jurjen si posero alla testa del nuovo Stato, al quale nel 1115, anche prima della caduta del regno di Liao, avevano dato il nome di Chin.

Dopo la resa di Pechino, un piccolo gruppo di soldati Liao, guidati da un membro della famiglia imperiale, riuscì a fuggire all'ovest. Per quanto inseguiti dai Jurjen, essi raggiunsero le lontane regioni montuose dell'attuale Hsin-chiang settentrionale; qui si pro-

curarono l'appoggio di diverse tribù locali, e insieme ritornarono verso est, dove nel territorio dell'odierno Hsin-chiang occidentale crearono un nuovo Stato, considerato la continuazione del precedente e chiamato Liao occidentale (e sovente, dagli scrittori occidentali, Kara-Kitai). La capitale era Balasagun, ma il regno non può esser considerato come impero Khitan, poiché comprendeva soltanto una piccola parte della popolazione e perfino della classe dominante. Il potere effettivo cadde presto nelle mani delle tribù turche locali che, non molto tempo dopo, assorbirono i Khitan. Alla fine i contatti tra questo regno e quelli a est di esso (la stessa Cina e gli Stati non cinesi a nord della Cina) furono completamente interrotti; nel 1211, poi, l'impero dei Liao occidentali fu distrutto.

Le tribù Toba

Come già s'è visto altrove, l'impero Sung era anche minacciato a nord-ovest da un regno sorto nell'attuale Shen-hsi, che raggruppava le tribù Toba. Esse avevano formato piccoli Stati nella Cina settentrionale quando l'impero cinese si era disgregato, in seguito alla caduta della dinastia Han (220); alcune di esse si spinsero nella regione di confine tra il Tibet e la Cina, dove governarono per un certo periodo diverse tribù tibetane e tangute. Nel periodo della dinastia T'ang, le tribù Toba si sottomisero al potere centrale cinese e in cambio i loro capi ottennero il diritto di servirsi del nome di famiglia della dinastia T'ang, Li. In effetti dal punto di vista amministrativo il territorio Toba non fece mai parte dell'impero cinese; al contrario, l'indipendenza delle tribù crebbe tanto che nel sec. X esse furono in grado di tentare, ancora una volta, la formazione di uno Stato autonomo. A quel tempo, però, il regno Khitan stava diventando molto potente nel Nord, mentre a Sud-ovest , dopo la caduta della dinastia T'ang, era cresciuta anche la potenza del Tibet. Le tribù Toba si decisero allora a stipulare una stretta alleanza con l'impero Sung. Nel 982, indubbiamente con l'intento di conquistarsi un alleato contro i Khitan a Nord-ovest, i sovrani Sung intrecciarono buone relazioni con le tribù Toba e, in seguito, permisero anche ai capi Toba di servirsi del nome di famiglia della dinastia regnante, Chao. I Toba, ovviamente, non avevano intenzione di rimanere eternamente vassalli della Cina: essi seppero sfruttare a proprio vantaggio le difficoltà della dinastia Sung con i Khitan e, nel 990, il loro capo si proclamò re di un nuovo Stato chiamato Hsia. In questa situazione lo Stato Hsia seppe volgere a proprio favore il fatto che sia i sovrani Sung sia quelli di Liao ne desiderassero l'aiuto contro i rispettivi nemici; abili manovre consentirono a esso di diventare sempre più potente. Nel 1031 il re di Hsia tornò a usare il nome della sua famiglia e sette anni più tardi si proclamò imperatore, dando alla dinastia il nome del suo Stato, Hsia (fonti cinesi lo citano come Hsi-hsia, Hsia occidentale). Il regno di Hsia occupava all'incirca l'attuale provincia del Kansu, parte della provincia del Ch'ing-hai (la rimanente era sotto il governo tibetano) e parte dell'altopiano lungo l'ansa settentrionale del

La nascita dello Stato Toba di Hsia (990)

fiume Giallo, nell'odierna provincia dello Shen-hsi. Proprio in questa direzione e contro questa provincia erano rivolte le maggiori pressioni delle tribù Toba e dei Jurjen e, poiché anche i Cinesi consideravano quest'area di vitale importanza (in effetti la precedente capitale dell'impero cinese, Ch'ang-an, era situata proprio qui), per molte decadi l'intera regione fu devastata da eserciti in guerra.

È interessante notare che Hsia fu governato dalla tribù dei Toba e assunse una posizione eccezionalmente importante nel Nordovest, ma i suoi sovrani adottarono gradualmente la lingua e la cultura del Tibet. Essi, tuttavia, non accolsero la scrittura tibetana, ma ne crearono una propria sul modello cinese, che è stata decifrata soltanto in epoca moderna.

Conseguenze del rovesciamento del regno di Liao

Il rovesciamento del regno di Liao, che ebbe come risultato l'insediamento dei Jurjen tungusi sull'intera area, non fu privo di conseguenze neanche per Hsia. I Jurjen, infatti, non attaccarono soltanto la Cina, ma anche il regno di Hsia, e le prime conquiste si verificarono proprio nell'odierna provincia dello Shen-hsi. Per qualche tempo Hsia conservò un'indipendenza formale, ma essendo isolato dall'impero dei Sung meridionali, per la presenza del regno Jurjen di Chin, perdette la sua importanza. Hsia fu pertanto una delle prime vittime dell'improvviso attacco dei Mongoli ed era conquistato già nel 1209. Nel 1227 vennero cancellati gli ultimi resti dell'indipendenza di Hsia e in questa regione i Mongoli trovarono quindi una via aperta verso sud.

Ritratto del monaco Pu-Kung, *dipinto di epoca Sung. La dinastia dei Sung perse i propri territori settentrionali ad opera dei Jurjen tungusi, alla vigilia dell'invasione mongola.*

Il regno di Jurjen di Chin

Il regno Jurjen di Chin (1115-1234) fu, entro certi limiti, l'erede del precedente regno Khitan di Liao. Come già visto altrove, subito dopo la caduta di Pechino, i Jurjen attaccarono l'alleato di un tempo, l'impero cinese dei Sung settentrionali, e l'anno successivo conquistarono la capitale Sung, Kaifeng. Si spinsero inoltre anche più a sud, attraversando in più punti, nel 1130, lo Yang tze Kiang; ma la mancanza di stabilità, consueta nelle fasi iniziali di uno Stato formato da tribù nomadi, e il rapidissimo e inaspettato consolidamento del potere dei Sung meridionali ne arrestarono l'avanzata, costringendoli a ritirarsi con i loro eserciti di nuovo verso nord, all'incirca oltre il fiume Huai-ho.

Le successive vicende del regno di Chin e la struttura dei rapporti sia sociali sia etnici furono più o meno analoghe a quelle del regno di Liao. Ora i Jurjen regnavano su un'area agricola ancor più ampia di quella dei Khitan e, inoltre, avevano il controllo di vasti insediamenti urbani, con tutte le loro ricchezze. Naturalmente i Jurjen si comportarono da conquistatori e, poiché nel regno rappresentavano la classe dominante, si assicurarono tutti i possibili privilegi. In primo luogo avevano la facoltà di possedere terre sgravate da imposte e, poi, non conoscevano, di fatto, ostacoli per accedere alle più alte cariche dello Stato. Potendo disporre di illimitate proprietà fondiarie, ben presto cominciarono a godere dello stesso tenore di vita della nobiltà terriera cinese e a mantenersi con le rendite delle tenute. Non furono pertanto favorevoli alla distribuzione di terre da parte dello Stato «per servizi resi» e, inoltre, cercarono di estendere i loro possedimenti a spese dei contadini cinesi. La nobiltà terriera locale di origine cinese fu indubbiamente offesa dalla perdita della sua posizione di privilegio e, contrariamente a quanto si era verificato durante il regno dei meno radicali e decisi Khitan, sotto i Jurjen si organizzò una specie di opposizione su scala nazionale, che comprendeva al tempo stesso poveri contadini, affittuari e proprietari terrieri: il fenomeno non fu privo d'importanza nell'affrettare la caduta dei dominatori Jurjen.

I contrasti tra Jurjen e nobiltà terriera cinese

Nel frattempo i Jurjen si erano lasciati allettare, con sin troppa facilità, dai piaceri di un'esistenza comoda e cercavano d'imitare le abitudini goderecce delle città, in particolare la vita della precedente capitale dei Sung settentrionali, Pien-liang (l'attuale Kaifeng), che era anche la loro capitale. Non trascorse molto tempo prima che i cittadini Jurjen più in vista cominciassero a rivaleggiare fra loro nell'ostentazione di sempre più ingenti ricchezze fondiarie; diversi sovrani furono assassinati e, poiché nessuna delle fazioni rivali poteva contare sull'appoggio degli indigeni cinesi, numericamente superiori, la fine non si fece attendere.

La disgregazione del regno di Chin e lo scontro con i Mongoli

Neppure la relativa calma ai confini meridionali, interrotta soltanto da qualche occasionale scontro con i Sung meridionali, poté impedire la disgregazione interna e, inoltre, un nuovo nemico esterno apparve sulla scena a peggiorare le cose. A nord, infatti, i Mongoli

stavano raggruppando le loro tribù in più vaste unità, per prepararsi così alle grandi campagne che, nel corso del sec. XIII, li avrebbero portati fino al lontano Occidente, con la penetrazione in Europa, nonché all'annessione nel loro impero della maggior parte dell'Asia orientale e meridionale. La causa immediata dell'inizio delle ostilità tra i Mongoli e i Jurjen fu dovuta alla scoperta di un complotto ordito da uno dei capi Jurjen, che stava segretamente negoziando con i Sung meridionali. Egli fu ucciso, mentre la sua famiglia e la sua tribù si ribellarono e fuggirono a nord, rifugiandosi presso i Mongoli. L'esercito Jurjen inseguì i fuggiaschi e così, per la prima volta, si scontrò con la cavalleria mongola; ma, quando si accorsero che non avrebbero potuto sconfiggerla, i Jurjen tentarono la via del negoziato. La potenza crescente dei Mongoli portò infine alla proclamazione del grande impero mongolo con il capo stesso delle loro tribù come imperatore. Ebbe così inizio il vasto dominio mongolo, che fu in continua espansione, in particolare dopo la salita al trono, nel 1189, di Gengis Khān. Data questa minaccia, non stupisce che il regno di Chin non conservasse più verso l'impero Sung quell'irruenza che pure i primi anni di ostilità avrebbero lasciato presagire.

La conquista mongola di Hsia e Chin

Agli inizi del sec. XIII (1210) i Mongoli cominciarono a concentrare i loro attacchi su Chin, avendo già infranto la potenza di Hsia. Nel 1217 avevano occupato tutte le posizioni chiave e il regno di Chin era nelle loro mani. A questo punto non si spinsero più verso sud, ma verso ovest e, gradualmente, invasero tutta la Siberia, conquistarono l'impero russo e raggiunsero il cuore dell'Europa attraverso la Polonia e l'Ungheria. Non rinnovarono i loro attacchi contro Chin fino all'inizio degli anni Trenta dello stesso secolo, impadronendosi dell'intero regno nel 1234. La maggior parte degli esponenti della classe dominante Jurjen entrò al servizio dei conquistatori e ottenne il permesso di tornare a insediarsi nella patria d'origine, la Manciuria interna. In questo ambiente, i costumi raffinati e la mollezza di un tempo presto svanirono ed essi ridiventarono guerrieri nomadi. Dopo la caduta dell'impero mongolo, i Jurjen cominciarono a organizzarsi in unità tribali più ampie e, in seguito, riuscirono a fondare un nuovo regno che diventò presto una minaccia per la dinastia Ming, allora regnante in Cina, e finirono con l'occupare l'intero Paese. I Manciù, com'erano allora chiamate le tribù tunguse, nel corso dei tre secoli della loro dominazione furono quasi completamente assimilati dai Cinesi, ma non ebbero l'appoggio del popolo e la loro caduta fu, ancora una volta, dovuta soprattutto alla costituzione di una specie di fronte unitario di tutti i Cinesi, anche se, ovviamente, la situazione e i rapporti di forze furono diversi dai precedenti.

I rapporti iniziali tra Mongoli e Sung meridionali

Proprio a causa dell'acceso antagonismo tra i dominatori Jurjen di Chin e la popolazione indigena cinese assoggettata, inizialmente i Cinesi non considerarono i Mongoli come nemici, bensì piuttosto

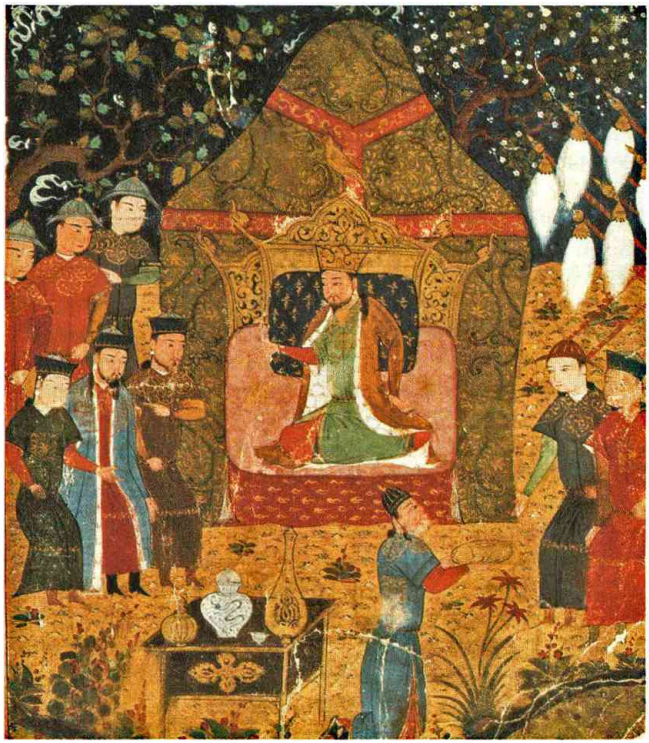


Illustrazione di un manoscritto persiano del sec. XVI con Gengis Khān e la sua corte. Salito al trono nel 1189, egli avviò le campagne di espansione che condussero alla supremazia mongola in Cina.

come liberatori, con i quali erano quindi disposti a collaborare. Inoltre, gli stessi Mongoli in un primo tempo si comportarono abbastanza amichevolmente verso i Cinesi, certamente molto più di quanto non fecero in seguito nei confronti dei Cinesi del sud.

Per di più i Sung meridionali dapprima, come si è già visto, non considerarono la rapida ascesa della potenza mongola come un pericolo per il proprio impero. Anzi essi videro nei Mongoli dei possibili alleati contro i Jurjen che costituivano per loro una minaccia immediata. In particolare la nobiltà terriera si dimostrò ansiosa di evitare conflitti con i Mongoli, anche quando questi ultimi avevano già conquistato Chin ed erano i vicini più prossimi dell'impero Sung. Oltre che da altri fattori, quell'atteggiamento fu ispirato soprattutto dalla speranza che i Mongoli li avrebbero aiutati a conservare i loro enormi possedimenti, contro i quali anche lo stesso imperatore, sotto la spinta di alcuni energici riformatori, stava allora per prendere provvedimenti.

La difficile condizione dei contadini cinesi

Dopo la caduta dei Sung settentrionali e la fuga dei membri superstiti della famiglia imperiale, e dopo il ritiro dell'esercito verso sud, anche un gran numero di contadini aveva abbandonato la re-

gione, in particolare la fertile pianura della vallata inferiore del fiume Giallo, per sfuggire non soltanto agli orrori della guerra, ma anche ai nuovi dominatori che si appropriavano avidamente delle loro terre. Questi profughi, quindi, vivevano nel sud in condizioni miserevoli, per lo più come affittuari nelle tenute dei nobili, nell'area compresa fra Nanchino e la capitale Lin-an, mentre alcuni si spinsero ancor più a sud, nell'odierna provincia del Fu-chien. Furono queste le prime ondate della massiccia migrazione di contadini della nuova epoca, i cui discendenti, specialmente nelle province del Kuang-tung e del Kuang-hsi, vissero in seguito in zone meno fertili, sulle pendici delle colline, e furono chiamati Hakka (K'e-chia, «famiglie ospiti»). Anche dopo molti secoli essi conservavano ancora i costumi originari, le abitudini e perfino la lingua, che differiva dai dialetti della Cina meridionale.

L'appoggio della nobiltà terriera agli invasori Mongoli

Quest'invasione di contadini senza terra minacciava di travolgere la stabilità del Paese e, pertanto, alcuni funzionari cercarono di stornare il pericolo garantendo alle loro famiglie almeno l'indispensabile. Il più importante dei riformatori, Ghia Ssu-tao, che proveniva dai ranghi inferiori della nobiltà terriera ed era arrivato a corte perché sua sorella era una delle concubine dell'imperatore, propose di adoperare i fondi dello Stato per acquistare dai proprietari più ricchi le superfici di terreno agricolo che nelle loro tenute superavano l'estensione consentita. I profughi dal Nord si sarebbero dovuti sistemare su questi territori come affittuari e i profitti derivati dalle loro coltivazioni sarebbero stati destinati alle spese militari. Queste proposte e i primi tentativi di metterle in atto procurarono a Ghia Ssu-tao l'odio implacabile dei grandi proprietari terrieri, tanto che, alla fine, egli ci rimise la sua stessa vita. Quando i Mongoli invasero l'intera Cina meridionale, la nobiltà terriera li accolse tutto sommato di buon grado; sebbene, infatti, i conquistatori avessero privato queste famiglie di ogni potere politico e delle cariche più importanti, avevano tuttavia lasciato loro intatte le proprietà fondiarie. Mentre il popolo si oppose all'occupazione mongola per tutta la sua durata e un centinaio d'anni dopo insorse e cacciò gli invasori dal Paese, i grandi proprietari terrieri furono sempre vicini ai Mongoli, dando loro persino l'appoggio per conservare il potere. [JAROSLAV PRUSEK, AUGUSTIN PALAT]

Referenze iconografiche: DeA Picture Library: A. Dagli Orti, G. Dagli Orti, M. Borchi, C. Sappa, G. Sioen, W. Buss, S. Vannini; Bridgeman/Alinari; Archivi Alinari, Firenze; Corbis/Contrasto.
Disegni: Guido Rosa, Luca Ferruta (Bauman & Partners)